3 1761 08107496 5

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1910

VOLUME CXLIX — DELLA RACCOLTA CCXXXIII

10935-8
24/4/11

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1910

AP
37
N38
v. 233

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

CANDIDA

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO I.

È una bella mattinata d'ottobre, nella regione nord-est di Londra, in un vasto quartiere lontano molte miglia dalla Londra di Mayfair e di San Giacomo. Le strade di questo quartiere sono molto meno strette, squallide, afose e puzzolenti de' vicoli poveri dei suddetti principeschi quartieri. La sua forza è la sua piccola borghesia. I viali vi sono larghi, la popolazione vi è densa, ed è copiosamente fornita di brutte vespasiane di ghisa, di circoli radicali e di linee di trams su le quali corre una ininterrotta sequenza di carrozzoni gialli. Lungo le vie principali fan bella mostra del loro lusso i piccoli giardini che il piede dell'uomo non calca se non lungo lo stretto viottolo che va dal cancello alla porta della casa. Il quartiere è reso anche più brutto dalla monotonia, sopportata con apatica rassegnazione dai suoi abitanti, di miglia dopo miglia di squallide case di mattoni, di nere cancellate di ferro, di lastricati, di tetti d'ardesia e di gente rispettabile mal vestita, o di poveri indecentemente vestiti, assuefatti all'ambiente, sgobbanti, per lo più svogliatamente, per conto altrui. Quel po'di energia e di vigore che possono vantare si manifesta sotto le forme della cupidigia londinese e della iniziativa nel commercio. Neppure le guardie di città e le chiese vi sono abbastanza rare per rompere questa monotonia.

Il sole brilla gaiamente, non c'è nebbia, e quantunque il fumo impedisca ad ogni cosa, faccia o mani, mattoni o calcina, di apparire fresca e pulita, non è però abbastanza denso da infastidire un londinese.

Questo squallido deserto ha le sue oasi. Alla estremità suburbana del viale di Hackney, chiuso da una staccionata invece della solita cancellata di ferro, si stende un parco di circa centotto ettari di prati ed alberati, v'è un lago per i bagnanti, vi sono aiuole ove trionfa il giardinaggio inglese tipo tappeto, ed una grande spianata arenosa la cui sabbia è stata ivi trasportata da la spiaggia del mare con l'intenzione di deliziarne i bambini. Essi però l'hanno rapidamente abbandonata perchè la minuscola fauna di Kingsland, di Hackney e di Hoxton n'ha fatto il suo abituale ritrovo. Un palco per la banda, un piazzale per gli oratori religiosi, antireligiosi o politici, i prati per il *cricket*, una palestra ed un vecchio chiosco completano le bellezze del parco. Là dove l'orizzonte non presenta che alberi e prati e verdi declivi, il luogo appare ameno. Dove il terreno si stende a livello fino alla palizzata grigia, oltre la quale si gode la veduta di mattoni e calcina, di cartelloni di pubblicità e di una folta selva di comignoli, il tutto annebbiato dal fumo, la prospettiva che se ne scorge (nel 1898) è triste e sordida.

La veduta più gaia del parco Vittoria si gode da una delle finestre della facciata del presbiterio di San Domenico, dalla qual finestra non si vede neppure un mattone. Il presbiterio è quasi isolato, è circondato da un piccolo giardino, ed ha davanti un portico. Si arriva al portico salendo una piccola gradinata. I fornitori e le persone di casa passano per una porta sotto la gra-

dinata che dà accesso ai locali terreni, una stanza che serve da sala da pranzo e, dietro di questa, la cucina. Salendo la gradinata a livello del portone si trova il salotto dalla finestra a grandi vetrate prospicente sul parco.

In questa stanza, la sola della casa che può essere sottratta al dominio dei ragazzi ed alle esigenze della famiglia, lavora il Rev. Giacomo Mavor Morel.

Egli è seduto in una poltrona girante, dalla spalliera rotonda, dinanzi ad una grande tavola posta di traverso alla finestra in modo ch'egli può godere la veduta del parco se dà un' occhiata di sopra la sua spalla sinistra. All' altra estremità della tavola, ed appoggiato a questa, c'è un piccolo tavolino con sopra la macchina da scrivere. La dattilografa è seduta davanti alla macchina voltando le spalle alla finestra. La tavola grande è ingombra di giornali, opuscoli, lettere, cassette d'ufficio; c'è il diario dell'ufficio, la bilancia per le lettere ed altre piccole cose necessarie.

Una sedia per i visitatori che hanno da trattare d'affari col pastore, è a metà della tavola e di fronte al posto ov'egli siede. Vicino a lui c'è la cassetta della cancelleria ed una fotografia nella sua cornice.

La parete, dietro di lui, è tutta occupata da scaffali per libri, e l'occhio d'uno sperimentato ne dedurrebbe subito il carattere della casuistica e della teologia del pastore dai volumi di saggi teologici del Maurice e da una edizione completa delle poesie del Browning; vi scorgerebbe altresì la politica del riformatore dai volumi a rilegatura gialla « Progresso e Povertà » del George, dai Saggi Fabiani, dal « Sogno di Giovanni Ball » di Morris, dal « Capitale » di Marx e da una mezza dozzina di altri *classici* del socialismo. In faccia a lui, dall'altra parte della stanza, e vicino alla macchina da scrivere, c'è la porta.

Più oltre, accanto al caminetto, una libreria è posta sopra una dispensa, e vicino a questa c'è un sofà. Nel caminetto arde un bel fuoco. Sul piano del caminetto di legno verniciato ben sagomato ed a piccoli specchi nei quadrelli, c'è un orologio da viaggio nel suo astuccio di cuoio – l'inevitabile regalo di nozze. In un angolo del focolare c'è la cassetta di ferro, dipinta a fiorami, per il carbone; e dall'altro lato una piccola seggiolina da bambino. Sul muro sopra il caminetto vi è una grande fotoincisione della figura principale del quadro « L'Assunzione » del Tiziano. È una buona riproduzione. L'insieme della stanza indica la presenza della buona massaia, vinta nel suo amore per l'ordine – in quanto riguarda il grande tavolo – da un uomo disordinato; ma che però, fuori del tavolo, conserva inalterato il proprio dominio.

La mobilia tradisce nel suo carattere generale l'ammobiliamento completo caro alla pubblicità dei fabbricanti suburbani di mobili; tuttavia non vi sono nella stanza oggetti inutili o pretensiosi.

Alle pareti e agli affissi domina il colore scuro, che dà risalto alla luminosità della finestra e alla veduta del parco.

Il Rev. Giacomo Mavor Morel, uomo dall'apparenza vigorosa, sulla quarantina, prestante e di modi piacevoli, cordiali e gentili, ancorchè energici, è un sacerdote demo-cristiano della Chiesa Anglicana e membro attivo della Confraternita di San Matteo e della Unione sociale cristiana. C'è in lui una certa genialità, e del suo talento oratorio si serve con voce sonora, con perfetta maestria della parola e padronanza e larghezza di vocabolario, così ch'egli è popolare nella sua cura.

È un pastore eccellente, capace di dire, come vuole, ciò che vuole a chiunque; di predicare alla gente senza sollevarne l'ostilità; d'imporre la sua autorità senza umiliare, e, quando occorre, d'intromettersi anche, senza impertinenza, negli affari altrui. In lui la fonte dell'entusiasmo e della simpatia non si è esaurita; mangia e dorme ancora con quella pienezza che è necessaria per vincere la quotidiana battaglia contro l'esaurimento. Malgrado tutte queste ottime qualità egli è un grande bambino, scusabilmente vanitoso delle sue capacità; e, inconsciamente, si compiace di se stesso.

Ha il colorito sano, la fronte bene sviluppata, le bozze frontali un po' ottuse, gli occhi chiari e ardenti, la bocca è risoluta ma non bella, ha il naso forte, dalle narici larghe e nervose, caratteristica questa degli oratori drammatici; insomma non brutto, ma privo di finezza nel tratti del volto.

La dattilografa, signorina Proserpina Garnett, è una donnina svelta, sulla trentina, appartenente alla piccola borghesia. Veste con decenza ma modestamente, una sottana merinos di nero ed una camicetta bianca. Ha la parola pronta e mordace, non ha maniere troppo cortesi, ma è sensibile ed affettuosa. Lavora alacremente alla sua macchina mentre Morel apre l'ultima lettera del corriere della mattina. Leggendola ha come un comico gesto di disperazione.

PROSERPINA — Un'altra conferenza?

MORELL — Sì. Il gruppo libertario di Hoxton m'invita a parlare domenica mattina. (*egli appoggia su la parola « domenica » essendo questa la parte irragionevole della richiesta*) Che gente sono?

PROS. — Comunisti-anarchici, credo.

MORELL — È proprio degno di anarchici ignorare che un pastore non può andar da loro la domenica! Dite loro di venire in chiesa se mi vogliono udire; ne ricaveranno del bene. Scrivete che potrei andarvi soltanto un lunedì o un giovedì. Avete il diario?

PROS. — (*prendendo il diario*) Sì.

MORELL — Ho qualche impegno per lunedì prossimo?

PROS. — (*consultando il diario*) Sì. Al Circolo radicale di Tower Hamlets.

MORELL — Allora giovedì?

PROS. — Lega inglese per la Restituzione della terra.

MORELL — Eppoi?

PROS. — Confraternita di San Matteo, lunedì; Partito operaio indipendente, succursale di Greenwich, giovedì; Federazione socialista del Mile-End, lunedì; prima classe per la cresima, giovedì... (*impazientandosi*) Ma sarà meglio che io scriva loro che non potete andare. Non sono che una diecina di ignoranti e vanitosi, venditori ambulanti di ortaggi, senza uno scudo fra tutti.

MORELL — (*allegro*) Ma, badate, essi sono stretti parenti miei, signorina.

PROS. — (*stupita*) Parenti vostri!

MORELL — Sì, abbiamo un medesimo padre... nel cielo.

PROS. — (*respirando*) Ah, soltanto quello?

MORELL — (*con una malinconia che è un lusso per chi sa esprimerla tanto bene*) Ah! non ci credete. Tutti lo dicono, nessuno lo crede: nessuno. (*con atto deciso tornando agli affari*) Ebbene, andiamo, signorina Proserpina; non vi riesce di trovare un giorno per i venditori ambulanti? Vedete un po' per il 25. Era libero ieri l'altro.

PROS. — (*consultando il diario*) Impegnato. La Società Fabiana.

MORELL — Al diavolo la Società Fabiana! E il 28? È impegnato anche quello?

PROS. — Banchetto nella City. Siete invitato dalla Corporazione dei Fonditori.

MORELL — Va bene: andrò invece al Gruppo libertario di Hoxton.

(*Proserpina nota l'impegno senza dir verbo, ma ogni tratto della sua faccia tradisce l'assoluta sua disapprovazione degli anarchici di Hoxton. Morell strappa la fascia ad una copia del « Riformatore della Chiesa » arrivatogli per la posta e dà un'occhiata all'articolo di fondo di Stewart Hedlam, ed alle notizie della Confraternita di San Matteo. Dopo un istante entra il curato di Morell, il reverendo Alessandro Mill, un giovane che Morell si è scelto dalla vicina colonia universitaria. Mill è venuto da Oxford per*

fare omaggio all'East-End di Londra della sua squisita educazione universitaria. Egli è un personaggio vanitosamente zeppo di ottime intenzioni, entusiasta ed immaturo, non ha niente di assolutamente insopportabile salvo l'abitudine di parlare con le labbra chiuse agli angoli per darsi una speciale pronunzia, essendo questo il suo modo di combattere la volgarità di Hackney con la coltura di Oxford. Morell, ch'egli si è conquistato con una devozione cieca, alza gli occhi dal giornale e lo guarda indulgentemente, dicendo:)

MORELL — Ebbene, Sandro? Sempre al solito, in ritardo!

SANDRO — Temo di sì. Quanto darei per sapermi alzare di buon'ora, la mattina!

MORELL — (*compiacendosi della propria energia*) Ah! ah! (*scherzando*) Vigila e prega, Sandro, vigila e prega!

SANDRO — Lo so. (*rispondendo sul medesimo tono*) Ma come posso io vigilare e pregare quando dormo? Nevvero, signorina Prossi?

PROS. — (*aspramente*) Signorina Garnett: prego.

SANDRO — Vi chiedo scusa. Signorina Garnett.

PROS. — Oggi dovete fare tutto il lavoro voi.

SANDRO — Perchè?

PROS. — Il perchè non importa. Vi farà bene guadagnarvi, una volta tanto, la cena prima di mangiarvela; come faccio io. Andiamo, non perdete tempo. Avreste dovuto cominciare il vostro giro mezz'ora fa.

SANDRO — (*perplesso*) Parla sul serio, Morell?

MORELL — (*allegrissimo, gli occhi sfavillanti di gioia*) Sì, sono io che voglio fare l'infingardo, oggi.

SANDRO — Voi? Non sapete di dove incominciare.

MORELL — (*con enfasi*) Ah! ah! Davvero? Questa giornata è tutta mia: la mattinata almeno. Torna mia moglie alle 11 e 45.

SANDRO — (*sorpreso*) Torna di già? con i ragazzi? Credevo che rimanessero in campagna fino alla fine del mese.

MORELL — Sì, è vero. Essa viene soltanto per due giorni per prendere alcune flanelle per Nino, e per vedere come ce la passiamo senza di lei.

SANDRO — (*con ansia*) Ma, mio caro Morell, se Nino e Fluffy hanno avuto la scarlattina, vi pare prudente...

MORELL — Scarlattina... sciocchezze: la rosolia. L'ho portata io in casa dalla scuola di Pycroft street. Un pastore è come un medico, ragazzo mio; egli deve andare incontro al contagio come il soldato al fuoco. (*si alza e batte la mano su la spalla di Sandro*) Prendete la rosolia se vi riesce, Sandro: essa vi curerà; che fortuna sarebbe per voi, eh?

SANDRO — (*sorridendo, ma un po' imbarazzato*) È così difficile capirvi quando parlate della signora Morell.

MORELL — (*con tenerezza*) Ah!, ragazzo mio, sposatevi; sposatevi ad una buona e brava donna; ed allora capirete. Allora pregusterete quello che vi sarà di meglio in quel Regno dei Cieli che noi cerchiamo di stabilire in terra. Ciò vi guarirà dalla vostra pigrizia. Un uomo onesto sente che deve ripagare il cielo di ogni ora della propria felicità, con una buona dose di lavoro faticoso ed altruista, cercando di rendere gli altri felici. Non abbiamo maggior diritto a godere la felicità senza produrne di quello che ab-

biamo a consumare la ricchezza senza crearne. Trovatevi una moglie come la mia Candida, e sarete sempre debitore di felicità. (*posa la mano su la spalla di Sandro con gesto affettuoso e s'avvia per uscire*)

SANDRO — Oh! a proposito: mi dimenticavo.

(*Morell si arresta e si volta tenendo la mano su la maniglia della porta*).

SANDRO — Vostro suocero viene a farvi visita.

(*Morell chiude la porta, che aveva semiaperta, cambiando completamente di modi*).

MORELL — (*sorpreso e dispiacente*) Il signor Burgess?

SANDRO — Sì. L'ho incontrato or ora nel parco. Discuteva con una persona che non conosco. Mi salutò e mi pregò di avvertirvi che sarebbe venuto a visitarvi.

MORELL — (*incredulo*) Ma non è venuto qua da... potrei dire da due anni. Siete certo, Sandro, che era lui? Non scherzate?

SANDRO — (*con calore*) No, signore; no davvero.

MORELL — (*soprappensiero*) Hum! È quasi ora che venga a vedere Candida prima che gli diventi irriconoscibile.

(*Si rassegna all'inevitabile ed esce. Sandro lo segue con lo sguardo raggiante di vera adorazione. Miss Garnett, non potendo altrimenti attrarre su sè l'attenzione di Sandro, vi si sforza battendo forte su i tasti della macchina da scrivere*).

SANDRO — Che uomo! Quale anima sincera ed affettuosa! (*si siede alla tavola sulla sedia di Morell e si prepara a fumare comodamente una sigaretta*)

PROS. — (*sfila con gesto impaziente dalla macchina da scrivere la lettera che scriveva e la piega*) Un uomo dovrebbe saper voler bene alla moglie senza rendersi ridicolo.

SANDRO — (*scandalizzato*) Oh! Signorina Prossy!

PROS. — (*si alza vivacemente e va alla scatola della cancelleria per prendere una busta nella quale chiude la lettera. Intanto parla*) Candida qua, Candida là, Candida dappertutto. (*bagna la busta*) C'è di che incretinire, (*dà un pugno sulla busta per incollarla*) a sentir delirare in tal modo per una donna ordinarissima, semplicemente perchè ha belli i capelli ed una discreta presenza.

SANDRO — (*con gravità piena di rimprovero*) Io la considero bellissima, signorina. (*prende di sul tavolo la fotografia, la guarda ed aggiunge con accento anche più solenne*) Superbamente bella! Che magnifici occhi!

PROS. — Gli occhi di lei non sono mica più belli dei miei: là. (*egli posa la fotografia e guarda Proserpina austeramente*) E sapete benissimo che mi considerate assai ordinaria e insignificante.

SANDRO — (*alzandosi con gesto maestoso*) Mi guardi il cielo dal giudicare in tal modo una creatura di Dio! (*egli si allontana da lei con passo rigido, e attraversa la stanza fermandosi davanti alla libreria*)

PROS. — (*sarcastica*) Grazie! Siete gentilissimo e consolante.

SANDRO — (*rattristato dalla evidente depravazione di lei*) Io era lontanissimo dal pensare che avevate del rancore contro la signora Morell.

PROS. — (*con atto di sdegno vivace*) Ma io non ho nessun rancore contro la signora Morell. Essa è molto simpatica, molto buona: ed io le voglio molto bene. So valutare le sue buone qualità meglio

di quel che sappia farlo un uomo. (*Sandro scuote malinconicamente la testa e si volta di nuovo verso la libreria, cercando negli scaffali un volume. Intanto Proserpina gli si avvicina parlando con irritazione sempre crescente*) Non mi credete? (*Sandro si volta e si trovano faccia a faccia; essa lo apostrofa inviperita*) Voi pensate ch'io sia gelosa? Oh! quale profonda conoscenza del cuore umano è la vostra, signor Sandro Mill! Come conoscete a fondo le debolezze della donna, nevvero? (*ironica*) Che bella cosa essere un uomo dall'intelletto acuto e penetrante, invece di essere delle povere creature dominate dalle emozioni, quali noi altre donne, e sapere che non dividiamo le vostre illusioni amorose perchè siamo gelose le une delle altre! (*s'avvia, scrollando le spalle, verso il caminetto per scaldarsi le mani*)

SANDRO — Ah! se voi donne sapeste comprendere la forza dell'uomo, come ne comprendete la debolezza, signorina Prossy, non ci sarebbe un Problema femminile.

PROS. — (*si abbassa dinanzi al fuoco e parla a Sandro di sopra la spalla*) Quando avete inteso dire da Morell codeste parole? Non è farina del vostro sacco; non siete abbastanza intelligente.

SANDRO — È verissimo. Non mi vergogno d'essergli debitore di questa, come lo sono di tante altre verità spirituali. Egli lo disse al Congresso annuale della Federazione Liberale Femminile. Permettete che io aggiunga che quelle signore non seppero apprezzare quelle parole quanto seppi io, semplice uomo. (*si volge di nuovo alla libreria, nella speranza di averle chiusa la bocca*)

PROS. — (*accomodandosi i capelli dinanzi ad uno degli specchietti del caminetto*) Va bene, ma quando parlate con me, esponetemi, per quello che valgo, le idee vostre: non le sue. Non fate mai una figura tanto meschina, come quando cercate d'imitarlo.

SANDRO — (*punto sul vivo*) Cerco di seguirne l'esempio, non di imitarlo.

PROS. — (*fermandosi vicino a lui mentre torna al lavoro*) Ma sì che lo imitate. Perchè tenete l'ombrello sotto il braccio invece di portarlo in mano come fanno tutti? Perchè camminate col mento in aria, con quell'aria di ispirazione negli occhi, e quel passo frettoloso, voi che non vi alzate mai la mattina prima delle nove? Perchè parlate con una certa intonazione in chiesa, ed un'altra in conversazione? Bah! credete che io non lo sappia? (*si siede dinanzi alla macchina*) Basta, mettetevi al lavoro, avete già perduto troppo tempo nella mattinata. Eccovi un elenco degli impegni per oggi. (*gli porge un memorandum*)

SANDRO — (*profondamente offeso*) Grazie.

(*Si mette a leggere il memorandum sedendosi alla tavola e voltandole le spalle. Ella si mette a trascrivere le note stenografiche senza preoccuparsi di Sandro. Intanto, senza essere annunciato, entra il signor Burgess. Questi è un uomo sulla sessantina, volgare e sordido, dall'egoismo obbligatorio del piccolo commerciante; egli è reso torpido dal troppo mangiare e presuntuoso dal successo negli affari. Crapulone, ignorante, scortese ed altezzoso con quelli de' quali può comprare il lavoro a poco prezzo; è servile verso la ricchezza ed il rango. Egli è perfettamente sincero, del resto, ed in ambo i casi scevro di rancore e di invidia. Siccome non aveva alcuna capacità speciale, il mondo non gli offriva nessun lavoro*

adeguatamente compensato che non fosse ignobile; per conseguenza egli si è abbrutito. Ma non lo sospetta neppure; ed è convinto che la sua prosperità commerciale rappresenta il trionfo inevitabile e benefico dell'abilità, dell'attività, della intelligenza e della esperienza di uno che nella vita privata è perfettamente bonario, affettuoso e socievole. Fisicamente è grasso, con un naso schiacciato in mezzo ad una faccia quadrata e piatta; ha la barba brizzolata, con un ciuffo di peli accentuatamente grigi in mezzo e la porta a collare sotto il mento. I suoi piccoli occhi cilestri hanno una espressione piagnucolosamente sentimentale; espressione che egli dà anche facilmente, quando gli accomoda, alla sua voce, grazie alla intonazione declamatoria delle sue frasi).

BURGESS — (*fermandosi sulla soglia e guardando attorno*) Mi dissero che il signor Morell era qui.

PROS. — (*alzandosi*) È andato sopra. Vado ad avvertirlo.

BURGESS — (*squadrandola scortesemente*) Voi non siete la stessa signorina che aveva prima, per scrivere a macchina?

PROS. — No.

BURGESS — (*confermando*) Già; no; essa era più giovine. (*Miss Garnett lo squadra da l'alto in basso, poi esce con grande sussiego. Egli la guarda senza capire, poi va al focolare e vi si pianta davanti con le mani dietro la schiena, e le spalle al fuoco*) Andate a fare le vostre visite, signor Mill?

SANDRO — (*ripiegando il giornale e mettendoselo in tasca*) Sì, debbo uscire a momenti.

BURGESS — (*con aria di grande condiscendenza*) Oh! vi prego di non trattenervi per causa mia, signor Mill. Sono venuto per trattare di affari *privati* fra me e il signor Morell.

SANDRO — (*offeso*) Vi assicuro che non ho la menoma intenzione di incomodarvi con la mia presenza, signor Burgess. Buon giorno.

BURGESS — (*complimentoso*) Oh! buon giorno.

(*Morell rientra, mentre Sandro si avvia alla porta*).

MORELL — (*a Sandro*) Andate al lavoro?

SANDRO — Sì signore.

MORELL — (*battendogli la mano su la spalla con atto affettuoso*) Mettetevi il mio *foulard* intorno al collo: tira una tramontana! E via lesto.

(*Sandro, più che consolato delle scortesie di Burgess, esce raggiante*).

BURGESS — Al solito, Giacomo, viziate i vostri curati. Quando io pago un uomo, ed egli dipende da me per il suo pane, lo tengo a suo posto.

MORELL — (*bruscamente*) Tengo sempre i miei curati al loro posto, quali miei cooperatori e compagni. Se voi otterrete dai vostri impiegati e magazzinieri quello che io ottengo dai miei curati, vuol dire che arricchirete rapidamente. Volete accomodarvi al vostro antico posto? (*indica, con gesto autorevole, la poltrona vicina al fuoco; poi prende una sedia e si siede a convenevole distanza dal suo visitatore*)

BURGESS — (*senza muoversi*) Siete sempre lo stesso, Giacomo!

MORELL — L'ultima volta che veniste, fanno ora circa tre anni, diceste la stessa cosa con maggiore franchezza. Allora le vostre precise parole furono queste: « Sempre lo stesso imbecille, Giacomo! ».

BURGESS — (*lusinghevolmente*) Ebbene, forse l'avrò detto: ma (*con accento ed atto conciliativo*) non intendevo offendere. È privilegio d'un pastore d'essere un po' minchione, lo sapete: non è convenevole che non lo sia. In ogni modo non sono venuto per attizzare nuove questioni: ma per mettere una pietra sul passato. (*con atto solenne, avvicinandosi a Morell*) Giacomo, tre anni fa mi avete fatto una cattiva azione. Mi avete fatto perdere un appalto, e quando, nel mio giusto sdegno, vi dissi aspre parole, voi metteste contro me mia figlia. Ebbene, vengo per agire da vero cristiano: (*stende la mano a Morell*) vi perdono, Giacomo!

MORELL — (*scattando in piedi*) Al diavolo con codesta vostra impertinenza!

BURGESS — (*ritira la mano, con atto di protesta lacrimosa contro tale accoglienza*) È questo il linguaggio che si conviene ad un sacerdote, Giacomo? E a voi, specialmente, che siete tanto scrupoloso?

MORELL — No signore; non è linguaggio che conviene ad un sacerdote. Mi sono servito di una parola inadatta. Avrei dovuto dire: « Sia dannata la vostra impudenza ». Ecco ciò che vi avrebbe detto San Paolo o qualsiasi altro sacerdote onesto. Credete forse che io mi sia dimenticata la vostra offerta per l'appalto degli abiti per gli asili dei poveri?

BURGESS — (*accalorandosi per il pubblico bene*) Agivo nell' interesse dei contribuenti, Giacomo. La mia era la offerta più bassa; lo potete negare?

MORELL — Si, era la più bassa; ma potevate farla perchè pagavate i vostri operai peggio di qualsiasi altro padrone. Salari di fame erano quelli; e peggio che fame per le donne che confezionavano gli abiti. I vostri salari erano tali da spingerle a vendersi per potersi sfamare. (*con uno sdegno sempre più violento*) Quelle donne erano mie parrocchiane. Io feci tanto che i consiglieri si vergognarono di accettare la vostra offerta; i contribuenti ebbero vergogna di permettere loro di accettarla; tutti io feci vergognare; tutti salvo voi! (*non padroneggiandosi più*) E come avete il coraggio, signore, di venire qua ad offrirmi il vostro perdono, e parlare di vostra figlia, e...

BURGESS — (*interrompendolo*) Calmatevi, Giacomo, calmatevi. Non mettetevi a strillare per cose da niente. Ho confessato il mio torto.

MORELL — (*sempre sdegnato*) Davvero? Non me n'ero accorto.

BURGESS — Certamente l'ho confessato. Ne convengo ora. Andiamo: vi chiedo scusa per la lettera che vi scrissi. Vi basta ora?

MORELL — (*facendo schioccare le dita*) Ciò non significa niente. Avete aumentato i salari?

BURGESS — (*trionfalmente*) Sì.

MORELL — (*sorpreso*) Come!

BURGESS — (*untuosamente*) Sono diventato un padrone modello. Non impiego più le donne. Ho dato il sacco a tutte, ed il lavoro, ora si fa a macchina. Non c'è uno dei miei operai che prenda meno di sessanta centesimi l'ora; e gli operai esperti son pagati a tariffa. (*orgogliosamente*) Ed ora cosa avete da dirmi?

MORELL — (*sbalordito*) È mai possibile! Ebbene c'è più gioia nel cielo per un peccatore che si pente... (*andando cordialmente incontro a Burgess e parlandogli con enfasi*) Mio caro Burgess: vi chiedo sinceramente scusa della mia ingiusta opinione a vostro riguardo.

(*stringendogli la mano*) Ed ora dite, non vi sentite meglio per questo cambiamento? Andiamo; convenitene: siete più felice. Ne avete l'aria.

BURGESS — (*con aria contrita*) Eh! forse sì. Deve essere così se ve ne accorgete voi. In ogni modo il Municipio accetta ora il mio appalto (*dando in uno scoppio d' ira*) Non avrebbero neppure esaminate le mie proposte, se non avessi aumentato i salari, e non pagassi a tariffa. Che il diavolo si porti tutti questi cretini arruffoni!

MORELL — (*abbandona, profondamente scoraggiato, la mano di Burgess*) È stato per ciò solo, dunque, che avete aumentato i salari! (*si siede accigliato*)

BURGESS — (*con una intonazione di più in più solenne*) E per quale altra ragione avrei dovuto aumentarli? E a che conduce tutto ciò se non all'ubriachezza ed alla tracotanza della classe operaia? (*si siede con aria maestosa nella poltrona*) Sta bene a voi, Giacomo; così vi fate notare nei giornali ed acquistate la fama di grand'uomo; ma non riflettete mai al danno che cagionate mettendo il denaro nelle tasche dei lavoranti che non lo sanno spendere, e sottraendolo a coloro che saprebbero farne buon uso.

MORELL — (*con un sospirone e parlandogli con fredda cortesia*) Quale ragione vi ha condotto da me stamani? Non faccio neppure l'ipotesi che siate venuto mosso unicamente da un sentimento d'affetto familiare.

BURGESS — (*ostinatamente*) Sì; sono venuto per un senso d'affetto; esclusivamente.

MORELL — (*con accento stanco, ma calmo*) Non vi credo.

BURGESS — (*si alza minaccioso*) Non ripetete quelle parole, Giacomo Manor Morell.

MORELL — (*impassibile*) Ve le ripeterò tante volte quante occorrono per convincervi che sono vere. Non vi credo.

BURGESS — (*come se le parole di Morell lo piombassero in un abisso di dolore*) Oh! bene, se siete deciso a respingere le mie amichevoli offerte, il meglio che ho da fare è di andarmene. (*s' avvia a malincuore verso la porta. Morell rimane immobile. Tuttavia Burgess s'indugia*) Non credevo trovarvi animato da sentimenti d'inimicizia, Giacomo. (*siccome Morell non risponde, egli fa qualche altro passo verso la porta. Poi torna indietro piagnucolando*) Prima andavamo assai d'accordo malgrado la diversità delle nostre opinioni. Perchè siete tanto cambiato verso di me? Vi dò la mia parola che venni qua animato soltanto dal desiderio di non serbare rancori verso il marito di mia figlia. Andiamo, Giacomo, conducetevi da cristiano e stringetemi la mano. (*posa la mano sulla spalla di Morell, in atto di amicizia*)

MORELL — (*fissandolo attentamente*) Intendiamoci bene, Burgess. Desiderate di essere accolto da me con la stessa cordialità che vi mostravo prima che perdeste quell'appalto?

BURGESS — Sì, Giacomo, lo desidero sinceramente.

MORELL — Allora perchè non agite ora, come allora?

BURGESS — (*ritirando cautamente la mano*) Cosa intendete dire?

MORELL — Mi spiegherò. Allora io ero considerato da voi come un giovane imbecille.

BURGESS — (*carezzevole*) Oh! no, Giacomo, no davvero.

MORELL — (*interrompendolo*) Sì, mi giudicavate tale. Io vi aveva in conto di un vecchio mascalzone.

BURGESS — (*negando con veemenza questa confessione di Morell*) No, Giacomo, non potete averlo pensato; siete ingiusto contro voi stesso.

MORELL — Ma sì che lo pensavo. Ebbene, ciò non ci impediva di andare d'accordo. Dio ha creato in voi ciò che io chiamo un mascalzone, e di me fece quello che voi considerate un imbecille. (*Questa dichiarazione ha la virtù di far crollare la chiave della volta su la quale poggia la moralità di Burgess. Egli sembra sentirsi mancare il terreno sotto i piedi, e stende verso Morell le braccia come per reggersi in equilibrio. Morell prosegue sul medesimo tono di calma e ferma convinzione*). Non stava a me adirarmi per la sua opera, nel primo caso più che nel secondo; e finchè voi verrete qua francamente come un mascalzone convinto e contento di sè, pronto a giustificare le vostre canagliate, e vantandovi delle vostre birbanterie, sarete il benvenuto. Ma però (*e qui Morell si alza e parlando con enfasi batte il pugno su la spalliera della poltrona, come a sottolineare le sue parole*) vi proibisco di venire qua a piagnucolare su le vostre virtù di padrone modello e di uomo rigenerato, quando non siete altro che un ipocrita che ha rivoltato giacchetta per ottenere un appalto dal Municipio. (*Gli fa cenno con la testa per dare maggior rilievo a quanto dice. Poi va al caminetto dove prende un atteggiamento dignitosamente autorevole, con le spalle volte al fuoco*) No; mi piace che un uomo sia sincero anche nel male. Andiamo, o prendetevi il vostro cappello e andatevene, o accomodatevi e ditemi quale delle vostre buone ragioni da mascalzone vi spinge a rimettervi in buoni rapporti con me. (*Burgess si è calmato abbastanza per esprimere le sue emozioni con un sorriso confuso, e si sente tutto rinfrancato da questa esplicita dichiarazione. Egli riflette un momento, poi si siede lentamente e modestamente sulla sedia dalla quale Morell si è alzato. Morell con calore*) Così va bene; ora, sbottonatevi.

BURGESS — (*ridendo forzatamente*) Siete un bell'originale, Giacomo, non c'è che dire. Ma (*quasi con entusiasmo*) non si può a meno di volervi bene: eppoi, come già dissi, non si può prendere sul serio tutto quello che dice un sacerdote; altrimenti il mondo non anderebbe più innanzi: non è vero? (*si prepara a ragionamenti più gravi, e fissando lo sguardo su Morell prosegue con ottusa serietà*) Dunque voglio confessare, dacchè desiderate che ci sia franchezza fra noi, che c'era un tempo che io vi consideravo un po' sciocco; ma comincio a credere che non ero all'altezza dei tempi.

MORELL — (*con gioia*) Ah! Dunque cominciate ad accorgervene.

BURGESS — (*solennemente*) Sì; i tempi sono cambiati più di quanto io credeva. Cinque anni fa nessun uomo di buon senso si sarebbe sognato di accettare le vostre idee. Mi meravigliavo che vi si permettesse di predicare. Io conosco un pastore destituito dal vescovo di Londra; eppure il pover' uomo non è punto più religioso di voi! Ma se oggi qualcuno mi volesse scommettere mille sterline che voi non finirete vescovo, non oserei accettare la scommessa. (*con calore*) Voi ed i vostri acquistate credito: me ne accorgo. Dovranno darvi qualche sinecura uno di questi giorni, non foss'altro che per tapparvi la bocca. Dopo tutto avete avuto

buon naso, Giacomo, vi siete messo su la buona strada per arrivare alla fortuna.

MORELL — (*con fare risoluto*) Datemi la mano, Burgess. Ora mi avete parlato sinceramente. Non credo che mi faranno vescovo, ma caso mai questo accadesse vi presenterò ai grandi affaristi che accetteranno i miei pranzi.

BURGESS — (*s'è alzato con un sorriso un po' vergognoso per accettare la profferta mano*) Scherzate sempre, Giacomo. Ormai ci siamo riconciliati n'è vero?

UNA VOCE DI DONNA — Di' di sì, Giacomo.

(*Sorpresi essi si voltano rapidamente e vedono che Candida è entrata e li guarda con la espressione di scherzosa tenerezza materna che le è propria. E una donna di 33 anni, ben fatta, ben nutrita; s'indovina che con gli anni prenderà facilmente un aspetto matronale, ma ora è nel suo rigoglio, con il doppio fascino della gioventù e della maternità. Le sue maniere sono quelle di una donna che ha scoperto che può sempre comandare agli altri conquistandosi il loro affetto, e di questa sua prerogativa si vale francamente ed istintivamente senza il minimo scrupolo. In questo non è dissimile da qualsiasi altra donna abbastanza abile per sapere sfruttare vantaggiosamente il suo fascino sessuale per scopi egoistici e meschini; ma la fronte serena, lo sguardo franco e la bocca ed il mento ben delineati di Candida denotano una larghezza di spirito ed una dignità di carattere che nobilitano la sua furberia nel profittare degli affetti che ispira. Un acuto osservatore indovinerebbe al primo vederla che colui che appese il quadro dell'Assunta al focolare lo fece perchè gli parve notare una somiglianza spirituale fra la figura del quadro e lei; ma non si sospetterebbe nè in lei, nè in suo marito simili idee, nè un qualsiasi interesse speciale nell'arte del Tiziano.*

Essa veste ora un cappello e mantello da viaggio, e porta una coperta serrata fra le cinghie con l'ombrello infilato attraverso; ha in mano una valigia ed un pacco di giornali illustrati).

MORELL — (*scandalizzato della propria negligenza*) Candida! Ma... (*guarda l'orologio e fa un atto disperato*) Mia cara... (*le corre incontro ed afferra la coperta mentre le esprime il proprio dispiacere*) Volevo venire ad incontrarti alla stazione. Mi sono lasciato fuggire il tempo. (*butta la coperta sul sofà*) Ero tanto occupato in... (*le torna vicino*) che dimenticai l'ora dell'arrivo. Oh! (*l'abbraccia con l'effusione d'un pentito*)

BURGESS — (*un po' imbarazzato e dubbioso della accoglienza*) Come stai, Candì? (*essa ancora nelle braccia di Morell gli porge la guancia ch'egli bacia*) Giacomo ed io siamo venuti ad un accordo. Un accordo onorevole. Nevvero, Giacomo?

MORELL — (*impetuosamente*) Al diavolo il vostro accordo. Mi avete fatto far tardi per andare ad incontrare Candida. (*in tono di compassione*) Mio povero amore, come hai fatto per il bagaglio?

CANDIDA — (*interrompendolo e sciogliendosi dall'abbraccio*) Là, là, là, non ero sola. Eugenio venne a trovarmi in campagna ed abbiamo fatto il viaggio insieme.

MORELL — (*con aria contenta*) Eugenio!

CANDIDA — Sì, stà ora cavandosela come può per il bagaglio, povero ragazzo. Va subito, caro, o pagherà lui per la vettura e questo

non lo permetto. (*Morell esce frettolosamente. Candida posa la valigia; poi si leva il mantello ed il cappello e li posa sul sofà accanto alla coperta mentre parla*) Ebbene, papà, come ve la passate a casa?

BURGESS — La casa non è più la stessa da che tu l'hai lasciata, Candì. Vorrei che tu ci dessi una capatina per mettere a dovere la serva. Chi è questo Eugenio che ti ha accompagnata?

CANDIDA — Oh! Eugenio è una delle scoperte di Giacomo. Lo trovò che dormiva su la spalletta del Tamigi, lo scorso giugno. Non avete veduto il nostro nuovo quadro? (*gli accenna la Madonna*) è lui che ce l'ha dato.

BURGESS — (*incredulo*) Eh via! Vuoi dare ad intendere a me, tuo padre, che i vagabondi del Tamigi regalano quadri simili? (*severamente*) Non cercare d'ingannarmi, Candì, è un quadro della Chiesa, e lo scelse Giacomo.

CANDIDA — Indovinate un po! Eugenio non è un vagabondo.

BURGESS — Allora che cos'è? (*ironicamente*) Un nobile forse?

CANDIDA — (*raggiante*) Sì. Suo zio è un Pari. Un vero autentico conte.

BURGESS — (*non osando credere ad una tale notizia*) No!

CANDIDA — Sì. Aveva in tasca una tratta a sette giorni per cinquantacinque sterline quando Giacomo lo incontrò sul Lungo Tamigi. Non poteva scontarla prima della data di scadenza ed era troppo timido per chiedere credito. È un caro ragazzo. Gli vogliamo molto bene.

BURGESS — (*fingendo disprezzo per l'aristocrazia ma con gli occhi pieni di gioia*) Hum! Ero sicuro che il nipote d'un Pari non frequenterebbe una casa a Vittoria Park senza essere un po' scemo. (*guarda di nuovo il quadro*) S'intende che non approvo il sentimento espresso in quel quadro, Candì. Ma è un' opera d'arte di prima classe, lo vedo bene. Non mancare di presentarmi a lui, Candì. (*guarda l'orologio e sembra impensierirsi*) Non ho che due minuti di tempo.

(*Rientra Morell seguito da Eugenio. Burgess lo guarda con tenero interesse.*

Eugenio è un giovine dall'aspetto bizzarro e timido; ha diciotto anni, è snello, effeminato, il timbro della sua voce è delicato e fanciullesco; ha l'espressione di uno che si sappia perseguitato e tormentato, e le sue maniere impacciate dimostrano una dolorosa sensibilità ed una timidità acutizzata dalla gioventù prima che il carattere si sia temprato e invigorito. Deplorevolmente irresoluto, non sa dove mettersi nè che cosa fare. Egli ha paura di Burgess e, se l'osasse, scapperebbe per essere solo; ma quella stessa sensibilità eccessiva per la quale soffre di una situazione ordinarissima nasce da una sovrabbondanza di forza nervosa, e le sue narici, la bocca, gli occhi, denotano una petulante ostinatezza, la sua fronte già solcata da rughe dà bene a sperare su la piega che prenderà questa sua caratteristica. Egli è tanto anormale da sembrare quasi fantastico e questo suo aspetto di spiritato riesce tanto noioso alla gente prosaica, quanto pare angelico alle nature poetiche. Il suo costume è di un disordine anarchico. Veste una vecchia giacchetta di saia bleu sbottonata sopra una maglia con un foulard annodato al collo. I pantaloni son di stoffa simile alla giacca e calza scarpe gialle. Si direbbe che in questi abiti egli abbia gua-

dato dei fiumi e si sia coricato fra le eriche. Tanto più che non mostrano di essere spazzolati di frequente.

Entrando, vede lo straniero (Burgess) e si ferma, poi striscia lungo il muro dall'altro lato della stanza).

MORELL — (*entrando*) Andiamo; potete dedicarci almeno una mezz'ora. Vi presento mio suocero, signor Burgess. (*a Burgess*) Il signor Marchbanks.

MARCH. — (*ritirandosi verso la libreria*) Felicissimo di fare la vostra conoscenza, signore.

BURGESS — (*andandogli incontro con grande cordialità, mentre Morell si avvicina a Candida accosto al focolare*) Piacere mio, ve l'assicuro, signor Marchbanks. (*costringendolo a dargli la mano*) Come state di salute in questa stagione? Spero che non vi lasciate mettere in testa delle idee sciocche da Giacomo.

MARCH. — Idee sciocche? Intendete parlare del socialismo? No!

BURGESS — Bravo! (*guarda ancora l'orologio*) Debbo proprio andar via; non c'è misericordia. Non fate, per caso, la mia strada, signor Marchbanks?

MARCH. — Qual'è la vostra strada?

BURGESS — La stazione di Vittoria Park. Prendo il treno delle 12 e 25 per la City.

MORELL — (*intervenendo*) Ma no! Eugenio farà colazione con noi, credo.

MARCH. — (*scusandosi ansiosamente*) No... io... io...

BURGESS — Va bene, va bene, non insisto; credo bene che vi piacerà meglio far colazione con Candì. Qualche sera voglio sperare che vorrete pranzare con me, al mio circolo dei Freeman Founders. Nevvero, accetterete?

CANDIDA — (*per tagliar corto alla scena*) Papà, perderete il vostro treno se non ve ne andate subito. Tornate questa sera per indicare al signor Marchbanks dov'è il vostro circolo.

BURGESS — Oh!... arrivederci, signor Marchbanks: siete troppo gentile, lo so, per avervi a male de' miei scherzi. (*gli stende nuovamente la mano*)

MARCH. — (*la stringe con un movimento convulso*) Nient'affatto.

BURGESS — Addio, Candì. Tornerò più tardi. Addio, Giacomo!

MORELL — (*alzandosi*) Ve ne andate?

BURGESS — Non v'incomodate. (*esce con atto di grande cordialità*)

MORELL — Oh! vi accompagno. (*lo segue. Eugenio li segue con lo sguardo timoroso, trattenendo il fiato finchè Morell è fuori*).

CANDIDA — (*ridendo*) Ebbene, Eugenio? (*egli si volta con un sussulto verso di lei e le si avvicina rapidamente, poi si ferma come irresoluto, come dominato dal di lei sguardo ridente*) Che vi sembra di mio padre?

MARCH. — Io lo conosco appena. Mi pare un vecchio molto gentile.

CANDIDA — (*con dolce ironia*) E andrete dai Freeman Founders per pranzare con lui, non è vero?

MARCH. — (*con aria abbattuta, prendendola sul serio*) Sì, se potrà farvi piacere.

CANDIDA — (*commossa*) Sapete che siete veramente un bravissimo ragazzo, malgrado tutte le vostre singolarità. Se aveste riso di mio padre, non me ne sarei offesa; ma mi piacete mille volte di più perchè siete stato gentile verso di lui.

MARCH. — Avrei dovuto forse ridere? Mi accorsi di aver detto qualche cosa di comico; ma sono tanto a disagio quando mi trovo con estranei, non riesco mai a capire uno scherzo. Me ne duole assai. (*si siede sul sofà, i gomiti su le ginocchia e la fronte fra le mani, con una espressione di sofferenza disperata*)

CANDIDA — (*con tono di gentile rimprovero*) Eh! via, andiamo. Che bambino siete! Questa mattina siete peggio del solito. Perchè eravate tanto abbattuto in vettura?

MARCH. — Oh! niente. Mi domandavo quanto dovevo dare al vetturino. So che è sciocco; ma non vi potete immaginare quanto siano terribili per me quelle faccende; quanto mi ripugna dover trattare con estranei. (*rapidamente come per rassicurarla*) Ma ora tutto va bene. Il vetturino ha avuto l'aria d'essere ai sette cieli ed ha salutato levandosi il cappello quando Morrel gli ha dato due scellini. Io stavo per offrirgliene dieci. (*Candida ride di cuore. Morell torna con alcune lettere ed i giornali arrivati con la posta di mezzogiorno*)

CANDIDA — Oh! caro Giacomo! Eugenio voleva dare dieci scellini al vetturino! Dieci scellini per una corsa di tre minuti. (*ride*)

MORELL — (*alla tavola scorrendo le lettere*) Non ascoltatela, Marchbanks, l'istinto di pagare troppo è un istinto generoso; val meglio dell'istinto di pagare troppo poco, ed è più raro.

MARCH. — (*ridiventando malinconico*) No; indica soltanto incapacità, viltà d'animo. Ha ragione la signora.

CANDIDA — Naturalmente. (*essa prende in mano la valigia*) Ed ora (*a Marchbanks*) per il momento vi lascio a Giacomo. M'immagino che siete troppo poeta per farvi una idea dello stato nel quale una donna trova la sua casa dopo tre settimane d'assenza. Datemi la coperta. (*Eugenio prende dal sofà la coperta e gliela dà. Essa la prende con la sinistra. Nella destra ha la valigia*). Ora mettetemi il mantello sopra il braccio. (*egli obbedisce*) Ora datemi il cappello. (*egli le mette il cappello nella mano che tiene la valigia*) Ed ora apritemi la porta. (*egli le passa davanti frettolosamente ed apre la porta*) Grazie. (*esce e Marchbanks richiude la porta*)

MORELL — (*sempre occupato alla tavola*) È inteso che rimanete a colazione con noi, Marchbanks.

MARCH. — (*intimorito*) Non debbo. (*dà una rapida occhiata verso Morell, ma evita il suo sguardo leale ed aggiunge una evidente bugia*) Voglio dire che non posso.

MORELL — Intendete dire che non volete?

MARCH. — No, ci avrei piacere, ve lo assicuro; vi ringrazio di cuore, ma... ma...

MORELL — (*scherzosamente, riponendo le lettere e avvicinandoglisi*) Ma... ma... ma: storie! non scherzate: se vi piace di restare con noi, restate. Non cercate di darmi ad intendere che avete altro da fare. Se soffrite di timidezza, andate a fare un giro nel parco e scrivete poesie fino all'una e mezzo; poi tornate e farete un buon desinare.

MARCH. — Grazie, mi piacerebbe moltissimo, ma proprio non posso. La verità è che la signora Morell mi disse di non restare. Mi disse che non credeva che mi avreste invitato a colazione, ma che in ogni caso mi ricordassi che non avreste veramente desi-

derato la mia presenza. (*con aria afflitta*) Mi disse che capirei; ma, veramente, io non capisco. Vi prego di non dirle che ve l'ho detto.

MORELL — (*con accento burlesco*) Oh! non è che ciò? Non vi pare che la mia proposta di fare un giro nel parco risolverebbe la difficoltà?

MARCH. — Come?

MORELL — (*scoppia in una bonaria risata*) Quanto siete ingenuo! (*Questa sua allegria impetuosa non soltanto urta Eugenio, ma egli pure ne rimane sorpreso. Si ferma, e riprende con affettuosa serietà:*) No, non voglio prenderla su questo tono. Mio caro ragazzo, in un matrimonio felice quale è il nostro c'è qualche cosa di molto sacro nel ritorno della sposa al focolare. (*Marchbanks lo guarda rapidamente quasi indovinando il suo pensiero*) La presenza di un vecchio amico, o di un'anima veramente eletta e simpatica non dispiace in tali occasioni. Quella di un visitatore qualunque, sì. (*La faccia di Eugenio assume, con improvvisa vivacità, l'espressione inorridita del perseguitato. Morrel continua senza accorgersene*) Candida credeva che avrei preferito non avervi qua. Si sbagliava. Vi voglio molto bene, ragazzo mio; e vorrei che provaste anche voi la felicità d'un matrimonio come il mio.

MARCH. — Felicità! Il vostro matrimonio, lo pensate! lo credete!

MORELL — (*allegro*) Lo so, ragazzo mio. Larochefoucauld disse che vi sono matrimoni convenienti, ma che non ci sono matrimoni piacevoli. Non sapete quanto faccia piacere di potere smentire un così sfrontato bugiardo, un cinico tanto arido. Ah! ah! ed ora, via al parco, e scrivete le vostre poesie. Ricordatevi, all'una e mezzo precise. Non ritardiamo mai per nessuno. (*fa l' atto di spingerlo fuori*)

MARCH. — (*smarrito*) No, fermatevi, non dovete. Gli aprirò gli occhi, finalmente.

MORELL — (*esitante*) Eh? Cosa aprirete?

MARCH. — Vi debbo parlare. Occorre decidere una questione fra noi.

MORELL — (*dando un'occhiata canzonatòria all'orologio*) Ora?

MARCH. — (*con forza*) Ora, prima che usciate da questa stanza. (*fa qualche passo e si pone come se volesse impedire l'uscita a Morell*)

MORELL — (*senza muoversi e con serietà, comprendendo ormai che si tratta di cosa grave*) Io non esco, mio caro; credevo che ve ne andaste voi. (*Eugenio, sconcertato dal suo accento risoluto, gli volta le spalle, con gesto indispettito. Morell gli si avvicina e gli posa famigliarmente una mano sulla spalla, ignorando gli sforzi di Eugenio per liberarsene, e gli parla amichevolmente, ma con fermezza*) Andiamo, sedetevi qua tranquillamente, e ditemi di che si tratta. E tenete bene a mente che siamo amici e non c'è da temere che mancheremo di pazienza o di tolleranza l'uno verso l'altro, quali che possano essere le cose che avremo da dirci.

MARCH. — (*voltandosi verso di lui*) Oh! io non mi dimentico. Sono soltanto (*con atto disperato si cuopre la faccia con le mani*) pieno d'orrore. (*lascia ricadere le mani e sporgendo la faccia verso Morell con atto di sfida, prosegue in tono minaccioso*) Vedrete se è questa l'ora della pazienza e della bontà. (*Morell, saldo come una roccia, lo guarda impassibile ed indulgente*) Non mi guardate con codesta aria di uomo felice. Vi credete più forte di me: eppure io vi farò vacillare, se avete cuore in petto.

MORELL — (*fiducioso e forte*) Fate pure, ragazzo mio, su, parlate.

MARCH. — In primo luogo...

MORELL — Ebbene?

MARCH. — Amo vostra moglie.

(*Morell fa un passo addietro e per un istante lo fissa sconcertato: poi scoppia in una irrefrenabile risata. Eugenio ne è sorpreso ma non sconcertato e non tarda a prendere un atteggiamento indignato e sprezzante*).

MORELL — (*si siede per ridere a suo bell'agio*) Ma è naturale, ragazzo mio, s'intende. Tutti l'amano, nè possono fare altrimenti. E ciò mi lusinga. Ma (*e fissa Marchbanks con espressione comica*) e credete voi che codesta sia una faccenda da pubblicarsi su le cantonate? Voi non avete venti anni, essa ne ha più di trenta. Non vi pare che abbia l'aria d'un amore sciocco?

MARCH. — Così osate parlare di lei? Questo pensate dell'amore che essa ispira? Questa è un'ingiuria per lei!

MORELL — (*alzandosi rapidamente e cambiando tono*) Per lei? State bene attento, Eugenio. Io sono stato fin qui molto paziente e spero che continuerò ad esserlo. Ma vi sono cose che non tollero. Non costringetemi a usare verso di voi l'indulgenza che avrei per un bambino. Siate uomo.

MARCH. — (*fa un gesto come se respingesse qualche cosa*) Oh! via, lasciamo da parte queste ipocrisie. Io mi sento pieno d'orrore quando penso alle innumerevoli dosi ch'essa ha dovuto sorbirsene in tutti i lunghi anni durante i quali voi l'avete egoisticamente e ciecamente sacrificata alla vostra vanità. Voi (*voltandosi verso di lui*) voi che non avete neppur un pensiero, neppure un sentimento comune con lei.

MORELL — (*tranquillamente*) Pare che essa se ne trovi assai bene. (*fissandolo negli occhi*) Mio caro Eugenio, voi vi rendete ridicolo, ridicolissimo. Eccovi una osservazione giusta e sincera.

MARCH. — Credete forse che io lo ignori? E vi pensate voi che le cose per le quali alcuni si rendono ridicoli sieno meno vere o meno giuste di quelle per le quali altri si conducono saviamente? (*lo sguardo di Morell si turba per la prima volta; istintivamente piega un po' la testa ed ascolta attentamente, sorpreso ed impensierito*) No, no; esse sono più vere: anzi sono le sole vere. Siete molto calmo e freddo ed indulgente con me perchè vedete che io mi rendo ridicolo quando si tratta di vostra moglie; proprio come quel vecchio che era qui tempo fa, che si mostrava molto ragionevole e saggio a proposito del vostro socialismo, perchè egli considera che voi, riguardo al socialismo, siete ridicolo. (*l'imbarazzo di Morell aumenta visibilmente, Eugenio profitta di questo suo vantaggio tempestandolo di domande*) È questa forse una prova che io erro? Il vostro atteggiamento di indulgente superiorità mi prova forse che io ho torto?

MORELL — (*apostrofando Eugenio, che non perde terreno*) Marchbanks, qualche demonio vi ispira quelle parole. È così facile, così terribilmente facile, scuotere la fiducia che uno ha in se stesso. Approfittare di ciò per debellare il coraggio di un uomo è opera infernale. Guardate a ciò che fate, guardateci!

MARCH. — (*rudemente*) Lo so: lo faccio apposta: non vi dissi forse che vi farei vacillare? (*stanno di fronte l'uno all'altro, un istante, minacciosi; poi Morell riacquista la sua superiorità*)

MORELL — (*con nobile e pacata tenerezza*) Eugenio, ascoltatemi. Verrà giorno, spero, credo, che sarete un uomo felice come me. (*Eugenio si mostra irritato ed intollerante, e fa palesi atti di diniego. Morell, profondamente offeso, si domina con grande longanimità e prosegue risolutamente, esprimendosi con molta nobiltà*) Sarete ammogliato, e lavorerete con tutte le vostre forze e tutta la vostra capacità per dare a tutti quella felicità che vi serberà la vostra casa. Sarete uno degli operai del regno dei cieli in terra e – chi sa? – sarete forse un pioniere, un maestro costruttore, là dove io non sono che un umile manovale; perchè non dovete credere, ragazzo mio, che io non sappia indovinare in voi, giovine come siete, la promessa di capacità più alte di quelle che io possa sperare di avere. Ben so che è nel poeta che il sacro fuoco dell'anima – la parte divina nell'uomo – si manifesta con maggiore luminosità. Dovreste tremare pensandoci, pensando che il grave fardello ed il grande dono del poeta vi saranno, forse, imposti.

MARCH. — (*ardente ed insensibile alle dolci parole. La giovanile crudezza delle sue espressioni contrasta violentemente con la artificiosa retorica di Morell*) Non mi fa tremare. È l'assenza di questo sentimento negli altri che mi spaventa.

MORELL — (*raddoppiando l'eleganza del suo dire; stimolato dalla sincerità dei suoi sentimenti e dalla durezza di Eugenio*) Allora cooperate ad accenderlo in altri – in me – non a spegnerlo. Nell'avvenire, quando sarete felice quanto io lo sono, io sarò vostro vero fratello nella fede. Io vi aiuterò a credere che Dio ci ha dato un mondo che soltanto la nostra follia impedisce di essere un paradiso. Vi aiuterò a credere che ognuno dei nostri sforzi semina la felicità per quella messe che tutti – anche i più umili – raccoglieranno un giorno. E, finalmente – e credetemi pure che non sarà l'aiuto meno efficace che vi recherò – vi aiuterò a credere nell'amore della vostra sposa, ed alla sua felicità domestica. Abbiamo bisogno di simili aiuti, Marchbanks: ne abbiamo un grande bisogno, sempre. Ci sono tante ragioni di dubbio se lasciamo una volta, anche una sola volta, offuscarsi la nostra intelligenza. Anche nella nostra casa noi siamo come in un accampamento, circondato da un esercito ostile di dubbî. E volete voi fare la parte del traditore aprendo loro la via perchè giungano fino a me?

MARCH. — (*guardandosi intorno*) E per lei non è sempre così qui dentro? Una donna dall'anima grande, bramosa di sincerità, di verità, di libertà, e nutrita invece di metafore, di prediche, di viete perorazioni, di retorica vuota. Credete che l'anima d'una donna possa vivere del solo vostro dono di predicatore?

MORELL — (*ferito*) Marchbanks, mi costringete ad uno sforzo per dominarmi. Il mio dono, in ciò che ha di vero valore, somiglia al vostro. È il dono di trovare le parole per manifestare la verità divina.

MARCH. — (*impetuosamente*) È il dono delle ciarle, nient'altro. Non c'è maggior rapporto fra la verità e la vostra facilità oratoria di quel che ce ne sia fra essa e la sonorità dell'organo. Non ho mai messo piede nella vostra chiesa; ma sono stato alle vostre riunioni politiche, e vi ho veduto suscitare l'entusiasmo della folla, come suol dirsi; cioè l'avete eccitata al punto di farla agire come ubriaca. E le spose di quei vostri ascoltatori stavano a guardarli e vede-

vano quanto erano ridicoli. Oh! è una vecchia storia, la troverete nella Bibbia. Credo che il Re David, nei suoi momenti di entusiasmo, doveva somigliare a voi: (*pugnalandolo con le parole del testo sacro*) « Ma sua moglie lo disprezzava in cuor suo ».

MORELL — (*adirato*) Uscite dalla mia casa. Via! (*si avanza minaccioso*)

MARCH. — (*indietreggiando fino al sofà*) Badate; non mi toccate. (*Morell lo afferra violentemente per la giacca. Marchbanks si rannicchia sul sofà e grida paurosamente*) Badate, Morell; se mi mettete le mani addosso, mi ucciderò. Non potrò sopportarlo. (*frenetico di paura*) Lasciatemi. Allontanate la vostra mano.

MORELL — (*lentamente, con atto ed accento di profondo disprezzo*) Piccolo cagnolino, piagnucoloso e vile! (*lo lascia*) Uscite, prima di spaventarvi tanto da cadere in un attacco di nervi. Andate.

MARCH. — (*sempre sul sofà, affannato, ma tranquillizzato dall'allontanarsi di Morell*) Io non vi temo: siete voi che avete paura di me.

MORELL — (*pacatamente, dominandolo con la persona eretta*) Ne ho l'aria, non è vero?

MARCH. — (*con petulante veemenza*) Sì. (*Morell si volta dall'altra parte con atto di disprezzo. Eugenio si alza in piedi e gli si avvicina*) Voi credete che perchè mi ripugna di essere maltrattato, perchè (*con la voce tremula*) non posso che piangere di rabbia quando si usa con me la violenza, perchè non posso sollevare, come voi, un grosso baule di sopra una vettura, perchè sono incapace di battermi per vostra moglie, come un facchino, io abbia paura di voi. Ebbene, vi sbagliate. Non ho ciò che voi chiamate il coraggio britannico, ma non ho neppure da rimproverarmi la viltà britannica; non temo le opinioni di un prete, combatterò le vostre idee; libererò Candida dalla sua schiavitù ad esse; opporrò alle vostre le mie idee. Voi mi scacciate dalla vostra casa perchè non osate lasciare ch'essa scelga fra le vostre idee e le mie. Avete paura che io la veda di nuovo. (*Morell, incollerito, gli si lancia contro. Eugenio si dirige rapidamente verso la porta con atto d'involontario terrore*) Non toccatemi, vi dico, me ne vado.

MORELL — (*con freddo scherno*) Aspettate un po'. Non voglio battervi; non temete. Quando mia moglie tornerà, vorrà sapere perchè siete partito; e quando saprà che non metterete più i piedi in casa nostra, vorrà anche di ciò una spiegazione. Ora non desidero addolorarla facendole sapere che vi siete condotto come un mascalzone...

MARCH. — (*interrompendolo veementemente*) Ma lo dovete! lo esigo! Se le darete una spiegazione diversa dalla vera, sarete un bugiardo e un vile. Ditele quello che vi dissi; e ditele altresì che siete stato forte e virile, che mi avete scosso come un cane scuote un topo, e che io ebbi paura, e che mi avete chiamato un piccolo cagnolino piagnucoloso e vile, e che mi avete messo alla porta. Se voi non le direte questo, io glielo farò sapere; glielo scriverò.

MORELL — (*sorpreso*) Perchè desiderate che essa sappia tutto ciò?

MARCH. — (*con foga lirica*) Perchè essa mi capirà e saprà che io l'ho compresa. Se voi le nasconderete una sola parola, se non siete pronto a deporre ai suoi piedi la verità come sono pronto io, allora e fino all'ultimo giorno di vostra vita, saprete che essa appartiene a me di diritto, e non a voi. Addio. (*s'avvia per uscire*)

MORELL — (*grandemente turbato*) Fermatevi. Non glielo dirò.

MARCH. — (*soffermandosi vicino alla porta*) Pure se me ne vado sarete obbligato a dirglielo o a dire una bugia.

MORELL — (*temporeggiando*) Marchbanks: a volte è giustificato...

MARCH. — (*interrompendolo*) Mentire: lo so. Ma sarà invano. Addio, prete. (*mentre si avvia alla porta, questa si apre ed entra Candida nella sua veste da casa*)

CANDIDA — Ve ne andate, Eugenio? (*guardandolo più attentamente*) Ma Dio mio; ma guardate un po'! È uscite per la strada in questo stato? Siete davvero un poeta! Guardalo, Giacomo. (*lo prende per la giacchetta e lo mostra a Morell*) Guarda il suo solino! la cravatta, i capelli! Si direbbe che qualcuno abbia voluto strozzarvi. (*i due uomini si sforzano di non tradirsi*) Venite qua e state un po' fermo. (*gli abbottona il solino, gli annoda la cravatta, gli accomoda i capelli*) Là. Ora fate una figura tanto bella, che, dopo tutto, potete rimanere a colazione, malgrado il mio divieto. Fra una mezz'ora sarà pronta. (*dà un ultimo tocco alla cravatta. Egli le bacia la mano*) Non fate lo sciocco...

MARCH. — Mi piacerebbe rimanere, si capisce... a meno che il reverendo vostro signor marito non desideri altrimenti.

CANDIDA — Giacomo, potrà rimanere se promette di essere buono e di aiutarmi ad apparecchiare la tavola, nevvero?

(*Marchbanks volta la testa e, di sopra la spalla, fissa Morell come sfidandolo a rispondere*).

MORELL — (*bruscamente*) Oh! sì, certamente: farà bene a rimanere. (*va alla tavola e finge di occuparsi delle sue carte*)

MARCH. — (*offrendo il braccio a Candida*) Andiamo ad apparecchiare la tavola. (*Candida prende il braccio di Eugenio e s'avviano verso la porta mentre questi dice*) Sono il più felice dei mortali!

MORELL — Anch'io dicevo lo stesso (*pausa*) un'ora fa.

CALA LA TELA.

ATTO II.

Lo stesso giorno. La medesima stanza. Un' ora avanzata del pomeriggio. La sedia per i visitatori di Morell è stata rimessa al suo posto, dinanzi alla tavola, che è più disordinata che mai, se ciò fosse possibile. Marchbanks solo, per distrarre il suo ozio si prova a fare agire la macchina da scrivore. Sentendo avvicinarsi qualcuno, va con aria compunta alla finestra, ove finge di essere assorto nella veduta del parco. Miss Garnett, con il libretto ove stenografa, sotto dettatura, le lettere di Morell, entra, si siede alla macchina da scrivere e si prepara a copiare, troppo occupata per accorgersi della presenza di Eugenio. Disgraziatamente il primo tasto che tocca non agisce.

PROSERPINA — Oh! diamine! (*vedendo Eugenio*) Avete toccato la macchina, signor Marchbanks, ed è inutile cerchiate di darvi un'aria innocente.

MARCH. — (*timidamente*) Me ne dispiace molto, signorina. Cercai soltanto di farla scrivere.

PROS. — Ed intanto, ecco, avete incantato questo tasto,

MARCH. — (*con calore*) Vi assicuro che non ho toccato i tasti, davvero. Feci soltanto girare una piccola ruota. (*indica con gesto di incertezza la ruota di scappamento*)

PROS. — Ah! capisco. (*essa accomoda la macchina parlando volubilmente*) L'avrete scambiata per una specie d'organetto. Una girata al manubrio ed avrebbe scritto senz'altro una bellissima lettera amorosa, nevvero?

MARCH. — (*serio*) Suppongo che *sarebbe possibile* servirsi d'una macchina per scrivere una lettera amorosa. Sono tutte simili, non è vero?

PROS. — (*un po' sdegnata poichè il suo galateo non ammette simili allusioni, se non che per scherzo*) Che cosa ne posso sapere io? Perchè me lo domandate?

MARCH. — Vi chiedo scusa. Pensavo che le persone abili, la gente che s'intende di affari e che sa scrivere lettere a macchina e cose simili, dovesse avere sempre affari di cuore.

PROS. — (*alzandosi evidentemente offesa*) Signor Marchbanks! (*dà a Marchbanks un'occhiata severa e si dirige, con molta dignità, verso la libreria*)

MARCH. — (*avvicinandosele umilmente*) Spero di non avervi offesa. Forse non avrei dovuto alludere ai vostri affari amorosi.

PROS. — (*togliendo dallo scaffale un libro azzurro, si volge verso di lui e gli dice aspramente*) Non ho *affari* amorosi. Chi vi ha insegnato a fare simili osservazioni?

MARCH. — (*candidamente*) Davvero? Oh allora siete timida come me. Non è vero?

PROS. — No certamente, io non sono timida. Cosa intendete dire?

MARCH. — (*con aria di mistero*) Lo dovete essere: è per questa ragione che ci sono così pochi amori al mondo. Siamo tutti bramosi d'amare; è la prima necessità della nostra natura; la prima pre-

ghiera del nostro cuore; ma non osiamo esprimere il nostro desiderio: siamo troppo timidi. (*con molto calore*) Oh! signorina, cosa non fareste voi per essere senza timore, senza vergogna!

PROS. — (*scandalizzata*) Ma... in fede mia...

MARCH. — (*con petulante impazienza*) Non dite sciocchezze a me. Non m'ingannavo. Perchè temete di rivelarvi a me quale voi siete veramente? Io sono come voi.

PROS. — Voi siete come me? Di grazia, credete farmi un complimento o ve lo fate a voi stesso? Io non saprei dirlo. (*torna dinanzi alla macchina da scrivere*)

MARCH. — (*arrestandola con aria misteriosa*) Sssh! Io vado in cerca di amore; e ne trovo tesori inesauribili nei cuori degli altri. Ma quando tento di chiederne per me, questa orribile timidezza mi serra la gola e rimango muto, o, peggio che muto, mormoro cose insensate, menzogne vane! E vedo l'affetto che io bramo prodigato ai cani, ai gatti, agli uccelli sol perchè essi osano chiederlo. (*con voce sommessa*) Bisogna chiederlo. L'amore è come un fantasma, non può parlare se prima non gli si rivolge la parola. (*alzando il tono della voce e parlando con profonda malinconia*) Tutto l'amore nel mondo anela alla parola, ma non la trova perchè è timido. Questa è la tragedia del mondo. (*con un profondo sospiro si abbandona su la sedia destinata ai visitatori e si cuopre la faccia con le mani*)

PROS. — (*stupita ma sempre padrona del suo concetto dell'onore negli incontri con giovinetti estranei*) I cattivi riescono talvolta a vincere quella timidità; non è vero?

MARCH. — (*alzandosi di botto, con impeto*) I cattivi non conoscono l'amore: è perciò che non hanno vergogna. Hanno la facoltà di domandare amore perchè non ne hanno necessità: hanno mezzo di offrirne perchè non hanno da darne. (*ricade su la sedia e prosegue malinconicamente*) Ma noi che possediamo l'amore e che bramiamo confonderlo con l'amore degli altri, siamo incapaci di dirne una parola. (*timidamente*) È ciò che avete provato; dite: è ciò?

PROS. — Intendiamoci. Se non la finite con questi discorsi, io me ne vado, signor Marchbanks. Parlo sul serio. È sconveniente. (*si rimette alla macchina da scrivere, apre il libro azzurro e si prepara a copiarne un estratto*)

MARCH. — (*con passione*) Tutto ciò che vale la pena di essere detto, è sconveniente. (*si alza e si mette a passeggiare per la stanza con la sua aria di anima in pena*) Non riesco a capirvi, signorina. Di che cosa debbo parlare?

PROS. — (*con l'aria di fargli un rabbuffo*) Parlate di cose indifferenti. Della pioggia, del bel tempo.

MARCH. — Sareste capace voi di parlare di cose indifferenti se vi stesse accanto un bambino singhiozzante per la fame?

PROS. — Probabilmente no.

MARCH. — Ebbene, *io* non posso parlare di cose indifferenti mentre il mio cuore singhiozza per la *sua* fame.

PROS. — Allora tacete.

MARCH. — Si finisce sempre così. Stiamo zitti. Ma si assopisce forse nel silenzio il grido del nostro cuore? Perchè grida, non è vero? Non può essere altrimenti se avete un cuore.

PROS. — (*alzandosi vivamente con una mano sul cuore*) Oh! è inutile cercare di lavorare mentre parlate così. (*si allontana dal suo tavolo e si siede sul sofà. Le sue facoltà emotive sono state eccitate*) Non è affare vostro sapere se il mio cuore pianga o no. E nondimeno ho quasi voglia di dirvelo.

MARCH. — Non importa. Sapevo che è così.

PROS. — Ma badate: se mai dite che io ve l'ho confessato, lo negherò.

MARCH. — (*in tono compassionevole*) Sì, lo so. Dunque vi manca il coraggio per dirlo a lui.

PROS. — (*scattando*) A lui? Chi lui?

MARCH. — All'uomo che amate; chiunque egli sia. Potrebbe essere uno qualunque: il curato, per esempio; il signor Mill...

PROS. — (*con disprezzo*) Il signor Mill!!! Un bell'uomo davvero! Preferirei voi, al signor Mill.

MARCH. — (*indietreggiando*) No, veramente. Me ne duole molto; ma non ci dovete pensare. Io...

PROS. — (*indispettita va verso il caminetto e gli volta le spalle*) Oh! non spaventatevi; non siete voi. Non è nessuno di particolare.

MARCH. — Lo so. Sentite di poter amare chiunque vi si presentasse.

PROS. — (*esasperata*) Chiunque si presentasse? Oh! no davvero! Per chi mi pigliate?

MARCH. — (*scoraggiato*) È inutile; non volete rispondermi sinceramente. Ripetete i soliti luoghi comuni. (*va al sofà e si siede sconsolato*)

PROS. — (*punta da ciò che crede essere la critica di un aristocratico alla sua educazione*) Oh! va bene! Se desiderate una conversazione originale, ciò che avete di meglio da fare è di parlare con voi stesso.

MARCH. — È quello che fanno tutti i poeti: pensano ad alta voce ed il mondo sorprende le loro parole. Ma quale terribile solitudine non sentire mai la voce altrui!

PROS. — Aspettate che torni il signor Morell. *Egli* saprà parlarvi. (*Marchbanks ha un brivido*) Oh non avete bisogno di fare smorfie a proposito di lui. Egli sa parlare meglio di voi. (*irritata*) Egli vi chiuderà la bocca. (*sta per tornare rabbiosamente al suo posto: allorchè Marchbanks, improvvisamente illuminato, scatta in piedi e la ferma*)

MARCH. — Ah! ora capisco!

PROS. — (*arrossendo*) Cos'avete capito?

MARCH. — Il vostro segreto. Ditemi, è veramente possibile che una donna lo ami?

PROS. — (*come se queste parole oltrepassassero ogni limite*) Oh! questo poi!

MARCH. — (*fervidamente*) No, rispondetemi. Voglio saperlo; è *necessario* che io sappia. *Io* non lo posso capire. Non so trovare in lui altro che parole, pie intenzioni: ciò che comunemente si chiama bontà. Voi non potete innamorarvi di ciò.

PROS. — (*tentando di subissarlo con un contegno calmo e decoroso*) La semplice verità è, che io non so di che cosa parlate. Non vi capisco.

MARCH. — (*con veemenza*) Ma sì che mi capite... E mentite!

PROS. — Oh!

MARCH. — Sì, mi capite benissimo; e sapete. (*deciso ad ottenere una risposta*) È possibile che una donna lo ami?

PROS. — (*guardandolo negli occhi*) Sì! (*egli si cuopre la faccia con le mani*) Che cosa vi accade? (*egli alza la testa; essa, spaventata dalla maschera tragica che le si rivela nel volto di lui, s'affretta, passandogli rapidamente dinanzi, ad allontanarsi da lui quanto più può, tenendolo sempre d'occhio finch'egli si volta dall'altra parte e va alla piccola sedia, vicino al caminetto, ove si lascia cadere in preda alla più nera tristezza. Mentre Proserpina s'avvicina alla porta, questa si apre ed entra Burgess. Vedendolo entrare essa ha un forte sospiro di sollievo*) Grazie al cielo, ecco qualcuno! (*tranquillizzata si siede al tavolino e mette nella macchina un altro foglio di carta, mentre Burgess si dirige verso Eugenio*)

BURGESS — (*desideroso di fare onore al nobile ospite*) Ah! è così che vi abbandonano solo solo, signor Marchbanks? Sono venuto a tenervi compagnia. (*Marchbanks lo guarda con una espressione di terrore, della quale l'altro non si accorge*) Giacomo riceve una Commissione nella sala da pranzo e Candida è su a far lezione ad una giovine cucitrice alla quale s'interessa. Le insegna a leggere. (*in tono compassionevole*) Dovete annoiarvi qua, senz'altra compagnia che quella della dattilografa. (*tira a sè una poltrona e vi si sdraia*)

PROS. — (*offesa*) Si divertirà meglio, ora che ha il piacere della vostra elegante conversazione. In ogni modo, questo mi fa piacere. (*comincia a lavorare alla macchina facendo molto rumore*)

BURGESS — (*stupito della audacia della ragazza*) Non vi avevo rivolto la parola, ch'io sappia, ragazza mia.

PROS. — (*aspramente a Marchbanks*) Avete mai veduto un contegno più volgare, signor Marchbanks?

BURGESS — (*con pomposa severità*) Il signor Marchbanks è un gentiluomo, e sa tenere il suo posto: cosa non facile a certe altre persone.

PROS. — (*irritata*) Fortunatamente, non siamo persone distinte noi due. Se il signor Marchbanks non fosse presente, vi saprei rispondere per le rime, io. (*leva il foglio dalla macchina con tanta mala grazia che questo si strappa*) Ecco! Ora ho rovinato la lettera, dovrò rifarla. Ah! mi scappa la pazienza! Stupido vecchio imbecille!

BURGESS — (*si alza, soffocando dallo sdegno*) Oh! io sono uno stupido vecchio imbecille, pare? Ah, davvero! (*ansante*) Va bene, ragazza mia! Va bene. Aspettate che io abbia riferito questo al vostro padrone. Vedrete. Io vi darò una lezione, vedrete.

PROS. — Io...

BURGESS — (*interrompendola*) No; avete mancato, ormai è inutile parlarmi. Io vi farò sapere chi sono. (*Proserpina fa scattare rumorosamente il carrello della macchina, e continua sdegnosamente il suo lavoro*) Non occupatevi di lei, signor Marchbanks. Essa non lo merita. (*si siede di nuovo con aria maestosa*)

MARCH. — (*terribilmente a disagio*) Non vi pare sia meglio cambiare argomento? Io... io non credo che la signorina intendesse offendere.

PROS. — (*piccata, con enfasi*) Ma sì che intendevo offendere.

BURGESS — Non voglio abbassarmi occupandomene. (*il campanello elettrico trilla due volte*)

PROS. — (*raccogliendo in fretta il libretto degli appunti e le altre carte*) Questo è per me. (*esce rapidamente*)

BURGESS — (*gridandole dietro*) Oh! sapremo bene far senza di voi. (*un po' sollevato per avere avuta l'ultima parola nel diverbio, guarda*

là dove essa è uscita quasi desideroso di aumentare il proprio successo, poi si lascia ricadere su la sedia accanto ad Eugenio e gli parla in tono confidenziale) Ed ora che siamo soli, signor Marchbanks, vi voglio dare un avvertimento che non darei a tutti. Da quanto tempo conoscete mio genero Giacomo?

MARCH. — Non so, non ho memoria per le date. Forse da qualche mese.

BURGESS — Non avete mai osservato nulla di strano in lui? nel suo contegno?

MARCH. — Non mi pare.

BURGESS — (*solennemente*) Si capisce. Questo appunto è il pericolo. Mio genero è pazzo.

MARCH. — Pazzo?

BURGESS — Da legare! Osservatelo e ve ne accorgerete.

MARCH. — (*esitante*) Ma dite così perchè le sue idee...

BURGESS — (*toccandogli il ginocchio con l'indice e premendoglielo per fissare la sua attenzione*) Sul primo pensavo così anch'io. Ho creduto per molto tempo che fossero le sue idee, quantunque, notatelo bene, le idee diventino molto serie quando si traducono in atti come fa lui. Ma ora non lo giudico da ciò. (*si guarda intorno per accertarsi che sono soli, e avvicina la bocca all'orecchio d'Eugenio*) Sapete che cosa mi ha detto stamani, in questa stanza?

MARCH. — Che cosa?

BURGESS — Mi ha detto – vero come è che siamo seduti qui ora – mi ha detto: Io sono un minchione, ha detto, e voi siete un mascalzone; l'ha detto con la maggior calma possibile. *Io* un mascalzone! Notate. E poi mi ha dato la mano come se mi avesse fatto un complimento. E mi vorreste dire che quello è un uomo che gode di tutta la sua ragione?

MORELL — (*di fuori, parla a Proserpina mentre apre la porta*) Prendete nota dei loro nomi ed indirizzi, signorina.

PROS. — (*di fuori*) Sì, signore.

(*Morell entra tenendo nelle mani delle carte lasciategli dalla Commissione*).

BURGESS — (*a parte, a Marchbanks*) Eccolo! Tenetelo d'occhio ed osservate. (*alzandosi solennemente*) Mi rincresce, Giacomo, di dovervi rivolgere una lagnanza. Non vorrei farlo, ma sento che ne ho il dovere.

MORELL — Di che si tratta?

BURGESS — (*con molta gravità*) Il signor Marchbanks mi è testimone, egli era presente. La vostra impiegata ha dimenticato il rispetto che mi deve, al punto di chiamarmi stupido vecchio imbecille.

MORELL — (*con grande cordialità*) Oh! come ci riconosco bene Prossì! Essa è così franca: non si sa mai contenere, povera Prossì. Ah! ah! ah! (*ride*)

BURGESS — (*tremante d'ira*) E pretendete che io tolleri un tale oltraggio da una persona simile!

MORELL — Bah! Sciocchezze. Non dovete farvi attenzione. Ciò non ha importanza. (*va alla dispensa e mette le carte nella cassetta*)

BURGESS — Oh! a me non importa niente; io sono superiore a queste trivialità. Ma vi pare ben fatto? Ecco quello che desidero sapere. Vi pare ben fatto?

MORELL — Questa è una questione che riguarda il clerico, non il laico. Vi ha recato danno? Ecco ciò che deve interessarvi. No, certamente.

Perciò non ci pensate più! (*chiude la discussione andando a sedersi alla sua tavola ed occupandosi della corrispondenza*)

BURGESS — (*a parte, a Marchbanks*) Che vi dicevo? È matto da legare. (*va alla tavola e dimanda con la cortesia umile d'un uomo affamato*) Quando si pranza, Giacomo?

MORELL — Ci mancano ancora un paio d'ore.

BURGESS — (*con fare rassegnato*) Ebbene, datemi almeno un libro divertente per leggere vicino al fuoco. Andiamo, Giacomo, siate buono.

MORELL — Quale genere di libro? Un libro buono?

BURGESS — (*dà quasi in un urlo di protesta*) Nooo! Qualche cosa di divertente, per far passare il tempo. (*Morell gli offre un giornale illustrato che è su la tavola. Egli lo accetta umilmente*) Grazie, Giacomo. (*torna alla poltrona e ci si sdraia a suo bell'agio, leggendo*).

MORELL — (*mentre scrive*) Fra poco Candida verrà a tenervi compagnia. Ha finito con la sua scolara e sta preparando i lumi.

MARCH. — (*balza in piedi in preda alla massima costernazione*) Ma si contaminerà le mani. Non posso pensarci, Morell, è una vergogna. Andrò a prepararli io. (*s'avvia verso la porta*)

MORELL — Vi consiglio a non andarci. (*Marchbancks esita, irresoluto*) Essa si metterebbe a lustrare le mie scarpe per risparmiarmene la noia domattina.

BURGESS — (*con tono di grave rimprovero*) Non tenete più la serva, Giacomo?

MORELL — Sì, ma essa non è una schiava, e a vedere come è tenuta la casa, pare che io ne abbia tre: ciò significa che tutti dobbiamo lavorare. Non è un cattivo sistema: posso parlare d'affari la mattina con Prossì mentre laviamo i piatti. Non è affatto faticoso lavare i piatti quando lo si fa in due.

MARCH. — (*angustiato*) Ma credete che tutte le donne abbiano la medesima fibra grossolana della signorina Garnett?

BURGESS — (*con enfasi*) Avete ragione, signor Marchbanks, perfettamente ragione, essa è di fibra grossolana.

MORELL — (*in tono calmo ma espressivo*) Marchbanks?

MARCH. — Sì.

MORELL — Quante persone di servizio tiene vostro padre?

MARCH. — Ma... non so. (*torna al sofà, con aria agitata come se volesse allontanarsi più che può dalle interrogazioni di Morell, e si siede in grande angoscia di spirito pensando al petrolio*)

MORELL — (*con molta serietà*) Tante che non ne sapete il numero! (*aggressivo*) Così quando c'è da fare una cosa per cui si richiede una fibra grossolana, suonate un campanello, e la caricate su le spalle di altre persone, eh? Questo è uno dei tratti caratteristici della vostra vita, nevvero?

MARCH. — Non mettetemi al supplizio. Il solo fatto importante in questo momento è che le bellissime dita di vostra moglie si contaminano col petrolio, e che voi state qui seduto comodamente a farci una predica in proposito. Predicate sempiternamente, parole! parole! parole!

BURGESS — (*gustando immensamente questa risposta*) Ah! ah! Buona davvero! (*raggiante*) Vi ha colpito là, Giacomo, proprio nel segno.

(*Entra Candida, veste un ampio grembiale, e porta in mano un lume da tavola pronto per essere acceso. Lo posa accanto a Morell*).

CANDIDA — (*fregando al grembiale la punta delle dita e arricciando leggermente il naso*) Se rimanete con noi, Eugenio, penso che vi incaricherò di preparare i lumi.

MARCH. — Rimarrò con voi a condizione che mi lasciate fare tutti i lavori grossolani.

CANDIDA — Siete molto galante; ma vorrei vedere prima come vi disimpegnate. (*rivolgendosi a Morell*) Giacomo, non hai sorvegliato bene la casa.

MORELL — Che cosa ho fatto, che cosa ho trascurato, cara?

CANDIDA — (*seriamente contrariata*) Il mio speciale e prediletto bruschino è stato adoperato per dare la piombaggine. (*Marchbanks emette un grido lacerante. Burgess si guarda intorno stupìto, Candida accorre sul sofà*) Che c'è? Vi sentite male, Eugenio?

MARCH. — No, non mi sento male. Mi sento soltanto inorridito, inorridito fino al convulso. (1)

BURGESS — (*sorpreso*) Come, soffrite di convulsioni? Oh! è male, alla vostra età: dovreste cercare di guarirvene.

CANDIDA — (*rassicurata*) Ma no, papà; è soltanto un convulso poetico, nevvero, Eugenio? (*carezzandolo*)

BURGESS — (*sconcertato*) Oh! si tratta di convulso poetico? Chiedo scusa. (*s'avvicina al fuoco dispiacente della sua deduzione frettolosa*)

CANDIDA — Dunque cos'avete Eugenio? Per il bruschino? (*egli freme*) Là, andiamo, non ve ne affliggete. (*gli si siede accanto*) Non vi piacerebbe donarmene uno nuovo, col dorso d'avorio intarsiato di madreperla?

MARCH. — (*con voce commossa ed armoniosa*) No, non un bruschino, ma una barca, una piccola scialuppa per vogare via, lontano dal mondo, in un luogo ove i pavimenti di marmo sieno lavati dalla pioggia e asciugati dal sole; ove il vento maestrale spolveri i bei tappeti verdi e purpurei. O un cocchio, un cocchio che ci trasporti al cielo dove i lumi sono stelle e non hanno bisogno di essere riempiti di petrolio ogni giorno.

MORELL — (*aspramente*) E dove non c'è altro da fare che essere oziosi, egoisti ed inutili.

CANDIDA — (*urtata*) Oh! Giacomo, come puoi essere tanto spoetizzante!

MARCH. — (*scattando*) Sì, essere oziosi, egoisti ed inutili, cioè essere belli, liberi, felici. Non è forse questo il desiderio intenso che ogni uomo prova per la donna che ama? Ecco il mio ideale, sentiamo ora il vostro e quello di tutti quanti vivono in queste luride vie prive d'ogni bellezza. Prediche e bruschini! Con voi per predicare, e vostra moglie per strofinare con il bruschino!

CANDIDA — (*con accento umoristico*) Egli lustra le scarpe, Eugenio. Dovrete lustrarle voi, domani, per avere sparlato di lui a questo modo.

(1) Qui c'è un giuoco di parole intraducibile in italiano. Eugenio dice: No... ecc.... *only horror!* che tradotto precisamente in inglese, significa: « No, non mi sento male. Provo soltanto orrore, orrore, orrore ». Ma *horror* è detto anche dal popolo inglese delle basse classi, per significare gli attacchi di *delirium tremens* proprii agli alcoolizzati, e Burgess è in questo senso che capisce la parola *horror* e risponde. Io ho cercato di allontanarmi meno che ho potuto dal significato originale.

MARCH. — Oh! non parliamo di scarpe! I vostri piedi sarebbero belli su le montagne.

CANDIDA — I miei piedi non sarebbero belli, senza scarpe, su la via di Hackney.

BURGESS — (*scandalizzato*) Andiamo, Candì, non devi essere volgare. Il signor Marchbanks non vi è abituato. Gli darai di nuovo le convulsioni: voglio dire il convulso poetico.

(*Morell serba il silenzio. Apparentemente si occupa della sua corrispondenza, ma in realtà è preoccupato dal fatto, per lui nuovo ed allarmante, che quanto più si sente sicuro delle sue botte morali, tanto più rapidamente ed efficacemente vengono parate da Eugenio. Si affligge molto constatando che incomincia a temere un uomo per il quale non ha stima. Entra la signorina Garnett con un dispaccio*).

PROS. — (*consegnando il telegramma a Morell*) Risposta pagata. Il fattorino aspetta. (*a Candida, mentre va alla macchina da scrivere e si siede*) Maria vi aspetta in cucina. (*Candida si alza*) Hanno portato le cipolle.

MARCH. — (*spasmodicamente*) Le cipolle!

CANDIDA — Sì, le cipolle; e non sono neppur quelle spagnole; ma certe brutte cipolline rosse. Voi mi aiuterete a sminuzzarle. (*lo prende per il polso ed esce correndo tirandoselo dietro. Burgess si alza costernato e rimane inorridito davanti al fuoco fissando la porta donde sono usciti*).

BURGESS — Candì non dovrebbe trattare a quel modo il nipote di un lord. È un po' troppo. Ditemi un po', Giacomo, ha spesso di quegli attacchi?

MORELL — (*seccamente, mentre scrive il telegramma*) Non so.

BURGESS — (*sentimentale*) Egli parla molto bene. Io ho sempre avuto un certo gusto per la poesia. Candì mi somiglia in ciò: voleva che le raccontassi le storie di fate, quando non era più alta di così. (*accenna con la mano l'altezza di una bambina di tre anni*)

MORELL — (*sempre occupato*) Ah! davvero? (*chiude il telegramma ed esce*)

PROS. — Erano di vostra invenzione quelle storie? (*Burgess sdegnando rispondere assume una posa di altero disprezzo dinanzi al caminetto*) Non ve ne avrei creduto capace. A proposito, giacchè vedo che vi siete preso di tanta simpatia per il signor Marchbanks, vi voglio avvertire: egli è matto!

BURGESS — Matto?

PROS. — Matto da legare. Vi assicuro che prima del vostro arrivo egli mi aveva spaventata questa sera. Non vi siete accorto come parla stranamente?

BURGESS — Ah! ecco ciò che significa essere preso dal convulso poetico! Di fatti mi passò per la testa più d'una volta l'idea che deve mancargli qualche venerdì. (*traversa la stanza avvicinandosi alla porta ed alzando la voce*) Davvero un bel manicomio questo per un uomo come me, senz'altri che voi per difensore.

PROS. — (*mentre egli le passa davanti*) Che disgrazia sarebbe se dovesse succedervi qualche malanno!

BURGESS — (*con aria di superiorità*) Non fate a me le vostre osservazioni. Dite al vostro padrone che sono andato in giardino a fumare.

PROS. — (*beffeggiandolo*) Ohohooo! (*prima che Burgess abbia il tempo di risponderle entra Morell*)

BURGESS — (*sentimentale*) Vado a fare un giro in giardino, Giacomo, per fumare.

MORELL — (*bruscamente*) Va bene, va bene! (*Burgess esce col contegno patetico di vecchio stanco. Morell va alla tavola e sfogliando le carte dice a Proserpina con un tono semiserio:*) Ebbene, signorina Prossì, perchè avete oltraggiato mio suocero?

PROS. — (*arrossisce violentemente e gli dà una rapida occhiata fra il terrore ed il rimprovero*). Io! (*scoppia in lagrime*)

MORELL — (*tenero, sporgendosi verso di lei oltre la tavola per consolarla*) Oh! andiamo, andiamo! Non ve ne affliggete, Prossì, egli è uno stupido vecchio imbecille, nevvero?

(*Con un singhiozzo convulso Proserpina corre alla porta ed esce sbattendola violentemente. Morell tentenna il capo con aria rassegnata e va con passo stanco alla sua sedia, si accomoda e si rimette al lavoro. Pare invecchiato ed oppresso da pensieri.*

Candida entra. Essa ha terminato le sue faccende e si è tolto il grembiale. S'accorge subito dell'aria depressa di Morell, e si ferma tranquillamente dietro la sedia dei visitatori guardandolo fissamente. E tace).

MORELL — (*alza gli occhi e la mano che tiene la penna, pronto a riprendere il lavoro*) Ebbene, dov'è Eugenio?

CANDIDA — Si lava le mani in cucina, sotto il rubinetto. Diventerà un cuoco eccellente, purchè riesca a vincere il terrore che gli ispira Maria.

MORELL — Ah! senza dubbio. (*ricomincia a scrivere*)

CANDIDA — (*gli si avvicina e posa gentilmente la mano su la mano di lui per obbligarlo a smettere di scrivere e gli dice:*) Vieni qua, caro, ti voglio vedere. (*egli posa la penna e si abbandona a lei; essa lo fa alzare e lo allontana dalla tavola guardandolo con occhio scrutatore tutto questo tempo*) Il mio ragazzo non ha l'aria di stare bene. Ha lavorato troppo?

MORELL — Non più del solito.

CANDIDA — Egli è molto pallido, e grigio, e rugoso, e vecchio. (*la malinconia di lui aumenta ed essa la combatte con voluta allegria*) Vieni qua; (*lo spinge verso la poltrona*) hai scritto abbastanza per oggi. Lascia che Prossì finisca questa corrispondenza e vieni a parlare con me.

MORELL — Ma...

CANDIDA — (*insistendo*) Sì, *bisogna* che tu mi parli. (*lo fa sedere e si accomoda seduta sul tappeto accanto a lui*) Ora (*carezzandogli la mano*) stai già meglio. Perchè non ti liberi di questo noioso eccesso di lavoro? Questo uscire ogni sera per fare conferenze e letture? Certo le cose che tu dici sono giuste e verissime; ma non servono a niente. Quelli a' quali tu parli non fanno il menomo caso di ciò che tu dici loro. Naturalmente ti approvano. Ma che vale questa loro approvazione se fanno, poi, proprio il rovescio di ciò che tu consigli, non appena tu hai volto loro le spalle? Guarda la tua Congregazione di San Domenico. Perchè vengono la domenica ad ascoltarti parlare del Cristianesimo? Perchè durante sei giorni si sono tanto attivamente dedicati agli affari e ad accumular denaro che desiderano dimenticarsene e riposarsi il settimo giorno, per tornare rinvigoriti a far denaro con maggior lena di prima. Invece di frenarli, involontariamente li stimoli.

MORELL — (*con serietà ed energia*) Tu sai benissimo, Candida, che io li rimprovero spessissimo per questo. Ma se vengono in chiesa soltanto per spassarsi e per divertirsi, perchè non vanno dove potrebbero divertirsi di più secondo i loro gusti? Bisogna ammettere che è già qualche cosa se la domenica preferiscono San Domenico ai ritrovi peggiori.

CANDIDA — Oh! i ritrovi peggiori la domenica sono chiusi ed anche se non lo fossero non oserebbero farvisi vedere. Eppoi, mio caro Giacomo, tu predichi tanto bene che si divertono altrettanto quanto se andassero al teatro. E a che cosa attribuisci l'entusiasmo delle donne per le tue prediche?

MORELL — (*scandalizzato*) Candida!

CANDIDA — Oh! *io* lo so. Sciocchcrello che sei; tu credi che è dovuto al tuo socialismo e alla tua religione; se ciò fosse, esse farebbero ciò che tu consigli loro, invece di limitarsi a venire a vederti. Soffrono tutte della stessa malattia di Prossì.

MORELL — La malattia di Prossì! Che vuoi dire Candida?

CANDIDA — Sì, di Prossì e di tutte le altre tue segretarie. Perchè credi tu che Prossì consenta a lavare i piatti e sbucciare le patate, ad abbassarsi in mille modi, e tutto ciò per sei franchi di meno la settimana di ciò che prendeva in un ufficio nella City? Perchè è innamorata di te, Giacomo, ecco la ragione. Sono tutte innamorate di te. E tu sei innamorato di predicare perchè ci riesci tanto bene. E tu t'immagini che è tutto entusiasmo per il regno dei cieli in terra; ed esse pure. Caro sciocco che sei!

MORELL — Candida, quale terribile cinismo dimostri! È scoraggiante! Tu scherzi! Oh! Saresti mai... sei forse gelosa?

CANDIDA — (*pensierosa e interessata*) Sì, a certi momenti mi sento un po' gelosa!

MORELL — (*incredulo*) Di Prossì?

CANDIDA — (*ridendo*) No, no, no, no. Non gelosa di nessuno; gelosa per qualcuno che non è amato come dovrebb'esserlo.

MORELL — Per me?

CANDIDA — Tu? Ma tu sei viziato dall'amore e dalle adorazioni. Tu ne hai molto più di quanto ti giova. No, penso a Eugenio.

MORELL — (*sorpreso*) Eugenio?

CANDIDA — Mi sembra ingiusto che tutto l'amore vada a te e punto a lui; quantunque egli ne abbia più bisogno di te. (*un fremito convulsivo che Morell non può reprimere lo assale*) Cos'hai? Ti faccio dispiacere?

MORELL — (*frettolosamente*) No, no; affatto. (*guardandola turbato, intensamente*) Tu sai, Candida, che io ho in te una illimitata fiducia.

CANDIDA — Vanitoso che sei! Sei dunque tanto certo delle tue irresistibili attrattive?

MORELL — Candida, tu mi stupisci. Non ho mai pensato alle mie attrattive. Penso alla tua bontà, al tuo candore; è in ciò che ho fiducia.

CANDIDA — Oh! che brutta, antipatica cosa mi dici! Ah! sei proprio pastore, Giacomo, pastore nell'anima!

MORELL — (*volgendo gli occhi altrove; colpito al cuore*) Così dice Eugenio!

CANDIDA — (*con vivo interessamento, spingendosi verso di lui e posando le braccia su le sue ginocchia*) Eugenio ha sempre ragione.

È un ragazzo meraviglioso. Mi è diventato di più in più simpatico durante questa mia assenza. Sai, Giacomo, che bench'egli non ne abbia il minimo sospetto, sta per diventare innamorato pazzo di me?

MORELL — (*tetro*) Ah! egli dunque non se lo immagina punto?

CANDIDA — Affatto. (*essa ritira le braccia dalle ginocchia di lui e se le abbandona in grembo, pensierosa*) Qualche giorno lo saprà. Quando si sarà fatto uomo ed avrà acquistato l'esperienza, come te. E saprà che io dovevo essermene accorta. Mi domando cosa penserà di me allora.

MORELL — Nessun male, Candida; spero e credo nessun male.

CANDIDA — (*dubbiosa*) Ciò potrà dipendere...

MORELL — (*stupito*) Potrà dipendere?

CANDIDA — (*fissandolo*) Sì, potrà dipendere da ciò che gli accadrà. (*egli la guarda perplesso*) Non capisci? Dipenderà da come verrà a sapere che cosa sia l'amore. Voglio dire, dipenderà dalla donna che glielo insegnerà.

MORELL — (*più perplesso che mai*) Sì... No. Non capisco che cosa tu voglia dire.

CANDIDA — (*spiegandosi*) Se la rivelazione avverrà per opera d'una donna buona, tutto andrà bene. Egli mi perdonerà.

MORELL — Perdonerà?

CANDIDA — Ma pensa, se invece fosse una donna indegna ad iniziarlo, come succede a tanti uomini, specialmente a poeti che s'immaginano che tutte le donne sono angeli! Pensa se scuoprisse il valore dell'amore soltanto dopo di averlo profanato; quando egli stesso si fosse degradato! Credi tu che allora mi potrebbe perdonare?

MORELL — Perdonarti? Ma che cosa?

CANDIDA — (*accorgendosi quanto sia stupido; con tono dolce ma triste*) Non capisci? (*egli fa con la testa un cenno di diniego; essa si volge di nuovo verso di lui per potersi spiegare con la più affettuosa intimità*) Voglio dire che mi domando se saprà perdonarmi di non averlo iniziato io stessa: di averlo abbandonato a donne indegne per salvaguardare la mia bontà, il mio candore, come tu dici. Ah! Giacomo, quanto poco mi comprendi per parlare della tua fiducia nella mia bontà, nel mio candore! Sacrificherei tutto ciò al povero Eugenio, con la stessa facilità con la quale darei il mio scialle ad un povero che morisse di freddo, se altre cose non mi trattenessero. Fidati al mio amore per te, Giacomo, perchè se questo, un giorno, morisse in me, ben poco m'importerebbe delle tue prediche: vane parole con le quali inganni te stesso e gli altri ogni giorno. (*sta per alzarsi*)

MORELL — Le sue parole!

CANDIDA — (*alzatasi a metà*) Le parole di chi?

MORELL — Di Eugenio.

CANDIDA — (*raggiante*) Egli ha sempre ragione. Egli capisce te, capisce me, capisce Prossì, e tu, Giacomo mio, tu non capisci niente. (*ride e gli da un bacio per consolarlo. Egli si rovescia indietro come se fosse stato colpito da una pugnalata e scatta in piedi*)

MORELL — Come, come puoi fare così... quando... Oh! Candida (*con voce angosciata*) avrei preferito che tu mi avessi conficcato un coltello nel cuore piuttosto che avermi dato quel bacio.

CANDIDA — (*allarmata si alza rapidamente*) Mio caro, cosa ti accade?

MORELL — (*allontanandola con gesto furioso*) Non mi toccare.

CANDIDA — (*stupita*) Giacomo!

(*La scena è interrotta dall' arrivo di Marchbanks seguito da Burgess. Questi si ferma sulla soglia a guardare, Marchbanks si getta in mezzo a loro*).

MARCH. — È accaduto qualche cosa! Che cosa è accaduto?

MORELL — (*pallidissimo, dominandosi con un enorme sforzo di volontà*) Questo soltanto: che avevate ragione voi, questa mattina, o Candida è pazza.

BURGESS — (*con gesto di energica protesta*) Anche Candì è matta? Ma via, andiamo.

(*Egli traversa la stanza facendo sempre gesti di protesta e va al focolare dove vuota la sua pipa, battendola sul piano del caminetto. Morell si siede affranto, ripiegandosi su sè stesso per nascondere la sua faccia agli sguardi degli altri ed intrecciando con forza le dita per arrestarne il tremito convulsivo*).

CANDIDA — (*a Morell rinfrancato e ridente*) Ah! dunque sei semplicemente scandalizzato! Nient'altro? Quanto siete convenzionali voialtri libertarî!

BURGESS — Andiamo, Candì, un po' di educazione. Che penserà di te il signor Marchbanks?

CANDIDA — Questo è il resultato della educazione che mi ha data Giacomo. Mi ha insegnato a pensare a modo mio, ed a non indietreggiare mai per timore dell'opinione altrui. Ora questo sistema gli va benissimo finchè il mio pensiero concorda col suo; ma ecco che su un certo soggetto io la penso diversamente da lui, ed ora guardatelo, guardate... (*e con atto molto allegro accenna col dito Morell. Eugenio guarda Morell e tosto si porta una mano al cuore come se avesse sentita una fitta dolorosa. Si siede sul sofà col contegno di chi assiste ad una tragedia*)

BURGESS — (*sempre davanti al focolare*) Indubbiamente, Giacomo, non avete il vostro solito aspetto imponente.

MORELL — (*con una risata che è quasi un singhiozzo*) Probabilmente. Chiedo scusa a tutti. Non mi ero accorto di fare una commedia. (*padroneggiandosi*) Bene, bene, bene, bene! (*torna al suo posto alla tavola e si rimette al lavoro con voluta energia*).

CANDIDA — (*sempre in vena di canzonare, va al sofà e si siede vicino a Marchbanks*) Ebbene, Eugenio, perchè siete tanto abbattuto? forse le cipolle v'hanno fatto piangere?

(*Morell non può trattenersi di osservarli di sott'occhio*).

MARCH. — (*a parte, a lei*) È la vostra crudeltà. Odio la crudeltà. È orribile vedere una persona che ne fa soffrire un'altra.

CANDIDA — (*carezzandolo ironicamente*) Povero ragazzo! Sono stata crudele? Gli ho fatto sminuzzare le brutte cipolline rosse?

MARCH. — (*seriamente*) Oh! finitela, finitela. Non parlo di me. Lo avete fatto soffrire terribilmente. Sento il suo spasimo nel mio cuore. So che la colpa non è vostra: che è inevitabile; ma non è cosa da trattare come uno scherzo. Rabbrividisco quando mi accorgo che lo torturate: e ridete!

CANDIDA — Io torturo Giacomo? Eh! sciocchezze, Eugenio: come esagerate facilmente! (*guarda Morell che si rimette frettolosamente al lavoro, e va a mettersi dietro la di lui sedia, abbassandosi su lui*) Smetti di lavorare, caro, e vieni a conversare con noi.

MORELL — (*affettuoso, ma amaro*) Oh! no; io non so conversare, io non so che predicare.

CANDIDA — (*carezzandolo*) Ebbene, vieni a predicare.

BURGESS — (*protestando energicamente*) Oh, no, Candì; che diavolo!

(*Entra Sandro Mill con aria ansiosa ed importante*).

SANDRO — (*accorrendo a dare la mano a Candida*) Buona sera, signora; tanto piacere di vedervi di ritorno.

CANDIDA — Grazie, Sandro. Conoscete Eugenio, non è vero?

SANDRO — Sicuro! Come state, Marchbanks?

MARCH. — Bene, grazie.

SANDRO — (*a Morell*) Vengo dalla Confraternita di San Matteo. Il vostro telegramma ha prodotto la massima costernazione. Non è accaduto niente di male, spero?

CANDIDA — Perchè hai telegrafato, Giacomo?

SANDRO — (*a Candida*) Egli doveva parlare alla riunione di questa sera. Hanno preso una grande sala a Mare Street, ed hanno speso molto denaro per i manifesti. All'ultimo momento è arrivato il telegramma annunziante che Morell non può venire. È stato un fulmine a ciel sereno.

CANDIDA — (*sorpresa; incomincia a sospettare che non tutto vada bene come per il solito*) Vuoi mancare ad un impegno preso per parlare?

BURGESS — La prima volta in vita sua, scommetto; nevvero, Candì?

SANDRO — (*a Morell*) Si sono decisi a mandarvi un telegramma d'urgenza per pregarvi a ripensarci, se possibile. Lo avete avuto?

MORELL — (*frenandosi a stento*) Sì, lo so; l'ho avuto.

SANDRO — La risposta era pagata.

MORELL — Sì, lo so; e ho risposto. Non vi posso andare.

CANDIDA — Ma perchè, Giacomo?

MORELL — (*quasi con ira*) Perchè non voglio. Questa gente si dimentica che io sono un uomo. Mi considerano invece una macchina a parole che possono mettere in moto per il loro divertimento, ogni sera della mia vita. Non mi posso dunque concedere neppure *una* sera per passarla in casa mia, con mia moglie ed i miei amici?

(*Sono tutti stupefatti di questa esplosione, meno Eugenio; la sua espressione non muta*).

CANDIDA — Oh! Giacomo; tu sai che avrai domani un accesso di rimorso ed io ne sarò la vittima.

SANDRO — (*timido, ma pressante*) So bene che hanno le più irragionevoli pretese, rispetto a voi. Ma hanno telegrafato dappertutto per avere un altro oratore, e non potrebbero avere altro che il presidente della Lega degli Agnostici.

MORELL — (*pronto*) Ma è un uomo eccellente. Chi vogliono di meglio?

SANDRO — Ma egli insiste tanto su la separazione fra il Socialismo ed il Cristianesimo. Egli distruggerà tutto il bene che abbiamo fatto. Però, voi siete in questo miglior giudice di me... ma... (*esita*)

CANDIDA — (*vezzeggiandolo*) Oh! Giacomo, te ne prego, vacci. Ci anderemo tutti insieme.

BURGESS — (*borbottando*) Ma guard'un po'; Candì, ascoltami. Noi rimarremo in casa, comodamente, vicini al fuoco. Egli non starà fuori più d'un paio d'ore.

CANDIDA — Staremo egualmente bene alla riunione. Ci metteremo sul palco ed avremo l'aria di personaggi importanti.

EUGENIO — (*con terrore*) Oh! vi prego, non sul palco. Tutti ci guarderebbero. Io non potrei resistervi. Andrò a sedere in fondo alla sala.

CANDIDA — Non temete; saranno troppo occupati a guardare Giacomo, per vedervi.

MORELL — (*volge la testa e di sopra la spalla lancia una occhiata significativa a Candida*) La malattia di Prossì, nevvero, Candida?

CANDIDA — (*allegra*) Proprio.

BURGESS — (*curioso*) La malattia di Prossì. Che cosa dite, Giacomo?

MORELL — (*senza badargli si alza, va alla porta, l'apre e chiama con tono autoritario*) Signorina Garnett?

PROS. — (*di fuori*) Eccomi, signor Morell, eccomi subito.

(*Tutti hanno l'aria di aspettare meno Burgess. Egli si avvicina cautamente a Sandro e lo tira in disparte*).

BURGESS — Sentite, signor Mill. Qual è la malattia di Prossì? Che cos'ha?

SANDRO — (*confidenzialmente*) Ma... precisamente non so; mi parlò in modo molto strano questa mattina. Temo che quasi sia fuori di sè.

BURGESS — (*sbalordito*) Quattro in una sola casa! Dev'essere contagioso. (*torna al focolare, soprappensiero e confuso dalla instabilità dell'intelletto umano in un ambiente clericale*)

PROS. — (*entrando*) Cosa desiderate, signor Morell?

MORELL — Telegrafate alla Confraternita di San Matteo per dir loro che ci vado.

PROS. — (*sorpresa*) Ma vi aspettavano, credo.

MORELL — (*seccamente*) Fate ciò che vi ordino.

(*Proserpina, con aria spaurita, si siede alla macchina da scrivere ed obbedisce. Morell si dirige verso Burgess mentre Candida lo osserva tutto questo tempo, di più in più sorpresa e preoccupata*).

MORELL — Burgess, non volete venire con noi?

BURGESS — (*in tono supplichevole*) Oh! non esprimetevi così, Giacomo. Riflettevo soltanto che oggi non è domenica.

MORELL — Mi dispiace. Pensavo che non vi sarebbe rincresciuto di esser presentato al Presidente. Egli è assessore municipale per i lavori edilizi; ed ha anche una certa influenza nelle questioni di appalti.

BURGESS — (*con entusiasmo*) Ma certamente che vengo. Non è, forse, sempre un piacere sentirvi parlare, Giacomo?

MORELL — (*a Proserpina*) Signorina Garnett, vorrete venire a prendere alcune note su la conferenza? Se non avete altri impegni però. (*Proserpina, timorosa di parlare, fa, con la testa, cenno di sì. Morell a Sandro*) Voi verrete, Sandro?

SANDRO — Indubbiamente!

CANDIDA — Ma ci veniamo tutti, Giacomo.

MORELL — No, tu non verrai ed Eugenio neppure. Tu rimarrai a tenergli compagnia, e a celebrare il tuo ritorno. (*Eugenio si alza trattenendo il respiro*).

CANDIDA — Ma, Giacomo...

MORELL — (*con fermezza*) Ci tengo. Tu non desideri venirci, ed egli (*accenna Eugenio*) neppure. (*Candida fa un gesto di diniego*) Oh! non vi preoccupate: anche senza di voi avrò un bel pubblico: le

vostre sedie occorreranno ai profani che non mi hanno ancora udito.

CANDIDA — (*turbata indirizzandosi ad Eugenio*) Ma a voi piacerebbe andare, non è vero?

MORELL — Non oserei abbandonarmi alla mia eloquenza se Eugenio fosse presente. Egli è un critico tanto severo delle mie prediche. (*guardandolo con intenzione*) Egli sa che io lo temo. Me lo ha detto questa mattina. Ed io gli voglio mostrare quanto lo temo; lasciandolo qui, sotto la tua tutela, Candida.

MARCH. — (*fra sè, commosso*) Questo è coraggioso; è bello. (*si siede ascoltando con le labbra socchiuse*)

CANDIDA — (*ansiosa e preoccupata*) Ma non c'è forse qualche cosa che va male, Giacomo? (*molto turbata*) Io non capisco...

MORELL — Ah! Credevo d'essere *io* che non riuscivo a capire, cara. (*l'abbraccia teneramente e la bacia su la fronte, poi fissa Marchbanks con sguardo sereno*)

CALA LA TELA.

GEORGE BERNARD SHAW.

(*Il terzo ed ultimo atto al prossimo fascicolo*).

UN FRANCESE AMICO DI CAVOUR E DELL'ITALIA

(Il conte ADOLFO di CIRCOURT)

Adolphe de Circourt.

A comprendere l'anima dei Grandi, a penetrare quell'atmosfera spirituale e storica che ne avvolse e colorò la figura, si sa quanto giovi lo studiarne le amicizie. È anche questo un modo d'onorarli e commemorarli degnamente e utilmente. Perciò saranno un omaggio tributato, di riflesso, alla memoria di Camillo Cavour queste pagine che vorrebbero rievocare in punta di penna e in attinenza agli studî italiani e in particolar modo ai danteschi, l'immagine d'un suo nobile amico d'oltr' Alpi, il conte Adolfo di Circourt, un dimenticato, che già sedici anni sono Costantino Nigra, che lo aveva conosciuto bene, disse « presque inconnu ».

Senza confronto più nota ad ogni italiano non ignaro di letteratura cavouriana, è la moglie di lui, Anastasia Klustine, divenuta contessa di Circourt, che meritò d'essere una delle migliori amiche del Cavour, amica nel significato più alto della parola, e in un certo senso anche un'efficace collaboratrice della sua stupenda politica.

Fu essa donna veramente superiore per le doti morali ed intellettuali; una dolce e pura anima slava, riboccante d'idealità, ma sana ed equilibrata, racchiusa in un corpo delicato e gentile, piena di eleganza e di femminilità squisita, ricca di varia e seria coltura, scrittrice parca ma fine, che, prima di farsi francese, s'ispirò e si educò per tempo alle memorie, alle bellezze, alla vita, all'arte, alle lettere, anche alle fortunose vicende politiche dell'Italia nostra. E nella penisola, che i due già conoscevano e amavano, spuntò dapprima e fiorì l'idillio del loro amore. Trascorsero fra noi, a Genova, a Pisa, a Fi-

renze, a Napoli, a Roma, a Venezia e altrove, i primi tre anni della loro unione, consacrata con duplice rito nell'autunno del 1830; e li trascorsero come in un rapimento dello spirito, felici, ma punto spensierati.

Ad un amico che le chiedeva loro notizie, essa rispondeva, parlando del giovine sposo, così: « Adolphe travaille, observe, étudie ».

Oggetto dei suoi, dei loro studî, delle osservazioni e dei lavori comuni, era l'Italia, e ne vedremo ben presto i frutti.

Trovarono dovunque accoglienze festose, anche perchè erano preceduti sempre dagli annunzî più amabili degli amici lontani, come il Sismondi, il Bonstetten, il Lamartine. Così ebbero occasione di conoscere davvicino alcuni fra i più insigni italiani d'allora, come il Manzoni, Gino Capponi, il Niccolini, il Cicognara, il Troya, nonchè il Rosini, che alla giovine Klustine era stato maestro o consigliere di lingua.

Gran peccato non poter spigolare, anzi mietere nei loro carteggi inediti, specialmente in quello di lei, meglio che non facesse il colonnello Huber-Saladin (1), il quale si mostrò troppo parsimonioso nel dare qualche saggio, sovrattutto dalle lettere del Sismondi, in modo da acuire e lasciare insoddisfatta la curiosità nostra! Come possiamo, ad esempio, accontentarci di sapere che in una di quelle lettere dell'autore della *Storia delle Repubbliche italiane* « on trouve une étude comparative de deux romans italiens d'alors, les *Promessi Sposi* de Manzoni et *La Monaca* (*sic*) de Rosini, un peu sévère pour ce dernier, d'une grande admiration pour le premier, et sur les deux œuvres d'imagination des considérations élevées qui les rattachent au pays qui les avait si diversement inspirées? »

Invece, sorridiamo di compiacenza leggendo il consiglio che alla sposa gentile dava il Bonstetten: « Allez dans le monde (scriveva), mais ne toilettez pas trop », e soggiungeva: « Cette vie est le vol d'Icare; ayez soin de vos ailes ».

Quest'ultima raccomandazione, nobilmente arguta, lo scrittore svizzero si permise di farla, io credo, perchè la sapeva superflua: dacchè in tutta la vita, in ogni manifestazione, anche minima, di questa donna si sente qualche cosa di alato e di alto.

Dopo la non breve dimora in Italia, i due sposi viaggiarono buona parte d'Europa, e soggiornarono specialmente in Germania ed in Russia; cosicchè solo nel '37 si fissarono a Parigi.

Il salotto di rue des Saussayes, dove Mme de Circourt regnava, ammirata per la grazia incantevole, per la coltura e per l'ingegno non comuni, pel tatto finissimo, fu, durante più d'un ventennio, sebbene in apparenza modesto, uno dei più cospicui della grande metropoli. Aveva un carattere eclettico e cosmopolitico, si apriva senza esclusivismi o intolleranze di sorta, quantunque il padrone di casa fosse un devoto, non fanatico, della tradizione legittimista. Fu uno di quei salotti, che, senza parere, servivano bene alle grandi cause della politica, aiutavano a preparare o ad affrettare i destini dei popoli, dando occasione a ravvicinamenti che illuminavano, a contatti veramente fecondi.

(1) Nella *Notice biographique* intitolata *Le Comte de Circourt, son temps, ses écrits – Madame de Circourt, son salon, ses correspondances*, che l'A. dice « offerte à leurs amis » (Paris, Imprimerie de A. Quantin, 1881) e che è divenuta presso che irreperibile per non esser stata messa in commercio. La precede un ritratto del conte, simile a quello che è qui riprodotto, di sur una fotografia posseduta dal collega prof. Giacinto Romano.

Il Thiers, uscendo la prima volta da quelle conversazioni, richiesto della sua impressione, ebbe a definire quel salotto « un salon d'acclimatation, qui donne un bon exemple ».

Più gentile, il Sainte-Beuve, deplorando nel *Constitutionnel* la morte della contessa, avvenuta nel '63, scrisse che il suo salotto aveva questo di particolare, « que l'intelligence y donnait comme droit de cité ».

Perciò appunto e per l'altro che s'è già accennato e che accenneremo ora, non dobbiamo stupirci che uno dei più assidui in quel salotto, durante i suoi varî soggiorni a Parigi, specie nel '38 e nel '42 e '43, sia stato il giovine conte Camillo di Cavour, la cui famiglia era una vecchia conoscenza della Klustine.

Quella casa ospitale pareva all'italiano un *heureux oasis*. In questa oasi egli si recava con una frequenza che conferma la sincerità di questo suo giudizio ed è attestata dal suo *Diario*, edito da Domenico Berti. Non c'era pericolo che per le riunioni di via des Saussayes egli segnasse in quelle sue pagine ciò che ebbe a notarvi dopo un'altra serata: « Soirée chez la Princesse Belgioioso. On ne m'y reprendra plus! » Invece non solo registrava accuratamente le date di quelle sue visite, ma anche, ad esempio, l'opinione espressa dal conte di Circourt sullo stato della Germania e sullo spirito germanico del re di Baviera (1° dicembre 1842) e, certo con un arguto sorriso, confidava ai suoi fogli il ricordo d'una distrazione commessa, pochi giorni dopo, in una di quelle *soirées* della gentile signora: « Je verse du thé sur son ruban » (20 dicembre 1842).

Quelle riunioni dove s'accoglieva quanto di meglio in Parigi rappresentava la coltura e la politica della Francia e della colonia straniera, erano pel giovine conte italiano occasioni preziose di studî sperimentali sulla società, sul mondo politico contemporaneo, in quello che era il laboratorio forse più attivo d'Europa. Egli le frequentava con quella medesima serietà e consapevolezza chiaroveggente onde si mostrava assiduo alle lezioni che alla Sorbonne tenevano i più illustri professori di storia, di letteratura, di arte, d'economia politica, il Quinet, l'Ozanam, Philarète Chasles, il Michelet, Pellegrino Rossi. Di quelle lezioni segnava spesso gli argomenti, nel suo *Diario*, specialmente quando avevano attinenza con l'Italia, e ricordava le sue relazioni col Sainte-Beuve, a quella guisa che assisteva ad esperimenti di agraria, studiava macchine nuove, visitava fabbriche di prodotti chimici e industriali, nonchè asili d'infanzia... Così, con una larghezza straordinaria di vedute, con una versatilità geniale di idee, il Cavour, quasi per un presentimento sicuro dei suoi destini, veniva preparandosi ed armandosi alle grandi prove future.

In quelle riunioni di casa Circourt dove la fisionomia politica prevalente era, si capisce, legittimista, il giovine italiano doveva sembrare, sulle prime, una specie d'intruso, « un monstre », come lo dice l'Huber-Saladin. E perchè il bravo colonnello fu anche legato di amicizia col Cavour e fu presente a quegli « storici » convegni, vale la pena di riferire un passo del suo libro, in cui si accenna alla parte presavi dall'ospite italiano, ma per gli anni seguenti, allorquando il Congresso di Parigi dava a quei ricevimenti un interesse tutto speciale. La diplomazia – scriveva l'Huber – si trovava in quelle sale più a suo agio che altrove. « Le comte de Cavour réussit à se faire admettre au Congrès comme représentant du souverain dont une main se posait déjà sur la couronne d'un roi d'Italie. Bien qu'il ne fût en-

core qu'au début de ses *illustres crimes*, le ministre de Victor-Emmanuel était plus difficile à présenter aux amis de M.me de Circourt que d'autres membres du Congrès et que son compatriote, le vieux comte Orloff. La chose ne l'effraya point: elle comptait sur la curiosité qu'inspirait le monstre, lequel n'était là, ni le diplomate, ni le ministre, mais l'étranger membre d'une famille avec laquelle elle entretenait des relations, depuis 1829 ».

L'Huber credette che il carteggio del Cavour con la contessa fosse stato restituito alla famiglia, oppure distrutto. Invece, la buona dama, morendo, l'aveva legato al Nigra; per fortuna, chè quelle lettere non potevano venire in mani più degne. Quelle lettere, pubblicate nel 1894 dall'illustre diplomatico italiano – che alla gentile contessa era stato presentato con una calda commendatizia del Cavour – e precedute da una nobile prefazione, gettano una luce viva su quella amicizia, ci fanno ammirare ancor più quella figura di donna russo-francese, ma anche un po' italiana, che con la sua grazia e con la sua intelligenza riesce a rendere simpatica e direi quasi poetica perfino la politica. Gli è che in quella sua ammirazione, in quella sua amicizia pel Cavour alitava un grande amore per l'Italia nostra, il quale essa esprimeva in quelle forme squisite, incantevoli, ond'è capace solo un'anima femminile come la sua. Nel romitaggio campestre di Les Bruyères, non lungi da Parigi, essa aveva battezzato col nome dell'amico lontano una bella varietà di rose a lei cara; e al Nigra, il 26 luglio del '60 scriveva: « La pluie a fait défleurir plus tôt la belle rose appelée le comte de Cavour; je voulais vous l'envoyer et vous la faire admirer » (1). E pochi giorni dopo, in un'altra lettera all'ambasciatore italiano, toccando delle gravi difficoltà fra le quali si dibatteva allora la politica nostra, esprimeva questo nobile augurio: « Puisse l'Italie en triompher! ». Dei trionfi di quella politica, che erano trionfi del Cavour, essa non potè vedere che una parte, e sia pure la maggiore e più decisiva; ma ebbe anche il dolore di vedere sparire troppo presto il suo nobile amico, che seguì nella tomba due anni dopo (9 marzo 1863).

***

A lei fu compagno veramente degno il conte Adolfo. Dir questo è già concedergli una lode non piccola. Gliela concesse, senza riserva, il Sainte-Beuve, allorchè nel citato cenno necrologico della contessa volle ricordare anche il superstite dolente, « l'homme distingué et savant qui la fit Française et qui fut uni avec elle pendant plus de trente ans, par tous les liens qui peuvent associer deux esprits et deux âmes également vouées aux belles études et à tout ce qui est élevé ».

Proprio così: ond'io nel dispormi a parlare più largamente di lui, son tratto a ripetere i versi coi quali l'Alighieri – il *suo* poeta – s'accingeva a celebrare il primo dei due spiriti egualmente radiosi nel Cielo del Sole:

Dell'un dirò, però che d'ambedue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opere sue.

(1) *Le comte de Circourt et la comtesse de Circourt - Lettres inédites publiées par le comte* NIGRA, Turin, Roux, 1894. Non è perdonabile il Bourgin, il quale nel libro che fra breve citeremo, uscito nel 1908, ripete dall'Huber che la corrispondenza di M.me de Circourt col Cavour non è stata ritrovata.

Il conte Adolfo le fu degno compagno anche nell'amore verso l'Italia, un amore non rampollato spontaneo dal suo cuore, ma formatovisi lentamente, a dispetto delle tradizioni politiche della sua casa, per virtù di coltura, di volontà, d'influssi benefici svariati, primissimo quello della moglie; un amore più letterario ed artistico, che non propriamente politico.

Il conte, infatti, era uscito (nel 1801) da un'antica famiglia di gentiluomini campagnuoli della Lorena, nella quale il più puro legittimismo aveva un culto devoto. Era primo di cinque fratelli, il terzo dei quali, Alberto, entrò da principio nella marina, che lasciò ben presto, per darsi agli studî storici, ai quali contribuì con molti scritti, sovrattutto con la *Histoire des Morisques*. Rimasto orfano troppo per tempo, e affidato alle cure di parenti pietosi, studiò leggi a Parigi, dimostrando sin d'allora una serietà grande e rivelandosi così riccamente dotato di precoce e versatile ingegno e di memoria ferrea, che potè avviarsi subito e felicemente alla carriera amministrativa.

Esordì nel Ministero dell'interno, dal quale, dopo una nobile rinunzia, passò a quello degli esteri; ma nel '30, allo scoppiare della Rivoluzione di luglio, si ritirò per sempre a vita privata, facendo un sacrifizio che le condizioni modestissime del suo patrimonio rendevano più grave.

A questa disavventura, ch' egli sopportò con serena dignità, gli fu, subito dopo, compenso grande quanto meritato l' incontro e la unione con la giovine straniera, che, s' è visto, gli svelò l' incanto della sua grazia sotto il cielo d'Italia. Anche per questo, l' Italia fu l'oggetto costante della loro curiosità, scaldata dall'entusiasmo, illuminata dallo studio.

Accordo spirituale felicissimo, che si direbbe simboleggiato in un gruppo di particolari caratteristici. La colta ospite russa, trovandosi in Roma, festeggiata in Arcadia, vi riceve il battesimo di Corinna Boristenide; a lei il barone P. E. Visconti dedica la sua raccolta di Canti popolari di Marittima e della Campagna romana, che fu una delle prime nella serie genuina del *folk-lore* italiano; di questo volume, che recava in fronte un nome così caro ed era sorto su dal cuore del popolo d'Italia, il conte di Circourt diede una larga notizia nella *Bibliothèque universelle* di Ginevra (1830).

Dei frutti letterarî che questo soggiorno permise di cogliere all'ospite francese, diremo fra breve. Ora giova ricordare la fugace riapparizione che nella vita politica, anzi diplomatica, fece il conte Adolfo, per opera del Lamartine, del quale era divenuto intimo amico e, per la sua vasta e liberale dottrina, come un Mentore e un fornitore di erudizione storica e letteraria.

Alludo alla missione ch'egli compì onorevolmente nel '48 a Berlino, in qualità di agente della Francia, onde potè essere spettatore e riuscì narratore efficace e giudice autorevole di quella rivoluzione, come dimostrano i suoi *Souvenirs*, dati in luce due anni sono con ampia Introduzione illustrativa da Georges Bourgin.

Dell'amico e collaboratore il Lamartine espresse in parecchie occasioni la stima più alta e più affettuosa. Nelle Memorie politiche, accennando al suo ritiro a vita privata, dopo il '30, così scrisse di lui: « Il avait profité de ces années pour se livrer à des études qui auraient absorbé plusieurs vies d'hommes, et qui n'étaient que des distractions de la sienne... ». Qui lo proclama un « mappemonde vivante des con-

naissances humaines, homme où tout était tête et dont la tête était à la hauteur de toutes les vérités »; altrove, sotto l'impulso dell'amicizia e della gratitudine, lo esalta, da erudito, come « une bibliothèque d'Alexandre », o, da poeta, come « une urne pleine », e, ancora, come « une tête encyclopédique ».

In una lettera del 2 dicembre 1860 invitava l'amico a leggere uno dei suoi ultimi *Entretiens*, « où je dis (soggiungeva) un mot de vous comme du miracle de l'intelligence contemporaine ».

Ma in questa lettera v'è un passo che ha maggior interesse per noi, dacchè ci permette di sorprendere nella sua intimità il pensiero discordante dei due amici intorno alle condizioni politiche e all'avvenire d'Italia e di riconoscere che il di Circourt, ormai convinto dell'immancabile trionfo della forma unitaria monarchica, vedeva meglio e più lontano dell'illustre amico, ex-ministro, ma poeta e mediocre uomo politico.

Infatti quest'ultimo scriveva: « Je ne pense pas comme vous sur l'Italie. Je suis ferme pour le *système fédéral* contre le trône aventureux d'un duc de Savoie ». E, manco male, proseguiva: « Mais cela n'empêche pas que je comprenne votre pensée ».

Come si vede, nell'animo del fiero legittimista lorenese era avvenuto un mutamento notevole, ma spiegabile con la forza stessa delle cose o con l'opera efficace, continua, personale della moglie e del conte di Cavour.

Non ho bisogno di dire quale indiavolato « propagandista » delle proprie idee, che apostolo tenace ed accorto della « buona novella » d'Italia fosse il grande statista, pel quale l'essersi assicurata l'alleanza d'una donna come la contessa di Circourt era una vittoria che noi oggi non siamo in grado d'apprezzare adeguatamente. Ma alcuni documenti superstiti del carteggio passato fra il ministro italiano e l'amico francese ci fanno vedere come il primo trovasse tempo di usare la sua eloquenza per vincere le resistenze, le riserve, i dubbi dell'altro, per convertirlo alla causa liberale italiana, per assicurarsene l'approvazione e il concorso morale. Ecco, ad esempio, una lettera in cui il Cavour tesse all'amico l'apologia delle famose leggi Siccardi, assicurandolo che esse non offendono punto il sentimento religioso; eccone un'altra, scritta ai primi d'aprile del '61, nella quale inviandogli i suoi memorabili discorsi sulla « question romaine », così ripicchiava, con parole d'una chiarezza lampante: « Le pouvoir temporel est mort; on ne peut le faire ressusciter ». Soggiungeva che il pontefice aveva bisogno d'altre garanzie, che non le baionette straniere e che « la liberté seule peut les lui donner », e questa il suo governo era pronto ad accordargliela. Pregava l'amico di diffondere queste sue idee oltr'Alpi.

Due mesi dopo, quella voce gagliarda di profeta e di apostolo era spenta per sempre; il di Circourt sopravvisse diciotto anni al glorioso ministro, morì nove anni dopo che la breccia di Porta Pia ne aveva chiosato in modo stupendo la lettera fatidica.

È innegabile, tuttavia, che il conte francese non riuscì mai a penetrare interamente nello spirito vero della « questione italiana », nonostante gli sforzi del Cavour e della moglie, non ostante il suo amore per l'Italia.

L'Huber-Saladin, che gli fu intimo, nell'atto stesso che si esprime in forma fra negativa e dubitativa, viene a confermare questo mio giu-

dizio. Per me è evidente, ripeto, che l'affetto onde il di Circourt proseguì il nostro paese per tutta la vita, serbò sempre quel carattere prevalente che gli veniva dall'origine sua, essenzialmente letteraria ed artistica, ed un po' sentimentale. Egli contemplò e studiò l'Italia, ne illustrò le bellezze, le tradizioni, le memorie con occhio di studioso innamorato, non di politico. Ed i frutti di questi studî meritano di essere ricordati.

***

Nella serie ricchissima di scritti che il di Circourt, eruditissimo e versatilissimo, vero poligrafista, assimilatore pronto e divulgatore felice, disseminò in varie riviste europee, o che rimasero inediti, e dei quali offerse un saggio bibliografico l'Huber-Saladin, il gruppo di soggetto italiano occupa un posto notevole. Richiamano anzitutto l'attenzione nostra quegli articoli illustrativi di varie città della penisola ch'egli venne pubblicando, fra il 1832 e il '46, nella *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, e che, insieme raccolti, formerebbero un bel volume, anche oggi tutt'altro che privo di attrattiva e d'interesse. È un dilettante che osserva e nota con la più viva simpatia, con anima d'artista, ma più con intelletto nutrito di larga e seria preparazione storica, letteraria ed artistica, e precorre noi modernissimi nel fare oggetto della sua curiosità, dei suoi studî, dei suoi entusiasmi le piccole città « morte », ma vive nel passato, ricche di memorie d'arte e di storia.

Così noi vediamo sfilare sotto la sua penna, agile e coloritrice, Volterra e S. Gimignano, Fiesole e Certaldo, Orvieto e Ravenna, Murano e Torcello.

Vigorosa è l'impressione ch'egli ci porge del paesaggio volterrano, in molti punti pieno di tragica asprezza; e di quel popolo vediamo lodata l'ingenuità, mista di rispetto, onde suole accogliere l'ospite straniero, e la sollecitudine gioconda con cui cerca di soddisfarne la curiosità: « Je n'oublierai pas (scriveva) que les deux filles du *locandiere*, jolies enfans de douze ans, recevoient toujours les hôtes à leur retour au logis, en leur baisant la main avec une naïveté modeste qui aurait fait honneur aux suivantes de Nausicaa ».

Nel grazioso articolo su Certaldo, che è posteriore d'otto anni, del 1840, - pieno di brio, di calda simpatia e di bella conoscenza del gran Certaldese - m'ha colpito una nota dove il viaggiatore francese dichiara esser un vero peccato che il Lafontaine non sia stato incaricato di far la descrizione di Certaldo invece di quella di Richelieu, e aggiunge: « Lui seul pouvait bien parler du séjour favori du Boccace avec cette humilité charmante qui le lui faisait regarder comme un maître ». Piace anche vedere il di Circourt colpir nel segno là dove confessa d'avere una parzialità spiccata per l'opinione che fa nascere il Boccaccio a Parigi; che è proprio l'opinione ormai acquisita dalla critica alla storia.

Con evidente indulgenza, ma senza ingiuste esagerazioni egli annunzia al pubblico europeo della *Bibliothèque* ginevrina le varie pubblicazioni dell' amico Rosini, riassumendo largamente i due volumi *Rime inedite o disperse di T. Tasso con un saggio su gli amori del Tasso e le cause della sua prigionia* (Pisa, 1832), oppure, con seria competenza, la *Storia della pittura italiana*, o dando un'analisi, in tono be-

nevolo, ma punto compromettente, dei suoi romanzi storici, come *Il Conte Ugolino e i Ghibellini di Pisa* (1843).

Ben diversa importanza ha per noi il lungo articolo in due parti che all'ospite francese ispirò la visita della Garfagnana. Nelle sue impressioni e quindi nelle sue pagine la figura del Poeta s'impose talmente, che il suo saggio, nutrito e colorito, ne prese addirittura il titolo: *Arioste gouverneur de la Garfagnana* (1846).

Non solo rievoca l'immagine di messer Lodovico, specialmente del poeta delle *Satire*, delle uali ammira la « verve satirique » e parafrasa felicemente i passi più notevoli; ma descrive con amore il paesaggio aspramente montuoso di quella regione e gode sovrattutto a contemplare la Pania, sulla cui vetta s'erano fissati gli sguardi di Dante e dell'Ariosto. Ispirandosi a quella visione e porgendo l'orecchio alle tradizioni di quel popolo, egli scrive: « Il colore dell'alta Pania muta quasi ad ogni ora del giorno; al mattino, s'incorona d'un bianco rosato; verso mezzodì si tinge d'un grigio violaceo, che taglia l'azzurro intenso del cielo; sul far della sera, si accende d'una porpora dorata, o s'avvolge d'una cuffia di nubi ».

Qui è l'artista che ammira e scrive; ma l'appassionato indagatore della storia non lo abbandona, e ci informa d'aver ricercato nell'archivio di Castelnuovo qualche documento di questa « illustre amministrazione » e si lagna che siano troppo scarse di numero e di valore le carte officiali che recano la firma dell'Ariosto e che tuttavia si conservano come le reliquie d'un grande poeta e come gli atti, a dir così, « de son martyre administratif ». Peccato che il bravo francese non abbia potuto conoscere i documenti dell'Archivio di Modena, i quali illuminarono quasi d'un'aureola nuova la fronte radiosa del poeta d'Orlando, governatore della Garfagnana!

Fra i suoi articoli sparsi ve n'ha intorno a quasi tutti i secoli della letteratura nostra, sui rimatori del primo secolo, su Guido Cavalcanti e Cino, su Michelangelo poeta e su Vittoria Colonna (nei suoi manoscritti v'è un saggio sul Guicciardini), giù giù fino al Manzoni. Egli che aveva conosciuto di persona e ammirava con piena cognizione di causa il sommo scrittore, quando questi venne a mancare, ne scrisse un caldo lucido elevato articolo commemorativo per la *Bibliothèque Universelle* (t. XLVII, 1873), che fu uno dei suoi ultimi scritti, insieme con quello sul *Codex diplomaticus cavensis*, la cui pubblicazione egli aveva favorito con tanto entusiasmo. Le pagine consacrate al Manzoni mi sembrano delle migliori che siano state scritte in quella occasione, e, venendo da uno straniero, mirabili per la loro giustezza critica. Il di Circourt seppe penetrare nello spirito di quel grande, e afferrare bene i caratteri salienti della sua arte. Accennando agli scritti francesi del Lombardo, afferma che questi era « maître de tous les secrets de la langue française ». Sebbene il Manzoni, rifuggente per natura dall'azione, non avesse voluto essere altro che scrittore in tutta la sua vita, riuscì – osserva il di Circourt – « uno dei principali benefattori della sua patria ». Del *Cinque Maggio* scrive che è tale lirica, da mettersi a paro, dopo cinque secoli, con le canzoni eroiche del Petrarca. Per lui, l'Ermengarda manzoniana è « une Antigone chrétienne ». Dei *Promessi Sposi* riconosce che ebbero una fortuna immensa e meritata, e soggiunge: « En Italie, ils firent mieux qu'une révolution; ils donnèrent l'essor à des pensées graves et à des résolutions judicieuses ». Di quella creazione sa cogliere bene i tratti

più caratteristici. Dei personaggi plasmati dal Manzoni nota che ognuno di essi rappresenta un tipo *reale*, cui il genio prodigioso dello scrittore conferisce un'esistenza così individuale e vivente « que si les mémoires domestiques de cent familles lombardes avaient été, chacun dans sa naïveté originale, fournis à Manzoni », elementi preziosi della sua creazione. Anche ritrae felicemente, con parole che fanno pensare al De Sanctis, quel singolare senso di equilibrio che è la facoltà dominante nello spirito manzoniano, « l'équilibre de facultés harmonieusement balancées ».

Il di Circourt chiude rilevando, con un sentimento di viva compiacenza, lo spettacolo mirabile di concordia serena che gl'Italiani tutti, dalla reggia al popolano più umile, seppero offrire dinanzi al feretro del glorioso Lombardo; tanto più mirabile, egli osserva, « dans une contrée partagée naguère entre sept états », manifestazione solenne dell'anima unitaria vibrante nella nazione italiana.

***

Ma lo scrittore italiano che rimase per tutta la vita la passione vera del conte lorenese, fu un altro, fu l'Alighieri. Questo fatto basterebbe da solo a darci la misura del suo ingegno e della serietà della sua coltura. Testimonianze di amici suoi intimi ci assicuravano che egli, dotato com'era di memoria tenacissima, aveva tutta in mente la *Divina Commedia*. Scrive l'Huber-Saladin : « Il savait la *Divine Comédie*, par cœur, de la première strophe à la dernière. Les vers du poète étaient les seules flèches acérées qu'entre intimes son admirateur décochait, en rimes fortement scandées, aux auteurs de bévues historiques écrites ou parlées ».

Inoltre, in tutti i suoi scritti, nelle sue stesse lettere famigliari, spuntano ad ogni piè sospinto le citazioni dantesche, come per una felice fioritura spontanea.

Questo culto dantesco è a credere sorgesse in lui, durante il soggiorno in Italia, dalle forti impressioni che la sua mente, ricca di coltura storica e letteraria, aveva provato sovrattutto in Firenze e a Ravenna; e dovette ricevere alimento e vigore dalle amicizie fatte e in Toscana ed a Napoli e dalla consuetudine che, più tardi, nel '35 e nel '36, ebbe a Dresda col principe Giovanni, il futuro re di Sassonia e dantista insigne.

Col giovine Carlo Troya strinse una relazione personale, che divenne ben presto famigliarità vera e propria durante la dimora che il Conte e la consorte fecero in Napoli nel '31 e nel '32. Nell'inedito carteggio del dantista napoletano si conservano dieci lettere, cinque di mano del Conte e quasi tutte in lingua italiana, le altre della Contessa, in francese. Sono, le più, semplici biglietti, privi d' importanza letteraria, ma bei documenti di un'amicizia fatta di stima affettuosa e di coltura viva. In una di esse la signora Anastasia invitava il Troya ad una gita alla badia di Cava de' Tirreni; in un'altra pregava l'amico d'ottenergli il permesso di visitare la biblioteca di Montecassino, dov'essa intendeva recarsi per fuggire il caldo di Napoli. Sul punto di lasciare questa città per passare a Roma (donde il 6 novembre '32 la Contessa scriveva con un sincero rimpianto di Napoli e delle sue attrattive) il di Circourt chiedeva al Troya il promesso itinerario per la penisola, insieme con qualche informazione sul Casentino e sulla Lunigiana. Quest'ultimo accenno è come l'annunzio

d'un pellegrinaggio dantesco, è quasi l'eco di appassionati discorsi passati fra quegli amici e nei quali dovette regnare sovrano lo spirito dell'Alighieri. Tanto è vero, che in questa medesima lettera il conte Adolfo, nel congedarsi dall'amico napoletano, lo pregava di voler recarsi a casa sua, insieme col Liberatore, perchè desiderava esprimergli anche il vivo interesse che aveva destato in lui la lettura del suo *Veltro* – il volumetto *Del veltro allegorico di Dante*, che, uscito primamente nel 1826 in Firenze, segnò una data memorabile negli studî danteschi.

È facile comprendere come quella lettura desse una spinta decisiva al giovine francese e rinfocolasse in lui l'ardore pel divino Poeta: onde non ci sorprende che egli, trattando, più tardi, nell'opera dantesca che ora esamineremo, del *Veltro*, dichiarasse di scorgere in esso Uguccione della Faggiuola, seguendo in tutto e per tutto l'opinione « du critique le plus judicieux, le plus candide et le plus érudit, que l'Italie ait entendu sur cette matière », che era appunto Carlo Troya (1).

Non bisogna tuttavia dimenticare che anche in Francia – la nazione nella quale la fortuna di Dante serbò per secoli e secoli un carattere ostinatamente negativo, come ha dimostrato testè l'opera poderosa di Arturo Farinelli – negli anni ai quali ci riferiamo, cioè nel terzo e quarto decennio del secolo scorso, si manifestava un felice risveglio anche nel campo degli studî danteschi. Un periodo nuovo in questa storia del dantismo francese s' inizia con la nomina del Fauriel a professore di letterature straniere alla Sorbona, che nel '32 vi intraprese le sue letture dantesche, nel '33 il suo corso sull'Alighieri e poco dopo, nel '34, pubblicò la *Biographie de Dante* nella *Revue des deux Mondes*. All'autore del classico libro *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes* si accompagnano l'Ozanam e J. J. Ampère, onde fu possibile al Sainte-Beuve parlare di una « école de Fauriel », nella quale lo studio dell'Alighieri era gran parte. Nè va dimenticato che nel '35 il Lenormant, supplente del Guizot nella cattedra di storia moderna, considerò l'opera di Dante come una fonte di storia contemporanea. In quell'anno, bene afferma il Counson, è in Parigi un fervore grande di critica dantesca, di traduzioni, d'opere d'arte ispirate alla *Divina Commedia*. Della fine del '39 è il famoso *Voyage dantesque* dell'Ampère: il lavoro del conte di Circourt, su Dante e il tempo suo, reca alla fine la data seguente: « Schlangenbad, 5 agosto 1839 ».

Ciononostante il conte di Circourt è rimasto assolutamente ignoto, anche nella sua Francia, come dantista; e lo stesso Counson, diligente ricercatore della fortuna di Dante oltr'Alpe, pel secolo passato, non ne ricorda neppure il nome.

Di che non è a far meraviglia, quando si sappia che l'opera dantesca di lui è rimasta fin qui manoscritta e in possesso privato; e che solo da cinque anni essa è passata alla Biblioteca nazionale di Parigi, insieme con gli altri manoscritti suoi, per dono della nipote, M.me de Circourt de la Pommeraye (2).

(1) Col dantista e storico napoletano il di Circourt serbò anche in seguito cordiali rapporti epistolari. Il 10 marzo 1836, da Dresda, gli presentava e raccomandava il Ticknor, l'americano illustre sovrattutto per la sua Storia della letteratura spagnuola, scrivendo di lui « che conosce perfettamente la storia, le scienze, le arti e tutte le bellezze antiche e moderne della nostra Europa ».

(2) Questo dono fu registrato nella *Bibliothèque de l'École d. Chartes* del 1905 (vol. LXVI); il *Dante en France* del Counson, estr. dal vol. XXI delle *Roman. Forsch.* (1907), reca nel frontespizio la data di Paris, Fontemoing 1906. L'opera

Dante et son temps, così essa s'intitola; un lavoro di carattere essenzialmente biografico e storico, come il titolo medesimo annuncia, un lavoro però tutto pervaso da un caldo entusiasmo pel divino Poeta. Voleva essere, si capisce, un libro di larga divulgazione, ad uso dei Francesi, ma non è perciò di pura compilazione; tale, ad ogni modo, che per giudicarlo equamente noi dobbiamo riportarci a quel tempo e in quei primi esordî dei rinnovati studî danteschi oltr'Alpe.

In una breve Prefazione l'autore espone i propositi suoi e i criterî da lui seguiti. Riconosciuta la difficoltà d'intendere il poema dantesco, egli osserva che esso richiede una speciale preparazione di duplice natura, una teologico-filosofica, più ardua e pericolosa, ed una storica e biografica, sulla vita e sui tempi del Poeta. A questa seconda parte appunto ha voluto rivolgere i suoi sforzi il dantista francese. Che se il suo ardito tentativo andrà fallito e rimarrà vano il suo desiderio (egli scrive) di « répandre une plus grande lumière sur l'objet de nos études favorites », non gli mancherà almeno la soddisfazione d'aver fatto anch'egli la sua umile offerta « à la suite de tant d'hommages illustres qui ont rehaussé d'âge en âge, et maintenu dans une continuelle jeunesse la gloire d'un si grand caractère et d'un si rare talent ».

Il di Circourt si propone di ricostruire la storia della vita e dei tempi di Dante, attingendo il più possibile alle opere sue, alla maggiore come alle minori, e ponendo sempre a confronto il poeta con l'annalista o storico, ricercando, cioè, quali impressioni quegli avvenimenti abbiano prodotto sull'anima sua e come egli rifletta in essi il suo proprio *io*.

La trattazione si divide in due parti o libri principali: il primo, nel quale si discorre della famiglia di Dante e della sua vita in tutto il periodo anteriore all'esilio, cioè sino al 1302; il secondo, che comprende il periodo dell'esilio e a cui segue una serie di appendici ermeneutiche, storiche e genealogiche.

Lo scrittore si mostra, in generale, bene informato (pei tempi, s'intende) della letteratura del suo soggetto, conosce le fonti principali, antiche biografie e commenti, quantunque preferisca attenersi, come dicevamo, alle fonti stesse dantesche, cioè alle opere dell'Alighieri, con le quali mostra di avere una famigliarità non comune e, per uno straniero, addirittura eccezionale. Ciò gli permette d'intrecciar destramente il racconto della storia dei tempi con quello dei fatti e pubblici e privati riguardanti la vita del Poeta.

Dobbiamo perdonargli le troppo frequenti e diffuse trattazioni storiche, chè, mentre esse ci paiono oggi superflue in gran parte,

del di Circourt ha la segnatura ms. 20495 Nouv. acq. franç. Sotto il n. 20197 è l'autografo d'un *Éloge de Dante Al.*, con la data del 1845, che compare, al n. 20196, in una redazione più ampia, non autografa, con la data del 1846 e col titolo così corretto: *Étude sur la vie et les écrits de D. A.* Alcune delle 47 pagine ond'è formato, sono notevoli pei giudizii sull'originalità di D., sulla nessuna efficacia delle sue dottrine politiche, sulla sua lingua, sul « gigantesco » da lui introdotto nell'arte, sulla varietà e sulla forza del suo stile, ecc. Una pagina è consacrata ad accennare certi difetti dell'opera e del temperamento di D. Del lavoro *Dante et son temps* m'è stato possibile dar qui una breve notizia grazie alla cortesia del collega prof. G. Romano, che mise a mia disposizione la copia dattilografata donatagliene anni sono dal co. Alberto di Circourt mancato nel giugno 1895.

erano per lui, data l'indole del suo lavoro, essenziali, anche perchè non riguardano soltanto le vicende politiche d'Italia, con particolare rispetto a quelle di Firenze e alla biografia dell'Alighieri, ma anche le condizioni della coltura, delle lettere e delle arti. Naturalmente, queste sono le parti più invecchiate in tutta l'opera, ma sarebbe ingiusto farne una colpa all'autore; come dimostreremmo d'ignorare lo stato degli studî danteschi in quella prima metà del secolo scorso, qualora ci meravigliassimo d'una certa ortodossia critica dominante nel suo lavoro, o dell'ossequio incondizionato espresso ad opinioni recenti, come a quella del Troya sul *Veltro* e sull'autenticità della famosa epistola di frate Ilario, che ora dà del nuovo filo da torcere ai dantisti.

Anche s'avrebbe torto a dar troppo peso ad alcune incertezze o ingenuità critiche, allorquando, ad esempio, il di Circourt prende alla lettera certe profezie dantesche (come quella « Ma non cinquanta volte », ecc. dell'*Inf.* X); oppure a qualche inesattezza inevitabile d'interpretazione, come pel « descriver fondo a tutto l'universo » dell'*Inf.* XXXII, 8, che egli traduce « décrire à fond tout l'univers », secondo un'errata consuetudine ermeneutica perpetuatasi fino ai dì nostri (1).

In realtà, è raro il caso che egli fraintenda il testo dantesco, e allorchè si trova dinanzi un'espressione così detta intraducibile, ne avverte onestamente il lettore (2). Sulla maggior parte dei dantisti stranieri ha un vantaggio grande, che consiste nella conoscenza sicura non solo delle opere tutte dell'Alighieri, ma anche della letteratura nostra dei primi secoli e una rara dimestichezza con la lingua italiana, nonchè coi luoghi visitati e immortalati dal Poeta.

Sarebbe interessante spigolare qualche opinione personale del dantista francese, nella quale meglio traspaia il suo simpatico soggettivismo critico; per esempio, sul viaggio di Dante in Francia, nel 1309, della cui storicità il di Circourt non ha il menomo dubbio. Il suo convincimento si rivela nel calore onde espone le ragioni che dovettero spingere, secondo lui, il Poeta esule a varcare le Alpi per recarsi a Parigi; fra le quali, ultima forse, egli dice, potè essere questa, che « le chantre des Ghibelins éprouvait-il la noble curiosité de sonder à sa source même et de soumettre à l'examen immédiat de son œil perçant cette puissance gigantesque de Philippe-le-Bel, qui dans l'éloignement se grossissait encore par une sorte de nuée mystérieuse, à travers laquelle on croyait à toute heure la foudre prête à percer ».

Anche varrebbe la pena di riassumere le pagine nelle quali il dantista francese parla della evoluzione, anzi della « conversione » politica dell'Alighieri, passato dalla parte guelfa, nella quale « il était né, mais qu'il n'avait pas choisi », attraverso a quella dei Bianchi moderati, sino ai Ghibellini « verdi », per finire ghibellino « secco ».

(1) Parimenti, il noto verso riguardante Gentucca (*Purg.*, XXIV, 43) il di C. traduce « elle était, en 1300, encore au berceau »; e « il sapor di forte agrume » traduce « le saveur d'une forte amertume ».

(2) Per esempio, dopo aver tradotto il verso riguardante Manfredi: « finchè la speranza ha fior del verde »: « aussi longtemps que son espérance est fondée sur un souffle de vie », avverte in nota: « J'ai été forcé de substituer pour le vers célèbre, le commentaire à la traduction: celle-ci n'aurait pas rendu le passage intelligible ».

Delle dottrine politiche di Dante il di Circourt fa una larga esposizione, prendendo, naturalmente, a base di essa il *De Monarchia*; ed è notevole, a questo proposito, la giusta osservazione che egli fa altrove, scrivendo che, sebbene lo spettacolo della Corte romana corrotta nel suo capo e in una parte dei suoi membri imprimesse nell'anima di Dante « un invincible éloignement pour le pouvoir temporel dont il voyait faire cet usage (opinion qu'il n'est pas temps de discuter), jamais cependant l'orthodoxie de ces doctrines ne fut ébranlée... ». Ancor più notevole è l'osservazione che questo francese di schietta fede legittimista esce a fare, dopo accennata l'idea di Dante intorno all'impero per diritto divino: « De tels principes semblent de nos jours tellement étranges qu'on a peine à concevoir leur ancienne autorité sur les esprits ».

Sebbene in questo suo lavoro, essenzialmente biografico, il di Circourt non tratti della poesia dantesca se non per la sua parte esteriore e nelle sue attinenze cronologiche e storiche con la vita dell'Alighieri e coi tempi suoi, purtuttavia ha frequenti occasioni di mostrare com'egli abbia aperta l'anima ad accogliere la bellezza, gli incanti, gli ordinamenti di quella fantasia poetica veramente divina. Bisogna vedere con quale finezza di gusto, con quanto garbo e calore egli traduce o parafrasa certi passi del poema, com'egli fa sentire gli effetti benefici che all'ispirazione e all'arte dell'Alighieri derivarono dai viaggi molti e svariati. Belle, ad esempio, le pagine che gli suggerisce Ravenna, e notevoli, fra le altre, le osservazioni che fa sulla composizione anche del *Paradiso* in attinenza a quel soggiorno ravennate, così straordinariamente suggestivo ancor oggi, perfino a noi moderni, tanto lontani ormai dall'anima di Dante. « C'est dans cette Ravenne si peuplée pour l'âme contemplative d'Alighieri qu'il acheva la troisième *Cantica* de son grand poème. Alors (pour emprunter ses propres expressions, car arrivé à cette hauteur, Dante peut seul rendre témoignage de lui-même) alors il osa fixer attentivement le soleil, et sentit son cœur devenir le vase de la valeur la plus haute qu'inspiration céleste puisse donner. Transporté par la pensée dans le royaume des bienheureux, il en rapportait l'ombre empreinte dans sa tête; il lui croissait des ailes d'aigle pour planer sur cette seconde cime du Parnasse, il s'y abattait, il y cueillait la branche de laurier que si rarement détachent pour leur triomphe Césars ou poètes... ».

Altrove, narrato l'atto magnanimo di Farinata, che salvò la patria da certa distruzione, egli chiosa amaramente: « La récompense que l'illustre Ghibelin et sa famille recueillirent de cette action magnanime fut telle qu'ils devaient l'attendre de la justice et de la mémorie d'une multitude passionnée. Ce contraste a inspiré à Dante quelques-uns de ses vers le plus empreints de la tristesse sublime qui n'appartient qu'à lui ».

Quale entusiasmo quasi religioso, ma illuminato di scienza, avesse per l'Alighieri questo geniale francese, quale capacità d'afferrarne la grandezza poetica, senza feticismi retorici, basterebbe a dimostrarlo una delle ultime pagine, che è la conclusione della sua opera: « Mais après s'être prémuni contre l'entraînement qui mènerait à tout approuver, à tout imiter dans Alighieri, on ne saurait assez méditer sur les forces qui soutiennent cet écrivain incomparable, partout où il demeure lui-même à une hauteur tellement sublime dans les régions de la pensée. On reconnait d'abord qu'il n'a rien ou presque

rien écrit que d'abondance d'inspiration et de plénitude de cœur; qu'il n'a jamais exprimé d'opinion sans la partager sincèrement, jamais tracé d'image sans en avoir le type distinct imprimé dans l'esprit, jamais employé de couleurs qui ne se peignissent avec éclat sur le tableau de son imagination. Ses passions furent ardentes, mais ne réussirent jamais à faire fléchir un seul principe dans ses convictions; il eut le courage de louer des ennemis politiques, et d'adresser des reproches sévères, à ses alliés, à ceux-là même qu'il était contraint d'avouer pour protecteurs. Préparé par de longues études, mûri par de brûlantes impressions, instruit par des affections généreuses et pures, enfin éprouvé, mais point abattu, par de profondes douleurs et de pertes irréparables, Dante attendait le moment de l'enthousiasme ». E gli effetti ne furono mirabili. « L'Italie sut le comprendre et chacune des sentences d'Alighieri acquit auprès de la postérité cette même autorité que la Grèce avait jadis décernée à celles d'Homère. Longtemps le blâme et la louange furent distribués dans l'opinion publique d'après les éloges ou les reproches de Dante... ».

***

Ho abbondato in ragguagli e in citazioni, per dare un'idea non troppo inadeguata di quest'opera, la quale, sebbene abbia ormai un valore quasi interamente retrospettivo e sia destinata a rimanere inedita, è per più riguardi degna di nota, è di prima mano, tutta materiata di pensieri e di immagini dantesche, è viva, succosa, tale che si legge anche oggi, quasi tutta, senza fatica e spesso con diletto e non senza profitto. Dandone una larga notizia in questa rivista italiana, mi sembra di pagare un debito di riconoscenza verso un nobile figlio della Francia sorella, che amò, studiò e si sforzò di far conoscere ed amare ai suoi connazionali, anzi all'Europa tutta del suo tempo, l'Italia nostra, nelle sue bellezze, nelle sue memorie gloriose di letteratura e di arte, nel suo Poeta divino; d'un francese, che bene meritò l'amicizia e la stima di Camillo Cavour.

VITTORIO CIAN.

La rada di Antivari, colla squadra italiana.

L'OPERA DEGLI ITALIANI NEL MONTENEGRO

Nella imminenza della elevazione a Reame del Principato di Montenegro, cui andranno congiunte le feste giubilari pel 50° anniversario dell'assunzione al trono dell'augusto suo principe Nicola I Petrovich Niegosch, gli sguardi di tutta Europa si volgono al piccolo Stato; e più d'ogni altro vi guarda il popolo italiano, pei vincoli ormai stretti e tenaci che lo legano ai figli della Crnagora, vincoli di dinastie regnanti, care al cuore dei due popoli, cui altri vincoli sono venuti aggiungendosi sui campi della pacifica operosità.

Non v'ha ormai chi ignori l' importanza politica del piccolo Principato, che or son men di due anni sapeva con tanta risoluta fermezza opporsi alla violazione del trattato di Berlino da parte della potente sua vicina. Basta d'altronde gettare uno sguardo sulla costa dei Balcani per vedere quale ostacolo esso rappresenti al « Drang nach Süden » pangermanista, coadiuvato in ciò efficacemente dal non lontano paese che con esso ha comuni la lingua e i costumi e l'ardire – il Regno di Serbia.

Stretto fra gli opposti confini dei due paesi, s'insinua a guisa di cuneo il Sangiaccato di Novi-Bazar, al cui vertice sbocca l'ultima conquista territoriale della Monarchia. Dirà il futuro se alla politica espansionista austriaca basterà lo sfogo del conquistato sbocco, o s'essa non tornerà all'attacco, tentando di smuovere le pareti di quella specie di imbuto – che, forti del loro diritto, certo sapranno opporre ad ogni sopruso la più fiera resistenza.

Ma quasi sconosciuto in tutto era fino a poco fa il movimento economico del Principato, movimento promosso e incessantemente incoraggiato e con forza voluto da quello stesso Principe che, attraverso atti di leggendario valore, aveva saputo condurre il suo popolo a infranger le secolari catene che l'avevano tenuto confinato sulle vette delle più aspre montagne, a strappar al secolare nemico un lembo di mare - mercede ben meritata a quel supremo atto d'eroismo, che parve miracolo e fu glorioso epilogo dell'ultima sua guerra contro il Turco. Con quello strappo una nuova vita schiudevasi al piccolo Stato ; a lui si apriva finalmente la via ad un avvenire di progresso e di prosperità, quantunque il trattato di Berlino crudelmente meno-

masse poi la conquista, sottraendo al Principato una parte del territorio pagato a prezzo di tanto sangue e imponendo al libero dominio sulla costa conquistata la servitù della soggezione alla polizia marittima austriaca.

L'annessione della Bosnia-Erzegovina, se fu recentemente un grave colpo per i patriotti della Grande Serbia, valse però a sopprimere anche quell'ultimo vincolo. Il Montenegro, col fiero suo atteggiamento e sotto l'abile guida del suo Principe, ha saputo trarne inestimabile vantaggio: esso è oggi veramente, interamente libero, e nell'ora di pace e di libertà conseguita con tanto sacrificio e tanto valore, cerca sicuramente la sua via verso il sospirato progresso.

Le origini delle imprese italiane.

Il trattato di Berlino aveva posto l'Austria in una condizione di diritto e di fatto assolutamente privilegiata di fronte al Montenegro; e a niuna potenza quindi più che all'Austria poteva premere di completare quella specia di sovranità che le era stata riconosciuta, fornendo al paese i mezzi necessari per attivar la serie di imprese che il Principe aveva già ideate come primo passo verso quello sviluppo economico che stava ormai in cima alle sue cure e doveva essere il primo frutto della conquistata libertà politica. E lunghe trattative corsero fra i Gabinetti di Cettigne e di Vienna; ma non isfuggivano al Principe i pericoli da cui l'aiuto della vicina Monarchia sarebbe stato circondato, sì ch'egli poi finì per affidarsi, con sicura preferenza, al capitale e al lavoro italiani.

Nè poteva essere altrimenti. La politica dell'Austria era troppo chiara ed evidente, anche in quei primi anni di libertà del Montenegro, quando ben pochi avrebbero potuto immaginare che in giorni non lontani sarebbe avvenuta l'annessione delle provincie amministrate. L'Austria, d'altra parte, cadde nell'errore di credere il Montenegro indispensabilmente legato alle sue industrie e ai suoi commerci, asservito definitivamente a quel monopolio commerciale di cui era riuscita ad assicurarsi la continuazione, dopo il trattato di Berlino, con la costruzione della strada da Cattaro a Cettigne, inaugurata nel 1882. Tanto essa lo credette, che quando, in segno di protesta per la proclamata annessione delle due provincie serbe, fu in Montenegro dichiarato il boicottaggio a tutte le merci di provenienza austriaca ed ungherese, l'Austria non dubitò un istante che il Montenegro avrebbe ben presto deposto le armi, per tornare ai suoi mercati. Ma non contava essa che il piccolo popolo non sarebbesi mostrato men fiero sui campi delle lotte economiche che non lo fosse stato su quelli della guerra. Il Montenegro, infatti, dal giorno stesso in cui dichiarava il boicotaggio alle merci della vicina Monarchia, volgevasi a cercare su altri mercati tutto quanto occorreva alla sua vita economica interna e stabiliva rapporti che oggi ancora durano e indubbiamente continueranno anche quando tra i due paesi sarà ristabilito un trattato di commercio.

Ad asservire il Principato ai propri fini espansionisti, l'Austria avrebbe voluto penetrarvi con concessioni di opere pubbliche e di servizi, che in sua mano avrebbero finito per costituire una vera ipoteca politica ed economica sul paese. Così, mentre trattava con la Turchia per ottenere la costruzione della linea ferroviaria longitudinale nel Sangiaccato di Novi-Bazar, col prolungamento della rete bosniaca,

esercitava le pressioni più vive sul Montenegro per strappargli il consenso di prolungare la linea litoranea dalmata attraverso il Primorije, per Antivari e Dulcigno, fino a Scutari: con che sarebbe riuscita ad asserragliare l'intero Principato in un cerchio di ferro. Ben lo compresero il Montenegro ed il suo Principe, cui troppo era nota la secolare politica del vicino Impero, e costantemente essi opposero alle insistenti premure dell'Austria, difficoltà di ogni ordine e categorici rifiuti.

Pochi in Italia seguirono con vigile attenzione le vicende di quelle trattative, ove erano in giuoco le cupidigie, da un lato, di un potente Stato, e d'altro lato le ansie di un minuscolo paese che dibattevasi tra l'acuta brama di progresso, l'impotenza dei suoi mezzi e un fiero bisogno di assoluta indipendenza. Ma quei pochi seppero con vivida intelligenza vedere tutti i vantaggi che al commercio italiano e al progresso economico montenegrino potevano derivare da quella situazione. Nulla aveva il Montenegro da temere dal nostro paese; che come esso aveva conosciute le angoscie dell'oppressione e le lotte per la libertà, che aveva con lui comuni profondi sentimenti e che se aspirava a intensificare i suoi rapporti con l'opposta sponda, non era da altro mosso che dal desiderio di rafforzare i beneficî di una libertà – da esso stesso conquistata a sì caro prezzo e gelosamente custodita – con l'espansione dei suoi commerci e delle sue industrie, preparandosi nuovi mercati e nuove vie di comunicazione con essi.

I vincoli di parentela felicemente stretti fra le due Case regnanti maggiormente vennero a facilitare il còmpito di quei pochi, e il Principato, volonteroso e confidente, accettò l'offerta che gli veniva dall'Italia.

Di quei pochi costituivano il nucleo tre uomini di singolare valore: un illustre costruttore, l'on. sen. ing. Roberto Paganini; un'ardente patriotta, il conte Piero Foscari; ed un conoscitore profondo dei paesi balcanici, dotato delle più eminenti qualità d'ingegno e di attività, il comm. Giuseppe Volpi. Ad essi è dovuta ogni iniziativa, ad essi il merito di aver assicurata la posizione che oggi l'Italia gode sull'opposta riva montenegrina. Più tardi il conte Foscari dovette, con la sua elezione a deputato al Parlamento, volgere in altri campi la sua diretta attività, pur continuando ad essere parte cospicua nella compagine finanziaria dell'impresa col suo concorso iniziata; e rimasero sulla breccia a condurre le trattative a termine e ad attuare poi l'ardito programma il sen. Paganini e il comm. Volpi. D'altro canto non erano al certo sfuggite le vicende del piccolo Stato al Governo italiano, che attento ne aveva seguito i primi passi verso un avvenire di progresso, e con vigile premura seguiva poi le lotte e le difficoltà tra cui dibattevansi le sue aspirazioni, fino alla loro fase risolutiva, felicemente compiutasi mentre era ministro degli affari esteri in Italia l'on. Tommaso Tittoni e ministro plenipotenziario a Cettigne il marchese Cusani-Confalonieri, oggi ambasciatore di S. M. il Re a Washington (1).

(1) Oltre alla prestata sagace opera diplomatica che ha permesso la creazione e lo sviluppo degli interessi italiani in Montenegro, opera condotta con tatto e patriottismo insuperabile, il marchese Cusani ha fortemente voluto ed ottenuto dal Governo di Roma la costruzione del palazzo della Legazione d'Italia in Cettigne, su disegni e piani graziosamente offerti dagli esimi architetti barone Fausto e Giuseppe Bagatti-Valsecchi di Milano.

Prima il Rappresentante di S. M. il Re abitava in una bicocca con disdoro del nome italiano, mentre Austria, Russia, Francia e Germania provvedevano a decorose residenze.

E il successo onde le iniziative italiane furono poi coronate appare oggi tanto più significativo quando si pensi alla sproporzione enorme fra i mezzi personalmente offerti con patriottico slancio, ma con ben limitata speranza di materiale vantaggio, da pochi italiani, e quelli di cui poteva disporre – a fini ben diversi – la pertinace concorrenza della potente Monarchia austriaca.

Delle prime trattative corse fra il Montenegro e il piccolo gruppo di Italiani, attivamente volle occuparsi lo stesso Principe, e anche dopo aver concessa al suo popolo la Costituzione, affidando il governo della pubblica cosa ad un Gabinetto di sua fiducia, non cessò di interessarsi al loro svolgimento e di intervenire, quando gli parve necessario, sino ad assicurare in via definitiva l'attuazione di quelle imprese che dovevano dare finalmente modo al popolo montenegrino di evolvere in altri campi la naturale sua energia combattiva.

Il Monopolio Tabacchi.

La prima impresa, sorta da quelle iniziative e portata a compimento dall'opera comune di Italiani e Montenegrini, fu l'impianto della Regìa cointeressata dei tabacchi del Montenegro e la costruzione della grande Manifattura dei tabacchi di produzione indigena, eretta a Podgoritza - la città più ricca e più popolosa del Montenegro, che sorge in riva alla Moratcha, sull'orlo della celebrata piana della Zeta.

L'impresa non era facile, e il solo fatto di sostituire al regime della libera produzione del tabacco quello del monopolio, in un paese ove tutti fumano, non poteva certamente a meno di farle incontrare ostilità vivissime, quantunque essa procedesse da ragioni e mirasse a scopi tanto lontani da viste puramente fiscali.

La coltivazione dei tabacchi era generalmente esercitata nel Montenegro in modo affatto irrazionale; i più primordiali sistemi erano seguiti nella loro manipolazione e i prodotti non offrivano al consumatore nè stabilità di tipi, nè quelle qualità che il suolo, mirabilmente adatto, avrebbe potuto assicurare.

La Regìa cointeressata dei tabacchi (Società anonima montenegrina col capitale interamente versato di corone 2,500,000, fornito tutto da azionisti italiani) (1) concessionaria del monopolio per un periodo di 25 anni, mirò appunto ad assicurare al Montenegro tutti i beneficî che le naturali condizioni del suolo potevano offrire in quel ramo dell'agricoltura, con vantaggio tanto del coltivatore, quanto del consumatore, istituendo un gran numero di campi sperimentali – sui quali trovò impiego qualche centinaio di coltivatori leccesi – e ap-

(1) Presidente e consigliere delegato della Società sono l'on. sen. ing. Roberto Paganini e il comm. Volpi. Del Consiglio d'amministrazione fa pure parte un commissario nominato dal Governo montenegrino, munito dei più vasti poteri di controllo. Tale carica è attualmente occupata da S. E. l'ing. Marco Giukanovich, presidente della Skouptchina e presidente del Consiglio di Stato.

Gli stabilimenti ed impianti dell'Azienda sono stati progettati dall'ing. Veneziani delle Regie Privative italiane, e dirette dal compianto ing. Figliola Giuseppe, direttore nella stessa Amministrazione, coadiuvato dall'ing. Vittorio Paganini.

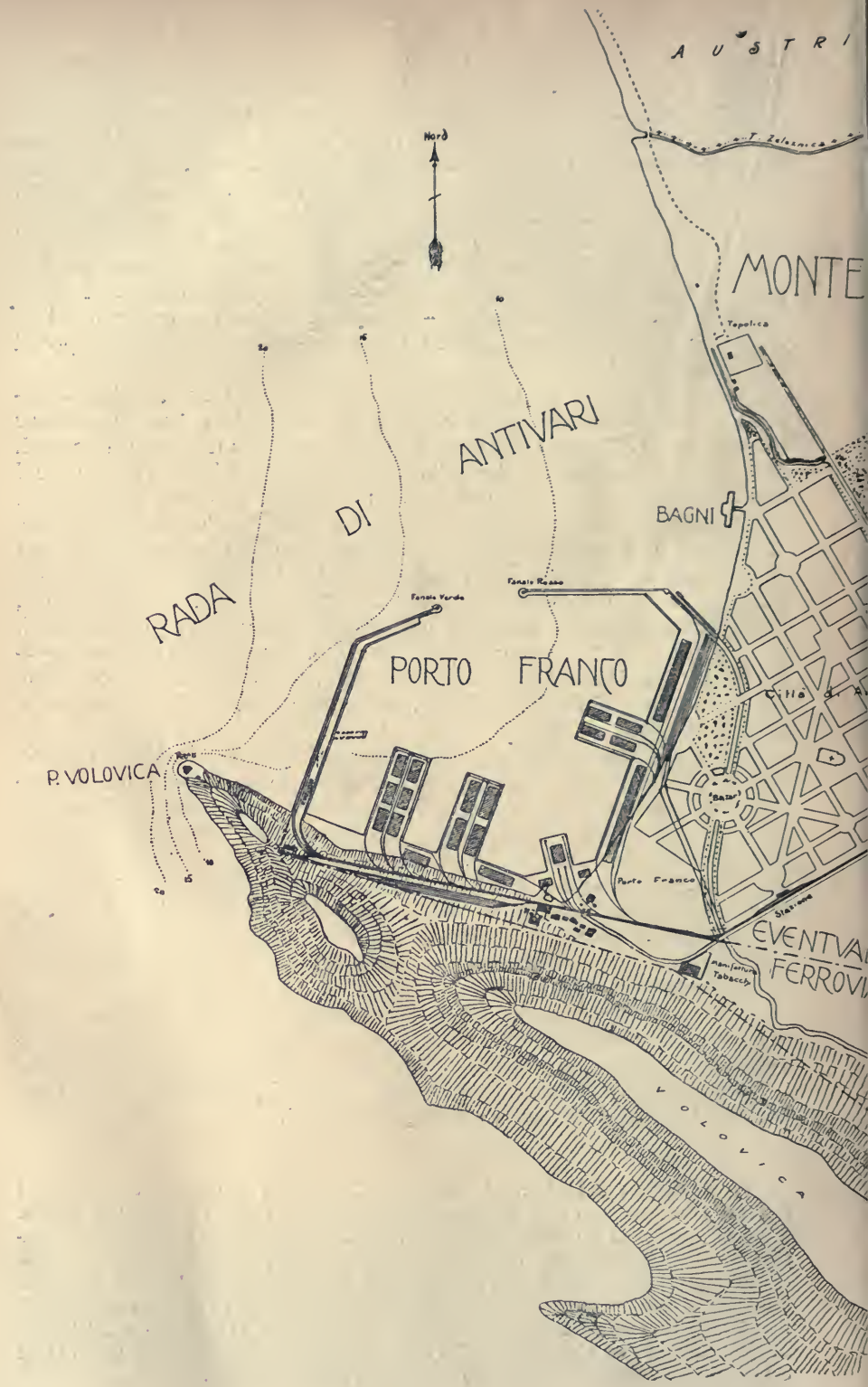
plicando nell'attuazione dell'impresa tutta una serie di programmi agricoli e industriali, che hanno avuto virtù di portare effettivamente la coltura del tabacco in Montenegro ad un mirabile grado di perfezione e di farne un'industria nazionale di primo ordine, i cui prodotti, oltre che rispondere ad ogni maggior esigenza locale, hanno già trovata la via ad un' abbondante esportazione. E così la Regia è riuscita, nel volger di pochi anni, con opera paziente ed energica, a debellare ogni istintiva avversione da parte del consumatore e a vincere ogni difficoltà. E mentre faceva salire il prezzo d'acquisto del tabacco grezzo, perveniva ad offrire al fumatore, pur con un totale consumo interno necessariamente molto limitato – dappoichè la popolazione dell'intero Montenegro non raggiunge i 250,000 abitanti – prodotti eccellenti a prezzi bassissimi (1).

La Manifattura di Podgoritza, cominciata nel 1903, è stata compiuta nel 1905. Lo stabilimento, che occupa con le sue dipendenze una superficie di metri quadrati 7 mila, è diviso in due grandi reparti. Nel primo, costituente l'*Agenzia*, sono raccolti tutti i servizi relativi alla lavorazione dei tabacchi grezzi: cernita e compera delle foglie, classificazione, spianamento, formazione delle balle, fermentazione, magazzini di deposito, ecc. La lavorazione è in massima parte eseguita da centinaia di ragazze del paese, pazientemente istruite da personale italiano, sotto la direzione sapiente del direttore dott. Tito Buccolini, ispettore della Regìa italiana, coadiuvato da altri egregi funzionari, fra i quali il dott. Gigli e il dott. Paviolo. Nel secondo riparto, costituente la *Manifattura* propriamente detta, sono raccolte le macchine per la preparazione dei trinciati, delle sigarette, e dei tabacchi da fiuto e da pipa.

Le macchine operatrici sono tutte azionate mediante l' energia elettrica prodotta da due generatrici, accoppiate ciascuna ad un motore a gas povero. Il macchinario comprende: varie trinciatrici grandi ed altre piccole per il taglio turco, quattro impacchettatrici « Rose » e due macchine da sigarette, capaci di produrre ciascuna 200,000 sigarette al giorno. Lo stabilimento è tutto illuminato elettricamente, è munito di un completo impianto di riscaldamento a termosifone, di essiccatoi e inumiditoi a vapore, di ascensori, di officine di riparazione e d'ogni altro impianto accessorio atto a garantire un funzionamento sotto ogni riguardo perfetto.

La Regìa possiede poi ad Antivari altra vastissima agenzia, che provvede all'acquisto, alla lavorazione e al deposito dei tabacchi provenienti da tutta la regione a ponente del lago di Scutari, ed ha infine vari magazzini di distribuzione stabiliti nei centri principali, quali Podgoritza, Cettigne, Niksic, Kolascin e Antivari.

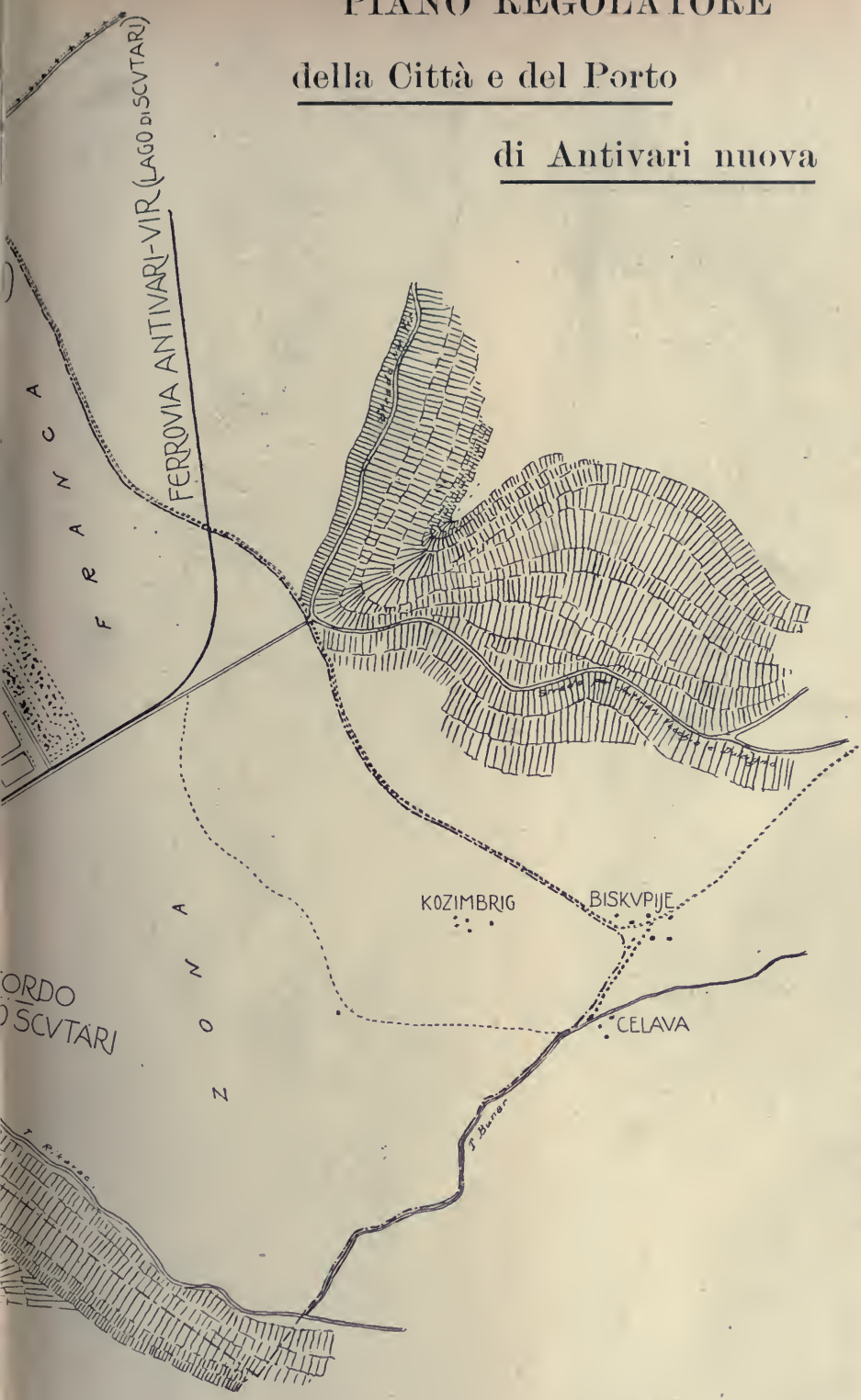
(1) Basti dire, infatti, che le sigarette di qualità meno eletta si vendono ai depositi a corone 9 al chilogramma (1000 sigarette), e che i trinciati di quarta e quinta qualità si vendono rispettivamente a corone 3.60 e corone 1.45 al chilogramma (1000 sigarette), mentre, ad esèmpio, il monopolio serbo che è quello che produce manufatti che più assomigliano ai prodotti montenegrini, vende le sigarette di ultima qualità a 20 franchi al chilogramma e l'ultima sua classe di trinciato a 10 franchi il chilogramma. In egual modo le sigarette e i trinciati di qualità eletta ed elettissima, sono venduti in Montenegro a prezzi molto bassi e non confrontabili assolutamente con quelli di altre Regìe.


AUSTRI
Nord
MONTE
Topolica
ANTIVARI
DI
RADA
BAGNI
Fanale Rosso
Fanale Verde
PORTO FRANCO
P. VOLOVICA
Porto Franco
Stazione
Manifattura Tabacchi
EVENTUAL
FERROVI
VOLOVICA

PIANO REGOLATORE

della Città e del Porto

di Antivari nuova



Nel bazar di Antivari vecchia.

La Legazione d'Italia a Cettigne, in costruzione.

Il palazzo del principe Danilo a Cettigne.

Il programma della Compagnia di Antivari.

Ma la Manifattura dei tabacchi non era ancora compiuta e posta in attività, che l'iniziativa e il capitale italiani, ormai felicemente accolti in Montenegro e circondati di simpatia, volgevansi ad altre e maggiori imprese.

Un Sindacato italo-montenegrino, presieduto dal co. Piero Foscari, già aveva ottenuto varie concessioni per la costruzione in Montenegro di ferrovie e per lo sfruttamento di boschi e di miniere.

Il comm. Volpi, secondato dall'on. Paganini e dallo stesso conte Foscari, concepì l'ardito disegno di assumere, d'accordo col Sindacato, parte delle concessioni ottenute, e di rilevare in pari tempo la concessione già accordata ad una Società anglo-montenegrina per la navigazione a vapore sul lago di Scutari, e di intraprendere, mediante una nuova Società, un organico insieme di opere e di servizi atti ad assicurare al Montenegro, nelle sue comunicazioni interne e con l'estero, e quindi allo sviluppo dei suoi commerci, quella indipendenza cui da tanto tempo aspirava e per la quale tanto a lungo aveva saputo resistere alle offerte e alle pressioni della vicina Monarchia.

Le trattative iniziate nella primavera del 1905, essendo presidente del Consiglio di Stato l'ing. Lazar Miouscovich, e proseguite nell'autunno di quello stesso anno, sulla base di concreti progetti tecnici e finanziari, continuate dopo la proclamazione della Costituzione con il primo Gabinetto responsabile nominato dal Principe, furono felicemente portate a termine, col consenso della Rappresentanza nazionale e con la sanzione principesca, nel giugno del 1906, mediante la stipulazione di un atto di convenzione che accordava alla nuova Società, costituitasi sotto il nome di *Compagnia di Antivari*, col capitale di 4 milioni di corone, la concessione dell'impianto e dell'esercizio per anni 60 del porto di Antivari, da erigersi a porto franco, con l'annessione di una vasta zona franca industriale, di una ferrovia da Antivari al lago di Scutari e di un servizio di navigazione sul lago stesso, con l'esclusività per l'impiego dei mezzi di trasporto a propulsione meccanica.

A costituire la nuova Società, con atto statutario del 7-20 dicembre 1905 il gruppo promotore chiamava a concorso i principali istituti industriali e finanziari d'Italia, che con atto altamente patriottico volenterosi vi aderirono.

Il programma che la Compagnia impegnavasi ad attuare era vasto ed irto di difficoltà. La costruzione di un porto nella rada di Antivari, aperta a tutti i venti, da libeccio a bora, a fondo melmoso, munita solo nella sua parte più interna di un minuscolo *mandracchio*, capace appena di dar ricetto a poche barche, soggetta al deposito dei materiali convogliati da un torrentello scendente impetuoso dalle estreme pendici del massiccio del Rumija e spalleggiata da una valle meravigliosa, ma incolta, e coperta in parte di acquitrini – fomiti di malaria – formati qua e là dal disordinato corso di quel torrente; la costruzione di una ferrovia attraverso il Primorije occupato da massicci carsici, che offrono il più tormentato dei paesaggi, e alla cui superficie le grandi frane s'alternano alle ghiaie e alle argille; lo stabilire sul lago di Scutari appropriate opere di approdo, atte ad assicurare in ogni tempo un diretto e rapido trasbordo, malgrado i dislivelli d'acqua che superano i quattro metri e sono annualmente cagione di inondazioni che per chilometri e chilometri sommergono l'estrema parte della grande pianura della Zeta sulla sponda orientale e la ricca vallata della Crmnica, all'interno di Vir, su quella occidentale, ed attuare infine tutte queste opere in un paese disgraziatamente sfornito di ogni materia prima, tranne il suolo stesso, formato d'arida pietra, e quasi privo di esperimentata mano d'opera, costituiva un insieme di problemi tali da rendere l'impresa veramente ardita.

Ad evitare gran parte di queste difficoltà il Sindacato italo-montenegrino aveva mantenuto il suo programma entro limiti modesti. Esso non prevedeva infatti, per la creazione del porto di Antivari, che la costruzione di un pennello radicato alla riva della penisola Volovica, che chiude a mezzogiorno la rada, coronato da una banchina di sette od otto metri di larghezza, approdabile solo con calma di mare, migliorando le condizioni idrauliche della attigua valle con la semplice rettificazione dell'estremo tronco del torrente Rikavac, così da lasciare ancora l' insenatura più interna esposta ad un rapido interrimento; e di realizzare la comunicazione ferroviaria tra il mare e il lago mediante una tramvia da stabilirsi sulla stessa sede della strada carrozzabile che dal villaggio di Pristan, al fondo della rada, conduce a Virbazar sul lago, passando pel valico del Sutorman a metri 805 sul mare.

Ma la Compagnia di Antivari non esitò un momento ad affrontare il problema intero e a prepararsi ad attuare il suo programma in modo da garantire veramente ai nuovi traffici sicure vie e sicuri mezzi a quello sviluppo di industrie cui mirava l'istituzione del porto e della annessa zona a regime franco, e da richiamare su quelle vie non solo gli scambi col Montenegro, ma quelli eziandio con l'Albania, sottraendoli a tutti i rischi che offre alla navigazione la Bojana – meraviglioso corso, che avrebbe potuto costituire la migliore via di penetrazione verso un vastissimo *hinterland* se, oltre agli enormi banchi che ne ingombrano la foce, gravissime vicissitudini idrauliche non fossero sopravvenute a rovinarne il regime, con la immissione delle acque del Drin, esule volontario e prepotente dall' originario suo letto, e causa dei rigurgiti che da tanti anni ormai seminano la distruzione e la morte sulle vaste gronde del lago di Scutari.

Nei riguardi appunto di più rapide comunicazioni con l'Albania, che ha in Scutari il suo più importante centro di popolazione e di commercio, la Compagnia avrebbe voluto, secondata pienamente dal Governo montenegrino, portare la progettata ferrovia attraverso il

Primorije a sboccare in un punto quanto più prossimo fosse possibile a Scutari; e a questo intento aveva studiato un tracciato, relativamente facile, che, girando a Sud il massiccio centrale del Rumija, andava a finire sul lago presso Murici. Ma l'attuazione del tracciato implicava un breve sconfinamento in territorio turco, che le più attive premure da parte del Governo montenegrino non valsero a far concedere dal vicino Impero, neppure a prezzo di uno scambio ad esso vantaggiosissimo di limitate zone territoriali. E il progetto dovè così essere abbandonato per tornare al primitivo concetto di raggiungere il lago a Vir.

Quanto al porto, la Compagnia, spingendo lo sguardo lontano nell'avvenire, riconobbe la convenienza di dar non solo sicuro approdo alle navi in ogni tempo e spediti mezzi di trasbordo, ma di coordinare il ristretto programma di opere richieste per i più immediati bisogni e per quelli del più prossimo avvenire ad un più vasto piano che potesse un giorno rispondere alle esigenze dei traffici in una estesa regione al di là dei confini del Montenegro e dell'alta Albania. E in armonia con questo piano accettò nuove linee per la sistemazione idraulica della bassa pianura di Antivari, atte a meglio garantire sia la graduale bonifica di quei terreni sia l'efficace difesa del porto contro gli interrimenti, e volle altresì coordinato il tutto al piano regolatore, da essa presentato e dal principesco Governo approvato, per la creazione di una nuova città – la « Nuova Antivari » – della quale il principe Nicola solennemente posava il 9 maggio 1907 la prima pietra.

La Compagnia s'assunse poi il compito di dotare le rive del lago di comodi approdi, oltre che allo scalo di Vir, stazione terminale della ferrovia, agli sbocchi delle due grandi arterie che conducono al lago: Plavnitza – naturale scalo della città di Podgoritza, su cui convergono anche le strade scendenti dai distretti nord-orientali del Montenegro – e Rijeka – naturale scalo di Cettigne – e di provvedere insieme mezzi atti ad assicurare regolari e rapide comunicazioni tra quegli approdi e lo scalo di Scutari, per il trasporto così delle merci come dei passeggeri e per quello della posta, tanto montenegrina quanto italiana, i cui servizi le venivano dai rispettivi Governi affidati.

Infine la Compagnia decideva di rilevare dalla Società Marconi la stazione radiotelegrafica eretta sulla punta Volovica e comunicante con quella di San Cataldo a Bari, stazione che essa esercita ormai da circa due anni.

L'Arcivescovado e la chiesa cattolica a Antivari vecchia.

Porto di Antivari - Magazzini e uffici della Compagnia.

Il porto di Antivari.

La rada di Antivari, protetta a mezzogiorno dalla penisola Volovica, limitata a levante dall'estremo lembo della pianura di Antivari, che scende al mare con una sottile spiaggia dolcemente incurvata verso maestro, sino a raccordarsi con gli appicchi rocciosi della punta Ratec a Sud di Spizza, misura tra le sue punte estreme un'apertura di circa quattro chilometri volta a ponente e una massima rientranza di oltre un chilometro e mezzo, con una superficie d'acqua di circa cinque chilometri quadrati. La curva dei quindici metri di fondo, contornando da presso le due punte, s'addentra nella rada per metà quasi della sua totale rientranza; a terra, il fondo, formato di tenace fango argilloso misto a sabbia, generalmente rivestito di un folto manto di alghe, si alza con dolce pendenza verso la spiaggia, cui segue la pianura di Antivari, dominata in fondo dalle brulle pendici del Rumija, con la sua cima eretta a 1600 metri sul mare, e coronata da levante a maestro dai colli di Sustas e Susanj, coperti di maravigliosi oliveti. Al di là dell'arco di spiaggia, la costa si prolunga in una serie di promontori digradanti in magico spettacolo verso maestro. A metà circa dello sviluppo della rada, fra le punte Volovica e Radec, sbocca il torrente Zeljeznitza, che nell'ultimo suo tronco segna il confine tra l'Austria e il Montenegro.

L' insieme delle opere dalla Compagnia progettate per Antivari è riprodotto nell'unito disegno rappresentante il piano regolatore così del porto come della futura città. Il minaccioso torrente Rikavac è nuovamente deviato, spostandone lo sbocco per oltre 500 metri verso Nord e prolungato in mare tra due moli guardiani spinti sino al naturale fondo di oltre 4 metri. Il porto è racchiuso fra due moli, di cui uno radicato alla penisola Volovica e l'altro staccato dall'estremità del molo guardiano in sinistra del Rikavac ripiegati l'uno verso l'altro in guisa da lasciare tra le loro testate una bocca di metri 250 rivolta a Nord. Lungo la massima parte di quei moli corrono, verso l' interno, ampie calate, ed altre calate e ponti sporgenti svolgonsi fra le loro radici, con studiata disposizione in relazione al locale regime dei venti, alle esigenze proprie all'approdo delle varie classi di bastimenti, al carico, scarico e deposito delle merci di varia natura, ed a quelle dei servizi ferroviari.

Il porto racchiuso fra i due moli, compresi pure i terreni ad esso immediatamente annessi, misura una totale superficie di ettari 120, di cui ettari 70 occupati dallo specchio acqueo ed ettari 50 dalle calate e dai piazzali con gli annessi parchi ferroviari. Lo sviluppo totale delle previste banchine raggiunge metri lineari 4,500 – sviluppo sufficiente a smaltire, con appropriati impianti meccanici per lo sbarco e l'imbarco delle merci, un movimento di almeno tre milioni di tonnellate di merci all'anno, oltre il movimento postale e quello dei passeggieri. Dal piazzale presso la radice della penisola Volovica parte la linea per Vir, come di là dovrà partire il futuro raccordo ferroviario verso Scutari, con diretto accesso allo sporgente destinato ai servizi postali.

Il molo del porto di Antivari in costruzione.

Attigua al porto – verso Nord – è prevista la creazione del quartiere operaio della nuova città, cui è assegnato tutto il terreno compreso fra il mare, la strada carrozzabile per Antivari-Vir e la diramazione per la villa principesca di Topolitza. E al di là dei limiti del porto e della Nuova Antivari stendesi per circa 4 chilometri quadrati di superficie la zona cui è riservata, in favore dello sviluppo industriale, la completa franchigia da ogni tassa governativa e comunale.

Secondo il programma approvato dal Governo e formante base dell'atto di concessione, il primo periodo di attuazione del complessivo piano di opere portuali doveva comprendere: la nuova deviazione del torrente Rikavac, con relativi moli guardiani alla foce; la costruzione di una prima parte del molo occidentale di difesa del porto, internamente munito di metri 300 di banchine atte all'accosto di bastimenti di pescaggio sino a metri 7; l'apertura di una strada di accesso al molo lungo il fianco della penisola Volovica, con la necessaria linea di raccordo alla ferrovia per Vir, e gli impianti di tettoie, magazzini, e altri accessorî occorrenti per un regolare servizio.

È tali sono appunto le opere portuali oggi quasi completamente eseguite dalla Compagnia.

La nuova deviazione del torrente Rikavac, aperta già da due anni, si è perfettamente dimostrata appropriata allo scopo per cui era stata suggerita e manca solo del completamento dei moli guardiani.

Il molo principale di difesa del porto è costruito per una lunghezza di metri 250 ed al suo interno stanno per completarsi i primi duecento metri di calata. Esso staccasi dalla collina Volovica a 800 metri circa dal sito ove sorgeva il vecchio mandracchio, oggi colmato, e si prolunga in direzione di greco–tramontana su profondità che da 10 metri, a breve distanza dalla radice, crescono sino a metri 13 alla estremità del tronco costruito. Destinato a ridossare il porto dalle agitazioni provenienti per diretta propagazione o per espansione dalla bocca della rada, esso naturalmente lo lascia aperto ai venti di una parte del primo quadrante, i quali soffiano bensì dall'opposta e vicina riva della rada, ma possono tuttavia, per l'estrema loro violenza, sollevare fastidiose agitazioni. E per tanto prevedevasi, in attesa che potesse attuarsi il più vasto piano con le sue complete difese, di far seguire al primo braccio di molo, lungo metri 250, un secondo braccio d'un centinaio di metri, diretto ad Est, appunto destinato a ridossare lo specchio riservato agli approdi dai venti di terra. Ma l'efficace difesa già ottenuta col braccio costruito, congiunta alla poca frequenza di quei venti di terra cui l'opera si trova dal lato interno esposta e l'incertezza o la speranza di aver presto bisogno di ampliare le linee dello scalo, hanno consigliato a soprassedere per il momento alla costruzione di quel secondo braccio: nè è improbabile che si finisca per convertire tale lavoro in un ulteriore prolungamento del primo braccio, secondo la stessa sua direzione attuale, con corrispondente prolungamento della banchina interna.

Le circostanze locali, accuratamente vagliate, hanno presieduto alla scelta del tipo di costruzione adottato per quest'opera. L'ottima pietra offerta dalla stessa collina su cui il molo doveva radicarsi, la necessità di ricavare lungh'essa la strada di accesso e i necessari piazzali, la mancanza di un rifugio ove tenere al riparo speciali mezzi d'opera galleggianti, e le stesse modeste proporzioni del lavoro da compiersi nel primo periodo non lasciavano infatti dubbio sulla opportunità di adottare il tipo a gettata di massi naturali. L'opera è dunque essenzialmente costituita da una scogliera, protetta esternamente da un rivestimento di grandi pietre e munita all'interno di una risberma posta a metri 7.50 sotto il livello medio del mare, sulla quale si eleva il muro di sponda della banchina, emergente metri 2.50 da quello stesso livello. La calata, larga metri 22.50, è difesa verso l'esterno da un muraglione alto metri 6 sul mare, con la sua base protetta da una fila continua di massi artificiali del volume di 16 metri cubi, eretti sulla scogliera di difesa ed aventi il loro piano superiore a metri 3 sul mare. Contro la loro fronte viene ad addossarsi l'esterno rivestimento di grossi massi naturali, del peso da 5 a 20 tonnellate ciascuno, concatenati con massi minori, accuratamente disposti secondo una scarpata di pendenza razionalmente proporzionata, scendendo dalla sommità al fondo del mare, alla intensità degli urti prodotti dai flutti. Complessivamente l'opera presenta al suo coronamento una larghezza di metri 30 circa, e alla sua base, sul fondo posto mediamente a metri 12 dal livello medio dell'acqua, una larghezza di oltre 60 metri. La quan-

tità totale di pietra richiesta per la formazione dei primi 250 metri di molo ascende a circa 400,000 tonnellate.

Sull'ampia banchina del molo trovano posto, verso il muro di sponda, due binari, di cui uno di carico e l'altro di manovra, una zona di metri 9 di larghezza destinata a deposito scoperto e all'erezione di tettoie pel temporaneo ricovero delle merci, e a tergo di essa due altri binari, di cui uno di carico e l'altro promiscuamente adibito per ora alle manovre e al servizio dei lavori di prolungamento del molo. Sul tronco di banchina eseguito è già impiantata una tettoia della superficie di 400 metri quadrati.

Al posto dell'antico mandracchio è stato sistemato un vasto piazzale con annessi un pontile di approdo, raccordato anch'esso alla ferrovia, ed un moletto che ridossa un breve specchio acqueo, attiguo alla spiaggia, riservato all'ormeggio delle barche. All'innesto poi della strada di accesso al molo con il detto piazzale, è stato eretto un magazzino della superficie coperta di metri quadrati 500, con sovrastanti locali, ove trovansi allogati tutti gli uffici della Compagnia.

Intorno al grande piazzale sono aggruppati: il cantiere dei lavori del porto, l'edificio della Dogana, un piccolo ospedale con annesso ambulatorio ed una farmacia, eretti ed esercitati anch'essi dalla Compagnia, e la stazione ferroviaria.

I terreni compresi nei limiti del porto franco e quelli ad esso immediatamente attigui sono già stati, coi detriti provenienti dalle cave aperte per la costruzione del molo, pressochè completamente bonificati; e a meglio assicurare al passeggiero un confortevole e grato soggiorno, su quella che ancora pochi anni or sono era una landa quasi deserta ed inospite, la Compagnia ha eretto sul fianco della collina Volovica un vasto albergo – l'Hôtel Marina – cui fa seguito una serie di villini destinati agli alloggi dei funzionari.

L'esercizio del porto franco di Antivari è stato solennemente inaugurato il 23 ottobre 1909, e da quel giorno la Compagnia ne ha preso dal Governo montenegrino la consegna e ne amministra direttamente tutti i servizi, all'infuori soltanto della pubblica sicurezza. La condotta dei lavori, eseguiti dapprima mediante appalto, poi in economia, su progetti e sotto l'alta direzione del sottoscritto, è stata successivamente affidata a due altri funzionari del Genio civile italiano, gli aiutanti di prima classe Ferruccio Manotti e Arturo De Angelis. A quest'ultimo è succeduto ai primi del 1909 l'ing. Egidio Sala, cui tuttora è affidata la locale condotta delle opere.

La ferrovia dal porto di Antivari al lago di Scutari.

Il progetto della ferrovia da Antivari a Vir è opera del presidente della Compagnia, on. ing. R. Paganini. Nè a fissare l'ardito tracciato su per le gole e le balze e i tormentati fianchi della regione montuosa, che separa la piana di Antivari dalla vallata della Crmnica – il cui valico naturale è posto a oltre 800 metri sul mare, mentre la distanza orizzontale fra i punti estremi della linea non supera i 18 chilometri, mantenendo la spesa per l'esecuzione dell'opera in limiti molto bassi, che non dovevano possibilmente superare i tre milioni di corone, occorreva meno dell'abilità di un vecchio e geniale costruttore di fer-

rovie. Egli vide subito che ad assicurare un servizio regolare bisognava senz'altro abbandonare il primitivo progetto di una semplice tramvia a vapore sulla strada carrozzabile e concepì il disegno di una vera e propria ferrovia economica da montagna, cui giunse ad assegnare, attraverso difficoltà non lievi e dopo studi lunghi e faticosi, il tracciato, che desta oggi l'ammirazione di quanti percorrono la linea. La tirannia dello spazio e delle somme disponibili imposero di accentuare in misura sensibilissima le modalità che sopra tutte caratterizzano le ferrovie di montagna. Le pendenze, salvo i due tratti estremi pianeggianti, raramente scendono al di sotto del 40 per mille, ed i raggi delle curve raggiungono in vari punti un minimo di metri 30. Lo scartamento della linea è di metri 0.75, uguale a quello delle ferrovie della Bosnia-Erzegovina e Dalmazia. L'armamento è formato con rotaie di acciaio lunghe 9 metri, del peso di chilogrammi 16 per metro lineare, su traverse pure d'acciaio.

La ferrovia Antivari-Vir (linea tratteggiata).

Lo sviluppo totale della ferrovia, dal molo del porto di Antivari allo scalo di Vir sul lago di Scutari, è di chilometri 44, diviso quasi esattamente in parti eguali dal punto culminante, situato a metri 660 sul mare, sotto il valico del Sutorman, verso Antivari. Da quel punto la linea comincia a scendere verso Vir, attraversando il monte con una galleria di 1300 metri di lunghezza, la cui apertura ha presen-

tato difficoltà notevolissime, per la natura del terreno attraversato, costituito di argilla scagliosa e in qualche parte di banchi calcarei, con infiltrazioni d'acqua abbondantissime, specialmente presso l'imbocco verso Vir.

La galleria è larga metri 3.50 ed alta metri 4.50 ed è tutta rivestita di muratura e munita di arco rovescio. Le altre opere d'arte più importanti sono rappresentate principalmente da lavori di consolidamento, richiesti dalla natura argillosa dei terreni su cui svolgesi in massima parte la linea, da alcuni argini di grande rilievo, da muri di sostegno di notevole altezza e da qualche trincea profonda. Si hanno poi numerosissimi ponticelli e due ponti in muratura di maggiore importanza, uno sul Crnipotok e l'altro a Limljani.

Piazza della Stazione a Antivari.

La linea, dopo aver attraversata la pianura di Antivari, fiancheggiando la strada carrozzabile, entra a Popovich tra i meravigliosi uliveti che rivestono i pendii delle colline di Sustas e ne risale a mezza costa il fianco fin sopra a Zupci – il più ricco villaggio della regione, popolato dai discendenti di antiche famiglie serbe di religione cattolica, posto al fondo della valle del Zeljeznitza. Al di là di Zupci, la linea entra in una vasta gola, dominata dai contrafforti dei monti Vrsuta e del Lonac, che coronano alcuni vecchi *blockhouses* turchi, e si slancia quindi all'assalto del valico per una serie di serpentine, d'onde si fa sempre più imponente il paesaggio sottostante, dalle squallide vette giù giù per l'erte pendici sino alle ridenti convalli di Sustas e Susanj, alla pianura di Antivari, dominata dal Rumija solenne, alla rada, mollemente contornata dalla sua spiaggia, e alla costa profilantesi al di là della punta Volovica, sino a Val di Noce e a Dulcigno. Passa sotto il villaggio turco di Tudjemile, accompagna per un tratto la strada carrozzabile, ripetutamente la traversa, accelerando l'ascesa, e giunge finalmente al suo punto culminante, d'onde per la galleria nel Sutorman, con pendenza variabile fra l'8 e il 17 per mille, comincia la sua discesa verso Vir.

Lo sbocco Nord s'apre sulla vallata della Crmnica, coronata di aride balze, al di là delle quali altre aride cime si distendono a perdita d'occhio – tutto un oceano pietrificato – ma allietata in basso da

graziosi terrazzi coperti di viti e di frutteti e dalla ricca pianura tutta verde, confusa al suo estremo lembo nella luce cerula del lago. La linea scende rapida, passando dall' uno all'altro fianco della gola a Nord del Sutorman, raggiunge e sorpassa la carrozzabile a Dobrava, tocca Limljani e Bolievici e con un ultimo tratto pianeggiante raggiunge Vir sulla sponda destra dello sbocco del fiume nel lago.

La stazione terminale della linea, al porto di Antivari, è situata sul grande piazzale presso l'origine della strada d'accesso al molo; ma altro edificio ad uso di stazione trovasi già eretto al di là del ponte sul Rikavac, in servizio della costruenda nuova città. Sono annessi a questa ultima stazione un magazzino ferroviario e la rimessa locomotive. Lungo la linea si hanno altre sette piccole stazioni, a Popovich, Zubci, Tudjemile, Sutorman, Dobrava, Limljani e Bolievici, e infine l'altra stazione terminale a Vir, comprendente un fabbricato viaggiatori con annesso *buffet*, un deposito locomotive e un'officina di riparazione in servizio tanto della ferrovia quanto della navigazione sul lago.

Le stazioni sono tutte poste in comunicazione fra loro e con la Direzione generale di Antivari mediante apposita rete telefonica.

Il servizio è fatto in parte con treni misti rimorchiati da locomotive e in parte con vetture automotrici per il trasporto della posta e dei passeggieri, alla velocità di 20 chilometri all'ora.

I treni postali sono in coincidenza, a Vir, coi piroscafi provenienti da Scutari (Posta italiana) e dagli scali di Plavnica e di Rijeka (Posta montenegrina) e ad Antivari coi vapori delle linee postali esercitate dalla Società *Puglia*.

I lavori di costruzione della ferrovia sono stati condotti, sotto l'alta direzione del sen. Roberto Paganini, da due valorosi tecnici, già suoi preziosi callaboratori in numerosissime imprese: l'ing. Vittorio Paganini e l'ing. Pasi. Incominciati nell'estate del 1906, essi poterono essere spinti con tanta alacrità, malgrado le difficoltà di ogni specie incontrate nell'esecuzione, che la linea veniva regolarmente aperta all'esercizio sin dal 1° gennaio 1909, con una anticipazione di sei mesi sul termine prescritto nella convenzione col Governo montenegrino. I lavori sono stati eseguiti tutti in economia, impiegandovi sino a 1500 operai montenegrini nelle opere giornaliere.

La navigazione sul lago di Scutari.

Le opere progettate dalla Compagnia sulle rive del lago miravano ad assicurare agli scali di Vir, Rijeka e Plavnica il diretto approdo dei piroscafi in tutte le stagioni, cioè con qualunque stato delle acque, eliminando così il grave inconveniente del trasbordo a mezzo delle barche localmente dette *lontre*, praticato prima, per gran parte dell'anno, quando la Società anglo-montenegrina esercitava la navigazione col solo suo piroscafo *Danitza*, rilevato poi, insieme con la concessione, dalla Compagnia di Antivari.

Il problema ha potuto esser con relativa facilità risolto pel solo scalo di Rijeka, posto all' estremità superiore d' un ristretto e lungo braccio di lago, che s' interna sino alle porte della piccola e ridente città, formando il letto del fiume Crnojevica, e nel quale naturalmente si mantiene aperto, sino a poco più di un chilometro a valle di Rijeka,

un canale di oltre metri 2.50 di profondità, perfettamente atto alla navigazione. Più a monte il letto del fiume si alza e si fa di natura rocciosa, sicchè, a voler stabilire l'approdo proprio nell'abitato, sarebbe stato necessario un lavoro lungo e costosissimo. Ciò ha portato a erigere lo scalo all'estremità del canale naturalmente navigabile, migliorato ed ampliato quanto occorreva per crearvi un bacino di evoluzione. Lo scalo comprende un edificio ad uso di agenzia lacuale, con annesso un magazzino per merci, uno scalo di alaggio pel tiro a terra e la riparazione del materiale galleggiante, uno scalo di approdo con pontile di legname a piano inclinato e una tettoia.

A Vir le condizioni di sistemazione di un regolare approdo erano ben altrimenti difficili. Il fiume, a valle del villaggio, internavasi nel lago per un tortuoso letto, dello sviluppo di oltre due chilometri, traversato alla sua estremità da una barra della lunghezza di circa un chilometro. La sistemazione dell' accesso allo scalo è stata ottenuta mediante l' approfondamento e la rettificazione di quell' alveo, sopra un percorso di metri 1500, portandone il fondo a metri 2.50 sotto il livello delle massime magre, con l'apertura, in continuazione dello stesso, di un canale artificiale lungo metri 900, attraverso l'accennata barra, e con lo scavo di un bacino di evoluzione, immediatamente a valle di Vir, dinanzi allo scalo d'approdo. Quest'ultimo consiste in un muro di sponda lungo metri 50 ed emergente metri 2 sul livello delle massime piene, munito di piano inclinato e provvisto di una gru a mano, della portata di 3 tonnellate, per il carico e lo scarico delle merci o per il diretto loro trasbordo fra carro ferroviario e galleggiante. Allo scalo trovasi annesso un magazzino per il deposito delle merci.

Lago di Scutari.

A Plavnica presentavansi infine le maggiori difficoltà. Lo scalo, situato sulla riva di un ramo del fiume Moratcha, chiamato appunto Plavnica, non era in alcuna stagione dell'anno accessibile ai piroscafi, i quali dove ano, durante le maggiori magre, gettar l'ancora sino a distanza, dal punto di approdo, di 3 o 4 chilometri, che superavansi poi mediante *lontre*. Fu a lungo studiato se convenisse canalizzare il corso della Plavnica ovvero prolungare entro il lago, in forma d'argine, la strada proveniente da Podgoritza, ovvero aprire apposito canale attraverso la riva paludosa fino a raggiungere il fondale di metri 2.50. E fu quest'ultimo il partito al quale la Compagnia credette di dare la preferenza. Il lavoro implicava l'apertura di un canale di 3 chilometri di lunghezza, con uno scavo al di sotto delle massime magre di circa 60,000 metri cubi di materiali; lavoro già ragguardevolissimo, date le

Veduta generale di Rijeka colla villa del Re Nicola.

Scalo a Vir.

condizioni locali, ma le cui difficoltà andarono poi molto al di là delle previsioni, essendosi incontrati estesi banchi di argilla compattissima, che hanno notevolmente ritardato il compimento dell'opera. Essa infatti non potrà probabilmente essere ultimata che verso il principio dell'anno venturo, mentre gli altri due scali sono già da tempo in regolare esercizio. Lo scalo di Plavnica è fornito di un magazzino di deposito, con annessa tettoia, e di una gru a mano della portata di una tonnellata.

Traghetto a Rijeka.

Agli scavi per la sistemazione degli approdi, eseguiti in parte ad economia ed in parte a mezzo d' impresa, sono stati adibiti un grappo Priestmann e due draghe a secchie.

La flotta della Compagnia, in esercizio sul lago di Scutari, comprende: cinque piroscafi; una lancia-automobile, *Vir*, capace di portare 20 passeggieri; altra lancia-automobile, *Oka*, pel solo trasporto di posta, e 12 *maone* della portata da 35 a 40 tonnellate ciascuna. Le caratteristiche dei cinque piroscafi sono le seguenti:

Piroscafo *Nettuno*, lungo metri 30, pescaggio metri 1.60, forza 150 HP, velocità 10 miglia, costruito nel 1905 in Inghilterra;

Piroscafo *Vranijna*, lungo metri 22, pescaggio metri 1.40, velocità 9 miglia, riparato e adattato dalla Compagnia;

Piroscafo *Antivari*, lungo metri 27.75, pescaggio metri 1.80, forza 285 HP, velocità 10 miglia, costruito nel 1909 in Olanda;

Piroscafo *Drin*, lungo metri 18, pescaggio metri 0.60, due macchine della forza di 100 HP, velocità 11 miglia, costruito in Inghilterra;

Piroscafo *Danitza*, lungo metri 27.50, pescaggio metri 1.40, velocità 9 miglia, recentemente riparato e migliorato.

Con tale flotta la Compagnia si è messa in grado di rispondere alle maggiori esigenze dei servizi assunti, provvedendo a corse regolari e giornaliere fra i tre scali montenegrini e quello di Scutari. Ma la mancanza di un diretto approdo al più importante degli scali montenegrini, cioè a quello di Plavnica, non ancora completamente sistemato, costituisce tuttavia un incaglio ed un onere molto grave, di cui il commercio si risente, e che ha sin qui impedito di vincere quella

concorrenza della «Bojana», che il complessivo sistema di trasporti assunti dalla Compagnia a base del suo programma è indubbiamente destinato a battere.

Ma se alle nuove vie create dalla Compagnia ancora non affluiscono tutti i traffici che sono loro naturalmente riservati, sta non di meno il fatto che già su di esse il movimento ha raggiunto uno sviluppo ragguardevolissimo.

Il trasporto delle merci, e più ancora quello dei passeggieri, sulla ferrovia ha così rapidamente sorpassato le previsioni, da esigere, a distanza di poco più di un anno dall'apertura dell'esercizio, la fornitura di nuovo materiale di trazione e da trasporto, ed il movimento del porto, nel volger di soli pochi mesi, si è più che quadruplicato. La Società commerciale d'Oriente - altra impresa dovuta all'iniziativa dell'on. Paganini e del comm. Volpi - costituita tutta da capitali italiani, e la Società commerciale di Niksic, formata da capitalisti montenegrini, hanno già istituito ad Antivari i loro uffici, con agenzie e magazzini di deposito; numerosi commercianti italiani, montenegrini e albanesi già vi esplicano la loro attività feconda, e i prodotti italiani vi affluiscono ogni dì più abbondanti, per dirigersi ai conquistati mercati montenegrini, in attesa di potersi per le nuove vie diffondere a mercati più lontani e al grande emporio albanese di Scutari.

Tali risultati tanto più confortano a sperare nell'avvenire, quando si rifletta che i servizi esercitati dalla Compagnia sono appena al loro inizio; che al loro assetto manca ancora, oltre a una definitiva organizzazione, ora in via di formazione, il compimento delle opere sul lago di Scutari, e che oggi appena sta per iniziarsi ad Antivari l'impianto dei primi stabilimenti industriali, mentre tutto fa a buon diritto credere che sulla vasta zona libera d'ogni aggravio fiscale, immediatamente annessa ad un porto modernamente sistemato e che per le sue naturali condizioni è destinato a divenire uno dei migliori e più importanti scali marittimi dell'Adriatico, le più svariate industrie saranno attratte a stabilirvisi.

D'altronde la Compagnia già si prepara ad estendere maggiormente le sue vie di penetrazione in Montenegro. Incoraggiata dal Governo principesco, essa sta studiando la costruzione di una ferrovia economica fra lo scalo di Plavnica e la città di Podgoritza, lungo l'esistente strada carrozzabile – linea che, migliorando enormemente le condizioni di trasporti su quella arteria importantissima, non potrà a meno di imprimere nuovo e notevole impulso ai traffici per la via del porto di Antivari, e che successivamente potrà anche essere prolungata sino a Danjlograd, verso le ricche regioni nord-orientali del Montenegro.

Conclusione.

Tali sono le opere attuate sino ad oggi dall'iniziativa italiana nel Montenegro; tali i programmi ch'essa preparasi immediatamente a svolgere. Il Monopolio dei tabacchi, dopo aver trionfato d'ogni difficoltà tecnica e politica, organizzato perfettamente in ogni sua parte, procede sicuramente in una via di sempre più florido sviluppo; la Compagnia di Antivari, raggiunto quasi il compimento intero delle opere intraprese, concentra oggi le più attive cure a dar definitiva organizzazione ai suoi servizi – al che attende, con incarico di direttore

generale, il suo consigliere d'amministrazione cav. ing. Arrigo Gullini, capo divisione delle ferrovie di Stato, per concessione avutane dal Governo italiano – e si prepara frattanto ad estendere maggiormente le sue vie di penetrazione, ad assicurare nuovi scambi – in ciò aiutata dalla Società commerciale d'Oriente – e a promuovere quello sviluppo industriale cui è destinato il regime di franchigia ottenuto dal principesco Governo in favore del porto di Antivari.

Il programma attuato della Compagnia certamente si è risentito, nel suo svolgimento, di qualche incertezza, dovuta tanto alle difficoltà d'ogni ordine incontrate quanto alle sempre crescenti esigenze di nuovi sacrifizi finanziari, cui i fondatori dell'ardua impresa non hanno tuttavia mancato di corrispondere. Nè può meravigliare se il vasto programma attuato e un insieme di opere quale quello sommariamente descritto in queste pagine abbiano richiesto somme maggiori di quelle originariamente previste e che di fatto ne hanno presso che raddoppiato l'ammontare. Al maggior sacrificio personale con alto senso patriottico si sono sobbarcati i capitalisti della Compagnia, ben più mirando ad assicurare il successo dell' impresa, per il vantaggio comune dei due paesi, che confidando in una futura rimunerazione, a garantir la quale non sarebbero certamente bastate nè la sovvenzione accordata dal Governo montenegrino sotto forma di un tenue interesse sul capitale iniziale di quattro milioni di corone, nè quella accordata dal Governo italiano pei servizi postali italiani alla stessa Compagnia affidati.

Da quelle incertezze e dalle complesse difficoltà che hanno circondato tutto lo svolgimento dell' impresa indubbiamente è derivato qualche difetto o qualche manchevolezza, ma a parte che essi potranno con una oculata e ben organizzata direzione d'esercizio essere man mano eliminati od attenuati, resta, degna veramente di schietta ammirazione, l'opera compiuta. Opera dalla quale il Montenegro ha già tratto beneficî grandissimi, ai quali altri maggiori seguiranno, oggi che le sue vie sono alfine redente da ogni vincolo, e dalla quale i commerci italiani confidano altresì di trarre vantaggio; opera voluta dai pacifici ideali dei due popoli e diretta alla pacifica espansione delle loro attività civili.

E. Coen Cagli.

LA LESTRA DE CAINO

LEGGENDA

Al Conte Paolo Campello della Spina.

Io de li fiumi canto er più mischino,
che quanno er sole pripotente coce,
lui va dicenno: « Io so quer Loricino, (1)
« che nun ciò lena d'arivà a la foce;
« nasco a la Torre a 'n bosco a lei vicino,
« la vita mia nisuno giova o noce;
« neve e pioggia nu' me fa molesto,
« nisuno ò fatto povero, o aricchito,
« perchè sò nato misero e modesto.

« misero e modesto io l'ò spartito
« con d'un fratello mio lo mi riame:
« Lui luntano da me se n'è fuito
« e m'à lassato solo a fa la fame,
« ma da li Colonnesi fu punito
« a la mola a Nettuno e in der fossame,
« quanno lo catturò senza arimorzo,
« dove la vita mia meschina è sorta,
« Felicia fiera la fija de l'Orzo ».

(1) Il Loricino è un piccolo fiume, che ha la sorgente nel latifondo di Torre del Padiglione vicino al Ducato di Nettuno, ove ha la sua foce. Poco dopo la sorgente si divide in due rami; l'uno va alla foce presso Nettuno, l'altro entra nel paese stesso e va a dar vita alla mola e inondava anche, ne' tempi più remoti, le fossa del fortilizio de' Colonnesi, sul quale sorge oggi Nettuno. Si vuole che fosse Felicia Orsini, moglie di Marcantonio Colonna juniore, che lo deviasse a scopo di difesa, mentre io penso che, dagli stessi Signori di Nettuno, fosse deviato molto anteriormente. Se la veggano gli storici, io racconto la leggenda come l'appresi dalla viva voce del popolo cinquanta anni or sono.

Le *lestre* sono larghi prativi generalmente nel mezzo delle macchie e recinti da siepi. Vi si costruiscono capanne, ove svernano i pastori e i lavoratori nomadi. Queste lestre si trovano di preferenza a levante e sin dopo le chiuse di Fogliano, come quella celebre detta di Arduino nella macchia di Terracina. che fu di Arduino Consalvi di Filettino, padre delle sette bellissime figlie che i vecchi ricordano. Ove fu un tempo la « Lestra de Caino », le carte topografiche oggi marcano la « Lestra dei Censi ». E fu così chiamata dopo che questi nuovi proprietari la possedettero al principio del secolo scorso.

Sia benedetto chi la prima vorta
te dette 'sto tu' nomo sapurito!
Nèr zucchero la lengua s'arivorta
diconno 'sto tu' nome, che à connito
la Fata che te fece, e che s'è morta
serpeggianno er su' manto in de 'sto sito!
Lei me perdoni s'oggi qui aritorno
a riccontà, come 'n'innamorato,
le tu' bellezze che te fece 'n giorno.

Nun c'era ar monno fiume più aggraziato!
E quant'eroi, pastori e pecorella
arze dar sole nun ha ricriato!
Bacia quell'acqua sua 'gni rundinella,
che er nido co la creta à frabbicato;
se scarza a le su' ripa 'gni zitella
p'arispecchiasse e, come abbassa l'occhio
e se compiace vanitosa e sgaggia,
lui, modesto, nun passa er su' ginocchio!

Salici e quercie le teste servaggia
piegheno ar su' passaggio arispettose
e s'annideno lì stornelli e gaggia
fra rame e fronne chiacchierine umbrose.
Cure a la foce e a l'assolate spiaggia,
vergine e puro d'acque sortumose,
invita a se le spigole e l'umbrine,
quanno la luna à er mare suo commosso,
a lassà l'ova a l'alighe vicine.

Eternamente è in fiore er melorosso
e come nasce more la cicuta,
e capannole povere a ridosso
der vento, che dar mare le saluta,
innarzeno in der mezzo a 'r contrafosso
le su' crocetta in su la punta acuta;
come zitelle che se so' accasate,
appena benedette da l'artare
cor nome de lo spóso so' chiamate.

E pe le macchia a pettorina a mare,
ner vecchio ventre de l'erci gigante
se frabbicheno l'ape er su' arveare,
e vedi le mandriole pascolante
fra l'ovoli, le gemme, l'erbe rare,
le viola, le fravole odorante;
e frulleno beccaccie in fra le ferci,
er caprifojo e li fiori d'acanto;
schizzeno lepra a l'ombra de quel'erc !

E lì a la foce tua, mi' fiume santo,
io vorrebbe dormì doppo siporto;
a le tu' ripa, cor tu' mare accanto
me parerebbe de nun esse morto !
E si lo fusse, a quer su' eterno canto,
certo sarebbe io lì presto arisorto,
quanno se culla sbadijanno ozzioso,
quanno che ride ruzzarello e quanno
frusta le spiaggia sue vocianno iroso.

Ma inzogno !... Vedi ? li rondoni vanno
come frezze sur mare e pe 'ste tera,
biate 'n tempo, muti rotianno !...
Senti ?... gracchia 'na morra nera nera
de cornacchia pe 'r cielo e ingorde stanno
impazïenti a suspirà la sera
pe buttasse a la spiaggia in su 'n carcame
già putrefatto e già mezzo distrutto
da l'onna amare co l'eterna [illegible]

E perchè oggi arivestito a lutto
vai signozzanno prescioloso a mare ?
Chi le tu' verde macchia t'à distrutto,
chi 'ntossicò l'acque tua dorci e chiare ?
Fu l'omo, o Dio, che divastanno tutto
tante te fà buttà lacrime amare ?...
Tu nu' risponni... io te compiagno e torno
a maledì chi tanto oggi t'abborre
e a rinzognà come tè vidde 'n giorno :

I.

Fra l'arti cerri, ar bosco de la Torre,
dove a le polle sua chiare, surgive,
tra verde e verde già maschietto corre,
du' capannole sopra a le du' rive
sentivi 'n tempo 'n fra loro a discorre,
come fusseno du' perzone vive;
è a Cico quela co' la punta aguzza,
l'antra, ritonnarella, è a Mariuzza,

E sta a ridosso ar colle e cià a distesa,
'na pergoletta e la fratta d'ornella
de la mandriola sua fatta a difesa;
de le capanne è la più ricca e bella!
sventola a gala la bucata stesa
e vedi a ruspo cento gàllinella!
e, co la luna, sentî inverno e istate.
a notte quieta, fior de serenate!

Ché Mariuzza ce l'aveva a some
intorno ar nido suo l'anime tenere!
chè er corpo bello prumetteva come
prumetterebbe si viestissi a Venere;
e com'oro filato cià le chiome
e occhi da mannatte er monno in cenere,
perla de denti, carne purpurina;
era 'n cielo d'aprile a la matina!...

E Mariuzza, fija a Maria-Rosa,
de 'sto mi Loricino è la riggina,
e lui nun vidde mai più dorce cosa!...
La capannola aguzza è più mischina,
su l'antra ripa, pare vergognosa
de sta ar cuspetto de la su' vicina,
ma, superbola, sente l'avvantaggio
d'avecce a fianco 'n gloriöso faggio.

Questa è la cesa (1) de du fidarelli, (2)
che autunno caccia da li su' Lepini:
Tutto er gran bene de 'sti du fratelli
(farchi discesi a li piani marini)
è 'na sertola a fida, pochi agnelli, (3)
mezzo quartuccio rompeno a lupini,
armeno a ottobre 'n cerro a palommacci
e caccieno de frode co li lacci.

Quattro piccioni de color piommino,
antica razza de famose leve!
intorno ar faggio, ar sole matutino,
roteno muti e vanno a cibbo e a beve
da Mariuzza ar procojo vicino,
che ce l'à bianchi come latte e neve;
ma queli alletta lei co grido amico
perchè quele bistiole so' de Cico.

Cico pastore de 'sta baronia
era er suddito solo! E 'r su fratello,
pe l'indola marvaggia e gilusia,
de 'sto povero Cico era 'r fragello,
che nun sà la malizzia indove stia!
Amici come so' er lupo e l'agnello,
su pe li monti loro e in de 'ste piana.
costretti a vive in de l'istessa tana!

Cico a li monti sui portanno 'n giorno
a la pastura er branco de l'agnella,
ar piede de 'n burone lo trovorno
pricipitato e senza la favella;
e quanno a vita te l'arichiamorno,
riattoppate a la mejo le cervella
intronate dar córpo aricevuto,
povero Cico! era rimasto muto...

(1) *Cesa*. È una certa quantità di macchia che viene sterpata (*cesata*) e cioè ben nettata. Si brucia la sterpatura che serve da concime; si rompe la terra a zappa e si semina, per tornare poi, a suo tempo, macchia.

(2) *Fidarelli* sono piccoli proprietari di pastorizie, che scendono dai monti per svernare per le macchie, seminando qualche piccolo appezzamento di terra.

(3) *Serta* o *sertola*. È un certo numero di cavalle che si danno in affitto per trebbiare.

Come a la luna spiega er russignolo
'gni anniscosto segreto der su' core
su l'arta cima de 'n verde querciolo,
cantanno 'gni su' pena, 'gni dolore;
accusì Cico mutarello, solo,
spiegava raminganno 'r granne amore
a Lei, cor canto de 'na cinnamella,
mejo che si ciavesse la favella!...

Era la voce sua loquace tanto,
che quanno a valle e pe le macchia vola,
scropeno er seno loro a quel' incanto,
margherita, cicramini, e viola;
era 'n suspiro 'na prighiera, 'n pianto
e mentre fiori e fronna ariconzola,
de l'anima de Lei trovò la via
e je inzegnò l'amore cosa sia!

II.

Lo vedi? er sole già la mala brina
à divorata e Cico va a pastura:
leva la rete a la tarda matina
e drizza er branco a le più secche artura...
Lo spia da la capanna la vicina,
che le bistiole sua governa e cura
e amorosa dà a lui er primo saluto
ar chiaro de la luna convienuto:

« A Ci', para a 'sa pecora golosa,
« che s'è fiarata a gli ortu a l'inzalata;
« nun è chella roscetta, ch'è ammorosa,
« è chella nira la più scrianzata! »
E ar procojetto suo và presciolosa...
E Cico, che la pecora ha parata,
manna soni più alegri e più capaci
da spiegà a lei che so' carezza e baci...

Cico toccanno er branco s'alluntana
pe l'erbe asciutte a li colli vicini,
e lei sente la biocca padovana,
che stava a ruspo co li su' purcini,

a chioccà pavurosa a la pujana (1);
lassa er procojo e va a li su' confini
e corre in cima ar greppo a l'antra ripa
gridanno a squarcia gola: - Pipa, pipa!... (2)

Viedevi allora in aria er farco ingordo,
aleggiante da monte a mare dritto,
che 'nteso de la biocca er chioccà sordo,
ingolosito ar prelibbato vitto,
come paranza che vira de bordo,
sopra de 'n fianco 'n circolo à discritto
e rota bassa e smiccia a capo-chino
la biocca arichiamante 'gni purcino.

Lei, disiosa, co l'orecchio sente
e spia si Cico suo la risaluta,
ma er vento fresco nu je dice gnente
e, come punta da 'na spina acuta,
manna 'n suspiro a quela piana ardente,
dicenno a l'aria: Puro te sei muta!...
e torna a fà la grida sconzolata,
pe incoraggì la biocca minacciata.

E la pujana sur cielo impietrita,
co l'ale spalancate, in quer momento
nun cià più voluntà, non cià più vita;
pare 'nchiodata sopra er firmamento!
Ma, come er vento a rialeggià l'invita,
ripija er volo misterioso, lento,
su quer turchino de cielo sereno,
pe piommà 'n su la biocca in d'un baleno.

E questa, che li fiji vo' soccorre,
come spinosa arrizza le su' penne (3);
e a lei 'gni fijo pietinanno corre
e co l'ala li crope e li difenne,
e fà cor petto suo sicura torre,
chè amor de matre l'incoraggia a venne
a caro prezzo la su' vita a quello,
che, con er su squittì, sfida a duvello!

(1) *Pujana* è un grande falco che si avvicina molto alle aquile.
(2) *Pipa, pipa!* è il grido con il quale esse richiamano le loro galline.
(3) *Spinosa,* leggi istrice.

III.

A quer grido d'alarme aripetuto,
dar vecchio faggio da l'aria superba,
Meneco, armato, a lei manna 'n saluto
co la su' grinta baronale, acerba:
« Addio, Mariù', lu farcu l'ai vieduto?...
« E mo che Cicu se l'è cota all'erba, (1)
« chella pecora nira, scrianzata,
« da gl'orticellu teo te l'à parata?... »

E Mariuzza: « Embè chella è golosa!
« essela la pujana, a la piscina,
« la vidi a come ronza malizziosa?
« Menece, Meco, mo che s'avvicina...
« Sienti a chioccà la pipa furïosa?... »
Serra er farcaccio l'ala malandrina,
da l'affonnata, armanno grinfe e becco,
e lui, co 'na stoccata, lo fà secco... (2)

E fà a Mariuzza: « Pijelu e a la porta
« de la capanna 'nchiodelu a lu vientu...
« Chissu te scaccia la cattiva sorte,
« lo mal'occhio e lo malo pinzamientu...
« Tutto lo munno vorria avé 'sa morte
« e de guardatte a tia saria cuntentu!... »
E lei: « Frate, me guarda a la Madonna
« e doppu a essa ciò matrema e nonna... »

« E Cicu, nun te guarda, e Mariuzza? »
« Cicu guarda a l'agnella e tu lu sai,
« e la fevre lu tribbula, e l'ammuzza
« la vita sconzulata che ce fai! »
« Sorema, a Cicu gliù campà ce puzza » –
ribatte Meco – « va cerchenno guai!
« Si de' gli fiume nu' scorda gliù passu,
« no jurno chella capa ce la scassu! »

(1) *Se l'è cota.* Se n'è andato.
(2) Si chiama *stoccata* il colpo di fucile improvviso, di primo tempo.

E come fà la vorpe, o la faina,
che striscia a l'erba ipocrita, leggera
e intanto pascolanno s'avvicina
e fà la bonacciona, la sincera,
pe nun mette in sospetto a la gallina,
cusì faceva quela mala fiera :
più lei difenne Cico coraggiosa
più je s'acchitta e più se fà golosa...

E peggio de 'na lupa indiggiunita,
lui co d'un sarto te l'affera 'n canna
e co d'un braccio j'accerchia la vita
pe portassela drento á la capanna!
Urla la poveraccia stramortita
quanto più pò : Gesù, Maria, Sant'Anna!
mozzica, sgraffia, ma quela canaja
più più la sfiata in trà le su' tenaja!

Chiama la matre sua, ma nu la sente!...
Da le marvaggie strette assoffocata
prumette inzino!.. Ma quer bruto, gnente!
ringhia bavoso a quela che à 'ggrinfata
e 'r su' risiste più lo fà furente
e, da le mala voje allucinato,
la solleva de peso e la trascina
de pripotenza a la forma vicina. (1)

Ma Cico suo, fatto dar córpo accorto,
che aveva lì freddata la pujana,
da la vicina artura aveva scorto
l'aggrinfata balorda, dissumana;
ariva ar fosso trafelato, smorto,
divorata in d'un fiato quela piana.
Lassa Mariuzza, Meco... e in quer momento
'sti fratelli faceveno spavento!

Come serpe che escite da 'n covone
se guardeno fischianno invelinite
lancettanno la lengua ar sollione
e 'n su la coda poi ritte, 'mpietrite,

(1) *Forma*, leggi fosso.

schizzanno foco da l'occhio birbone,
se danno addosso e in d'una massa unite,
s'avvinchieno, se mordeno e poi vanno
fraggellannose in tera rotolanno,

cusì feceno quelli, che veleno
je fù er latte che aveveno succhiato
in de la cunna da l'istesso seno
e l'anima j'aveva 'ntossicato!...
S'arrizzorno de posta in d'un baleno,
Meneco barcollante, inzanguinato,
fuggì via verzo er colle de l'agnella,
Cico, marconcio, va a soccore a quella.

E uno a l'antro in de le braccia vola:
Mariuzza era stremita de spavento,
a l'antro l'ira strozzava la gola...
Miracolo de Dio!... fù 'n quer momento
che a Cico tornò in bocca la parola:
innoridito da quer tradimento
urlò: Mariuzza!... E 'r loro amore santo
a riccontà fù longo e dorce tanto!

IV.

Quanno che er sole in der su letto d'oro,
agonizzante 'n braccio a l'acqua spira.
sientivi ancora 'n cicalà sonoro
acconnito de baci e de suspira
sereni e puri; e je faceva coro
de 'gni cosa criata e che arispira,
la voce stracca e li su novi canti,
sotto 'n cielo de perla e de brillanti!...

E mentre ardeva 'sta lumineria,
l'eco portò, da la chiesa luntana,
le prime voce de l'avemmaria,
che pinzierosa fà 'gn' anima umana...
Meneco boja e la su' masseria
emmigraveno allora... e le campana,
sentenno Cico de l'agnelle cara
in ginocchio buttò lacrime amara!

Baciò la tera, e disse a quele addio!...
E Mariuzza, la vorta serena
guardava fissa, in dove regna 'n Dio
conzolatore eterno de 'gni pena!...
Poi co 'n suspiro rissegnato, pio,
se guardorno in de l'occhi e presa lena
divotamente allora Cico e lei
dissero a core a core: Angelus Dei...

V.

Sur mare intanto a mille l'annarella
ruzzaveno 'n fra loro e pe quer piano
te pareveno alegre pecorella,
che vienissimo a spiaggia a mano, a mano,
indove questa arintuzzava a quella,
Viedevi a tera de rotià er gabbiano,
pareva er Monte vicino vicino
e faceva lo muso a purcellino. (1)

E s' indenzava 'na bafagna nera,
in su la cima sua dar vento rósa,
caccianno a mare la limpida sera
in braccio de n'ammanta tennebbrosa...
Sentivi er brontolà de la bufera,
luntana ancora, a minaccià, 'gni cosa:
li lampi se faceveno vicini
scegnenno giù da li monti Lepini...

E già le querce, le più arte e annose,
aripieganno le su' teste ar vento,
daveno lamentanze dolorose!...
De le mandriole, quer vociù più lento,
pareva 'na preghiera e triste cose
riccontaveno, e daveno spavento
de li butteri l'urla e li campani
de le bestie e 'r latrato de li cani...

(1) I pastori come i pescatori della spiaggia latina chiamano non altrimenti che il Monte, il Circeo; e quando lo si vede più vicino, è segno certo di certa procella. Essi dicono che *fa lo muso a purcellino*, perchè realmente vedendosi allora più chiaro e vicino, prende questa configurazione.

Ma in de 'n'attimo, come pe 'n' incanto,
se fà 'n silenzio torbido, profonno:
more 'gni voce, lamentanza, o pianto,
come volesse assubbissasse er monno!
E 'n lampo verde arrischiarava intanto
la piana, e n'antro sanguignoso, in fonno,
a 'gni mumento te squarciava er cielo,
te incecaliva e te metteva 'n gelo!...

Quanno 'n furmine scrocchia lì vicino
da fatte dì: stanotte er Patreterno
cor monno se vo fà 'no stuzzichino!...
E 'n quel'attimo, giù, sfera 'n' inferno
de grandina, che quer mi' Loricino,
che nun se move in der più boja inverno,
a quelo schianto, lui, pe cosa rara,
imperzonito faceva fiumara!...

E sopra a l'antra ripa in quer momento
nun te finiva mai quela sfiarata,
che cor furmine dà tanto spavento...
E sentivi lì voce disperata...
e stoppie ardenti mulinava er vento...
e 'n serpe nero a coda arroventata
s'arzava ar cielo strepitanno roco...
La reggia de Mariuzza annava a foco!...

VI.

Meneco brancolanno in quelo scuro,
ché l'istinto le berve nun inganna,
Meneco, 'nteso er furmine, sicuro,
arrostata de stoppie la capanna, (1)
l'urtimo amore immacolato, puro,
a lo strazzio der foco lui condanna!
E fuggì come lupo che à sazziato
la fame co l'agnella che à sgozzato!

(1) *Arrostata*, leggi circondata.

Anime sante!... Er primo dì d'amore!
corpi fiammanti, incarboniti. neri
l'urtimo batte 'ntesero der core
abbraccicati in fra tormenti fieri
e poi consunti dar su' propio ardore!...
Ma er Dio de 'r monno in de li su' misteri
nu' lassò ar foco l'urtima parola,
e l'amorosi spiriti conzola!

Ronzorno longamente uniti, e quieti,
come du russignoli innamorati
pe quele farnia belle e li cerreti,
sin che l'omo de lì nu' l'à cacciati
co le su' legge e co li su' dicreti,
ch' ànno 'sti paradisi divastati!
sin che la febbre cor su nero ammanto
ringhianno nun portò la fame e 'r pianto!

Strutte le macchie, in fra le nebbie, eranti
divisi. sperzi, in sù 'r mi Loricino
danno la notte lamentanze e pianti.
Ma Dio l'unisce ar sole matutino!
E quela tera da 'sto giorno avanti
Lui la chiamò, *la Lestra de Caino*! (1)
Si passanno de lì senti, 'na voce
fatte divoto er segno de la Croce!!

A. Sindici.

(1) Ed è questa, che oggi vien chiamata « la Lestra dei Censi ».

ROMA NELLA POESIA CRISTIANA LATINA

I.

Uno straniero, Georgio Fabricio, nel secolo XVI, scriveva un giudizio sfavorevole agli scrittori italiani di quel secolo, per la loro ignoranza della poesia cristiana prevolgare: « Ante annos plus minus sexaginta conquestus est Aldus Manutius se non invenisse e doctis in Italia qui vel unum versum in his poetis legerit » (1).

Questa lacuna, nella cultura dei nostri scrittori del 1400 e del 1500, si spiega con l'indirizzo che agli studi e all'arte aveva impresso l'umanesimo del secolo precedente (2).

Più spiacevole dell'antica ignoranza è la presente condizione degli studi, tra noi. Ancor, oggi, sono rari i letterati che abbiano conoscenza poco più che superficiale dei poeti e degli scrittori cristiani latini; autori, invero, di una seconda universalità letteraria più vicina della romana, e non soltanto per il tempo, alle letterature neo-latine. La naturale avversione, che molti secoli di oppressione sacerdotale hanno generato nell'animo dei popoli e degli storici non asserviti o dalla paura o dall' interesse, si estende, con ingiustizia e con danno della verità storica, a tutto il cristianesimo; il quale, per le sue dottrine sociali e per le sue antiche manifestazioni, è ben diverso dalle molte Chiese che, sopra usurpati principî di universalità cristiana, hanno posto il fondamento dei loro interessi particolari. Per un equivoco, di cui non tutti hanno chiara coscienza, si disprezzano o si ignorano o non si tengono nel conto dovuto manifestazioni di pensiero, dalle quali si discende dirittamente a Dante e alla moderna civiltà.

Secondo me, è opinione più trasmessa ed accolta che discussa ed accertata quella che vuole la cultura del basso medio evo sia soltanto un più forte sviluppo, un ampliamento vigoroso di tradizionali studi classici, mai venuti meno dacchè la letteratura latina classica languì. Io non credo Dante possa essere considerato come ultimo termine di questa quasi sempre smorta tradizione, nella quale, del resto, confluirono sempre elementi cristiani. Nel suo complesso, la tradizione classica medievale si riassume in pochi nomi di autori e in poche opere: Fulgenzio, Boezio, Cassiodoro, la *Historia Romana* di Paolo Diacono, un ritmo patriottico modenese del secolo IX, il panegirico poetico di Berengario I, Gonzone, un inno greco che si cantava dal popolo di Roma nel secolo X. Questi autori e queste brevi scritture – e in quelli

(1) *Poetarum Veterum Ecclesiasticorum Opera*, Basileae, per Ioan. Oporinum, 1562, pag. VIII.

(2) Nel sec. XIV, i poeti cristiani latini erano ancor tenuti in onore: si v. PETRARCA, *Ecl. X: laurea occidens* (nelle *Poesie minori del P.*, Società di Class. ital., 1831, vol, III, p. 204).

e in queste sono sempre visibili traccie di sentimento cristiano – rappresentano la continuità del pensiero latino fino al secolo x. Pochi e poveri documenti, se si confrontano con la letteratura cristiana, svoltasi in quei secoli, la quale, se non molto varia, fu profonda ed echeggiante di sincerità. Solo dopo il secolo x, la rinascenza classica ha manifestazioni continue, numerose, cospicue - fuor d'Italia, però – per opera di Ildeberto di Levardin, di Alano da Lilla, di Gualtiero di Châtillon, di Pietro da Blois, di Bernardo di Meun, di Giovanni da Salisbury, di Matteo da Vendôme, di Bernardo da Morlas, di Guglielmo il Brettone, di Alessandro Neckam e di quel Wippone di Borgogna che nel *Tetralogus*, in lode di Enrico III, ha lasciato documento della civiltà degli italiani in quel tempo (1).

Ora io, intorno all'antica letteratura latina cristiana – tutta avvivata da ebraico spiritualismo, epperò tutta volta a oppugnare gli spiriti e le forme della letteratura latina classica – non potrò qui fare se non poche osservazioni, utili al fine di questo studio.

A formare, in occidente, l'atmosfera adatta allo sviluppo della poesia cristiana, che oppugnò Roma e dopo la esaltò, contribuì la diffusione del sentimento poetico, di forte ebraica spiritualità, contenuto nelle sacre scritture e in quei salmi « idiotici », cioè extrabiblici, che erano diventati consuetudinari nelle adunanze dei cristiani. Questa consuetudine, molto diffusa, fu condannata, nel secolo IV, dal Concilio di Laodicea. E assai presto in Africa – dove la Chiesa dei primi secoli godeva di una certa libertà che rese possibili le prime manifestazioni letterarie cristiane – si ebbero le prime espressioni di sentimento cristiano contro Roma. Roma fu subito nome riassuntivo della classica civiltà, contro la quale la civiltà nuova s'alzava a secolare contrasto. Numerosi e notevoli furono gli scrittori e i poeti che vissero in Africa, nei primi quattro secoli. Attorno e seguenti alle figure battagliere dell'indomito Tertulliano e del martire Cipriano, vediamo quelle di Commodiano, di Licenziano, di Agostino, di Verecondo, di Fulgenzio, di Corippo, di Vittorino, di Marciano Capella.

In Africa, Tertulliano, morto nel 120, alza il primo audace grido contro Roma ancor potente (grido che par rimanga nell'aria fino a che Agostino lo raccoglierà in pagine memorabili); e in Africa, sul finire del secolo III (2), nell'opera di Commodiano, apparisce il primo influsso cristiano dissolutore delle forme esteriori della poesia classica.

Tertulliano, nell'ora sanguigna delle persecuzioni, protestava fieramente perchè ai cristiani era tolto il diritto della difesa: egli, con coraggio ammirevole, parlava a coloro che dal Campidoglio, « vertice civitatis », comandavano l'oppressione e le stragi (3). Ed in più luoghi delle sue opere, Tertulliano espresse il suo sentimento e il suo giudizio su quella Roma che ancor pesava sugli spiriti umani. Riferendosi a un luogo dell'*Apocalissi* (4), scriveva: «Babylon romanae urbis figura est; proinde magnae et regno superbae, et sanctorum Dei debellatrix» (5).

(1) NOVATI, *L'Influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*. Milano, Hoepli, 1897, pag. 70 e segg.

(2) HARNACK, *Geschichte der Altchristlichen Litteratur*. Leipzig, 1904, II, pagina 433 e segg.

(3) V. l'*Apologeticus*, in *Patrologia lat.*, vol. I, col. 257-536.

(4) XVII, 5.

(5) *Adv. Marcionem*, cap. XIII; in *Patrol.*, vol. II, col. 339.

Il qual giudizio, ripetuto in altri luoghi dallo stesso Tertulliano (1), sarà ripetuto nel secolo IV, da Paolino di Nola, che chiamerà Roma « filia Babylonis » (2), e da S. Agostino (3).

Mentre il focoso Tertulliano alza sì fiere voci contro Roma pagana, negli esametri di Commodiano apparisce il primo intacco che lo spirito cristiano fa sulla corteccia, dirò così, della poesia classica. In modo che, dal secolo III in poi, la dissoluzione della poesia classica avviene per due vie convergenti: dall'interno, per gli argomenti tratti dai due « Testamenti »; e dall'esterno, per corruzione delle forme metriche e per la conseguente sostituzione, che si compie lentamente, degli accenti alla quantità. Commodiano era uomo di scarsa coltura, nel quale è evidente l'influsso delle nuove inclinazioni spirituali e delle nuove necessità formali, che si venivano propagando e imponendo.

Non sum ego doctor, sed lex docet ipsa clamando (4).

La dissoluzione metrica negli esametri di Commodiano consiste in questo: che in essi la prima sillaba di ciascun piede è sostituita con una sillaba accentata. Il che porta per conseguenza che la cesura sia regolarmente pentemimera (5).

Di questi due fatti, con cui la letteratura cristiana s'inizia, – la dichiarata avversione contro Roma e la naturale dissoluzione delle vecchie forme poetiche – visibilmente si continua solo il secondo. Alle espressioni dell'odio contro Roma era freno l'orrore dei frequenti martirî, crudelmente e largamente ordinati ed eseguiti, fino a Costantino. È però da ammettersi che nella forma e nella sostanza della poesia cristiana sia costantemente implicito il sentimento d'avversione contro Roma. Io credo debbano essere circoscritte in significato molto angusto alcune espressioni di critici, che si occuparono di questa più antica poesia cristiana. Il Puech, ad esempio, esagerava, secondo me, l'attaccamento delle popolazioni occidentali alla classica cultura: « il n'était pas possible que la religion nouvelle, pour se présenter à elles, gardât intactes sa semplicité et sa naïveté sémitique » (6). Del fatto che uomini paganamente dotti si convertivano alla nuova fede sono state esagerate, se non pur deviate, le conseguenze letterarie; come se quelle conversioni non significassero rinunzia alla civiltà classica e adesione alla nuova civiltà. L'errore deriva dal presupposto che la civiltà cristiana fosse inferiore alla classica e che gli argomenti forniti ai poeti da questa e le forme letterarie classiche rappresentassero materia e modelli insuperabili. Se non che gli scrittori cristiani, come dimostra la produzione di Tertulliano, di Cipriano e di Commodiano, videro, subito, ben diversamente le cose. Le origini del mondo furono argomento più ampio e meglio adatto alle inclinazioni delle menti cristiane, che le origini di Roma; i piccoli e rivaleggianti e maligni numi romani parvero grotteschi, confrontati con l'unico Dio, padre di tutti

(1) *Adv. Judaeos*, in *Patrol.*, vol. II, col. 620.
(2) *Epist.* XXIX, in *Patrol.*, vol. 61°, col. 321.
(3) *De civ. Dei*, c. XVIII, cap. II, XXII.
(4) *Instructiones*, XXXIII.
(5) Si vedano il *Carmen apologeticum* (pubblicato dal card. Pitra nel 1852, nel v. I dello *Spicilegium solesmense*) e le *Instructiones*, nella collezione Teubner, 1877-78.
(6) *Prudence*, Paris, Hachette, 1888, p. 4.

gli uomini; gli eroismi celebrati da Livio parvero ristretti ed egoistici, confrontati col sacrifizio di Cristo, sostenuto per tutta l'umanità. Le menti occidentali più elette, entrando nella concezione cristiana, dovettero sentire quel benessere che sente un'anima capace, uscendo dall'angustia di un carcere a respirare l'aria del mondo. Quanto alle forme letterarie, io penso che esse non potessero non sentire la pressione interna di questi concetti non riducibili nella limitatezza delle strofe, architettonicamente e metricamente congegnate. Certo, in qualche spirito permaneva, nonostante il sentimento che fosse peccato, l'amore dei classici autori (1); ma più di questo amore era forte l'amore di Dio e della verità; sì che non era un sacrifizio abbandonar quelli per dedicarsi interamente allo studio delle sacre scritture. Il Puech non tenne conto del brano qui riportato di S. Girolamo e dello spirito vivamente cristiano che è in tutte le scritture di lui; e, basandosi su una dichiarazione inesattamente interpretata, concluse che nel secolo IV, « entre l'esprit sémitique et l'esprit aryen restait une infranchissable barrière » (2). Le difficoltà di apprendere la lingua ebraica, confessate da S. Girolamo, e il danno che quello studio arrecava alla purità della nativa lingua latina, sono stati tratti dal Puech a conseguenze certo non previste dal traduttore dei libri sacri. Il vero è che San Girolamo, pur sentendo la gravezza degli sforzi per vincere la forte esteriorità in cui era chiuso l'originario spirito del cristianesimo, viveva nel fascino che da quello spirito, prima intuito e poi posseduto, emanava. Quando tutta la sua anima si sente circondata dal mondo ebraico-cristiano, il mondo classico svanisce: nella Bibbia trova strofe più belle di quelle d'Orazio: trova alcaiche nei salmi, saffiche nelle lamentazioni; David è più grande di Simonide, di Pindaro, di Alceo (3).

Chi, a illuminare lo stato d'animo dei dotti occidentali in età matura passati, nel secolo IV, al cristianesimo, volesse servirsi di confronti, potrebbe fermare la sua attenzione sulla prima ecloga del Petrarca. Monico invita Silvio, che è il Petrarca stesso, allo studio dei poemi di David. E Silvio resiste: la sua natura e la età in cui vive non sono inclinate a quegli studi.

Experiar, si fata volent: nunc ire necesse est.

E s'andava all'umanesimo, nel 1300; come, nel 300, s'andava al cristianesimo.

II.

Non appena Costantino diede ai cristiani la libertà di pensare, il cristianesimo, fortificato dalla lunga compressione, canta liberamente di Cristo e fa riecheggiare il fiero grido contro Roma. Nei primi tre

(1) È notevole questo brano di S. Girolamo: « Si quando in memet reversus, Prophetas legere coepissem, sermo horrebat incultus, et quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed solis ». Si sente trasportato, quindi, in ispirito, innanzi al giudice supremo: « Interrogatus de conditione, christianum me esse respondi. Et ille qui praesidebat: Mentiris, ait, ciceronianus es, non christianus; ubi enim thesaurus tuus, ibi et cor tuum ». (*Ep.* 103).

(2) Puech, op. e loc. cit.

(3) V. le *Ep.* 30 e 53, entrambe a Paolino.

secoli raramente si eran tratti argomenti di canto dal Nuovo Testamento. Si è affermato che ciò era prodotto dalla riverenza che inspiravano quei racconti (1). A me pare che la riverenza poteva impedire, come impedì a Giuvenco, a Sedulio e ad Aratore, in occidente, e a Nonnos in Grecia, di alterare il racconto evangelico, non di parafrasarlo in versi. Il caso di Sulpicio Severo, il quale, nella sua cronaca, giunto alla nascita di Cristo, non osò raccontarla, è, ch'io sappia, un caso isolato. Più forte della riverenza degli Evangeli dovette essere la paura della vigile crudeltà di Roma. Certo è che il primo poeta, il quale cantò la vita di Cristo e fece riudire il grido cristiano contro Roma, si mostrò ben lieto di poter mettere il suo canto sotto la protezione del potente imperatore: l'*Historia evangelica* di Giuvenco si chiude, infatti, con l'adulazione di Costantino, chiamato « pax Christi, pax secli » (2).

Di Roma Giuvenco scriveva:

> Immortale nihil mundi compage tenetur,
> non orbis, non regna hominum, non aurea Roma,
> non mare, non tellus, non ignea sidera coeli (3).

Al pensiero di chi legge questi versi ricorrono i noti versi oraziani rivolti al sole:

> Possis nihil urbe Roma
> visere majus.

Da una lettura superficiale dei versi di Orazio e di quelli di Giuvenco parrebbe confermata la volgare opinione che la operosa fede nei destini umani, propria dei poeti classici, fosse distrutta dal cristianesimo. Ma una più matura riflessione rende possibile la coordinazione del pensiero di Giuvenco col complesso dei principî della civiltà ebraico-cristiana. Nella strofa oraziana i limiti del pensiero sono assai più angusti che negli esametri di Giuvenco. L'augurio di Orazio è che il sole, posto come termine della natura esteriore, non possa vedere nulla di più grande di Roma. In modo che a una limitazione nella natura universale corrisponde, nel pensiero del poeta, una limitazione nel campo delle opere umane. Il pensiero del poeta cristiano ha rovesciato quei limiti; e, modernissimo nel sentimento doloroso della inarrestabile fugacità dei fatti e dei destini umani, confonde Roma con tutte le cose umane che decadono e periscono. Questo non è indebolimento dell'anima umana: è irrobustimento delle sue ali per voli mai prima tentati. Al di là del sole e al di qua di Roma, si intuisce tutto un mondo di visioni, di forze, di simboli: a intendere il quale l'animo di Orazio è insufficiente e solo è forte quello di Dante.

Questo sentimento, che a me piace chiamare umano, dei poeti cristiani, contrasta col sentimento feticistico che di Roma ebbero i poeti romani, e più Orazio ed Ovidio, che Virgilio (4).

Nei poeti cristiani, si umanizzano tutti i sentimenti che, derivando dalla innaturale concezione di una Roma imperitura, erano rozzamente

(1) Puech, op. cit., p. 21. Il giudizio del Puech e d'altri ha origine da S. Girolamo, *Cronica*, an. 329: « Juvencus non pertimuit evangelii majestatem sub metri leges mittere ».

(2) *Hist. evang.*, ultimi otto versi.

(3) *Hist. evang.*, in pref.

(4) *Georg.*, l. II, v. 498.

duri e crudeli. È noto che gelosissimi del nome di romani erano gli antichi abitatori di Roma. Nei poeti cristiani, i confini della romanità si allargano. Poichè Roma è una città, come tutte le altre, soggetta alle vicende dell'umano destino, a che varrebbe alzare mura insuperabili intorno ad essa e chiudere le porte agli altri uomini della terra?

...Deus undique gentes
inclinare caput docuit sub legibus iisdem,
romanosque omnes fieri, quos Rhenus et Ister,
quos Tagus aurifluus, quos magnus inundat Iberus (1).

Così l'angusto concetto di Roma si svolge, per l'opera dei poeti e degli scrittori cristiani, in un concetto vasto; e per esprimerlo fu anche trovata una nuova parola, « romania », già usata da S. Girolamo, rimasta nell'uso fino all'età carolingia (2).

Agevolmente si comprende come, nel seno del cristianesimo, questo svolgimento e ampliamento del concetto di Roma si elaborasse con naturale procedimento, senza odio preconcetto, quasi fatalmente. Nel cristianesimo, cadono tutte le divisioni delle antiche società. Platone ringraziava gli dèi che non lo avean fatto nascere nè donna, nè schiavo, nè barbaro; e San Paolo dichiarò che non vi erano più nè uomo, nè donna, nè libero, nè schiavo, nè greco, nè barbaro, ma un solo essere in Cristo. E si aprano le porte di Roma; e, finchè da questa città potrà uscire luce di bene, questa luce sia per tutti gli abitatori della terra.

Come apparisce povero e arretrato quel Decio Ausonio, morto nel 392, che, nel secolo di Giuvenco e di Prudenzio, declamava ancora sulla immortale grandezza di Roma!

Prima inter urbes, divum domus, aurea Roma.

Invero, questo Ausonio doveva avere una coscienza poco sensibile alle voci dell'età sua. Era cristiano, come molti, nell'età nostra, sono socialisti. Il battesimo dell'autore dell'*Ordo nobilium urbium* (3) vale la tessera del partito. Col battesimo e con la tessera, si può talvolta essere impunemente pagani e cupidi di ricchezze. Di Bordeaux, sua patria, il cristiano Ausonio scriveva che era « insignem Baccho »!

Ma – per tornare al concetto che di Roma ebbero i poeti cristiani – che dall'antica Roma fossero usciti luce di verità e calore di bontà, poeti, che avean le menti rivolte all'oriente, donde la verità s'era diffusa e dove la bontà umana s'era eroicamente affermata col sacrifizio, doveano risolutamente negare. Basterà la testimonianza di due poeti: di Prudenzio e di Paolino di Nola.

Il decimo dei *Peristephànon* – il più lungo dei cinque inni dedicati a martiri romani – è consacrato a Romano, un martire del quale non si hanno notizie storiche precise (4). Il reggitore dello stato romano, Galerio, ha ordinato lo sterminio dei seguaci di Cristo: la plebe sia « mancipianda vinculis »,

nisi disciplinam nazarenam respuat.

Romano è condotto innanzi al governatore Asclepiade. Sentendosi forte nella sua coscienza di cristiano e giudicando a sè inferiori i suoi

(1) Prudenzio, *Contra Symmachum*, v. 501 e segg.
(2) G. Paris, *Romania*, 1872, p. 14.
(3) *Patrol. lat.*, vol. 19°, col. 869.
(4) In *Patrol. lat.*, vol. 60°, col. 444 e seg.

nemici, che sono anche nemici di Dio, si presenta ad essi fiero ed indomito. Questo atteggiamento – come apparisce dagli « Atti dei martiri » e dal maggior numero delle poesie ai martiri consacrate – era il più frequente, quasi naturale, nelle ultime ore della loro vita.

Amplector, o praefecte, nec me subtraho
ut pro fideli plebe solus immoler.

E rinunzia ai diritti della sua nobiltà, sentenziando che a Dio

quisque servit, ille vere est nobilis.

L'invettiva contro Roma, vigorosamente e audacemente fatta, non risparmia nè gli dèi, nè le supreme dignità umane, nè l'arte statuaria. I numi sono tutti coinvolti in un unico disprezzo. Giove stesso,

si citetur legibus vestris reus,
laqueis minacis implicatus Iuliae,
luet severam victus et Scantiniam,
te cognitore dignus ire in carcerem.

Più spregevoli sono le minori divinità. Dopo aver ricordato alcune brutte cose di Marte e di Giunone, continua biasimando e coprendo di ridicolo quei piccoli numi, i Fauni, i Priapi, le Ninfe,

sitas sub alto, more ranarum, lacu.

Gli uomini più potenti abbandonino la sciocca illusione che le dignità di Roma siano immortali:

Haec ipsa vestra dignitatum culmina
quid esse censes? nonne cursim transeunt
fasces, secures, sella, praetextae, toga,
lictor, tribunal, et trecenta insignia:
quibus tumetis, moxque detumescitis.

Cum consulatum initis, ut vernae solent,
(pudet fateri) farre pullos pascitis:
aquila ex eburna sumit arrogantiam
gestator eius.

E dell'arte statuaria così, invero troppo cristianamente, giudica:

Sed pulchra res est, forma in aere sculptilis:
quid imprecabar officinis Graeciae,
quae condiderunt gentibus stultis deos?
Forceps Myronis, Polycleti malleus,
natura vestrûm est atque origo coelitum.

E se dall'alto, fin dal cielo, scende l'esempio dell'impudicizia e d'ogni male, non dobbiamo stupirci che il popolo si abbandoni ad osceni sollazzi. Contro quei lupercali, che già avevano eccitato lo sdegno di Tertulliano (1) e di Minucio Felice (2), scrive Prudenzio:

Quid illa turpis pompa? Nempe ignobiles
vos esse monstrat, cum Luperci curritis.
Quem servulorum non reor vilissimum,
nudus plateas si per omnes cursitant,
pulset puellas verbere ictas lubrico.

(1) In *Apparat.* (*Patrol.*, vol. 1°, col. 784).
(2) In *Octavius* (*Patrol.*, vol. 3°, col. 233).

Di Prudenzio si devono qui ricordare i due libri *Contra Symmacum*. Questo illustre romano, ultimo difensore del paganesimo, aveva scritto un'orazione in difesa della statua della Vittoria, da Giuliano rimessa e per Graziano rimossa da un altare della Curia di Cesare. Prudenzio, in 1131 esametri, con grande calore dimostra come Roma non possa non vergognarsi delle favole da Simmaco difese. Sono gloriose le origini pagane di Roma?

> Atque ut, Roma, tuos coelesti ex sede parentes
> queis te semideam jactant auctoribus ortam,
> praestringam breviter, Gradivum, vel Cytheream,
> ille sacerdotem violat: contra illa marito
> succubuit Phrygio: coitus fuit impar utrique.

E più innanzi Prudenzio esprime la sua ira perchè si adorava, insieme a quella di Venere, la statua di Roma stessa! Il poeta vide

> laurigenos deum templis astare ministros,
> ac sacram resonare viam mugitibus ante
> delubrum Romae; colitur nam sanguine et ipsa
> more deae (1).

Da descrizioni di Roma, che, nell'età imperiale, erano molto note e s'intitolavano *Curiosum urbis* e *Notitia urbis* - specie di guide, delle quali molto si è valso il Gregorovius nel primo volume della sua *Storia di Roma* - si apprende che, nella quarta regione della città, esisteva un « templum Romae » (2).

Paolino di Nola a Licenzio, figlio di un amico di Agostino, mandava il consiglio di disprezzare la vanità romana:

> Nunc te sollicitat variis malesuada figuris,
> heu validos etiam vertere Roma potens.

E scherniva i potentissimi romani:

> ...Hos vocitas dominos
> quos ligni servos conspicis et lapidis! (3)

Giuvenco e Prudenzio esprimono, della pura anima cristiana, tutto il sentimento rispetto all'antica e nemica Roma. Non si può mettere in dubbio che idealità più vaste e più nobili di quelle che furon proprie di Roma pagana spingessero alla ribellione questi poeti. Per bene intendere i caratteri e gli spiriti nobilissimi di questa poesia, occorre che il lettore rifletta alquanto sul modo, volgarmente arrogante, non giustificato dall'amore di alcuna idealità, tenuto dai barbari nel parlare di Roma (4), e pigli in esame un' opera di grande importanza per il nostro argomento. Intendo dire dell'opera *De civitate Dei* di Agostino.

(1) *Contra Symmachum*, l. I (in *Patrol.*, vol. 60°, col. 132, 136).

(2) Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* (Jena, Hochrausen, 1846), pag. 2-31.

(3) *Ep.* VIII, in *Patr.*, vol. 61°.

(4) Ecco, ad esempio, come un cristiano longobardo, Liutprando, del sec. x, si esprimeva, a proposito di Roma: « Niun'altra maggior ingiuria scagliamo in viso ai nemici nostri di questa: Romano!; in codesto unico nome compendiando tutto quanto v' ha di ignobile, di vile, di sordido, d'osceno, di sleale; in una parola, di vizioso » (Novati, *Influsso del pens. lat.* cit., pag. 35). Si v. anche ciò che lo stesso Novati dice del disprezzo barbarico per la gente latina nelle *Origini* cit., pag. 93.

Agostino raccoglie l'antico grido di Tertulliano. Egli non distende, come l'antico, una protesta; scrive un vero e iroso e minaccioso atto di accusa contro i gentili, non per ciò che essi hanno fatto contro i cristiani, ma per ciò che sono essi stessi. Del sentimento cristiano intorno a Roma pagana quest'opera di Agostino è documento illustrativo solennissimo.

Ed è, quest'opera *De civitate Dei*, molto importante anche da un punto di vista puramente letterario, perchè in essa, e con maggiore onestà intellettuale, è svolta la dottrina umanistica del Ficino. Lo scrittore del 300 aveva ben veduto le relazioni tra platonici e cristiani; e quelle relazioni, fondate sulla idea di Dio e sulle dottrine fisiche e spirituali, sono esposte e illustrate ampiamente da lui. Rende più simpatiche le considerazioni di Agostino quella specie di ingenuità con cui lo scrittore discende da antiche età umane alla vita umana spirituale, che si inizia. Il Ficino e gli altri umanisti, nei quali ogni principio morale e religioso si era molto indebolito, ritornano, con moto regressivo, alle antiche età (1), mentre il cristianesimo ancor dura e si svolge verso gli adattamenti terreni dell'età moderna. Da questa diversa condizione degli scrittori deriva che Agostino è sincero e nulla tace del suo pensiero, mentre gli umanisti stiracchiano malamente le loro tesi letterarie e religiose. Agostino riconosce apertamente che i platonici discordano dai cristiani in cosa veramente sostanziale, cioè nella divinità di Cristo: « O si cognovisses Dei gratiam per Jesum Christum Dominum nostrum, ipsamque eius incarnationem, qua hominis animam corpusque suscepit, summum esse exemplum gratiae videri potuisses » (2). Perciò, in lui cresceva la meraviglia che Platone avesse potuto pensare e dire cose di Dio, le quali appartengono molto alla verità della «nostra religione»: e cercava se Platone si fosse recato in Egitto e vi avesse ascoltato il profeta Geremia – il che subito escludeva, perchè Platone era posteriore d'un secolo a quel profeta – o se piuttosto, secondo le parole dell'apostolo, le cose nate da Dio non si rendano manifeste per se stesse (3). In ogni atteggiamento del suo pensiero, Agostino ubbidisce a un bisogno del suo spirito: la sincerità a lui è imposta dalla fede. La sincerità degli umanisti... è quella stessa dell'umanesimo! L'«umanesimo»: ecco un capitolo della nostra storia letteraria, che bisognerà rifare, modificando molti giudizî correnti e lo stesso titolo del capitolo. È erroneo, secondo me, il giudizio comune intorno all'umanesimo; chè l'uomo non perde la sua natura, avanzandosi nei secoli: la natura umana si afferma e si rafforza, man mano, da quando l'uomo cavernicolo passa ai successivi varii stati di vita, sempre più civile. Per il cristianesimo, l'uomo s'è arricchito di un sentimento che gli era prima sconosciuto, quello della sua spiri-

(1) È noto come nella *Theologia platonica* il Ficino cercasse di conciliare il platonismo col cristianesimo. E più specialmente di cristianesimo trattò nel *De religione cristiana*; cadendo in non poche incertezze o contraddizioni. Ad es., nel cap. 4, afferma – avendo forse la mente ai platonici – che Dio « non riprova interamente culto alcuno », nello stesso modo che un re potente riceve onore da popoli di varie costumanze, e nel cap. 8 chiama « vili superstizioni » le credenze degli ebrei e « sporcissime pazzie » le cose del Talmuth e « oscene e inique favole » le credenze dei gentili. Si v. la traduzione fatta dallo stesso Ficino (Fiorenza, appresso i Giunti, 1568), p. 16, 17, 45.

(2) *De civ. Dei*, l. X, cap. XXIX (in *Patrol. lat.*, vol. 41°, pag. 308).

(3) *De civ. Dei*, l. VIII, cap. XI, XII (in *Patrol lat.*, vol. 41°, pag. 235 e sgg.)

tualità, per il quale sono cadute le antiche distinzioni sociali e l'umanità s'è messa in cammino verso destini lontani, ancor da raggiungere. Orbene, se, nel '400, quel sentimento s'è molto illanguidito – e di ciò furono conseguenza la mancanza di carattere negli scrittori, la universale corruzione, la scarsa e poco notevole produzione artistica – sarebbe più giusto dire che la nostra letteratura, in quel tempo, si è «disumanizzata».

Agostino – per tornare al nostro argomento – ha, nel libro *De civitate Dei*, svolto ampiamente le ragioni del sentimento de' poeti cristiani avverso a Roma pagana.

Questo di Agostino è un libro di battaglia, che rimane, sul confine delle due civiltà, come un monumento di vittoria: ed è opera di sentimento e di critica nel tempo stesso.

È, naturalmente, una critica molto ingenua. La tesi di Agostino è nota: egli vuole dimostrare la perfezione e l'utilità della religione cristiana. A coloro che attribuiscono le sventure del suo secolo all'abbandono degli altari degli dèi, ricorda quante stragi furono consumate sotto la vigilanza di questi numi. Agostino non nega l'esistenza degli antichi dèi, ma li giudica, molto seriamente, orribili demoni. In modo che la sua critica discende al livello delle credenze dei nemici; e, in quel livello, egli, che è sopratutto uomo di fede, rimane quasi sempre.

La potenza del pensiero e dell'argomentazione di Agostino deriva, più che dalle qualità personali dello scrittore, dal momento storico, in cui egli scriveva, e da elementi di verità contenuti nella dottrina che, pur trasfigurandola talvolta, egli eloquentemente svolgeva.

Il vantaggio che gli derivava dal momento storico, in cui scriveva, è evidente. Al suo esame è sottoposto il lungo passato di Roma, tutta quella storia che, più d'ogni altra storia umana, è piena di tristezze e di ingiustizie. Il paganesimo agonizzava e il cristianesimo era uscito allora dalle catacombe. E pareva – Agostino, anzi, lo afferma risolutamente (1) – che Cristo si dimostrasse subito favorevole a Roma: chè i barbari, oppressori di Roma, risparmiavano molte vite di romani, per il nome e nel nome di Cristo.

III.

Quel Prudenzio, nei versi del quale abbiamo visto come abbattute le mura di Roma e denunziate, dell'antica città, le credenze e le consuetudini disoneste, scrisse anche, di Roma:

> Qui cupit aeternum coeli conscendere regnum,
> huc veniat sitiens; ecce parata via est. (2)

Da Roma, dunque, si può andare, senz'altro, in paradiso. È evidente che il vecchio «caput mundi», caduto nella polvere, s'è rialzato. I martiri, effondendo su terra romana il loro sangue, sono stati causa del prodigio.

Gli scrittori cristiani non considerarono mai Roma come una terra in eterno condannata. Prima della umana redenzione, Roma, come ogni altro luogo della terra, era aduggiata da malefici numi. Dopo la redenzione, Roma fu uno dei tanti asili della parola di Cristo.

(1) *De civ. Dei*, l. I, cap. VII.
(2) *Patrol.*, vol. 60°, col. 430.

« Proxima est tibi Achaia? habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiae adjaces, habes Romam. Ista quam felix Ecclesia! cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt; ubi Petrus passioni Dominicae adaequatur; ubi Paulus Ioannis exitu coronatur » (1).

Queste parole di Tertulliano esprimono limpidamente il sentimento dei cristiani circa Roma cristiana. Anche in secoli molto posteriori, non mancano documenti dimostranti come Roma fosse per i cristiani uno dei tanti luoghi nei quali la Chiesa di Cristo si era stabilita: nel secolo VIII, nel *Versum de Mediolano civitate*, Milano è detta « urbium regina » ed è lodata specialmente per le reliquie dei santi che custodisce: « precibus invicta quorum permanet et fertilis » (2). I giudizî del Gregorovius e di altri storici intorno a una specie di calcolo interessato, per il quale il cristianesimo si sarebbe imperniato in Roma a succedere nel dominio del mondo al paganesimo, mi sembrano, per lo meno, eccessivi (3). Il cristianesimo convergeva naturalmente alla città in cui si accentrava la vita universale. Conseguenza di questo naturale avviamento delle dottrine cristiane fu che in Roma si compissero i sacrifizî – dopo quello di Cristo – più cospicui. E da questo sangue di martiri, non dalla grandezza dell'antica Roma, crebbe la metropoli nuova.

Dall'esame della letteratura poetica, che ebbe per argomento il martirio, si ritrae l'impressione che Roma fosse rifatta e rinnovata per opera dei martiri; non pur nello spirito della sua vita e nel significato dei suoi monumenti, ma anche nella sua terra, nelle stesse tenebre del suo sottosuolo.

La poesia in onore dei martiri cristiani di Roma è stata ricercata, come una vena d'oro, nelle viscere della terra. Sono ben note - per le pubblicazioni di G. B. De Rossi – le epigrafi metriche di papa Damaso. Esse venivano collocate lungo i giri silenziosi delle catacombe, a pena schiarati da lampade votive. Il periodo ritmico di Damaso, nonostante le scorrezioni metriche, conserva al martire, nella mente di chi legge, l'aureola rossastra, fuor della quale l'eroico spirito si era levato al cielo della fede e della gloria. Disse bene il De Rossi: « I carmi damasiani sono i capitali monumenti delle cripte illustri suburbane » (4). Questi poetici epitaffi rievocano o martirî collettivi - quello che comincia *Hic congesta* fu scritto per una « turba piorum » di circa cinquemila martiri (5) – o individuali sacrifizî, veramente degni di canto. Di quanta nobiltà, di quanto eroismo ci apparisce circonfusa la figura di quel papa che dai soldati, irrompenti nelle tenebre fitte, è colpito a morte nell'atto in cui celebra un uffizio religioso in onore di recenti martiri!: la sedia pontificale rimane macchiata di sangue (6).

Così, di puro sangue sono alimentate le radici d'un nuovo « lignum vitae ». E quel legno avrà presto arborea fronda aperta al sole. Il canto di tutti i poeti cristiani - specialmente di Prudenzio, autore dei *Peristephànon*, e di Venanzio Fortunato - risuonerà nelle innalzate chiese cristiane.

(1) *Lib. de praescript.*, cap XXXVI, in *Patrol.*, vol. II, col. 49.
(2) NOVATI, *Le Origini*, p. 81.
(3) GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma* (Venezia, Antonelli, 1872), pag. 8.
(4) *Roma sotterranea*, t. II, p. 197.
(5-6) *Ib.*, p. 26, 81-87.

Specialmente furono argomento di canto i due martiri più illustri, Pietro e Paolo.

Troppo lungo sarebbe un elenco degli inni scritti in onore di essi e di Roma rinnovellata. La musa popolare gareggiò, in questa esaltazione, con la poesia d'arte. Un inno molto popolare fu quello che incomincia coi versi seguenti:

O Roma nobilis, orbis et domina
cunctarum urbium excellentissima.
Rosea martyrum sanguine rubea
albis et virginum liliis candida (1).

Anche nel cantare la passione di altri martiri, il pensiero dei poeti popolari ricorreva ai due martiri di Roma (2).

La poesia d'arte ha prodotto, in onore dei due martiri, il poema di Aratore, vissuto nel secolo VI. La *Historia apostolica* si compone di due libri: l'uno consacrato a Pietro, l'altro a Paolo. Lo stesso Aratore, nella chiesa di S. Pietro in Vinculis, leggeva al popolo i suoi esametri. L'opera si chiude ricordando l'antica tristezza di Roma (3), e la uguale gloria dei due martiri.

Così, idealmente abbattute le vecchie mura, entro cui la pietrosa città imperiale era rinserrata, Roma, spiritualmente rinnovata da lavacri di sangue, è già, nel canto dei poeti,

quella Roma onde Cristo è romano (4).

IV.

Ai molti, anche uomini insigni, che, ad iniziare le feste commemorative del 1911, hanno già alzato le orifiamme della retorica, dirò così, umanistica, e si preparano a liberare, a brevi voli, fischianti iperboli romanistiche; a coloro che, per rendere più solenne il ricordo di fatti eroici veramente compiuti, vorrebbero rievocare le favole di Enea e di Romolo; a coloro che vorrebbero perfino impavidamente bandito un concorso per componimenti poetici latini in onore di una civiltà non nostra; non dispiaccia l'affermazione che il sentimento dei poeti cristiani riguardo a Roma è, o dovrebbe essere, anche il sentimento nostro. Non posso qui ripetere le molte cose già osservate da storici imparziali; le quali furono della vita cristiana medievale e sono anche della vita nostra. Tutti, del resto, ricordano le prime comunità cristiane di Gerusalemme, che godevano in comune il prezzo delle cose vendute; l'opera dei padri per l'abolizione della schiavitù; la glori-

(1) DANIEL, *Thesaurus Hymn.* (Leipzig, Reisland, 1908), vol 1°, p. 216. Lo avea già pubblicato il DU MERIL, *Poésies populaires latines* (Paris, 1843), p. 239. Il Daniel pubblica un altro inno *In S. Petri cathedra*, di simile contenuto, a pag. 220. E in OZANAM, *Documents inédits* (Paris, Lecoffre, 1850), pag. 228, sono ricordati dieci inni in onore de' due Santi che hanno rifatto Roma gloriosa.

(2) *Passio S. Arnulfi*, pag. 93, in *Novem vitae sanctorum metricae* (Bibl. script. m. e. teubn.)

(3) *Hist. ap.*, l. II, in fine:

Idola tot Romae mundo collecta subacto
quae fuerunt, tenebris obnoxia corde premebant.

(4) *Purg.* XXXII.

ficazione dei lavoratori e del lavoro manuale, da Cicerone disprezzato; la trattazione di questioni sociali – ad esempio, se si possa possedere in proprio – fatta perfino nella *Summa* di S. Tomaso; la vita comunistica dei cenobi, qual'è ordinata secondo il capitolo XXXIII della *Regula S. Benedicti*; le società laiche, formantisi però nel seno del cristianesimo, « del pane e del sale », e le confraternite e le corporazioni di mestiere. Per limitarmi al concetto di Roma, io credo che, nell'età nostra, non si possa seriamente affermare vi siano sulla terra città o luoghi immuni da tempo che li roda. Se qualche povero uomo credesse ciò, la sua sciocca fede non impedirebbe alle grandi metropoli d'Europa e d'America di espandersi a grandezza di vita; rispetto alle quali i ruderi « del foro » e la retorica dei nostri umanisti saranno piccola e risibile cosa.

Vero è però che il pregiudizio umanistico, tra noi, è antico e fortemente radicato. Dura dal secolo XI.

Nel secolo XI – per tornare alla traccia di queste considerazioni – si hanno le prime manifestazioni di una letteratura su Roma, costituita di impressioni cristiane e di memorie e di aspirazioni pagane. Di questo secolo è un poemetto sulla passione degli apostoli, nel quale non è più biasimata la storia di Roma antica. Il testo di questo poemetto fu ricavato da un codice di Monaco: è, del resto, evidente, a chi appena scorra questi versi, che l'autore di essi è un uomo a Roma straniero (1).

Uno dei più insigni rappresentanti di questa letteratura su Roma, cristiana e pagana nel tempo stesso, è un altro straniero, Alessandro Neckam, abate di Cirencester, vissuto nella seconda metà del secolo XII. Nei suoi versi risentiamo le antiche lodi di Roma (2):

Orbis apex, gloria, gemma, decus.
Quis posset laudes claudere, Roma, tuas?

E le antiche divinità e Virgilio, sono ricordati con onore rinnovato:

Fulminibus ventisque rubens Mars aera turbat.
Semina conservat rerum Venus, optima nutrix.
Carmine divino Mantua docta canit.

Il Neckam fa, come avean fatto Prudenzio ed Agostino, qualche rilievo di carattere morale intorno alla vita dei numi; ma il Neckam non si dimostra sdegnato:

Mars Venerem secum deprensam fraude mariti
erubuit.

Questo stesso poeta, in questa opera istessa, ha cristianamente scritto:

Caesaribus major Petrus solium tenet orbis
et claves coeli.

Il qual pensiero ci riporta alla più pura poesia cristiana del secolo IV (3). E, dopo aver, molto cristianamente, parlato del martirio

(1) *Passio SS. Petri et Pauli apost.*, Lipsiae, Teubner, 1887.

(2) *De laude divinae sapientiae*, Wright, Londra, 1863: *Distinctio* V, v. 181, 232; e *Dist.* XII, v. 473-497.

(3) PAOLINO DI NOLA, *Epist.* VIII (in *Patrol.*, vol. 61°):

Quanta coelo ac terris distantia, tanta est
Cæsaris et Christi rebus et imperiis.

di Pietro e di Paolo, il Neckam ripete un altro vecchio concetto della poesia sugli apostoli:

Roma patrociniis tantis se jure beatam
censet, censebit, censeat opto diu.

Di questa confusione di idee e di sentimenti sono documento anche quelle « allocuzioni » nelle quali era introdotta a parlare l'ombra stessa di Roma. Molto conosciuta è l'*Allocutio* attribuita a Ildeberto, arcivescovo di Tours, vissuto tra il 1056 e il 1133. Se anche il primo dei due carmi componenti l'« allocuzione » non è stato scritto da Ildelberto, come credono il Burmann, il Wernsdorff e il Pascal, non è men vero che tra i due carmi esiste stretta connessione. Nel secondo carme, infatti, cioè nel carme cristiano, si legge:

Dum simulacra mihi, dum numina vana placerent
militia, populo, moenibus alta fui.
At simul effigies arasque superstitiosas
deiciens, uni sum famulata Deo (1).

Agostino aveva detto l'opposto: che cioè tutte le sventure erano piombate su Roma finchè Roma aveva onorato le pagane divinità.

Raccogliere documenti della persistente e crescente confusione del cristianesimo col paganesimo nel nome di Roma, durante i secoli del medio evo e fino al cinquecentista cardinale Sirleto, sarebbe cosa facile, ma qui fuor di luogo. Basti ricordare che nelle stesse guide di Roma – mi riferisco a quei zibaldoni in cattiva prosa latina conosciuti coi nomi di *Mirabilia* (2) e di *Graphia* (3) – notizie e sentimenti e pensieri cristiani sono confusi con pensieri e sentimenti e notizie pagane.

La quale confusione, attraverso il volgare di molti poeti del secolo XIV (4), tornerà a rivestirsi di forme latine nelle pagine del ricordato cardinale Sirleto; il quale non inutilmente venne al mondo dopo Dante. Dio, volendo dare unità a tutto il mondo, non ha scelto come centro della vita umana Atene, non gli egiziani, non i caldei, non Gerusalemme, « sed latinam gentem, Latiique urbem Romam » (5).

Da questa rinascenza di paganesimo intorno al nome di Roma derivarono notevoli conseguenze letterarie.

Il papato, che s'era sostituito alle legittime podestà nella protezione di Roma dalle barbariche incursioni, rapidamente, non appena avvenimenti storici importanti gli diedero occasione, si trasformò da istituto di origine e di fini spirituali in fucina di operazioni temporali. L'avvenimento storico più importante tra quelli che incitarono il pa-

(1) Riportato integralmente dal PASCAL, *Poesia lat. m. e.* (Catania, 1907), e, parzialmente, dal GRAF, *Roma nelle mem. e nelle immag. del m. e.* (Torino, Loescher, 1882), vol. I, p. 34.

(2) Dei *Mirabilia* il MONACI publicò un codice del sec. XII, in *Rendiconto della R. Acc. dei Lincei*, serie V, vol. XIV, fasc. II, 12.

(3) In OZANAM, *Documents inédits* cit., pagg. 156-183.

(4) Si veda, ad esempio, la *Polistoria* di CAVALLINO DEI CERRONI, della quale dà un'ampia notizia il GRAF, op. cit., vol. I, pag. 72 e 397.

(5) L'opera del card. Sirleto fu pubblicata col nome di Gab. Barrio Francicano, nel 1571, « in aedibus Populi romani ». Ha tre titoli: *Pro lingua latina libri tres* (fino a pag. 428); *De aeternitate urbis* (pag. 429-575); e finisce con le lodi d'Italia, a pag. 596. Il riportato periodo è a pag. 443.

pato a questa mostruosa trasformazione fu il rinnovato impero di Carlo Magno. L'imperialismo di Carlo, non solo per la incoronazione sollecitata dal papa, ma per lo stesso modo di promovere gli studi grammaticali e retorici nelle terre dell'impero, fu sempre subordinato a un fine religioso. Era, quindi, naturale che i papi, rappresentanti delle tradizioni della Chiesa e riconosciuti protettori e signori di Roma, volessero per sè la potenza imperiale che il re franco aveva lasciato ai barbari successori. Così intorno alla fronte dei papi non aleggia più la memoria di una corona di spine o dell'arco dei liberi cieli nel quale s'era alzata la fronte del papa pescatore e martire: le fronti dei nuovi papi si cingono di ferro. Nei nuovi papi rinascono gli imperatori romani: e tra essi sarà chi somiglierà ad Augusto e chi a Caligola e a Nerone.

Nè mancano documenti letterari dell'inizio stesso di questo imperialismo papale. In onore di Leone IV, che promosse opere edilizie e di fortificazione importanti, fu posta, nell'850, un'iscrizione sull'arco della porta di S. Pellegrino, in cui Roma era chiamata « caput orbis, splendor, spes, aurea Roma » (1). E poco più tardi Eugenio Vulgario cantava l'animosa iniziativa di papa Sergio III che aveva ordinata la ricostruzione della basilica lateranense:

Nunc gaudeat aurea Roma
surgunt quia Pergama fracta.

E un altro epigramma ci descrive una Roma gloriosa e splendida come l'antica; e vi si dice:

Sergius, ecce, polos magnus qui vertice pulsat (2).

Naturalmente, il cristianesimo puro non venne meno nei poeti e negli scrittori perchè veniva meno e finiva nel papato. Mentre questo, divenuto istituzione terrena, fortificava e abbelliva Roma, divenuta la sua città, spiriti fervidamente cristiani continuarono la loro meditazione nei larghi confini racchiudenti la terra ed i cieli. Il sentimento della caducità delle città e delle umane istituzioni e l'aspirazione a una universalità non caduca sono, variamente atteggiati, il fondo della filosofia mistica e della poesia degli inni, delle *sequentiae* e di S. Francesco e di Dante.

E tra il persistente spirito cristiano – che avrà incantevoli bagliori in tutti i secoli, su i roghi di Savonarola e di Bruno e tra i tumulti della Rivoluzione francese – e il tralignato papato fu vivo il contrasto, nei secoli del basso medio evo. I pellegrinaggi stessi a Roma erano riprovati:

Non tantum isse iuvat Romam, bene vivere quantum.
Vel Romae, vel ubi vita agatur hominis,
non via, credo, pedum, sed morum ducit ad astra (3).

Cominciano i lamenti dei cristiani, nel secolo IX. Alcuino osservava come Roma « fraterna discordia initiata, insitum dissensionis

(1) NOVATI, *Origini* cit., pag. 131
(2) NOVATI, *Origini*, pag. 247.
(3) NOVATI, *Origini*, pag. 175.

venenum hoc usque tenere non cessat » (1). E questo accomunamento di Roma papale con l'antica Roma diventerà un luogo comune:

Truncasti vivos crudeli vulnere sanctos;
vendere nunc horum mortua membra soles (2).

E Goffredo Malaterra, nei canti inseriti nella sua cronaca di Sicilia, e Bernardo di Morlas, nel suo poemetto *De contemptu mundi*, e Jacopone da Todi e Dante e gli scrittori ascetici del Trecento, specialmente il Cavalca (3), espressero, nobilmente e fortemente, la coscienza cristiana ribelle al papato: il quale si adattava, dentro le mura di Roma, per la soddisfazione di basse cupidigie, alla rinunzia di immortali idealità, che il popolo ha raccolto e del vivo sangue della sua grande anima alimenta.

LUIGI FALCHI.

(1) *Opera*, Lutetiae Parisiorum, 1617, col. 1517.
(2) GRAF, op. cit., pag. 13.
(3) *Discipl. spirit.*, pag. 14, 15 e 80; *Trent. Stolt.*, cap. XXVI e XXVII.

L'ESILIO

NOVELLA

San Calocero dormiva.

Col suo cielo fosco, coll'aria immobile, quella notte prometteva una bella nevicata pel Natale vicino; e il casolare, rannicchiato sul ciglio dello stradone come un vagabondo còlto dal sonno, pareva farsi più piccino per paura di tutto quel buio, di tutto quel silenzio.

L'aia, il gran fico che l'adombrava, lo stagno coi salici intorno, non si vedevano più; e i quattro sassi del fabbricato non erano che una macchia scura nell'oscurità.

Battevano appena le nove al campanile di Celio, ma se non erano le vacche nella stalla che agitavan la catena ruminando, non un segno di vita là dentro. Rocco, il padrone, e Moru Sarasin ch'era il suo servo, dovevano russar come ghiri; il terzo della famiglia, il cane Cam, era scappato la mattina stessa, arcistucco della dieta spartana alla quale lo tenevan da mesi per fargli cercare i tartufi.

Un gran brav'uomo quel Rocco.

Basso di statura e mingherlino, aveva una faccia baffuta di guerriero gallo, che però non faceva paura a nessuno, per via degli occhi pieni di bontà. Era un po' timido e solitario, ma in compagnia discorreva volentieri; e aveva tre grandi passioni: le sue vigne, ch'eran le più belle del contorno; la sua casa, che senza massaia era sempre ordinata e pulita come poche; e i fiori. Proprio, i fiori. Cioè, per la gente di campagna che nella terra, nell'animale, nella pianta, non vede che la ragione del frutto, la cosa più futile e vana che esista. Nella bella stagione il rozzo ballatoio e le finestre di San Calocero eran guerniti meravigliosamente di geranî, di cappuccine, di garofani; e la chiusa dell'orto era tutta festonata di convolvoli, e il tettuccio del pozzo spariva sotto un viluppo di caprifoglio. Un lusso, tra quelle povere vecchie cose, di verzura e di corolle vivaci, che costava al padrone un mondo di cure.

Malgrado questa delicatezza, perchè teneva le api e i conigli, perchè – lavorandoci attorno sera e mattina – sapeva ricavare da quel suo poderetto un po' d'ogni sorta, la gente del paese lo diceva interessato e troppo « attaccato alla roba »; e raccontava malignamente d'un cà del diavolo che aveva fatto una volta, perchè una donna gli aveva rubato una grembialata di noci. Che le male lingue avessero poi tutti i torti, non c'era da pensarlo, se per una listarella di campo che certi suoi confinanti gli disputavano, il contadino mandava innanzi da sette anni una famosissima lite.

Ma, santo Dio, qualche difetto bisogna pure averlo!

Quei vicini – vicini per modo di dire, perchè abitavano alla Torretta, a mezz'ora di strada dal coltivo che possedevano presso San Calocero – quei vicini erano i soli nemici che il brav'uomo contasse al mondo; ma bastavano ad amareggiargli la vita.

Eran campagnuoli agiati, dalle spalle quadre e dalla testa dura, che si tramandavano di padre in figlio il nomignolo di « Carlevè », che vuol dire carnevale, in memoria di un bisnonno grande amico delle ribotte. Piuttosto fieri di carattere e prepotenti, godevano tuttavia il favore dei compaesani a cagione della bella terra che avevano al sole e del denaro che si buccinava tenessero all'ombra. Il vecchio, anzi, era assessore del comune. In famiglia non c'era mica troppa unione, ma in quell'affare dell'inimicizia per Rocco erano un uomo solo. Circa la questione del confine, si sapeva, la ragione era dalla loro; e tardi o tosto l'avrebbero spuntata. O per che cosa c'erano gli avvocati e i tribunali? Ma fra una sentenza e l'altra, bisognava pure fargli mandar giù un po' d'amaro a quel tanghero! Ed eccoli a scambiarsi tra loro risate e versacci se l'incontravano sullo stradale, oppure a cantargli a voce spiegata dei ritornelli insolenti quando lavoravano presso casa sua; o peggio, a complottar dispetti e burle la sera, mentre facevano la fumatina sull'aia per digerir la polenta.

Il più giovine dei ragazzi, Tonio, era il « braccio secolare » che eseguiva le opere di giustizia.

— Se ti fai cogliere, - lo ammoniva il padre – le prendi da Rocco e poi da me.

Ma Tonio era sicuro del fatto suo.

Se si trovava una mattina un gatto morto nel pozzo, o un rospo inchiodato sull'uscio; se scopriva sulla facciata di casa una parolaccia scritta col minio, alto così, oppure se veniva il tiro a secco al cane di guardia, il padrone di San Calocero pensava subito a quelli della Torretta. E bestemmiava e stringeva i pugni e correva a raccontare in paese le sue disgrazie, minacciando vendette da non si dire; ma s'accontentava poi sempre di ribattere a colpi di carta bollata.

Fino a trentacinque anni Rocco era vissuto colla madre, una vecchina bianca bianca come quelle delle favole, alla quale prodigava ogni specie di riguardi. Alla sua morte s'era preso insieme un ragazzo di Celio, ch'era rimasto come lui solo al mondo, e se lo teneva per figliuolo. Il che non significava solamente che invece di pagarlo da servitore, lo vestiva e gli dava ogni tanto qualche lira; ma anche che gli voleva un po' di bene e gli risparmiava le fatiche troppo gravose. Il ragazzo – che aveva adesso quindici anni – essendo membruto e nero in viso come un abissino, lo chiamavano « Moru Sarasin », moro saraceno: soprannome che gli veniva senza dubbio da qualche vecchio lettore dei *Reali di Francia*. Con quel padrone che gli aveva promesso di farlo suo erede, egli ci stava volentieri; ma quanto all'affetto, se ne capiva poco, parlando come faceva per sì e per no; e sul suo muso di bronzo non c'era verso di leggere mai nulla.

Nella stanzuccia a terreno - tappezzata d'uva appassita e di reste di cipolle - dove riposava, Rocco non riusciva a trovar sonno. S'era fatta nel giorno una puntura ad un dito, che ora gli bolliva di febbre; e se ne stava immobile, cogli occhi sgranati nel buio, pensando a certi marenghi che avrebbe toccato l'indomani per la vendita d'un vitello. Ad un tratto alzò il capo dal guanciale per mettersi in ascolto: gli era parso d'udire sull'aia un rumore di passi.

Nulla. Doveva essere il suo male che gli ronzava nell'orecchie. Ma un sommesso tramestio che gli giunse subito dopo, lo fece levar di scatto sul gomito trattenendo il respiro. Lo schianto secco d'un'assicella, uno schiamazzo di galline spaurite, lo squittire acuto d'un coniglio. Era nel pollaio, sicuro! C'era qualcuno nel pollaio.

Senza pensarci due volte il contadino balzò dal letto, s'infilò i calzoni, afferrò un mantellaccio ch'era appeso ad un chiodo, e passò nella stalla dove il ragazzo dormiva.

— Moru, fa presto! C'è i ladri nel pollaio!

Ma quello si fece scuoter ben bene, per rispondere poi un « oooh! » che pareva venir di sotterra; e Rocco, spazientito, diede di piglio ad un forcone e se n'uscì cautamente all'aperto. Bastò il cigolio dei vecchi cardini a mettere i bricconi sull'avviso, e quando il contadino arrivò presso il casotto di sassi e di legno dove custodiva gli animali da cortile, n'eran già venuti fuori come bombe due diavolacci che se la battevan di galoppo verso il prato, e un terzo ne sbucava in gran furia.

Rocco non li vide, ma li sentì; e fatto ardito da quella fuga precipitosa, si mise bestemmiando alle calcagna dell'ultimo, lo raggiunse in tre salti, lo agguantò per la giacca, gridando:

— Ci sei!

In quella credette d'udire nella peschiera, che non era lontana, un tonfo cupo, e ristette; ma essendogli il suo uomo uscito di mano con uno strappo, riprese subito la corsa per riacciuffarlo. Corri e corri: quel furfante s'era cacciato per la ripida china d'un campo e, balzando da un solco all'altro coll'agilità d'un puledro, guadagnava rapidamente terreno. Il contadino soffiava, incespicava, affondava coi piedi nelle zolle molliccie, ma non si dava per vinto; e seguitò a sgambettar del suo meglio, gettando ogni poco al fuggiasco qualche rotta minaccia, finchè giunse sul limitare d' un folto d' acacie, dove gli mancarono insieme il coraggio e la lena. Si lasciò cader sulle ginocchia, scaraventò di rabbia il suo forcone, e per un attimo si sforzò di por mente al calpestio dell'altro che s'allontanava nel boschetto; poi stramazzò sfinito in un cespuglio d'erbacce.

Che tumulto nelle tempie e nel petto! Il cuore pareva saltargli in gola ad ogni battito.

Quando finalmente ebbe raccolte un po' di forze, si raddrizzò con bella manovra, e riprese lemme lemme il cammino di casa.

— Assassini da strada! – borbottava ansimando. – Non averli potuti riconoscere! Non una voce han fatto.

Sulla porta della stalla c' era il ragazzo, tutto imbaccuccato in una coperta, con un lanternino in mano.

— Ma cosa fai lì, Moru? – gli gridò stizzosamente il padrone.

— Eh! Non trovavo i fiammiferi per accender questo qui.

— Ma che fiammiferi! Se venivi subito, li prendevamo. Là, là, porta qui il lume.

Gli prese la lanterna ed entrò con lui nel casotto per vedere come stavan le cose.

— M' han rotto il cancello. Bel gusto!

Il pollame, che s'era già riaccomodato sui suoi bastoni, riprese a starnazzare indispettito: il gallo, alzando la cresta, fissava gli intrusi cogli occhietti lucidi.

— Meno male – sospirò Rocco, che aveva contato i suoi volatili. – Son arrivato a tempo.

— E chi erano poi? – chiese il ragazzo, battendo i denti pel freddo.

— Oh bella! Non gliel'ho domandato. Dovevi correr tu col tuo lumino. Chi erano? Qualche birbante che voleva il cappone gratis per Natale. O che fossero quelli della Torretta? Son capaci di tutto. E riprese allegramente: – Son arrivato a tem... – ma s'interruppe stupito, afferrò il compagno per un braccio e gli accennò con piglio tragico che guardasse in terra. In un canto, presso la baracca dei conigli, ce n'eran due, grigi e grossi, buttati in mucchio colle zampette stecchite.

— Son bell'e morti! – disse Moru, prendendoli per le orecchie.

— Sfido! gli han fatto battere del muso. E non si sono mica sbagliati: subito i più belli hanno trovato.

— Questo qui era il padre di tutti – osservò gravemente il ragazzo. – Lo conosco dalle macchie sulla coda.

— Ah, brutti Maccabei! – ripeteva il padrone, palpeggiando le due vittime con aria malinconica.

— Che peccato! – rispondeva l'altro, ma guardava quelle coscie grassotte, quei dorsi rotondi con un barlume di speranza.

— E adesso, li mangeremo noi? – osò chiedere infine.

— Sicuro, diamine! Uno per ciascuno – bofonchiò l'uomo; poi fece atto di sbatterglieli in viso: – Sciocco! Domani li porti a vendere.

***

— Ehi, poca voglia! È ora di messa grande! – chiamò Rocco comparendo sull'uscio, e venne in mezzo all'aia ad osservare il cielo. Un venticello, che s'era levato verso l'alba, aveva fatto lassù un grande scompiglio: il grigiore unito della vigilia s'era dissipato in una nuvolaglia fioccosa che scopriva certe belle finestrate d'azzurro, ed un enorme sole pallido vi s'affacciava timidamente.

Dopo l'agitazione della notte, servo e padrone s'eran trovati la mattina pieni di sonno, e avevano dormito della grossa finchè le vacche avean loro sonata la sveglia mugghiando e mugghiando. Per abbeverarle senza moverle dalla greppia, il ragazzo se n'arrivò dal portico trascinando un mastello, e il contadino, datagli una mano a portarlo, si fece con lui ad attingere allo stagno. Era un'acqua torbida, incassata a picco tra le rive, e bisognava calarvi il secchio come in un pozzo. Moru, naturalmente, lasciava la fatica all'altro e si divertiva a contare i cerchi che s'allargavano alla superficie.

— Oh! – gridò a un tratto, sbigottito, dando un passo indietro. – Cosa c'è lì dentro?

— Cosa vuoi che ci sia? Il mago sabino? – rispose Rocco, chinandosi a guardare.

— Ma là, sotto il salice grosso. Sembra un uomo.

Il contadino girò di corsa attorno alla peschiera, e portatosi di fronte a quell'albero, s'allungò in terra per scrutare il fondo.

— Cristo! – proruppe subito, rizzandosi in piedi sgomento. – È un uomo.

— Io ho paura – gemette il servo, e se la diede a gambe verso casa.

— Ma no, poltrone! Vieni qui! – gli gridò rabbiosamente Rocco, che a restar solo non ci aveva gran gusto. E il ragazzo, sospeso tra la voglia di scappare e quella d'ubbidire al padrone, si fermò su due piedi con aria supplichevole, come i cani che s'aspettan le busse.

— C'è caduto stanotte, c'è caduto stanotte - ripeteva il contadino, dandosi per disperazione dei gran pugni nel capo. - E adesso come fare?

— Corro a chiamar gente alle Verne - balbettò Moru.

— No. Và da Titta. Che venga qui subito! E torna anche tu!

Il ragazzo partì come un lepre, e l'altro, passo passo, s'allontanò dallo stagno: non per paura, chè! per cercar sotto il portico il raffio da ripescar quel fagotto.

Di lì a poco giunse Titta, un villanzone chiassoso, con cinque o sei vicini che aveva chiamato a raccolta nel breve tragitto; e tutti s'affollarono intorno al pover'uomo con un subisso di domande.

— Chi era? Com'era andata? Stava a galla? Era proprio morto?

Rocco narrò per filo e per segno la faccenda del pollaio e dei ladri, e conchiuse:

— Adesso me ne trovo una nella peschiera!

— Chi è?

— E cosa volete che ne sappia? Tiriamolo fuori, piuttosto.

Il drappello, con gran gesti e commenti, si mosse verso lo stagno; Moru portava in ispalla le corde per la bisogna, ma il padrone gliele tolse bruscamente.

— Tu corri in paese, e conta tutto al sindaco. Sempre di corsa, hai capito?

Arrivati che furono sulla riva, i contadini si voltarono a Rocco tra impazienti e delusi:

— Ma non si vede niente!

— Ecco, di qui. Sotto il salice grosso. Guardate che ci batte il sole.

Un debole raggio colpiva infatti l'acque immobili, profonde due volte un uomo, proprio in quel punto; e dando loro una trasparenza verdastra, mostrava in confuso, fra una spessa frangia di muffe, un capo e un busto.

— Diavolo! - si dissero con una certa tremarella i contadini. - È dritto in piedi!

— Ma che sia proprio un uomo?

— Eh, non vedi le orecchie?

— Sembra un ragazzo.

— Chè! È troppo grosso.

— Lasciate fare a me -- proclamò Titta col suo piglio tracotante. - Adesso ve lo pesco.

Assicurò l'anello del raffio ad una solida fune, poi, tenendosi aggrappato con un braccio al salice, calò l'arnese nell'acque, dove stava il sommerso.

I robusti uncini di ferro s'adoperavano del loro meglio, battendo in cadenza sulla larga schiena del morto: si vedeva anzi quella testa tentennare stranamente ad ogni colpo Ma non riuscivano a prendere.

— Più sotto! Fa piano. Più sopra! Dàgli forte - gridavano tutti insieme gli spettatori.

Infine lo strumento potè mordere e la corda si tese; con ogni cautela Titta la passò sopra un ramo che servisse di carrucola, e cominciò a tirare.

— Ehi! Non viene.

Quel corpo massiccio non voleva lasciare la mota dove s'era confitto. Quattro altre braccia s'attaccarono furiosamente al canapo.

— Piano, accidenti! - invei Titta. - D'un uomo me ne fate due.

Il raffio seguitando ad abbrancar la sua preda, e tirando i contadini colla maggior delicatezza, il cadavere si svincolò dalla fanghiglia, cominciò a salire un poco, poi uscì d'un sol tratto dall'acqua, spenzolante e sgocciolante come un cencio. A quella vista Rocco e gli altri che non partecipavano alla manovra, si fecero indietro d'un salto dal ciglione dove si erano spinti: movimento che mise in allegria quelli della fune.

— Bambocci! - gridò Titta. - Non vi vergognate? Tiràtelo a terra!

Il più coraggioso fu un giovinotto che, preso il morto per le gambe, lo accompagnò con garbo fino alla riva, dove fu lasciato cadere. Tutti si precipitarono ad osservarlo. Aveva i piedi nudi - le scarpe eran rimaste nella melma - e vestiva di fustagno con un fazzoletto al collo; nel viso, già fatto molle e bianchiccio, gli occhi come le labbra eran gonfi oltremodo, e tutto il capo era impiastricciato di foglie marcie e di limo.

Titta gli si inginocchiò accanto, gli alzò la testa per meglio vederlo, e disse subito:

— È Tonio della Torretta.

— Chi? - domandò Rocco, trasalendo.

— Sicuro. Conosco la cravatta. E la giacca. Poi si capisce dalla faccia.

— È Tonio della Torretta - dissero tutti, sgomenti di ritrovare in quella cosa flaccida e sozza il più bel ragazzo di Celio.

Rocco si portò le mani alle tempie, volgendo intorno uno sguardo smarrito:

— L'ho pensato stanotte che fossero loro! Questo castigo se lo son voluto! Ma adesso...

— Cosa ne facciamo? Portiamolo in casa. Mettiamogli sotto un po' di paglia, almeno - confabulavano i contadini attorno all'annegato, che cominciava a rendere dalla bocca, dalle narici, dagli orecchi l'acqua nerastra dello stagno.

Ma Titta tagliò corto:

— Niente, niente. Finchè viene la giustizia non si tocca.

Dall'aia arrivavano intanto le prime frotte di curiosi. Incontrando sullo stradale la gente che tornava da messa prima, Moru aveva pubblicata la gran notizia; e tutti nel rincasare facevano una punta fino a San Calocero per godersi lo spettacolo.

Erano donne, insaccate nel vestito bello, colla rebecca in testa e il librone fra mani; marmocchi, rossi dal freddo, che si scaldavano saltellando sugli zoccoletti; e bastava loro di sbirciarlo alla lontana quel grosso corpo inerte sulla sponda. Gli uomini invece, per mostrarsi coraggiosi, gli andavano proprio vicino, si piegavano a tastarlo, sdottorando sul come doveva esserci caduto e se aveva sofferto nel morire oppur no.

Per due ore filate fu una continua processione. E Rocco, mezzo ingrullito, a rifare agli ultimi venuti il suo famoso racconto, a indicare le piste dei fuggiaschi nel molliccio del prato, a mostrare il cancelletto del pollaio e i due conigli trucidati: le povere bestiole, col muso penzoloni, passavan da un crocchio all'altro fra il compianto universale.

Il contadino faceva appunto sentire a tre o quattro il cigolio dell'uscio che aveva allarmato i ladri, quando arrivò Moru a spron battuto.

— Sono lì! - annunziò ansimando. - Quelli della Torretta! C'è Pietro e Luca.

I due Carlevè comparvero infatti dietro la siepe, e i presenti ammutolirono. Camminavano a gran passi, l'uno a fianco dell'altro: il padre, colla faccia rasa contratta in una smorfia di sprezzo; il figlio, eretto sull'alta persona, col cappellaccio di traverso. Gettarono un'occhiata torva al gruppo dov'era Rocco, e si diressero allo stagno senza una parola. Avvicinatisi rapidamente al cadavere, rimasero un po' a guardarlo a testa bassa; poi il giovine afferrò il braccio del padre con una bestemmia, ed entrambi ritornarono sull'aia.

— Assassino! Brigante! - proruppe Luca, il figliuolo, mettendovi piede. - Ce l'hai ammazzato!

E prima che Rocco pensasse a difendersi, gli fu sopra in due balzi cogli occhi sfavillanti, e gli assestò in mezzo al petto un formidabile pugno. Gli uomini ch'erano lì attorno, allibiti, non osarono una voce nè un gesto.

— Ma cosa ne posso io? - singhiozzò Rocco col poco fiato che gli restava.

— Sta zitto! Non parlare, almeno! - ringhiò terribile il vecchio, e scostando brutalmente il figlio e quanti gli stavano dinnanzi, agguantò il contadino per il collo.

— Ma siete matto? - tuonò Titta, accorrendo dalla stalla per mettersi in mezzo; e anche gli altri, rinvenuti dallo stupore, alzaron le mani per togliere il pover'uomo da quella morsa. Seguì allora un famoso parapiglia: strattoni, improperie, sacrati e percosse a iosa, mentre Moru, in disparte, strillava come un'aquila.

I due Carlevè picchiavano ad occhi chiusi, imparzialmente; ma infine i pacieri poterono averne ragione, e cominciarono ad ammonirli all'amichevole che tornassero in sè, che Rocco non c'entrava per nulla, che quello non era luogo per loro. E tanto fecero, tra spinte e consigli, che, standogli sempre ai fianchi, li incamminarono verso Celio.

— Se la prendono ancora con me! - brontolava Rocco, guardandoli allontanarsi sotto buona scorta. - Han perduta la bussola.

E Titta, che non poteva soffrir quella gente, gridò dietro al vecchio quando stava per sparire:

— Teneteveli a casa i ragazzi! Non mandarli in giro a rovistare i pollai!

Poi, sentendo lo scampanio di mezzogiorno, si voltò allegramente all'amico:

— Qui bisogna pensare alla trippa! Ti faccio compagnia, vuoi?

E tolse una fascina dalla catasta, per mettere la pentola a bollire.

***

Il Natale di quell'anno fu certo per Rocco il più triste della sua vita. Non solo la settimana ch'era passata dall'accidente non aveva servito a rimetterlo, ma s'era anzi impadronito di lui un turbamento sempre più grave, a cagione del terribile sospetto che sentiva pesargli addosso.

Quando il medico, ch'era venuto col pretore dalla città vicina per le *incombenze di legge*, aveva rilevato con fare sospettoso certe ammaccature sul volto e le mani del cadavere; quando il magistrato - un coso lungo e magro con un gran becco arcigno - s'era messo a

rivolgere a lui, Rocco, delle domande capziose ed a fissarlo negli occhi, il contadino aveva chiesto ingenuamente, come trasognato:

— O che sospettano di me, forse?

Ma il pretore aveva seguitato con aria sorniona a interrogarlo sui suoi rapporti colla famiglia del morto; a domandargli come mai, sentendo il tonfo, non era accorso allo stagno, e se per caso non fosse ancora alzato quando aveva udito i primi rumori. A un certo punto aveva anche chiamato il servo, perchè raccontasse lui la faccenda.

— Io non so nulla. Dormivo. Io non so nulla – si era affrettato a rispondere il ragazzo.

— Come, dormivi? Se sei venuto col lanternino!... – gli aveva osservato Rocco, con viva sorpresa. Ma il magistrato:

— Zitto voi! Deve dire a modo suo.

E Moru aveva seguitato a negare per tutti i santi del Paradiso. Il medico, allora, aveva consigliato all'altro d'ordinare l'autopsia; e infatti l'avevano poi eseguita, in tanto mistero che non si sapeva ancora cosa avessero conchiuso.

— Dovessi mangiarmi anche l'ultimo soldo, hai da finire in galera! – aveva gridato a Rocco il vecchio Carlevè, quand'era venuto a San Calocero col carro dei buoi per raccogliere il figlio morto. E il contadino, tappato in casa con qualche amico, aveva risposto con una scrollata di spalle; ma s'era sentito gelare il sangue nelle vene.

A conoscere poi le voci che in proposito correvano a Celio, e che Titta puntualmente gli riferiva, non aveva potuto consolarsi gran fatto. Il giorno stesso della disgrazia, quelli della Torretta avevan cominciata una fiera campagna per metter su il paese contro di lui; e sia per compiacenza servile, sia per malanimo, non eran pochi quelli che prendevan partito dalla loro.

— Per due conigli, diamine, ammazzare un cristiano! – si dicevano a voce bassa le comari da uscio a uscio.

— La lite gli andava male... Gli avevan fatto qualche dispetto... S'è voluto vendicare – si borbottava a veglia, in un angolo della stalla. Mormorazioni da contadino: cioè prudenti, piene di reticenze e di riserve; molti, anche, non ne volevan sapere di quel discorso, e certi coraggiosi pigliavano addirittura le difese di Rocco.

Pure, quella pazza accusa aveva trovato terreno per germogliare.

— Dunque – ruminava Rocco – si poteva pensare seriamente che lui c'entrasse per qualche cosa in quella morte? E c'era chi lo credeva? Il pretore stesso, forse.

Come s'avviliva a vedersi così mal giudicato proprio dalla gente che doveva conoscer la sua vita dalla prim'ora all'ultima; a trovarsi colpito d'un così nero sospetto, lui tutto onestà e schiettezza!

Ma peggio di questo lo tormentava un senso d'inquetitudine mortale. A forza di pensare a quel delitto che non aveva commesso, si sentiva affannato e malsicuro come un colpevole. Prove contro di lui? E vivaddio, come ce ne poteva essere? Tuttavia era convinto che le sue sventure non erano finite.

Tanto convinto, che vedendo una mattina fermarsi una carrozza davanti al casolare, e sbucar dal mantice alzato due berretti di carabinieri, se gli mancarono le gambe ed il cuore cessò quasi di battergli, non ebbe la minima sensazione di sorpresa.

Il brigadiere – un omaccione dal viso allegro di bevitore – gli mostrò con bel garbo il mandato di cattura, gli diede il tempo d'in-

filarsi l'abito da festa, poi lo fece salire nel legno al posto d'onore, mentre il suo collega s'arrampicava a cassetta.

— Moru! - gridò Rocco nel partire al ragazzo che lo guardava istupidito - ti raccomando la casa e le bestie! - Poi si nascose in fondo al calesse, per piangere come un bambino.

Era di sabato, giorno di mercato alla città vicina, e l'equipaggio - che aveva le sonagliere al collo dei cavalli, quasi non bastasse lo strepito delle sue vecchie ruote - incontrava ad ogni passo la gente che a frotte si restituiva ai paesi, carica di fagotti e di sporte.

Che supplizio per il povero prigioniero! Cercava bene di farsi piccino nel suo cantuccio, ma i contadini, messi in curiosità da quell'angelo custode che avevan visto di lontano, ficcavan gli occhi nella penombra del mantice; e s'erano di Celio, o altrimenti conoscevano Rocco, restavano a bocca aperta, rimminchioniti. E nemmeno uno s'azzardava a fargli un cenno di saluto.

Peggio fu poi alle porte della città, quando la vettura infilò un lungo viale, gremito d'ogni sorta di veicoli, di contadini che si cacciavano innanzi le bestie appena comprate, di mocciosi che sgattaiolavano tra un carro e l'altro per raccogliere il fimo: chè allora cominciarono i monelli a trottarle a fianco schiamazzando, e i bottegai a farsi sull'uscio, e i passanti a raccogliersi in capannelli con gran discorsi. Al dazio, nell'entrare sulla piazza del mercato, Rocco si nascose la faccia tra le mani e non la rialzò finchè giunse a destino.

Nell'antico monastero trasformato alla meglio in carcere, il nuovo inquilino fu debitamente registrato, alleggerito dell'orologio, del coltellino, dei pochi soldi che aveva in tasca, e accompagnato in una cella fredda come una ghiacciaia.

Mentre la porta ferrata gli si richiudeva alle spalle con tutta la musica dei suoi catenacci, pensò il pover'uomo d'essere irrimediabilmente separato dal mondo, d'aver finito di vivere. E si lasciò cadere sulla branda colla disperazione nell'anima.

Ma il primo interrogatorio al quale fu sottoposto di lì a poco dal giudice istruttore, gli ridiede coraggio.

Malgrado l'angoscia che lo teneva, il contadino comprese la tenuità dei fatti che stavano contro di lui, l'incertezza del magistrato, la povertà degli argomenti coi quali cercava d'indurlo a confessare la supposta verità. Ad ognuna delle repliche, schiette e sicure, che gli venivano prontamente alle labbra, egli sentiva nascergli nel profondo un ardire insolito, una ferma volontà: era la sua innocenza che si svegliava per davvero. E in quello, come negli esami che seguirono, si difese egregiamente.

Il giudice, però, da inquisitore scrupoloso, non si dava per vinto.

I Carlevè, che avevan presentata formale denunzia, sostenevano decisamente la loro accusa. Dei compaesani chiamati a testimoniare, i più se la cavavano con quelle risposte ambigue, da salvar capra e cavoli, di cui i contadini sono maestri; alcuni pochi s'affermavano risoluti per l'innocenza di Rocco. Ma certi altri, sobillati o comprati dagli amici della Torretta, venivano a raccontare delle minaccie che il prevenuto aveva fatto il tal giorno, nel tal sito; o rinvangavano la storia d'una rissa in cui s'era immischiato da giovine; o dichiaravano d'aver inteso, passando quella notte davanti a San Calocero, un vocio d'alterco. E i due ragazzi di Celio, che si sapeva aver trascorsa col morto la sera fatale, piuttosto che confessare alla giustizia la burla

dei conigli, spergiuravano d'aver lasciato il povero Tonio un po' prima delle nove.

Al veder la faccia del magistrato sempre scura, a conoscere quanto deponevano i testi, il carcerato ricominciava a perdersi d'animo. Se ne stava tutto giorno nell'angolo più buio della sua cella, coi gomiti sulle ginocchia e il mento fra le mani, a ruminare la gran disgrazia che gli era toccata. Pensava a casa sua, alla bella pace perduta, al disprezzo dei suoi compaesani, all'avvenire che lo attendeva: nei momenti più torbidi si vedeva già condannato a languire per sempre tra quattro mura come quelle. E non gli riusciva neppur più di mandar giù la poca zuppa. La notte, contemplando insonne le stelle che lucevano traverso l'inferriata, si diceva che mai più le avrebbe viste risplendere sopra il suo tetto, e usciva a piangere silenziosamente, senz'altro desiderio nel cuore che di morire.

E quell'ingrato di Moru che, forse, avrebbe potuto salvarlo, e mentiva per una sciocca paura!

Quando ottenne dal giudice d'esser messo a confronto col ragazzo, il contadino ritrovò un po' di speranza: sapeva che, citato a deporre, aveva ripetuta la sua stupida dichiarazione di nulla aver sentito nè visto. Ma s'illudeva che, comparendogli davanti, si sarebbe finalmente indotto a dire la verità.

Il servitore venne, ascoltò l'ammonizione del magistrato e le suppliche di Rocco, poi non fece che cantar quel ritornello: « *Mi sai nen. Mi durmìa* ». Con tanta fredda ostinazione, però, che il giudice, per vedere di sciogliergli la lingua, lo fece mettere al fresco anche lui.

C'era appena da poche ore, che nel suo tardo cervello s'era maturata a puntino quest'idea: « Dunque, non era così che bisognava parlare ». E si decise a spifferare quanto ricordava, dei ladri, della fuga, dell'inseguimento di Rocco su pel declivio. Il magistrato, chiamato d'urgenza, lo lasciò dire ben bene, lo esortò a pensarci su un altro poco, e lo tenne sotto chiave fino all'indomani. Ma Moru, invece di smentirsi, aggiunse al suo racconto degli altri particolari, fra cui quello del forcone che, buttato da Rocco sul margine del campo, era poi stato ritrovato da lui.

E fu restituito alla libertà ed alle vacche di San Calocero, che, poverette, eran rimaste senza vaccaro.

Non andò molto che un'ordinanza del giudice dischiudeva anche al suo padrone quella porta che da sedici giorni gelosamente lo custodiva.

Sedici giorni? O non erano invece sedici anni?

Un mite sole di gennaio intepidiva la cittadetta, quando il contadino, ebbro di gioia, risalutò l'aria aperta; e le strade dormicchiavano nel silenzio del pomeriggio domenicale. Rocco infilò la prima che gli si offerse, e camminò spedito, senza volgere il capo, finchè giunse al viale di circonvallazione. Di lì prese per campi e prati, e raggiunse a gran passi la ripida scorciatoia del paese.

Cadeva già la sera quando sboccò sullo stradale, ma non tardò a discernere sullo sfondo incerto della collina la sua povera casa. Non seppe più reggere allora all'impazienza che lo agitava, e sebbene trafelasse per la salita, si mise a trottar nella polvere.

Il giorno morente dietro le lontane Alpi, tingeva d'un pallido viola le brume del cielo, le diafane parvenze della terra. Grigio, piccolo,

solo in quella malinconica pace, il casolare fumava allegramente dai suoi neri comignoli; e sulla porta Moru cantava a distesa:

E la violëtta l'è là 'nt 'l prà,
L'è là 'nt 'l prà,

mentre lavorava col falcetto a fabbricarsi uno zufolo di canna.

***

La primavera s'era finalmente svegliata; e c'era voluto l'aprile per riscuoterla. Un aprile tutto limpidezza e tepore, che maturava da un'ora all'altra i germogli, che rinverdiva precocemente i declivî, che spargeva su per le siepi la bianca fiorita.

Per la gente di campagna era la vita che tornava, dopo il letargo; la stagione dell'aria libera, delle lunghe giornate, delle grandi e belle fatiche. Di valle in valle cominciavano a rispondersi le vecchie cantilene.

Anche a San Calocero s'era ripreso a lavorare sul serio: aiutato da Moru, sempre taciturno, Rocco attendeva a seminare la meliga e il trifoglio, a sarchiare il frumento tenero, a ripulire l'orto dall'erbacce. Ma non aveva nel cuore la schietta allegria degli anni passati, quando, uscendo la prima volta ai campi colla zappa in ispalla, si sentiva ringiovanire per incanto e provava una voglia matta di salutare il sereno a voce spiegata. Il tempo soave che richiama in tutti gli animi la speranza, non giovava neppure a sollevarlo dalla sua angoscia.

Com'era stata effimera la gioia dell'innocenza riconosciuta, della libertà riacquistata!

La mattina seguente alla scarcerazione, girando pel suo podere a ripigliarne possesso, il contadino era stato assalito da un vivissimo affanno: ogni ricordo del dramma l'aveva afferrato alla gola colla più brutale evidenza.

Sotto il portico egli aveva rivisto l'annegato disteso sopra un mucchio di paglia; in mezzo all'aia gli eran sorti davanti i due Carlevè, cogli occhi stralunati e le mani tese a ghermirlo; e nell'acque immobili dello stagno eran quel capo e quel busto che gli erano apparsi tra le muffe, dondolando un poco. Anzichè affievolirsi, pareva che le impressioni del terribile giorno si fossero col tempo fatte più precise nella sua mente. Perfino i rumori gli eran tornati all'orecchio: le imprecazioni di Luca e le minacce del vecchio, lo sciacquio della peschiera mentre ne ritiravano il cadavere, lo strepito del carro che portava via il morto. L'aveva côlto allora un profondo disgusto del luogo, che l'avrebbe fatto correr di cascina in cascina in cerca di sollievo, se una più forte ritrosia non l'avesse invece tenuto lontano dalla gente. Aveva una gran paura che gli parlassero della sua disgrazia, che gli chiedessero di raccontare le sue brutte vicende; soltanto a ripensare all'arresto ed al carcere impallidiva dalla vergogna. Coloro infatti che passavan da San Calocero, non mancavan di tirarlo su quel discorso.

E lui a starsene nel canto del fuoco in compagnia del suo cruccio, cadendo ogni giorno in un avvilimento, in una tristezza più grave. Titta, che veniva la domenica a svagarlo un pò', si offriva di condurlo a Celio, perchè si scuotesse, perchè, tra una partita alle bocce e una cenetta all'osteria, si riconciliasse col prossimo. Ma Rocco, oltre

alla ripugnanza che aveva a comparire in pubblico, si ricordava troppo bene del danno che avevan tentato di recargli certi suoi conterrazzani, e non ne voleva sapere.

Quando finalmente s'era lasciato indurre a seguir l'amico in paese, n'era tornato scuro come un cielo di tempesta, ruminando sull'accoglienza che gli avevan fatta: quelli che non gli eran subito venuti d'attorno, o l'avevan guardato in un certo modo, o l'avevan salutato alla lontana, s'era convinto che sospettassero ancora. E aveva giurato di viversene da solo.

Seguitava beninteso a tenersi insieme il ragazzo; ma dopo il suo vergognoso rinnegamento davanti al giudice, nemmeno in lui non vedeva più un amico. Ah! quella cattiva prova di Moru era davvero stata pel contadino una gran delusione; e l'accorata diffidenza che nutriva adesso per lui, era una delle sue spine più pungenti. O perchè vivere, se da tutto e da tutti non c'era da aspettarsi che del male?

Ma il tormento peggiore del pover'uomo, era la paura che aveva d'una vendetta dei Carlevè.

Sapeva già di certe minaccie che ripetevano in paese contro di lui, quando gli eran giunte per posta queste poche linee scombiccherate alla peggio sopra un foglio di cartaccia:

« Persone che vi vuol bene vi avisano che state in gamba che cè chi vuol farvi un dispiasere grosso e magari la morte ».

A mostrargli la serietà dell'avvertimento, era venuta di lì a poco una fitta sassaiola che l'aveva côlto alle spalle mentre attraversava un campo, e costretto a fuggire prima d'aver veduto donde piovesse. D'allora in poi Rocco non aveva più goduto un momento di pace: gli era entrata addosso un'ansietà che lo faceva trasalire ad ogni rumore, e filare come una spia quando andava per la campagna, e sbarrarsi in casa appena annottava.

La pelle, vivaddio, gli stava a cuore; e gli amici della Torretta non eran gente da scherzare.

Tornando quella sera dalla sua vigna del Galletto, ch'era lontana da San Calocero un quindici minuti, Rocco non cessava di rimproverarsi due grosse sciocchezze: di non aver condotto seco il servitore, e d'essersi lasciato sorprendere dall'oscurità. Il sole, infatti, era andato giù da un pezzo e l'aria imbruniva rapidamente. Per tutta la stradicciola, che correva tra due alte siepi, o serpeggiava in mezzo a brevi albereti, non una voce, non un passo; ma il contadino tendeva l'orecchio ad ogni susurro di fronda, studiava le ombre che cominciavano ad addensarsi ai lati del cammino, si volgeva di scatto ad ogni scricchiolio che credesse d'udire.

Stava per mettersi in un piccolo tratto di pineta, quando intese poco lontano un parlottare sommesso: si fermò allora sull'attimo, ascoltò un momento senza fiatare, poi s'allungò pian piano nel fosso per ficcarsi sotto un ponticello che l'accavalciava.

Un'ora buona passò senza che nulla di sospetto gli giungesse, e s'animava già a lasciar quell'incomoda tana, che un affrettato calpestìo s'avanzò dal folto e lo indusse a rimbucarsi come un grillo. Rannicchiato là dentro, col petto martellato dall'affanno, egli non vedeva di fuori che una strisciolina di strada: potè tuttavia scorgere, mentre gli passavano a pochi palmi dal capo, due figuri color della notte, che strascicavano certi randelli grossi come clave; e sentì che dicevano:

— Per questa volta ce l' ha fatta. Ma non c' è premura, non la scappa.

Uno era Luca della Torretta; l'altro gli parve un rompicollo di Celio. Sostarono per accender il sigaro, poi s' allontanarano sghignazzando.

Ce ne volle del tempo prima che Rocco si decidesse a stanarsi: quando finalmente si rimise in viaggio, le gambe lo portavano a zigzag come per una sbornia fiamminga. A casa, mentre s' ingozzava colla minestra che Moru gli aveva tenuta al caldo, e per tutta quella notte, il contadino non fece che pensare al caso suo, che gli parve disperato. E la mattina dopo la sua decisione era presa. Andarsene, fuggire, via, via, per sempre!

I suoi nemici non gli avrebbero perdonato mai.

Pensare ad armarsi, a difendersi? E quando fosse accaduta un'altra tragedia? E poi, come vivere in quella continua attesa d'un agguato, d'una feroce violenza?

Impossibile. Via, via, bisognava andarsene!

Si ricordò allora di certi suoi lontani cugini che da anni s'erano stabiliti a Nizza, a far gli sterratori, e scrivevano di campar grassamente. Perchè non avrebbe trovato anche lui a guadagnarsi il suo pane, laggiù? Il piccone e il badile, grazie al cielo, li sapeva maneggiare.

Dunque,... addio al paese, a San Calocero, a tutto il suo mondo? Ah, *povra gent*, che destino!

Una mattina, mentre in un campo dava fuoco con Moru ad un mucchio di gramigna, gli buttò là queste parole:

— Di' un po'. La Francia, sai dov' è? Ti piacerebbe d'andarci?

Il ragazzo scrollò il capo:

— Son mica matto.

— E con me, ci verresti? Del lavoro ce n' è sempre, e si guadagnano delle buone giornate.

Ma l'altro lo guardò in faccia e ripetè tranquillamente:

— Son mica matto.

Rocco rimase un po' male, ma non per questo abbandonò la sua idea; anzi non ebbe più pel capo che di tenersi al sicuro dai galantuomini della Torretta, e di vendere al più presto il suo podere. Titta s' incaricò di spargere la voce in paese; e subito saltaron su dei conoscenti, dei vicini a chiedere la tal vigna, il tal prato, un pezzetto di ripa, una striscia di campo da riquadrare il suo.

Ma il contadino provava uno scrupolo quasi religioso a smembrare così la terra dei suoi vecchi; ed aspettava il compratore unico, che naturalmente non si faceva vivo.

Una sera capitò infine a San Calocero un pezzo grosso di Celio; un omone barbuto che chiamavano « il geometra », il quale, sbarcato in paese povero in canna come sorvegliante di certi lavori stradali, non se n'era mosso più, e in vent'anni di compre-vendite, di mediazioni, d'appalti, s'era messa insieme una discreta sostanza.

Venne e spiattellò questa offerta: comprava tutto, coltivo e gerbido, casa ed attrezzi, perfino le bestie ch' erano nella stalla, per quattordici mila lire, in moneta sonante. Rocco gli sturò una bottiglia delle grandi occasioni, e gli domandò se scherzava. Allora l'uomo cominciò ad arrotondare la cifra: aggiunse cinquecento lire, poi mille, poi millecinquecento. Arrivato alle sedicimila, vedendo che il con-

tadino non cedeva, riprese pacatamente cappello e bastone, e dalla porta gli disse:

— Pensateci sopra. Dove sto, lo sapete.

Ma Rocco ebbe un bel rifletterci notte e giorno; quella proposta, proprio, non gli andava giù.

Sedicimila lire! Ne valeva almeno ventiquattro il suo podere!

Alcune novità che seguirono in quel torno, gli fecero mutare opinione.

Dopo l'imboscata alla quale era sfuggito per miracolo, quella brava gente della Torretta non gli aveva lasciato mezza giornata di respiro: col pretesto d'accudire al loro campo, gli eran sempre attorno a casa, padre, figlio e servitori. Luca poi, col suo amicone di Celio, non faceva che passargli sull'uscio con aria spavalda.

Dio sa se Rocco usava prudenza; ma cominciava a temere che non bastasse. Una mattina non s'era trovata sconficcata la serratura della porta di stalla, che per fortuna era assicurata da robusti puntelli?

E poco tempo dopo, nel cuor della notte, intese sull'aia due voci contraffatte che gli dicevano d'aprire, che c'era un affare d'urgenza.

— Per me non apro, – aveva risposto Rocco. – Ma il primo che entra l'infilzo come una rana.

L'indomani però spediva Titta dal *geometra* a proporgli il contratto per diciasettemila, e quello, senza ribattere, gli mandò a dire che si trovasse in città alle due del sabato prossimo dal notaio Viberti.

C'era già tutto all'ordine nell'ufficio del curiale quando vi giunse il contadino: istrumento, testimoni e compratore. Non c'era più che da firmare.

Ma a sentirsi leggere che il tal dei tali acquistava in nome e per conto di Pietro Destefanis, domiciliato alla Torretta in quel di Celio, Rocco balzò in piedi inviperito, sgranando gli occhi in faccia ai presenti.

Con tutta calma, mentre gli altri tacevano discretamente, il *geometra* levò allora di tasca un mazzetto di grosse banconote, e dicendo:

— Se le volete, sono qui. Del resto, buona notte, – le mise sotto il naso al venditore restio. Il quale si agitò, brontolò, si grattò la nuca, e finì per sottoscrivere con mano tremante.

Non era ancora in istrada che avrebbe voluto disfare ogni cosa; ma – insegna il latino – *scripta manent.*

Ah, maledetti Carlevè! Eran proprio loro che lo conducevano a quella rovina; e non contenti di scacciarlo, lo derubavano anche; per un boccon di pane gli prendevano la casa dov'era nato, dov'eran morti i suoi, la terra cui aveva dato fino a quel giorno ogni sua fatica!

Nell'atto s'era pattuita la consegna del fondo per il primo di giugno; ma Rocco non vedeva l'ora di togliersi di mezzo a quelle cose che, per essere omai roba dei suoi nemici, gli eran già divenute odiose.

I cugini di Nizza, ai quali aveva scritto della vendita, aspettavano a braccia aperte lui e il suo peculio, e lo tempestavano di cartoline illustrate.

Eppure, non sapeva risolversi a dire: « parto domani », a cagione di Moru. Sì, il ragazzo lo aveva tradito vigliaccamente; conoscendo i suoi progetti, non aveva mostrato nemmeno per un momento il desiderio di seguirlo; e adesso si dava attorno per cercarsi un altro posto, coll'aria più indifferente del mondo. Tuttavia, al pensiero di lasciarlo il contadino provava un'amarissima pena.

Una sera si fece coraggio, e con ogni lusinga propose formalmente al servitore d'accompagnarlo laggiù: venisse soltanto per vedere il paese; se non gli fosse piaciuto, lui gli avrebbe pagato il viaggio di ritorno. Del denaro ce n'era, avrebbero lavorato senza rompersi la schiena.

Ma il ragazzo, un po' confuso, borbottò a testa bassa:

— Io sto bene qui. Mi piace fare il campagnuolo e nient'altro. Sono in parola con quelli del Fossato.

Il padrone si strinse nelle spalle, ed entrambi, intorno alla fumosa lucerna, se ne stettero in silenzio per un pezzo.

— Volevo domandarvi – uscì a dire Moru – se mi date qualche cosa per il tempo che v'ho servito.

Rocco lo guardò stupito, andò nell'altra stanza e, preso da una cassapanca un grosso taccuino di cartapecora nel quale riponeva le sue ricchezze, mostrò al ragazzo due fogli da cento, nuovi fiammanti, che teneva in disparte per lui.

Moru li guardò attentamente, poi chiese:

— Quanto viene ad essere per anno?

— Come, quanto viene ad essere?! - rispose il padrone con viva sorpresa. – Io te li regalavo.

Ma il ragazzo soggiunse imperterrito:

— A *Barbiss*, che ha tredici anni, gli dànno sessanta lire alle Verne.

Rocco capì allora che Morù aveva già fatto il suo conto, e lo invitò ad esporre senz'altro le sue pretese. Ma non ci fu verso; col solito gioco dei contadini che, per mostrarsi disinteressati e sperando di guadagnarci un tanto, si rimettono alla generosità di chi li paga, il servitore insisteva che facesse lui, che lui conosceva le usanze, che qualunque cifra avesse detta, era ben detta.

— Dobbiam mettere sessantacinque lire per anno? – propose l'uomo, quasi vergognoso di mercanteggiare un salario con quel ragazzo in cui tante volte aveva sognato un compagno di tutta la vita.

— E se dicessimo settanta? – insinuò Moru.

— Come vuoi, come vuoi – si affrettò a rispondere Rocco, ponendo mano al portafogli.

— Settanta lire... Cinque anni... – si provò a calcolare l'altro, poi tolse dal taschino un foglietto spiegazzato.

— Tè, tè. Eccoli qui - l'interruppe freddamente il padrone, e gli contò la somma; ma si sentì salire alla gola un nodo di disgusto, e decise in quel momento che l'indomani sarebbe partito.

Non tornò più a Celio, non salutò che il buon Titta, al quale consegnò San Calocero e raccomandò il ragazzo, così, per scarico di coscienza.

Alle nove del mattino - un mattino di maggio pieno di gorgheggi e di profumi - s'incamminò per lo stradale, accompagnato da Moru che gli portava una bella valigia nuova.

In città il contadino lasciò un momento il suo compagno per salire alla Banca agricola; poi lo condusse ai « Tre Re », a consumare un pranzetto coi fiocchi.

Giunsero sul piazzale della stazione, ch'era l'ora della partenza. Appena s'intese il fischio del treno sopravveniente, il ragazzo, che non aveva dette ancora dieci parole, si tolse dalla giacca un piccolo involto e lo cacciò di furia in tasca al padrone.

— Cosa fai, Moru? - gli chiese Rocco, sorpreso.

— Per mia memoria, - rispose quello, arrossendo fino ai capelli, e soggiunse: - *Là, vardè 'd fevla bin.*

L'uomo rimase un istante perplesso, poi gli afferrò le mani e gliele strinse convulsamente, senza poter parlare.

— Addio, Moru! Ricordati di me! - gli gridò con voce rauca, sparendo nella porticina della terza.

Le rosse torri della città cominciavano a farsi lontane, quando si decise ad aprire il pacco: c'era dentro una bella pipa di radica, colla sua ghiera d'argento. Il contadino si affacciò allo sportello per nascondere il pianto che gli rigava il viso; e vide tra le lacrime, come una lieve apparizione sull'azzurro senza macchia, la collina di Celio, il suo campanile e, un po' più in basso, i tetti di San Calocero.

Conobbe allora il poveretto, nel suo umile cuore, il tormento senza pari dell'esule, che saluta con amore infinito la terra matrigna che lo scaccia.

MARIO SOBRERO.

ANELITI DI LIBERTÀ NELLO STATO PONTIFICIO

(Ricordi – 1850-1860)

I.

Le prime impressioni che colpirono vivamente gli adolescenti della mia generazione, furono i frenetici festeggiamenti per Pio IX, per le franchigie liberali, per la guardia civica soprattutto. Chi non ha assistito a quel primo risveglio degli Italiani, non può formarsi un'idea degli impeti entusiastici cui il bisogno della libertà e dell'indipendenza può spingere un popolo lungamente oppresso, ed io ricordo brevemente questa aurora del risorgimento nazionale, perocchè essa ha esercitato un'influenza decisiva sul nostro carattere e sull'intera nostra vita.

Non potendo partire per la guerra santa, noi accompagnammo i *crociati* con grande desiderio di seguirli, e gridando evviva con tutte le nostre vocine argentine, sino a qualche miglio fuori di paese; non potendo appartenere alla guardia civica, anche noi volemmo la nostra uniforme da soldatini della Speranza.

In Ascoli del Piceno, mia patria, la *Speranza* non fu organizzata in compagnie e battaglioni, come a Roma, a Bologna e nelle grandi città; fummo soldatini *isolati*, che però acquistammo molta famigliarità colla daga, il fuciletto ed anche, furtivamente, con qualche vecchia pistola a pietra. Ci trovavamo a tutte le riunioni, a tutte le parate della guardia civica, ed i nostri genitori, con le loro teste in visibilio, ci conducevano in tutti i clubs, in tutti i gabinetti di lettura, in tutte le farmacie, ove le bollenti passioni patriottiche si agitavano, e ognuno facimente immagina come tutto ciò esaltasse le nostre tenere fantasie.

Nel 1849 scoppiò sulla montagna ascolana il brigantaggio borbonico-papalino; i contadini, ripigliando il filo delle loro tradizioni brigantesche contro il governo italico, si sollevarono in armi contro la Repubblica, capitanati da monsignor Savelli, dal prete Taliani, dal vecchio brigante Piccioni, aiutati di uomini, di danaro, d'indirizzo dal re Bomba, che aveva acceso grande focolare di reazione nel vicino Abruzzo aquilano e teramano.

A reprimere così fatto moto insurrezionario, venne in Ascoli il reggimento Roselli, reclutato in gran parte con i reduci del Lombardo-Veneto e con elemento marchigiano e romagnolo: era un reggimento militarmente solido, ma un reggimento della rivoluzione. In Ascoli, ove non si era mai veduto alcun che di simile, questi soldati da sbaraglio, mentre, bestemmiando ed accasermandosi nei conventi e nelle chiese, avevano spaventato i non pochi codini, suscitarono grande entusiasmo nella gioventù, che corse a frotte ad arruolarsi nelle loro file. I giovanetti, se robusti, vi erano accolti anche a 14 anni: mi presentai

anch'io; aveva solo da qualche mese compiuti gli 11 anni e mi respinsero con mio estremo dolore.

Condottovi da Augusto Vecchi, patriotta, letterato insigne, soldato della libertà, onore e decoro del nostro paese, il quale era stato eletto deputato all'Assemblea costituente, ed aveva votata la Repubblica e la decadenza del potere temporale dei papi, venne tra noi Garibaldi, reduce allora dalle Americhe, con Nino Bixio e con lo storico Moro. Per noi ragazzetti, quei personaggi in camicia rossa furono un'apparizione fantastica, che ci scosse profondamente. Mi pare ancora di vederlo Garibaldi, affacciato all'ultima finestra, a sinistra, del palazzo prefettizio; mi pare ancora di udire queste testuali parole che dirigeva all'immensa gente accalcata nella piazza del Popolo: « Ieri eravate figli e schiavi dei preti, oggi siete tutti liberi cittadini ». Il tono, il metallo della voce di Garibaldi io me li ricordai perfettamente, e con quale emozione non so dire, quando lo riudii nel 1860.

In tanta italiana profusione di monumenti e di lapidi, non certo inutile per l'educazione nazionale, nel 1885 mi permisi di esprimere la speranza che il municipio del mio paese facesse scolpire sull'angolo sinistro del palazzo della prefettura il ricordo dell'accennato avvenimento. E la Municipalità ascolana qualche anno dopo inaugurò solennemente, nel posto qui indicato, una bella lapide commemorativa.

Per la repressione del brigantaggio e per i prossimi eventi, poichè i tempi facevansi sempre più grossi, si organizzò in Ascoli, con discipline quasi regolari, un battaglione di civica mobilizzata, reclutato con gli elementi i più eletti della provincia, e comandato successivamente da Giov. Battista Ferri, vecchio e sperimentato patriotta, e dal conte Giovanni Sgariglia; mio padre ne era ufficiale sanitario.

Il reggimento Roselli andò in montagna, il battaglione mobilizzato lo seguì, ed a me non parve vero di mettermi alle calcagna di mio padre: finalmente m'illudevo di poter fare la guerra ancor io.

La marcia del Roselli terrorizzò que' montanari, de' quali l'ardito colonnello potè compiere un largo disarmo e rimandare in Ascoli numerosi muli carichi di ogni sorta di armi. Ma quelle truppe, chiamate in gran fretta alla difesa di Roma, lasciarono a mezzo l'impresa della pacificazione della montagna, ed i briganti e la reazione borbonica, esse partite, rialzarono la testa più audacemente che mai. In breve, tanto erano cresciuti di numero e di ardire, essi furono alle porte della città, minaccianti fuoco e saccheggio. Ritiratosi dalla montagna il battaglione mobilizzato, si dovè pensare a difendere le mura con tutte le forze cittadine riunite: in quei giorni, quando suonava per le strade la generale, tutti uscivano di casa con lo schioppo in ispalla e correvano a pigliar posto sulle mura per fare alle fucilate. Un paio di volte, deludendo la vigilanza de' miei genitori, anche a me riuscì di provare quella, che mi pareva dovesse essere, come fu, ineffabile ebbrezza.

Uscito dalla città il commissario repubblicano Felice Orsini, con i residui del battaglione mobilizzato e con alcuni famigerati oscurantisti per ostaggi; caduta Ancona, vidi arrivare in Ascoli un battaglione di cacciatori austriaci; vidi fare il rancio per le strade; vidi abbattere l'albero della libertà, stato eretto, con suvvi il berretto frigio, nella piazza del Popolo; vidi disarmare la civica, e n'ebbi tale schianto al cuore, che simile non ho più provato in vita. Quella fantasmagoria affascinatrice scomparve con un atto ultimo, che fu come una specie di legato

del sentimento della libertà e dell'indipendenza lasciato all'animo nostro; fu il seme delle lotte e delle ribellioni successive; fu un elemento che concorse pur esso a formarci il carattere. Voglio alludere alla nobilissima e fiera protesta scritta, colla quale il marchese Marco Sgariglia, allora capo dell'Amministrazione della città, affermando il diritto nazionale, dichiarò allo straniero che il nostro paese cedeva alla prepotenza della forza. Lo stesso straniero rimase ammirato di tanta coraggiosa dignità: ed i giovani ascolani se ne ricordarono per trarne esempio di fierezza nazionale, e per circondare gli ultimi anni del marchese Marco Sgariglia di quell'alto rispetto ond' egli in seguito si rese sempre più meritevole (1).

II.

La storia della restaurazione è troppo nota, troppo luminosamente narrata da scrittori insigni, e dolorosamente conservata nelle tradizioni del popolo, perchè io mi attenti di porvi il piede in questo brevissimo schizzo. Se non che qui non può non rimemorarsi, per conoscere in quale temperie di animo noi, dopo gli entusiasmi precedenti, dovevamo crescere allo spettacolo della Giunta di censura, che percorreva il territorio dello Stato, infliggendo moniti, sorveglianza, sospensione e privazione d'impieghi, prigionia a migliaia e migliaia di cittadini, a quanti si può dire avevano gridato viva la repubblica; allo spettacolo della fuga verso l'esilio degli uomini migliori e della desolazione delle famiglie gettate nella miseria; allo spaventevole spettacolo, infine, della ghigliottina che in ogni paese faceva cadere teste di liberali. Spietata, feroce fu la reazione papale, coadiuvata dal bastone tedesco: quelli furono anni di terrore che, nella antichità, non trovano riscontro se non nelle proscrizioni sillane, e nella modernità, se non nella Convenzione francese del novantatrè.

Il terrore compresse, ma non ischiacciò nè spense il sentimento nazionale e di libertà, il quale, alimentato dall'odio potente della controreazione, tenuto acceso dai fuorusciti, si rifugiò nei segreti delle cospirazioni, ricominciando quell'indefesso lavorio di propaganda, interrotto soltanto nei due anni precedenti, che il concetto della redenzione della patria doveva convertire in coscienza nazionale operosa e pugnace.

Con tali auspicii, la nostra generazione riprese gli studi dopo i divagamenti del 1849, e l'istruzione, a completare gli intendimenti della reazione, fu data esclusivamente in mano dei gesuiti. In Ascoli, ove questi per lo innanzi non esistevano, ma a' quali un gesuita dalla tonaca corta, Ignazio Lenti, aveva lasciato il suo pingue patrimonio, stabilirono un loro collegio, dal noto titolo: *Religioni ac bonis artibus*. Non occorre dire che essi, dopo pochi giorni dal loro arrivo, avevano

(1) Marco Sgariglia fu deputato per alcune legislature del collegio di Ascoli. Il Governo, obbliatolo per lungo tempo, finalmente se ne ricordò, nominandolo senatore. Ma il fiero patrizio, che aveva sfidato la oltracotanza delle soldatesche austriache, fece mostra di non accorgesene, non fece alcun atto di accettazione e non si recò mai a prestare il giuramento. I concittadini in vece lo circondarono di vera e sentita venerazione, ed allorchè compì il suo ottantesimo anno di età, lo fecero oggetto di una dimostrazione unanime delle più commoventi.

colà le scuole piene; la chiesa, il confessionale specialmente, affollatissimi; che conoscevano tutti *intus et in cute*; che erano penetrati in tutte le famiglie.

I giovanetti della mia età, grazie al sistema d'insegnamento allora vigente, che neppure lontanamente sognava i metodi moderni, ed a quattro anni ci faceva imparare a suon di nerbo (1) la grammatica latina, avevano di già compita la grammatica superiore, una specie di quarta classe ginnasiale; nelle scuole dei gesuiti noi pertanto fummo ammessi a studiare umanità, che poteva equivalere al quinto anno di ginnasio.

In questo torno di tempo - eravamo al 1850, anno tredicesimo, non ancora compiuto, di mia età - mancato il titolare ad un canonicato di giuspatronato della mia famiglia, i miei, specialmente mio nonno, vollero a forza conferirne a me la investitura. Le rendite, dicevan essi, mi avrebbero largamente mantenuto agli studi. A me cotesti calcoli non entravano in capo, ed opponevo tenace resistenza, la quale fu vinta solo con la formale promessa che, non appena fossi stato ammesso alla università, avrei rinunciato, e così difatti avvenne. Ma intanto fui costretto a ricevere la tonsura ecclesiastica, la quale però, avendo sempre portato chioma e discriminatura alla moda, non fu mai visibile. Fortunatamente mi giovò poi nella condanna politica, come vedremo in seguito.

(1) Ricordo che a Petritoli, in quel di Fermo, il vecchio maestro comunale, don Attanasio Maricotti, castigava le nostre mancanze di disciplina, di diligenza o di parole poco corrette colle nerbate sulle mani, o sul deretano, facendoci portare da un compagno a cavalluccio attorno alla scuola e lui dietro a picchiare senza misericordia, o con una testa d'asino di cartone seduti su di un panchetto nel mezzo della scuola, o con obbligarci a rimanere più o meno tempo in ginocchio, talvolta colle mani sotto le ginocchia stesse, o a disegnare sul pavimento con la lingua una quantità di croci, o col punzecchiarci questa povera lingua con gli spilli intinti nello inchiostro.

Del resto, là vidi anche di peggio. L'arciprete di S. Anatolia, certo Carboni, vicario foraneo, avendo i poteri del Sant'Uffizio, puniva delle parolaccie i parrocchiani, facendo applicar loro la mordacchia alla bocca ed obbligandoli a star ginocchioni fuori della porta della chiesa durante la messa cantata dei giorni festivi, ne' quali maggiore era il concorso dei fedeli.

Intorno a questi tempi, conservo ancora terrificante ricordo di una macabra epurazione delle tombe che, com'è noto, erano allora nelle chiese. Se ne estrassero tutti gli ossami, i teschi e i cadaveri mummificati: si portarono sulla piazza della Torre, ove rimasero sparsi per terra, certo più di ventiquattr'ore, finchè non furono ripuliti i sepolcri, in balìa di tutto e di tutti. Quale orrore!

Non parliamo poi del costume, allora vigente, di trasportare i morti scoperti e così tenerli esposti nelle chiese. Nei beati dominii del Papa noi crescevamo a tali spettacoli raccapriccianti!

Fra le memorie di Petritoli, dove mio padre stette medico breve tempo e dove io non sono più tornato, mi è rimasto impresso anche questo, che oggi farà meravigliare. Eravamo fra il 1844 e il 1845: ad un tratto nella figliuola nubile e giovanetta del governatore di Monterubbiano, paese lì prossimo, si manifesta uno strano fenomeno. La giovinetta cade ogni qual tratto in letargo ed in tale stato parla, risponde, vede chi va, chi viene per le strade e che cosa fanno nel paese. È chiamato a visitarla mio padre, il quale dice trattarsi di catalessi; ma i preti vedono lo spirito diabolico e cominciano le cure degli esorcismi. Il popolino crede e grida al portento, e a riconoscere ed accreditar sempre più lo stranissimo fatto, viene da Fermo il cardinale arcivescovo, il Ferretti, cugino del futuro papa Pio IX; nè so come finisse la faccenda.

I reverendi Padri insegnavano molto latino, senza entrare nello spirito e nella ragione dei tempi degli scrittori; molta forma dell'italiano esaminata negli autori che loro andavano a fagiuolo; sufficiente poesia tra l'arcadica e la manzoniana, però si commentavano qua e là, *ad usum delphini*, alcuni canti della *Divina Commedia*; poco greco, e niente storia. Del resto, grandi esercizi di memoria, grandi componimenti e traduzioni in italiano ed in latino, in prosa e in verso; nozioni vaghe, date dalla voce del maestro, sulla nostra letteratura, ispirando, bene inteso, un sacro orrore contro il Leopardi, li Foscolo, il Botta, il Giusti, ecc., tacendo d'infiniti altri scrittori pregiudicati, e levando a cielo il Segneri, il Bartoli, il Bresciani, e via dicendo.

Quello che avevano di buono le scuole dei Padri era la straordinaria emulazione che eccitavano nei giovani e la febbre che mettevano dello studio. Oh! se quei reverendi avessero potuto lontanamente prevedere gli effetti di tale fatto, facilmente può immaginarsi la cura che avrebbero posto nel reprimerlo. Eglino illudevansi che a neutralizzarne gli effetti bastassero le quotidiane prediche politiche, religiose, letterarie, destinate ad evirare le nostre anime, perocchè, per quanto essi dominassero l'ambiente sociale, altrettanto erano impotenti a preservarci dai contatti esterni; e coll'irrequieta passione nostra di leggere, di apprendere, e con lo spirito di ribellione che ci ruggiva dentro, noi ci procuravamo tutti i libri che ad essi non piacevano. Per tal modo, il nostro carattere e la nostra coltura venivano formandosi all'infuori ed al contrario dei loro intendimenti: ciò spiega come le scuole dei gesuiti abbiano somministrato il più cospicuo contingente di affigliati alla Carboneria ed alla Giovine Italia.

I libri inspirati a sentimenti patriottici non avevano ingresso negli Stati romani, erano tassati di proibiti, di sovversivi; guai se si fosse trapelato dalla polizia che taluno se li procurava. Il commercio dei libri pertanto era un segretume, un gran mistero ed un elemento di cospirazione, nè si può dire che tale commercio tra noi mancasse, anzi, per mezzo dei pescivendoli della nostra spiaggia adriatica, che ce li recavano nascostamente di Toscana, fioriva: la ditta libraria Marsigli e Rocchi di Bologna faceva il resto.

Noi cominciavamo coll'adirarci nelle tragedie di Vittorio Alfieri e diventare repubblicani alla greca e alla romana, poi a fremere sulle sventure del nostro paese in Foscolo, in Leopardi; ad odiare i gesuiti in Carlo Botta ed in Gioberti; ad entusiasmarci negli scrittori contemporanei, per terminare colle opere di Mazzini e con le sètte. Questo per quanto concerne la coltura letteraria; ma ove si consideri quella scientifica, i gesuiti non ci lasciavano uscire dalla filosofia del padre Liberatore, dalla fisica del padre Pianciani e, meno male, dal diritto naturale del padre Taparelli. Quello era tutto, e s'intende che sul mondo splendeva già il sole del positivismo, quantunque il Darwin e lo Spencer non fossero ancor noti!

Con tale fondamento di dottrina, privo completamente delle nozioni di scienze naturali, – non parliamo neppure di quelle sociali – il lettore, specialmente se giovine, non può imaginare la lotta titanica, tragica addirittura del mio intelletto e della mia coscienza, durata più di un trentennio per rifare *ex novo* la mia coltura scientifica e poter seguire il movimento delle idee e della vita dei tempi nostri.

Qui non posso astenermi dal menzionare Nicola Gaetani-Tamburini, uomo di lettere, patriotta ardente, relegato dalla Censura a Monsam-

polo, suo paesello nativo. Egli era in relazione con tutti i letterati, con tutti i profughi; aveva modo di procurarsi in quantità libri e pubblicazioni dalla Toscana, dal Piemonte, dall' Inghilterra, dalla Svizzera, ed egli, in mezzo a noi, spargeva libri a larga mano, e colla lettura delle corrispondenze degli esuli accendeva i nostri animi. I giovanetti poi per ingegno e per cuore promettenti, attiravano le attenzioni e le cure di tutti i liberali, attenzioni e cure usate con estrema prudenza, poichè compromettevano, ma non per questo erano meno larghe.

I gesuiti fiutavano subito gli scolari un po' lesti di cervello. e dai componimenti si accorgevano delle letture ond' essi nutrivansi: non li perdevano mai di vista, li circondavano di tutto il loro vasto sistema di spionaggio, procuravano di comprimerli e, non riuscendovi, come spesso accadeva, li additavano agli altri giovani come compagni cattivi da evitarsi, li mettevano in fama di teste calde nel pubblico, e finalmente li scacciavano dalle scuole, denunziandoli alla polizia per gente pericolosa ed intinta di pece liberalesca. I giovani, cui toccava tale sorte, erano addirittura spacciati.

Nelle scuole dei gesuiti io mi ebbi vessazioni straordinarie, quantunque essi non impedissero, non potendolo o non volendolo, che figurassi per ingegno e per istudî tra i primi. Non per tanto riuscii a compiervi quasi interamente il corso di filosofia. Mancavano un paio di mesi alle vacanze, quando una malaugurata disputa di metafisica, in cui volli imprudentemente ostinarmi a farmi forte contro il professore dell'autorità del Gioberti, del quale era eresia pronunciare il nome soltanto, mi perdette; fui scacciato e dato in nota ai libri della polizia come affigliato alla setta.

Il professore Giuseppe Castelli, onore e vanto della città di Ascoli, dà principio al suo ponderoso e magistrale volume di oltre 800 pagine, in grande formato, su *L'istruzione nella provincia di Ascoli Piceno dai tempi più antichi ai giorni nostri* (Ascoli Piceno, Luigi Cardi editore, 1899), riproducendo integralmente questo capitolo (da me pubblicato in parte sin dal 1885) col titolo: *Le scuole prima del 1860* (*Ricordi di uno studente*), egli aggiunge la seguente annotazione, che io pienamente confermo:

« Quando il Mariotti scriveva questo articolo, non era stata ancora murata la lapide commemorativa di Garibaldi nel prospetto del vecchio palazzo del Governo.

« L'avo di lui (del marchese Marco Sgariglia) era stato senatore del regno italico ed aveva ospitato in sua casa il vice-re.

« Le relazioni intellettuali con la Toscana erano facilitate da gentiluomini e gentildonne di quella regione imparentati con famiglie nobili di Ascoli. Notiamo il conte Orazio Piccolomini, adottato in casa Jakson-Centini, una contessa Piccolomini entrata in casa Panichi, e la contessa Teresa Bardi, segnalata per coltura letteraria ed artistica, consorte al conte Luigi Marcatili, il conte Grossi imparentato coi Pancrazi di Arezzo, ecc. ecc.

« I giovanetti perseguitati dai gesuiti trovavano anche consigli, aiuti e insegnamenti nella casa ospitale del marchese Mariano Alvitorti, di cui furono allievi prediletti Erasmo Mari e Giuseppe Castelli ».

Mancherei di sincerità se ora, abbandonando il tema della scuola dei gesuiti, non aggiungessi che in essa mi si sviluppò, oltre la passione degli studî, anche quella de' libri, ch'è stata predominante in tutta

la mia vita. Sin d'allora tutti i miei pochi soldi andavano nello acquisto dei volumetti della biblioteca economica dell'Antonelli di Venezia e del Pomba di Torino, biblioteche in vero sommamente benemerite della coltura e del patriottismo nazionale. Studente alla Università di Roma, spesso risecavo la colezione e il desinare per comprar libri usati sui banchetti, presso i quali non potevo passare senza fermarmi, come di poi e dovunque ho sempre fatto e continuo a fare anche oggi che son vecchio.

Più tardi, ufficiale, ammogliato con figli, ero presente qui in Roma a tutte le aste: dal 1881 all' 85 ve ne furono grandiose, nelle quali acquistavansi opere eccellenti a prezzi incredibilmente modici. Nè io mancavo mai, in compagnia del colonnello Mogni, mio amico e superiore al Ministero della guerra, ai mercati settimanali di Campo di Fiori.

Ricordo che il vecchio generale Torre, il quale erasi proposto dotare di una biblioteca la sua nativa Benevento, alle aste vedeva sempre in me un concorrente pericoloso e mi pregava di non contrastargli quando un'opera, quando un'altra.

Per tal modo io, per più di mezzo secolo, seguendo il movimento intellettuale de' tempi nostri, sono a poco a poco riuscito a formarmi una libreria che, quantunque modestissima, ho tuttavia la illusione possa soddisfare all'esigenze dell'uomo colto moderno. Certo è però ch'essa è il rifugio sereno, ineffabile della mia vecchiaia, che l'ho fra le mie cose più care e mi ristora dei tanti naufragi di aspirazioni, d'ideali, di amicizie, subìti nella lunga esistenza.

Innumerevoli pensionati asseriscono di morir dalla noia: io, in mezzo ai libri, non sono stato mai tanto occupato, soddisfatto e indifferente a quanto accade, come adesso, che non ho più obblighi di servizio e sono libero cittadino. Oh libertà, santa libertà, con la coscienza di te, come si sente e quanto è cara la indipendenza e la dignità del carattere!

III.

Che io in quel momento fossi ascritto a società segrete, come buccinavano i gesuiti, non era esatto, nè verosimile, per la ragione dell'età, essendo io solamente entrato nel diciassettesimo anno; ma per essere un affigliato è certo che possedevo oramai tutta la preparazione: spiriti bollenti, impazienza di azione, audacia nell'esprimere le proprie opinioni, fierezza sino all' ostentazione nel portar la testa alta senza inchinarla mai a chicchessia, compagnone, abitudini di vita frugalissima, nessun desiderio di agiatezza, nessun timore di persecuzioni politiche, anzi avendo queste in conto di grande onore. Pur troppo la cacciata dalle scuole dei Padri era il primo passo su questa via; ed intorno a ciò nè mio padre, che non mi aveva mai represso nelle letture, negli esercizî di componimento in prosa ed in versi di indole politica, dai quali anzi ei prendeva diletto, nè io, ci facevamo, quind'innanzi, più alcuna illusione. Se non che, fuggire il pericolo non era di quei tempi, nè della mia natura, ed io non ebbi più misura nello sparlare dei Reverendi, nel manifestare apertamente opinioni liberali e nell'avvicinare giovani del mio stampo. Tra questi, sopra tutti, vogliono essere ricordati Emidio Pacifici-Mazzoni, l'illustre giureconsulto, morto giovanissimo in Roma consigliere di Stato, l'avvocato Alessandro

Corsini, il dottore Annibale Menghi, Pietro De Tomassi, Luigi Palmarini, Romano Giacomini ed altri. Noi eravamo inseparabili: ci riunivamo tutti i giorni in casa del Pacifici-Mazzoni per istudiare e per discutere; poi si usciva a passeggio, e le discussioni continuavano sempre più vivaci.

Cosiffatta comunanza d'intendimenti e di vita suggerì l'idea della fondazione di un'accademia letteraria, che sorse e si estinse prestissimo.

Scoppiò il colera, e la parola d'ordine fu che noi giovani dovessimo mostrarci all'altezza del luttuoso avvenimento. Ognuno procurò di esercitare atti di filantropia e di abnegazione, il che per altro era consentito in misura ristrettissima dall'organismo della società sotto il Governo pontificio: nelle mie pareti domestiche si ebbero due casi; quello di un estraneo seguito da morte, e quello assai grave di mia madre, onde la filantropia ed il coraggioso affetto ebbero in casa mia manifestazioni spontanee.

Dopo il colera, riprese le nostre riunioni e le nostre passeggiate, appartatosi il Pacifici-Mazzoni, che in mezzo a noi era moderatore prudente, venimmo avvcinandoci ad uomini adulti notoriamente liberali, tra i quali Francesco-Augusto Selva, impiegato negli uffici della delegazione, Gaetano Balducelli, impiegato nelle dogane, il notaro Francesco Orazi: l'amicizia nostra aveva assunto carattere spiccatamente politico, ed il Tamburini, quantunque lontano, ne era l'ispiratore, promuovendo specialmente tra noi il culto di Dante. Fu così che demmo vita a quell'*Apostolato dantesco* di cui ha parlato Giovanni De Castro nella sua opera: *Il Mondo segreto* (1). Gli intendimenti nascosti di tale associazione erano politici, di agguerrire, cioè, con gli studi civili l'ingegno ed il cuore; quelli manifesti non potevano dirsi che letterari, e lo statuto dell'associazione, redatto dal Corsini, riveduto e corretto dal Selva e dal Tamburrini, non trattava che di essi. Questo apostolato però, non si può negare, funzionava come una società segreta e ne aveva tutto il carattere. Il Selva poi ne rese più saldi i vincoli ascrivendo alcuni di noi alla Giovine Italia.

Alla fine di autunno del 1855 molti partimmo per le Università, e l'*Apostolato dantesco* sospese ogni sua funzione.

Io, munito naturalmente di passaporto, poichè a que' tempi i felicissimi sudditi del Pontefice non potevano uscire dalle mura del luogo nativo senza tale documento, andai a Roma, recandomi subito – tale era l'obbligo per tutti – in polizia, a presentarlo. Non senza un sinistro presentimento salii le scale del palazzo di Montecitorio, e quando vidi il vecchio De Magistris, direttore generale della polizia, guardare e riguardare il mio passaporto, anche contro luce, mi si agghiacciò il sangue.

— Rilasciategli la carta di permanenza per tre giorni - disse egli con tono severo al suo segretario.

— Le faccio osservare, signor dottore, che io sono venuto per intraprendere il corso universitario.

— Torni fra tre giorni, e si provvederà.

— Ma scusi, la carta di permanenza per tre giorni non si dà neanche ai ladri.

(1) G. De Castro, *Il Mondo segreto*, vol. VIII, pag. 139, 140, 141, in *Biblioteca Nuova*, Milano, G. Daelli e C. editore, 1864.

— Taccia e se ne vada, se non vuole che io la faccia accompagnare al suo paese da due gendarmi.

Si figuri il lettore come io uscissi da così fatto ricevimento: evidentemente il mio passaporto recava qualcuno dei misteriosi segni polizieschi.

In capo a tre giorni, ritorno a Montecitorio per il rinnovamento della carta di permanenza.

— Così giovane, voi siete già una mala pianta da estirpare – questo fu il primo saluto del De Magistris. - Riceverete il vostro passaporto, e rimpatrierete all'istante.

— Lei, signor direttore, mi rovina troncandomi la carriera.

— La carriera vostra, se non farete giudizio, sarà quella delle carceri.

— Ma quali sono le mie colpe? Che cosa ho fatto? Perchè non mi si processa?

A queste mie interrogazioni, accentuate vivissimamente, la vecchia iena suonò il campanello, e comparvero due individui vestiti in borghese: erano due birri.

— Tenete questo passaporto, – disse loro il direttore generale – aiutate costui a trovare un vetturino che lo conduca in Ascoli, e consegnategli il foglio quando sarà montato in carrozza. – Poi volgendosi a me: - Ricordatevi del mio avvertimento, e partite senza indugiarvi un istante.

Non vi era da ripetere sillaba: in piazza dell'Apollinare trovai un vetturino che mi recava sino a Macerata, donde, colla corriera postale, avrei dovuto andare in Ascoli; i birri mi consegnarono il passaporto e, dopo circa tre ore dall'abboccamento col De Magistris, ero già fuori di porta del Popolo.

Rincantucciato in un angolo della vettura, tutto quello che era tanto rapidamente accaduto mi pareva un sogno dei più spaventosi. In ogni modo, l'idea di non tornare in Ascoli, col danno di perdere un anno di studi e colle beffe dei preti, mi balenò nella mente sin dal primo momento del viaggio. L'idea avevo tempo di maturarla, poichè, in quei beati tempi, i migliori vetturini, da Roma ad Ascoli, non impiegavano meno di 5 giorni.

Poco prima di arrivare a Valcimarra ebbi dentro di me una specie di rivelazione: qui sopra – pensai - c'è l'università di Camerino, il tenente dei gendarmi di lassù è il Valorani, eccellente persona, buon padre di famiglia, ed amicissimo di mio padre: mi presenterò a lui, gli narrerò tutto, lo supplicherò che nascostamente mi faccia far l'anno in quella università. E felice fui in questa ispirazione. Il Valorani ed il giudice Merli, altro valentuomo amico di mio padre, mi ritirarono il malaugurato passaporto, mi esortarono a vivere ritiratissimo, soggiungendomi che avrei potuto cominiciare il corso legale, cui la mia famiglia mi voleva destinato, in quell'ateneo.

Relativamente, mi serbai prudente a Camerino; strinsi amicizia nell'università con alcuni pochi giovani d'ingegno elettissimo, tra i quali il Federici, andato poi professore di clinica medica all'Istituto di perfezionamento di Firenze, il Pierucci, ascritto pur esso alla Giovine Italia, morto prematuramente, il Maurizi, che dopo più di un quarto di secolo ritrovai rettore dell'università di Roma, l'Aurelj, il quale, sin d'allora, ricercava un sistema scientifico e pratico di mnemonica. Colla ritiratezza, passai inosservato a Camerino, terminai

l'anno scolastico, e me ne andai col proposito di non ritornarvi: era paesuccio troppo ristretto e troppo sulla vetta della montagna per me che ho sempre detestato il freddo.

Durante le vacanze, si fecero pratiche pel mio ritorno a Roma: non si potè ottenere, ed andai a fare il secondo anno a Macerata, ove, appena giunto, mi chiamarono in polizia, ingiungendomi di smettere l'uso di un certo cappelletto verde (1) che dava troppo nell'occhio: me ne comprai un altro color marrone - allora dicevasi color california - e non andò bene neanche quello. Quei grulli credevano che si potesse fare la rivoluzione coi cappelli!

Tali fatti bastarono per attirarmi subito in Macerata l'attenzione di tutti gli *amici*, cioè di quanti militavano segretamente pel risorgimento nazionale. L'aura di popolarità m'inebriò, mi rese dimentico della vigilanza che esercitava su di me la polizia, e col Procaccini di Pausula, tanto nominato, dopo il '60, nello epistolario del Mazzini, col Falleroni di Recanati, quel tale ch'eletto deputato al Parlamento, non volle giurare, e con altri, commettemmo imprudenze incredibili, persino un fischio nella piazza principale della città, nel momento in cui Pio IX, che quell'anno andava beatificando di sua presenza i felicissimi sudditi, pronunciava, dalla loggia del palazzo delegatizio, la solenne formula della benedizione papale. Si sguinzagliarono furibondi per la piazza tutti i gendarmi, tutti i cagnotti della polizia, ma l'autore del fischio non fu scoperto.

Le imprudenze giunsero a tal segno, che i carbonari non avevano alcun riguardo nel fare iniziazioni financo nelle trattorie, come in quella del Bertolini, dove a quest'uopo veniva il Luiselli, notissimo carbonaro, da Loreto.

Con tutto ciò nessuno si compromise.

Dopo gli straordinari sforzi di mio padre, ottenni finalmente di essere ammesso a compiere il corso nella università di Roma, ove, per vero dire, mi tenni assai riservato, vivendo in dimentichezza con pochissimi fidi, standomene per lo più in casa a studiare. Il che peraltro non mi preservò da due ingrate sorprese di birri che, nottetempo, invadendomi la stanza, frugarono rabbiosamente dapertutto, in cerca di carte che non trovarono.

Nel novembre del 1857 udimmo gli arresti eseguiti in Ascoli del Selva, del Tamburini, dell'Orazi: la notizia pel Corsini e per me, che eravamo in Roma, fu come un fulmine a ciel sereno: da un momento all'altro ci aspettavamo la stessa sorte: passati alcuni mesi, e non incoltaci alcuna disgrazia, ci tranquillizzammo: verso la fine dell'aprile successivo io me ne tornai in Ascoli.

La notte del 30 di quello stesso mese la mia famiglia è svegliata di soprassalto: i gendarmi avevano inondato la casa senza che nessuno se ne fosse accorto: quando io fui desto, tutti i miei, che erano mezzo vestiti, piangevano disperatamente: l'apparato di forza non avrebbe potuto essere differente se si fosse trattato di cogliere una ferocissima belva. Mi ammanettarono e mi tradussero alle carceri del forte, ove fui rinchiuso nella segreta, a sinistra della cappella; mio padre, con che strazio si comprende, mi accompagnò sino alla porta delle prigioni. La segreta che mi fu assegnata è al di sotto di un buon metro e mezzo

(1) In quegli anni i cappelli a cencio di colore, specialmente verde e marrone, eran segno liberalesco di protesta e di riconoscimento.

dal piano della piazza del mercato, ove sorge il forte; misura non più di quattro metri in lunghezza e due e mezzo per il largo: la luce piove da un finestrino in alto; del resto, il noto tavolo, con suvvi un pagliericcio per dormire, il mastello per le immondizie, ed una brocca per l'acqua. Tale segreta, instauratosi il Governo nazionale, ad istanza di mio padre, diventato medico delle carceri, venne soppressa, tanto malsana ed inumana fu generalmente riconosciuta (1).

Non occorre dire che là dentro veniva, con grande strepito di serrature e di catenacci, il secondino (guardiano) di turno, quattro volte il giorno, all'alba, a mezzogiorno, all'avemaria e a mezzanotte, a battere ripetutamente, con un ferro cilindrico, sulla inferriata per accertarsi che questa non era stata smossa o segata.

E tutte le mattine, poco dopo uscito il secondino, io, arrampicandomi su quella inferriata, vedevo, seduto su di una trave giù nel piazzale, il mio fratellino Telemaco, *appena decenne*, che, poteva far freddo intenso, nevicare o piovere, aspettava lì per accertarsi che non ero ammalato, scambiare qualche segno di saluto e correre a casa ad informare i desolati genitori.

Si può immaginare quanto viva io conservi nel cuore la memoria di queste tenere scene, e quanto saldi sieno i legami di affetto, che mi hanno sempre tenuto stretto a questo caro fratello, ora vecchio pur esso.

IV.

Si seppe subito, e la notizia probabilmente fu divulgata dallo stesso processante e dalla polizia per atterrirci, che in quella medesima notte erano stati arrestati il Corsini ed il Menghi, studenti, come si è detto, nelle Università di Roma e di Camerino, i quali sarebbero stati tradotti, per corrispondenza, nelle carceri di Ascoli, e il Baldacelli, il De Tomassi, il Palmarini. Non poteva rimanere alcun dubbio nell'animo nostro che non si trattasse dell'*Apostolato dantesco*, il che del resto era noto sin da quando vennero imprigionati il Selva, il Tamburini e l'Orazi. Noi, giovani, ci eravamo illusi che provvedimenti estremi di rigore non sarebbero stati presi a nostro riguardo, per l'attenuante della minore età nostra al tempo in cui riferivasi il fatto incriminato, ma non fu così: il famigerato processante Eucherio Collemasi, da antico carbonaro convertitosi alla reazione, e diventato strumento potentissimo del tribunale supremo della Sacra Consulta, aveva bisogno d'ingrandire la sua nomèa di scopritore e persecutore delle sètte; aveva bisogno di accrescere il numero degli strepitosi suoi processi politici, per i quali il Governo gli aveva conferiti poteri, starei per dire, sovrani. E però nella scoperta dell'associazione dantesca vide

(1) Qui devo benedire la impressione vivissima, che mi aveva sempre prodotta la lettura dei detti memorabili in Senofonte, in Plutarco, in Leopardi, specialmente il verso di Giovenale:

Fortem posce animum mortis terrore carentem.

Con questo verso, che forte mi suonava nell'animo e venivami sul labbro, io mi lasciai stringere i polsi, dissi addio a mio padre ed entrai nella prigione. Questo verso, ammonitore, sostegno e conforto, mi è risuonato internamente ad ogni evento importante della vita. Esso è stato il mio genio tutelare e mi ha temprato il carattere, onde le avversità ed i pericoli mi trovaron sempre preparato a fronteggiarli.

la setta, e non gli parve vero d'intraprendere un procedimento clamoroso, pensando, oltre di ciò, che da cosa nasce cosa, e chi sa a quale vasta trama si sarebbero potute annodare queste poche file avute in mano: la iena – tale egli era nel più rigoroso senso della parola – che fiutava il cadavere, mal non si apponeva.

L'isolamento assoluto della segreta, ed il vitto carcerario – una broda alquanto più inumana di quella descritta dal Settembrini – fu la preparazione alla quale venimmo sottoposti prima di subire i così detti *costituti*. Il Collemasi, che risiedeva a Fermo, si fece aspettare parecchio, e non venne ad interrogarci se non quando potè ritenere che le privazioni ed i disagi ci avessero un po' fiaccati: quando il corpo langue, le reazioni dello spirito non sono, d'ordinario, molto vigorose. A queste arti dovevano poi servire di complemento le altre di venire ad interrogarci nella stessa segreta per lunghe ore, ed a notte avanzata; di spaventarci colle insinuazioni di imprudenze, negli interrogatorî, commesse da alcuni compagni, d'impunità invocate od accettate da altri. Pur troppo l'impunitario ci fu, ma, tranne quest'unica eccezione, le arti del processante verso di noi completamente fallirono. Esse non riuscirono neanche ad isolarci in modo assoluto, come si richiedeva sul principio dell'istruttoria: i detenuti per reati comuni, che gironzavano per il forte, con incredibili astuzie servivano di comunicazione tra noi, di guisa che ognuno sapeva, volta per volta, chi era stato interrogato e come si era contenuto. Neanche dei custodi potevamo dolerci: facevano il loro dovere, ma senza vessazioni, anzi taluno molto umanamente. Per trattamento umano, ricordo il guardiano Anatò, alla cui memoria mando ancora oggi la mia parola di gratitudine che tornerà gradita ai figli e nipoti viventi.

Terminato il primo periodo della processura, cioè nell'inverno del 1858, i rigori si allentarono: ognuno aveva ottenuto facoltà di provvedersi di vitto per conto proprio, di ricevere un letto da casa, qualche libro da leggere, carta per iscrivere, ecc.; oltre di ciò, veniva concesso a tutti in compagnia qualche ora di passeggio sul maschio della fortezza. Il Collemasi aveva raggiunto il suo intento: nell'apostolato dantesco stabilì il reato di lesa maestà, e l'impunitario in questa processura - che s'intitolò *Ascolana di lesa maestà* – gli servì da impunitario di altra e più grave processura per cospirazione, che riuscì ad intavolare, e nella quale, oltre i due fratelli Luiselli di Loreto, che qui non devono essere ricordati, perchè andò fama essersi essi mal comportati nel processo, furono coinvolti anche i menzionati Procaccini di Pausula e Bertolini di Macerata, i quali vennero tradotti nelle segrete di Ascoli, ed il Bertolini vi morì, il Gemelli pure di Loreto, Emidio Rosa, il conte Baldassare Saladini, due egregi patriotti di Ascoli, ed altri.

Questa processura – *Ascolana di lesa maestà* - si conserva oggi integralmente con le relative sentenze nel regio archivio di Stato in Roma.

Verso la fine del 1858 il tribunale supremo della Sacra Consulta ci giudicò a porte chiuse, come di massima, senza il nostro intervento e con i difensori d'ufficio, uno dei quali fu l'avv. Gui. Sapemmo dalle notizie che correvano fra i carcerati, che ci erano state inflitte condanne gravi, ma noi non ricevemmo mai comunicazione della sentenza e vivemmo sempre nella più profonda oscurità di tutto.

Nella primavera del 1859 gli straordinari avvenimenti piegarono anche re Bomba ad aprire le porte delle prigioni ai detenuti politici, ed il Papa lo imitò, onde per le feste di Pasqua, con un semplice

biglietto della polizia, vennero rilasciati in libertà provvisoria l'Orazi, il Corsini, il Palmarini, il Menghi e il De Tomassi; Selva, Tamburini, Baldacelli ed io, rimanemmo in prigione sino ai 17 del settembre successivo, nel qual giorno vedemmo dal maschio della fortezza mio padre giungere quasi di corsa, agitando da lontano a braccio alzato un foglietto; era l'ordine della nostra scarcerazione.

Di questo episodio della nostra vita non ho accennato per sommi capi che i fatti più salienti nella loro aridità, trascurando perfettamente tutta la parte umana, cioè noi, le nostre famiglie, gli amici e gli avversari nostri politici di fuori: il lettore nella sua immaginazione può ricostruire il dramma negli atteggiamenti naturali, se crede che ne valga la pena; qui manca il tempo e l'opportunità di farlo.

Dati i tempi, si comprende come la carcerazione di giovani appartenenti a famiglie civili e che godevano in Ascoli di una certa notorietà, dovesse spaventare anche i più animosi. Facilmente per tanto si comprende che gli amici e i conoscenti nostri si eclissarono, poichè a nominarci soltanto, avrebbero corso pericolo di compromettersi.

Non posso però tacere, a lode della natura umana e del sincero patriottismo, che qualcuno rimase fido e coraggioso, venendo talvolta a vederci e a salutarci dal piazzale del forte. Ricordo tra questi Erasmo Mari, che sin d'allora, più giovane di noi, mostrava già quella fibra vigorosa e fieramente onesta che, congiunta allo ingegno, alla coltura, al sincero patriottismo, meritamente doveva condurlo alla conquista della notevole riputazione e ricchezza economica, le quali hanno coronato la di lui vita laboriosa ed esemplare.

A quale cambiamento di scena dovetti assistere, neppure un anno e mezzo dopo questi avvenimenti, quando tornai in Ascoli da ufficiale garibaldino con la medaglia d'argento al valor militare sul petto! Persino gli antichi arnesi di polizia si affrettarono a farmisi incontro con abbracci e baci: tutti erano diventati, anzi, ad udirli, eran sempre stati patriotti. E noi allora e in seguito fummo tanto generosi di non rispondere loro come si dice a Venezia: *ti conosco, mascherotto*. E il Governo nazionale spesse volte, pur troppo! ha tenuto più conto di cotesti mascherotti che di noi!

Il Corsini, il Menghi ed io, ultimi superstiti delle accennate peripezie, eravamo giunti al 1883 senza esser mai riusciti a penetrare il mistero del nostro processo e della nostra condanna. E la impenetrabilità del mistero, forse per opera di qualcuno cui premeva salvare la propria coda di paglia, aveva fatto correre, a carico or dell'uno, or dell'altro, voci d'impunità chieste ed ottenute. Il sommesso venticello della calunnia in ultimo si era fermato sul Menghi, probabilmente perchè il processante Collemasi l'aveva sempre trattenuto nelle carceri di Fermo, separato da tutti noi.

Se non che volle fortuna che io, essendo capitano, fossi chiamato nel 1881 al Ministero della guerra nella divisione stato maggiore, ed allora, saputo che l'intero nostro processo era custodito nell'archivio di Stato della capitale, ebbi modo nel 1883 di esaminarlo e di estrarre copia della sentenza e del ristretto processuale.

Mi feci sollecito di scriverne al Corsini e ad invitarlo di recarsi a Roma per concordare insieme il da farsi. Egli venne sollecitamente e stabilimmo di tenere pel momento riservata a noi due soli la sentenza e di provvedere senza indugio a dissipare qualsiasi ombra che ancora potesse restare sullo immacolato carattere del Menghi.

A tal uopo nel n. 31 del *Corriere Piceno*, stampato la domenica 15 luglio del 1883, pubblicammo la seguente dichiarazione redatta da me e firmata da tutti e due:

PER LA VERITÀ.

Una voce corsa non è guari in Ascoli, ed alla quale noi sottoscritti fummo perfettamente estranei, ha potuto far credere che la condotta tenuta dal dott. Annibale Menghi nella processura e prigionia politiche da noi sofferte negli anni 1858-59, fosse stata men che corretta.

Possiamo accertare di certa scienza che quella notizia è priva di ogni fondamento di vero e che, del resto, la condanna che il Menghi, in maggiore o minore misura, ebbe comune con noi, è prova evidente della integrità e del patriottismo del suo carattere.

È questa una dichiarazione che nessuno ci ha chiesto, ma che noi oggi, conoscendo la verità, dobbiamo alla nostra coscienza di uomini onesti.

Ora, dopo oltre cinquant'anni dalla processura e dalla sentenza, scomparsi dalla scena del mondo ad uno ad uno tutti gli attori del nostro dramma, non vi è più ragione che io, unico rimasto, abbia a portar meco nel sepolcro la riserva consigliata dalla opportunità del momento al Corsini ed a me nel 1883.

E però qui appresso stampo senz'altro, testualmente, la sentenza:

SACRA CONSULTA.

Venerdì 17 dicembre 1858.

Il primo Turno del Supremo Tribunale adunato nell'aula del palazzo Innocenziano in Montecitorio per giudicare in merito a forma di legge la causa intitolata: *Ascolana di lesa Maestà* ossia di *Aggregazione a Società segreta,*

CONTRO

Selva Francesco Augusto, Tamburini-Gaetani Nicola, Corsini Alessandro, ed altri;

Ha dichiarato e dichiara constare in genere di aggregazione tendente a promuovere la ribellione contro il Sovrano e lo Stato, ed esserne in ispecie colpevoli Tamburini-Gaetani Nicola, Palmarini Luigi, Baldacelli Gaetano, Menghi Annibale, Orazi Francesco, ed i minori di anni venti e maggiori di diciotto Corsini Alessandro, De Tomassi Pietro e Mariotti Temistocle, qui in applicazione dell'articolo 96 del regolamento penale, combinato con l'altro articolo 2755. 3 per Corsini, De Tomassi e Mariotti, che come chierico deve godere anche di altro grado di minorazione di pena in forza dell'articolo 6 dell'appendice del regolamento organico, e di procedura criminale;

Ha condannato e condanna Tamburini-Gaetani, Palmarini, Baldacelli, Menghi ed Orazi a dieci anni di galera; Corsini e De Tomassi ad anni cinque della stessa pena e Mariotti ad anni quattro d'opera pubblica (lavori forzati) da decorrere ed espiarsi a termini di legge, nonchè ai danni e spese da liquidarsi a forma di ragione.

Ha dichiarato poi e dichiara doversi sospendere, come sospende, di proferire il giudizio rapporto a Francesco Augusto Selva, fino all'esito dell'altra causa di cospirazione, in cui parimenti figura come impunito.

Firmati: C. Sagretti, *presidente* – G. De Ruggiero – A. Muoldi – G. Capri Galanti – F. Folicaldi – G. Mattei.

Uscito di prigione, fui chiamato in polizia ad udire gli ammonimenti del violento direttore De Castro: pretendeva costui che io sottoscrivessi un precetto, secondo il quale:

a) Non avrei potuto uscire di casa prima della levata del sole, ed avrei dovuto rientrarvi prima del tramonto;

b) Non avrei potuto uscire dalle porte della città;

c) Non metter piede in niun caffè o luogo pubblico;

d) Non avvicinare alcuna persona compromessa.

Protestai contro quel precetto da ladri: naturalmente non lo sottoscrissi, ma dovetti osservarlo, sotto pena di tornare in prigione, ed i birri che mi pedinavano ovunque, ne curavan l'osservanza. Sarei fuggito in esilio quel giorno stesso, ma tra perchè ero uscito dalle carceri con gli occhi ammalati, le gambe un po' gonfie e molta espulsione sulla pelle, tra perchè la campagna contro gli Austriaci era terminata, m'indugiai. Intanto, in seguito ai patemi d'animo sofferti, ammalò mio padre di fierissima nefrite, che lo condusse agli estremi.

V.

Sull'imbrunire di una giornata d'inverno di quel memorando anno 1859, mentre mi ritiravo a casa, mi si avvicina un tale, addetto agli uffici della polizia, – qualche rarissimo galantuomo vi era anche tra essi - e mi dice sottovoce, oltrepassandomi: « Stanotte sarai arrestato, mettiti in salvo ».

Non volli udir altro: mando a chiamare, perchè mi servisse di guida, un giovanotto, che tra i più fidi mi aveva servito anche nelle carceri, certo Emilio Laudenzi, calzolajo, in dialetto ascolano *Middie Laudè;* raggranello in casa pochi quattrini; bacio mio padre moribondo, la mamma desolatissima, i fratelli, e con una camicia, un paio mutande, due paia calze, qualche fazzoletto in un fagottino, così vestito come mi trovavo, a notte chiusa mi parto a piedi per la montagna di Amandola, accompagnato da un nevischio a mo' di turbine, che, attraversando la selva degli abeti, verso la mezzanotte diventò violenta bufèra.

Solo, là in mezzo a quegli orrori, la guida, credendo di leggere nel mio animo, si provò di rompere il silenzio con una di quelle interrogazioni affettuose ed incoraggianti, tanto caratteristiche dei nostri popolani:

— Patrò, che te je vvelite?

Non ricordo la bestemmia o l'imprecazione con cui risposi; so che affrettammo il passo, e non si parlò più sino a sotto Amandola. Fermatomi in una casa di contadini, mandai lassù un biglietto agli amici Raniero Pascali e Cesare Diotiguardi, i quali mi trafugarono in paese, ed io rinviai la guida in Ascoli colle mie prime notizie. La notte appresso, in mezzo alla neve ed a piedi, Raniero Pascali mi accompagnò a Sarnano, ove, a distanza di un chilometro, ci aspettava Ettore Funari, che m'introdusse in una soffitta di casa sua, nella quale rimasi, nascosto anche alla sua famiglia, quattro o cinque giorni.

Frattanto in Ascoli la polizia era su tutte le furie contro i miei parenti, dai quali ad ogni costo pretendeva scoprire le mie traccie; sguinzagliò birri e gendarmi su tutte le direzioni, ma le traccie non furono scoperte; nessuno mi aveva visto.

Con due guide giganti, fornitemi dal buon Funari, le quali mi aprivano il cammino nella neve altissima (eravamo agli ultimi di

dicembre), valicai l'Appennino, scendendo nell'Abbadia di Fiastra ed a Foligno, ove gli amici (1) ebbero la temerità di ospitarmi in un albergo, quindi di accompagnarmi in carrettino sin fuori della Fratta di Perugia. Di là, di nuovo a piedi, toccai finalmente il territorio toscano a Mercatello, d'onde, dopo di essermi riposato due giorni, in diligenza me ne andai ad Arezzo ed a Firenze. Quivi, appena giunto, per far le fiche alla polizia del mio paese, pubblicai nel *Risorgimento* una corrispondenza di fuoco: il De Castro strabiliò, si rese furibondo; andò a minacciare la mia famiglia persino collo spauracchio dell'estradizione - e mio padre era sempre aggravatissimo. Conosceva proprio i tempi quel birro volgare!

A Firenze ritrovai e conobbi amici infiniti, per lo più tutti profughi da paesi soggetti ancora a dominazioni dispotiche: allo splendore della libertà, sì lungamente sospirata, ci parve di sognare; considerando gli avvenimenti di quei giorni, Vittorio Emanuele e gli uomini del Piemonte, credemmo, starei per dire, ai miracoli. Si concluse che i nostri ideali erano in via di raggiungersi con i mezzi di governo, che la missione delle associazioni segrete era compiuta, e che ognuno di noi aveva l'obbligo di ascriversi alla milizia per combattere le ultime battaglie della patria.

Gettate sul fuoco le parecchie lettere commendatizie a personaggi insigni, le quali avrebbero potuto procurarci impieghi e gradi nella milizia stessa – io ne avevo, tra le altre, una pel Ridolfi, che era membro del Governo della Toscana – stabilimmo di arruolarci, semplici soldati, in uno dei reggimenti di nuova formazione. Io mi ascrissi al 36° reggimento fanteria, che, dall' esercito sardo, era venuto ad organizzare e comandare il tenente colonnello conte Gustavo Mazè de la Roche; il nucleo principale del reggimento era costituito dall' 8° battaglione e dai veliti dell'antico esercito toscano; il resto, da volontari di tutti i paesi: gli ufficiali, tranne la massima parte dei sottotenenti, erano quelli del Granduca, a' quali la così detta rivoluzione del 27 aprile aveva fruttato l'aumento di un grado, ed un altro ne fruttò loro l'annessione del Ducato agli Stati di Vittorio Emanuele, e cosí coloro che ai primi di aprile 1859 erano sottotenenti, nel marzo del 1860 furono capitani.

L'esercito toscano, disciplinato da un generale tedesco, era abituato ad un regime disciplinare ferreo; manovrava con tutta la precisione e la rigidità della tattica compassata d'allora, curava molto la divisa, il che, senza dubbio, formava un corredo di qualità militari pregevoli. Se non che quell' elemento, parlo della truppa, che ne ereditò il 36° fanteria, aveva anch' esso i suoi non lievi difetti, antichi sin dai tempi del Machiavelli, che ce li lasciò maestrevolmente dipinti.

In tale ambiente io, naturalmente, me ne stetti appartato, vivendo unicamente con Enrico Senzi, un giovane volontario pieno d'ingegno e di buoni studi, che poi fu capitano capo di stato maggiore al quartier ganerale di Milbitz, nella campagna garibaldina di quell'anno; e ritiratosi dal servizio militare alcuni anni dopo, diventò uno degli uomini più stimati e più benemeriti della sua Livorno. Corso alle armi ai primi sentori di guerra, non sapeva digerire il boccone amaro, che, là nel piccolo esercito del suo paese, l' avessero vestito da tedesco.

(1) Questa maniera di viaggiare nascostamente da amico ad amico dicevasi *andar per trafila*. *Amici* chiamavansi tutti i liberati ascritti alle società segrete.

Durante cinquant'anni noi siamo rimasti fidi amici, ed egli mi ricorda ancora con amarezza la tortura subìta della divisa austriaca.

Noi ci eravamo arruolati per la guerra: questa si desiderava con grande impazienza; su tutto il cielo italiano i tuoni rumoreggiavano, ma il fulmine non si vedeva scoppiare: pareva che da un momento all'altro si dovesse invadere il territorio pontificio, e l'indugio ci rendeva irrequieti.

Il 36° reggimento fu il primo ad uniformarsi alla piemontese, e, comandato da un colonnello piemontese, che in breve tempo aveva saputo ridurlo addirittura un bel reggimento, venne destinato di guarnigione a Torino. Partimmo adunque da Firenze festeggiati, come allora si suoleva; imbarcatici a Livorno, scendemmo a Genova, ove ci trattenemmo alcuni giorni.

Là udimmo dell'ardita sollevazione dei Siciliani, dei propositi di soccorrerli, dei progetti di una spedizione guidata da Garibaldi, il quale era lì. Per mezzo di Augusto Vecchi, io volli essergli presentato, invocando con vivissime istanze l'onore di far parte della spedizione.

— Sinora nulla si è stabilito: voi andate pure col reggimento a Torino, fate subito le pratiche per ottenere il congedo e, se la spedizione partirà, non dubitate che riceverete in tempo un telegramma.

Lieto di queste assicurazioni del Generale, partii per Torino, ove il reggimento fu ricevuto dalla popolazione colle più festose accoglienze, ed ove, appena giunto, presentai immediatamente la mia istanza pel congedo assoluto.

Erano trascorsi pochi giorni che, trovandomi, non ricordo più in quale birraria, insieme ad alcuni studenti torinesi, tra cui il De Gubernatis, arrivò l'annuzio telegrafico della partenza dei Mille da Quarto: io rimasi fulminato. Il congedo, tanto calorosamente sollecitato anche da Cesare Cantù, cui aveva scritto per me il Tamburini, non si fece aspettare: cinque giorni dopo la partenza dei Mille io vengo inviato al deposito in Firenze per essere congedato. In quel tempo i depositi erano gli organi amministrativi e di reclutamento dei reggimenti: avevano molte delle attribuzioni ora affidate ai distretti militari.

Passando da Genova, mi recai infuriato dal Bertani, protestando con energia per la mancatami promessa; il Bertani mi calmò colle più affettuose e patriottiche espressioni, assicurandomi che si stava già apparecchiando una seconda spedizione sotto il comando del Medici, e che io sarei partito con quella. Così rassicurato, mi affrettai di giungere a Firenze, tardandomi di essere licenziato al più presto e definitivamente dal servizio: questo mio desiderio venne soddisfatto senza indugi dal comandante il deposito.

Eccomi pertanto nuovamente in Firenze, in mezzo agli esuli, fra le più nervose impazienze, causa le quali i giorni avevano la durata delle settimane e dei mesi. Anche là si preparava la spedizione annunciatami dal Bertani: Toto Croci, viterbese, il decano degli esiliati, onde lo chiamavamo papà Croci, Adolfo Tomassi, studente dell'Università romana, pieno d'ingegno e di coraggio, io ed altri, andavamo tutti i momenti al Comitato a chiedere notizie della partenza.

E questa finalmente potè compiersi dalla spiaggia di Livorno con la seconda spedizione in Sicilia, capitanata dal Medici e dal Malenchini, come ho narrato in questo stesso periodico, nel fascicolo 1° agosto del testè decorso anno 1909.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

NOTIZIE LETTERARIE

RUDOLF EUCKEN, *La visione della vita nei grandi pensatori: Una storia del problema della vita da Platone ai nostri giorni.* Traduzione del prof. PIERO MARTINETTI. Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca, editori, 1909; - GIUSEPPE KOHLER, *Moderni problemi del Diritto.* Traduzione dell'avv. LUIGI LORDI, con prefazione del prof. LUIGI FERRARA. Bari, Giuseppe Laterza e figli, editori, 1909; - GIORGIO SOREL, *Considerazioni sulla violenza*, con introduzione di B. CROCE. Bari, Giuseppe Laterza e figli, editori, 1909; - VINCENZO RICCA, *Voltaire filosofo: Nuovi studi e ricerche.* Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, editore, 1909; - TERTULLIANO GANDOLFI, *I misteri dell'Africa italiana.* Livorno, presso l'Autore, 1910; - KARL VON STENGEL, *Lo Stato universale ed il problema della pace.* Traduzione di ATTILIO ZINCONE. Roma, Voghera editore, 1910; - LÉON BOURGEOIS, *Pour la Société des nations.* Paris, Bibliothèque Charpentier, 1910.

L'Eucken è, forse, a' nostri giorni, il più eminente rappresentante dell'idealismo germanico; e sarà, certamente, benefico l'ingresso che egli fa, in Italia, con la versione dell'opera sopra annunziata. Poichè siamo, in parte, destinati ancora a pappagalleggiare, dobbiamo ringraziare gli Dei che quello che ci viene, questa volta, dal Nord, non sia metafisica estenuante o realismo cieco. Usciti appena da una crisi crudele di pensiero, che era divenuta purtroppo, per necessaria condizione di cose, crisi di vita; avremo senza dubbio, nell'opera del filosofo tedesco, un aiuto poderoso per rimetterci nella via regia delle nobili, infallibili, corroboranti tradizioni del genere umano.

A tal fine giova particolarmente, io credo, l'essere questa un'opera non dottrinale e sistematica, ma storica e critica. Com' è detto nel titolo, l'illustre autore si propone, in essa, di farci balenare davanti la visione, che della vita hanno avuta i grandi pensatori. Questa, dirò così, azione cinematografica ci mostra delle curve e delle deviazioni; ma ci mostra, in numero maggiore, delle altezze vertiginose. Ebbene, mentre la critica di quelle ci preserva dalle cadute, il contagio di queste ci è di sprone ad elevarci e ci innalziamo, infatti, sensibilmente, in un aere puro, salutare, fecondo.

Tre sono gli scopi, che l'opera dell'Eucken si propone particolarmente di raggiungere. Si propone, anzitutto, di far sì che gli eroi del pensiero non sfilino dinanzi a noi come ombre pallide e morte, ma sieno figure vive e parlanti, rivestite ciascuna del suo particolare carattere. Si propone, in secondo luogo, di rendere un servizio alla filosofia col dettare una specie d'introduzione a' problemi filosofici fondamentali: non è possibile esporre la concezione di un grande filosofo senza mettere chiaramente in luce questi problemi. Infine, essa propugna un ravvicinamento della filosofia con la vita. L'attuale scissione,

l'indifferenza del gran numero per la filosofia e l'isolamento della filosofia come disciplina sottratta a' profani sono un grande male per ambo le parti: è un'esigenza del nostro rinnovamento spirituale che l'una si avvicini all'altra.

La concezione dell'opera è nuova e geniale; la lettura di essa istruisce, eleva ed infiamma. È a deplorarsi, però, che l'esecuzione pecchi, secondo a me pare, di deficienze e di sovrabbondanze insieme. L'opera presenta queste tre grandi divisioni: l'*antichità greca*, il *Cristianesimo*, l'*età moderna*. Ora osserverò, da una parte, quanto alle deficienze, che l'antichità non è soltanto la greca: c'è anche l'orientale, che ha grande filosofia e grandi religioni; c'è, altresì, la romana, che ha pensatori di prim'ordine e di cui si tace completamente. Soggiungerò dall'altra, quanto alle sovrabbondanze, che, qua e là, l'Eucken dimentica il proprio programma; e invece di offrire, com'egli si esprime, un supplemento a tutti i manuali di storia della filosofia, ha la pretesa di sostituirli. Ricorrono, allora, pagine pallide e quasi morte, dopo pagine vive e parlanti. Una maggiore fedeltà al tema avrebbe potuto e potrebbe, in nuove edizioni, emendare quello che è evidentemente un errore.

È, per fermo, lodevole intendimento avvicinare la filosofia alla vita o la vita alla filosofia, com'è deplorevole la loro scissione e l'allontanamento dei profani. Ma è qui d' uopo intenderci. La filosofia della vita non è tutta la filosofia: è invece una filosofia; quella, cioè, che chiamano « pratica » e che viceversa ha anch'essa la sua teoria. Solo questa, che è sostanziale, può essere intelligibile a' profani vedendovi il loro riflesso; solo a questa possono essi avvicinarsi. L'altra, che è necessariamente formale, non può essere, e non sarà mai popolare.

***

Quello che, riguardo all'idealismo germanico contemporaneo, rappresenta l'Eucken nella filosofia in genere, rappresenta il Kohler nella filosofia del diritto in ispecie. Il Kohler è una figura complessa e simpatica di filosofo, di giurista e di letterato: di esso ci offre un attraente quanto somigliante ritratto il prof. Luigi Ferrara nella prefazione alla raccolta sopra annunziata e contenente i seguenti saggi critici: *Il problema della filosofia del diritto*, *Problemi del diritto penale*, *Problemi della procedura penale*, *Problemi di diritto di associazione*, *Problemi di procedura civile*, *Problemi di diritto internazionale*.

Proprio dalla Germania c'era venuto un certo realismo giuridico, che segnò la fine del concetto vero del diritto e che, pervertendo nostri buoni ingegni, menò strage anche fra noi. Ora, col bel libro del Kohler, ci viene l'antidoto – e che antidoto! – donde ci era venuto il più sottile veleno; ed è anche questo un beneficio sommo, inapprezzabile. Egli così risponde, fugandoli, a coloro che parlavano, per voler essere positivisti o fenomenologisti ad oltranza, di *servaggio dell'idea, della ragione e del pensiero*: « Chi crede che sia nulla l'idea ed il pensiero, non può andare al di là delle prime osservazioni. Chi vuol portare qualche cosa di scientifico deve esplicitamente rendersi conto di ciò che importa l'umano pensiero e in qual rapporto sia esso col mondo fenomenico. Ma questo è possibile solo colla filosofia. Tutto il sistema, che vuol allontanare dalla scienza la filosofia e basare la scienza semplicemente su dati derivanti da percezioni, è inaccettabile. Non solo è scienza la filosofia, ma senza di essa non v'è scienza ».

Date queste idee sul metodo, è facile comprendere com'egli debba combattere quelle, ch'egli chiama « raccapriccianti gibbosità positivistiche », secondo le quali, abbandonandosi ogni differenza fra il diritto quale è e quale dovrebbe essere, si giunge « all'arrischiata conseguenza che il diritto positivo è il diritto quale deve essere e che un diritto ne vale un altro qualunque ». Misera confusione questa fra storia e filosofia del diritto, che fu fatale, più che alla logica, alla vita! Anche in materia criminale, il Kohler sradica, con l'alta sua autorità, certe storture mentali, che avevano fatto un tristo scempio della scienza e dell'umanità. Nè poteva mancare una solenne lezione a quelli, i quali irridono l'aspirazione alla pace internazionale sulla base del diritto, dopo ottenuta quella interna. « Noi – così egli scrive, con invitta fede – avremo la pace perpetua solo fra secoli, ma dobbiamo ora cooperare a che questo dono del cielo sia concesso ai nostri nipoti più lontani. Sarebbe una sfiducia nella storia lasciar da canto il problema, che aspetta di esser risoluto solo in un remoto avvenire. Chi crede opportuno tener le braccia al sen conserte per non potersi raggiungere domani la méta, è simile all'uomo, che non semina perchè non può raccogliere in una settimana ».

***

Tito Livio definì, com'è noto, il napoletano, chiamandolo *ferox plus verbis quam factis*. Questa definizione sembra possa bene applicarsi a Giorgio Sorel dopo aver letto il suo recente libro *Considerazioni sulla violenza*. La violenza del filosofo del sindacalismo francese è più verbale che sostanziale, è concepita come esigenza di un caso specifico e naturalmente transitorio e non come legge della vita umana. Inoltre, anche specificamente concepita, questa violenza apparisce assai addomesticata e pare rifugga dal sangue. Chi guarda il solo titolo del lavoro pensa, con un fremito d'orrore, a Niccolò Machiavelli e a Federico Nietzsche; ma, se penetra nel santuario di esso, trae subito un respiro di sollievo: si annunziava la tempesta e si trattava solo del gorgoglio di un po' d'acqua nel breve collo di una bottiglia rovesciata.

Un trattato sulla violenza, che avesse manifestata una fede sincera sulla violenza, avrebbe potuto imporsi agli intelletti spregiudicati, anche se non consenzienti, per la sua stessa sincerità: nessuno può impedire che la vita s'interpetri dal lato brutale e che si nutrano ideali ferini. Ma un simile trattato avrebbe dovuto avere necessariamente il carattere dell'obbiettività e della generalità. Invece, cosa ha voluto, cosa ha fatto il Sorel? Lo dice egli stesso: « Ho dimostrato che la violenza proletaria ha un significato affatto diverso da quello che le dànno i dotti superficiali ed i politicanti. Credo di aver portato un contributo importante alle discussioni sul socialismo. Ormai queste discussioni devono vertere esclusivamente sulle condizioni, che permettono lo sviluppo delle caratteristiche energie del proletariato; e cioè *sulla violenza connessa con l'idea di sciopero generale*. Il legame tra socialismo e violenza ci appare, finalmente, in tutta la sua pienezza ».

Dunque, non violenza generale, ma in quanto asservita al socialismo, anzi ad una specie di socialismo: sappiamo, infatti, che la specie più vasta e più diffusa del socialismo, sdegna la violenza ed ama le riforme graduali. Ma v'ha di più. Neppure se asservita al socialismo sindacalista, la violenza, secondo il Sorel, è generica: essa non fa man bassa su tutto e su tutti in tutti i modi, anche uccidendo, anche sac-

cheggiando. No: la violenza, nell'unico caso previsto e proclamato, è « sciopero generale ». Ora questa bestia feroce anche noi la conosciamo; e sappiamo che è, piuttosto, un idillio. Per uno, per due, per tre giorni ed anche per qualche settimana, si sospende il lavoro e gli operai o vanno a riempirsi la pancia di parole a' « comizi di classe » o si sparpagliano nelle taverne suburbane per mangiare gli ultimi soldi e per pensare che la ritirata della plebe sul Monte Sacro è un male per tutti – specialmente per la plebe – e non può durar troppo. La violenza autentica, come si vede, si è volatilizzata!

Pur a traverso infinite e stucchevoli polemichette, che ritornano sotto l'identico aspetto a poche pagine di distanza (la bestia nera nel *sindacalista* Sorel è il *riformista* Jaurès e il suo giornale *L'Humanité*), si può, nel libro frammentario del Sorel, percepire l'idea fondamentale di « moralizzare la violenza ». Ma alla già fatta osservazione che egli non si serve, ne' fini pratici vagheggiati, della « violenza moralizzata » in tutto il rigore del termine, si può aggiungere quest'altra: che, cioè, la sua tesi è vecchia quanto il mondo ed è un caposaldo della dottrina della lotta pel diritto. Quando un diritto è concepito ed è divenuto coscienza universale o si lascia che pacificamente si affermi o si affermerà con la forza. Ma è chiaro che, in questo caso, la forza o la violenza è mezzo, non fine - un mezzo sacro per un fine sacro. L'essere mezzo per questo, ne è la giustificazione.

E vogliamo ricordare al Sorel quanto egli sia non solo poco nuovo, ma anche poco violento. Egli fa consistere la violenza riguardo al socialismo nello idilliaco sciopero generale. Noi, invece, se si trattasse di conquistare un vero diritto conculcato, anche in nome del socialismo, adopereremmo il mezzo idoneo: la rivoluzione!

***

L'autore del libro *Voltaire filosofo* aveva l'adeguata preparazione per iscriverlo: non più giovane, aveva piena maturità di mente; cultore di discipline letterarie e filosofiche, era in grado di valutare il pensiero del patriarca di Ferney; studioso non della vigilia e conoscitore profondo della letteratura francese, poteva cimentarsi nella critica intorno ad un gigante del secolo XVIII, come prima si era cimentato, non senza onore, colla gagliarda figura di Emilio Zola (*Emilio Zola e il romanzo sperimentale*, 1908; una nuova edizione, interamente rifatta, è di quest'anno) e colle più insigni personalità che spiccano nel campo letterario della Francia contemporenea (*Profili e bozzetti critici*, 1906).

Il Ricca non si nasconde che « qualcuno, all'udir parlare di Voltaire come filosofo, arriccierà il naso »; ma soggiunge, e parmi a buon diritto: « Certamente, Voltaire non ha mai abbracciata una dottrina filosofica, nè ha costruito alcun sistema speculativo, poichè la sua mente acutissima, disposta alla controversia, era la meno adatta a chiudersi in un sistema qualsiasi. Ora, se la facoltà di scoprire e conoscere i rapporti – come diceva il Leopardi nei *Pensieri* –, di legare insieme i particolari e di generalizzare non fu ignota a Voltaire; se questi ebbe in sommo grado immaginazione, sentimento, capacità di eroismo, compenetrazione profonda, sottile e serrata dialettica, non si può a lui negare il nome di grande, vero e perfetto filosofo ».

Secondo il Ricca, il servizio che Voltaire ha reso e continua a rendere, come filosofo, è quello di aver volgarizzata la ragione: grazie a lui, essa ci divenne familiare, abituale, indispensabile; entrò, in certa

guisa, nel nostro umore e nel nostro sangue. Dice, inoltre, non senza fondamento, che, da Voltaire in poi, tutto un ordine di assurdi è assolutamente impossibile.

Pieno di così consapevole e così solida ammirazione pel Voltaire, il Ricca lo difende, trionfalmente, dagli attacchi brillanti ma pregiudicati di varii atleti della critica francese, quali il Vinet, il Faguet, il Brunetière. Le sue analisi dell'opera di Voltaire, principalmente del *Dizionario filosofico* e dei libri di filosofia della storia, sono accurate; i suoi giudizî esatti; le sue conclusioni quasi tutte accettabili.

Il libro, oltre un'Introduzione, abbraccia ben nove capitoli, nei quali si trattano lucidamente questi argomenti: la metafisica di Voltaire; la religione di Voltaire; la morale della filosofia di Voltaire; la politica di Voltaire; Voltaire e la scienza moderna; Voltaire come uomo, come patriotta, come scrittore, come artista; Voltaire come storico e filosofo della storia; la leggenda di Voltaire e gli ultimi suoi giorni; l'influenza di Voltaire.

Nella conclusione, il Ricca, sintetizzando, sostiene giustamente che, se Voltaire non è da scoprire, si dovrà correggere il giudizio su di lui pronunziato dai suoi acerrimi detrattori. Egli non è solo antipatico agli impostori ed a' ciarlatani, ma anche a' fabbricanti di teorie e di sistemi. Voltaire riassume la filosofia del suo tempo: contrappone alla rivelazione la potenza dell'uomo nella ricerca della verità. L'universalità di lui sorprenderà sempre. Mediocre poeta, meno geniale scrittore di altri illustri francesi, è a tutti superiore pel suo genio e per l'immensa influenza esercitata. Egli è uno dei figli maggiori di Prometeo, distributori per il mondo del fuoco celeste.

***

Scrive Herbert Spencer nel suo mirabile libro *La giustizia*, a proposito della politica coloniale di Stati che sono soltanto civili... in casa propria, come l'Inghilterra: « Un popolo, il quale conferisce ai suoi soldati il titolo eufemistico di difensori della patria e poi li adopera esclusivamente per invadere altri paesi; un popolo, che apprezza tanto entro i suoi confini il valore dell'esistenza da proibire gli spettacoli del pugilato, mentre fuori de' confini sacrifica ventine di esistenze per vendicarne una; un popolo, che a casa sua non può tollerare l'idea che l'inferiorità debba subire i mali che si è procurati da sè, mentre fuori adopera senza rimorso le palle e le baionette, quanto occorre per conquistare i popoli non civili, protestando che l'inferiore deve cedere il posto al superiore – un tal popolo non deve essere capace di comprendere a dovere i principî finali del giusto e dell' ingiusto. Enunciando ora il codice che conviene alla sua politica interna ed ora quello che conviene alla sua politica estera, quel popolo non può avere in testa un ordine coerente di idee etiche ».

Sembra il comento di queste auree parole il libro singolare di uno che, venti anni sono, andò nell'Africa italiana per trovare lavoro come operaio e n'è tornato scrittore e umanitario. In questo caso, si comprende bene, deve compiacersi più l'etica che l'estetica. Da un operaio, privo di studi e pur dotato a dovizia d'ingegno, non potete attendervi delle belle pagine, della letteratura vera e propria. Tutt'al più potete rischiare di trovarvi, a volte, di fronte ad osservazioni nuove perchè di autentica schiettezza nativa, efficaci perchè schive di ogni vincolo grammaticale e sintattico, che hanno un sapore insolito e

gustoso. Date certe condizioni di spirito, si riproduce il fenomeno (*si licet parva componere magnis*) dell'*Autobiografia* di Benvenuto Cellini, che, per la sua naturalezza viva e vivificante, soggiogò, perfino, il genio di Wolfango Goethe, il quale ne imprese una versione in tedesco.

Comunque, il libro vale, anzichè pel modo con cui si esprime, per quello che esprime; e, in sostanza, esprime questo: una condanna della politica coloniale militare in genere e di quella italiana nell'Africa in ispecie.

Molti leggeranno questo libro per gli scandali, veramente incredibili, che rivela. A noi preme segnalarlo per gli ammaestramenti, che contiene e che (merito incomparabile) sono figli non già di un'astratta contemplazione, ma di una diretta osservazione.

Prima di tutto, l'autore di questo libro smentisce una leggenda, che a noi, pretesi uomini civili, offre il pretesto di civilizzare, colla violenza e colla corruzione, i pretesi popoli barbari. Egli, parlando dell'indole degli abissini, così scrive: « Altro che barbara è quella gente; e, specialmente nel galantomismo, è più civile di noi ». « Noi europei ci diamo il titolo di uomini civili, ma non dicono altrettanto di noi i popoli africani ».

Concepisce, bensì, l'autore di questo libro l'apostolato civilizzatore da parte di noi civili, ma vorrebbe che l'opera nostra fosse veramente civilizzatrice, cioè fatta di disinteresse e di sacrificio. Il suo ideale è, per questo, il grandissimo Livingstone, sulla cui tomba, nell'Abazia di Westminster, furono meritamente scritte queste parole: « Per trenta anni spese la vita in isforzi infaticabili per evangelizzare i neri, esplorare regioni ignote, abolire la tratta degli schiavi che desola l'Africa ». E di Livingstone, per sferzare a sangue la criminosità della gente *civile*, ricorda questo rovente pensiero: « Oh, non vorrei che un giorno venissero qui i miei fratelli bianchi, e che, col pretesto della civiltà, dovessero distruggere questi popoli tanto generosi e buoni! »

Nè manca questo operaio scrittore, che non è stato mai all'Università e che non ha avuto mai per le mani libri gravi, di elevarsi a seguace del nuovo diritto delle genti, contro cui insorge ancora l'insegnamento ufficiale. Egli scrive, infatti:

« È per legge di natura che la Somalia sarà sempre dei somali e l'Abissinia sempre degli abissini, come l'Italia sarà sempre degli italiani ».

***

In materia di vita internazionale abbiamo sotto gli occhi due libri singolari: uno, tutto luce e dovuto a Léon Bourgeois, ci viene dalla Francia; l'altro, tutto tenebra e dovuto a Karl Stengel, ci viene dalla Germania. Il momento storico, che attraversiamo, non potrebbe avere più tipiche espressioni.

Il Bourgeois – che ha rappresentato la Francia nelle due Conferenze dell'Aja – si fa eco delle legittime aspirazioni verso un razionale assetto de' rapporti tra i popoli; enumera i successi che la grande idea ha pure avuti, in mezzo a tante difficoltà, in quelle Conferenze; delinea l'avvenire dell'umanità che tende ad assicurare la pace sulla base del diritto, sul fondamento incrollabile di quello che sarà la democrazia internazionale, che non potrà fallire, come non è fallita quella interna. Cosa notevole, il Bourgeois, che è un diplomatico e non un professore, parla con una convinzione e con un ossequio all' idea che

sono sconosciuti alla grandissima maggioranza degli scienziati, i quali pontificano dalle cattedre o dai libri. Inoltre, le battaglie da lui combattute hanno il massimo valore, in quanto il suo campo di battaglia non è la teoria, ma la pratica, la realtà storica. Assistiamo, così, a questo fenomeno: che, cioè, la scienza si mostra in arretrato, di fronte alla diplomazia che cammina. Mentre quella, che si mantiene lontana dalla vita, è perfino reazionaria; questa, che le è tanto vicina e che ne sente tutte le pulsazioni e tutti i dolori, spiana la via, nel terreno pratico della storia, ai nuovi ideali umani.

Lo Stengel, al contrario, si mantiene all'altezza della sua posizione: egli è scienziato e... sordo alle voci della vita moderna. In questa sua duplice qualità incarna compiutamente il Medio Evo. Egli fece, a modo suo, il suo dovere, colla parola viva, nella prima Conferenza dell'Aja; ora compie eguale dovere colla parola scritta, contro la seconda Conferenza del 1907, presso la quale non fu più delegato della Germania e che *liberaleggiò* alquanto. Peggio, inveisce, in ispecie, contro quello che giustamente s'è chiamato « il nuovo Diritto internazionale », che è diritto vero e proprio, mentre l'altro, seguace della violenza, non n'è che la più misera contraffazione. La concezione dell'organizzazione giuridica dello Stato Universale, tutore dei diritti naturali di ciascun popolo, è, per lui, assurda; e la deride, come deride i diritti stessi. Anzi, si meraviglia che possano questi diritti naturali vagheggiarsi come futura conquista dei popoli, quando di essi si annuncia la bancarotta come conquista degli uomini. La democrazia è un inconveniente e non va estesa dai singoli alle collettività. Ecco. Non avendo potuto agire, lo Stengel ha scritto questo libro, che è una cattiva azione lo stesso. Egli, nella vita dei popoli, sprezza il diritto e inneggia alla forza e, come Moltke, chiama « divina » la guerra. L'odio verso i più nobili sentimenti umani è, in lui, eguagliato soltanto dalla virulenza del linguaggio. Così, a breve scadenza, la stessa Germania ci ricaccia indietro col realismo cieco dello Stengel, dopo averci tanto innalzati con l'idealismo filosofico dell'Euken e con quello civile del Kohler.

D'altra parte, se è deplorevole il libro oscurantista, lo è ancora più che, quasi ufficialmente, si sia voluto diffondere, in Italia, da un capitano di stato maggiore, il quale grida contro coloro che, « idealisti » ad ogni costo, si ostinano ancora a presentare ai giovani il quadro illusorio di una pace universale, sprezzante delle armi ed addormentatrice delle anime. Lo stato maggiore italiano ha assunto, con questa pubblicazione, una triste complicità. Tutti onoriamo le istituzioni militari, non per sè stesse, ma perchè, finchè duri la presente anarchia internazionale, sono la salvaguardia, il presidio dell'indipendenza nazionale. Ma quando l'esercito monta in cattedra, teorizza e vuole soffocare ogni progresso civile, dimostrando che la guerra è « funzione permanente dell'umanità », badi che non butti il seme, tra noi, di quel triste fenomeno, che è l'herveismo.

GIUSEPPE CIMBALI.

MISCELLANEA

Perchè G. Galletti non fu dei Mille? - Il diritto d'iniziativa al popolo svizzero - Per il diritto di cittadinanza degli italiani all'estero - Lettera al direttore: La tomba di Raffaello.

Perchè G. Galletti non fu dei Mille?

Negli studiosi, che hanno famigliari le vicende degli uomini più in vista dell'epopea garibaldina, potrà aver destata meraviglia il notare che, nella schiera degli eletti partenti dallo scoglio di Quarto, mancasse una di quelle simpatiche e forti figure, che nella lotta della nostra libertà aveva già brillato per tenacia singolare e per ardimento generoso.

Il nome del generale Giuseppe Galletti, glorioso già sin dai moti del 1831, si raccomanda alla memoria dei posteri, non solo per i lieti conversari, che dalla sua casa di Bologna irradiavano sull'Italia assonnata tanto fuoco di speranze, ma anche per quella sua vita singolarissima di avvocato e di cospiratore, vita nobilmente italiana che seppe per lunghi anni, fino all'amnistia del 1846, i rigori delle segrete papali delle Carceri Nuove e di Castel Sant'Angelo.

Membro del Ministero costituzionale Antonelli–Recchi–Minghetti nel fatuo liberalismo papale del 1848, poscia generale di 800 carabinieri, il Galletti, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, fu senza dubbio uno degli uomini più in vista a Roma e il fuggitivo pontefice appunto a lui si rivolgeva per appoggio dalla terra del suo esilio forzato. Dopo la presidenza della Assemblea costituzionale (1) ebbe il comando del corpo di riserva (2) e si distinse a Velletri, e più ancora mostrò il suo coraggio quando, come ministro di polizia, restò fra gli ultimi a Roma, mentre i Francesi entravano fra le macerie di Porta San Pancrazio. In quell'ora suprema e disperata Giuseppe Galletti era al suo posto e dalla gran loggia del Campidoglio leggeva al popolo commosso e fremente un atto dell'Assemblea! (3)

Esule in Piemonte, egli lottò con la miseria, quando già una grave malattia al fegato, contratta nelle umide carceri pontificie, gli minava l'esistenza. E per la cruda lotta dell'esistenza egli accettava appunto la carica di direttore di una miniera di piombo argentifero a Monte Vecchio, presso Guspini, nella lontana Sardegna. Ma non dimenticò la patria e nel 1859 il conte di Cavour gli rese meritato tributo di stima riconoscendogli meriti di vero patriota. Non dimenticò la patria il generale Galletti; altri si dimenticarono di lui ed egli, benchè fosse

(1) C. Augusto Vecchi, *La Italia*. Storia di due anni: 1848-49. Torino, 1851, Perrin, pag. 287.

(2) G. Guerzoni, *Garibaldi*, vol. I, 3ª ediz., Firenze, 1891, G. Barbèra, pag. 265, e pag. 281. Cfr. C. Augusto Vecchi, op. cit., pag. 410 e 446.

(3) C. Augusto Vecchi, op. cit., pag. 490.

già stato eletto deputato e consigliere comunale della sua Bologna, negli ultimi suoi mesi di agonia del corpo e dell'anima, dopo che l'apoplessia l'aveva inchiodato su un seggiolone, in mezzo alla sua onorata povertà, dovette sentire tutto lo strazio della sua piena gloria mancatagli, nonostante un preludio così nobilmente operoso e brillante. E morì il 26 luglio 1873, con l'oppressione di un dolore che non si mitiga, con la tristezza di una idealità perduta: non era stato dei *Mille!*

Sentiamo lui stesso. Questa lettera inedita, che il Galletti scrisse all'amico suo del cuore, a Candido Augusto Vecchi, un altro illustre e grande dimenticato, si trova oggi nella biblioteca comunale di Ascoli Piceno, a cui fu regalata, insieme ad altri autografi preziosi, dagli eredi del Vecchi. La riporto integralmente:

Monte Vecchio, 15 ottobre 1860.

C[aro] A[ugusto]

Tuo figlio (1) è di famiglia, e quando arriverà in porto farà essa il possibile onde scenda da bordo e passi qualche ora con essa. Godo di sentirti al quartiere generale di Garibaldi; non mi dici però con qual grado, nè posso metterlo nella soprascritta.

Avrei pur io avuto desiderio ne' momenti del pericolo, e del bisogno di essere con lui, ma non ne fui tenuto degno: che i Regi sotto la dominazione del ministro Farini mi lasciassero a parte, era naturale, benchè Cavour fin dall'aprile '59 mi avesse scritto che faceva assegnamento sulla mia persona: quindi non me ne dolsi. Ma mi fu doloroso il vedermi dimenticato da Garibaldi, al quale mediante Bixio, Bertani ed altri mi sono offerto, non per postulare gradi, ma per dividere i pericoli co' miei fratelli e finire in mezzo ad essi una vita dedicata costantemente al bene del mio paese: io non poteva andare soldato e volontario, perchè la mia età (2) e i patimenti sofferti mi resero impotente alle fatiche del semplice soldato: doveva perciò attendere che mi si chiamasse a quella posizione che Garibaldi avesse stimata conveniente a me, e giovevole a lui, foss'anche quella di semplice aiutante. Ma invano attesi; pazienza! Bada bene che non mi lagno: soffersi e soffro, ed esprimo con un vecchio amico la mia sofferenza, senza mandare un lamento, e se te ne parlo gli è piuttosto per farti conoscere, che se rimasi ozioso, non fu mia colpa: già credo che tu l'avrai indovinato, sai che io sono nel novero di coloro che erano liberali, e si adoperavano al risorgimento della terra natale quando il seguire questa via non portava gradi, onori, e denari, ma costava la testa. Addio, mio caro Augusto. Ricordati del vecchio amico tuo

GALLETTI.

Non occorre essere sentimentali per sentirsi commossi dopo la lettura di queste righe, vergate col cuore memore di passate glorie in un oscuro villaggio di Sardegna, fra il rumore aspro e logorante di una miniera! E il tumulto delle domande che ognuno di noi cerca di fare a sè stesso dopo quella lettura lascia l'anima sinceramente addolorata e perplessa.

Alcune ombre sulla vita del Galletti esistono senza dubbio, nè vale il nasconderle, ma il lamento suo è così accorante da farci ritenere sincero il suo rimpianto. Perche lo dimenticarono? Forse perchè non era egli stato troppo abile nel 1849 da meritare uno dei posti princi-

(1) Si tratta di Vittorio Vecchi, il brillante scrittore di cose navali, notissimo sotto lo pseudonimo di *Jack la Bolina*. Questi recentemente mi scrisse assicurandomi che la lettera sopra riportata accenna appunto a lui.

(2) Aveva allora 62 anni essendo nato nel 1798.

pali? O forse perchè si diffidava dei convincimenti politici di lui non nettamente precisi? Una cosa è certa ed è che l'amara punta di rimprovero che il Galletti mostra di rivolgere a Garibaldi è in gran parte ingiusta, perchè è noto che l'Eroe non fu punto l'organizzatore della spedizione dei Mille, anzi fino agli ultimi giorni di preparativi non ebbe in essa troppa fede.

Se poi la responsabilità dell'aver lasciato inascoltato l'appello del Galletti spetta al Bixio ed al Bertani, ai quali appunto egli dice di essersi rivolto, non resta che concludere che l'età avanzata (aveva allora 62 anni) e i disturbi fisici obbligarono gli organizzatori della spedizione dei Mille a non rispondere favorevolmente all'offerta fatta dal vecchio patriota.

E del resto rimane sempre una domanda da farsi; una domanda a cui il Galletti stesso avrebbe dovuto rispondere nel suo scritto a C. Augusto Vecchi, e cioè perchè mai egli non prese parte alla spedizione Medici o a quella del Cosenz. Il Galletti non si presentò a Genova, nè tentò, come avrebbe potuto, d'imbarcarsi a Cagliari.

Nè vale il cercare una giustificazione pensando alla difficoltà di comunicazioni e di notizie in cui egli si trovava nel villaggio di Monte Vecchio. In noi permane il dubbio che il lamento del Galletti sia un tardivo rimpianto: quando l'apoteosi dell'impresa era già compiuta con l'ingresso trionfale di Napoli e con l'ardua vittoria del Volturno, sentì l'accoramento e lo sconforto per esser stato in essa un assente.

NICOLA FELICIANI.

Il diritto d'iniziativa al popolo svizzero.

La Svizzera è forse il paese d'Europa che nei suoi politici ordinamenti ci offre l'esempio delle più ardite riforme, pur conservando ancora tanta parte di istituti tradizionali.

La nostra legge che permette ai Comuni la municipalizzazione dei pubblici servizii si basa appunto sul *referendum*, che è uno dei fondamenti del potere legislativo svizzero.

Ed ora nel verde paese una grave questione si agita e si pensa di fare una innovazione, che se può conquistare le simpatie dei pensatori, rende gli statisti, che debbono esaminare le conseguenze che un dato politico istituto può produrre, perplessi e timorosi: si tratta di introdurre l'iniziativa popolare in materia di legislazione federale (*Gesetzesinitiative*). Del problema, delle sue fasi e delle vicende che ha attraversato si occupa con larghezza d'idee V. Rossel, consigliere nazionale, nella *Revue universelle*.

La Carta federale del 1874, agli articoli 118 e seguenti, stabilisce che cinquantamila cittadini svizzèri possono chiedere che la revisione totale o parziale della Costituzione sia sottoposta alla votazione del popolo svizzero e dei cantoni. Perchè si ricordi, ed è opportuno il farlo in questi momenti in cui in Italia tanto si discute sulla efficacia e sulla necessità della esistenza di una seconda Camera, che la Svizzera, il paese democratico per eccellenza, pone a fondamento di ogni sua opera legislativa il voto di due organi completamente distinti.

Così per le riforme costituzionali è necessaria la maggioranza dei cittadini svizzeri, e la maggioranza dei cantoni: per le ordinarie leggi l'approvazione del Consiglio nazionale e del Consiglio degli Stati. Questa è una nuova prova, se ve ne fosse il bisogno, della necessità che ha lo Stato di avere a difesa non solo, ma a progresso e a riforma delle sue leggi il doppio esame, la doppia approvazione di due organi distinti e di origine diversa.

Ma trascurando questa questione costituzionale che il Rossel non tocca, ritorniamo al suo argomento. Il 28 aprile 1904 il cantone di Zurigo, usando del diritto di iniziativa, che è riconosciuto ai cantoni dall'articolo 93 della Costituzione, trasmetteva al Consiglio federale la proposta votata dal Gran Consiglio del cantone stesso, di introdurre la iniziativa popolare in materia di legislazione federale: un'analoga decisione prendeva poi il cantone di Soleure. Il problema non era nuovo ed era stato proposto, senza grande fortuna, nei dibattiti che precedettero la revisione costituzionale del 1874.

Il cantone di Zurigo appoggiava la sua domanda con ardite considerazioni. « Il popolo non è sovrano che quando è in grado di fare prevalere la sua volontà in ogni tempo e non solamente quando l'autorità lo consulti. Mentre col *referendum* il popolo non adopera nessuna energia creatrice, ma si limita a respingere, o, nel caso più favorevole, a ratificare l'opera dell'autorità, con l'iniziativa contribuisce attivamente e direttamente alla legislazione... La concessione del diritto di iniziativa è un giusto compenso della estensione costante delle attribuzioni federali che limitano sempre più il diritto di iniziativa degli elettori cantonali ».

Il Consiglio federale allora, per fondare su solide ragioni la relazione che doveva presentare sulla importante questione, invitava, con messaggio 6 maggio 1906, i Governi cantonali ad esprimere la loro opinione: parte di essi si dichiarò in massima favorevole al progetto di Zurigo, ma con molti temperamenti per salvaguardare l'autorità degli organi federali; altri manifestarono l'opinione che la riforma non era nè richiesta, nè necessaria; il Vallese fu categoricamente contrario.

Il Consiglio federale allora propose al Parlamento di inserire un nuovo articolo nella Costituzione (93-*bis*) che introduceva il nuovo principio. « Possono richiedere l'elaborazione, la modificazione o la abrogazione di una legge federale cinquantamila cittadini svizzeri: questa domanda può assumere la forma di uno schema di progetto di legge o di un vero progetto di legge. Nel primo caso, se l'Assemblea approva, elabora una nuova legge che sottopone all'approvazione del popolo; se respinge, domanda al popolo se si deve far seguito alla proposta. Nel secondo caso, se l'Assemblea approva, la proposta diviene legge, salvo l'approvazione popolare; se respinge, la proposta è presentata senz'altro al voto popolare ».

Questa la riforma nelle sue linee generali, che dopo vivace discussione fu rinviata dal Consiglio nazionale al Consiglio federale con 78 voti confro 66. La questione così categoricamente risolta non si era più presentata, quando ora il signor Heer, deputato del cantone di Glaris al Consiglio degli Stati, l'ha risollevata facendo analoga interrogazione al Presidente della Confederazione, Deucher. Il Presidente, dichiarandosi personalmente convinto della giustezza del principio da introdurre, ha assicurato che la riforma sarebbe riesaminata e che il Consiglio federale farebbe a questo proposito nuovi studii.

L'A. prevede perciò che il Consiglio nazionale sarà chiamato nuovamente a discutere dell'argomento e si dichiara contrario fin d'ora. Anche con tutte le garanzie per salvaguardare la costituzionalità delle future leggi di iniziativa popolare: vede in essa una contradizione alla natura federale delle istituzioni svizzere e un fomite di pericoti e di lotte. Anzitutto pur prescindendo dalla necessità di dovere esaminare se ogni proposta sarà o no costituzionale per non ledere il principio della doppia maggioranza del popolo e dei cantoni di cui sopra abbiamo parlato, egli giustamente afferma che: « Gli elettori non hanno il senso delle questioni giuridiche, che sono competenza degli uomini politici e di legge ». Non bisogna confondere le necessita del regime democratico col formalismo democratico e se è vero che gli istituti politici debbono lasciare il più largo campo alla manifestazione delle aspirazioni e dei desiderii popolari, d'altra parte non bisogna che essi diano modo alla pressione e all'eccitamento momentaneo di dominare fatti e cose su cui deve imperare, supremo regolatore, la fredda ragione del pensatore. Il fare le leggi è forse cosa più difficile che l'applicarle: il fare le leggi è un'arte e come tale essa ha i suoi cultori, i suoi competenti, ma pur troppo anche i suoi dilettanti.

L. F.

Per il diritto di cittadinanza degli italiani all' estero.

Dicono i giornali la sorpresa di F. Martini al trovarsi quasi in una città italiana sbarcando in Buenos Ayres; soggiungono che all'inizio delle feste del Centenario parlò da pari suo e disse cose nuove. Non è difficile arguire come l'Inviato Straordinario d'Italia abbia potuto essere più originale del solito riflettendo alla sua ex-carica di Governatore dell'Eritrea e all'attuale di ambasciatore ove non è vera colonia, ma sonvi moltitudini di italiani. Ve ne sono tanti che all'invito della « Dante » per un banchetto al rappresentante patrio rispondono di slancio in diecimila connazionali.

L'on. Martini deve subire l'imposizione del confronto fra i possedimenti d'Africa negativi in ogni effetto utile e le collettività italiane nel Nuovo Mondo d'esito positivo in tutti i campi di attività civile.

Abbozziamo la genesi di questa risultante del paragone tutta a favore dei nostri emigrati oltremare e oltralpi.

Ogni settimana i fogli torinesi stampano in cronaca: « Ieri si riunirono alla stazione di Porta Nuova circa 500 – oppure 800 od un migliaio – di emigranti che proseguirono con treno facoltativo per la Francia di dove si recheranno oltreoceano ». Li vedo accampati a gruppi sotto le tettoie, nel salone partenze, accanto i loro colli, fagotti, panieri, valigie povere rigonfie di povere cose; hanno sulla faccia l'espressione di stordimento per il viaggio appena cominciato, negli occhi un'ombra di mestizia per l'abbandono del paese e in fondo sempre in penombra la speranza - sbigottimento dell'ignoto a cui si abbandonano.

Immagino altri mille e mille nei porti di Palermo, Napoli e Genova che con lo stesso viatico morale ed economico attendono l'im-

barco bisettimanale per le Americhe. Sono malandati in arnese, meschinelli, proprio in tutto, tranne in salute e giovinezza: lo sanno bene, malati o vecchi non sarebbero accettati allo sbarco. Partono colle stimmate della miseria e sono ricchi di tesori d'energia e di volontà; hanno l'aspetto umile di chi mendica la vita e prodigheranno il lavoro che frutterà loro più o meno sollievo alla loro condizione attuale, ma sarà fecondo di risorse prodigiose pei paesi che fruiranno di quest'opera. E anche produrrà le rimesse dei sei a settecento milioni annui che metteranno in bilico la bilancia commerciale d'Italia.

Tutto ciò è semplice e non nuovo, tutt'altro! Ma è opportuno ricordarlo adesso che pare si avvii a maturazione la Riforma elettorale.

E poichè il diritto al voto è pure la difesa del lavoro, insisto sull'ormai vecchio concetto: si riconosca questo diritto all'italiano emigrato e abbia la sua rappresentanza politica.

***

Nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1907 fu accolta l'idea che G. C. Buzzati suffragava del suo autorevole appoggio nel febbraio successivo su la *Rivista Coloniale* accettando il principio della doppia nazionalità. La questione fu dibattuta alla Camera, delibata al Congresso degli Italiani all'estero, ventilata in pubblicazioni italo-americane, ma non accenna a realizzarsi.

L'on. Caetani, che tanto si adopera per la rappresentanza proporzionale, mi scrive che la proposta è degnissima di studio; i principali nostri uomini politici proclamano dalla tribuna, su i giornali, ovunque le benemerenze degli italiani all'estero, ne esaltano le virtù ideali di patriottismo: parrebbe sia tempo di cessare l'elaborazione di propositi di dubbia efficacia e di pensare ai reali bisogni di sei milioni di connazionali col dare loro il mezzo di esprimerli anche fuori dei confini tal quale lo fanno in patria; ciò nell'interesse proprio e più d'Italia, con l'interesse stesso delle nazioni ospiti della nostra emigrazione. Di questi bisogni si occupano a volte gli on. Rondani e Cabrini, saltuariamente, in casi specialissimi e limitati. Generalmente si considera la massa emigrante quale strumento ancor utile in casa; gli on. Luzzatti ed E. Ferri, ad esempio, dissero e stamparono che nei negoziati commerciali colle nazioni bisognose di immigranti, si doveva premere mediante tal bisogno onde ottenere concessioni di favore nei trattati. Ma pur troppo v'ha il pericolo che sia in tal modo sfruttato da entrambe le parti.

Eppure l'italiano all'estero segue la parola del *vade mecum* dell'emigrante: « Non lascia la patria senza benedirla anche se è povera e se perciò deve cercar pane e lavoro in paesi stranieri, lontano dal villaggio nativo, dai proprii cari, l'ama ugualmente e fortemente. Chi rinnega la madre sua sol perchè è povera e non ha pane da dargli? L'ama per le sue glorie, per le sue miserie, per il suo avvenire che sarà grande e luminoso ancora! »

L'ama così irriducibilmente da provocare la meraviglia dell'onorevole Ferri, da lui narrata alla Camera al ritorno dal viaggio in Sud-America con copia di casi tipici, aneddoti commoventi, prove esuberanti. La meraviglia di Ferri, la sorpresa ispiratrice di idee nuove a Martini, sorprendono a loro volta in quest'epoca di determinismo biologico.

Potrei a mia volta accumulare esempi raccolti in 25 anni di residenza all'estero; ne citerò due soli: Una trentina di nostri adibiti a lavori di giardinieri, inservienti, ecc., per un'amministrazione pubblica, ebbero invito a naturalizzarsi entro tre mesi oppure a lasciare il posto. Vennero a chieder consiglio; furono consigliati a naturalizzarsi - era questione di pane - ma tutti lasciarono il loro umile impiego. Nella stessa capitale sud-americana, un professionista meridionale per l'intrapresa carriera di notaio dovette prendere la cittadinanza del paese; egli divenne più « patriota » che mai, quasi morbosamente; si diede a prodigarsi in società di mutuo soccorso italiane e in scuole, venne al Congresso degli italiani all'estero, si diede attorno per un ricevimento speciale dal Re e non cessa di escogitar prove d'italianità...

***

Il diritto e il sentimento qui si fondono in un fatto naturale, e non creano sorpresa i salesiani che inalberano su i loro stabilimenti il tricolore nelle feste patrie, come pure i socialisti che mandano ai giornali di loro fede sottoscrizioni; per tal modo l'Italia ha dimostrazione incessante dell'amore dei suoi figli lontani. La colga la sventura di Messina e in 15 giorni dalla sola S. Paolo essi spediscono una prima rimessa di mezzo milione; si festeggi Hudson al Nord o il centenario dell'indipendenza al Sud-America, essi rivendicano nobilmente Giovanni da Verazzano e offrono i monumenti a Colombo.

Si vuole che a novembre la riforma elettorale entri in discussione; pochi mesi dopo il nuovo censimento sarà causa di più profondo rivolgimento nelle sue modalità, ed ecco presentarsi come ad uno svolto della storia il nuovo diritto che manterrà uniti direttamente alla madre patria i suoi fuorusciti.

***

Un recente studio dello Schiavi sulla riforma conclude: l'Italia è all'ultimo posto fra le nazioni europee nella proporzione degli elettori agli abitanti. Poichè omai anche le due nazioni che venivano ultime con 6.7 e 5.4 elettori per cento, la Svezia e l'Ungheria, si è dato la prima e la seconda sta per darsi il suffragio universale. La rappresentanza proporzionale non avrà risultati numerici e più che altro morali, se la sua conquista non sarà accompagnata da una riforma elettorale, che alzi la percentuale degli elettori e immetta nel corpo elettorale nuovi elementi di tutte le classi, che vi portino l'espressione dei loro interessi, delle loro aspirazioni, delle loro idealità.

Lo Schiavi non lo pensò forse, ma la sua indicazione calza a pennello per la nostra tesi.

Abbiamo accennato quanto il livello dell'elettore « in fieri » italiano all'estero, sia alto per il fatto stesso d'essere a contatto con altre genti, aver viaggiato, conoscere altri paesi.

Si può obiettare che la lontananza sarebbe d'impedimento all'esercizio della deputazione; rispondo che quando fu promulgato lo Statuto, le distanze di tempo fra le estreme regioni d'Italia erano più lunghe delle attuali tra Roma e oltremare.

Del resto il più giovine Parlamento, il Turco, risolveva recentemente la questione, quando il suo presidente rispondeva al deputato del Yemen di andare a Costantinopoli, sebbene occorressero due mesi e oltre, date le strade e la lontananza, e dato il rischio di arrivare a Camera chiusa.

Ciò sia detto prescindendo dal presupposto che gli eletti secondo il nuovo diritto sarebbero certo i nostri migliori, i valori positivi e alti, così da attrarre su di loro la scelta di quelli che l'*officina gentium* spande pel vasto mondo a beneficarlo del suo necessario proficuo lavoro.

***

Si osserverà pure che i nostri stabiliti oltre frontiera non han più interessi in patria.

Accennai digià ai potenti interessi morali; quelli economici esistono pure, per moltissimi che possiedono rendite o poderi e aspirano ad averne. Poi cogli scambi sempre maggiori e attivi, le relazioni ognor più complesse, questi interessi moltiplicansi e non basta a curarli l'opera diplomatico-consolare, sia pure aiutata dal Commissariato d'emigrazione. Il Comitato coloniale poi non ha che buone intenzioni o poco più. Qui noto anzi che la denominazione dell'istituto non riesce simpatica a parecchie nazioni di nostra emigrazione, perchè ricorda la loro vita vera coloniale d'appena un secolo fa. Esse a ragione sono gelose della propria sovranità e l'appellativo sembrerebbe dia un'ombra, una tal quale apparenza di volersi immischiare nei fatti loro.

Lo ripetiamo per quanto sia superfluo: la riforma che si propone tende esplicitamente a vincolare gli italiani all'estero unicamente colla patria. Gli Stati che ospitano aggruppamenti di nostri sì numerosi da avere un rappresentante dovrebbero esserne lieti pur loro; tale fatto costituirebbe un simpatico vincolo aggiunto tra i due paesi, sarebbe uno strumento squisito di maggior armonia nei rapporti internazionali.

***

Se scoppiasse una guerra tra Cile e Perù? Non vi si dovrebbe metter bocca certo; ma i fiorentissimi aggruppamenti di nostri colà, i loro vitali interessi, darebbero materia a difficile lavoro, arduo assai per la diplomazia che avrebbe un ausilio prezioso nell'opera degli eletti di quei connazionali.

L'emigrato nostro, concludo, è l'umile perseverante lavoratore dei continenti: minatore al Transwaal, seminatore in Australia e America, arginatore in Egitto, ferroviere in China; e, operaio o artigiano, terrazziere o mosaicista, costruttore o artista, proletario del braccio o della mente, esplica nel mondo l'opera utile, buona e bella di genialità latina.

L'Italia, dicono gli arbitri della politica, deve avere un ideale coloniale, un'espansione ideale! Dopo l'Eritrea tendono al Benadir e alla Somalia, dove l'emigrante nostro non vuole andare e dove il processo Piazza-Di Giorgio rivela cose poco allegre.

Se l'italiano in esilio tanto fecondo potrà un giorno avere una propria voce da far udire nella politica nostra, dirà ciò che può esser disinganno pei politici che vorrebbero insegnare al popolo quel che dovrebbe e non quello che può fare; dirà che la grandezza vera d'Italia è nelle sue fiorenti espansioni libere, non nell'aspirazione di formare colonie nel significato antico e non simpatico di dominazione e di sfruttamento.

Siamo nel XX secolo e nel cinquantenario della riconquistata indipendenza!

CAMILLO FERRUA.

LETTERA AL DIRETTORE

La tomba di Raffaello.

On. Signor Direttore,

Non Le sembra naturale se, in mezzo a tanta lapidomania, c'è chi protesta per una lapide famosa alla chetichella smurata, tolta dal suo posto e forse destinata ad un magazzino sotterraneo?

Entrai giorni addietro nel Pantheon. Avanti la tomba di re Umberto, un visitatore chiedeva al veterano di guardia ove fosse la tomba di Raffaello: il veterano, con disinvoltura, indicò la vicina epigrafe con il noto distico del Bembo. Veramente la tomba di Raffaello non è quella. Però se fino a qualche tempo fa (dopo che *per annos plus CCCXIII cuique latentia)* poteva sapersi ove realmente posassero le ossa del sommo pittore, fra poco non si saprà più. E chi sa che, tra qualche secolo, non si facciano nuove ricerche nel Pantheon per ritrovarvi le ossa di Raffaello?

A ricordo, infatti, del fausto ritrovamento di quelle ossa, avvenuto il 14 settembre 1833, esisteva all'estremità destra della cappella, ora divenuta tomba del compianto re Umberto, una lapide, con epigrafe lunga e di buona fattura, la quale, oltre a ricordare quell'avvenimento memorabile e mondiale, chiaramente indicava ove riposasse Raffaello, cioè non dietro l'epitaffio del Bembo, ma sotto la statua della Vergine nel vicino altare. Ma ora, per far posto agli splendidi marmi della tomba regale, quella lapide storica e preziosa, s'è tolta, e alla chetichella, perchè i soliti Aristarchi non strillassero, o, almeno, arrivassero a fatti compiuti. Chiesi al veterano ove l'avessero collocata; il vegliardo nulla sapeva. Poi, girando per la chiesa, la ritrovai in un angolo, in istato orribile e tra altra roba, che il sacrestano mi assicurò destinata ai sotterranei magazzini.

Accennerò alla storia di questa lapide. La desumo dalla relazione del ritrovamento delle spoglie mortali del Sanzio, scritta dall'Odescalchi, che oggi è una piccola rarità libraria.

Che plebiscito di venerazione e di affetti! Le ossa ritrovate furono pubblicamente esposte per sei giorni, e tutta Roma – cardinali, ambasciatori, prelati, principi e popolani – vi sfilarono avanti. « Il correre « delle persone a vedere le ceneri e le ossa di quel Grande – dice la « relazione – fu sempre continuo ed affollato, con ciò sia cosa che tutti « mettessero pregio in questo ritrovamento, del quale e ne' cerchi e « nelle compagnevoli brigate, e perfin nei ridotti non mancava chi « tenesse discorso ». E l'affluenza era tanta, che alle porte dell'ampio steccato, costruito avanti l'altare della Vergine, si dovettero mettere di guardia gli svizzeri, mentre alle grandi entrate del tempio stavano soldati comuni. Poi il Pantheon fu chiuso, e, alla presenza delle deputazioni della città e artistiche, gli avanzi gloriosi di Raffaello, estratti dal vano dell'arco sotto la statua della Vergine, ove erano stati trovati, e ove, per volontà dell'Estinto, avrebbero dovuto ancora riposare, vennero temporaneamente traslocati nella piccola cappella a lato dell'altare

maggiore, per attendere « che fosse a ordine, per al posto antico rian-
« nicchiarli, l'urna della quale il Pontefice aveva, appunto per quel
« nobilissimo obbietto, presentata la Congregazione dei Virtuosi ».
Pronta la splendida urna donata da Gregorio XVI, e approssimandosi il 18 ottobre, giorno di S. Luca, protettore dei pittori, « parve bello
« a ciascuno che questo giorno dovesse essere perscelto alla solenne
« reposizione degli avanzi mortali di Raffaello; tanto più che essendo
« quel Grande nato e morto nel giorno di venerdì, e cadendo appunto in
« venerdì il dì sacro a San Luca, stava pur bene che nella ricorrenza
« di tal giorno dovessero le sue spoglie essere nella tomba ricollocate ».

Pertanto nella mattina di quel giorno convennero al Pantheon i presidenti delle Commissioni con buon numero di deputati, e, verso il mezzo giorno, le spoglie di Raffaello, tratte dalla piccola cappella predetta, prossima al coro dei canonici (tale cappella è la stessa ove, di recente, è stata collocata, per qualche tempo, la salma di re Umberto) furono composte in una cassa di pino lucido, che, chiusa e recinta con nastri e suggellata, venne, all'avvicinarsi della notte, trasportata sul catafalco disposto innanzi l'altare del tabernacolo, restaurato col danaro del Sanzio. Qui trascrivo la citata relazione: in essa parla un fortunato che vide con i suoi occhi.

« Aveva intorno il gran feretro da ben sessanta ceri disposti a
« gruppi, che facevano all'occhio un assai bel vedere. Era tutto chiuso
« da un largo quadrato di panche coperte di panni neri, in su le quali
« si andarono a sedere le deputazioni. Innanzi a tutti gli altari arde-
« vano sei ceri, e per tutto all'intorno del tempio erano torchi accesi.
« All'entrar della notte, fu cantato pe' cappellani del Capitolo l'ufficio
« de' morti: nè quell'ufficio era ancor terminato, che già al Pantheon per
« ogni dove affollatamente correva la gente delle più nobili e rispettate
« condizioni, la quale era stata invitata con biglietti d'ingresso, che
« da' presidenti s'erano fatti correre ne' giorni innanzi. E qui non è a
« potersi convenientemente ridire quanto vago e maestoso ad un tempo
« apparisse quel gran tempio con tutte quelle luminarie, che per entro
« accese ardevano: fa d'uopo esservi stati presenti per sentire ancora
« bene addentro nell'animo quel caro commovimento. Oh come quella
« gran luce, che si spiccava di sotto all'in su per quella volta immensa,
« oh come rendevala e più profonda e più svelta ad un tempo mede-
« simo e più grandiosa! Oh come per quel chiarore tutto eguale e tran-
« quillo, l'occhio per ogni dove quietamente si riposava! Ed oh in fine
« quale dolce melanconia si metteva nel cuore di ognuno, quando in
« sull'entrare la soglia di quell'antico monumento si vedeva là da una
« parte il feretro che gli avanzi chiudeva di un uomo grandissimo, e
« si udivano i lugubri canti de' sacerdoti, ed ascoltavasi per le immense
« volte del tempio il rumoreggiar basso delle voci de' circostanti! Io
« credo che per lunghi anni avrò presente alla mente ed al cuore così
« fatte sensazioni ».

Terminato l'ufficio funebre, e fattasi la legale ricognizione di quegli avanzi mortali, mentre i notabili reggevano i fiocchi della ricca coltre, e tutti i deputati stavano in piedi con torchi accesi, si procedette dal Capitolo alla solenne assoluzione, mentre dai cantori della Cappella pontificia cantavansi mottetti, con pietosi e armoniosi concenti. Poi la cassa di pino fu posta in altra di piombo, e quindi nell'urna di marmo; coperta questa, dagli stessi accademici fu spinta su curri entro la nicchia che stava verticalmente sotto la statua di Nostra Donna del

Sasso. Cedo ancora la parola alla citata relazione: « Nel mentre che « questa lugubre funzione si compieva, i cantori pontifici venivano « tratto tratto cantando, con un canto posato e melanconico, i versetti « de' Salmi della Penitenza di Davide. Noi tutti ci stavamo presenti « sempre co' ceri accesi: e non può negarsi che e pe' canti che udi- « vamo, e per la pietosa ceremonia che avevamo d'innanzi, la quale « dopo ben trecento anni si rinnovellava per l'anima di quel Grande, « e pel silenzio del tempio, e per l'ora in cui questo atto si compieva « noi ci sentissimo tutti commovere. E quando con l'occhio, che fisso « ed immoto tenevamo in su la tomba, ci vedemmo a discomparire « per sempre quell'arca, non potemmo senza versar qualche lagrima « non darle col cuore l'ultimo nostro vale ».

Ecco, signor Direttore, dopo quali fatti fu posta la lapide per la quale Le scrivo, lapide oggi destinata forse ad un sotterraneo magazzino. Ma io non so se tutti siano concordi nel ritenere che proprio tale sia il posto più adatto per essa!

Già, prima di tutto, nessuno avrebbe trovato che quella lapide, per quanto modesta, avesse arrecato onta agli splendidi marmi che l'avrebbero circondata se fosse rimasta al suo posto. Poi, avendola tolta, quale è la conclusione? che il visitatore del Pantheon, oltre a non sapere o ricordare quel ritrovamento, che tanto commosse il mondo, non sa più ove sia Raffaello. Le guide accennano all'epigrafe che racconta la storia del ritrovamento: il visitatore cerca l'epigrafe: gli s'indica quella con il distico del Bembo: il visitatore crede che lì dietro riposi Raffaello, e, se crede, si sofferma meditabondo. È vero, però, che anche così credendo il meditabondo visitatore proverà gli stessi sentimenti che proverebbe se rimirasse la vera tomba, e che Raffaello non ci perde nulla!

E si badi che l'epigrafe è scritta in modo che non può stare che all'originario suo posto; essa dice: *in imo pilae huius*... Quindi, volendo collocarla altrove, sarebbe necessario accodarci un'altra lapide con relativa epigrafe, che facesse la storia del tramutamento della prima dall'antico posto, ecc. Ma ove poi potrebbe mettersi? in un angolo ove nessuno la vedrebbe? Dicono alcuni che sia destinata ad una specie di museo del Pantheon... di là da venire. Bel rimedio! E come si saprà allora, da chi non visita quel museo, ove è sepolto Raffaello?

È un fato inerente alla grandiosità loro e alla piccolezza nostra, che i nostri giganti della mente, cui il mondo s'inchinerà sempre, siano venerati da noi così neghittosamente? Dante, Michelangelo, Raffaello: che abbiamo fatto per questi sommi? Per Dante, da anni, di quando in quando, torna in ballo la discussione accademica su un certo monumento da erigersi in Roma; e i disserenti non si accorgono che, non essendo noi ciclopi, a far certi monumenti è meglio che non ci proviamo. Per Michelangelo non solo non si pensa a monumenti (e questo è bene), ma s'è, in fretta e quasi di nascosto, demolita la sua artistica casa in Roma, in memoria della quale le *Assicurazioni Generali di Venezia,* che hanno fabbricato pure su quell'area sacra, a un lato del loro palazzo hanno appiccicato – bontà loro – una lapiduccia di semplice marmo bianco, di centimetri 30 per 50 circa, e che nessuno vede. Per Raffaello, si toglie l'unico segno che ne indica la tomba!

Ma qui cade opportuno riprodurre un passo d'una lettera di Raffaello a Leone X. Il Sanzio (è noto che questi fu tenerissimo dell'integrità degli edifizi romani e principalmente del Pantheon, ove scelse

d'esser sepolto) scrive al suo Mecenate: « Ma perchè ci doleremo noi de' Goti, Vandali, ed altri tali perfidi nemici: se quelli, i quali come padri e tutori dovevano difendere queste poche reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? » Ecco delle frasi che sembrano scritte per l'epoca nostra.

Ma ora mi viene un dubbio. Chi sa se gl'illuminati i quali ordinarono la remozione di quella lapide, si fossero trovati nel 1833, anzichè dar luogo alle solennissime manifestazioni con cui s'onorarono le ritrovate ossa di Raffaello, non avessero preferito d'adottare il parere d'un ignorante popolano ricordato in un sonetto del Belli? Il quale Belli essendo oggi d'attualità, permetta, signor Direttore, che riproduca quel sonetto.

È una sscèna, pebbio, propio una sscèna.
Ma ttutte ar tempo mio s'ha da vedelle!
Pe cquattr'ossacce senza carn'e ppelle
S'ha da pijjà la gente tanta pena!

E ttutti fanno sta cantasilèna:
E' llui: nun è: ssò cquelle: nun zò cquelle:
E' Raffaelle: nun è Raffaelle...
E tutt'er giorno la Ritonna è ppiena.

Certo, nun dubbità, ssò casi serj!
Come c'a Roma sciamancassin'ossa
Tramezz'a un venti o trenta scimiteri!

Trovi uno schertro in de la terra smossa?
Ebbè, ssenza de fa tanti misteri,
Aribbuttelo drento in de la fossa.

SILVIO CATERINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

G. B. Shaw - Alcuni caffè storici di Roma - F. Freiligrath - Luisa di Prussia - L'espansione giapponese nell'America latina - Una Esposizione romana in « articulo mortis » - Versi inediti di Thackeray - Oratori alla Camera francese - Edizioni popolari.

G. B. Shaw.

La *Nuova Antologia* presenta in questo fascicolo al pubblico italiano una commedia che è, forse e senza forse, il capolavoro del taatro inglese contemporaneo: *Candida*, di G. B. Shaw.

Chi è G. B. Shaw?

« Socialista, fabiano, imperialista, *teetotaler*, vegetariano, antivivisezionista, consigliere municipale, critico musicale ed artistico, *pamphleteer*, oratore di piazza o *mob orator*, come dicono gli inglesi, romanziere, drammaturgo e conferenziere, G. B. Shaw è una delle persone più note in Inghilterra. Forse la più originale. Il pubblico lo giudica variamente. Chi lo prende sul serio, lo conforta, lo consiglia; chi lo esalta come l'Euripide dell'èra vittoriana e lo contrappone all'Eschilo dell'èra elisabettiana; chi sorride di lui e delle sue idee... ».

Così cominciava Mario Borsa il capitolo dedicato allo Shaw nel suo ottimo volume sul *Teatro inglese contemporaneo*, pubblicato quattro anni fa dall'editore Treves. Ma la fama dello Shaw non si è peranco diffusa in Italia, e il suo nome è qui ancora soltanto conosciuto nei circoli letterari. Due sue commedie sono state rappresentate l'anno scorso sulle scene del teatro Argentina di Roma, ma poco accuratamente, sì che passarono quasi inavvertite e non si replicarono. La pubblicazione di *Candida* varrà ad attrarre finalmente verso lo Shaw quel largo interessamento cui la sua geniale opera ha diritto?

Nell'edizione inglese del Teatro di G. B. Shaw, *Candida* è raccolta in uno dei due volumi intitolati complessivamente: *Plays pleasant and*

G. B. Shaw.

unpleasant: commedie gradevoli e sgradevoli. Ed è precisamente la quarta delle commedie *gradevoli*. Essa è anche, fuor d'ogni discussione, il miglior lavoro dello Shaw, sia per la tecnica teatrale, sia per il contenuto spirituale: il lavoro in cui Shaw, che si accusa di non prender mai nulla sul serio, s'è posto di fronte

alla vita con gravità commossa: una cosa di forte e profonda poesia in veste d'umile realismo: un documento non perituro dell'anima umana del nostro tempo sorpresa nelle sue più delicate e misteriose fonti...

Ma di *Candida* giudicheranno i lettori.

***

« Napoleone ha dato a Talma una platea di re: per me, ciò che ho sempre voluto, è una platea di filosofi... » ha dichiarato G. B. S. (in Inghilterra basta questa sigla per additar lo Shaw). Tuttavia le commedie sue sono più note per la lettura che per la rappresentazione: negli ultimi anni la voga le ha imposte alla ribalta inglese, ma dopo lunghissimo ostracismo (lo Shaw scrive da più di trent'anni: ora ne ha cinquantacinque). È precisamente per il contenuto, quasi sempre pletorico, di filosofia e di satira che il teatro di Shaw non è adatto a tutti i pubblici, compreso l'inglese. Ad un giornalista che l'interrogava sul perchè del maggior suo successo sulle scene tedesche, lo Shaw, colla sua celebre ostentazione di anti-modestia, rispose: « Perchè l'inglese pretende che le idee di un uomo di genio siano identiche alle sue, mentre il tedesco si aspetta che uno scrittore di genio esprima delle opinioni un po' differenti da quelle della comune degli uomini! ».

È un fatto che lo Shaw, un po' per temperamento un po' per proposito, non ha mai blandito la propria nazione, s'è anzi compiaciuto sempre a bersagliarla con ironia crudele. La sua opera, di demolizione di tutte le attuali forme di vita sociale e famigliare, è di per sè stessa un'offesa senza tregua alla mentalità inglese, essenzialmente conservatrice. « Immaginate – dice Mario Borsa – la *home*, la sacra *home* inglese, presa d'assalto da questo diabolico iconoclasta, scossa dalle fondamenta, sfrondata della sua edera verde e della sua bella poesia, assordata di fischi e di cachinni, avvilita, insultata, infangata! È uno spettacolo tragicomico... ».

Nelle « commedie sgradevoli » si è specialmente esplicata la critica pessimistica di G.B.S. Ne *Le case del vedovo* (rappresentata il 1892) egli ha preso in esame il problema dello sfruttamento capitalistico delle abitazioni operaie a Londra, problema detto dello *slumlordism*. Ma, naturalmente, non ne ha tratto un dramma popolare di effetti emozionanti. Lo Shaw è uomo d'idee assai più che d'emozioni. Egli ci ha presentato la parte atrocemente satirica della questione: egli ha dimostrato, per bocca del protagonista – un odioso *slumlord* scarnificatore dei poveri – che un proprietario, anche individualmente onesto, non può a meno di agire come un briccone, nel presente ordine di cose...

Gli altri due *plays* « sgradevoli » sono il *Philanderer*, una scorreria piuttosto unica nel campo matrimoniale, e *La Professione di Mrs Warren*, che il pubblico di Roma l'anno scorso ascoltò freddamente, senza mostrar d'intenderne appieno il fortissimo contenuto. Il Borsa giudica la *Mrs Warren's Profession* una commedia tipica di G. B. S. « Non dico che sia una bella commedia. Ma lo Shaw ne ha fatto – sempre suo malgrado – anche di belle ».

Oltre a *Candida*, il Borsa, d'accordo con Georg Brandes, reputa un capolavoro *Il discepolo del diavolo*, che nell'edizione del teatro di Shaw è raccolta in un volume intitolato: *Tre commedie per i puritani*. Esso è fra i lavori di G.B.S. uno dei più « rappresentabili ».

Un altro *play* d'indubbio successo, specialmente per le scene italiane, è lo scherzo comico in un atto: *The Man of Destiny*. L'*Uomo fatale* del 5 maggio ci è presentato, in una gustosissima parodia, a Tavazzano il 12 maggio 1798, subito dopo la battaglia di Lodi. Napoleone è alle prese con una bella anglo-irlandese che gli ha portato via certi dispacci. Ma il fuoco del ponte di Lodi è nulla al confronto di quello che si scambiano i due nella piccola osteria di Giuseppe Grandi: la battaglia dura appena un'ora, ma esaurisce tutte le risorse dello spirito, della causticità, dell'umorismo e della petulanza. Infine Napoleone è vinto. La pagina in cui egli tenta spiegare la sua sconfitta con un'analisi del carattere inglese, è semplicemente deliziosa.

Un' edizione completa del teatro di G. B. Shaw uscirà quanto prima in Italia. Lo Shaw stesso sarà curioso di osservare qual fermento di idee e di discussioni solleverà nel nostro paese la sua originalissima opera: egli, ripetiamo, tiene più ad esser filosofo che artista; o, per dir meglio, non crede se non all'artista-filosofo. Sul teatro, e un poco anche nella vita, egli vede più spesso figurazioni d' idee e sillogismi che non creature di sangue e di passione. « Pare impossibile - dice il Borsa - che un artista il quale ha potuto scrivere una commedia come *Candida*, e disseminare qua e là scene e situazioni originali, tipi, caratteri e macchiette ammirabili, abbia poi sempre a divertirsi colle sue creazioni, spezzandole in due - come fanno i ragazzi coi loro balocchi - per rimpinzarle di *maxims for revolutionists* ».

Ma lo Shaw può rispondere ch'egli ha la lucida consapevolezza di quel che la sua arte *è*, e che così egli se l'è foggiata, col suo temperamento composito di poeta e d'uomo d'azione, di sensitivo e di cerebrale, di utopista e di critico, al di fuori d'ogni prestabilito canone letterario e teatrale. Arte di nobiltà e di passione appunto perchè sostanziata della più nobile delle passioni, la passione delle idee.

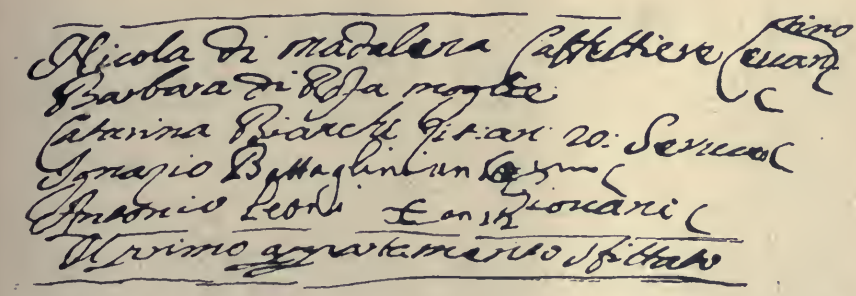
Alcuni caffè storici di Roma.

Il *Caffè Greco* - il secolare veterano dei caffè attualmente esistenti in Roma - ha testè celebrato il centocinquantesimo anno di vita, mentre il suo fondatore, *Nicola di Madalena, caffettiere levantino*, come si legge in un registro del 1760 della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, dorme da gran tempo il sonno dei giusti, ad onta che molti dei suoi avventori si saranno domandati più d'una volta, se la negra bevanda d'Arabia, da lui preparata, fosse caffè autentico o piuttosto quell'autentico intruglio, colpito dall'anatema del Redi:

> Beverei prima il veleno,
> Che un bicchier che fosse pieno
> Dell'amaro e rio caffè.

Comunque sia, il Caffè Greco è entrato felicemente nel centocinquantunesimo anno di vita, festeggiato dalla numerosa famiglia artistica, che ne forma oggi la più eletta ed assidua clientela, come all'epoca della prima apertura, giacchè, non ostante le ingiurie del tempo e quelle non meno dannose della maldicenza, esso ha sempre conservato e conserva tuttora la nota caratteristica di essere un geniale cenacolo dell'arte, come è facile rilevare anche dalla semplice osservazione dell'ambiente, che per l'arredamento delle pareti si presenta piuttosto come una galleria di scultura e pittura che come un caffè.

Non si potrebbe ritessere la storia degli artisti sia italiani che stranieri, vissuti in Roma dalla seconda metà del 1700 ad oggi, senza essere costretti a ricordare più volte il Caffè Greco, che per una lunga serie di aneddoti curiosi e svariati, per le abitudini di vita, compendia in sè tanta parte dell'esistenza di uomini sommi, tra i quali non deve essere certamente mancato Volfango Goethe, anche perchè, come scrive l' Harnach nella


Nicola di Madalena Caffettiere
Barbara di lui moglie
Catarina Bianchi figliana 20. Servente
Ignazio Battaglini un Garzone
Federico Leoni Garzone
Ultimo appartamento Sotto

Lo stato di famiglia di N. di Madalena (1760).
Dal registro parrocchiale di S. Lorenzo in Lucina.

Vita dell'arte tedesca in Roma nel tempo classico, alla venuta di Goethe a Roma, il Caffè Greco era l'unico ritrovo del mondo tedesco.

A voler ricordare soltanto i nomi degli illustri personaggi, che la tradizione e la storia indicano come assidui del *Greco* ci vorrebbe ben altro. Carlo Goldoni, giungendo a Roma nel 1759, prendeva alloggio proprio in via Condotti; Winckelmann, il grande storiografo dell'arte classica, Felice Mendelssohn, Riccardo Wagner, lo scultore Alberto Thorwaldsen, Overbeck, Cornelius, Gioacchino Rossini, Carlo Gounod, Bizet, Berlioz, Liszt, Nicola Gogol il grande romanziere russo, il polacco Adamo Mickiewicz, Schopenhauer, Massimo d'Azeglio, Marion Crawford, Franz Lenbach, e fra i viventi il maestro Sgambati, Carolus Duran, Giulio Monteverde, Gallori, Pascarella, Fontana, Mancini, Coleman, Carlandi, Domenico Gnoli e tanti e tanti altri hanno tutti centellinato il caffè al *Greco*, discutendo animatamente e sognando un avvenire glorioso.

Anche una testa coronata ha fatto parte di questa numerosa famiglia di poeti e pittori, poichè sappiamo che il re Luigi di Baviera nel suo soggiorno a Roma era tra gli assidui del *Greco*, e vi si intratteneva a lungo in conversazione col suo amico Riccardo Wagner; e per chi ne volesse sapere di più aggiungeremo ancora che il giovane studente Gioacchino Pecci, mentre i suoi coetanei, sorbendo il caffè, sognavano le glorie dell'arte, forse nei ritrovi del Caffè Greco, di cui fu un assiduo, sognò la gloria della tiara.

Tale notizia, comunicatami dal collega Pietro Carocci, è in certo modo documentata da una lettera scritta all'attuale proprietario, pittore Gubinelli, in occasione del centocinquantesimo anniversario, da un cittadino di Carpineto meravigliato che fra tanti nomi di illustri frequentatori fosse stato omesso quello di Leone XIII, il quale, memore delle ore beate trascorse nello storico caffè, negli ultimi anni del suo pontificato spesso soleva domandarne al fido Pio Centra, che in varie occasioni ne parlò al signor Gubinelli.

Artisti al Caffè Greco (quadro del Pasini ora in Germania).
Da sinistra a destra: Lehmann, Hierde, Mayer, Riedel, Brodcki, Pollak, Catel.

***

Però se il Caffè Greco figura oggi come il decano dei caffè romani esistenti, sarebbe inesatto il credere che prima della sua apertura non ve ne

fossero già altri, come del pari inesatto sarebbe il voler attribuire ad esso la privativa di avere accentrato completamente ed unicamente la vita artistica, letteraria e politica in Roma.

Il Caffè Greco nel secolo XVIII.
Da una incisione del Bocquet.

« Per trovare il primo caffè – osserva A. Moroni nelle *Vie, voci e viandanti della vecchia Roma* – conviene arrivare alla metà del secolo XVII, quando un ebreo iniziò la nuova industria a Campo Marzio (attualmente via Uffici del Vicario, nn. 1 e 2), proprio nell'istesso posto, ove pochi anni indietro era il *Caffè Metastasio* ed ora è un orologiaio » che a sua volta è stato sostituito da un calzolaio. Non sappiamo quale fosse il nome di battesimo dato a questo primo caffè al momento dell'apertura; sappiamo però, che più tardi fu detto *Caffè di Pallacorda* dal vicino teatro omonimo, il quale, divenuto in seguito teatro Metastasio, comunicò e con ragione lo stesso nome all'antico caffè verso la fine del 1861.

« Bello veramente e gentile pensiero – scriveva infatti A. Monti nel dicembre di quell'anno – è stato a questi dì quello del padrone della bottega di caffé a Santa Maria in Campo Marzo d'averla voluta intitolare dal nome del nostro poeta drammatico Metastasio... Sì: qui appunto, come si ha dalle sue lettere, il povero Trapassi (che nei primi suoi anni, sciupatosi l'eredità del Gravina, certo non

istava bene a denaro) veniva a godersela; e adagiato sopra soffici sedili, ed innanzi ad un deschetto ben fornito di eletti vini e di più ragioni pasticci, avrà dimenticato, almeno per breve ora, la sua povertà, chè, come ben nota quel fiore di leggiadria che fu Gaspero Gozzi, chiunque, e sia pur poverissimo, vuol far saggio della vita beata dei ricchi, basta che con pochi soldi entri in una di queste botteghe di caffè, che tosto la sua voglia sarà contenta, e gli parrà non esser punto da meno d'un principe allorchè nelle sue sale dorate, piene d'ogni ben di Dio, si delizia fra gli agi, le lautezze e le cure dei domestici, che vengono in gara per prestargli servigio. E qui mi penso avere il Metastasio immaginato nella sua giovinezza quella sua Cantata sul Cioccolatte, nella quale bellamente insegna alla sua Fille ch'era schifa, siccome pastorella, di questa straniera bevanda, di che essa si componga e come si sciolga nell'acqua, e come debba sorbirsi a sorsi interrotti, tanto che alfine, vinta la ritrosetta, si lascia indurre ad accostare il labbro alla tazza, e gustatone, ne piglia tanto diletto che nulla più, ed il poeta ne cava la sua morale dicendo:

...Del molle sesso
Questo è sempre il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D'esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s'affanna e langue poi
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi ».

***

Di data più recente dei due già menzionati, ma scomparso al pari del *Metastasio*, il *Caffè del Teatro Valle*, situato nella via omonima – attualmente nn. 48 e 49 – di rimpetto alla porta del teatro, era riservato sopra tutto all'arte drammatica ed alle lettere.

Pochi caffè in Roma erano più brutti di questo, che componevasi di due stanze buie, ottuse, dal soffitto basso; pochi però hanno una storia curiosa ed interessante come questo. Più che un caffè poteva dirsi una specie di *club* ai quattro venti, un cenacolo *bohémien* dove, massime nelle ore tarde della notte, convenivano a ciarlare, a far la partita a bigliardo o al *tresette*, difficilmente a consumare qualche cosa, all'infuori dei già molto consumati divani, autori comici, amici di comici, impresari, frequentatori di teatro, scrittori in genere, cantanti a spasso, studenti della vicina Università e tutta una clientela di spostati e di egregi vagabondi come Ulisse Barbieri o Ruggero Rindi, che, noncuranti delle poco lusinghiere accoglienze del padrone, vi consumavano più inchiostro che caffè.

Al tempo in cui il vecchio Valle era nel suo pieno splendore vi si passavano ore piacevolissime. Pietro Cossa vi aveva piantato il suo quartier generale e attorno a lui si radunavano Oreste Baratieri, allora semplice capitano dei bersaglieri, Ettore Novelli, bibliotecario all'Angelica, il famoso avvocato Federico Pugno, il pianista allora più in voga a Roma, Giacomo Trouvé-Castellani, il direttore del *Fanfulla* Baldassarre Avanzini, lo scenografo Alessandro Bazzani, gli amici più intimi del Cossa, Federico Napoli e Gennaro Minervini, i due poeti romaneschi Augusto Marini e Luigi Zanazzo; e tanti e tanti altri, compreso Arrigo Boito, esultante pei trionfi del *Mefistofele*.

Morto l'autore del *Nerone*, il caffè venne ribattezzato e si chiamò *Caffè Cossa*; un busto del poeta fu collocato nella parete di fondo con sotto la seguente epigrafe, dettata dal professore Curzio Antonelli e circondata da una corona di lauro a bacche di bronzo dorato:

IN QUESTO RITROVO
DI ARTISTI NOMADI E RIBELLI
PIETRO COSSA
RIPOSAVA DALLE LOTTE DEL VICINO TEATRO
NEI GIORNI DELLA GLORIA E DEL DOLORE.

Ma il nome dell'illustre romano non valse a portare miglior fortuna al vecchio locale; anzi un bel giorno la clientela incominciò a scemare ed il povero *sor Pietro* – il caffettiere *pro tempore* – si vide costretto a chiudere.

Dopo qualche tempo il pasticciere Giuliani, che aveva bottega ivi accanto, col proposito di *riabilitare il locale*, come egli diceva, riaprì il caffè e nel prenderne possesso, deciso di rinnovar tutto, specialmente la clientela, incominciò dal togliere

la vecchia insegna, il busto e la lapide, – ciò che gli meritò il soprannome di *iconoclasta* – ripulì ogni cosa, e raddoppiò i prezzi; ma la riabilitazione da lui sognata fu tanto negativa, che in breve si vide di nuovo costretto a chiudere e subaffittare i locali alla Società degli Autori drammatici; ma neppure quest'altra iniziativa vi incontrò miglior fortuna.

*
* *

A voler rifare la storia, sia pure in succinto, di tutti i caffè nei quali si è svolta in Roma tanta parte della vita artistica, letteraria, politica, non sarebbe certo cosa di breve momento, perchè ben altri ancora, e non meno importanti, occorrerebbe passarne in rassegna.

Così ad esempio potremmo ricordare il vecchio *Caffè dei Caprettari*, convegno di uomini politici dai tempi del governo pontificio fino a pochi anni indietro; l'ex *Caffè Bagnoli*, parte dell'attuale *Aragno*, ed il *Caffè degli Specchi*, oggi Latour, entrambi ritrovo dei liberali prima del 1870; ed anche il *Caffè della Speranza*, all'ingresso di via Condotti, ovvero l'altro sul Corso, nella zona allora denominata *Le case bruciate*, rifugio abituale dei perseguitati dalla polizia pontificia.

Ma i caffè ai quali si ricollega più da vicino la storia del nostro Risorgimento, e dove si maturarono i destini di Roma nel periodo repubblicano 1848-49, furono quello al palazzo Ruspoli con giardino e con triplice ingresso sulla piazza di San Lorenzo in Lucina, sul Corso e su via Fontanella Borghese; e l'altro, forse ancor più celebre, posto di fronte all' attuale Olimpia e denominato *Caffè delle Belle Arti*, ove Monti e Tognetti ordirono e prepararono il famoso attentato.

Da ultimo, per non dilungarci più oltre, ricorderemo il *Caffè dei Pastini*, posto in fondo alla via omonima, divenuto importante dopo il 1870, non solo perchè convegno preferito dei neo-politicanti; ma perchè in esso furono manipolati e progettati i primi saggi di candidature sia per le elezioni politiche dell'Italia redenta, sia per le elezioni amministrative della terza Roma. (*p. p*).

Ferdinand Freiligrath.

Il 17 giugno, compiendosi il primo centenario della nascita di Ferdinand Freiligrath, fu posta a Rolandsesck la prima pietra per un monumento a lui dedicato.

Le riviste tedesche hanno ricordato l'anniversario: il *Türmer* con un articolo di Valeriano Tornius ci presenta il poeta attraverso la sua opera meno nota ma non meno significativa.

Der Löwenritt (la cavalcata del leone) e *Die Trompete von Gravelotte* (la tromba di Gravelotte), che ebbero tanta ora di gloria, vivono ancora oggi nel popolo, e gli adulti non hanno dimenticato l'entusiasmo che durante gli anni di scuola destarono queste due poesie: l'una appartiene alla giovinezza del poeta, l'altra apparve quando la vecchiezza avanzava man mano. È strano che del periodo fulgente della maturità, nulla sia sopravvissuto.

I suoi primi tentativi poetici rivelano già un temperamento obbiettivo; egli descrive e dipinge; lo nota egli stesso scrivendo ad August Schnezler: « Io sono più pittore che poeta: invece di sviluppare il sentimento o la riflessione, nelle mie canzoni io descrivo, perciò rimarrò sempre unilaterale ».

Heine lo giudicò un poeta completamente agli antipodi della sua creazione soggettiva e profonda. La maggior parte dei contemporanei lo ammirarono e Gutzkow lo chiamò il Victor Hugo tedesco. Fino al 1848 egli visse estraneo al movimento del popolo; viaggiò molto acquistando quella cultura generale che dà a vòlte alle sue poesie un carattere di erudizione cosmopolita. Ebbe relazione con illustri patrioti: Zimmermann, Simrock, Kinkel, Auerbach, Geibel ed altri; opinava che la poesia patriottica deve rimanere ben distinta dalla poesia politica, che è senza valore. Egli non ammetteva dunque spirito di parte, quantunque i socialisti amino affermare che egli sia stato all'avanguardia della democrazia sociale.

Però nel volume « Nuove poesie sociali e politiche » (*Neuere politische und soziale Gedichte*) traspare il

sentimento profondo che egli aveva della miseria sociale.

Di poi sbocciarono le sue poesie patriottiche, le canzoni della libertà, gl'inni audaci che gli costarono l'esilio.

Tornato in patria nel 1868, lo attese un grande trionfo; egli fu accolto con vero, universale entusiasmo.

Dopo la vita agitatissima, il riposo finalmente raggiunto a Stoccarda e poscia a Cannstadt ebbe breve durata: morì nel 1876.

A cura di Luise Wiens, figlia del poeta, presso la nota casa editrice J. G. Cotta a Stoccarda, è recentemente uscita una collezione di lettere scritte da Freiligrath agli amici e dagli amici al poeta, testimonianza simpatica delle amicizie sincere e devote che non gli mancarono mai.

Luisa di Prussia.

Il 19 luglio 1810 morì, appena trentaquattrenne, la Regina Luisa di Prussia, sposa di Re Federico Guglielmo III. Fu un dolore per l'intera nazione. Il Re, sconsolato, diceva: « Ogni mia felicità è distrutta », e lo stesso generale Blücher: « Se il mondo andasse in aria, ne sarei contento ».

Per lunghi anni si formò intorno ad essa un incubo, talora quasi di martire, talaltra di savia regnante oppure anche di profetessa e di annunciatrice dell'Unità della Germania. Ma essa non fu nulla di tutto questo, come leggiamo in un articolo commemorativo di Karl Bader-Darnestadt, nel periodico: *Die Grenzboten*. L'indagine le tolse qualchecosa di quel nimbo ed ai nostri occhi appare oggi una regina, degna di esserlo, una vera donna in possesso di tutte le più belle qualità femminili, un'anima grande, un cuor generoso. Sono state pubblicate recentemente le sue lettere, e da queste intravediamo il suo carattere semplice e naturale, una personalità che parla ancora oggi a noi, come cento anni fa.

La sua vita abbondò di luce e di sole ma anche di ombre tristi e cupe: un cammino di patimenti. Di se stessa ella disse, considerando la sua vita: « Se pure la posterità non ricorderà il mio nome fra le donne celebri, essa dirà certo: ella patì molto e perseverò nel soffrire ».

Già da giovanetta conobbe la gravità della vita: perdette la mamma e passò molti anni a Darmstadt presso la nonna. Non ebbe molta istruzione, ma aveva una profonda devozione, grande amore ed una fresca e sana allegrezza: era veramente un'anima bella nella bella forma, secondo l'ideale classico dello Schiller.

Nel 1793 la conobbero, a Francoforte sul Meno, il Re di Prussia e suo figlio ed ambedue ne rimasero invaghiti. Il Goethe, che la vide nell'accampamento presso Bodenheim, la disse una « celeste apparizione ». Il viaggio a Berlino, per le nozze, fu un trionfo per la sua bellezza e la sua bontà. Il matrimonio fu felice e veramente ideale. Ella amava molto, amava tutti i suoi con entusiastico amore ed usava dire: « Io amo tutti — e solo chi ama, vive ». Questo affettuoso carattere è ricordato fedelmente da quanti ebbero la fortuna di avvicinarla e scrissero su di lei.

Presto ella divenne malaticcia: troppe erano le esigenze che a lei imponevano la corona, il matrimonio, la vita in genere per la sua delicata costituzione; ma sempre si dimostrava tranquilla e lieta.

Le si attribuì grandezza religiosa e politica; ma ciò è infondato. Ella non si mischiò in affari di Stato, e se ebbe un certo influsso, non lo esercitò che indirettamente. Consolò il paese vinto e scoraggiato, consolò il suo Re, che rifletteva all'abdicazione. La sua mano s'interponeva, spandendo pace. Fu ella però, quando il ministro Stein fu messo in bando da Napoleone, a chiamare Hardenberg. E questo fu in certo modo il suo lascito politico al popolo prussiano; quello ideale fu, secondo Schleiermacher, la speranza in tempi migliori.

La regina Luisa aveva molto amato, operato e patito per il suo popolo: ella coronò il suo grande amore e coraggio di sacrificio, quando il 6 luglio 1807 andò a Tilsit a supplicare per il suo paese e per i suoi presso l'Imperatore dei Francesi, che sempre più si inoltrava. Ma Napo-

leone agì secondo la sua massima: « Generosità nella politica è sciocchezza ». Si dice che egli non sia stato cavaliere verso la bella, implorante Regina; ma pure bisogna non dimenticare che ella, in fondo, odiava Napoleone come flagello di Dio e sorgente di ogni male.

Se la si studia ed osserva oggi con occhio di storico, – conclude il *Grenzboten* – Luisa di Prussia appare ancora qual'era, una vera donna e regina tedesca, ricolma di grazia, di maestà e di generosità, ancora oggi uno splendido modello per le donne tedesche.

L'espansione giapponese nell'America latina.

Le grandi nazioni europee esercitano nell'America latina influenze potenti: la Francia coi suoi capitali, l'Inghilterra coi suoi ingegneri e commercianti, la Germania coi suoi coloni e coi suoi finanzieri, l'Italia coi suoi emigranti. Gli Stati Uniti vi mandano agenti commerciali e politici. Ora anche il Giappone è sceso in lizza. Esso non ha che un'influenza secondaria colla sua diplomazia e nulla coi suoi capitali. Ma le sue linee di navigazione servono già tutti i grandi porti sud-americani sia dell'Atlantico sia del Pacifico: il Giappone vi compra e vi vende e vi manda degli emigranti.

Respinti dall'America anglo-sassone nel 1907 e nel 1908, gli emigranti giapponesi si son recati al Sud, ove i pregiudizi di colore sono assai deboli, ove la mano d'opera è scarsa e sollecitata dagli stessi Governi, ove i salari sono alti e le risorse del suolo e del sottosuolo sono incalcolabili.

Questa corrente d'emigrazione è appena iniziata e già ha gettato sulle coste dell'America latina, specialmente al Messico, al Chilì e al Brasile, una popolazione che sorpassa i 15 mila individui. Questo scrive il signor Henri Labroue nella *Revue du Mois*.

L'emigrazione è incoraggiata e in qualche luogo suscitata dalle Compagnie di emigrazione e da quelle di navigazione. Sottoposte dal Governo di Tokio a onerose esigenze fiscali – 125,000 franchi di cauzione, dopo il 1906 – queste Compagnie sono impazienti di accrescere i loro guadagni. Quando, nel 1908, i loro affari scesero assai nell'America del Nord, tre di esse, le Compagnie d'emigrazione l'*Imperial*, la *Morioka* e la *Meïdji*, cominciarono a portare dei carichi umani verso il Chilì e il Brasile. Esse organizzarono campagne di pubblicità, celebrarono i paesi del Sud-America. Mandarono commissari a studiarvi la lingua e i costumi, a farvi inchieste economiche locali e a prepararvi l'apertura di succursali. Nel 1906 la *Toyo Kisène Kaicha* creava un servizio diretto che univa, in 36 giorni di tragitto, Yokohama a Callao, principale porto del Perù.

***

Il Governo giapponese a sua volta non è rimasto indifferente, ha stabilito agenti consolari nella maggior parte degli Stati sud-americani, ha conchiuso trattati con alcuni di essi, ha sussidiato il servizio della suddetta Compagnia, elevando la sovvenzione, nel 1909, a un milione di franchi.

L'emigrazione giapponese si rivolse prima al Messico, dopo i tumulti di San Francisco, nel 1906. Il Governo messicano ha testè accordato alla *Toyo Kisène Kaicha* una sovvenzione di 26 mila franchi per un servizio regolare fra Yokohama e Jalina Cruz; rimborsa agli immigranti le spese di viaggio, spese di sussistenza durante 50 giorni sul terreno scelto dall'immigrante; sussidia le imprese agricole e industriali; esime dal servizio militare durante i primi dieci anni dopo la naturalizzazione; accorda esenzione d'imposte, di diritti di dogana su certe derrate, come il riso, non coltivate nel Messico, ecc.

Alla fine del 1906 un migliaio di giapponesi giungeva al Messico: ora saranno 25 mila. Intanto l'importazione di prodotti giapponesi vi aumentava in pochi anni da 23 mila franchi a 1,800,000 nel 1908.

Nel Perù i giapponesi cominciarono a giungere or fa un decennio: ora vi arrivano nel numero di 800 a 1000 per anno.

Nel Chilì l'espansione giapponese sembra dovere svilupparsi più larga-

mente in grazia delle molte affinità climatiche, agricole ed economiche che ha col Giappone. Una Legazione giapponese fu stabilita a Santiago, una chilena a Tokio. Il Governo chileno offre ad ogni immigrante un pezzo di buona terra e uno ai suoi figli che sorpassano i diciott'anni; dà 75 lire al mese, un paio di buoi e gli strumenti aratorî durante il primo anno al colono. Così l'immigrazione giapponese, iniziata nel 1907, vi progredisce e il commercio più ancora.

Nella Repubblica Argentina una inchiesta fu fatta da agenti giapponesi allo scopo di iniziarvi l'immigrazione. Il Governo giapponese sovvenzionò la *Toyo K. K.*, per un servizio diretto di vapori coll'Argentina per il capo di Buona Speranza. Più che l'emigrazione, il commercio giapponese vi avrà un grande sviluppo.

***

Il Brasile sollecita con tutti i mezzi la mano d'opera giapponese, poichè da qualche anno le viene a mancare quella europea. I brasiliani sperano, grazie ai giapponesi, di poter sviluppare la coltivazione del caffè, del caucciù, la cultura del riso, del gelso. Un trattato di commercio fu conchiuso dopo la guerra russo-giapponese. Gli immigranti ricevono facilitazioni e favori d'ogni genere nella loro installazione. Nel 1907 il Brasile non aveva che 40 giapponesi, quando la *Toyo K. K.* prolungava la sua linea da Callao-Valparaiso fino a Rio de Janeiro per Buenos-Ayres: due anni fa un battello di quella Compagnia sbarcava a Santos 783 giapponesi: nello stesso anno altri mille venivano a lavorare per la ferrovia di San Paulo, 2500 andavano nello Stato di Rio. Nel 1909 la Compagnia imperiale fornì altri 3 mila giapponesi.

« Il colono giapponese, al contrario di quelli provenienti da altri paesi, non parte a caso: egli non ha megalomania nè il proposito di arricchir presto per darsi poi all'ozio: nei suoi amministratori e consoli non vede dei nemici, ma dei tutori; e quelli non vedono in lui un testimone oneroso e ingombrante, ma un collaboratore permanente e indispensabile ».

L'aumento così rapido dell'emigrazione e dell'espansione giapponese non deve lasciar senza pensiero le nazioni latine e specialmente l'Italia.

Una Esposizione romana in « articulo mortis ».

Fu una Esposizione in *articulo mortis*?

Relativamente alle vicende che seguirono dovremmo dire di sì, perchè in quello stesso anno, a distanza di pochissimi mesi, la seconda Roma passò alla storia; anzi saremmo indotti a credere che l'Esposizione stessa rappresentasse l'ultimo sprazzo di luce di una istituzione destinata a tramontare.

Con bel gesto nel 1846 Pio IX aveva concesso l'amnistia ai condannati politici e poco dopo benedetto l'Italia che si accingeva alla riscossa; ma chi potrebbe documentare in modo irrefragabile che quell'atto di generosità e quel fuoco fatuo di patriottismo non fossero consigliati dal timore di un imminente pericolo, allo stesso modo che il decreto dell'11 agosto 1869, col quale si bandiva l'Esposizione per l'anno seguente, non sia stato, tra le altre cose, un abile diversivo per lo spirito pubblico impressionato dalle nere nubi che si addensavano sull'orizzonte?

Il mondo civile, convocato a partecipare all'Esposizione, avrebbe detto che Pio IX non era sordo alla voce del progresso, ed il nuovo e benefico mezzo di richiamare gente a Roma, dopo gli abusati pellegrinaggi, avrebbe ottimamente messo a contributo il prestigio dell'arte per calmare — almeno sul momento — gli spiriti più bollenti, proclivi alla transigenza sul terreno neutro dell'arte stessa; per cui non sembra inverosimile ritenere che anche l'Esposizione, come la definizione del dogma dell'infallibilità, fosse un opportuno espediente politico, ma che in realtà non raggiunse lo scopo.

Nello sprofondarsi del pavimento presso Sant'Agnese, quantunque papa e cardinali rimanessero tutti *miracolosamente* incolumi, Ferdinando Gregorovius aveva intravisto un segno foriero della caduta del dominio temporale, e non ostante tutti i tentativi

per allontanare il pericolo, il vaticinio si avverò completamente a breve scadenza dallà chiusura dell'Esposizione, la quale, se non per vastità di proporzioni e quantità di opere, riuscì tuttavia interessante per qualità di lavori pregevoli ivi presentati.

***

Teatro dell'avvenimento, fino allolora sconosciuto nei fasti della seconda Roma, furono le Terme Diocleziane, ove, secondo il Regolamento pubblicato dal Ministero del commercio, l'Esposizione doveva aprirsi il 1° febbraio 1870; ma, non sappiamo per quale contrattempo, fu differita al 17, nel qual giorno, verso le ore 10 antimeridiane, venne con grande solennità inaugurata dallo stesso Pio IX, seguito dalla solita folla acclamante al suo passaggio e circondato, oltre che dal Collegio cardinalizio, dai principi della Chiesa e dai prelati, anche da una numerosa rappresentanza di tutta la gerarchia cattolica di ogni nazionalità, di ogni lingua e di ogni colore, presente in Roma per la celebrazione del Concilio ecumenico vaticano.

Tra i più cospicui personaggi laici furono presenti: il duca di Parma, alquanti principi di sangue reale, i diplomatici accreditati presso la S. Sede, i generali ed i maggiorenti delle milizie, i magnati e le dame, i professori delle scienze e delle arti ed altri ragguardevoli cittadini romani e stranieri, oltre un buon numero di espositori.

Le opere ammesse a far parte dell'Esposizione furono principalmente quelle appartenenti al periodo moderno, dal Rinascimento in poi, oltre una sezione speciale per il medio evo, e vennero così classificate:

1° Sacri utensili e vasi dell'altare e per celebrare all'altare, dalla più semplice materia alla più preziosa;

2° Indumenti sacri sì delle persone e sì dell'altare, secondo la gerarchia ecclesiastica e secondo le diverse funzioni della Chiesa;

3° Opere di belle arti, aventi per oggetto il culto cattolico o rappresentanti soggetti cristiani;

4° Opere d'arte o d'industria per ornamento delle chiese.

Nella terza classe rientravano le opere originali di pittura, di scultura, e di architettura con relative riproduzioni; nella pittura era compreso il disegno, il musaico, l'arazzo, l'incisione, ecc.; nella scultura le riproduzioni nei diversi metalli, in avorio, in osso, in legno, in gesso ed in altre materie, ad esclusione della creta; nell'architettura le riproduzioni in modelli, in disegno, in incisione, ecc. Alla quarta classe appartenevano gli ornamenti in marmo, in metallo e in legno; i lavori in cristallo, gl'intagli e ogni specie di sacri utensili e di arredi, non compresi nella prima e seconda classe; i parati e gli altri oggetti spettanti all'uso quotidiano o alle solennità straordinarie della Chiesa; le opere di tipografia, le legature dei libri, ecc.

***

Chi desiderasse conoscere in tutti i particolari le varie opere esposte ed i nomi dei rispettivi autori sì italiani che stranieri, potrebbe ampiamente appagare la sua curiosità consultando il *Giornale illustrato dell'Esposizione romana del 1870*, edito in quell'anno: noi, sorvolando su tutto e su tutti, evocheremo il ricordo di due soli nomi: Cesare Maccari ed Ettore Ferrari — a quell'epoca belle speranze, oggi vera gloria dell'arte.

Quale giudizio e quali prognostici venissero fatti fin d'allora a riguardo di Cesare Maccari ben si rileva dal *Giornale* sopra ricordato, ove all'esame critico del quadro rappresentante Fabiola nell'atto che si vede cadere ai piedi la sua Sira ferita dal fratello, ed alle varie osservazioni relative all'ammirabile franchezza di pennelleggiare, all'intonazione stupenda nella maniera del colorire, alla opportuna e maestrevole distribuzione della luce, alla grandiosità e spigliatezza di linee congiunte a castigatezza e sapere grandissimo, all'ottima disposizione della scena, alla scrupolosa esattezza nel ritrarre i costumi del tempo, segue la conclusione: « mal non si appone chi avvisa nel giovane Maccari una delle più belle speranze dell'arte », ciò che il tempo ha pienamente confermato.

E per toccare brevemente anche del Ferrari, ecco il giudizio dato di

lui quaranta anni or sono dallo stesso *Giornale illustrato dell'Esposizione*: « Ettore Ferrari, giovane artista romano, colla sua composizione scultoria ad altorilievo, che fin dalla prima volta che ci recammo all'Esposizione occupò la nostra vista e trasse a sè la nostra anima, volle rappresentato Eudoro in atto di difendere Cimodocia (episodio dei martiri di Chateaubriand, al cap. 14). Avremmo fin d'allora fatto parola di tale lavoro, se non ci avesse trattenuto il desiderio di conoscere se all'impressione che noi ne ricevemmo corrisponderebbe anche quella del pubblico. Oggi siam lieti di attestare che la medesima è stata identica in entrambi: e siam lieti di aggiungere ancora che il Sovrano Pontefice, in una delle sue visite all'Esposizione, non solo non lasciò inavvertita l'opera del Ferrari, ma se ne compiacque in osservarla attentamente, si degnò commendarla, e chiesto il nome dell'autore, si degnò mandargli la sua benedizione... Il prodotto del Ferrari è un'opera di plastica, e contiene circa trenta figure. Appena l'occhio vi posa, trova, meglio che la scena di un dramma, quella di un poema: e vi trova una scena non già monotona e faticosa, ma svariata di quella varietà le cui singole parti si collegano in un'armonia e corrispondenza ammirabile, e si fondono in una sensazione unica. Ogni figura si distingue nettamente dall'altra per differenza di attitudine, di espressione e di impronta nel suo insieme. E questo insieme di ciascuna figura, facendosi correlativo all'altro della totalità, produce un accordo, simile a quello che nella musica si deriva dal molteplice delle note, coordinate alla concentrica unità del *motivo* medesimo. La distribuzione delle figure vi è fatta con un acccorgimento assai fino e sempre estetico: e ciascuna con ispontanea movenza consuona a quelle dei principali attori, che, saviamente collocati nel mezzo, si offrono subito alla vista del riguardante, e tirano, per così dire, intorno di sè le fila dei subalterni personaggi, a modo di tante linee che da una larga periferia cospirino allo stesso centro. L'architettura, gli abiti, le armi, vi sono tratteggiate a tenore dei tempi, ed alcune arcate conferiscono a maggiormente lumeggiare l'armonia dell'insieme: la quale armonia si fa anche più vivida per quell'abilissimo innesto che vi è fatto del chiaroscuro pittorico, e di quegli adombramenti di immagini, che il pennello sa acconciare nelle prospettive ultime di una scena, e fa sfumare in lontananza. Ma la parte notabilissima nell'altorilievo del Ferrari è quella che noi anzitutto e sopratutto ricerchiamo e vogliamo nelle arti figurative: cioè la vita in ciascuna figura, e propriamente la personificazione dell'indole propria e dell'affetto da cui essa è compresa, della passione da cui è invasa in una data congiuntura di tempo e di luogo e nel momento di sua data opera. Questa indole, questo affetto, questa passione rilevasi magnificamente nei vari personaggi posti sulla scena dallo inspirato scalpello del Ferrari ».

I soliti pedanti, pretesero accagionare lo stile del giovane Ettore Ferrari delle due diverse e forse discrepanti tendenze del *manierismo* e del *verismo*; ma i critici sereni ed oculati con più savio accorgimento concludevano: « Noi, più che compiacerci ai prodotti degli attuali veterani nelle Arti, ci compiacciamo ai preludi dei novizi, quando ci avvenga di saporare nei medesimi una promessa ed una speranza. E pertanto ci siamo assai compiaciuti nell'altorilievo del Ferrari, dove la espressione piena di verità, l'abbondanza piena di ricchezza, la varietà piena di vita, e la totalità piena di concetto fan pronosticare nell'artefice il possesso della sacra fiamma, animatrice della statua di Pigmalione ».

Sono trascorsi quaranta anni dal tempo in cui l'avvenire di Ettore Ferrari era solo una lieta speranza; e non ostante che sulla benedizione regalata da Pio IX al giovane artista, autore del gruppo presentato all'Esposizione romana del 1870, siasi sovrapposto l'anatema lanciato da Leone XIII al *Grande Maestro*, che fece rivivere nel bronzo di Campo di Fiori la figura sdegnosa e cogitabonda del Filsofo nolano, Ettore Ferrari è, e rimarrà sempre una vera gloria dell'arte italiana. (*p. p.*)

Versi inediti di Thackeray ed una visita a Béranger.

La signora Anne Thackeray Ritchie, figlia dell'insigne romanziere inglese Thackeray, ci fa sapere nell'*Atlantic Monthly* di agosto che qualche giorno fa, aprendo una scatola contenente vecchie carte, le venne tra mano un foglio su cui, in margine ai versi di Béranger: *Ma vocation*, erano scritti a matita, di carattere del padre di lei, dei versi inglesi che offrivano una bella traduzione di quelli del famoso *Chansonnier*. Questi versi inediti, che ricordano per il ritmo gli squisiti versi intitolati: *At the Church Gate* dello stesso Thackeray, li crediamo interessanti per i nostri lettori e li riproduciamo qui appresso, con i versi francesi di cui costituiscono la libera versione:

A Castaway.

A castaway on this great earth,
A sickly child of humble birth
And homely feature.
Before me rushed the swift and strong;
I thought to perish in the throng
Poor puny creature.
Then crying in my loneliness,
I prayed that Heaven in my distress
Some aid would bring.
And pitying my misery,
My guardian angel said he,
Sing, poet, sing!
Since then my grief is not so sharp,
I know my lot and tune my harp
And chant my ditty,
And kindly voices cheer the bard,
And gentle hearts his song reward
With love and pity.

Ma vocation.

Jété sur cette boule
Laid, chétif et souffrant;
Etouffé dans la foule,
Faute d'être assez grand;

Une plainte touchante
De ma bouche sortit;
Le bon Dieu me dit: chante,
Chante, pauvre petit.

Chanter, ou je m'abuse,
Est ma tâche ici bas.
Tous ceux qu'ainsi j'a muse
Ne m'aimeront-ils pas

A proposito di Béranger, e per dimostrare quanto genuino e sincero fosse lo spirito animatore dei pochi versi sopra riprodotti, la signora Thackeray Ritchie riporta un passo delle memorie dell'attore francese Got, che ci piace tradurre.

È una pagina scritta dall'attore francese il 20 luglio 1845:

« Non avevo veduto il buon Béranger dal settembre scorso, al tempo in cui fui scritturato alla *Comédie Française*.

« Stamani, con un tempo splendido, ho preso posto nell'*accélérée* di Passy e mi son trovato seduto al fianco di un piccolo vecchio, che già aveva preso posto all'estremità della vettura. Si stava per partire, quando un altro signore è salito e si è seduto di fronte al primo. I due passeggeri si salutano, parlano e riconoscono di essere diretti alla stessa meta: *Rue Vineuse*.

« Io offro il mio posto all'ultimo venuto, per permettere ai due conoscenti di conversare più comodamente. Alla *Barrière des Bonshommes*, scendo per salire il colle prima del veicolo, e raggiungere con una scorciatoia la casa di Béranger.

« Madame Judith apre la porta, e mentre io esito ad entrare, temendo di essere molesto, la voce del poeta m'invita a smettere le cerimonie. Egli mi riceve con grande cordialità, seduto in un'ampia poltrona, e non interrompendo il suo lavoro consistente nell'aggiustarsi la barba con le forbici, come era suo costume.

« — Ed i versi, caro ragazzo, come vanno? Avremo presto da voi un nuovo dramma?

« — Son già troppo ardito presumendo di poter rappresentare i drammi altrui... Ma farne sarebbe troppa sfrontatezza!

« — Sciocchezze! Giuramenti di marinaio!

« — No, ma umile confessione di un uomo incapace di cose grandi, seppure ammiratore appassionato di Molière, di Regnard e di voi, caro maestro. *Je suis le ver de terre amoureux des étoiles*.

« Pochi istanti dopo, due biglietti da visita sono presentati al poeta.

« — Fate entrare – risponde quest'ultimo, e, vedendo che io mi disponevo a prender congedo, mi fa segno di restare al mio posto.

« Entrano allora i miei due compagni di viaggio dell'*accélérée*, e Bé-

ranger stringe loro cordialmente la mano.

« — Vengo – dice il più alto dei due, che, nonostante, era piuttosto piccolo – per ringraziarvi della visita che avete voluto gentilmente fare a Madame de Châteaubriand, durante la mia assenza da Parigi. Venendo, ho ho avuto la fortuna d'incontrare Monsieur de Lamennais.

« (A queste parole io non fiato, nè mi muovo più, concentrando negli orecchi tutte le mie facoltà).

« Per mezz'ora essi parlano con calore di politica, di arte, di letteratura ; di Balzac, di Frédéric Soulié, di De Musset...

« Châteaubriand domanda :

« — Che pensate dell' *Ode à la lune* di Alfredo de Musset ?

« E Béranger :

« — Un giuoco, una *boutade*, una bizzarria...

« Poi Châteaubriand rimprovera Béranger per alcuni dei suoi ultimi versi, accusandolo di bonapartismo :

« — Voi volete che ritornino dunque questi Bonaparte?

« — Io voglio ? Sa il Cielo che io non voglio niente. Io non ho altra mira che di scrivere canti che il popolo di Francia possa cantare. E la Francia, non io, voleva che ritornassero... »

Oratori alla Camera francese.

Nella *Illustrierte Zeitung* Anatole de Monzie, deputato francese, ci presenta dei profili non privi d'interesse dei più valenti oratori dell'onorevole Consesso cui egli appartiene. Riproduciamone qualche tratto per i lettori.

A proposito di Jean Jaurès egli emette degli apprezzamenti che, sotto certi aspetti, non sono troppo lusinghieri. « Il suo carattere, egli afferma, è assai complesso, e ha dato luogo a svariate interpretazioni. Io lo credo indifferente del tutto all'amicizia e alla simpatia.

« Quest'uomo, che sembra rivelarsi intero in ogni frase, in ogni espressione, è, ne sono convinto, uno degli esseri i cui pensieri e i cui sentimenti sono più difficili a indovinare. Ma queste considerazioni han poca importanza quando si voglia solo valutare la sua personalità di oratore. Egli combina l'elevatezza dei concetti con la letteraria bellezza della loquela, la profondità vasta e pensosa con lo spirito arguto, l'abilità con la forza, la precisione scientifica con la eleganza dello stile ».

Aristide Briand, il presidente del Consiglio socialista, deve gran parte della sua fama, secondo asserisce il signor di Monzie, al contrasto esistente fra il carattere suo e quello di Jean Jaurès. La sua virtù oratoria precipua è la persuasione per mezzo della dolcezza e della soavità. Egli concepisce per transizioni e per sviluppi graduali ; la sua voce ha una seduzione di familiarità singolare ; le sue orazioni sono lunghi discorsi familiari, ma hanno uno straordinario potere suggestivo.

Due altri uomini politici ed oratori, Viviani e Millerand, che dividono egualmente le dottrine socialiste, dànno campo ad un interessante confronto. Clémenceau soleva chiamare Viviani un Millerand idealizzato, e Monzie caratterizza l'altro chiamandolo un positivista che nella sua teoria di governo segue i metodi della scienza sperimentale. Il sensibile, *emozionabile* René Viviani, traboccante di spirito rivoluzionario, è versatissimo nella storia, e ne fanno fede le citazioni e reminiscenze di cui infiora i suoi discorsi, è il miglior latinista e l'oratore più impeccabile della Camera.

Il cattolicismo è difeso alla Camera francese dalla triade: Cochin, Groussau e Piou, fra i quali il primo è specialmente degno di nota. Egli è disinvolto e signorile, elegante e urbano, e parla alla tribuna come potrebbe parlare in un salotto della *high life*. La sua voce è sicura e grave, e la sua dialettica semplice e piana, senza ricerca di effetti e di tirate. Jacques Piou, se è distinto e buon parlatore come lui, non ha la sua prudenza e la sua misura, ed ha spesso dato battaglia agli avversari su terreni che han visto la sua disfatta. Grossau, nervoso e irritabile, somiglia più al secondo che al primo dei suoi correligionari.

Camillo Pelletan, già ministro della marina, è una forte personalità. An-

dando innanzi cogli anni, egli ha perso alquanto del suo primitivo impeto battagliero, ed è uno degli uomini politici più colti e piu serî della Francia. I suoi discorsi son pieni di aneddoti, e brillano di una buona, simpatica, inesauribile arguzia.

Assai differisce da lui l'ex-ministro degli esteri, Delcassé, uomo di volontà rude, che non si arrischia in un'azione che non abbia prima accuratamente preparata e vagliata, spirito fatto di teorie e di formule.

Il nuovo ministro degli esteri Pichon, senatore, è un arguto e abile uomo di mondo, la cui geniale e bonaria astuzia piace e conquide.

Per il passato molti uomini di lettere hanno fatto parte del Parlamento francese; anche oggi questa categoria non è scarsamente rappresentata, ed altri poeti, altri romanzieri, altri filosofi occupano gli scanni già occupati da Victor Hugo, da Lamartine, da Chateaubriand e da Renan.

Uno solo ne ricorda il Monzie: il deputato aristocratico, conservatore, nazionalista, accademico Maurice Barrès.

Edizioni popolari.

Il movimento per la cultura popolare si va sempre più estendendo in Italia.

Gli editori vanno a gara per soddisfare alle domande della Federazione delle Biblioteche popolari e delle altre società di coltura. Quello che preme in Italia, date le basse condizioni economiche del popolo e della piccola borghesia, è diffondere buoni libri a basso prezzo. Ma difficile è far dei buoni libri moderni. D'altra parte non bisogna trascurare il patrimonio del pensiero e della lingua trasmessoci dai secoli. Perciò benvenuti gli editori che sanno darci a prezzi popolari edizioni di classici italiani e stranieri.

Abbiamo sottochio una biblioteca che soddisfa a questo desiderio come nessun'altra. Si tratta d'una serie di libretti a 20 centesimi, che ormai hanno raggiunto la trentina. V'è la *Vita Nova*, la *Vita di Dante* del Boccaccio, *I Sepolcri*, *Il Giorno*, *Le Poesie* del Leopardi, del Giusti, ecc. Ultimamente è uscita una buona edizione delle *Rime* del Buonarroti. Cura queste edizioncine con criterio ed acume il prof. A. Castaldo, premettendo qualche cenno biografico o qualche delucidazione necessaria.

Accanto a questa *Piccola Biblioteca utile* il Castaldo ha iniziato una *Biblioteca teatrale* a 15 centesimi il volume, che contiene le tragedie dell' Alfieri, commedie del Goldoni, traduzioni da Shakespeare, ecc.

Auguriamo a questa impresa del Castaldo, così ben sostenuta dall'editore Garroni di Roma, il miglior successo, perchè essa può costituire un eccellente contributo alla coltura popolare italiana.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È morto il prof. Giovanni Setti di Modena, autore di opere apprezzate sulla letteratura greca, professore ordinario di letteratura greca all'Università di Torino. Aveva 54 anni.

— Il prof. Scipio Sighele per incarico della Commissione Reale istituita per lo studio dei provvedimenti contro la delinquenza dei minorenni, ha riferito sul tema: « Provvedimenti di profilassi sociale sulla delinquenza dei minorenni in rapporto alla filiazione legittima e illegittima ».

— Dopo la morte di Amilcare Ponchielli corsero 24 anni senza che l'opera pregevole *I Mori di Valenza*, composta su libretto del Ghislanzoni, da lui lasciata potesse completarsi. Ora si dice che quest'opera dell'autore di *Gioconda* sia stata affidata, per il compimento e la strumentazione dell'ultimo atto, al valente maestro Arturo Cadore di Gallarate, autore di musica apprezzata. Completata, l'opera sarà rappresentata al Teatro Regio di Cremona, in occasione del 25° anniversario della morte di Amilcare Ponchielli.

— Mentre nell'antichissima e monumentale chiesa di Santa Maria Nuova a Perugia si procedeva all'impostamento di un'impalcatura per eseguire dei restauri, gli operai, nel battere sopra una parete del tempio, si accorgevano che in un punto di essa vi doveva essere il vuoto. Demolita la parete, veniva alla luce una gran nicchia, completamente affrescata. Gli affreschi sono discretamente conservati e rappresentano la crocifissione di Gesù Cristo: in mezzo è Gesù in Croce, avente ai lati San Bernardino e Santo Stefano e ai piedi un teschio. Le pareti della nicchia e la parte superiore portano delle decorazioni con i quattro evangelisti rinchiusi entro figure geometriche. L'affresco, che è un pregevolissimo lavoro, ha tutte le caratteristiche della pittura del Quattrocento. Poco distante si rinvenivano altre due nicchie, poste l'una sopra l'altra: la superiore è quasi del tutto distrutta dall'umidità, in quella inferiore, invece, perfettamente conservata, vi è un affresco rappresentante l'Incoronata, con ai lati Sant'Antonio e San Filippo, che porta la data del 1587.

— Il Comitato dei residenti argentini, dopo aver confermato la deliberazione di spendere 160 mila franchi per l'erezione sul Gianicolo di un colossale faro, ha deciso di accettare la proposta dell'architetto Manfredi, autorizzando di iniziare subito il lavoro, in modo che l'omaggio grandioso possa venire solennemente inaugurato il prossimo anno, in occasione delle feste commemorative del cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia.

— Giuseppe Lipparini, autore con Lucio d'Ambra del *Bernini* e del *Goffredo Mameli*, sta lavorando, nella sua villeggiatura di Cutigliano, a ridurre a commedia, per una delle nostre primarie compagnie, il recente romanzo giocoso di Giulio Bechi: *Il Capitano Tremalaterra*. La commedia sarà in quattro atti e metterà in scena nell'ultimo atto una Corte africana con costumi autentici, o riprodotti dal vero.

— Ebbe luogo nel palazzo della Permanente, a Milano, la votazione per la nomina della Commissione di accettazione e collocamento delle opere della mostra di Brera. Riuscì completamente la lista proposta dalla Famiglia Artistica, nelle persone dei signori: conte Emilio Gola, di Milano, pittore; Grubicy, id. id., Ciardi Giuseppe, di Venezia, pittore; Zocchi Cesare, di Torino, scultore; Fontana Carlo, di Roma, pure scultore.

— L'autore dei *Pagliacci* lavora ad una nuovissima operetta, che verrà rappresentata dopo il prossimo carnevale del 1911 dalla Compagnia *Caramba*-Scognamiglio. La nuovissima operetta porta il titolo *La Foscarina*, ed il libretto è stato scritto in collaborazione dai signori Angelo Nessi e G. Macchi di Locarno.

— Il professore Cesare Mariani, quasi settantenne, insegnante d'italiano e di francese all'Istituto tecnico Pietro Metastasio a Roma, a causa di una paralisi si è suicidato nel suo studio con tre colpi di rivoltella alla tempia. Il prof. Mariani era stato molti anni fa al Quirinale quale insegnante di lingua francese del Principe di Napoli, ora nostro Re.

— Nel cartellone della prossima stagione scaligera sarà compresa la nuovissima opera di Riccardo Strauss: *Il Cavaliere delle rose*.

— Mentre stava lavorando attorno alle decorazioni dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, il pittore Cozza moriva colto da improvviso malore.

— Il Consiglio generale dei Salesiani a Torino ha nominato quale successore di don Rua, don Paolo Albero.

— È morto a Firenze lo scultore Carniulo. Era nato a Bosco Antella l'11 febbraio 1853.

— Rivoli, la graziosa città non lontana da Torino, aprirà nell'anno venturo una esposizione internazionale umoristica.

— È morto il prof. Costantino Maes, molto noto a Roma, specialmente nel campo degli eruditi e degli archeologi. Egli si era occupato specialmente di studî sulla topografia romana con spirito geniale e, in molti casi, con felice successo.

— Ricordiamo nuovamente, che in occasione del terzo centenario della morte del P. Matteo Ricci S. I., che ricorre nel settembre, si è formato a Macerata un Comitato per le onoranze nazionali al geografo ed apostolo della Cina. Il Duca di Genova ha concesso il suo alto patronato all'edizione nazionale delle opere geografiche del P. Matteo Ricci che questo Comitato pubblica sui medesimi originali scoperti a Roma dal chiaro storico P. Pietro Tacchi-Venturi S. I., al quale fu assegnata la cura per la pubblicazione. L'opera che è in corso di stampa nello Stab. tip. di Filippo Giorgetti, a Macerata, ed esce in sottoscrizinne, consterrà di due volumi di oltre 600 pagine l'uno: *I Comentari della Cina* e *Le lettere dalla Cina*. Il prezzo di sottoscrizione è di lire 20.

— Il dottor Giulio Farina, di Storia ed Arte, iniziò sul Palatino una serie di conferenze che egli tratta con intenti popolari, su « Egitto e Roma ».

— La Società piemontese d'igiene, di Torino, ha indetto una serie di pubblicazioni, di cui è uscita testè la prima: *Il Risorgimento sanitario italiano*, conferenza tenuta in Brescia al Congresso interprovinciale sanitario il 3 settembre 1909, dal prof. Abba (Biella, Stab. tip. G. Testa).

— A S. Daniele nel Friuli fu inaugurato un busto di Teobaldo Ceconi che appartenne alla gloriosa schiera dei Mille. Oratore fu il poeta Emilio Girardini.

— In contrada Selvacrave a Campagnano, presso Roma, sono stati rinvenuti dei vasi etruschi di rara bellezza. Scavando a maggiore profondità si scoperse una tomba etrusca attorniata da vasi e vaselli contenenti alcuni di quegli oggetti che gli etruschi solevano seppellire insieme ai cadaveri. Il Ministero affidò gli oggetti allo studio del prof. Colucci del Museo di Papa Giulio, capo degli uffici di scavo dell'Etruria suburbana. Esso afferma che gli oggetti hanno un valore storico ed archeologico di capitale importanza, specie un'anfora che raffigura alcune donne danzanti.

Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri, di HANS BARTH, con prefazione di GABRIELE D'ANNUNZIO. Roma, VOGHERA. L. 2. — Hans Barth, il noto corrispondente da Roma della *Frankfurter Zeitung*, ci accompagna con questo volume lungo le osterie piccole o grandi, note o neglette che si trovano nella nostra lunga penisola con una diligenza accurata, non fastidiosa mai di pesantezza, perchè la sfilata si infiora a quando a quando di ricordi artistici o di citazioni classiche. Qualcuna di esse infatti era già stata notata per la sua bellezza caratteristica dagli scrittori del Nord. Il Barth, fissando le sue impressioni, non dimentica ciò che dissero o Goethe, o Heine, o Byron, e neppure trascura i disegni, le macchiette, gli schizzi che qualche giocondo pittore *bohémien* del Cinquecento lasciò sui muri anneriti di qualche taverna o negli anditi stretti di qualche affumicata stanza; egli esuma nella tradizione orale, o anche sulle pareti i motti o i versi lasciati da qualche letterato pellegrino, e riaccende il ricordo che i sommi lasciarono qua e là passando nelle contrade famose. Nè ha mancato di unire ai fasti del passato le appetitose attrattive dell'oggi,

FRANCIA.

Gabriele D'Annunzio ha esperimentato nel teatro privato della signora de Bearn, a Parigi, i macchinismi destinati al *Teatro delle feste* ch'egli si propone di fondare a Parigi coadiuvato dal pittore Fortuny e dall'architetto Hesse.

— È morto a Parigi il musicista Carlo Ferdinando Lenepveu, membro dell'Accademia delle Belle Arti. Era nato a Rouen il 4 ottobre 1840.

— Federico Mistral ha testè tradotto la *Genesi* in dialetto provenzale, attenendosi non al testo ebraico, ma alla versione di S. Gerolamo.

— Si è costituito un Comitato per erigere un monumento a Jean Moréas: il poeta stesso aveva previsto la gloria dopo la sua morte, augurandosi che il luogo ove doveva sorgere il ricordo di lui fosse una piccola piazza di Montrouge, sobborgo in cui era popolarissimo.

— A Besançon fu innalzato un monumento al pittore Chartran. L'opera è dello scultore Ségoffin; il poeta Daniel Lesueur ha dedicato una poesia al pittore commemorato.

— Le scoperte archeologiche continuano. Presso Aix di Provenza fu casualmente ritrovato un sepolcro in pietra contenente uno scheletro circondato di oggetti che pare risalgano all'epoca romana - secondo alcuni precisamente a Giulio Cesare.

— È morto a Parigi Leopoldo Vittorio Delisle, membro dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Il noto erudito, storico e bibliografo francese nacque a Valogues nel 1826. Fece delle preziose ricerche paleografiche. Lascia numerose pubblicazioni, alcune delle quali riguardanti anche antichi manoscritti delle biblioteche di Roma e di Firenze.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morto a Londra lord Spencer, una delle figure più importanti del mondo politico inglese; fu grande amico di Gladstone.

— Presso gli editori Methuen verrà pubblicato prossimamente uno scritto di Richard Davey sulla celebre « Tower » di Londra, come una specie di supplemento al suo volume popolare *Pageant of London*.

— Nei pressi della città di Lincoln, ove il municipio sta procedendo agli scavi per un serbatoio d'acqua potabile, vennero scoperti avanzi romani di grande interesse. In primo luogo gli escavatori misero in luce notevole tratto di un muro che certamente formava parte delle antiche difese della città. Il muro ha tutte le caratteristiche delle costruzioni romane, assai probabilmente risale ai tempi di Claudio e cioè all'anno 41 e successivi dell'èra volgare. In prossimità del muro venne ritrovata una tomba in pietra che si sta ora trasportando al Museo di Lincoln e più oltre ancora una grande quantità di monete di ogni epoca: alcune delle quali, del tempo di Claudio, sono le più antiche, mentre le altre, del periodo di Costantino, sono le più moderne. Vennero pure rintracciate parecchie scatole di metallo per uso domestico, fibbie d'argento per mantelli, la parte superiore di un elmo da soldato, spille da capelli da donna, in osso, e molti frammenti di vasi e di vetri. Sono poi numerosissimi i vasi di terracotta, alcuni dei quali artisticamente adornati di disegni che si crede risalgano a duemila anni addietro. Parecchi di questi ultimi portano impressi nel fondo il nome del vasaio che li modellò; in alcuni si legge il nome di Travrici, in un altro il nome di Osbimani, ed in un terzo il nome di Albricius.

— Fra poco uscirà un nuovo libro su Napoleone; uno studio sui rapporti fra il suo carattere e i luoghi in cui passò i primi anni della sua vita: Corsica, Ajaccio; la famiglia Bonaparte e le sue tradizioni. L'autore del volume, che l'editore Murray annuncia, è Norwood Young.

— Nel prossimo ottobre ricorre il centenario della casa editrice londinese di Nisbet. Essa si dedicò finora specialmente alla letteratura religiosa e chiesastica. Si occupò anche per lunghi anni della letteratura giovanile e recentemente ha iniziato una pubblicazione di libri di medicina.

— Il libro del noto prof. Albert von Ruville: *Zurück zur heiligen Kirche* (Ritorniamo alla santa Chiesa) che già annunciammo tempo fa, è stato ora tradotto in inglese, con un'introduzione di Father Benson. Uscirà prossimamente presso gli editori Longmans.

— In occasione del centenario che ricorre nella prossima estate, vi saranno parecchie nuove edizioni delle opere del Thackeray. Gli editori Macmillan ne annunciano una di lusso, che sarà notevole per le ricche illustrazioni ed una serie di 500 disegni di Harry Furniss, grande ammiratore del Thackeray.

AUSTRIA E GERMANIA.

Una Rivista letterario-artistica che non manca certo di originalità sta per veder la luce a Berlino. Il suo programma è esplicito quanto strano: non pubblicare altro che articoli di persone assolutamente ignote nel campo artistico e letterario. Ogni tre mesi poi un numero della nuova Rivista sarà consacrato alla critica: i critici più rinomati della Germania vi esamineranno e giudicheranno gli scritti pubblicatisi nei numeri precedenti. I fondatori dell' originale Rivista sono sicuri di scoprire a questo modo dei talenti nella gran massa degli ignoti. E le hanno infatti dato un nome di battesimo che compendia queste loro speranze: *Il Talento*. Contrariamente a quello che si potrebbe supporre, la strana Rivista sorge su solide basi economiche, avendone intrapresa la pubblicazione una Società editoriale finanziariamente rispettabile.

— È morto a Trieste all'età di 75 anni il pittore G. B. Crevattin. L'ultimo suo lavoro era stato il grande scenario: *Diana cacciatrice*.

— L'Istituto archeologico di Efeso ha messo in luce l'agora romana, il teatro con la strada conducente al mare, il grande piazzale. Furono trasportate a Vienna alcune statue e gli altorilievi dell' età antonina. La scoperta è importantissima.

— Il 12 agosto è morto a Strasburgo il celebre archeologo Adolfo Michaelis, noto specialmente per la sua opera *Storia dell'Istituto archeologico germanico di Roma*. Quest'opera fu scritta in occasione del centenario dell'Istituto (1879) ove egli compì i suoi studi. Nel 1872 era stato nominato professore alla nuova Università di Strasburgo.

— Altra recente pubblicazione che tratta di Hans Thoma e dei suoi amici è uscita presso Jos. Scholz di Magonza: *Hans Thoma und seine Weggenossen*, con introduzione di V. Kotzde.

— Presso la nota casa editrice di Stoccarda, Deutsche Verlagsanstalt, è uscita una bellissima edizione che contiene 874 riproduzioni di quadri di Hans Thoma: *Des Meisters Gemälde* in 874 Abbildungen. (Mk. 15).

— È uscita una nuova guida del Baedeker per la Baviera meridionale, il Tirolo ed il Salzburgo. (Mk. 8).

— Ricordiamo due recenti pubblicazioni dell'editore Herder, di Freiburg nel Baden: *Jahrbuch der Naturwissenschaften* (Annuario delle scienze naturali), del dott. Jos. Plassmann, e *Jahrbuch der Zeit- und Kulturgeschichte* (Annuario della storia contemporanea e della cultura) del dott. Franz Schnürer, (Mk. 7. 50).

— È morto a Jena, all'età di 65 anni, il consigliere segreto dott. Gustav Fischer, noto non solo come stimato editore, ma anche come scienziato. Era dottore onorario in filosofia ed in medicina, e si occupò molto di economia politica.

— La città di Elberfeld (Vestfalia), una delle più industriali della Germania, ha festeggiato testè il suo terzo centenario come città.

— Bisogna ricordare, nel suo recente sviluppo movimentato della letteratura cattolica tedesca, lo studio di P. Alexander Baumgartner S. J., intitolato: *Die Stellung der deutschen Katholiken zur neueren Literatur*, uscito presso l'editore Herder, di Freiburg nel Baden.

— È stato donato al Kunstgewerbemuseum (Museo di industria artistica) di Colonia un ritratto del capitolare del Duomo, prof. dott. Alex. Schnütgen, noto collezionista di oggetti d'arte e mecenate dei musei di Colonia. Il ritratto è opera meritevole del pittore conte Leopold von Kalckreuth.

VARIE.

È stata scoperta ultimamente una lingua nuova, che parlò già un popolo oggi sparito, una lingua che ebbe la sua letteratura e che non deve risalire ad un'epoca troppo remota, poichè il vestigio che ne resta è scritto su carta. Tuttavia chi sa? Il prezioso manoscritto è stato trovato sepolto nella sabbia nel centro dell'Africa. La scoperta di cui si tratta è stata fatta da un giovane giapponese, il signor Zuicho Tachibona, il quale ha portato i cinque fogli rinvenuti a Calcutta ed è ritornato per proseguire le sue ricerche già fruttuose nel Turkestan cinese.

— Il gabinetto di lavoro di Björnstjerne Björnson, nella villa di Aulestadt presso Lillehammer in Norvegia, è stato trasformato in un museo di ricordi del grande drammaturgo.

— Il *Litterarische Echo* contiene un eccellente articolo sulla contemporanea letteratura danese, di H. Goebel.

— Clémenceau ha tenuto a Buenos Ayres l'ultima conferenza del ciclo: egli ha trattato della democrazia e della religione.

— È morto a Bad-Nassau il dottor Fahlberg, l'inventore della saccarina.

— A Lima il 20 luglio, coll'intervento delle principali autorità e di una larga rappresentanza della colonia italiana, venne inaugurato, in piazza d'Italia, il monumento allo scienziato italiano Raimondi.

— Sulla nevosa cima dell'Ortler (Spluga) fu inaugurato un nuovo rifugio.

— Il prof. I. H. Holwerda, di Leida, ha pubblicato sotto il titolo *Ein 1900 jähriges Jubiläum* (Un giubileo millenovecentenario) uno studio intorno alle ricerche finora fatte per precisare il luogo ove fu combattuta la battaglia di Varo, nella foresta di Teutoburgo.

— Presso gli editori Rascher & Co. di Zurigo, è uscito un volume del dott. S. Markus sulla storia della stampa svizzera dal 1798 al 1803, intitolato: *Geschichte der schweizerischen Zeitungspresse zur Zeit der Helvetik.* (Mk. 8)

— L'illustre archeologo tedesco Max Richter, in una lettera al *Times*, annunzia di avere scoperto nell'isola di Cipro le ruine del più antico tempio alla dea di Pafo, Afrodite Astarte. Nella scoperta, che avvenne due mesi addietro, gli fu compagno un altro archeologo tedesco, il dott. Kortizki. Il tempio sarebbe quello famoso nella storia che fu il centro del culto di Venere Afrodite a Cipro; le genti vi traevano a migliaia in pellegrinaggio. I tesori d'arte antica scoperti sono tanti e di tale importanza che il professore Richer ritiene necessario di costruire uno speciale museo per raccoglierli. Disgraziatamente essi minacciano di essere dispersi se non si pensa subito a raccoglierli. E ciò perchè il Governo inglese ordinò recentemente che in quella regione passi una larga strada provinciale. I lavori di costruzione della strada sono già cominciati e vi è ragione a temere che una gran parte delle preziose reliquie della antichissima civiltà greca possano venire demolite senza rimedio dai picconi e dalle macchine della moderna civiltà.

— A Lucerna ha avuto luogo l'apertura delle corse aeree, a pagamento, per viaggianti. L'aerostato « Stadt Luzern I » fece alcune escursioni sopra il lago ed i dintorni.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Nicola I, del Montenegro, ricevette il comm. Vico Mantegazza, che, a nome della Società italiana di navigazione del Montenegro, gli offrì un quadro del pittore Ettore Tito, *Le reti*, acquistato all'Esposizione di Venezia.

— La *Revue* del 15 agosto contiene un articolo di E. Faguet sul romanzo ultimo del D'Annunzio: *Forse che sì, forse che no.*

— La stessa Rivista contiene un articolo di M. D'Albola su Federico De Roberto.

— Il *Times*, in occasione del centenario del conte di Cavour, fa l'elogio del grande uomo di Stato. Dice che nessun popolo accolse con maggiore entusiasmo di quello inglese il raggiungimento dell'alto fine al quale Cavour consacrò la sua vita; così nessun altro popolo può con maggiore cordialità associarsi agli italiani nell'omaggio al grande italiano che ha preso per sempre il posto principale fra i creatori dell'Europa attuale.

— I giornali serbi hanno pure consacrato articoli di fondo al grande statista Camillo Cavour, parlando col più profondo rispetto della sua memoria e salutando con viva simpatia la nuova Italia.

— A Buenos Ayres, per iniziativa della Società Dante Alighieri, il deputato italiano on. Camera ha commemorato il conte di Cavour. Assistevano il ministro d'Italia conte Macchi di Cellere, gli on, deputati italiani Enrico Ferri e Miliani ed una folla enorme. L'oratore è stato applauditissimo.

— Il *Daily Telegraph* ed il *Daily Chronicle* pubblicano un articolo sul centenario del conte Camillo di Cavour e fanno grandi elogi dell'opera del grande statista. Il *Daily Chronicle* nota che il pensiero animatore di Cavour fu fortificato nel suo alto compito della rigenerazione d'Italia dalla simpatia del popolo inglese e dall'aiuto degli uomini di Stato britannici.

— In ricorrenza del centenario della nascita di Cavour la *Liberté* ricorda l'opera del grande statista italiano. Il giornale rileva che Cavour, oltre ad un grande statista, fu uomo di grande ingegno ed aggiunge che Cavour fu il Bismarck italiano più intelligente e meno sanguinario, un Bismarck amico della Francia.

— Sul *Journal de Genève* è comparso un articolo sul centenario di Cavour di De la Rive.

— A Buenos Ayres il prof. Francesco Porro commemorò al Circolo Italiano lo scienziato Giovanni Schiaparelli.

— La rivista *Archiv für Rechts- und Wirtschaftsphilosophie*, edita a cura del dott. Josef Kohler e del dott. Fritz Berolzheimer di Berlino, ha pubblicato un ricordo del dott. Giorgio Del Vecchio su Giuseppe d'Aguanno.

— Presso S. Hirsel di Lipsia è uscita la 2ª parte della storia dei costumi romani di Ludwig Friedlaender: *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms.* (Mk. 12).

— Il giornale *Stockholms Dagblad* ha incominciato la pubblicazione del romanzo *Cenere* di Grazia Deledda, preceduto da un bellissimo articolo della contessina De la Gardie sull'opera letteraria della nostra collaboratrice, la quale ha ultimato un nuovo romanzo intitolato *Nel deserto* che la nostra Rivista pubblicherà prossimamente.

— È uscita la traduzione spagnuola del saggio di Giorgio Del Vecchio sul *Sentimento giuridico* (El Sentimiento jurídico). Essa è dovuta al dott. Mariano Castano, che tradusse già pure l'altra opera dello stesso autore sui *Presupposti filosofici della nozione del diritto* (Los supuestos filosóficos de la noción del derecho).

— L'editore Lane ha pubblicato la traduzione inglese di una novella di Ciro Alvi sulla vita di S. Francesco d'Assise.

— Il fascicolo di luglio-settembre del *Bulletin italien*, contiene: *Pour le texte du « Dialogue » de sainte Catherine de Sienne*, di J. Angiani; la continuazione di *La tradition de Buridan et la science italienne au XII siècle*, di T. Dehem; *Le osservazioni inedite di Gilles Ménage sopra l'Aminta del Tasso*, di L. F. Benedetto.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il dott. E. Ginn di Boston ha stabilito di devolvere la somma di 250 mila lire alla causa della pace ed ha inoltre stanziato un fondo di cinque milioni, gli interessi dei quali devono essere impiegati per lo stesso scopo.

— L'Associazione Pro Pace, di Buenos Aires, ha avuto la bella idea di adornare il palazzo internazionale per la Pace, dell'Aja, con una riproduzione della statua colossale del Cristo, principe della Pace, che si trova nelle Ande sulla frontiera dell'Argentina e del Chilì Il Governo olandese ha accettato volentieri la generosa offerta, ed il presidente della Repubblica Argentina fece assegnare all'Associazione Pro Pace, per appoggiare il nobile intento, una somma di 30,000 franchi.

— La Società austriaca per la Pace pubblica una protesta contro le eccitazioni alla guerra fra l'Austria e l'Italia. La protesta termina come segue: « Noi stimiamo che si debba evitare con cura, dirimpetto agli Italiani dell'Austria, ogni misura brusca e poco amichevole che potrebbe venire sfruttata dall'irredentismo. E nella nostra dignità, se noi vogliamo la pace e l'amicizia, di mostrare dei sentimenti di giustizia e di benevolenza in questioni come quella dell'Università italiana ».

— Il noto pacifista A. H. Fried ha pubblicato a Berlino, presso la Società editrice Maritima, uno studio sull'Imperatore e la Pace universale: *Der Kaiser und der Weltfrieden.* Il volume tratta dell'Imperatore e l'adesione degli Stati di coltura; dell'Imperatore come pacifista; dell'Imperatore e la prima Conferenza dell'Aja; dell'Imperatore ed i suoi armamenti; dell'Imperatore e la Francia; del problema dell'Unione pacifista.

— Allo scopo di diffondere nell'infanzia le idee pacifiste e di svegliare il sentimento della fraternità sociale, l'Associazione palermitana delle Signore Pro Pace e l'Associazione Pro Biblioteche popolari di Palermo bandiscono un concorso, per una pubblicazione, aperto a tutti coloro che partecipano con simpatia al movimento in favore della pace e specialmente degli insegnanti d'Italia. La pubblicazione dovrà avere il carattere di un breve libriccino di lettura amena per i fanciulli che frequentano le scuole elementari superiori (classi 4ª, 5ª, 6ª) nel quale si espongano in forma chiara e suggestiva le idee umanitarie e pacifiste, con esempi convincenti, narrazioni, episodi, tutto adornato d'una veste di serenità e di amore che conquisti le tenere anime, suscitando sopratutto diletto e interesse. Per schiarimenti rivolgersi all'Associazione delle Biblioteche popolari di Palermo.

— Il prossimo Congresso nazionale pacifista sarà tenuto in Como e precisamente nei giorni 18, 19, 20 e 21 settembre.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Fu inaugurato a Graz l'VIII Congresso internazionale di zoologia.

— La R. Accademia dei Georgofili, nel centenario della nascita di Cavour ha bandito un concorso a premi su questo tema: « Le dottrine e l'opera economica, finanziaria ed agricola del conte di Cavour ». Tempo utile a concorrere: 31 dicembre 1911. Premio lire 1,500.

— Avrà luogo a Milano un Congresso nazionale di orticoltura, floricultura e frutticultura dal 5 al 10 del prossimo settembre.

— Si è aperto a Stoccolma l'11° Congresso internazionale geologico con l'intervento del Re e del Principe ereditario.

— A Vercelli avrà luogo nei giorni 21, 22, 23 e 24 settembre il 13° Congresso storico subalpino.

— La Società degli Autori di Roma bandisce due concorsi nazionali per una *Ouverture* e per una *Sinfonia* in quattro tempi. Le composizioni presentate dovranno essere inedite; cioè mai pubblicate nè eseguite. I lavori dovranno essere consegnati non più tardi del 30 novembre 1910, quanto all'*Ouverture*, e del 1° luglio 1911, quanto alla *Sinfonia*. Le consegne saranno fatte presso la sede della Società, via Nazionale, 143, a mezzo posta, sotto piego raccomandato. La Commissione giudicatrice è composta dei signori: Stanislao Falchi, Ettore Pinelli, Alessandro Vessella, Giacomo Setaccioli, Tommaso Montefiore.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I fasti del 1859, del Cap. V. Giglio. — Milano, Vallardi, pag. 358, L. 12.

Pistoia, di Alfredo Chiti. — Pistoia, Libreria editrice D. Pagnini, pag. 137.

Dall'archivio di Francesco Datini, di Giovanni Viti. — Firenze, Lumachi, pag. 59.

La Campagna Romana, di G. Tomassetti. Vol. II: Via Appia Ardeatina ed Aurelia. Con 3 tavole e 124 figure. — E. Loescher, Roma, pag. 560. L. 30.

Nuovo serraglio. Versi di Alfio Tomaselli. — Catania, Battiato, pag. 79. L. 1.

Cortiletto all' ombra. Lirica di Emilio Scaglione. — Napoli, Bideri, pagine 57. L. 1.

Il progresso agricolo in Italia e nel Veneto, di Tullio Schioccolini. — Torino, Unione tipografico-editrice torinese, pag. 128. L. 3.50.

Giuseppe Pennesi. Commemorazione di V. T. Cogliani. — Rieti, Faraoni, pag. 31.

Ricordi storici documentati del 1860, di Franco De Gubernatis. — Ravenna, Lavagna, pag. 56. L. 1.

Camillo Cavour. Discorso di Roberto Marcucci. — Viterbo, Minitti, pagine 68. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les Chemins de fer en Turquie d'Asie, par Wilhelm von Pressel. — Pagine 90. Fr. 2.

Los sucesos de España en 1909, por Salvador Canals. — Pag. 289. Pesetas 4.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Gleanings in Buddha Fields, by Lafcadio Hearn. Vol. 4204.

Out of the East, by Lafcadio Hearn. Vol. 4205.

That is to say, by Rita. Vol. 4206.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

CANDIDA

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO III.

Le dieci di sera. Le tende sono tirate ed i lumi accesi. La macchina da scrivere è chiusa nella sua custodia. La grande tavola è stata riordinata. Tutto indica che il lavoro della giornata è terminato.

Candida e Marchbanks siedono vicini al fuoco. Il lume è sul piano del caminetto dalla parte di Marchbanks che è seduto su la sedia e legge ad alta voce. Un piccolo mucchio di manoscritti e due volumi di poesie sono sul tappeto ai suoi piedi. Candida è sulla poltrona e tiene in mano l'attizzafuoco di ottone: sdraiata sulla poltrona e fissandone la punta con sguardo intenso, sporge i piedi alla fiamma. Essa è profondamente inconscia di sè e di quanto la circonda.

MARCH. — (*interrompendo la lettura*) Non c'è poeta che non abbia incastonato questo pensiero in un sonetto, è inevitabile; non è possibile farne a meno (*Candida tace, immobile*) Signora Morell?

CANDIDA — (*sussultando*) Eh?

MARCH. — Non facevate attenzione?

CANDIDA — Ma sì: è bellissimo. Continuate, Eugenio; desidero molto sapere che cosa accadrà all'angelo.

MARCH. — (*lasciando cadere per terra il manoscritto*) Vi chiedo scusa d'avervi annoiata...

CANDIDA — Ma non mi avete annoiata, siatene certo. Continuate Eugenio, ve ne prego. Mi farete piacere.

MARCH. — Terminai un quarto d'ora fa di leggere la poesia dell'angelo. Ho letto parecchie altre cose dopo.

CANDIDA — (*con aria afflitta*) Questo mi dispiace, Eugenio. (*posando l'attizzafuoco*) Credo che questo attizzafuoco mi ipnotizzava.

MARCH. — A me dava un orribile malessere.

CANDIDA — Perchè non dirlo prima? lo avrei posato subito.

MARCH. — Temevo di comunicarvi il mio malessere. Mi faceva l'effetto di un'arma. Se fossi un eroe antico poserei fra noi due la mia spada sguainata. Se Morell fosse venuto nel frattempo, avrebbe creduto che vi eravate armata dell'attizzafuoco perchè non c'era una spada nuda fra noi due.

CANDIDA — (*sorpresa*) Come? (*dandogli un'occhiata inquieta*) Non vi capisco. Quei vostri sonetti mi hanno stordita. Perchè vi dovrebbe essere una spada fra noi?

MARCH. — (*eludendo la dimanda*) Oh! non importa. (*si piega per raccogliere il manoscritto*)

CANDIDA — No, lasciatelo, Eugenio. C'è un limite al mio appetito per la poesia; anche se è vostra. Son più di due ore che leggete; da che Giacomo è uscito. Ora basta, voglio chiacchierare.

MARCH. — (*si alza sbigottito*) No: non debbo parlare. (*si guarda intorno con la sua solita aria di anima persa ed improvvisamente esclama:*) Uscirò a fare una passeggiata nel parco. (*va verso la porta*)

CANDIDA — Sciocchezze. È chiaro da lungo tempo. Venite a sedervi qui davanti al fuoco e raccontatemi le vostre solite fantasie. Voglio essere divertita. Vi rifiutate?

MARCH. — (*fra il terrore e l'estasi*) No.

CANDIDA — Avvicinatevi dunque. (*Essa spinge un po' indietro la sua poltrona per fargli posto. Egli esita, poi si siede sul tappeto ed appoggia la testa su le ginocchia di lei guardandola in faccia di sotto in su*).

MARCH. — Oh! Mi sono sentito tanto infelice tutta la sera perchè mi portavo bene. Ora faccio male e sono beato.

CANDIDA — (*teneramente allegra*) Sì; sono certa che pensate fra voi stesso di essere un vero e terribile seduttore. Vi sentite orgoglioso, nevvero?

MARCH. — (*solleva rapidamente la testa e si volta un po' per guardarla in faccia*) Badate, sono molto più vecchio di voi. Se poteste soltanto sapere... (*Si solleva su le ginocchia, con le dita incrociate e le poggia in grembo le braccia. Parla con crescente veemenza via via che in lui il sangue si accende*). Posso dirvi delle cose cattive?

CANDIDA — (*senza il minimo timore o freddezza; con tutto il rispetto per la passione di lui, ma anche accentuando il suo saggio contegno dolcemente materno*) No: ma vi permetto dirmi qualsiasi cosa che sentiate veramente e sinceramente. Qualsiasi cosa; non importa cosa sia. Non temo se parla il vostro schietto sentimento; temo bensì una posa, sia essa galante o perversa, od anche semplicemente poetica. Faccio appello alla vostra sincerità, al vostro onore. Ed ora dite ciò che volete.

MARCH. — (*l'espressione di bramosia scompare dalla sua faccia e le narici gli si serrano; mentre i suoi occhi brillano di luce spirituale e patetica*) Oh, ora non so più dir niente: tutte le parole ch'io posso dire appartengono ad una posa qualsiasi, (*breve pausa*) tutte meno una.

CANDIDA — Quale?

MARCH. — (*dolcemente cullandosi nell'armonia del nome*) Candida, Candida, Candida, Candida, Candida. Non posso che pronunciarlo ora, perchè avete fatto appello alla mia sincerità, al mio onore; e non penso e non sento mai la signora Morell. È sempre Candida.

CANDIDA — Naturalmente. E cos'avete da dire a Candida?

MARCH. — Nient'altro che ripetere mille volte il vostro nome. Non sentite che ogni volta è una preghiera che s'innalza a voi?

CANDIDA — E la preghiera vi rende felice?

MARCH. — Sì, felicissimo.

CANDIDA — E allora quella felicità è la risposta alla vostra preghiera. Desiderate altro?

MARCH. — (*felice*) No; sono entrato nel Paradiso, dove i desiderî non esistono.

(*Entra Morell. Si ferma su la soglia ed abbraccia la scena con una sola occhiata*).

MORELL — (*serio e dignitoso*) Spero che non disturbo.

(*Candida scatta su rapidamente, ma senza il minimo imbarazzo, ridendo di sè. Eugenio sempre inginocchiato, appoggia le mani alla sedia per non cadere, e rimane lì a bocca spalancata, fissando Morell*).

CANDIDA — (*avvicinandosi a Morell*) Oh! Giacomo, quanto mi hai sorpresa! Era tanto assorta nella mia conversazione con Eugenio, che non ho udito la chiave che apriva la porta. Come andò la riunione? Hai parlato bene?

MORELL — Non ho mai parlato meglio, in vita mia.

CANDIDA — Benissimo. A quanto ammontò la colletta?

MORELL — Non mi sono ricordato di domandarlo.

CANDIDA — (*ad Eugenio*) Deve aver parlato splendidamente davvero, altrimenti se ne sarebbe ricordato. (*a Morell*) Dove sono gli altri?

MORELL — Se n'andarono, prima che mi riuscisse di venirmene via. Credo che sieno andati a cena insieme.

CANDIDA — (*ripigliando il suo tono di massaia*) Oh! in questo caso Maria può coricarsi. Glielo vado a dire. (*esce per andare in cucina*)

MORELL — (*guardando severamente Marchbancks*) Ebbene?

MARCH. — (*accovacciato colle gambe incrociate dinanzi al caminetto parla disinvolto a Morell, anzi con un umorismo indiavolato*) Ebbene?

MORELL — Avete qualche cosa da dirmi?

MARCH. — Debbo dirvi soltanto che io mi sono condotto da imbecille qui, nell'intimità; mentre voi vi siete condotto da imbecille in pubblico.

MORELL — In modo un po' diverso, però; mi sembra.

MARCH. — (*con enfasi, alzandosi*) No, proprio e precisamente alla medesima maniera. Ho fatto l'uomo morale, proprio come voi. Quando avete assunto l'atteggiamento eroico di lasciarmi qui con Candida...

MORELL — (*involontariamente*) Candida!

MARCH. — Sì, sono arrivato fin là! L'eroismo è contagioso: presi la malattia da voi. Giurai di non pronunciare una parola, durante la vostra assenza, che non avrei detto un mese fa dinanzi a voi.

MORELL — Ed avete rispettato il giuramento?

MARCH. — (*appollaiandosi grottescamente su la poltrona*) Sono stato tanto asino da rispettarlo fino a dieci minuti fa. Tutto quel tempo ho continuato a leggerle disperatamente versi miei e di altri; tutto per evitare una conversazione. Ero fuori della porta del Paradiso e rifiutavo d'entrarci. Non vi potete immaginare quanto fossi eroico ed imbarazzato! Poi...

MORELL — (*dominando risolutamente la sua impazienza*) Poi?

MARCH. — (*scivolando prosaicamente dalla poltrona e pigliando una posa ordinaria*) Essa non resistette più alla lettura.

MORELL — E vi siete avvicinato alla porta del Paradiso?

MARCH. — Sì.

MORELL — Ebbene? (*con ira*) Su, parlate: non avete alcun riguardo per me?

MARCH. — (*con voce tenue e in tono armonioso*) Allora essa divenne un angelo; e fu come se una spada fiammeggiante fosse stata là a volgersi in tutte le direzioni impedendovi il passaggio; e vidi che quella porta era veramente la porta dell'inferno.

MORELL — (*trionfante*) Essa vi respinse?

MARCH. — (*alzandosi sdegnoso*) No, stolto! Se avesse fatto ciò non mi sarei mai accorto di avere raggiunto il paradiso! Respingermi! Credete che ciò - lo sdegno virtuoso - mi avrebbe salvato? Oh! siete indegno di vivere nello stesso suo mondo! (*si dirige con fare sprezzante dall'altra parte della stanza*)

MORELL — (*lo guarda tranquillamente senza cambiare posizione*) Credete di rendervi più degno, oltraggiandomi, Eugenio?

MARCH. — Qui finisce la milionesima lezione. Morell: dopo tutto, non ho molta stima delle vostre prediche: penso che io saprei farne delle migliori. L'uomo che vorrei conoscere è l'uomo che Candida sposò.

MORELL — L'uomo che...? Intendete parlare di me?

MARCH. — Non intendo il reverendo Giacomo Manor Morell, moralista e pallone pien di vento. Intendo il vero uomo che si cela sotto la redingote nera del reverendo Giacomo: l'uomo che Candida amò. Non si conquista l'amore di una donna come Candida col semplice fatto di abbottonarsi il solino di dietro piuttosto che davanti.

MORELL — (*risoluto e fermo*) Quando Candida promise di sposarmi ero lo stesso moralista e pallone pien di vento che vedete ora. Indossavo la redingote nera; ed abbottonavo il solino di dietro invece che d'innanzi. Credete che mi avrebbe amato di più se non fossi stato sincero nella mia professione?

MARCH. — (*sul sofà, tenendosi le calcagna*) Ah, essa vi avrebbe perdonato; come perdona a me la mia viltà, la mia debolezza; come mi perdona di essere ciò che voi chiamate un cagnolino piagnucoloso, e tutto il resto. (*con aria trasognata*) Una donna come lei ha l'intuizione divina: essa ama le nostre anime, e non le nostre follie; le nostre vanità ed illusioni; non i solini e le giacche e tutti li altri cenci nei quali siamo infagottati (*riflette per un istante su quanto ha detto, poi si volge ad interrogare Morell con grande intensità*) Quello che vorrei sapere è come avete fatto per oltrepassare la spada fiammeggiante che mi arrestò.

MORELL — (*con intenzione*) Forse riuscii, perchè non fui interrotto dopo dieci minuti.

MARCH. — (*sconcertato*) Come?

MORELL — L'uomo può innalzarsi alle vette più eccelse; ma non può dimorarvi a lungo.

MARCH. — È falso. Vi può dimorare in eterno ed ivi soltanto. È negli altri momenti che non troviamo requie, che non afferriamo il senso della muta gloria della vita. Dove vorreste che passassi le mie ore, se non su le vette?

MORELL — In cucina, sminuzzando le cipolle e ripulendo i lumi.

MARCH. — O in pulpito; ripulendo le volgari anime di coccio.

MORELL — Sì, anche là. Fu di là che io incatenai il mio attimo fuggente, ed il diritto, in quell'attimo, di chiederle amore. *Io* non presi il mio momento a credito; nè me ne prevalsi per rubare la felicità di un altro.

MARCH. — (*piuttosto disgustato, tornando al caminetto*) Non dubito che abbiate completata la pratica con la medesima onestà con la quale comprate una libbra di cacio. (*si ferma vicino al caminetto ed aggiunge, pensieroso, fra sè, voltando le spalle a Morell*) Io ho dovuto arrivare fino a lei come un mendicante.

MORELL — (*sussultando*) Un mendicante morente di freddo, chiedendole il suo scialle?

MARCH. — (*voltandosi, sorpreso*) Grazie per l'abbellimento della mia prosa. Sì, se vi piace così; un mendicante morente di freddo, chiedendole il suo scialle.

MORELL — (*concitato*) Ed essa ve lo rifiutò. Vi debbo dire il perchè ve lo rifiutò? (*appoggiando su le parole*) Ve lo *posso* dire con l'autorità delle sue parole. È stato perchè...

MARCH. — Non me lo rifiutò.

MORELL — No!

MARCH. — Essa mi ha profferto tutto quanto le voleva chiedere: lo scialle, le ali, la ghirlanda di stelle che le cinge la fronte; i gigli delle sue mani, l'arco della luna sotto i suoi piedi..

MORELL — (*scattando, afferrandolo per il petto*) Fuori la verità dunque: mia moglie è mia moglie: non tollererò più oltre le vostre scempiaggini poetiche. So bene che se ho perduto il suo amore e se voi ve lo siete guadagnato nessuna legge potrà legarla.

MARCH. — (*con atto bizzarro, senza timore e senza resistenza*) Afferratemi per il solino, Morell: essa poi lo accomoderà, come fece stamani; (*con calma estatica*) ed io sentirò il contatto delle sue dita...

MORELL — Piccolo demonio che siete; sapete quanto sia pericoloso parlarmi così? O, (*improvvisamente allarmato*) o forse qualcuno ve ne ha dato il coraggio?

MARCH. — Non ho più paura. Prima mi eravate antipatico; perciò rifuggivo dal vostro contatto. Ma vidi oggi - quando essa vi tormentava - che voi l'amate. E da quel momento sono vostro amico. Potrete strozzarmi se vi farà piacere.

MORELL — (*lasciandolo*) Eugenio, se questo non è una crudele menzogna; se vi rimane una scintilla di umanità, ditemi che cosa è accaduto durante la mia assenza.

MARCH. — Quello che è accaduto? Ma la spada fiammeggiante... (*Morell impazientito batte il piede per terra*) Ebbene, prosaicamente parlando, l'ho amata tanto squisitamente che non ho bramato altra felicità che quella di gustare un simile amore. E prima che avessi il tempo di scendere dalle più eccelse vette siete tornato voi.

MORELL — (*profondamente afflitto*) Dunque rimane sempre indeciso: dura sempre l'angoscia dell'incertezza.

MARCH. — Angoscia? Io sono il più felice degli uomini. Non bramo altro ormai che la sua felicità. (*in un accesso di estasi sentimentale*) Oh! Morell, cerchiamo di abbandonare entrambi le nostre pretese. Perchè dovrebbe essa scegliere fra un misero nevrotico, come me, ed un pastore stolido, come voi? Andiamo in pellegrinaggio, voi ad oriente, io a ponente in cerca di un amante degno di lei: qualche arcangelo glorioso dalle ali di porpora.

MORELL — Quale sciocchezza! Oh, se essa sarà tanto insensata da preferirvi a me, chi la proteggerà? Chi l'assisterà? Chi lavorerà per lei? Chi farà da padre ai suoi figli? (*si siede come fuori di sè*

sul sofà, i gomiti su le ginocchia, la testa appoggiata sui pugni chiusi).

MARCH. — (*facendo schioccare le dita freneticamente*) Essa non fa coteste sciocche domande. È essa che desidera qualcuno che abbia bisogno di essere protetto, aiutato da lei; per chi ella possa lavorare; qualcuno che le dia figli da proteggere, da aiutare, e pei quali ella debba lavorare. Qualche uomo che sia ridiventato bambino. Oh, stolto, stolto, tre volte stolto. Io sono quell'uno, Morell; io sono quel tale. (*si mette a girare per la stanza eccitato, e grida*) Voi non sapete che cosa sia una donna. Chiamatela qui, Morell; chiamatela qui, che essa scelga fra noi due. (*La porta si apre ed entra Candida. Egli si arresta di botto*).

CANDIDA — (*stupita, di su la soglia*) Che diavolo fate, Eugenio?

MARCH. — (*con accento strano*) Giacomo ed io facciamo una gara di predica ed egli sta per perdere.

(*Candida dà una rapida occhiata a Morell. Vedendolo addolorato corre a lui con aria molto irritata, parlando a Marchbanks con accento di vivo rimprovero*).

CANDIDA — Lo avete tormentato. Non lo tollero, Eugenio, avete capito? (*essa posa la mano su la spalla di Morell e si dimentica, tanto è irritata, del suo femminile tatto di sposa*) Il mi ragazzo non deve essere tormentato. Io lo proteggerò.

MORELL — (*alzandosi altero*) Proteggermi!...

CANDIDA — (*senza badare a lui, parla ad Eugenio*) Cosa avete detto?

MARCH. — (*atterrito*) Nulla. Io...

CANDIDA — Eugenio! Nulla?

MARCH. — (*cercando una scusa*) Volevo dire... sono... molto dispiacente; non lo farò più; lo lascerò tranquillo.

MORELL — (*sdegnato, con gesto espressivo rivolto ad Eugenio*) Lasciarmi in pace; tu piccolo mascalzone... tu.

CANDIDA — (*arrestandolo*) Sì... no... Lasciatelo a me, Giacomo.

MARCH. — (*a Candida*) Ma non siete in collera con me, nevvero?

CANDIDA — (*severamente*) Sì che lo sono; molto in collera. Ho quasi voglia di mettervi alla porta, senz'altro.

MORELL — (*sconcertato dalla energia di Candida, e tutt'altro che sodisfatto di vedersi liberato, per opera di lei, da un altro uomo*) Adagio, Candida, adagio. Sono capace di difendermi da me.

CANDIDA — (*vezzeggiandolo*) Sì, caro, s'intende. Ma non si deve tormentarti e farti infelice.

MARCH. — (*quasi piangendo s'avvia alla porta*) Andrò via.

CANDIDA — Oh! non è necessario; non posso mettervi alla porta a quest'ora della notte. (*con veemenza*) Vergognatevi, vergognatevi.

MARCH. — (*disperato*) Ma che cosa ho fatto?

CANDIDA — So che cosa avete fatto. Lo so tanto bene come se fossi stata qui presente tutto il tempo. Oh! è stato indegno!

MARCH. — Vorrei morire dieci volte, piuttosto che cagionarvi un dolore.

CANDIDA — (*con evidente infinito disprezzo per simili puerilità*) Davvero, mi gioverebbe molto la vostra morte!

MORELL — Mia cara Candida. Quest'alterco non è dignitoso. Si tratta di una quistione fra due uomini; e sta a me a risolverla.

CANDIDA — Due uomini? Tu lo chiami un uomo. (*voltandosi ad Eugenio*) Ragazzo impertinente.

MARCH. — (*cui la sgridata dà un certo coraggio*) Se debbo essere sgridato come un bambino, come un bambino mi difenderò. È lui che ha cominciato, ed egli è più anziano di me.

CANDIDA — (*un po' sconcertata, e cominciando a preoccuparsi della dignità di Morell*) Non può essere vero. (*a Morell*) Non sei tu che hai cominciato; non è vero, Giacomo?

MORELL — (*con disprezzo*) No.

MARCH. — (*indignato*) Oh!

MORELL — (*ad Eugenio*) Foste voi il primo questa mattina. (*Candida connette questo immediatamente alla allusione da lui già fatta nel pomeriggio a qualche cosa che Eugenio gli aveva detto in mattinata, e gli dà una rapida occhiata. Morell continua con l' enfasi della superiorità offesa*). Nondimeno il vostro secondo argomento è giusto. Sono, certamente, il più anziano fra noi due, e spero il più forte. Così farai bene a lasciare a me tutta la cura di questo affare.

CANDIDA — (*consolandolo*) Sì, mio caro; ma (*inquieta*) non capisco l'allusione a questa mattina.

MORELL — (*con aria di leggero rimprovero*) Non importa che tu capisca, mia cara.

CANDIDA — Nondimeno, Giacomo, io... (*si ode di fuori suonare il campanello*) Ah! che noia. Eccoli tutti che tornano. (*esce per andare ad aprire*)

MARCH. — (*correndo verso Morell*) Oh! Morell, quanto è terribile. Essa è in collera con tutti e due e mi detesta. Che posso fare?

MORELL — (*con disperazione comica, tirandosi i capelli*) Eugenio, mi gira la testa. Mi metterò a ridere fra un istante.

MARCH. — (*seguendolo concitato*) Oh! no, no! Essa potrebbe pensare che io ho provocato in voi una crisi nervosa. Non ridete!

(*Si odono di fuori voci alte e risate rumorose. Entra Sandro Mills, con gli occhi scintillanti e l'aspetto insolitamente animato, accompagnato da Burgess, untuoso e pieno di sè ma in possesso di tutte le sue facoltà. La signorina Garnett, col suo più elegante cappellino e vestita della sua giacca più bella li segue. Quantunque essa abbia lo sguardo più vivace di prima, si vede che essa è in preda all'inquietudine. Si appoggia con una mano al suo tavolino da lavoro, voltandogli le spalle. Di tanto in tanto si passa l'altra mano su la fronte come se fosse un po' stanca e avesse le vertigini. Marchbanks è di nuovo afferrato dalla sua solita timidità, e si ritira in un angolo prossimo alla finestra, vicino ai libri di Morell*).

SANDRO — (*con animazione*) Morell, debbo felicitarvi. (*gli stringe la mano*) Quale nobile, splendido discorso avete fatto. Avete superato voi stesso.

BURGESS — È vero, Giacomo. Mi avete tenuto desto fino all'ultima parola. Non è vero, signorina?

PROS. — (*preoccupata*) Oh! non facevo attenzione a voi. Cercavo di prendere gli appunti. (*essa apre il libro degli appunti e con aria addolorata guarda le sue note*)

MORELL. — Parlavo troppo rapidamente, Prossì?

PROS. — Sì, troppo. Sapete che non mi riesce di scrivere più novanta parole al minuto. (*come per sfogarsi butta rapidamente il libretto sul tavolo, accanto alla macchina da scrivere, per servirsene l'indomani mattina*)

MORELL — (*con intenzione di consolarla*) Va bene, va bene: Non ve ne preoccupate. Avete cenato tutti?

SANDRO — Il signor Burgess ha avuto la cortesia di offrirci una magnifica cena al Belgrave.

BURGESS — (*con calorosa effusione*) Non vale la pena di parlarne, signor Mills. (*modestamente*) È stato per me un vero piacere potere offrirvi un piccolo divertimento.

PROS. — Abbiamo bevuto la « sciampagna ». Non ne avevo mai assaggiato. Mi sento tutta stordita.

MORELL — Una cena con lo champagne! Che magnificenza. E di questa prodigalità è responsabile la mia eloquenza?

SANDRO — (*enfaticamente*) Sì, la vostra eloquenza ed il buon cuore del signor Burgess: (*con un nuovo scoppio di animazione*) E che simpaticone è il Presidente! Sapete, Morell, è venuto a cena con noi.

MORELL — (*con intenzione, volgendosi a Burgess*) Ah! Ah! il Presidente! Ora capisco.

BURGESS — (*soffoca con una tosserella complimentosa la sua viva sodisfazione per la propria abilità diplomatica e si ritira vicino al caminetto. Sandro incrocia le braccia e s'appoggia al buffet, con aria animata. Candida entra con un vassoio carico di bicchieri, di limoni e d'una brocca d'acqua calda*)

CANDIDA — Chi vuole una limonata? Conoscete le regole di casa nostra; siamo astemî. (*posa il vassoio e guarda tutti uno dopo l'altro con aria interrogativa tenendo in mano lo spremi-limoni*)

MORELL — È inutile, mia cara. Hanno bevuto tutti lo champagne. Prossì ha mancato al suo voto.

CANDIDA — (*a Proserpina*) Come? Avete bevuto lo champagne?

PROS. — (*con tono caparbio*) Ma sì! Sono astemia soltanto per la birra, non per la sciampagna. La birra non mi piace. Vi sono lettere da scrivere questa sera, signor Morell?

MORELL — Niente per questa sera.

PROS. — Va bene. Buona notte a tutti.

SANDRO — (*galante*) Volete che vi accompagni a casa, signorina?

PROS. — No, grazie. Non mi fido di nessuno questa sera. (*con evidente preoccupazione*) Vorrei non aver bevuto quella roba. (*esce rapidamente*)

BURGESS — (*sdegnato*) Roba davvero! Quella ragazza ignora che cosa sia lo champagne. Pomery e Irceno a quattordici franchi la bottiglia. Ne bevve due bicchieri in un fiato.

MORELL — (*un po' impensierito a proposito di Prossì*) Vi prego, Sandro, andate ad accompagnarla.

SANDRO — (*allarmato*) Ma se fosse davvero... Se per la strada si mettesse a cantare, o far qualche cosa di simile?

MORELL — Precisamente; potrebbe anche darsi. È per questo che vi prego di accompagnarla fino a casa.

CANDIDA — Ve ne prego, Sandro, siate gentile. (*essa gli porge la mano e lo spinge cortesemente verso la porta*)

SANDRO — Evidentemente è mio dovere accompagnarla. Ma spero che non ce ne sia bisogno. Buona sera, signora Morell. (*agli altri*) Buona sera. (*Esce. Candida richiude la porta*)

BURGESS — Anch'egli dopo due sorsate era in fervore di pietà. Non si sa più bere come al mio tempo. (*cambiando argomento mentre si allontana con aria affaccendata dal caminetto*) Andiamo, Gia-

como, è ora di chiudere. Signor Marchbanks, avrò il piacere di accompagnarmi con voi, per un tratto di strada?

MARCH. — (*con accento spaurito*) Sì, sarà meglio che me ne vada. (*S'avvia rapidamente alla porta. Ma Candida lo ferma impedendogli il passo*)

CANDIDA — (*con fermezza*) Sedetevi. Non dovete andar via ancora.

MARCH. — (*tremando*) No... no... non ne avevo intenzione. (*torna addietro e si siede, avvilito, sul sofà*)

CANDIDA — Il signor Marchbanks rimarrà con noi stanotte, papà.

BURGESS — Bene, io vi auguro la buona notte. Addio, Giacomo. (*stringe la mano a Morell e s'appressa ad Eugenio*) Fatevi mettere un lumino da notte accanto al letto, signor Marchbanks; vi terrà compagnia se vi desterete la notte con quel vostro convulso. Buona notte.

MARCH. — Grazie. Lo farò. Buona notte. (*Si danno la mano. Burgess s'avvia alla porta*)

CANDIDA — (*fermando Morell mentre sta per seguire Burgess*) Rimani qua, caro: io aiuterò papà a mettersi il pastrano (*esce con Burgess*)

MARCH. — Morell, ci sarà una scena terribile. Non avete paura?

MORELL — Affatto.

MARCH. — Non ho mai invidiato il vostro coraggio prima d'ora. (*si alza timidamente e posa la mano sul braccio di Morell*) Voi mi aiuterete, nevvero?

MORELL — (*liberandosene dolcemente ma risolutamente*) Ognun per sè, Eugenio. Essa deve scegliere fra noi due, ora. (*Egli va dall'altro lato della stanza, mentre Candida rientra. Eugenio torna a sedersi sul sofà con l'aria d'un ragazzo colpevole in presenza del maestro*)

CANDIDA — (*fra i due; ad Eugenio*) Siete dispiacente?

MARCH. — (*fervorosamente*) Sì, sono desolato.

CANDIDA — Allora vi perdono. Ed ora andatevene a letto, da bravo ragazzo. Desidero parlare di voi con Giacomo.

MARCH. — (*alzandosi costernato*) Oh! questo non lo posso accettare, Morell. Io debbo esser presente. Non voglio andarmene. Diteglielo.

CANDIDA — (*confermata nei suoi sospetti*) Dirmi che cosa? (*Marchbanks sfugge lo sguardo di lei. Essa si volge a Morell con aria interrogativa*)

MORELL — (*mettendo in opera tutto il suo coraggio per la catastrofe*) Io non ho altro da dirle se non che (*la sua voce assume un tono di mesta tenerezza*) essa è il mio più gran tesoro in questo mondo... sì è veramente mio.

CANDIDA — (*fredda, offesa ch'egli abbia ceduto al suo istinto di oratore e la tratti come se fosse il pubblico della confraternita di San Matteo*) Sono certa che Eugenio non potrebbe dire di meno: se quello è tutto.

MARCH. — (*scoraggiato*) Essa ci burla!

MORELL — (*iroso*) Non c'è niente da ridere. Ridi di noi, Candida?

CANDIDA — (*calma, frenando però la sua collera*) Eugenio è molto sveglio, Giacomo. Spero che riderò; ma per ora non so se non sto per indispettirmi sul serio. (*va al caminetto e vi rimane appoggiata col braccio, posando il piede sul parafuoco, mentre Eugenio va furtivamente a Morell e gli tira la manica della giacca*)

MARCH. — Zitto, Morell. È meglio che non diciamo niente.

MORELL — (*respingendo Eugenio, senza degnarsi di guardarlo*) Spero che le tue parole non sieno una minaccia, Candida?

CANDIDA — (*con forza*) Bada, Giacomo. (*ad Eugenio*) Eugenio, vi ho pregato di andarvene. Ve ne andate?

MORELL — (*affermando la sua autorità*) Egli non se n'anderà. Voglio che rimanga.

MARCH. — Anderò via. Farò tutto ciò che volete. (*va verso la porta*)

CANDIDA — Fermatevi! (*egli ubbidisce*) Non avete udito? Giacomo desidera che restiate. Giacomo è il padrone qua. Non lo sapete?

MARCH. — (*scattando con l'ira d'un giovane poeta ribellantesi alla tirannia*) In virtù di quale diritto è egli il padrone?

CANDIDA — (*calma*) Diglielo, Giacomo.

MORELL — (*confuso*) Mia cara, non so di alcun diritto che mi faccia padrone. Non affermo tale diritto.

CANDIDA — (*con infinito rimprovero*) Non sai. Oh! Giacomo, Giacomo. (*meditabonda, ad Eugenio*) Mi domando se voi capite, Eugenio! No, siete troppo giovine. Ebbene, consento che restiate. Rimanete ed imparerete. (*s'allontana dal camino e si mette fra loro*) Ora, dimmi su Giacomo, cosa c'è? Dimmelo.

MARCH. — (*gli susurra con voce tremula*) Non parlate.

CANDIDA — Andiamo. Fuori la verità.

MORELL — (*lentamente*) Era mia intenzione prepararti cautamente, Candida, per evitare malintesi.

CANDIDA — Sì, caro, ne sono certa. Ma non importa; ti capirò bene.

MORELL — Ebbene... ma... (*egli esita, incapace di trovare la forma della lunga spiegazione che credeva opportuna*)

CANDIDA — Ebbene?

MORELL — (*nudo e crudo*) Eugenio afferma che sei innamorata di lui!

MARCH. — (*freneticamente*) No, no, no, no; mai. Non dissi questo, signora, non è vero. Dissi che vi amavo, ed egli no; dissi che io vi comprendo e che egli non lo può. E non è stato dopo ciò che è accaduto qui, dinanzi al fuoco, che parlai, ve lo giuro. Fu stamattina.

CANDIDA — (*illuminata*) Questa mattina?

MARCH. — Sì. (*egli la guarda, implorando di essere creduto; poi aggiunge con semplicità*) È ciò che spiega il disordine del mio solino.

CANDIDA — (*dopo una pausa, perchè non ha subito afferrato il senso delle sue parole*) Il suo solino! (*poi ricorda, e si volge a Morell afflitta*) Oh! Giacomo, tu hai...

MORELL — (*vergognoso*) Tu sai, Candida; io lotto contro un carattere vivace. Ed egli mi disse (*rabbrividendo*) che tu mi disprezzavi in cuor tuo.

CANDIDA — (*volgendosi rapidamente verso Eugenio*) Avete detto questo?

MARCH. — (*terrorizzato*) No.

CANDIDA — (*severa*) Allora Giacomo m'avrebbe detto una menzogna? È ciò che intendete dire?

MARCH. — No, no; io... io... (*disperato, spiattella la spiegazione*) Era la sposa di David che lo disprezzava, e non fu a caso. Fu quando lo vide ballare in conspetto del popolo.

MORELL — (*afferrando al balzo il motivo con l'abilità del polemista*) Ballando in conspetto del popolo, Candida, e credendo di toccare loro il cuore con la sua missione; mentre essi erano afflitti soltanto dalla... malattia di Prossì. (*essa fa un atto di diniego: egli alza la mano per ottenere il silenzio ed esclama*) Non cercare di darti un'aria indignata, Candida.

CANDIDA — Cercare!

MORELL — (*continuando*) Eugenio aveva ragione. Come tu stessa mi dicesti poche ore fa, egli ha sempre ragione. Nulla egli disse che tu non abbia detto con maggiore efficacia. Egli è il poeta che vede tutto; ed io sono il povero pastore che non capisce niente.

CANDIDA — (*pentita*) E tu ti duoli delle parole di uno sciocco ragazzo perchè, scherzando, io ho detto qualche cosa di simile?

MORELL — Quel ragazzo sciocco sa parlare con l'intuito d'un fanciullo e l'astuzia d'un serpente. Egli pretende che tu appartieni a lui e non a me. E, a ragione o a torto, comincio a temere che ciò possa essere vero. Non voglio vivere torturato dai dubbi e dai sospetti. Non voglio vivere con te e tenerti qualche cosa segreta. Non voglio sottostare alla intollerabile degradazione della gelosia Abbiamo convenuto – lui ed io – che tu sceglierai fra noi due. Aspetto la tua decisione.

CANDIDA — (*indietreggiando d'un passo, irrigidendosi contro la retorica di lui malgrado la sincerità del sentimento che la ispira*) Ah! Debbo scegliere dunque? Siete proprio decisi che debbo appartenere all'uno o all'altro?

MORELL — (*risoluto*) Decisissimi. Devi fare una scelta definitiva.

MARCH. — (*con ansietà*) Morell, non avete capito. Essa vuol dire che appartiene a sè stessa.

CANDIDA — (*rivolgendosi a lui*) Intendo queste e molte altre cose, signor Eugenio; e ve ne accorgerete entrambi, fra poco. Ed ora, di grazia, miei signori e padroni cos'avete da offrirmi per il prezzo della scelta? Sono messa all' incanto, pare. Quale offerta mi fai tu Giacomo?

MORELL — (*in tono di rimprovero*) Candi... (*ma egli non regge più all'angoscia; gli occhi gli si offuscano e la gola gli si serra nel singhiozzo: l'oratore diventa la bestia ferita*) Non posso parlare.

CANDIDA — (*slanciandosi, con moto impulsivo, verso di lui*) Ah caro...

MARCH. — (*allarmatissimo*) Ferma; non è equo. (*a Morell*) Non dovete esternare la vostra sofferenza, Morell. Io pure sono sui carboni ardenti; ma non piango.

MORELL — (*raccogliendo tutta la sua energia*) Sì, avete ragione. Non chiedo compassione. (*allontana da sè Candida*)

CANDIDA — (*si ritira, offesa*) Ti chiedo scusa, Giacomo; non intendevo toccarti. Aspetto la tua offerta.

MORELL — (*con umiltà superba*) Non ho altro da offrirti che la mia forza per la tua difesa; l'onestà delle mie intenzioni per la tua sicurezza; la mia abilità e la mia operosità per il tuo sostentamento; e la mia autorità e la mia posizione per la tua dignità. Ecco tutto quello che un uomo può decorosamente offrire ad una donna.

CANDIDA — (*calma*) E voi, Eugenio, quale offerta mi fate?

MARCH. — Vi offro la mia debolezza! La mia desolazione! La fame del mio cuore.

CANDIDA — (*impressionata*) È una buona offerta, Eugenio. Ora so come fare la mia scelta. (*Essa riflette e volge curiosamente gli occhi dall'uno all'altro come se li pesasse. Morell perdendo la fiducia in sè stesso è côlto da un terrore desolato per l'offerta fatta da Eugenio, e perde ogni capacità di celare il suo turbamento. Eugenio, i nervi tesi al massimo grado, non muove un muscolo*).

MORELL — (*con voce soffocata – l'appello gli è strappato dalla infinita angoscia*) Candida!

MARCH. — (*a parte, con subitaneo atto di disprezzo*) Vigliacco!

CANDIDA — (*con intenzione*) Mi do al più debole.

(*Eugenio indovina subito il significato delle parole di lei. La sua faccia diventa livida come l'acciaio nella fornace*).

MORELL — (*abbassando la testa, con la calma del collasso*) Accetto la tua sentenza, Candida.

CANDIDA — Avete capito, Eugenio?

MARCH. — Sento che sono perduto. Egli non potrebbe reggere al fardello.

MORELL — (*incredulo; alza la testa con prosaica rapidità*) Tu intendi me, Candida?

CANDIDA — (*con tenue sorriso*) Sediamoci e parliamone a nostro agio; come tre amici; (*a Morell*) siediti, caro. (*Morell prende da vicino al caminetto la sediola per ragazzi e vi si accomoda*) Portatemi quella sedia, Eugenio (*Indica la poltrona: Eugenio gliela porta silenziosamente, facendo forza a sè stesso e la pone vicino a Morell, un po' più indietro della sedia di lui. Essa si siede. Egli va a sedersi sul sofà; sempre muto ed impassibile. Quando sono tutti seduti essa incomincia a parlare, infondendo loro un'aria di calma con il suo tono sereno, ragionevole e tenero*). Vi ricordate, Eugenio, di quanto mi avete detto di voi? Che nessuno vi ha voluto bene dopo la morte della vostra vecchia nutrice; che quelle vostre sorelle brillanti e mondane, ed i vostri fratelli fortunati erano i prediletti dai vostri genitori? Quanto eravate infelice a scuola; come vostro padre cercò di costringervi, con la miseria, a tornare ad Oxford? Come avete sempre vissuto privo di benessere, di dolci accoglienze, di rifugio; sempre solitario e quasi sempre malvoluto e malinteso? Povero ragazzo!

MARCH. — (*fedele alla nobiltà della sua sorte*) Avevo i miei libri; avevo la natura; e finalmente v'incontrai.

CANDIDA — Non parliamo di ciò per ora. Io voglio che guardiate quest'altro ragazzo - il ragazzo mio - viziato fin dalla culla. Ogni quindici giorni andiamo dai suoi genitori. Dovreste accompagnarci, qualche volta, Eugenio, e vedreste i ritratti dell'eroe di quella casa. Giacomo bambino; il più meraviglioso dei bambini! Giacomo con in mano il suo primo premio guadagnato a scuola, nella matura età di otto anni! Giacomo capitano della sua squadra al *foot-ball!* Giacomo nella sua prima redingote! Giacomo in mille circostanze gloriose! Sapete quanto è forte - spero che non vi avrà fatto male - quanto è intelligente, quanto è felice! (*facendosi più seria*) Chiedete alla madre ed alle tre sorelle di Giacomo quanto costò loro risparmiare a lui la fatica di essere altro che forte, intelligente e felice. Chiedete a me quanto costa essere la madre e le tre sorelle e la moglie e la madre dei figli di Giacomo ad un tempo. Chiedete a Prossì ed a Maria quanto dà da fare la casa anche quando non abbiamo ospiti per aiutarci a tritare le cipolline. Chiedete ai fornitori che cercano d'infastidire Giacomo e rovinare le sue belle prediche, chi è che riesce a farli pazientare. Quando c'è del danaro da poter pagare è lui che paga; quando bisogna prendere a credito, son io che domando. Io costruisco un castello di benessere, d'indulgenza, d'amore per lui, e faccio la sentinella per allontanarne ogni preoccupazione volgare. Io lo faccio padrone qua dentro quantunque egli lo ignori, e non seppe dirvi un momento fa, come e perchè egli lo sia: (*con lieve tenera ironia*) e quando

egli pensava che io avrei potuto andarmene via con voi, la sua sola preoccupazione era, che cosa sarebbe avvenuto di me. E per indurmi a rimanere egli mi offriva (*sporgendosi in avanti per carezzargli i capelli ad ogni frase*) la sua forza per la *mia* difesa, la sua operosità per il mio sostentamento, la sua posizione per la mia dignità, la sua (*in uno slancio di tenerezza*) ma... io confondo le tue belle sentenze e le rovino, nevvero, caro? (*appoggia la sua guancia alla guancia di lui*)

MORELL — (*commosso, s'inginocchia accanto alla sedia di lei, e l'abbraccia con l'ingenuità d'un fanciullo*) È tutto vero, ogni parola che dici è verità. Quello che io sono è opera tua. Tu mi hai creato con la fatica delle tue mani e l'amore del tuo cuore. Tu sei la mia sposa, la mia madre, le mie sorelle: tu sei per me la sintesi di ogni amorosa premura.

CANDIDA — (*abbandonandosi nelle sue braccia, sorridendo ad Eugenio*) Sono per voi madre e sorella, Eugenio?

MARCH. — (*alzandosi con violento gesto di disgusto*) Oh! mai. Fuori dunque, nella notte!

CANDIDA — (*si alza rapidamente, e gli intercetta il passo*) Non intendete mica andarvene in tal modo, Eugenio?

MARCH. — (*con accento virile; diventato improvvisamente uomo*) Conosco l'ora, quando scocca. Sono impaziente di fare ciò che deve esser fatto.

MORELL — (*alzandosi di su le ginocchia, allarmato*) Candida, bada ch'egli non faccia qualche pazzia.

CANDIDA — (*fiduciosa, sorridendo ad Eugenio*) Oh, non temere. Egli ha imparato a vivere senza la felicità.

MARCH. — Non bramo più la felicità: la vita è più nobile di essa. Pastore Giacomo, vi dò la mia felicità con tutto il mio cuore. Vi amo perchè avete saputo colmare il cuore della donna che amavo. Addio! (*s'avvia alla porta*)

CANDIDA — Un'ultima parola. (*egli si ferma ma senza volgersi verso di lei*) Che età avete, Eugenio?

MARCH. — Ora sono vecchio quanto il mondo. Stamattina avevo diciott'anni.

CANDIDA — (*andando a lui e posandogli affettuosamente una mano sulla spalla*) Diciott'anni! Volete, per contentarmi, scrivere un piccolo poema con le due frasi che io vi dirò? E volete promettermi di ripeterlo tutte le volte che penserete a me?

MARCH. — (*senza muoversi*) Dite!

CANDIDA — Quando avrò trent'anni essa ne avrà quarantacinque. Quando avrò sessant'anni essa ne avrà settantacinque.

MARCH. — Di qui a cent'anni avremo la stessa età. Ma io serbo in cuore un segreto più efficace di quello. Ora lasciatemi andare. Fuori, la notte diventa impaziente.

CANDIDA — Addio! (*Essa gli prende la testa fra le mani; egli indovina il pensiero di lei e piega il ginocchio mentre essa lo bacia in fronte. Poi egli si alza rapido e fugge via nella notte. Essa si volge a Morell stendendogli le braccia*) Ah! Giacomo! (*Si abbracciano. Ma ignorano il segreto che il poeta chiude in cuore*).

FINE

(*Traduzione dall'inglese di* ANTONIO AGRESTI) GEORGE BERNARD SHAW.

LUIGI TORELLI

UNA LETTERA INEDITA DI NICCOLÒ TOMMASEO

La lettera che pubblichiamo è davvero mandata dal sepolcro: il Tommaseo la dirigeva a Luigi Torelli il 18 febbraio 1874 e due mesi dopo, il primo di maggio, la grande anima si partiva nell'eterno riposo.

Luigi Torelli.

Nella vicinanza e nel presentimento della fine il dalmata permane fieramente uguale a se stesso. Bisognoso di continuo lavoro intellettuale e con magnanimo *dispitto* della lunga infermità risoluto, egli cieco, pur sempre a « leggere »; più facile a stancare chi scrivesse sotto la sua dettatura e fermasse sulla carta l'armonioso periodo oratorio che a stancare sè od a perdere nel dolce errore delle digressioni il nesso logico dell' idea principale.

Coi classici ha una famigliarità buongustaia e basta un accenno a possibili scoperte sottomarine per ricondurgli nella memoria, scarse di numero ma violente di vita, le similitudini antiche, perchè le avvicini a quelle di Dante e degli umanisti, perchè ripensi alle più umili del povero popolo, perchè rievochi persino le erudite, giovanili letture di un naturalista francese del Cinquecento, di Guglielmo Rondelet e della sua opera *in-folio*: « De piscibus marinis libri XVIII, in quibus vivae piscium imagines impressae sunt ». Umore ancora aggressivo e portato a trascorrere, per citazioni non necessarie, a severità inattese ed estranee al tema dello scritto se pur coerenti ai suoi amori ed odî letterarî: contro quel romanzo *Rome souterraine* che aveva letto circa quarant'anni prima e del quale aveva conosciuto in Parigi l'autore, Carlo Didier, da due lustri sepolto, come il libro; contro il Foscolo col quale fu raramente equo, annoverandolo una sol volta, ahimè col Casti ma coll'Alfieri e col Parini e col « suo » Manzoni, fra gli esempî di letterario coraggio. Qui aggredisce il Foscolo nei versi dove nemmeno Ruggero Bonghi gli contrastava gran-

dezza, e addirittura in quelli dei *Sepolcri*: sopratutto mosso da quel disprezzo per la vita di Ugo che i bei libri di Paolo Prunas e di Ettore Verga ci chiariscono essere stato costante e, al suo solito, veemente, quasi per ammenda dell'ammirazione nutrita da giovinetto con minore notizia e con altro abbaglio, forse, ma più generoso.

Accanto alle antiche inimicizie, più recenti benevolenze per uomini già avanzati in età ed in fama ma, rispetto a lui, più giovani: per il fisico e meteorologo Alessandro Serpieri, per l'agronomo Emilio Bechi che nel 1874 aveva già iniziata la stampa di qualche fascicolo delle sue reputate « Esperienze ».

Rischiara i nembi del suo sdegno, e sovrasta ad ogni altro ossequio, l' amore intenso che meglio può chiamarsi adorazione per don Alessandro, l'amore invecchiato ma non intiepidito, tenace nel ricordarne le venerate parole come avido, nella virilità, ad invocarle. « Pregatelo ginocchioni che scriva », ricordava al Cantù nel '36. E forse, uscendo di casa Capponi dove il caro vecchio lombardo aveva discorso di Luigi Torelli, aveva il Tommaseo fermato qualche appunto, come raccomandava nel primo esilio al futuro scrittore delle *Reminiscenze*: « Tutte le volte che Iddio vi concede parlar col Manzoni, tornato a casa scrivete tutto quanto rammentate dei discorsi di lui ».

Tanta ammirazione sarebbe, se da altre affinità più vaste fosse stata o potesse essere disgiunta, già sufficiente legame col Torelli che, al pari del Tommaseo, chiuse la vita pensando e scrivendo del Manzoni, ammirandone, prima dell'ingegno sovrano, le miti e salde virtù. Non limitata a complimenti nè ristretta a vicendevole stima la relazione fra il Torelli e don Alessandro, ma, anche per lontana parentela, consuetudine calda, da permettere quel « donativo lacero ma squisito » cui ha accennato, in un recente volume, il colonnello Carlo Pagani. luogotenente nell'esercito sardo nella prima campagna italiana, e maggiore alla fine di essa, Luigi Torelli, nel palazzo Greppi, il 5 agosto 1848 scriveva in piedi, appoggiando il foglio ad uno stipite, per volere del Re, il manifesto che accennava a propositi di disperata e non possibile resistenza nella sgomenta Milano: il Manzoni, ricevuto dallo stampatore lo storico originale e riconosciutavi la scrittura, lieto per la cortesia del caso, lo restituiva all'amico che con un secondo principe sabaudo era per la seconda volta venuto in Lombardia ed all' alba, ormai certa, dei liberi ordinamenti molto operava come governatore di Valtellina.

Questo il Tommaseo non pare che sappia, nè come Luigi Torelli, in quelle stesse nefande giornate, liberasse dal turpe assedio in palazzo Greppi, gettandosi in giardino da una finestra del secondo piano, il Re bestemmiato, con atto cavalleresco che Fedele Lampertico, sopra tutti gli altri, gli invidia. Il Torelli, lombardo (nato a Villa di Tirano in Valtellina, il 9 febbraio 1810, morto il 13 novembre 1887), si sarebbe più che l'Azeglio risentito delle significanze illegittime cui il Tommaseo piegava, in altri tempi, l'aggettivo « piemontese », e al Dalmata avrebbe odorato forte di albertista. Fra i due superstiti, se insieme avessero ragionato delle vicissitudini del patrio riscatto, non sarebbe stata possibile altra concordia che quella fra il vinto ed il vincitore dopo un certame nobile e disinteressato. Il Tommaseo repubblicano e federalista, federalista anche il Torelli ma di tre soli regni grandi piuttosto che di molte repubbliche piccine, e sin dall'inizio stretto al Piemonte se non già alla formula « Italia e Casa Savoia ».

Chè anche Luigi Torelli, nell' epoca delle nebulose, formulò la propria teoria sui destini della penisola, ma i « Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo », apparsi a Losanna nel 1846, se non possono come opera letteraria essere messi accanto al *Primato*, alle *Speranze*, ai *Casi di Romagna*, vogliono considerarsi di primaria importanza nella storia del nostro pensiero politico, sicuri d'intenti e lucidi di visione. Avevano fatto – si disse – abbassare il valore delle cartelle del debito pubblico austriaco; certo, prendendo succo dal Balbo, se ne discostavano nel volere Roma libera e il Papa personalmente bensì sovrano, ma principe no.

Sicchè, all' indomani di Porta Pia, con giusta compiacenza, poteva il Torelli in una sua pubblicazione mostrare « La questione del potere temporale considerata nel 1845, nel 1853 e nel 1870 » coi concetti medesimi e con autorità propugnare saviezza e moderazione nell'evento che tra i primissimi aveva preveduto. Invero si sarebbe tentati di attribuirgli qualche spirito profetico: nel 1847 a Losanna, presso lo stesso Buonamici che aveva edito i *Pensieri*, stampava, per mettere sull' avviso i lombardi delle spogliazioni che erano a temersi nella guerra incombente, un « Brano di storia della guerra dell' indipendenza italiana » e la datava da Milano, 1860, dal primo anno cioè che la metropoli lombarda doveva davvero cominciare nella libertà. E molte altre « opinioni di un risuscitato dei tempi di Cavour » sui problemi dei Balcani e d'Oriente, sull'« avvenire del commercio italiano » potè il Torelli mostrare avverate dalla storia. Di tutti questi aspetti della vita del Torelli, così luminosa di idee e piena di opere, dell'instancabile organizzatore che nel 1844 aveva fatto cospirare a fini di propaganda politica persino il viaggio di nozze, del combattente delle Cinque Giornate che ebbe l'eroica ventura di piantare il tricolore sul Duomo, del soldato che l'indomani di Novara compiva il penoso dovere di arrestare ad Arona il generale Ramorino, di tutti questi aspetti, nessuna traccia nella lettera.

Ma ben vi emerge, in gagliarda sintesi, l'opera di Luigi Torelli nel Senato e nelle pubbliche amministrazioni del Regno. Prefetto a Bergamo, a Pisa, a Palermo due volte, nell'esultanza del 1862 e nella tragedia del 1866, accedeva al reggimento delle varie provincie con larghissima notizia dei loro bisogni, e sul riordinamento dei debiti comunali, sulle condizioni economiche della città e del contado pubblicava ora dialoghi popolari intesi ad ottenere all'opera governativa più che l' assenso l' aiuto dei cittadini, ora statistiche ingenti di mole e faticate per indagini preparatorie. Sopra tutto però memorando il quinquennio (1867-1872) della prefettura di Venezia, ultimo degli incarichi ufficiali del Torelli. A Venezia più ancora che altrove il Torelli fu – come scrisse il Lampertico – non che prefetto, edile, non che edile, cittadino. Tanto da prendere iniziative di spettanza municipale e da offendere qualche suscettibilità che il Legnazzi faceva troppo impersonale e troppo estendeva scrivendo: « è d'uopo e duole confessarlo, i Veneziani non conobbero, non compresero il Torelli ».

Ma i beneficî della multanime solerzia di questo alpigiano innamoratosi di Venezia per fervore di devozione civica, se non raccolsero l'applauso dei contemporanei, troppo furon cospicui per sfuggire alla reverente gratitudine dei posteri. Così una lapide nella cripta di S. Marco, del « monumento di religione e di civiltà salvo dalle acque » ne ricorda il prosciugamento, e a capo della schiera nella quale

figurano il bergamasco Milesi, il veneto Saccardo, stabilisce *tantae operis auctorem et auspicem* il nome di Luigi Torelli; nè diversamente è ricordato nel palazzo del Consiglio di Torcello che, ridotto a fienile, aveva restaurato coll'opera dell'architetto Battaglini e convertito in museo delle preziose memorie artistiche di quella e delle isole vicine. Oltre la morte il Torelli manifestò la propria sollecitudine per l'isolamento dell'abside della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, avendo comprato in vita alcune casuccie che l'attorniavano per farne dono al Comune a che le abbattesse, e legando al figlio il desiderio che l'opera di cessione fosse compiuta.

Ma se il Tommaseo affermava che Venezia non avrebbe dovuto a costo veruno lasciare le togliessero tale prefetto, non era per questo o quel segno di previdenza spicciola. Artista, il Tommaseo avrà certo apprezzato il progetto del Torelli di una società per l'aereazione delle calli da ottenersi con sagace riguardo alla fisonomia estetica di Venezia, e l'altro del bacino di approdo, Orseolo, presso le Procuratie Vecchie, e gli studii speciali sulla sicurezza di teatri gloriosi di tradizioni, e l'idea di rinnovare imponenti spettacoli di naumachia costruendo un'arena nautica nell'isola di Sant'Elena; aperto ad ogni generosa idea sociale, il letterato dalmata avrà certo applaudito all'iniziativa del Torelli circa gli *Ospizii marini*; ed un giusto orgoglio civico gli avrà fatto apprezzare le fortunate fatiche di quel raro prefetto per ricostituire la serie iconografica dei dogi, il posto eminente che Venezia aveva preso nel 1868 nello sviluppo del Tiro a segno nazionale che il Torelli con assidua sollecitudine aveva invidiato alla vicina Confederazione Elvetica, infine l'ammirazione che, colle cure del Torelli, Venezia aveva destato in Francia per la copia e lo slancio dei suoi soccorsi ai feriti nella guerra del 1870. Il pensiero del Tommaseo si arresta su quello che è essenziale all'avvenire di Venezia, sulla « scienza delle acque », onde potrebbe operarsi l'auspicata palingenesi della Serenissima.

Il Torelli, che giunse a Venezia preparato da una lunga ed antica consuetudine con Pietro Paleocapa, da una serie di conferenze col vecchio collega del Parlamento Subalpino intorno al regime della laguna, che raccolse poi con intelletto d'amore l'elenco generale degli scritti editi ed inediti sull'illustre compitore dei Murazzi, che aveva approfittato d'un suo viaggio oltralpe per studiare l'opera di Riccardo La Nicca intorno alla regolazione delle acque nel Giura svizzero, indagò e descrisse i massimi problemi della Laguna di Venezia. E spinse lo sguardo più lontano. Così come seguiva, dominato dalla tirannia di un'idea, i piroscafi in alto mare lanciando la proposta di una lega volontaria di passeggeri a bordo per impedire gli scontri, tracciò idealmente le traiettorie nuove del traffico veneziano e cercò il profitto che Venezia potesse trarre dalle conquiste del lavoro umano trasformante la fisonomia del mondo. È nota la parte cospicua che il Torelli ebbe, col Paleocapa, nel taglio dell'Istmo di Suez: furono anzi essi i due soli italiani che attivamente aiutarono la grande impresa. Il valtellinese, vicepresidente del Comitato del Canale, si recò due volte in Egitto; relatore di una Commissione, difese il Lesseps, che lo aveva in gran conto, anche dopo le diffidenze sollevate da Lord Palmerston; se ne mantenne costante difensore, indicando in una speciale pubblicazione le conseguenze che l'Italia poteva legittimamente attendere dall'apertura della nuova via di comunicazione marittima. A Venezia,

in quell' Istituto di scienze, lettere ed arti, per dieci volte, dal 1866 al 1870 espose « il parallelo fra il progresso dei lavori delle due grandi opere, il taglio dell' Istmo di Suez e il traforo del Moncenisio » che egli aveva vivamente sostenuto nel Parlamento Subalpino, e pel quale amava ricordare le idee e le benemerenze del Paleocapa.

La lettera del Tommaseo, così ricca di accenni agli ultimi avvenimenti ed in ciascuno di essi così parca, meglio che sui beneficî da Venezia ottenuti si distende in un periodo sui danni presentiti di lunga mano e di recente sofferti da lei. Si accenna al passaggio del Gottardo ed alle sue non buone conseguenze per il commercio dell' Italia orientale. Il Torelli, non che averle prevedute, le aveva con intimo rincrescimento sentite nel luglio del 1853, quando il Cavour ed il Paleocapa gli avevano conferito l' incarico di porsi d'accordo cogli Svizzeri per la strada ferrata del Lukmanier. Egli comprese che il valico del Lucomagno, sul quale polemizzò col Cattaneo, come quello poi prescelto del Gottardo, avrebbero reso più difficile – a noi oggi è lecito credere soltanto ritardato – il traforo dello Spluga da lui come lombardo preferito e preferito come valtellinese perchè avrebbe messo lo sbocco della sua valle natìa su una delle più grandi strade del commercio europeo. Ma le ragioni di alto patriottismo che lo mossero a condurre a buon termine in allora i negoziati utili alla nazione, se meno giovevoli alle regioni predilette, non sono sempre facili a comprendersi nell'amarezza degli interessi offesi. Vent'anni dopo il Torelli, dopo aver persuaso il Consiglio provinciale ad un voto contro il Gottardo, si dimetteva da prefetto di Venezia, per potere liberamente discuterne in Senato.

Ricordi dunque, questi della prefettura di Venezia, che dopo due anni di distacco dalla città incantantrice, dovevano riuscire al Torelli dolci ed amari ad un tempo, di quell'amarezza che si accompagna al ricordo delle opere non potute condurre al loro termine intiero. Invece, l'accenno al riposo comune onorato da consacrarsi a vincitori e vinti nel luogo della strage gli sarà stato, fra tutti, gratissimo.

La Società di Solferino e di San Martino, che raccolse in imponenti mausolei le ossa biancheggianti quasi insepolte tra l'Oglio e il Mincio, ideata ed istituita dal Torelli, ne ebbe tutto il fervore delle ultime fatiche, la predilezione che gli uomini di gagliarda attività palesano per l'iniziativa che corona e suggella la loro vita. Il Torelli la ideò al ricordo dell'orribile tempesta scatenatasi sul campo cruento al tramonto del 24 giugno a confondere gli orribili echi della battaglia e le grida della vittoria. Gli parve, quella tempesta, invito ad un'opera di misericordia e i due pietosi monumenti furono inaugurati qualche settimana prima della guerra franco-prussiana come testimonianza di perdono e di carità che oltrepassa le frontiere e purga di odio i ricordi, con quei voti di pace, infine, espressi da Giovanni Prati nel canto intonato appunto ai piedi dei due ossari:

A una mensa si trovino assisi
Quanti nutre ogni libera terra
E succedano ai nembi di guerra
Della pace le floride età.

Ritiratosi nel 1872 a vita privata, senza volere pensione alcuna dal Governo, il Torelli si prodigò alla Società di Solferino e di San Martino: ne spiegò gli scopi, ne illustrò le vicende, ne commemorò

i benemeriti, ne sorvegliò gli sviluppi in numerose pubblicazioni, stringendola in rapporti colle Società dei Reduci, fondandovi premi ed additandone al popolo i significati, sollecitando di città in città dai Comitati provinciali i nomi dei 680,000 soldati che dal 1848 al 1870 hanno combattuto con Casa Savoia le campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia, ordinandoli questi nomi infine.

L'ultima volta che egli si recò su quei colli sacri – sulla strada da Desenzano a Solferino cadendo di vettura riportò una commozione che determinò la sua ultima malattia – non potè vedere che disegnarsi nella sua grandiosità e snella eleganza la torre dedicata a Vittorio Emanuele. Quella torre fu inaugurata nel 1894, sette anni dopo la morte del Torelli. È da essa che la memoria del Torelli è raccomandata alle giovani generazioni: perchè, scrisse il Lampertico, « è la sua opera monumentale e fra tutte vivrà ». È – dirò con un altro biografo, il Robustelli – « una specie di storia popolare che s'intreccia e fa capo a Vittorio Emanuele, dell'Italia regolarmente guerriera, gran registro della famiglia italiana combattente ». Oggi parla anche ai lontani, invia di notte il suo luminoso saluto tricolore ai paeselli del Garda, divenuta, per quel faro onde fu coronata nelle recenti solennità cinquantenarie, davvero una seconda « spia d'Italia ».

Il Tommaseo non dimentica l'altra meno fortunata proposta del Torelli, quella degli scavi da fare in Italia per trarre alla luce le antiche città sepolte. Questa idea si era infatti presentata alla mente del Torelli quando, prefetto di Pisa, aveva visitato Volterra e, discorsone col geologo Paolo Savi, aveva disegnato, senza che le condizioni politiche gli permettessero di compierla, la fondazione di una Società con tale scopo. Bene invece si potè redigere, appunto negli ultimi anni del Tommaseo che forse ne ebbe notizia, un primo volume del Manuale topografico-archeologico della penisola, comprendente l'Alta Italia, i ducati e parte dell'Italia centrale verso l'Adriatico.

Al Torelli, accusato per le concessioni ai Trappisti delle Tre Fontane di utopie poetiche e rovinose, dovette anche piacere la rivendicazione che il Tommaseo fa dei servigi scientifici dei frati « lasciati stare », tanto più che il Dalmata, trascinato dalla sua violenta comparazione fra i religiosi cacciati e le fiere inseguite nel bosco, leva in una parentesi la voce a difesa dei tesori boschivi. Al Torelli, per aver combattuto sempre con insistenza due flagelli del monte e del piano, gli scoscendimenti e la malaria, gli alberi parevano ovunque preziosi, qua ad impedire le frane, là colle esalazioni degli Eucalyptus ad allontanare la febbre. Avrebbe sacrificato più volentieri – assicura il Robustelli – un tronco ferroviario che un gruppo di resinose: certo alla superba opera della strategia austriaca, alla strada militare dello Stelvio, dava meno che altri lode di benefiche conseguenze per la Valtellina sospettandola di aver tratto con sè uno sperpero non indifferente di forze boschive, e il Club alpino italiano ebbe pochi apostoli del rimboschimento che gli fossero pari in attività.

La lettera, nella quale il Tommaseo trova modo di tratteggiare tanta parte della fisionomia del Torelli, trae origine da una sola delle centotrenta pubblicazioni dello statista valtellinese, dal discorso commemorativo del Maury letto nell'Istituto Veneto e stampato in Venezia nel 1874.

Del celebre idrografo americano, francese d'origine, Matteo Fontaine Maury, nato e morto nello Stato di Virginia (1806–1873), crea-

tore, secondo l'espressione di Alessandro Humboldt, di una nuova scienza della « meteorologia nautica » coll'opera « La Geografia fisica del mare e la sua meteorologia », il Torelli ebbe ad occuparsi parecchie volte. Dapprima curando che avesse fine un ritardo, da lui tuttavia giustificato con ragioni che non convincono il meno indulgente e più asprigno Tommaseo, e che nel 1872 Luigi Gatta, capitano del regio esercito, conducesse al fine sulla quattordicesima ristampa inglese una versione dell' opera famosa. Di poi ricordandone più volte in letture scientifiche le applicazioni della meteorologia all'agricoltura. La meteorologia fu un altro amore del Torelli, specie in quanto permetteva di spiegare al popolo lavoratore le previsioni del tempo: durante la sua permanenza al Ministero dell'agricoltura nel 1865 promosse l'istituzione di trentacinque osservatorii meteorologici, inaugurava nel 1873 quello della Quarta Cantoniera dello Stelvio e nel' 78, oratore il padre Denza, apponendovi un medaglione ad altorilievo, lo dedicava alla memoria del Padre Angelo Secchi. Sicchè qui è un frequente incontrarsi del Tommaseo e del Torelli, e di altri valentuomini con loro, nelle stesse simpatie e negli stessi studii. Il Padre Secchi aveva discorso del Maury – che lo onorava come il primo fisico del secolo - fin dal 1853 negli Annali di scienze matematiche e fisiche compilati da Barnaba Tortolini, seguito dallo Stoppani nel 1864 e nel 1871; il Denza, ricordato dal Tommaseo, riprenderà nel 1875 l'argomento medesimo e nel 1887 come nel 1888, nel Bollettino, e, in Venezia, al Congresso della Società meteorologica italiana presieduta dal Cittadella Vigodarzere, riassumerà l'opera meteorologica del Valtellinese.

Si tratta però d'un accordo che trascende le personali amicizie o le ristrette collaborazioni di ricerca scientifica; si tratta - lo senti in questa lettera, come nella commemorazione di Fedele Lampertico – di un'intima armonia nei fini vicini ed ultimi della scienza, in un ardore di bene ed in un bisogno inestinguibile di vero.

Il Tommaseo, avvicinati idealmente il Maury e l'Addison, contrappone gli spiriti religiosi d'oltre Manica e d'oltre Atlantico allo scienziato alemanno, all' Humboldt che egli sospetta non troppo sollecito a farsi – secondo l'alta espressione di Bacone – « operarius et bajulus » alle immediate necessità del vivere sociale. Il Torelli, men portato alla polemica dell'implacabile vegliardo, non affermava questo contrasto, supposto più che provato dal Tommaseo, ma aveva ad ogni modo detto forte come le sue simpatie non si rivolgessero ad una scienza paga di sè stessa, virtuosa ma infeconda. « A me piace l'uomo che adopera la scienza per innalzare e nobilitare i suoi simili: l'uomo di genio che si prostra davanti al Creatore ed ha profonda fede nell'avvenire. Sono questi i medici dello spirito contro certi Liliputti del pensiero che trasformati in apostoli del nulla tendono a degradare, ad avvilire, ad abbassare l'uomo al livello dei bruti ».

E noi, in cospetto di questi due uomini della generazione redentrice, che, conoscendo la persecuzione, l'esilio, le responsabilità dei pubblici uffici, lasciarono tanta mole di lavoro intellettuale, ci domandiamo che cosa davvero abbia guadagnato il sapere segregandosi in così rigida clausura di speciali ricerche, facendo tanto divorzio dai bisogni della patria e del popolo, dal sereno concerto delle più alte idealità dello spirito.

PAOLO ARCARI.

Firenze, 18 febbraio 1874.

Egregio signor senatore,

In Firenze anni fa m'abbattei a sentire, io ignoto a lei, il complimento che in casa Capponi le indirizzava Don Alessandro Manzoni dandole il titolo di brav'uomo senz'altra lode. E io, che non potrei usare tale linguaggio, signore, seco, rileggendo il suo scritto intorno al Maury, ridissi fra me medesimo quella parola. Pochi scritti leggo io per intero, o perchè non si lasciano leggere essi, o perchè non si lascia a me il tempo dell'apprendere qualche cosa: ma questo l'ho letto con gratitudine al molto che ne imparavo, e al molto che potevano apprenderne gl'italiani, volendo. E godo che Venezia sia stata onorata di questa lettura; Venezia che non doveva a costo veruno lasciare le togliessero tale Prefetto: perdita che io credo più deplorabile che parecchi altri suoi danni de' quali essa vede [deve?] incolpare la propria insieme e l'altrui negligenza. Io non ne parlo, perchè le son cose inutili a dire, e amare a pensarci, e di lunga mano presentite da me.

Ella che ha salvo dall'acque un monumento di religione e di civiltà, lasciato da Venezia repubblica per tante generazioni sepolto; Ella adesso le raccomanda la scienza delle acque, la invita ad apprendere l'arte di cavarne dovizia con onore, di ribattezzarsi in quelle socialmente, di moralmente tergersi, intellettualmente ringiovanire. Riconosco l'uomo che, proponendo di consacrare a stranieri e italiani, a vincitori e a vinti, dal luogo della strage, riposo comune onorato, c'insegnò a far fiorire la carità dai sepolcri, cosa che Ugo Foscolo non seppe nè nei suoi versi esprimere nè nella vita. La nuova proposta è degna di chi proponeva, ma indarno, che i monumenti per tutta la terra d'Italia sepolti da' secoli e dalla barbarie degli stranieri e dalla ingrata smemoraggine dei natii, e inabissati quasi sotto gravi acque pregne di malsano vapore, al cenno della nazione possente per unanimità, comparissero a fior di terra, rivedessero la luce del sole, e tutt'intorno spargessero di sè nuova luce. Ciò sarebbe assai meglio che la *Roma sotterranea*, romanzo politico quarant'anni fa compicciato dal ginevrino Didiè, e ormai sepolto.

Ma perchè gl'italiani imparino a vivere con operosa speranza, bisogna che imparino con fede schietta a morire: e il Maury protestante c'insegnava anche questo; e l'Addison similmente insegnava con pace serena a morire; e così uomini cattolici, grandi d'ingegno e di virtù benefattrice, così morirono e prima e poi. Tale esempio lei, senatore non di titolo solamente, addita a quegl'italiani che in tutt'altro si fanno agli stranieri meno scolari che schiavi. Doloroso che a dir tali cose paia in Italia volerci coraggio: e convenga chiedere quasi licenza (come soggiungere *con riverenza* parlando) per confessare che il padre Secchi gesuita fu in Italia un de' primi a stimare altamente il protestante Maury, e che si può a questo mondo saper qualche cosa tuttochè gesuita.

Io vorrei fosse vera la scusa che indulgentemente ella reca dell'essersi il libro del Maury, più tardi che in altre nazioni, tradotto fra noi: ma il lavoro dell'unità politica non occupava gl'italiani scienziati e traduttori e editori tutti quanti; nè prima del quarantotto mi pare che gli italiani curassero di sapere quel che altrove di meglio si pensava e faceva. Un'affinità elettiva tristissima condusse e conduce tuttavia il maggior numero degl'italiani a trascegliere il più futile, il meno salubre; come chi dal metallo donato o comprato di fuori s'affaticasse non a comporre aratro o arnese domestico o spada difenditrice, ma pugnale o catena.

Ella, signor senatore, agguaglia i lavori del Maury a quei dell'Humboldt; nè io mi sento autorità di negare quanto per la scienza fece il dotto alemanno, non

però così ricco di cuore come il modesto e semplice americano: ma mi sia lecito domandare se tanto nuove e sue proprie deduzioni traesse l'alemanno dal suo gran sapere, e tanto direttamente adattabili alle utilità della vita. Checchè di ciò sia, pienamente convengo con lei nel credere che l'Italia può e deve siffatte applicazioni, in proprio vantaggio e gloria ampliare, e così rendersi originale imitando, e riprendere il luogo che nella civiltà universale a lei appartiene, perduto per le sue borie sonnolente. Non pur tesori inesausti nasconde il mare nel suo grembo immenso, ma nuovi mondi; nè un uomo o pochi ne possono essere scopritori, ma generazioni che perseverantemente e concordemente osservino insieme e s'adoprino per lunga serie di secoli. Ai moti visibili e continuamente sensibili di quest'aria in cui nuotiamo, ora appena incominciasi a dar retta in qualche punto del povero nostro pianeta: la meteorologia è ancora infante, a mala pena apre gli occhi. Ella, caro signor Torelli, commenda a ragione quello che fa il padre Denza, al quale sarebbe da aggiungere, fra gli altri, il padre Serpieri delle Scuole Pie, che in Urbino da più luoghi raccoglie osservazioni simili, e le viene ordinando. Il fiorentino valente chimico professore Emilio Bechi, mi diceva che i frati lasciati stare a Vallombrosa e a Camaldoli, usi per istituto a svegliarsi la notte, rendono in questo rispetto alla scienza più accurato servigio che non sappiano o vogliano o possano guardie del Governo salariate; onde questi poveretti, a' quali si dà la caccia come alle fiere del bosco (per poi vendere e lasciar che si schiantino i boschi, e dalle cime ignudate infuriino venti e torrenti a rinfrescare e a irrigare la libertà), questi poveretti prestano altrove simil servigio posti a guardia di qualche religioso monumento, che non si può nè ammontare in gallerie (non assai ispiratrici di nuove opere grandi) nè vendere.

Ma, per rivenire ai lavori da iniziarsi sul mare, tutte le osservazioni e meteorologiche e altre che sui continenti si fanno, dovrebbero avere sulle acque il loro riscontro continuato; acciocchè in quei profondi e in quelle eminenze latenti scuopransi le linee isotermiche, i segreti della Flora e della Fauna sottomarina, gli effetti che precedono e susseguono là entro alle tempeste dell'aria e ai fremiti della terra e alle eruzioni vulcaniche, e all'apparire e sparire di nuovi scogli e nuove isole e a tutti i giuochi dell'elettrico e del magnetico, e alle composizioni e scomposizioni che potrebbersi dire le digestioni di questo gran corso consenziente dell'unica vita. Alla fisiologia delle nuove piante acquatiche da volgere negli usi umani, alla fisiologia degli eserciti senza numero laggiù nuotanti, da doversi negli umani usi appunto moltiplicare, aggiungasi dunque in prima la notomia esatta e intera, poi la fisiologia della terra.

Allora soltanto si potrà ragionare con qualche verisimiglianza intorno all'origine delle terrestri cose, senza romanzeggiare bestemmie, senza voler sostituire ai dommi scherniti prosaiche fantasie gonfie di pregiudizii che prendono a giuoco la credulità della nostra misera specie, e par che vogliano mettere a prova la sua pazienza.

Se il trovato del signor Torelli può invero perfezionare l'industria dei palombari, alle osservazioni sott'acqua avendo più agio, si potrà per minuto notare i menomi particolari, e ne avranno non solamente aiuto le scienze, ma ispirazione eziandio le arti belle; perchè quello è campo smisurato a coloro che ritraggono colla parola o altri segni le forme e i colori e le attitudini delle cose. Le Egloghe pescatorie del Sannazzaro e del Rota, i canti marinareschi del Tornielli non sono che una debole prova, non comparabile alle non molte similitudini e immagini vive e epiteti violenti che traggono dal mare gli antichi poeti e il povero popolo

ne' suoi proverbi e traslati familiari. Io giovane con poco ingegno e inesperto, leggevo l'elegante Rondelet e altri libri simili con amore per potere scrivere appunto del mare, come sapevo, qualcosa di vero, e di non diventato per ripetizioni triviale. Ma il fatto è che da Dante in poi le pitture nostre e del mare e della terra e dell'uomo e delle bestie son quasi tutte una trivialità tediosa. Perchè noi si studia nei libri prima la grammatica e poi la rettorica, e poi la scienza che, studiata sui libri, diventa pedanteria; osservare oramai non si sa. Osserva più e meglio il bambino piccolo negli anni suoi primi; cresciuto disimpara l'osservare, disimpara cose osservate da sè, seppellisce se stesso a guisa di mummia pietrificata.

Ella viva, e operi, e insegni a operare. Quest'è l'augurio che dal suo sepolcro le manda il suo

Dev.mo TOMMASEO.

IL NIPOTE DELL'EROE

NOVELLA

La schiera bruna dei seminaristi, dopo la passeggiata domenicale fuori delle antiche mura di Roma, da Porta Pia rincasava.

Procedevano a due a due, lenti, svogliati, i futuri sacerdoti, con le sottane al vento, i cappelli tondi indietro sulle fronti pallide, con uno scalpiccìo pigro sulle lastre del marciapiede come di gregge riluttante. Il tramonto primaverile incendiava il cielo, e di ardenti riflessi le vetrate dei palazzi, le carrozze, la folla: lieti volti femminili sorridevano irraggiati. La scena era di vita e d'inquietudine, ma laggiù li attendeva, sulle rive del Tevere, nel cuore del vetusto rione deserto, il silenzio dell'edifizio papale, ampio, freddo, oscuro.

— Guarda! guarda! - esclamò a un tratto con viva sorpresa uno degli ultimi seminaristi, e strinse forte il braccio al compagno. - Guarda: Alberto Albertani; il mio nome! - e gli additò la scritta in marmo all'angolo di una delle vie laterali.

— Oh, è vero! Hanno dato il tuo nome a una strada nuova! - disse il compagno, un giovanottone tarchiato, nipote del parroco di un villaggio della Ciociaria. E rise di una grossa risata stupida, che gli agitava le forti mascelle e le gote azzurrognole per la barba non mai ben rasa.

— Non sanno più che cosa inventare questi *buzzurri!*

Ma il compagno, che era fine e gentile di aspetto per quanto l'altro grossolano, si volse al prete che li scortava di lato, come un sergente presso i soldati:

— Vede, signor prefetto; il mio nome a una via?

— Già, già!... Quel suo zio!...

Il volto scarno del prete si contrasse a una smorfia, il capo con il tricorno si agitò in atto di biasimo, come soleva fare quando gli allievi si mostravano svogliati nel dire in camerata le orazioni della sera.

— Mio zio!

— Suo zio! - ripeterono varie voci incuriosite.

Il prete si morse le labbra. « Non sapevano niente! » pensò. E volle riparare all'errore commesso.

— No! no! Mi confondevo, ora! - brontolò. - No, rammento; non si tratta della stessa famiglia. Tanto meglio per lei, un cattivo parente di meno!

Il giovanetto biondo volse il pallido volto e soave in quello del superiore, e con i grandi occhi azzurri, schietti, cercò leggere in quelli pieni d'ombra, fuggevoli. Era timido, ma pure osò chiedere:

— E perchè? Che aveva fatto?

— Non so io! Che vuole che ne sappia? Ma certo niente di buono se hanno scritto il suo nome lassù. Lo sa che tempi corrono, lo sa quali sono i nomi che adesso mettono alle piazze e alle strade: Giordano Bruno, Garibaldi, Mazzini... Sarà stato qualche massone, immagino, o qualche rivoluzionario!

Molti dubbi passarono nella mente del giovane, che a vent'anni, pallido e gracile, pareva uno di quei fiori che le devote educano lontano dal sole per ornare i sepolcri di Nostro Signore, all'avvicinarsi della Pasqua di Resurrezione. Molte domande gli si affollarono nello spirito sempre agitato e desideroso di conoscere. Ma sapeva per esperienza che ogni nuova inchiesta non avrebbe portato se non più ambigua risposta o un rabbuffo, perciò tacque pensoso, pur determinando in cuor suo di tentare quanto poteva per scoprire il segreto che gli avevano voluto celare. Vagamente sentiva, come a breve distanza dalla spiaggia s'ode il fremito della mareggiata, nel proprio spirito l'eco di tutto un mondo sconosciuto e non lontano, e l'anima per invincibile bisogno, per forza innata gli palpitava d'impeti di rivolta e d'ardore: confusamente intendeva che non era giusto per parte dei suoi, pur tanto amorosi, il proposito di sottrarlo alla vita dei suoi tempi, alle speranze, alle gioie, sia pure agli errori de' giovani coetanei, come non eran giusti nè il modo d'esistenza nè la educazione cui egli e i compagni, tra le quattro mura gelide del seminario, erano piegati inflessibilmente. Però, docile e buono, non aveva mai nemmen formulato a sè stesso in chiaro pensiero quei suoi intimi tormenti; s'arrendeva alla sorte che lo aveva fatto nascere tra gente «nera», tra preti e seguaci del Vaticano, in Roma capitale d'Italia.

E quel giorno per la prima volta gli avvenne di trarre conclusioni precise dalla profonda meditazione in cui s'immerse, seguendo a testa bassa, per forza di consuetudine, la schiera delle altre sottane, e il vigore logico di quelle conclusioni gli apparve irresistibile: evidentemente il prefetto aveva mentito nell'asserire che nulla sapeva delle gesta compiute dal suo omonimo, da Alberto Albertani. Perchè quella menzogna? Se colui era stato veramente colpevole, egli, ed i migliori compagni con lui, avrebbero provato disgusto del racconto di quelle colpe e ne avrebbero tratto argomento a guardarsi da eguali errori; ma se invece alcun che di bello e di nobile era stato in lui e nelle sue opere (ed era proclive in cuor suo a crederlo poi che avevano voluto salvare il suo nome dall'oblìo), allora perchè non riconoscerlo, perchè tentare di denigrarne la memoria o almeno di tacerne la virtù, che poteva servir d'esempio?

Quando la sera, dopo una cena frugale preceduta dalle consuete orazioni e benedizioni e rallegrata da due dita di vino concesse soltanto la domenica, Alberto lasciò il refettorio con i compagni per il letto, ancora rimuginava complessi pensieri. La camerata in cui dormivano i seminaristi del suo corso era lunga con un impiantito a mattoni polverosi e sconnessi e un soffitto altissimo a quadri di legno oscuro. Era fosca e fredda, perchè affacciava per due finestre nel cortile del seminario, donde non scendeva mai raggio di sole a confortarla, ma in inverno alcuni bracieri ardevano nel mezzo tra la doppia fila dei letti a riscaldarla un poco. Benchè l'inserviente avesse l'ordine di aprire le finestre la mattina dopo che gli allievi erano usciti, l'aria v'era sempre viziata, e appena le finestre erano richiuse vi dominava un tanfo assai sgradevole. Vi dormivano in venti, con tre sole catinelle ad una delle

estremità della sala per la lavanda del mattino, nè altre abluzioni erano in uso nell'educatorio, fuorchè una sola volta al mese la cura dei piedi tuffati in una concola d'acqua tiepida che l'inserviente portava in giro presso ogni letto.

Appena nella camerata, Alberto Albertani, senza volger parola ai compagni, alcuni dei quali avevano ancor voglia di ciarlare sugli incontri della uscitá dopo i sei lunghi giorni di prigionia, se ne andò al suo letticciuolo. Il prefetto, che dormiva in capo allo stanzone dal lato opposto a quello delle tre catinelle, non tardò a dare il segno della orazione serale e del silenzio. Alberto, che s'era già tolta la lunga veste e il corpetto e il collarino e i calzoni neri e le scarpe, in mutande e camicia da notte, senza togliersi le calze, chè così tutti entravano fra le lenzuola, si sedè in ginocchio sul letto, volse il capo verso il crocefisso e il quadrettino della Addolorata ch'era al suo capezzale, come, a quello degli altri, spiccavano sulla nuda parete: e orò con l'ultimo guizzo di un fervore che in lui s'andava spegnendo, mentre era morto o non mai esistito nella maggior parte di quei compagni, rozzi e materiali, e in altri pochi s'esaltava in un misticismo quasi fanatico.

« Fa, Signore Iddio, – pregò Alberto, e gli altri s'inginocchiavano sugli altri letti nella penombra – fa ch'io possa sempre conoscere e amare la verità. E fa ch'io possa scoprire chi era e che cosa operò in questo mondo quell'uomo che prima di me vi portò il mio stesso nome; fa che se egli era, come credo, mio congiunto, mi possa arridere la gioia di scoprire ch'egli fu un uomo dabbene e ch'io possa onorarne la memoria. Amen! »

E si ficcò fra le coltri.

Ma la sua preghiera per qualche tempo non fu esaudita. Le giornate passavano monotone e pigre. La mattina, dopo la sveglia alle sei, la lavanda frettolosa a due per volta in ogni bacile, la discesa in cappella per la messa. Vi faceva freddo ed era avvolta d'ombra. Dovevano rispondere orando al latino del rettore o del vicerettore o del prefetto d'ordine, che officiava, e cantare in coro. Poi, dopo una prima colazione assai leggiera, cominciava lo studio, tedioso. All'una il pranzo, e mezz'ora di ricreazione; poi studio ancora. Un po' di svago nel pomeriggio, in refettorio, o, quando il tempo era buono, nel cortile umido e profondo, o in un giardinetto chiuso dove s'allineavano file di mortella, e due palme, qualche elce, s'ergevano su dai muri come per sfuggire a quella noia e cercar luce, libertà; poi le orazioni, le benedizioni, la cena, il sonno.

Alberto fu felice quando all'accostarsi delle feste di Pasqua ebbe il permesso di passare alcuni giorni in famiglia. Suo padre e sua madre con un vecchio zio canonico abitavano in Borgo, nella piazza San Giacomo Scossacavalli, non lontano da San Pietro, in una casetta di loro proprietà. La modesta facciata di lato da quella austera e grandiosa dell'antico palazzo che Bramante Lazzari disegnò per il cardinal di Corneto, ora appartenente ai Torlonia, contempla la piazza solitaria, che narra storie di pellegrinaggi e giubilei e conclavi, e par moderare alquanto il proprio malumore al canticchiar delle acque ricadenti nella fontana leggiadra di Carlo Maderno dai quattro zampilli e dalla tazza rotonda sulla vasca cinta di colonnine.

Il cavalier Cesare Albertani, cavaliere di San Gregorio Magno e notaio apostolico, un po' per convinzione, un po' per tradizione di famiglia, chè suo padre aveva occupato lo stesso ufficio lucroso, un

po' per ragioni di utilità, era un clericale intransigente e arrabbiato: buona pasta d'uomo per il resto, timido, casalingo, meticoloso e cerimonioso, tardo di parole come d'idee, tutto baciamani e baciapile. Più agile d'ingegno e di discorsi, ma non più libera nei principii, era la signora Giuditta, figlia di un colonnello della guardia palatina e di una dama di compagnia della vecchia principessa Altospadini, sì che fanciulla aveva frequentato la casa di questa gentildonna e aveva scherzato con la figliuola Marozia. Più tardi, quando donna Marozia era andata sposa a S. E. don Lelio Spronga X duca di Spallanzaro, per antico privilegio della famiglia grande scudiere della Corte pontificia, aveva avuto la degnazione di mostrarsi non immemore della antica compagna di giuochi, e una volta l'anno soleva riceverla nel sontuoso palazzo e parlarle, carezzandosi i morbidi capelli che incanutivano, dei bei tempi passati, quando Roma apparteneva ai legittimi possessori e le carrozze di casa Altospadini e di casa Spronga godevano al Corso del diritto di precedenza su quelle dei semplici mortali, che al sopraggiungere delle livree gallonate dovevano arrestarsi e lasciarle passare. La signora Giuditta Albertani acconsentiva e rincarava la dose nel rimpiangere il passato e nel maledire i tristi giorni di sovvertimento e d'inquietudine sopravvenuti; poi se ne andava tutta altera in cuor suo dell'onore ricevuto, e disposta a narrare a lungo al marito e nella cerchia di piccola borghesia papalina e pretesca tra cui vivevano le cortesie di donna Marozia e gli splendori del suo palazzo. Ma non eran quelle le sole alte soddisfazioni della buona signora, ambiziosetta anzi che no: l'ufficio del marito non di rado menava per casa Camerlenghi e Scopatori segreti e Camerieri di cappa e spada e monsignori e prelati, e perfino qualche volta chi passava per piazza Scossacavalli aveva potuto ammirare innanzi alla porta di casa in attesa qualche carrozza cardinalizia, riconoscibile alla foggia antiquata, al dignitoso portamento del cocchiere e del valletto, nerovestiti, e al manto corvino de' forti stalloni di razza maremmana. Nè si dava occasione di solenne cerimonia in Vaticano ch'ella non vi avesse il suo posto fra le mogli e le figlie dei funzionari di Corte, ed una volta era stata anche ricevuta in udienza privata da Sua Santità Leone XIII, che le aveva parlato con buona memoria incredibile fra tanti pensieri di religione e di politica, del colonnello suo padre, buon'anima, e nel rialzarla con gesto affettuoso, accomiatandola, mentr'ella tentava baciargli la sacra pantofola, le aveva detto sorridendo di quel suo sorriso misterioso: « Mi saluti quel brav'uomo del cavaliere suo marito. Quello è una perla! Ce ne fossero, ce ne fossero, come lui!... »

Il giorno in cui Alberto tornò a casa, accompagnato da un servo del seminario, fin dalla piazza scorse la madre che lo attendeva impaziente: volò su per le scale, le fu tra le braccia. L'adorava. Ed ella dopo averlo abbracciato forte forte lo scostò dal seno per contemplarlo:

— Come stai, bello, cocco di mamma? Sempre un po' palliduccio, Dio mio! Ti hai cura? Non ti sei esposto troppo?

La brava signora avrebbe volentieri tenuto presso di sè quel figlio unico, venuto alla luce quando già aveva perso la speranza di divenir madre, a lei caro più che la pupilla degli occhi, ma la volontà del marito trionfava. Doveva batter la via stessa seguita da lui, che se n'era trovato bene, far gli studi nel seminario donde egli

era venuto fuori più di quarant'anni innanzi, addottorarsi in teologia e diritto canonico, poi far pratica al suo studio ed ereditarlo, come egli vi aveva fatto pratica presso il padre e da lui lo aveva ereditato.

— Vieni, vieni a salutare papà, che è nello studio; ci ha gente! – disse la signora Giuditta. – Poi se hai fame andremo in cucina, ti farò fare merenda, povero cocco mio! Sei magrolino, non ti danno da mangiare abbastanza in seminario?

— No, si mangia benissimo, anzi! – disse Alberto, che non voleva affliggere la madre col dirle la verità.

— Ti ho fatto preparare un buon pranzo. Oggi è giorno di magro, ma ci avrai gli gnocchi, il fritto di pesce, le frittelle, tutta roba che ti piace...

Il cavaliere Cesare sedeva dietro lo scrittoio carico di carte bene ordinate, e le pareti della stanza tutto intorno erano coperte di scansie piene di libri e incartamenti voluminosi rilegati in pergamena e numerati. Stava dettando a un segretario piccolo e magro con una berrettina tonda in testa, il cui aspetto era in tutto quello di un sagrestano, mentre un vecchio signore e un prete seduti attendevano. Alla vista del figlio s' interruppe, si tolse gli occhiali, attrasse il bianco viso contro il proprio ispido per la barbetta grigia, e gli impresse due baci sonori sulle gote. Poi rimise gli occhiali, avvolse in un solo sguardo benevolo la madre e il figlio, e accomiatandoli con un atto della mano librata in aria, che pareva di benedizione, disse:

— Andate, tra poco sarò con voi.

— Mamma, debbo parlarti! – proruppe a un tratto il giovane, nel salottino attiguo allo studio. E sedette con atto brusco sul sofà rosso, sotto una grande oleografia di Leone XIII. Si tirò su la sottana per poter accavallare le gambe, e incrociò le mani sul ginocchio.

— Mamma, desidero parlarti! – ripetè ancora, fissando la madre con i grandi occhi azzurri, ansiosi.

Gli occhi della signora Giuditta somigliavano a quelli del figlio ma non avevano la stessa espressione intensa, nè ella era gracile e pallida come lui. Però in quell'istante l'improvvisa inquietudine le si rispecchiò nello sguardo, tanto il modo insolito del giovane l'aveva commossa.

— Parla, parla, Alberto mio!

— Mamma, mio zio Alberto Albertani – e bene accentuò la parole: « mio zio » – che ha fatto che non mi avete mai parlato di lui?... Tu lo hai conosciuto, non è vero? Voglio che mi dica tutta, tutta la verità.

— Non te ne ho mai parlato perchè tuo padre non ha voluto. Per lui quel fratello era come morto... Aveva dato tanti dispiaceri al padre e a lui!... Guai a chi lo nominava in casa.

La signora Giuditta si sentì divenir rossa, e chinò gli occhi al suolo, confusa, sotto lo sguardo ardente del figlio: « Lo sapevo io, pensò, che un giorno o l'altro qualcheduno glie ne avrebbe parlato ».

— Era dunque fratello, proprio fratello di papà. Più giovane?

— No, era il primo della famiglia.

— E che aveva fatto di male, dimmi la verità. Era stato... disonesto... cattivo...

— No, questo no! Ma aveva altri principii. Se n'era andato *con quelli*, via da Roma, senza il consenso del padre, che pel dispiacere s'ammalò... Era un cattivo figlio... disubbediente.

La signora Giuditta cercava le parole, fissando il tappeto a grossi fiorami rossi e azzurri, quasi sperasse di trovare scritte fra quegli

arabeschi le difficili risposte. Calunniarne la memoria nè osava, nè voleva. In fondo al cuore, non confessato quasi a sè stessa, aveva sempre nutrito un certo senso di rispetto per quel cognato di cui tanto aveva sentito parlare in giovinezza, e che solamente poche volte aveva veduto. Era bello e altero, forte come una querce, impavido. Le stava negli occhi a un tratto, evocata dalle improvvise domande del figlio, la sua immagine sicura, quando una sera, prima del '70, ricercato dalla polizia che lo aveva saputo nascosto in città, era venuto a chiedere scampo al fratello. Con che sorriso, e con che voce le aveva detto, mentre ella lo guidava tremante alle soffitte, e il marito scendeva in piazza per non destar sospetto: « La vita, sorella? È un pugno di grano da seminare in buon terreno! »

— Ho compreso, mamma. Egli combattè per l'Italia!

La signora Giuditta tremò. Era la *sua* voce che aveva parlato. Nessun'altra voce aveva mai udita così grave e appassionata. E fissò attonita il figlio: come era diverso in quel momento il suo pretino biondo dal fanciullo, dal ragazzo docile e spensierato ch'ella aveva sempre conosciuto in lui! Per la prima volta si accorse che era un uomo ormai, con un'anima complessa e agitata in cui fervevano intimi contrasti che a lei sfuggivano, che forse le sarebbero sfuggiti sempre, poichè ella era una madre amorosa, ma semplice e di modesta levatura; però l'affetto le faceva indovinare quello che non sapeva intendere chiaramente. Per i genitori i figli restano bambini a lungo, finchè viene il momento in cui un gesto, un fatto, una confessione rivela loro l'opera del tempo e della vita. La signora Giuditta, subitamente, e per la prima volta, palpitò al pensiero che nel cuore e nella esistenza del figlio potevano scatenarsi ardenti passioni, simili a quelle che avevano reso tumultuosa l'esistenza del cognato, e che l'avevano travolto.

— Ma che ne sai tu dell'Italia e di cose simili? Ti occupi di politica, adesso? - rispose, sforzandosi a un sorriso scherzoso.

— No, mamma, ma non è politica questa. Dimmi, dove ha combattuto, quando?

— Non so niente io. Niente di preciso, te lo assicuro... Tuo padre e lo zio canonico sanno bene come la cosa andò, ma non devi parlarne; per amor mio. Oggi è giorno di festa, perchè tu sei con noi, ed è la settimana santa; non guastiamo la pace con discorsi imprudenti...

— No, non dirò niente... Tu lo hai conosciuto?

— Sì, ma poco. L'ho visto due o tre volte, di sfuggita. Era molto più di età di tuo padre, ma portava bene gli anni... Che bell'uomo! Pare fosse famoso per la sua forza e pel coraggio... Ma non chiedermi altro... Era un miscredente, un libero pensatore, come dicono loro, e un ribelle al Governo... La polizia lo ricercava... Una volta, che era a Roma di nascosto, fuggì con il nostro aiuto, con l'aiuto di tuo padre, che per salvarlo... ma questo è un segreto, nessuno mai lo seppe, nè bisogna dirlo, nemmeno adesso... Non so proprio altro, te lo assicuro... Tuo padre non voleva nemmeno metterti nome Alberto, quando nascesti, tanto era in collera con lui, ma io insistei, perchè era il nome di mio padre. Il nostro primo figlio, che morì, si chiamava Lorenzo, come il padre di Cesare...

— Una sola cosa ancora, mammuccia; poi non chiedo più niente, te lo prometto. Avete certo qualche suo ritratto... Fammelo vedere...

— Ma che te ne importa? Che idee strane ti vengono in mente, oggi...

— No, mi farebbe tanto piacere... Così, mi è venuta a un tratto questa curiosità... Poi starò più contento...

La signora Giuditta non avrebbe saputo dire di no al figliolo. Si alzò, sulla punta dei piedi, come se temesse d'essere sorpresa nel compiere un furto, si avviò alla stanza da letto. Da un mazzo di chiavi che aveva alla cintura ne trasse una, aprì un alto cassettone su cui ardeva una lampadina ad olio innanzi l'immagine della Madonna col Bambino. Il lucignolo agitato alla scossa del mobile tremolò scialbi riflessi sulla pittura, che ne fu tutta animata, e il volto della Madre parve muoversi a un sorriso condiscendente verso l'altra madre, che accontentava il figlio.

— Ecco, non ne abbiamo altri! - disse la signora, e togliendo dal cassetto ingombro di oggetti di valore e ricordi e rosarii e reliquie una piccola fotografia la porse al giovane.

Questi la prese, la contemplò in silenzio. Era di un uomo sulla quarantina, avvolto in un ampio ferraiuolo con gesto maestoso, un cappello all'italiana un po' gittato indietro a scoprire la fronte ampia. Pur dall'immagine sbiadita s'indovinava la bellezza e il vigore di uno di quei polloni dell'antico ceppo romano in cui rigermogliano a quando a quando per non domo atavismo le virtù della razza.

— Come era bello! - esclamò il giovane.

Ridiè il ritratto alla madre e non disse altro di lui, nè in quel giorno, nè nei giorni seguenti.

Ma rientrato in collegio il pensiero di quell'uomo così vicino a lui per sangue, la cui esistenza aveva ignorato tanto a lungo, gli si affacciò soventi allo spirito: in sua casa ne disconoscevano il nome e il ricordo, eppure sua madre stessa non aveva potuto profferire contro di lui parole di piena condanna, ed altri, in un altro mondo, in quella vasta vita moderna di cui poco o nulla gli era dato conoscere tra le mura paterne o in seminario, lo onoravano, forse ne celebravano la memoria assai più di quanto egli stesso potesse supporre. Viene sempre il momento in cui i figli, anche i più affettuosi, se inclinati a riflettere, fatalmente debbono giudicare nell'intimo del loro intelletto le opere e le idee dei genitori: è un episodio della legge generale per cui la generazione che sussegue critica e in parte accetta in parte rifiuta, e riduce trasforma avviva quanto appartenne ai predecessori. Alberto, il cui spirito per natura era generoso e indagatore, sentiva di non poter accettare senza esame la condanna che per i suoi pesava sulla memoria dello zio, anche presentiva ch'essa dovesse apparirgli più tardi in tutto ingiusta. Dalle poche parole udite, dalla immagine veduta se l'era ormai raffigurato audace, intrepido, battagliero, tutto franchezza ed impeto, tutto ardore e temerità, e un tale uomo piaceva al pallido pretino, tra uomini cauti, sospettosi, reticenti, curvo sugli uggiosi libri, gelido nelle stanze non soleggiate, con i muscoli flaccidi perchè inoperosi, ma con l'anima vibrante.

Dopo varii mesi della vita monotona del seminario, nel forte dell'estate Alberto uscì per alcun tempo di vacanza in famiglia. Ne fu lieto, e nel segreto dell'animo sperò di poter impiegare utilmente la maggiore libertà a chiarire i molti dubbi; ma non aveva alcun proposito ben stabilito circa il modo. A casa gli toccò sentire i soliti discorsi, tutti ben noti: il vecchio canonico, zio del padre, leggeva dopo pranzo ad alta voce la *Civiltà Cattolica* e l'*Osservatore Romano*, mentre il cavaliere Cesare, fumando il sigaro, ascoltava e commentava di tanto

in tanto le notizie acerbamente, scagliandosi contro i tempi nuovi, i massoni, il Governo italiano, i socialisti, i modernisti. Qualche volta anche discutevano la politica del segretario di Stato della Curia vaticana, che non sempre approvavano, ma con parole più misurate, e si mostravano specialmente dubbiosi della sua schermaglia nelle gravi questioni con il Governo francese, governo d'empi e di demagoghi. Alberto ascoltava distratto e sbadigliava. Le parole usate, a cui più nella sua mente non s'attaccava alcun senso se non di fastidio, concordati, vescovi, *non expedit*, confraternite, *exequatur*, dogma, guarentigie e simili, gli ronzavano nelle orecchie come moleste zanzare che distolgono dal riposo e dal sonno. La mamma si preoccupava di vederlo così silenzioso e mesto, lo interrogava amorosamente, ma egli stesso non avrebbe saputo dire con precisione di che era scontento, e poi sentiva che in ogni caso il tentativo d'essere da lei compreso, e meno ancora dal vecchio prete e dal padre, sarebbe riuscito vano: perciò taceva. Il mattino prese l'uso di andar fuori per una breve passeggiata solo, ma evitava le vie affollate, dove avrebbe incontrato giovanotti, soldati, donne belle: non si dilungava dai pressi del Vaticano, chè in quel quartiere gli sembrava la sua nera sottana di seminarista dovesse passar meglio inosservata, passeggiava un poco a testa bassa, di quel passo strascinato che inconsciamente aveva appreso, le mani incrociate dietro la schiena, si fermava ad osservare un volo di corvi verso la croce di un campanile, un gattino che si stirava mollemente al sole, una frotta di ragazzacci che giocavano a piastrella nel mezzo della via, un buttero passante sulla cavalcatura irsuta, come se da quell'attenta osservazione sperasse la risposta ai quesiti che gli agitavano l'anima giovanile; poi s'avviava verso piazza San Pietro, acquistava dal giornalaio sul cantone della via varii giornali, ma non quelli che soltanto leggevano a casa sua, i giornali « italiani », e appoggiato a una delle colonne degli ampi porticati circolari s'immergeva nella lettura. Non tutto comprendeva; tutto tentava comprendere, s'appassionava alle questioni dibattute della vita del paese, dell'arte, delle armi, della scuola, della politica, di cui nessuno mai gli aveva tenuto parola. La piazza monumentale s'indorava avvampata dal sole, l'acqua scintillava zampillando nelle fontane di lato dell'obelisco; passavano carrozze di forestieri, di pellegrini, donne eleganti, devoti; egli non levava dai fogli il capo in cui turbinavano le nuove idee. Il rintocco delle campane dall'alto a mezzogiorno lo distoglieva, e mentre per l'Urbe di campanile in campanile sorvolava il gaio rimbombo in fretta gettava quei fogli che non potevano varcare la porta di sua casa, s'avviava per rientrare.

La sera scendevano spesso a passar qualche ora con loro prima di cena una signora con le due figliuole, che abitavano al secondo piano. La signora Amelia Guastaker, vedova di un capitano degli Svizzeri pontifici, era grassa e grossa, affannosa, rumorosa, giocosa, spregiudicata e sboccata nel conversare ma bigotta insieme, sciatta nel vestire e nel pensare; le ragazze invece erano smilze, taciturne, aggiustate negli atti e nelle vesti. Pareva che tutte le fragole e tutto il latte inghiottito dagli avi paterni per le fresche convalli elvetiche si fossero transfusi nelle carni delle bionde discendenti, tanto erano rosee e bianche. Si chiamavano Pierina e Paolina, in onore dei SS. Apostoli Pietro e Paolo per cui la madre professava speciale devozione, ed anch'elle erano tutta chiesa e devozione, sì che avrebbero

dovuto vedere di buon occhio la nera zimarra del loro giovane amico e incoraggiarlo agli studi austeri del seminario. Invece gli parlavano volentieri, ma sottovoce, perchè quando la madre ascoltava si limitavano a qualche monosillabo, della bellezza delle guardie nobili ammirate all'ultima cerimonia in Vaticano, e Pierina, la maggiore, non nascondeva la forte impressione riportata dalla grazia con cui il conte Pippo Ruccelletti aveva levato la mano inguantata di bianco all'elmo nell' inginocchiarsi alla elevazione e dalla signorile disinvoltura con cui don Lelio Frescobaldi ritirando il biglietto l'aveva accompagnata a cercare un buon posto a sedere nelle file riservate. Ma Paolina, che aveva un musetto sorridente malizioso sotto i ricciolini sbiaditi e saettava dagli occhi ceruli, chinati al suolo appena la mamma l'osservava, Paolina che piaceva ad Alberto più di quanto egli volesse confessare a sè stesso, veniva fuori a volte con certi propositi sovvertitori per cui la sorella le dava sulla voce, asseriva che quegli altri, i *veri* ufficiali, le piacevano assai di più (ne aveva ammirato uno a villa Borghese cavalcare il mattino bello e intrepido) e diceva che avrebbe voluto nascere uomo per poter fare l'ufficiale; e una sera, durante il giuoco della tombola, mormorò pure che uomo e tenente di cavalleria non avrebbe avuto se non un'aspirazione, andar a un ballo al Quirinale e danzare tutta una sera con le più belle donne di Roma.

Quelle partite a tombola erano un vero tormento per Alberto: al capo opposto della tavola la signora Guastaker tirava i numeri con grandi scoppi di risa e commenti salaci pel loro valore convenzionale nella *Smorfia* o *Libro dei sogni*, spesso invece del numero gridando il loro significato: «Le gambe delle donne! (settantasette, interpretavano subito più voci intorno) La paura! (novanta! novanta!) Il morto che parla (quarantotto; Dio che spavento!) Il topolino! (undici!)»; poi sedevano dalle due parti i gravi giuocatori intenti alla speranza della vittoria, paurosi di non marcare in tempo qualche numero sulle cartelle con i fagiuoli, il cavaliere Cesare, la signora Giuditta, lo zio canonico, qualche vecchio amico di casa visitatore consueto della sera; e dirimpetto alla gridatrice dell' estrazione presso le due ragazze aveva posto il giovane. Il giuoco il chiasso i commenti gli riuscivano sgradevoli, ed anche si sentiva imbarazzato della vicinanza delle antiche compagne di scherzi infantili ormai divenute graziose signorine, e gli pareva che quella sua veste nera gli togliesse quasi il diritto di parlare, e al certo la speranza di non essere deriso, come lo dimostravano le loro non celate preferenze marziali. Così se ne rimaneva taciturno e scontento, nè valevano a scuoterlo o rinfrancarlo i pizzicotti e le tirate alla tonaca che Paolina gli dava sotto la tavola per costringerlo a badare al gioco, nè la premura con cui si chinava sulle sue cartelle a mettere i fagiuoli sopra i numeri ch'egli aveva trascurato di segnare.

Quando s'avvicinò il momento di tornare in collegio Alberto riunì tutto il proprio coraggio e dichiarò, prima alla madre poi al babbo, che non voleva più rientrarvi. La signora Giuditta sempre proclive a darla vinta al figliuolo tentennava, ma il cavaliere Cesare fu irremovibile. Alle inattese proteste si tolse la berrettina, si grattò il cranio lucido, come soleva fare quando era in collera o nell'imbarazzo, e diè nelle smanie:

— Gesù, Gesù! Che tempi! Che tempi! Che mi tocca sentire! Anche tu, dunque, anche mio figlio! Rivoluzionari, ribelli, sovver-

sivi, tutti! Vogliono sapere, discutere, giudicare, mentre hanno ancora la bocca che puzza di latte! Che puoi capire tu all'età tua di quello che ti conviene o non ti conviene? Ci saremmo permessi noi, ai tempi nostri, di discutere con i genitori se ci conveniva di andare in seminario o in collegio, dai Barnabiti o dai Gesuiti o al Nazzareno, e di studiare un'arte o un'altra? L'esperienza dei vecchi giova, che sanno quello che è il meglio. I figli debbono obbedire e zitti! Un giorno mi ringrazierai, e comprenderai che ho saputo procurarti il tuo bene...

Alberto stava per dire: « ma in fin dei conti si tratta di me, e della mia sorte, e i miei gusti pure dovrebbero un po' essere consultati », ma ebbe paura egli stesso della audacia di una tale asserzione, e poi pensò che il padre in nessun caso avrebbe mutato parere, perciò si morse le labbra e tacque. Ma il cavaliere Cesare si avvide del moto da lui fatto sul punto d'interrompere, e ne trasse motivo a maggiore impeto:

— Ventimila lire l'anno! - si mise a gridare. - Ventimila lire l'anno, mica un paolo! E se troverai di belle economie lo dovrai alla mia carica e agli studi ch'io cominciai in seminario. Anche tu devi metterti subito in buona luce in Vaticano e farti avanti a tempo. Ventimila lire, ti dico, e qualche anno anche di più, non mai di meno. E con questi chiari di luna non sono da disprezzare, perchè da quando son venuti *questi* la *micragna* si spreca, e le uova costano tre un paolo e l'abbacchio va a dodici baiocchi la libbra e l'operaio più scalzacane vuole cinque lire la giornata e buoni impieghi non se ne trovano più nè da qua nè da là!

Alberto fremente tornò in seminario il primo giorno di settembre. Non lesse più i giornali il mattino, non rivide più Paolina la sera; pensò soventi a quanto gli avevano detto gli uni con le fitte colonne, l'altra con gli sguardi ceruli. Passarono a minuto a minuto, ad ora ad ora, lenti nel cammino, rapidi perchè uniformi nella memoria, diciotto giorni. Il diciannovesimo era di festa, e Alberto nel ritorno dalla passeggiata udì un grido che lo sconvolse: « La commemorazione di Alberto Albertani al teatro Argentina dell'onorevole Curzio Donati! La commemorazione di Alberto Albertani!... Le ultime notizie!... »

Uno dei rivenditori passò correndo accanto la bruna schiera; Alberto il bel volto acceso d'una subita fiamma stese le mani, senza riflettere:

— Giornale!

— È matto Lei! Non sa che è severamente proibito portar giornali in seminario?

Con le labbra strette il prete s'era fatto innanzi tra il giornalaio e il giovane, quasi per salvar questo da un impuro contatto.

— V'è la commemorazione di mio zio!

— Ragione di più; proprio una bella lettura, adatta per Lei! Avanti, in riga; non facciamo scandalo, signori!

I seminaristi, che avevano sciolte le file per la curiosità, si rimisero in ordine, ripresero il lento cammino con le sottane ondeggianti mollemente. Alberto sentiva i palpiti concitati del proprio cuore, che pareva volergli scoppiare nel petto.

La sera mangiò appena. La notte non chiuse occhio. Era vicina l'alba quando si levò, si vestì senza far rumore. Uscì dalla camerata

graveolente, traversando in punta di piedi il corridoio e lo scalone, all'aria pura del cortile. In un magazzino tra varii arnesi abbandonati tolse una corda. Andò in fondo al giardinetto. Le stelle splendevano nitide in quella chiarezza antelucana che le rende più belle. Non dubitava, era come se una forza invincibile lo sospingesse. Diè di piglio al tronco di un vecchio elce, lacerandosi le mani e la sottana, vi s'arrampicò. Non aveva mai esercitato i muscoli ad alcuna ginnastica, nè la volontà ad alcuna risoluzione. E come a un tratto gli si rivelavano recondite energie dell'anima, così scopriva nelle membra giovanili destrezza sconosciuta. Giunse a un ramo che si protendeva fuori del muro di cinta, vi accavallò i due capi della corda, li impugnò, e sostenendosi con i piedi e le ginocchia scivolò giù, più in fretta di quanto avrebbe voluto. Allora trasse un profondo sospiro di sollievo, tirò la corda da uno dei capi, la portò via per buttarla lontano, e s'avviò rapido, con lo sguardo ultimo alla mole oscura del seminario del prigioniero che evade.

S'aggirò per alcune viuzze, raggiunse il Lungotevere, lo seguì contemplando dall'alto del parapetto, tra la doppia parete dei muraglioni granitici, il corso del fiume, che rispecchiava nei gorghi senza trasparenze l' ultimo riflesso delle stelle e il primo del giorno che spuntava. Roma taceva misteriosamente. Ma il suo cuore non sentiva sgomento del silenzio e della solitudine in quell'ampia scena, in quell'ora inusata: sentiva la gioia dei primi palpiti liberi e forti.

A ponte Garibaldi si fermò un istante per contemplare lo spettacolo: di là dal ponte dai bronzei parapetti, ampio, la torre degli Anguillara, a sinistra l'isola tiberina, simile alla carcassa di vecchia nave arenata con la prora a mezzo sopraffatta dalla corrente, i tenaci piloni romani del ponte infranto, le alture superbe dell'Aventino, a destra la linea delle casupole vecchie messe a nudo dai lavori del Lungotevere, sgomente come donnicciuole cacciate in istrada negli abiti dimessi dal focolare, e accanto le nuove costruzioni presuntuose come comari venute dalla provincia a sfoggiare il mal gusto, e giù la curva maestosa del fiume, ed altri ponti, e su su per il colle palazzi e chiese e torri e giardini, e in alto, in vetta al Gianicolo, nel cielo, una statua, che i primi raggi del giorno saettando indorarono. Alberto contemplò a lungo la scena ammaliato. Poi camminò per via Arenula, dove passavano gli operai mattinieri per andare al lavoro, e qualche negozio, qualche caffè apriva le imposte. Dopo un buon tratto incontrò una donna cenciosa, avvolta in uno scialle, seguita da una bimba sparuta, che venivano a prendere il posto consueto all'angolo della via con le mani piene di giornali. Acquistò il giornale che aveva udito gridare la sera, donò vari soldi alla piccina. Poi tornò indietro, quasi correndo. Al ponte si fermò, aprì il foglio. La terza pagina recava il titolo desiderato: « La vita di Alberto Albertani, commemorazione tenuta dall'onorevole Curzio Donati all'Argentina », e sotto quasi quattro colonne fitte di stampa. Non poteva leggere lì, in piedi, tra il frastuono della via che rapidamente s'andava destando al moto giornaliero. Sentiva anche una vaga inquietudine d'essere rimasto troppo vicino alla prigione sfuggita. Rattenendo l'impazienza si diresse verso San Pietro in Montorio, cercò un sedile recondito nel giardino di lato dal viale, all'ombra di un platano secolare. Accanto gorgogliava l'acqua in una vasca, giù sbadigliava la città mal desta nel torpore dell'aria mattinale, calda, mentre il sole affacciando da dietro

il Campidoglio il gran volto arroventato lanciava un vivido buon giorno alla sua eterna amica, lieto forse di ritrovarla ad ogni nuovo mattino fervente e fedele dopo tanto volgere d'anni. Ma il giovane non aveva occhi, non aveva orecchi per cosa alcuna intorno a lui. Lesse febbrilmente.

Curzio Donati, come il giornale ricordava in un cenno premesso al discorso, l'illustre clinico, il parlamentare eminente, era stato un forte soldato della indipendenza italiana: nessun altro meglio di lui avrebbe potuto rammemorare la nobile vita del compagno d'armi, caduto innanzi l'ora, gloriosamente. La commemorazione, che aveva chiamato nella sala del teatro gran numero d'ascoltatori, veramente avrebbe dovuto aver luogo il giorno appresso (cioè quello in cui Alberto leggeva, ventesimo di settembre) ma era stata anticipata per evitare la coincidenza con altre cerimonie.

E il discorso di Curzio Donati, rapido ardente alato, rivelò alfine al nipote dell'eroe tutta la bellezza di quella esistenza vissuta fra strepito d'armi ed inni di guerra, dietro sogni di libertà e di giustizia, per una idea, per una fede: la patria.

« Poeti – aveva detto il vecchio soldato dell'ideale – poeti ve n'ha di due maniere; quelli che cantano e quelli che operano le cose belle. Poeta fu Alberto Albertani nella poesia di quella sua esistenza piena ed armoniosa, che si dischiude con il grido di Viva Italia che ardisce avventare diciannovenne appena in piazza San Pietro incontro al primo affacciarsi del pontefice sulla piazza gremtai dopo il conclave, e rinserra il ciclo luminoso sotto l'andito spalancato di Porta Pia: meta lungamente agognata, e conseguita con l'ultimo palpito del gran cuore, folgorato ».

In fatti era storia e pareva leggenda, pareva un meraviglioso poema immaginato dalla fantasia di un epico cantore, quel che nessuno aveva mai narrato, quel che gelosamente era stato taciuto al giovinetto: vita e morte quali fu privilegio degli uomini del Risorgimento italiano vivere e morire, così pure che sembrano quasi irreali, così avventurose che sembrano perdersi nella memoria di remote età, e sono di ieri.

Infiammato dalle segrete letture, dalle parole di un suo maestro, antico cospiratore, Alberto Albertani era entrato di buon' ora a far parte della *Giovine Italia*. Era accorso dei primi, nel 1848, a inscriversi nelle fulgide schiere dei difensori di Roma, e non aveva tardato a rivelarsi dispregiatore magnanimo della morte al cospetto dell'uomo meraviglioso il cui cerulo sguardo profondo come il mare sapeva riconoscere in un lampo gli eroi, e sapeva suscitare dal loro cuore le virtù migliori. L'animoso giovinetto romano forte quasi un antico legionario, sereno tra gli stenti ed i pericoli, impavido, sorridente alla morte, gli piacque, poi che in lui vedeva avverato il suo gran sogno della risorta virtù latina: ed Egli piacque al giovinetto che si sentì suo, e gli fu allato quando potè dal combattimento di Velletri sino al Casino dei Quattro Venti, a Porta S. Pancrazio, all'ora ultima della Repubblica.

Nella piazza di S. Pietro, lacero, pallido, ferito a un braccio, ei fu tra coloro che s'accalcavano a udire la voce che proclamava le parole solenni, quando le prime schiere nemiche già stavano per invadere: « Esco da Roma per continuare la lotta contro i nemici della patria. A chi mi vuole seguire io offro fatiche, fame, sete, pericoli,

combattimenti ». Nè dubitò un istante: lo seguì, nella tragica marcia tra quattro eserciti avversi, per le notti stellate, per i giorni d'arsura, verso l'Adriatico.

Disciolti i resti delle schiere gloriose miracolosamente sfuggiti all'accerchiamento, Alberto Albertani dovè prendere come tanti italiani suoi compagni la via dell'esilio. A Marsiglia, a Parigi, poi a Londra visse quella vita modesta e laboriosa per cui la più parte degli esuli suscitavano fra gli stranieri ammirazione e rispetto. Dotato di fervido ingegno e insieme di membra agili e vigorose egli parve voler rappresentare la maschia perfezione secondo il vecchio precetto latino: *mens sana in corpore sano*. Si diè a dare lezioni di letteratura per vivere, specie commentando Dante il Petrarca l'Alfieri il Foscolo per una classe di scolari, e insieme insegnava la scherma italiana, l'equitazione, la ginnastica, esercizi tutti in cui eccelleva. Affermava ch'era lieto di tenere esercitati per tal modo il braccio e i muscoli pel giorno del bisogno, e alcuni suoi scritti che comparsi in inglese ottennero grande favore, i quali studiavano le norme di quegli esercizi secondo criteri di graduale allenamento e di sana igiene, quasi precorrendo le idee di tempi posteriori, tradotti in italiano furono diffusi segretamente tra la gioventù perchè sapesse come agguerrirsi al cimento immancabile.

Quell'uomo forte come un leone, dolce come una bambina, poeta nell'anima, bello della bellezza classica ormai quasi sparita dalla terra, irraggiato dall'aureola dell'eroismo e del martirio, visse laggiù, tra le nebbie romantiche un romanzo che gli tolse per sempre dalle labbra il sorriso: una fanciulla di nobile casata lo apprezzò, lo amò. Si disse pronta a lasciare la famiglia, che s'opponeva, per darsi a lui: erede di una vasta fortuna non voleva piegarsi agli ostacoli che le contrastavano la felicità: ed egli, che l'amava, non volle, si spezzò il cuore, perchè non si dicesse che un miserabile esule italiano s'era introdotto in una casa doviziosa col pretesto d'illustrar Dante, per impadronirsi invece di una ricca moglie. Così si sentiva allora. Ella non comprese, si credette da lui disdegnata, lo maledisse, non volle più vederlo, s'accorò, s'ammalò inguaribilmente. Egli errò lontano, diviso da lei, dalla famiglia, dalla patria, da tutto ciò che amava: mancò perfino a lungo di sue notizie. Ma al momento di lasciare la nordica terra d'esilio per riprendere la camicia rossa nei Cacciatori delle Alpi desiderò salutarla, tentare ancora farsi intendere, perdonare. E fu un dolente addio. Ella già presso alla fine, già in parte staccata dalle cose umane con un ultimo grido del suo amore non vinto gli augurò di sopravvivere ai pericoli della guerra, gli augurò la vittoria. Poichè ogni lotta colla grande rivale a lui cara le era ormai impossibile gli promise dedicare gli ultimi palpiti del cuore che s'andava spegnendo al suo stesso affetto, a quella stessa pura religione del pensiero d'Italia forte in ogni anima aperta alla poesia. Con le pallide mani inusate all'ago gli cucì la camicia rossa, come solevano cucirla le donne della penisola per i loro amanti, per gli sposi, per i fratelli. Egli partì con il ricordo di quella sensitiva, che l'aspro urto del dolore aveva offesa per sempre. Sul bel volto virile più non splendeva la serenità come negli anni giovanili, fin tra le stragi della battaglia: grave, taciturno, sfuggiva le rumorose compagnie, ma l'indomito valore, l'indulgenza pietosa lo facevano amare da camerati e da dipendenti. Dopo la campagna del 1859 Alberto Albertani non depose la spada: sapeva che v'era altro da fare. E si trovò fedede al segreto appello sulla riviera di Quarto. Capitano agli ordini

di Nino Bixio, il prode dei prodi, navigò nel viaggio fatale sul *Lombardo*. Combattè a Calatafimi, a Porta Maqueda, a Milazzo. Passò lo Stretto al comando di un battaglione di volontari e in una sera di settembre sotto Cosenza, non lontano dal corso del Crati, nel fosco vallone di Rovito s'inchinò a baciare le zolle sacre pel sangue dei Bandiera, del Moro, del Nardi, del Ricciotti, dei compagni, poi sollevandosi alle sue schiere declamò, con la voce che aveva il rombo del tuono e la dolcezza del maestrale tra le fronde, i versi del poeta cadutogli accanto, sul Gianicolo, undici anni innanzi:

Quando sarem risorti
Sol vi potrem nomar...

La sera dopo le marce faticose, dopo il combattimento egli soleva scrivere a lungo, per mantenere la promessa fatta nel lasciare l' Inghilterra. Ma a Caserta, prima della battaglia del Volturno, gli giunse la notizia dal Consolato inglese di Napoli che da tempo scriveva a una morta. Con che ardore giù dalle verdi alture di San Michele verso l'alta fuga dei Ponti della Valle menò i suoi alla baionetta più e più volte, risospinti e ritornanti come l' onde del mare, contro la tenace resistenza dei mercenari bavari del Von Mitchel, sotto gli occhi lampeggianti del marinaio genovese, che da Villa Gualtieri imprecando e giurando morire o vincere sul varco che proteggeva le spalle all' esercito garibaldino impegnato giù nella pianura campana avventava i suoi fidi, e gli cadeva accanto il suo piccolo trombettiere ferito, quasi un fanciullo, e ferito ancora squillava le note della carica.

E sotto uno di quegli ulivi secolari, per quelle balze degradanti, presso a sera, quando la vittoria ormai arrideva certa, Alberto Albertani era caduto a sua volta, colpito al petto. Aveva sentito discendere la morte sulle palpebre. Allora aveva tratto dalla camicia rossa il fido compagno dell'esilio e delle veglie d'armi, il primo maestro del suo pensiero, Dante, e sul volume aveva poggiato il capo, serenamente: simbolo, quell'atto, di tutta una vita, di tutto uno spirito, mirabili d'italianità (1). Lo avevano trovato ricercandolo la notte i commilitoni, svenuto, dissanguato, in quell'atteggiamento, e dopo lunghe cure la salda fibra aveva trionfato. A poco a poco il forte guerriero aveva potuto riprendere la vita di prove e di strapazzi: entrato nell'esercito regolare per il vigore della persona e l'audacia ben nota gli avevano dato il comando di un battaglione di bersaglieri. Con che dolore spintosi nel 1866 fino in vista di Trento con la Divisione del valoroso generale lombardo che come lui era uno degli antichi difensori di Roma, l'eroe del Vascello, gli era toccato allontanarsi dalla regione già resa alla libertà, dalla austera cerchia alpestre, per ridiscendere lungo l'Adige!

E venne il gran giorno sempre sospirato: a lui, tenente-colonnello, infermo il capo, spettò condurre per la via Nomentana la bruna colonna dei bersaglieri verso l' Urbe. Avrebbe rivista ancora la sua città senza eguale; il gran sogno di secoli avverato. E quando il cannone ebbe rotto le mura, e la bandiera bianca sventolò sulla porta, ed i gravi battenti furono spalancati, egli s' avventò il primo, con

(1) L'autore sente il dovere di ricordare che questo meraviglioso episodio è storico: così morì Giacomo Battaglia combattendo a S. Fermo tra i Cacciatori delle Alpi.

l' impeto ancora de' suoi vent' anni a porta San Pancrazio. Un colpo ritardatario, partito forse a tradimento, gli traversò il cuore, là sotto l'andito fatale: ma i suoi bersaglieri, che l'amavano, lo raccolsero piangenti e speranti ancora, e sulle forti braccia e sui fucili lo recarono come in trionfo nella città liberata.

« Io non lo compiansi - aveva concluso Curzio Donati il suo dire - io non compiansi, nell'apprenderne la morte, il mio amato capitano di Marsala e di Calatafimi, che a me giovinetto aveva dato esempi forti come un suggello sacro. Non lo compiansi, forse anche lo invidiai. Soldato e poeta, ben egli aveva potuto dire all'attimo in cui era caduto, con il nordico poeta: - Arrestati, sei bello! ».

Il seminarista fuggitivo aveva seguito la lettura con un ritmo affrettato del suo cuore martellante. Quando ebbe finito ripiegò il giornale con cura, lo ripose nella sottana. E a un tratto sentì di non poter frenare la commozione: lacrime gli scendevano per le gote, e un sussulto gli agitò il petto. Si nascose il volto tra le mani e pianse.

Piangeva per la tristezza del racconto di quella esistenza gloriosa, ma non arrisa dal bene della dimora in patria nè dal consenso della famiglia nè da felice amore, piangeva per la propria tristezza, per l'amaro pensiero che anche dopo morto avevano continuato a disconoscerlo e crudelmente gli avevano taciuto di lui, la cui memoria a un tratto, ben lo sentiva, gli era cara più d'ogni altra cosa o persona al mondo. Si rasciugò gli occhi: si alzò in piedi. Un'idea nuova gli traversava lo spirito: la sua sorte somigliava un poco a quella dello zio. Anche a lui toccava sostenere una lotta non facile contro l'educazione falsa, contro le idee vili a cui avevano voluto piegarlo. Doveva resistere, vincere. Sarebbe stata una oscura prova, un ignorato trionfo, ma almeno la sua coscienza se ne sarebbe sentita tranquilla e avrebbe potuto in appresso ripensare a lui, venerarlo, senza vergogna.

S' incamminò a passi rapidi: non s'era mai sentito così leggero e forte. Andò per l'erta, a testa alta, con il petto gonfio di propositi nuovi, con la mente accesa: il sole salendo dorava i viali, l'acqua gorgogliava un canto giulivo nella grande vasca sul colle, gli uccellini tra gli alberi intuonavano inni di giovinezza gioconda. Erano quelli i luoghi su cui alla sua stessa età era salito lo zio milite improvvisato della patria, forte, bello, lieto di una fede generosa. Se il suo spirito immortale (e che tale fosse egli non dubitava poi che la sua antica credenza ora si fondeva con la nuova) aleggiava su quelle alture a rivederle, non sarebbe dileguato dolente all'appressarsi del nipote sparuto, gracile, in quell'arnese oscuro? Sullo spianato del Gianicolo, innanzi al monumento di Giuseppe Garibaldi, il giovane s' accoccolò presso il cannone che spara il colpo a mezzogiorno. Dalla città sottoposta saliva un fremito di vita umana intensa. In alto, dietro la statua, splendeva l'azzurro effuso, e su quel cielo il saldo cavallo bronzeo e l'epica figura del Nizzardo spiccavano con nitido contorno, in un atteggiamento di magica forza. Fin la cupola immane non lontana nella valle, che pareva di poter toccare da quel luogo stendendo il braccio, parve piccola a un tratto al giovinetto. Quali misteriosi insegnamenti gli susurrò nel cuore dal bronzo il Cavaliere che veglia su Roma dal Gianicolo volto lo sguardo placido sul Vaticano? Certo è che il giovine si scosse, e disse quasi ad alta voce: voglio sapere, sapere, sapere!

Un vasto proposito egli aveva formulato per le sue forze inesperte: voleva conoscere la storia del suo paese, che nessuno gli aveva inse-

gnato. Voleva conoscere la norma dell'avvenire per quel vasto brulicame umano, che portava il più illustre nome di popolo, e fremeva in basso nelle valli e sui colli romulei. Voleva conoscere tutta la verità dei fatti e delle ragioni nella lotta inconciliabile e sublime tra le due forze immani simboleggiate da quelle due grandi linee di bellezza nel cielo di Roma, il Gianicolo e il Vaticano! Lotta eterna, di cui era stato un episodio la scissione dei suoi maggiori, nella sua famiglia, di cui era un episodio la tempesta nell'animo suo, milite già presso a passare da un campo all' altro non per la viltà di una diserzione, per la virtù di un convincimento.

A testa bassa, agitato da sempre nuovi pensieri, se ne scese per la via già fatta. Salì in un carrozzone della tramvia, che traversando Roma da ponte Garibaldi lo condusse fino a Porta Pia. Sapeva di dover affrontare al ritorno in casa rimproveri e discussioni, voleva rientrarvi afforzato da un pellegrinaggio pietoso per la memoria dello zio in quel giorno anniversario della sua morte.

Sotto la porta si fermò a lungo ad osservare, cercò immaginare il punto dove doveva essere caduto; fuori si accostò alla lapide che ricorda la breccia nelle mura, lesse il nome dello zio, tra le corone fresche portate quella mattina stessa. Alcuni veterani con il petto coperto di medaglie, nelle antiche divise, attendevano l'ora della commemorazione, alcuni curiosi indugiavano nei pressi.

Alberto fu preso di nuovo dal desiderio di trovarsi solo, di meditare liberamente; temeva anche ogni istante, benchè riflettendo comprendesse che il pensiero era assurdo, d'essere afferrato, ricondotto in seminario. Prese di nuovo la tramvia, verso Santa Agnese. Quando la vettura si fermò proseguì a piedi per la strada Nomentana. Era quella la via donde erano venuti i bersaglieri, condotti da suo zio, in quel giorno stesso, trentacinque anni innanzi: cercava evocare la scena, se lo vedeva passare davanti sul suo cavallo, sorridente, maestoso come nel vecchio ritratto che la madre gli aveva mostrato, con lo sguardo cercando Roma.

In una piccola osteria di cacciatori poi che lo stomaco giovanile si faceva sentire, fece una colazione scarsa ma lieta. Non gli pareva vero di trovarsi in vista della campagna libera, libero egli stesso. Salì sulle collinette di lato della via Nomentana, che dominano il corso tortuoso dell'Aniene. Fece un gran fascio di fiori e di erbe di campo, e stringendosele al petto ridiscese, ripassò sotto l'oscura torricciuola del ponte. Nel carrozzone della tramvia di ritorno da Santa Agnese i passeggeri usciti dalle mura in cerca di svago in quel giorno di festa osservavano sorpresi quel giovane seminarista dal volto delicato, acceso, che serrava quasi gelosamente contro la sottana i fiori e le erbe odorate.

La vasta piazza innanzi Porta Pia era gremita di popolo vario: un corteo con bandiere e gonfaloni venendo dal viale lungo le mura in cui è la storica breccia rientrava in città. Alcune fanfare sonavano, e tra la doppia ala di popolo riguardante sfilavano vecchi soldati, il petto cosparso di medaglie, popolani, ragazzi con le uniformi dei diversi educatori, chi da bersaglieri, chi da marinai, chi da garibaldini, associazioni politiche e di mutuo soccorso guidate dai loro capi...

Alberto rimase ad osservare dalla piattaforma della vettura, che s'era dovuta fermare, poi camminò frettoloso di lato dalla via, fuori della calca, raggiunse la lapide da cui dopo la commemorazione già i più s'erano allontanati, e con uno slancio irresistibile depose tra le

corone recate dal corteo il suo mazzo campestre. Poi stava per allontanarsi, ma un grande schiamazzo alle sue spalle lo fece volgere attonito: erano applausi, sghigni, urli.

— Viva er pretino! Bravo, bravo er seminarista! Te possino, co' quella veste ce' vieni?

— C' ha messo li fiori, c' ha messo! – gridavano alcune popolane additandolo sorprese.

— Evviva! evviva! – urlavano ironicamente alcuni giovinastri con la cravatta rossa e il garofano all'occhiello.

— È libero pensatore!

— È una spia der Vaticano!

In un subito la folla gli s'era stretta intorno, e molti dalla coda del corteo tornavano in dietro attratti da quel vociare; i monelli stridevano e sibilavano: Alberto confuso cercava farsi strada lungo le mura, in direzione opposta al corteo, ma i suoi persecutori non lo abbandonavano.

— Ah boiaccia, co' quella veste ce' vieni; e nun te ne vergogni? – gli chiese un uomo orribile, dall'aspetto di operaio disoccupato, un cappelluccio a cencio sulla tempia, un mozzicone tra le labbra pallide. E sbarrandogli il cammino con fare beffardo gli agitò il pugno minaccioso sotto il mento.

Alberto sentì una vampa salirgli al volto: ben era nipote di suo zio, e non sgomento ma sdegnato urlò, benchè la gracile apparenza, l'abito, la voce giovanile non fossero fatti per incutere rispetto:

— Ci vengo come mi pare, e con quanto diritto ne hai tu!

Forse l'altro avrebbe risposto malamente, ma già aveva scorto irrompere sulla folla due pennacchi rossi di carabinieri. E prima ancora che questi si fossero fatto largo una voce maschia tonò dominando il chiasso:

— Vergogna! vergogna! Barbari! Canaglia! Plebe! plebe!

Come per incanto uno spazio s'era aperto innanzi a un bel vecchio alto e robusto nella camicia rossa, vegeto come una quercia annosa ma non vinta dal tempo. La capigliatura candida gli ondeggiava sulla nuca, folta come una criniera fuori del berretto vermiglio, il petto gli si gonfiava per ira generosa, gli occhi ceruli fiammeggiavano: egli agitava nel pugno ancor saldo il bastone, quasi pronto a percuotere, e sfidando tutto intorno con lo sguardo, come uomo che non usò mai misurare i nemici o moderare le parole nel proclamare la verità, incalzava:

— Plebe! plebe! Siete indegni del nome di popolo! Siete bruti! Siete ancora quello che dieci secoli di governo di preti e di tiranni v' hanno fatto. Tolleranza, tolleranza, mutuo rispetto, indulgenza, per Dio! Civiltà ci vuole! Vigliacchi! Insultare così e in cento un giovinetto che merita lode!

Un mormorio sommesso, forse di approvazione, al certo di rispetto, passò tra la folla che lentamente s'andò disperdendo. Come sempre la mala bestia pare disposta per un istante a riconoscere il giusto, se una voce generosa osi proclamarlo, salvo a rivelarsi poco dopo ancor più malvagia e più brutale: e poi ama d'essere dominata con parole roventi e con colpi di scudiscio, e il vecchio come non aveva lesinato le rampogne pareva anche disposto a non risparmire i colpi.

Pure si moderò, e abbassando la voce aggiunse per quelli che gli erano rimasti intorno, in modo di maggiore persuasione:

— Che ne sapete voi di quanto ha nel cuore questo giovane? Che ne sapete delle ragioni per cui forse è costretto a indossare questa veste? Se è qui significa che è dei nostri. Abbiamo fatta l'Italia, ma l'educazione non l'abbiamo nemmen tentata, l'educazione della nostra gente! Venite con me, giovanotto, datemi il braccio!

Alberto si accostò al vecchio, sentendo il cuore che gli martellava nel petto per buona commozione.

— E poi, – aggiunse questi a modo di perorazione, volgendosi agli ultimi ascoltatori, – ricordatevi che di buoni e di cattivi ve n' ha sotto ogni veste, e che la sottana la portarono Ugo Bassi ed Enrico Tazzoli e tanti altri religiosi che amavano l'Italia e furono assai migliori cittadini di voi.

Prese in atto paterno il braccio di Alberto, e se lo trascinò via verso la piazza ormai quasi del tutto sfollata.

— Ma perchè è venuto qui, oggi, tra questa calca, figliuolo mio? – chiese il vecchio dopo alcuni passi.

Alberto sospirò:

— Non pensavo a questa veste, mi ero dimenticato di averla addosso. Sono fuggito stamane dal seminario...

— Ah! – interruppe il vecchio, pensieroso. – Vede, quelli avevano torto, per l'eccesso, sono gente rozza: ma pure forse una certa parte di verità, come sempre nel fondo della coscienza popolare, c'era anche in quella loro intolleranza: si può essere un buon cittadino, un buon italiano, con quella cosa nera in dosso altrove, a Milano, a Torino, a Palermo, non a Roma, finchè il Vaticano continui a non voler riconoscere la nostra unità e a mettere l'anima di un buon cittadino e religioso nel duro bivio tra patria e cattolicismo. Beati i popoli come l'inglese nella cui storia manca questa triste incompatibilità, pei quali la religione è forza dello Stato!...

Il vecchio sospirò a sua volta. E aggiunse come meditando ad alta voce:

— Eppure dal momento che professano che nulla quaggiù avviene senza la volontà del loro Dio, dovrebbero riconoscere che non potè essere se non divino quel grande miracolo del nostro risorgimento, ed inchinarsi...

— Io, – disse Alberto che delle parole del vecchio aveva notate sopratutto le prime, – per parte mia ho già fatto la scelta, sarò un buon italiano, e questa sottana l'ho portata per l'ultima volta oggi.

— Bravo!... – Erano giunti, sempre a braccetto, sotto l'andito della porta. – Come si chiama, lei, bravo giovane?

— Mi chiamo Alberto Albertani. Sono il nipote di Alberto Albertani, io...

— Il mio capitano dei Mille!

Due braccia salde strinsero il giovane contro un largo petto: e i passanti si volsero meravigliati a contemplare un vecchio colonnello garibaldino che abbracciava e baciava commosso un seminarista sotto l'arco di Porta Pia.

Fecero un tratto di strada insieme, come antichi amici, tenendosi a braccetto:

— Bravo! bravo figliuolo! – ripetè il vecchio – Eh già, me lo ricordo, la famiglia del capitano aveva altre idee... Sento che non ha cambiato... Non importa: si ha sempre il diritto di pensare diversamente dai proprî parenti, purchè in buona fede, e purchè non si manchi a quel rispetto,

a quella riconoscenza che i figli debbono sempre ai genitori. Della propria anima ognuno è arbitro... Addio, figlio mio, ricordati sempre che il nipote di Alberto Albertani deve essere un buon italiano.

Il vecchio se ne andò, a testa alta, del suo passo fermo nonostante gli anni. Alberto balzò in una carrozza a cui dette l'indirizzo di casa. Era impaziente di giungervi per parlare apertamente ai suoi, per dire che non voleva più tornare in seminario. Per la prima volta gli venne anche il dubbio che potessero già essere informati della sua fuga, e s'afflisse al pensiero di averli addolorati.

In casa era soltanto la signora Giuditta: e in fatti sapeva tutto, ma al vedere il figlio, in vece dei rimproveri preparati, cacciò un urlo di gioia.

— Dio, Dio che angustie, benedetto figlio! Che pene m'hai fatto passare!

— Papà non sa niente?

— No, non gli ho detto niente, per prudenza. È venuto qui il vicerettore in persona, agitato, ma per fortuna l'ho ricevuto io! Ma che idea... Non potevi dirmelo che non ci volevi stare più? Sentirai papà adesso; e lo zio canonico!...

— A papà voglio parlare io, appena torna. Mi deve ascoltare. Gli dirò chiaramente l'animo mio...

— Sì. sì; ma non stasera, bello mio. Per carità... È meglio che io lo prepari, a poco a poco... Gli diremo che sei venuto col permesso del rettore.

— Voglio che sappia la verità - disse il giovane.

Ma la mamma tanto lo supplicò che lo persuase a non farsi vedere per quella sera, e a starsene rinchiuso nella sua cameretta. La stanchezza, più ancora che gli argomenti della signora Giuditta, persuasero il giovane, che non si sentiva più capace per quella sera di sostenere l'urto della collera paterna. La madre gli portò da cena di nascosto, ma egli quasi non assaggiò cibo, aveva freddo e brividi gli passavano per la persona. Dormì male la notte, agitato da strani sogni, e si svegliò con la testa pesante e bruciante. Aveva la febbre. Per qualche giorno dovè rimanere in letto, e la malattia gli valse di sfuggire alle rimostranze paterne e di ottenerne il perdono senza discussioni.

Il cavaliere Cesare veniva ogni momento in punta di piedi nella stanza a tastargli il polso, poi si toglieva la berrettina, si grattava il cranio lucido, e sospirava. « Ecco i frutti di certe belle imprese! » balbettò un paio di volte, e nulla più.

Ma Alberto non si rallegrò della facile soluzione: comprendeva che quella febbre effimera, come l'aveva battezzata il vecchio medico di casa, era la conseguenza di tutta una giornata di aria libera, di commozioni, di strapazzi insoliti, e si sentiva mortificato di dover riconoscere la propria fragilità. « Come sono debole! » - mormorò tra sè ripensando alle teorie dello zio sul vigore fisico, riportate e approvate da Curzio Donati, ed ogni tanto sotto le lenzuola con la sinistra si palpava il braccio destro, e si rattristava di sentirlo mingherlino, senza muscoli.

E in quei due o tre giorni di letto e in quelli di convalescenza, che passò silenzioso e accigliato, si determinò dentro di lui uno di quei tragici contrasti ignorati che sono l'intima storia di certe esistenze, e le portano alla sconfitta o al trionfo: il contrasto fra una volontà forte e un corpo cagionevole, fra un cervello vigoroso e nervi non agguerriti al suo servizio. Di essere capace di risolvere ferma-

mente e di eseguire già aveva dato prova a sè stesso, e più si sentiva sicuro di poter fare nell'avvenire: quella sicurezza lo inalzava innanzi ai propri occhi, gli inspirò la fiducia. « Dovrò vincere - si disse - con la fede di un guerriero che si slancia nel combattimento. Rifarò in poco tempo da me stesso tutto quello che gli altri formano lentamente con la guida della scuola e della famiglia, la salute, il carattere, le maniere, la coltura. Innanzi tutto dovrò diventar eguale ai miei coetanei, della mia condizione, ai migliori tra loro, per poi andar più lontano... per somigliare a mio zio... ».

Era solo nella sua stanzetta, sdraiato in una poltrona presso il letto, mentre così meditava, e formò l'ultimo pensiero quasi timidamente, tanto ne sentiva l'ardua ambizione, ma irremissibilmente. Il suo sguardo andò allo specchio che da un armadio gli rimandava la propria immagine: si vide pallido e smilzo, quasi in abbandono sulla sponda del letticciuolo. Si scosse: i suoi occhi ceruli s' incontrarono con quelli ceruli che contemplavano ansiosi dalla luce della lastra, e parevano smisurati sotto la fronte ampia, in quel volto di fanciulla incontaminata. Sorrise un poco a sè stesso, e lo sguardo come un lampo dardeggiò una promessa che all' istante medesimo splendette nel vetro: « Diverrò presto diverso. Vedrai! ». « Vedrai!... » confermò lo sguardo nello specchio, come l'eco ripete la voce.

Prese a vestirsi con cura, per uscire, benchè debole ancora: indossò il suo migliore vestito laico, anzi il solo che non gli fosse divenuto troppo stretto: era mal tagliato e goffo, e stentò a trovare nei cassetti una cravatta decente.

— Che fai, figliuolo, esci? - chiese dietro di lui la voce amorosa della mamma. - Non ti farà male esporti così presto?

— No, no; splende un bel sole. Mi farà bene! Aria, aria, ecco quello di cui ho bisogno. Voglio diventare una persona forte, mammina mia.

La signora Giuditta sospirò:

— Magari, Alberto mio! Ma sta' attento. Non fare imprudenze.

— Dovrò passare da un sarto, mamma. Guarda questo vestito come mi sta male.

— È certo. Va' pure a ordinartene uno, Va' dal sarto del babbo, a nome suo.

Alberto sorrise. Non era stato mai vano, e poi a che gli sarebbe giovato di cercar di curare l'apparenza? Ma adesso sentiva che tutto era diverso, e non voleva trascurare quella semplice eleganza dei modi e del vestire che giova a render piacevole alla vista una persona e accetta ai compagni... e alle donne.

— Andrò da un altro sarto; un po' più da giovane, un po' più... moderno, mamma. Torno presto!

E scese le scale saltando gli scalini a quattro a quattro, come se non fosse stato varî giorni in letto.

« ... Alle donne! » Poteva dunque pensare a loro con il pieno diritto della sua giovinezza, ormai, e levare lo sguardo ad osservarle, per via, senza più arrossire di far parte della lenta teoria strascicante le sottane pei marciapiedi, e poteva attendere da un avvenire forse lontano, ma certo, pieno di promesse e sgomenti misteriosi, l'avverarsi delle aspirazioni che già da tempo ardevano con impeti subitanei nelle sue fibre come vampate su dalle infiammabili stoppie estive.

L' immagine di Paolina Guastaker gli traversò la mente: era graziosa con gli occhi sorridenti sotto i fini capelli di bamboletta.

Rivedendola avrebbe cercato d'esser meno timido con quella piccola compagna d' infanzia, le avrebbe confidato almeno in parte il suo segreto, la fuga dal seminario, i propositi virili: era sicuro che ella lo avrebbe compreso e approvato.

Non fuggì, come altra volta, le vie popolose; le ricercò. Andò sino al Corso, si fermò innanzi a più di un negozio, osservò di preferenza i giovani che gli parvero meglio vestiti, per imitarli. Ma non conosceva nessuno tra quella folla, e provava quel vivo desiderio, che è proprio dei giovani, di comunicare ad altri i loro pensieri, di essere in compagnia. E dal riflettere al modo come poter soddisfare quel desiderio, che gli pareva ragionevole, fu tratto a più larga cerchia di meditazioni: isolato nella sua stanzetta, senza compagni, senza amici, avvicinando solo i visitatori di casa, gente tutta di una società ristretta e antiquata, non avrebbe mai potuto compiere i suoi propositi di rinnovamento fisico e morale...

Se ne tornò pensoso, un po' accorato.

Aveva creduto sufficiente il gettar la sottana, l'uscire di seminario per diventare un altro, e ora a un tratto scorgeva tutte le difficoltà che rendono arduo il corso della vita a chi non voglia abbandonarsi come un naufrago all' impeto delle correnti che travolgono, ma voglia dirigersi tra i flutti là dove l'ambizione, il dovere, l' idea gli consigliano.

La sera il padre lo chiamò presso di sè, disse che gli doveva parlare. Il buon uomo, che aveva cuore eccellente e adorava quell' unico figlio, tentava invano assumere aspetto di gravità. Quando non era in preda a certi scatti momentanei di collera, che gli rendevano aspra la voce e passavano come folate di vento, parlava adagio, un po' a fatica. E quella sera non riusciva ad andare in collera e a gridare, nonostante che una voce interna gli andasse bisbigliando che conveniva mostrarsi severo, a rischio di scapitarne irrimediabilmente nella paterna autorità. Si tolse la berretta, si grattò il cranio lucido, e prese a fare un lungo discorso imbarazzato, in cui entrarono la malignità dei tempi, la irreverenza dei giovani moderni, i cattivi consiglieri, le letture malsane.

Alberto ascoltava immobile, impassibile, e quel contegno sconcertava sempre più il pover' uomo, che s'attendeva almeno a qualche interruzione, a qualche protesta.

Dalle premesse generali egli venne poi al caso speciale. Lo zio canonico ascoltava approvando con il grosso capo sonnacchioso, e spesso con qualche esclamazione rincarava la dose, abbandonato nella larga poltrona, la tabacchiera sulla veste dai cento bottoncini, lustra per l'uso e per le macchie:

— Canaglie! Rivoluzionarî goffi!

Alberto, al dire del cavaliere Cesare, era una vittima dei tempi e delle pazzie soverchianti, le quali minacciavano recargli non piccolo danno facendogli abbandonare la buona via da cui la famiglia aveva tratto considerazione e agiatezza. Che un giovane avesse voluto preferire la maggiore libertà e gli ozi della casa propria alla esistenza un po' dura del collegio, lo ammetteva, non era cosa da giudicar troppo severamente, benchè ai suoi tempi giammai alcuno si sarebbe nemmen sognato di poter uscire di collegio senza il consenso della famiglia (Alberto volse un intenso pensiero allo zio, che non aveva chiesto o avuto alcun consenso, e non battè ciglio); ma addirittura in-

credibile era che potesse esser tanto sconsigliato da pensare a cambiar strada chi senza troppa fatica, seguitando l'ufficio paterno, aveva la prosperità, la ricchezza certe.

— È la politica! La politica! Politicanti scimuniti! - E il canonico s'agitò sulla poltrona, atteggiando a scherno il faccione a cui la barba non mai ben rasata dava foschi riflessi turchinicci.

— Tu farai assistenza al mio studio, a poco a poco t'impratichirai, facilmente. Sono certo di farti avere poi la nomina al mio posto, dal Segretario di Stato. Ne ho già tenuto parola a Sua Eminenza, il cardinale Davanzola... Gli studi che hai fatto finora sono più che sufficienti...

Alberto sospirò.

— Non voglio in alcun modo recarvi dispiacere, babbo. Farò come vorrete, più tardi. Ma prima dovete permettermi di compire gli studi, a modo mio.

Il canonico s'agitò di nuovo, e diè nelle smanie:

— A modo suo! a modo suo! Sentite anche questa! E gli puzza ancora la bocca di latte! Francomassoni grotteschi! Ribelli licenziosi!...

Alberto non lo degnò di uno sguardo:

— Non può dispiacervi, babbo, - disse in modo fermo e soave insieme, e avvicinandosi gli strinse le grosse mani tra le sue esili - che io studii ancora per qualche tempo. So così poco. Sono tanto ignorante. Sento che dovrei conoscere tante cose di più... E poi debbo curare anche un poco la mia salute... Sono tanto debole.

Le bianche mani stringevano sempre più forte quelle altre grassocce, che non tentavano sfuggire, che tremavano un poco, agitate a quel contatto come da un misterioso fluido elettrico: e gli occhi ceruli si fissarono con tanto ardore supplicando in quelli paterni, che il cavaliere Cesare si sentì senza forza, e abbassando il capo per nascondere una lacrima della quale non avrebbe saputo dar ragione a sè stesso mormorò:

— Sì, figliuolo mio; farai come vuoi. Purchè tu sia contento. Dio ti benedica! E gli carezzò amorosamente i capelli.

— Grazie! grazie, babbo mio!

Alberto gli baciò la mano con un impeto d'affetto, e uscì, volgendo un frettoloso: « Buona sera, zio Crisostomo! » al canonico.

Nella sua stanzetta rimase a lungo appoggiato con la fronte contro i vetri, a guardare nella stradicciuola deserta, in cui il selciato umido luccicava al riverbero d'un fanale. Ma egli guardava senza vedere: vedeva dentro di sè. Si sentiva lieto, e fiducioso nell'avvenire. E se ne andò a letto per la prima volta da tempo con il cuore leggiero e lo spirito pieno di sogni e di speranze, come dovrebbe essere ogni giovane alla sua età.

— Bravo merlo! - aveva esclamato il canonico vôlto al nipote non appena Alberto era uscito dalla stanza. - Così sai far valere la tua autorità paterna!

E aveva riso della sua grossa risata d'uomo grosso. Ma il cavaliere Cesare, con il capo appoggiato sulla palma, non aveva risposto; forse non aveva udito nemmeno. Anch'egli si sentiva contento: pensava con indicibile tenerezza a quel ragazzo, che indovinava con un misto di inquietudine e di ammirazione pieno di idee un po' strane, un po' fantasiose: senza riuscire a comprenderlo bene lo adorava.

(*Continua*).

RICCARDO PIERANTONI.

ECHI MONTANI

NUOVE RIME DEL MONT'AMIATA.

Castagno in pena.

Grida lo squarcio della sua ferita
Al sole, al cielo, al vento
La fulminata pianta inaridita.
Un ramo in alto tenta rinverdire;
E tal senso di vita
Allunga il suo soffrire,
Accresce il suo tormento.
È la speranza, che non vuol morire.

San Bastiano

fra le Bàgnore e Santafiora.

È San Bastiano, e spuntan le viole.
E s'apre la chiesetta solitaria
Nel nuovo chiaro splendere dell'aria
Al fuggitivo sole.

La luce entra, ed inalba
Della parete scialba il freddo muro,
Stillante un suo segreto pianto oscuro.
Sul verde ammattonato
Batte il sole improvviso
E lo desta a un sorriso di malato,
Che del suo triste stato
Più non si duole e torna ancò a sperare.
Dal rifiorito altare
Di silvestre terreno un olir lieve.
Quivi sarà tra breve
La pia gente a pregare.

Fuori, poche di neve
E rade traccie. Alfine ella è passata
Dunque? ed in vista sul poggio vicino
S' è dilungata a un suo vernal cammino?
Ed è quello un suo addio, mentre nel fioco
Riso del sole un poco indugia, e splende?
Tutta la selva tende
I nudi afflitti rami,
E par che brami veder oltre al monte;
E fida all' orizzonte un suo segreto.
Preme il sol nel velato aër quïeto.
Par che si goda il suolo
Un respiro inatteso
Liberato da un peso orrido arcano.
Un frascheggìo lontano: è forse un volo?

Chiesetta, è questo il solo
Giorno di gioia che conduce l'anno
Al tuo romito affanno.
Colla gelata sera
Ritornerà la nera
Tristezza, novamente
A chiuderti nel tuo segreto duolo.
Ma non interamente
Tu disavventurata,
Se avrai accertata una speranza ai cuori.
Bella dei suoi colori e del suo sole
Verrà verrà, l'annunzian le viole,
La primavera che tu non godrai.
Tu altra gioia che sperar non sai.

Chiesetta, io non pregai
In te giammai. Pure il mio core è teco.
E sul mio cor ti reco
Oggi un desio d'amore.
Dammi quel tuo squallore, io lo conosco.
Dammi la tua tristezza,
Assai m'è nota poi che giovinezza
Fuggì col piede rapido dell'ore;
E senza il sole ogni cammino è fosco.
Ma, come te, me pur consoli e acqueti
Di primavera certa una speranza:
Preghi l'anima, aperta
A un qualche raro giorno d' esultanza!
Anche s' altri, non io, ne saran lieti.

Il Chiúfilo.

Bella la luna sopra il castagneto!

(Carlo, è una storia di famiglia, e debbo,
Obbligo di poeta, raccontartela,
Come la nonna a me la raccontò).

Bella la luna sopra il castagneto!
Nè io la vidi mai versar sul fiore
De la selva l'azzurra onda del cielo,
E penetrar fra i rami e le radure
Illuminar di bei lucenti specchi;
Senza che dentro a me non riudissi
Quello che un giorno la diletta nonna
Godeasi novellare a me bambino
Fantasïoso; ed io col volto intento
E gli occhi e il cor bevea le sue parole.
Ella parlava, e all'anima fanciulla,
Sospesa come tra una selva e il cielo
In un quïeto albor di plenilunio,
Penetravan le sue parole azzurri
Raggi di luna. Ella taceva, e un volo
Di bianchi augelli dentro ad un albore
Di luna ancor seguian gli attoniti occhi.

Verità di Vangelo! Figlio mio,
Siamo dei « Chiufilini ».
Or come questo
Nome che vien da « chiúfilo » o sia zufolo
(Quello che ancor si piace in su' montani
Balzi amiatini usare il pastorello
Ad imbrancar le pecore alla mèria,
O accompagnarle nel tranquillo pascolo)
Come questo nomignolo selvatico
Ai nostri vecchi s'attaccasse, lappola
Che ostinata rimase insino all'ultima
Generazione; o Carlo, o figlio mio,
Nato all'arguzie della mente e al rapido
Cogliere nelle cose umili e piccole
Della fragrante realtà l'aroma;
Figlio, se tu mi ascolti e attento bene,
Oggi punto per punto io ti dirò.

Mi provo a far parlare anche il poeta.

Erano i miei trisavoli, i bisnonni
Dell'ava tua, quello che sono a Piano
I poveri. Non tanto poverissimi
Che manchi loro lo staiol di terra
E quattro piante di castagni al sole.
Così, pel molto che abbisogna, al poco
Che c'è s'aggiunge il tanto che si spera,
E si va innanzi col timor di Dio.

Era di maggio, ed odorava il bosco.
Il trisavolo mio tornava a tarda
Sera dal castagneto, ove indugiato
S'avea (lo vuole l'uso a primavera)
A potare, a sfrondare, a scattivare
Vecchi castagni, a rincalzar novelli;
A rimondar le fosse, a rassettare
Il muricciolo di confine, indottivi
I sassi già facile inciampo al piede;
Ad ammassar qua la ramaglia secca,
Là i rami verdi e freschi del potato,
Buono a portarne il fascio al giorno dopo;
A far le mille faccendole insomma
Della campagna, che assai chiede e presto,
E rende tardi e poco; quando rende.
Soffia il salmastro, e allora addio castagne!
Non piove a tempo, e allora addio marzolo!
E chi ci va di mezzo sono i poveri,
Che si chiamano poveri a ragione.

Era di maggio ed odorava il bosco.
Serena era la notte, senza vento.
Nel puro cielo alta splendea la luna;
E splendea come quando ella più ama
Dïana penetrar nel bosco, e nitida
Segnarne il suol di sue quïete trame,
E quel s'addorme in vago incantamento.

Il mio trisavo, la zappa in ispalla,
Il pennato nel gancio al cinturino,
Ad agio, a tanto bel placido lume,
Passo passo scendea verso il paese.
Proprio alle piagge sotto al *Crocefisso*,
Venuto era a sboccare sulla strada

Maestra, a una risvolta, che abbagliava
Di luna; e rade attorno erano l'ombre;
Quando a parargli il passo all'improvviso
Davanti gli balzarono tre donne:
Né giovani né vecchie, né signore
Né povere, e non belle né brutte;
Morate gli occhi vitrei nella faccia
Pallida, spento il labbro senza riso.

Era facile intendere che erano
(Ma per allora ei non capì) le streghe.

Una di loro stese a lui la mano,
E nella mano alta tenea uno zufolo;
E gli disse con ansia: — A te, buon uomo!
Sonaci questo, chè noi balleremo. —
Il trisavolo mio, ch'era davvero
Un buon uomo, l'invito accolse docile;
E, dalla stesa man tolto lo zufolo,
Si liberò la spalla dalla zappa
Che pose a terra; comodo sedette
Sul ciglio della strada, e nello zufolo
Incominciò forte a soffiare.
Ed ecco,
Al suono che n'usciva acuto e stridulo,
Da prima quelle malïarde irrompere,
Come sbrancate pecore rincorse,
A ciechi sbalzi sotto la piovente
Luce lunar; quindi i pacati ritmi
Ricomporle d'un subito alla grazia
Del ballo in tondo; e si tenean per mano
Diritte, in un molle oscillar quïeto:
Così sul fior dell'onda ala di cigno:
E l'esangui lor faccie, a tratti, bianche
Apparivan, sparivano alla luna.

Ei soffiava soffiava ne lo zufolo,
Elle al suono ballavano ballavano.
E si fe' il ballo rapido precipite,
Poi che fu il suono rapido precipite.
E l'incalzar delle battute péste,
E l'anelar dei petti affranti e lassi,
Sotto al tranquillo lume della luna,
Alta la voce stridula vincea.

Ei sonava, sonava; ello ballavano,
Ballavano. Quand'ecco, oh meraviglia!
Ad un tratto lo zufolo cessò;
Nè, per quanto ei soffiasse, un suono uscivane.
Ma lì davanti a lui stavan le donne,
Immote trafelate, ne la faccia
Pallide, spento il labbro senza riso.
(L'ultima nota certo antiveduta
Per esse fu l'ultimo passo al ballo).
Quella che prima avea parlato mossesi,
La mano gli batté sopra la spalla,
E gli disse con ancor rotto anelito:
— Grazie! Puoi ora andartene contento.
Va', chè l'hai fatta ormai la tua fortuna! —
E, com'eran venute, via disparvero.

Allora egli capì ch'eran le streghe.

Né la paura no, ma un dispettoso
Cruccio lo prese, e una gran smania. In furia
La zappa si gettò sopra la spalla,
E seguitò la via verso il paese;
Nella man stretto non abbandonando
Lo zufolo che non aveva reso.
E si struggeva d'arrivare presto
A casa, dalla moglie e dai figlioli.
Andava, e mai ad un sol passo per volta,
Cogli occhi a terra. E non vedeva attorno,
Nel fiso gioco magico dell'ombre,
Spander la selva i sogni vaghi; e in alto
Il navigar della tacente luna
Sotto al limpido aperto arco del cielo.

Fu a la *Madonna,* scese giù al *Convento*;
Quando passò dinanzi al *Camposanto,*
Da buon cristiano si segnò e scoprì;
Sollecito in un affannoso scendere,
Col pestío delle scarpe imbullettate.

Nemmeno si fermò dentro al paese,
Dove la luna si rompeva a getti
Di luce bianca sulle case nere,
Nelle nere viuzze, torte ripide
Precipitanti in cerca delle fonti:
Ond'è gran scroscio in *Borgo* ed in *Voltaia.*

Si fermò solo innanzi a casa sua.
Spinse l'uscio socchiuso, entrò, chiamò.
Nessuno gli rispose. Nel silenzio,
Sol del paiolo il borbottio sul fuoco
Animantesi ad una lenta fiamma,
Che rompea il buio a sprazzi di riverberi.
Con atto di abitudine nel solito
Canto gettò la zappa, attaccò al solito
Chiodo il pennato. Poi, avvertito in mano
Lo zufolo che non aveva reso,
Corse, come ridesto, al focolare,
Per mirar bene al lume della fiamma
Lo zufolo che non poteva essere
Come un altro qualunque. E infatti vide
Che... era un bronco secco di castagno!
Lo sentì diaccio in mano come un serpe,
E rapido nel foco lo buttò.
E trattenne il respir, finchè non l'ebbe
Visto arder tutto e incenerirsi.
Allora
Il trisavolo mio sospirò forte,
E d'esser solo rimanea pensoso.

Ma presto gli si empì tutta la casa.
Vennero i figli molti e rumorosi,
Venne la moglie sfaccendona e garrula.
Ed anche venne, in mezzo della tavola,
Un catino fumante di patate,
Rotolatevi or ora dal paiolo.
E quando son nostrane « farinelle »,
Sia pur col solo pizzico del sale,
Ma da mangiarsi senza la paura
Che finiscano prima della fame,
Non c'è di meglio che gustare intero
Il condimento del buon appetito,
E pensar che ci aspetta « il pian di foglie ».
Allora nel saccone di granturco
Si smaltisce, s'annega e si sprofonda
Ogni tristezza, ogni malinconia.
Il trisavolo mio, lo giurerei,
Quella notte dormì tutto il suo sonno.
Ma il giorno dopo, l'altro e l'altro poi
Non poté a meno di non ripensare
A quell' incontro, al ballo ed allo zufolo;

E più di tutto a quello strano addio:
— Va', ché l'hai fatta ormai la tua fortuna! —
Gli bisognò sfogarsi a raccontare
A questo e a quello tutto l'avvenuto:
L' incontro, il ballo, il *chiùfilo*, e la bella
Lusinga d'una prossima fortuna;
E un lungo dir ne fu per tutto Piano.
Al mondo non c'è gente immaginosa
Più dei Pianesi. Ad essi la novella
Dové sembrare veramente nuova.
Né l'ascoltaron solo volentieri,
Ma la fermaron fissa, nel suggello
Della parola ch'agile rievoca
La cosa e lega il fatto alla memoria,
Coll' indicare quel compaesano
Che avea sonato il *chiùfilo* alle streghe.
E i suoi che s'aspettavan la fortuna,
Col nomignolo arguto: *i Chiufilini!*

Intanto ascolta quel che avvenne poi,
E dimmi se non pare alquanto strano,
Almeno a chi non sa per quanti ignoti
Tramiti interïori in noi si generi
Lontana, e poi dappresso a un tratto erompa
L'esplicata virtù viva dell'opera.
Quella promessa vaga di fortuna,
Gettata come un seme di speranza
In quei cervelli rudi ma sottili
Di buoni faticanti montanari,
Mosse, incognito stimolo, le forze
Vergini pronte in lor fresco vigore
Di volontà d' ingegno e di attitudini,
Capaci di mutare in realtà
La fantasia d'un bel lume di luna.
Fatto si è che i nostri *Chiufilini*,
Passata appena una generazione,
Li trovi divenuti agiati e ricchi.
Né ricchi solamente eran di roba,
Ma all'uso antico anche di figli maschi,
Che quanto ereditarono divisero
Alla lor volta fra i nipoti; i quali
(E qui sta il bello e se tu vuoi lo strano)
Sciuparono in un *fiat*, dispersero,
Per dirlo alla pianese, smontinarono

Quello che aveano ammontinato i nonni.
A quel che pare questa volta ancóra
Lo zufolo divenne un bronco secco!
Così la storia, ch'era incominciata
Bizzarra, in modo eguale anco è finita.

Ma non per me finita, e sol per questo
A raccontarla m' indugiai O mio figlio,
Essa vive, e continua entro il mio cuore;
Dove più a fondo ognor germina, e sboccia
Fiore di desiderio e di speranza
Tutte volte ch' io vo sotto la luna
Pe' boschi, e meco penso il mio segreto.
Te lo confido. Oh! potess' io (darei
Ogni gloria di canto!) in una limpida
Notte lunare, alla sognante selva,
Vedere anch' io le malïarde streghe,
Malïarde non più, ma per alquanto
Scosso il poter di Satana maligno,
Stanche di strazïare e corpi ed anime,
Cessata ogni lor trista arte, in un breve
Oblioso abbandon fatte felici,
Danzare in tondo al lume della luna.

MANFREDO VANNI.

PAOLO MANTEGAZZA

Il breve elogio che io scrissi di Mantegazza un giorno dopo la sua morte, mi procurò l'invito a scrivere più largamente di lui; quindi soffermandomi un poco più sull' opera del professore di Firenze, io sarò benevolo e sincero. E non riferirò i giudizi disparatissimi che sono stati emessi in varie epoche sull' opera di Mantegazza, perchè sono inconciliabili nei loro estremi, alcuni avendolo considerato un uomo di genio, altri un semplice scrittore superficiale e brillante.

Mantegazza fu d'ingegno vario e versatile, di cultura larga e molteplice, d' intuizioni varie, di attività continua e costante, di parola facile e briosa, di stile, nello scrivere, chiaro e facondo: per queste qualità non sempre facili a ritrovare insieme in un uomo, io lo chiamo *geniale*.

Fu scienziato?

Mantegazza aveva per natura tendenze per l'osservazione e lo sperimento; e queste tendenze dimostrò quando iniziava il suo lavoro al laboratorio di patologia nell'Università pavese; le rivelò in seguito, quando si accinse a ricercare gli effetti del dolore nei viventi, e scrisse belle pagine sulla fisiologia del dolore, dimostrandone l'influenza sul cuore e, in genere, sul circolo sanguigno. Esperimenti analoghi eseguì per far conoscere le alterazioni cardiache sotto l' influenza degli alcaloidi, le così dette sostanze nervine. Queste esperienze hanno maggior valore in quanto che venivano iniziate in tempi in cui in Italia pochi o pochissimi s'interessavano di questi studi.

Osservatore dell'uomo e delle manifestazioni umane, dalle psicologiche alle antropologiche, si rivelò dal giorno che scrisse il bel libro: *Un giorno a Madera*, e in seguito, quando, fondata la cattedra di antropologia nell' Istituto di Studi Superiori di Firenze, si occupò dell'uomo come specie, e ricercò negli scheletri e nel vivente in Lapponia e in India, per conoscerne le origini e le varie forme.

E il suo lavoro, dalla fondazione della cattedra, fu continuo, e si moltiplicò anche perchè egli si associò con vari collaboratori, fra cui ricordo Zanetti, Sommier, Regalia, e buone monografie troviamo già pubblicate nell'*Archivio per l'Antropologia* da lui stesso fondato e diretto. Per molti anni, quindi, Mantegazza era assiduo al laboratorio fiorentino: ma non soltanto ivi si occupò di antropologia fisica, perchè le sue tendenze alla fisiologia ed alla psicologia erano fortissime, e quivi anche le seguì con amore.

Contemporaneamente quasi Mantegazza si dava allo studio dell'igiene, cui giustamente attribuì gran valore sociale e quando in Italia pochi erano i cultori e trascurata era l'igiene scientificamente e praticamente. Quindi la vivacità dei suoi scritti in materia, il bel ma-

nuale e gli almanacchi che diventarono il *vade-mecum* anche dei medici, su cui fu grande l'influenza, gli portarono successo.

Chi legge i due libri: *La fisiologia della donna* e *La fisiologia dell'amore*, troverà pagine utilissime per l'educazione sessuale. Allora questi volumetti attraenti e rivelatori d'un mondo sconosciuto, parvero forse troppo arditi, specialmente in quanto si riferivano ad una educazione dei sessi, di cui oggi s'invoca insistentemente l'istituzione e se ne conosce il bisogno ed il valore. Mantegazza fu, quindi, un precursore non più ricordato o poco, che doveva aver successo piuttosto tardi nella coscienza dell'igienista e dell'educatore.

È stato giudicato come divulgatore e popolarizzatore della scienza; e lo fu davvero, possedendo due strumenti efficacissimi, la parola e la penna. Nessuno forse che scriva di scienza fu più felice di lui nell'esporla, perchè chiaro, brioso e fluente e anche corretto; con la parola era affascinante per il brio e la fluidità.

Fu scrittore instancabile e scrisse di tutto, per la cultura che aveva e la facilità di acquistarla; scrisse anche un libro per ragazzi: *Testa*, ad imitazione di *Cuore* di De Amicis. Verso il tramonto dell'età scrisse anche, bisogna confessarlo, libri inutili e poco valevoli, che parvero un'espressione di tendenze morbose: era la decadenza.

Ora posso rispondere alla domanda se Mantegazza fu uno scienziato.

E dico che egli fu scienziato, ma incompleto, perchè non diresse la sua attività, che pur fu grande, ad un ramo determinato di scienza per svolgerne con metodo il progresso e raggiungere risultati completi e finali. Fu uomo di scienza per temperamento, come fu per tendenza sperimentatore, ma nell'esplicazione del suo temperamento fu manchevole; egli vagò qua e là nei vari campi scientifici e non venne a capo di un risultato, perchè interrompeva egli stesso l'opera sua iniziata per occuparsi di altra.

Per questo stesso motivo fu uomo *geniale* ma non di *genio*. Il genio segue con perseveranza un'intuizione, un'idea, un problema da risolvere, una teorica da fondare, e supera difficoltà ed ostacoli per giungere allo scopo, e lascia un monumento dell'opera sua, che durerà quanto il suo valore. Esempio di questo tipo di uomo di genio è un Grande morto recentemente, Cesare Lombroso.

Mantegazza non lascia nessun'opera duratura, come effetto delle sue ricerche scientifiche e della elegante penna. Egli ebbe intuizioni geniali, come si rileva da alcuni piccoli scritti, ma le lasciava cadere allo stato nascente. Tutto il suo lavoro, che fu lungo e continuo per molte diecine d'anni, lo dimostra evidentemente: egli non svolse le sue tendenze naturali verso l'esperimento, ma si fermò all'inizio; la psicologia sperimentale poteva, nelle sue mani e per la rapida percettività che egli possedeva, ricevere notevole progresso e maturarsi, ma rimase ai primi lavori; l'antropologia fisica, cui egli si era dedicato alacremente, si atrofizzò nell'attività deviata del Mantegazza.

È dispiacevole l'affermarlo, ma è doveroso il confessarlo: la verità avanti tutto, la quale, però, non distrugge quei meriti singolari che sopra ho segnalati, meriti che di Mantegazza ne han fatto un uomo apprezzato universalmente, uno scrittore facondo e popolare che ebbe molta influenza nella cultura italiana.

Ma ancora dei meriti particolari del Mantegazza bisogna ricordarne uno, che io credo sia destinato a conservargli onore nel futuro, voglio

dire il merito che gli si deve attribuire per la fondazione della cattedra di antropologia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Al 1870 in nessuna Università d'Europa esisteva un insegnamento di cotesta scienza nuova. Broca aveva già fondato a Parigi la Società di Antropologia, e quasi nello stesso tempo una società dello stesso tipo e con lo stesso scopo nasceva in Germania; in Italia nulla di questo esisteva. Mantegazza primo in Italia e in Europa fu professore ordinario di Antropologia e di Etnologia, e rimase unico in questo insegnamento per molti anni. Seguendo Broca, creò la Società italiana di Antropologia e insieme un archivio che raccogliesse le ricerche e le memorie dei soci.

Questo Istituto di Antropologia vive da quarant'anni, è il più antico di tutti quegli altri ora esistenti; Firenze ebbe ed ha il vanto di averlo ottenuto prima di ogni altro Istituto superiore, e, non v'ha dubbio, lo conserverà, scegliendo un successore che gli dia vita novella.

Questo sarà il monumento che Mantegazza lascia a sè medesimo, un monumento vivo ed attivo, che potrà dare, se ben diretto nella scuola e nel laboratorio, utili impulsi alla cultura italiana.

G. Sergi.

NELLE PALUDI PONTINE

L'opera della Croce Rossa.

L'automobile fugge via sibilando da Porta S. Giovanni, divora la via Appia e raggiunge in breve Albano; la cittadina si sta svegliando, e le persone più mattiniere guardano incuriosite la croce rossa campeggiante nel bel mezzo della bandieretta bianca che sventola presso un fanale della macchina; e guardano un po' stupiti anche i soldati che accampano presso il superbo ponte di Ariccia, perchè essi hanno scorto fra noi un colonnello medico: il prof. Postempski. Ma l'automobile imbocca la tortuosa strada che conduce a Genzano, sbizzarrendosi in salite ripidissime su per le quali serpeggiano i caratteristici *carri a vino* che si dirigono a Roma. Ed eccoci a Velletri dove, per un'usanza gentile e piena di poesia, le finestre delle case hanno quasi tutte vasi di fiori e piante rampicanti. Attraversato Velletri si sbuca nella via comoda e ben tenuta che si svolge in un lungo nastro di striscie diritte interminabile, fatte apposta per far provare la voluttà di una corsa pazza.

L'abitudine di veder le macchine spinte a grande velocità si rivela subito nell'espressione quasi di sacro terrore che assumono i volti di quelli che s'incontrano. Il bifolco che manda innanzi le giovenche, non appena sente il rauco suono della tromba, si affanna col pungolo in mano a lasciar libero il passo; la vecchia che rimorchia per la capezza l'asinello si ferma di botto, lo abbraccia per il collo, come per fargli scudo della sua persona; i *butteri* galoppano allargando le braccia e spronando i cavalli, urlano il loro gergo ai puledri e li mettono in salvo sui greppi; poi gorgogliano fra la polvere bestemmie ed imprecazioni.

Ogni tanto un cane balza fuori dal fossato, si avventa e inizia una lotta impari; quando una nube di polvere lo avvolge abbaia rabbiosamente, colla stizza di chi sa di esser vinto, e scompare. Solo le mandre di buoi e i... carrettieri non si muovono; le prime guardano con occhi immoti, come colossi di carne drizzati sul verde dei campi, e tornano subito dopo a strappar l'erba con moti lenti e regolari; i secondi dormono sotto il sole che brucia, abbattuti come sono dalla stanchezza e dal lavoro, lasciando ai cavalli il compito di evitare a tempo un investimento o un capitombolo.

Man mano che si procede anche i carri sono rari, e rare ancora più le case e le capanne. Un campanile in fondo alla strada: sembra un faro in un deserto. È il campanile di Cisterna, la patria dei *butteri*, un villaggio brullo, in parte vecchio decrepito, in parte nuovo fiammante; una grande via bianca da abbacinare lo taglia in due, lasciando scorgere in mezzo alla piazzetta la fontana del Biondi che è un'allegoria alla Dea Febbre. E siamo infatti nel principale suo regno; ma nulla rivela esteriormente la presenza della grande sterminatrice di energie e di vite umane.

La via Appia, la più antica comunicazione fra Roma e il Mezzogiorno che segue in gran parte l'antico tracciato dove passavano un tempo le monumentali diligenze che i malandrini attaccavano con feroce costanza, è chiusa da due grandi file di olmi secolari le cui ombre si specchiano con mirabili giochi di luce e di colore nelle acque della *Linea*, il maestoso canale navigabile che porta a Terracina.

La Linea Pia.

La *Linea Pia* e la via Appia sono le due opere poderose che maggiormente colpiscono attraversando le paludi; non si può ammirarle senza riandare col pensiero ai tempi lontani quando questa plaga insalubre di 180 miglia quadrate di superficie, chiusa fra il monte Circello, l'Astura, i Lepini, i Laziali ed il Tirreno, era invece un campo ferace, vero granaio dei Romani. Quante furono le città più potenti dei Volsci sorte in questi luoghi? Dieci, quindici o ventidue, come af-

fermano alcuni. Non importa il loro numero; importa sapere che molte esistettero realmente ed alcune esistono ancora, come Anzio, Artena, Carvento (Roccamassima), Cenone (Nettuno), Circello (S. Felice Circeo), Cisterna, Cori, Norma, Piperno, Sezze, Sermoneta, Terracina e Velletri. Si sa inoltre che la palude fu in principio di modesta estensione, ma che andò poi man mano allargandosi. I primi lavori di bonifica risalgono al console Cetego. Nel medio evo la palude decadde rapidamente e si cercò di trar profitto delle opere antiche per migliorarne lo stato di deplorevole abbandono. Bonifacio VIII, Martino V e Sisto V tentarono nuove imprese. Quest'ultimo l'11 ottobre 1589 partì da Roma in lettiga, dormì a Velletri, raggiunse Sezze e visitò quasi tutte le Paludi, dove rimase 15 giorni, fermandosi lungamente ad osservare i lavori iniziati e trovando per tutti gli operai parole d'incoraggiamento e di lode. Ma l'epoca classica del bonificamento pontino si ebbe sotto Pio VI; basti dire che nel 1779 furono occupate nella costruzione del canale La Linea più di 3500 persone; si rese praticabile l'antica via Appia che in alcuni punti era immersa nell'acqua, in altri ingombra di alberi e qua e là tagliata da fossi e canali; nel 1787 fu anche adornata di una doppia fila di alberi. Si scavarono quindi venti piccoli canali, chiamati *fosse milliarie*, alla distanza di un miglio fra loro, larghe in media due metri e profonde uno, tutte perpendicolari alla via Appia.

Le paludi Pontine dal Castello di Sermoneta.

Durante il raccolto del granturco esse servono di grande aiuto come vie di comunicazione, ed offrono spesso uno spettacolo impressionante; quando infatti i medici della Croce Rossa s'inoltrano per le *milliare* il granturco che cresce rigoglioso superando i due metri di altezza, nasconde all'occhio del viandante la presenza dell'uomo e nei solchi diritti bersagliati dal sole è una tristezza che accora. Ma basta il suono della cornetta, perchè si drizzino lungo il gran solco a gruppi di venti, trenta, cento, le faccie giallognole dei lavoratori.

La stessa tristezza si prova lungo la via Appia che sembra un gran viale della morte, e lungo la Linea Pia. Questo canale, compiuto in tre anni e mezzo, è lungo 27,173 metri, largo ora 15, ora 25 ed ora 30 metri, ed è navigabile in qualunque stagione dell'anno.

L'idea di costruire un canale che attaversasse la palude raccogliendo tutte le acque fu ottima, ma purtroppo alcuni terreni si elevano di pochi centimetri dal livello del mare, per cui la *Linea* in realtà raccolse soltanto le acque della parte sinistra; si dovettero così scavare altri canali indipendenti, divergere quelle del fiume Ufente e iniziare altre opere dispendiosissime.

Il canale principale così divide le paludi in due grandi zone, una limitata dai monti Lepini, l'altra dal mare. Lungo la spiaggia da Terracina fin presso Nettuno si estende una zona arida di 50 km. di lunghezza, coperta di enormi dune marine intersecate da laghi di acque salmastre ricchi di pesca: al di là dei laghi una vegetazione misera fatta di lentisco, ginepro, mortella e scopa marina. Al di qua sino alla via Appia si stende l'enorme macchia dove crescono il cerro, l'elce e l'ontano. Le radici degli alberi che s'avviticchiano, le foglie secche e le acque stagnanti coperte di alte erbe rendono l'aria insalubre. Ogni tanto il terreno nasconde un tranello. Una barrozza del duca Caetani tirata da due grosse bufale inoltrò un giorno nel terreno molle nelle vicinanze del lago di Caprolace ed in breve fu completamente inghiottita senza aver modo di salvare le povere bufale che roteavano intorno i loro occhi sanguigni e feroci, diventati nell'agonia dolci e supplichevoli come quelli dell'agnello.

Eppure in questi luoghi sinistri sorsero templi e palazzi sontuosi, circhi, terme e ville principesche, pulsò la vita di un popolo guerriero. Ora invece

> Tra i solchi rei della Saturnia terra
> cresce perenne una virtù funesta
> che si chiama la morte.

I fossi che le alte erbe nascondono in parte e che i fiori in parte ammantano come per coprire un agguato, riempiono l'animo di mestizia. Lungo le rive della Linea, ecco un uomo accovacciato, e accanto a lui un ombrellone aperto conficcato nel terreno fangoso dalla parte più corta del manico, in modo da formare una specie di grande coppa; quando il tremolio delle acque avverte che la preda ha abboccato, uno strappo netto e la ciriola è ghermita. L'ombrello la raccoglie mentre la vittima si dibatte negli spasimi dell'agonia. Più giù un ragazzo guida una chiatta piena di fieno, trascinata da due cavalli sudati e stanchi. È un mezzo di trasporto primitivo, faticoso, che procede con una lentezza che fa pena, ma che però è molto in uso specie dopo il raccolto del granturco.

Ancor più faticoso e primitivo è il lavoro di pulitura dei canali, poichè una grande vegetazione acquatica sbarra i corsi d'acqua, opponendo un forte ostacolo al deflusso delle acque. Ci sono steli e filamenti lunghi cinque o sei metri i quali producono ristagni pericolosi. Si sono tentati parecchi sistemi per combattere anche questo danno, ma il più antico, ed anche oggi il più comune, consiste nel far camminare lungo i canali mandre di bufali addestrati, i quali colle pedate contro il fondo melmoso estirpano le erbacce, che poi galleggiano e vengono asportate dalla corrente. Queste bestie forti e vigorose possono lavorare cinque o

sei ore al giorno, ma soffrono molto il caldo: sono guidate con pungoli dai bufalari, i quali galleggiano sui canali entro i così detti *sandaletti*. La meccanica e il progresso dovrebbero certo suggerire mezzi più rapidi e moderni; ma purtroppo nelle Paludi Pontine, come ben dice il Croci nel suo interessante ed accurato lavoro, salvo poche e lodevoli eccezioni, i lavori agricoli « sono quelli stessi che solevano fare i Volsci ed i Romani e che vengono descritti con tanta maestria da Varrone e da Columella e per i quali si adoperavano gli strumenti che sono in uso anche oggi. Infatti l'attuale aratro e la serie delle zappe, dei zappetti e dei zapponi odierni somigliano perfettamente all'*aratrum*, ai *ligones* ed ai *bidentes* di Curio e di Cincinnato, di Regolo e di Catone » (1). Il latifondo è quello che impera in palude; il latifondista cede in affitto i terreni ai mercanti di campagna, i quali tentano quasi un gioco di borsa. Se i raccolti sono buoni arricchiscono, se due o tre stagioni sono cattive si rovinano.

La pulitura dei canali fatta dai bufali.

La bonifica delle Paludi Pontine formò la preoccupazione d'imperatori e di papi. L'ultimo che più efficacemente vi attese fu Pio VI, il quale vi spese parecchi milioni. Si può sommare a 22 milioni i danari del Governo pontificio e di privati inghiottiti dalla palude. Essi però non hanno dato ancora risultati soddisfacenti. Il duca Caetani, il marchese Ferrajoli, il commendator Cirio, il signor Carlo Rossi ed altri molti fecero e fanno opere importanti degne di ogni encomio, ma occorre l'intervento serio ed efficace dello Stato.

(1) *Le Paludi Pontine*, di Pacifico Croci. Napoli, tip. Festa, 1904, pag. 143.

La colonia Elena alle falde del Circeo, è uno dei più arditi tentativi di colonizzazione. Là dove non erano che scopeti e dune di sabbia ora sorgono 21 case coloniche e si ammirano campi di grano, enormi piantagioni di pomodori ed alcune vigne. Il comm. Cirio, noto esportatore di erbaggi e frutta, il 3 giugno 1897 stipulò un contratto col comune di Terracina, il quale gli cedeva in enfiteusi un terreno di ettari 1933 are 27 e 92 centiare per il canone annuo di lire 7,033 a ettara. Belli ed arditi furono gli sforzi d'ogni genere fatti per tracciare strade, aprire canali, prosciugare piscine, piantare alberi e vigne, in un suolo salmastro tutt'altro che fertile.

La colonia Elena.

Ma, pur troppo, gl'imbarazzi finanziari sorsero ben presto e numerosi: ed il Cirio cedette la tenuta ad una *Società anonima per la colonizzazione di terreni incolti*, la quale dal 1897 al 1900 impiegò nella colonia Elena quasi un milione di lire, e di cui furono principali e benemeriti azionisti il cav. Antonio Boggio ed il cav. Emanuele Bandini. Dal 1908 la colonia è passata in enfiteusi al signor Alfonso Piacentini, un lavoratore instancabile che dà un nuovo e gagliardo impulso alle opere di bonifica. A differenza dei suoi predecessori, i quali concentrarono tutti i loro sforzi su 250 ettari di terreno praticando quasi una coltura intensiva, egli cerca a grado a grado di ridurre l'intera superficie atta alla produzione. Ciò naturalmente produce il miglioramento dell'aria col prosciugare le paludi insalubri, e permette di tenere una vasta zona di terreno a prato e quindi un numero assai rilevante di bestiame ovino prezioso per la concimazione della colonia. In poco più di 12 mesi si sono prosciugati 50 ettari di palude; furono piantati pioppi canadesi e ogni anno si continua a piantarne 5,000, così pure non si cessa mai di distruggere gli scopeti dei quali già 500 ettari sono bonificati.

Questi benedetti scopeti sono il terrore della bonifica. Una pianta bella d'aspetto con dei splendidi fiori gialli chiamata rosella, copre distese immense di terreno e in certi punti è così alta da superare un uomo a cavallo. Occorre anzitutto che un vero esercito di campagnoli

con speciali zappetti la estirpi e quando è secca la bruci; dopo un anno si tenta di seminare il grano con raccolto scarsissimo, nel 3° anno si semina avena, nel 4° trifoglio, poi erba; dopo una rotazione più intensiva si entra nel periodo dei buoni raccolti.

Si cavalca da due ore in questa immensa tenuta e non se ne vedono con precisione i confini. Il grano già quasi maturo ondeggia lievemente, e laggiù in fondo il Circeo guarda tanta ricchezza strappata al suolo ingrato reso ogni giorno più docile e produttivo. Un tempo la malaria regnava sovrana in colonia; oggi va scomparendo, e il Piacentini e la sua famiglia, che vivono quasi sempre in campagna, ne sono una prova evidente.

Una zona paludosa della Colonia Elena.

L'automobile bruscamente svolta a destra, imbocca un viale, in fondo a cui campeggia una torretta. È un castello dei Caetani, dove si è istallata una stazione della Croce Rossa. La seconda tappa è qui, e s'incomincia subito la visita alle capanne. Un ponticello gettato su d'una marrana dà un'idea esatta della vita dell'agricoltore nelle Paludi Pontine.

L'acqua immota, viscida, coperta di uno strato verde cupo, ha qualche cosa di pauroso e di perfido.

Ricorda nelle miniere di piombo le grandi caldaie roventi dove il minerale getta in alto uno strato di scorie verdognole le quali esalano miasmi micidiali; ma almeno in miniera basta un colpo di paletto perchè guizzino il piombo e l'argento fuso e l'occhio sia appagato. Nelle Paludi Pontine la superficie dei canali sinistramente colorata non nasconde niente di prezioso: gettatevi un sasso, squarciatela con un bastone e vedrete un'acqua nerastra piena di innumerevoli animaletti.

E mentre vi si stringe il cuore pensando che quella robaccia disseta tanta povera gente, giungono all'orecchio i colpi secchi delle donne che lavano i panni.

— Questa – dice il dottore – è l'acqua potabile dei *guitti*, i quali l'attingono un centinaio di metri più lontano.

Nessuno commenta: segue un silenzio triste tutto di raccoglimento cupo. Gli occhi non sanno staccarsi da quella *marrana* viscida che sembra fatta di migliaia e migliaia di schiene di rospi e di ramarri messi in fila. Quel fosso limaccioso dice tutto e spiega il perchè di tanti coloriti terrei, di tanti ventri che sembrano otri, di tante facce sparute, dei fegati e delle milze ingrossati, dei seni avvizziti.

— Ma il Duca Caetani – azzarda qualcuno di noi – non potrebbe far filtrare quest'acqua?

— Il Duca – spiega il dottore – ha fatto molto e fa molto; la Duchessa che spende somme ingenti in medicine e beneficenza spicciola, propose persino ai *guitti* una residenza più salubre e più comoda, ma essi non vollero saperne ed alle insistenze risposero col ribellarsi ammutinandosi. E la loro ostinazione selvaggia non è dissimile da quella delle bufale che guazzano nei canali e il loro attaccamento alle capanne desta meraviglia, stupore e non si spiega.

La Botte. Tenuta d'ovè una stazione della Croce Rossa.

È certo però che quei focolari primitivi allineati nell'interno dei capannoni come una batteria di piccole forche in mezzo alle quali dondolano i caldai, danno una impressione di vita barbara e disumana. Non c'è luce là dentro, non c'è aria e quando i fuochi ardono il fumo che annerisce tutto ed accieca esce per le due porte spalancate alle due estremità di questa specie di lungo alveare umano e le trasforma in fumaiuoli di fornace. Entriamo. Soltanto in una caldaia brontola il bucato; gli altri focolari sono spenti e con essi è spenta la vita domestica.

Tutti gli uomini sono al lavoro, restano solo poche donne, quelle che hanno molta prole, e i bimbi; dopo pochi minuti, quando l'occhio si abitua all'oscurità, essi escono fuori da ogni parte. Non vedete donde sbuchino, ma li sentite ogni tanto avviticchiati alle vostre gambe o li urtate inavvertentemente passando. E dopo i bimbi balzano fuori i cani spelacchiati, taciturni, magri, e carichi di piaghe.

Trasporto di carbone lungo i canali.

Carro tirato da bufale.

Se si accostano troppo, una pedata nel muso li caccia via. Un po' di siero li sazia; fanno vita comune coi cavalli, coi porci, gli asini e le galline. Si accucciano presso i ragazzi e tengono compagnia ai malarici, i quali, al pari di essi, si accovacciano da una parte e soffrono in silenzio; battono i denti, tremano, ardono di febbre. Nulla chiedono agli altri, che nulla possono fare per loro. Il febbricitante che ha freddo cerca il fuoco od il sole e fugge l'ombra. Nel momento dell'attacco si sente sfinito e quasi impossibilitato a muoversi. La febbre non rispetta nè i più robusti nè i più deboli, i vecchi e i bambini, quelli che vivono da anni ed anni in palude e quelli che vi capitano per la prima volta. Attacca un giorno sì e uno no (terzana), un giorno sì e due no (quartana) e non di rado ogni giorno. Può assumere anche forme rapide e violente che fulminano l'uomo in poco tempo; in molti casi è benigna e scompare presto, in altri è ostinata e non abbandona la vittima. Quando la febbre scompare o almeno diminuisce sensibilmente, si torna al lavoro col più grande disprezzo della vita, alimentato da un fatalismo intenso. Solo nei casi gravissimi si manda a chiamare di urgenza il dottore.

Oh! scampanellii del telefono, che in città disturbano con tanta frequenza le più note personalità mediche per il capogiro di una signora o per il mal di denti di un ragazzo! Nelle Paludi Pontine, quando un uomo giunge al galoppo al posto della Croce Rossa e dice trafelato: *Dottò, mògliema se more*, si può esser certi che la chiamata non è precipitosa. Si troverà un'agonizzante. L'ambulanza parte di corsa, e giunge talvolta dopo un paio d'ore di marcia forzata. Ecco perchè non sempre si riesce a portare i malati all'ospedale di città e quelli che arrivano sono spesso in condizioni disastrose. Un ospedale della Croce Rossa ben fornito in aperta campagna nel centro della Palude rappresenterebbe una bella vittoria moderna e segnerebbe senza dubbio un gran passo sulla via del progresso. I contadini andrebbero più fiduciosi a bonificar le paludi, sapendo di poter contare in caso di bisogno su di un'assistenza pronta ed efficace. I papi compresero che è inutile parlare seriamente di bonifica se non si riesce a rendere fissa la dimora dell'agricoltore; durante i lavori di scavo della Linea Pia s'impiantò infatti un grande ospedale per gli operai e si stabilirono alcuni premi in denaro e cioè: 250 scudi per ogni nuova casa colonica costruita, 50 per ogni capanna e 30 per ogni pozzo. Naturalmente case, capanne e pozzi dovevano esser costruiti secondo speciali norme e disegni. E nelle tenute importanti furono anche aperte farmacie e istituite condotte sanitarie. Ora, dopo più di un secolo dai lodevoli tentativi di Pio VI, molto si potrebbe fare con sicurezza di successo, poichè se molto, moltissimo fa la Croce Rossa durante le sue campagne estive, ciò è ancora troppo inadeguato al bisogno. L'opera della Croce Rossa si riassume così: un pugno di eroi sconosciuti che strappa alla morte migliaia di lavoratori. I medici che prestano servizio nelle paludi sono quattro, troppo pochi per un territorio di 42 chilometri di lunghezza e 25 di larghezza, ma ognuno di essi racchiude un cumulo di attitudini e di virtù pratiche. Occorrono infatti: una salute di ferro, spalle quadre e organi sani, uno spirito di abnegazione senza pari, coraggio e resistenza al lavoro. Partono di buon'ora e tornano spesso a notte inoltrata servendosi di tutti i mezzi di trasporto di cui si può disporre: biroccino, bicicletta, cavalcature. I fiumi o si passano a guado, o su specie di zattere quando è possibile trovarle, i sentieri impraticabili si percorrono a piedi, cau-

tamente aprendosi il varco fra i rovi e le cannucce. Una bisaccia contiene i medicinali di più urgente bisogno, i ferri chirurgici e i libretti dove si registrano per ogni tenuta le principali notizie relative ai malati ed alle diverse fasi delle malattie. Le operazioni più semplici si fanno dove s'incontrano i sofferenti. Mentre il cavallo strappa l'erba dai greppi, nella bisaccia aperta brillano i ferri che di solito si affondano nelle carni dei contadini senza che essi gettino un grido. Tutto al più, quando non posseggono un fazzoletto, arrotondano il cappello e lo mordono in silenzio.

— Quando tornate, dottò?

— Fra due giorni.

E riprendono la strada dei campi, facendo boccacce pel dolore stoicamente sopportato, e con le membra intormentite tornano al lavoro, come se nessun disturbo li infastidisse.

Contadine di Terracina.

Ricordo all'uscita della macchia di Terracina un episodio.

Pioveva a dirotto, e il cavallo quasi estenuato procedeva a stento. S' incontrarono tre uomini, due asini e quattro cani.

— *Dottò, non posso ripusà pe li denti. Ciài li ferri?*

— Sì, – rispose il medico. – Scese dal biroccino, prese le pinze e fece inginocchiare il povero contadino.

Due denti, un dopo l'altro, caddero nella melma della strada, mentre i cani si avventavano per contendersi la preda. Ma il contadino, colla bocca sanguinante, volle raccoglierli e conservarli.

Un giovane un po' più timido s' inginocchiò anch' esso e si fece estrarre un dente. Un po' d'ovatta in bocca, un grazie, appena ma-

Pensai alle signore che svengono nei laboratorî dei dentisti alla sola vista dei ferri e degli anestetici e una pietà infinita per quei poveri lavoratori m'invase tutto.

Continuava a piovere. Tre o quattro uomini a cavallo si avvicinarono; uno di essi, un bel vecchietto, disse:

— Dottore, sono da due giorni nella macchia e mi sento la febbre. Datemi del chinino.

Prese il tubetto che gli veniva offerto e ciondolando sulla sella si allontanò.

Poi venne la volta di un bifolco che si era messo in testa di curarsi a modo suo.

— Dottò, voglio una purga « alla campagnola » - cioè una dose tale di purgante che potrebbe darsi a un bue.

— Fa' vedere la lingua - dice il medico. - La lingua è pulitissima e non c'è bisogno di purga; occorre in sua vece il chinino. Prendi.

Una frustata al cavallo e si parte.

Ma il bifolco rimane lì sulla via sconcertato e pensoso; forse prima di sera troverà modo di attentare alle sue viscere.

Siamo in mezzo a un gruppo di falciatori, i quali chiedono la distribuzione del chinino. Ci si para innanzi tutta una serie di fisonomie curiose le quali esprimono eloquentemente i pensieri più opposti.

I piccoli inghiottono con gioia i cioccolatini di tannato di chinino; le mamme allungano sempre le mani per ghermirne qualcuno e metterlo da parte, ma i dottori prevengono il tiro poichè sanno per esperienza che ciò che non entra subito in bocca finisce per non entrarci più.

Degli uomini, alcuni prendono i tabloidi per compiacenza, altri, e sono i più, non si lasciano pregare perchè ne esperimentarono l'efficacia.

L'ambulanza in azione.

Qualche femmina, specialmente quelle dei dintorni di Sezze, cocciuta e ignorante, cerca di eludere la sorveglianza del dottore per cacciare un dito in bocca al bambino e indurlo così a sputare l'aborrito chinino.

Una di esse, sgravatasi di un bimbo mingherlino e malato, si rifiutò di eseguire i consigli del dottore; portò il figlio a Terracina da una vecchia megera specialista in questa incredibile cura antimalarica. Si prende il piccolo malato e lo si pone sulla grande pala di legno che serve a mettere nel forno il pane; appena sfornato il pane s'inforna il bimbo. Le donne inginocchiate fanno esorcismi e invocano con parole tutt'altro che parlamentari la Divinità; basterà riprodurne il principio:

Attrippate, attrippate, panza de lupo.

L'infornata si ripete due o tre volte ed anche di più se il malato non migliora. Il bambino, che si chiamava Santomarco Nazareno, fu riportato al dottore in uno stato deplorevole. Fatto l'esame microscopico del sangue, si constatò che ogni goccia conteneva migliaia e

Intorno al focolare nell'interno di una capanna.

migliaia di microbi di febbre palustre. Ogni sforzo del sanitario fu inutile, non giovarono iniezioni e cure assidue. L'infornata aveva prodotto il suo effetto e il bimbo finì dopo pochi giorni nel gran forno della morte.

Le superstizioni di questi contadini sono innumerevoli e il combatterle è una delle ardue fatiche dei sanitari.

Plinio racconta che gli antichi agricoltori per guarire la febbre facevano uso dei gamberi triturati nell'olio, della carne di cervo e di

corvo; ritenevano miracolose tre gocce di sangue spillato dalle orecchie di un asino. Si facevano anche frizioni col brodo di ranocchie.

Oggi i rimedi ritenuti buoni ed efficaci dalla gente più incolta non sono meno strani e curiosi.

Il salasso gode sempre una grande simpatia; difatti quando uno è colpito da febbre la prima assistenza, diremo così, domestica consiste nell'attaccare sulla pelle dell'ammalato trenta o quaranta mignatte, delle quali la palude è ricchissima, di modo che quando arriva il dottore trova l'infermo con minaccia di paralisi cardiaca e moribondo per la febbre.

E non è sempre facile conoscere i particolari utili al sanitario per la diagnosi del male, poichè si usa un linguaggio che spesso non si comprende. Un contadino diceva infatti al dottore: « *Aggio sòrema che ha passato lu maleincina e che è rimasta sorda, mo' cia lu male in canna. Che ce fai?* » Parole queste che tradotte in italiano suonano così: Mia sorella prima ebbe la meningite e rimase sorda, ora ha il mal di gola. Che cosa le ordini per cura?

Vive nella macchia uno strano tipo di carbonaio, tozzo, forte, peloso ed ispido come un cinghiale. Un giorno un albero colossale, intorno a cui egli tanto si era adoperato per abbatterlo, schiantandosi sul tronco assottigliato dalla scure, volle vendicarsi trascinando a terra colui che maggiormente aveva contribuito alla sua caduta. Il povero uomo fu raccolto colle ossa fracassate e intriso nel suo sangue. Guarì a poco a poco in modo imperfetto. Lui, il re della macchia, si sentiva un altro, un essere gracile e vacillante. S'intanò nella lestra come una belva ferita. Un giorno il dottore lo sorprese nella sua tana. L'uomo selvaggio aveva le gambe affette da ulceri varicose e una forte emorragia lo infastidiva; egli però cercava nasconderla agli occhi vigili del sanitario.

— *Dottò, ciò uno spurgo, lo vurria lassà stà perchè me fa bè.*

Ma quando dalle gambe tolse via una specie di schiacciata di erbe misteriose, un fetore insopportabile ammorbò l'interno della capanna.

Il caso era grave. Bisognava condurre subito il malato all'ospedale, un nome che solo a pronunciarlo mette terrore.

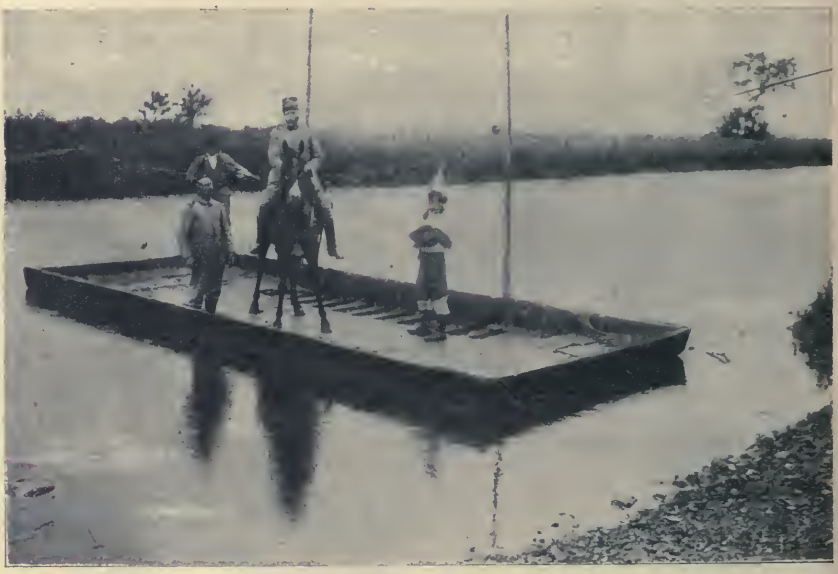
Non ci fu modo di persuadere il carbonaio. Aveva detto un *no* reciso e sarebbe stata follia la violenza.

Da trent'anni vive nella macchia, non chiese mai nulla ad alcuno, non ha fiducia in nessuno. È uno scheletro che bestemmia; a vederlo agghiaccia l'anima. Vive in un letamaio fra asini e suini. Se qualcuno osasse trarlo via di là si avventerebbe come un cane idrofobo. Non ha che un amico: il medico, al quale permette tutto. Se egli trovasse necessaria l'amputazione delle gambe, l'orso della macchia le offrirebbe dicendo: *Taglia, dottò, ma qui agghio da restà.*

Un altro aneddoto non meno impressionante. Una donna presenta al medico una bambina con una testa – come dire? – animata e popolatissima. Carne, capelli e un impasto sanguinolento ributtante. Le cose erano andate così. I primi... abitatori di quella testa infantile furono figli della palude, ma la mamma della bimba seppe da una amica che... quelli di montagna, perchè più forti e vigorosi, uccidono i colleghi più deboli della palude. E portò la bimba in montagna, ma al ritorno, ahimè, tutti gli abitatori fraternizzavano e se il dottore non fosse giunto in tempo un flemmone maligno avrebbe finito la disgraziata bambina...

I primi esperimenti di profilassi antimalarica nella palude pontina furono eseguiti dal prof. Celli e dal dott. Barone nel 1900, ed in nove anni si ebbero progressi straordinari.

La Croce Rossa stabilì sul principio le sue residenze nelle seguenti località: *La Botte*, antico casale dei Caetani; *Foro Appio*, vasto casale del marchese Ferrajoli; *Mesa*, antico palazzo, stazione delle vecchie corriere, ora utilizzato dal Consorzio idraulico pontino. Queste tre zone comprendevano un territorio 134 chilometri di perimetro. Ogni residenza ebbe un'ambulanza, un biroccino, tre cavalli dei quali uno da sella, ma in caso di necessità se ne prendono in affitto altri sul posto, pratici dei luoghi e rotti alla fatica. L'acqua potabile per i medici ed i conducenti si spediva da Roma a mezzo di damigiane. Si fornirono anche maschere metalliche, come quelle adottate dalle guardie di finanza e guantoni di protezione contro le punture delle anofele.



Come i medici della Croce Rossa attraversano la Linea Pia.

Chi ha un' idea delle enormi distanze da percorrere, chi pensa che ogni zona comprende cinquanta o sessanta tenute e casali, si farà subito un concetto dell'opera del medico della Croce Rossa nelle paludi, là dove tutto è triste e beffardo, persino i nomi delle contrade: *Pantano dell'inferno, Femmina morta, Porcareccia, Acquapuzza, Pecorone, Caronte, Morticino, Mortula.*

In questi ultimi anni si sono aggiunte le residenze di *Ponte Maggiore* e quella di *Fossanuova* da sei mesi: in esse è sempre un via vai di gente da curare.

Talvolta i cavalli coperti di schiuma sono appena entrati nella stalla, quando si richiede d'urgenza l'opera del medico; e il medico monta di nuovo in sella e lungo il cammino soccorre e conforta. Uno di essi, il dottor Massi, forte e vigoroso veterano della palude, ha il penoso servizio della macchia, che sembra una foresta vergine. Un

Un letto nell'interno di una capanna.

Un gruppo di « Guitti ».

labirinto di viottoli, ora aperti ora ciechi, intricati di cespugli e virgulti, conduce nell'interno, ma pochi osano penetrarvi. Egli due anni or sono, dovette essere accompagnato per cinque mesi consecutivi prima di rendersi esattamente conto dei sentieri da battere. Ci riuscì a furia di segni convenzionali praticati sugli alberi.

Una trentina di anni fa il bosco pontino faceva paura e ribrezzo. Tito Berti (1) nel suo bel libro sulle paludi scrive che pochi andavano nella macchia. « Scendevano dai vicini paesi portando in braccio l'accetta, e penetravano in quei terreni come conquistatori, tagliando alla foresta piante ed arbusti, seminando il terreno diradato e facendo pascolare, collo schioppo sulla spalla, buoi e vacche indomiti e selvaggi come loro. Nessun pensiero, nessun affetto umano penetrava in costoro; solo la rapina ed il contrabbando li facevano simili ad altri uomini. Vivevano come gli animali che facevano pascolare, e come essi morivano, senza una lacrima al ciglio, quasi inconsci dell'istinto umano; che se talvolta veniva loro vaghezza di rivedere le case del paese nativo, vi giungevano col volto terreo e feroce, e, come

San Felice Circeo, fra la palude e il mare.

eran venuti, coll'accetta sul braccio. Ma la loro apparizione era come un sogno; apparivano e scomparivano per ritornare alla foresta ove il mondo non scrutava i loro pensieri malsani ed il fisco non numerava i capi del loro bestiame ». Ora però molte cose son cambiate; difatti i medici della Croce Rossa e molti mercanti vanno tranquillamente nella macchia senza alcun timore.

Dal dicembre al luglio migliaia di famiglie scendono dai monti dell'Abruzzo, della Ciociaria e del Napoletano per stabilirsi nella macchia di Terracina, che è la continuazione di quella fitta boscaglia che comincia poco lontano da Nettuno. Le abitazioni primitive sembrano tane di belve e sono appiattate in certi luoghi misteriosi e cupi dove

(1) *Paludi Pontine.* Roma, 1884, tip. M. Armanni.

non sembrerebbe possibile la presenza dell'uomo. Esistono nella macchia circa 50 riunioni di capanne chiamate lestre; ogni capanna ha un recinto di scopeti che serra una specie di rozzo cancello di legno rappresentante l'ingresso della proprietà. I centri più importanti contano molte lestre; così *Cocuzza* ne ha più di 40 in un raggio di 2 chilometri, *San Vito* 20, *Nespola* 60; le altre 50 zone della macchia sono meno importanti e talvolta hanno una sola lestra. In complesso nei mesi di maggior lavoro circa 10 mila persone sono disseminate nella macchia di Terracina, cifra che sembra persino impossibile data la solitudine dei sentieri dove per chilometri e chilometri non s'incontra anima viva. Eppure il solo gruppo dei carbonari forma da solo

L'impianto idrovoro della Salcella.

un vero esercito di lavoratori; migliaia e migliaia di tonnellate di carbone escono ogni giorno dalla macchia. Vengono poi i *traversari* e coloro che radunano in fascetti le *sarcinelle* (rami secchi) che si vendono poi all'ingrosso a Napoli. Mentre le carbonaie gettano in alto colonne di un fumo intenso che il vento di mare squassa con violenza, lunghe file di muli trasportano ognuno 3 sacchi di carbone e i barozzari trascinano le *traverse* fuori della macchia sino alle sponde del fiume Sisto, dove vengono caricate sui grossi *sandali* che le recano al piccolo porto di Badino. E dopo il carbone si ha la *cioccatura* delle scope, lavoro importante che consiste nell'estrarre dal terreno le radici di scopa, tagliarle, squadrarle per poi spedirle a Terracina; qui subiscono un altro lavoro di rifinitura, poi si mandano alle fabbriche di pipe che inondano poi i mercati delle così dette « pipe di radica ». La *cioccatura* delle scope richiede anche l'opera delle donne; una piccola parte di esse rimane nelle lestre per preparare i cibi, i quali sono di una uniformità triste e desolante. Polenta, polenta, e sempre polenta, sulla quale i più ricchi si permettono il lusso di stendere un po' d'erba con-

dita. Nelle grandi solennità: Natale, Capo d'anno e Pasqua, si preparano i maccheroni. Per tutto il resto dell'anno polenta alle 7 del mattino e polenta alla sera quando si torna dai campi. Nessuna meraviglia quindi se nella macchia non esiste neppure allo stato embrionale ciò che si dice coltura civile. Si vive la vita dell'uomo primitivo, lontani dal mondo, senza lotte di partiti, senza pettegolezzi e quasi senza liti, perchè fra quegli uomini dallo sguardo torvo e sinistro che brandiscono scuri e coltellacci, raramente si accendono questioni. La comune miseria li unisce e li affratella.

Diffidenti e guardinghi, a poco a poco divennero mansueti e fiduciosi; i medici vanno fra essi senza rivoltella, là dove così facile sarebbe compiere un delitto e rimanere per sempre nell'ombra.

Nella macchia di Terracina.

Un giorno forse non lontano, le scuole che nell'Agro hanno dato tanti buoni risultati rizzeranno le loro capanne anche nella macchia di Terracina, e quelle capanne rustiche, come le altre in mezzo alle quercie ed alle felci, sembreranno fari (1). Portare il pane della scienza dove raramente si mangia pane di granturco sembrerà a più d'uno un'ironia, ma il tempo metterà in rilievo tutta l'efficacia della santa campagna.

Oh! gli occhi intelligenti di tanti contadinelli che balzavano fuori dagli sterpi e dalle cannucce, non si dimenticano più. Guardavano con un desiderio intenso di veder bene tutto e d'imparare qualche cosa. Un giorno sapranno scrivere una lettera, tener testa al caporale e far

(1) Una prima scuola sarà impiantata in ottobre nelle Paludi dal Comitato per le scuole dei contadini nell'Agro romano.

valere i loro diritti. Per riuscire ad ottenere questo non piccole sarebbero certo le difficoltà che i poveri maestri dovrebbero superare, specie per le grandi distanze che separano i centri abitati. La macchia infatti è estesissima; il medico della Croce Rossa per la visita delle 50 tenute impiega tre giorni restando a cavallo 5 ore al mattino e 4 di sera. Gli altri tre giorni sono destinati alle 34 zone della palude: la domenica, giorno di riposo, è invece assorbita dal faticoso lavoro dell'Ambulatorio di Ponte Maggiore, sempre brulicante di malati, poichè si tratta di una stazione situata in luogo di molto transito ed alla quale fanno capo tutti gli abitanti nomadi delle falde dei Lepini che sono parecchie migliaia.

Nella macchia Curando un bambino malato

Il servizio in quest'ultima zona è così bene regolato che ogni malato riceve due visite per settimana, poichè mentre il medico va nella macchia, l'infermiere si reca in palude e viceversa. Talvolta si percorrono a cavallo più di 70 km. al giorno e naturalmente occorre una fibra non comune per resistere a siffatti *tours de force*. La media quotidiana delle perlustrazioni è però di 50 km. e il numero delle persone che giornalmente si curano può calcolarsi in 40. Naturalmente i pericoli non sono rari nè lievi; così, ad esempio, capita spesso che i cavalli, di solito vivaci e generosi, infastiditi dagli insetti, si lancino a fuga precipitosa, saltando fossi, piccoli canali, siepi e sbatacchiando qua e là contro i rami d'albero il povero cavaliere che non sempre può cavarsela senza riportare contusioni e ferite. Il 26 dello scorso marzo il dott. Massi si diresse come di consueto verso la macchia, ma prima di giungere ad uno dei suoi numerosi ingressi la pioggia della notte aveva allagato una bassura in modo che il sentiero era sommerso. Il dottore ricordava benissimo due fossi che chiudono l'« arginetto », uno, quello di destra, largo 6 metri e profondo 4, l' altro largo 8 e profondo 6.

La torre o il piccolo porto di Badino

La « Lestra » più grande della macchia di Terracina.

Fidando nella fortuna e nella sua abilità, avanzò cauto, ma dopo appena 60 metri il cavallo precipitò travolgendo l'imprudente cavaliere. Fu un momento di terrore. La povera bestia si dibatteva disperatamente, ma affondava sempre più nella mota e in ciò contribuiva anche il peso del cavaliere che gli si era avviticchiato al collo, Il dottore chiamò aiuto. A chi? Non si vedeva alcuno. Ma i suoi urli disperati non furono inutili. Volle il caso che appiattato in una piccola barchetta un cacciatore di professione (uno di quei coraggiosi che rischiano tante volte la vita per guadagnare poche lire) stesse in attesa di tirare alle folaghe.

Accorse prontamente: quel giorno il piombo del suo fucile risparmiò molte vittime, ma la sua mano callosa dopo mezz'ora di stenti trasse fuori dalle acque non già folaghe ed anatroni, ma un corpo quasi irrigidito che il freddo faceva tremare e sussultare.

Il Conte Taverna, il prof. Postempski ed il colonn. medico Brezzi durante l'ispezione.

Quando cavallo, cacciatore e sanitario giunsero malconci a Ponte Maggiore l'uomo della palude tornò al suo lavoro, come se nulla avesse fatto di bello e di grande, e il dottore dal canto suo, dopo essersi messo in letto per dar tempo all'infermiere di praticargli un massaggio, tornò a sellare un altro cavallo per poi riprendere la via della macchia, seguendo naturalmente un diverso itinerario.

Sono atti eroici dei quali non si mena scalpore, ma che è doveroso far conoscere, per dare un'idea esatta della vita penosa cui sono costretti i poveri sanitari.

Giunta l'estate, i tafani terribilmente mordaci fanno sgombrare la macchia. Nei sentieri silenziosi e tristi si ode soltanto il ronzio degli insetti e il gracidare delle cicale. Il suono della cornetta non chiama più i lavoratori al passaggio del medico. Fra gli alberi folti è una solitudine che stringe il cuore; sentinelle vigili di essi restano le croci,

le povere croci rosicchiate e logore inchiodate qua e là sui tronchi nodosi. Un tempo, quando la Croce Rossa non penetrava là dentro, i colpiti dalla febbre cadevano come insetti, abbattuti sui solchi e assopiti in un sonno senza risveglio presso le lestre aride e mute.

Siamo di nuovo a Ponte Maggiore, dove uno stuolo di feriti e di malati attende il dottore. Il generale Taverna li interroga minutamente, confidenzialmente, come vecchi amici rivedutisi dopo molto tempo, e il prof. Postempski, il perfetto conoscitore della campagna romana, osserva in silenzio e legge nelle facce attonite dei contadini i pensieri che non sanno esprimere.

Il colonnello Brezzi, l'attuale direttore della Croce Rossa, spirito moderno colto e conciliativo, s'informa intanto dei più minuti particolari della coraggiosa campagna antimalarica e si rende esatto conto dei bisogni della gente che soffre.

L'ispezione delle paludi è finita.

L'automobile imbocca come un fulmine la via di Fossanuova; par che senta il desiderio della città, del moto, della vita intensa.

Dai campi di grano folto e grosso sale un canto di donne che sembra un lamento angoscioso. Ma nessuno si vede. Guardiamo incuriositi. Se si canta, qualcuno deve pur essere nei campi; difatti una testa appare, poi un'altra, un' altra ancora. Sono le mondatrici di grano che si drizzano tratto tratto per riprender fiato, ma la voce stridula del *fattoretto* che guida la compagnia dei *guitti* fa subito curvare quelle schiene già curve e arcuate. Il fattoretto brontola, minaccia, agita il bastone e innanzi a questa caricatura adolescente tutti tremano, poichè in lui è l'ombra del caporale.

L'automobile va; cantano le quaglie e i prati gialli di ranuncoli e i biancospini fioriti avviluppano la palude nefasta di una nube odorosa.

Fra due ore, spiccherà la cupola di Michelangelo e brillerà al sole che tramonta Roma l'eterna.

Che rimane delle Paludi? Una visione fosca, delle fotografie scialbe.

Sulla punta del monte Circeo, vedete Circe, la bella maga figlia del Sole che con liete armonie trae a sè i viaggiatori incauti e con filtri e malie li cangia in belve. Roma intanto stordisce coi suoi rumori, attira coi suoi ritrovi mondani. Nella boscaglia di Terracina si battono i denti per la terzana.

Da Genova salpano zeppi per le Americhe i transatlantici...

Lo *chauffeur* apre lo sportello. Siamo giunti. E la visione cupa bruscamente è interrotta.

RAFFAELE SIMBOLI.

INFERMIERE PATENTATE E INFERMIERE INSERVIENTI

MISS FLORENCE NICHTINGALE.

Vi scongiuro che camminiate in maniera convenevole alla vocazione cui siete stati chiamati.
Ef. 4. 1.

« L' Italia possiede senza dubbio i più abili chirurghi del mondo, ma, anche, le peggiori infermiere, » mi diceva un giorno una mia amica, un'inglese, che visitai mentre giaceva in un ospedale di Firenze. E, purtroppo, mentre ripeto con lei le parole di lode per chi se le merita, ripeto anche quelle di biasimo. L'amica mia, che non era tra le comuni (non che questa sia una buona ragione per giustificare la mancanza di cure) e anzi pagava una forte quota, si lamentava di non essere curata ed assistita convenientemente. La stessa stanza era poco pulita e non disinfettata secondo le regole dell'igiene, delle quali, in compenso, si sentiva molto parlare; la donna addetta al suo servizio, e chiamata « servente » era sudicia e sciatta nella persona e nel vestire, e ignorante di qualunque più elementare regola scientifica riguardo al servizio degli ammalati. Inorridii, è la parola, a ciò che ebbi a vedere e sentire durante le mie visite all'amica mia, tanto che iniziai una specie di piccola inchiesta per mio conto intorno ai metodi in uso per il servizio degli ospedali, e così venni a sapere che in Italia non c'era una scuola per infermiere nel senso come s'intende da noi in Inghilterra, (1) in Germania ed in America, e che, per conseguenza, la cura e l'assistenza degli ammalati viene affidata alle monache necessariamente ignoranti in materia scientifica, e dagli abiti anti-igienici, e a donne sul genere di quella che avevo veduta io, vale a dire, ineducate, ignoranti, e provenienti da un gradino della scala sociale ancor più basso di quello da cui vengono le persone di servizio. Eppure, quanta inutile sofferenza si potrebbe risparmiare agli ammalati con una cura ed un'assistenza fatte con intelletto d'amore!

Ai miei richiami reiterati fu sempre risposto che in Italia, contrariamente a quanto accade in Inghilterra ed in America, le giovani non considerano l'arte dell'infermiera (arte eminentemente femminile) come abbastanza elevata per farne una vera professione; e poi qui si dice che la donna è fatta per il matrimonio, e, quindi le italiane si sposano, o aspettano di sposarsi; e, d'altra parte i tentativi fatti da alcune animose erano andati falliti, molto anche in causa dell'egoismo e dell'indifferenza dei genitori.

Fortunatamente, per altro, ora che scrivo, si sta verificando un buon movimento anche in Italia. Grazie all'esempio che non potrà mai

(1) Non mi fu detto allora della nobile iniziativa della signora Anna Celli, per la quale rimando i lettori al fascicolo di *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1908.

essere abbastanza lodato, della regina Elena, si sta risvegliando l'interesse intorno al modo di curare e assistere gli ammalati col sussidio di cognizioni scientifiche. Sotto il patronato di questa regina così buona e così umana, fu fondata in Roma e funziona già, annessa al Policlinico, la prima scuola italiana professionale per infermiere, e la direzione ne è stata affidata a miss Dorotea Snell, perchè, purtroppo, l'Italia è ancora molto indietro in questo ramo della scienza. Il perchè di questo stato di cose appare ovvio a chiunque pensi un po'. La stessa Chiesa coi suoi sistemi antiquati ed anti igienici non ne è del tutto estranea; vero si è che noi dobbiamo riconoscere a lei il merito di essere stata l' unica ad occuparsi in antico della cura degli ammalati, sia pure con metodi che ora si riconoscono inadeguati, ora che è sorta l'èra dell'antisepsi, e si è radicato in noi la persuasione che chi sta vicino agli ammalati deve disporre di qualcosa di più che di pazienza e di abnegazione.

Pasteur e Lister hanno aperti gli occhi del pubblico sui gravi pericoli che l'ignoranza dei principî scientifici e la rigida osservanza alle regole di un ordine costituiscono per l' ufficio di infermiera, ed allora si vide la necessità di una riforma radicale e completa intorno all'arte di assistere gli ammalati, o, meglio, la necessità di creare quest'arte, poichè, praticamente, non c'erano basi su cui posare, non c'erano principii da modificare. Nel momento stesso per altro in cui critichiamo l'Italia, dobbiamo pensare che nella stessa Inghilterra solo da poco tempo esistono infermiere convenientemente preparate al loro còmpito, ma in compenso, se questa via si è aperta da poco alle donne istruite, l'arte dell'infermiera ha preso uno sviluppo notevolissimo e degno di lode. Come in Italia, anche in Inghilterra, nella prima metà del secolo decimonono l'assistenza degli ammalati era interamente nelle mani di persone incompetenti e uno dei tipi più famosi creati dal Dickens è senza dubbio quello di Mrs Gamp, l'infermiera, in cui noi vorremmo poter vedere soltanto una delle solite caricature uscite dalla mente fervida dell'umorista inglese. Non c' è dubbio, per altro, che a quei giorni il nome d'infermiera rievocava la visione di una donna rozza, sudicia, spesso ubbriaca, mentre oggi la patente di infermiera è un titolo d'onore che molte donne della miglior società sono orgogliose di avere.

Fu la guerra di Crimea, 1854, che originò questo movimento in Inghilterra, guerra che fu appunto denominata « un esperimento sanitario su scala colossale » e il movimento, manco a dirlo, fu ideato e dovuto a una donna, a miss Nightingale, il nome della quale non morirà mai, legato come è a fatti tanto alti, e alla delicatissima poesia del Longfellow « Santa Filomena »: quella santa che scende dal cielo col suo corteggio di angioli e si reca nei luoghi del dolore e cura gli infermi altri non è che la coraggiosa Florence Nightingale. Nel nome della quale mi permetto una digressione, perchè vorrei estendere qui in Italia la fama di lei ora che l' Italia sta profittando degnamente dell' opera sua.

Figlia di un gentiluomo inglese, educata finemente, miss Nightingale, spiegò presto un' intensa devozione per chi soffre, e questo desiderio di lenire le sofferenze altrui la spinse a studiare le condizioni degli ospedali. Visitò a questo proposito tutti gli ospedali d'Europa, il che le permise quei confronti, che, cadendo tutti a svantaggio degli ospedali inglesi, portarono ad una riforma. Allora ella desiderò le pie

monache dal viso dolce e dai modi gentili con le quali facevano un contrasto stridente le donne addette agli ospedali inglesi, rozze, sudicie, spesso profondamente immorali. Dopo questo primo giro miss Nightingale, frequentò un corso d'infermiera nell'Istituto che le suore protestanti, avevano allora fondato a Kaiserwerth sul Reno, e nel quale ella vedeva realizzato quel sistema ideale di assistenza che aveva sognato. Più tardi, finito questo corso, ella venne a Parigi, dove fece pratica con le suore di S. Vincenzo, negli ospedali della capitale francese. Dieci anni di tirocinio e di preparazione alla grande opera della sua vita.

Quando nel 1854 l'Inghilterra dichiarò guerra alla Russia, dopo la battaglia di Alma, la percentuale dei morti tra gli ammalati ed i feriti fu così elevata che, al confronto, le perdite di uomini nel combattimento più feroce parvero un nulla. Allora miss Nightingale si offrì di andare a Scutari e impiantarvi un'infermeria. L'offerta fu accettata con molto piacere ed ella partì con 34 infermiere. Arrivò al principio della terribile campagna invernale in tempo per ricevere i feriti della battaglia di Inkermann nelle corsie già piene di oltre 2500 pazienti. La sua opera di dedizione a chi soffre non potrà mai essere dimenticata. Fu capace di restare per 24 ore filate al suo posto, ella ebbe sempre occhio a tutto, si moltiplicò, si prodigò, ed in pochi mesi si trovò ad avere 10,000 ammalati sotto di sè. Ella, pratica ormai degli ospedali e delle loro deficienze, cercò di evitarle e di diminuirle con cura ed abnegazione. Alla fine, vinta dalle fatiche, cadde ella stessa ammalata, ma anche sofferente, non lasciò il suo posto fino alla fine della guerra. Ella spese la sua vita e le sue forze intellettuali a prò della vita di tanti soldati.

Al suo ritorno dalla Crimea le donne inglesi le offrirono una somma di 52,000 lire sterline con le quali ella fondò la prima scuola d'infermiere annessa all'ospedale di S. Tommaso che doveva allora essere riedificato, e, quindi permetteva nella riedificazione tutti quei miglioramenti del caso. Ed ella fu larga di quei consigli che la sua pratica e la sua devozione le suggerivano, e di essi si avvantaggiarono medici e ingegneri. Ad imitazione poi di questo « Nightingale Home » sorsero in seguito, presso tutti gli ospedali e le infermerie della Gran Bretagna, scuole per infermiere.

Nel 1857 poi ella presentò al Ministero della Guerra una sua memoria sulla lezione data dalla guerra di Crimea, e, dietro i consigli ed i suggerimenti di lei, tutti gli ospedali furono riorganizzati. A lei anche dobbiamo molto del favore con cui fu unanimemente salutato il sorgere della benefica istituzione della Croce Rossa, ed a lei chiesero consiglio tutti i governi europei e persino l'America per questioni ospedaliere.

Nata in Italia e chiamata dal nome gentile della città dove aprì gli occhi alla luce, Florence, ella guardò sempre con affetto e interessamento alle cose d'Italia, e, quando nel 1866 fu invitata a venire a Firenze per prestare aiuto e consiglio per certe riforme nell'ospedale di questa città, ella, dolente di non poter venire, rispose con una lunga nobilissima lettera, che finisce così: « Ho dato semplici consigli ed avvertimenti nel modo più semplice che ho potuto. Ma voi dovete permettermi di dirvi che, se, mai, e in qualunque momento io potrò fare qualcosa per voi, e voi mi comanderete, io considererò il vostro ordine come il più grande onore ed il più grande piacere. Sono

un'invalida, e non ho più speranze di poter guarire, sono prigioniera nella mia camera e sovraccarica di affari, se non fosse stato così, come volentieri avrei accettato di venire a far qualcosa per voi, nella cara città dove nacqui. Se l'offerta della mia vita potesse affrettare il vostro successo, la darei con gioia all' istante, ma voi riuscirete, non vi mancheranno i martiri, i volontari, i soldati. Il nostro vecchio generale Lord Clyde, era alla porta di Balaklava undici anni fa, mentre i bersaglieri italiani prendevan terra, e voltandosi al suo compagno, disse: « Vorrei nascondermi il viso, arrossisco per noi al vedere come sono educate al lavoro queste truppe ». E che cosa non hanno fatto gli italiani in questi 11 anni! il lavoro di quasi 11 secoli. Io pure ricordo gli ospedali italiani sulle alture di Balaklava e il modo ammirevole ond'eran diretti, da allora chissà come saranno progrediti! Invoco su voi l'aiuto di Dio, con tutto il cuore ».

Questa nobile donna è ancora tra noi (1), resa invalida dalle malattie, ma la sua mente è sana e fresca e il suo giorno natalizio è salutato con gioia in Inghilterra, basti il dire che re Giorgio proprio nei primi giorni del suo lutto e del suo regno non dimenticò di mandare a miss Nightingale il suo saluto nel giorno in cui ella compiva il suo novantesimo anno di età, ben sapendo che la Nonna e il Padre non avrebbero mai lasciato di farlo.

L'espressione più alta e più viva dell'animo suo, e la fiamma d'amore che la guidarono si trovano, mi sembra in questo brano di lettera che riporto qui: « La cura degli infermi è un'arte, e, come qualsiasi arte, richiede, oltre l'attitudine, lo studio e la preparazione... I dilettanti non sono mai dei veri artisti, le dilettanti non saranno mai delle vere infermiere... Futile sarebbe la classificazione dell'arte in « pagata » e « non pagata », così, se si parla di infermiere pagate e non pagate sarebbe un prendere in considerazione una circostanza avventizia come l' aver capelli castagni o neri: che c'entra se l'individuo ha mezzi sufficienti per vivere o se deve procurarsi il pane quotidiane coll'arte sua?

« Probabilmente mai nessuno ha fatto bene ciò che ha fatto per solo lucro, certamente nessuno ha mai compiuto bene un'opera alla quale non ha lavorato intensamente come se lavorasse per mercede. Non si crea un artista col pagarlo bene, ma un artista deve essere ben pagato... È straordinario quanto poco la gente rifletta sulla necessità di ben preparare le infermiere, come se una donna potesse sorvegliare l'andamento di un ospedale ove sono in giuoco centinaia di vite umane senza aver avuto un insegnamento precedente adatto al lavoro che ora si pretende da lei... Se la direttrice (Matron, in inglese) non conosce per esperienza propria ciò che le infermiere debbono fare, ella si trova necessariamente in balìa dell'incertezza, e non può mai essere sicura dell'opera sua... Perchè così poche donne si fanno avanti? (miss Nightingale scriveva questo nel 1868, dodici anni dopo il suo ritorno dalla Crimea; ma per l'Italia, purtroppo, può ancora valere). Ci sono tante braccia pigre, tanti cuori non soddisfatti, non sarebbe questo un nobile ufficio?... Trent'anni or sono se una giovine avesse voluto impratichirsi nel modo di curare gli ammalati non avrebbe saputo dove andare, non esisteva veramente un luogo adatto ad insegnarle questa bisogna così delicata, ma ora i luoghi esistono,

(1) Quando fu scritto l'articolo miss Nightingale viveva ancora, ma oggi, come allora, più che allora, il nostro pensiero commosso va a Lei pioniera gentile.

buona opportunità è offerta ad ogni signorina ma quante poche ne profittano!... La gente usa lagnarsi e deplorare l'esiguità degli onorarii offerti alle donne, ma sarebbe più giusto deplorare l'esiguità del numero di donne adatte ad un buon lavoro. I posti ci sono: occorrono donne di buona educazione, dotate di vera vocazione: una infermiera che abbia questi requisiti può ottenere un salario sufficiente, eppure simili infermiere sono ancora ben poche!...

« Due sono i requisiti necessarii ad una direttrice d'ospedale:

« 1° Fermezza di carattere e capacità negli affari;

« 2° Tirocinio e pratica nel trattamento degli ammalati.

« Senza il *primo* il *secondo* è poco; senza il secondo il primo è utile soltanto in parte, perchè non possiamo trarre da una persona ciò di cui essa non dispone... Noi possiamo essere responsabili solo per la parte che riguarda l'insegnamento, le qualità personali si riconoscono alla prova... Secondo l'esperienza fatta in un quarto di secolo, le persone più soddisfatte sono quelle che hanno speso la loro vita alleviando le altrui sofferenze.

« Secondo la mia opinione è un'esagerazione il dire che la vita dell'infermiera è vita di sacrificio e di martirio. Essa ha avuto bensì i suoi martiri; i fondatori, i pionieri di tutte le migliori idee devono essere dei martiri, ma essi sarebbero stati gli ultimi a considerarsi tali. Tutte le infermiere debbono essere pronte a sacrificarsi per il bene comune, ma la vita dell'infermiera non è un sacrificio, è un dedicarsi ad una delle più soddisfacenti occupazioni.

« Le volontà forti e sane mirano a seguire il bene altrui a costo di qualunque dolore e sacrificio personale. Non dobbiamo pensare che basti un po' di entusiasmo a dare la costanza di intraprendere e di compiere un simile còmpito. No certo: ma la forza ci verrà dal sentire che ci adoperiamo ad un'opera che è più di Dio che nostra...

« Il nostro lavoro ha certo le sue disillusioni, come ogni nobile lavoro che mira ad un'alta meta; ma ha pure tante consolazioni! »

Queste parole così nobili, così vere e sentite, e l'opera della sua vita, fanno di miss Nightingale la pioniera delle infermiere nel senso moderno della parola, dico « nel senso moderno » perchè questo movimento è frutto degli ultimi tempi.

Infatti gli antichi non erano molto teneri con gli ammalati: Gli Ebrei li consideravano esseri impuri e li tenevano lontani dal consorzio umano; i Greci consideravano la vista degli ammalati come troppo triste e la sfuggivano. E poi, in antico, la vita umana non era molto considerata, lo stesso cristianesimo che pur portò una nota gentile, guardò all'assistenza degli ammalati come a un mezzo di mortificazione e di redenzione, poichè esso considera il corpo di gran lunga inferiore all'anima.

Fu la rivoluzione francese che, con le sue dottrine di solidarietà umana, portò quel cambiamento di idea che ebbe il suo più bel trionfo in Florence Nightingale, e nel movimento moderno.

Contro le infermiere, siano pure patentate e donne di animo eletto sorse, insistente da prima, e ancor molto tenace in Italia una obbiezione; si diceva che un ammalato non potrebbe mai essere meglio curato da mani estranee che da persona di famiglia. L'esempio di ciò che accade in Inghilterra mostra l'errore di questa credenza.

Anzi tutto, per quanto si nasca infermiere come si nasce poeti o pittori, non si nasce con la scienza infusa, e, se pure ci vuole attitu-

dine per dedicarsi agli ammalati, è necessaria una buona dose di cognizioni convenientemente disciplinate allo scopo di dirigere con sicurezza ed aumentare quella che è naturale tendenza. Secondo: una parente, un'amica, al letto di persona molto cara, spesso si lascia vincere dall'affetto, o almeno, il suo sentimento è interessato ed offusca la reale visione delle cose, senza contar poi, che l'intimità tra ammalato e infermiera è di ostacolo all'ubbidienza dell'ammalato stesso il quale è come un bambino cattivo col quale ci vuole autorità e fermezza. Fortunatamente le classi elevate hanno ormai capito tutto questo e, anche in Italia e nella stessa Francia, dove il pregiudizio contro le infermiere di professione è ancor più radicato, c'è una ricerca sempre maggiore di infermiere inglesi patentate. Le quali in Inghilterra crescono rapidamente di numero: sono tutte donne della parte più colta della popolazione che fanno istanza per entrare a far parte del personale infermiere, anzi il numero delle domande supera il numero dei posti disponibili. E parrà molto strano date le fatiche e l'esagerata ingratitudine della professione stessa.

Ma, come si ottiene il diploma d'infermiera in Inghilterra? Le candidate provengono generalmente dalla classe media, sono figlie di professionisti o di commercianti, hanno frequentate le scuole medie talora l'Università, e hanno bisogno di guadagnarsi la vita, non avendo nulla a sperare dai genitori. Il matrimonio, specialmente in Inghilterra, non è più una carriera, essendo il numero delle donne tanto superiore a quello degli uomini, e anche dato il fatto che i genitori, da buoni inglesi, non conoscono la parsimonia e la previdenza, e però non pensano alla dote delle figlie. Una giovane che si vuol dedicare alla cura degli ammalati deve darsi interamente alla vita di abnegazione che ha scelto. Anzi tutto, quindi, ella si vota, almeno praticamente, al celibato, poichè lo stato matrimoniale è considerato in Inghilterra come incompatibile col còmpito di un'infermiera. Naturalmente la postulante non prende i voti, solo, qualora si mariti, lascia il suo posto d'infermiera. Ella deve inoltre essere sana e forte, nè troppo vecchia nè troppo giovane, vale a dire non deve avere meno di 23 nè più di 30 anni, essendo questo il periodo in cui meglio si comprendono e si assimilano le cognizioni e si può maggiormente disporre delle nostre forze fisiche ed abituarci alla fatica, senza danno dell'organismo, che ha ormai raggiunto il suo pieno sviluppo.

Dopo di aver risolto in quale ospedale ella vuol essere istruita, (come abbiamo già detto quasi tutti gli ospedali inglesi adesso hanno una scuola per infermiere) la candidata deve riempire un modulo in cui dichiara l'età, la condizione, lo stato fisico e si impegna di adempiere i doveri imposti dal nuovo stato. Il modulo poi è accompagnato da una copia del regolamento dell'ospedale e di ciò che riguarda il servizio delle novizie. Alle quali si raccomanda specialmente di essere sobrie, oneste, puntuali, pazienti, discrete, calme, pulite, gentili, affettuose. All'atto pratico ognuna capisce quanto siano necessari tutti questi requisiti.

Dopo un severo esame di ammissione e talora un tirocinio di alcuni mesi, la « Matron » (capo infermiera) dà il suo giudizio sulle attitudini della candidata. Alcune candidate si ritirano spontaneamente quando sentono di non poter continuare quella vita o non possono reggere alla fatica. In certi ospedali le tirocinanti pagano per essere istruite, ma queste sono generalmente donne che non intendono di

legarsi per i tre o quattro anni prescritti, e vogliono soltanto acquistare un'idea rudimentale di ciò che deve fare un'infermiera, sia per potersi sempre disimpegnare in qualche congiuntura di famiglia o sia per scopi filantropici.

Un corso d'infermiera comprende generalmente tre anni di lezioni e di vita ospitaliera. Le tirocinanti assistono a lezioni elementari di anatomia, fisiologia, bacteriologia, sono istruite sul modo di assistere gli ammalati, i feriti, gli operati, hanno lezioni di economia domestica, e aiutano a preparare i cibi per i varii ammalati. In alcune delle più grandi scuole è obbligatorio il servizio di un anno all'ospedale dopo i 3 di teoria e dopo aver ottenuto il diploma.

Alcuni ospedali accettano tirocinanti che pagano 13 lire sterline e 13 scellini ogni trimestre, e, in questo caso si impegnano appunto per il trimestre che pagano, libere poi di rinnovare l'obbligazione o di andarsene alla scadenza dei tre mesi. In altri ospedali le tirocinanti formano una classe separata dalla quale provengono poi le « Sisters » e gli altri membri fissi dell'azienda ospitaliera. Dopo di aver ottenuto il diploma le infermiere possono restare nell'ospedale dove hanno studiato, ovvero andare in un altro, generale o speciale per certe malattie. Entrano allora in servizio col grado di infermiera superiora « Sister », sopraintendente di notte, assistente « Matron » o « Matron ».

I salarii naturalmente variano fino ad arrivare per una « Matron » di un grande ospedale a 300 sterline l'anno. In base agli stipendii sono poi liquidate le pensioni: l'età massima per il servizio è di 60 anni.

Negli ospedali le infermiere sono trattate con ogni deferenza e nel modo migliore riguardo l'igiene. Appena è possibile esse hanno una camera per una, dove possono riposare e dove possono trasportare i loro lari e penati. Spesso al padiglione delle infermiere è annesso un cortile o un giardino dove si può giuocare magari al *tennis*, dove si respira sempre aria buona. Piccole biblioteche sono messe a disposizione delle infermiere che desiderano di continuare la loro coltura. Il loro cibo è sempre sostanzioso, abbondante, di facile digestione ed è servito con la massima puntualità; naturalmente ci sono due orarii diversi per i pasti delle infermiere di giorno e quelle di notte. Si cerca poi di fondere il più possibile i varii elementi di questo corpo di professioniste allo scopo di ottenere, in un con la solidarietà e l'accordo, l'armonia necessaria al regolare funzionamento del servizio.

Tutti gli sforzi di tutte convergono ad un solo scopo: quello di vivere per gli altri, quello di ubbidire alla vocazione che le ha chiamate e le riunisce ora. L'infermiera e il medico collaborano ad un solo scopo: curare e guarire l'ammalato affidato a loro; ma l'opera dei due è profondamente diversa. L'infermiera deve sempre ricordarsi di essere come lo strumento della volontà e delle prescrizioni del medico, e che a queste si deve attenere, guardando di rendere meno duri e dolorosi i rimedii all'ammalato. Ella deve essere l'anello di congiunzione tra l'ammalato ed il medico, deve portare la sua opera di donna a chi soffre con la semplicità e la serenità necessarie, con l'affetto e la dolcezza con cui deve saper contemperare la fermezza necessaria, se pur qualche volta dolorosa. I medici, alla loro volta, debbono sempre rispettare nell'infermiera la donna, e col rispetto e la benevolenza che contemperano l'autorità, renderle più agevole il suo ufficio delicato e gentile, ma difficile.

E tutto in Inghilterra è fatto allo scopo di sollevare alla giusta altezza la professione di infermiera, sì che ne venga bene a lei ed al pubblico, con grande vantaggio di tutta la società.

Come ho detto, l'Italia si è messa ora sulla buona via. Speriamo! Lo statuto della scuola infermiere, annessa al Policlinico, sembra compilato sulla falsariga della lettera di miss Nightingale: è scritto in termini sereni ed incoraggianti, rispondendo in tutto e per tutto a quei concetti puramente moderni della vita, che c'insegna la dignità serena e gentile. L'eredità della pioniera inglese, che pur vide la luce su questo bel suolo, l'esempio raro di abnegazione della donna gentile, italiana d'elezione, che rappresenta degnamente tutte le donne d'Italia, non andranno perduti. Presto le nostre giovani, senza entusiasmi passeggieri e morbosi, senza rigidezza o «posa», entreranno nelle corsie, dove più libera circolerà l'aria benedetta e vivificatrice, e a chi soffre e a chi piange porteranno, non una parola di conforto vuota di senso, ma il vero e proficuo conforto dell'opera loro illuminata e paziente.

Nuovi tempi si annunciano, nuove vie si aprono per tutti: profittatene donne d'Italia; molto potete voi, cui sorride ancora la giovinezza, e avete forza e volete spendere nobilmente la vostra esuberanza di vita, l'opera cosciente di cui vi sentite capaci!

HELEN ZIMMERN.

Florence Nichtingale tra i feriti.
(Bassorilievo sull'Herbert Memorial – Londra).

L'OPERA DI MATTEO RICCI

(1552-1610)

Tristi e melanconiche riflessioni si destano naturalmente nell'animo allorchè si legge la storia della scoperta fatta dai Portoghesi della via di navigazione verso l'Estremo Oriente e lo stabilirsi delle loro colonie commerciali. Non mancavano certo di ardire, direi quasi di temerità, quei marinai, un po' avventurieri, un po' mercanti, che sfidavano mari ignoti, attratti dai lauti guadagni che il commercio, specialmente delle droghe, offriva loro, e soprattutto dalle ricchezze smisurate che le tradizioni dell'antichità classica, le leggende e le narrazioni dei viaggiatori medioevali attribuivano ai popoli dell'Estremo Oriente.

La Cina, infatti, non era mai stata isolata in tutta l'antichità e nel medioevo dall'Europa, come è volgare opinione. Attraverso l'Asia centrale i Greci dapprima, poi i Romani ed infine i Bizantini, mantenevano il commercio coll'Estremo Oriente. La lunga e difficile via che conduceva alla Cina, non serviva soltanto al commercio, ma riuscivano per essa possibili degli scambi intellettuali. Forse le teorie musiche dei Greci, più certamente alcuni dei loro ideali architettonici, attraverso la Battriana, erano penetrati in Cina. Dalla Cina era venuta in Europa dapprima la seta, e poi, ciò che più importa, l'arte della stampa, secondo le più verosimili ipotesi, era riuscita a giungere a noi. Il viaggio di Marco Polo non è il solo che ci abbia dato notizie sull'Estremo Oriente, ma più giustamente esso dev'essere considerato soltanto come la più compiuta descrizione della civiltà cinese che un europeo del secolo XIV abbia saputo dettare. Del resto numerosi europei, italiani soprattutto, viaggiarono o vissero in Cina per quasi un secolo, dopo il grande veneziano. Appena per un secolo, o poco più, le relazioni tra la Cina e l'Europa furono interrotte totalmente colla brusca chiusura della via attraverso l'Asia centrale.

NOTA. Discorso letto nell'Aula Magna della Università di Macerata il giorno 11 maggio 1910, ricorrendo il terzo centenario dalla morte di Matteo Ricci. Nel giorno stesso fu murata nel corridoio dell'Università una lapide colla seguente iscrizione dettata dal prof. Isidoro del Lungo: « XI maggio MCMX - Matteo Ricci - della Compagnia di Gesù - evangelizzatore dell'Estremo Oriente - apostolo di civiltà e d'umana fraternità - divulgatore di scienza - nella carità cristiana pio conciliatore di credenze - rivelatore da mondo a mondo - di paesi di costumi di pensieri d'affetti - ha degne onoranze nella sua Macerata - compiendosi il terzo secolo da quelle - che alla salma di lui largiva - e al suo nome ha mantenuto - la Cina - da lui amata come patria seconda ».

Nel 1514 i Portoghesi per la prima volta videro la Cina. Desiderosi di emulare le gesta degli Spagnuoli in America, e incoraggiati dai successi riportati nell' India, credevano di poter stabilire colla violenza un impero coloniale, la vitalità del quale avrebbe poi giustificato i delitti sui quali essi volevano fondarlo. Ben tre volte cacciati dalla costa cinese, dapprima da Ning-Po, poi da Tsing-Ciou, infine da Canton, si erano ridotti nella penisola di Macao. I Cinesi già da qualche secolo avevano appreso dagli Arabi, che frequentavano i porti del Sud della Cina, l'esistenza di un popolo guerriero, brutale e senza scrupoli, che andava estendendo le sue conquiste. In uno scritto del 1520, di uno dei più grandi filosofi cinesi, Uang Iang-ming, che ora attrae specialmente l'attenzione degli studiosi in Giappone ed in Cina, si trovano già notizie sui Franchi, come si chiamavano allora indistintamente gli europei, e sono manifestate le prime preoccupazioni per il loro modo inumano di procedere. I soldati cinesi non erano in quel tempo capaci, a parità di condizioni, di lottare coi guerrieri che sbarcavano dalle navi portoghesi, i quali già sin dalla loro partenza dall'Europa erano disposti ad arrischiare la vita sperando di tornar ricchi in patria. Ma il Governo cinese era un organismo tanto grandioso e complesso, che impose facilmente rispetto ad un pugno di europei rozzi e violenti. La previdenza e la continuità di azione dei governatori cinesi seppe quindi facilmente mettere a posto quel gruppo di avventurieri. I Cinesi però si erano subito accorti che questi stranieri col loro commercio erano in parte utili alla vita economica della Cina. Non troncarono del tutto perciò le loro relazioni con essi; ma dopo averli relegati in un ristrettissimo spazio, in uno dei più lontani punti della capitale, li obbligarono a contentarsi dei lauti guadagni commerciali che essi potevano fare, non lasciando loro nemmeno una speranza lontana di una futura conquista.

La morale e la cultura intellettuale di quei primi navigatori europei era piuttosto bassa, come ci affermano le relazioni che gli storici più degni di fede e non sospetti ci hanno lasciato. Citerò soltanto, come decisive a questo riguardo, le notizie dello storico portoghese Osorio, e le recentissime documentazioni di Bertoldo Laufer, sulla crudeltà cieca che gli Spagnuoli esercitaron contro i Cinesi che risiedevano nelle Filippine al principio del secolo XVII, alla quale crudeltà il Laufer fa risalire le origini dell'antipatia purtroppo giustificata, che il nome europeo ha destato e desta ancora in Cina, da tre secoli.

Per rendersi conto dello stato di quelle prime colonie, bisogna ricordare le condizioni morali e religiose in Europa alla fine del secolo XV, e del principio del secolo successivo. La purezza e l'ingenuità della fede, l'ardore disinteressato per nobili e grandi idee che dominavano nel medioevo, erano scomparse. La smania di guadagno e di piaceri aveva invaso le folle. In alto l'imperialismo nella sua forma più brutale, in basso lo spirito avventuriero avevano destato sfrenate cupidigie. Era urgente allora da molti punti di vista, e in più modi si effettuò, una grande riforma. A quella avvenuta negli Stati del Nord dell'Europa, mi sembra corrispondere abbastanza, per più di un lato, l'opera di Ignazio di Lojola. Seguito da un gruppo di uomini che egli aveva educato alle più austere pratiche ascetiche, ma pieno di grandi idee, di sogni di dominazione che sembravano impossibili, riuscì in breve tempo a fondare in Europa un Ordine do-

tato di una straordinaria potenza. Con un senso di maraviglia leggiamo oggi nella colorita ed immaginosa prosa del Bartoli, le infuocate parole colle quali Ignazio ordinava a Francesco Saverio di conquistare tutto l'Oriente dall' India al Giappone, alla fede cristiana. Saverio, senza dubitare, si mise all'opera. Hanno torto quei biografi che vedono in lui una certa incostanza, vedendolo aggirarsi dapprima nell' India, poi nel Giappone, senza riuscire ad apprendere nemmeno grossolanamente le lingue dei multiformi popoli in mezzo ai quali si contentava di predicare un catechismo molto sommario delle credenze cristiane. Francesco Saverio cercava inquieto, tra quelle enormi folle, intorno alle quali correvano in Europa leggende contradditorie, di capire qual fosse la ragione d'essere della loro vita e della loro storia. Così, a me sembra, egli procedeva seguendo l' ideale che aveva costantemente dinanzi alla mente. Se l'opera sua e dei suoi successori non riuscì, ciò mi sembra non esser dipeso dalla mancanza di energia o di fede degli uomini, ma forse piuttosto dalla troppo grande discordanza ed eterogeneità tra i suoi ideali religiosi e quelli delle civiltà orientali. Ma quando cerchiamo di metterci dal punto di vista stesso dei missionari del secolo XVI, cerchiamo cioè di vedere fino a che punto essi siano riusciti ad agire ed a vivere in conformità della fede che li animava, allora non si può più parlare dell' insuccesso di Francesco Saverio. Egli morì, è vero, senza riuscire a vedere e a toccare quel suolo sul quale viveva il popolo cinese, che a lui era apparso, ed era, il custode delle più alte idealità attorno alle quali l'Estremo Oriente viveva. Ma Francesco Saverio aveva visto che nell'Estremo Oriente esisteva una grande civiltà, e che soltanto dopo averla conosciuta e studiata si poteva sperare che l' idea cristiana penetrasse colà. E per aver formulato con nitidezza questo còmpito ai suoi successori, egli non aveva certo vissuto invano.

Queste considerazioni erano necessarie per spiegare la vita e l'opera di Matteo Ricci. Egli fu il primo milite che seppe porre in pratica il piano grandioso tracciato da Francesco Saverio. Mi sembrano perciò ingiuste le critiche che furono mosse al Ricci e ai Gesuiti suoi successori, e specialmente dagli Ordini religiosi rivali, di aver adempiuto senza scrupoli eccessivi alla sua missione. Gli rimproveravano, e gli rimproverano ancora, di trascurare la propagazione delle pratiche religiose, per trasformarsi in un maestro di scienze. Gli rimproveravano, come una specie di sconfessione del cristianesimo, l'aver egli rinunziato alla tonaca, l'aver trascurato e quasi nascosto il rito cattolico, l' aver tollerato senza ripugnanza le cerimonie che a lui apparivano civili, ma erano dai suoi critici considerate come religiose, della vita cinese. Infatti il Ricci si era reso ben conto che quella era la sola via per diffondere tra i cinesi le idee filosofiche e religiose cristiane, ed è soltanto seguendo questa via che tutti i missionari ancor oggi, non solo cattolici, ma anche protestanti, interpretando, sia pure in vario modo, i limiti della tolleranza e i compromessi necessari, riuscirono e riescono a convertire qualche cinese alla fede cristiana. Questo modo di procedere mi sembra corrispondere alla via che San Paolo aveva seguito in Grecia. (Il paragone non è mio, ma del gesuita siciliano Prospero Intorcetta).

Tale certamente era il piano che l'Ordine dei gesuiti si era tracciato sin dai primi tempi della sua costituzione, e sembra consistere nel limitarsi a difendere soltanto la parte essenziale delle credenze

cattoliche, cercando di adattarsi a tutte le esigenze dei costumi, delle tradizioni e delle aspirazioni dei vari popoli, che non fossero in contraddizione con quelle. Se infatti confrontiamo l'opera di Matteo Ricci in Cina, con quella di Roberto Nobili in India, e con quella di Ippolito Desideri nel Tibet, appare chiaro che uno solo era il metodo che essi seguivano, che precise e nette erano le istruzioni che essi avevano ricevuto, delle quali essi interpretavano tanto non solo la lettera, ma anche lo spirito, da fondere con esse intimamente tutta la loro vita. Roberto Nobili poco dopo il Ricci, in India, si era vestito da bramino, aveva studiato il sanscrito, ed aveva fatto proseliti; dimodochè dall'opera sua i missionari che lo seguirono trassero grande aiuto. Malgrado ciò, subito dopo la sua morte, si scatenò, contro il suo modo di procedere, quella violenta lotta che è conosciuta col nome di controversia dei riti malabarici.

Ippolito Desideri (1), nel lontano Tibet, amò ed ottenne l'affetto di un popolo, fino a pochi anni or sono così misterioso per noi. Egli rivelò per primo all'Europa, in che consistesse il carattere essenziale del buddismo. Ma anche l'opera sua fu distrutta subito dai missionari cappuccini che lo seguirono. Il raffronto tra questi tre missionari, in civiltà tanto disparate ed in luoghi tanto lontani, mi sembra dimostrare quanto sia unilaterale ogni giudizio sull'opera del Ricci, quando si voglia astrarre dalla sua professione di gesuita. E ciò appare ancor più chiaro quando si pensi ai suoi compagni che nel Giappone, seguendo la stessa via che egli seguiva, avevano sacrificato la loro vita per gli ideali del loro Ordine.

Matteo Ricci aveva studiato a Roma sotto il Clavio, un diligente, se non geniale, ed accurato studioso delle scienze del suo tempo e specialmente della matematica. A trent'anni il Ricci partì per la Cina, e vi giunse nel 1582. Si accinse dapprima con tutte le sue forze allo studio della lingua e della scrittura. Quando gli parve di poter fare a meno di interpreti, tra la maraviglia e la incredulità dei mercanti portoghesi, che riputavano la sua una impresa disperata, cercò di porsi a contatto colle classi colte cinesi. Seguendo le traccie di Francesco Saverio, tentò dapprima una riforma nel buddismo. Vestì la tonaca grigia del bonzo, come aveva fatto Saverio nel Giappone, e cercò i primi proseliti tra i frati dei conventi buddisti. Ma l'esperienza non tardò a fargli vedere la impossibilità di seguire questa via. Il celibato, la vita austera, le penitenze, la venerazione delle reliquie, il linguaggio immaginoso, la continua preoccupazione dell'al di là, le riflessioni sulla caducità della vita umana, erano altrettanti punti di contatto tra cattolici e buddisti, che rendevano facile la confusione tra le due religioni, ma rendevano altresì assai difficile ogni opera di distinzione. Il Ricci, come già il Saverio in Giappone, fu creduto un frate buddista di qualche setta dissidente, e l'equivoco era ancora facilitato dal fatto che essi venivano da quella stessa India dalla quale mille anni addietro erano venuti tanti asceti, tanti virtuosi, dotti ed austeri religiosi buddisti. È interessante a questo riguardo il racconto della visita da lui fatta ad un convento celebre, nel quale si venerava e si venera forse ancor oggi, lungo la strada da Canton a Nan-Ciang, la

(1) Un completo e definitivo commento dell'opera di Ippolito Desideri è stato dato nel volume *Il Tibet* del prof. Carlo Puini (X volume delle *Memorie della Società Geografica Italiana*), Roma 1905.

tomba del sesto patriarca del buddismo, che aveva predicato nella Cina nel quinto secolo dopo Cristo. I Cinesi che l'avevano condotto colà rimasero stupefatti allorchè si accorsero, che egli nulla aveva di comune coi frati buddisti, che ignorava del tutto la vita del Budda, i suoi insegnamenti e perfino l'esistenza di quel vasto e grandioso movimento religioso, che pochi secoli prima era riuscito, per poco tempo è vero, a conquistare tutta la Cina. La loro meraviglia era superata da quella del Ricci, il quale vide che era necessario lottare senza nessuna concessione contro le credenze buddiste. A ciò lo spingevano da un lato la ripugnanza che i cristiani avevano per la dottrina della trasmigrazione delle anime, un'eco della quale era, forse attraverso i Greci, giunto in Europa, e dall'altro lato il discredito nel quale i religiosi buddisti erano caduti in Cina dopo la lotta che da quattro secoli i razionalisti cinesi avevano combattuto e vinto. E le sue prime controversie, che gli attrassero le simpatie degli studiosi cinesi, furono appunto quelle che egli fece contro la complicazione dell'universo buddista, contro la trasmigrazione delle anime, che tanto avevano urtato i razionalisti cinesi. Mi sembra quindi ingiusta l'accusa mossa dal Gioberti, nel suo *Gesuita Moderno*, al Ricci, di non aver egli saputo assurgere dalla filosofia buddista a quella cristiana. Pareva al Gioberti che il passaggio dalla metafisica indiana che anima gli insegnamenti del Budda, a quella che i filosofi cristiani avevano tratto dall'antichità classica, fosse il modo più naturale di procedere. Eppure il Ricci aveva intuito, ed Ippolito Desideri, più tardi, aveva visto con chiarezza e precisione, che la filosofia buddista conduce all'ateismo: ed oggi, dopo la filosofia di Schopenhauer, non è più lecito dubitarne. A ragione quindi Matteo Ricci studiò Confucio ed i classici cinesi, cercando se fosse possibile di trovare nelle dottrine morali dell' antica Cina, nelle tradizioni, e nelle leggende lontane, un modo di riattaccarsi alla storia cristiana.

Ed in ciò egli era confortato dalla cronologia cinese. Non troppo lontani da Noè, secondo la cronologia biblica, dovevano essere quei savi e santi imperatori Iao e Sciun, che erano vissuti, come dicono gli storici cinesi, oltre 2,000 anni avanti Cristo. Gli pareva perciò che la bontà della morale loro dovesse provenire dall'insegnamento non troppo lontano dello stesso Noè. Il tentativo suscitò per più secoli le più aspre critiche. Eppure qualche punto di contatto tra la filosofia cristiana e le dottrine morali dei cinesi si può trovare. Esiste una vaga analogia specialmente colle dottrine dei moralisti romani, colla serena concezione di Marco Aurelio e forse più coi calmi insegnamenti di Seneca, i quali costituivano per i cristiani dei primi secoli un valido punto d'appoggio per la difesa della loro fede, nel mondo pagano. Matteo Ricci volle imitarli prendendo le mosse da Confucio, ed i suoi scritti, alcuni dei quali sono diffusi ancor oggi in Cina dai missionari, somigliano un po' a quelli dei primi apologisti cristiani. Gli è stato rimproverato, non solo dai cattolici, ma anche dai protestanti, che il suo modo di insegnare nascondeva o almeno alterava la fisionomia delle credenze cattoliche. Difatti i suoi scritti sono da considerarsi piuttosto come discussioni filosofiche sull'esistenza di Dio, sull'immortalità dell'anima, sulla caducità delle cose umane, sulla necessità di una sanzione morale, e soltanto da lontano ed in modo vago si riferiscono al credo cristiano. Quando si pensi però alle immense difficoltà che Matteo Ricci doveva superare per esporre il suo pensiero

e soprattutto per interessare gli studiosi cinesi alle cose d'Occidente, si devono trovare ingiuste quelle critiche, tanto più poi se, come i cattolici ancor oggi sostengono, è possibile un accordo tra la filosofia e la fede. Certamente, oggi, la tesi del Ricci incontra serie obiezioni. Anche la conciliazione da lui tentata della filosofia confuciana col cristianesimo, non era possibile. Il cielo dei razionalisti cinesi era tutt'altra cosa del Dio dei cristiani.

Ed è ingiusto il ritenere che i cinesi avessero soltanto un arido catalogo di precetti morali; questi fanno parte di un sistema filosofico, di una concezione del mondo, egualmente lontana dalla metafisica buddista, come da quella cristiana e che ha una certa somiglianza coi sistemi razionalisti o positivisti sorti in Europa nei secoli XVIII e XIX. Questa conciliazione era stata tentata, molti secoli prima, dagli apostoli buddisti ed era egualmente fallita. Ma soltanto chi può apprezzare lo spirito di sacrificio, l'intelligenza e gli sforzi sovrumani tentati dai buddisti per trovar diritto di cittadinanza nel mondo intellettuale cinese, può rendersi conto degli sforzi e dell'insuccesso del Ricci. Dopo la sua morte, all'opera sua cominciarono a muoversi critiche, timide dapprima, per opera di un suo stesso compagno, il Padre Nicola Longobardi, e poi proseguite con crescente violenza e ristrettezza di mente da altri religiosi (non senza sospetto fondato di rivalità politiche soprattutto tra spagnuoli e portoghesi, che rendevano più acri le accuse e le difese).

Avevano ragione forse, il vescovo Maigrot, il cardinale Tournon, il cappuccino Norberto, i domenicani spagnuoli, quando vedevano compromessa l'essenza stessa della religione cattolica dalle concessioni che il Ricci aveva fatto al confucianesimo. Ma le loro correzioni furono più infelici degli errori che essi criticavano. Se il Dio cristiano non era lo Sciang-Ti dei cinesi, come volevano i gesuiti, non era certo il Tien-Ciu, di cui parlano oggi i missionari in Cina. Pochi anni or sono un dotto gesuita rivelava non senza qualche malinconia agli stupefatti cattolici che Tien-Ciu non era altro che il Dio Indra degli Indiani. (Più precisamente Tien indica i *Deva:* e quindi *Tien-Ciu* è il *signore* dei *Deva*, cioè appunto Indra).

Quei critici di Matteo Ricci e dei suoi successori non riescono, oggi, a destare la simpatia di nessuno, e l'opera loro distruttiva e sterile, giace quasi ignorata nelle biblioteche, mentre le appassionate e calde pagine di Matteo Ricci ebbero ed avranno una sorte ben diversa.

Ora mi sembra qui il luogo di fare una riflessione relativa alla benefica azione che sorge dagli uomini, in qualunque luogo ed in qualunque tempo, i quali con tutta la loro energia, con tutta la sincerità dell'animo loro, rivolgendosi alle più nobili ed elevate facoltà della mente umana, lottano per propagare qualche grande idea. Un premio insperato corona spesso i loro sforzi, superando in modo imprevisto le loro previsioni e le loro speranze. Ed ecco come questa riflessione si applica all'opera di Matteo Ricci. Egli, cercando ansiosamente ogni modo di diffondere le sue idee e di prendere perciò anzitutto contatto coi cinesi, durante molti anni della sua vita, trasmise loro tutte le conoscenze scientifiche che egli aveva appreso in Europa. Il nome di Euclide ed i primi sei libri dei suoi *Elementi*, furono dal Ricci tradotti in cinese ed iniziarono le più salde amicizie che egli riuscisse a farsi colà. Le sue carte geografiche, che rendevano conto per la

prima volta ai cinesi della sfericità della terra, non più come una astrazione matematica, ma come la effettiva possibilità di percorrere tutto il globo, e delle grandi scoperte che erano state fatte dagli europei nei secoli XV e XVI, il nome d'America, d'Africa, d'Europa, avevano destato la più grande meraviglia. Matteo Ricci occupa perciò certamente a buon dritto, nella storia delle scienze in Cina, un posto onorevole ed indimenticabile. Basti pensare che perfino il nome di geometria (ki-ho), quale ancor oggi si adopera colà, è desunto dalle traduzioni dettate dal Ricci al suo amico Paolo Siu.

Le memorie del Ricci, e le sue lettere dalla Cina, non contengono la narrazione di esplorazioni geografiche da lui compiute. Egli viaggiò in Cina solo per vie maestre: e nel suo più lungo itinerario non fece che seguire le *poste*, da Canton a Pechino. A lui però i geografi europei debbono le prime misure di latitudini, abbastanza esatte, delle principali città della Cina orientale, che erano state riferite inesattamente in Europa dai viaggiatori che l'avevano preceduto e che i cinesi non conoscevano.

Prevaleva infatti allora in Cina tra i geografi l'ipotesi della terra piana. Questa ipotesi, non aveva impedito ai cartografi cinesi di dare una rappresentazione abbastanza esatta del loro paese. Tanto esatta anzi, che il Ricci come gli altri europei, fino ad oggi, hanno ricavato e ricavano la parte più preziosa delle notizie topografiche che trasmettono in Europa, dalle carte accurate stampate dai cinesi stessi. L'atlante del Martini, un altro gesuita italiano che pure in Cina morì, da lui pubblicato in Europa, dove destò la più grande ammirazione, non era nella sua parte essenziale che una trascrizione compilata per intero su documenti cinesi. Perfino quest'anno, nel settimo volume del resoconto del suo viaggio nel Can-Su, il viaggiatore tedesco Filchner, ci dà una carta a grande scala, interamente tratta da fonti cinesi. Non è una esagerazione l'affermare che, fino ai tempi del Ricci, i cinesi conoscevano la Cina meglio di quello che gli europei non conoscessero l'Europa; e sopratutto, ciò è vero quando non ci si limiti a considerare le pure cognizioni cartografiche, ma si consideri la geografia come una scienza la quale descrive l'uomo nei suoi rapporti molteplici col suolo sul quale egli vive e si abbia presente l'azione che l'uomo nel corso della storia ha esercitato sulla natura. Non v'ha provincia, non v'ha città, non villaggio quasi che non sia ricco di monografie storiche, o *memorie*, come le chiamano, le quali nei più svariati modi illustrano i luoghi che descrivono: da notizie statistiche, si giunge a parlare degli uomini celebri che vi son nati, che di là son passati, delle poesie che li celebrano... E difatti, il Ricci stesso nella prefazione ai suoi Commentarî, dice a ragione, di dover più esatte cognizioni allo studio da lui fatto della letteratura cinese, che non alla sua residenza di circa trent'anni nella Cina.

Il Ricci fu anche, sebbene non fosse ciò a cui egli aspirava, uno dei primi sinologi europei. Egli conobbe certamente la lingua e la letteratura cinese, come nessun altro europeo suo contemporaneo. Ma bisogna pensare che gli sforzi da lui compiuti non erano isolati, che egli aveva l'aiuto considerevole di alcuni suoi compagni e soprattutto quello dei suoi amici cinesi, e che infine egli aveva trovato, nella ricca letteratura cinese, dizionari ed altri libri elementari che gli rendevano più facile il còmpito. Egli compilò un dizionario, forse non noto a noi, sebbene potrebbe esser quello che ancor oggi si conserva nella Biblio-

teca Laurenziana di Firenze. Certamente però esso non era, come quelli dei suoi successori, che una traduzione affrettata di qualche dizionario fonetico cinese. Si aggiunga che, primo tra gli italiani, adottò una trascrizione italiana dei suoni cinesi nei suoi Commentarî e nelle sue lettere, e che tale trascrizione è molto prossima a quella recentemente proposta in Italia dalla Società Geografica Italiana. Infine il Ricci conobbe abbastanza la letteratura confuciana, e ne valutò l'importanza; ma egli non fece, anche perchè non ne ebbe tempo, notevoli traduzioni che siano pervenute a noi. Il merito suo a questo riguardo consiste nell'aver indirizzato i suoi compagni, verso lo studio della letteratura cinese, e nell'avere rilevato e dimostrato coll'esempio, l'assoluta necessità da parte degli europei di conoscere la produzione intellettuale di quella civiltà, se volevano giudicarla, anche in modo vago, ma senza ingiustizia.

Gli studiosi europei debbono quindi a lui soltanto in modo indiretto un aiuto nei loro studi. Questo aiuto fu loro dato dai suoi successori e compagni di fede. E per citarne due soli, ricorderò il Padre Intorcetta, siciliano, il quale nel 1662 stampò in Cina, in cinese ed in latino, la prima parte del *Lun-Iu*, ossia i dialoghi di Confucio coi suoi discepoli, e nel 1669 collo stesso metodo fece conoscere il Ciung-lung che egli tradusse: *Sinarum scientia politico-moralis*, all'Europa meravigliata: e meglio ancora il francese Premare, il quale oltre un secolo dopo il Ricci, scrisse la sua classica *Notitia linguae sinicae*, dalla quale gli europei appresero le principali leggi che costituiscono la grammatica, o meglio l'equivalente di essa nella lingua cinese.

Grande ad ogni modo fu l'impressione destata in Europa dapprima dalle lettere del Ricci, e poi dai suoi Commentari, tradotti subito dal Padre Trigaut in latino, e subito dopo nuovamente tradotti o riassunti nelle principali lingue europee. Le notizie raccolte dal Ricci danno ancor oggi una idea abbastanza viva della vita multiforme dei cinesi di quel tempo.

Un altro lato ancora è da notarsi, e non dei meno importanti, nell'opera di Matteo Ricci. Le narrazioni di Marco Polo, intrecciate colle prime relazioni dei portoghesi, avevano destato in Europa una grande confusione, che può vedersi nelle carte famose pubblicate nella metà del secolo XVI dal geografo Castaldi a Venezia. La Cina appare sdoppiata, una volta come Cina, ed una volta come Catai. Gli europei avevano sperato che tra la Cina e l'Europa esistesse ancora un altro grande impero cristiano, il Catai; il viaggio di Simone D'Andrada che aveva rivelato il Tibet e dato notizia della curiosa teocrazia che lo dominava e tanto rassomigliava nella sua organizzazione alla Chiesa cattolica, non aveva dissipato l'equivoco. Cosicchè i missionari di Agra credevano ancora che coll'aiuto di questo impero avrebbero potuto più facilmente convertire l'Asia alla fede. Ed è perciò che il gesuita portoghese Benedetto Goes, in un memorabile viaggio dall'India, attraverso l'Asia centrale, verso il Catai, giunse alle porte della Cina occidentale, ed ivi morì affranto dalle fatiche del viaggio e deluso nel riconoscere che il Catai di cui andava in cerca, altro non era che la Cina. La scoperta definitiva della connessione tra l'India, l'Europa e l'Asia che si compieva con questo viaggio, sarebbe stata perduta se la memoria di esso non ci fosse stata conservata con ansiosa cura da Matteo Ricci. Egli indagava questo problema già da qualche tempo, utilizzando perciò le notizie che poteva raccogliere dai musulmani che dall'India

venivano a Pechino attraverso il Turchestan, ma la conferma definitiva che il viaggio di Benedetto Goes dava a queste notizie, diede modo al Ricci di risparmiare e sforzi e pene infinite ad altri viaggiatori che altrimenti avrebbero sacrificato la loro vita alla ricerca di un immaginario Catai.

Ma il più grande merito, la maggior gloria che a me sembra renda grande la figura di Matteo Ricci, fu l'esser egli stato il primo ad aver vissuto non nella Cina, ma tra i cinesi. È ben vero che altri viaggiatori europei, primo tra essi Marco Polo, avevano per molti anni vissuto in quei luoghi, ma lo avevano fatto senza riuscire a connettere le due civiltà che in loro stessi si sovrapponevano senza fondersi. Nella narrazione di Marco Polo, all'infuori della figura di Cubilai e della sua corte (e nessuno di essi era cinese) non figurano altri personaggi della storia cinese, ma soltanto descrizioni di luoghi e di costumi. Dei suoi amici Marco Polo non ci parla mai che in modo fuggevole. Nei Commentarî di Matteo Ricci invece, noi abbiamo per la prima volta qualche cosa di più e di diverso da una narrazione di un viaggiatore, ma la autobiografia di uno studioso che vive in un mondo intellettuale fino allora chiuso agli europei. E son vivi i cinesi che figurano nelle narrazioni del Ricci. Son vivi il frate buddista che disputava con lui di filosofia, i letterati cinesi che si appassionavano e si entusiasmavano nel vedere che nel lontano Occidente non vi erano soltanto dei barbari, ma anche qualcuno che sapeva pensare e ragionare come loro. È viva la Corte di Pechino, coi suoi eunuchi, gli intrighi di palazzo...

È perciò soprattutto che a me sembra della massima importanza la pubblicazione integrale dei Commentarî di Matteo Ricci nella lingua italiana nella quale egli li dettò (1). Essi sono uno dei libri più ricchi di vita vissuta, di emozioni che possieda la letteratura italiana del secolo XVII. Il Ricci amò i cinesi, amò la loro storia, ammirò la loro civiltà, ed è in questo, io credo, che egli trascese forse alquanto il compito affidatogli. Aveva abbandonato la patria, la famiglia, gli amici, la lingua a lui cara. Ma il bisogno profondo di amare, che forma una delle caratteristiche dell'anima italiana, gli fece rivivere una nuova vita intensa. Ed in Cina un nuovo mondo, lo compensò della rinuncia che egli aveva fatto al mondo in Italia.

Nella storia della dinastia Ming (1368–1656) figura per la prima volta, nei libri dedicati alla descrizione geografica dei paesi stranieri, il nome d'Italia come prima fra le nazioni d'Europa, e la narrazione comincia col dire che le prime notizie dell'Italia che si ebbero in Cina, sono dovute al dottore Matteo Ricci. Egli volle con ciò, ed a ragione, distinguersi dai portoghesi, dicendo apertamente che con essi egli non aveva nulla di comune. E con un po' di melanconia, ai cinesi parlava talvolta della patria lontana, tanto lontana allora che non sperava e non poteva sperare che essa un giorno per un miracolo nuovo, si sarebbe potuta avvicinare all'Estremo Oriente.

(1) Un Comitato, costituitosi in Macerata, ha affidato al P. Tacchi Venturi, il compito di pubblicare per intero le memorie, o *Commentarî*, del Ricci, recentemente ritrovato negli archivi della Compagnia di Gesù. Il primo foglio di questa edizione è stato presentato al Congresso geografico italiano tenutosi in Palermo, il 3 giugno scorso.

Egli scrutava con ardore la storia della Cina, ed in essa cercava come i cinesi fossero uomini onesti e civili. Non erano gialli per lui, come non furono tali per Marco Polo, come non lo furono per i suoi contemporanei. Non era un *formicaio* quel mondo che egli vedeva agitarsi intorno a sè, ma l'attivo affaccendarsi di un popolo che viveva guidato da alte e nobili idee, che attingeva dalla sua storia e dai suoi eroi.

Matteo Ricci non nascondeva i difetti, i vizi e le imperfezioni del popolo di cui era diventato cittadino d'adozione. Ma senza disprezzo, senza sconforto, senza quello sterile e precipitoso pessimismo che è tanto comune in Cina oggi, tra i residenti europei, i quali leggermente giudicano dalle disgraziate esperienze personali, o da irragionevoli preconcetti, egli scrive sereno ciò che vede, biasima senza asprezza e loda con tutto il cuore.

Non posso qui dire, il tempo ed il luogo non lo consentono, di Paolo Siu, del dottore Leone, di quella pleiade di cinesi dotti ed affabili che vivono ancor oggi nel libro del Ricci. Ai numerosi studiosi del Nostro, spetta il far rivivere in tutta la loro interezza questi uomini, e spetta altresì l'illustrare con esattezza, in tutti i suoi particolari, l'opera indefessa, d'ogni giorno del grande Maceratese.

***

La storia di Assiria e di Babilonia, dell'Egitto o dell'antico regno di Minosse, che a frammenti, a lampi rivivono dal paziente lavoro degli archeologi e degli eruditi, ci commuovono di tanto in tanto, profondamente. Ammiriamo talvolta i prodotti di civiltà grandiose scomparse; talvolta sentiamo quasi repulsione, allorquando sentiamo parlare di costumi che ripugnano al nostro senso morale; talvolta ripensiamo con melanconia il romanzo d'amore di qualche bella egiziana della quale il tempo ci ha conservato ancora, non solo la storia pietosa, ma anche quel corpo che un dì era vivo e giovane.

Ma oggi, lontano da noi vivono 400 milioni di persone, che amano, vivono e soffrono come noi, essi, come i loro antenati facevano da trenta secoli. Non mi servirò di parole mie, ma di quelle di Francesco Saverio, la guida di Matteo Ricci. Nella sua lettera del 27 gennaio 1552, egli dalla bontà, dall'onestà, dallo spirito d'onore e di sacrificio, dalla bramosia di sapere, che egli aveva provato nei giapponesi, era tratto ad esclamare che la legge divina doveva per certo essere innata nell'anima umana, non potendo altrimenti spiegarsi come quel popolo, senza l'aiuto della religione, potesse esser giunto ad un così alto grado di civiltà. E più oltre, con profondo intuito diceva: « Ma vi ha una « regione immensamente più vasta del Giappone, la Cina, pacifica « quant'altre mai, superiore per lode di giustizia e di equità a tutti « i regni cristiani. I cinesi che io ho visto in Giappone ed altrove, « ed ho apprezzato, sono bianchi di colore, come i giapponesi, acuti « e bramosi di sapere e per grandezza d'ingegno facilmente li su- « perano ».

Il nostro Ricci vide, sperimentò e insegnò ai suoi compagni che tale davvero era la Cina.

Ed una pleiade di altri europei videro ed amarono con lui, e per la via da lui indicata, quel popolo lontano.

Non è questo il momento di analizzare la storia e le vicende del movimento di idee suscitato dall'opera di Matteo Ricci: ma qui, in

Macerata, in questa stessa città dove, or non è molto, un altro dotto italiano, Antelmo Severini, si spegneva dopo aver anche lui dato tutta la vita per conoscere e far conoscere quell'Estremo Oriente che egli non vide mai, ma nella grandezza del quale credette, tra la indifferenza dei suoi contemporanei, in questa Università, un solo pensiero vorrei esprimere che riassumesse la modesta rievocazione, che ho tentato di fare dell'opera di Matteo Ricci.

Io vorrei che anche gli italiani d'oggi, da lui prendessero esempio a studiare, avvicinare ed amare, i nostri fratelli lontani, e a credere bene spesa la vita per raggiungere questo nobile scopo.

Oggi la lingua e la letteratura cinese non ci appaiono più, come non sono, tanto difficili, da esigere sforzi immani per essere apprese: con pochi anni di studio serio, ogni persona colta ed intelligente può esser certa di acquistarne una discreta conoscenza.

Oggi non più ci separa un viaggio faticoso da quelle regioni, oggi infine possiamo recarci colà non soltanto col desiderio, non soltanto cogli occhi della mente e del cuore come fece il vostro, anzi il nostro Antelmo Severini, ma facili e comode vie ci uniscono all'Oriente.

E vorrei altresì che non traesse colà il desiderio di conquistare ricchezze e tesori, nè quello di adornare la patria nostra di allori macchiati di sangue, ma soltanto quello più nobile e santo di voler stringere nuovi e stretti legami di affetto. Chi cerca di far questo, può dir certo di aver appreso qualcosa dagli insegnamenti di Matteo Ricci.

GIOVANNI VACCA.

LA LIBERAZIONE DI ORVIETO

E I CACCIATORI DEL TEVERE

Le annessioni di Toscana, Emilia e Romagna al Regno sardo già ingrandito della Lombardia, avevano generato presentimenti e speranze di fatti ancora più grandiosi verso l'auspicata unità d'Italia e segnato la traccia della via da seguire (1). L'attuazione però si presentava formidabilmente difficile. Roma, Napoli, Venezia apparivano per ragioni diverse mete quasi irraggiungibili. Bisognava che sollevazioni parziali agitassero i territori non liberati, per convincere l'Europa della volontà risoluta delle popolazioni di scuotere i tristi loro governi e legittimare l'intervento del nuovo Stato italiano. Bisognava che da questo partissero aiuti morali e materiali alle sollevazioni, che altrimenti sarebbero state tosto soffocate nel sangue; ma gli aiuti erano da nascondersi con gelosa cura per non compromettere l'ancora incerta esistenza del giovine aggregato che doveva servire da nocciuolo. Indi eccitamenti e soccorsi segreti; sconfessione aperta ed energica d'ogni connivenza coi partiti d'azione; freni or palesi or celati, or persuasivi or violenti, per regolare il moto che precipitando poteva provocare la coalizione simultanea ed irresistibile di tutte le forze avversarie. Era un campo di battaglia vasto quanto l'Italia; una vera regione fortificata con campi trincerati al centro ed agli estremi, e con presidi a difesa di milizie regolari e mercenarie in numero tale da schiacciare dieci volte il piccolo esercito italico, di spirito se non ancora di nome, e le improvvisate male armate bande di volontari. Non meno dell'abilità dei duci e del valore dei combattenti nelle pugne parziali, era fattore decisivo di vittoria la successione degli attacchi che, a cagione della situazione politica incombente, dovevano essere diretti da uno stratega politico associante all'accortezza del diplomatico l'audacia del generale. È tale fu Camillo Cavour, di cui è oramai accertato il diretto intervento nel rendere effettuabile ed agevolare la riuscita della omerica spedizione garibaldina in Sicilia: l'attacco ad un'ala che doveva condurre in breve all'espugnazione di gran parte della fortezza ed alla proclamazione del regno d'Italia.

È alla prima fase di questa impresa, mirabile nel concetto e nell'esecuzione, che s'innesta l'episodio narrato nel presente scritto.

Subito dopo l'annessione della Toscana il marchese Gualterio, cooperatore attivissimo del Boncompagni, si era messo in rapporto coi patrioti perugini, anelanti a vendicare le stragi del giugno 1859. Scoppiata l'insurrezione a Palermo ed avviata pei trionfi la spedizione garibaldina, Cavour chiamava a Torino il Gualterio col Danzetta e il

(1) La narrazione dei fatti è tratta in gran parte da scritti del colonnello Theodoli e dal conte Fumi.

Diligenti di Perugia e sollecitava gli apparecchi per un moto insurrezionale nell'Umbria, riservata l'azione al momento adatto. Ma incalzando gli eventi cresceva l'insofferenza d'indugio; si temeva di essere sopravanzati dagli amici di Garibaldi e del Bertani che potevano creare imbarazzi al Governo. Il marchese Gualterio, interprete di questi sentimenti, scrisse al Cavour, che il 26 agosto 1860, quando la marcia trionfale di Garibaldi aveva raggiunto e stava per oltrepassare lo stretto di Messina, rispondeva in questi termini:

« L'ora di agire nell'Umbria e nelle Marche si avvicina. Il Mini-
« stero è deciso non solo di secondare, ma bensì di dirigere il movi-
« mento. Onde preparare i mezzi d'azione... v' invito perciò di por-
« tarvi a Firenze voi pure non più tardi di domenica prossima. Giunta
« l'ora di agire, saremo non meno decisi, non meno audaci del Ber-
« tani; ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza.
« Facciamo affidamento su voi e sui buoni d'oltre confine che mi si
« dice essere molti... ».

Il Gualterio affrettò l'opera. Seguendo le direttive del Cavour, adunò il Comitato liberale e concretò con esso il piano da seguire. Centro del moto insurrezionale doveva essere Orvieto, nodo stradale e capoluogo di provincia di notevole importanza. Ivi dovevano affluire le bande di volontari reclutate ed ordinate da fidati patrioti di Toscana e dell'Umbria, per favorire ed ove occorresse compiere l'opera degli Orvietani che avrebbero tentato impadronirsi della città e farne prigione il presidio straniero.

Questa prima azione avrebbe giovato in doppio modo:

1° a legittimare lo sconfinamento dell'armata del generale Fanti a Città di Castello e la sua successiva avanzata su Perugia;

2° a richiamare da quest'ultima città truppe del generale Schmidt e così renderne più agevole l'occupazione da parte delle truppe regie.

In una adunanza segreta in casa di Odoardo Ravizzi, Francesco Orsini, pittore orvietano, immaginò il piano dell'insurrezione della città.

La mattina dell' 8 settembre, festa della natività della Vergine, mentre le truppe della guarnigione, composta di soldati stranieri, di veterani e di gendarmi, si sarebbe recata inerme alla messa nel Duomo, un nucleo di ardimentosi orvietani congiunti ad altri patrioti dell'Umbria che dovevano entrare alla spicciolata in città, avrebbe bloccato la compagnia belga comandata dal capitano Du Nord nel Duomo, mentre altri sarebbero penetrati nella caserma di Sant' Agostino per impadronirsi delle armi ed avrebbero aperto le porte della città alle bande dei volontari.

Ai primi di settembre molti giovani di Orvieto uscirono di soppiatto dalla città calandosi nottetempo dalle mura per unirsi ai compagni delle altre città dell'Umbria che loro dovevan portare le armi e poi concorrere con essi alla liberazione della città.

La notte dal 7 all' 8 settembre fu notte d'angoscia; passata la mezzanotte non si aveva ancora notizia delle colonne del Baldini che doveva arrivare in quella sera coi volontari di Terni, di Todi e di Montegabbione e consegnare le armi ai fuorusciti orvietani raccolti al Crocifisso del Tufo ed a Portomaggiore (Santa Maria della Rosa). Alle ore 2, il conte Carlo Viti, saputo da Luigi Orelli del mancato arrivo delle armi, si fece calar con una fune dalle mura del fronte nord-occidentale della città per raccogliere notizie, risalì dopo circa un'ora

a confermare l'informazione dell'Orelli. Il mancato arrivo dei fucili, lo scarso numero dei liberali rimasti in città (l'Orsini, l'Orelli, il Salvatori, il Polidori...,) l'allarme destato nella guarnigione dal movimento di bande armate in tutta l'Umbria fecero abortire il progetto dell'Orsini.

Ma la polizia era allarmata ed il Comando militare, il vescovo, il delegato apostolico ne rimasero talmente impressionati da disporre fin d'allora l'animo alle concessioni che seguirono a soli tre giorni di distanza.

Mura di Orvieto.

+ Tratto delle mura dove si calò con una fune il Conte Carlo Viti. — II Abside della chiesa di San Nicola, ora palazzina di proprietà Urbani-Barbieri. — ..... Dirupo donde ad uno, a due, a tre erano scesi i fuorusciti orvietani ai primi di settembre. — O Rudero di Porta Vivaria antichissimo ed abbandonato ingresso della città.

Il 7 settembre 1860, mentre giungeva la notizia dell'ingresso trionfale di Garibaldi in Napoli, 83 patrioti perugini guidati dal conte Giangaleazzo Ugolini e da Manni Gaetano, nascostamente lasciavano la città diretti all'osteria dell'Ellero (attuale stazione ferroviaria); ivi trovarono l'ordine di recarsi a Chiusi, dove giunsero alle 4 pomeridiane del giorno 8.

La sera stessa arrivarono in Chiusi molti altri volontari da Montepulciano con Giuseppe Zamponi, da Foiano e da Castiglion Fiorentino con Marcello Bolsi, da Arezzo col tenente Ducci e da Cortona coi signori Pancrazi, Marini, Boni.

Era in Chiusi il colonnello Luigi Masi che, per le predisposizioni del governo piemontese, doveva assumere la direzione del movimento umbro ed il comando dei volontari umbri e toscani destinati ad operare in avanguardia all'esercito regolare.

Egli riunì i Toscani e i Perugini già giunti e li battezzò col nome di Cacciatori del Tevere, ad esortazione ed augurio che sapessero emulare la gloria dei fratelli Cacciatori delle Alpi.

Al mattino del 9 il Masi, marciò rapidamente su Città della Pieve, che occupò imprigionando i gendarmi pontificî e le guardie di finanza; ma queste ultime vollero far causa comune coi volontari. Da Città della Pieve nel giorno 10 si diresse su Orvieto, dove in prossimità del convento di San Lorenzo si riunì agli altri volontari umbri ed emigrati romani, venuti al mattino da Allerona e con gli altri ancora umbri e toscani arrivati presso Orvieto fin dal giorno 8. Due parole su questi altri due nuclei.

Il primo dei due era formato principalmente di Todini, Amerini e Ternani; i Todini guidati da Giuseppe Baldoni, Eugenio Berti e Colacicchi in numero di circa 80 che dovevano, come già si disse, introdursi di soppiatto in Orvieto per aiutare il movimento insurrezionale dei cittadini; ma non riuscendo ad avvicinarsi si tennero nascosti e si recarono alla Scarpetta e Poggio Barile in territorio di Allerona, donde poi mossero al convento di San Lorenzo; i Ternani in numero di 220 condotti dal conte Alceo Massarucci si avviarono ad Arrone, ove trovarono un biglietto del vecchio liberale romano Gaetano Turchetti, che li avvisava doversi dirigere « la merce a Monte Castrilli ».

Altri patrioti di Arrone, Torreorsina, Collestatte radunatisi col marchese Mario Theodoli nelle prime ore dell'8 settembre alle porte di Terni, marciarono per San Gemini e Monte Castrilli, dove il medico Ranuzzi, romano, li avvertì dover proseguire su Orvieto; alla sera del 9 erano in Allerona, dove già si trovavano Bruschi, Danzetta, Ravizzi, Jermini e i capi della colonna ternana con Massarucci.

Il terzo nucleo componevasi di circa 150 Umbri e Toscani che sotto la guida di Giuseppe Baldini di Siena provenivano da Poggio Spina e traversata Allerona si erano per la vallata del Paglia recati la sera del 7 al Ponte La Vecchia (1).

Erano costoro i volontari aspettati per la stessa sera ad Orvieto, ma che, o per smarrimento stradale o per precauzioni dovute prendere, arrivarono solamente la mattina dell'8 al convento di San Lorenzo.

Il Baldini provvide immediatamente a tagliare le comunicazioni telegrafiche ed a sorvegliare con truppe di sicurezza le provenienze su Orvieto.

I volontari così raccolti al convento di San Lorenzo alla sera del 10 settembre erano circa 900. Senza frapporre indugio, tuttochè molti fossero appena arrivati, il colonnello Masi alle 11 di sera li fece svegliare e, riunitili fuori del convento spiegò a voce sommessa, ma con parole chiare e risolute, l'impresa da compiere, le sue difficoltà e gli effetti che se ne potevano sperare, chiedendo disciplina, abnegazione, risolutezza. L'impressione fu grande; tutti risposero commossi: giuriamo.

Si trattava di approfittare della notte caliginosa per avvicinarsi alla città e tentarne l'occupazione. Una parte dei volontari, la maggiore, doveva operare a tramontana e a levante della città per attrarre su sè l'attenzione del presidio entrando se possibile da Porta Pustierla e dalle porte vicine e impedire l'eventuale arrivo di soccorsi; l'altra coi fuorusciti orvietani già accampati a San Lorenzo in Vineis (ovest

(1) Questo ponte già chiamato « La Nona » (IX stazione da Roma), era pronunziato da alcuni « La Nonna » e così diventò nell'uso di molti « La Vecchia ».

della città) dovevano, condotti dall'orvietano Liborio Salvatori, penetrare nella piazza scalando le mura del lato sud-est, nel tratto corrispondente ad un orto di proprietà del marchese Gualterio (ora Molajoni) e tenuto in affitto dal patriota Luigi Orelli, oggi unico superstite del governo provvisorio istituito dopo la liberazione. Il luogo, appartato com'era tanto in alto quanto al piede delle rupi, pareva opportunissimo alla riuscita dell'audace tentativo.

Mura così dette di Gualterio a sud-est della città.
+ punto dov'era la scala.

Ma anch'esso doveva disgraziatamente fallire; la polizia, avvertita come alcuni sostengono da una donna che aveva veduto gittare la scala o da altri, pose un nucleo di gendarmi a guardia e questi quando si accorsero che era cominciata la salita, dettero l'allarme, tagliarono la scala e fecero fuoco. I volontari già saliti precipitarono nel fossato.

Il fuoco non fece danno perchè l'impediva l'angolo morto; ma nella caduta si ferirono quattro volontari; piuttosto gravemente il Delbuontromboni, caporale delle guardie di finanza che si era unito ai volontari a Città della Pieve, reduce valoroso dei legionari romani del 1848 e della difesa di Venezia; più leggermente Fabbri, detto Biscica, e Luigi Pensosi di Terni e tal Corazzi, forse romano.

Anche questo tentativo era fallito; ma esso e il numero forte dei volontari impressionarono la popolazione. Una Commissione presieduta dal conte Tommaso Piccolomini persuase il vescovo monsignor Vespignani che si doveva evitare inutile spargimento di sangue, essendo la resistenza impossibile di fronte a tante forze assedianti e al fermento ostile nell'interno.

Il vescovo insistette in questo senso presso il delegato apostolico monsignor Cerruti, il quale, d'accordo con l'assessore Pietro Antonio Valentini, col capitano Du Nord comandante la compagnia belga ed il maggiore dei carabinieri nob. Lauri di Anagni, comandante i sedentari, decise venire a patti. Il colonnello comandante i Cacciatori del Tevere, avuto in proposito un colloquio coi rappresentanti del municipio signori Franci, Luzzi e Felici, accondiscese e incaricò Carlo Bruschi e Sestini di stipulare gli accordi coi delegati dei presidî capitano Du Nord ed altro ufficiale.

Prospetto generale dell'antica fortezza di Porta Rocca
per la quale entrarono in Orvieto i Cacciatori del Tevere
La costruzione della funicolare ha modificato qualche parte.

La guarnigione (150 uomini compresi 28 gendarmi), in armi e bagaglio ma senza munizioni, sarebbe uscita nel pomeriggio del giorno stesso (11 settembre) da Porta Romana con l'obbligo di non prendere più le armi contro i volontari per sei mesi; i volontari sarebbero entrati da Porta Rocca. E così avvenne. I Cacciatori entrarono alle 7 di sera acclamati dalla popolazione. Orvieto era libera e definitivamente nello stesso giorno che Fanti sconfinava a Città di Castello e Vittorio Emanuele riceveva la deputazione umbra a Firenze.

Un poeta dialettale così commemora l'entrata dei Cacciatori (1):

E puntuvale... su la rifrescata
Quanno che da Purtusa que' riusciva
Da Porta Rocca entrava su l'armata
Der Colonnello Mase, 'n tra l'ivviva,
Le battemano, l'urle e le bagnere
Che... già sò quarant'anne e .. me sa jere!

Degno d'ammirazione è il contegno dei Cacciatori così risoluti ad affrontare il nemico tre giorni appena dacchè erano costituiti.

Il valore loro avrebbe certo trionfato della resistenza dei difensori di Orvieto; tuttavia non può scusarsi il comandante di questi e particolarmente il belga Du Nord di avere così facilmente acceduto agli accordi per la resa di una città che si erge sopra un cocuzzolo isolato, fra dirupi quasi inaccessibili e perciò capace di resistenza indefinita contro un assediante sprovvisto di artiglierie. Dei rivoltosi interni non aveva a temere chè i più animosi erano usciti; ma sperare egli poteva

(1) Giuseppe Cardarelli, *La presa d'Orvieto*, Tip. Marsili, 1901.

e doveva in soccorsi da Perugia e da Montefiascone. E ce ne fu l'accenno: la punta avanzata del generale Fanti l'impedì; ma il Du Nord non può accampare a sua giustificazione un fatto che ignorava.

Da un Diario che il Fumi afferma raccolto da dispacci ufficiali stralciamo alcune notizie sui fatti successivi in Orvieto:

12 settembre: La compagnia Du Nord accampa a San Lorenzo in Vineis di fronte alla città. I cittadini si apprestano alla difesa, tagliando la grande alberata di Porta Romana, fanno barricate, spiegano accanto alla bandiera tricolore con la croce Sabauda una bandiera rossa in segno di resistenza ad oltranza. I Cacciatori del Tevere nella notte si accingono ad assalire i pontifici a San Lorenzo ma bastarono poche pattuglie per indurli a ritirarsi sulla strada di Montefiascone.

Si costituisce la Giunta di governo provvisoria che emana questo proclama:

CITTÀ E PROVINCIA DI ORVIETO

L'occupazione di questa città da una guarnigione straniera fece impedimento alla manifestazione dei vostri voti che sono: fare l'Italia tutta libera e costituzionale con Vittorio Emanuele Re eletto.

L'entusiasmo vivissimo col quale ieri o Cittadini salutaste la bandiera nazionale che sventola su queste mura, ci è garanzia della vostra cooperazione contro il cacciato nemico che fa mostra di tornare alle offese.

Siamo forti abbastanza e non saremo soli. Chè il nostro grido di guerra troverà eco nel cuore del Re che giura e mantiene — combatte e vince — accoglie e unifica.

L'Italia alfine sta per essere tutta degli Italiani. Il suo alto destino si svolge al Nord dal Re e dal suo esercito valoroso — al centro dalle popolazioni che insorgono e militano — al mezzogiorno dal generale Garibaldi, gran battagliero, figlio d'Italia integerrimo.

Ci siano innanzi agli occhi gli eroici fatti delle città sorelle. Emulando le prove loro diverremo liberi cittadini di una grande nazione, Roma sua capitale.

Luigi cav. Masi, colonnello, *presidente* – Nob. Polidoro Polidori – Nob. Liborio Salvatori – Conte Carlo Viti – Luigi Orelli – Capitano Luigi Tantini – Nob. Odoardo Ravizza – Pietro Dott. Ferrari – Giulio Dott. Jermini, *segretario*.

13 settembre: Rientrano i Cacciatori fra grida entusiastiche.

Dispaccio intercettato: « Città delle Pieve 11 settembre. – Attendo notizie da confidente spedito verso Orvieto per giudicare se debbo seguire la marcia verso quella direzione. – Schmidt. »

Il 17 Masi marcia su Montefiascone che attacca ed occupa il 18 dopo due ore di combattimento; il 20 occupa Viterbo, il 21 Ronciglione, il 24 Civitacastellana inseguendo i pontifici fino a Rignano Flaminia, Castelnuovo di Porto, Nazzano e Torrita.

Alla difesa di Montefiascone aveva preso parte pure il capitano Du Nord nonostante i patti della resa di Orvieto.

Ai 20 di settembre giunse in questa città il R. Commissario marchese Gualterio, cui fu rimesso il governo dalla Giunta provvisoria.

Per l'occupazione degli Stati pontifici Francia e Spagna avevano ritirato i loro ministri da Torino.

L'8 ottobre i volontari ricevettero l'ordine di sgombrare le città del Patrimonio di San Pietro che furono occupate dai Francesi. Pareva

Orvieto minacciata dalla stessa sorte; ma i cittadini protestarono invocando la protezione di Vittorio Emanuele; il marchese Gualterio interviene energicamente; scrive al comandante francese di sospendere la occupazione e riesce a scongiurare il temuto danno col provare mediante documenti che Orvieto non aveva mai fatto parte del Patrimonio.

Così gli sforzi dei cittadini e dei Cacciatori del Tevere che così efficacemente li coadiuvarono, non rimasero frustrati. Il plebiscito confermò il voto unanime della cittadinanza per l'annessione al Regno di Vittorio Emanuele.

La legione Cacciatori dopo questi fatti fu incaricata di presidiare una vasta zona lungo i confini pontifici e successivamente adoperata contro il brigantaggio, lotta nella quale compì atti di vero valore e rese servizi d'incontestata utilità.

A ricompensa dei servizi resi furono ai suoi componenti concesse onorificenze cavalleresche e numerose medaglie al valore e in data 15 maggio 1862 essa venne riconosciuta come corpo regolare dell'esercito italiano, durando così, unico fra i corpi volontari, fino all'11 agosto 1863, data nella quale per l'avvenuta riduzione del suo effettivo venne sciolta.

Ora la società dei Reduci Cacciatori di Roma presieduta da 38 anni dal romano colonnello comm. Annibale Silvestri ha fatto domanda al Governo del Re per la concessione di una medaglia al valore alla bandiera. In mancanza di documenti non possiamo entrare in merito sui singoli fatti che possono giustificare la domanda e che saranno esaminati dalla competente Commissione; ma certo è che la concessione, mentre non potrebbe destare gelosie, sanzionerebbe la grande importanza morale d'una invasione in territorio non vogliamo dire straniero benchè da stranieri difeso, per parte di volontari non riconosciuti belligeranti e perciò soggetti ad essere puniti quali ribelli.

Il colonnello Masi, come Garibaldi ad Aspromonte e a Mentana, mirava a Roma. La sua marcia vittoriosa fino quasi alle porte della capitale fu per l'imperiosità della situazione internazionale dovuta interrompere e far retrocedere; non perciò cessa dall'essere stata autorizzata dal Governo e dall'aver raggiunto gli scopi immediati pei quali venne ordinata, cioè la liberazione di Orvieto e il richiamo di parte delle milizie straniere da Perugia che potevano contrastare più efficacemente ai Regi l'occupazione di questa città.

La concessione della medaglia eternerebbe la gratitudine della nazione ai liberatori di Orvieto (1).

Il Masi è figura ben nota nella storia del risorgimento nazionale perchè occorrano molte parole ad illustrarne la vita e dimostrare i suoi diritti a prendere posto tra i grandi fattori della nostra indipendenza.

Nato a Petrignano d'Assisi nel 1814, fu segretario del principe di Canino, poi capitano della guardia civica romana. Aiutante di campo del generale Ferrari attivò il reclutamento dei volontari romani per la campagna contro l'Austria e partì per la valle del Po nell'aprile 1848.

(1) Il legittimo desiderio dei Reduci è stato soddisfatto pochi giorni prima della ricorrenza del cinquantenario, avendo S. M. il Re concesso la medaglia d'argento al valor militare alla bandiera della Legione Cacciatori del Tevere, con questa motivazione: « Costituitasi con alto sentimento patriottico in corpo volontario, la Legione Cacciatori del Tevere dimostrò valor militare nelle occupazioni di Orvieto, Montefiascone, Viterbo e Civitacastellana in concorso all'azione delle truppe regolari durante la campagna ».

Sprezzando l'ordine di ritirata del pontefice seguì il Ferrari a Treviso, Montebelluna e Cornuda, dove il 9 maggio, mancati i rinforzi chiesti dal Ferrari al generale Durando, dopo aver compiuto prodigi di valore dinanzi alle soverchianti forze austriache dovette ritirarsi su Treviso. Molti volontari disillusi disertarono; molti ne trattenne il Masi e con essi formato un battaglione si diresse a Venezia agli ordini del generale Guglielmo Pepe.

Frammento della bandiera dei Cacciatori del Tevere conservato dal municipio di Orvieto.

Pel valore dimostrato a Malghera il Masi fu promosso colonnello e con tale grado restò in Venezia fino alla sua caduta. Intanto in Roma, Pio IX fuggito, veniva proclamata la repubblica e il Masi coi volontari romani accorse in sua difesa. Il 29 aprile mentre il generale Garibaldi difendeva la zona fra Porta Portese e San Pancrazio, il Masi con la II brigata difendeva l'adiacente tratto fra San Pancrazio e Porta Cavalleggeri. Quivi avvenne il primo attacco dei francesi e fu respinto; voltisi poi gli avversari verso Garibaldi, il Masi li attaccò di fianco e concorse alla vittoria generale. Successivamente al comando di un reggimento prese parte attiva ai vittoriosi combattimenti di Palestrina e di Velletri contro i Borbonici.

Caduta anche Roma, il Masi esulò per riedere pronto nel '59 in Italia alla dichiarazione di guerra contro l'Austria ed ebbe dal Governo pie-

montese il comando di uno dei nuovi reggimenti allora formatisi (47°) col quale fece la campagna. Alla pace fu destinato nell'Emilia e poco dopo messo in disponibilità; a cagione o meglio a pretesto delle numerose diserzioni avvenute nel suo corpo per la spedizione garibaldina. Ma il valore dell'uomo era conosciuto e nota era la sua popolarità negli Stati romani; tantochè Cavour lo tenne a parte degli accordi col Gualterio e lo destinò a capitanare l'insurrezione dell'Umbria ed il corpo dei volontari che vi si doveva formare.

Arrivato, dopo i fatti prima narrati, a Civitacastellana il Masi ricevette la visita del marchese Gualterio che si congratulò con lui e coi suoi volontari, facendogli balenare la speranza di un'azione su Roma ed il Masi vi si preparò con sapiente audacia; ma la situazione politica lo impedì, ed il Masi seppe, come Garibaldi avanti a Trento, ubbidire. In ricompensa dei servigi resi coi suoi Cacciatori fu nominato ufficiale nell'Ordine militare di Savoia. Ritirati i presidi dal Patrimonio, egli restò coi suoi volontari in Orvieto, mantenendo attiva corrispondenza coi suoi amici e antichi dipendenti per potere appena se ne presentasse l'occasione tentare un colpo di mano su Roma. Ciò si doveva effettuare nella notte dal 25 al 26 novembre ed ebbe un principio di esecuzione con l'occupazione di Acquapendente e di Orvinio da parte di 300 volontari toscani; ma il Masi di fronte ad ordini perentorî del Governo non si potè muovere. Riorganizzata la legione, che poco prima pareva dovesse sciogliersi, egli diresse le operazioni di protezione del confine e contro il brigantaggio fin dal 1° gennaio 1862, data in cui veniva promosso maggior generale al comando della divisione dell'Umbria.

Nel 1866 prese parte alla campagna contro l'Austria e subito fu destinato a Palermo, per sedarvi la rivoluzione. E in tal circostanza compiè tali atti di valore e seppe con tanto tatto pacificare gli animi da meritare la medaglia d'oro al valor militare.

Nel 1870 si trovò fra le truppe che entrarono a Porta Pia e venne nominato comandante e governatore della città; poi poco appresso fu promosso tenente generale e destinato al Comando della Divisione di Palermo, dove fu accolto con simpatia dovuta alla grande nobiltà del suo carattere, e vi restò fino al 1872, anno della sua morte.

In Roma al Gianicolo per cura dei Reduci Cacciatori del Tevere si ammira un suo busto. Perugia scrisse sulla sua tomba queste sacre parole:

PERUGIA LO ACCOLSE FANCIULLO
GLI APPRESTÒ DOTTRINA ED ESEMPI
COME TRARSI DALLA VOLGARE SCHIERA
LO SEGUÌ CON TREPIDO CUORE
NEL VENETO, A ROMA, IN SICILIA
GLI SI ACCOMANDÒ SCHIAVA
LO FESTEGGIÒ LIBERA
ESTINTO LO PIANSE E L'ONORA
NE RIPONE LA SALMA TRA QUELLE DEI FIGLI PIÙ CARI
SCRIVE NELL'URNA
IL GENERALE LUIGI MASI
È UNA GLORIA MIA.

PER VOTO DEL POPOLO E PER DECRETO DEL MUNICIPIO

GIORGIO BOMPIANI.

LE SCUOLE DI GIORNALISMO

Di tutte le professioni, io credo che nessuna mai sia stata colpita da biasimi maggiori, nessuna abbia ricevuto più omaggi d'incenso e di lodi, di quella del giornalista: da quando, or timide ed or petulanti, cominciarono a diffondersi, a metà del secolo XVI, le prime gazzette italiane, e Pio V e Gregorio XIII le minacciavano con le loro bolle, ai giorni nostri, in cui sulla faccia della terra fioriscono, vegetano e agonizzano circa quaranta migliaia di periodici, e ai giornalisti rendono onore sovrani, presidenti di repubbliche ed uomini eminentissimi di Stato. Biasimi e lodi, imprecazioni e benedizioni, che hanno la loro ragione nella natura stessa della professione giornalistica, e nelle condizioni particolari in cui, nel passato e nel presente, si trovarono e si trovano gli scrittori di giornali.

Quando si pensa all'immensa e maravigliosa attività ed espansione della stampa periodica, alla forza morale ed alla potenza politica che spesso dimostra, alla indispensabile necessità della sua esistenza nella vita moderna, al fascino che esercita sulle anime nostre, all'ansia con cui milioni e milioni di uomini attendono ogni giorno da essa le nuove di tutti i popoli e le chiedono oggi la parola di pace e ne temono domani la parola di sconforto; quando si pensa a tutti gl'interessi che suscita e muove, a tutto il bene e a tutto il male che può fare o può prevenire; quando si pensa che un uomo oscuro può, dall'oggi al domani, dettar norme e condizioni ai potenti, sconvolgere o calmare la coscienza d'una moltitudine, e con la sua penna piegare dinnanzi a sè uomini e istituzioni, e a sua voglia frustare ambizioni e svelare intrighi, o accarezzare le une e nascondere gli altri, e dar la gloria o l'infamia, e fare spesso la fortuna o la rovina di un popolo; quando si pensa a tutto ciò, si comprende troppo bene come su quel foglio di carta, che ogni giorno muore e ogni giorno rinasce, e su quelli che vi stillano dentro il loro cervello e la loro anima, in un lavoro snervante ed eccitante, tra l'assillo del tempo e la pressione inesorabile delle cose, debbano accumularsi tutti gli odî più feroci e tutti gli amori più ardenti, e possano pronunciarsi, anche da uomini di Stato e da uomini di lettere, i giudizî più disparati e più discordi che si siano mai uditi.

***

Una verità però è indiscutibile, e convien dire con onesta franchezza: che al meraviglioso progresso materiale, che la stampa periodica ha fatto ai giorni nostri, non corrisponde, in molti casi e in egual misura, il progresso morale ed intellettuale. Tutti sono stati perfezionati i mille delicati e complicati congegni di questa macchina

poderosa, e molti ne ha aggiunti l'ingegno umano per moltiplicarne l'efficacia e la potenza; solo gli operai che vi si affaticano intorno, per metterla in moto e sorvegliarne il fecondo pulsare, non si son fatti, in molti casi, migliori.

È che gl'ingegni più eletti trovino oggi altri campi più fertili e più sereni per esercitare la loro attività a beneficio comune? È che la società in cui viviamo isoli i migliori, obbligandoli a brancicar sconfortati fra lo scatenarsi e il contrastar furibondo degl' interessi e delle passioni? È che oggidì il giornale sia spesso null'altro che un affare commerciale? O è forse perchè è troppo facile e troppo libera la via che conduce al giornalismo, e parecchi inetti la percorrono senza alcuna seria garanzia intellettuale e morale, sicchè la buona selezione è ostacolata e i timidi, ma valorosi – che sono molti – soggiacciono agli inetti spavaldi, e la critica quindi, e il giudizio sugli uomini e sulle cose, sono lasciati talvolta alla mercè di pennaioli prezzolati o ignoranti, che assolvono e condannano come Minossi inesorabili?

Certo, un po' di tutto questo, e dell'altro ancora. E quel che è più grave, e deve maggiormente impensierire, è che all' illimitato potere, di cui il giornalista usa e, talvolta, pur troppo, abusa, non corrisponde mai un'adeguata responsabilità di fronte al consorzio civile. « Ci furono giornalisti - ha osservato un giorno Max Nordau – così sforniti di serietà e di coscienza, che prepararono e provocarono rivoluzioni e guerre, e fecero piovere rovine e desolazioni sul proprio paese e su nazioni forestiere. Se fossero stati regnanti, li avrebbero scacciati; se fossero stati ministri, li avrebbero sottoposti a un processo, nel quale la loro testa non avrebbe certamente avuto buon giuoco. Perchè giornalisti, nessuno li disturbò, anzi furono i soli che uscirono incolumi da quel generale disastro, di cui furono l'unica causa ».

V'è certo in queste parole del Nordau un po' d'esagerazione, ma v'è anche un fondo di verità ch'è impossibile contrastare. Sicchè una domanda, imperiosa come una minaccia, ci si presenta spontanea: se tutti oggidì sono concordi nel riconoscere la forza immensa e irresponsabile della stampa periodica, che ha ormai assunto nell'opinione pubblica autorità e prerogative di un quarto potere, e nell'ammettere quella necessità sociale di essa, che faceva preferire a Thomas Jefferson un paese ch'avesse giornali, pur non avendo governo, ad uno che avesse un governo, ma non avesse giornali; con quali mezzi potrà la nostra società impedire che degli inetti, intellettualmente o moralmente, si arroghino nel giornalismo il diritto di rappresentare la pubblica opinione, e in nome di essa preparare e dettare giudizi inappellabili?

Il Nordau vorrebbe nientemeno che spettasse alla stessa maggioranza popolare di elevare alla dignità di giornalista il cittadino che meritasse, per le sue doti d'animo e d' intelletto, di farsi portavoce e rappresentante del pensiero e degl' interessi comuni.

Altri, più positivi e più pratici, hanno pensato, senz'altro, ad una vera e propria scuola, in cui il futuro scrittore di giornali possa essere educato e ammaestrato.

***

Una scuola di giornalisti dunque?!.. « E che c'è di male? – mi ha risposto in tono canzonatorio un professore tedesco, che è uno dei più entusiasti fautori dell'insegnamento del giornalismo. – E che c'è da mara-

vigliarsi?... Il partito socialista nostro non ha forse aperto di recente una *Scuola superiore di studi socialisti*, che gli costa circa cento mila marchi all'anno e nella quale si formano i propagandisti, gli oratori popolari, i giornalisti di classe, che devono poi spargersi per tutta la Germania a diffondervi il verbo dell'avvenire?... E nel Belgio non è sorta testè l'iniziativa di una scuola superiore per gli aspiranti alla deputazione politica, con un vasto programma, che va dall'arte oratoria agli esercizi di educazione fisica?... E che c'è da maravigliarsi, se il prof. Hennerson dell'Università di Chicago, discutendo la condotta che debbono tenere i giovanotti nel far la corte alle ragazze da marito, ha dichiarate indispensabili delle scuole pei candidati al matrimonio; e il dott. Stanley Hall ha testè proposto in Inghilterra l'istituzione di una scuola superiore che dia alle ragazze da marito delle buone lauree in maternità, e dalla quale possano uscire signorine sicure del fatto loro e fornite delle armi più perfezionate per la conquista della felicità individuale e sociale?...»

Proprio così!... Nessuna meraviglia dunque, che anche per la professione del giornalista, ai nostri giorni così importante e così lucrosa, si sia pensato ad una vera e propria scuola, la quale in certi luoghi ha assunto carattere e valore di una vera Facoltà universitaria.

L'istituzione è giovanissima: conta appena, a tutt'oggi, una quindicina d'anni di vita; e, se facciamo eccezione per un lodevole ma infelice tentativo fatto, alla fine del 1906, presso il Circolo di Cultura di Napoli (1), è per l'Italia cosa affatto nuova. E di cosiffatte scuole ce ne sono e ce ne furono in Europa e nell'America del Nord; quantunque sia assai difficile dire con sicurezza quante precisamente, perchè istituzioni di questo genere hanno spesso vita assai effimera, negli Stati Uniti specialmente, dove ogni forma di istruzione e di coltura è interamente autonoma, e scuole nascono e muoiono ogni giorno, sfuggendo spesso ad ogni serio controllo.

Ad ogni modo parrebbe che, mentre Eugène Tavernier teneva nel 1896, all'Università cattolica di Lilla, una serie di conferenze notevoli sui doveri e sulla pratica del giornalismo, a Londra si fondasse, per merito del reverendo William Routh, la prima scuola di giornalismo: la *Victorian School of Journalism*, nella quale, con lo studio teorico del diritto costituzionale e della legislazione della stampa, s'imparava a confezionare un articolo di fondo e si riceveva l'insegnamento

(1) La così detta Scuola di giornalismo, a cui accenno, era aggregata alla sezione delle *Scienze economico-sociali* e comprendeva i seguenti insegnamenti obbligatori: 1° storia politica contemporanea; 2° legislazione della stampa periodica, legislazione sociale (prof. A. Lucci, libero docente di diritto civile nell'Università di Napoli); 3° storia e tecnica del giornalismo (prof. R. Pirro, della redazione del *Giorno*); 4° esercitazioni pratiche di giornalismo (avv. G. C. Mezzacapo, della redazione del *Giorno*); 5° il giornalismo nell'organismo della vita economica (avv. O. Buonvino); 6° critica drammatica (prof. G. M. Scalinger). Ai quali insegnamenti tecnici faceva corona quello di scienze economico-sociali, la cui conoscenza è indispensabile ad ogni coscienzioso pubblicista.

Aggiungerò che O. Buonvino, nel suo volume *Il giornalismo contemporaneo* (Palermo, Sandron, 1906, p. 22), dà la notizia che l'11 gennaio 1900 il prof. Rocco Galdieri lesse in quell'Università una conferenza su *Il giornale e la vita moderna*, come prolusione ad un corso libero di storia del giornalismo, che si proponeva di dividere in tre parti: 1° il giornalismo nella storia; 2° biografie dei grandi giornalisti; 3° monografie dei grandi giornali.

pratico del *reporting* e del *subediting*, o segretariato di redazione, talora in una tipografia, ma anche, e molto spesso, per corrispondenza! (1)

Ma la *Victorian School of Journalism* morì presto d'anemia, e attualmente, nonostante gli studi che si fanno nelle Università di Dublino, di Cambridge e specialmente di Birmingham (2), l' Inghilterra non ha alcun insegnamento professionale di giornalismo. Precisamente come la Grecia e la Russia (3), dove si studiò la questione e si fecero delle proposte, senza giungere finora ad alcun pratico risultato.

Dobbiamo dunque cercare a Parigi, nella Svizzera, in Germania, negli Stati Uniti, per trovare vivo, se non proprio rigoglioso, l' insegnamento del giornalismo. Ora sono cattedre particolari, o corsi di conferenze, in aggregazione all'una o all'altra Facoltà di un'Università o di una Scuola superiore; ora sono vere e proprie scuole di giornalismo, o autonome e indipendenti, o partecipanti, come Facoltà a sè, di un ordinamento universitario.

***

L'America, a dire il vero, dove le scuole di giornalismo suscitarono passeggieri entusiasmi, non ci offre, in proposito, esempi molto notevoli. Un anno prima che nell'Università di Nebraska si formasse un corso di giornalismo, nell'*University of Pennsylvania* di Filadelfia il professor J. French Johnson trasformò, nel 1907, la sua cattedra di « business practice » in quella di « Journalismus », formandone un corso di quattro anni; ma se in principio l' insegnamento del Johnson trovava pratica applicazione nella redazione di un giornale, intieramente compilato dagli studenti, poi le sue lezioni si ridussero ad una semplice conversazione co' suoi alunni, i quali un giorno imparavano a trovare i titoli per gli articoli, un altro a dirigere la pubblicità, un altro a scovare un argomento piccante, o a scegliere i dispacci e le corrispondenze da pubblicare; ed ora questo insegnamento è ristretto a pochi studenti del *College Department* che aspirano alla professione giornalistica, e pare che non abbia se non una scarsa importanza. Nè maggiore forse si deve attribuirne al corso biennale di giornalismo, che fa parte del *College of Commerce and Administration* di quell'Università di Chicago, dove sono persino, per chi non lo sapesse, dei corsi di *public speaking* con curiosissimi programmi.

Cosicchè, attualmente, è forse solo nell'Università di Kansas che l'insegnamento professionale del giornalismo ha assunto una qualche importanza. Là v'è proprio, fin dal 1903, un vero *Department of Journalism* sussidiato dallo Stato e retto da C. M. Harger, direttore dell'*Abilene Reflector*; con corsi teorici e pratici di *reportage*, di reda-

(1) Chi vuole maggiori particolari può leggere quanto ne scrive A. Filon nel *Journal des Débats* settimanale (anno 1901, n. 405).

(2) A questo proposito cfr l'articolo *Per una scuola di giornalismo*, che J. Ch. Collins ha pubblicato in *Nineteenth Century* del febbraio 1908.

(3) Nel 1901 si studiava da quel Ministero dell' istruzione pubblica il modo e l'opportunità d'istituire una scuola di giornalisti, che avrebbe dovuto sorgere a Mosca, secondo il disegno del prof. Vladimiroff, e avrebbe dovuto dare un insegnamento più pratico che teorico in tre corsi semestrali. Ma poi i torbidi seguiti alla guerra col Giappone fecero abbandonare quegli studi.

zione, di amministrazione giornalistica, i quali durano quattro anni e conducono ad una laurea in giornalismo, che pare apra le porte dei più importanti giornali degli Stati Uniti. Il che non toglie però che gli scolari della Facoltà di giornalismo siano sempre pochi: 26 ve n'erano nel 1907, 31 nel 1908.

E così lo stesso anno 1903 ha fruttato alla Svizzera due corsi di giornalismo: uno aggregato alla Facoltà filosofica dell'Università di Berna, l'altro alla Facoltà giuridica dell'Università di Zurigo. A Berna l'iniziatore è stato il dott. Michele Bühler, redattore capo del *Bund*, il cui programma comprende storia della stampa, redazione e servizio d'informazione, diritti d'autore, ecc.; il quale ha ottenuto che la sua cattedra, denominata fra le private *Zeitungswesen und journalistische Uebungen*, preparasse gli studenti a dissertazioni su argomenti di scienza giornalistica, che la Facoltà filosofica non disdegna d'accettare, concedendo anche ai più degni la laurea in giornalismo.

A Zurigo il dott. Oscar Wettstein, redattore capo del *Züricher Post*, incominciò nell'autunno del 1903, fra i corsi privati della Facoltà giuridica, il suo corso denominato *Geschichte und Technik der Presse*, che nel 1905 si convertì, per volere del Consiglio d'istruzione, in un incarico ufficiale che dura tuttavia, e pare anche con risultati soddisfacenti, se nell'anno 1908 le lezioni erano frequentate da 57 studenti e l'anno successivo un collega del Wettstein mi scriveva con insolito entusiasmo: « Qui si crede fermamente che il giornalismo all'Università avrà un avvenire; non c'è una cattedra ufficiale di giornalistica solo perchè *siamo scarsi di denaro*; ma l'opportunità di siffatto insegnamento è vivamente sentita da tutti, e tosto o tardi saranno istituite cattedre con titolari » (1). Per intanto il dott. Wettstein continua i suoi corsi di tecnica del giornale, di storia della stampa periodica e di giurisprudenza giornalistica, lasciando ad un collega, il dott. Alessandro Ehrenfeld, il corso d'esercizi di critica letteraria, consistenti nello svolgimento sistematico di argomenti d'attualità in lavori dalle venti alle duecento righe al massimo.

***

Ma il primo posto in questo insegnamento professionale di giornalismo è indubbiamente tenuto dalla Germania, e il merito principale spetta al dott. Adolfo Koch di Heidelberg, fondatore e direttore del Seminario giornalistico di quell'Università, del quale scolari ed amici hanno nel 1907 celebrato con un volume di *Studien über das Zeitungswesen* il compimento dei primi venti semestri di vita rigogliosa e proficua. Ottenuta la privata docenza in storia moderna, il Koch si specializzò, per così dire, in giornalistica, ed ebbe, dopo qualche anno, il solito titolo di professore straordinario; ma la sua cattedra non è ufficiale, onde il suo insegnamento (ch'egli ha diviso in due corsi teorici, l'uno sulla storia e la critica dei partiti politici e l'altro sulla storia e la natura dell'opinione pubblica e della stampa periodica, e in un corso di esercizi pratici) è opera libera e geniale di lui, il quale, con l'aiuto di un professore della Facoltà giuridica e di un giornalista, raccoglie nella sua scuola moltissimi studenti, onde i suoi corsi,

(1) Infatti nel corrente anno scolastico 1909-10, anche presso la Facoltà di lettere dell'Università di Ginevra il prof. Daniel Bersot ha iniziato il suo corso privato di *Storia del giornalismo*.

come m'attesta il Vossler con la sua autorità, sono in certi semestri frequentati persino da duecento studenti.

A Berlino, prima che l'editore H. Buhmann, docente di scienza commerciale, cominciasse nel semestre estivo del 1907 dell'*Handelshochschule*, in mezzo a una cinquantina di studenti, il suo corso di *Storia e organizzazione del giornalismo*, (1) che, a incominciare dal semestre invernale 1907-908, intitolò molto più esattamente, data l'indole del suo insegnamento, *Storia e organizzazione del commercio librario* (2); fin dall'inverno 1899-900 era stata fondata dal dottor Richard Wrede una *Journalisten Hochschule*, che avrebbe dovuto essere, con la parigina *Ecole de Journalisme*, il vero tipo della scuola superiore destinata all'educazione ed alla preparazione di buoni giornalisti.

Ma devo essere sincero ?... E per impressione mia, e per le informazioni coscienziose che mi son procurate, a me sembra che questa scuola non valga la pena di troppa attenzione, anche perchè il numero degli alunni, nei quattro semestri del corso normale, fu sempre così esiguo, da scoraggiare il giudice più benevolo e più ottimista. E sì che il programma delle lezioni e degli esercizi non potrebb'essere più suggestivo! Ne giudichi il lettore: nel 1° semestre, lezioni di storia e tecnica della stampa, dei giornali e dei libri, studi di propedeutica giornalistica e... di anatomia patologica del giornale (*sic!*), esercizi di pratica giornalistica (spigolature, scelta del materiale, polemiche, relazioni d'occasione, ecc.); nel 2° semestre, lezioni sui diritti d'autore e di stampa, esercizi di scienza politica, di corrispondenza, di discussione; nel 3° semestre, lezioni sui periodici illustrati, esercizi di pratica giornalistica, di relazioni, di critica drammatica, musicale, letteraria ed artistica; nel 4° semestre, oltre gli esercizi sopra detti, altri di scienza politica e di discussione. E pare che basti!...

Nè miglior sorte, per quanto riguarda il fine pratico e vero di cosiffatte istituzioni, ha ottenuto quell'*Ecole de Journalisme* che fu fondata a Parigi nel 1899, presso l'*Ecole des hautes études sociales*, ed è ancor oggi governata da un Comitato d'insegnamento presieduto da Eugène Fournière e composto di parecchi noti giornalisti parigini. Chè se nell'intendimento dei fondatori, che furono Fouquier e Jean Bernard, quella doveva essere una vera e propria scuola, e di una scuola ebbe per alcun tempo l'ordinamento ed i caratteri, essendo l'insegnamento biennale diviso metodicamente in varie parti, e cioè *histoire du journalisme en France*, *presse étrangère*, *législation de la Presse*, *journal moderne*, *cours professionnels*, *direction d'exercices*, *visites aux journaux*; ben presto degenerò in un' istituzione essenzialmente accademica, senza quasi alcun carattere didattico, e ormai, nonostante il lusso dei programmi, è ridotta, quasi esclusivamente, ad una serie

(1) Pel lettore curioso ecco il programma di quel corso: Sviluppo del giornale e dei periodici sino al presente; gli Stati e il giornalismo; la funzione del giornale; l'editore e la redazione politica e commerciale; le appendici; le attualità; l'anonimo; l'organizzazione delle corrispondenze e delle informazioni; parlamentarismo e stampa; la stampa di partito; la professione del giornale; l'ufficio d'informazione delle Banche per mezzo dei giornali; l'amministrazione dei giornali; stampa e spedizione: il distretto del giornale e lo spaccio per posta; gli annunci; il giornalismo come vocazione; giornale, periodico, libro; la pedagogia del giornale; fogli popolari, ecc.

(2) E cedette poi il posto al giornalista Norden, che ora vi tiene la cattedra di *Handelsjournalistik*.

di conferenze su argomenti attinenti al giornalismo, frequentatissime sì, ma da pubblico variato, più che da veri e propri scolari. Così nello scorso anno scolastico 1909-10, mentre Eugène Ripault, del *Journal des Débats*. ha tenuto un corso professionale di giornalismo, parlando sui seguenti argomenti: *La Presse, son rôle moral et social*; *journaux modernes*: *catégories et caractéristiques*; *la confection d'un journal*: *articles*, *filets*, *informations*, *variétés*, *feuilletons*, *rubriques diverses*; *la rédaction*: *articliers*, *informateurs et reporters*; *le secrétaire de la rédaction*; e G. Timmory ha fatto un corso di *questions et exercices de critique dramatique*; e H. Guernut, nelle sue lezioni pratiche di giornalismo, ha parlato dell'*article de revue*, *de tête*, *d'information*, *fantaisiste* e di *chronique parisienne*; dei *comptes-rendus parlementaires*, dell'*interview*, degli *échos* e della *critique littéraire*; mentre Albert Thomas, redattore dell'*Humanité* ha trattato dell'educazione sociale del giornalista, parlando di sindacati, di borse e di confederazioni; e altri dell'educazione storica e giuridica; e Ch. Seignobos dell' educazione politica, discorrendo specialmente di questioni di politica estera; tutta una serie di conferenze con proiezioni è stata destinata ad illustrare l'*information dans un journal moderne*, *l'enseignement du journalisme dans les Ecoles supérieures et les Universités à l'étranger*, e l'*histoire des journaux racontée par eux-mêmes* (1). E come se tutto questo non bastasse, una parte del programma, intitolata *La parole en public*, è stata rivolta a trattare dell'oratoria presso i Romani, con esercizi pratici persino di *phisiologie*, *esthétique et psychologie de la voix*.

***

C'è dunque, ahimè!, qualche ostacolo esterno inavvertito, o qualche intima avversione inafferrabile e imponderabile, che mina le basi di cosiffatte istituzioni e ne paralizza le energie e lo sviluppo? È, in altre parole, nella natura stessa della professione giornalistica l' ostacolo al fiorire di esse, oppure nel loro difettoso ordinamento, che non risponda allo scopo per cui sono state fondate?

Molte e aspre furono le polemiche quando sorsero le prime scuole di giornalismo. Anzi, prima ancora che sorgessero, perchè già fin dal 1894 nel Congresso internazionale della stampa ad Anversa, M. Heinzmann-Savino aveva proposto l'istituzione nelle Università di corsi pratici sulla filosofia, la storia e la legislazione della stampa; e nei Congressi successivi la questione ricomparve, variamente e vivamente discussa, e se trovò tutti, o quasi tutti, i giornalisti consenzienti nella necessità dell'insegnamento professionale, quanto ai mezzi pratici d'attuazione divise nettamente il campo in due partiti: dei fautori delle scuole professionali speciali, e degli avversari di queste scuole, ai quali parve

(1) Ecco per curiosità l'elenco dei conferenzieri e il titolo di queste conferenze: C. Pelletan, *L'information autrefois;* A. L. Chavenon, *L'information par agences;* R. Recouly, *Le correspondant particulier à l'étranger;* J. Bernard, *Le correspondant particulier en province;* L. Naudeau, *L'envoyé spécial et le correspondant de guerre;* M. Morhardt, *Comment on recueille les faits divers;* P. Bluysen, *L'information politique;* J. Delaisi, *L'information financière;* I. de Bonnefon, *La chronique religieuse;* A. Morizet, *L'information sociale;* E. Berr, *L'information à ne pas faire;* L. V. Meunier, *La presse régionale;* F. Albert, *Comment on peut faire un journal sans rédacteurs;* Ch. Vincent, *La Gazette de France* (1631); É. Combe, *Le Journal des Débats* (1789); R. Puaux, *Le Temps* (1819); Henriot, *Le Charivari* (1832).

utile soltanto l'aggregazione ai corsi universitari di alcune cattedre speciali per l'istruzione e l'educazione del futuro giornalista.

E il nocciolo della questione, a dire il vero, sta proprio tutto qui: ammessa la necessità che alla professione del giornalismo, per la stessa dignità sua, ci si dedichi con una conveniente preparazione, si può ammettere del pari che la professione del giornalismo si possa insegnare ed imparare in una scuola speciale?

Molte ragioni pro e contro e molte discussioni si udirono nei vari Congressi internazionali, in cui la questione fu sollevata: in quello di Bordeaux del 1895, e nei successivi di Lisbona del 1898, di Parigi del 1900, e di Berna del 1902. Ma il curioso e caratteristico si è che, dopo tanto battagliare e dopo tante e disparate proposte, la questione non ha fatto un passo innanzi sulla via della pratica soluzione, e resiste ancora, se non si accentua, la massima indecisione di idee e di propositi.

Che potrei dire di più? Fin dal 1903 Mr. Joseph Pulitzer, direttore e proprietario del *The World* di New York, s'impegnò a dare un milione di dollari per la fondazione di una scuola di giornalismo nella *Columbia University*, promettendo un altro milione di dollari, se dopo tre anni la scuola avesse dato buoni risultati. Orbene, le critiche e le polemiche che la proposta suscitò, i programmi che spuntarono per l'occasione, (1) le incertezze e i dubbi che ne nacquero, furono tali e tanti, che la scuola è ancor oggi in gestazione, e un amico mi scrive di là che ormai pare sicuro che il proposito del Pulitzer non sarà attuato, se pur lo sarà, se non dopo la morte del munifico giornalista.

Sicchè, insistente ed imperiosa risorge ancora la domanda: si può dunque, o non si può, insegnare ed imparare la professione del giornalista?

***

Io voglio lasciar da parte le ragioni, in verità poco gravi, che il dott. Boerlin, della *Neue Zürcher Zeitung*, disse nel 1898 all'Assemblea generale delle Società della stampa svizzera, combattendo la proposta di una sezione di scienza giornalistica nelle Facoltà universitarie; perchè sostenere che la proposta porterebbe un grave danno all'indipendenza della stampa e dei giornalisti, i quali, specializzati solo nel giornalismo e soggetti, come sono, a improvvisi licenziamenti, non potrebbero più volgersi ad un'altra professione meno ingrata, per cui « il est donc préférable, en définitive, que le journaliste se recrute parmi les désabusés des autres professions ou parmi ceux qui ont la vocation », non mi pare, schiettamente, un argomentare molto serio. Nè giova ri-

(1) Ecco, per un esempio, il programma dei corsi proposto dal presidente Eliot: *Amministrazione del giornale:* organizzazione degli uffici; funzioni dell'editore; circolazione; inserzioni; direzione; *reportage;* amministrazione; servizio delle notizie locali, della provincia, dell'estero. *Tecnica del giornale:* macchine tipografiche; inchiostri; carta; stereotipia; caratteri; macchine da comporre; processi per la riproduzione delle illustrazioni; piegatura; legatura, ecc. *Giurisprudenza del giornale:* diritti di autore; diffamazione; diritti e doveri della stampa nei rendiconti giudiziari; responsabilità giuridica, ecc. *Etica del giornalismo:* responsabilità del giornalista verso il pubblico; fino a qual punto le opinioni del direttore e del proprietario del giornale debbano influire sulla redazione delle notizie; rapporti fra editore, direttore e *reporters* riguardo alla libertà di opinione. *Storia del giornalismo - Libertà di stampa - Forma letteraria del giornale:* punteggiatura; divisione delle parole; abbreviazioni, ecc. *Riordinamento degli attuali istituti d'istruzione* a beneficio degli studiosi di giornalismo.

cordar le ragioni dell'Heinzmann-Savino, il quale, al Congresso internazionale della stampa a Berna del 1902, si dichiarò contrario all'istituzione, perchè il giornalismo, secondo lui, non è così profittevole da dovervi indirizzare a bella posta la gioventù, e perchè la carriera giornalistica è così precaria, da non meritare davvero la spesa di una scuola speciale.

Ma c'è un'obiezione comune, direi quasi volgare, che sorge spontanea sulle labbra dei più, ed è ancor quella con cui fin dal 1895 lo spagnolo Alonso de Beraza combatteva, nel Congresso di Bordeaux, la proposta dell'insegnamento professionale del giornalismo: si nasce giornalisti, come si nasce poeti; l'arte del giornalista non s'impara, si sente. Si può, meditando sui libri o sfogliando delle riviste, imparare l'arte del conversatore geniale o del *causeur*, che ha pur tanta affinità di caratteri con l'arte, non meno difficile, di fare un giornale? E lo stile, chi ce lo può insegnare? quello stile giornalistico, che c'incatena la curiosità o l'attenzione e ci trascina giù, sino in fondo alla colonna, sino in fondo alla pagina; che ci fa qualche volta arricciar terribilmente il naso purista, ma che pare sfoggi civetterie, malizie e seduzioni ignote ai profani e raccolte dai campi più fertili e più disparati dello scibile? E chi può insegnare quella specie di sesto senso, che ora è *percezione dell'attualità*, ora, come direbbe Horace White (1), « nose for news », *fiuto delle notizie*, ora visione intima e profonda, che penetra sotto la superficie facile e volgare, e ha rivelazioni impensate e lampi di creazioni originali?... Quanti, che sono pensatori e psicologi profondi; quanti, che sono letterati e scrittori di primissimo ordine, non sentono quello che dovrebbero dire per interessar il lettore, non sanno essere, in una parola, che mediocri giornalisti!... È noto l'aneddoto che si attribuisce ad Aureliano Scholl, l'arguto e battagliero giornalista francese. Un giorno si raccomanda a lui un giovane, perchè gli trovi un posto di redattore in qualche giornale. « Ma... sapete fare il giornalista?.. » gli chiede a bruciapelo lo Scholl! E l'altro l'assicura che ha frequentato assiduamente e con molto profitto il *cours de journalisme* di un vecchio redattore disoccupato del *Journal des Débats*. Lo Scholl non dice più verbo, ma, accompagnato il giovane ad una finestra, lo esorta a guardare il viavai confuso, ad osservare la folla varia e rumorosa della strada sottostante, e a metter poi subito sulla carta le sue schiette impressioni. Ahimè! La prosa del giovane, infarcito di teorie giornalistiche, finì poco dopo nel cestino di redazione, e sull'*Echo de Paris* si lesse lo stesso giorno e sullo stesso tema una fine e briosa divagazione dello Scholl, che parve, ed era infatti, una delle sue più mirabili *causeries*. Il sesto senso del giornalista provetto quante cose aveva viste, quanti fatti aveva notati, quanti pensieri aveva suscitati, ch'erano del tutto sfuggiti alla percezione superficiale del giovane, dotto ma inesperto!...

***

« Giornalisti si nasce?.. », ribattono i fautori della scuola, con a capo il Pulitzer (2), « ...ma non c'è che l'idiota che nasca tale! È fuor di dubbio che, pel buon successo, è necessaria un'attitudine na-

(1) *The school of journalism*, nella *North American Review*, gennaio 1904.

(2) Del quale cfr. l'articolo *The college of Journalism*, nella *North American Review*, maggio 1904; che fu poi pubblicato anche in estratto col titolo *The school of Journalism in Columbia University*, insieme con un altro scritto su *The power of public opinion* (New-York, Columbia University, 1904).

turale; ma questa necessità è forse solo della professione giornalistica?... E il medico, e l'avvocato, e il generale, non devono essere nati con un temperamento particolare e con particolari attitudini?... Eppure, seguono tutti un determinato corso di studi, che svolge, educa, perfeziona quella loro naturale tendenza. Ma perchè il temperamento e le attitudini particolari del giornalista, come ogni altra qualità naturale, non possono essere sviluppate, rinforzate e guidate dall'educazione, dall'istruzione, dall'esperienza, con le quali un maestro provetto insegni a distinguere il buono dal cattivo, il diritto dal torto, il popolare dall'impopolare, ciò che può avere buon successo da ciò che può fallire, e specialmente ciò che è necessario abbia un buon successo da ciò che non lo deve assolutamente avere? ».

« Lo scopo di queste scuole è di sviluppare il talento giornalistico, se c'è; e chi può negare che l'atmosfera di giornalismo, ci si passi la metafora, nella quale vive chi vuol darsi a quella professione, non possa provocare e favorire lo sviluppo di quelle qualità innate che non si possono insegnare? Si pensi che negli ospedali, come nelle scuole, nella magistratura, e va dicendo, entrano a far pratica e tirocinio solo coloro che conoscono già la teoria; e solamente nella redazione dei giornali – ora soprattutto che il giornalismo è diventato una vera e propria carriera – potrà entrare chiunque, anche se affatto digiuno del lavoro che vi si compie?...» - « Eppure è proprio così!?... – esclama il Pulitzer - l'ospedale giornalistico è molto comodo: fornisce gli ammalati ai giovani praticanti, dà in mano gli strumenti chirurgici a quelli che non san distinguere un'arteria da un'appendice vermiforme, e li paga per gli errori coi quali essi gradualmente imparano la loro professione ». E pensare – conchiude – che gli avversari delle scuole di giornalismo vorrebbero che la scuola migliore fosse precisamente la redazione di un giornale, dove, dopo tutto, nessuno ha il tempo, e pochissimi poi hanno la disposizione ad insegnare agli immaturi!

***

E gli avversari allora, a ribattere col *Journal de Genève* (an. 1899, n. 331): ma questa nuova scuola non può affatto giovare nei paesi latini, dove l'ideale del giornalista è il buon successo personale, e miglior giornalista è giudicato quello che è più letto e che guadagna di più, sia qual si voglia il valore delle sue idee, e la causa alla quale serve, e il metodo che impiega, e l'influsso che esercita sui destini del paese. Caso mai, può servire nei paesi anglo-sassoni, dove il giornale è, in generale, considerato anzitutto come un mezzo d'educazione e d'informazione, che deve ai lettori la verità dei fatti, la rettitudine dei giudizi, il linguaggio della ragione imparziale; onde il temperamento e le attitudini particolari in questo caso non bastano ancora a fare un buon giornalista, perchè occorrono altresì larghe e sicure cognizioni, uno spirito critico formato con buoni metodi d'esame, capace di sollevarsi al di sopra degl'istinti di razza e dei pregiudizi nazionali, un amore grande della verità, una salda coscienza per resistere a tutte le tentazioni del mestiere. – Ma questo, riconosciamolo, è appunto lo scopo che si propone il Pulitzer, il quale non vuole che nella sua scuola si insegnino nè nozioni commerciali, nè teoriche d'affari. « La scuola di giornalismo – egli dice - dev'essere, nel mio pensiero, non solo non commerciale, ma anticommerciale; deve insegnare ad esaltare un principio, pur danneggiando gli affari, se è necessario. Il giornalista non

deve essere nè un affarista, nè un editore, nè un proprietario ». Belle parole, non v'ha dubbio; senonchè gli avversari delle scuole di giornalismo sorridono maliziosamente, e pensano ai giornalisti miliardari d'oltre Oceano.

E, pur avendo ceduto un poco sul terreno dell'opportunità, incalzano più inesorabili che mai: ammettiamo, per un istante, il principio; ci dicano un po' i fautori di quelle scuole quali dovrebbero essere, secondo loro, gl' insegnamenti da impartirsi? Ogni altraprofes sione ha naturalmente segnati i confini del proprio scibile, e dentro quei confini svolge la sua opera. Ma provatevi voi a fissare i limiti delle svariate e innumerevoli questioni che un giornale deve trattare ogni ventiquattr' ore, e vedrete che cosa si dovrebbe insegnare in un seminario giornalistico! Il semplice elenco delle discipline ordinarie basterebbe per coprir di ridicolo la nuova istituzione, la quale, nella migliore ipotesi, non sarebbe altro che un doppione dell' Università. Che cosa infatti il Pulitzer vorrebbe che s' insegnasse nel suo futuro *College of Journalism*? Riassumiamo e tocchiamo solo delle discipline principali. In nessuna professione l' arte dello scrivere è più importante che nel giornalismo: s' insegni quindi lo stile giornalistico, inteso soprattutto a interessare il pubblico dei lettori. E poi, i principî e le teorie legali e le loro applicazioni in rapporto col diritto e col benessere pubblico; l' etica, perchè il cuore e l' anima del giornale sono nel suo senso morale, nel suo coraggio, nella sua integrità, nel suo amore del bene; la letteratura in generale, e la letteratura politica in particolare, da Platone a Burke; la bibliografia di tutte le buone opere di consultazione; la storia, specialmente in rapporto con l'ufficio del giornalista, e quindi la storia della politica, del sorgere, svilupparsi e decadere delle libere istituzioni, delle rivoluzioni, delle riforme; la storia dell' influenza della pubblica opinione sul progresso sociale, della legislazione, delle tasse, della schiavitù, della guerra, dei conflitti fra capitale e lavoro, della colonizzazione; la sociologia e l'economia, con speciale riguardo alle moderne questioni sociali; la statistica; le lingue moderne; le scienze fisiche e naturali; lo studio dei giornali contemporanei per rilevare in essi il buono e il cattivo, gli errori ed i meriti; lo studio delle idee che agitarono la società nel passato e che ricompaiono oggi sotto altra veste; i principî e i metodi del giornalismo moderno... Francamente: chi un giorno uscirà laureato dalla scuola che i milioni di Joseph Pulitzer avranno fondata, sarà, convenitene, un tale mostro di scienza, da far inorridire al solo pensarci!...

E allora, continuano gli avversari del *College of Journalism*, molto meglio accettare senz' altro la proposta fatta dall'Heinzmann-Savino tanto al Congresso internazionale di Parigi del 1900, quanto a quello di Berna del 1902, che l' insegnamento professionale del giornalismo, ridotto puramente a cognizioni tecniche sulla composizione di un giornale e ad una filosofia ben chiara dei diritti e dei doveri della stampa, sia incorporato nel programma di studi delle Università, presso le quali il futuro giornalista può trovare tutti quegli altri insegnamenti complementari, di cui crede d'aver bisogno.

***

Ma Joseph Pulitzer risponde per tutti: lo sappiamo anche noi che la maggior parte di questi insegnamenti sono già dati in altre scuole superiori; ma dove, e quando, e con quali intendimenti? Bisogna che

questi corsi, sparsi per le varie Facoltà universitarie, siano riuniti, rimodellati, specializzati: « lo scopo del *College of Journalism* sarà di ricavare dagli studi delle varie Facoltà e scegliere e concentrare solo ciò che interessi l'ufficio del giornalista, non perdendo tempo in cose che non possono interessare. Senza contare poi che, onde la scuola riuscisse veramente efficace, sarebbe necessario che, come i più grandi pittori correggono e criticano i lavori dei principianti, e i più grandi medici insegnano nelle Università, così i più famosi ed esperti direttori di giornali insegnassero nella scuola la loro professione. Perchè è specialmente alla formazione dell'anima e della mente direttrice che deve tendere l'insegnamento del *College of Journalism*; è il direttore, che, guidando i redattori e i *reporters*, disciplina la loro opera, la inspira, imprime un indirizzo e segna uno scopo al giornale; e tutto questo egli può fare senza dettare un articolo, senza scrivere mai una riga: così John Delane potè essere per trentasei anni l'anima e il cervello del *London Times*, senza aver mai scritto una colonna del suo giornale: così Rubens, Van Dyck, Raffaello davano le idee ai loro scolari e sorvegliavano e ritoccavano quei loro mirabili lavori, che ora vanno bene spesso sotto il nome dei maestri e non sono che in minima parte opera loro ».

***

Intanto però, nonostante l'entusiasmo e la fede di apostolo che il Pulitzer dimostra, il *College of Journalism* è ancora di là da venire. Discutere va bene – pare che pensi il giornalista americano – ma i milioni di dollari bisogna spenderli meglio! E i successi che l'insegnamento professionale di giornalismo ha avuti finora in Europa e in America, pare non siano tali da consigliare a spenderli in quel modo. La questione è stata posta, ma, pur troppo, sembra ancora molto lontana da una pratica soluzione.

Quel che mi pare si possa dire si è, che l'esperienza sembra ormai abbia dimostrato che ad una vera e propria scuola superiore di giornalismo, come quelle ch'abbiam visto, non sia il caso di pensare. Una preparazione più seria e più ampia al nobile ufficio è indubbiamente necessaria; e in questo convengono ormai tutti quanti. Ma troppe e troppo disparate sono le discipline, a cui il giornalista dovrebbe attendere, perchè sia possibile fargli in una scuola la strada, senza timore che a un certo punto si smarrisca o s'accorga d'aver sbagliato meta.

Dalla redazione del giornale moderno, che non sia di provincia (nel qual caso le speciali condizioni richiedono speciali attitudini e speciali abilità, che s'hanno solo dalla pratica e giornaliera esperienza) è ormai scomparso il tipo del redattore-*omnibus*, alla cui penna una volta s'affidava, nello stesso tempo e con la stessa confidenza, l'articolo di politica estera e la polemica sull'ultimo sciopero proletario. Oggi i vari argomenti sono trattati da chi ha in essi la competenza particolare, e può quindi parlare con sicura coscienza e con riconosciuta autorità. Chi si è dato a particolari discipline, se avrà attitudine naturale al giornalismo – quell'attitudine naturale, che, a dire il vero, non si può nè apprendere nè insegnare, ma si può però nella pratica e nell'esercizio quotidiano sviluppare ed educare – si farà giornalista per impulso istintivo, e sarà giornalista indubbiamente di valore: la sua strada saprà percorrerla da sè e ne diverrà ben presto padrone. Ma chi non si sarà dato a nessun studio speciale e mancherà di quella spe-

ciale attitudine, non potrà fare grande strada e cadrà presto vinto e spossato: tanto più presto, quanto civilmente migliore si sarà fatta la società nostra, in mezzo alla quale il giornalismo ha ormai assunto autorità e poteri che non potrebbero essere maggiori.

Quanto più alta è infatti la civiltà di un popolo, tanto più difficile si fa pel giornalista la conquista della stima pubblica: se oggi, pur troppo, c'è ancora il pericolo che i perversi o gl'inetti tolgano in mano quest'arma formidabile e ne usino male, è fuor di dubbio che verrà tempo, in cui il giornalista non potrà conquistare potere che colla forza dell'ingegno e l'integrità del carattere, e non potrà imporre il suo giudizio se non coll'autorità de' suoi studi e della sua esperienza. La società farà per suo conto, e inesorabilmente, la più severa selezione.

Ma, d'altra parte, convien riconoscere che, per lo sviluppo stesso che il giornalismo ha assunto oggidì, e per la sua storia secolare, e per l'importanza che ha conquistato nella nostra vita sociale, l'insegnamento superiore non dovrebbe più disinteressarsi completamente di esso. Anche questa forza poderosa, che muove la civiltà ed è tanta parte di essa, va utilmente studiata e prudentemente dominata. Chiudere le porte dell'Università davanti a questo potente fattore di progresso, che raccoglie in sè tante e vigorose energie, significa rendere ancor più grave e più sensibile il distacco dell'Università dalla vita, significa rinunciare a disporre, pel bene della società, di mezzi assai acconci ed efficaci a guidarla e ad elevarla.

Sono molti ormai che credono fermamente sia tempo che l'insegnamento superiore, riformato e rammodernato, abbia a stringere in maggiore e più salda armonia i suoi rapporti con la vita sociale. Se quel tempo verrà, spetta a chi ha fatto del giornalismo un'onesta professione e ha fede nell'avvenire di esso e nell'importanza della sua missione civile, ottenere che almeno la storia del giornale e de' suoi rapporti con la civiltà, e le scienze particolari e gli studi speciali, che hanno più diretta relazione coi vari uffici e doveri a cui il giornale deve attendere, abbiano nell'Università posto onorevole o svolgimento più ampio, sì che possan servire di necessario complemento alle altre cattedre che hanno finora contribuito, e contribuiranno tanto più nel futuro, a formare quella solida coltura e quella sicura coscienza, senza delle quali le attitudini naturali e la piena conoscenza della tecnica, appresa in redazione o in una scuola di pratica professionale, non bastano certo a darci il giornalista conscio della sua importante funzione nella vita sociale e preparato a disimpegnarla con dignità e con fermezza.

Non dimentichiamo le sagge parole che scrisse un giorno Marco Tabarrini: « Nulla di più facile ed insieme nulla di più difficile dello scrivere un articolo per un giornale. Se si lascia correr la penna sopra un argomento e con poche generalità, affogate in un mare di parole, si dispensa a capriccio il biasimo e la lode, essa è opera di fanciulli; ma se con nuova dottrina e con ricerche proprie si trattano gli argomenti, e si esercita sulle opere altrui quella critica feconda, che spesso rifà l'opera nell'atto che la giudica, essa è opera da uomini consumati nella scienza ».

LUIGI PICCIONI.

LA TRASMUTAZIONE DEGLI ELEMENTI

« Scomporre i metalli, riformarli e realizzare l'idea altra volta assurda della trasmutazione: questi sono i problemi che il chimico deve ora risolvere ».

Questo pensiero del grande Faraday, posto in capo ad un discorso presidenziale pubblicato, all'assemblea generale della Società chimica di Londra, da sir W. Ramsay, è diventato pel meraviglioso sperimentalista il pensiero dominante.

Sir W. Ramsay è forse il più grande tra gli sperimentalisti moderni: a lui dobbiamo, insieme a Lord Raleygh, quelle delicatissime esperienze che condussero alla scoperta dell'argon e degli altri componenti sin allora insospettati dell'aria.

Da quando egli ebbe a constatare la trasformazione del radio in elio, uno dei gas rari del gruppo dell'argon, così chiamato perchè ne era stata osservata la presenza nel Sole, prima che fosse scoperto sulla Terra, sir W. Ramsay non si dà più riposo e prosegue con passione e tenacia la trasmutazione degli elementi.

La trasmutazione è un fatto acquisito alla scienza, dappoichè l'elio, questo gas ben conosciuto e definito, è un prodotto della « degradazione » del radio: un solo caso certo di trasmutazione è sufficiente.

Il problema scientificamente o meglio filosoficamente risolto, si pone ora in maniera diversa.

Non basta aver la prova di tale possibilità, bisogna rendersene padroni; conoscere il come tale trasmutazione si faccia; generalizzare la possibilità e studiare quali trasmutazioni colla tecnica attuale possiamo e dobbiamo sperare.

Sir W. Ramsay ha già in altro discorso rivendicato la natura sostanziale di quegli elettroni atomi di elettricità negativa che si sprigionano dai corpi radio-attivi. In questo nuovo discorso che la *Revue Scientifique* di Parigi pubblica tradotto sotto il titolo di « Elementi e Elettroni », egli afferma e conferma la trasmutazione del rame in litio e riporta una serie di esperienze che lo portano a dichiarare, come per lo meno probabile, che il nitrato di torio dà origine in speciali condizioni a dell'anidride carbonica: o, in altri termini, che il carbonio è uno dei prodotti della degradazione del torio.

Le riserve che circondano una tale affermazione non sono abituali al linguaggio degli sperimentatori. Quando delle esperienze sono circondate dalle più scrupolose precauzioni, come quelle riferite dal Ramsay, esse danno in modo reciso una risposta positiva o negativa. Ma la risposta affermativa che risulta dalle esperienze di Ramsay è tale che lascia peritoso lo scienziato il quale non osa più tacere nè affermare.

Non che ormai debba più meravigliare la notizia di tali trasmutazioni quando il campo delle scienze è andato preparandovisi da più anni. Però, altro è ammettere la possibilità di un fenomeno che dai chimici fu considerato come assurdo per un breve giro di cinquant'anni, ed altro è affermarne la realtà.

Ho detto che l'assurdità di una tale ipotesi è stata creduta per un breve giro di cinquant'anni.

Per quanto la specificità degli elementi fosse affermata da Boyle nel secolo XVII, e per quanto fosse sino dal decimosesto proclamata la necessità di abbandonare il sogno alchimistico, tali affermazioni apparvero talvolta volutamente recise nel bisogno di reazione contro metodi di ricerca disordinati e puerili. Ma nè allora nè poi furono dichiarati indecomponibili gli elementi, riserva questa che lasciava impregiudicata la questione della unità della materia e quella della logica conseguente possibilità teorica della trasmutazione. Soltanto dopo Lavoisier andò affermandosi, più nella convinzione dei chimici pratici che in quella dei teorici, questa differenza essenziale tra i vari elementi. Ma contemporaneamente alla corrente della pubblica opinione che andava formandosi in favore del concetto di atomo insecabile e caratterizzato da valori qualitativi e quantitativi propri, si affermavano d'altra parte relazioni strette tra questi atomi.

Così Prout voleva che le varie forme di materia non fossero che condensazioni e condizioni particolari d'un unico elemento idrogeno o sottomultiplo dell'idrogeno stesso; e, mentre con ricerche sperimentali si dimostrava come i pesi atomici dei vari elementi non potevano esser considerati a tal stregua e veniva rifiutata l'ipotesi di Prout, d'altra parte, Dumas, Mayer, Newland e finalmente Mendeleef scoprivano tra i vari elementi tali rapporti che necessariamente dovevano suggerire la possibilità di scoperte che rimettessero sul tappeto il problema alchimistico.

La teoria atomica non è per questo così vicina al tramonto quanto molti credono; in quanto una teoria scientifica non nasce per morire, ma per trasformarsi a seconda delle esigenze dei fatti che essa aiuta a scoprire. Nella forma stessa nella quale è stata concepita, essa ha dato origine a così importanti progressi, a così copiosa abbondanza di fatti, che era apparsa definitiva agli occhi di quanti hanno l'abitudine di giudicare il valore delle teorie dalla loro utilità. E siccome così pensa la folla e in particolare quanti dalla utilità delle teorie traggono profitto diretto, così la convinzione che l'atomo insecabile individualizzato anche nelle sue qualità fosse una realtà esistente, divenne vangelo della scienza moderna; e, senza ulteriore informazione, di tutti gli uomini colti. Senonchè tale trionfo durò quel che secondo Dumas durano tutte le dottrine scientifiche. Non so più in quale delle sue lezioni di filosofia chimica egli affermasse che una dottrina chimica richiede dieci anni per essere accreditata e trenta per decadere. Per la teoria atomica, quale fu concepita e creduta sino ad ora, questa osservazione di Dumas si verifica abbastanza bene. La dottrina atomica, elaboratasi lentamente nella scienza, venne esposta dal grande Cannizzaro nel 1858 nella sua lettera al De Luca e rimase *sub judice* per circa dieci anni, poichè Wurtz, che fu uno dei più grandi tra i suoi sostenitori, non l'adottò nelle sue lezioni pubbliche che dopo il 1866; e la scoperta del radio, che doveva dare nuova vita alle speranze alchimistiche, è precisamente del 1898.

Ma, per fortuna dell'umanità, la scienza e gli scienziati non sono già degli ammalati che si rivoltolano sopra un fianco o sull'altro nel letto di dolore; e questa vicenda delle dottrine non è che apparente. Le nuove vedute non sono, come superficialmente si crede, all'opposto delle altre, ma piuttosto il complemento naturale delle antiche.

La teoria molecolare, quella atomica e quella che probabilmente finirà per uscire dal concetto nuovissimo di elettrone, non sono che forme sempre meglio precisate della antichissima e ancora favorita teoria corpuscolare. Il Cannizzaro affermava che l'atomo è la più piccola quantità di materia che, conservando costanti certe qualità fisiche e chimiche, passa da un corpo all'altro. Ed è in questo senso che l'atomo era indivisibile; senza pregiudicare sul fatto che divisibile potesse teoricamente esserlo in quanto aveva estensione e quando mezzi fisici ne permettessero la ulteriore suddivisione.

Il concetto di atomo chimico comprendeva una necessità che ad ogni modo nuovi fatti non smentiscono: che cioè qualora fosse stato possibile spingere al di là dell' atomo la divisibilità della materia i prodotti di tale suddivisione non avrebbero più avuto quelle date proprietà che individualizzano l'elemento chimico.

Per quanto alcuno abbia voluto, forse con senso di ragione, nell'atomo chimico vedere una forma dei rapporti di combinazione, un numero ideale all' infuori d'ogni concetto materialistico, non si può negare che nella mente dei principali sostenitori della teoria atomica ciò non fosse. Essi possono talvolta aver voluto scindere il fatto scientificamente provato della costanza dei pesi di combinazione dalla ipotesi di atomi veri e propri materialmente esistenti; e ciò hanno fatto spesso perchè presso quanti esitavano, come ad esempio il Berthelot, non si perdessero i vantaggi delle scoperte col loro modo di pensare acquisiti alla scienza. Ma ipotesi e fatti erano nella loro mente così ben fusi da costituire una profonda convinzione materialistica.

Ora l'atomo così creato nel dominio della scienza come suddivisione della molecola rassodava una vecchia opinione che non sufficientemente è stata messa in luce in questi dibattiti; che cioè le azioni chimiche fossero di loro natura diverse dalle azioni fisiche e come più profondamente interessanti l'intima natura della materia.

Di grande importanza per la vecchia chimica era la teoria delle affinità elettive degli elementi, come più specialmente chimica. Questa convinzione, posta in seconda luce di poi, traspare però nelle pubblicazioni e nei trattati di questi ultimi cinquant'anni, dove si faceva la distinzione tra le due scienze basandosi specialmente su di essa. Ma più precisamente l'equivoco è consegnato in quella definizione per la quale la molecola è il limite della divisibilità fisica d' un corpo. La verità è che la molecola è di un corpo quella più piccola parte che conservi le proprietà di tutta la massa. Tale definizione non pregiudica sulla natura delle forze che permettono la divisione ulteriore delle molecole in atomi che possono benissimo rimanere, quello che nel concetto dei chimici sono stati, i costituenti della molecola. Allora se anche vorranno considerarsi, come lo si fa ora, gli elettroni quali costituenti dell' atomo, noi potremo considerare i mezzi fisici, chimici, elettrici o radioattivi che ci permettono quelle successive disgregazioni come artifici diversi messi in opera per vincere un'unica forza di attrazione che avvicinando tra loro i corpuscoli infinitamente piccoli di una stessa materia ci dà l'illusione della varietà della sostanza nella varietà degli effetti.

E a completare il quadro vengono a proposito quegli studi nei quali i chimici affermano l'esistenza di complessi molecolari aventi individualità propria e dove le molecole compiono quelle medesime funzioni che in loro stessi compiono gli atomi.

La cosiddetta disfatta dell'atomismo non va dunque compresa come un frego dato all'opera di Cannizzaro e ancor meno a quella di tutta la chimica che dell'atomismo si è servita da allora in poi e si servirà chi sa per quanto tempo. La disfatta dell'atomismo si riduce alla disfatta di quanti l'atomismo avevano preso come lo avevano capito, cioè con troppo grossolana approssimazione; e lo servivano ad altri che ancor più grossolanamente lo divulgavano per quel procedimento che dicesi volgarizzazione della scienza.

Intanto permangono i concetti ed i fatti che nell'atomismo avevano trovata la loro espressione migliore come nell'atomismo avevano trovato posto i concetti e i fatti che nel sistema degli equivalenti avevano avuto la loro consacrazione.

Non cambia dunque il contenuto ma la forma della dottrina e qui necessariamente bisogna rievocare l' ormai vecchia similitudine con gli armadi e le collezioni che essi contengono. Nuovi fatti sperimentali sono venuti affermandosi pei quali le dottrine vecchie non sono sufficienti, nuove dottrine più larghe e più comode debbono inventarsi, ma in seno a queste nuove dottrine permangono i rapporti tra i fatti già anteriormente stabiliti e necessariamente quindi la stessa disposizione rappresentativa delle vecchie dottrine.

Se l'atomismo non fosse stato che un metodo grossolano di rappresentazione basato esclusivamente sulla credenza in atomi inseca-bili e specificamente individualizzati, esso sarebbe già caduto. Affermazione ipotetica d'origine razionale, sarebbe stata smessa dopo le critiche razionali alle quali venne sottoposta.

Ma l'atomismo, al di là di questa formale sua apparenza, comprende dei concetti e dei fatti che non sono ancora distrutti. Infatti le nuovissime dottrine ammettono che gli elettroni aggruppandosi formano l'elemento chimico il quale è tale in quanto permane specificamente diverso da ogni altro, attraverso un gran numero di operazioni che fin qui abbiamo considerate dominio proprio della chimica; esso conserva alcune proprietà e si ripresenta identico a stesso.

Questo concetto di elemento così compreso, al quale si associa il fatto delle proporzioni costanti e multiple e della addittività di alcune sue proprietà, costituisce per la teoria degli atomi il retaggio avuto dalla chimica degli equivalenti. Ma questi fatti scientifici che avevano trovato comoda ospitalità nella dottrina atomistica non mi pare che si potrebbero senza questa spiegarsi così bene nella dottrina degli elettroni.

Infatti ammettiamo la materia costituita da elettroni vaganti e liberamente associantisi e dissociantisi per dare le illusioni delle varie sostanze a seconda della varia loro disposizione. Noi che ammettiamo anche gli elettroni identici tra loro e sentiamo che le differenze sostanziali dipendono dal numero e dalla disposizione loro, ci aspetteremo che la stessa sostanza disposta in recipienti diversi per forma e capacità debba cambiar di natura. Ora evidentemente ciò non è, e un dato elemento, quando si trovi isolato, è omogeneo in tutte le sue parti e costante nelle sue proprietà. Ne ciò basta, chè se sottoponessimo una data quantità di elettroni ad una variazione di pres-

sione o temperatura, noi per ipotesi dovremmo avere da un mezzo omogeneo di elettroni un mezzo eterogeneo di elementi. Ora evidentemente ciò non avviene mai, poichè quando noi sottoponiamo una data qualità di sostanza, un elemento puro, a tutte le possibili variazioni di temperatura o pressione, esso non presenta che trasformazioni ilotrope. Bisogna dunque ammettere che l'elemento non è mai un misto di elettroni originali e di elettroni differenziati, ma un tutto perfettamente omogeneo, tale cioè che in tutte le sue più piccole particelle conserva sempre le proprietà stesse della massa.

Esso è dunque costituito da molecole invariabili nella loro natura dentro i limiti delle azioni fisiche.

Il corpo composto invece, al di là di date condizioni di temperatura e pressione, determinate per ogni corpo, si trasforma in un miscuglio.

Tutte le sostanze pure dunque, composte od elementari, sono omogenee e conservano le proprietà della massa nelle più piccole loro particelle; ma per i corpi composti, al di là di certi limiti, noi non abbiamo più una sostanza omogenea e bisogna convenire che le più piccole particelle che erano fra di loro simili sotto certe condizioni dovevano essere ognuna costituite da parti diverse. Ecco dunque apparire non solo la necessità della divisibilità della molecola, ma benanche quella di considerarla come un ente costituito a sua volta da particelle disgregabili e ne viene naturale la conseguenza che queste molecole disgregabili appartengano a sostanze elementari quando le parti che le costituiscono sono uguali, e a sostanze composte se sono diverse. Queste parti costituenti la molecola non sono però isolate nelle condizioni abituali delle nostre esperienze, poichè quelle sono le condizioni *optimae* per la esistenza della molecola; e, appena separati, formano, a seconda delle circostanze, altre molecole di sostanze semplici o di sostanze composte.

La scoperta della radioattività ci ha portato in condizioni tali che per un corpo elementare noi possiamo trovarci nello stesso caso che avevamo verificato pel corpo composto al di là dei limiti di temperatura e di pressione della sua possibile esistenza.

Il radio ha proprietà di lasciar svolgere una emanazione che pare imponderabile ma che ha molte proprietà dei gaz; si può travasare, condensare, obbedisce a leggi già constatate per gli altri gaz, leggi di Boyle e di Gay-Lussac. Lo studio di questa emanazione e la sua trasformazione in elio; i fenomeni elettrici cui danno luogo i corpi radioattivi, identici a quelli osservati dal Crookes e poi studiati da tanti fisici come il Lénard, il Roentgen, hanno portato alla convinzione che gli elementi chimici in condizioni speciali, che chiameremo di radioattività, espellono dalla loro massa delle particelle elettrizzate dette elettroni; a questi elettroni ha rivendicato il Ramsay, come abbiamo già detto, la natura sostanziale elementare. I corpi sin qui elementari si comporterebbero quindi come dei corpi composti, poichè in certe date condizioni essi perderebbero la loro omogeneità.

Per le stesse ragioni che più sopra ci portavano a considerare le molecole come costituite da atomi noi dovevamo ammettere che gli elettroni costituissero gli atomi. Ed ecco perchè dicevamo che le nuove vedute ci portano a modificare non ad abbandonare il concetto di atomo. L'atomo è un multiplo dell'elettrone ed un sotto multiplo della molecola; ma in condizioni speciali avrebbe esistenza propria, preci-

samente come in certe altre noi pensiamo di aver che fare cogli elettroni. Una sola differenza di fatto persiste ed è che si isola l'elettrone (o meglio si può avere un insieme di elettroni); si hanno nei corpi puri degli aggregati di molecole; ma se pure si sono ammesse delle molecole monoatomiche non si ammettono atomi liberi. Rimane solo l'equivoco verbale intorno alla divisibilità dell'atomo, equivoco che giustamente perchè verbale non può interessare chi ne conosca il valore.

***

Queste considerazioni mi sono sembrate utili e quasi direi necessarie per mettere nella loro luce gli ultimi lavori sperimentali di Ramsay, perchè essi tendono a dar forma simmetrica ad un insieme di vedute sulla costituzione della materia che già formavano sul problema speciale le convinzioni di non pochi studiosi.

Schematicamente tale costruzione ideale del mondo esterno dovrebbe disegnarsi nella nostra mente in questo modo:

Una materia unica e diffusa dovunque nello spazio costituita da infinitamente piccoli in continuo movimento. Unica sorgente di tutte le energie, il loro movimento; unica origine di tutti i corpi e di tutte le sostanze, la sostanza loro.

Nei loro movimenti si incontrano, si attirano, costituiscono dei sistemi vari pel numero e per la disposizione loro, sistemi che tendono a disgregarsi e che d'altra parte per la loro maggiore massa si muovono come unità indissolubili nell'oceano infinito degli indifferenziati.

Questi sistemi, identici fra loro quando le condizioni che hanno presieduto alla loro formazione erano identiche, varî se varie, corrono per l' infinito e s' incrociano e si associano e si penetrano formando elettroni, atomi, molecole, complessi di molecole e corpi e masse e mondi che nati da questo infinito mare vivono pel ricambio continuo delle ultimissime loro particelle e muoiono nel gran mare tornando.

***

Ma quali dati abbiamo noi per immaginare questa visione d'insieme che se fosse vera non potremmo necessariamente conoscere che in modo frammentario?

Dei frammenti! La realtà sta nell'idea divina, direbbe Platone, e noi coi grossolani materiali della nostra mente siamo chiamati a farne una copia inadeguata. Questa sarebbe la missione della filosofia; la scienza va a tentoni pel mondo ricercando i pezzi del gran tutto che un dio geloso ha spezzato lanciandone i frantumi per lo spazio.

E guidati solo dalla speranza di intravedere una linea probabile della vasta e miracolosa costruzione, pazientemente studiano e lavorano gli scienziati, peritosi che possa una loro affermazione, una loro falsa interpretazione compromettere il piano generale. Quando una dopo l'altra si allineano le scoperte tutte tendenti ad un'unica visione d'insieme, si fanno core e lavorano alacremente e cantano il peana della vittoria; e guai a chi la tocca!

Guai a chi minaccia di far cadere il nuovo castello, costruito con tanta fatica e con tanta pazienza, per la smania di aggiungere ancora un piano sopra gli altri: per osare bisogna superare le grida che ti impediscono dal di fuori e il palpito più affrettato del cuore che ti dice

di sperare e di temere. E quando qualcuno osa, allora un silenzio di trepidazione e d'aspettativa si fa intorno, il respiro della scienza è sospeso dall'emozione; e i miopi la credono morta e disfatta.

Così oggi! Da quando apparve sull'orizzonte del pensiero scientifico il radio fu dapprima un gran chiasso e poi un raccoglimento peritoso e pieno di speranza.

Oggi Ramsay, fatta una breve sosta al suo lavoro, racconta gli scrupoli, gli accorgimenti, le speranze, le riserve...

« Questi sono i fatti. Nessuno meglio di me ha coscienza dell'in-
« sufficienza della dimostrazione. E perciò, molte altre esperienze
« debbono ancora farsi prima che si possa affermare, con fiducia, che
« certi elementi sottoposti all'azione dell'*energia concentrata* subiscano
« una degradazione che li trasformi in carbonio ».

E noi... trepidanti con lui, con lui e in lui speriamo.

GIULIO PROVENZAL.

LA RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE

NELLA SVIZZERA

Il maggior numero e, insieme, una più grande tolleranza dei partiti politici, il desiderio di meglio rispettare la volontà degli elettori, la necessità di rispecchiare largamente nei Parlamenti le correnti principali dell'opinione pubblica, la convenienza di dare una base meno incerta e personale all'elettorato politico, la speranza di trovare in un diverso e più razionale sistema di voto un rimedio agli inconvenienti che scaturiscono dai metodi elettorali basati sul predominio esclusivo della maggioranza dei singoli collegi elettorali, hanno, in tutti i paesi retti a sistema parlamentare, rinfocolato da qualche anno gli studî e le discussioni intorno alla rappresentanza proporzionale, e ne hanno fatto introdurre in parecchie legislazioni il riconoscimento.

Per non parlare dei metodi empirici, come quelli del voto limitato, del voto cumulativo e del voto unico, veri sistemi di elezione proporzionale sono infatti attualmente in vigore in Danimarca, in Serbia, nel Württemberg, in Baviera, nel Belgio, in Norvegia, nella Svezia, nel granducato di Finlandia, ad Amburgo e in molti cantoni svizzeri. Fuori d'Europa il metodo proporzionale venne accolto nella repubblica di Costa Rica ed in Tasmania e recentemente fu scelto dalle colonie inglesi dell'Africa del Sud per la nuova costituzione unitaria.

Son note le manifestazioni che, nel corso dell'anno passato, hanno avuto luogo nei grandi Stati dell'Europa occidentale in favore del principio della rappresentanza proporzionale. In Francia la riforma ha trovato caldi sostenitori in seno al Parlamento ed ha formato la base dei programmi e delle discussioni delle ultime elezioni politiche. Nella stessa Inghilterra, pur così tenace nel difendere tutte le sue tradizioni, comprese quelle elettorali, venne da oltre un anno nominata una Commissione reale col mandato di condurre a termine una diligente inchiesta sulla questione della rappresentanza proporzionale, riforma che incontra l'adesione di una parte sempre maggiore dell'opinione pubblica.

Anche nel nostro paese vi è un risveglio recentissimo di discussioni sul sistema proporzionale, benchè non possa dirsi cessata la memoria delle antiche polemiche, e degli studî del Genala e del Palma. Importanti Comitati di azione e di propaganda già si sono costituiti, e pubblicazioni recenti ed articoli, anche di questa autorevole Rivista, hanno concorso a dare nuovo carattere di attualità all'argomento.

Spero perciò che possa riuscire non inutile, quale contributo alla discussione, anche un modesto esame di quanto fu fatto e di quanto

avviene in ordine alla rappresentanza proporzionale nella vicina Svizzera, fucina di esperimenti, tanto nel campo sociale che in quello politico, e dove un voto recente del Parlamento segna l'ultima manifestazione importante in questa materia.

***

Primo fra i cantoni svizzeri ad accogliere un sistema di elezione proporzionale fu quello del Ticino. È noto che in tale cantone le lotte politiche assumono una vivacità che ben può dirsi italiana. Scoppiò quindi una vera rivoluzione, che dette luogo a violenze contro i membri stessi del Governo cantonale, in seguito alle elezioni politiche del 1890, le quali avevano dato a 12,186 elettori soltanto 35 seggi, mentre 12,783 cittadini, con maggioranza, come si vede, ben lieve, avevano ottenuto 77 mandati. Si stimò necessario l'intervento del Consiglio federale, che, per ristabilire un ordine costituzionalmente giusto, consigliò l'adozione del sistema proporzionale. L'Assemblea costituente, eletta a tale scopo, prescrisse infatti, con legge costituzionale del 9 febbraio 1891, il metodo della rappresentanza proporzionale per elezioni del Gran Consiglio (Camera dei deputati cantonale), della Costituente e delle municipalità. Una nuova Assemblea costituente votò il 2 dicembre 1892 una legge organica per le elezioni politiche, che estendeva il sistema proporzionale alle votazioni per la composizione del Consiglio di Stato (rappresentante il Gabinetto ministeriale del cantone). Ma un decreto di revisione parziale della Costituzione in data del 18 luglio 1904 sostituì per tali elezioni il metodo del voto limitato. Nell'aprile 1909 fu presentata una domanda di iniziativa popolare per il ritorno al sistema proporzionale nelle elezioni del Consiglio di Stato. La proposta venne respinta dalla votazione popolare, che ebbe luogo il 9 gennaio scorso, e, secondo me, non a torto. Come potrebbe infatti funzionare utilmente un'autorità investita, come i Consigli di Stato dei cantoni svizzeri, di funzioni di ordine esecutivo, senza un'unità costante di direzione? E tale unità come si può ottenere quando di un'autorità esecutiva fan parte rappresentanti di partiti avversi, di modo che nessuna tendenza venga ad aver assoluta prevalenza?

Del sistema in vigore nel canton Ticino non ripeterò le modalità del funzionamento, poichè tale metodo è già stato or non è molto esaurientemente esaminato in questa Rivista (1). Per miglior comprensione degli altri sistemi svizzeri, rileverò soltanto, discorrendo di questi, le principali differenze che presentano in confronto del metodo ticinese.

Il cantone di Ginevra fu il primo ad occuparsi di rappresentanza proporzionale, sebbene si sia lasciato sorpassare da altri cantoni nell'applicazione del sistema.

Fin dall'ottobre 1846 infatti il francese Vittorio Considérant, che dimorava a Ginevra ed era, come è noto, uno dei seguaci delle idee del famoso riformatore Fourier, diresse alla Costituente un memoriale nel quale, insieme ad alcuni amici, domandava un'illuminata applicazione del metodo proporzionale per rimediare alle ingiustizie ed alle mostruosità dell'elezione a maggioranza. Le sue proposte formano ancora la base dei sistemi proporzionali in vigore nei cantoni svizzeri. Esse però non furono accolte nè quando le presentò Considérant nè

(1) Carlo Sambucco, *La Rappresentanza proporzionale nel canton Ticino*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1910.

nei tentativi successivamente fatti dai partigiani della riforma in seno al Gran Consiglio. Neanche il conflitto sanguinoso del 1864, occasionato dal governo di partito, indusse a modificare la legge elettorale. Fu soltanto in seguito alla campagna per l'introduzione della rappresentanza proporzionale, condotta dal prof. Naville, creatore a Ginevra di un'associazione per la riforma elettorale, ramificatasi presto anche in altre città svizzere, che il metodo già patrocinato da Considérant trionfò colla legge del 3 settembre 1892.

Il cantone è diviso in tre collegi elettorali, uno dei quali comprende la città di Ginevra, e nomina 30 deputati, e gli altri due abbracciano rispettivamente i comuni della sponda sinistra del lago e quelli della sponda destra, avendo diritto il primo collegio a 26 mandati ed il secondo a 44.

Le liste di candidati, che possono essere presentate dai singoli gruppi o partiti politici, debbono venir depositate alla Cancelleria cantonale, al più tardi, il sabato della settimana precedente il giorno dell'elezione. Esse devono portare le firme di almeno 20 elettori cantonali, contenere i nomi di cinque o più candidati, che dichiarino di accettare la candidatura, e designare uno degli elettori firmatarî come mandatario del gruppo. Nel caso che liste di gruppi differenti abbiano la stessa denominazione, i gruppi interessati vengono invitati ad introdurvi le distinzioni necessarie; altrimenti si assegna a tali liste un numero d'ordine. (Nel canton Ticino sono invece nulle le liste che portano una denominazione anche solo affine a quella di altre liste che siano già state depositate ufficialmente). Un candidato può figurare su parecchie liste (la legge ticinese lo vieta), ma deve optare, prima della votazione, a favore di una di esse, alla quale verrà assegnato, e che beneficierà dei suffragi ch'egli avrà ottenuto. In mancanza di opzione si procede al sorteggio coll'assistenza dei mandatarî dei varî partiti.

L'elettore dispone di tanti voti quanti sono i rappresentanti da eleggersi nel collegio al quale appartiene. Egli può votare con scheda manoscritta, modificare le liste di partito stampate o votare una lista incompleta di candidati. E nemmeno è obbligato, come nel canton Ticino, a votare con una scheda che porti l'intestazione di un partito. Il sistema ginevrino venne perciò detto sistema della « lista libera ». Anche questo metodo non permette però di dare il voto a candidati che non siano iscritti su una delle liste ufficiali. Tali voti, come quelli ripetuti sullo stesso nome, non sono tuttavia, a differenza di quanto dispone la legge ticinese, causa di nullità della scheda. Non è neppure nulla la scheda che contenga più nomi di candidati del numero dei deputati da eleggersi: sono nulli soltanto i voti dati in numero maggiore del consentito, cioè gli ultimi nomi scritti.

È stabilito il doppio voto simultaneo, al candidato ed alla lista alla quale egli appartiene: questi ultimi suffragi si chiamano « voti di lista ». Sono anche calcolati come voti di lista tutti i suffragi non emessi, ripetuti sullo stesso candidato o dati a candidati diversi da quelli portati da una delle liste ufficiali, nel caso che l'elettore abbia votata una di tali liste: altrimenti sono nulli.

Le operazioni necessarie per la ripartizione dei mandati tra le varie liste sono le seguenti:

1° computo dei voti ottenuti dai singoli candidati;

2° determinazione dei « voti di lista » spettanti ad ognuna delle liste ufficiali;

3° somma dei voti di ciascuna lista, rappresentata dai suffragi ottenuti dai candidati iscritti sulla medesima e dai « voti di lista »;

4° determinazione del quoziente elettorale, secondo il metodo Hagenbach-Bischoff, mediante la divisione della somma dei voti validi per il numero dei deputati da eleggersi, aumentato di uno. Il numero intero immediatamente superiore al prodotto della divisione, è il quoziente o « numero elettorale »;

5° attribuzione ad ogni lista di tanti seggi quante volte il quoziente elettorale è contenuto nella somma dei suffragi ch' essa ha ottenuti;

6° stabilito il numero dei mandati spettanti ad ogni lista, proclamazione come eletti per ciascuna lista dei candidati che hanno raccolto il maggior numero di voti;

7° redazione di un elenco, in ordine decrescente in base al numero di suffragi ottenuti, dei candidati non proclamati eletti.

Nel caso che il numero dei deputati nominati colla prima ripartizione proporzionale riuscisse inferiore a quello dei rappresentanti da eleggersi, si fa luogo ad una nuova ripartizione, dividendo il numero dei voti raccolti da ogni lista per quello dei mandati che le vennero assegnati aumentato di un'unità: la lista che ottiene il quoziente maggiore ha diritto al seggio vacante. Si ripete lo stesso procedimento sino a che tutti i seggi ancora disponibili siano stati distribuiti. Si procede pure ad una nuova ripartizione proporzionale dei seggi rimasti scoperti qualora una lista ottenesse un numero di mandati maggiore di quello dei candidati che avesse presentato.

Dovendosi, nel corso della legislatura, sostituire un deputato cantonale, si ricorre, come nel canton Ticino, al candidato che ha ottenuto maggior numero di voti dopo l' ultimo eletto della lista alla quale apparteneva il deputato da sostituirsi. La legge ginevrina richiede però che tale candidato abbia raccolto almeno la metà più uno della media dei voti validi dei candidati della sua lista: altrimenti si fa luogo ad un'elezione supplementare.

***

Nel cantone di Neuchâtel si erano a più riprese manifestati gli inconvenienti del sistema elettorale che si basa esclusivamente sulla volontà della maggioranza dei singoli collegi. Tali inconvenienti apparvero ancor più gravi durante le elezioni del maggio 1889, specialmente a La Caux-de-Fonds, dove nessuno dei tre partiti che presero parte alla votazione riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta in due scrutinî successivi. Il Gran Consiglio votò perciò, alla quasi unanimità, il 28 ottobre 1891 una legge che introduceva il sistema proporzionale per le elezioni cantonali, a titolo di esperimento triennale. Le prove fatte dal nuovo metodo nelle elezioni del maggio 1892 avendo soddisfatto tutti i partiti, con legge del 22 novembre 1894 la riforma venne definitivamente adottata. Essa non trova tuttavia applicazione che in 11 collegi (che eleggono da 3 a 30 deputati) dei 19, nei quali è diviso il cantone, poichè cinque collegi eleggono un solo rappresentante e tre ne nominano due.

Il sistema si differenzia da quello ginevrino per le seguenti importanti disposizioni:

È necessaria un'esplicita dichiarazione dell'elettore perchè i voti non emessi vadano a beneficio della lista di un partito. Per impedire

la rappresentanza di gruppi elettorali poco numerosi, è stabilito che nessun candidato possa venir eletto se non ha ottenuto un *quorum* di voti uguale almeno al 15 per cento delle schede riconosciute valide: le liste che non avessero ottenuto tale percentuale per alcuno dei loro candidati sono senz'altro eliminate dalla ripartizione. Nel caso che un candidato, il nome del quale figurasse su parecchie liste, non optasse per una di queste, i voti ch'egli raccogliesse verrebbero assegnati a quella tra le liste portanti tale candidatura che avesse ottenuto il maggior numero di voti, esclusi i suffragi raccolti da candidati comuni con altre liste. La ripartizione dei seggi fra le liste si effettua dividendo la somma dei voti validi per il numero dei deputati da eleggersi e dividendo in seguito pel quoziente ottenuto il totale dei suffragi spettanti ad ogni lista. Se quest'ultimo calcolo dà delle frazioni, di modo che non si possa ottenere subito la deputazione completa del collegio, il mandato che resta ancora da attribuirsi viene assegnato alla lista che ha raccolto il maggior numero di voti: se riescono scoperti parecchi seggi, questi vengono distribuiti fra le liste che hanno le maggiori cifre elettorali, nell'ordine della loro forza numerica.

La legge elettorale del cantone di Neuchâtel contempla anche l'elezione di « deputati supplenti » nello stesso tempo e modo degli effettivi, dei quali ultimi i supplenti possono anche assumere le funzioni, subito dopo l'elezione, qualora lo scrutinio attribuisse al loro partito un numero maggiore di mandati di quello dei candidati presentati come deputati effettivi. Nel caso che un seggio si renda vacante per morte, dimissione od altra causa, il seggio stesso viene attribuito al primo dei deputati supplenti del partito, al quale apparteneva il rappresentante da sostituirsi.

Il metodo proporzionale venne nel cantone di Zug introdotto nel progetto di costituzione del 31 gennaio 1894, divenuto legge in seguito all'approvazione del popolo, ottenuta il 18 marzo successivo. Il sistema della rappresentanza proporzionale è sempre applicato quante volte si tratti di nominare più di due membri della stessa autorità cantonale, cioè del Consiglio cantonale, del Consiglio di governo e dei tribunali cantonali di 1ª e 2ª istanza.

L'elezione delle rappresentanze comunali avviene invece in base al metodo proporzionale soltanto quando un decimo degli elettori ne faccia domanda.

Le votazioni per il Consiglio cantonale vengono effettuate in 11 collegi, che nominano da 1 a 19 deputati. Nelle 9 circoscrizioni plurinominali, nelle quali il sistema proporzionale è applicato, le liste dei candidati (legge elettorale del 17 aprile 1902) debbono essere depositate non più tardi del terzultimo lunedì precedente le elezioni e portare le firme di almeno 10 elettori proponenti. A cura della Cancelleria cantonale tutte le liste vengono stampate in ordine alfabetico, secondo le iniziali della loro denominazione, su di una stessa scheda, che viene a suo tempo rimessa ad ogni elettore pel voto. Uno stesso candidato non può essere portato su più di una lista: se non opta, decide la sorte. Se l'elettore vota un numero di nomi maggiore di quanti sono i rappresentanti da eleggersi, la scheda è tenuta valida per i candidati appartenenti al partito scelto: ma se l'elettore non ha votato la lista di un partito la scheda è nulla.

Per ottenere il quoziente elettorale si divide la somma delle schede valide per il numero dei deputati del collegio più uno: se il risultato

della divisione è una frazione, si prende come quoziente elettorale il numero intero immediatamente superiore. La somma delle liste votate per ogni partito, la quale costituisce i « voti di lista » del partito stesso, viene quindi divisa per il detto quoziente onde ottenere il numero di seggi, al quale ha diritto ogni singolo gruppo. Quando il numero dei rappresentanti assegnati ad ogni lista non raggiungesse quello dei seggi da coprirsi, i mandati che rimanessero ancora da distribuire vengono successivamente assegnati a quelle liste che hanno raccolto il maggior numero di « voti di lista ».

Avverandosi il caso che si renda vacante un seggio nel corso della legislatura, viene dal Consiglio di governo proclamato eletto, come nel canton Ticino, quello tra i candidati non eletti della stessa lista del rappresentante da sostituirsi, che ha ottenuto il maggior numero di voti.

Nel cantone di Soletta, dove le forze dei principali partiti si equivalevano tanto da mutare radicalmente la fisionomia del Gran Consiglio da un'elezione all'altra, si ricorse al sistema proporzionale nel 1895. Una legge di revisione della costituzione del 17 marzo di quell'anno stabilì infatti che fosse obbligatoria la rappresentanza proporzionale per le elezioni dei consiglieri cantonali e per quelle dei Consigli comunali, che contano almeno 7 membri (sono attualmente 48 su 132), e facoltativa per le nomine dei Consigli comunali aventi un numero di membri minore, nonchè per la composizione delle varie Commissioni.

Le liste dei candidati al Gran Consiglio cantonale debbono venire depositate al più tardi il penultimo lunedì prima del giorno della votazione e portare almeno tante firme di elettori quanti sono i candidati proposti.

Sono nulle le schede che non portano l'indicazione di una delle liste ufficiali e quelle che contengono il titolo di una lista, ma non il nome di uno almeno dei suoi candidati. Se una scheda ha più nomi di candidati di quanti voti l'elettore abbia disponibili, vengono considerati come validi, sino all'esaurimento dei suffragi disponibili, i primi nomi scritti, contando dall'alto in basso e da sinistra a destra.

Il quoziente elettorale è rappresentato dalla divisione del totale delle schede valide per il numero dei mandati aumentato di uno. I seggi che restassero ancora scoperti, verrebbero, a differenza degli altri sistemi, assegnati tutti alla lista che ha raccolto il maggior numero di suffragi. È fatta in tal modo più larga parte ai diritti della maggioranza. In favore della maggioranza è pure disposto che, rendendosi necessario di sostituire un deputato durante il periodo della legislatura, in mancanza di un candidato della stessa lista, si ricorre ad uno del gruppo che ha ottenuto la maggior somma di schede.

Il sistema proporzionale venne anche applicato nel cantone di Soletta, con legge del 17 marzo 1909, alla nomina delle Commissioni circondariali delle imposte.

***

L'antichissimo cantone di Schwyz adottò il sistema proporzionale, colla nuova costituzione del 23 ottobre 1898, per tutti i collegi elettorali (comuni) che eleggessero almeno tre consiglieri cantonali. Il nuovo metodo venne disciplinato provvisoriamente con ordinanza

dell'11 marzo 1900 e definitivamente con legge del 21 aprile 1907, e dal Gran Consiglio esteso anche alle votazioni per l'elezione di due soli deputati. Attualmente nel cantone di Schwyz otto comuni eleggono da quattro a quattordici deputati, tre ne nominano tre, dieci soltanto due, e nove eleggono un solo rappresentante.

Innovazioni importanti, in confronto dei precedenti sistemi svizzeri, sono: la facoltà accordata all'elettore di scrivere due volte il nome di uno e, eventualmente, di parecchi candidati, attribuendo a ciascuno due dei voti di cui può disporre, e la validità del suffragio dato a persone eleggibili, ma il nome delle quali non figuri su alcuna lista. Ognuna di tali persone viene considerata come formante una lista a sè; non è però permesso il cumulo dei voti su questi candidati indipendenti o « selvaggi » (*Wilde*).

Vengono calcolati come « voti di lista », oltre i voti non emessi, quelli dati a persone sconosciute o ineleggibili, semprechè vi sia sulla scheda l'indicazione di uno dei partiti ufficiali. Il quoziente elettorale è ottenuto col metodo Hagenbach-Bischoff, come nel canton Ticino e a Ginevra. Per completare la deputazione, dopo la ripartizione proporzionale, si ricorre allo stesso metodo in vigore a Ginevra.

Nel caso in cui non sia possibile sostituire un deputato, nel corso della legislatura, con altro dello stesso partito, si procede ad un'elezione parziale soltanto se la durata della carica sia ancora di almeno un anno.

Nel cantone di Basilea-Città, dopo una lunghissima campagna per la rappresentanza proporzionale, capitanata dal prof. Hagenbach-Bischoff, ed un tentativo sfortunato di votazione popolare del novembre 1890, venne accolto dal popolo nel luglio 1897 il principio dell'elezione proporzionale del Gran Consiglio cantonale. L'elaborazione della legge relativa, ritardata dai partiti che vi erano avversi e specialmente da quello radicale, fu portata a compimento soltanto il 26 gennaio 1905.

Il metodo adottato è analogo a quelle applicato a Schwyz, tanto per il modo di stabilire il quoziente elettorale, quanto per la facoltà di votare per persone che non facciano parte di alcuna delle liste ufficiali e per il procedimento da seguirsi allo scopo di coprire i seggi che rimanessero da distribuire. È poi estesa sino a tre voti la facoltà di cumulare suffragi sullo stesso candidato. Quando un seggio resta vacante nel corso della legislatura, se non si può ricorrere ad un candidato dello stesso partito del consigliere da sostituirsi, si procede ad una nuova votazione.

A Lucerna il sistema proporzionale trionfò nella votazione popolare del 4 aprile dell'anno scorso, nonostante che questa volta venisse combattuta da quegli stessi radicali, i quali, essendo il loro partito in minoranza nel cantone, avevano negli anni precedenti reclamato la riforma e tentato persino, senza fortuna, di farla approvare dal popolo nel 1893. La ragione di un contegno tanto diverso va ricercata nel fatto che era stata contemporaneamente lanciata l'iniziativa popolare per l'introduzione della rappresentanza proporzionale nelle elezioni federali, alla quale iniziativa il partito radicale non era favorevole. Il risultato della votazione prova che la lotta fu molto accanita: 15,735 cittadini furono per la riforma, 11,531 contro.

Il progetto di legge approvato stabilì che le elezioni del Gran Consiglio cantonale e della Costituente abbiano luogo in base al si-

stema proporzionale in 55 collegi elettorali, formati dai circondari giudiziari. Le singole liste debbono essere presentate dieci giorni prima dell'elezione e contenere le firme di almeno venti elettori. Il nome di uno stesso candidato non può figurare in più liste. Non sono valide le schede che non portano l'intestazione di una delle liste ufficiali: è però permesso di votare anche per uno solo dei candidati della lista scelta.

Contrariamente agli altri sistemi svizzeri, non è permesso il « panachage », il votare cioè per candidati di differenti liste: i voti dati a candidati di partiti diversi da quello al quale la scheda è intestata sono nulli.

Il quoziente elettorale viene fornito dalla divisione delle liste valide pel numero dei mandati da distribuirsi (come prescrive la legge elettorale del cantone di Neuchâtel). Se restano dei seggi scoperti, il primo di essi viene assegnato al partito che ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti emessi, gli altri rispettivamente ai partiti che hanno le più forti frazioni: sistema a cui si ricorre pure nel caso che nessun partito abbia raggiunto la maggioranza assoluta.

Pei seggi vacanti nel corso della legislatura sono in vigore le stesse disposizioni che a Basilea-Città. È però permesso che nelle liste siano indicati a parte dei deputati supplenti, ai quali si possa all'occorrenza ricorrere.

La nuova legge ha anche avuto riguardo alle elezioni comunali, disponendo che il sistema proporzionale potrà venire applicato in tutti i comuni alla nomina della Commissione dei conti e nella città di Lucerna a quella del Gran Consiglio comunale, a condizione che ne facciano domanda, tre mesi prima delle elezioni nei comuni di meno di 600 elettori, un terzo di questi e 200 elettori in quelli che ne abbiano 600 o più. La domanda dovrà entro il termine di quaranta giorni, raccogliere nell'Assemblea comunale almeno il terzo dei voti. Lo stesso numero che per domandarne l'introduzione è richiesto per chiedere la revoca del sistema proporzionale nei comuni che l'avessero adottato nonchè l'approvazione di due terzi dei consiglieri comunali.

Nel cantone di Friburgo fin dal 1894 il sistema proporzionale è obbligatorio per le elezioni dei Consigli dei Municipî più importanti ed è concesso, a richiesta dei cittadini dei comuni interessati, per la nomina delle delegazioni municipali.

Nel cantone Vallese, in base ad una legge del 23 maggio 1908, il metodo della rappresentanza proporzionale è applicato per le elezioni dei consiglieri municipali e per quelle dei *Bürgerräte,* consiglieri della borghesia, (cioè rappresentanti degli abitanti che hanno diritto di cittadinanza nel comune), purchè ne facciano domanda un quinto degli elettori almeno tre settimane prima della votazione.

Nel cantone di Berna il metodo proporzionale può essere introdotto e disciplinato dai singoli comuni per le elezioni dei Gran Consigli comunali, delle delegazioni e delle Commissioni comunali. Sinora è applicato nei comuni di Berna, Bienne, Delémont e Bözingen.

***

Anche nella maggior parte dei cantoni, dove non è stato ancora adottato, il sistema proporzionale trova caldi fautori, per cui non è improbabile abbia a contare quanto prima nuovi trionfi.

Nel corso dell'anno passato avvennero, ad esempio, importanti manifestazioni in favore dell'introduzione della rappresentanza proporzionale nei cantoni di Argovia, San Gallo e Zurigo.

Nel cantone di Argovia, il partito operaio presentò, nei primi mesi del 1909, una proposta per l'adozione del metodo proporzionale nelle elezioni del Gran Consiglio cantonale e dei Consigli municipali. La proposta venne però avversata dal Consiglio di Stato, che dichiarò di non ritenerla necessaria pel momento, a causa delle concessioni che i partiti avevano l'abitudine di farsi vicendevolmente. Anche il partito radicale, che possiede in quel cantone la maggioranza e non vuole indebolirla, si dimostrò contrario. La riforma venne quindi respinta, non senza però avere ottenuto una lusinghiera votazione.

A San Gallo il sistema proporzionale venne già proposto a tre riprese: nel 1893, nel 1901 e nel 1906, e respinto, in seguito a votazione popolare, per una leggerissima differenza di voti, che nell'ultima votazione fu di soli 548 su circa 50 mila votanti. I partiti che partecipano alla lotta nel cantone di San Gallo sono infatti di forze presso a poco uguali, poichè da una parte stanno i radicali, che rappresentano quasi la metà del corpo elettorale, mentre contro di essi sono collegati i conservatori-cattolici, i democratici ed i socialisti, i quali, uniti insieme, dispongono di una lieve maggioranza elettorale. Tale coalizione conservatrice-socialista, lo scopo principale della quale è appunto di ottenere l'introduzione della rappresentanza proporzionale, era, sino all'anno passato, riuscita soltanto a conquistare la maggioranza nel Consiglio di Stato. Nelle elezioni del Gran Consiglio, in grazia ad un'abile composizione delle circoscrizioni elettorali, il partito radicale aveva sempre potuto assicurarsi una lieve maggioranza. Nella votazione dell'aprile scorso per la rinnovazione del Gran Consiglio le parti vennero invece invertite, poichè la coalizione ottenne un numero di seggi leggermente maggiore. Subito dopo queste elezioni, il signor Scherrer-Füllemann, insieme a parecchi altri consiglieri, appartenenti ai partiti democratico, conservatore e socialista, presentò una mozione al Gran Consiglio per chiedere l'introduzione della rappresentanza proporzionale per le elezioni del Consiglio stesso. Tale mozione però, contrariamente all'aspettazione generale, non ottenne l'appoggio di tutti gli eletti dalla coalizione, a causa della defezione di una parte dei democratici, alcuni dei quali si astennero ed altri si unirono addirittura ai radicali per respingerla. È quindi probabile che i partigiani della riforma nel cantone di San Gallo dovranno rinnovare ancora una volta la lotta per vedere i loro sforzi coronati dal successo.

Anche nel cantone di Zurigo, dove una prima proposta di rappresentanza proporzionale non venne accolta dal popolo nel 1907, è stato presentato al Gran Consiglio, nell'agosto scorso, un nuovo progetto dei signori Wettstein e Klöti tendente all'applicazione del sistema proporzionale nelle elezioni legislative.

***

Quanto ai risultati dell'applicazione del sistema proporzionale nei sette cantoni e nel mezzo cantone (Basilea-Città), dove attualmente tale sistema regge le elezioni politiche, è notevole quanto venne dichiarato dalle Autorità dei cantoni stessi in risposta ad una circolare, colla quale il Consiglio federale chiedeva il loro avviso sulle esperienze fatte col metodo della rappresentanza proporzionale. Tanto più che la

fonte non è sospetta, essendo molti dei governi cantonali in mano di radicali.

Il Consiglio di Stato del canton Ticino espresse l'opinione che il sistema proporzionale avesse fatto prove sufficienti nelle elezioni comunali, ma che per quelle cantonali non potesse ancora emettersi un giudizio sicuro. Il nuovo metodo di votazione avrebbe senza dubbio attenuato l'asprezza delle lotte di partito, ma nello stesso tempo avrebbe contribuito allo smembramento degli antichi partiti storici. Sta di fatto però che nessuno dei partiti esistenti nel canton Ticino ha mai reclamato l'abolizione del sistema proporzionale. Tale metodo è anzi in generale lodato nel Ticino, dove è compreso dal popolo e funziona senza notevoli inconvenienti, e citato ad esempio negli altri cantoni per la pacificazione che ha prodotto nelle lotte elettorali. E non può dirsi nemmeno che abbia dato luogo ad un numero troppo grande di partiti o messo in pericolo l'esistenza di una maggioranza di governo.

Le Autorità del cantone di Neuchâtel richiamarono, nella risposta al Governo federale, un rapporto dell'ottobre 1894, nel quale avevano notato che le operazioni per lo scrutinio proporzionale per le elezioni di quell'anno erano state effettuate senza difficoltà degne di nota, ma che le lotte di partito avevano assunto un carattere molto più vivace delle precedenti. Si aggiungeva che, anche dopo il 1894, il sistema proporzionale avrebbe in alcuni casi accentuato l'ardore delle lotte politiche ed aumentato in modo veramente notevole il numero degli elettori che prendono parte alle elezioni. Quelle Autorità concludevano osservando come il metodo della rappresentanza proporzionale avesse dato dei buoni risultati nel cantone di Neuchâtel perchè tutti i gruppi politici avevano fatto sempre uso di una grande lealtà e correttezza.

A me pare che tale risposta vada tutta ad onore del metodo che da tempo è in vigore nel cantone di Neuchâtel, poichè l'aumento del numero dei votanti e l'ardore delle lotte dei partiti, che sarebbero un effetto della riforma del voto proporzionale, dovrebbero in fondo venir considerati come un vantaggio, perchè dimostrano evidentemente un maggior interessamento suscitato nel popolo per la cosa pubblica. La necessità di un *quorum* di voti per l'elezione, che, come si è visto, è stabilito nel cantone di Neuchâtel, vieta poi che questa attività elettorale si risolva nella rappresentanza di un numero troppo grande di gruppi politici o di interessi particolari e può anche, in parte, spiegare la notevole affluenza degli elettori alle urne.

Il governo del cantone di Basilea-Città dichiarò che gli esperimenti del sistema proporzionale fatti sino a quell'epoca erano stati soddisfacenti tanto che colla revisione elettorale intrapresa non vi sarebbero probabilmente state introdotte che delle modificazioni di poco conto.

Anche il Consiglio di Stato del cantone di Schwyz si mostrò soddisfatto del metodo proporzionale, poichè affermò che esso non aveva dato luogo ad alcun inconveniente e che i partiti avevano veramente ottenuto un numero di mandati corrispondente alla loro forza effettiva.

Nè i membri del governo di Zug, i quali non erano d'ugual parere circa i risultati dell'applicazione del sistema proporzionale nelle elezioni del cantone, nè quelli dei governi di Soletta e di Ginevra dettero una risposta al Governo federale. Quanto al sistema in vigore a Zug, è riconosciuto dagli stessi partigiani del voto proporzionale

che esso presenta degli inconvenienti gravissimi. Tale metodo infatti, oltre al non limitare la facoltà data all'elettore di « panacher » con uno dei sistemi escogitati dalle altre legislazioni cantonali, come quelli dei « voti di lista » e dell'obbligo di votare con una lista intestata ad un partito, accomuna su di una stessa scheda le votazioni per tutte le elezioni comunali, cantonali e federali che debbano aver luogo nella stessa epoca, senza por mente che per le une si voti in base al sistema proporzionale e per le altre si segua quello della maggioranza. Tale metodo produce spesso delle dannose confusioni e alterazioni della volontà del corpo elettorale, alle quali si reclama venga posto rimedio con una revisione dell'attuale procedimento elettorale.

Non sono invece elevate lagnanze contro il sistema di voto che funziona nel cantone di Soletta. Sembra anzi l'opinione generale sia che il sistema proporzionale ha prodotto in quel cantone per la prima volta una feconda attività e un utile lavoro in comune dei principali partiti.

Quanto al cantone di Ginevra, è degno di nota il movimento che porterà probabilmente alla modificazione del metodo adottato, nel senso dell'introduzione del *quorum*, o minimo di voti per l'elezione, che è già applicato a Neuchâtel. Ma le linee generali del sistema in vigore non trovano serî oppositori.

Si può quindi affermare in modo generale che la rappresentanza proporzionale ha fatto buona prova nei cantoni svizzeri che l'hanno adottata e che, eccetto qualche raro caso di rappresentanza di interessi particolari, il sistema proporzionale non ha prodotto gli inconvenienti, e specialmente la disgregazione dei partiti, che i suoi avversarî profetizzavano.

***

L'idea dell'applicazione del sistema proporzionale alle elezioni della rappresentanza di tutta la Confederazione venne portata davanti al Consiglio nazionale fin dal 1872 dal deputato Herzog-Weber, in occasione delle discussioni preparatorie per la revisione della costituzione federale del 1848. Quel deputato proponeva che ogni cantone o mezzo cantone formasse un collegio elettorale e che in tutti quei collegi, nei quali si dovessero nominare due o più consiglieri nazionali, la prima votazione avesse luogo col metodo proporzionale; per gli scrutinii ulteriori sarebbe invece stato mantenuto il sistema usato sino ad allora. La proposta venne però respinta a grande maggioranza dal Consiglio nazionale, nonostante l'appoggio delle associazioni elettorali di Ginevra e di Zurigo. In seguito a tale voto negativo, i fautori della rappresentanza proporzionale e le associazioni per la riforma elettorale si limitarono per parecchi anni a promuovere soltanto l'applicazione del voto limitato nelle elezioni federali.

Ma anche le proposte fatte in tal senso, come i tentativi rinnovati dal 1881 al 1890 per l'introduzione del sistema proporzionale nella legislazione federale, urtarono sempre contro l'opposizione del Consiglio nazionale.

La forza delle cose fece però, dopo il 1890, come si è visto, adottare la rappresentanza proporzionale in parecchi cantoni. I partigiani della riforma e, tra essi, specialmente i socialisti credettero quindi, verso il 1898, che fosse giunto il momento di tentare un nuovo sforzo per l'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni federali.

Essi ebbero però il grave torto di associare la proposta dell'elezione proporzionale del Consiglio nazionale con quella della nomina del Consiglio federale da parte del popolo, invece che dall'Assemblea federale, come stabilisce l'art. 96 della Costituzione. Quest'ultima riforma costituisce un postulato dei socialisti, che è inviso alla grande maggioranza degli elettori svizzeri.

Dopo di avere invano tentato, nel giugno 1898, di fare approvare dal Consiglio nazionale due mozioni favorevoli alle riforme predette, i fautori di queste e, specialmente, la lega operaia del « Grütli », ricorsero al sistema più lungo dell'iniziativa popolare. Le firme raccolte nel luglio 1899 per la revisione della Costituzione federale nel senso dell'applicazione del sistema proporzionale nelle elezioni del Consiglio nazionale furono 64,685, e da 56,430 cittadini venne chiesta l'elezione del Consiglio federale da parte del popolo. L'esiguità relativa di tali cifre (per la validità di un'iniziativa popolare son necessarie 50 mila firme di elettori) non poteva lasciar sussistere illusioni sull'esito finale delle proposte. Queste vennero poi aspramente combattute dai radicali, che le ritenevano dirette contro il loro partito e che, pur di non diminuire la forte maggioranza del loro gruppo nel Parlamento, rinunciarono ad avere una rappresentanza nei cantoni conservatori. Molto tiepidamente sostenute dalla maggior parte dei gruppi democratici, ad eccezione dei socialisti, le riforme naufragarono nel *referendum* popolare, non ottenendo che 169,008 suffragi in favore contro 24,4666 e la maggioranza di voti favorevoli soltanto in 10 cantoni e mezzo, dei 22 che formano la Confederazione.

Il movimento per l'introduzione della rappresentanza proporzionale nel campo federale segnò in seguito a tale risultato un tempo d'arresto, sinchè nuova spinta gli venne dalle elezioni del Consiglio nazionale del 25 ottobre 1908. Esse avevano infatti messo in luce i difetti del sistema elettorale in vigore, per le ibride coalizioni prodottesi in parecchi collegi e per l'esclusione da ogni rappresentanza, a cui minoranze fortissime erano state condannate. Nel novembre successivo un Comitato, del quale facevano parte socialisti, radicali, democratici e cristiani-sociali, indisse in Zurigo una riunione di « proporzionalisti » di tutta la Svizzera. In quest'adunanza venne decisa la ripresa della iniziativa del 1900, nonostante che da parecchie parti si manifestassero dubbii sull'opportunità di una nuova lotta. I deputati conservatori-cattolici dei due rami dell'Assemblea federale, riunitisi prima della chiusura della sessione del dicembre 1908, deliberarono anzi di insistere presso il Comitato d'azione perchè desistesse dal progetto. Anche le associazioni liberali della Svizzera di lingua francese, che pure erano favorevoli al sistema proporzionale, dichiararono ufficialmente di preferire che l'iniziativa fosse ritardata: le minoranze svizzere avrebbero dovuto riservare le loro forze per un momento più opportuno, che non avrebbe potuto tardare quando il principio della rappresentanza proporzionale avesse trionfato ancora in alcune legislazioni cantonali. A questi ragionamenti si opponeva dai fautori dell'iniziativa immediata che, dovendosi compiere un nuovo censimento nel 1910, colla conseguenza probabile di un aumento del numero dei deputati, era opportuno evitare che nelle elezioni federali del 1911, a causa del sistema del predominio della maggioranza, le minoranze avessero una rappresentanza ancor più ridotta. Non modificando il sistema in vigore, si andava pure incontro al pericolo che le nuove circoscrizioni elettorali

che fossero create in seguito ai risultati del censimento venissero formate in modo da assicurare dei nuovi seggi al partito al potere, come già se ne era presentato il caso anche in Isvizzera.

L'assemblea tenuta a Zurigo il 10 gennaio 1909 dai fautori della rappresentanza proporzionale passò sopra a tutte le indecisioni e votò con grande entusiasmo la presa in considerazione immediata dell'iniziativa. L'assemblea stessa stabilì il 31 maggio successivo come termine per la raccolta delle firme necessarie per l'iniziativa ed elesse un Comitato centrale, nel quale tutti i cantoni vennero rappresentati. Intanto il Comitato d'azione aveva così concretato il testo della domanda di iniziativa popolare:

« L'articolo 73 (1) della Costituzione federale è abrogato; esso è « sostituito dal seguente articolo:

« Le elezioni del Consiglio nazionale sono dirette. Esse hanno luogo « in base al principio della proporzionalità, ogni cantone o mezzo can- « tone formando un collegio elettorale.

« La legislazione federale emanerà le disposizioni particolari per « l'applicazione di questo principio.

« Sino alla promulgazione della legge federale sulla materia, l'ap- « plicazione del principio della proporzionalità verrà regolato con de- « creto del Consiglio federale.

« Le elezioni in base al sistema proporzionale avranno luogo per « la prima volta in occasione della rinnovazione integrale del Consiglio « nazionale nel 1911 ».

Di tali proposte quella che venne maggiormente combattuta fu la formazione in circondari elettorali, per l'elezione del Consiglio nazionale, di ogni cantone o mezzo cantone. Si affermava infatti che con tale sistema sarebbe stata sanzionata una grande disparità nell'esercizio del diritto di voto nei vari cantoni, poichè in alcuni gli elettori avrebbero nominato molti deputati in base al metodo proporzionale, mentre in altri, che, come i cantoni di Uri, di Zug, i due Unterwald e Appenzell interno, eleggono un solo consigliere nazionale che, come quelli di Glarona e di Sciaffusa, ne nominano due, non potendosi applicare il nuovo sistema, le minoranze avrebbero continuato ad essere escluse da ogni rappresentanza.

Per rimediare a tale inconveniente, si pensò da alcuni, appartenenti ai partiti più avanzati, a sostituire il sistema dei collegi cantonali con quello di circondari elettorali di eguale popolazione, formati prescindendo dai confini dei cantoni. Secondo essi, i diritti di sovranità dei singoli cantoni sarebbero già sufficientemente salvaguardati nel Consiglio degli Stati, dove, come è noto, siedono due rappresentanti per ciascun cantone, qualunque sia il numero dei suoi abitanti. Ma tale soluzione non incontrò il favore dell'opinione pubblica: il popolo svizzero è ancora, nella sua grande maggioranza, tenacemente affezionato all'antico ordinamento cantonale e approverebbe difficilmente un metodo elettorale che venisse a sovvertirlo. Nemmeno il sistema del collegio nazionale unico, secondo il vecchio metodo proposto da Tomaso Hare, parmi potrebbe funzionare utilmente in Isvizzera, perchè sono colà più profonde, che in altri Stati, le differenze

(1) L'attuale art. 73 della Costituzione svizzera dice: « Le elezioni pel Consiglio nazionale sono dirette. Esse hanno luogo nei collegi federali elettorali, che però non possono essere formati da parti di cantoni diversi ».

tra le varie parti del territorio, prodotto di diversità di lingua, di razza, di tradizioni e di industrie, e richiedono in entrambe le Camere legislative una rappresentanza che conosca bene i bisogni dei singoli luoghi. Affinchè venissero rispettate le differenze di tal natura, che spesso esistono in uno stesso cantone, sarebbe anzi, a mio parere, opportuno che nei maggiori cantoni le circoscrizioni elettorali non comprendessero che le parti omogenee del territorio.

I varî partiti svizzeri non tennero, di fronte alla nuova proposta di iniziativa, un contegno sostanzialmente diverso da quello adottato durante la votazione popolare del 1900. I socialisti ed i conservatori appoggiarono incondizionatamente la petizione e si occuparono attivamente della raccolta delle firme necessarie. I comitati liberali si dichiararono in generale favorevoli alla riforma, ma non tutti vollero incoraggiare l'apposizione delle firme alla domanda d'iniziativa. Quanto al partito radicale, venne deliberato dai suoi delegati, riunitisi a Lucerna il 14 marzo 1909, di respingere la proposta, non senza però che un' autorevole voce si elevasse in favore della riforma, notando come in alcuni cantoni lo stesso partito radicale avesse iscritto il voto proporzionale sul suo programma.

Ma, non ostante l'opposizione dei radicali, la raccolta delle firme per l'iniziativa procedette in modo lusinghiero per i suoi promotori.

Il risultato, quale venne riferito nel rapporto del 28 settembre 1909 del Consiglio federale all'Assemblea federale, in seguito al controllo operato dall' Ufficio di statistica sulle firme apposte alla petizione, fu il seguente:

Cantoni	Firme valide	Cantoni	Firme valide
Zurigo	28,690	Sciaffusa	1,367
Berna	19,778	Appenzell Comuni esterni	693
Lucerna	7,654	Appenzell Comuni interni	1,035
Uri	1,476	San Gallo	14,460
Schwyz	3,335	Grigioni	3,932
Unterwald alto	297	Argovia	11,035
Unterwald basso	539	Turgovia	6,562
Glarona	3,289	Ticino	4,469
Zug	2,423	Vaud	5,225
Friburgo	1,606	Vallese	4,556
Soletta	7,682	Neuchâtel	3,957
Basilea città	5,668	Ginevra	917
Basilea campagna	1,618	Totale	142,263

L'iniziativa popolare in favore dell'introduzione del principio della proporzionalità nelle elezioni federali venne quindi appoggiata da 142.263 firme valide, sorpassando di molto le 50 mila richieste per la validità delle domande di revisione della costituzione. Tale risultato dimostra chiaramente il progresso fatto tra gli elettori svizzeri dall'idea della riforma quando si confronti colle 64 mila firme apposte all'altra petizione del 1899 e si noti che nessuna proposta, ad eccezione di quella per l'interdizione dell'assenzio, raccolse nella Svizzera ugual numero di adesioni.

Gli avversari della riforma non disarmarono tuttavia; parecchi di essi cercarono anzi di prenderla di fianco, combattendone le disposi-

zioni particolari. Così, oltre alla proposta di fare di ogni cantone un collegio elettorale, venne acerbamente criticata quella di concedere al Consiglio federale la facoltà di applicare per mezzo di decreto il nuovo principio costituzionale, senza attendere che l'Assemblea federale avesse disciplinato la materia con legge organica. Tale proposta aveva però, evidentemente, una ragione di essere nel desiderio dei proponenti dell'iniziativa che il nuovo sistema trovasse già applicazione nelle elezioni federali del 1911. Come corollario a tali critiche, venne proposto da alcuni giornali radicali che il Consiglio federale presentasse al popolo un controprogetto, favorevole al voto proporzionale, ma nel quale fosse escluso il principio: « un cantone, un collegio elettorale » e venissero autorizzate soltanto le Camere federali ad emanare le disposizioni necessarie per l'applicazione della nuova legge.

L'idea di un controprogetto aveva portato l'allarme nel campo dei fautori della rappresentanza proporzionale, i quali, non a torto, temevano che una votazione su due progetti diversi avrebbe dato luogo ad una grande confusione e dispersione di voti, e quindi ad una sconfitta dei loro sforzi quasi sicura. Perciò i « proporzionalisti », quando apparve il messaggio del Consiglio federale, in data del 25 febbraio scorso, che proponeva all'Assemblea federale puramente e semplicemente di respingere l'iniziativa, lodarono la franchezza dimostrata dall'Autorità suprema della Confederazione, pur dolendosi, com'è naturale, che il principio da loro sostenuto e che ritenevano giusto ed utile non fosse stato accolto.

L'opposizione che il partito radicale aveva chiaramente manifestato durante la campagna per l'elezione proporzionale del Consiglio nazionale rendeva del resto poco probabile che il Consiglio federale, di cui fanno parte i più autorevoli membri di tale partito, si schierasse in favore della riforma. Il solo rappresentante della destra cattolica in seno a quel Consiglio non approvò il messaggio. Quest'importante documento, dovuto in massima parte all'abile penna dello stesso presidente della Confederazione, signor Comtesse, comprende una brillante e particolareggiata polemica contro il sistema elettorale proposto, la quale meriterebbe il più diligente esame.

È nel messaggio espressa anzitutto l'opinione che non si manifesti nè un'assoluta necessità, nè l'urgenza immediata di un mutamento del sistema elettorale in vigore, che vien riconosciuto come imperfetto, ma si asserisce presenti minori difetti dei varî metodi di scrutinio proporzionale. Del resto in Isvizzera lo spirito di esclusivismo dei partiti si correggerebbe sempre più, per cedere il passo ad uno spirito di moderazione e di equità, che tenderebbe a dare nella maggior parte dei collegi un giusto posto alle minoranze.

Non è il caso di discutere qui, nè io lo vorrei, anche se ne avessi l'autorità e la competenza, se il costume politico faccia nella Confederazione tali passi verso la tolleranza e le mutue concessioni da rendere inutile l'introduzione di un sistema che dia ad ogni partito una giusta rappresentanza. È certo però che, se si attribuisce importanza a « donner une place équitable aux minorités », non è che con un metodo logico di applicazione generale, e non coll'affidarsi al caso od alle generosità dei partiti che si possano manifestare nei singoli collegi, che è possibile di pervenirvi. Quanto a difetti dei sistemi di elezione proporzionale sin qui escogitati non si può, purtroppo, negare che ne esistano; essi sono però difficilmente paragonabili colle evidenti in-

giustizie e falsificazioni della volontà popolare, che sono prodotte in tutti i paesi dai metodi più semplici che ancora vigono nella maggior parte degli attuali ordinamenti elettorali, e che, nella stessa Svizzera, provocarono l'introduzione del sistema proporzionale in parecchie legislazioni cantonali.

Il messaggio passa in seguito ad esaminare degli argomenti « de poids et décisifs » che militerebbero contro la riforma proposta. Gli argomenti sono di natura politica. Anzi tutto in una democrazia bene ordinata, l'esistenza di una maggioranza sarebbe condizione indispensabile per la sua vitalità e per l'unità e la coesione che debbono costantemente manifestarsi nella vita politica del popolo. Nel regime monarchico sarebbe affidato al sovrano, capo ereditario, non soggetto a rielezione, di salvaguardare il principio di durata, di stabilità e di unità dell' indirizzo politico; tale còmpito in una democrazia incomberebbe invece ad una maggioranza unita dalla stessa volontà e dalle stesse tendenze. Nell' interesse superiore della democrazia non si dovrebbe quindi fare nulla che potesse indebolire e fors'anco distruggere il principio del predominio della maggioranza. Sarebbe poi soprattutto in un paese vivente, come la Svizzera, sotto il regime federativo, che la necessità di una maggioranza forte ed omogenea si farebbe maggiormente sentire, come contrappeso al frazionamento della sovranità dello Stato ed ausilio all'autorità spesso insufficiente di cui dispongono gli organi del potere centrale.

Le considerazioni suesposte hanno, a mio avviso, valore notevole nel senso che la mancanza di una solida maggioranza può essere più pericolosa per l'esistenza di un regime di democrazia pura, nel quale non agiscono le forze e i freni tradizionali che in altri funzionano, quando nel paese siano forti partiti anticostituzionali.

Ma nella Svizzera si può dire che nessun partito attenti alla stabilità del governo federale: non sarebbe quindi probabile l'ipotesi che si produrrebbe una rivoluzione politica nel caso che venisse indebolita l'attuale maggioranza di governo.

Del resto, il sistema della rappresentanza proporzionale non tende affatto a raccogliere un congresso di rappresentanti di opinioni disparate, ma ha soprattutto in mira di ottenere l'espressione della volontà della maggioranza reale del corpo elettorale. Un governo che avesse base su tale maggioranza, anche se questa non fosse molto grande, dovrebbe in fondo ritenersi molto più forte di qualunque altro, che potesse contare su di una maggioranza elettorale maggiore, ma che fosse stata procurata nelle varie circoscrizioni elettorali da artifici o magari da errori degli avversari.

Il messaggio del Consiglio federale sviluppa in seguito, con calda argomentazione, le critiche già accennate circa il testo dell' iniziativa, affermando che il sistema proposto sarebbe in flagrante contraddizione col principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e dell'uguaglianza dei diritti della sovranità popolare, escludendo dalla rappresentanza proporzionale una serie di cantoni e mezzi cantoni, e che, coll'affidare al Consiglio federale di stabilire provvisoriamente con un decreto l'applicazione del principio della proporzionalità nelle elezioni del Consiglio nazionale, verrebbe a costituire un precedente pericoloso e contrario ai principî di una sana democrazia, perchè sostituirebbe per un momento il potere esecutivo al legislativo. Il messaggio aggiunge ancora che l' introduzione del nuovo sistema di

voto dovrebbe condurre fatalmente ad una modificazione nella composizione del Consiglio degli Stati. Quest'Assemblea, accogliendo un ugual numero di rappresentanti per ogni cantone, qualunque ne sia la popolazione, tutelerebbe attualmente in un certo senso gli interessi delle minoranze. Se il Consiglio nazionale venisse riformato in modo da assicurare una rappresentanza alle minoranze, per ristabilire l'equilibrio, bisognerebbe accrescere la forza della maggioranza nel Consiglio degli Stati, coll'applicare, entro certi limiti, il sistema proporzionale anche alle elezioni di questa Camera.

Il messaggio federale conclude, per le ragioni surriferite, col consigliare alle Camere di respingere l' iniziativa per l' introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni del Consiglio nazionale, e di sottometterla al voto del popolo e dei cantoni, senza presentare un contro progetto.

La proposta è stata accolta dal Consiglio nazionale, che si è recentemente pronunciato contrario al progetto di riforma elettorale con 101 voti contro 45. In seguito a ciò anche la maggioranza del Consiglio degli Stati ha respinto la domanda d'iniziativa.

Non è facile, nè, forse, opportuno, l'emettere un giudizio sulle necessità particolari di un paese che non è il proprio: ancor più arduo è il prevedere, per il giuoco, così spesso mutevole, dei partiti, le vicende di una riforma costituzionale che in un paese straniero si agiti. Mi sorride tuttavia l'idea che, anche se nella votazione, a cui sarà fra non molto chiamato il popolo svizzero, la rappresentanza proporzionale per le elezioni federali verrà una seconda volta negata, pur raccogliendo, come è prevedibile, un numero considerevole di suffragi favorevoli, non sarà nella vicina Confederazione riservato uno sterile avvenire alla riforma oggi proposta.

In un paese, che, come la Svizzera, vive sotto un regime profondamente democratico, non possono infatti non finire per trionfare metodi elettorali che si propongono di fare più largo posto alla volontà popolare e portare sempre maggior giustizia e moralità nella vita pubblica. Lo spero e lo auguro per l'interesse e l'amore che hanno suscitato in me le antiche libere istituzioni della Svizzera ed il suo nuovo coraggioso cammino nelle vie delle provvidenze sociali e degli esperimenti liberali nel campo politico.

GIULIO DANEO.

NOTIZIA LETTERARIA

Attraverso alcuni recenti libri religiosi.

A ripresa, per più volte ebbi ad occuparmi su questa stessa Rivista d'un argomento di cultura che tocca assai da vicino la mentalità e lo spirito italiano: perchè trovano sì scarsa fortuna da noi gli studii sulla costituzione interna ed esterna della Chiesa, e, in genere, gli studii di natura religiosa? E perchè, invece, questi studii (che son come la spina dorsale di tutta la storia medioevale e moderna) incontrano tanto fervore d'accoglienza in Francia come in Germania, in Inghilterra come nell'America del Nord?

Il dire, com'io stesso dissi quassù altra volta, che l'oscitanza e l'indifferenza nostra possono essere interpretate al riguardo come uno stadio di coscienza seguito ad una crisi, dalla quale lo spirito italiano è uscito da strettoie a respirare in più vasti orizzonti, è risposta (occorre riconoscerlo) che non può tutti in tutto appagare, specialmente per le esigenze sempre crescenti della cultura storica generale.

Piuttosto è da rilevare che la nostra deficienza, in fatto di studii religiosi, dipende da un pregiudizio di natura politica, il quale è stato aggravato da un aspetto tutto proprio della mentalità italiana: cioè che gli italiani mai furono troppo proclivi agli studii in parola. Il pregiudizio si basa sulla speciale condizione in cui sono venuti a trovarsi di fronte lo Stato e la Chiesa in Italia: opposizione millennaria che essendo finita, come doveva finire, col trionfo dello Stato, fece perdere la visione esatta di ciò che di utile potevasi trarre dalla storia della Chiesa. Parve un dovere patriottico fare il silenzio sul passato della Chiesa di Roma, sul vario e complesso problema del cristianesimo, sul vastissimo mondo della storia religiosa; e, ciò non bastando, furono soppresse cattedre d'insegnamento, furon poste in rilievo le ombre soltanto della storia ecclesiastica...

E tutto ciò, ed altro ancora, trova giustificazione non soltanto per quell'impeto irresistibile che la vittoria dà al vincitore, ma anche per quello che poteva essere allora un dovere dello Stato: cioè premunirsi contro un'insurrezione di spiriti, e nel contempo rompere la tradizione dell'egemonia ecclesiastica, snebbiare le menti e gettare negli animi il seme di una concezione più larga ed armonica della vita e dell'universo.

Non occorrono molte parole per rilevare che, anche in questo, noi sapemmo distruggere non riedificare. E, perduta di vista l'importanza della storia politica e morale della Chiesa in rapporto alla storia d'Italia, e, più ancora, in rapporto alla storia della civiltà, noi siamo venuti a trovarci nell'umiliante condizione di apprendere dagli altri la storia nostra, condotta (per colmo d'irrisione) su documenti italiani conservati in archivii e biblioteche d'Italia. Perchè al pregiudizio accennato di sopra se ne è aggiunto, tacitamente, un altro ancor più

gretto, e cioè quello di considerare gli Archivii vaticani come buoni soltanto a dar materiale per istudii di pura filologia o di paleografia, mentre invece (occorre proprio dirlo?...) contengono quanto di più vario e di più dovizioso si possa immaginare sulla storia non solo d'Italia ma benanco di tutta Europa. E perciò maggiormente va data lode a quei rarissimi storici nostri che in quegli Archivii largamente attingendo riaffermarono l'inalienabile diritto nostro sul più vetusto e prezioso patrimonio intellettuale.

***

Ma non da questo, ora, sono indotto a scrivere, sibbene da un vecchio mio voto che vedo in via d'effettuazione: un risveglio di studii storico-religiosi, attraverso il fenomeno economico della produzione libraria. In altri termini, non poche nostre Case editrici pubblicano in rilevante numero opere originali o tradotte di storia religiosa o di argomenti storici che in vario modo si riferiscono alla Chiesa od alla religione in genere. E poichè una Casa editrice è un'impresa a base di capitali e di onesti guadagni, vuol dire che se la produzione libraria cresce, è segno che vi è già da noi una larga parte di pubblico che compera e legge libri religiosi, come mai prima era avvenuto. Di che dobbiamo rallegrarci come di una conquista del pensiero, come di uno slargamento benefico della cultura generale.

Parecchie sono ormai le Case editrici italiane che pubblicano libri sulla Chiesa e sulle religioni, e parecchie sono anche le riviste che agli studii di quegli argomenti debbono la loro esistenza. Sarà interessante rilevare, in una prossima volta, la speciale tendenza storico-filosofico-religiosa che in Italia sviluppano le riviste ed i periodici, come non sarà, forse, senza utilità il rilevare la distribuzione geografica delle Case editrici religiose in Italia, e cioè la speciale influenza che l'etnografia e la storia del passato esercitano su certi determinati focolari della cultura.

Sono di carattere schiettamente cattolico, ad esempio, le Case editrici Desclèe e C., la Libreria editrice religiosa di F. Ferrari, entrambe di Roma, e la Libreria editrice fiorentina di Firenze; i fratelli Bocca hanno in continuazione interessantissime collezioni di storia filosofico-morale con tendenza di obbiettività scientifica; la biblioteca del pensiero religioso moderno, del Battaini, invece, ha uno spiccato carattere di opposizione alla Chiesa cattolica, e, per quanto abbia sede in Mendrisio, nella Svizzera, esegue in Italia, ed in italiano le sue pubblicazioni,

Di alcune recenti edizioni di queste Case intendono dare notizie le presenti brevissime note.

***

La sede di Roma della Casa editrice Desclèe e C. ha progredito di molto in questi ultimi anni sotto la direzione intelligente ed attiva di Augusto Zucconi. I vastissimi locali della libreria in piazza Grazioli sono un emporio dei più varii e completi di quanto produce il pensiero nell'orbe cattolico. Ma, più che la varietà e la dovizia della produzione libraria propria e di altri, e più ancora delle edizioni magnificamente illustrate che vanno dai racconti per l'infanzia alle ponderose opere di arte e di storia, io amo mettere in rilievo due pubblicazioni periodiche: *I Santi* e *Scienza e Religione*. I titoli possono far nascere il dubbio che si tratti di argomenti di pura indole ecclesiastica e polemica;

e non è esatto. *I Santi* è una collana di monografie dovuta a speciali cultori di determinati periodi storici, nelle quali la figura del protagonista o del santo in tanto è posta in rilievo in quanto sobriamente ma compiutamente sono prospettati gli aspetti politici, sociali e morali di quel tempo; *Scienza e Religione* è una raccolta di studii per i tempi presenti, in brevi volumi, nei quali, da studiosi specialisti, sono trattate le questioni più importanti che interessano il progredire delle scienze e lo sviluppo dell'idea religiosa. In breve, queste due raccolte considerano la storia del passato e del presente dal punto di vista della Chiesa cattolica e della religione cristiana; e per chi, sia pure superficialmente, conosca le vicende della Chiesa di Roma, sarebbe peggio che da miope il non vedere di quanta importanza tornano questi studii per la diffusione della cultura.

Dimenticavo di dire, però, che l'una e l'altra raccolta sono tradotte dal francese...

Di altre pubblicazioni della Casa Desclèe, sia pure per cenni sommarii, non mi è consentito di dire per esigenze di spazio; ma non so ristarmi dall'annunziare che essa è per imprendere la pubblicazione in italiano delle maggiori opere del Duchesne (l'illustre direttore della Scuola Francese in Roma, e storico fra i più autorevoli sulle origini della Chiesa romana), e che prosegue alacremente la traduzione della *Storia dei Papi* di L. Pastor, in sei volumi, tradotta dal Mercati. L'opera del Pastor, in verità, non ha bisogno di presentazione, chè essa è notissima ad ogni persona colta; tuttavia è da rilevare, dai volumi finora pubblicati (il 1° e la 1ª parte del 4°) che la traduzione del Mercati è superiore a quella della prima edizione italiana del Benetti; e che, inoltre, questa recente ha il vantaggio di esser condotta sull'ultima edizione tedesca che l'A. stima, nei limiti del possibile, definitiva (vol. 1°, Prefazione). Indubbiamente, l'opera del Pastor è monumentale (per quanto non impeccabile) sotto il rispetto dell'erudizione, ed è una di quelle pietre miliari nelle quali non può non imbattersi chiunque studii uno degli aspetti qualsiasi della civiltà moderna. Dello spirito che anima l'opera è superfluo far cenno, perchè anch'esso è notissimo: è apologetico senza restrizioni. Ma poichè questa nuova edizione italiana è condotta sulla quarta ed ultima edizione originale, e questa è pochissimo nota in Italia, ed è stata tutta rimaneggiata dall'A., aspettiamo a dare, dell'opera riveduta, un giudizio più compiuto e completo quando essa sarà tutta apparsa nella nuova veste italiana.

***

Gagliarda di attività è la Libreria editrice fiorentina. Basterebbe ricordare le opere che essa ha pubblicato dello Schanz, del Toniolo, del Durr, del Barry, del Wosmann... per rilevare con quanto ardimento e con quanta fiducia si è saputa affermare nel campo librario. La fortuna maggiore le è venuta dalla pubblicazione della *Storia universale della Chiesa* dell' Hergenröther, rifusa sulla quarta edizione originale dal Kirsch, e voltata per la prima volta in italiano (e con molta cura) dal P. E. Rosa. Il settimo volume è già in corso di stampa, e non è a dubitare che sarà, come i precedenti, ampio nel disegno, profondo e vario d'erudizione, elevato e sereno nella concezione. Perchè (e ciò è notevole e va messo in rilievo) questa storia universale della Chiesa, per quanto scritta da un cardinale, rifusa da un prelato, tra-

dotta da un gesuita... è più obbiettiva e temperata nei giudizii che non l'opera, ad esempio, di qualche secolare...

Inoltre, la Libreria editrice fiorentina, della quale T. Dini è tanta alacre e fattiva parte, ha iniziato or ora due nuove collezioni: la « Biblioteca della *Rivista di filosofia neo-scolastica* », e la « Biblioteca di apologia cristiana ». Nel 1° volume (serie C) della « Biblioteca » l'editore ha raccolto due scritti: uno del Dr. Brass sulla falsificazione delle famose fotografie di embrioni dimostranti la legge biogenetica fondamentale sulla quale l'Haeckel basa l'origine dell'uomo, ed un altro scritto del P. Dr. Gemelli che è una monografia sull'Haeckel. E il libro appunto s'intitola *L'origine dell'uomo e le falsificazioni di Ernesto Haeckel.* Nel 1° volume della « Biblioteca di apologia cristiana » il P. A. Palmieri svolge un ampio studio su *Il progresso dommatico nel concetto cattolico*, dimostrando la necessità, per l'apologista del cattolicesimo, di studii svariati, specialmente di quelli opposti alla Chiesa cattolica, in modo di dar vita ad una nuova apologetica, non più fatta di punti esclamativi, ma materiata di scienza e di cultura storica generale.

***

A questo bisogno di una più larga diffusione della cultura religiosa s'inspira la maggior parte delle edizioni della « Libreria editrice religiosa » di F. Ferrari di Roma: Libreria che in breve tempo si è saputa schierare fra le più prospere e le più produttive. Recentemente ha dato in luce un volume di U. Fracassini, *Che cosa è la Bibbia*, il quale non è, come potrebbe parere, un lavoro di analisi e di critica, ma è una semplice raccolta di lezioni sull'ispirazione dei libri canonici, fatta a scopo di divulgazione. Con maggiore efficacia risponde a questo scopo l'utile *Compendio di storia del nuovo testamento* del Gigot (che opportunamente il Ferrari fa seguire, come continuazione, alla sua bell'edizione della *Storia del Vecchio Testamento* del Pelt), compendio che è lodevole per chiarezza e precisione. Ad eguali pregi è improntata la collezione di « Manuali di scienze religiose » che questa stessa Libreria ha intrapresa e dei quali ha pubblicato sinora tre interessanti volumetti: *L'Impero romano ed il Cristianesimo nei primi tre secoli* del Manaresi (vol. 1°), che ricorda la celebre opera dell'Harnack sullo stesso argomento; i *Saggi di filologia e storia del Nuovo Testamento* del valoroso Buonaiuti, e *Il quarto evangelo* del Mari.

***

Le pubblicazioni periodiche dei fratelli Bocca, come la grande e la piccola « Biblioteca di scienze moderne », accolgono quanto di meglio produce il pensiero filosofico e sociale. Con questa collezione dei Bocca si entra in un campo di vedute più obbiettive che segna il limite di trapasso fra i cattolici e gli acattolici, ed è come una zona serena in cui l'animo può avventurarsi senza tema di sorprese. Così, ad esempio, la stupenda raccolta di studii di A. Chiappelli, *Della critica al nuovo idealismo* (n. 49 della « Biblioteca di scienze moderne ») è come un ideale filo d'oro che attraverso le correnti vive della filosofia odierna, mette in rilievo la nuova filosofia dei valori e pone in maggior luce il nuovo idealismo, il concetto del *Dio vivente*, i rapporti fra la filosofia e la storia della filosofia.

Il Chiappelli chiama questi suoi studii preludii filosofici ad un'opera più sistematica sui fondamenti scientifici dell'idealismo, alla quale egli

attende. E sarà certamente opera di alto valore; ma anche degli studi presenti qui si vorrebbe dire con qualche ampiezza, se lo consentisse l'indole di queste brevi note. Ad ogni modo, questo non va taciuto: la presente raccolta è come la somma del pensiero dell'A., e più precisamente di quell'atteggiamento del pensiero di lui che ha contenuto filosofico-morale e storico-sociale: è come una sinfonia che ha in germe la genialità del ritmo e della melodia: genialità che ha trovate molteplici vie per manifestarsi nei più elevati campi del pensiero colla larghezza dell'erudizione, coll'euritmia del disegno, con quel senso di alata poesia che è tanto squisito e spontaneo nel Chiappelli.

Di notevole interesse è anche la *Chiesa storica* di J. C. V. Durell (n. 191 della « Piccola Biblioteca di scienze moderne »), il quale ha tentato un saggio sulla concezione della Chiesa cristiana e della sua gerarchia nell'età sub-apostolica. Enumerare i predecessori del Durell in questo campo sarebbe lunga impresa, nè è da credere che egli abbia inteso di far opera del tutto originale; ma sibbene si è limitato ad analizzare le testimonianze fornite dagli scritti neo-testamentari sul come era concepita la Chiesa dagli apostoli. E come quesito da risolvere o tesi da dimostrare il libro del Durell ha pregi di chiarezza, di ordine, di sobrietà, sì che può riuscire utile a chi in breve e facilmente voglia, alla buona, erudirsi sull'importante argomento.

Di maggior rilievo, e, sotto certi aspetti, d'eccezionale importanza, è la *Storia dell'Inquisizione nel Medioevo* di Enrico Carlo Lea (n. 48 della « Biblioteca di scienze moderne »). Dobbiamo lode agli editori ed alla traduttrice Pia Cremonini che ci emancipano dalla *History of the Inquisition of the Middle-ages*, non certamente accessibile alla generalità degli italiani. L'opera del Lea, quando apparve la prima volta nel 1887, produsse stupore per l'arditezza della concezione, e diffidenza pel nome quasi oscuro dell'autore. Ma il Lea aveva lavorato, per lunghi anni, in silenzio, facendo copiare, e controllando, una messe ricchissima di documenti dagli archivii più celebri d'Europa, sì che quando egli morì nell'ottobre dello scorso anno si potè ben dire che scompariva con lui lo studioso che più ampiamente aveva contribuito alla ricostruzione della Storia dell'Inquisizione. Questo primo volume, imponente e diligentemente curato dalla Cremonini (che vi ha premesso una succinta e chiara storiografia dell'argomento), si diffonde sul dilagare dell'eresia a mezzo dei Catari e degli Albigesi, sulle persecuzioni degli eretici e sul sorgere degli Ordini mendicanti, sulla fondazione, l'organizzazione e la procedura dell'Inquisizione.

È opera di schietto carattere storico, quasi immune di tendenze confessionali, tanto che un rinomato scrittore cattolico, il Vacandard (e la traduttrice ha fatto bene a ricordarlo), non ha potuto non rilevare nel Lea, oltre l'erudizione, che è grande, anche l'imparzialità, che non è poca.

***

Il nome del Lea porta anche il recente e grosso volume *Forza e superstizione* della « Biblioteca del Pensiero religioso moderno » (serie in-8°, n. 2, Società Pontremolese, Piacenza). L'erudito e compianto storico americano ha inteso designare in questo suo lavoro una storia della compurgazione legale, del duello giudiziario, dell'ordalia e della tortura. Partendo dal presupposto che la storia del diritto è la storia della civiltà, il Lea è passato con libera e capace mente at-

traverso le leggi ed i costumi, traendone sprazzi di luce a meglio chiarire lo sviluppo del progresso umano. È un eccellente lavoro di divulgazione di cui dobbiamo esser grati alla memoria di lui, anche perchè in questa quarta edizione l'A., autorizzando la Cremonini su mentovata a farne un'unica traduzione italiana, volle di proposito rivedere l'opera sua mettendovi a contributo lo speciale lavoro del Patetta su *Le Ordalie* e quello del Neilson *Trial by combat*: cosicchè si può dire che ora si possiede un' ampia indagine storico-filosofica sui giudizii di Dio.

La « Biblioteca del Pensiero religioso moderno » come la rivista *Cultura moderna* sono l'ala estrema ed opposta dal punto donde siamo partiti per questa fugace rassegna. Il prof. Domenico Battaini, che dirige l'una e l'altra da Mendrisio, è uno di quei singolari spiriti combattivi che nell'opera loro mettono entusiasmo e tenacia d'apostolo, fede incrollabile nella riuscita dei loro propositi. In virtù di tenacia e di fede egli è riuscito a dar vita alla « Biblioteca » su ricordata, colla quale si propone di dare all'Italia ciò che ancora non ha: una collezione dei capolavori della letteratura religiosa scientifica straniera, come, ad esempio, ha fatto in Inghilterra il Williams and Norgate colla sua *Theological Library*. E l'impresa ardita è già stata iniziata felicemente colla traduzione di opere dell'Harnack, dell'Hoffding, dello Cheyne, del Caird ecc., prosegue colla pubblicazione di tutte le opere del Lea, si affermerà ancor di più fra non molto colla traduzione in cinque grossi volumi della *Storia del dogma* dell'Harnack: un programma di lavoro che non potrebbe esser più vasto e più utile per la diffusione della cultura.

***

Queste fuggevoli note non hanno avuto la pretesa di esprimere giudizii, ma sibbene di rilevare uno stato di cose a conforto di coloro che nella diffusione e nell'elevazione della cultura vedono il mezzo più sicuro per affrettare tempi migliori alla società umana. E lo stato di cose che si è voluto porre in rilievo è il crescere e il prosperare di quelle Case editrici italiane che all'allargamento del sapere concorrono con pubblicazioni di alto interesse storico e filosofico, morale e religioso.

Non sono (è superfluo il rilevarlo) soltanto quelle ricordate in queste pagine le nostre Case editrici benemerite in tali rami di studii, perchè dalla Libreria cattolica del Pustet a quella teosofica del Dr. Sulli Rao alle collezioni di scienze filosofiche e religiose dell'Hoepli, del Laterza, del Sandron... è un altro mondo che pensa e che lavora, che rinnova il sapere e ne slarga gli orizzonti.

Pensando a questo benefico risveglio di studii religiosi, il pensiero ricorre a quegli studiosi nostri che, pur in mezzo all'apatia ed all'indifferenza generale, gli augusti studii della religione coltivarono con indomito amore, preparando la presente rinascita di essi. E con particolare riverenza il pensiero si rivolge al nobile veterano di tali studii in Italia, al venerando prof. B. Labanca, a cui la grave età non impedisce di lavorare tuttora con gagliardia giovanile (1).

FRANCESCO POMETTI.

(1) Del suo recente lavoro tradotto in inglese da L. H. JORDAN, *The study of religion in the italian Universities*, la *Nuova Antologia* fece cenno a suo tempo.

TRA LIBRI E RIVISTE

Dallo Stadio antico al moderno - Per una coscienza musicale italiana - Rousseau e Mme De Warens - L'arte e il clero campagnuolo - Allevamenti di insetti – Caterina de' Medici - Femminismo del Cinquecento - Le opere di Carlo Dossi.

Dallo Stadio antico al moderno.

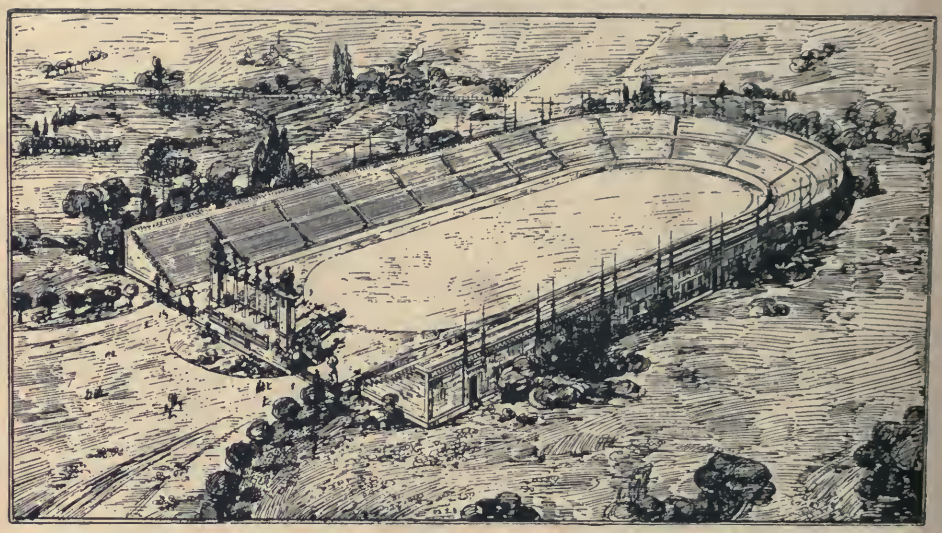
Se il senatore Luigi Lucchini e tutti i favoreggiatori del risveglio dell'educazione fisica in Italia fossero vissuti al tempo di Marziale, di Lucano, di Plinio il Giovane, di Giunio, Rustico e degli altri buoni conservatori di quell'epoca, la loro proposta di apprestare una sede stabile per le esercitazioni fisiche avrebbe incontrato parecchie difficoltà.

A tutta prima sembrerà strano che gli antichi Quiriti, i quali professarono un vero culto per la forza ed il valore, potessero d'altra parte ostacolare ciò che avrebbe efficacemente contribuito allo sviluppo ed all'incremento delle energie fisiche; ma l'enigma sarà presto sciolto, quando si rifletta che i Romani di quel tempo furono innanzi tutto uomini eminentemente pratici, e come tali giudicarono piuttosto dannosi che utili gli esercizi muscolari i quali non fossero diretti a formare soldati atti a prestare buoni servigi in guerra Non meno radicato poi era il timore che esercizi ginnici e atletici potessero corrompere la gioventù, portandola a sciupare inutilmente il tempo nei ginnasî, che, a giudizio dei Romani, avevano principalmente contribuito alla decadenza ed alla rovina della Grecia. Ed il timore di veder penetrare in Roma la corruzione morale greca divenne addirittura allarmante nel partito conservatore quando, sotto gli auspicî di Nerone, fu edificato un apposito ginnasio e gli esercizî fisici vennero proclamati non solo indispensabili per mantenere la salute del corpo, ma altresì parte necessaria all'educazione della gioventù. Naturalmente i fautori delle tendenze imperiali si scalmanavano nel sostenere la loro tesi, mentre quelli che ritenevano i Greci autori di ogni vizio e di ogni corruzione dimostravano che la gioventù pagava con la perdita dell'energia morale l'acquisto della forza fisica. Anche Lucano nel tempo della sua opposizione alla corte di Nerone si rese interprete energico di tale principio, sostenendo che la gioventù cresciuta nei ginnasî greci, ed esercitata unicamente alla lotta nell'agone, fosse incapace di portare le armi; e Marziale domanda in un suo epigramma perchè la forza delle braccia deve essere sciupata in uno *stupido agitare di manubri* mentre sarebbe assai più degno e vantaggioso esercizio per un uomo *quello di zappare la vigna*.

Allorquando nel Consiglio di Trajano venne decisa la soppressione di un agone ginnico a Vienna nelle Gallie, Giunio Rustico, uomo apprezzato per fermezza e rettitudine, nel dare il suo voto favorevole a quella soppressione soggiunse: « E così pure vorrei si potesse fare a Roma! » e Plinio il Giovane, presente all'adunanza, riferisce quelle parole quasi prova di intrepidezza e di energia, conchiudendo la narrazione: « Venne decisa la chiusura dell'agone, che aveva favorito la corruzione dei costumi in Vienna, come il nostro con-

tribuì alla corruzione generale. Imperocché i vizi dei viennesi rimangono circoscritti alla cerchia delle mura della loro città; i nostri invece si allargano al di fuori, avvenendo in un impero quanto succede nei corpi umani, in cui le malattie più pericolose sono quelle che dal capo si diffondono a tutte le altre membra ».

Ma chi più d'ogni altro gratificò di disprezzo gli atleti fu Galeno, il quale, senza sottintesi e senza riguardi, dichiarò che « la vita dell'atleta si poteva paragonare a quella del maiale, che anzi era ancor peggiore, per la necessità continua di eccedere nel cibo, nel sonno e nei violenti esercizi corporali, di guisa



Progetto dello Stadio Nazionale in Roma.

Ad onta che gli atleti godessero dei veri privilegi di fronte agli artisti che comparivano negli altri pubblici spettacoli, e che la loro condizione morale e giuridica fosse di gran lunga migliore di quella dei secondi, pure nel concetto dei filosofi e delle persone colte furono generalmente argomento di derisione e di disprezzo, non solo a Roma, ma anche in Grecia. Seneca li chiama « uomini stupidi che trascorrono la vita in una alternativa di bere e di sudare, grassi di corpo, ma di spirito rozzo ed incolto, la cui arte consiste in olio e sporcizia » e Plinio paragona la voracità degli atleti a quella dei cavalli. A sua volta Plutarco dice che « tenuti dai loro maestri lontani dai libri, abituati a passare tutto il tempo in grossolani divertimenti, diventano simili alle colonne dei ginnasî, vale a dire lucidi e duri »; ed Epitteto giudica allo stesso livello i gladiatori ed i « sudici pancratisti ».

che tale vita altro non rappresentava che un continuo avvicendamento di mangiare, di bere, di dormire, di evacuare e di rotolarsi nella polvere e nel fango »; e quasi ciò fosse poco, conclude che « i ginnasi rendono l'uomo pigro, dormiglione, tardo di spirito; che molti ivi impinguano a tal segno da trarre a stento il respiro; e che affari importanti si potrebbero affidare di preferenza ad un maiale, che ad un atleta ».

***

Ma queste apprensioni e questi pericoli sembrano oggi completamente eliminati, e tutti i personaggi autorevoli sono concordi nel ritenere che la robustezza e la forza fisica, non meno della forza morale, concorrano egualmente ad arricchire il patrimonio nazionale; e che perciò gli onori resi ai più forti agiscono come un beneficio per tutti, e servono anche a stimolare i più deboli. È una oppor-

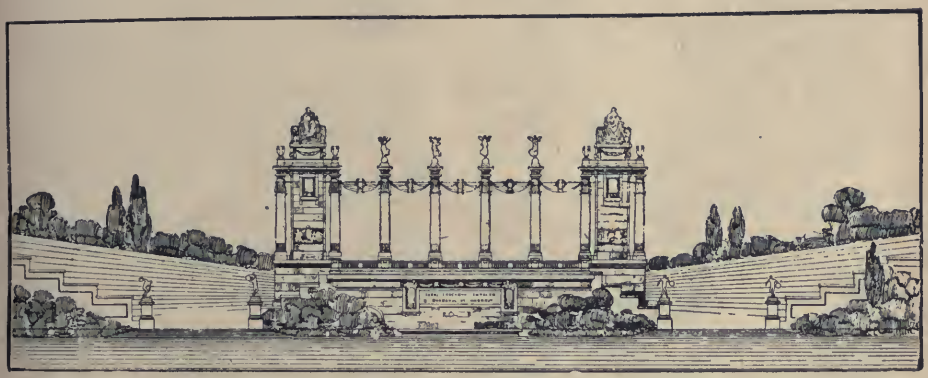
tuna reazione contro la tendenza alla nevrastenia portata dal *surménage* intellettuale. Tale orientamento, così diverso da quello sopra ricordato, ha fatto sentire anche in Roma il bisogno di ricostruire uno Stadio; e l'iniziativa, che risale al 1908, spetta all'Istituto nazionale per l'incremento della educazione fisica, che per il primo ne concepì l'idea.

Vagliate le varie proposte della opportunità o meno di ricostruire il Circo Massimo, ovvero quello di Massenzio presso la tomba di Cecilia Metella, per quanto sorridesse l'idea di far risorgere un antico Circo romano, si finì per decidere la costruzione di uno Stadio completamente moderno.

Al primo progetto Piacentini-Pardo, che ebbe la più lusinghiera accoglienza dal Re, tenne dietro quello dell' ing. Guazzaroni redatto per incarico del sindaco Nathan, che, se il bilancio comunale l'avesse consentito, aveva in animo di fare eseguire la costruzione per conto del municipio; e da ultimo il progetto Piacentini-Guazzaroni-Pardo, approvato tanto dal municipio, quanto dall'Istituto nazionale per l'incremento dell'educazione fisica; in base al quale il comune approvava nello scorso giugno una convenzione, per cui l'on. Giuseppe Sanarelli vice-presidente dello Istituto stesso ed il segretario generale dott. Giorgio Luzzatto, assumevano la costruzione dello Stadio risultato dal progetto medesimo, nel terreno di proprietà comunale della superficie di circa metri quadrati 60,000 situato tra il viale Parioli ed il viale Flaminio.

Fu convenuto inoltre che i lavori dovessero essere eseguiti entro dodici mesi dalla consegna del terreno; ed il Comune si obbligava a corrispondere un canone annuo, ed a concedere per un ventennio l'esercizio dello Stadio, alla costruzione del quale sarebbe stato provveduto mercè il concorso dello Stato con lire 100,000, e lire 250,000 stanziate dal Comune.

Ma, data l'insufficenza di queste somme, non si sarebbero potuti appaltare i lavori, se il Comitato delle feste per il 1911 non avesse concorso con altre 100,000 lire, il che permise, dopo laboriose trattative, di concludere il contratto di appalto con la Ditta V. Visetti e figli, di Torino, che ha già posto mano ai lavori con l'impegno di ultimarli entro il mese di aprile 1911. Intanto l'Istituto va raccogliendo oblazioni a fondo perduto, ed ha aperto la sottoscrizione di quote di 250 lire ciascuna. Gli oblatori di somme a fondo perduto, eguali o superiori alle lire 5,000 sono nominati *Patroni fondatori dello Stadio Nazionale*, e il loro nome verrà inciso su una targa di bronzo all'ingresso dello Stadio. Le quote di sottoscrizione, determinate in lire 250 ciascuna, debbono essere versate per tre decimi all'atto della sottoscrizione, e gli ulteriori versamenti saranno stabiliti dal Comitato Centrale dell'Istituto secondo il bisogno. Il sottoscrittore di ciascuna quota ha di-



Facciata dello Stadio.

ritto ad una tessera (cedibile) di accesso a tutte le feste organizzate nello Stadio dall'Istituto medesimo, durante l'intero ventennio di concessione.

Il progetto del nuovo Stadio Romano è ispirato a quello Olimpico di Atene. Il frontone d'ingresso ricorda la tribuna con i rostri, che ornava la parte centrale del Foro Romano, ed alcuni gruppi di atleti e di vittorie adornano l'ingresso, che si apre sull'incrocio dei viali Flaminio e Parioli.

Lo Stadio dovrà contenere complessivamente circa trentamila persone sedute, e sarà costituito da ampie gradinate, aventi uno sviluppo perimetrale di 500 metri. I locali sottostanti alle gradinate saranno adibiti ad uso di sale da scherma, palestre, refettorî, dormitorî, uffic , sale di lettura e di ritrovo, spogliatoi, bagni, doccie, sale per massaggio, per attrezzi ecc. Nell'interno vi saranno una pista da corsa per ciclisti, podisti ecc., dello sviluppo di circa 400 metri, una vasca per il nuoto lunga 100 metri, larga 10, profonda fino ad un massimo di sei metri; un campo per tutte le gare di ginnastica, *football* ecc., ed anche una zona per le gare di lotta e di altri spettacoli di carattere ginnico. Lo Stadio sarà quanto prima circondato da un parco a spese del Comune; cosicchè avremo uno Stadio classico e moderno ad un tempo, grandioso e solenne, che dovrà servire, come disse testè l'onorevole Lucchini e come riferiva pure la Rassegna *Roma*, per la nazione intera a celebrare i fasti delle nuove generazioni, a dimostrare la salute, la forza, la venustà, la disciplina, lo slancio, il carattere quale arra e caparra della potenzialità della patria, di tutte le sue energie nelle purissime e feconde lotte della civiltà, nella difesa e nella integrazione delle sue frontiere, e nella conquista della sua prosperità e grandezza.

Per una coscienza musicale italiana.

« 1° L'Italia è quel paese nel quale non esistono sezioni musicali nelle Biblioteche regie: e per ciò gli studiosi poveri – ossia i veri studiosi – non hanno libri per studiare nè la tecnica, nè l'estetica, nè la storia della musica. Nè possono accedere ai capolavori dell'arte antica, perchè

« 2° L'Italia possiede, sì, alcune celebri Biblioteche di Conservatorî, le quali dovrebbero essere musei dell'arte antica; ma esse sono chiuse agli studiosi per la semplicissima ed evidentissima ragione che lo studio e la volgarizzazione delle opere che esse contengono farebbe perdere di pregio alle singolari collezioni che vi stanno a dormire. Impossibile, dunque, prendere copia di qualche manoscritto: sopra tutto quando su di esso gravi una lontana minaccia di pubblicazione – orrore! – per le stampe!

« 3° In qualche città d'Italia si promuovono concerti orchestrali a scopo di cosmopolitismo e concerti da camera: tanto per favorire l' esibizionismo dei virtuosi di moda e per esaltare giovincelli autori o direttori d'orchestra – solite « speranze » e « promesse » ! Ma in quante di esse città esiste una sola società che si proponga un programma organico da svolgere in pro' della conoscenza della nostra arte antica – da camera e da teatro – mediante concerti e conferenze storico-critiche?

« Corollario 1°. L'Italia è quel paese privilegiato nel quale, per conseguenza, nessuno ha mai annoiato il colto prossimo pubblicando un organico, onesto ed esauriente lavoro su di una epoca qualsiasi della nostra storia musicale, o su di un qualsiasi « genere » dell'arte musicale.

« Corollario 2°. Poichè in Italia non si può conoscere nè da vicino nè da lontano, nè sulle opere originali nè sui libri, la storia dell'arte musicale, occorre dedurre che o si crede inutile conoscerla o si riposa nella fiducia che qualcuno la conosca per tutti. Ma non abbiamo visto, ad esempio, attribuire opere teatrali al Durante che fu singolare per questo a punto: che non ne compose nessuna quando tutti ne componevano?

« Corollario 3°. L'Italia non ha coscienza viva del proprio passato musicale: nè ufficialmente nè popolarmente. Ne ha la coscienza peggiore: quella retorica.

« Invece l'arte figurativa – poniamo anche giapponese –, magnifica arte e rispettabilissima storicamente, ci è

infinitamente più nota, nelle stesse Università, dell'arte musicale nostra: la quale ha il merito di essere altrettanto magnifica ma il torto di essere forse meno rispettabile perchè nazionale.

« Corollario conclusivo. Ogni musicista italiano che si rispetti - musicista, dico, e non operista chè non intendo parlare di mezzi artisti – balbetta il linguaggio musicale dei suoi avi naturali e, poichè gli riesce più facile parlar tedesco o francese o slavo o boemo, si dedica corpo e anima allo studio di un neo-dialetto musicale straniero ».

Così scrive nella *Voce* Fausto Torrefranca, ardito ed appassionato studioso di cose musicali, ehe i nostri lettori già conoscono.

« Che direste voi – prosegue il Torrefranca – di un italiano che non conoscesse l'italiano e pur volesse scriverlo, e scriverlo da poeta, e per far ciò rimescolasse insieme parole di ogni lingua? Che ne direste di un poeta che ignorasse pacificamente Dante o il Petrarca o magari il cavalier Marino, perchè non sono all'altezza dei tempi, e imparasse l'italiano dal dialetto della serva e si rinvigorisse leggendo... Wedekind o Hoffmanstahl? Probabilmente lo direste pazzo o presuntuoso e in ogni caso non vi verrebbe nè pure in mente che chi non possiede un insieme vivo di espressioni, una lingua, possa essere un poeta ».

E tornando a riferirsi all'arte figurativa il Torrefranca ricorda le imitazioni delle mode d'oltralpe cui si erano dati alcuni anni fa i nostri artisti. Ma « i pittori e gli scultori – i migliori almeno – poterono ritrovare sè stessi perchè almeno conoscevano l'arte antica nostra e ne erano e ne rimasero imbevuti: i nostri musicisti si sbizzarriranno a parlar tedesco, francese, czeco o slavo e resteranno lì perchè non sapranno a quale porta bussare per apprendere l'italiano. A certe porte sanno bussare soltanto gli stranieri come il Debussy che, inspirandosi al Monteverdi, è riuscito ad essere almeno nuovo e personale ».

Qui il Torrefranca, traendo partito da una proposta recente, di iniziare audizioni musicali a Venezia, fa a sua volta delle proposte.

« Inauguriamo a Venezia – l'antico centro della nostra musica strumentale dai due Gabrieli al Galuppi – l'èra delle esecuzioni modello della nostra musica strumentale antica, riesumandola dai loculi delle Biblioteche nostrane e straniere. Impareremo così a conoscere, e faremo conoscere agli stranieri, il nostro grande Seicento e quel meraviglioso Settecento del quale sino a poco tempo fa si poteva parlare come di un'èra di decadenza della nostra musica strumentale e operistica e di imitazione dello stile tedesco; mentre ora dobbiamo dire che da noi – e solo da noi – i tedeschi appresero a parlare nel loro « stil nuovo », anche se meno « dolce » dell'italiano.

« Il Settecento, questo secolo ignorato e vilipeso, è precisamente quello che ci offre i capolavori più prossimi al nostro sentire moderno; e però meglio di ogni altra età musicale varrà a ridare continuità storica alla nostra coscienza musicale e ad animare di schietta italianità una futura rinascita.

« Quanti sanno che questi prodigiosi settecentisti composero con una profondità di passione, con una armonia di proporzioni, con un impeto di ricchezza melodica e sinfonica e con una drammatica modernità di intenti che fanno ancora sbalordire? La sonata per cembalo del Settecento fu, nell'epoca sua, grande quanto la sonata beethoveniana nell'Ottocento.

« E come faremo a comporre italianamente se, studiando Bach, non studieremo anche Durante o Scarlatti; se ammirando l'impeto drammatico di un Beethoven non ci sarà dato di meravigliarci della pienezza lirica di un Galuppi o di un Plati; se, cullati dalle graziette haydine, non ci irrobustiremo lasciandoci scuotere dal pathos contenuto di un Boccherini; se non coglieremo sul vivo del suo fiorire, tra singhiozzi e sorrisi, la nuova melodia strumentale che canta nei trii pergolesiani?

« Raccoglierci occorre: rilevare ai nostri occhi il valore ideale di un passato relativamente recente che ignoriamo, studiarlo con amore, farci una coscienza musicale nostra: apprendere da questi grandi l'arte del cromatismo sano e discreto, dell'armonia ardita e chiara, ma sopra tutto l'arte

della varietà ritmica e della modulazione ritmica: di quel *metabolon* che più corrisponde alla nostra ricchezza inventiva e alla nostra sensibilità ricca di estro. E riacquisteremo l'arte della armoniosa architettura raggiunta non con le monotone simmetrie, dei ritmi di danza più o meno idealizzati alla tedesca, ma mercè di un ritmo interiore di sottili proporzioni e di salda compagine: il ritmo del Bramante unito alla fresca ricchezza del Palladio! »

Il Torrefranca poi propone di promuovere in tutta Italia la costituzione di *Società di cultura musicale* nelle quali si possano trovare libri che non si trovano nelle Biblioteche e si possano ascoltare quelle conferenze di storia e di estetica – nutrite di idee e di fatti, non di documentini, di tecnicismo e di pedanterie evoluzionistiche – che non si possono avere – in forma di lezioni – nei Conservatorî.

E queste Società – una ne è già sorta, per opera dell'Autore, a Torino – facciano interpretare, specialmente dai dilettanti, molta ma molta musica nostra vocale e strumentale – dai madrigali alle sonate a tre e a quattro e ai concerti. Venti o trenta riunioni all'anno di gente appassionata di musiche, fervida tanto da passar sopra ad interpretazioni fatte con calore e comprensione ma, sia pure, con poco *stile*, di gente ansiosa di riconoscere nei poemi musicali di un tempo, la parte più vitale dell'anima nazionale e, certo, quella che più fu universale.

J.-J. Rousseau e M.me de Warens.

Il Presidente della Repubblica Francese, signor Fallières, si è recato in Savoia a festeggiare il cinquantesimo anniversario dell'unione di quel dipartimento alla Francia. Tra le feste era compreso lo scoprimento della statua che Chambéry volle erigere a Jean-Jacques Rousseau. Il monumento s'innalza sopra una collina che domina la città di Chambéry ed ha per sfondo la superba linea dei monti che la circondano.

Lo scrittore ginevrino è rappresentato in piedi al tempo felice in cui, giovanissimo, abitava, con M.me de Warens, la piccola casa delle Charmettes; il tempo in cui egli diceva: « Io passeggiavo, ed ero felice, vedevo *maman* ed ero felice ». Rousseau tenendo in una mano un libro e appoggiandosi con l'altra sul suo bastone di montagna, pare che discenda, sognando, dal macigno che serve di piedistallo alla sua statua.

J. J. Rousseau
(ritratto di Ramsay).

Fra i discorsi pronunciati all'inaugurazione è notevole quello del ministro della pubblica istruzione Dumergue, di cui riportiamo qualche brano:

« Il cenotafio d'Ermenonville resta una mèta di pellegrinaggio per i sognatori e gli amanti di passeggiate solitarie; l'austero monumento racchiuso nel sepolcreto del Pantheon traduce la pietà della Convenzione per il pensatore da cui tante volte fu ispirata; la statua che s'inalza al sommo della Montagna Santa Genoveffa è l'onore postumo di Parigi a un uomo di genio che per un istante Parigi ha sconosciuto e maltrattato: quella che Ginevra gli ha eretta rimane come un omaggio col quale la grande città rende ad uno dei suoi figli una parte della gloria ch'egli stesso ha lasciato in retaggio alla sua città natale. Questo monumento non richiamerà ai passeggieri nè l'ingra-

titudine, nè l'ingiustizia umane, nè le sofferenze che troppo spesso sono il duro fardello del genio; coloro che verranno a salutare la bella figura ch'esso richiama alla mente non penseranno punto, contemplandolo, alle tribolazioni, agli esili, alle miserie, ai rancori che traversarono, tormentarono e avvelenarono talvolta l'esistenza del grande inquieto; essi evocheranno soltanto il ricordo degli anni felici e radiosi della sua vita, di quelli che per la formazione del suo intelletto furono pure i più fecondi ».

Monumento a Rousseau, Chambéry.

La inaugurazione di questo monumento porge occasione al *Fanfulla della Domenica* di ricordare la figura di M.me de Warens. Riportiamo in parte la sintetica biografia.

« M.me de Warens aveva sposato nel 1713, a quattordici anni, Sebastiano Isacco de Loys, signore di Wuarrens o Warens: e insieme a lui aveva a lungo dimorato a Losanna e a Vevey, dov'egli occupava alte cariche municipali. Il suo salotto in quest'ultima città, raccontano il De Montet e il Ritter, era divenuto il ritrovo del bel mondo dei dintorni; e in codesta vita di piacere e di brio ell'ebbe presto occasione di far qualche strappo alla fedeltà coniugale. Quel De Tavel, che è ricordato nelle *Confessioni*, non penò molto a persuaderla della verità della teoria predicata, secondo dice Picot, sin dal secolo innanzi nel territorio ginevrino: che una donna, la quale rifiuta il proprio amore a chi la desidera, pecca come colui, che rifiuta l'acqua e il pane a chi ha sete e fame. E il vagheggino filosofante si palesò così valido avvocato della propria tesi, ch'egli fu il primo – assevera lo stesso Rousseau – di una lunga serie.

« Ma il marito era di buona pasta e s'illudeva interamente circa il candore della sua compagna: nè la pace casalinga sarebbe stata turbata, se quei benedetti interessi non fossero venuti in mezzo a guastar ogni cosa. M.me de Warens aveva la mania degli affari; e come quasi tutti coloro che han questa mania, mancava d'ogni attitudine per appagarla. A Vevey si era ingolfata in un commercio di calze di seta, nel quale aveva attirato anche il brav'uomo. Debiti s'erano accumulati a debiti, impegni ad impegni, ed ella si trovò in breve in una condizione disastrosa, che non ebbe il coraggio di palesare al signor De Warens. Allora prese un eroico partito. Non rattenuta da nessun affetto, da nessuna considerazione per lo sposo, decise di lasciar un paese, dove il suo credito era rovinato, e di fuggirsene in Savoia a tentar altre fortune. E di fatto nell'estate del 1726 abbandonò per sempre il tetto maritale, da cui ebbe cura con un'ammirabile accortezza di portar via tutti gli oggetti di valore. Pensando poi che le sarebbe stato più agevole il farsi strada nella nuova patria se ne avesse abbracciata la professione religiosa, ella si convertì al cattolicismo. Nè mancò di cavare il maggior vantaggio dalla compiuta abiura: perchè facendo credere di esser stata tocca dalla grazia divina tanto a Re Vittorio Amedeo, che si lasciò impietosire senza scrupoli dai vezzi di una neofita così fresca e avvenente, quanto al vescovo Bernex, che sul serio vide in lei l'eletta di un miracolo celeste, seppe carpire da entrambi una non piccola rendita vitalizia. Ma la somma abilità del suo spirito d'intrigante la mostrò verso il marito derelitto, ch'ella riescì ad abbindolare ancora una volta. E

Les Charmettes.

La camera di Rousseau

con il pretesto di certe trattazioni di affari, lo fece venire ad Annecy; e lo ricevette nel convento delle *Dames de la Visitation*, dove precariamente alloggiava. Nel colloquio, ch'ebbero insieme, « elle s'y prit d'une telle façon », ci narra con bonarietà il signor De Warens, « qu'elle me porta à avoir quelque condescendence pour elle ». Egli uscì dall'asilo delle caste suore a notte inoltrata: e il risultato, ch'Eleonora trasse da codesto ritardo, si fu « le lendemain une censure de la supérieure » e, da parte di lui, un assegno annuo di trecento lire savoiarde.

*
* *

« Non era dunque uno stinco di santa questa donna, quando Jean-Jacques la incontrò. La serie iniziata dal De Tavel era continuata ininterrotta, solo s'era un po' imbastardita col tempo: e adesso il favorito si chiamava Claude Anet, una specie di servitore, che viveva con la padrona nella più stretta intimità. I rapporti tra lei e il Rousseau si fissarono in modo stabile quando questi ritornò a Chambéry; ed essì prendono luce e colore dalla famosa scena del giardinetto del sobborgo solitario, in cui M.me De Warens fece con la calma di un mentore le proposte, che tutti sanno, all'attonito giovine avvezzo sin'allora a riguardarla con una certa soggezione di figliuolo. Egli si trovò così, suo malgrado, in sul primo verde degli anni, amante di una matrona già matura, socio consapevole delle fortune erotiche di un familiare stipendiato.

« Il Rousseau s'affanna a dichiarare che codesta facilità e moltiplicità di concessioni era un mezzo, per un falso preconcetto, usato da M.me De Warens allo scopo di rendersi devoti gli uomini, che l'attorniavan più da presso; ci dice e ci ripete ch'ella era di natura punto sensuale; e si studia di dimostrare che l'infiammabilità dei suoi istinti era in ragione inversa della sensibilità del suo animo. Ma queste sono sottigliezze di ragionamento: chi considera ad una ad una le varie vicende di codesta avventuriera deve concludere che tutti i suoi trascorsi derivarono da un fervore imperioso di temperamento. E ne diè chiara prova quando, allontanatosi per poco il Rousseau, ella senza privarlo de' suoi eventuali diritti, lo sostituì con un garzone di parrucchiere: quel Vintzenried, che le divenne in breve così necessario da indurla a tollerare in casa la presenza di una vecchia e sdentata sgualdrina, antica ganza del vanitoso bellimbusto.

*
* *

« Nondimeno, qualunque siano stati i suoi falli, – conclude il *Fanfulla* – noi dobbiamo molto a M.me De Warens. Ella ci appare come la figura femminile animatrice del dolce quadro delle *Charmettes*. In ogni periodo della vita di Rousseau c'è stata un'imagine di donna, che su di esso ha soffuso come una tremula luce di poesia. Queste eroine appartennero di sovente a classi sociali assai umili e quasi sempre non mancarono di caratteristiche volgari: ma per quell'idealismo, che fu la potenza magica del suo intelletto, egli, pur non tacendo sul conto loro crude verità, le ha collocate in su, tra le miti aure di quell'Arcadia sognata ne' facili voli della fantasia. E noi, trascinati dal fascino della sua prosa, finiamo per dimenticare chi fu nella cronaca savoiarda questa Eleonora, che ha tanto

errato, finiamo per trascurare tutti i suoi calcoli e tutte le sue dissolutezze, e la rivediamo come egli la vide la prima volta e come ce la descrive con sì delicata e voluttuosa soavità d'espressioni: « Elle avait un air caressant et tendre, un regard très doux, un sourire angélique, une bouche à la mesure de la mienne, des cheveux cendrés d'une beauté peu commune, et auxquels elle donnait un tour négligé qui la rendait très piquante ». La storia svanisce davanti a noi: e l'idillio rimane, avvolto ne' chiarori dorati della visione ».

L'arte e il clero campagnuolo.

Com'è custodito il nostro patrimonio nelle chiese di campagna, là dove si trova più indifeso e talvolta ignorato o mal apprezzato dai suoi possessori e dai suoi custodi responsabili? Su questo soggetto ritorna nella *Lombardia* il signor F. Malaguzzi Valeri e vale le pena di riportare, come facemmo altra volta per un suo articolo sul medesimo soggetto, qualche brano del suo scritto. Il Malaguzzi è un competente nella materia, essendo ispettore della Pinacoteca di Brera e incaricato della sorveglianza sull'arte antica della Lombardia.

« Alle volte, diciamolo pure, i parroci e le fabbricerie non cedono alle lusinghe degli antiquarî e dei collezionisti e si tengon volentieri le opere d'arte che son titolo di nobiltà delle loro chiese. Ma spesso la loro ignoranza in fatto d'arte contrasta stranamente con così rara buona volontà. So di un parroco che fece restaurare e ridipingere, per dar loro aspetto vivace, certe vecchie pitture murali del XIV secolo della sua chiesa da... (non lo indovinereste mai...) da un cuoco dilettante d'arte! È facile immaginare che razza di frittata sia uscita da quello strano accoppiamento di attribuzioni. Altrove un prevosto a corto di risorse, entusiasmato della scoperta ch'io ebbi a fare di una serie di figure verosimilmente del XV secolo già nascoste sotto l'intonaco nell'abside della chiesa, si diede a picchiarle con un martello da muratore per rimetterle in luce e prima che l'ufficio competente da me subito avvertito intervenisse — con quella prontezza ch'è propria di questi uffici, di molti almeno — le pitture eran del tutto cadute in frantumi insieme all'intonaco, lasciando a nudo le più belle e ben levigate pietre che costruttore medioevale abbia mai innalzato a ricordo della pietà e dell'arte dei nostri vecchi.

« La buona volontà di quel prevosto rappresentà tuttavia un gran buon saggio del suo interessamento per l'arte in confronto di quel suo confratello che — richiesto da un ufficio d'arte sullo stato di conservazione di certo antico quadro della sua chiesa — rispondeva che la vecchia tavola dipinta era finita sul fuoco perchè tarlata, ma che in compenso la cornice, tutta dorata, faceva ancora bella mostra di sè nella canonica.

« E che dire di quell'arciprete di una grossa borgata di Lombardia, famosa per altre opere d'arte, presso il quale mi recai, d'ufficio, per constatare lo stato di un grande quadro ovale dipinto da Gaudenzio Ferrari, e che stentai a rintracciare perchè relegato nella casa parrocchiale funzionava da mensa, voltato in giù sopra due cavalletti di legno, a reggere una bella serie di piatti e di bicchieri disposti in buon ordine come tanti soldati pronti alle battaglie del ventre?! E di quell'ingenuo parroco di campagna che venne un bel giorno, tranquillo e giocondo, a offrire in vendita amichevole a Brera un quadro che anni prima era stato affidato dalla galleria di Brera alla chiesa stessa per servire al culto, togliendolo dai magazzeni? E di quell'altro suo confratello che, evidentemente preoccupato della distrazione che le sacre immagini producon sui fedeli, aveva relegato in soffitta in un gran rotolo unico — togliendole dai telai buoni pel caminetto prepositurale — sei, dico sei, vecchie tele dipinte che Brera aveva ceduto — dietro richiesta — alla chiesa per le esigenze del culto? Poichè è noto che specialmente all'epoca delle soppressioni napoleoniche, centinaia di dipinti furono allora affidati in deposito alle chiese di Lombardia: ma una buona metà — fra gli altri un prezioso dipinto di Cosmè Tura — oggi si cercherebbe invano... in Italia!

« Pochissime sono le chiese di campagna – non faccio allusioni ad una regione piuttosto che ad un'altra, perchè in questo la Toscana val quanto la Lombardia – che non abbiano venduto o cambiato abusivamente qualche arredo sacro, in passato se non di recente. Quante e quante volte ho sentito rispondere dai parroci alle mie richieste, che i loro predecessori avevano venduto questo o quell'oggetto di valore! Quanti arredi sacri – a centinaia e centinaia – tolti alle chiese (e il loro carattere sacro basterebbe a toglierne il dubbio quando le esplicite confessioni dei proprietarî non confortassero) fanno belle le case di noti raccoglitori cittadini!

« E gli uffici di esportazione artistica non si vedono presentare, quasi ogni giorno destinato alla visita, candelabri, calici, turiboli, croci, sacri paludamenti, quadri sacri, alle volte persino altari interi in legno? Che posson fare le disposizioni di legge per limitare il triste esodo – triste sopra tutto pel decoro italiano – ove difetti l'educazione artistica e il sentimento? Che rispondere, per esempio, al povero parroco dell'alta Valtellina che mi scriveva approvando in massima il poco ch'io ho potuto fare per limitare quell'esodo, ma chiedendomi com'egli potrebbe vivere con le sole 900 lire annue che il Governo generosamente gli lascia, con le quali dovrebbe mantenere sè, la vecchia madre, un cappellano che il Governo non riconosce, e qualche povero del paese più povero di lui? Non potei che additargli l'esempio del parroco di Roccamalatina nell'alto Modenese, che senza mezzi e avendo ostili la popolazione maldisposta a novità, il clero superiore, l'Ufficio regionale dei monumenti d'allora, riuscì, lavorando quasi da solo di martello e di unghie, a togliere il brutto intonaco secentesco che ricopriva la sua vetusta chiesetta medioevale di pietra, ridandole l'aspetto antico elegante che oggi ne fa una delle attrattive artistiche della regione. Poteva forse l'amico don Ferdinando Manzini (mi piace ricordarne ancora il nome a esempio) immaginare allora il plauso generale che a lui ne sarebbe venuto e l'alto premio che gli avrebbe concesso il Ministero nominandolo regio custode, « ad honorem », della sua chiesa e accordandogli l'ambito diritto di valersi – come funzionario governativo – della franchigia postale?

« La buona volontà degli Uffici competenti s'infrange contro l'ignavia e l'ignoranza delle stesse leggi. Moltissimi parroci di Lombardia ignorano ancora – nonostante le circolari e le lodevoli sollecitazioni della Curia – che non possono alienare il più modesto oggetto d'arte della loro chiesa, il più piccolo frammento di vecchia stoffa dei loro paramenti sacri, senza avvertirne la Direzione della Pinacoteca di Brera; moltissime fabbricerie dimenticano – all'atto pratico – che non possono iniziare lavori di muratura, di restauro alle loro chiese, se monumentali o comunque di qualche importanza artistica, senza un sopraluogo di un funzionario dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti. Pochissimi giorni sono, in Brianza, ho constatato, per la millesima volta, un tal caso. Un alto e ornato campanile del Rinascimento, provvisto di vecchie terrecotte ornamentali, di una pregevole statua, di un'iscrizione assicurante che il campanile rimonta ai primi anni del Cinquecento, era affidato, per restauri radicali, alle cure, chiamiamole così, dei muratori del paese che pensavano di alterarne la fisonomia artistica. Alle mie sollecitazioni rivolte al parroco perchè si chiedessero consigli all'Ufficio dei monumenti (che non può saper tutto e sorvegliar tutto con pochissimi mezzi e limitato personale) mi sentivo rispondere che non ne val la pena perchè il campanile è moderno e insignificante. E qui il buon parroco sorrideva di compatimento alle mie esclamazioni di meraviglia e agli appunti che stavo prendendo dinanzi al campanile e a certi avanzi medioevali dell'antica chiesa a tre navate già tutta frescata... e demolita qualche decennio fa per cedere il posto all'attuale tutta fredda e bianca di falsi marmi lucenti ».

L'arcivescovo di Milano ha disposto, nominando una Commissione di egregie persone, perchè sia compilato un inventario degli oggetti sacri e delle chiese monumentali. Il Mi-

nistero da parte sua, in seguito a una disposizione del Parlamento, ha iniziato il catalogo generale delle opere d'arte, incaricandone, per ogni regione, un funzionario delle Belle Arti. Per la Lombardia è stato scelto il Malaguzzi, che ha compilato intanto il catalogo descrittivo-storico-critico degli oggetti d'arte in quel di Monza, compresi tutti quelli del famoso « Tesoro » di quella Cattedrale: questa parte è stata pienamente approvata e il Ministero ha fatto sapere che sarà stampata per la prima. Ma intanto il lavoro è stato sospeso in tutta Italia forse perchè si vuol approntare la stampa del primo volume ehe dovrà essere riccamente illustrato. Altri dicono che il lavoro è stato sospeso per mancanza di mezzi. Ma è certo che il ritardo e la molteplicità di metodo e di Commissioni non giovano allo scopo ».

E il Malaguzzi-Valeri conclude così il suo articolo:

« Poichè la maggior parte del clero di campagna può essere ancora un buon elemento a pro della conservazione del patrimonio artistico quando vi sia chi lo indirizzi e gli apra gli occhi al bello, il catalogo del Ministero di cui s'è fatto cenno potrà certo essere di grande utilità: in esso il clero apprenderà – insieme all'impossibilità di vendere – le ragioni dell'attrattiva delle opere d'arte che ha in custodia. Ma un tal catalogo non può essere finito prima di molti, di troppi anni.

« Perchè intanto non si affida – per ogni regione – a una persona, o a più s'è necessario, di redigere una buona volta un elenco sommario e provvisorio, ma rapidamente estensibile, di tutti gli oggetti sacri della regione e che sostituisca le vecchie e incompiute schede inviate in bianco ai parroci? Vi sarà tempo, in seguito, di illustrare oggetto per oggetto, di rintracciarne la bibliografia e la iconografia come si esige nel grande Catalogo nazionale. Ma intanto si prepari e si finisca – entro sei mesi, entro un anno – almeno un elenco definitivo da sottoscriversi dai parroci e dalle fabbricerie e che rappresenti veramente, seriamente l'ancor ignoto sommario della più gloriosa ricchezza della nazione: quella dell'arte ».

Allevamenti d'insetti.

Per studiare l'insetto in tutti i suoi stati, seguirlo dallo schiudimento della larva alla sua trasformazione in crisalide e in insetto perfetto, poi nella sua nutrizione, nei suoi amori, nella sua prolificazione, è necessario crearsi un laboratorio più ristretto di quello che non ci offra la natura. Così scrive nel *Mercure de France* il signor A. Labitte, il quale da dieci anni s'è creata una *ménagerie* d'insetti.

Ad Amsterdam esiste un « Insectorium », che è utilissimo agli studiosi e insieme interessa assai il pubblico, che si trattiene a osservare la vita di questi piccoli esseri, di forma e colore così varii e attraenti, sì vivi e agili, e quasi sempre attivi e coraggiosi. Due anni fa a Londra un ottico nello Strand aveva stabilito una piccola *ménagerie* d'insetti nel suo negozio, composta di una dozzina di scatole ove trovavansi api, formiche, ecc., che il visitatore poteva osservare mediante grosse lenti: il commerciante faceva pagare 6 pence d'ingresso, e vi si accorreva in tal numero, che i visitatori facevano coda nella strada.

Lo studio che il naturalista può fare nell' « Insectorium » è un complemento e una coordinazione di quello ch'egli può fare fuori. L'autore insegna anche il modo di preparare un « Insectorium ». Egli si procura dei grandi barattoli di vetro, di diametro fra 25 e 50 cm. e d'altezza da 40 a 45. Vi mette del terriccio per un terzo: vi colloca un pezzo di legno vecchio che abbia delle cavità, o dei sassi, e infine del muschio. Quasi tutti i giorni vi fa cadere qualche goccia d'acqua per mantenere una leggera umidità e permettere agl' insetti di dissetarsi. Tutti gl'insetti bevono.

Se il barattolo è molto largo, egli vi semina anche qualche grano d'erba, ma in piccolissima quantità, per non ingombrare. Per i coleotteri dalle elitre saldate l' apertura del barattolo può essere libera; per gli altri, una tela metallica copre l'orifizio.

Per gl'insetti acquatici l'autore adopera due barattoli, uno di 0.50 di diametro, l'altro di 0.15 a 0.20: il primo è pieno d'acqua: vi si cala il secondo, ch'è pieno di terriccio e che emerge dall'acqua all'incirca d'un cm.

Intorno all'orlo di questo è un nastro di tela metallica che s'immerge nell'acqua come un piano inclinato: esso serve all'insetto per arrampicarsi fuor dell'acqua e salire sul terriccio, ove andrà a far la metamorfosi in crisalide e l'adulto vi si riposerà quando vorrà uscire dal liquido.

L'autore riferisce anche delle osservazioni da lui fatte sulla vita degli insetti. Ne riportiamo una.

Un calabrone (*vespa-crabro*) dava la caccia a un moscone, che spaventato cercava fuggire. L'inseguimento non fu lungo e il calabrone l'afferrò; ma il moscone, dibattendosi, lo trasse in terra, ove i due animaletti proseguirono la lotta. Il calabrone ebbe il disopra; tenendo il moscone fra le zampe gl' infisse le mandibole nella testa e subito esso rimase inerte. Allora tentò portarselo via volando; ma ricadde ancora una volta al suolo; il vento soffiava sulle ali del moscone e formava ostacolo al volo del calabrone. Che fece questo per vincere l'ostacolo? Riflettè un momento, poi semplicemente tagliò le ali alla vittima: indi la riprese fra le zampe e s'involò.

Ciò dimostra nel calabrone un ragionamento. Ma ecco un altro fatto caratteristico. Dei calabroni avevano costruito, per sostenere una galleria in un nido collocato in terra, dei pilastri verticali. Ogni giorno l'autore visitava il lavoro: un giorno trovò la colonia tutta in movimento. In seguito a pioggia il suolo s'era smosso ed aveva alterato l'equilibrio dei piloni che, di verticali, erano divenuti obliqui. I calabroni constatavano l'accidente, poi si misero all' opera: i piloni pendenti furono sostenuti con archi rampanti. L'indomani il lavoro era terminato e non c'era più pericolo da temere.

Caterina De' Medici.

« Gli storici hanno scoperto almeno tre ragioni perchè Caterina De Medici possa rimanere enigmatica: ella sembra loro indecifrabile come donna, come cattolica, come italiana. » Così scrive il *Journal des Débats*, annunziando una pubblicazione che la riguarda.

« È dunque una buona fortuna poter sfogliare finalmente la corrispondenza in cui l'impenetrabile sovrana ha lasciato trasparire un po' della sua anima. Ella ha molto scritto, a volte anche con una libertà ortografica di grande dama. Lo testimonia questo autografo diretto al duca di Montmorency: « Mon còmpere, il fault que venyés nous ayder à faire l'hauneur de la mayson, car vous aystes le père hà tous ».

La raccolta delle sue lettere è ormai completa; forma dieci volumi a due colonne. È l'opera di 30 anni di lavoro e di pazienti ricerche, e fa onore al conte Baguenault de Puchesse, alla sicurezza del suo metodo, e all'ingegnosità della sua erudizione. Grazie a lui si potrà parlare di una regina che fece scatenare uno dei drammi più dolorosi della storia, quella Saint Bartélemy il cui tragico ricordo vive ancora la notte dal 23 al 24 agosto.

« Quali pensieri germogliano sotto la fronte prominente che si vede nei ritratti di Caterina?

« Quale sguardo posavano sull'umanità i suoi occhi rotondi a fior di testa, ereditati dai Medici, ombrati da forti sopracciglia nere? Aveva naso virile, e le labra grosse, ove la sensualità pareva costretta.

« Caterina tradiva in tutti i suoi gesti un instancabile bisogno di agire.

« Intrepida amazone, ella aveva prima d'ogni altro in Francia, rinunziato a sedersi per cavalcare sul fianco sinistro del cavallo appoggiando il piede sulla *planchette*. Ella aveva deliberatamente messo la gamba nell'arcione. Questa gamba, ci si assicura, era bellissima. Davanti alla vita, come a tavola, Caterina, insaziabile mangiatrice, si sentiva spinta da un appetito prodigioso.

« Quanto alle sue idee morali questa eroina delle nostre tristi guerre religiose, questa nipote di due Papi, era, come Elisabetta d'Inghilterra, senza vera religione. Per Caterina, la religione non era che una parte della politica. Ella opinava che la più abile è quella che meglio sa mentire, e non si vergognava affatto quando veniva sorpresa nelle sue frodi. A chi le ricordava le sue menzogne ella si contentava di sorridere. « Quand elle

nommait quelq'un mon ami, ci asserisce Brantôme, c'est qu'elle l'estimait sot, ou qu'elle était en colère ». Mai ella era sì vera come quando era falsa.

« A Firenze, a Roma, in Francia, doveva fare buon viso alle favorite di suo marito, ma ella aveva assai appreso alla scuola della simulazione.

« Insinuante e ingannatrice ella capitolava per dominare.

« Baguenault de Puchesse lo ha bene dimostrato: da presso o da lontano le occorreva dirigere gli uomini; scrive per tener desto il loro *loyalisme*, scrive per dimostrare che ella è il centro di tutto e che governa il re e il regno. Scrive ai governatori di provincie e agli ambasciatori; ella raddoppia le lettere che mandano Carlo IX, Enrico III.

« Sposa ella aveva potuto ammettere *le partage* e Diana di Poitiers ne aveva approfittato. Madre e reggente, non volle le venisse tolto il figlio e che nessuno ponesse mano sulla sua propria influenza.

« Coligny lo ha odiosamente provato. Ciò che ella perseguì, presso l'Ammiraglio e i suoi partigiani, non fu l'eresia, fu il potere. Ella rimproverava meno agli Ugonotti di pensare a loro modo sul mistero Eucaristico, che di formare un partito e uno Stato ».

Femminismo del Cinquecento.

« Cogliere la vita intima delle donne veneziane, specialmente dei primi tempi, nei suoi particolari, è cosa tutt'altro che facile; anzi, per dir meglio, impossibile, nè molto lume ci porgono le opere in prosa o in verso dei contemporanei ». La sorte di trovarne un documento interessante è capitata testè ad uno studioso, Antonio Pilot, cui venne fra le mani il volumetto « Il merito delle donne » della mediocre letterata Modesta Pozzo o, com'era più comunemente chiamata, Moderata Fonte, illustre ai tempi suoi ingiustamente; ingiustamente dimenticata nei nostri. Egli ne dà conto nel recente fascicolo dell'*Ateneo Veneto*.

L'opera (« Il merito delle donne» scritto da Moderata Fonte in due giornate, ove chiaramente si scopre quanto siano elle degne e più perfette degli uomini - Venezia MDC - Dom.o Imberti) fu dedicata dalla figlia dell'autrice alla Duchessa d'Urbino. Alla dedica preliminare segue una « Vita della sig.ra Modesta Pozzo d'i Zorzi ». Viene di poi un panegirico di Venezia che inneggia alle condizioni della città e ai costumi de' suoi abitanti.

Quindi l'autrice ci parla d'una curiosa Academia donnesca che ragunavasi in casa d'una gentile donna Leonora e ci fa assistere ai dotti e vari cicalamenti che specialmente seguirono.

Sette donne differenti d'età ma simili per costumanze virtuose e per elevatezza d'ingegno avevano costituito tra loro la dotta piccola ragunata, ed erano: *Adriana* attempata e vedova che vi aveva addotto anche una sua figlia *Virginia; Leonora* l'ospite, pur essa vedova ma giovane; una sposa da tempo *Lucrezia* e una di fresco *Cornelia; Corinna*, la sesta, « giovene dimessa »; l'ultima infine, *Elena*, avea di recente lasciato l'Academia per essersi accasata e dimorava, dopo le nozze, in villa. Eran loro trattenimenti il ragionare di questo o di quello: di passatempi e di lavori donneschi e musicali concerti, or col « liuto in mano ovvero al suon d'un ben ordinato Arpicordo, la soavissima voce accordando... » o bizzarra poesia o altro onesto trastullo.

In casa di Leonora, ove sono tutte radunate, eccetto Elena, giunge questa, sposa di fresco, alla quale, dopo le accoglienze liete, si fanno domande sul suo nuovo stato. Parlano dei mariti, leggono dei versi, cantano. Indi, eletta Adriana regina, è assegnato a Leonora il còmpito di dir male degli uomini a tutto spiano, aiutata da Cornelia e Corinna, mentre le altre debbono difendere il sesso forte.

***

« O ci siano padri o fratelli o figliuoli o mariti o amanti o altri conoscenti in ogni grado, – dice Cornelia – ci offendono, ci abbassano e quanto possono si ingegnano di confonderci e annichilarci; perchè quanti padri sono che non provvedono mai alle lor figliuole vivendo ed al fin, morendo, lasciano il tutto o la maggior parte delle loro sostanze a mascoli e

le privano della propria eredità non altramente che se fossero figliuole di loro vicini e così sono cagione che le povere giovani cascano in mille errori per necessità e i fratelli rimangono ricchi di robba e di altrettanta vergogna! »

Importanti riflessioni — osserva il Pilot — le son queste di Cornelia per la storia del tempo e ancor più quelle che seguono: « dovrebbono tutti gli accorti ed amorevoli padri proveder a buonora di locar le loro figliuole e se, per disgrazia, occorre loro di mancar prima che se le trovino aver locate, debbono almanco ordinar in tempo i casi loro acciò le poverine non restino dopo la lor morte, veggendosi così diseredate, a bestemmiar le anime loro, oltra che si convengono provedere per quelle vie che (come ho detto) son biasimevoli e vituperose. Altre cui pure i lor padri o per buona sorte lasciano loro la dote o morendo ab intestato di ragione succedono in parte nelle facoltà co' fratelli, sono da quelli tenute in casa per ischiave e usurpato la lor ragione e goduto il loro contra ogni giustizia, senza mai trattar di locarle e così convengono sotto il loro imperio invecchiarsi in casa, servendo ai nepoti e finiscono la lor vita sepolte innanzi che morte ».

Osserva sì Lucrezia, di rimando, che tra i fratelli, ve n'è di quelli che anzi collocano onorevolmente le sorelle ma Cornelia, che vede tutto nero, oppone che « molte volte accasano le sorelle non per amorevolezza ma per far buon nome e per trovar meglio essi condizion d'aver moglie... »

***

Caduto il discorso sulla gelosia dei mariti le nostre donne son tutte d'accordo nell'affermare che appunto il geloso è tradito e non invece colui che si fida, poichè la donna nel primo caso, vedendosi in poca stima, si lascia trasportare al peggio, mentre nel secondo, veggendosi onorata, vince tutte le tentazioni... così almeno afferma donna Leonora.

Ma, aggiunge Cornelia, « pensate di tanti che hanno le mogli giovani e belle come Angeli e con tutto ciò, mostrandosi schivi di loro, impazziscono dietro qualche infame donna che, a un bisogno, serà anco di molti anni e colma di molte imperfezioni (come è pur forza che ve ne sia alcuna fra tante) e fanno essi per ciò patir mille disagi alla moglie, spogliandola delle sue più care cose per darle alle meretrici oltre che, molte volte, fanno divenir le fanti Madonne e si empiono di bastardi e vogliono che le mogli tacciano e gli allevino e così di patrone di casa s' avveggiono esser divenute priore dell'ospital di pietà ». E poi il giuoco: « Signora sì, seguì Cornelia, si perdon tanto in quel maladetto giuoco che stanno tutto il dì e la notte nelle compagnie e lasciano le povere mogli sole a casa, le quali ove dovrebbono goder intiere tutte le notti co i lor cari mariti nel letto, le convengono spendere in contar le ore (come quelli che fanno la guarda all'Arsenale) sopra il focolare, aspettandoli infin a giorno e poi, quando vengono a casa, se per mala sorte hanno essi perduto, ne fanno esse la penitenza... »

***

E nuova materia « da coturni e non da socchi » si presenta alle nostre femministe « degli amanti finti ed ingannevoli ». Di chi fidarsi? Dei giovani? « ...questi sbarbatelli sono più da fuggire d'ogni altro che si sia come quelli che (se ben fingono di esser il contrario) per esser più gioveni e più focosi sono anco più leggieri e volubili di cervello, sono sciocchi e si tengono più savii che gli altri, oltra che sono superbi, insolenti e sfacciatissimi ». Sono impazienti, indiscreti, spiattellano a tutti le fortunate avventure. Per fortuna la loro leggerezza stessa spesso li tradisce e una donna « che abbia un poco del vivo... li lascia da canto o si serve della lor leggierezza solamente per passarsi il tempo e per sollazzo come per un ventaglio di piuma che non è buono se non da far fresco la state ».

E degli uomini di età perfetta era adunque il caso di fidarsi? Peggio che peggio, afferma Cornelia, come quelli che simili a « gatti maimoni » sanno ingannare meglio che amare e pongono insidie a quante donne veggono e si vantano delle lor grazie, se pur ne ànno.. »

E allora bazzicar con chi? coi vecchi? No, ribatte Cornelia « un uccello in man d' un putto ed una giovene

in man d'un vecchio non stette mai bene ». Quelli ànno ormai perse molte buone parti, « hanno mangiato il fior della loro farina e non è avanzato in loro altro che crusca o semola che si dice ».

Però, afferma Elena « quante donne, di grazia, sono degne di vituperio, di biasimo che fan vergogna al nostro sesso publicamente e che sono elle prime a tentar gli uomini ed a vil prezzo vendono la loro onestà e perciò distruggon gli uomini, levandogli la robba quanta si ànno e spesso ponendogli a rischio di morte?...» Ciò non nega Cornelia, ma la ragione deduce ancora dagli uomini, che prima « hanno insidiato, tentato, molestato e spronato le misere donne quando erano da bene, tanto che hanno indotte le più semplici e facili a rovinarsi ed a scavezzarsi il collo; con tutto ciò, in tanta lor miseria, si trovano aver maggior autorità che gli uomini, poichè esse non pagano gli uomini e le si danno a loro in preda come gli animali bruti ed essi convengono pagar loro, per triste, vili e miserabili che sieno... ridotte poi le misere a questi termini e conoscendo bene che gli uomini ne son stati colpevoli con lor malizie ed importunità, per cavar qualche utile del lor gran danno, non amano più alcuno di quel sesso... ma pagandosi dell'istessa moneta, sì come furono essi ingordi del loro onore, elle divengono ingorde della lor facoltà e fingendo anch'esse d'amarli, se per mala sorte alcuno lor pone amor sopra (che pur qualche volta il peccato li giunge e par che talora più s' intrichino in queste tali che nelle donne del bene perchè li sono diventate simili) vi so dir che sta fresco, che gli cavano infino all'anima e meritamente ».

Donna, filosofeggia Corinna, è amor senza desiderio, l'uomo invece desiderio senza amore: soddisfatto quello l'uomo non si fa più vedere.

Stando senza marito, colla sua dote, la donna può viver da regina, sposa diventa schiava e pone tutto in preda ed in arbitrio di colui « che ella ha comprato ». Oh quante, scappa detto a Leonora, « farebbon meglio, innanzi che tuor marito, comprare un bel porco ogni carnevale, che starebbon grasse tutto l'anno, avendo chi le ungesse e non chi le pungesse del continuo!

Dovrebbero anzi, aggiunge Corinna, i mariti portar la dote come quelli che, accasandosi, trovano un tesoro impareggiabile nella cara lor moglie, il che non garba a Cornelia la quale afferma cosa poco bella d'esser così compre.

La prima giornata finisce male per gli uomini. Il dì seguente la va un po' meglio. In mezzo a molte digressioni si fanno gli elogi di parecchi veneziani del tempo venuti in fama nelle scienze, nella medicina, nell'avvocatura, infine dei « Padri coscritti », dei Pregadi, del Consiglio dei X, ecc.

Indi si parla delle belle donne: da esse si passa ai poeti, ai musicisti, ai pittori, ai soldati. Naturalmente non si dimentica la moda; infine si accenna al sapere, che non dev'essere negato alla donna.

Sogliono anco molti, a questo proposito, seguì Leonora, proibir alle lor Donne l'imparar a legger e scriver allegando ciò esser ruina di molte Donne, mentre più facilmente cadono in errore le ignoranti che le intelligenti. « Quante serve che non sanno leggere, quante contadine e femine plebee sono che si lasciano con poca guerra vincere da gli amanti loro per esser in esse la semplicità maggiore che in noi?... E che dovevan ad ogni modo gli uomini ridir di loro, essi che « spendon mille anni in pettinarsi quattro capelli ch'anno in capo e tre peli di barba e che ora portano il colaro cusì alto e longo che può iscusar loro per asciugatoi e per moccichini, ora così stretti intorno il collo che paiono tanti burattini e che talora usano di portar li giupponi così lunghi e le braghesse così strette che sembran tanti ranocchi, ora così larghe che vi potriano saltar entro senza fatica e di più che molti di essi ànno cominciato a levar le pianelle poco meno alte di quelle di noi Donne che sogliono essi tanto biasimarci e mille altre vanità e sciocchezze loro che saria lungo a cuntare ».

Ma abbiamo già spigolato, colla guida eccellente del Pilot, troppo a lungo. Invitiamo i lettori, anche noi, a leggere l'aureo libretto.

« Aureo ho detto — conclude il Pilot — chè infatti le spigolature pre-

senti, vuoi per questa vuoi per quella ragione, giovano alcunchè se ben non diradano nebbie folte nè illuminano orizzonti nuovi: potran piacere, nel bel principio, la descrizione della città e dei suoi abitanti, i vari accenni alle « imprese » così comuni nel Cinquecento, alla condizione delle figliuole nelle facoltose famiglie venete del tempo, alla dote, alla separazione coniugale praticata, se dobbiamo prestar cieca fede all'autrice, assai frequentemente anche allora.

« Rivediam trattato il tema della gelosia, del giuoco; ricordate le scappate, più o meno grosse, dei signori uomini d'allora con conseguenze or più or meno dolorose e Amore studiato e in varie fogge praticato da sbarbatelli, da uomini maturi, da vecchi.

« Nè manca il ritratto della moglie savia, dell'uomo dabbene, di quello scostumato; assistiamo anche alle « barufe in famegia » di tempi assai lontani ma che pur da questo libretto ci appaion tanto simili a quelle d'oggi.

« Giovano altresì certe notizie su uomini distinti del tempo che talora, invano, potremmo ricercare altrove; ci garbano le lodi della villa e di vari ameni luoghi del Veneto, quelle delle belle donne veneziane del tempo; gli accenni alle mode bizzarre e muliebri e mascoline... e via via le minuzie anch' esse attirano la nostra attenzione chè per un integro ricercatore della storia del costume hanno sempre la loro importanza. »

Le Opere di Carlo Dossi.

È imminente la pubblicazione del secondo volume della edizione che la Casa Treves sta facendo delle *Opere di Carlo Dossi*, mettendo finalmente a contatto del grande pubblico l'originalissimo scrittore che sin qui era assai più famoso che conosciuto.

Il successo ottenuto dal primo volume garantisce la fortuna attesa da questo secondo, che comprende: *Il Regno dei Cieli*, *La Colonia Felice*, *Amori*, *Giorni di festa*, e che si apre con un *Interludio* di Primo Levi l'Italico, il quale, essendo stato uno dei primi assertori del Dossi, era il più indicato per farne la presentazione ai nuovi lettori.

« Il Dossi, – egli dice – era sin da fanciullo troppo pronto ed acuto per illudersi che invece la vita fosse per sua natura color di rosa: sin da quei *Racconti* infantili ch'ei non volle, a torto, compresi in questa edizione-principe, è facile scorgerlo. Bensì, in quell'età in cui gli altri si affannano a maledire, egli si dedicava a benedire, e mirava a suadere gli altri ad imitarlo, portando in terra con questo suo quinto Vangelo quel *Regno dei Cieli* a cui quasi nessuno più crede, e che, anche credendo, sì pochi si adoperano a meritare. Se la *predica* non fosse universalmente intesa come parola noiosa a pronunciare e a udire, si dovrebbe dire che egli predicava in quelle poche pagine il *piacere del bene*, con quella istessa convinta naturalezza per cui altri si distingue nel distillare ed instillare il piacere del male. Dimostrazione filosoficamente matematica di un vero che negli individui è ancor lungi dall'essere espresso di frequente, ma che socialmente – mi guarderò dal dire socialisticamente per non essere frainteso – incomincia a venire applicato. E, come il piacere del bene, egli vi insinuava la *finezza* del bene, ritornando così alla sua originaria, complessa, elevata, spirituale significazione quella parola *carità*, che da secoli era divenuta all'atto pratico sinonimo di ogni più volgare forma di beneficenza intenzionalmente usuraia.

« Ma, se i quattro Evangeli cristiani vanno indarno passeggiando il mondo da quasi due mila anni, pure promettendo ai credenti quell'ottimo affare che era il paradiso, come avrebbe potuto illudersi il giovinetto scrittore che il nuovo vangelo Dossiano avrebbe fatto breccia in cuori induriti dalla dissuetudine del bene vero, teorizzando soltanto? Egli ha fatto dunque seguire alla teoria predicata l'esempio pratico di un *esempio* in quella *Colonia Felice*, che, come tutti hanno ora naturalmente ricordato, Giosuè Carducci definiva dal suo primo apparire come *la più ampia e vigorosa concezione di romanzo* della nuova Italia. Ma poichè l'ottimista era insieme un pessimista, ed il credente uno scettico, egli definiva questa dimostrazione pratica della sua teorica come una *utopia*. Senonchè,

che cosa è l'utopia dell'oggi, se non la verità del domani? Dalla unità d'Italia alla radiotelegrafia, dalla navigazione aerea al costituzionalismo turco, il mondo intero ne è la quotidiana prova vivente ed agente; e, se già la *Colonia Felice* del nostro utopista veniva citata nelle aule parlamentari come un esempio appunto da seguire, se non altro nella concezione dei nostri nuovi sistemi penali, invano il Dossi, nella *Diffida* con cui accompagnava l'edizione del 1883, impressionato com'era dalle teorie allora dischiuse dalla nuova scuola criminalistica italiana – la quale, col portare certi veri non nuovi all'eccesso, cadeva nel falso – dichiarava che la *Colonia Felice* era scientificamente uno sproposito, poichè nè il male insegna il bene, nè la giustizia procede dall'utilità, nè la pena di morte è inutile, quindi ingiusta. Pure rinnegata così dal suo autore, la *Colonia Felice* rimaneva un libro tanto commovente, da riuscire *opera* non scritta soltanto, ma fatta e facente. Così, indarno – dopo che Manzoni, negando il romanzo storico, era riuscito a dimostrare che era stato capace dell'impossibile – il Dossi continuava coll'accusarsi in quella *Diffida* della forma data al suo libro, come troppo togata, quasicchè il rivoluzionario fantastico linguista de *L'Altrieri* e dell'*Alberto Pisani* fosse divenuto un arcaico: le persone della sua *Colonia* non parlano il linguaggio ch'era da attendersi da quei delinquenti volgari nella loro vita reale, ne parlano uno all'aspetto diverso, non solo perchè portati dall'autore nel campo dell'*utopia,* bensì anche perchè l'arte sua non ha voluto essere qui solo contemporanea e nazionale, ma universa e permanente.

« E ch'egli vi sia riuscito diranno ora i nuovi, come hanno detto i primi ed i secondi lettori.

« L'*uomo* uscirà dunque da questo rinnovato esame più aureolato che mai. La parte invece del volume in cui può sembrare, agli occhi di certi lettori, esperti e scettici navigatori della vita, che all'uomo lo scrittore faccia torto, è la terza, in cui sono da questo narrati gli *Amori* di quello: scrittore, qua, più che mai delizioso anche per gli avversarii preconcetti, ma uomo così primitivo, alla francescana, alla giottesca, così ingenuo, così solitario, da far sorridere, se non ridere addirittura, chi – ed è la maggioranza dei mortali – considera e pratica l'amore come una disciplina, con una disciplina di cui si direbbe che Carlo Dossi non abbia mai avuto la più lontana idea, o almeno il più superficiale istintivo desiderio.

« Ma si rassicurino quei navigati lettori, pensando che, astraendo pure dal resto, Alberto Pisani ha saputo poi, e voluto, procrear fior di figlioli. Sicchè, questi *Amori*, cerebrali direi, se non fossero una finezza squisita di tutto quanto lo spirito, possono venire considerati anche dai più positivi senza la superiorità sprezzante degli uomini pratici verso ogni forma di idealismo anche sentimentale, di platonismo umano e sociale. L'uomo che ha scritto queste pagine così sottili da meritare di venir stampate, come lo furono la prima volta, su carta di seta, che le ha scritte perchè le ha veramente vissute – se non precisamente nei fatti, nelle sensazioni – è stato, è, un uomo completo; un uomo quindi da poter prendersi in parola anche quando aleggia negli spazi eterei della poesia sensuale, perchè non mai immemore di quella terra sulla quale egli ha saputo, alla sua volta, camminare ed agire. Sicchè può essere piacevole, non solo seguirlo alla lettura, ma sentirlo vivere di questa vita superlativa, contesa alla generalità anche di quegli uomini che sieno, in lui e per lui, capaci di comprenderla.

« Bensì, è stato un uomo, uno scrittore – son sempre nel Dossi tutt'una cosa – che ha sempre amato di rifarsi fanciullo; come or qui, in questi *Giorni di festa*, scritti più tardi con quell'animo istesso da cui era uscito *L'Altrieri*. E questa è la controprova della vera bontà, della vera grandezza morale. Tanto è ciò vero, che, come nella vita di Alberto Pisani ebbero certe piccole perfidie carattere infantile, quest'attitudine psicologica esce, a ben leggere tra le righe dello scrittore, anche da certe pagine di quel *libro della malvagità*, che verrà dopo questo e a contrapposto di questo ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nella sua villa di Castelrotto Valpolicella, morì a 70 anni, il poeta Vittorio Betteloni. Di lui la *Nuova Antologia* pubblicò di recente un articolo biografico-critico. (*Vittorio Betteloni*, di P. Tomei, *N. A.*, 11 agosto 1910.

— È morto a Roma lo scultore Nicola Cantalamessa, all'età di 79 anni. Fu allievo del Tenerani, si rese noto con dei bassorilievi per la colonna dell'Immacolata ed eseguì, già in tarda età, alcune statue colossali per il monumento nazionale a Vittorio Emanuele.

— Romualdo Pàntini ha scritto una tragedia romana in endecasillabi, in quattro atti, *Tiberio Gracco*, che sarà rappresentata dalla Compagnia dell'Argentina. Il Pàntini ha pure terminato un dittico pastorale: *Gli schiavoni.*

— Nella sua villa di Borgo Vico, presso Como, è morto l'on. senatore generale conte Genova Thaon di Revel, collare del supremo Ordine della SS. Annunziata. Era nato nel 1837 a Genova, si dedicò alla carriera militare, partecipò a varie campagne, fu deputato e senatore, scrisse alcuni pregevoli libri di ricordi sulle battaglie alle quali aveva partecipato.

— È morto per insolazione, mentre, quasi ottantenne, percorreva a cavallo la vasta e deserta regione Nurra presso Sassari, l'avv. Giovanni Sulliotti che fu fra i più battaglieri e noti giornalisti sardi. Egli aveva organizzato assieme al fratello Anastasio, morto sedici mesi or sono a Porto Maurizio, il battaglione sardo dei garibaldini nelle campagne del 1860 e del 1866. Aveva combattuto contro i Borboni ed i papalini a Monterotondo, conquistando il grado di maggiore, e si era distinto in varie audacissime operazioni militari. Finite le guerre, il Sulliotti aveva abbracciato il giornalismo, portandovi a Roma ed a Cagliari un temerario spirito polemico ed un altissimo senso patriottico.

— Alla presenza del regio Commissario cav. Martelli, di un rappresentante del Ministero di agricoltura, del presidente della Società sismologica italiana prof. Palazzi, dell'ing. Mancini, segretario dell'Accademia dei Lincei e di molti altri, è stato solennemente inaugurato a Rocca di Papa, per iniziativa della suddetta società, una lapide commemorativa al celebre sismologo romano Michele Stefano De Rossi.

— È morta dopo breve e dolorosa malattia l'artista Graziosa Glek, figlia del valoroso artista Giacomo Glek, morto a Palermo nel 1878. La Glek aveva cominciato a calcare le scene a fianco di Adelaide Ristori che nutrì sempre per lei vivissima amicizia. Aveva lasciato il teatro nel 1891 per unirsi in matrimonio col cav. Rosellini di Genova.

— Hanno aderito alla proposta di Corrado Ricci, per la conservazione del lato di fondo del Palazzetto Venezia, i componenti la sezione seconda (Arte medioevale e moderna) la terza (Arte contemporanea) del Consiglio Superiore per l'antichità e belle arti, i senatori Visconti-Venosta e Molmenti, Camillo Boito, Luigi Cavenaghi architetto, D'Andrade, Primo Levi, Giulio Cantalamessa, Ettore Ferrari, Leonardo Bistolfi, Davide Calandra, Alfonso Guerra, Riccardo Mazzanti, Lodovico Pogliaghi, Giulio Aristide Sartorio, Achille d'Orsi, Pietro Fragiacomo. L'ordine del giorno da essi approvato e trasmesso al Ministero dell'istruzione è il seguente: « Il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti (sezioni seconda e terza) convinto che la conservazione del lato ovest e di tre archi del Palazzetto Venezia adiacente alla torre, oltre all'indiscutibile vantaggio di salvare una grande parte dell'edificio quale e dove fu costrutto, giova anche artisticamente al monumento a Vittorio Emanuele II nonchè alle piazze Venezia

e San Marco, fa voti che l'Eccellenza Vostra adoperi tutto il suo zelo e la sua autorità per la conservazione indicata ».

— È morto a Castellammare di Stabia, all'età di 75 anni il barone Luigi De Riseis, ex-deputato alla Camera per il collegio di Vasto negli Abruzzi.

— È morto a Campoligure il giornalista Angelo Frascara, collaboratore del *Caffaro*.

— La Società editrice « Pro Familia » di Milano, a ricordo delle feste di questi giorni, ha pubblicato un album-ricordo - *Vita pittorica di S. Carlo Borromeo* - ornato di bellissime incisioni riproducenti i grandi quadri soliti ad esporsi in Duomo fra i piloni che sostengono la navata centrale. Si trova in vendita presso tutte le librerie e al Duomo al prezzo di lire 1.50 la copia. La rivista *Pro Familia* poi dedica quasi tutto il numero di questa settimana alle feste riproducendo i prelati partecipanti alla solennità ed artistiche fotografie delle chiese di S. Angelo e S. Lorenzo.

— Il Touring Club Italiano ha compilati e costruiti con la consueta esattezza di indicazioni ed armonia di colori due nuovi fogli della grande carta d'Italia: Bergamo e S. Severo.

— Il benemerito barone signor Filippo Bacile, con patriottico pensiero, ha voluto offrire alla città di Taranto un autografo originale del grande maestro tarantino Giovanni Paisiello, per mezzo del figliuolo suo che è capitano di artiglieria qui residente, cui ha diretto una lettera ispirata a sentimenti nobilissimi.

Il Crepuscolo del Socialismo, di ARTURO SALUCCI. Genova, Libreria nuova di F. CHIESA. — È un crepuscolo annunziatore della notte o di una nuova alba? L'A. ha sufficiente libertà di spirito per non ipotecare l'avvenire e per fare sopratutto una critica lucida delle tendenze e dell'azione che il socialismo suscita e produce in Italia e all'estero. L'A. conosce per teoria e per esperienza tutto il suo argomento, scrive in modo ordinato e vivace, non ha ipocrisia nè paura di rivolgere la sua lente indagatrice sui programmi e sulle persone. Egli ha scritto così uno dei pochi libri interessanti di discussione sociale e politica che siano usciti in questi ultimi anni in Italia.

FRANCIA.

A Parigi è morto, all'età di 57 anni, lo storico Alberto Vandal, professore all'Ecole des sciences politiques. Lascia molti pregevoli volumi, fra i quali i più importanti: *Luigi XV ed Elisabetta di Russia* e *L'avvento di Bonaparte*. Era membro dell'Accademia e cavaliere della Legion d'Onore.

— Alcuni mesi or sono veniva presentata all'Accademia delle Scienze di Francia, una nota, indicante che era stato trovato a Besle, nella Loira Superiore, un filone quarzoso contenente dell'oro allo stato libero. Questa scoperta, che va ravvicinata a quelle analoghe, fatte nei terreni primitivi della Mayenne e del Mayne-et-Loire, alla Lucette e alla Bellière, presenta un interesse economico assai debole; poichè l'oro non si può estrarre senza grande fatica e senza spese enormi superiori a quelle previste. Giova invece segnalarne l'interesse storico e archeologico. Si sono incontrate in quel filone numerose stoviglie dell'epoca gallo-romana, alcuni avanzi di sculture, fibule, spille e diversi gioielli, monete con l'effigie degli Imperatori galli del terzo secolo. Verso la fine della dominazione romana, la presenza dell'oro fu senza dubbio una delle cause determinanti del popolamento in quel « Far West » del mondo antico. L'oro non era d'altronde la sola ricchezza mineraria di quei paesi. Si è trovato dell'ossido di stagno a Piriac e perfino nei dintorni di Nantes. La città dei Namceti, « Corbilo » (Saint-Nazaire) e la capitale, oggi sparita, dei « Retiates » segnavano alla foce della Loira, allora navigabile, allo sbocco di un paese fertile, le tappe della « strada dello stagno », che andava fino alle isole Casritérides.

— I lavori di sgombro dell'antico Vescovado, a Nantes, hanno condotto ad una nuova ed interessante scoperta archeologica. Nelle vicinanze della Porta Saint-Pierre, ai piedi del muro contemporaneo della vecchia e notevole cripta della Cattedrale, gli operai hanno messo in luce un pavimento costruito con avanzi di mattoni romani. Un pavimento analogo è egualmente apparso sotto il gran terrapieno che Alain Barbe-Torte eresse nell'XI secolo attorno alla Cattedrale. La storia della cinta gallo-romana, che precedette i baluardi del medio

evo, può oramai essere ricostituita in gran parte. Il pavimento si trovava a metri 1.30 circa al di sotto del suolo del XV secolo.

— La signora Curie ha annunziato all'Accademia delle Scienze, di essere riuscita, insieme al chimico De Bierne, a preparare del radio puro in istato metallico, trattando un decigrammo di sale di radio elettroliticamente. Il radio puro ha l'aspetto di metallo bianco, viene attratto fortemente dal ferro, si scompone presto in contatto con l'aria e diventa nero. Il radio puro brucia la carta messavi a contatto e si ossida fortemente nell'acqua.

— Allo scopo di promuovere l'aviazione e la tecnica aeronautica nell'interesse dell'esercito, è stata accordata una speciale aggiunta di stipendio, pagabile a giorni, a tutti gli ufficiali, sottoufficiali e soldati che prendono parte alle escursioni aeronautiche di almeno cinque chilometri.

L'Académie française sous l'ancien Régime, par GASTON BOISSIER. HACHETTE, Paris. — Il compianto segretario perpetuo dell'Accademia s'occupa qui specialmente di due periodi, le origini dell'istituzione e la sparizione di essa sotto la raffica rivoluzionaria. Florida e accreditata verso la metà del Settecento, dopo l'elezione di Voltaire nel 1742, essa godeva ancora d'una grande popolarità nel 1782 all'elezione di Condorcet: in breve intervallo però essa decadde talmente, che la soppressione proposta non trovò oppositori. L'autore ne indaga da vicino le cause. Intanto ci fa rivivere dinanzi delle figure contemporanee, fra le altre quella di Chamfort e ci fa entrare nelle lotte accademiche tra i partigiani del conte d'Artois e il gruppo di Mirabeau. Segue la crisi generale che doveva trasformare un mondo.

Le Culte de l'Incompetence, par EMILE FAGUET. Lib. Acad. PERRIN, Paris. — Il fecondo accademico svolge in questo libro, con una vena inesauribile una requisitoria contro la democrazia, minata, secondo lui, da un morbo inguaribile, il culto dell'incompetenza. Incompetenti gli elettori, scelgono una rappresentanza d'incompetenti, i quali eleggono un governo incompetente: e la incompetenza del Governo favorisce in tutti gli organi dello Stato, dalla burocrazia alla magistratura, altri incompetenti. Molte delle considerazioni qui sciorinate con veemenza spiritosa sono riconosciute giuste ormai da tutti; molte altre sono dei paradossi e molte si presterebbero a obiezioni imbarazzanti. Ad esempio, il cittadino incompetente in tutto diventa subito competente, per il Faguet, in parecchie cose pel solo fatto di diventar padre di famiglia. C'è insomma, molto ingegno, molta dottrina, ma non molta esperienza d'azione e controllo nella realtà: il che non impedisce che il libro del Faguet si legga d'un fiato.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morto a Londra, nella sua dimora di Kensington, il pittore Holman Hunt, l'ultimo della piccola congrega d'artisti che iniziarono il movimento preraffaellista. Era nato nel 1827 a Londra. Si rese celebre con il suo primo gran quadro: *Cristo, la luce del mondo.* Di lui si occupò nella *Nuova Antologia* Olivia Rossetti-Agresti in occasione della pubblicazione della sua autobiografia.

— Il 27 agosto morì a New York, all'età di 68 anni, il professor William James, noto scienziato ed indagatore nel campo della psicologia moderna. Egli insegnava alla Harward University.

— Gli editori Macmillan annunciano per il prossimo autunno diversi volumi di novelle fra i quali: *Rewards and Fairies*, di Rudyard Kipling; *The Doctor's Christmas Eve*, di James Allen, e *Tales of Men and Others*, della signora Edith Wharton.

— In ottobre sarà terminata, presso gli editori Hodder and Stonghton la pubblicazione del comandante Peary, accompagnata da un'introduzione del colonnello Roosevelt.

— Gli editori Chapman and Hall iniziano la pubblicazione di una nuova serie di antologie poetiche, scelte, edite ed accompagnate da introduzioni a cura della signora Alice Meynell, di Sir A. T. Quiller Couch e di Andrew Lang.

— Nel prossimo autunno sarà pronto il primo volume della biografia di Beaconsfield, a cura di W. F. Monypenny, presso l'editore Murray.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Vienna, nell'ospedale dei Frati Misericordiosi, è morto il noto scrittore geografo Amand von Schweiger Lerchenfeld, nato nel 1846. Era redattore del *Stein der Weisen*. Fra i suoi principali lavori citiamo: *Zwischen Pontus und Adria; Adria; Führer an den italienischen Alpen-Seen und an die Riviera; Mittel-Meer; Alpenglühen.*

— A Lussemburgo è morto a 70 anni il noto scrittore, P. Alexander Baumgartner S. I., nativo della Svizzera, di cui ricordammo il recente studio sulla letteratura cattolica moderna tedesca. L'opera sua principale è una storia voluminosa della letteratura mondiale. Gli si devono anche una raccolta di sonetti: *La litania lauretana*, inoltre: *Griechische und Lateinische Literatur der Christlichen Völker; Griechen und Römer: Papst Leo XIII*, ed altri studî letterarî, specialmente su Goethe e Schiller. Era collaboratore della rivista: *Stimmen aus Maria Laach.*

— È morto a Strasburgo all'età di 77 anni l'illustre scienziato e professore di anatomia patologica, Friedrich Daniel von Recklinghausen.

— A Tübingen si commemorò recentemente il cinquantenario della morte del noto compositore di canzoni popolari, Friedrich Silcher.

— Il 13 settembre la illustre scrittrice Marie von Ebner-Eschenbach festeggiò il suo 80° compleanno.

Presso l'editore Wilhelm Langewiesche-Brandt, di Ebenhausen presso Monaco, è uscito testè a cura di Johannes Armbruster, un interessante volume, intitolato: *Eine preussische Königstochter* (« Una figlia reale di Prussia »), cioè osservazioni ed appunti della Marchionessa di Bayreuth, figlia di Federico Guglielmo I di Prussia, sorella prediletta di Federico II, il Grande.

VARIE.

— È morto a Santiago, Elias Fernandez Albano, che aveva assunto provvisoriamente la Presidenza della Repubblica del Cile dopo la recente morte di Don Pedro Montt Attualmente il suo nome figurava fra i candidati nelle prossime elezioni per la Presidenza.

— Telegrafano da New York al *Times*, che Thomas Edison ha esposto pubblicamente una nuova macchina, che gli ha costato il lavoro di parecchi anni, e mediante la quale si vedono muovere e parlare le persone. Così un'orazione, un'opera o una commedia viene simultaneamente riprodotta nell'azione e nelle parole Questo risultato si ottiene con due macchine separate, un fonografo ed un kinetoscopio, che agiscono nello stesso tempo mediante l'elettricità. Il signor Edison ha dichiarato che la sua macchina è ora praticamente perfetta e sarà presto pronta per uso generale.

— Ad Amsterdam ebbe luogo una vendita di lettere scritte da personaggi celebri, fra le quali ne ricordiamo alcune di speciale interesse: una lettera di J. J. Rousseau al suo primo editore, ma specialmente la missiva di Luigi XVIII al Re di Svezia intorno alla fuga avventurosa di Maria Antonietta e di Luigi XVI nella notte dal 20 al 21 giugno 1791. Inoltre il racconto autografo di un colloquio di Chateaubriand con Napoleone nel 1814; infine una lettera di Hugo Grotius, del 1641, sulla guerra tra la Francia e la Germania, venduta a 1000 franchi, due biglietti di contenuto religioso di Theodore De Bèze al pastore Martin Lydius, venduto a 500 franchi; diversi documenti storici intorno all'Olanda, a 1,375 franchi; appunti di Benjamin Franklin sulla sua Philadelphia Library, fondata nel 1731, e due lettere di Leone X all'Arcivescovo Alberto di Magonza, relative ad Ulrich von Hutten e le sue opere.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A Cettigne è stata inaugurata l'Esposizione italiana alla presenza dei Sovrani del Montenegro, delle autorità e di molti invitati. Il presidente del Comitato, comm. Vitalini, pronunziò il discorso inaugurale.

— Il *Journal de Genève* sta pubblicando la traduzione in francese, a cura di Henry Bigot, del *Fu Mattia Pascal*, di Luigi Pirandello.

— La *Neue Zürcher Zeitung* contiene la traduzione del frammento: *La giovinezza di Camillo Cavour*, di Ruggero Bonghi, pubblicato in occasione del centenario nella nostra Rivista (1° agosto 1910).

— Il giornale *Berlingske politiske og Avertissements-Tidende*, di Copenaghen, ha pubblicato un articolo di Mario Helms sull'opera letteraria di Grazia Deledda.

— La *Kölnische Zeitung*, in una nota su Piazza Venezia ed il Monumento nazionale, dimostra anch'essa la sua simpatia per il progetto di Corrado Ricci, cioè di non abolire le belle arcate del cortile del Palazzetto Venezia.

— A Lipsia presso Fritz Eckardt è uscito un volumetto di versi, della nota poetessa Frida Schanz, intitolato: *Italienische Pastelle* (Pastelli italiani).

— La *Bibliothèque Universelle* pubblica un articolo di Philippe Monnier, intitolato: *Giovanni Segantini d'après ses écrits.*

— Il noto scrittore Ernesto Dombrowski ha scritto una tragedia di soggetto italiano intitolata: *Monna Lisa* Fra i personaggi principali del lavoro, che si svolge all'epoca della Rinascenza, ci sono Monna Lisa Gioconda, Leonardo da Vinci e Nicolò Machiavelli.

— A cura di A. Simon è stato tradotto in tedesco e pubblicato presso la casa editrice Wagner, di Innsbruck, l'opuscolo del dottor Vladimir Pappafava, avvocato a Zara: *Das Notariat in S. Marino.*

— Il giovane compositore italiano Marziano Perosi, fratello all'abate, ha finito di questi giorni una sua opera, il cui libretto fu preso dagli *Ultimi giorni di Pompei* del Bulwer. L'opera sarà data nella prossima primavera al teatro di Corte di Vienna. I giornali viennesi riportano un giudizio lusinghiero dato dall'illustre maestro tedesco Richter sul giovane musicista italiano.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica la traduzione, a cura di A. König, di alcuni capitoli del volume di Romeo Manzoni: *Da Lugano a Pompei.*

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il successo ottenuto dalla sezione italiana all'Esposizione Internazionale di Belle Arti di Buenos Aires è stato magnifico. Ecco una prima lista di quadri comprati: Dal comm. Lorenzo Pellerano, presidente del Circolo italiano e del Banco della Provincia: « Sulla Spiaggia », di Tito - « Sospiri », di Milesi - « Nella Darsena », di Miserecchi - « Le Mungitrici », di Beppe Ciardi - « Ascoltando », di Emma Ciardi - « Silenzio Verde », di Costantini - « Rododendri », di Emilio Longoni - « Aurora », di Lodovico Tommasi. Dal comm. Antonio Devoto, presidente del Comitato pel monumento a Colombo e omaggio a Roma: « Primavera », di Faldi - « Pomeriggio d'estate », di Guglielmo Cialdi. Dal sig. J. Artol: « Sogno », di Protti. Dal Circolo italiano: « Luci diverse », di Tafuri Dal sig. Giovanni C. Milberg: « Casa di pescatori », di Zanetti Zilla: Dal sig. F. Recondo: « Neve in montagna », di Maggi. Inoltre il sig. Pellerano ha acquistato un marmo di Dianelli: il sig. Manuel J Guiraldez, Intendente di Buenos Aires, ha comprato due disegni del Guaccinani e un vaso del Chini: l'avv. Giovanni Rolleri ha acquistato due acqueforti del Cressini.

— Si è formato a Parigi un Comitato libero da ogni spirito politico, allo scopo di organizzare per il mese di novembre un Salone di Arte religiosa. L'Esposizione comprenderà la pittura, la scoltura, il disegno, l'incisione, l'architettura, l'oreficeria, la rilegatura, le vetrerie, il ricamo, la tappezzeria, i merletti, la musica, ecc.

— A Vevey, in Svizzera, al Museo Jenisch, dal 15 ottobre al 15 novembre, si terrà una Esposizione di cartoline postali illustrate. alla quale potranno prender parte tutti i collezionisti, amatori ed editori di tali cartoline. Saranno premiate, per ordine di preferenza; 1° le più espressive: 2° le più artistiche; 3° le più rare e le più nuove; 4° le prime presentate al concorso. Una sala speciale sarà destinata all'Esposizione ed alla distribuzione della letteratura carto-filatelica Gli introiti provenienti dai diritti d'iscrizione saranno destinati alla fornitura delle medaglie agli espositori, e quelli provenienti dalla vendita dei biglietti d'ingresso saranno distribuiti ad opere di beneficenza locali.

— A Berna ebbe luogo l'inaugurazione dell'Esposizione internazionale di francobolli ed altri valori postali

Il giury internazionale per l'erezione di un monumento dell'unione telegrafica ha deliberato di indire con le medesime condizioni un nuovo concorso. Scade il 1° giugno 1911.

Dal 18 al 21 del prossimo novembre sarà tenuta a Parigi sotto la presidenza dei ministri del lavoro e dei lavori pubblici una Conferenza internazionale relativa alla disoccupazione. Il Governo francese ha accordato alla Conferenza speciali facilitazioni L'Italia e la Società Umanitaria di Milano invieranno una autorevole delegazione.

— A Stresa ha luogo una Esposizione d'Arte nella quale saranno accolte le opere di artisti che frequentano il Lago Maggiore o che dal Lago hanno avuto l'inspirazione per qualche espressione d'arte. Hanno inviato quadri e statuine, artisti eminenti e giovani che si vanno vittoriosamente affinando nell'arte: Ernesto e Leonardo Bazzaro, Paolo Troubetzkoy, Carcano, Canonica, Pellini, Tominetti, Cavaleri, Borsa, Viganò, Follini, Sala, Lupo, Bonzagni, Bresciani, Verazzi, Cazzaniga ed altri.

— Si prepara a Torino, per il novembre-dicembre 1910, la prima Esposizione Internazionale Femminile di Belle Arti, che si propone di raccogliere, per la prima volta, riunite in un'unica mostra, tutte le opere più notevoli dell'ingegno femminile (pittura, scultura, incisione, miniatura, arte applicata, ecc.). Alla mostra sono invitate tutte le artiste e dilettanti d'ogni paese. Già vi hanno dato adesione numerose personalità fra cui la Ciardi, la Celosia, la Besso, la Fragiacomo, la Orlandini, la Poppert, la Sindici, la Ferrettini, ecc. Il Comitato ordinatore è composto di noti artisti e signore, come Calandra, Bistolfi, Casciaro, Sartorio, Ojetti, Nomellini, Cavalleri, contessa Amalia Visone, Adelaide Maraini, Amalia Leumann, Giulia Fava Parvis, ecc.

— La premiata Casa editrice di cartoline illustrate, Ditta Amilcare Guarneri di Milano, in occasione delle Esposizioni di Torino e di Roma, bandisce un importante concorso storico-artistico, per 10 cartoline a colori ricordanti episodi o figure importanti del Risorgimento, cartoline che unite dovranno far campeggiare la figura simbolica dell'Italia risorta. Tale concorso è stato dotato di tre premi: primo premio lire 1,500; secondo premio lire 500; terzo premio lire 250. La giuria è formata dei pittori cav. Achille Beltrame e Marcello Dudovich, del prof. Lodovico Corio, conservatore del Museo del Risorgimento di Milano, e per la parte tecnica del signor Amilcare Guarneri. Il concorso scade il 30 novembre 1910.

— Un Congresso internazionale dei maestri da ballo del mondo intero avrà luogo nel 1911 in Inghilterra. Il primo Congresso di questo genere ebbe luogo nel 1908, a Berlino; il terzo, probabilmente, avrà luogo a Parigi nel 1914.

— Nel 1911 avrà luogo in Roma una Esposizione internazionale d'igiene sociale per la lotta contro la tubercolosi e le altre malattie popolari. Il Comitato per l'Esposizione, che sarà eretto in Ente morale, è presieduto dall'onorevole Guido Baccelli ed è costituito da un rappresentante dello Stato, della provincia e del comune di Roma, da notevoli personalità e dalla Commissione esecutiva per l'Associazione degli ufficiali sanitari. L'Esposizione è secondata efficacemente dallo Stato e dagli enti pubblici. Il Comitato si propone scopi essenzialmente scientifici ed umanitari. Il patrimonio sarà costituito dai proventi dell'esercizio, da sottoscrizioni per atto di liberalità, da azioni di lire 100 redimibili, da azioni di solidarietà (L 10) riservate ai sanitari. Gli utili netti saranno devoluti a vantaggio della lotta contro la tubercolosi. L'Esposizione avrà sede in vasti locali a Castel S. Angelo. Segretario generale il professore S. Santori.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI

Il fascicolo di agosto-settembre del periodico *Italica Gens*, l'organo della Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici, contiene: I problemi dell'emigrazione al Parlamento italiano; Asili infantili e orfanotrofi pei figli di italiani a New York; I coloni italiani nelle Fazendas dello Stato di S. Paulo del Brasile.

— In occasione del terzo centenario della canonizzazione di San Carlo Borromeo, il periodico *La Scuola Cattolica*, di Milano, ha pubblicato un numero straordinario, ricco di molti interessanti articoli ed incisioni, per illustrare la figura e l'opera del grande Arcivescovo.

La *Semaine Littéraire* pubblica una serie di articoli di Eduard Rod, sotto il titolo: *Mes débuts dans les lettres*.

— Fra gli interessanti articoli del fascicolo di settembre dei *Süddeutsche Monatshefte*, ricordiamo quello di Enrica von Handel-Mazzetti, intitolato: *Meine zwei liebsten Bücher*, nel quale l'artista con forza di spirito, eloquenza e profondo e vivace sentimento, soliti in essa, tratta dei due volumi da essa prediletti fra la letteratura moderna, cioè del volume: *Lappalien*, del gesuita spagnuolo Luis Coloma, romanzo che si svolge nella società di Madrid verso la fine del secolo scorso, e del volume: *Meine Kinderjahre* (« Gli anni della mia infanzia ») della baronessa Marie von Ebner-Eschenbach, sua venerata maestra in arte. In occasione del recente 80° anniversario della illustre scrittrice, Enrica von Handel-Mazzetti le offre un tributo della sua stima e del suo amore.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Saggi sulla letteratura italiana del Seicento, di BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pag. 444. L. 6.

Saggi di Estetica e Metafisica, di ANTONIO TARI, a cura di B. CROCE. Biblioteca di Cultura moderna. — Bari, Laterza, pag. 340. L. 4.

Critica della Ragion Pura, di E. KANT. Trad. da G. GENTILE e G. LOMBARDO-RADICE. Parte seconda. Biblioteca Classici della Filosofia moderna. — Bari, Laterza, pag. 700. L. 6.

Dante e la Calabria, di STANISLAO DE CHIARA. Città di Castello, Lapi, pag. 250. L. 4.

Pensieri, motti e sentenze di Galileo Galilei, raccolti da ANTONIO FAVARO. — Firenze, Barbèra, pag. 414. L. 2.25.

L'anima di Milano. Canti di GIOVANNI VACCARI. — Milano, Sandron, pag. 206. L. 4.

Cinquant'anni dopo la prima spedizione in Sicilia, di GUIDO SYLVA. — Bergamo, Isnenghi, pag. 245. L. 4.

Fisica di oggi, filosofia di domani, di ANTONIO GARBASSO. — Milano, Libreria Editrice Milanese, pag. 192. L. 3.50.

I canti di Melitta, di GIUSEPPE LIPPARINI. — Ancona, Puccini, pag. 76. L. 2.

La versione araba del libro di Kalilah e Dimnah, di M. M. MARENO. — San Remo, Biancheri, pag. 207. L. 5.

Otello delinquente, di N. R. D'ALFONSO. — Roma, Loescher, pag. 50. L. 1.50.

Il Duomo di Milano ammalato. Sogno di MOLTENI PAOLO. — Sesto S Giovanni, Barion, pag. 21.

Notizie e documenti su Lavarone e dintorni, di DESIDERIO REICH — Trento, Società Tipografica Trentina, pag. 256. Corone 4.

Ituricle. Versi di PIETRO P. PARANZESE. — Napoli, Pierro, pag. 92. L. 2.

Sullo svolgimento della lingua e della prosa italiana dalle origini ai tempi nostri, di GIACINTO PERRONE. — Grumo Appula, Binetti, pag. 62.

Camillo Cavour. Commemorazione di UGO OXILIA. — Chiavari, Esposito.

Elementi di filosofia per le scuole secondarie, di FILIPPO MASCI. — Napoli, Pierro, pag. 340. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Leopardi et M.me de Staël, par SOFIA RAVASI. — Milano, Tipografia Sociale, pag. 113.

La Caisse Générale d'Epargne et de Retraite et ses différents services. — Bruxelles, (Siège de l'Institution, 48, rue du Fossé-aux-Loups), pag. 58.

Caisse d'Épargne des Provinces Lombardes-Milan. — Exposition Universelle et Internationale de Bruxelles, 1910, pag. 42.

Das Notariat in S. Marino, von dott. VLADIMIR PAPPAFAVA übersetzt von A SIMON. — Innsbruck, Wagner, pag. 26.

Origen y desarrollo del Matrimonio y el Divorcio en la familia humana, por RAMÓN BRIONES LUCO. — Santiago de Chile, Litografia y Enc. « La Ilustracion », Tomo I, pag. 360.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

The Motor Maid, by C. N. AND A. M. WILLIAMSON. Vol. 4200.

The Lost Halo, by PERCY WHITE. Vol. 4207.

Not Guilty, by W. E. NORRIS. Vol. 4208.

Extract from Captain Stormfield's Visit to Heaven and is Shakespeare Dead? by MARK TWAIN. Vol. 4209.

At the Villa Rose, by A. E. W. MASON. Vol. 4210.

Harmen Pols: Peasant, by MAARTEN MAARTENS. Vol. 4211.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ANIMA GEMELLA

ROMANZO

A Bianca Belinzaghi.

I.

Dionea Vaini aveva sortita, nascendo, un'indole ardente, ma più inclinata alle fantasticherie che alle azioni.

La vita interiore era per lei quasi tutta la vita; e come chi pasce la propria anima di sogni troppo belli e non trova nella realtà corrispondenza adeguata, così ella si rifugiava nella solitudine spirituale sorrisa dall'aspettazione d'un'altra anima che rispondesse un giorno all'appassionato richiamo della sua.

Intanto ella portava quel suo tesoro di affettività, tormentoso e soave insieme, chiuso nel suo petto verginale, e riusciva a nasconderlo agli altri, anche ai suoi prossimi, perchè era di carattere fiero, schivo, geloso del suo segreto, sì che le sarebbe parso di diminuire se stessa rivelandosi.

Le cose piccole, mediocri, comuni che la circondavano ella aveva in dispregio. Aveva sete di un destino diverso da tutti gli umili destini in mezzo ai quali viveva. Ma la superiorità di sorte cui ella aspirava era tutta sentimentale, tutta volta verso la perfezione della vita morale, specialmente nelle relazioni con un'altra creatura umana.

Nessuna cosa al mondo pareva a lei degna di interessamento al pari dell'amore. Fino quasi dalla sua fanciullezza esso le era apparso, le si era rivelato in purità di aneliti, come l'essenza stessa della vita. Amare, essere amata, fondere la propria con un'altra anima: ella non comprendeva altro bene che non fosse questo. E viveva, aspettando, non dentro la vita, ma accanto ad essa, nella sua magnifica solitudine, popolata di fluttuanti fantasmi d'amore.

Intorno a lei, nel suo ambiente famigliare, ognuno aveva saputo comporsi un'esistenza piena e completa, benchè circoscritta: e quegli individui, così diversi tra loro, avevano raggiunta una personale serenità, che li fondeva in un insieme esteriormente armonico. Nell'antico palazzo della piccola e turbolenta città romagnola, la famiglia Vaini viveva come in un' oasi di pace, lontana dalle guerriglie di parte, rispettata ed amata per la dignità, per il decoro coi quali portava il peso di un bel nome storico, senza l'ausilio di molto denaro.

Il conte Urbano, uomo di bellissimo aspetto e di nobile carattere, aveva due passioni nella vita: Virgilio e l' agricoltura; le quali si fondevano, si integravano nel suo *io*, sì che egli non avrebbe saputo dire dove l'una cominciasse e l'altra finisse.

Ottimo latinista, scrittore di gusto, di quella buona ed onesta scuola romagnola devota della tradizione classica, aveva compiute alcune

traduzioni virgiliane, che gli avrebbero certo assicurato un posto onorevole nella letteratura se si fosse deciso a pubblicarle.

Ma egli era geloso dell' opera propria, timido, e non cedeva ai consigli di qualche buon intenditore che lo spingeva a dare alle stampe qualche saggio delle sue nobili fatiche. Non conosceva vanità e la sua signorilità un po' antiquata avrebbe sofferto di far partecipare il pubblico ad un suo intimo e delicato piacere: così lo teneva per sè.

In agricoltura, invece, era meno prudente, per dir così, ed avendo una modesta proprietà e spendendo forti somme per la coltivazione di essa, le sue terre parevano altrettanti giardini. Uomo di gran cuore, umanitario, avverso al socialismo in teoria, ma socialista in pratica più di molti che lo professano, non faceva buoni affari, e la rendita che gli restava disponibile era scarsa.

La sua famiglia non era numerosa, per fortuna: la contessa Barberina, sua moglie, nata dei Manfredi di Faenza, era stata donna di maravigliosa bellezza ed era mite di cuore e di mediocre intelletto. Contenta alle sue occupazioni di massaia, alla maniera delle antiche gentildonne, sopraintendeva ella stessa, non avendo distrazioni mondane, al lavoro delle sue serventi, ed amava le consuetudini patriarcali del buon vivere casalingo, sì che il suo santo orgoglio, dopo il suo sposo e le sue due figliuole, erano le stanze della guardaroba, la dispensa e la cucina, dove ella andava ad ora ad ora a presiedere alle funzioni concernenti la biancheria e la fabbricazione delle marmellate spremute dai frutti che le fornivano i celebri verzieri di suo marito.

In quelle stanze, intime ed umili, ferveva la vera vita della casa, più che nelle gelide e addormentate sale, in cui regnava il silenzio, maritato a quel sottile odore di rinchiuso e di stantio che pare l'aromatica voce del passato.

Per i suoi ricevimenti settimanali era destinato un bel salotto, dalle pareti e dai mobili ricoperti di broccatello giallo, dalle ricche cornici barocche: una sontuosa visione d'oro languido che incuteva rispetto da lunghi anni alle buone visitatrici provinciali; e per le intime serate di famiglia era adibita una più modesta stanza, accanto al tinello, dalle pareti dipinte a paesaggi da un buon decoratore romagnolo del diciottesimo secolo, con un mobilio dello stesso tempo, di legno squisitamente incurvato, presieduta da un grazioso camino di marmo « rococò » ornato da una grande conchiglia, che si illuminava di color di rosa, quando la fiamma più brillava, in una sua grazia smorfiosetta ch'era un piacere vederla.

Le due figliuole, eredi della piccola fortuna e del bel nome dei Vaini, avevano oramai attinto il confine tra la primavera e l' estate della vita. Ventiquattr'anni Dionea, ventitrè Anna, e parevano tutte e due destinate a morire zitelle. Chi le avrebbe tolte in moglie? In una piccola città, dove oramai non vivevano altre famiglie della loro casta, quasi tutte emigrate in città maggiori: senza dote vistosa che attirasse gli sposatori, senza relazioni con giovani coetanei, esse vivevano in una monotona e melanconica clausura che sapeva di convento. Non si può dire che intristissero ancora, chè tutte e due raggiavano di fresca giovinezza, unite da una sororale amicizia, tutta espansione e tenerezza, che teneva loro luogo di altri affetti.

Dionea, la maggiore, delle cui vicende interiori sarà specchio questo scritto, era dotata di una bellezza corporale degna di celebrità, di un intelletto vivo e fantasioso, di un' anima tutta impeti e sdegni, ora

ridente di luci, ora offuscata d'ombre improvvise; e avendo ricevuta una limitata coltura donnesca e non avendo innanzi a sè campo alcuno in cui esercitare i ritmi compressi delle sue forze, ella si era composto un suo mondo segreto, più bello e più vario di quello che vedeva, e vi si rinchiudeva come in un suo ideal paradiso, sognandovi tutti i sogni che le sarebbe ardentemente piaciuto di poter vivere. Passava quindi in famiglia e fuori per una ragazza «originale» e di lei nessuno apprezzava altra cosa che non fosse la sua indiscutibile e per lei inutile bellezza.

Anna, meno bella della sorella, se pure a lei somigliante per certi caratteri della razza, aveva saputo utilizzare per sè stessa e per altri le qualità attive del suo sano carattere e del suo ottimo cuore: e dava il suo tempo, la sua mediocre ma equilibrata intelligenza, il suo fervore e la sua tenacia ad opere di beneficenza: «Quando si pensa agli altri non si ha tempo di pensare a se stessi» – ella diceva – e traeva essa medesima il maggior vantaggio da quel suo apparente altruismo, che altro non era, in fondo, come sempre in simili casi, che larvato egoismo.

***

La sera della giovane primavera era frizzante e il vento marzolino, profumato dall'alito delle prime viole, lottando con la fiamma nel camino vigilato dalla gran conchiglia, era il solo rumore che interrompesse ogni tanto il silenzio quasi religioso della stanza in cui si giocava a tresette.

Erano due tavolini, presieduto ognuno da uno dei due padroni di casa: il conte aveva di faccia il professor Balestra, un settuagenario che era stato suo maestro di rettorica quando nella piccola città non erano ancora le scuole ginnasiali. Alla sua destra il dottor Lasca, primario dell'ospedale e medico di casa: cuor d'oro, gran galantuomo, ma spirito caustico affettante un cinismo non sincero ch'era la sua *posa*. Alla sinistra Oddone Pedrazzi, vecchio patriota, buon naturalista, malaticcio, filosofo-stoico, tempra di puro metallo, emerito giocatore di scacchi, che sdegnava i giochi di carte e che solo vi si prestava per deferenza verso l'amico. Quello era il tresette classico. Tutti e quattro eran giocatori di prima forza, con riconosciuto primato al vecchio professore che diventava scortese se qualcuno per avventura sbagliava, parlando romagnolo per mettere maggior efficacia nelle rampogne. L'altro era il tresette più debole, benchè l'attenzione ed il sussiego vi fossero osservati come sacri riti. Lo presiedeva la contessa Barberina che trovava, pare impossibile, astuzie ed accortezze al contatto di un mazzo di carte che parevano superiori alla sua indole tutta semplicità. Chiusa in un suo bel vestito di seta violetta, secondo la penultima moda, ornata sempre di qualche bel gioiello gentilizio, divise sulla fronte statuaria e ancor liscia le bende morbide dei capelli ancor bruni, ella offriva la più serena imagine della bellezza matronale conservatasi fresca per l'assenza dei pensieri e per la purità della vita.

Di faccia a lei il canonico Tartagni, prete mondano e intrigante, segretario del vescovo e vescovo di fatto, ammiratore delle belle signore, di gusti raffinati e di maniere oleose, facente rivivere nella cittaduzza di provincia un poco dell'antica vita prelatizia italiana,

decorativa, armeggiante, dispotica e gaudente. A sinistra sedeva Anna e a lei di contro, compagno docile a' suoi scherzevoli rabbuffi, suo cugino Astorre Sassatelli, gran cacciatore al cospetto di Dio, giovane erculeo, ignorante, buono come il pane, un po' rude di scorza, riassunto tipico delle qualità e dei difetti dei patrizi romagnoli, che non si sono mai allontanati dal natio luogo e che pensano – in un resto di boria nobilesca da cui non hanno saputo spogliarsi non avendo altra forza da sostituirvi - che meglio sia essere primi in un villaggio che fra gli ultimi in una capitale.

Quando il vecchio Pietro entrò nella sua livrea azzurra un po' sbiadita, gallonata di argento alquanto annerito, col bel vassoio ad anse settecentesche carico di *poncini*, le fiammelle immote tremolarono sugli alti candelabri, la fiamma del caminetto borbottò col vento e Dionea, che non giocava mai, e che soleva lasciare il libro o il ricamo per servire le bevande calde ai giocatori, parve quella sera non accorgersi che l'ora del suo compito fosse giunta. Era allungata in una delle grandi poltrone ai lati del camino, i piedi verso la fiamma, gli occhi socchiusi come a custodire il pensiero che doveva restare misterioso prigioniero dietro la sua bianca fronte; mentre una bizzarra corrispondenza di luci, di baleni, di guizzi, di spire, di palpiti pareva essersi stabilita tra l'ardore del fuoco e quello della sua chioma che pareva una viva cosa che ardesse.

— Dionea, dormi? - chiese la voce chiara e placida della contessa.

Dionea, che non dormiva, si alzò di un balzo, quasi le spiacesse di essere sopresa in quello stato di rapimento. La sua alta persona sottile e vigorosa si disegnò in bei lineamenti ed in movenze eleganti sebbene un po' rigide nel compiere i semplici atti dell'offerta, passando dall'uno all'altro tavolino. Il mediocre vestito di lana cenerina uscito dalle inesperte mani d'una sartina provinciale acquistava sulla sua persona indefinibili titoli di nobiltà, ed era così regalmente gentile il suo gesto nel porgere la coppa fumante, così bella la mano che la reggeva che ognuno dei giocatori, secondo la propria possibilità, ne provò gioia e la manifestò con uno sguardo e con un sorriso.

— *Nunc est bibendum* – disse il conte, accennando ad una pausa con la bianca mano ornata all'indice di un grande anello ereditario.

— *Age quod agis* – approvò il professore Balestra deponendo il mazzo delle carte, di cui gli spettava in quel giro la distribuzione; e si mise a sorseggiare il liquido bollente color del topazio, nel quale galleggiava, come una piccola luna, una fetta di limone, con raccoglimento che pareva religioso. E andava ripetendo: – Buono, buono, assai buono!

Egli non diceva mai una cosa, la proferiva, la enunciava come se fosse insediato a vita sopra una cattedra.

E quando l'ira non lo induceva irresistibilmente a parlare in dialetto romagnolo, egli soleva esprimere i suoi pensieri con un bell'accento toscaneggiante che gli procurava i motteggi dei suoi poco rispettosi concittadini. Il dottor Lasca disse con la sua faccia di satiro bonario:

— Speriamo che si muti la fortuna dopo il *punch*, offerto da così bella figliuola! Perdo come un cane questa sera, e non è già, ahimè! ch'io sia fortunato in amore!

— Chi lo sa? – osservò tra serio e faceto Oddone Pedrazzi, il filosofo naturalista. – Le donne sono bestioline acefale e poichè non possiedono l'istinto del bello, potrebbero amarti,

— Purtroppo non è così – ribattè il medico. - Per me non c'è più altra donna ormai che il mio vecchio « lesso! »

Egli soleva chiamare « il lesso » pietanza casalinga senza sapore, la sua buona moglie fedele, gelosa e brontolona, cui egli era stato infedelissimo: e la facezia ottenne anche quella volta l'immancabile successo di ilarità.

— Sono poco galanti a quel tavolino – disse alzando un poco la voce la contessa che aveva udito, chiamando all'ordine con uno sguardo Anna che sbadigliava.

— Mamma, mi sono alzata presto stamane. Avevo la mia scuola – disse questa come a scusarsi.

Suo cugino Astorre l'approvò con un buon sorriso di complicità. Anch'egli aveva sonno. Si levava di buon mattino per andare nelle sue terre col fattore e la sera aveva sempre come un poco di sabbia negli occhi, quegli occhi che quando non eran socchiusi dal sonno, guardavano tanto volontieri Anna.

A questo tavolino il più sveglio era il canonico, al quale il poncino aveva accesa in corpo una piccola fiamma che si manifestava in una gran parlantina: e avrebbe pur voluto trovare chi gli tenesse bordone. Egli era oratore per vocazione e amava singolarmente farsi rapportatore amabile di notizie, lieto quando esse fossero tali da sbalordire l'uditorio.

— Loro non sanno, loro non sanno la gran notizia cittadina? – disse con un risolino ironico ed una voce carica d'intenzioni satiriche, in quella pausa concessa dal tresette, destinata alla libazione e alle chiacchiere.

— Una notizia? in questo paese dove non accade mai nulla di nuovo? Doveva dirla prima, monsignore! – fece Dionea che si era seduta sul bracciolo della sedia di sua madre: ma l'interessamento non vibrava nella sua voce, tanto che si poteva supporre ch'essa avesse parlato così per dire qualche cosa.

Monsignore fu lusingato di aver destato la curiosità della bella taciturna ed annunziò la sua novità con voce di buon umore.

— Sicuro, sicuro! Il Consiglio comunale ha nominato sindaco nella seduta di stasera il mio barbiere! Saremo bene rappresentati, eh?

Benchè la politica non fosse il primo pensiero di alcuna delle persone ivi radunate, la notizia non mancò di produrre la sua impressione.

Il partito popolare aveva la maggioranza, ma era discorde sulla nomina del sindaco: ed era stato convenuto di eleggere a quell'officio una brava ed innocua persona, che esercitava il non troppo intellettuale mestiere di barbitonsore.

— Così, senza colpo ferire, il nostro bravo Giacomino è salito agli alti onori – disse ridento bonariamente il conte, che guardava nelle cose con la sua amabile filosofia, figlia della sua squisita indifferenza per tutte le cose che non appartenessero alla letteratura classica.

— Prego, codesto no! A forza di sberleffi! Altro che senza colpo ferire! Io porto qui una cicatrice fattami dal suo terribile rasoio! – disse il naturalista, forse il più offeso da quella nomina, caldo patriotta come egli era, il quale sapeva per esperienza (aveva fatte le campagne garibaldine) in qual modo veramente si possa amare la patria, e che aveva un elevato concetto delle virtù occorrenti per governare.

Si commentò a lungo il fatto. Ma il comico dell'evento impedì che si desse la stura alle deprecazioni sull'andamento del mondo in generale, della povera Romagna in particolare, come suole accadere fra i *benpensanti*. Il più contento, senza che apparisse, s'intende, era monsignore. L'dea di fare aspettare il mattino in cucina Giacomino, che andava a fargli la barba, ora che era il primo magistrato della città, gli piaceva singolarmente: quel povero diavolo era facile da maneggiare... sarebbe stato un topo nelle mani del vecchio gatto nero, e i moderati sarebbero crepati di rabbia. I moderati, i veri nemici del clero, « quelli che ci hanno rubato Roma! », come essi dicono nei momenti di sincerità.

Così, evangelicamente, si consolava il canonico Tartagni, l'uomo che esercitava nell'ombra la sua insaziabile sete d'imperio...

La contessa e Anna sonnecchiavano.

Dionea viaggiava lontano col suo pensiero sveglio...

II.

Anche di notte, già coricata accanto alla sorella che placidamente dormiva, Dionea vegliava. Fantasticava, edificando i bei castelli del suo sogno! Tutta la sua vita, dall'uscire dall'infanzia inconscia, era stata un sogno ad occhi aperti. Un succedersi di visioni dolci e magnifiche in cui si era venuta espandendo la sua forza inattiva: così come un'acqua prigioniera avrebbe trovato un cammino occulto e paziente per irrompere e zampillare contro la luce del sole. Nella monotonia della piccola vita di provincia, nella severa disciplina della esistenza famigliare, tra idee, persone e cose rispettabili, amate, tenute da lei in considerazione poichè era nel suo cuore il culto della tradizione, ella si sentiva tuttavia a disagio, aveva l'intuito d'essere una creatura superiore per aspirazioni, per fantasia, per sensibilità all'ambiente che le era toccato in sorte.

Appena i turbamenti sentimentali dell'adolescenza si erano manifestati in lei, ella non aveva trovato intorno a sè nessun esemplare umano sul quale concretare gli aneliti spiritualmente appassionati della sua anima possente che si svegliava. Un inesausto immenso bisogno di belle visioni, di luminose illusioni, era in lei, anzi era l'essenza del suo stesso *io*. Tutto quello che possedeva, che vedeva, che era la realtà, non le bastava mai, non le piaceva mai abbastanza: le era necessario, per il suo bene interiore, di arricchirlo, di abbellirlo, di renderlo pari all'ideale. Il quale era vario, multiplo, cangiante, polifonico, iridato, astrale... come solo può essere il sogno!

E non avendo essa la mente aperta e preparata dallo studio ad accogliere i desideri, le tendenze nuove che possono occupare la donna moderna, tutto il suo fantastico ardore, tutto il suo anelito verso la felicità si concentravano nell'atavica aspirazione dell'antica Eva verso un ideale Adamo.

Purissima, fredda, iperborea corporalmente, ella ardeva di sentimento amoroso, come una fiamma perenne. E creava in segreto per la sua gioia, non trovandoli nella realtà, meravigliosi amori, o meglio amicizie amorose - giacchè la sua fantasia non accoglieva ancora imagini sensuali - fra sè ed eletti cavalieri, il cui tipo mutava, o meglio si modificava col maturare della sua intelligenza, con l'arricchirsi della sua imaginazione.

La sua coltura era stata limitata, benchè non negletta: quei pochi studî umanistici che il conte aveva giudicati sufficenti per compiute donzelle di nobile famiglia: indi un paio di lingue moderne con una istitutrice mediocre, un po' di disegno e la musica. Questa sì; finchè ne voleva. E ne aveva voluta molta perchè ne era assetata, perchè era la sua gioia, la sua ebbrezza, l'alleata dolce e terribile delle sue fantasticherie, cioè della sua *vera* esistenza.

Oltre alle lezioni impartite dall'istitutrice fino dall'infanzia, poi da una maestra locale, ella aveva ottenuto dai genitori che un buon insegnante del Liceo musicale di Bologna fosse chiamato ogni tanto a dirigerla ne' suoi studi, a darle degli esami, a guidare o sanzionare le sue interpretazioni dei grandi. Aveva nella musica un vero e sicuro intuito, ed era una esecutrice ed una interprete intelligentissima.

Quante cose le aveva insegnate l'arte dei suoni! quanto orizzonte le aveva scoperto, quante immersioni nella vita aveva ella fatte sull'ali del canto! E sulle ali magiche venivano a lei le vaghe fiorite delle sue fantasie d'amore... di quell'amore ch'ella credeva la più bella, la più alta, la sola nobile cosa del mondo, guardandolo trasfigurato, trasumanato, per dir così, attraverso il prisma della sua anima romantica, del suo cervello torrido come una sorta di Sahara puro, di mistico paradiso ardente...

Tale ardore di sogno e d'inconscio esteticismo amoroso, aveva impedito a Dionea di trovare in qualche persona viva la bellezza reale ch'ella soleva immaginare nelle sue fantasticherie. Ella aveva bisogno di ammirare, di esaltare l'uomo che amava, aveva bisogno di sentirlo, di giudicarlo una superiorità, un'altezza: e gli uomini che le erano prossimi o noti, erano tutti ben lungi dall'agognata perfezione.

Non essendo ella ancora atta a sentire il fascino sensuale del maschio, ella poteva solamente essere vinta dalla forza di una conquista operata dall'intelletto o da qualche altra qualità morale superiore. Alla bellezza fisica le pareva d'essere indifferente dando ella il sopravvento indiscutibile alla forza invisibile dell'anima su quella del corpo.

Il suo « ideale » era stato a volta a volta un prode cavaliere caracollante sotto il suo balcone nelle notti di plenilunio o meglio di tempesta, eroe di qualche nobile causa; un poeta, un apostolo, un benefattore dell'umanità, un martire, un grande colpevole pentito, un giovane grand'uomo di cui ella fosse la musa, un maturo trionfatore di cui ella fosse la giovane dispensiera di pace...

E le pareva certo – perchè le pareva un suo diritto – che avrebbe trovato un giorno o l'altro colui che doveva verificare in sè uno dei bei sogni del suo desiderio di perfezione... Gli uomini che le stavano accanto le facevano pietà: anzi non le sembravano nemmeno uomini. Aveva alcuni cugini, alcuni amici d'infanzia, rozzi, ignoranti, mal vestiti, nobilucci provinciali dalle idee ristrette, che non avevano mai passati i confini della loro cittaduzza nè col corpo, nè con l'anima; gretti, avari, discendenti degeneri di gente forte ed attiva, coi quali si sarebbe desiderato, da alcuni parenti, concludere matrimoni con le fanciulle di casa Vaini, con Dionea specialmente che era la maggiore e la più bella: ma ella aveva vivamente sdegnato quelle offerte.

Qualche ribelle suo concittadino o conterraneo le era piaciuto, o pel carattere o per l'aspetto, in qualche rapido incontro... ma subito

la delusione era venuta ad interrompere il galoppo del baldo corsiero della sua fantasia. Una volta sola e fugacemente, alcuni anni innanzi, ella era stata condotta in società a Roma, ma non aveva potuto godere, non aveva potuto farsi un' idea esatta di quella vita. In due settimane era stata coi suoi genitori, che vi si annoiavano mortalmente, e con Anna, timida anche più di lei, a quattro o cinque balli aristocratici, ad altrettanti ricevimenti e a numerosi pranzi ed aveva conosciuto, superficialmente, centinaia di persone.

Confusa tra quel caleidoscopio umano, senza disinvoltura nei suoi vestiti un po' provinciali, ballando mediocremente il *boston*, avendo coscienza di osservare imperfettamente le leggi di quel codice degli usi modani sacro a quella gente frivola che non le assomigliava, ella si era sentita come un pesce fuori dall'acqua. E le era parso che tutti gli uomini giovani che ballavano con lei fossero orribilmente stupidi e brutti, e che l'uno somigliasse all'altro al punto da non distinguerli tra di loro. Era anche andata una sera coi suoi genitori e la sorella in un salotto *serio*: la casa di un patrizio italiano, uomo politico dell'antica destra, che aveva fatte le sue prime armi sotto Cavour.

Era un salotto molto rispettabile, molto dotto, dove era ambitissimo d'essere ammessi, dove s' incontravano le personalità del mondo politico e diplomatico; quei nomi che in provincia risuonano in modo solenne, quasi leggendario. Ebbene, Dionea e sua sorella non ricordavano una serata più insopportabilmente noiosa di quella! Le grandi sale poco illuminate e mal riscaldate, l'aria grave della gente che ascoltava il padrone di casa o qualche altro vecchio personaggio pieno di sussiego, con la bocca aperta, con supina attitudine di deferenza. Il circolo era formato in un angolo di un salotto verde oscuro, nel quale troneggiava sovra un piedistallo, come un monumento funebre, un busto in marmo del conte di Cavour: una specie di altare della patria contornato da antichi sacerdoti del suo culto che credevano averne il monopolio e che guardavano gli altri dall'alto in basso come profani. Ma erano sacerdoti bigotti e gelosi, di quelli che guastano e annebbiano le belle luminose religioni e che ne allontanano i giovani invece di attirarli.

Quel cenobio era parso a Dionea specialmente, portata ad idealizzare, una tediosissima inutile accademia... e le era parso che il grande italiano ammiccasse verso di lei, verso la giovinezza coi suoi arguti occhi socchiusi dietro gli occhiali, sotto la fronte possente, per dirle la ineffabile noia da cui si sentiva oppresso nell' incenso che gli bruciavano intorno quelle mummie benpensanti!

I balli ai quali aveva preso parte le erano sembrati funerei o ridicoli perchè non era in lei l'animo disposto alla vanità o alla gagliofferia, coefficenti indispensabili per godere la così detta vita elegante... Roma, immensa come un mondo, veduta in fretta e male, le aveva lasciato nell'anima una specie di umiliazione e il desiderio nostalgico di conoscerla, di possederla idealmente un giorno. A Roma in società si parlò molto quell'anno delle fanciulle romagnole di casa Vaini, di Dionea specialmente che aveva destato molta impressione con la sua magnifica bellezza, se pur non rialzata da sapiente lenocinio di civetteria. Ma saputosi che il conte Vaini non era ricco, i giovanotti eleganti e spiantati, cacciatori di doti, avevano rivolte le loro mire verso qualche brutta o mediocre ereditiera paesana o esotica, forse avariata, sacrificando saviamente l' ideale alla pratica.

Ed ella era ritornata nella sua città nativa a vegetare e a sognare, o nella sua cara campagna dove si acquetavano fervendo i suoi bei sogni d'amore nella vita all'aria aperta, in comunione con la natura, ch'ella amava appassionatamente, come una amadriade che si sentisse generata dalla stessa forza della terra.

Se non che a un certo momento della sua vita, tra il fluttuare vago dei fantasmi senza corpo, nati dal connubio segreto dell'ideale e della volontà di gioia, una creatura di questo mondo se pure a lei ignota e lontana, era apparsa ed aveva adunati e accolti in sè i desiderî vaganti e mutevoli della mente di lei.

Come un mondo succeduto alla nebulosa evanescente, un uomo era sorto finalmente dall'ombra erotico-sentimentale popolata per tanto tempo di chimere.

Vegliava quella notte Dionea, nella gran camera poco rischiarata dal piccolo lume posato in terra, nel lettino gemello, accanto alla sorella che placidamente dormiva. La stanza vasta dalle pareti ricoperte di una stoffa a righe bianche e rosacee, un po' sbiadite, coi mobili di stile impero di acagiù a guarnizioni di metallo dorato, un poco offesi dall'uso. Il soffitto alto, cui l'occhio appena giungeva, era affrescato da qualche buon discepolo del Maratta, e rappresentava un cielo sul quale campeggiava un bel San Michele che, con un gesto eroico, la spada sguainata, il dragone sotto i piedi, sosteneva un pesante lampadario di vecchio Murano di un bianco verdolino che fioriva nei candelabri di delicati fiori rosei e azzurrognoli.

Povero San Michele! Da bambina (poichè quella era sempre stata la camera dei suoi sonni) Dionea credeva veramente che fosse la mano del bel santo guerriero che sosteneva il lampadario: e fu per lei una delusione quando capì che il sostegno era un grosso uncino. Quanti «uncini» doveva poi scoprire nella vita...

La sorella dormiva placida e Dionea udiva il dolce ritmo del suo respiro. Fortunata, quella! Semplice, attiva, traente dalle modeste cose, oneste soddisfazioni, piena di buon senso e vuota di qualsiasi lusso d'imaginazione! La cara, mite, operosa sorella, che aveva un poco della sua bellezza e un'anima diversa del tutto dalla sua, ella l'amava molto, era forse la sola creatura che conoscesse la sua tenerezza, pure ignorando l'anima sua. Non avrebbe potuto comprenderla... ne avrebbe avuto paura... Dionea per lei era più che una sorella, più che una compagna, era una specie di regina, una dea, era l'essere che destava la sua ammirazione intensa e la sua tenerezza devota e di cui era orgogliosa. Era fra le due fanciulle fino dall'infanzia una di quelle dolci e rare amicizie in cui è da una parte una specie di condiscendenza protettrice e dall'altra una dedizione assoluta; un'unione ed una fusione logica di forze bene equilibrate che dànno ognuna quello che deve dare, nella giusta economia dei valori.

Il danno nella vita, avviene quando il contrario di questa equità distributiva avviene, perchè il risultato ne è l'ingiustizia...

Anche la nuova onda di vita interiore che faceva fervere l'anima della primogenita, sfuggiva alla sua mite sorella, e Dionea si volgeva adagio, se pure irrequieta tra le fini lenzuola odorose, per non isvegliare la dormente. Ma non poteva addormentarsi, presa tutta dal turbamento di felicità che la faceva vibrare...

La sua anima odorava come la terra nella giovane estate: odore di messi, odore di vita vicina...

III.

Da qualche tempo andava diffondendosi in Italia la fama di un giovane musicista umbro di poderoso ingegno. Alcuni critici lo avevano proclamato addirittura un genio dacchè all'estero gli erano stati resi gli onori delle armi. Altri critici lo combattevano ancora o fingevano d'ignorarlo: ma erano vecchi filistei o giovani impotenti. Il suo primo editore era stato Breitkopf e Härtel di Lipsia, cui lo aveva presentato un giovane artista tedesco che viaggiava l'Umbria per ricerche francescane e che aveva conosciuto per caso il giovane musicista ignoto, povero ed inedito, la cui musica nessun editore italiano voleva stampare. Gianmaria Sinibaldi ultimo discendente di una famiglia patrizia caduta in miseria e disonorata dalla condotta dei suoi penultimi rappresentanti, aveva passata in solitudine di asceta, componendo musica per irresistibile vocazione, tutta la sua giovane vita. Era un sinfonista, un fervido innamorato della musica pura, classico di coltura (aveva studiato a Pesaro ma era veramente discepolo di sè stesso), romantico d'animo, ricco di pensiero melodico con una tecnica possente e nuova.

I suoi quattro poemi sinfonici *Le stagioni* erano stati giudicati dai pezzi grossi della critica cosmopolita parole dette per l'immortalità; e dopo il battesimo straniero stavano facendo il giro d'Italia trionfalmente.

La romantica leggenda che correva intorno alla sua vita accresceva l'interessamento della gente per lui. Con quel gran nome storico, unica eredità della sua tragica famiglia, egli aveva fino da bambino conosciuto lo squallore della solitudine e della miseria. La madre lo aveva abbandonato fuggendo con un amante; il padre aveva finito negli stravizi, all'estero, la sua vita deplorevole. Solo compagno gli era rimasto, nella totale rovina, un fedele amico, un poco precettore, un poco domestico, che gli aveva tenuto luogo di famiglia.

L'infelice fanciullo, con forza di volontà eroica, aveva voluto girare il mondo dando concerti per mantenere sè ed il suo povero amico; poi, guadagnato un po' di denaro, si era ritirato a vivere nel vecchio castello mezzo diroccato, sua unica proprietà, sopra un'altura umbra, menando una vita di recluso, totalmente data ai suoi studi musicali che erano tutta la sua vita, amato dagli uomini che erano stati i vassalli della sua gente e che ora erano i suoi soli amici. Non si conosceva episodio d'amore nella sua esistenza di dolore e di lavoro. Ed ora il sole della gloria sorgeva ad illuminare di fantastica luce il castellano solitario nella sua bicocca, che diventava ad un tratto la Gerusalemme dell'arte musicale italiana.

Dionea aveva seguito da alcuni mesi il divulgarsi della fama di lui sui giornali e sulle rassegne che capitavano in casa, con un interessamento complesso, composto di elementi diversi.

La musica l'attraeva per se stessa, il patriottismo tradizionale in casa sua le faceva battere il cuore d'orgoglio per quella giovane gloria italiana, e la figura poetica dell'uomo la riempiva di curiosità e di commozione. Così che quando Arturo Toscanini, il cavalleresco e geniale direttore d'orchestra che aveva rivelato all'Italia il nuovo maestro, giunse nel suo giro di concerti a Bologna, Dionea osò chiedere al padre, incoraggiata dal suo maestro di musica – il professor Dolfin –

un veneto entusiasta, artista nell'anima, che adorava la musica di Gianmaria Sinibaldi, di condurla al Comunale ai due concerti nei quali si avrebbero avute le audizioni delle *Stagioni* e di altre composizioni dell'umbro.

Dopo reiterate discussioni in famiglia, Dionea era stata affidata ad una lontana parente bolognese, la contessa Ginevra Bentivoglio, un po' troppo elegante, un po' troppo moderna per i gusti di casa Vaini, cui si decise ricorrere solo per eccezione: e così Dionea aveva potuto assistere ai due concerti che avevano confermato nella dotta città gentile di Guido Guinizelli il magnifico trionfo.

Il maestro, con delusione del pubblico, non aveva potuto esser presente alle mirabili esecuzioni perchè indisposto: ma egli era stato presente e signore della folla con la forza della sua arte grande ed aveva dominata e turbata la moltitudine con la bellezza mistica e sensuale insieme delle sue creazioni, quasi forza occulta della natura, che parevan esprimere il mistero racchiuso in ogni cuore umano. Dionea aveva assorbito con tutte le fibre dell'anima quella musica che le era parsa sintesi e divinazione di tutte le cose inesprimibili, e non sapeva dire quale dei quattro poemi l'avesse soggiogata, posseduta più totalmente. Ed era entrato nel suo cuore tale un fervore d'entusiasmo per colui che così l'aveva meravigliata e commossa che sentiva in sè prepotente il bisogno di far giungere a lui la parola della sua riconoscenza e della sua adorazione... Come fare? Come riuscirvi? Le difficoltà non la scoraggiarono. Sentì che ciò doveva essere: tutti gli ostacoli le parvero meschini, burlevoli, sormontabili in confronto del suo fermo volere. Voleva ella ciò? No, *doveva*: poichè non avrebbe potuto impedire il corso a quella decisione compiutasi nel buio della sua coscienza. Chi era ella, oscura fanciulla, accanto a quella gloria radiosa per osare di scrivergli? Era la comprensione, era l'adorazione, era l'anima rappresentativa che riassumeva in sè la gioia e la riconoscenza della folla femminile; era uno spirito ingenuo e puro che si dirigeva ad uno spirito grande in trepida umiltà di commozione: e al profumo di verità e d'amore... il genio avrebbe, se veramente tale, risposto una parola di benevolo gradimento.

Così ella ragionava. E a lei cui sarebbe sembrato mostruoso il gesto non solo di mandare per proposta ma anche in risposta un messaggio ad un uomo, educata com'era nella stretta disciplina della morale austera di ieri, a lei parve semplice e legittimo, se pur non confessabile, l'azione del mandare una parola d'ammirazione al giovane che non poteva essere compreso nella legge che governa le convenienze sociali perchè era diverso e maggiore degli altri uomini. Il buon professore Dolfin le aveva promesso di procurarle l'indirizzo di Gianmaria Sinibaldi, poichè ella gli aveva detto di volergli chiedere direttamente un autografo per il suo albo. Ed ella era in questa aspettazione, in uno stato di spirito febrile e gaudioso insieme al cominciare di questa storia; una specie di vigilia d'armi nella sua vita senza avvenimenti.

Si addormentò tardi quella notte e sognò, anche dormendo, le divine armonie dei poemi sinfonici di Gianmaria Sinibaldi: quelle fresche della primavera, piene di gridi di bimbi e di uccelli, di aliti di fiori; quelle calde turbatrici, solari dell'estate: quelle tristi, un po' stanche e sfiorite dell'autunno in cui comincia nell'uomo e nella natura la nostalgia: poi le fredde taglienti nevose visioni del verno, la pausa, il riposo che nasconde sotto la bianca morte i germi della vita im-

mortale: e le pareva che l'uomo - anima, colui che ella cercava da tanto tempo, rispondesse finalmente al suo richiamo, le rendesse il puro abbraccio ideale ch'ella gl'inviava sul messaggio divino del suono. Non aveva egli creata tutta quella musica per lei? Quale meravigliosa, doviziosa ricchezza ella possedeva! Poter ammirare un uomo vero, un uomo vivo, non più una creatura del suo sogno e del suo desiderio, e che non appartenesse al passato! Per la prima volta dacchè pensava e sentiva, ammirava senza restrizione un vivente!

La sua sete di ammirazione infinita, di dedizione spirituale era finalmente appagata, la sua speranza febrile si acquetava dolcemente nella divina realtà. Tutto le sembrava degno di adorazione in quell'uomo: le sue opere magnifiche, la sua vita bella e dolorosa come una leggenda. Se un uomo simile l'avesse amata... Il sogno le pareva quasi folle, temerario almeno. Eppure... e perchè no? *Ardisci e spera* era il bel motto della sua famiglia. Ella se ne impossessava in quell'ora e lo faceva suo, giudicando assai più nobile il suo gesto di andare alla conquista di un'anima di quello dell'antenato, che aveva inventato il motto certo a rammentare la conquista violenta di qualche borgo, o l'esito fortunato di qualche sua guerresca impresa.

E poichè il giorno appresso giunse la lettera del maestro Dolfin col sospirato indirizzo... ella si diede a meditare le righe che avrebbe scritte al suo nume, non appena le riuscirebbe di prepararsi un'ora di solitudine...

Verso le dieci del mattino essa potè finalmente esser sola. Il padre in quell'ora era nel suo appartamento in un'ala lontana della casa, nella biblioteca tappezzata di alte scansie di quercia, davanti alla gran tavola massiccia, mentre il fuoco ardeva nell'alto camino vigilato dall'ippogrifo, leggeva certo in raccoglimento il suo Virgilio, dopo avere dato udienza al ragioniere, al fattore o a qualche suo concittadino che chiedeva protezione o soccorso. La sua serena anima di filosofo ottimista sorrideva alle imagini del suo poeta favorito, ed i belli endecasillabi italiani accoglievano e fissavano la sua ammirazione penetrante e intuitiva di buon intenditore e di decoroso traduttore. La contessa a quell'ora, con le sue fantesche, nell'ampia stanza della guardaroba, intorno alle cui pareti correvano grandi armadi di legno chiaro, tra il sottile odore di lavanda e di iridi fiorentine, presiedeva alla solenne funzione del riporre il bucato stirato e bene asciugato al sole.

Nella sua mano delicata e ingemmata garriva un pesante mucchio di chiavi di svariate dimensioni che serravano gli sportelli custodi del tesoro gentilizio delle tele candide bene allineate in file geometriche. Un asciugamano damascato che mancasse alla chiama, una salvietta che avesse il suo nitore offuscato da una piccola macchia erano cagione per la degna matrona di grave commozione e di lunghe discussioni con le ancelle; e nessun altro episodio della sua pacifica esistenza avrebbe potuto occuparle l'animo con altrettanta intensità. Anna passava ogni mattina dalle nove a mezzogiorno a dirigere la sua scuola di merletti in una sala posta al pianterreno della casa che il padre le aveva permesso di adibire a tale uso. E là in mezzo alle giovinette operaie che istruiva al lavoro gentile, ella si indugiava volentieri contentando la sua sete di azione, e beneficando, prima di tutte, se medesima.

Voci gaie salivano dal *trucco*, una stanza terrena ch'era stata un tempo destinata al giuoco del trucco, e che in memoria dell'antica sua destinazione era chiamata ancora brevemente così.

Aveva la sala una volta bene affrescata, un camino monumentale, sedili di pietra alle finestre e piccoli vetri rotondi verdognoli che impedivano alla luce di entrare liberamente. Così le finestre si tenevano aperte appena veniva la primavera. Si udivano a quell'ora le campane di tre chiese suonare, i lamenti gutturali di un vecchio trombone che emetteva un suo patetico repertorio di vecchi motivi italiani, i colpi di un maniscalco vicino e saliva il puzzo dell'unghia di cavallo bruciata misto all'odore della giovane primavera che verzicava nell'orto del curato, cinto da un muro basso.

Le ragazze Vaini non avevano più la governante da due anni, con loro grande soddisfazione. Dadona la vecchia bambinaia che le adorava e che fungeva da cameriera, non sapeva leggere; nessuno poteva dunque sorvegliare Dionea nella sua opera clandestina...

Ella andò nella stanza detta lo « studio delle bambine », una grande stanza quadrata e alta di belle proporzioni cinquecentesche. Alle pareti, semplicemente imbiancate, alcuni ritratti di antenati, i personaggi più austeri e più dotti della famiglia: un « beato », un cardinale, una monaca, il gran maestro di un ordine cavalleresco dalla mano femminea; un bel guerriero morto per una causa santa.

Scaffali con libri pedagogici, una grande sfera armillare; in mezzo una tavola grande ricoperta di un tappeto sbiadito ricamato al punto « a fiamma » dalla bisnonna; poche sedie rigide, e dentro alcuni vasi di antica Faenza, il solo lusso di quella scolastica aula, una meravigliosa esplosione primaverile di viole, di narcisi, di tulipani giunti dalle serre di Chiarafonte, dirette ed amate con particolare amore da Dionea.

Ella si accostò alla gran tavola dove aveva per la prima volta affrontato le difficoltà dell'alfabeto, ed ebbe l'impressione che quello che s'accingeva a fare era lo scopo finalmente raggiunto delle sue fatiche letterarie. Una mèta si presentava finalmente alla sua vita inutile, a ventiquattro anni!

Perchè, se non per questo, aveva ella dunque imparato a scrivere? Cosa aveva fatto? di che cosa aveva vissuto prima? Ella aveva aspettato soltanto: e il periodo che ora finiva era la prefazione, il preludio della sua vita. Non si era mai sentita viva e vibrante come in quell'atto e nessuno l'aveva mai veduta più bella. La linea svelta della sua persona curva ed attenta; inclinata la nuca bianca dove nascevan folleggiando i capelli fulvi raccolti più in alto in treccie come in corona regale sul capo fiero: il profilo puro, la pelle candida appena rosata, jalina; le ciglia lunghe, oscure, ombreggianti il sommo delle gote: cangiante nelle movenze il colore della chioma che mostrava nelle trecce ciocche fulve, altre bionde, alcune tendenti al castagno, altre rosse addirittura come lingue di fuoco.

Sulla semplice carta bianca, di antico formato da collegiale, senza alcun profumo, la bella mano senza gemme, fine ed espressiva, scriveva in bei caratteri alti e svelti, rapidamente, come dettava il cuore, così:

« Signore delle armonie che hanno penetrato fino al fondo della mia anima facendola vibrare di sconosciute dolcezze, esaltandola, rivelandole un mondo di bellezza e di grandezza che credeva sogno...

si compiaccia accogliere e gradire l'omaggio e la riconoscenza di chi Le deve la più intensa delle gioie provate! Si dice che la sua anima sia pura ed alta come le sue opere. E dev'essere la verità. Ascoltando la sua musica ho sentito la sua voce: e la voce rivela la creatura. Io cerco da tanti anni un grande cuore da adorare, cui offrire il mio in ideali relazioni. Permette che sia il suo? Sono orgogliosa come tutti quelli della mia razza e della mia regione e non farei alcun dono che non sapessi bene accetto. Vuole rispondermi? O le sembro troppo indegna di lei? No, la mia sincerità è grande e *deve* piacerle ».

Appose firma, data, indirizzo e chiuse col suggello gentilizio. Impostare il suo messaggio non era difficile: andando a passeggio nel pomeriggio, con la maestra di ricamo che veniva ogni giorno a prendere lei ed Anna, sarebbe passata innanzi alla buca postale. Ma ritirare l'ipotetica risposta? Quello era il problema. Alcuni giorni aveva dinanzi per meditarvi sopra. Non provava nessun rimorso per il primo atto temerario della sua vita; i rimorsi si provano generalmente nel secondo periodo delle azioni peccaminose... quando il desiderio è nella parabola discendente.

Era soddisfatta, felice, inebriata del suo segreto come di un liquore eccitante. Sentiva serpeggiare nelle sue vene un'onda calda che le dilatava; si sentiva gli occhi umidi e aveva l'impressione che splendessero; l'anima leggiera, vasta, alata... Provava la sensazione di abbracciare tanto orizzonte, di volare, di elevarsi sulle piccole cose della vita comune come un'aquiletta... Socchiudeva gli occhi, non ricordava più esattamente quello ch'ella aveva fatto... ma sentiva che qualche cosa di nuovo era avvenuto dentro se stessa, che la sua personalità si era accresciuta, completata, perfezionata, e aveva la sicurezza che l'esercito volante e pugnace de' suoi sogni, de' suoi desiderî stava per portarle vicino, preda conquistata in magnifica vittoria, una divina realtà.

Quello stato di preparazione quasi passiva in cui aveva vissuto fino allora aveva durato abbastanza. Anche la vita dello spirito ha bisogno di passare dallo stato contemplativo a quello attivo.

Il suo misterioso essere interiore aveva necessità di eventi, di moto, di cambiamenti, di novità: aspirava a creare della vita... E poichè per la vergine chiusa nelle pareti materiali e morali di una specie di chiostro famigliare, ma atavicamente, naturalmente fatta per l'amore, il fulcro della vita era l'uomo, il compagno, l'anima gemella; e poichè le sue forze interiori erano ricche e possenti, così il suo sogno era stato quello di un amore fuori del comune, di un incontro con un'anima degna di comprendere la sua in un divino amplesso ideale: e il sogno stava finalmente per avverarsi.

I giorni che seguirono la sua decisione passarono lenti per lei, in un'attesa irrequieta che le sbatteva corpo ed anima quasi come una febbre. Come avrebbe fatto a venire in possesso del messaggio nel quale osava sperare? Aveva orrore della menzogna che le pareva un'offesa alla dignità personale... ma non avrebbe saputo cosa rispondere a' suoi parenti se le avessero chiesto la provenienza del misterioso messaggio che forse sarebbe stato aperto, letto e chissà se consegnato! Andare a ritirarlo alla posta in persona? Assicurarsi qualche complicità? Sdegnava il secondo espediente e pensava di tentare il primo. Bisognava osare. Era un suo diritto.

Il mondo e le sue convenienze le parevano così piccoli... in confronto della sua speranza così grande!

Decise di lasciar passare alcuni giorni, poi di ricorrere ad uno stratagemma per andare incontro alla gioia che aspettava.

IV.

La piccola città romagnola adagiata nella fertile vallata argentea d'acque, verde di pioppaie, è ornata di bei palazzi oscuri, dalle porte chiuse che sembrano custodire antichi segreti, e la sua storia ora fiera, ora serena, è raccontata da' suoi ponti e dalle sue vie romane, dalla sua rocca massiccia e torva, dalla sua solenne cattedrale, dai bei viali di tigli e di platani bordati di spalliere di rose, dai fumanti comignoli delle sue recenti officine.

Le sue vie anguste talune ancora di spiccato carattere quattrocentesco, conoscevano nei giorni festivi il gaio clamore della folla, e in certe occasioni vedevano svolgersi le veementi gesta della vita collettiva cittadina al fatidico ritmo dell'inno dei lavoratori... e non ignoravano i conflitti violenti per ragioni di politica, la maggiore passionalità dei romagnoli: ma le vie pulite ed anguste erano la maggior parte del giorno spopolate, come immerse nel sonno; sì che non sarebbe stato possibile riconoscere in quella città apparentemente morta un nucleo di fervida vita moderna.

In quelle ore, nel vuoto di quella scena ristretta, limitata da belle linee vetuste, ogni minimo evento assumeva aspetto ed importanza di avvenimento storico.

Sulle porte delle farmacie, linde e adorne di preziose collezioni di antichi vasi di maiolica da cui usciva un sottile odore di medicinali, stavano gli sfaccendati del partito dell'ordine, i pezzi grossi delle classi aristocratiche e borghesi, beatamente oziosi, accaniti conservatori del loro buon diritto di vegetare e di non far nulla. Nei piccoli caffè si adunavano invece i campioni della così detta libertà. Nella repubblicana Romagna il luogo dove si svolge questa storia è la cittadella del socialismo: di un socialismo non più molto effervescente, ma adagiato nella soddisfazione della vittoria. Avevano infatti i socialisti conquistato il comune e le altre amministrazioni locali e le loro rivendicazioni sociali non andavano più oltre. Si erano forse persuasi tutti, senza volerlo ammettere, che la differenza nel modo di governare tra l'uno e l'altro partito è assai minore di quanto si fosse creduto al tempo delle belle violente battaglie politiche romagnole, alle quali tutta Italia aveva guardato con vivo interessamento.

Dionea rimpiangeva di non essere nata ai bei tempi fervidi della vita romagnola di un ventennio innanzi, quando la classica lotta di parte ferveva e lo spirito guerresco pareva essere passato dal cuore dei suoi antichi tiranni in quello di tutto il popolo. Adesso tutto era reggimentato, disciplinato; lo slancio individuale abolito, la collettività anonima – innaturale e passeggera forma di organamento sociale – trionfante. Non più la lotta corpo a corpo, l'uomo contro l'uomo, o per l'uomo, difendendosi, imponendosi, facendosi largo col buon pugno teso, chiedendo ausilio al santo amplesso fraterno spontaneo e corale: ma la Camera del lavoro che interviene e giudica, l'articolo di giornale che sostituisce la giustizia del braccio,

passate nel popolo le stantie forme di polemica della vecchia borghesia: una burocrazia nuova sorta sull'antica, trasformati gli arcangeli della libertà in panciuti borghesi soddisfatti. Alla mente fantasiosa di Dionea che non s'occupava punto di politica ma che era intelligente e pensava, tutto ciò sembrava triste e brutto. A lei piacevano le ribellioni, i fuori legge, gli atti eccezionali: tutto ciò che usciva dalla piccola mediocrità, dalla morta gora del luogo comune, dalla volgarità del gregge. E benchè leggesse pochi romanzi, i suoi preferiti eran certo quelli in cui accadeva qualche cosa che elevasse la vita, che rappresentasse uomini e cose somiglianti alla generalità.. il meno possibile.

Voleva che almeno le letture la trasportassero in alto! In basso tra i pigmei, doveva ben discenderci vivendo! I ricevimenti settimanali di sua madre le erano una noia amarissima: ma la contessa teneva molto a rispettare le buone tradizioni di cortesia della casa, e pur essendo dispensata dal rendere le visite dalla deferente cortesia delle sue concittadine, ella soleva adunarle ogni domenica nel salotto giallo, nel quale passava - più o meno numeroso - un caleidoscopio di tipi provinciali ricchi di saporoso carattere.

Non si serviva il tè nei ricevimenti domenicali, perchè l'esotica bevanda non sarebbe piaciuta alle ospiti come non era nelle grazie della contessa, assai patriottica nel palato: ma il vecchio Pietro e il giovane domestico facevano girare, ogni volta che il circolo si rinnovava, i bei vassoi d'argento ben sagomati, carichi di paste: certe sfogliatine con la crema o con la marmellata, certe mezzelune di pastafrolla fabbricate in casa con ricette trasmesse di generazione in generazione, deliziose e indimenticabili per il palato come i ricordi d'amore per la memoria... E in certe ampolline e in certi calicetti di autentico vecchio Murano si servivano sciroppi e liquori dalle gaie trasparenze rosee e ambrate che mettevano l'acquolina in bocca al solo vederli; tutte ghiottornie nate dai gravi colloqui della contessa col vecchio cuoco Luigi, il primo artista culinario della città. Il quale era stato vent'anni innanzi al servizio del vescovo: ma poichè questi aveva meritata la blanda ira del conte per certa controversia accademica di letteratura latina, il conte, poco ortodosso, col suo spirito arguto e un poco pagano, aveva tratta del vescovo allegra vendetta, portandogli via la cosa che più gli stava a cuore al mondo: il cuoco. Dell'episodio si ricordava ancora con commozione retrospettiva tutta la città.

Il salotto giallo accoglieva ogni domenica una folla di visite. Quel pomeriggio specialmente Dionea compì un vero sacrificio comparendo nel salotto con la sorella alla chiamata materna: e faceva una immensa fatica a rispondere con sorrisi ai saluti delle visitatrici: gli uomini in provincia occupati o selvatici, non fanno visite alle signore se non per eccezione. Erano quel giorno poche signore nella sala gialla, tra le dorature secentesche e smorte, tra le luci damascate delle pareti e dei mobili, dove aleggiava il delicato odore delle violette che pudicamente occhieggiavano in pochi vasetti qua e là, non amando la contessa le alte piante nè i troppi fiori nelle stanze: che le parevano invasioni di campagna nella città, cose di poco buon gusto.

C'era una vecchia coppia di antichi sposi: il conte e la contessa Pighini; settuagenari, senza figliuoli, ricchi e molto pii. Avevano una grande casa celebre per le belle argenterie, per il molto servido-

rame ozioso, per i pranzi sontuosi e interminabili. La signora vestiva sfarzosamente, sempre di sete e di broccati, con lungo strascico, anche per la via, e aveva quel sussiego nobilesco che secondo il suo giudizio doveva distinguerla dal volgo profano. Parlava a strafalcioni con marcato accento romagnolo e deplorava continuamente i tempi moderni, a dritto e a traverso, senza saper dire esattamente quali eventi destassero specialmente la sua riprovazione. Chiamava suo marito, dandogli del voi, « conte Flaminio », così come egli chiamava lei con apparente deferenza « contessa Clara ». Egli, pur essendo sempre stato divoto, aveva molto amato il bel sesso delle diverse classi sociali, con singolare preferenza per quella ancillare, e sua moglie non si era mai accorta di nulla, credeva suo marito un modello di fedeltà e soleva accompagnare i suoi augurî alle fanciulle di più generazioni che andavano a nozze col voto: « Voglia il Cielo che il vostro sposo vi sia fedele come il mio! » C' era anche una signora, moglie dell'avvocato di casa Vaini, piccola e tonda come una trottola, che aveva la manìa di raccogliere notizie e di propalarle. La notizia era la sua vita; aveva l'anima di un *reporter* di giornale moderno. Non era cattiva d'animo, ma pareva qualche volta feroce nell'accanimento del raccogliere le cronache dei fatti altrui, e nel servirle calde come pane sfornato alla curiosità della gente.

Le notizie potevano essere gravi, lievi, insulse, compromettenti; notiziette sciocche, o notizie segrete che ledessero la pace o l'onore della gente; non importa. Ella aveva sete, fame dell'inedito, del motivo di cronaca, dello spunto per le sue chiacchiere inesauribili e necessarie al suo proprio bene come l'aria; e siccome raccontava con chiarezza, con colore, con un certo senso di comicità, così la sua compagnia era desiderata in tutte le riunioni aristocratiche e borghesi della città.

Era anche nel salotto giallo una signora con una fila di ragazze da marito, belline, vestite tutte lo stesso, di una stessa bellezza che infastidiva nel ripetersi tre volte: eppoi una signora che passava per la più intellettuale della città, che sputava sentenze, enunciava assiomi e giudizî d'arte che avrebbero fatto accapponare la pelle in un ambiente più evoluto. Quella signora aveva fondata una biblioteca femminile e si credeva una donna moderna; aveva qualche conoscenza extraregionale, leggeva i giornali, e si credeva perfino femminista: perchè avrebbe preferito amministrare da sè invece che lasciare in balìa del marito, la sua dote. Ma le sue idee erano invece così meschine e grette che non permetteva l'ingresso nella sua biblioteca alle opere di Tolstoi e di Ibsen e giudicava un poco pericolosi perfino i volumi di Antonio Fogazzaro! E aveva, una volta, sconsigliate le amiche di recarsi ad una conferenza che aveva per titolo: *Ruskin, l'apostolo della bellezza*. « Roba pagana! » aveva sentenziato, scandolezzata. C'era la giovane marchesa Cattani, moglie di un uomo che poteva esserle nonno, la più elegante signora della città, che si vestiva a Firenze, che possedeva l'automobile e che, essendo di nascita plebea, era di principî così aristocratici che soleva dire che avrebbe voluto nascere prima dell'89 per non assistere alla deplorevole fusione delle classi della vita moderna. Una sua amica che la detestava per il suo lusso e per la sua stupidità, essendo ella povera e sagace, non trascurava occasione di pungerla coi suoi straletti avvelenati. Era moglie di un conte Vincenzo Machirelli, topo di biblioteca che scriveva su riviste tanto clandestine quanto soporifere articoli su antichi eventi cittadini o regionali. La moglie era dotta nella maritale letteratura e ne faceva volentieri cita-

zioni. Quel giorno raccontò ad uso della marchesa Cattani un aneddoto, che aveva il segreto incarico di ferirla.

— Sicuro – ella diceva – mio marito ha tratto in luce un episodio interessante, avvenuto nella nostra città nel 1776. I cavalieri dell'unione delle pubbliche conversazioni, denominate del *Casino*, furono chiamati a giudicare di un caso grave. Aveva prodotto qualche scissura nel ceto nobile l'introduzione nel medesimo della moglie del signor conte Alessandro Troni, di nascita borghese, la signora Giacoma Matteucci; e un gruppo di titolati non voleva ammetterla alle riunioni del nobile casino. Allora fu radunata la congregazione del medesimo e furono deputati quattro nobili cavalieri a dare ponderato giudizio sulla grave questione. Dopo mature discussioni, fu pronunciata la decisione, specialmente dovuta alla deferenza pel conte Alessandro Troni, che cioè la signora Giacoma Matteucci suddetta potesse essere ammessa alle riunioni al pari delle altre nobili dame; ma che, nello stesso tempo, non dovessero essere redarguiti quei cavalieri gelosi custodi delle tradizioni, i quali opinavano il contrario! Quelli erano tempi! quelli erano costumi severi e decorosi! Ma... – e la scaltra dama guardava di sottecchi la marchesa Cattani, la quale aveva per sua fortuna poca memoria e non si ricordava più in quali condizioni si fosse nata... sì che si era con le altre signore molto dilettata all'antica storia di boria nobilesca, invece di offendersene...

La signora Fiordestilde, la donna *reporter*, prese allora a raccontare con gran successo, una notizia buffa, un fatterello accaduto alla vecchia contessa Vandini, fatta un poco scema dall'età e dalla divozione, che aveva l'abitudine di rendere le visite in carrozza: in quella sua vecchia carrozza – coi cavalli decrepiti e i domestici mal tenuti che sonnecchiavano in serpe – come una carrozza di un cardinale romano. Aveva la contessa preso al suo servizio da poco tempo un suo giovane contadino, il quale fungeva da staffiere. La signora, prima di salire nel suo vecchio cocchio, aveva detto al domestico novello: « Prendi le mie carte, mettile in tasca e lascerai, ad ogni porta, di mano in mano, quelle che io ti indicherò ». Così ad ogni porta la contessa diceva: « Lasciane qui due », oppure: « Lasciane qui una »; e via di seguito. La signora avvezza a fidarsi del vecchio domestico (andato in pensione) stava col cuore tranquillo senza nemmeno abbassare il cristallo nelle diverse fermate. Aveva molte visite da restituire, ancora quelle del Natale! E voleva renderle tutte prima che giungesse la Pasqua.

Ma ecco che, avendo ella ordinato allo staffiere di lasciare due carte con piega in una casa dove abitavano insieme suocera e nuora, vide il giovane avvicinarsi allo sportello col volto contrito ed il cappello in mano, e lo udì esclamare con candida semplicità:

— Signora contessa, non mi resta più che l'asso di bastoni!

Egli aveva udito « le carte » ed aveva preso da distribuire un mazzo di carte da giuoco! Era vera la notizia? La signora Fiordestilde la dava per sicura, e tutte le signore ne ridevano fino alle lagrime, compresa la contessa Vaini che rise del suo buon sorriso indulgente senza malizia. Anna ne fece matte risate servendo i dolciumi e pensando che avrebbe raccontato la sera la bella storia ad Astorre: Dionea si degnò appena atteggiare le labbra ad un sorriso che ne rialzava gli angoli in quella maniera che piacque ad un grande pittore italico, il quale conosceva l'anima delle donne assai più ricca di cose di quel che si pensino generalmente gli uomini...

V.

Dionea imaginò, costrusse il suo piano strategico, lo espose in famiglia e fu, dopo blande discussioni, approvato. Era la primavera, ed ella si disse desiderosa d' intraprendere passeggiate mattutine suburbane come ginnastica salutare. Voleva andare a raccogliere le viole lungo i sentieri della campagna, sulla sponda dei fossi, dove corre un filo di acqua sottile, o sulle rive del fiume sotto gli archi del ponte; oppure lungo la via Emilia che segue, nel suo gran serpeggiare bianco, il bel padiglione azzurro dell'Apennino. Quel tuffo nella nascente primavera le avrebbe fatto bene alla salute, dopo la fredda invernata nevosa che l'aveva costretta ad una lunga clausura. Rincasando, accompagnata dalla maestra di ricamo, la gaia signorina Boninsegna, avrebbe ella stessa ritirata la corrispondenza all'ufficio postale, risparmiando la strada al vecchio Pietro o allo sventato Ernesto. Il disegno parve un poco stravagante come erano spesso giudicate le idee di Dionea e come tutte le cose inconsuete apparivano in casa; ebbe qualche opposizione, ma fu, senza troppe diatribe, sanzionato.

Dionea soffrì un poco di aver dovuto ricorrere ad un sotterfugio discorde dalla sua limpida personalità morale. Ma era talmente invasata della bellezza, dell'audacia della sua causa che non tardarono ad acquetarsi tutti i rimorsi nella persuasione di esercitare un suo sacro diritto. Il desiderio d'essere l'amica lontana di un uomo eletto, di divenirne la confidente, forse la musa, forse la donna amata, davano alla sua anima tale intensità di palpiti, tale accensione misteriosa di speranza, che la sua persona fisica pareva accresciuta di femminilità leggiadra. Il suo volto solitamente un po' chiuso e impassibile, nella perfezione delle linee, pareva essersi acceso di nuova luce. La sua pelle candida luceva come un alabastro dietro il quale ardesse una fiamma, gli occhi glauchi, un po' freddi prima, avevano luci ed espressioni nuove, ora smeraldine, ora fosche, somiglianti ad acque marine commosse da correnti varie.

Sentiva in tutto il suo corpo sbattere come invisibili frulli d'ale che le aprivano visioni di meravigliose lontananze.

Digiuna press'a poco di tutta la letteratura moderna, ella conosceva abbastanza bene quella antica. I classici della biblioteca paterna non le erano ignoti, Dante le era famigliare e ben conosceva ella ed amava la figura di Beatrice, di Laura, di Eleonora, le grandi ispiratrici, le amiche pure dei grandi, ed aveva in considerazione e in nobile invidia quelle felici donne lontane.

Figlia di una forte gente, di un'antica razza di dominatori, nata in una regione ardente dove lo spirito di lotta occulto o palese non si spegne mai, ella aveva un cuore orgoglioso, assetato di grandi cose e lungamente inattivo, ed essendo impreparata alle conquiste dell' intelletto, vivendo lontana dal tumulto degli avvenimenti moderni, ella, ricca solo della sua bellezza e della sua intensa passionalità e conscia di esse, aspirava alla conquista di un uomo superiore agli altri che entrasse in comunione con la sua anima per trarne e darne consolazione e gioia. Ella aveva sempre pensato con ammirazione profonda alla divina dolcezza che doveva aver provata Beatrice... e

le pareva che avrebbe voluto morire giovane, morire subito, pur di destare la passione di un uomo che amandola la glorificasse.

Aver dato il germe della vita ad una canzone di Dante, ad un sonetto del Petrarca... aver visto tremare d'amore messer Torquato! In casa sua nella biblioteca paterna erano, fra altri manoscritti preziosi, alcune lettere del Leopardi che fu legato d'amicizia con un loro parente buon letterato. Conosceva la sconsolata vita senz'amore del grande infelice, e aveva vituperate tante volte in cuor suo le frivole donne di quel tempo che non avevano date le dolci consolazioni dell'affetto corrisposto al divino poveretto che aveva scritto la *Ginestra!* Ah! essere stata la musa, l'amata, la consolatrice di lui! Aver veduto sorridere di tenera gioia quella pallida faccia tragica dalla bella fronte possente, sul misero corpo deforme! Della passione amorosa ella si faceva un' idea magnifica, quasi divina. Vivendo fuori del mondo moderno, al disopra della realtà, una esistenza quasi monacale, senza amiche smaliziate, senza fratelli, senza iniziazioni alle leggi della vita, ella si era costruito il mondo *come avrebbe voluto che esso fosse.* E poichè la fede è composta delle verità sperate, così ella credeva alle architetture meravigliose della fantasia come se veramente esistessero. Credeva all'eternità dell'amore, all'amore puro e disinteressato, alla fraternità delle anime nel sacrificio, all'eroismo degli amanti, alla rinunzia dell'egoismo, alla soppressione dell' *io*, detestabile in faccia all'oggetto amato. Credeva che l'amore potesse vivere d' etere e di rugiada, di casti baci, di mani avvinte, di accoppiamenti corali, credeva che il vero ardore vivesse nella fiamma dell'anima avente per sola espressione la parola. Supponeva, indovinava che un mistero impudico presiedeva alla funzione della procreazione : ma le pareva che non dovesse essere altro che un particolare, un accessorio, una cosa trascurabile... in confronto della grandezza spirituale della passione.

Era fredda e pura; e poichè il nostro corpo è la sola parte dell' universo che noi interamente conosciamo e possediamo e che ci fornisca le idee generali che c' illuminano, così Dionea vedeva il mondo attraverso lo specchio iperboreo della sua gelida carne di vergine ignara in cui solo un rogo ardeva: il suo cervello sotto il vivo simbolo della sua rossa chioma.

La sua aspettazione del messaggio durò alcuni giorni. Fu in un chiaro mattino d'aprile, rientrando dalla passeggiata lungo la via Montanara che comincia a serpeggiare salendo verso i colli toscani, con le mani piene di violette, coi polmoni pieni dell' odore acre della terra che s'apre sotto l'amplesso del sole, radiosa sotto il largo cappello di paglia che la faceva somigliare a qualche incantevole creatura dell'arte figurativa inglese del Settecento, che ella entrò palpitante dentro l'oscuro andito dell' ufficio postale, posto nelle adiacenze della piazza maggiore della città, in faccia alla vecchia torre dell'orologio che suona tutte le frazioni del tempo col solenne rintocco ammonitore della sua antica voce paterna. L' impiegato la riconobbe, si meravigliò tacitamente, si alzò, andò a prendere da una casella dello scaffale un piccolo mucchio di giornali e di lettere e le verificò facendole scorrere tra le dita come se aprisse le stecche di un ventaglio.

Era un giovane bruno, robusto, con gli occhiali sul naso e con una rossa svolazzante cravatta. La maestra di ricamo si era allon-

lanata di alcuni passi per riparare con uno spillo ad un'avaria della sua gonna. Era una matura signorina con una buona faccia rosea e giovanile, un animo semplice e lieto, sorridente alle cose, pia ed attiva, con un solo piccolo difetto: la gola. Se fra i peccati capitali condannati dalla Chiesa ella avesse avuto il terzo nelle proporzioni di cui si rendeva colpevole del sesto sarebbe stata una Messalina. Così com'era passava per una santa. Doveva desinare quel giorno in casa Vaini, alle due, secondo l'uso romagnolo, ed era raggiante di felicità, pregustando le gioie voluttuose del suo palato come una peccatrice carnale nell'imminenza di un intimo colloquio d'amore. Così ella non s'accorse del trascolorare della faccia di Dionea, che si era arrestata un momento prima di mettere il mucchio di lettere e di giornali nella sua borsetta quasi la forza di compiere quel semplice atto le mancasse.

Aveva visto subito di profilo, attraverso il finestrino che la *sua lettera* c'era! Formato grande, carta bianca, un grande suggello azzurro cupo, una scrittura lunga, precisa, diritta come segni geometrici. Ed ora si affrettava verso casa; precedendo la buona signorina Boninsegna che male le teneva dietro. Volava... eppure avrebbe voluto prolungare l'attesa, quella deliziosa vigilia di festa, con inconscia raffinatezza di gaudeute. Le cose intorno le parevano belle e nuove in quel cammino trionfale verso quella che le pareva la felicità...

Attraversava quasi correndo le viuzze deserte un po' erbose che conducevano alla grande casa dei Vaini.

Una vecchia mendica, sempre decrepita nel ricordo di Dionea, una creatura che si sarebbe detta immortale, la salutò col suo solito comico saluto toccandosi la fronte avvolta nel vecchio fazzoletto come volesse toglierne un imaginario cappello e dicendo « Illustrissima! ».

Dionea le gettò una cospicua elemosina e sorrise a quella laidezza che le repugnava, che da quando era bambina le faceva un poco paura.

Due bei bambini biondi, ricciuti, coi piedi scalzi si stavano prendendo a pugni allo svolto di un vicolo, rossi e scalmanati e inveivano l'uno contro l'altro con le voci cariche di lacrime... pronunziando parolacce immonde di cui non comprendevano certo il significato. Ella si arrestò, si frappose, accarezzò le loro faccie sudice, diede loro qualche moneta e qualche dolce parola. Uno le disse:

— Mi dà un fiore?

Ella diede ad ognuno, sorridendo, parte delle sue violette odorose, ed essi fuggirono come due uccelli per la stretta via, rappattumati e giulivi facendo la ruota, con le mani e coi piedi, come piccoli acrobati...

Incontrò una bella sartina che usciva da un androne buio, col volto stretto in una lieve sciarpa bianca alla maniera graziosa delle popolane romagnole, gli occhi neri splendenti. Si mandarono uno sguardo di simpatia, di ammirazione reciproca, fraterna, di donne giovani, innamorate, felici...

Ella non aveva mai sentito tanta musica nel suo cuore, nelle sue vene...

Il divino preludio durò alquanto, poichè ella voleva essere sola e tutta di se stessa aprendo il messaggio che cominciava per lei una vita nuova.

Non riusciva ad isolarsi quel mattino. Si avvicinava Pasqua, la contessa faceva un giro d'ispezione per tutta la casa col vecchio Pietro

e con Nunziata, la guardarobiera, per assicurarsi che la nettezza regnasse dovunque. Anna era nello « studio delle bambine » a lavorare con la signorina Boninsegna: dove rifugiarsi? Andò col suo tesoro in seno in cerca di solitudine. Via per le stanze grandi, via pei corridoi, via per le sale chiuse e fredde, per le gallerie dove si allineavano i ritratti degli antenati. Udiva un uscio sbattere, nel venticello d'aprile: un vecchio mobile scricchiolava, e fuggiva, via via fino al piano superiore dove erano le stanze delle guardarobe e delle cameriere. Saliva a salti la dritta scala chiusa e su su senza fermarsi. Provava come l'istintivo bisogno fisico di salire, di elevarsi fuori delle cose consuete, fuori del mondo. Da molto tempo non aveva percorso quel cammino aereo che conduceva all'alto terrazzino issato sulla vecchia casa chiamato l'altana, una specie di stanza quadrata e greggia aperta per alte finestre senza invetriata sopra l'ampia distesa rossastra dei tetti e dei campanili che ciuffi d'alberi appena verzicanti macchiavano di verdezze pallidine e fresche qua e là... e tanta aria chiara, trasparente, carezzevole di tepore e di profumo, e laggiù, in anfiteatro, la linea delle montagne che faceva un gesto curvo come un seno, come un abbraccio.

Dionea giunse lassù un po' ansante e si sentì accolta da tutta quell'aria pura come da un'amichevole deità propiziatrice. Quanto cielo la guardava! Che dolcezza! Trasse un lungo sospiro di felicità... e trasse dal seno il messaggio. Nella luce sfolgorante lesse:

« Cara anima, sia benedetta e ringraziata per essere venuta con fede verso la mia!

« La mia musica Le piace, Lei l'ammira e l'adora... sì, codesto mi è caro, ma sono avvezzo ormai a ciò: e l'ammirazione non mi basta. Io sono geloso talvolta della mia gloria... perchè essa è *fuori di me.* M'intende? Glielo spiegherò meglio più tardi.

« Adesso voglio solo dirle tutto il bene che mi ha fatto venendo incontro all'anima mia. Accetto con gioia l'offerta della sua dolce amicizia per l'uomo più che per l'artista. Ogni artista anche grande (non so se io sia grande) è un uomo anzitutto; guai se non fosse così. L'anima gemella! Se sapesse quanto l'ho cercata! Sono un uomo triste che ha sofferto tanto nella vita e che non conosce la tenerezza di una donna.

« È Lei quella che attendevo? Sono un selvatico vecchio fanciullo esigente, ombroso, diffidente, pauroso, assetato di ideale... Non si spaventi. Faremo più intima conoscenza in avvenire, se Lei ci mette veramente la sua buona volontà. Mi scriva intanto... si riveli a me.... abbia fede. Le risponderò sempre! Questa è la prima parola di una storia che potrà essere la storia unica e vera dell'anima mia... e dell'anima sua, dunque... Ah sarebbe troppo bello... forse...

« GIANMARIA SINIBALDI ».

Per un momento i suoi occhi furono come abbacinati. La luce d'aprile, la luce interiore le offuscavano la vista. Compresse i battiti del cuore con le due mani. Le pareva d'essere un'altra, una creatura nuova, di entrare solo allora nella vita. La sua pallida esistenza senza storia era finita. Un'altra anima, una grande anima entrava in comunione con la sua. Finito *l'a solo* triste, innaturale che non è dolore ma è meno di esso. Il duetto cominciava. La coppia umana congiunta

pe' suoi fastigi, con vibrazioni di luci e di canti, congiunzione ideale ed essenziale. Ella sentì questo e il suo orgoglio di donna si svegliò, si eresse meravigliosamente. Non avrebbe vissuto solo di sè e per sè: la sua azione adesso si espandeva, usciva dal suo *io*, diventava utile ad un'altra creatura, alla creatura eletta, lungamente invocata! Non più sognare, sognare, sognare... Vivere!

VI.

In quella primavera che palpitava e fremeva dentro la terra e stendeva sui prati le sue nuove coltri di fresco velluto verdolino, che ornava i campi dei magnifici mosaici di trefogli rossicci, di papaveri accesi, di margherite bianche e gialle; che vestiva i verzieri delle nuvolette rosee e candide dei mandorli e dei peschi... che metteva nell'aria i preludi degli uccelli e gli inni degli aromi, cominciò per Dionea una doppia vita. Quella monotona, consueta, meschinetta, senza eventi, della sua esistenza famigliare: quella di dolce comunione spirituale con la creatura trovata quasi per prodigio. La sua mite sorella, non perspicace, ed occupata in tante sue faccenduole e nel suo proprio modesto segreto, non s'era accorta della novità, ma sì della recente piacevolezza di umore di lei che era più dell'usato espansiva di parole e di carezze. Dionea, sentendosi felice, superiore agli altri ora che comunicava con una forza alta ed attiva, provava il bisogno di largire altrui un poco della sua gioia: e si sentiva più disposta all'indulgenza. Ma lo faceva senza premeditazione utilitaria, amando di più, compatendo le piccole debolezze di ognuno con benevolenza insolita. Così offriva al padre la sua bella scrittura chiara per copiare brani delle sue traduzioni, e ne aveva il compenso nel nuovo piacere che provava al contatto delle dolci e profonde musiche virgiliane il cui linguaggio le pareva *vivo* per la prima volta. A sua madre offriva la sua cooperazione nella sorveglianza della casa e costruiva per lei con insolita grazia sacchetti di pallide sete per la polvere d'iris, per le foglie di lavanda che dovevano profumare le tele casalinghe nate dalla buona canape della pianura, filate e tessute dalle contadine e dalle operaie di casa Vaini, come tradizionalmente si faceva da secoli. Assisteva la sorella nelle lezioni di ricamo, nel « trucco » e le ragazzette discepole facevan festa alla bellissima fanciulla che loro pareva una regina, che loro incuteva un certo timore... e che da qualche tempo si era fatta più mite e sorridente come una bella madonna scesa per miracolo dal suo alto piedestallo. Persino la sera, all'ora del tresette, Dionea era meno taciturna, e trovava sorrisi alle consuete barzellette già udite da tanti anni, sempre le stesse, che l'avevano fatta sbadigliare tante volte.

Era come un fiore ancora chiuso, alto e rigido sul suo stelo, che si fosse aperto ad un tratto e mandasse fuori per la prima volta la sua fragranza.

I vecchioni della partita serale ne erano lusingati e ringalluzziti: tanto è benefico l'incanto dell'amore che passa... anche se non è per noi...

Così scendendo sulla terra, dalle nubi della sua felicità, essa si era accorta che un sentimento più che parentale od amichevole, attraeva l'un verso l'altro Astorre ed Anna... ed il suo sguardo si fer-

mava su di essi con un'affettuosa benevolenza che li faceva arrossire, per quanto ella non si sapesse spiegare come mai Anna potesse considerare con occhi d'amore quell'uomo che a lei pareva così volgarmente insapore, come l'inconscio alfiere di un bel nome sopravissuto...

Ella gli scrisse così:

« Mi pare d'essere nata per questo. Per aspettare la grande benedizione che il Cielo mi ha mandata. La gente mi diceva una ragazza fortunata, perchè possiedo quelle qualità esteriori che il pubblico superficiale giudica indispensabili alla felicità. Sono bella (mi permetta d'essere sincera, poichè la mia bellezza mi fu inutile e indifferente fino ad ora e solo oggi mi diviene cara), sono giovane (ho ventiquattro anni), sono sana, appartengo ad una classe elevata, sono agiata, non ho mai avuta nessuna sventura, eppure tutto questo è così poco o almeno è così comune! Il mio desiderio ardente è stato sempre, dacchè ho potuto pensare, di avere nella mia vita qualche cosa di grande, di bello, di diverso dall'umile e frivolo destino delle altre donne che vivono intorno a me. E l'ideale per me, che non so creare cose grandi, ha preso fino dalla mia adolescenza la forma di un uomo, di un compagno eletto al quale io potessi offrire tutto l'ardore della mia anima, tutto lo slancio delle mie aspirazioni verso una vita superiore.

« Quanti sogni nella mia vita senza storia! Non ho fatto niente, non mi è accaduto mai niente. Ma ho costruite con la mia fantasia intere città di sogni belli... che mi hanno date ore di felicità e stanchezze, e riposi dolci quasi come se non avessi sognato ma veramente vissuto! In me è l'acuto, struggente bisogno di ammirare, di adorare una creatura pari a me in nobiltà d'animo, superiore a me d'ingegno, nella quale si avveri la mia impotente nostalgia di voli! Cercai sempre ali per innalzarmi, se posso esprimermi così. Era la mèta della mia esistenza, una mèta che mi pareva irraggiungibile data la mia clausura morale e materiale e data l'altezza indiscreta del mio ideale. " Vive veramente su questa terra colui che aspetto, colui che vorrei avere come mio amico, che vorrei amare e dal quale vorrei essere compresa ed amata? ", chiedevo a me stessa. E dubitavo. Tra i miei prossimi non avevo nessuna speranza d'essere appagata, eppure la speranza non moriva in me. Qualche volta mi furono proposti mariti che destavano solo nell'ipotesi il mio sdegno. La mia libertà intera, se non altro: fu questa la mia sola difesa. Perchè andare a nozze, legare la mia vita, crearmi doveri e responsabilità grandi, in una vita dissimile dal mio sogno? Ad una unione non perfetta di attrazione e somiglianza spirituale, preferii sempre la solitudine.

« Nelle nostre antiche famiglie patrizie, custodi di tante buone care cose, ogni generazione una fanciulla era votata alla monacazione. " Io sarò una monaca della mia fantastica religione del puro amore delle anime " così consolavo io la mia melanconia. Ma quando la prima volta il mio buon maestro di pianoforte, quel caro maestro Dolfin, mi parlò di Lei... io ebbi il singolare presentimento che *qualche cosa* di nuovo, eppure di aspettato, entrava nella mia monotona vita. Non so spiegarle il perchè nè quale fosse precisamente la sensazione che provai. Da noi, i paesani, la mia vecchia bambinaia Dadona, dicono che *si sente venire* il vento, la neve, il sole... Da allora tutto quello che lessi di Lei, delle sue opere e della sua vita mi commosse e mi

esaltò... finchè vennero i due pomeriggi al Comunale di Bologna che fecero scoppiare l'incendio della mia ammirazione e della mia audacia. Vedevo finalmente linearsi la realtà nell'ombra evanescente del sogno. E una voce misteriosa mi diceva che avevo vinto il destino... che non ero più sola! Era vero. La sua voce ha risposto alla mia ed è giunta fin dentro al mio cuore. Ne son tutta commossa. Ho versate delle lagrime... io che non avevo pianto mai. Grazie... oh grazie.... Se sapesse che dolcezza, che soavità, che scampanio festoso dentro l'anima mia! Io sono una natura piena d'orgoglio, che non s'inchina mai a nessuna cosa, a nessuna persona totalmente. Ho come una spada infilata dentro l'anima. Voglio tanto bene a' miei cari, oh sì! Ecco: ma a Lei... mi prostro. Com'è dolce! Nessuna cosa è più cara di questa: adorare. E sono degna, sa? Perchè sento la sua grandezza se pure non la comprendo tutta. E forse domani la comprenderò... se lei mi aiuterà. Suono abbastanza bene. Eseguisco ed intendo Beethoven e Chopin che sono i miei prediletti, e Bach dalle grandi architetture serene che riposano l'anima, come i grandi monumenti semplici riposano lo sguardo. Ha scritto Lei musica per pianoforte *solo?* Vorrei suonare io sola, per Lei, con Lei! Vuole? Cercherei di avvicinarmi meglio all'anima sua».

Quando Dionea aveva scritto sfogando la piena de' suoi sentimenti esuberanti e compressi, si sentiva meglio. Le pareva d'essere più leggera, e che il suo sangue circolasse meglio, in ritmo con le forze della natura.

L'oscuro sentimento della inutilità della sua vita e la repugnanza a sottomettersi ad un destino gretto e comune, offuscavano la sua giovinezza e mettevano un tragico velario di nubi dietro il cielo radioso della sua bellezza corporale. Ed ora il velario si diradava, si dissolveva al nuovo sole della sua contentezza, sì che la sua faccia ne pareva fatta più serena e più bella, mentre il suo cuore si apriva a manifestazioni di bontà spontanea e ad atti ch'ella *voleva* belli. Diceva a se stessa che bisognava essere degna di *lui*, che bisognava elevarsi, migliorarsi, avvicinarsi alla perfezione per meritare il dono di quella amicizia, di quell'affezione, di quell'amore... forse... Suonava, studiava, cercava aprire la sua mente a bellezze ignorate, cercava destare sul suo passaggio sorrisi e benedizioni, con beneficî, con piccoli sacrifici del suo *io* che si piegava con maggiore fraternità verso gli altri.

Si sentiva buona, mentre prima si sentiva solo forte. E nella sua ingenua filosofia pensava: « Se Iddio volesse che tutte le creature fossero buone... dovrebbe farle tutte contente! »

Pochi giorni di poi, il suo amico, l'ufficiale postale dalla cravatta rossa, che ora portava, chi sa perchè, un fiore all'occhiello, le consegnò, con uno sguardo oramai di confidenziale complicità, una lettera che accelerò i battiti del suo cuore.

Appena a casa potè leggerla nella stanza da studio sola e indisturbata:

« Mia cara bambina, permettete che vi chiami così, e permettete anche che lasci il Lei così cerimonioso?... Il *Lei* pare chiudere l'anima invece di aprirla alle affettuose espansioni... Il *voi* è più amichevole... E io sono già un amico, un tenero amico per voi, Dionea... Che bel nome insolito! Anche voi siete bella. Me lo dite così candidamente, senza l'ombra della civetteria... Ma io lo imaginavo, lo sentivo così

come sento la vostra anima fresca e pura come una fontana scorrere nella mia. Una impressione singolare e divina. Dopo aver ricevuta la vostra lettera... poichè in me tutte le cose diventano suono (questa è una cosa che capirete un giorno conoscendomi meglio) io non ho potuto scrivervi nè pensarvi con precisione. Ho composto musica. Un inno. Un arcobaleno di suoni. Saprete forse quando lo ascolterete, l'effetto che mi ha fatto l'incontro attraverso l'etere delle nostre anime. Io so esprimermi come voglio solo musicalmente. Quando parlo o scrivo sono inferiore a me stesso!

« Cercate di comprendere questo, vi prego! Perchè sono mortificato di parervi minore del mio valore intrinseco.... Scusate, divento vano! E ne sorrido con un buon sorriso giovane che mi allarga il cuore. Siate benedetta! Ho sorriso così poco nella mia vita, bambina mia...

« Dite con la vostra soave grazia che mi ammirate e che mi adorate. No, non è codesto che io voglio da voi, Dionea. Io ho bisogno, un bisogno immenso, infinito, struggente, che mi si voglia bene. Desidero un dolce affetto di amica, di sorella, di donna vera, domando una piccola mano lieve che si posi sulla mia fronte quando sono stanco... Non altro, per ora, lasciatemi sotto l'incanto di paradiso di questo bene. Una donna giovane, pura, buona, che mi vuol bene, che ha per me le tenerezze di una madre per il suo bambino, di una figlia per il suo vecchio padre, di una sorella per il compagno dei suoi anni giovanili. Queste sono le prime relazioni che stringono l'uomo e la donna e ne fanno la perfetta coppia umana. Non m'importa che siate bella... Quante donne belle vi sono al mondo, e così lontane dal mio sogno! Mentre la bellezza che io cerco è rara. Voi mi dite che avete molto sognato, mia bambina. Ma se sapeste i turbini di sogni che imparadisarono e torturarono l'anima mia! Ne avreste paura! Una cosa vi chiedo, mia piccola cara. Non guardate verso di me come si guarda ad un Dio. No. Pensate a me come si pensa ad un uomo. Un uomo. Niente c'è che abbia il diritto a maggior simpatia, a maggior affetto, a maggior pietà. Come può soffrire un uomo sulla terra! E tutto il resto, perfino il genio, è nulla in paragone del dolore. Lasciate ch'io metta il capo di lontano sui vostri ginocchi. Religiosamente. Permette la fiera romagnola che sogna tanto? Oh può essere bella la vita! Troppo! »

Quel tuffo, quella immersione in un'altra anima le fece una impressione profonda. Quasi di sbigottimento. Un timore religioso quasi di chi abbia da custodire un tesoro e ne senta la grave responsabilità.

Il trovare la realtà così somigliante al suo sogno le faceva quasi paura. La vita può essere bella, sì, troppo bella. E la bellezza maggiore è proprio questa. Non già l'impreveduto, l'inatteso, il nuovo. Ma l'incontro con quello che credevamo lontano ed avevamo dentro, l'avverarsi dei desiderî inespressi facenti parte del nostro stesso *io*. L'idolo scendeva dal suo altare per lei: e le si appalesava un uomo... quale ella lo aspettava e lo voleva. Buono, delicato, forte, pieno di tenerezza. La donna vera, sempre madre istintiva, anche nell'amore, provava il suo primo palpito di maternità verso l'uomo, verso il compagno. Quell'uomo a lei tanto superiore di mente, così forte di carattere, quel vincitore, quel dominatore di tempeste, faceva con lei il gesto della debolezza e dell'abbandono: le chiedeva di proteggerlo... Questo

ella aveva desiderato in segreto: adorare... e proteggere. Questo vuole la donna, sempre.

Il suo cuore traboccava di gioia e di riconoscenza. Avrebbe voluto scrivergli subito ancora, sempre, essere tutta una fiumana di parole... eppure temeva, non osava, non voleva essere indiscreta, portargli via troppo tempo... e paventava anche che i troppi messaggi non attirassero l'attenzione soverchiamente, in casa e fuori... Trepidazioni, ansie, indecisioni, sgomenti. . ma quanto più dolci della pace di prima, della grigia pace d'acqua morta! Burrasche... burrasche... sì, benvenute! Suonava, cantava, riempiva le stanze alte e solenni di gorgheggi e di trilli... La sua giovinezza solitaria e muta esplodeva finalmente nella gioia del duetto.

Passati alcuni giorni, una sera prima di coricarsi, quando già la sorella sua dormiva, ella si trattenne un poco nello « studio delle bambine » e alla luce di un vecchio candelabro d'argento che rischiarava appena la grande stanza vigilata dalle austere figure degli avi, ella mandò verso di lui il suo messaggio.

Aprile finiva, primavera era giunta nella sua pubertà dolce, la finestra socchiusa lasciava entrare il respiro notturno, fresco, profumato da un lontano odore d'orti. Un cane abbaiava, un uomo rozzo e avvinazzato cantava una vecchia canzone melanconica. Poi silenzio. Il silenzio notturno delle piccole città, taciturne quasi come la campagna. Ella in una veste sciolta di lana bianca, semplice come un chitone o come la tunica di una clarissa, scriveva: le tre candele accendevano raggi intorno alla sua fronte bianca aureolata come un ostensorio. La sua mano scriveva così:

« La fiera romagnola ha pianto ancora di gioia! Cosa ne pensa il caro grande bambino? Le pare qualche volta di non poter contenere nel suo petto così immensa dolcezza! Eppure non si scoraggia. Respira a pieni polmoni, accoglie in tutto il suo essere il buono, sano, puro odore d'anima che le dà il suo secondo, il suo vero battesimo. Sono felice e orgogliosa. Oh tanto orgogliosa! Mi sento una donna. E mi pare di avere tanta forza e tanta volontà da muovere un mondo. E il mondo siete voi per me. Il *mio* mondo. Dio! Che gioia! Ho tante cose da dirvi che non so bene da quale incominciare. (Mi riesce facilmente di usare il *voi*, vedete? benchè sia la prima volta che adopero la seconda persona del verbo con un uomo della mia condizione). Però mi date soggezione, sapete? Se fossimo vicini forse non oserei guardarvi negli occhi, nè interrogarvi, ma la lontananza mi dà coraggio, stende un velo sulla mia audacia. Sento un tale interessamento per voi come uomo, oltre a quello che sento per voi come artista! Non so anzi per quale dei due di più. Ma poichè l'artista non si degnò ancora di parlare a me e poichè l'uomo accetta la mia amicizia... ebbene, trattatemi dunque nel divino triplice modo da voi così dolcemente espresso: consideratemi come il vostro terzetto, mamma – figlia – sorella, e ditemi di voi, della vostra vita: ne sarò superba, e lo merito... Poichè ho avuto *io*, *io*, *io* il grande coraggio di venire verso di voi. Sono io che vi ho scelto, che vi ho cercato, che vi ho conquistato. Questa parte attiva, insolita, mi piace e mi riempie d'orgoglio. Compensatemi dunque. Come uomo, oso guardarvi... e non mi fate paura. Come maestro... siete così alto che mi sgomentate. E allora vi adoro... ma voi non volete... Come si fa?

Buona notte, mio signore. Vado a letto, ma non sono ben certa di dormire. Dormire... quando si è felici, peccato! Perdere un po' la *nozione* della propria felicità! »

Chiuse la lettera, la suggellò, la ripose in seno per metterla sotto il suo guanciale, prese il candelabro che tremolò delle sue tre fiammelle sopra il suo capo e s'avviò verso la camera da letto senza far rumore, per le stanze buie e mute dalle alte porte di quercia, dai pochi mobili venerabili che recavano i segni di nobiltà della loro antica vita, che ignoravano tante cose del mondo presente, chiusi da secoli nella gran casa dove una forte razza si spegneva, ma che avevano pur dovuto assistere, da tante generazioni, allo svolgersi nelle sue manifestazioni varie, dell'eterno immutabile fenomeno necessario: il cercarsi, per vie aeree e non calpestate o per piccolette strade consuete, della indissolubile coppia umana. Lui... Lei... pernio e ragione dell'universo...

VII.

Era Pasqua alta quell'anno, una Pasqua fiorita e lieta di sole che metteva note di festa nel cuore del popolo fedele. La tradizione di celebrare in letizia l'avvento dell'ideale nel cuore degli uomini, è viva nella razza romagnola, impulsiva e sentimentale quant'altra mai.

In casa Vaini era l'uso di celebrare le solennità secondo le antiche usanze patriarcali, così belle e degne di rispetto, che formano nel cuore dell'uomo, giunto alla maturità ed allo scetticismo, una cara cittadella di ricordi sacri, suscitatori di tenerezze e di rimpianti veri, come nessuna fugace ebbrezza del poi...

Giungevano alla casa signorile i doni pasquali delle ova: ogni capo famiglia colonica ne recava un cesto più o meno capace, a seconda della sua possibilità o del suo patto: belle ova bianche e fresche, ancora odorose di pollaio, che suscitavano in bocca al solo vederle il sapore delle buone minestre casalinghe, delle dolci creme, di altre felici combinazioni culinarie care al palato. Il vecchio Pietro era da un quarto di secolo e più incaricato di ricevere i cesti, che venivano poi presentati alla signora prima di andare ad accumularsi nell'ampia dispensa piena di ogni grazia di Dio. Un tempo giungevano in casa anche doni di agnelli di latte, battuffoli di lana bianca, infioccati di nappine rosse, con le quattro zampe legate... vittime destinate al sacrificio. Ma destavano troppo grande pietà nelle bambine, le quali volevano tenerli, allevarli in casa come fossero cuccioli; e si dovette dispensare i donatori da quell'omaggio.

L'agnello si comperava dal macellaio e si mangiava arrosto, cotto al forno, con l'odore delle buone erbe aromatiche: e veniva in tavola in un sol pezzo omerico, fumante, adorno dei grappoli delle viole di Pasqua, rosee e bianche.

Tutta la settimana santa aveva emozioni ben note di annuali eventi in casa Vaini: in provincia i patrizi hanno comune col popolo tutto il fondo della vita; ed è uguale in tutte le classi, se pure alla superficie siano divise da nuovi fattori di discordia, il culto del focolare.

Ogni giorno ha il suo rito nella settimana pasquale. La domenica delle palme, la distribuzione dei rami d'ulivo: l'albero di pace,

lucente di riflessi argentei, di cui si pone un ramoscello a capo del letto, accanto alla pila dell'acqua santa. Il giovedì la visita ai Sepolcri, in sette chiese, dove i simulacri del tumulo sacro scompaiono sotto i lieti e fragranti tributi della primavera.

Il venerdì ed il sabato giorni di « magro » in cui la sapienza culinaria più o meno profonda, è chiamata a dar prova del suo valore. In casa Vaini giungevano tradizionalmente doni di commestibili da diverse parti; continuazioni di antichi tributi, omaggi di beneficati: presenti graziosi di conoscenti. Anguille da Comacchio, sogliole e storioni da Rimini freschi e odorosi di mare, evocatori di orizzonti lontani, da inaffiarsi con la chiara albana delle vigne gentilizie, col vecchio vino santo colore del topazio bruciato che ha una insidiosa fiammella nascosta nel suo dolciore di miele.

Il sabato mattina il chierico della parrocchia recava un secchiello d'acqua benedetta: e sulle undici, quando dopo due giorni di silenzio, le campane garrule, importune, assordanti, eppur care, che sono la voce intima delle piccole vecchie città, riprendevano la loro attività in grida gioiose, intuonavano l'inno della Resurrezione agitandosi tutte in quella forsennata danza sacra come sacerdotesse sgonnellanti all'aria in frenesia religiosa, allora la pia signora, col secchiello d'argento in mano nel quale immergeva la punta delle sue bianche dita ingemmate, andava in giro per la casa a distribuire a tutti la goccia d'acqua benedetta e purificatrice. Prima al suo fedele sposo e signore, che trovava nel suo cuore un po' pagano di virgiliano fervente un cavalleresco e forse in quel momento convinto gesto di accettazione e di ossequio nell'accogliere l'acqua dalle pure mani della sua compagna: poi alle figliole che si sentivano in quell'istante ritornate al mistico fervore della prima comunione: poi ai domestici tutti, così ai vecchi di casa, come ai giovani. Nel pomeriggio dello stesso giorno era la visita del parroco in cotta e stola che veniva per la benedizione delle ova e della casa tutta lucente di recente nettezza. Le ova preparate nel tinello con pompa principesca, fatica particolare di Pietro che indossava la livrea di gala. Sulla fine biancheria damascata, fra bei pezzi di porcellane antiche e di argenteria stemmata, si elevava la bianca piramide dalle ova e l'altra piramide delle ova rosse - colorate all'anilina - fiammeggianti sul nitore damascato della tovaglia, contornate dalle torte, dalle salcicce e dai mazzi delle primizie dei legumi da mangiarsi il giorno di Pasqua con gli amici del tresette e con qualche parente.

Il parroco, seguito dal diacono in cotta si affacciava sulla soglia con gli occhi socchiusi come a contenere la tentazione della gola, e aspergeva il desco mormorando le misteriose parole. Indi compiuto il giro del palazzo, si fermava nel salotto, dove la famiglia lo invitava a gustare un « rinfresco » composto di vini, di pasticcini, di caffè, di cioccolatte. Poi più tardi la contessa stessa col suo fido Pietro procedeva alla distribuzione dei doni pasquali ai famigliari, ai clienti, agl'intimi amici, cui venivano mandati panierini d'uova, vino e dolciumi. E le bambine trovavano, la sera coricandosi, deliziose leccornie sotto il guanciale.

E la domenica finalmente il desinare consueto delle due, diveniva un vero pranzo, sontuoso, copioso, grave, un vero cimento di prova della resistenza dello stomaco pari alla fama dei simposî romagnoli antichi e moderni.

In Romagna, anche se l'ambiente sia raffinato, purchè sia autenticamente regionale, l'appetito è classico, ed è ragione di orgoglio il documentare la propria potenza digestiva con memorabili imprese gastronomiche. E anche in casa Vaini, se pur raggentilita e raffinata, durava la consuetudine di solenni banchetti in cui si compivano gesta decorosamente pantagrueliche.

L'eroe di quelle orgie del palato, soleva essere il cugino Astorre, il quale non avendo famiglia passava le feste co' suoi prossimi parenti.

Il marchese Astorre Sassatelli a tavola era nel suo centro vero d'azione ed era veramente piacevole a vedersi il suo sano appetito, vorace eppur calmo, di giovane atleta distruttore sereno di cumuli di cibi, cui tenevano dietro libazioni copiose, senza che il suo desiderio paresse mai sazio: che anzi esso appariva, ad ogni pietanza, rinnovellato. Parecchi altri, laici ed ecclesiastici, gli tenevano bordone con onore: ma egli andava orgoglioso del suo primato e sarebbe stato assai deluso e confuso nel suo amor proprio se qualcuno fosse sorto a contendergli la palma. Timido e taciturno, in generale, Astorre diventava loquace e gaio solamente a tavola: e allora aveva bisogno di un soffridolori che sopportasse i razzi un po' pesanti e petulanti del suo spirito tutt'altro che attico e della sua immoderata passione delle celie.

La sua vittima era di solito un giovane prete, specie di cappellano di casa Vaini, che diceva la messa nell'oratorio di famiglia in certe occasioni e ch'era il ministro della beneficenza della contessa. D'origine umilissima, ordinato prete per non si sa quale incredibile indulgenza superiore, ignorante fino all'inverosimile, ma buono, onesto, pio, di condotta esemplare, il buon sacerdote mangiava con raccoglimento religioso paragonabile a quello con cui celebrava la messa ogni mattina, e aveva al tempo stesso tale imperizia in tutto il cerimoniale che regola i gesti dell'uomo civile a tavola, da destare l'ilarità di chi lo osservasse. Astorre, tutt'altro che elegante di maniere, coglieva tuttavia il ridicolo delle mosse maldestre di don Marchino e lo motteggiava ferocemente. Un'altra vittima era la buona signorina Boninsegna, la maestra di ricamo, dall'appetito insigne anch'essa: e anche verso di lei partivano le vivaci e grossolane bottate del giovane signore: il quale era messo in soggezione da due persone soltanto: da suo zio, il conte Urbano, roseo, fresco, sorridente tra le basette fulve brizzolate e così gran signore nella sua semplicità, e dalla cugina Dionea che gli pareva un poco una regina delle fate, una persona favolosa tratta dalle sue poche reminiscenze letterarie, così taciturna, così bella e così altera... Se no, chi sa a quale rude crudezza di celie lo avrebbe portato il piccolo nume che si nasconde nel nappo e nel fumo delle vivande!

— Signorina Boninsegna non mangi troppo! Se no sta notte non potrà dormire!... E allora come farà, sola com'è? E lei, don Marchino, ancora un po' di zampone con le lenticchie. Coraggio! È venuto stamane da Modena, non è vero zia? Non si faccia canzonare, don Marchino! È diventato una signorina? Non abbia scrupoli. Quello che entra per la bocca non è peccato... purchè si badi a quello che ne esce... eh?

Anche il dottor Lasca tormentava il pretonzolo:

— Non tanto rifreddo, raccomando, don Marchino! Le dirò dopo perchè non le conviene... contiene un ingrediente che non è sacerdotale...

Un altro convitato, Oddone Perazzi il naturalista che non amava il clero, ma che giudicava innocuo don Marchino, lo difendeva celiando:

— Siete vilissimi, amici. Profittate della sua timidezza per opprimerlo: ma egli vi vince con la sua forza passiva. Nella natura è spesso così: la debolezza paziente vince la forza aggressiva!

— *Parcere subjectis et debellare superbos* – disse il conte col suo buon sorriso di uomo giusto! – Don Marchino non si difende: risparmiatelo!

Le signore, che in Romagna alcune generazioni avanti non avrebbero avuto l'onore di sedere a tavola cogli uomini, conservavano a mensa, forse atavicamente, certa taciturna timidezza che si dischiudeva soltanto quando dopo la sfilata dei pasticci al sugo, dell'agnello arrosto, dei tacchini imbottiti, della insalata montata, arrivavano i dolci. La lieta piramide bianco-giallina del gelato di panna, la pasta Margherita, la crostata di pasta frolla fatta con le marmellate della contessa, il fiero croccante turrito che si abbatte a colpi bene assestati come una fortezza, i dolciumi minuti e vari che accompagnavano l'irrompere fragoroso e gioioso dello *Champagne*, servito ancora negli alti calici sottili, dove la schiuma s'innalza e folleggia, e dove può essere resuscitata con un colpo della mano aperta che ha la cordialità di una buona palmata romagnola sulla spalla di un amico! Il giochetto piaceva anche al conte il quale lo ripeteva, disprezzando la moda che vuole le basse coppe larghe e la crudeltà di arrestare, gelandola, la gaia onda del chiaro vino, una delle poche cose non paesane che destassero la sua ammirazione.

La contessa chiese al marito se Virgilio amava lo *Champagne*: ed il conte ebbe la cortesia di lasciar credere ch'ella lo avesse chiesto celiando e disse che sua moglie aveva dello spirito, ma che forse lo *Champagne* non era superiore al falerno. L'evocazione del falerno aprì la via ai ricordi classici. Il conte, il professore, il naturalista, monsignore ed il dottore si misero a parlare di letteratura antica, la vera, quella che loro pareva la sola degna di cieca venerazione. Anche la greca, ma la latina, specialmente. Sapevano tutti di latino, secondo la tradizione romagnola un po' accademica, ma che ha vera nobiltà di dottrina e d'ingegni nella sua scuola del principio del secolo e che ha adesso alcuni uomini che onorano l'Italia. Ma del presente non si occupavano i nostri accademici. Gli uomini della generazione di ieri sanno tutti a memoria gran parte di Virgilio e d'Orazio, e si rendon veramente conto delle loro squisite bellezze.

Il conte citò i primi versi di un'ode; il professore continuò: il dottore non volle essere da meno e citò un verso di una satira licenziosa, onde fu redarguito dal conte. Monsignore giudicava Orazio troppo pagano per il suo gusto... ma poichè il dottore aveva sbagliato il verso, egli lo corresse: dimostrando ch'egli sapeva a memoria il brano incriminato, tra le amichevoli beffe degli amici. Vennero anche a parlare della poesia italiana. Tutti s'inchinarono a Dante, di cui erano buoni conoscidori se non dello spirito almeno della lettera. E passarono in rassegna gli altri poeti fino a Leopardi. – « E Alessandro Manzoni? » « Sì, anche quello. » – Era il solo romantico cui facessero grazia quei classici puri. Ne fecero alte lodi, ricordando, citando, discutendone alcuni brani, ammirando in letizia le sue immortali sculture. Poi furono tutti d'accordo nel dichiarare finita la grande arte

italiana. Carducci, aveva difensori e detrattori... Ma non era ammesso all'ideale banchetto della vera gloria. Era troppo vicino... e quei buoni giudici avevano bisogno di prospettiva per pronunziare ponderatamente le loro sentenze.

Astorre divenuto loquace dichiarò che non apprezzava lo *Champagne*:

— A me pare il nostro terzanello! Io preferisco il sangiovese e l'albana, zio!

Anna che sedeva accanto ad Astorre, ammirava sinceramente suo cugino a tavola: quel primato ch'egli aveva sugli altri la riempiva di un piacere ch'ella non sapeva spiegarsi. Le pareva quasi ch'egli mangiasse e bevesse così prodigiosamente in onor suo e ne provava quasi lo stesso piacere che avrebbe provato una sua antenata in qualche torneo, assistendo al trionfo, ad armi cortesi, del cavaliere preferito... Astorre faceva per lei quello che poteva e che sapeva: la conquistava a colpi di forchetta e ad ampie alzate di gomito: semplicemente, rudemente, ma sinceramente. Ella ne aveva l'intuito,... e la simpatia della buona piacente fanciulla, che aveva una psiche elementare, una intelligenza modesta, andava verso il suo rozzo e possente cugino: e ne accoglieva l'omaggio, in lieta freschezza d'animo, che traspariva sul bel volto roseo, aureolato da quella fulva chioma regale ch'era dono ereditario nella sua famiglia.

Dionea aveva assaggiato poco di tutto, destando la sorpresa e lo scontento dei suoi. Ma la sua bellezza raggiava e lo sguardo un po' freddo de' suoi occhi glauchi non aveva mai avuto così dolci languidezze. Ella si sentiva oramai una eletta della sorte, e le pareva di dover essere anche nelle minute cose della vita diversa dagli altri. Tutto quel brutale appetito, quei motti un po' grevi, la infastidivano e le parevano volgari.

I suoi genitori erano segretamente orgogliosi di lei, benchè non usassero dirglielo.

Vedendola muoversi il padre sentiva salirsi alla mente il verso « *Incessu patuit dea* » e non gli dispiaceva pensare che il suo puro amore platonico per le antiche ninfe italiche cantate dal suo poeta preferito avesse contribuito a creare quella fanciulla così poeticamente bella che pareva miracolo. Dionea, presa in quei giorni suo malgrado dalla mite dolcezza delle pie consuetudini famigliari pensava a *Lui*... lontano e solo e ne provava una pena grande, benchè le paresse di averlo così dentro al suo cuore, ch'egli dovesse, anche assente, esserne consolato. Aspettava un suo messaggio, la cara goccia di vita per la sua anima, la quale era estranea a tutte le cose che la circondavano e che pure le davano per consuetudine, un modesto piacere. La tranquilla, monotona pedestre vita quotidiana non le era mai parsa un sacrificio per la sua giovinezza magnifica che avrebbe avuta più degna cornice in un ambiente più fine e più moderno che sapesse apprezzarla meglio. Il buon nido paterno le pareva dolce esteriormente massime dacchè il suo interno ardore indeterminato aveva divampato in una bella fiamma cui non mancava alimento. Il suo cuore alleluiava. Aveva trovata l'anima gemella, l'anima eletta nella quale la sua propria s'integrava. E le pareva che nessuna cosa mancasse più alla sua gioia perfetta. Era di piacevole umore, quella sera coricandosi, aiutata da Dadona, la fedele vecchia fante che l'adorava: e cui ella era molto affezionata. Dadona che aveva inconsciamente destata per la prima

la sua fantasia, raccontandole, bambina, le belle favole che le erano sempre piaciute più delle vere storie; e si dilettava proponendole quesiti ch'ella gravemente risolveva con la sicurezza incrollabile della sua ingenua fede. Anche Dadona era più lieta dell'usato per la festa Pasquale, che anche in cucina era stata celebrata degnamente. Le diceva Dionea:

— Di', Dadona, quando si ha ricevuta una grazia, come si dimostra la propria riconoscenza al Signore?

— Cercando di meritarla.

— Come parli bene! E come si fa a meritarla, Dadona?

— Si è umili.

— Oh bocca d'oro! Ma se si ha ragione, invece, di essere superbi?

— Non si ha mai ragione d'essere superbi. Siamo tutti piccoli e deboli davanti a Dio. Oggi si ha un bene, domani non si ha più...

— Ma ci sono dei beni, stai attenta, Dadona – diceva Dionea un po' celiando un po' seria, perchè l'antica sapienza di Dadona non le era del tutto indifferente – che dipendono da noi. Non possiamo perderli perchè son dentro di noi. M'intendi?

E continuava a spogliarsi, e si scioglieva i capelli e squassava la criniera, il regale manto rosso che Dadona raccoglieva religiosamente in una gran treccia. La brava donna, fermandola all'estremità con un nastro azzurro, rifletteva un poco:

— No, no, non è così: anche *dentro* di noi il Signore comanda: quello che pare nostro... è suo.

— Oh Dadona, ma se commettiamo peccato allora la colpa non è nostra, ma sua? – chiese la giovane andando a baciare in fronte la sorella che già era coricata e salendo di un balzo nel suo piccolo letto candido ed allungandosi sotto le coltri con un suo riso amorosamente beffardo negli occhi. Dadona le rimboccò le coperte, le lisciò con le mani nodose, stette un attimo muta, poi sentenziò:

— Noi non possiamo sapere la verità. La sapremo quando saremo morti; quando Dio vorrà.

Si fece il segno della croce, accese coi suoi gesti lenti e pesanti la piccola lampada notturna, augurò la buona notte alle fanciulle e se ne andò.

Le sorelle si scambiarono, come solevano, parole carezzevoli e scherzevoli prima di addormentarsi.

— Buona notte, rossa grande. Pasqua ti porti un bel principe! – disse Anna con la voce un po' arrocchita dal sonno.

— Buona notte, mia rossa piccola! Pasqua ti ha già portato il suo dono! – disse Dionea con maliziosa tenerezza.

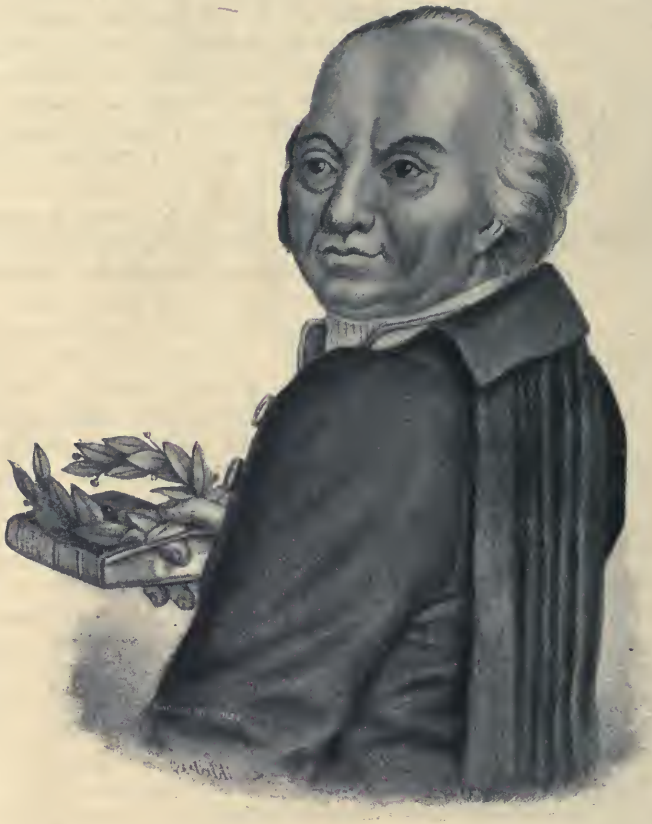
— Oh Dionea! Cosa dici? Hai indovinato!... – fece Anna, tra lieta e confusa.

— Oh pesciolino d'oro, oh gambaretto cotto, ci voleva poco!

Risero tutte e due, in un sommesso duetto di liete note. Però al piacere di Dionea di aver scoperto l'amoroso segreto della sorella si mesceva un poco di pena. A lei non pareva possibile che si potesse amare Astorre di amore... e soffriva, nella sua sete d'ideale, del modesto gusto e del mediocre destino della creatura più a se stessa uguale e più vicina al suo cuore...

Pasqua fiorita aveva aperto il bocciuol del cuore di una delle due fanciulle: la più semplice. L'altro cuore era solo col suo alato segreto...

(*Continua*). SFINGE.



Gian Carlo Passeroni.

IL VIAGGIO A ROMA DI UN ABATE DEL SETTECENTO

L'anno stesso della restituzione in Milano dell'Accademia dei *Trasformati* (1743), per Giorgio Rossi *presumibilmente* (1) e *certamente* per Luigi Piccioni (2), cascherebbe l'inizio del viaggio passeroniano di Roma. Cito questi due soltanto tra i biografi del Nostro, perchè sono gli ultimi, e anche – finora – i meglio informati su questo punto ch'era oscurissimo. Gli altri, dai più antichi (come lo Scotti) (3) fino ai più moderni (non escluso il Carducci) (4), tutti si aggirano - nella cronologia di questo viaggio e del terzo – in un deplorevole pelago di incertezze, di inesattezze e di errori.

In fatti, dando primo il malo esempio delle affermazioni vaghe e destituite d'ogni positiva documentazione e critica serietà, confusamente e senza lume di date, lo Scotti mostra di credere che il Passeroni abbia accompagnato Monsignor Lucini Nunzio pontificio (5) a Roma prima, indi súbito a Colonia, rifiutandosi poi di seguirlo a Madrid (6). Nè si scosta dalle sue orme il Carducci, che fa partire il Passeroni col Lucini Nunzio « dopo il '60 », e lo fa tornare solo nel '67 quando Monsignore fu tramutato a Madrid. E il Bonfiglioli (7) ripete in somma il Carducci, accennando a *sette* anni di complessiva assenza passeroniana da Milano, e comprendendo insieme nel computo i soggiorni di Roma e di Colonia. Unico l'Anonimo milanese del 1822 (8), che lavorò in parte indipendentemente e si valse di fonti diverse da

(1) Cfr. le pagine premesse alla stampa del carteggio Passeroni-Scarselli (*Rivista bibliot. e arch.*, febbr.-apr. 1906). Salvo errore, non lo dice esplicito; ma tutto fa arguire che vi creda.

(2) Il Piccioni francamente pensa « di poter stabilire con sicurezza che quel viaggio avvenne nell' autunno del 1743 » (vedi « Quando G. C. Passeroni fu a Roma » sul *Fanfulla della Domenica*, 29 settembre 1907).

(3) *Elogio dell'ab. G. C. P.* - Cremona, Feraboli.

(4) *L'Accad. de' Trasform. e G. Parini* (*Nuova Antol.* aprile-maggio 1891)

(5) Qui c'è, come vedremo anche meglio in sèguito, un ammasso di errori. Il viaggio di Roma, anteriore di più che tre lustri a quel di Colonia, fu fatto col Lucini giovinetto e quasi ragazzo. Nunzio era il Lucini quando andò a Colonia.

(6) Il tedio e la sazietà dell'antipatico soggiorno lo vinsero, come provai già nell'articolo *Gian Carlo Passeroni in Germania* (*Rivista d'Italia*, novembre 1909), assai prima del tramutamento del Nunzio.

(7) *Un amico del Parini*, in *Rendic. R. Istit. lomb. scienze e lettere*, II, 37, fasc. 2°, 1904.

(8) *Della vita e degli scritti dell'ab. G. C. P.*; Milano, dalla stamperia Rivolta.

quelle dello Scotti a lui noto, parlò prima – fuggevolmente – di « una breve dimora fatta dal Passeroni in Roma », fissando poi la partenza per Colonia con Monsignore nel '65 e limitando il soggiorno in Germania a due anni fino all'immancabile '67 (1). Ma, oltrechè l'Anonimo non fu seguìto da nessuno – se non dal Carcano che il più delle volte lo peggiorò – (2), quanti errori nella narrazion sua! La partenza per Colonia è posticipata di un lustro, e il Passeroni è fatto tornare indubbiamente – con lo Scotti – quando il Lucini è tramutato a Madrid: mentre noi fummo e siamo in grado di provare che – partito in fin di giugno del '60 – nel settembre '61 era a Cavallasca coll'Imbonati e col Baretti. L'unica superiorità dell'Anonimo sugli altri consiste in ciò ch'ei vide forse (dico *forse*, perchè in fondo anch'egli non sa che pesci pigliare, e – se sbaglia quella del viaggio di Colonia – tace ogni data per quello di Roma) la distinzione dei due viaggi e la priorità del romano. E, dacchè parla di *breve dimora* a Roma, mostra di conoscere uno almeno dei due passi in cui il Nizzardo usa questa precisa espressione. E sono due *capitoli*, uno nel tomo II delle *Rime* ove il Passeroni dice al principe Augusto Lobkowitz:

In Roma io v'ammirai pieno di brio...
se bene in Roma io fei *breve dimora*...

l'altro nel tomo X ove il Passeroni afferma di sua gita a Roma:

... io vi fei *breve dimora*,
tal che non giunse agli otto mesi o ai nove (3).

Comunque, certo è che i due viaggi non si possono nè debbono oramai più confondere malamente insieme in un solo, dacchè noi sappiamo con matematica certezza che tra il ritorno dall'uno e la partenza per l'altro, dall'autunno 1744 alla state 1760, corrono tre buoni lustri.

*
* *

Alla succitata utilissima pubblicazione di Giorgio Rossi si deve la sicura conoscenza delle date di partenza da Roma e ritorno a Milano del Passeroni. Il carteggio, testè edito (4), con lo Scarselli, è appunto del ritorno da Roma: e incomincia proprio dalla prima stazione, Civitavecchia.

(1) Op. cit. pagg. 30 e 33.

(2) Qui lo segue semplicemente, facendolo partire nel '65 e ritornare nel '67, quando il Lucini « fu eletto internunzio alla Corte di Madrid ». Lo guasta invece e peggiora, per citare un esempio, súbito dopo ove (mentre l'Anonimo milanese aveva citata la data esattissima del '65) pone l'incontro del Passeroni con lo Sterne nel 1770, o forse nel 1771, non badando che l'autore del *Tristram Shandy* era morto fin dal 1768! (cfr. artic. di G. Carcano sul P., in *Rivista Europea*, luglio 1845).

(3) È in un *capitolo*, a pag. 96.

(4) Nonostanti le inesattezze della sua prefazione e illustrazione, G. Rossi, pubblicando queste 48 o 49 lettere, inedite alla R. Biblioteca universitaria di Bologna, si rese veramente benemerito degli studî sulla biografia del Passeroni e sulla composizione del *Cicerone*.

Flaminio Scarselli, bolognese, verseggiatore abbondante e non degli ultimi del secolo (1), fu professore di eloquenza nella patria Università, ed era - quando il Passeroni ve lo conobbe - segretario dell'ambascieria del Senato bolognese in Roma. Il destino tiranno non li riaccostò più, ma rimasero - in fondo (2) - buoni amici e desiderosi sempre di rivedersi.

La prima lettera passeroniana del carteggio ha la data del 13 maggio 1745. Il Nostro è dolente d'aver lasciato a Roma tante brave persone, tra cui carissimo appunto lo Scarselli: e conta di essere sul finire del mese a Genova e al principio di giugno a Milano.

E fu così, in fatti. Chè il 16 giugno egli scriveva la sua seconda lettera, già dalla capitale lombarda, accennando al « lungo e tedioso viaggio » ed agli « incomodi per terra e mare con tempo strano ». Nel ritorno, che fu per la via maremmana, non vide che Civitavecchia e Genova. Ma l'andata dovè aver luogo certo per la via interna di terra, per Bologna e Firenze, dacchè queste due città consta che egli vide insieme con Pisa. Per Bologna e Pisa l'accenno è nella prima parte del *Cicerone*, di poco posteriore al viaggio (3): per Firenze è nel tomo ultimo delle *Rime*. E giovi osservare che nella vita del Passeroni non si può trovare affatto indizio di un secondo viaggio da Milano verso l'Italia centrale. Una nuova gita a Roma rimase - come noi vedremo e proveremo - puro desiderio inappagato del Nizzardo: e (sebbene Giorgio Rossi e Luigi Piccioni non si mostrino ancóra sicuri in tutto che tra il '45 e il '60 essa non sia potuta avvenire) io sono ora in grado di escluderla risolutamente.

***

Sappiamo certo l'arrivo del Passeroni a Milano da Roma. Quando precisamente fu la sua partenza da Milano per Roma?

Un *autunno*, senza dubbio. Lo afferma il *capitolo* barettiano « A Carlo Passerone da Nizza » (4).

Ma di che anno? Ecco il problema.

Il Piccioni, fondandosi sul fatto che il Torinese da Cuneo (5) « fece un viaggetto di piacere a Milano - da cui era assente dai primi d'aprile del 1742 - ed a Mantova » (6) appunto in quell'anno, crede « di poter stabilire con sicurezza che quel viaggio avvenne nell'autunno del 1743 » (7).

(1) Ne dan notizie il Fantuzzi e il Lombardi. Visse dal 1705 al 1776. A Roma fu anche segretario del C. Bentivoglio e caro a Benedetto XIV. Lasciò orazioni e una Vita latina di Romolo Amaseo, tragedie, e liriche, e una *Parafrasi dell'Apocalisse*, e tradusse (12 canti in-8°) *Les aventures de Télémaque* del Fénelon.

(2) Qualche fuggevole nube - come anche tra buoni - ci fu: e spiega forse, vedremo, le lacune del carteggio.

(3) Per Bologna, cfr. *Cicerone*, VI, 56; per Pisa, *Cicerone*, XXIII, 58.

(4) E il XII delle *Poesie piacevoli* (Milano, Pirotta, 1819), pagg. 53-7.

(5) Dove era « impiegato... in qualità d'economo per S. M. sopra le nuove fortificazioni » (lettera del B. allo Zampieri).

(6) Qui conobbe di persona due rimatori *piacevoli*, già suoi amici e corrispondenti letterari, il Galeotti e il Vettori.

(7) Già citai in nota questa recisa affermazione, contenuta nell'articolo del *Fanfulla della Domenica*, che valse ad aprirmi gli occhi circa la vera cronologia de' viaggi passeroniani.

Ma ciò non può sostenersi, come altrove io già scrissi (1), per due buone ragioni.

E la prima è che il soggiorno passeroniano a Roma fu brevissimo, così che non giunse nè ai nove nè forse agli otto mesi, per attestazione esplicita del Passeroni stesso nei due luoghi delle *Rime* già da me citati (2). Io credo, anzi, di non andar errato calcolandolo di *trenta settimane*, che equivalgono suppergiù a otto mesi, fondandomi sopra la stanza 48 del canto XXXII del *Cicerone*. L'a. parla veramente qui di tale soggiorno dell'Arpinate in Roma, la prima volta che con occhi stupiti potè fermarsi ad ammirarvi

..... le terme e le fontane,
le logge, gli archi, le colonne, i ponti.

Senonchè io ho ragioni parecchie di ritenere quasi tutto questo canto anacronisticamente autobiografico. In fatti, è bene il Nizzardo quello che andava curioso bighellonando per la eterna città da lui entusiasticamente chiamata

Roma, città d'ogni città regina (3).

È ben lui che camminava *adagio adagio*,

e si fermava spesso su due piedi,
per poter osservare a suo bell'agio
diverse antichità ch'or più non vedi;
entrava spesso in qualche gran palagio
per contemplarne i non più visti arredi,
ogni statua osservava, ogni obelisco,
di cui v'era gran copia al tempo prisco.

Esaminava diligentemente
de le chiese vetuste ogni pittura,
e si fermava a contemplar sovente
i più leggiadri pezzi di scultura... (4).

È bene il nostro Gian Carlo quegli cui, giunto appena, l'Arcadia manda il suo *diploma* e le sue *patenti*, facendolo proprietario ideale di un pezzo di terreno, invitandolo – per bocca del Morei suo Custode *fiorentino* – a recitar prose e poesie e applaudendolo, porgendogli modo di conoscere molti *pastori* letterati

.....di Lucca e di Firenze,
di Bologna, di Siena e di Ferrara (5).

Con tanta copia di particolari veri e personali, chi meco non crederebbe anche alle *trenta settimane* (appoggiate dall'altra attestazione delle *Rime*) di soggiorno romano del Passeroni stesso?

(1) Alludo al mio articolo, in risposta a quel del Piccioni, da me pubblicato sullo stesso *Fanfulla della Domenica* (1907, n. 46), col titolo « Ancòra sui viaggi di G. C. Passeroni ».

(2) Questo computo di mesi appare da un luogo soltanto: la brevità del soggiorno è affermata in entrambi.

(3) *Cicer.*, c. XXXII, st. 28.

(4) Ivi, st. 45-6.

(5) Ivi, st. 82-100.

Ma una seconda ragione di impossibilità della partenza da Milano nel '43 trovo io nel fatto che nel sopra citato *capitolo* al Passeroni (*capitolo* che è certo del semestre ultimo del '45, dopo il ritorno del Nizzardo a Milano, per congratularsene nella lontananza) (1) il Baretti riferisce alla vigilia della sua partenza la geniale composizione delle trenta *lagrimevoli* ottave « l'autunno *passato* ». Ora, ponendo col Piccioni la partenza a mezzo il settembre del '43 (anzichè del '44), ognun vede che il viaggio romano sarebbe durato – fino a mezzo il maggio 1745 – una ventina di mesi, che non si sa come riempire: oltrechè la frase chiarissima « l'autunno passato » sarebbe arbitrariamente ed assurdamente fatta sinonima di « due autunni or sono » ovvero di « autunno di due anni or sono ». All'obbiezione non si sfugge.

Che se il Baretti trovò modo di recarsi da Cuneo in fretta a Milano nel '43, nulla vieta di supporre e credere che l'abbia trovato di tornarvi circa la metà del settembre - anche per pochi giorni - nel '44: tanto più che il Torinese irrequieto sembrava non poter lasciar passare un anno senza una giterella colà a rivedervi i molti e freschi amici *Trasformati*, e v'era già stato prima che l'Accademia si ricostituisse, nella primavera del '42 (2), e accarezzava l'idea di ritornarvi nel 1745 (3).

***

Ci è noto il *quando*: vediamo il *come* andò a Roma il Passeroni.

Era, cioè, solo? o in compagnia di altri? e di chi? Ecco: io, presumendo giovanissimo (4) il primo figlio de' marchesi Lucini, discepolo allora del Nostro e lontano dall'essere – come fu poi - monsignore arcivescovo e nunzio, e non avendo incontrato nessun accenno a suoi compagni di viaggio, supposi (5) che il poco più che trentenne abate (6), naturalmente cupido di veder Roma anche perchè intento a un poema di soggetto essenzialmente romano, alla cui continuazione lo incitava la stessa Donna Maria Teresa Archinti, avesse ottenuto di far la gita da solo, sovvenuto di denaro e spesato dalla gratitudine della nobile famiglia protettrice, senza l'ingombro e la responsabilità di un adolescente. Ma il Piccioni mi fece osservare che, avendo avuto prima i miei dubbî medesimi, aveva poi acquistato la certezza che il Passeroni era in compagnia di Don Cesare Lucini suo allievo, da un verso già per sè chiaro dell' autografo (7), altro da quel che si legge nelle

(1) E anche allo scopo di chiedergli contributo cortese di versi a una raccolta di poesie bernesche, che allora il B. aveva in animo di pubblicare, ma poi non pubblicò.

(2) Dissi già, fondandomi sul Piccioni (*Studi e ricerche*, ecc., pag. 86), che gli anni dal '40 al '42 – fino agli inizî di primavera – il Baretti fu a Milano.

(3) Scriveva infatti (5 giugno 1745) da Torino a Milano: « Probabilmente non passerà l'autunno che ci rivedremo in cotesti paesi ».

(4) Ignoravo allora, so adesso – frutto delle ricerche nell'Archivio segreto del Vaticano - che il Lucini nacque l'8 settembre 1731, onde era tredicenne quando andò a Roma col Nostro (cfr. mio cit artic. su *Rivista d'Italia*).

(5) Cfr. il citato mio articolo sul *Fanfulla della Domenica*, in cui però – prudentemente – nulla affermavo sicuro.

(6) Nato nel 1713, il Passeroni aveva nel 1744 trentun anno.

(7) « Manoscritto delle poesie del B che proviene dalla raccolta pindomontiana e si conserva nella Comunale di Verona » (Piccioni, cit. articolo sul *Fanfulla della Domenica*).

stampe barettiane, e da una pure autografa nota esplicativa in margine (1).

Onde ogni dubbio è svanito anche in me: e trovo, a ripensarci, la cosa naturalissima e assai meglio giustificato il viaggio, che da solo forse – data la estrema delicatezza del suo carattere, pur consentendo volentieri i Lucini - l' abate pedagogo non si sarebbe indotto a fare.

E sono lieto di potere alla mia volta recare al Piccioni un'altra prova del fatto, sfuggitagli. È nella prima lettera del carteggio passeroniano con lo Scarselli, e precisamente nell'accenno a un signore cortese che in Civitavecchia volle « il *mio compagno* e me in sua casa » (2). E il passo ha per me una singolare importanza, perchè dimostra che il Passeroni era con Cesare Alber. Lucini (il *compagno* non può essere che lui) (3) non nell'andata soltanto, ma anche nel ritorno: e mi vieta dar corpo e consistenza a quel vago sospetto venutomi che il Passeroni avesse – d'incarico dei genitori – accompagnato il giovinetto a Roma per lasciarvelo in qualche collegio a continuare gli studî.

Fu, invece, una gita d'istruzione e di piacere. In collegio a Roma il futuro dignitario della Chiesa andò certo: ma alquanto più tardi, e – come a me pare probabilissimo – nel 1748, non dopo il mese di maggio, dacchè con lettera del 5 giugno di quell'anno il Passeroni – presentando e raccomandando allo Scarselli il padre Ricolfi comasco che andava lettore di teologia nel romano *collegio Clementino* – soggiungeva: « e mi obblighereste anche di più se nel medesimo tempo faceste lo stesso col *marchesino Lucini, che è nello stesso collegio* » (4). E nella seguente lettera, in data 4 settembre 1748, il Nostro ringraziava appunto lo Scarselli per visite fatte al Ricolfi e al *marchesino Lucini*, che - diceva – « mi scrivono di voi cose magnifiche ».

*
* *

Comunque sia, nella *breve dimora* a Roma il Passeroni non perdè tempo. Che se il carteggio suo con lo Scarselli sfata molte leggende (5), che l'autorità soprattutto del Baretti aveva fatto spacciar per vere alla sequela de' biografi antichi e moderni (6), è indubitato che molte care e preziose conoscenze il Passeroni vi fece oltre quella del Bolognese (7),

(1) « D. Ces. Lucini, nobilomo milanese, giovinetto allora di molta aspettazione, e allievo del Passeroni » (Piccioni, *Ancora su G. C. P., Fanf.* 8-XII-07).

(2) Lettera da Civitavecchia, 13 maggio 1745.

(3) Ciò dico ora pensando alle due chiarissime complementari designazioni additatemi dal collega torinese, cioè al verso dell'autografo (« con quel nostro Don Cesare garbato »), altro da quel delle stampe, o alla *nota* in margine.

(4) Circa il mese del ritorno del marchesino a Roma per entrare in collegio non affermo nulla con sicurezza. L'anno mi par sicuro: potè accompagnarvelo il zio monsignor Archinti, fatto poi cardinale (*Cicer.*, XXIV, 162).

(5) Alludo specialmente ai molti Canti del poema letti in Arcadia. Dal carteggio appare invece che nel '45 cinque canti eran abbozzati e niuno finito.

(6) Il Baretti primo spacciò la fiaba, e lo seguirono lo Scotti, l'Ugoni, tutti, compresi il Carducci e il Bonfiglioli, fino a Giorgio Rossi o a me.

(7) Vedremo tosto che vi conobbe Pellegra Bongiovanni, e di molti Arcadi è menzion collettiva del c. XXXII del *Cicer.* (st. 100). e nel XXXIII (st. XI) cita Brogi, Golt, Ercolani o Morei, o altrove altri,

e fu ascritto allora all'Accademia dell'Arcadia col nome di *Niceno Alcimedonzio* (1).

Noi già qualcosa di ciò vedemmo. Pure gioverà ancor riferire - dal canto XXXII del *Cicerone* - due stanze significative:

Arcadia bella, io pur ti benedico
più volte al dì, chè per tuo mezzo anch'io
ho fatto in Roma più di un vero amico
e più di un conoscente al tempo mio;
e fin che avrò legato l'ombelico,
io non potrò giammai porre in oblio
di molti Arcadi il nome e la virtute,
e le grazie da loro ricevute.

E, se non muojo più che presto, spero
di celebrare in versi i lor bei pregi,
e mostrerò, perchè son uom sincero,
la stima che ho di quegli spirti egregî:
o, per parlar con voi (2) senza mistero,
acciocchè il mondo un dì m'ammiri e pregi,
memoria lascerò dell'alto onore
che in Arcadia mi fe' più d'un pastore (3).

Come *onore fattogli* considerò certo egli l'essere stato *deputato* con quattro altri (il nome invero di *Niceno Alcimedonzio* compare – con quelli di *Nicalbo Cleoniense*, *Nadisto Mantineo*, *Locresio Tegeo*, *Fibreno Melissiaco* - nella *relazione* che precede il volume da me posseduto) a *rivedere* le *Poesie* nientemeno che del Custode generale d'Arcadia, cioè dell'ab. Michel Gius. Moreì (*Mireo Roseatico*). Della stampa di quelle *Poesie* dovè essere questione ne' mesi appunto della permanenza del P. a Roma, dacchè esse furono edite colà *per Antonio de' Rossi* proprio nel 1745, e con l'*imprimatur* in data 25 aprile, quando ancóra il P. dovea trovarsi nella città eterna, in procinto di ripartir per Milano.

Fra tanti uomini, a Roma egli conobbe allora anche una poetessa e pittrice palermitana, *pastorella* colà risedente: con la quale, entrando di mezzo appunto lo Scarselli, il Nostro doveva avere più tardi – súbito dopo la pubblicazione della prima parte del poema – una vivace polemica.

***

Mette conto di qui narrare (4), aprendo una gaja parentesi, i particolari del gustoso pettegolezzo e curioso episodietto ed aneddoto.

(1) Non tardò a venirgli « un diploma di arcadica immortalità » e vi fu « ribattezzato col nome di chi sa qual pastorello » (BONFIGLIOLI, op. cit.). Ma, fatte testè in Roma le opportune ricerche alla sede della ancor vivacchiante Accad. della Arcadia, per cortesia del bibliotecario A. Monaci, io scopersi facilmente nel manoscritto vol. V dell'*Archivio* (catalogo cronologico de' soci sotto il loro nome *arcadico*, con accanto il nome vero) che *Niceno Alcimedonzio* si chiamò per lo appunto tra quei *pastori* il nostro Nizzardo.

(2) Il Passeroni finge qui, come sempre, di rivolgersi al vero adunato uditorio dei colleghi *Trasformati*.

(3) *Cicer.*, c. XXXII, st. 101-2

(4) Anche perchè rimase finora avvolta nella penombra e negli errori.

Nei primi mesi del 1756 giunse al mite sacerdote, quasi sbalordito dalla notorietà impensata partoritagli dal *Cicerone*, un *capitolo* anonimo - in difesa delle donne contro Gian Bartolomeo (1) – da parte di

una donna attempata, Arcade antica.

Conteneva la preghiera, e perciò l'obbligo, del rispondere: e la risposta doveva esser diretta a Roma.

A chi? Proprio a Flaminio Scarselli, amico del Passeroni. Questi, provveduto sùbito alla risposta all'innominata poetessa, scrive – come è ben naturale – allo Scarselli. La lettera è in data 14 aprile: e, alludendo al frizzante *capitolo* della *attempata Arcade,* comincia col verso famoso del Berni:

udite, Fracastoro, un caso strano.

E vi è manifesto il vivo desiderio di sapere chi sia la biasimatrice e contradittrice, e perchè proprio la risposta - che il Passeroni dà pronta e lunga -. debba essere indirizzata a lui, Scarselli. E finisce: « Del resto, siccome io credo che ella (2) abbia voluto scherzar meco, così io mi dichiaro d'aver scherzato con lei, nè ho mai preteso di offendere quel sesso, che per la sua gentilezza è degno di ogni stima e riverenza, e mi esibisco pronto a cambiar qualunque cosa potesse spiacerle ».

Ora Giorgio Rossi, commentando questa lettera che rivela una punto complessa fisionomia e psicologia d'uomo non mondáno nè adusato alle schermaglie muliebri, dopo aver detto che egli non crede affatto il Passeroni *scrittor misogino* (3), mostra di supporre che il Passeroni abbia pensato a un tiro o scherzo – di dubbia lega, anzi di cattivo genere – dello Scarselli stesso, e - non essendone sodisfatto circa il nome dell'autrice - gli abbia risposto « piccato... asciutto asciutto,... tal che non sembra nemmen lui » (4). Il Rossi allude senza dubbio alla seguente lettera passeroniana del 5 maggio 1756, dove sono frasi come queste: « Se voi prima d'ora non avete scoperto l'autrice del *capitolo*, non fate ulteriori ricerche, che non importa... (5). Se io avessi creduto che chi lo ha scritto non volesse lasciarsi conoscere, non mi sarei preso la briga di rispondergli ». Ecco, a me pare che G. Rossi esageri un pochino nelle ipotesi e negli apprezzamenti. Certo poi egli, chiudendo il discorso con le parole: « dell'incidente non è più motto nelle lettere, nè io son riuscito a saperne di più », lascia intendere di ignorare che qui si accenna sicuramente a quella signora Pellegra Buongiovanni, di cui - tra altri - tocca il Carcano come di scrittrice che ebbe una *lunga polemica* in versi sulle donne col Nostro. Anzi, il Carcano era già corso - secondo il suo solito – sulle

(1) Tale è il nome dell'autore Caldeo, dal cui codice - con finzione antica e lepida - il Nostro immagina di derivare la sua vita poetica di Cicerone.

(2) Cioè *essa*, cioè ancóra l'anonima avversaria.

(3) Se per *misogino* s'intenda misantropo irreconciliabile odiatore e sistematico denigratore del bel sesso, o qualcosa di simile, niuno gli darà torto: ma certo è che nel *Cicerone* spesseggiano, tra proteste di stima riguardo alle eccezioni sincere, le invettive contro le donne. Il buon prete del Settecento non ha nulla in comune con lo Schopenhauer, certo: ma chi può dirlo ammiratore e lodatore del gentil sesso?

(4) Cito, di G. Rossi, le pagine critico-espositive premesse alla stampa del carteggio (*Rivista bibliot. e archivî*, febbrajo-aprile 1906).

(5) Ne avea fatte forse di vane, sperava farne di fruttuose.

orme dell'Anonimo milanese del '22, il quale erasi espresso testualmente e abbondantemente così: « Una donna di alto ingegno uscì in campo a far la difesa del proprio sesso. Fu questa la signora Pellegra Buongiovanni palermitana, chiara poetessa ed esperta pittrice. In una breve dimora fatta dal Passeroni in Roma, [egli] (1) aveva conosciuto quella rara donna, che - lasciando Palermo - erasi stabilita in quella città per coltivare nella sede dei grandi maestri la pittura. Conservò sempre pel nostro Poeta la stima, che le poesie da lui recitate nell'Arcadia gli avevano procurata. Pubblicato il *Cicerone*, incominciò con eleganti rime a difendere il sesso femminile. Rispose il Passeroni: e, replicando ella, ne derivarono *lunghe contese* in *versi* ed *in prosa*, le quali - come anche lo stesso Passeroni ci disse:

sono finite senza strapazzarci,
senza contusïon, senza ferite,
son finite piuttosto in incensarci » (2).

Questi versi (nè solo essi, ma anche parecchie notizie, come quella della polemica prosastico-poetica) sono tolti dalla stanza 30 del canto XXXIII della parte II del *Cicerone:* dove il Passeroni ricorda, oltre la Pellegra, anche « la gentil sua figlia » Marianna, udita nominare, vista e conosciuta pur essa « sul Tebro » (3).

Quanto al vecchio biografo milanese, solo fra tutti egli aveva ancóra accennato ad una seconda polemica (di quanto posteriore, non dice) del Passeroni con una seconda verseggiatrice, usando queste agre parole: « Altra poetessa *meno dotta e meno gentile* sorse *poi* a far la stessa difesa, indirizzando pure suoi versi al Passeroni. Le rispose egli, e pare che questa novella contesa siasi estinta nel nascere » (4). Qui però io dubito forte che il bravo Anonimo della stamperia Rivolta, che niuna prova adduce della asserzion sua e a niuna fonte allude, abbia fatta confusione, e credo che le due persone di donne debbano formarne una sola, identificabile con la nota poetessa-pittrice panormita.

Comunque, questa Bongiovanni Rossetti - oltrechè rimatrice (5) e dipintrice - femminista *anticipata*, risiedeva certo a Roma, come appar dal citato canto XXIII della p. II del *Cicerone*, composto assai tempo dopo l'*incidente* o *episodio* del '56, quando il Passeroni era venuto a cognizione che l'amica sua del '44-5 era stata circa dodici anni dopo la *feroce* avversaria e bollente difenditrice del maltrattato suo sesso. E, a ogni modo, il *capitolo* passeroniano in risposta alla arrabbiata pastorella arcadica, la quale forse fingevasi molto più matura

(1) Nel testo, a pag. 30, manca questo *egli*, soggetto indispensabile ad evitare l'ambiguità. Il soggetto del seguente *conservò* è invece *essa* sottinteso. L'Anonimo scrive maluccio, nè molto meglio il Passeroni stesso *in prosa*. E che dire di altri settecentisti?

(2) *Della vita e degli scritti*, ecc., pagg. 30-1.

(3) Di questa famiglia Bongiovanni è menzione in cinque *stanze* del canto XXIII del *Cicerone*, parte II: cioè dalla st. 26 a tutta la st. 30. La Pellegra prese « d'una cattiva causa la difesa »: ma la polemica non avrebbe avuto ragione di nascere se tutte le donne fossero come lei e la Marianna, la quale « facea veder ch'è figlia di sua madre ».

(4) Op. cit., pag. 31.

(5) Scrisse tra l'altro, le « Risposte a nome di Madonna Laura alle *Rime* di M. Francesco Petrarca in vita della medesima ». In Roma, presso B. Franzesi e G. Paperl, 1762.

che non fosse, ed ebbe (come rilevo dal volume stesso delle sue *Risposte*) il nome pastorale di *Ersilia Gortinia*, composto sicuramente nel '56, fu édito quasi sette lustri più tardi, nel 1790 (1).

Esso è tra i più spiritosi e brillanti del Nostro, punto qui nel suo amor proprio e lusingato – in fondo – dall'interesse comechessia destato in un'anima femminile. La « signora anonima feroce » avea tartassato i due primi *tomi* del *Cicerone:* ebbene, se si svelerà, egli la nominerà nel III tomo (2), e – potendo rendere « aceto per agresto » e « pan veccioso per ciambelle » – preferisce baciare cavallerescamente la mano « che dardi scocca ». Gli è che ha riguardo, oltrechè al sesso, all'età: se bene vecchia ei non creda l'avversaria, perchè « quando una è vecchia, il tace ». E poi:

sovente dico anch'io che in versi scrivo
male: pur so che voi non mel credete,
ben ch'io lo dica in tono affermativo.

E infine (quel che più importa), così essendo,

nel *capitolo* vostro tanto foco
non si vedrebbe, no, nè tanto brio,
chè vecchio rosignol diventa roco.

Le ragioni sono abbastanza acute e lepide. E il Passeroni prosegue: Voi dite esagerata la mia Elvia, calunnie le accuse contro l'altre donne, me Aretino: ma dimenticate le lodi, e che (bella scusa, invero!) « io tengo dietro a Gian Bartolomeo ». Che poi non siano « le femmine tutte oche » l'esempio della scrittrice lo dimostra.

***

Tale il Passeroni nel '56. Ma della futura polemica neanche il più lontano presentimento in lui nel '44–5, quando incontrava e conosceva la Bongiovanni a Roma.

Che serenità nella sua coscienza allora! Egli era andato con trasporto nella eterna città, aspettandosi dalla diretta visione dei luoghi dove il suo eroe visse e operò chissà qual pratico giovamento per il suo poema: dove sono in effetto indizî chiari di soggiorno romano, del non lavorar di fantasia o su orme – direbbero i francesi – *libresche*, come per Arpino (3). L'aspettazione, ripeto, in lui era grande. Pure fu superata dalla realtà: ciò che non sempre accade nella vita, purtroppo, ciò che è sempre infinitamente piacevole constatare.

Della natura e dell'arte, dei monumenti delle grandiose civiltà scomparse, del fascino sottile delle memorie onde Roma avvolse tutti i suoi visitatori più illustri (4), poco parla il Passeroni, non accessibile a certe

(1) *Rime*, t. IV.

(2) Il III tomo del *Cicerone* è veramente il primo della II parte: il nome della poetessa comparve poi invece nel tomo IV, secondo della II parte.

(3) Il D'Ovidio (in uno studio «Di dov'era l'Arpinate», su *Atene e Roma* del 1879), provò che Cicerone non nacque in Arpino nè alta nè bassa, ma sotto... in una villa vicina all'isola del Fibreno. Il Passeroni conosce all'ingrosso la posizione di Arpino, e parla della villa: ma non si curò poi che la descrizione della caratteristica città e dell'agro campano ci fosse, e avesse i colori della realtà.

(4) Goethe, Byron, Stendhal, Schneider, Maurel, ecc. Il Graf la studiò *nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo*: chi la studierà così nelle impressioni degli stranieri famosi?

seduzioni di moderna raffinatezza. Ma la vita romana d'allora, specialmente intellettuale, la vita delle Accademie più che quella dei salotti, lo incantò al punto che non solo morbosamente spasimò pur di tornarvi (1), ma fin nell'età senile considerò sempre come il più madornale suo *fallo* e *pazzia* e *sproposito* non esser rimasto a Roma (2).

***

Desiderio e speranza di ritorno alla città del suo sogno manifesta il Passeroni sùbito fin dal '45, nella prima lettera allo Scarselli da Civitavecchia: « Il rincrescimento mi venne in parte alleviato dalla speranza di rivedervi in breve, il che ora tanto più ardentemente desidero quanto più chiaramente dalla privazione riconosco la perdita che feci in lasciar Roma ». E, dacchè ripose piede in Milano, furono sei mesi di bramata e invano perseguìta misteriosa probabilità di nuova partenza per Roma. E lo stato di tension nervosa del Passeroni, rispecchiato nel carteggio con l' amico lontano, giunse a inquietanti gradi di acutezza.

Nella così lungamente accarezzata combinazione, che mal si indovina per il poco che n'è detto e il troppo che n'è taciuto (3), e che a ogni modo non potè avere attuazion pratica, entravano monsignor Archinti fratello della marchesa Lucini, e Donna Maria Teresa specialmente, e l'abate Gius. Maria Tozzi, professore di filosofia all'Università di Bologna (4).

Tutto ciò, e la trepida ansia prima e la delusione torturante di poi, del Passeroni ingenuo ed ottimista, possono ben documentare parecchie lettere allo Scarselli. Al quale il Nostro scriveva il 15 settembre 1745: « Sto aspettando di giorno in giorno monsignor Archinti, il quale è già informato della mia intenzione di tornare a Roma, e per suo mezzo spero ottenere ciò che finora non ho potuto per altri mezzi (5). ...Aspetto pure risposta dal nostro ab. Tozzi, e dalla risposta dell'uno e dall'arrivo dell'altro saprò quale esser debba il mio destino, o di andare o di stare, che m'ha travagliato finora ». E il 14 ottobre seguitava, incalzando, così: « Io già era pieno di desiderio di riveder Roma e gli amici, e Voi che amo su tutti: ora pensate quanto debba esser cresciuto allo intendere che Voi pure desiderate di rivedermi (6). Se il desiderio bastasse, io sarei già costà: ma Voi sapete come van le cose.

(1) Questa sua nostalgia di Roma è riflessa in molte lettere (Cfr. pure c. II del *Cicerone*, st. 65), e dei tentativi fatti per tornarvi parleremo tosto.

(2) Non brevemente discorrerò presto di ciò: e già me ne occupai in un articolo « Lo sproposito di G. C. P. » (*Fanfulla della Domenica*, 11 agosto 1907).

(3) Nè la cosa stupisce, standone - come usa dire - in giorno l'amico Scarselli. Il bujo è nostro.

(4) Su questo ab., che avrà nuovi rapporti col Nostro per lo smercio delle copie del *Telemaco*, vedi notizie in Fantuzzi (VIII, 113). Un accenno a lui in una lettera di Domen. Fabri allo Scarselli e una lettera a lui del Fabbri stesso, ambedue del 1743, sono nel vol. II delle *Lettere famigliari di alcuni bolognesi del sec. XVIII* (Bologna, Ramponi, 1820), pagg. 340 e 353.

(5) Altre vie di riuscita avea, dunque, tentato il Passeroni: ma erasi imposto, vedremo, di non ricorrere all'unica buona.

(6) Intermedia fra le lettere passeroniane del 15 settembre e del 14 ottobre deve essere una dello Scarselli, di pari ricambiato desiderio. In questa il Passeroni evidentemente gli risponde, a ciò alludendo.

La mia forse soverchia delicatezza (1) mi tiene da Voi lontano e incerto peranco del mio destino: ma all'ora che riceverete la presente io sarò fuor di questa rincrescevole incertezza. Ho pregato mons. Archinti perchè s'adoperi per me presso la march. Lucini sua sorella: egli s'è mostrato tutto disposto per favorirmi, e non aspetta che la opportunità del tempo per farlo con buona grazia (2). Subito che avrò da lui risposta, scriverò al Vostro D. Tozzi, il quale mi dice nell'ultima sua (3) che il tardar un *ordinario* o due a dargli risposta non farà difetto notabile. Io farò uso de' vostri suggerimenti, da un canto, e dall'altro farò ogni cosa per darmi la contentezza di rivedervi ».

L'amara delusione è vicina. Anzi, eccola espressa súbito nella seguente lettera (dell'8 dicembre 1745), breve, piena di vero dolore per la rovina delle speranze e la *mala sorte*: « Sì, carissimo abate, credetemi pure sconsolatissimo, ch'io lo sono per questo, perchè non posso *fare* per Voi quanto mi avete dolcemente scritto e quanto speravo *fare*, mentre la speranza di tosto rivedervi, che mi ha sostenuto per ben sei mesi e *fatto* parer men grave e dolorosa la perdita che *feci* (4) nel dividermi da Voi, anch'essa omai m'abbandona. La Fortuna non mi vuole in questa parte contento, e – togliendomi o, per dir meglio, negandomi la Vostra compagnia – mi niega quanto ho di più dolce e di più caro. Dal nostro ab. Tozzi intenderete lo stato del *nostro affare* (5): io a mente riposata scriverovvene più a lungo... Non Vi scrivo di più perchè non ho nè tempo nè testa ». E sèguita, nella lettera del 1° gennajo 1746, a mostrarsi dolentissimo del mancato ravvicinamento, incapace tuttavia di poetare, come se gli durasse quella piaga in cuore: « Finchè sono stato in forse del mio ritorno costà, questo pensiero ha talmente tenuta occupata la mia mente, che per più mesi non ho fatto un verso » (6).

Nè tutto ciò basta. Chè una blanda rinascita di vane speranze è nel 1748. Prima son – più che altro – querimonie milanesi (7), mentre non è improbabile che il Nizzardo si illudesse di poter essere scelto ad accompagnare almeno il discepolo Ces. Alberico nel *Collegio Clementino*. Ma il 4 settembre di quell'anno (quando già il marchesino era da mesi partito, ignoro con chi) il Passeroni scrive, accennando ad altra

(1) È confessione importante: si intravvede – di qui e da ciò che segue – che il Passeroni, per non osar o voler insistere egli direttamente presso la marchesa Lucini, faceva parlare da terze persone.

(2) Noi dubitiamo, leggendo qui tra le righe, che monsignor Archinti abbia menato un po' per il naso l'ingenuo Passeroni. Ma può darsi che i Lucini avessero ragioni non economiche, che a noi sfuggono, di agir così.

(3) C'era, dunque, un ben avviato carteggio anche del Passeroni col Tozzi.

(4) Qui, come – del resto – anche nel brano sopra citato, ci son troppe ripetizioni di voci del verbo *fare*. Ma quasi sempre i periodi di queste lettere passeroniane, *private* davvero e non destinate alla stampa, sono un po' buttati giù, un po' sciatti.

(5) Quel *nostro* dice chiaro la partecipazione materiale e morale dello Scarselli alle pratiche del Passeroni per il ritorno a Roma.

(6) Ancóra, in una lettera dell'11 giugno 1746, è significativa l'entusiastica affermazione della superiorità di Roma su Milano.

(7) Cito, nella lettera del 21 febbrajo '48, la frase: « L'aria di Milano per far versi non è così buona come quella di Roma »; e nella lettera del 5 giugno quest'altra: « S'io fossi vicino a Voi, non mi troverei in questo labirinto... ma sono in un paese dove le Muse... intendetemi Voi per discrezione ».

eventualità e probabilità fattagli balenar forse dallo Scarselli medesimo, con non più soverchia gioja per naturale invalsa sfiducia e col linguaggio misterioso e cauto dell'esperienza: « Se succederà quel che mi scrivete, vi avrò molto caro, massime ove ciò debba partorirmi il contento e la felicità di esser con Voi lungamente. A buon conto, per ora, teniamo celati questi bei pensieri, acciocchè venendosi a scoprire intempestivamente non isvaniscano, e rimettiamoci a ciò che il tempo e il Cielo disporrà ». Peccato che, proprio a questo punto aprendosi la prima lacuna del carteggio (1), ci sia vietato conoscere con più precisione in che cosa consistessero queste speranze novelle, come le antiche certamente illusorie!

***

Ma veniamo alfine all'enorme *sproposito* di che si accusa il poeta.

In realtà, gli *spropositi* sarebbero due: il primo, quello di scrivere la *Vita di Cicerone* nel *più lungo* poema « che sia nel mondo » (2), il secondo (così grave che, per commetterlo, bisognò proprio che avesse « dato il célabro in deposito »), di non esser rimasto a Roma quando ci andò nel '44–5, a terminarvi almeno la sua *cantafavola* di soggetto romano (3).

Se non l'avessi già fatto in un articolo (4), di cui le inesattezze circa la cronologia de' viaggi del Nostro il lettore troverà nel presente studio corrette, riferirei qui testualmente il brano delle *Rime* (5) in cui il Passeroni – fra consuete ripetizioni di parole e di idee – viene ingenuo e sciatto enumerando i motivi personali ed artistici del segreto suo cruccio. Egli sarebbe potuto – dice – fermandosi a Roma tanto almeno da finirvi il poema, uscir fuori dalla mediocrità: ma fors'anco gli accadeva di uscir fuori da umiltà e modestia. Perciò fu meglio, al postutto, per lui aver preferito l'Insubria e Milano, dove soddisfazioni pur ebbe, e compagni diletti e fervidi ammiratori. Ma... il peggio era preferibile a quel meglio. E le medesime cose, con più chiaro pensiero e più accorato rimpianto, e con l'aggiunta di qualche ragione e ideuzza e *particolare* per noi significativo, ripete il Passeroni più oltre (6), chiamando *fallo* quel ch'era prima *sproposito*. Il rammarico, insomma, di un madornale errore, di una « solennissima pazzia » della virilità, permaneva profondo e mal dissimulato nell'anima del quasi novantenne poeta. Il quale, facile a illudersi e a dar soverchio peso a protezioni e a mecenatismi ipotetici, indubbiamente troppo s'aspettava da permanenza

(1) Essa dura *sette* anni, fin al settembre 1755. E potè nascere da un po' di rancore e freddezza dello Scarselli per la indolenza del Passeroni nel promuovere lo smercio del *Telemaco*: ma è pura supposizione questa mia.

(2) *Rime*, X, 50. Cfr. *Cicer.*, p. III, c. XXXIV, st. 6. Questo rimprovero a sè (che sarebbe stranissimo, se il Passeroni non fosse rimator burlesco) è nel I de' due *capitoli* all'ab. N. N. L'altro *sproposito* dirà il Passeroni all'amico *domattina*, pigliando il cioccolatte in sua casa.

(3) In Roma solo pareagli ragionevole verseggiar la *Vita di Cicerone*.

(4) « Lo *sproposito* di G. C. Passeroni », sul *Fanf. della Dom.* (lo citai già).

(5) È appunto nel II *capitolo*, che il Passeroni finge portato l'indomani all'ab. N. N. Ed è dichiarazione che gli costa fare, di leggerezza irrimediabile commessa nell'età giovanile.

(6) Vedi, nel t. X delle *Rime*, il XVI dei XVII *capitoli* al consigliere e prof. Ant. Giudici, non scevri - anche per altro - di importanza. Ho ragione di crederli composti tra il 1798 e il 1802.

– anzi residenza – in Roma. Ottimista, poco incline ad ammettere malignità d'uomini, non sapeva le gelosie e le invidie di rivali ovunque o scatenantisi o sorde operanti contro i buoni di sangue non freddo, cuor non petrigno e non bronzea faccia. Piemontese, sarebbe stato fuor di patria a Roma più che a Milano, oltrechè là avrebbe dovuto ricominciare a farsi il nido, che qua s'era già fatto – fuscello per fuscello e pagliuzza per pagliuzza – con onesta fatica di anni. Son cose che si dicono, si sognano magari, ma non si attuano. Rimanere per sempre a Roma, dove il Destino lo aveva tratto un giorno, uccello di passaggio? Ma davvero vi sarebbe riuscito diverso il poema, meno rozzo imperfetto è scipito, più ricco di fuoco d'estro e di colore? E vi avrebbe avuto il Nizzardo maggior fortuna e ispirazione, favori e gloria, sproni e incoraggiamenti, benevolenza di lumi e somministrata materia? E non era un lasciare il certo per l'incerto? Come sarebbe il Passeroni vissuto a Roma, senza alcuno di sua famiglia, senza l'appoggio sicuro de' *Trasformati?* Come non avrebbe sentito, egli così nostalgico, la puntura delle nostalgie? A rialzare le condizioni finanziarie, a far meglio sbarcare il lunario, a togliere dagli incomodi, dalle strettezze e dallo squallore, ci voleva ben più duttile e cortigianesca, ben meno schiva e scrupolosa tempra che la sua non fosse.

E infine, come avrebbe potuto, egli così coscienzioso, disimpegnarsi senza ingrato animo dalla protettrice famiglia Lucini?

Ciò nullameno, io credo schiettissimo il Passeroni quando considera come *sproposito* il suo ritorno a Milano nel '45, o almeno il mancato ritorno a Roma negli anni che seguirono: anni pieni di vane documentate ansie e speranze. E, mentre impressiona - nell'ultimo *tomo* delle *Rime*, a tanta distanza di anni e in languida senilità - un sì cocente rammarico di passo giovanile ritenuto in buona fede falso, dimostra insieme (a malgrado delle contrarie apparenze) la sensibilità vibrante e la nervosità non comune dell'autor del *Cicerone*.

VITTORIO AMEDEO ARULLANI.

IL MITO D'ORFEO NELLA MUSICA

La recente esumazione dell'*Orfeo* di Claudio Monteverdi che ha fatto rapidamente e gloriosamente il giro d'Italia, mi ha invogliato a qualche ricerca intorno alla fortuna del mito d'Orfeo nella musica: fortuna, del resto, ben meritata, perchè quel mito simboleggia nel più alto modo la suggestiva potenza dell'arte dei suoni.

La favola è nota: nota anzi assai più della storia, la quale è rimasta incerta nell'ammettere o nel non ammettere l'esistenza d'Orfeo. Cicerone, nel *De Natura Deorum* (Cap. III) fa dire al suo interlocutore Cotta: « Orpheum poetam docet Aristoteles numquam fuisse »; ma si limita a riferire l'affermazione del filosofo greco senza esprimere la propria opinione. Di contro, molti antichi ammisero l'esistenza, alcuni di un solo, altri perfino di parecchi Orfei. Così, tra i poeti, Aristofane, Euripide, Orazio, Virgilio, Ovidio, Apollonio Rodio, Valerio Flacco: tra gli storici ed i filosofi Platone, Isocrate, Diodoro Siculo, Plutarco, Apollodoro, Pausania, Igino e altri ancora.

La tradizione dice Orfeo figlio di Eagro, re di Tracia, e della musa Calliope: e lo annovera tra gli Argonauti partiti alla conquista del vello d'oro. Ma i punti del mito d'Orfeo che basta a noi qui ricordare, son quelli relativi alla musica. Già nella sua discendenza dalla musa Calliope e nel fatto che alcuni dissero essergli stato padre, invece che Eagro, lo stesso Apollo, è adombrata la sua predestinazione all'arte musicale nella quale doveva riuscire maestro. Tutta l'antichità lo ha celebrato come un musicista meraviglioso, anzi, per meglio dire, miracoloso: e la leggenda ha soggiunto che a tutta la natura si comunicavano gli incantesimi della sua lira, che commoveva non solo gli uomini ma anche le bestie feroci e che, attratte dalla potenza del suo strumento, accorrevano intorno a lui perfino le piante e le pietre.

Finalmente la leggenda racconta che Orfeo, avendo perduta l'adorata sua consorte Euridice spentasi per la morsicatura di un velenoso serpente, pensò di scendere all'Inferno per tentar di riaverla; e col suo dolce canto commosse così profondamente le Erinni e lo stesso Plutone, che gli fu concesso di ricondurla nel mondo, a condizione che, durante il tragitto, non si volgesse mai a riguardarla. A un certo punto egli non potè resistere alla tentazione e si volse: Euridice scomparve e Orfeo andò per le montagne di Tracia errando e cantando con lamentevoli accenti il suo immenso dolore, finchè le Baccanti, stanche di udirlo, lo lacerarono facendo, come satiricamente cantava Salvatore Rosa:

Al canto d'Orfeo la *battuta*
coi *cromatici* lor santi bastoni!

Quale pertanto il significato simbolico di questa leggenda? Orazio, che chiama Orfeo interprete degli Dei, come sacerdote lo chiamava Virgilio:

Nec non Threïcius longa cum veste sacerdos,

dice ch'egli distolse gli uomini dalle stragi e dai rozzi costumi di vita:

Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.

E già Aristofane aveva detto, nelle *Rane*, che Orfeo aveva insegnato agli uomini a rifuggire dal sangue:

Primier cantava i sacri riti e l'uomo
Dal sangue sparger distogliea.

(Trad. dell'Alfieri).

Altri invece veggono simboleggiata nel mito d'Orfeo la potenza dell'arte musicale: e certo l'una idea può conciliarsi coll'altra, chi pensi quanta sia veramente e quanto fosse considerata dagli antichi in generale e dai Greci in particolare l'azione incivilitrice dell'arte dei suoni, tanto più che allora andava unita a quella della poesia. D'altra parte, se il mito relativo all'attrazione delle fiere, delle piante, delle rocce, può spiegarsi nel senso di un influsso morale sui costumi, non può nello stesso senso spiegarsi quello del fascino esercitato da Orfeo sul duro cuore di Pluto e della conseguentemente ottenuta restituzione di Euridice. Quì è soltanto la potenza della musica quella che vince e trionfa, alla quale tutt'al più si potrebbe aggiungere la potenza dell'amore, anche ricordando quel cammeo della Galleria di Firenze in cui, appunto per significare la forza dell'amore unito alla musica, è rappresentato Cupido che cavalca un leone, suonando la cetra.

D'altra parte se, come suole accadere nei miti che racchiudono qualche grande verità umana, i quali si ripresentano sotto vari aspetti nelle varie forme della letteratura e dell'arte e anche presso popoli diversi, la favola d'Orfeo trova, per ciò che risguarda la *condizione* apposta al cantore per riavere la moglie, un riscontro con quanto narra la Bibbia intorno alla moglie di Lot e con quanto dice la Mitologia di Cerere che non doveva mangiare per poter riavere Proserpina, e di Admeto e di Aglauro e anche d'altri, essa ci presenta altri due riscontri per noi più significativi e importanti. In fatto, il riscontro colla favola di Arione il quale adunava, col suono della sua lira, i delfini intorno alla nave ove stava per essere ucciso, e che fu salvato da uno di quelli, e il riscontro colla favola di Anfione che, pur egli col suon della lira, trascinava le pietre a formare le mura di Tebe, onde Orazio cantava:

... Thebanae conditor arcis,
Saxa movere sono testudinis et prece blanda
Ducere quo vellet,

dimostrano all'evidenza come fosse soprattutto la potenza dell'arte musicale quella che s'intendeva di simboleggiare nel mito d'Orfeo. E appunto per questo dicevo essere meritata la fortuna che quel mito incontrò nella musica, giacchè costituiva, nella sua intima essenza, la più alta e la più miracolosa glorificazione di questa.

***

Fino dal 1898, nella prima edizione del mio Manuale di *Storia della musica*, avevo fatto l'osservazione, recentemente ripetuta da molti, che il mito d'Orfeo aveva servito di argomento tanto all'origine quanto alle principali rivoluzioni del melodramma. Nel cammino di questo, le tre tappe principali, per ciò che si riferisce al detto argomento, sono segnate dall'*Euridice* di Jacopo Peri, dall'*Orfeo* di Claudio Monteverdi e dall'*Orfeo* di Cristoforo Gluck, rappresentanti, la prima, le origini e gli altri le due più importanti riforme avvenute nell'opera teatrale fino al secolo decimonono. Ma accanto e intorno a questi tre capitali lavori, molti altri se ne aggruppano, pur aventi a soggetto il mito d'Orfeo: e a tutti quelli dei quali ho potuto avere notizia, pur non avendo potuto esaminarli tutti direttamente, mi propongo appunto di accennare in questo mio breve scritto.

Sarebbe inutile intrattenerci sulle troppo vaghe ed incerte notizie che si hanno intorno alle musiche che avrebbero accompagnato le rappresentazioni dell'Orfeo di Agnolo Poliziano, a Firenze, nel 1475 e a Venezia nel 1574: tanto più che è stata dimostrata erronea l'asserzione di alcuni storici della musica, tra i quali lo stesso Caffi che delle cose musicali veneziane era pure dottissimo, secondo la quale il celebre Zarlino avrebbe musicato il dramma pastorale del Poliziano e lo avrebbe fatto rappresentare in Venezia nell'occasione della venuta di Enrico III in quella città. Sembra tuttavia che, se anche non musicato per intero e se anche non dallo Zarlino, l'*Orfeo* del Poliziano sia stato rappresentato con intermedî musicali e ciò mostrerebbe come il mito del *Tracio Vate* avrebbe servito, non solo alla prima opera ma anche ai precedenti del melodramma.

A questi deve pur riconnettersi il primo Intermedio dell'Ecloga *Armenia* di Giovan Battista Visconti, rappresentata proprio un anno solo prima dell'avvento del melodramma, cioè nel 1599, per l'ingresso solenne in Milano dell'Infanta Isabella, sposa all'arciduca Alberto d'Austria: giacchè a questo primo Intermedio forniva appunto argomento la favola d'Orfeo ed Euridice, ormai predestinata a ispirare ed a confortare i primi esperimenti della musica nuova sopra le scene.

L'ingresso trionfale di questa nel teatro lirico ebbe luogo, come ognun sa, la sera del 6 ottobre 1600, quando a Palazzo Pitti si festeggiavano le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia. Ottavio Rinuccini che, insieme col Corsi e cogli altri della Camerata Fiorentina, vagheggiava l'idea di rinnovare l'antica tragedia greca la quale, a suo credere, doveva essere interamente cantata (così comincia in fatto la sua lettera alla Cristianissima Maria Medici Regina di Francia e di Navarra, premessa alla prima edizione dell'*Euridice*), allorchè si avvisò di ampliare e migliorare il tentativo già fatto colla *Dafne* e immaginato soltanto come « una semplice pruova di quello che potesse il canto dell'età nostra » rivolse tosto il pensiero al mito d'Orfeo e s'accordò con Jacopo Peri perchè rivestisse il suo lavoro di note, suggerendogliene anche lo stile; giacchè il Rinuccini, come afferma il Doni, molto aiutava i compositori « ancorchè non sapesse di musica, supplendo a ciò col suo giudizio finissimo e con l'orecchia esattissima che possedeva, come anche si può conoscere dalla qualità e testura delle sue poesie ».

La struttura del *libretto* composto da Ottavio Rinuccini è diversa da quella del dramma di messer Agnolo Poliziano, diviso, come ognuno

sa, in cinque atti, respettivamente chiamati *Pastorale*, *Ninfale*, *Eroico*, *Negromantico*, *Baccanale*. Quello del Rinuccini si divide in sei scene; ed ha un Prologo, detto dalla Tragedia, allusivo alle nozze regali. Nella prima scena le Ninfe e i Pastori fanno festa ad Euridice ormai congiunta ad Orfeo e s'invitano reciprocamente

Al canto, al ballo, a l'ombre, al prato adorno...
dolce cantando in sì beato giorno.

Nella seconda scena entra Orfeo, che significa la propria felicità agli amici Tirsi ed Arcetro i quali seco lui si rallegrano, finchè giunge Dafne spaventata e affannata e narra come Euridice sia stata punta dal serpe e sia morta. Orfeo si dispera e il Coro impreca alla morte. La terza scena è occupata da Arcetro che narra al Coro di aver seguito Orfeo fuggente pei boschi in traccia del cadavere della sua sposa. Quindi muta la scena e siamo in Inferno. Venere incoraggia Orfeo nell'impresa in cui si è posto di riconquistare Euridice. Il poeta canta il suo canto ispirato, ogni strofa del quale termina col ritornello:

Lagrimate al mio pianto, Ombre d'Inferno.

S'intenerisce finalmente Plutone, spinto anche da Proserpina ad esaudire la preghiera d'Orfeo: consente quindi che riconduca in terra la moglie e il Coro delle Ombre e delle Deità infernali inneggia alla potenza del canto di lui.

A questo punto il libretto dice che « si rivolge la scena e torna come prima ».

Nella scena quinta, Arcetro, le Ninfe e i Pastori sono in pena poichè non vedono tornare il cantore, quando Aminta annunzia il ritorno di lui colla sposa. In fatto, nella sesta ed ultima scena, tornano Orfeo ed Euridice e narrano la loro venturosa uscita d'Inferno: il Coro inneggia all'Amore ed al Canto. E così termina il dramma, liberamente modificato in fine dal Rinuccini, il quale, nella citata lettera a Maria de' Medici se ne scusava con queste parole: « Potrà parere ad alcuno che troppo ardire sia stato il mio in alterare il fine della Favola d'Orfeo: ma così mi è parso convenevole in tempo di tanta allegrezza, avendo per una giustificazione esempio di poeti greci in altre favole: ed il nostro Dante ardì di affermare essersi sommerso Ulisse nella sua navigazione, tuttochè Omero e gli altri poeti avessero cantato il contrario. Così parimente ho seguìto l'autorità di Sofocle nell'*Aiace* in far rivolger la scena, non potendosi rappresentare altrimenti le preghiere et i lamenti d'Orfeo ».

La musica colla quale Jacopo Peri rivestì il dramma di Ottavio Rinuccini fu quella che condusse su la scena la *novità* dello *stile recitativo* e aprì la strada al melodramma moderno.

Non già che nell'*Euridice* si trovino le forme vere e proprie dell'opera, mentre il lavoro del Peri si compone quasi tutto di lunghi Recitativi con accompagnamento di Basso numerato e di qualche coro, spesso dal ritmo monotono. La parte strumentale è poi limitata ad alcuni ritornelli e all'accompagnamento del Coro, ridotto quasi sempre a un raddoppio della parte del canto. Ma non può dirsi in modo assoluto, come pure fu detto, che nel melodramma fiorentino manchino del tutto le frasi melodiche e che non vi si trovi l'embrione di quell'*Arioso* che, intermediario tra il *Recitativo* e la vera *Aria*, doveva poi svilupparsi nella *Melodia* propriamente detta, come dimostrano (e lo

rilevò giustamente il Cesàri) per esempio, nell'*Euridice* del Peri la strofe di Tirsi:

Nel puro ardor della più bella stella

e il canto d'Orfeo:

Gioite al canto mio

e, nella immediatamente successiva *Euridice* di Giulio Caccini, la stessa strofe di Tirsi e il Coro « *Sospirate* ».

D'altra parte non bisogna dimenticare, in primo luogo, che da secoli e secoli la musica era stata quasi esclusivamente *armonica* e che soltanto allora, cioè sul finire del Cinquecento, cominciava a sorgere quel nuovo sole al cui raggio fecondatore il fiore delicato della melodia avrebbe potuto sbocciare ed espandersi: in secondo luogo, che i Fiorentini miravano alla *Tragedia lirica*, non all'*opera teatrale* nel senso moderno, onde è naturale che si attenessero più specialmente allo stile declamatorio o recitativo che dir si voglia, entro i limiti del quale soltanto, e quasi loro malgrado e in virtù d'una incosciente e spontanea attrazione, poterono accennare a qualche frase melodica: ma bastò che qualche frase melodica si fosse infiltrata in mezzo a quella declamazione melopeica, perchè poco dopo si sviluppasse col gran Monteverdi e quindi prendesse rapidamente il sopravvento, generando il melodramma quale noi l'intendiamo.

Ho già accennato all'*Euridice* di Giulio Caccini, il romano collega ed antagonista di Jacopo Peri, venuto dalla sua patria a Firenze ove come cantore e come compositore era rapidamente salito in fama. Egli adunque, che già all'*Euridice* del Peri aveva collaborato con alcune Arie perchè, come dice il Peri nella sua Prefazione, « dovevano esser cantate da persone dipendenti da lui » si accinse poi a musicare per intero lo stesso libretto del Rinuccini già musicato dal Peri e, non avendo fatto rappresentare l'opera sua, la fece stampare dal Marescotti nel 1600. Se noi pertanto mettiamo a raffronto l'*Euridice* del Caccini con quella del Peri non vi troviamo sostanziali diversità di stile o di forma: anzi, mentre dal Caccini, tenuto conto delle altre sue musiche, sarebbe stato da aspettarsi un maggiore sviluppo della Melodia che ebbe in lui uno dei primi e più alti cultori, nella sua *Euridice* troviamo lo stesso stile recitativo del Peri, non molte frasi melodiche e solo, in più, una più esatta osservanza dell'accentazione sillabica.

Quello pertanto che a noi interessa ora di rilevare è che al mito d'Orfeo esercitò tanto fascino e tanta attrazione sugli iniziatori della Riforma Fiorentina, che non solo il Peri lo prescelse ad argomento di quel lavoro che doveva insediare definitivamente il nuovo genere d'arte, ma anche il Caccini, subito dopo, se ne valse per l'opera sua, tanto quel soggetto sembrava fin d'allora adatto a venir rivestito di note.

Ma ben presto a nuove e più alte ispirazioni doveva dare incitamento il mito d'Orfeo, predestinato, come abbiamo già detto, ad accompagnare i più salienti rivolgimenti del melodramma teatrale.

Si disegna, a questo punto, dinnanzi agli occhi nostri la figura veramente geniale e gloriosa di Claudio Monteverdi, il quale, se anche trovò già preparata la materia dai maestri fiorentini, riuscì ad animarla, e ad infondervi il soffio vivificatore del genio. Il *Recitativo* troppo rigido dei Fiorentini diventa con lui drammaticamente espressivo: i timidi accenni melodici di quelli, con lui si sviluppano e assumono

forme liriche più determinate e più ampie: si delinea il taglio dei pezzi e, più di tutto, col Monteverdi acquista una grande importanza la partecipazione degli strumenti al complesso dell'azione drammatica. Egli aveva già, come il Roeder notava, la visione della *pittura strumentale*.

In fatto, non solo egli ampliò notevolmente l'orchestra, ma, ciò che più monta, interpretò il carattere peculiare d'ogni strumento e gli strumenti aggruppò per modo che ogni loro classe corrispondesse alla esplicazione dei diversi momenti del dramma, dei diversi affetti, delle diverse passioni, secondo la loro diversità di suono, di tessitura, di colore, di tipo. Così, nel suo mirabile *Orfeo*, noi troviamo che il canto di Plutone è accompagnato dai tromboni, che il lamento d'Orfeo è accompagnato dai bassi di viola, che il Coro degli spiriti, al terzo atto, si svolge, come dice una nota dell'autore, « al suono di un regale, organo di legno, cinque tromboni, due bassi da gamba, un contrabbasso da viola ». E anche troviamo che le cinque strofi dell'Aria d'Orfeo, nel terzo atto, sempre precedute da un epico ritornello di cinque tromboni, hanno ciascuna un accompagnamento diverso, ora di due violini, ora di due cornetti, ora di due violini ed un violoncello, ora dell'organo, ora del quartetto d'archi, colla qual varietà il compositore si avvisò appunto di conformare al diverso contenuto delle singole strofi l'accompagnamento o, per meglio dire, il commento orchestrale.

Se pertanto il Peri e il Caccini avevano colle loro Euridici immaginato la *tragedia lirica*, Claudio Monteverdi, col suo *Orfeo*, dette vita all'*opera teatrale* che da lui veramente ha principio e a lui, dopo un lungo e glorioso se anche deplorevole deviamento, accennò a ritornare coi più grandi riformatori moderni.

Il libretto, che è di Alessandro Striggio e che segue più fedelmente di quello del Rinuccini la favola tradizionale d'Orfeo altresì nella fine, poichè vi si trova anche il suo incontro colle Baccanti, all'ira delle quali però il cantore si sottrae per l'intervento di Apollo, mostra subito nella sua struttura la maggiore adattabilità ad un genere di musica più passionale e più lirico. E così, ai recitativi, che serberanno musicati il loro carattere declamatorio, si alternano con frequenza le strofi che diverranno vere ed estese *Melodie*, colle quali il musicista mostrerà il suo genio e i suoi propositi di novatore arditissimo.

A Claudio Monteverdi l'onore di aver diretto tutte le forme dell'arte delle quali poteva disporre, alla fedele ed efficace interpretazione del dramma, riuscendo ad un mirabile equilibrio tra le forme recitative e le liriche, equilibrio che presto doveva alterarsi, sdrucciolando così il melodramma per altro e falso cammino.

Se noi, in fatto esaminiamo l'*Orfeo* del compositor cremonese troviamo che nei recitativi la parola è musicalmente commentata in modo mirabile e che nelle *Arie* (le quali però non possono considerarsi staccate dal resto, fondendosi con tutto l'insieme) sono tradotte colla massima efficacia le passioni dei personaggi e le voci dell'anima loro: basti ricordare, sotto questo rapporto, il racconto della Messaggiera al quarto atto e lo straziante lamento d'Orfeo:

Tu sei morta, mia vita, ed io respiro

così pieno d'espressione, di sentimento, d'angoscia. Intanto i Cori prendono parte all'azione, or valendo a suscitarle intorno, coi loro canti quasi madrigaleschi, l'ambiente pastorale e silvestre, ora integrandone lo svolgimento, accentuandone il vario colore, traducendone il *pathos*.

E il tutto s'avvolge per entro la trama orchestrale, già così forte da potere, oltre che accompagnare e sottolinear le parole con quegli intendimenti interpretativi ai quali già abbiamo accennato, costituire anche *toccate* e *sinfonie* e altri brani *puramente strumentali*, in cui le intenzioni descrittive e, più ancora che descrittive, drammatiche, del grande compositore sono di tutta evidenza.

L'*Orfeo* ci rivela in Claudio Monteverdi il cantore delle passioni profonde, reali ed umane; giacchè l'esser mitologica non toglie alla favola d'Orfeo d'essere umana. E appunto la umanità e la drammaticità sono le qualità caratteristiche dell'opera Monteverdiana e lo sono per espresso e voluto intendimento del compositore: il quale, come si rileva da una sua lettera dell'archivio Gonzaga, rifiutava quei libretti e quei soggetti fantastici che non gli sembravano adatti ad esprimere le passioni del cuore: e perciò rifiutava certa *favola marittima*, dicendo che cogli Ippogrifi e colle Chimere e cogli Zeffiri e coi Boreali non si potevan *mover gli affetti*, mentre li mosse « Arianna, per essere donna et li mosse parimente Orfeo per esser homo et non vento ». D'altra parte noi sappiamo come, allorquando componeva l'*Orfeo*, Claudio Monteverdi fosse percosso dalla sventura per l'agonia e per la morte dell'adorata sua moglie: e così nel dolore dello *sconsolato cantore*, tradusse il proprio dolore, al quale dette poi nuovo sfogo col *Lamento d'Arianna*.

Dei due elementi che costituiscono l'indirizzo artistico del Rinascimento, cioè l'individualismo e il culto dell'antichità, il primo ha maggior presa sull'animo del compositor cremonese, il quale, se continua ad applicare la *Monodia* dei Fiorentini, sente di non poter, come quelli, rimanere strettamente attaccato alla parola, e la sorpassa per afferrarne lo spirito, il sentimento, il colore. Di lui può dirsi, con un egregio critico francese, che ha scoperto nuovi e più stretti e più profondi rapporti tra le forze del suono e le forze dell'anima.

Fu dunque vera e feconda l'innovazione recata da Claudio Monteverdi sia nell'intima essenza, sia nel concetto informatore, sia nella tecnica specialmente strumentale dell'opera lirica ch'egli riuscì a foggiare per modo che potesse meglio corrispondere ai nuovi bisogni espressivi: e a questa prima innovazione o rivoluzione che dir si voglia del melodramma, avvenuta nel 1607, cioè soli sette anni dopo l'apparizione dell'*Euridice* del Peri, doveva appunto presiedere, augurale ispiratore, il mito d'Orfeo.

***

Per trovare ora un altro lavoro teatrale che, ispirandosi allo stesso tema, abbia esercitato un influsso, se non pari a quello dell'*Orfeo* Monteverdiano, certo notevole, specialmente per ciò che si riferisce al cammino del melodramma fuori d'Italia, dobbiamo attendere ben quarant'anni, cioè fino al 1647 nel quale anno fu rappresentato l'*Orfeo* di Luigi Rossi a Parigi.

Ma ciò non toglie che, anche nel frattempo, la leggenda del Tracio Cantore non abbia eccitato la fantasia di varî altri compositori italiani e stranieri. Troviamo, in fatto, nel 1616, l'*Orfeo dolente* di Domenico Belli su poesia di Gabriello Chiabrera, del quale esiste un solo esemplare presso il prof. Bohn di Breslau. La rarissima stampa, fatta in Venezia da Ricciardo Amadino, reca il titolo seguente: « Orfeo dolente

| musica di Domenico Belli | diviso in cinque intermedî | con li quali | il signor Ugo Rinaldi | ha rappresentato l'Aminta favola boscareccia | del signor Torquato Tasso. | Novamente composta et data in luce ».

Tutto ciò che di questo lavoro possiam dire è che il primo Intermezzo ha luogo fra Orfeo e Plutone, il secondo fra Orfeo, Calliope e Plutone, il terzo tra Orfeo, Calliope e il Coro de' Pastori (e questo è a sei voci), il quarto tra le Gratie, Orfeo e il Coro di Ninfe (a quattro e a sei voci) l'ultimo fra le tre Gratie.

Pochi anni dopo, nel 1619, Stefano Landi, celebre compositore romano, più noto per quel suo dramma religioso e comico, *S. Alessio*, che compose su libretto del cardinal Barberini, musicò una Pastorale intitolata *La morte d'Orfeo*, la quale ha anche importanza perchè è il primo melodramma profano rappresentato a Roma, di cui s'abbia notizia.

Ed anche un celebrato musicista e poeta, quel Benedetto Ferrari di Reggio Emilia, citato anche dal Tiraboschi, che era soprannominato *Della Tiorba* per la sua abilità nel sonare tale strumento, compose un *Orfeo* che fu rappresentato a Mantova nel 1637.

A questo punto, per serbare l'ordine cronologico, dobbiamo momentaneamente uscire d'Italia. Il nuovo genere d'arte, creato dalla Camerata Fiorentina di casa Bardi, dopo essersi rapidamente diffuso per la nostra penisola e segnatamente a Venezia, a Mantova, a Roma, a Bologna, a Torino, ormai varcava le Alpi e si recava a fecondare gli ancora sterili campi dell'arte straniera. Oltre ai cantanti che già discendevano numerosi in Italia per istudiare, mentre i nostri si recavano fuori d'Italia a insegnare, anche i compositori cominciavano a sentirsi attratti verso il nostro paese per abbeverarsi alle sorgenti dell'arte. E così, per esempio, l'Elettore di Baviera aveva mandato in Italia Enrico Schütz perchè studiasse sotto il Gabrieli in Venezia: e lo Schütz che già aveva composto una *Dafne* sul libretto di Ottavio Rinuccini fatto tradurre dall'Opitz, musicò nel 1638 un Balletto *Orfeo ed Euridice*, facendolo rappresentare per le nozze di Giovanni Giorgio II, re di Sassonia. La scelta dell'argomento, scriveva il compianto Solerti, alle opere del quale ho potuto attingere molte notizie, è di per sè eloquente: e, in fatto, è singolare che a questa benedetta leggenda d'Orfeo si affisasse continuamente il pensiero dei compositori nostrani e stranieri e che appunto ad essa si rivolgesse lo Schütz, che primo trapiantò il melodramma italiano in terreno germanico.

Ed è pur singolare che soltanto due anni dopo, cioè nel 1640, il compositore francese Chapoton scrivesse una *Descente d'Orphée aux Enfers*, melodramma in versi alessandrini che rifece poi nel 1648 sotto il curioso titolo di: *La grande journée des machines ou le mariage d'Orphée et d'Euridice*, curioso titolo davvero, che anche ci svela la poca serietà artistica di una composizione destinata, come pur sappiamo da diverse fonti, più che altro ai grandi effetti dei meccanismi e delle decorazioni.

Ma se questa dello Chapoton fu la prima opera francese scritta sul tema del mito d'Orfeo, ad un'altra pur avente lo stesso soggetto, ma prodotta da un compositore italiano, doveva spettare l'onore di decidere la sorte della musica italiana a Parigi.

Luigi Rossi, di Napoli, amico di Salvator Rosa del quale musicò alcune poesie e azioni sceniche, vissuto lungamente a Roma ed in Francia, autore di varie opere teatrali e di oratorî e di cantate, nelle

quali specialmente rifulse per elevatezza di ispirazioni e per purezza di forme, godeva di tanta fama al suo tempo da essere annoverato, col Carissimi e col Cesti, fra « i tre maggiori lumi della nostra Professione », come scriveva Giacomo Antonio Perti nella dedica delle *Cantate morali e spirituali* pubblicate a Bologna nel 1688. Di lui si è, ai nostri giorni, largamente occupato il Rolland, ai varî scritti del quale attingo e rimando chi ne desiderasse maggiori notizie. Qui, a noi, basterà ricordare come, mancato il successo a *La finta pazza* del Sacrati, commedia non in tutto ma solo in parte musicata, datasi a Parigi nel dicembre del 1645, il cardinal Mazzarino, buon conoscitore e appassionato di musica, al quale è in molta parte dovuto l'impulso dato all'introduzione in Francia dell'opera italiana, volle ritentare la prova col far rappresentare al Palais-Royal, nel 1647, l'*Orfeo* di Luigi Rossi, su libretto di Francesco Buti. La prima rappresentazione fu accompagnata da alcuni incidenti. Poichè non si era potuto essere in pronto prima degli ultimi giorni di carnevale, il cardinal Mazzarino e il duca d'Orléans pregarono la Regina di consentire che lo spettacolo si facesse in quaresima: ma essa si oppose. Finalmente si concordò che la rappresentazione avrebbe avuto luogo la sera dell'ultimo sabato di carnevale (3 marzo): però la Regina che voleva fare nella domenica successiva (detta in Francia *le dimanche gras*) le sue devozioni alzandosi molto per tempo, intervenne sì allo spettacolo ma lo lasciò a mezzo, con grande dispetto del cardinal Mazzarino.

D'altra parte alla questione religiosa si era andata mischiando anche quella politica giacchè, come dice il Rolland, nel momento dell'*Orfeo* c'era a Parigi una violentissima levata di scudi contro il teatro italiano, in nome di un puritanismo più o meno ipocrito. La Regina non se ne curava e continuava a circondarsi di artiste e di artisti italiani, quali la famosa Leonora, Atto Melani e altri ancora. E poi c'era forse da scandalizzarsi per la leggenda d'Orfeo? Qualche giornale rilevò come in questa la virtù trionfasse; ma le censure religiose non si evitarono. Tuttavia l'opera di Luigi Rossi ebbe un grande successo e fu replicata più volte: la musica produsse una profonda impressione sia per la sua novità, sia per la unione fino allora ignorata del canto vocale coll'accompagnamento strumentale, sia per l'efficacia di certi brani patetici (come il coro che segue la morte d'Euridice) i quali, come riferiscono le cronache del tempo, strapparon le lagrime.

Pare che la montatura dell'opera fosse grandemente spettacolosa: tanto che, non potendo altro, gli avversarî del teatro italiano si dettero a lamentare le spese eccessive, accusando il Mazzarino di sperperare i denari del popolo, mentre la miseria era grande e crescevan le tasse. Perciò l'idea di far succedere all'*Orfeo* un altro e nuovo spettacolo fu abbandonata. Ma intanto l'opera di Luigi Rossi aveva insediato a Parigi il nuovo genere d'arte e così anche a questo fatto che certo, nella storia della musica è di non lieve importanza, aveva dato origine, quasi continuando la sua predestinata missione ideale, il mito d'Orfeo.

Con un *Orfeo* rappresentato a Venezia nel teatro S. Salvatore verso l'autunno del 1672 e dovuto ad Antonio Sartorio compositor veneziano, autore di molti lavori drammatici, si chiude la già non piccola serie delle opere aventi Orfeo per soggetto e rappresentate durante il secolo XVII.

*
* *

Nè è da credere che l'attrattiva di quel soggetto verso i compositori di musica cessasse o diminuisse nel Settecento: chè anzi durante questo secolo troviamo una ben lunga schiera di musicisti che s'ispirarono alla leggenda d'Orfeo.

Il primo di essi è Reinhard Keiser, illustre compositore tedesco, considerato al suo tempo come uno dei più forti ingegni musicali della Germania: la giustezza e la profondità dell'espressione, unite all'originalità delle forme erano, a giudizio del Fétis, i pregi più salienti delle opere sue. Il Keiser scrisse moltissimo per il teatro, chè i suoi melodrammi si avvicinano alla settantina. Tra questi è il suo *Orfeo*, diviso anzi in due parti, la seconda delle quali s'intitola particolarmente *Orfeo in Tracia* e fu rappresentata nel 1709, mentre la prima lo era stata fino dal 1702: entrambe ad Amburgo.

Anche un altro reputato compositore tedesco, che fu altresì celebrato cantore, rivolse, circa in quell'epoca, il suo pensiero al mito d'Orfeo: Carlo Enrico Graun, autore di molta musica strumentale, di Messe, di Oratori e di Melodrammi, tra i quali appunto un *Orfeo*, datosi per la prima volta a Berlino nel 1722.

*
* *

Dovremo tornare in Germania fra breve, per osservarvi uno dei più grandi avvenimenti della storia musicale: ma prima dobbiamo, seguendo l'ordine cronologico, dare uno sguardo all'Italia nostra ove un giovane compositore al quale un terribile morbo minaccia la morte imminente ma il genio assicura l'immortalità, rivolge egli pure la mente alla dolce e soave leggenda di cui ci occupiamo. Siamo nell'anno 1736, l'ultimo della sua vita: e G. B. Pergolesi, ormai vicino al sepolcro, scrive una *Cantata* che ha per titolo *Orfeo* e che è costituita da due *Recitativi* alternati con due *Arie*, secondo il tipo di quella forma musicale. Fu opinione de' contemporanei che questa Cantata avesse pregi singolarissimi; e meritò che lo Choron la inserisse nei suoi *Principî di composizione delle scuole d'Italia*. Oggi essa ci appare assai povera e scialba, nè molto espressiva, chè i due Recitativi appartengono al solito tipo dell'epoca, la prima Aria, pur avendo qualche buon tratto in cui si sente aleggiare la musica dello *Stabat*, è, nel complesso, poco interessante: e l'altra, colla sua brillante vivacità non sembra molto convenire al soggetto. Ciò non ostante in alcuni passi della composizione si trova impressa l'orma caratteristica della soavissima anima Pergolesiana.

Ma è ormai tempo di tornare in Germania, ove Cristoforo Gluck prepara, appunto col mito d'Orfeo, una nuova evoluzione del melodramma teatrale. Egli ormai non era più giovane ed era stato fino ad allora un imitatore dell'opera italiana in voga al suo tempo. Ma la fortuna fece sì che s'incontrasse col poeta livornese Ranieri de' Calzabigi al quale è doveroso per noi italiani riferire buona parte del merito nella famosa riforma del Gluck. Già il musicista medesimo lo riconobbe in una sua lettera, stampata nel *Mercure de France* del 1775, lettera che non potrebbe contenere dichiarazione, anzi confessione, più esplicita: « Je me ferois un reproche encore plus sensible « si je consentois à me laisser attribuer l'invention de nouveau genre

« d'opéra italien, dont le succès a justifié la tentative: c'est à M. De Cal-
« zabigi qu'en appartient le principal mérite: et si ma musique a eu
« quelque éclat, je crois devoir reconnoitre que c'est a lui que j'en
« suis redevable, puisque c'est lui qui m'a mis à portée de développer
« les ressources de mon art ».

Alla confessione contenuta in questa lettera, si aggiungono altri argomenti per dimostrare come l'idea della riforma sia stata proprio del poeta livornese: così il fatto che Cristoforo Gluck non aveva manifestato alcun intendimento riformatore prima d'incontrarsi con lui; così il fatto che, per converso, in molti scritti del Calzabigi anteriori alle composizioni del Gluck si trovano esposte le teoriche che i due, più tardi, insieme applicarono: così il fatto che nei manoscritti del maestro si vedono molteplici segni del poeta, costituenti una specie di trama o di guida pel musicista, il quale avrebbe dovuto fermar nelle note le impressioni indicate dal librettista per giungere a quella *declamazione intensiva* che doveva costituire il substrato della musica nuova: così finalmente il fatto che il Gluck, staccatosi dal Calzabigi, tornò nei posteriori lavori alla sua prima maniera.

Ma due punti della citata lettera meritano d'esser messi in rilievo: il primo è quello che si riferisce al genere nuovo sì, ma *d'opera italiana* e che dimostra come a questa il maestro avesse sempre l'occhio, pur cercando di modificarla, migliorarla, innovarla. Al quale proposito è da ricordare che oggi alcuni musicisti e critici, specialmente francesi, considerano il Gluck come un compositore di tipo, in fondo in fondo, italiano e sostengono che la famosa lotta tra lui ed il Piccinni altro non fu, in sostanza, se non la lotta tra due forme o due manifestazioni della musica teatrale italiana.

L'altro punto è quello che allude al modo offertogli di sviluppare le *ressources* dell'arte sua. E qui, davvero, la figura del musicista di Weidenwang si disegna in tutta la sua pienezza e grandezza, come ora vedremo. Prima osserviamo come il libretto del Calzabigi si staccasse dai precedenti che si erano ispirati allo stesso argomento e li superasse per semplicità di architettura e per intensità di sentimento. L'*Orfeo* del Calzabigi è in soli tre atti. L'azione comincia dopo la morte di Euridice, che ne costituisce quindi l'antefatto: e nella prima scena del primo atto Orfeo ne piange la perdita, sfogando il suo dolore coi suoi compagni e colle compagne di lei: poi, rimasto solo, accentua anche più la disperazione dell'anima sua. – Nella seconda ed ultima scena dell'atto, Amore gli annunzia che gli sarà concesso di scendere all'Inferno per tentare di riaver Euridice ed egli, accettate le condizioni poste, si mette in cammino. – Il secondo atto ha luogo nel Tartaro: le Furie e gli Spettri danzano al suono di un'orribile sinfonia e tentano di impedire l'accesso di Orfeo: ma egli li placa col suono dell'armoniosa sua lira, passa, ottiene la restituzione della sposa adorata. Nel terzo atto avviene il ritorno dei due, a traverso oscure spelonche ed aspri sentieri ingombri di massi e di sterpi. Euridice, che ignora la condizione imposta ad Orfeo di non riguardarla, dubita della sua indifferenza e lo sollecita e lo rimprovera finchè il Cantore, non più per *curiosità*, ma per sentimento d'affetto e per corrispondere alla tenerezza della sposa, dimentica il giuramento e la guarda – Euridice muore – Orfeo esprime il suo dolore in canti angosciosi e tenta di uccidersi. Ma Amore interviene, richiama in vita Euridice e la ricongiunge ad Orfeo. Il coro inneggia al trionfo d'Amore.

Cristoforo Gluck intuì pienamente l'efficacia drammatica di questo libretto e riuscì a rivestirlo di una musica appropriata ed espressiva. L'ispirazione lo assistè pienamente: e così dal suo cervello sgorgarono melodie nobili, elette, varie di colore e di accento. Mai nulla che interrompa l'azione o che la raffreddi con ornamenti superflui: sempre invece una bella semplicità ed uno studio per ottenere la verità della espressione drammatica. Ogni mezzuccio, ogni convenzionalismo dell'opera volgare è scartato: tutto tende alla estrinsecazione del fine che l'autore si è proposto, ma vi tende senza sconvolgere i principî fondamentali della composizione musicale che furono sempre dal Gluck rispettati e osservati. Del resto la sua fu una riforma sì, ma relativa alle condizioni del melodramma al suo tempo. Nell'*Orfeo*, i cori divengono parte integrante dell'azione drammatica e l'orchestra ne diviene efficace commento. Mirabile è l'uso fatto dal Gluck dei diversi strumenti applicandoli appropriatamente all'indole dei personaggi e ai varî momenti del dramma. Si osserverà: ma non lo aveva già fatto Claudio Monteverdi? Sicuramente. E appunto il Gluck risalì a lui e si rifece con lui primitivo: ma quante volte le riforme e le innovazioni altro non sono se non *un ritorno all'antico?* – D'altra parte il Gluck seppe valersi dei maggiori mezzi di cui l'arte musicale poteva disporre al suo tempo e nel maneggio dei quali era veramente maestro. Con opportuno pensiero, egli inoltre bandì dall'orchestra il Clavicembalo destinato a sorreggere i *recitativi secchi* del vecchio melodramma e conseguì una maggior fusione di quelli colle parti melodiche, sì da rendere meno sensibile la convenzionale divisione dei pezzi. E per tutti i sentimenti seppe trovare l'accento più appropriato ed il più giusto colore: e abolì senz'altro le *virtuosità* ed i gorgheggi contrastanti al senso del testo, e riuscì insomma a creare, coll'*Orfeo*, un quadro vivo e animato, pieno di una ispirazione così fresca e spontanea che, nelle opere successive, pur andando ben più lontano e svolgendo più largamente i proprî concetti, non saprà più ritrovare.

È noto che Cristoforo Gluck si proponeva di « ridurre la musica alla sua vera funzione che è quella di secondare la poesia » e dichiarava di voler essere « più pittore e poeta che musicista ». Ma, per sua e per nostra fortuna, accintosi a musicare l'*Orfeo* egli rimase ancor musicista e, anzi, anche melodista ispirato. E così dal giusto equilibrio e dalla giusta fusione del suo inventivo genio melodico e dei suoi alti e meditati intendimenti artistici, sbocciò quella mirabile *forma riformata* o innovata del melodramma alla quale, come già alle precedenti innovazioni di cui abbiamo fatto parola, doveva fornire argomento il mito d'*Orfeo*.

Rappresentato per la prima volta a Vienna nel 1762 sul testo italiano, e riprodotto nel 1774 a Parigi su testo francese e con varie modificazioni, specie nella parte strumentale, l'*Orfeo* di Cristoforo Gluck fu, anni or sono, come si dice, *esumato*, con trionfale successo, come molti certo ricordano. Paolina Viardot, in Francia, e la Hastreiter in Italia ne furono, ai tempi nostri, le interpreti più valenti e più celebrate.

Di fronte al capolavoro Gluckiano, impallidiscono naturalmente le molte altre opere successive che, sullo stesso soggetto, composero parecchi maestri italiani e stranieri. Basterà quindi farne un rapido cenno.

Nel 1770 veniva rappresentato a Londra l'*Orfeo* di quel nostro Pietro Guglielmi, massese, che sostenne onorevolmente, se non vittoriosa-

mente, una lotta artistica molto vivace coi suoi rivali Cimarosa e Piccinni. L'anno successivo, cioè nel 1771, un altro *Orfeo* compariva sulle stesse scene di Londra; quello di Cristiano Bach, undicesimo figlio del gran Sebastiano, allievo del proprio maggior fratello Filippo Emanuele, scrittore facile se non profondo, imitatore dello stile italiano.

A questo punto dobbiamo ricordare l'ardimento, certo soverchio e rimasto poi infruttuoso sebbene da principio ben riuscito, di un compositore nostro che, deliberato di musicare il mito d'Orfeo, scelse il medesimo libretto del Calzabigi che era stato già musicato dal Gluck. Vero è che quel libretto, per la sua mirabile architettura, per la sua semplicità, per la sua concisione, per l'efficacia delle sue scene, esercitava naturalmente una singolare attrattiva: vero è anche che, allora, l'*Orfeo* del Gluck era sconosciuto in Italia o conosciuto solo per fama: ma ciò non tolse che lo stesso autore del nuovo *Orfeo*, Ferdinando Bertoni da Salò, nato nel 1725 morto nel 1813, non sentisse il bisogno di giustificarsi con una Prefazione all'edizione del suo lavoro che fu stampato a Venezia, dove era stato rappresentato nel carnevale del 1776.

Dalla Prefazione medesima e anche da quanto ne scrisse Francesco Caffi, si rileva come l'opera avesse ottenuto pieno successo: e, in fatto, essa formò la fama del Bertoni presso i suoi contemporanei, fama peraltro che il tempo ha ormai cancellato. Credo opportuno riferire la detta Prefazione, che tolgo dalla originale edizione veneziana di Innocente Alessandri e Pietro Scattaglia, « incisori e venditori di musica stampata sopra il Ponte di Rialto ».

Al benevolo lettore – Ferdinando Bertoni.

« Non senza qualche trepidazione fu da me accettato l'impegno di porre in musica l'*Orfeo* del celebre signor Calzabigi dopo il fortunato esito incontrato nella medesima impresa dal signor C^r^ Gluck presso tutte le nazioni d'Europa. Accintomi alla esecuzione e privo dell'assistenza del Poeta, cui consultare al bisogno, credei mia fortuna e interesse aver sotto gli occhi l'esemplare del sovralodato maestro per seguirne le traccie nell'ordine almeno da lui tenuto. Gli uomini peraltro di giusto e fino discernimento potranno ben conoscere la diversità nel rimanente.

« L'esito di questa mia fatica fu superiore a qualunque mia aspettativa e speranza, e venendo continuamente stimolato a pubblicarla, non potei dispensarmi di permetterne la stampa.

« Mi chiamerei fortunato se potessi, non come il signor C^r^ Gluck conseguire gl' [*sic*] applausi dell'altre nazioni, ma sol presso di loro partecipare del compatimento ottenuto in Venezia. In compenso di questa mia condiscendenza ho dagli umanis.^mi^ editori conseguito che venga all'edizione premesso quest'avviso, per rendere giustizia a chi devesi e giustificar me pure dalla taccia di vanità, diffetto [*sic*] alienis.^mo^ dal mio carattere. Vivete felici ».

Oggi, gli uomini « di giusto e fino discernimento » ben conoscono la *diversità* che corre tra l'opera del Bertoni e quella del Gluck; floscia quella e priva di vita, sublime l'altra e immortale. Basta raffrontare, per esempio, la celebre Aria *Che farò senza Euridice* del Gluck con quella scritta dal Bertoni sulle stesse parole, per osservare come il primo ne abbia fatto una pagina vibrante per intensità di

sentimento, il secondo una canzonetta agghindata e piena di fronzoli. È quindi naturale che l'opera del Gluck viva ancora e quella del Bertoni sia, come diceva un certo attore nell'ultimo atto della *Signora dalle Camelie* aspettando che il sipario si decidesse a calare: morta, morta, *definitivamente* morta.

Conviene ormai che ci affrettiamo alla fine. Durante lo stesso secolo XVIII furono rappresentati un *Orfeo* del compositore e critico viennese Ditters von Dittersdorf (1787), un altro *Orfeo* del Benda, clavicembalista e compositore di Postdam, il quale scrisse tale opera per l' Imperatrice di Russia che gli mandò la grande medaglia d'oro fatta coniare per l' inaugurazione della statua di Pietro I (1789), un altro del bolognese Antonio Tozzi, allievo del Padre Martini, rappresentato nel medesimo anno 1789, un *Orfeo* del savonese Lamberti ed uno dell'Hulshoff, rappresentati entrambi nel 1761, uno, non terminato, del grande Giuseppe Haydn (1794), uno, scritto su libretto in lingua danese dal Naumann (1795) ed uno del Bachmann, rappresentato nel 1798, col quale si chiude la lunga serie degli *Orfei* venuti alla luce della ribalta durante il secolo XVIII.

Un altro ne troviamo subito all'aprirsi del secolo XIX: l'*Orfeo* di Carlo Cannabich, rappresentatosi a Monaco nel 1800; ne furono pubblicate soltanto l'*Ouverture* e poche Arie.

Accennato finalmente all'*Orfeo* del Kanne, rappresentato nel 1810, ricorderemo ancora, tornando un passo addietro, come nel 1808 il giovanetto sedicenne Gioacchino Rossini, alunno del Liceo Musicale di Bologna, si presentasse al Saggio finale de' suoi studî, e vi riportasse il 1° premio, con una Cantata intitolata : *Il pianto d'Armonia per la morte d'Orfeo*, che fu eseguita dal tenore Agostino e dal coro degli alunni nel detto Liceo, il quale ne conserva, nella ricchissima sua Biblioteca, il manoscritto prezioso. Poi, per molti anni, *Orfeo* si astenne dal presentarsi, con nuovi lavori, sopra le scene. Vi ricomparve però nel 1858, *heu quantum mutatus ab illo*, e pure anche questa volta prestandosi ad una nuova, per quanto inferiore, incarnazione dell'arte. In fatto, fu appunto in quell'anno che, dopo i contrastati tentativi per ottenere di aggiungere qualche personaggio ai dialoghetti misti di prosa e di musica che rallegravano il pubblichino dei sobborghi di Parigi nel teatrucolo delle *Folies-Marigny*, Giacomo Offenbach riuscì a far rappresentare, con totale messa in iscena, una vera e propria operetta, che fu il notissimo suo *Orphée aux Enfers*.

Non è questo certamente il momento nè il luogo per discutere intorno al malefico influsso esercitato dall'operetta francese sul gusto musicale del pubblico, il quale venne così allontanato dalla sana e fresca e artistica comicità dell'opera buffa : ma è d'uopo riconoscere che, nel suo genere, l'Offenbach ebbe, per usare una parola della sua lingua mal traducibile nella nostra, una *verve* indiavolata e creò un nuovo tipo di spettacolo teatrale. Ed è una curiosa coincidenza che anche alla creazione di questo nuovo tipo abbia presieduto, pure atteggiandosi in forme umoristiche, brillanti, satiriche, proprio la leggenda di cui ci siamo occupati.

Pochi anni or sono, cioè nel 1904, un giovane e valente amico mio, il prof. Francesco Vatielli che ora dirige la Biblioteca del Liceo Musicale in Bologna, componeva alcuni pregevoli Intermedî e Frammenti musicali per la Favola d'Orfeo di Messer Agnolo Poliziano. Se pertanto è vero che il dramma pastorale del grande Umanista fu ac-

compagnato in alcuna parte da canti e da suoni fino dal secolo XV, ne verrebbe di conseguenza che, non solo la mirabile e ingenua e pur profonda leggenda in cui è così altamente personificata la potenza fascinatrice dell'arte dei suoni avrebbe presieduto, col Peri e col Caccini alle origini del melodramma e poi alla innovazione di Claudio Monteverdi e poi, con Luigi Rossi, all' insediamento in Francia del melodramma italiano e poi ancora alla riforma di Cristoforo Gluck, ma che anche come s' iniziò colle musiche introdotte nella Favola del Poliziano, così si chiude, per ora, colle musiche introdottevi da Francesco Vatielli, la serie dei numerosi lavori che dimostrano la lunga fortuna del mito d'Orfeo nella musica.

ARNALDO BONAVENTURA.

IL NIPOTE DELL'EROE

NOVELLA

Il mattino seguente l'illustre medico Curzio Donati, mentre circondato dai sostituti e dagli allievi esaminava la gamba malamente fratturata di un carrettiere che vinto dal vino e dal sonno era andato a cadere sotto la ruota, si vide presentare un biglietto da un infermiere timoroso.

— Lo sapete che non voglio essere seccato più in clinica! - E non volse nemmeno lo sguardo.

L'infermiere si strinse nelle spalle:

— Gli dirò d'andarsene. Pretende che se Lei sente il nome lo riceve di certo.

Il vecchio lesse: « Alberto Albertani, nipote del suo compagno d'armi, bisognoso di cura e di consiglio, in nome dell'affetto che Ella ebbe per suo zio Le chiede di dirgli dove potrebbe vederla senza recarle disturbo. Ringrazia ».

— Fallo entrare nella saletta. Vengo subito.

Da qualche istante Alberto attendeva nella stanza nitida dall'impiantito rosso lucente, dalle mura bianche su cui spiccavano, unico ornamento, un ritratto di Vittorio Emanuele ed uno di Garibaldi, quando entrò il vecchietto piccolo, asciutto, coperto interamente da uno di quei lunghi camici bianchi che portano i medici negli ospedali. Un'ampia fronte, un cranio nudo, pavonazzo, striato di vene azzurrognole, un volto scarno, ascetico, un pizzo candido, marziale, apparvero al giovine intimidito, e certi occhietti rutilanti, senza eguali il cui fuoco misterioso era incendio di sdegni, d'amori, di pensieri non domi dagli anni.

Egli prese le mani di Alberto, che s'era levato, senza dir parola lo attrasse verso la finestra in modo da esporlo pienamente alla luce, lo osservò, senza mostrare nel volto un po' severo commozione alcuna. Una vampa di sangue salì alle guance del giovane, che involontariamente cercò ritrarre le mani, ma il vecchio le trattenne con un vigore incredibile in quella sua piccola persona, senza sforzo, con la stretta tenace propria dei chirurgi usi a sostenere e maneggiar membra.

— Siediti, ragazzo mio, - disse il dottore dopo qualche istante con dolcezza, forse perchè quell'esame era riuscito favorevole ad Alberto. E sedette egli stesso volgendo le spalle alla finestra.

— Il colonnello Albertani era tuo zio?

— Era fratello di mio padre.

— Ah, sei figlio di Cesare, tu? Hai fratelli?

— Sono figlio unico.

— Ti hanno cresciuto a casa, non è vero? Lo vedo dalla tua apparenza. Le scuole, per l'andare e venire con ogni tempo, già agguerriscono un poco alle intemperie.

— Molto peggio! - disse Alberto. - In seminario! Non ho fatta ginnastica, mai. Non so niente di quello che dovrei sapere... Sono indegno del mio nome... Ma non è colpa mia...

Si fermò, sgomento d'aver detto troppo a un estraneo, cui forse nulla di ciò premeva. Ma quell'estraneo era sacro per lui; il suo aspetto, il pensiero che era stato il compagno dello zio e che ne serbava intensa la memoria e la onorava, gli accendevano il cuore di profonda venerazione.

Il vecchio non mostrò sorpresa alle sue parole, non lo spinse con domande a continuare la confessione: troppe vicende, troppi dolori aveva osservato per essere curioso. Ma levando la mano la passò in atto carezzevole sui capelli biondi e lisci, ed esclamò:

— Sei un caro giovane! Sono certo che sarai degno del nome che porti.

— Vorrei diventarlo!... Io non sapevo niente di mio zio. Ho letto la prima volta di lui nel suo discorso, così bello. Con che gioia! Da allora ho risoluto di studiare e di fortificarmi, ma è così difficile cominciare! Non ho libri... non ho nessuno che mi consiglia. Sono solo...

— Hai lasciato il seminario, non è vero?

— Sì, fu mia ferma volontà.

— Sta bene; ora devi inscriverti all'Università... studiare e divertirti. È l'età tua. A poco a poco imparerai tutto quanto occorre sapere: cioè che siamo tanto ignoranti tutti e tutti tanto doloranti che una grande pietà umana è la sola vera religione, una intensa solidarietà il solo rito. Cristo lo comprese. Non i suoi seguaci... Io sono intransigente, ragazzo mio. E lo dico aperto. Sin dai miei primi anni ho sentito così, nè potrò più cambiare... Solo per loro sono intransigente... Perdono a tutti gli altri... ma non ai preti, che per secoli fecero la rovina d'Italia... che avvilirono il nostro popolo, lo resero quale è, brutale, superstizioso, accoltellatore... Nè ora sanno far meglio i nuovi predicatori... delle nuove false dottrine per cui materialismo ed egoismo son tutto... Per me, che sono un positivista, l'anima è il cervello, ma quest'anima, questo cervello, ha i suoi bisogni, ha le sue esigenze come lo stomaco, come i sensi, e queste esigenze sono le pure aspirazioni dello spirito: sono le norme sublimi della dignità umana; e quando quest'anima è un'anima latina sono la fede nel bello, nel giusto nell'eroico, sono la nostra fede italiana dei nostri vent'anni, per cui abbiamo sognato l'Italia grande di nuovo come lo fu Roma, maestra al mondo di civiltà, di giustizia...

Alberto ascoltava palpitante, gli occhi fissi nel piccolo dottore sorto in piedi, visibilmente dimentico di lui, rivolto a un pubblico immaginario, numeroso, remoto, e ascoltando quell'inusato linguaggio gli traboccava l'animo di una intensa quasi dolorosa esultanza. Ma il vecchio si fermò a un tratto, e rise con un risolino stridulo.

— Non sorprenderti, ragazzo mio. Non credere che io mi agiti così soventi, nel parlare. È il tuo nome, sono tanti ricordi che mi commuovono... Guarda come ti hanno ridotto! – E gli palpava le braccia e le mani, con forza. – In seminario! In Italia, nel secolo XX, è questa l'educazione che sappiamo dare! Non hanno compreso, non hanno voluto comprendere per stolti e vili compromessi che rifare il nostro

paese voleva dire rifarne la gioventù. Una generazione, una sola, educata come dico io, due al più, sarebbero bastate a correggere molti mali, per quanto profondamente radicati... Sei molto gracile, ma somigli nello sguardo a tuo zio. Mi piaci... – E lo andava di nuovo accarezzando sul capo dopo avergli tastate le glandole alla gola con rapido moto della mano ossuta. – Ora ti ordinerò una cura che farai regolarmente... Poi un po' di moto... Senza esagerare in principio... Gradatamente... Qualche esercizio: un po' di cavallo o di scherma, o il remo. Molta vita all'aria libera. Tuo zio era un colosso... E un eroe della più pura acqua. Non tremò mai in vita sua... sino alla morte... S'era già incontrato molte volte a faccia a faccia con lei, prima dell'ultima volta, di quella buona. E come fu cortese con lui, la morte! Lo tolse via proprio al momento buono. Ma già, è femmina, e le donne usano sempre qualche riguardo a chi fa loro la corte...

Curzio Donati s'era seduto innanzi a una scrivania e con la penna in mano continuava a parlare. Poi mise gli occhiali, si curvò sul foglio e scrisse con attenzione. Alberto osservava quel cranio fortemente disegnato dai lobi frontali possenti, curvo a meditare, e pensava che quell'uomo apparteneva a una specie o almeno a un'epoca diversa da quella della solita gente da lui avvicinata, tanto le sue parole ora ardenti ora amare, tanto l'impeto delle sue idee erano lontane dalla mollezza di quanti aveva conosciuto sino allora.

Il dottore, come se avesse indovinato i pensieri del giovane, quand'ebbe finito di scrivere levò il capo deponendo la penna, e disse:

— Io sono un morto! Un morto che sopravvive a sè stesso, che cammina, che parla. Io sono morto poco dopo tuo zio, molto giovane ancora. Con un'epoca, che fu la mia. Poi cominciò la gazzarra intorno a me... Ho veduto i liberati da noi gettarsi a far gli idealisti per rubare e per assicurarsi un posto alle nuove greppie, ove svaligiare, far peculati, corrompere, come con gli antichi governi... ed educarci contro per vendetta i figliuoli, educarli borbonici, papalini, austriacanti nel cuore, più moderni, più progressisti di noi a parole, internazionalisti, anarchici, separatisti, tutto fuor che buoni cittadini, fuor che buoni italiani... Mi è toccato sentir bestemmiare la patria, rinnegare la storia del nostro risorgimento, la più bella storia che alcun popolo vanti, da chi patria non sa nemmeno che cosa voglia dire e di quella storia non sa che le chiacchiere udite dal nonno sbirro o spia... Questo mi è toccato, e ho dovuto tacere, perchè ero un morto, uno spettro, un'ombra errante superstite con altri pochi fantasmi di un'età dileguata... Se tentavo parlare qualche volta non m'udivano, non mi comprendevano: non prestano ascolto i vivi, non odono il linguaggio dei morti. Ecco quello che tu devi fare: ho scritto con precisione. – La voce del vecchio mutò d'improvviso, divenne fredda, precisa, la voce del medico, non più del poeta. – Fa queste iniezioni, e prendi regolarmente questa porcheria; è dolce, pare zucchero. Sei un po' anemico, ma sano. Poi tornerai a farti rivedere. E non pensare d'essere solo. C'è qui il fratello di tuo zio, che ti attende: rappresenterà la parte liberale della tua famiglia. Leggi la *Vita* di Vittorio Alfieri, i *Ricordi* di Massimo d'Azeglio e le *Rimembranze* di Luigi Settembrini. Studia la storia del nostro Risorgimento. V'è tanta poesia! Più tardi mediterai le prose bronzee di Giosuè Carducci, e dopo queste letture sarai un altro... Finchè vi saranno giovani capaci di disprez-

zare le immonde cose moderne e straniere per fermarsi sui maestri eterni del nostro pensiero da Virgilio e Dante in giù, l'Italia potrà sperare... Addio, caro... Mi attendono di là i miei allievi, e due poveri diavoli che non vogliono andarsene all'altro mondo senza l'ultima illusione di poter essere salvati da me... Addio.

E il piccolo e illustre superstite di Villa Glori se ne andò con passo agile, che più fermo non aveva avuto al certo a vent'anni nel dare addosso con la baionetta ai papalini, difendendo il corpo del suo Enrico Cairoli; se ne andò a far tremare con le parole misurate e taglienti come i suoi ferri i discepoli, dopo quell'insolito sfogo di passioni indomite.

Alberto uscì lentamente, con il capo pieno di pensieri e il cuore di palpiti. Nel passare dal corridoio scorse nelle camere laterali infermieri e medici vestiti di bianco, intorno a letti; dolore e squallore: ma fuori splendeva il cielo di luce azzurra, voli di passeri riempivano l'aria di cinguettii. Era una grande gaiezza nella natura: ed egli si sentì pieno di forza e di speranza, felice di vivere, e sicuro di vivere secondo la propria volontà.

Quel giorno stesso, senza frapporre indugio, andò alla Sapienza, a informarsi degli esami che doveva superare per essere inscritto, ebbe l'indirizzo di alcuni professori che preparavano i giovani alla licenza liceale. Aveva buoni studi di lingue antiche e di grammatica, insufficienti di geografia, pessimi, anzi falsi, di storia e di letteratura. Appena cominciò a studiare con uno dei maestri che gli erano stati indicati, professore di belle lettere in un liceo dello Stato, s'accorse come la pretesa osservanza dei programmi delle scuole governative in quelle clericali fosse un sotterfugio, perchè ben diverso era il subdulo commento che aveva udito agli squarci dei grandi scrittori e ai fatti storici esposti non di rado anche monchi e svisati, che non quello che ora ascoltava dalla parola calda del suo nuovo maestro. Inoltre un giorno, mentre leggeva ad alta voce un passaggio delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, si sentì interrompere dal maestro sorpreso: nel volume da lui recato mancava la frase famosa:

« Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta discussione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di ciò noi altri italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri (1) ».

Allora con una rapida indagine s'accorsero che nella edizione posseduta da Alberto, diffusa nelle scuole clericali, erano stati abilmente soppressi tutti i giudizi severi che il grande fiorentino scrisse sull'opera dei pontefici in Italia: nè sulla copertina nè nella premessa era detta parola della strana castrazione, soltanto v'era indicato: « ad uso dei giovani ». Divenuti diffidenti, non tardarono a scoprire altre insidie di egual natura in altri volumi, sì che Alberto rinnovò i suoi libri di studio, seguendo i consigli del maestro.

Era questi un piccolo uomo un po' rachitico, con una grossa testa spoporzionata alla statura, e sul volto non bello occhi vivi, tondi, smisurati, che era costretto a socchiudere continuamente dietro le lenti,

(1) Dai discorsi sopra la prima *Deca*, di Tito Livio. Libro I, Cap. XII.

in realtà per la estrema miopia, ma in apparenza come se sapesse che quegli occhi erano troppo grandi e luminosi per il suo povevo viso senza piacevolezza. E a conoscerlo bene si sarebbe detto che al modo stesso degli occhi cercasse di moderare e rimpiccolire l'anima troppo vasta e vibrante per l'astuccio debole e modesto che la conteneva. Era timido, di poche parole, qualche volta un po' ruvido. Vestiva dimesso, quasi a mostrare che intendeva come per lui ogni sforzo di migliorare l'esteriore fosse vano; soventi imbacuccato sino alle orecchie, perchè aveva freddo, con un cappellaccio all' italiana sopra una tempia, ricordo delle idee repubblicane professate con ardore in gioventù. Aveva grande ingegno, vasta coltura, memoria ferrea, un cuor d'oro aperto ad ogni bella illusione; l'ingenua sensibilità di un fanciullo. S'era sentito disadatto alla vita, disadatto alle lotte, incapace di trionfi, e s'era rinchiuso entro la cerchia dei propri studi e dei propri doveri, come in una rocca munita un buon cavaliere che s'accorge d'essere attorniato da nemici soverchianti e sleali. Nutriva in petto due amori per lui soavi: il primo era pel grande suo maestro della scuola di Bologna, dalla cui titanica fucina erano balzate fuori le scintille animatrici della buona vampa che gli aveva riscaldato tutta la esistenza, il cui affetto, la cui stima erano stati la poesia e l'orgoglio, la luce della sua vita oscura (quel Grande soleva motteggiarlo con il nomignolo di Negromante); sceso nella tomba gloriosa, egli era per lui vivo e presente allo spirito in ogni istante, e non passava giorno senza che rileggesse squarci delle sue prose scultoree nè sera che s'addormentasse senza avere meditato alcuna delle sue poesie: l'altro amore era per i suoi discepoli. La sua missione sublime e ignorata insieme era di trasmettere a quei discepoli raggi della luce che da lui gli era venuta, aprire le loro menti e i lori cuori alle sane idealità, ai vigorosi palpiti che afforzano e nobilitano la triste esistenza, che sorreggono tra le miserie; e quando leggeva ad alta voce, dritto nel mezzo dell'aula, Dante Foscolo e Leopardi, e quando parlava delle glorie d'Italia, il libro aperto nella sinistra, la destra in aria, una strana improvvisa bellezza, l' intima bellezza morale, circondava come un'aureola la sua povera persona, e i più inquieti e ironici alunni tacevano, soggiogati, e più non s'accorgevano che quel corpo tozzo, quella testa grossa, quella voce ora chioccia ora stridula, potessero apparir ridicoli. Un tale uomo era fatto per apprezzare Alberto: in principio, timidi entrambi, si avvicinarono con cortesia convenzionale, ma a poco a poco si conobbero meglio, s' intesero, s'amarono. Le lezioni divennero sempre più lunghe più eloquenti. Il professore prese l' uso di far venire il suo nuovo allievo dopo tutti gli altri, sul far della sera, per potergli dedicare maggior tempo, nella nuda stanzetta ingombra di libri, che teneva in subaffitto da una vecchia vedova bolognese a un quarto piano, in una stradicciuola degli antichi quartieri, cui le ombre della notte già avevano invaso, mal rischiarata da una lampada fumigante; e dopo la prima ora la seconda e non di rado la terza erano trascorse, che i due rimanevano curvi sui testi o intimamente conversavano comunicandosi pensieri e illusioni, fuori da ogni realtà presente, nella evocazione di bellezze passate, nella esultanza di patrie grandezze future; e la vecchia signora socchiudeva la porta a quando a quando impaziente perchè la cena frugale del maestro aspettava, e intanto nella casetta di piazza Scossacavalli il cavaliere Cesare borbottava perchè suo figlio aveva intro-

dotto quest'altra novità di non giungere mai in tempo per il pasto della sera.

La mente di Alberto Albertani con la guida dell'affettuoso maestro non tardò a trasformarsi aprendosi a quei nuovi orizzonti prima appena confusamente indovinati di là dalla caligine del chiuso insegnamento ricevuto; conobbe il piacere delle letture pensose e conformi alle esigenze del proprio spirito, sentì che a grado a grado la buona coltura nazionale gli dava quella visione della vita classicamente stoica e positivamente moderna che dovrebbe formare in una giusta fusione dei due elementi il genio inspirato a pratico idealismo della gioventù italiana: erano queste le idee del suo maestro. Ma non egualmente si avvantaggiava il corpo del nuovo modo d'esistenza: era debole e lo sovraccaricava di lavoro per afforzarlo, stancando i nervi col pensiero, i muscoli con l'esercizio eccessivo. In tutte le ore che non passava rinchiuso nella propria stanzetta a studiare era in moto a tirar di scherma in una sala d'armi, a remare, a far lunghe gite in bicicletta, con qualsiasi tempo. In poche lezioni aveva appreso l'uso della macchina snella, e la madre cedendo come sempre al suo desiderio gli aveva donato una sommetta tolta a certi suoi risparmi personali perchè ne acquistasse una di ottima fabbrica. Fece lunghe corse nelle vie dell'Agro, spingendosi sempre più lontano, vincendo la stanchezza e l'affanno nelle rudi salite, con uno sforzo di volontà estremo, finchè fu in grado di prendere parte a escursioni in compagnia di alcuni coetanei conosciuti nella sala d'armi.

Erano giovani di buone famiglie, ma la più parte materiali nell'animo e nei discorsi nonostante l'apparenza accurata. Uno solo faceva eccezione, Tommaso Gentile, il terzo figlio di un ingegnere veneto, la cui famiglia assai agiata s'era ridotta alla rovina per combattere gli Austriaci, che da giovane era stato soldato nelle guerre della indipendenza, e che poi, messosi nelle industrie, aveva accumulato una fortuna colossale da cui traevano prosperità e progresso numerose borgate nella sua regione: uomo attivo, energico, benefico, di volontà dispotica, specialmente in famiglia. Il figliuolo Tommaso era mite come una fanciulla, di modi cortesi, riservati, con un bel volto sottile in cui sotto l'arco delle sopracciglia oscure, perfette, lucevano pensosi occhi castanei. Somigliava alla madre, come spesso avviene nei maschi, e da lei, creatura soave, un po' sopraffatta durante tutto il cammino della esistenza dall'indomito vigore del suo compagno, aveva ereditate la sensibilità squisita, la grazia malinconica.

I due giovani, tra quei compagni rumorosi e sboccati, spinti l'uno verso l'altro da una di quelle simpatie spontanee che determinano nei primi anni amicizie pronte e durevoli, si amarono. E Tommaso, più rispettato dell'altro dalla turbolenta brigata, perchè la grande ricchezza del padre gli consentiva un'accurata eleganza, il possesso di un cavallino e di un birroccino, la poltrona a teatro, tutte cose che in quella età giovanile non appaiono futile argomento di superiorità - nè è detto che anche più tardi superiorità ostentate e accettate abbiano più valido fondamento – soffriva ogni volta che vedeva fare qualche sgarbo, rivolgere qualche parola meno che buona e qualche scherzo inopportuno al nuovo amico. Ne soffriva senza avere la forza di insorgere in suo favore, per il carattere mite, e ne soffriva forse più che lo stesso Alberto, il quale non s'offendeva mai, e accettava sorridendo indulgente i motteggi, vincendo qualche senso fugace di umiliazione o di sconten-

tezza per la gioia di sentirsi unito a compagni che almeno camminavano a testa alta e parlavano a voce alta di tutto e di tutti, liberamente, e non trascinavano i pensieri e le parole come i piedi, curvi, con il petto cavo, quasi pronti in ogni istante a percuoterselo per compunzione.

Sia che Alberto avesse conservato involontariamente un poco dell'atteggiamento del seminarista, sia che in qualche modo il segreto della sua prima educazione fosse trapelato ai nuovi compagni, certo è che Gaspare Corleoni, uno dei più chiassosi della brigata, cominciò a chiamarlo « il pretino », e che quel nomignolo non tardò ad essere adottato da tutti gli altri, salvo da Tommaso Gentile. Egli comprendeva che l'amico, pur non mostrandosi addolorato, soffriva un poco di quello scherzo, ma invano cercò di farlo cessare.

E una sera che erano insieme nel carrozzino di Tommaso al Pincio, riguardando al tramonto l'ampia veduta della città fumida, e ardente di caldi riflessi, Alberto confidò all'altro la sua breve storia.

— Bravo, – disse Tommaso levando la sinistra dalle redini per serrargli forte il braccio – hai fatto bene. Devi essere degno del tuo nome!

— Ma, dimmi la verità; da te la desidero. V'è qualche cosa nel mio aspetto che giustifica il nome che mi hanno dato di « pretino »? – Arrossì nel rivolgergli la domanda.

— Ma no, che idea! Dicono così per scherzare, ma ti vogliono bene, tutti, anche Corleoni. Certo non hai l'aria marziale; hai preso l'abitudine di portare la testa un po' bassa... Dovresti fare il soldato anche tu, con me e con Corleoni. Papà dice che l'anno di volontariato mi gioverà molto, al fisico e al carattere.

— Beato te! – esclamò Alberto. E non aggiunse altro.

Ma da quel momento ripensò spesso alle parole dell'amico. Essere soldato, soldato italiano: portare la divisa delle guerre della indipendenza, appartenere per qualche tempo all'esercito in cui il nome di suo zio era celebrato, fortificarsi con la vita in tutto opposta a quella condotta in passato, affermare le proprie convinzioni con l'andare incontro spontaneamente a disagi dai quali i più cercano sfuggire, tutto ciò gli appariva bello e desiderabile. Al certo rifletteva che i tempi erano mutati e che in pace il soldato non è il più utile dei cittadini come quando il pericolo della patria chiama, ma pure occorre prepararsi in gioventù pel giorno del bisogno, e poi il suo caso era diverso da quello di tutti gli altri: per lui vi sarebbe stata una grande poesia nell'idea d'esser soldato, e quella ribellione aperta a tutta la piccola cerchia di gente tra cui viveva sarebbe stata il modo più chiaro di far intendere che aveva preso lo zio ad esempio, che intendeva, per quanto le circostanze glielo avrebbero consentito, continuarne la tradizione.

Lo rendeva perplesso il pensiero delle difficoltà che avrebbe incontrato a persuadere i suoi, forse del dispiacere che avrebbe loro recato: in ogni modo, gli conveniva attendere l'anno seguente, in cui avrebbe compiuto il ventunesimo anno, ed entrare prima alla Università, senza altro ritardo. Confidò i suoi propositi alla piccola amica bionda, Paolina Guastaker, che aveva occasione di incontrare assai spesso per le scale o ferma sul pianerottolo: per caso, s'intende, ella scendeva a dare ordini al portiere o a fare qualche piccolo acquisto in piazza Scossacavalli, o a dire una parola frettolosa alla signora Giuditta nell'ora stessa in cui Alberto rincasava, e sempre appariva tutta sorpresa di vederlo e arrossiva fin sulla fronte sotto i fini capelli.

— Sapete, Paolina, ho risoluto di farmi soldato?

— Soldato del papa?

— No, soldato vero! Sono un buon italiano io! Come mio zio, che era un valoroso, e che morì combattendo.

Un po' di vanità giovanile era in quella sua improvvisa affermazione alla giovinetta, che appoggiata alla ringhiera lo guardava dall'alto di alcuni scalini rosea e sorridente.

— E se vi fosse la guerra, non avreste paura di morire anche voi?

— Magari vi fosse! Farei il mio dovere, ve lo assicuro.

Era quello il pretino di alcuni mesi innanzi, che un po' spavaldo levava la testa fissando arditamente quegli occhi che pel passato aveva sempre sfuggito?

— Avete ragione, - disse Paolina, e scese gli scalini, venendogli vicino. - Un uomo non deve avere paura. A me non piacerebbe un vile.

— Ma se morissi, ne avreste un po' di dolore? Vi ricordereste qualche volta di me?

— Tanto mi dispiacerebbe! Ma voi non morrete; non v'è la guerra! E non dovete nemmeno andarvene, a fare il soldato, che idea! Siete figlio unico! Rimanete qui, in casa vostra!

Ella gli aveva preso le mani, trattenendole forte, come se in quell'istante stesso se ne fosse voluto fuggir via.

— Grazie, Paolina mia, delle vostre raccomandazioni. Ma andrò, debbo andare; ormai è risoluto, è il mio destino. Ma non subito. Ci vedremo ancora...

L'orecchio minuscolo della ragazza e la spessa guancia dalla pelle delicata, su cui scherzava una ciocca fine come le piume di un canarino, erano presso alle labbra di Alberto, che lievemente si chinò a sfiorarli con un bacio fuggevole. Paolina divenne rossa come brace, si volse rapidamente, gli restituì il bacio sulle labbra, e scappò via agile come una gazzella.

Egli rimase a lungo immobile a contemplare la scala là dove era sparita: quel primo rapido contatto di una pelle sottile e di vivide labbra femminili, quel primo fugace episodio d'amore gli dava un brivido soave per tutta la persona e lo faceva palpitar forte.

Per varii giorni il « pretino » tirò di scherma con ardore insolito, quasi con rabbia; non consentì che alcuno gli passasse innanzi nelle gite in bicicletta: sfidava il grosso e robusto Corleoni, quando questi lo derideva, domandandogli se avesse detto messa il mattino, con gran voce: « Avanti, avanti, signor cavaliere! Un pretino vi sfida! Vediamo se siete capace di lasciarlo indietro! » E su a vivo sforzo di pedali per le salite aspre, ansimando, e giù a precipizio per le scese, temerariamente.

Ma una sera, dopo una giornata di strapazzo, sentì un dolore sordo in un fianco, e nello spogliarsi s'accorse che v'era uscita una bozza grossa come una noce.

Nei giorni seguenti il dolore crebbe. Andò da Curzio Donati.

Il dottore crollò il capo.

— È un'ernia - disse. - Devi operarla subito. In pochi giorni sarai guarito, e non te ne ricorderai nemmeno. Altrimenti ti sei assicurato un tormento e una debolezza per tutta la vita. Vieni alla mia clinica, quando vuoi.

Alberto si chiuse nella sua cameretta e scrisse lettere datate da Albano. Erano dirette alla madre, descrivevano il paese, la vita di ri-

poso del luogo, il vantaggio che gli veniva dall'aria eccellente. Poi dichiarò ai suoi che non si sentiva molto bene, che provava il bisogno assoluto di passare qualche giorno in campagna. Tanto insistè che riuscì ad avere il permesso di andarsene ad Albano dove la famiglia aveva una casetta. Vi andò in fatti, fra un treno e l'altro, consegnò le lettere al figlio del fattore, si fece promettere che le avrebbe impostate seguendo l'ordine indicato da un piccolo numero che scrisse in un angolo della busta: e si presentò alla clinica del suo illustre amico.

— Hai avvisato la tua famiglia!

— No, no, non l'ho fatto. Mi credono in campagna.

Il dottore parve un poco perplesso.

— Li avviserà Lei, se mai tra qualche giorno ve ne fosse necessità, – mormorò Alberto, supplichevole.

— Ma perchè non lo hai fatto?

— Per non agitarli. Eppoi mi avrebbero detto che erano questi i bei risultati del mio nuovo modo di vivere.

Curzio Donati non fece altre obbiezioni. Ma due giorni dopo, quando Alberto, disteso sulla tavola operatoria, sereno, gli ebbe rivolto un ultimo sguardo fiducioso dei grandi occhi soavi, sorridendo nell'abbandonare il respiro alla bianca maschera datrice dell'insensibile sonno tanto simile alla morte, e dopo brevi contrazioni fu rimasto muto, floscio, annientato, egli carezzandogli lievemente la fronte disse: « In questo ragazzo è qualche cosa dell'anima eroica di suo zio ».

E gli assistenti s'accorsero meravigliati che una lacrima brillava nell'occhio del vecchio e che la mano gli tremava insolitamente mentre protendeva il ferro alla prima incisione in quel gracile corpo giovanile candido e nudo innanzi a lui. Ma fu un attimo.

Alberto tornò in casa dopo una settimana o poco più di assenza: era ancora tutto fasciato sotto i vestiti e doveva andare la mattina alla clinica per la medicatura, ma senza troppo sforzo potè nascondere ai suoi la convalescenza. La signora Giuditta se lo strinse tra le braccia con impeto, come se il cuore materno le rivelasse che ritornava da ben altra vicenda che non il preteso soggiorno campestre, lo rimproverò di non avere risposto mai a proposito alle sue lettere, disse che era più pallido che alla partenza e che l'aria di Albano non gli aveva giovato. Alberto rese forte la stretta senza parlare. Detestava la menzogna, ma detestava ancor più il pensiero di arrecar dolore a quella buona creatura che l'adorava e che non avrebbe mai potuto intendere quello che gli stava nell'animo.

In realtà, nonostante i conforti di Curzio Donati, il quale lo aveva assicurato che anche all' uomo più vigoroso può capitare un inconveniente come quello che gli era toccato, si sentiva un poco avvilito e lo attribuiva in cuor suo alla propria debolezza. « La vita militare mi fortificherà », pensava spesso, e intanto, costretto durante qualche tempo al riposo, studiava con passione, per gli esami imminenti.

Li superò con onore, e con grande gioia del suo maestro. Ma non smise lo studio e tornò soventi da lui per chiedergli consiglio nei mesi di estate, e lesse a lungo. Potè riprendere anche le gite con i compagni: a poco a poco divenne più colorito e prese aspetto più robusto. Paolina era andata in campagna con la madre, ma ogni tanto gli inviava qualche cartolina per dimostrargli che non lo dimenticava, con un saluto, con una parola affettuosa.

Alla nuova stagione, quando Tommaso Gentile e Gaspare Corleoni furono presso ad andare sotto le armi, la sua risoluzione fu irremovibile. Voleva essere soldato italiano: la poesia di quell' idea lo conquistò tutto. Ormai rinunziare al suo proposito gli sarebbe parso vigliaccheria. Si era inscritto alla Università, ma in fin dei conti un anno di vita disciplinata e forte gli sarebbe valsa meglio di ogni altra preparazione. Prima di parlarne ai suoi fece la domanda, fece tutte le pratiche necessarie con i compagni, poi si confidò alla madre. La signora Giuditta lo udì trasecolata:

— Che dici, cocco mio? Ma tu sei matto! Hai la fortuna d'essere figlio unico, e vorresti andare a fare una vitaccia a quel modo, a dover obbedire a tanti, alzarsi prima di giorno, dormire sulla branda? Ma sei proprio matto! Non ti far sentire dal babbo e dallo zio canonico, con queste idee, figlio mio! Immagina che discussioni e che rimproveri ti toccherebbe sopportare!

— Eppure mi farebbe tanto bene, mamma. Voi avete trascurato interamente di darmi una buona educazione fisica. Non ve ne faccio rimprovero: mi volete tanto bene! Ma io sento che un po' di vita militare mi gioverebbe al corpo e al carattere.

La signora Giuditta si adoperò a persuadere il figlio che nessun utile poteva venirgli ma soltanto danno dalla vita militare, inutilmente. Come sempre, dopo molto argomentare, ella finì, se non per convincersi, per cedere alle preghiere e alle insistenze del figlio, tanto ardente le appariva il suo desiderio. E come sempre, sentiva che nella sua determinazione erano ragioni più profonde di quelle che diceva in apparenza, ragioni che traevano origine da quella sua anima complessa e appassionata, che ella indovinava e rispettava senza comprenderlo in tutto.

Ma il cavaliere Cesare fu irremovibile. Strepitò, s'adirò, maledisse il figlio, asserì che voleva disonorarlo innanzi al Vaticano, che voleva la sua rovina. Per più giorni rimase accigliato senza rivolgergli la parola. Il vecchio canonico soffiava sul fuoco del suo sdegno, lo incitava a tener duro.

— La domanda è fatta. Io ho ventun anno – si limitò a dichiarare Alberto, quando la prima volta il discorso fu ripreso dopo quella sosta minacciosa di tempesta.

— Ma sentite! sentite! Dio, che gioventù vien su! – urlò il canonico, levando le braccia al cielo.

— Io adoro i miei genitori, - disse con fermezza Alberto, - credo però di poter disporre delle mie idee.

— Ma non del mio denaro! – esclamò il cavaliere Cesare. – Se pretendi da me la somma per pagare il volontariato e i quattrini per andare a far il bellimbusto con la divisa a zonzo, te lo puoi proprio levare di testa!

— Babbo, parliamoci schietto, una volta per sempre! – Alberto era sorto in piedi, pallido, fremente. Il suo atteggiamento era pieno di dignità, la voce con profonda vibrazione risonò così solenne e appassionata che costrinse gli altri al silenzio. Fino il vecchio canonico ne fu turbato.

— Voi avete disconosciuta la memoria di mio zio. Mi avete voluto nascondere tutto di lui. Ma io sento come lui. Mi duole soltanto di vivere in tempi nei quali non sia concesso di fare tutto, capite: tutto! quello che egli fece, e morire per la patria. Io vi rispetto.

Vi venero. Amo la mia mamma, e te, babbo, e voglio bene anche al mio buon zio canonico, ma non posso non voglio pensare altrimenti. Se voi mi volete per figlio dovete accettarmi così con questi miei convincimenti, che non potranno più mutare: ormai sarebbe inutile sperarlo, non sono più un bambino. E se no cacciatemi via, disconoscetemi, come fece mio nonno, come facesti anche tu, babbo, con lo zio. Andrò ad arruolarmi semplice soldato... Avrete il più amoroso dei figli; rassegnatevi al pensiero che egli sia fiero d'essere italiano, e nipote di Alberto Albertani; pensate che poteva nascervi invece irriverente, scapestrato, una canaglia, e che sarebbe stato peggio.

Se ne andò a testa alta, a rinchiudersi nella sua cameretta, ove la mamma lo raggiunse più tardi. Ella tentò ancora rimostranze, lo rimproverò d'essere stato aspro con il padre, cui doveva sempre obbedienza, ma poi finì per fargli intendere che non avrebbero più cercato di avversare le sue inclinazioni.

— Non sono un bambino, mamma. So quello che voglio! – disse Alberto, attirandola tra le sue braccia e baciandole a lungo i capelli bruni, tra cui s' insinuavano ciocche argentee.

E non passò gran tempo che una sera di domenica alla tavola degli Albertani, sotto il grande ritratto di Leone XIII sorridente dal mezzo della parete di quel suo sorrisetto misterioso, poco discosto dalla veste nera dello zio Crisostomo, imbronciato, accanto a quelle rosee delle signorine Guastaker, soddisfatte, splendevano i bottoni e il colletto rosso della giubba attillata del volontario dei Lancieri d'Aosta.

Era la prima volta che usciva dalla caserma per il permesso serale, e quindi la prima volta che indossava anzi che la divisa grossolana di fatica quella che s'era fatta fare con i compagni di panno fine e di foggia elegante, fuori d'ordinanza, come quelle dei giovani ufficiali. Serrato nella vita sottile, con i calzoni da cavaliere larghi alle anche e alle cosce e stretti al ginocchio, con i gambali di cuoio lucente e gli speroni sonanti, già un po' abbronzato in viso, appariva irriconoscibile a sè stesso, se gli avveniva di gettare un' occhiata di sfuggita allo specchio che da una delle pareti gli rimandava la propria immagine tra quelle dei commensali: un po' offuscata a dir vero, perchè il vecchio specchio di casa Albertani non faceva molto bene il suo cómpito quella sera, o che i suoi principii politici non glielo consentissero o la gran sorpresa di dover accogliere una figura tanto diversa da quella cui era uso da tempo immemorabile, e da quella stessa del pretino che sino a un anno innanzi sedeva a quella tavola senza mai volgere a lui lo sguardo. Ma non offuscate da pregiudizi o da lungo servizio, ben nitide contenevano l' immagine del giovane soldato altre luci, le terse pupille di Paolina, quando si giravano su lui dal piatto, con un lampo di tenerezza. E dopo pranzo in un cantuccio del salotto rosso i giovani poterono conversare a lungo, indisturbati; il cavaliere Cesare aveva intavolato una discussione di politica con l' ingegnere Arconi, ministro della Eccellentissima Casa Sorfonia, venuto a far visita con la sua nobile signora, figlia di quella marchesa Cerbones che accompagnò, come tutti sanno, o come almeno tutti dovrebbero sapere, dalla Spagna in qualità di camerista la prima moglie di don Marco Ferragonte, che aveva sangue reale dei Borboni nelle vene, ed entrambi si trovavano d'accordo a deplorare la imperdonabile debolezza del governo nel consentire gli scioperi: «La pena di morte! Eh! eh! se non l'avessero tolta! Certe cose prima del 1870 non si vedevano!»; e la signora

Giuditta con la Guastaker prestava orecchio intenta alle notizie fresche e importantissime della Arconi, che, forse per virtù d' atavismo, era sempre informata di storie intime, come se in quell'istante avesse allontanato l'orecchio dalle porte segrete dei potenti: adulterî, fidanzamenti, fughe, debiti, cortigiane passavano nella cronaca della signora, che andava innanzi a frasi incisive, aspre come lo stridere di forbici colossali nel dare il taglio.

I due giovani intanto si parlavano dappresso, sottovoce, di mille cose che forse sarebbero apparse futili ad ascoltatori indifferenti, di importanza senza pari per loro; gli sguardi s' incontravano; pareva che da un momento all' altro fossero per prendersi le mani e per tenersele strette, dimentichi degli altri.

— Farete presto a scordarmi, Alberto, con la nuova vita! — disse Paolina, quando fu l'ora in cui egli doveva ritornare in quartiere, e sospirò, chinando al suolo il visetto di bamboluccia. – Ci vedremo così di rado, adesso; e chi sa quante belle donne potrete incontrare!

— Non vi dimenticherò mai e poi mai, per tutta la vita! - rispose Alberto, in perfetta buona fede. E si levò con un tintinnio di sproni, si diresse a riprendere la sciabola lasciata in un angolo del salotto.

Se ne tornò alla caserma con l' animo leggiero, ripensando alla amichetta bionda che gli voleva bene, s' infilò tra le lenzuola della ruvida branda nella nuda cameretta ove molti compagni già dormivano del profondo sonno di chi è giovane ed è stanco, soddisfatto come il più voluttuoso giaciglio lo avesse accolto nella più sfarzosa dimora.

Ma di rado le prime impressioni d'amore sono le profonde e durevoli. La piccola Paolina, con la chiaroveggenza di fanciulla conscia della realtà, aveva fatto una giusta predizione. Una sera, trovandosi con Corleoni e con altri eleganti volontari in un ritrovo notturno, Alberto, cui gli scherzi ironici del compagno ormai cuocevano e l' impazienza sincera di soddisfare al fine i fugaci ma tumultuosi impulsi della sua giovinezza, accompagnò a casa, simulando la disinvoltura di un uomo esperto, una delle donne con cui avevano cenato, una etèra dalla avvenenza precocemente sfiorita per i disordini del cibo e delle veglie, cerchiata di viola sino a mezzo le guance sotto gli occhi dipinti, ma di modi cortesi e carezzevoli: ed ella ebbe in dono senza saperlo la purezza serbata a lungo intatta dal delicato idealista dall' anima ardente.

Egli non provò la commozione nè il piacere a cui s'attendeva: se ne tornò solo alla caserma uggiato e deluso: ma poteva almeno sentirsi in tutto un uomo ed eguale ai compagni. Però il mattino seguente, mentre nel maneggio cavalcava in giro per la scuola di equitazione, s'accorse che l' immagine di Paolina s'era come allontanata e sbiadita nella sua memoria: le voleva bene, le avrebbe voluto bene sempre, così come si vuole bene sempre, sorridendo con dolcezza e malinconia nel ricordare, a colei che s' ebbe il primo palpito di un affetto quasi infantile.

La dura vita militare l' occupò da mattina a sera, quasi gli tolse di pensar ad altro: alcuni dei compagni si dolevano dei continui esercizi, della severità per cui il vecchio colonnello voleva che i volontarii fossero trattati alla stessa stregua delle altre reclute e governassero il proprio cavallo e dormissero in camerata con i commilitoni; egli era pronto a tutto, contento di tutto, ed approvava il colonnello. Qualche istante soffriva segretamente di sentirsi stanco e vinto dalla

debolezza: allora tremava di far cattiva figura e d'ammalarsi. Mentre i compagni alla più lieve indisposizione si facevano inviare all' infermeria, per tre giorni continuò a prender parte alla scuola di equitazione e agli esercizi con la sciabola e il moschetto, in cortile sotto la pioggia, febbricitante e tremando. La lotta tra l' animo forte e il corpo debole era ormai giunta al momento solenne in cui o l'uno o l' altro dovevano trionfare: parve trionfare la volontà, con superbo trionfo dello spirito sulla materia.

In breve non vi fu ufficiale del reggimento che non dicesse sorridendo: – Il « pretino » è il migliore dei volontarii di un anno. Fa miracoli in equitazione. È preciso al servizio come un orologio.

Con quel nomignolo di « pretino » lo conoscevano tutti, ma lo ripetevano con un sorriso benevolo che indicava simpatia. Lo aveva diffuso tra gli ufficiali il tenente Starlitta, il famoso cavaliere vincitore di corse d'ostacòli e di concorsi ippici, che primo lo aveva appreso e ne aveva sorriso. Nel passare le reclute intente agli esercizii sotto la condotta di un sergente, durante quei giorni in cui Alberto era infermo e tossiva, aveva chiesto:

— Chi è che tossisce così forte?

— È il « pretino », signor tenente! - aveva risposto Corleoni, sempre pronto alle celie.

— Ah v' è un pretino qui?

— Già, eccolo lì.

Ma il giorno dopo il tenente Starlitta, incaricato di istruire le reclute in equitazione, aveva fatto le vendette di Alberto. Se ne stava in mezzo al maneggio, andando avanti e indietro, in un breve tratto come una belva rinchiusa, urlando ammonimenti e rimproveri, mentre intorno sui docili cavalli sfilavano in giro gli allievi. Era incredibile la forza e la resistenza di polmoni di cui disponeva quel solerte istruttore, tutto dominato dal proposito di formare in breve cavalieri degni del maestro! E in certi momenti era proprio da benedire la savía disposizione che vietò l'uso dei frustoni da maneggio, perchè era evidente che, rosso e concitato, avrebbe finito per inviarne la punta in appoggio delle parole a cercare una gamba fuor di posto o due mani malamente aggrappate alle redini. Dopo una quindicina di giorni aveva già potuto mettere in traverso della pista un piccolo ostacolo che i cavalli nel passare e ripassare con un galoppetto da circo saltavano senza sforzo; voleva che i cavalieri si tenessero in sella per equilibrio e per la stretta delle ginocchia, senza contrastare il salto al cavallo col tirar le redini. Per riuscirvi bisognava vincere l'apprensione di cadere, perciò quelli che meglio sapevano dominare i propri nervi, meglio superavano la difficoltà. Alberto, tutto intento ad ogni esortazione dell' istruttore, risoluto a fiaccarsi il collo prima che apparir timoroso, aveva già acquistato in sella una posizione perfetta e, impavido benchè non muscoloso e resistente, secondava il galoppo della sua vecchia maremmana, la buona irsuta « Barocca » dal testone montonino e dalle orecchie di mula, con grazia disinvolta.

— Bravo, bravo Albertani! Così va bene. I pugni un po' più bassi. La testa alta. Cedete ancora di più la volta ventura! - diceva il tenente, la cui voce si addolciva sempre nel rivolgersi a lui. - Poi riprendeva gli urli spietati: – No! no! no! Cedete, Ferranti! In pista, per Dio! I pugni bassi! Mi fate sfiatare! Le punte in dentro, voi, come vi chiamate, Ragazzini! Spingete il tallone in basso; non

sentite? Siete sordo voi? La punta del ginocchio verso la sella, le reni in dentro, Gentile! Giù le mani. Dirigete il cavallo, Corleoni! Mandatelo in pista, per Dio! Non v'accorgete che va dove vuole lui? Siete goffo voi in sella! Altro che « pretino! » Altro che « pretino! » Guardatelo il « pretino » e ammiratelo! Imparate! imparate! Voltatevi a guardarlo, non guardate l'ostacolo, ci pensa il cavallo!

Il povero Corleoni volle obbedire e voltarsi mentre « Ogerio », il magro cavallone sauro proporzionato alla sua statura, si dirigeva scontento all'ostacolo. Ma la bestia quando fu sul punto di oltrepassare la trave pensò ch'era meglio di fermarsi, e il giovanotto ruzzolò via dalle orecchie sulla sabbia del maneggio.

— Non ti sei fatto male? chiese Alberto, incapace di sorridere della disdetta di un compagno, nel passargli vicino, mentre l'istruttore con alte grida esortava l'allievo a risalire.

Erano da tre mesi e mezzo sotto le armi quando, non più reclute, dovettero dare il giuramento di soldati. In una bella mattinata di marzo, in cui i primi effluvi di primavera si facevano sentire nell'aria, con il colonnello alla testa, i tre squadroni di stanza a Roma uscirono da Ponte Milvio per la via Cassia incontro agli altri due distaccati a Bracciano, che dovevano raggiungerli a mezza via per la solenne funzione. Alberto non cavalcava più la vecchia « Barocca » ma un grazioso cavallino baio dorato balzano da tre, dal collo sottile e dalle orecchie minuscole, proveniente dall'allevamento governativo di Persano. Era di nobile stirpe perchè nipote di « Melton », ma come quasi tutti i discendenti dai purosangue che nascono in Italia era un po' mingherlino e d'indole inquieta. Lo avevano assegnato ad Alberto pel suo peso leggiero e per la mano naturalmente agile come quella di un esperto cavaliere. Si chiamava « Spadino » : i nomi dei cavalli militari non di rado sono assai strani perchè ogni anno debbono cominciare tutti con la stessa lettera, in modo da far subito riconoscere l'epoca della requisizione. Gli incaricati spesso sfogliano il dizionario a caso, o inventano parole, quando più non ne trovano nella memoria. « Spadino », che era nuovo al mestiere come il guerriero che portava, sopraffatto dall'affardellamento sproporzionato al dorso di corridore, buono per un sellino e un fantino, irritato dalla sciabola nel fianco, incitato dallo scalpitìo tutto intorno, dal polverone, masticava il morso, fremente, caracollava, e in breve fu tutto bianco di spuma. Ma Alberto non se ne dava pensiero. Godeva di quel quadro di forza, di cui faceva parte. Nelle curve della via si voltava a contemplare la linea dei tre squadroni, nelle scese ad ammirare dietro e innanzi lo sventolìo delle banderuole delle lance, gli scintillii delle armi, l'ondeggiare delle cervici equine su cui s'aprivano scossi al vento, tra le orecchie mobili, innanzi al cuoio delle testiere, i ciuffi bruni fulvi o argentati. Un rombo come minaccioso saliva dall'antica strada romana sotto la percossa degli zoccoli ferrati, a cui bene si fondeva il tintinnio di sciabole, lo sbatter di staffa contro staffa, lo scricchiolio dei cuoiami, lo sbuffar di froge: a quando a quando le note della fanfara squillavano alto, e rispondevano da lontano gli echi delle nitide montagne saline, come se ascosi nemici da quei gioghi accettassero la sfida.

Alberto sognava: ecco, di là dall'argine della via, di là dal prato, dal lembo della boscaglia appena verde delle prime gemme, un crepitare improvviso di fucili! Erano in altri piani, a fronteggiare l'antico avversario; l'unità della patria doveva alfine essere compiuta!

Lontano ruggiva il cannone. Il vecchio colonnello sguainava: Fronte a destra! Avanti, figliuoli! E spingeva il suo gran sauro di là dal riparo della via, giù nel prato. Dietro lui prorompeva l'onda degli squadroni, le lance in resta, Avanti Savoia! Viva l' Italia! « Spadino » come una freccia scoccata, sorvolati il fosso e la maceria, andava sulla prateria scuotendo la testa, verso il pericolo: le palle stridevano intorno.

Ma sulla prateria un gregge brucava placido, i musi rosei chini a cercar l'erba con brusco strappo, tra le pratoline candide, gli anemoni rossigni e i porrazzi violacei. Il pastorello poggiato al bastone riguardava estatico. Dalla macchia strideva una gazza, le allodole trillavano. Tutto era gaiezza e sorriso nella gran pace di quella giornata di primavera precoce: e i peschi e i mandorli protendevano i rami fioriti nell'azzurro come offerte votive della terra innamorata al cielo: passavano i tardi plaustri dei bianchi tori aggiogati: dall'alto di un carretto da vino sonante per le molte sonagliere, un lupetto lanciava alla schiera in marcia l'unica sfida. Una giumenta pregna guardava con il dolce occhio attonito da dietro una staccionata i compagni arruolati: forse nel fianco enorme accoglieva una futura recluta: due puledri di un anno accorrevano, le lunghe code in arco, a salutare nitrendo.

Dopo due ore di passo e di trotto alternati scorsero dall'alto di un colle in distanza la polvere e il luccichio degli squadroni di Bracciano. In un prato, presso i casolari della Storta, lasciati i cavalli d'ogni squadrone in circolo, il reggimento si dispose su tre lati, a piedi: nel mezzo stava il colonnello con lo stendardo tricolore alla destra. Allora egli parlò con voce alta, rude.

Era un vero soldato, che in tempi di fiacchezza e d'ipocrisia, in cui per far buon cammino occorre sopratutto strisciare e non dar noia, aveva saputo conservarsi sdegnoso e generoso, ardente e rigido. Perciò i suoi inferiori, pur temendolo, lo rispettavano; ma i generali arrivati in alto con molta furberia lo accusavano d'esser uomo difficile e di mancar di tatto. Capitano a Cassala, aveva fugato i dervisci a sciabolate caricando due volte con il suo squadrone d'Àscari; ad Amba Alagi era rimasto per morto sotto un mucchio di cadaveri una notte ed un giorno. Ora la stolta legge che equipara con unico limite la durata massima del servizio, facendo agli ufficiali prevedere il tempo della morte civile, più triste della naturale, il tempo della fine d'ogni speranza, d'ogni illusione, d'ogni ambizione, creando nella loro esistenza morale lo stesso marasmo, lo stesso squallore che colpirebbe tutta l'umanità se potesse sapere il giorno dell'ultimo riposo, ora la legge stolta stava per colpirlo: e se ne sarebbe andato via, ancor gagliardo e migliore dei giovani, ad allevare puledri nella fattoria avita là presso il Tagliamento, nella scoperta frontiera friulana, senza querimonie, ma con l'amarezza nel petto.

Parlò il vecchio colonnello, carezzandosi a quando a quando i grossi mustacchi grigi in atto che gli era consueto, con eloquenza soldatesca, un po' comune, ma pur tale che in quel silenzio dell'Agro rotto solo dallo sbuffar dei cavalli non lontani, dal sonar delle armi, riusciva efficace. Ricordò i doveri del soldato, la dignità del suo compito in pace e in guerra, l'importanza del giuramento. Poi concluse:

— E più qui voi dovete sentire la grandezza del giuramento che vi afferma soldati della patria risorta, in questo suolo del Lazio ricco più di ogni altro al mondo di gloriosi ricordi, innanzi alla vista di

Roma illuminata dal sole, il cui nome fa tremare i cuori. Levate forte il grido di: « giuro! »; nel ripetere sommessamente le parole della formola solenne; levatelo forte sì che vada a raggiungere sorvolando per la distesa romana il Quirinale!

E ripetè la formula lentamente, con voce stentorea.

— Giuro! – fecero eco le reclute dai vari squadroni alzando le lance.

Alberto si drizzò sulla punta dei piedi cacciando il grido con quanto fiato aveva, tesa l'asta della banderuola azzurra in alto. Aveva le lacrime agli occhi per improvvisa commozione. Il suo sguardo corse là dove aveva indicato il colonnello, verso Roma lontana in mezzo al deserto soleggiato. Ma non vide le case del Quirinale: dominava quella solitudine, quel gran mare verde ondulato di colli e di valli, la cupola gigantesca, come nave ancorata immota contro le tempeste secolari.

Nella nuova vita l'amicizia tra Tommaso Gentile e Alberto divenne sempre più profonda e intima: erano vicini di letto nella stessa camerata, e passavano le giornate intere insieme, dal momento in cui la tromba li costringeva a balzar giù ancora sonnolenti sino a quello in cui stanchi potevano coricarsi. Tommaso condusse il compagno in casa, lo presentò ai suoi. Abitavano in via Venti Settembre un sontuoso palazzo fatto costruire dal padre. Quando potevano uscire per pòco dal quartiere e ad Alberto sarebbe mancato il tempo di andare sino a piazza Scossacavalli l'amico lo invitava ad accompagnarlo. Spesso se avevano il permesso di allontanarsi all'ora dei pasti lasciavano la cantina del reggimento per la tavola riccamente imbandita di casa Gentile. La madre di Tommaso non tardò ad affezionarsi a quel compagno del figliuolo mite e pensoso e lo accoglieva sempre con grande cortesia. Tommaso aveva due fratelli e una sorellina di un anno a lui maggiore; bruna, snella, graziosissima, adorata da tutta la famiglia.

Era una strana creatura: parlava poco con la bocca, ma per lei parlavano gli occhi neri, grandi, mobili sotto l'arco delle ciglia puramente disegnate sotto una fronte breve, pallida, su cui si dividevano in doppia lista verso le tempie i morbidi capelli. Quei begli occhi parevano supplicare affetto, ed ella lo respingeva altera e sospettosa non appena qualche malcauto avesse osato avanzarsi illuso. Ed i malcauti erano stati ed erano molti, chè Ada Gentile era elegante, ricca, avvenente. Cavalcava con grazia un suo cavallino di buon sangue su cui seguiva le cacce alla volpe in compagnia di uno dei fratelli, ma invano i più ammirati cavalieri avevano tentato approfittare di quelle riunioni per parlare intimamente con lei. Andava ai balli negli abbigliamenti leggiadri che la madre sceglieva e faceva comporre per lei dalle sarte più rinomate, e danzava poco, lievemente, senza affaticarsi, rispondendo con motti brevi di doverosa cortesia alle frasi insistenti dei ballerini. Era timida? Era altera? Che attendeva, che sperava, quale suo vago sogno, quale misteriosa attesa, quale dolce illusione la tratteneva nel rigoglio della prima giovinezza, chiusa e pensosa, così diversa dalle altre? E perchè curava con tanto studio la perfezione della squisita eleganza, il pieno trionfo della propria avvenenza, se non voleva che alcuno osasse dirle ch'era bella, se s'accigliava al minimo elogio e si voltava altrove noncurante agli sguardi d' intensa ammirazione?

Alberto l'amò come la vide. L'amò nel modo in cui s'ama la prima volta quando si ha l'animo capace d'amare a ventun'anno: con l'ardore della passione; e senza speranza. Addio tenue immagine della bionda Paolina, ricordo lieve come caligine spersa nell'orizzonte estremo tra lo sfolgorìo di una giornata di sole! Non poteva un istante non pensare a lei, non avere negli occhi la visione di quella personcina flussuosa adorna sempre con gusto eletto e castigato, di quelle mani candide lunghe senza anelli, di quel piedino fine fuori della gonna, più di tutto di quel visetto pallido or malinconico or sorridente all'improvviso, in cui lucevano i grandi occhi misteriosamente. Ricordava ogni suo atto, ogni parola, ogni vestito con cui l'aveva scorta: pensava a lei la mattina appena desto, pensava a lei a cavallo durante le marce, in quartiere, al passeggio, fin nelle cene con gli amici, fin tra le braccia di qualche donna venale. Se la vedeva d'innanzi la notte, se si svegliava di soprassalto sbarrando gli occhi nella oscurità della camerata, e per lei tardava a lungo prima di riaddormentarsi, nonostante la stanchezza. Era triste e taciturno, dimagrava...

— Il «pretino» è innamorato – diceva Corleoni, sorridendo: – chi sa di chi? Ma nessuno doveva sapere di chi, sarebbe morto prima che svelare il segreto.

Ella era buona con lui e affabile in modo inconsueto. Quel pallido soldatino, un po' più giovane di lei, di modesta famiglia, che non avrebbe mai osato di mettersi in gara tra i presuntuosi le cui domande aveva rifiutate, principi, diplomatici, cacciatori di volpi, cacciatori di doti, non meritava lo stesso disprezzo. Somigliava a suo fratello Tommaso per la dolcezza delle maniere e dello sguardo: era naturale che si fossero incontrati nella scambievole simpatia. E a poco a poco ella prese a considerar lui pure quasi un buon fratellino: ma gli parlò a lungo, con maggior effusione che allo stesso fratello: sentiva con dritto intuito femminile ch'era atto a comprenderla e desideroso d'ascoltarla: è pure un bisogno d'ogni animo l'affidare ad altri qualche volta l'intimo sentire! Egli ascoltava e palpitava. Ella era lieta della sua attenzione ai discorsi che le premevano, e non s'accorgeva che quella attenzione era l'amore, che si lagnava con lui di non aver trovato sincero e disinteressato, che temeva di non dover incontrare mai nella vita, e a cui agognava.

Al sopraggiungere dell'estate la famiglia Gentile andò via per la villeggiatura, e fu un grande dolore per Alberto il non rivedere più la sorella del suo amico. Portò in quartiere varî dei libri che preferiva, e rimase spesso a leggere solitario anzi che seguire i compagni nelle ore della passeggiata. I loro discorsi frivoli lo ferivano. Tossiva sovente, qualche volta aveva la febbre, ma, ostinato, non s'arrendeva e non chiedeva mai d'andare alla infermeria o a curarsi in licenza. I vantaggi che aveva ottenuto in principio da quella vita all'aria libera e forte dileguavano: forse il cambiamento dalla esistenza molle e non igienica che aveva menato sino a vent'anni a quella faticosa che conduceva era stato troppo rapido. Fu questo il giudizio che gli espresse Curzio Donati, rivedendolo, dopo averlo interrogato con affetto, e gli raccomandò di risparmiarsi. Gli propose di scrivere egli stesso al colonnello per fargli avere una licenza per motivi di salute. Alberto scosse la testa e non si fece dare la lettera. Dovevano andare alle manovre, la vita del campo gli avrebbe giovato. E poi sperava rivederla: le manovre erano nella pianura sotto i colli laziali, non lontano dalla splendida villa Gentile sul lago di Nemi.

Alcuni giorni prima di lasciar Roma gli squadroni furono inviati in piazza San Pietro per mantenere l'ordine durante una grande cerimonia in Vaticano: la consacrazione di certi nuovi santi. I pellegrini affluivano a centinaia: villani venuti dalle campagne di Francia e del Belgio dietro i loro preti come pecore dietro i pastori si volgevano stupiti alla barriera di cavalli e di lance. Erano quelli i soldati del papa? O del governo usurpatore dei diritti del povero Santo Padre, che avevano udito nei loro villaggi compiangere prigioniero sulla paglia, e stavano lì ad accerchiargli la carcere? Ma le belle dame nei veli bruni scendendo dalle vetture chiuse volgevano un' occhiata languida ai cavalieri immoti sui cavalli rodenti il freno, nella carezza del sole, e pensavano che al ballo di beneficenza al *Grand Hôtel* la sera avrebbero forse incontrato uno di loro e danzato il *cotillon* e civettato piacevolmente.

Il caporale Alberto Albertani rievocava le ore passate in quella piazza appoggiato tristemente a una delle colonne del portico nella veste nera del seminarista, simile a molti di quei giovanotti pallidi che ora, sorridendo un po' sprezzanti, si vedeva passare innanzi dall' alto di « Spadino »; ed esultava. Ad un tratto si sentì chiamare per nome da una vocetta armoniosa. Paolina gli faceva cenno di saluto con la mano, ferma innanzi a lui, rossa rossa per l' audacia sotto il velo nero che le avvolgeva la capigliatura chiara. Accanto a lei passavano la signora Guastaker, il cavaliere Cesare, lo zio canonico, la sorella di Paolina, e sua madre: sua madre che lo divorava con gli occhi, ammirante e timorosa. Salutò con un lieve agitar della lancia e dominando, ormai esperto, « Spadino », mentre con la stretta delle gambe lo incitava per farlo corvettare senza uscire di riga.

— Oh! Paolina, come state? – chiese egli incoraggiato da un sorriso benevolo scorto nel volto maschio del tenente Starlitta, il quale poi subito s'era voltato dall' altra parte, fingendo di non accorgersi di nulla.

— Non vi si vede più, Alberto! – rispose la ragazza sottovoce, rimasta come estatica a guardarlo, mentre già gli altri salivano l'ampia scalinata innanzi alla basilica.

— Verrò domani sera, se avrò il permesso serale; divertitevi adesso alla funzione!

Ella scappò via, intimidita dagli sguardi di molti di quei lancieri fissi su lei, cui prima non aveva badato.

— È un amore quella bimba! Bravo « pretino », la sai lunga tu senza parere; lima sorda! – esclamò Corleoni, che s' annoiava poco lontano sul dorso del suo morello lungo e ossuto.

« Mi vuole bene davvero? – pensava Alberto. – E sino a qual punto? Prova qualche cosa di simile a quello ch'io provo per un'altra? Soffre anche lei così? Ha sempre anche lei così rivolto tutto l'animo a me? È così triste quando non può vedermi? Poverina, in tal caso come la compiango! » – E una profonda pietà gl' inondava il cuore, un impeto di tenerezza per la piccola compagna d' infanzia. « Dovrò cercare di essere molto buono con lei, di non mostrarmi indifferente, sinchè a poco a poco anche il suo affetto si volgerà altrove, come è avvenuto a me, senza amarezza ».

Sapeva ormai che gli affetti nei cuori tramontano come tramonta il sole, come tutto passa: la breve vita, se non glielo aveva appreso, glielo aveva fatto indovinare. Solo il suo affetto per Ada gli pareva

diverso dagli altri; non poteva credere che dovesse mai finire e dar pace al suo tormento.

Anche suo zio aveva amato dolorosamente: ma almeno s'era saputo riamato, il suo sacrifizio era stato volontario, frutto della sua fierezza, della sua fede, di quello che aveva considerato suo dovere. Era forte e bello, viveva in tempi eroici, tutto nella sua vita era grande e luminoso, come tutto nella propria povero e oscuro, non ostante che nel cuore forse gli somigliava!

Alle manovre potè vedere Ada, secondo aveva sperato. La vide in una festa al campo, venuta a cavallo con i fratelli dalla sua villa. Fu un giorno senza eguale per lui, un giorno di trionfo e di commozione. V'erano state corse a piedi, cuccagne, gare, lotterie fra i soldati, torneamenti. Poi la giornata doveva chiudersi con una corsa fra caporali e soldati ed una per ufficiali. « Spadino », non indegno nipote di suo nonno, era uno dei più veloci cavalli del reggimento benchè poco sicuro sugli ostacoli, e doveva correre, ma il tenente Starlitta aveva parlato di farlo montare da un altro volontario perchè Alberto da due giorni s'era ferito una mano cadendo nell'esercitarlo e l'aveva ancora dolente e fasciata. Alberto gli si avvicinò poco prima della corsa, mentre era in gruppo con altri ufficiali.

— Permette, signor tenente?

— Dica pure!

— Io non sto male, sa, posso correre benissimo.

— Lei è matto. Voglio che al nostro squadrone non sfugga la vittoria, e lei con quella mano non può reggere le redini. Abbia pazienza.

— Ma le assicuro...

— Impari ad obbedire, innanzi tutto, e a non discutere!

Il colonnello fermo a pochi passi di distanza, s'era voltato udendo, e i suoi occhi s'incontrarono in quelli ceruli imploranti verso lui ansiosi dal volto scarno, all'ombra del caschetto peloso. Il vecchio soldato aveva sempre sentita una segreta simpatia per quella figura di giovanetto snello, quasi imberbe, che vedeva sempre serio e pronto al dovere: non ignorava che aveva un nome illustre, che era voluto venire sotto le armi, figlio unico, per una sua idealità, e sorridendo aveva udito del nomignolo scherzoso di « pretino » che gli davano i compagni.

— Che cosa vuole Albertani? – egli chiese.

— Pretende di correre nonostante che ha la mano ferita!

— Bravo, questo mi piace! – esclamò. – Orbene mi pare che egli debba essere il miglior giudice se possa farlo oppur no.

— Ma come potrà reggere le redini?

Il colonnello volse uno sguardo interrogatore al giovane, che si drizzò sulla persona, portando la mano alla visiera.

— Posso farlo benissimo, perchè la sinistra è sana, e alla destra ho tre dita libere.

— Ma sentirà dolore! – insistè l'altro.

— Non fa niente un po' di dolore – rispose Alberto sorridendo.

— Va bene, corra pure, allora! E vinca!

E Alberto corse e vinse. Sotto gli occhi di Ada sino alla mèta stette sempre in testa al gruppo, su per le colline, giù per le valli erbose, superando gli ostacoli curvo sul suo « Spadino » che ardente radeva radeva il percorso: con la sola sinistra non riusciva a reggerlo e la destra gli doleva acutamente, e andava col rombo dell'aria

nelle orecchie, irrigidito nello sforzo della sua volontà, tutta chiamata in soccorso. Anelante, sfinito, senza poter parlare, se la vide galoppare incontro pel prato all'arrivo con la manina in aria gridando:

— Bravo! Bravo Alberto! Evviva! – e sorrise a quella visione, felice.

Poco tempo dopo il ritorno in Roma, quando l'anno stava per scadere, egli fece gli esami per ufficiale di complemento. Fu destinato ai Lancieri di Novara, di stanza a Firenze, nei quali doveva andare a prestar servizio per tre mesi: e venne il giorno in cui indossò al fine la divisa ambita. Fu festa in casa Albertani: ormai il buon cavaliere Cesare s'era rassegnato alla meglio alle idee del figlio, e pure fedele alle proprie gli avveniva spesso di narrare agli amici con compiacenza delle cose del reggimento. E il tenente tale, l'istruttore, il famoso cavallerizzo, sapete, diceva che il figlio era il migliore dei suoi allievi, e il colonnello aveva fatto quest'altro, e la guardia al Quirinale era andata così e così, e la rivista in quest'altro modo. E già, si può essere notai apostolici quanto si vuole, ma un cuore paterno è un cuore paterno!

Persino una grande riproduzione dell'unica fotografia del colonnello Albertani, fatta eseguire da Alberto, era stata messa nella parete della sala da pranzo dirimpetto a Leone XIII. La immagine del pontefice, esangue sfuggente arguto, e quella dell'eroe, maschio sdegnoso austero, parevano il simbolo di due potenze avverse e inconciliabili, il simbolo della storia d'Italia.

Fu festa in casa Albertani: si bevve il vino spumante, vennero vari amici. Paolina disse ad Alberto che era bello nella bella divisa dei Lancieri di Novara; ma non si parlarono in disparte. Ella stessa parve evitarlo: sentiva da tempo che il cuore del giovane non era più suo, e temeva ogni colloquio che dovesse condurla alla riprova di tale triste convincimento.

Il mattino seguente Alberto andò in quartiere per prender congedo dal colonnello, che lo intrattenne alquanto con parole affettuose e con vivi elogi.

— Ella con il nome che porta dovrebbe farsi ufficiale effettivo, – gli disse – son certo che sarebbe un ottimo elemento!

— Grazie, signor colonnello, farò la domanda.

Il suo cuore esultava: sì, quella doveva essere la sua via, era l'unico modo per lui di sottrarsi alla cerchia di persone del Vaticano che frequentavano la sua casa, ai discorsi incresciosi, e di servire in qualche modo, sia pure modestamente, ma con amore, il suo paese! Fuori del comando, nel viale di lato dell'ampio cortile, andava con passo agile, lieto, rispondendo soddisfatto al saluto dei soldati e dei sottufficiali. Vari ufficiali gli corsero incontro:

— Evviva! evviva! Bravo Albertani! Bisogna bagnare le spalline!

— Subito, – egli disse – andiamo al circolo. Offro il vermutte a tutti.

— Domani – lo avvertì Starlitta, per la prima volta parlandogli col tu, all'ora del governo che siamo quasi tutti in quartiere noi subalterni ti offriamo una bicchierata per celebrare la tua nomina nei « Bianchi Lancieri ». Non mancare.

— Grazie! - esclamò Alberto. – Puoi immaginare se mancherò!

Non gli pareva vero che quei giovani che aveva dovuto salutare rispettosamente per un anno e considerare suoi superiori ora lo ac-

cogliessero come eguale e gli facessero festa. Gli parevano tutti buoni intelligenti, intrepidi, li avrebbe abbracciati! Viveva un giorno di grande soddisfazione, e quasi dimenticava per poco l'affanno che gli stava nel cuore. Ma dopo aver mangiato al circolo del reggimento con vari compagni, recatosi in casa Gentile, non trovò Tommaso, nè fu ricevuto dalla signora inferma. Lo accolse nello splendido salotto di velluto rosso ed oro la signorina Ada, amichevolmente. Allora il cuore gli si mise di nuovo a battere forte, fin quasi a dolergli. Ella gli si sedette vicino, senza sospetto, appoggiando una gamba sull'altra, con atto che le era consueto, in modo che la punta della scarpina sottile le usciva dalla gonna, e incrociando le mani delicate sul ginocchio.

— Eccola ufficiale. Ella deve essere felice!

— Felicissimo, signorina; era il mio ideale.

— È una bella cosa poter raggiungere in qualche modo il proprio ideale. Loro uomini hanno almeno questo vantaggio, di poter lottare per il conseguimento di quanto desiderano. Combattere, sperare, è già per se stesso un bene. Noi donne nulla possiamo fare fuor che abbandonarci scioccamente al nostro destino, o tentare di sfuggirgli se ci pare troppo spiacevole, senza altra ribellione possibile che questa resistenza negativa.

— Ma la sua sorte mi pare tanto felice, signorina Ada. Tutte le altre ragazze la giudicano certo invidiabile. In che vorrebbe cambiarla? Lei è bella, elegante, nel fiore degli anni, ammirevole.

— E sono anche ricca – disse Ada sottovoce, parlando per se stessa più che per lui. – Mio padre forse mi sceglierà un marito, un giorno o l'altro, adatto alla nostra condizione. Io invidio le ragazze povere e modeste, che possono sentirsi almeno amate per loro stesse, senza altro calcolo.

— Ella crede una cosa tanto desiderabile nella vita essere amati?...

— Mi pare sia tutto! – mormorò Ada, volgendo su lui i grandi occhi che lo affascinavano; poi rise subito di una risata improvvisa, quasi infantile, come a moderare la soverchia serietà di quella confessione. E mutò discorso: – Mi duole che Tommaso abbia ritardato il suo servizio come ufficiale di complemento, forse si sarebbero trovati insieme...

Ma Alberto non l'ascoltava più. Il suo animo era in tumulto: Quello che cerchi, quello che non troverai forse più mai altrove durante tutta la tua vita, l'amore, l'amore profondo, sincero, spontaneo, senza calcoli, senza sottintesi, senza viltà, la dedizione di tutta un'anima, di tutto un essere buono e ardente di puro entusiasmo alla tua bellezza alla tua grazia, alla tua anima, il tesoro maggiore di ogni altro, il tesoro che sogni io posso dartelo, io lo albergo per te nel petto, nascostamente, disperatamente, e mi uccide a grado a grado nello spasimo, nell'angoscia del silenzio, della solitudine!... Ma non fiatò. Si levò a un tratto, mentre ella parlava:

— Ho fatto tardi – mormorò turbato. – Mi perdoni signorina Ada.

Ella lo osservò sorpresa:

— Torni presto a rivederci. Tommaso l'aspetta certo. Dovrebbe aversi cura, le trovo l'aspetto un po' sofferente da qualche tempo.

— Mi sono molto affaticato da due anni a questa parte. Troppo. Ero ignorante e debole, e mi son voluto migliorare. Ma ho stancato la mente con lo studio, il corpo con gli esercizi, forse anche il cuore.

- E rise. - Ecco i risultati delle lotte di noi uomini, che ella invidia, signorina!

Se ne andò con la sua immagine negli occhi, impaziente di rivederla ancora. E non la rivide mai più.

Fuori grosse nuvole s'addensavano in cielo, la pioggia era imminente. Imbruniva. La tramontana soffiava ghiacciata. Camminò un buon tratto a piedi. Dove era diretto? Che faceva? Che voleva? Chi lo attendeva? Dove doveva andare a quell'ora?

Giù nella vecchia città un correr di gente, un vociare atterrito lo scosse: « Al fuoco! al fuoco! V'è un grave incendio! Presto, soccorso! »

Alcuni fuggivano da un vicolo attiguo, altri accorrevano. Egli si slanciò. Era soldato, doveva rendersi utile se lo poteva. « Il *garage!* Il *garage!* Ha preso fuoco il *garage!* – gridavano molti. - La benzina arde; la benzina! Arde la benzina!

Da una rimessa di automobili al piano terreno di un gran casamento veniva fuori in fatti una fiammata violenta, paurosa nelle tenebre della sera.

— C'è gente dentro! Due operai sono ancora dentro! – urlavano alcuni uomini nel mezzo della via, agitando le braccia convulsi.

Egli si affacciò sulla bocca della fornace, risoluto a rischiare la vita per salvarli. Un'automobile sbarrava l'ingresso, in fiamme. Il grosso tamburo anteriore incandescente si torceva sotto i morsi della vampa che prorompeva da tutte le connessure del metallo, soffiando e stridendo rabbiosa. Toccare quella massa di fuoco non era possibile, nè la forza di un uomo sarebbe valsa a spostarla. Forse poteva passare di lato. Cercò insinuarsi nello spazio tra l'automobile e il muro. Subito le fiamme gli si slanciarono contro, lo investirono. Si sentì mancare il respiro, un ardore asfissiante gli strinse le fauci. E lo scoppio come di una bomba echeggiò nell'interno, cui tenne dietro immediatamente un altro scoppio e un altro: una immensa vampata proruppe sibilando, lo respinse indietro tramortito. Due braccia nerborute lo agguantarono, lo sostennero, lo trascinarono fuori:

— Lei ci rimette la vita, signor tenente!

Le grosse mani guantate di un carabiniere gli passavano il petto e la manica investiti dal fuoco, smorzando la divisa che ardeva.

— Non vi è nulla da tentare? – chiese Alberto riaprendo gli occhi.

— Nulla. Le casse di benzina che tenevano nascoste là dentro stanno scoppiando l'una dopo l'altra. Senta!

Continuava lo strepito come di un tiro a mitraglia.

— Ormai sono morti, - disse un uomo nerboruto, un delegato di polizia, stringendosi nelle spalle. – Scontan l'infrazione al regolamento. Tutto è che arrivino presto i pompieri. Ma lei un po' più ci lasciava la pelle con la sua imprudenza! – aggiunse rivolto ad Alberto, in tuono severo.

Piovigginava. Brividi serpeggiavano per le vene di Alberto. Là dentro, dentro quella fiammata formidabile che prorompeva lambendo la casa verso l'alto, rossigna e fumida, con la veemenza di una immane lampada da saldare metalli, due creature umane erano rimaste prese senza scampo. Quale terrore era stato il loro quando s'erano viste attorniate? Non speravano ancora, rifugiate nell'angolo estremo, non urlavano al soccorso? Tendeva l'orecchio. Erano proprio

già spirate? Erano in tutto ravvolte dal fuoco? Gli pareva scorgere tra il rosso dell' incendio, in fondo, ombre oscure, atroci nello spasimo ultimo dei corpi che si contorcevano, crepitavano, si carbonizzavano combusti! Tremava. E piovigginava lentamente. La tramontana gelida gli penetrava nella divisa abbruciacchiata e lacera.

— Ecco i pompieri. Bisogna tenere a freno la gente, adesso. Al solito non li lasciano lavorare. Fermi! Nessuno si muova!

— Non v'è pericolo! – urlò il delegato con voce imperiosa verso varî inquilini del palazzo che s'affollavano nel portone per fuggire, mentre altri riguardavano atterriti dalle finestre. - Nessuno esca. Non facciamo disordine. Il cordone, il cordone per tenere indietro la folla, che non impedisca i pompieri!

Alberto aiutò le guardie accorse a rassicurare gli inquilini, a tenere indietro i curiosi. Aiutò i pompieri a disporre un grosso tubo nel mezzo della via fino ad una presa d'acqua. Quando la pompa cominciò ad operare e un grosso getto s' inabissò nella rimessa comprese che l' incendio, già stanco per il diminuire della benzina, sarebbe stato vinto in breve. Allora se ne andò, assiderato, con la desolazione in cuore.

Il giorno seguente aveva un forte dolore al petto e tossiva. Non volle mancare alla cerimonia in suo onore al quartiere. Vi andò con grande sforzo. Ma a stento si reggeva in piedi. Non comprendeva quello che dicevano, quello che volevano tutte le persone intorno a lui, che parlavano alto, ridevano.

— Ti senti male? – gli chiese un compagno.

— Malissimo.

— Fatti vedere da Giglioli.

Giglioli, il tenente medico, gli tastò il polso:

— Hai una febbre da cavallo. A letto, figliuolo! Senti a me, vattene al Celio, ti accompagno io se mai. Là sarai curato meglio che a casa. Avvertiremo i tuoi.

Con una vettura, tremante, quasi svenuto, lo condusse all'ospedale militare sul Celio, bianco, arioso, circondato d' alberi. Vi languì tre giorni con una polmonite doppia, tra vita e morte. Il terzo giorno con sforzo estremo aprì i grandi occhi ceruli a cercare intorno nella stanzetta: vi stava Tommaso Gentile:

– Muoio, disse pianamente. Voglio vedere mio padre e mia madre. E Curzio Donati.

Poi rinchiuse gli occhi.

Vennero tutti. A quei due poveretti furono date speranze. A Curzio Donati dal medico di guardia, umile innanzi a tale celebrità, fu chiesto il prognostico. Si piegò ad ascoltargli un istante il petto.

— Il cuore è debole – disse. – Non guarirà.

Come assopito, ansante, egli non l'aveva veduto. Ma aprì gli occhi e gli splendettero di un lampo. Curzio Donati comprese che voleva parlargli, si chinò ad udire.

— Grazie d' esser venuto. Voglio, mormorò, passare da Porta Pia.

Cercò inutilmente levar la mano per serrargliela, e richiuse gli occhi esausto.

Passò da Porta Pia, nell' ultimo viaggio, come aveva desiderato. Passò come per tributo d'amore sotto la casa di lei, che aveva ignorato l'amore di quel suo animo ardente dileguatosi, passò innanzi al glorioso ricordo di lui, che forse nel fulgido regno degli eroi non ignorava quanto gli era stata cara la sua memoria.

Ella di dietro le lastre della sua cameretta lo guardò passare addolorata, seguì a lungo con i grandi occhi supplicanti affetto, che egli più non avrebbe contemplato, il carro coperto di corone candide, su cui avevano posto la divisa abbruciacchiata, che aveva indossato una volta sola: le note della fanfara dei Lancieri rossi salivano funebri nell' aria.

Sotto l'andito della porta il corteo ristette. E Curzio Donati parlò:

— Il giovane scomparso prima dell' ora portava tra noi il nome di un eroe, ed io che lo conobbi, so che lo portava degnamente. Come il glorioso suo zio cadde sotto questa volta, nell' istante di raggiungere il fulgido sogno della sua vita, egli piegò il capo arriso di nobili visioni raggiunto appena il desiderio che la poesia dei suoi verdi anni gli aveva foggiato. Non tutti i tempi sono propizi a luminosi eroismi: quante virtù rimangono oscure, quante lotte nell'ombra, quanti martirî senza storia, quante generose energie senza frutto per avverse circostanze! Voi che lo conosceste e lo aveste compagno serbate cara la dolce sua memoria: chè in tempi meno grigi dei nostri sarebbe stato un eroe!

E il corteo riprese il cammino. Il vecchio colonnello, che dentro pochi giorni doveva lasciare il comando per i limiti d'età, a piedi dietro il feretro, s'avvolse nella mantellina tirandone le pieghe fin sul viso per nascondere le lacrime:

— Meglio fossi morto io che quel ragazzo!

Ne rivedeva gli occhi ceruli imploranti sotto l'ombra del caschetto peloso, alla festa al campo. « Voglio correre io! ». « Bravo così mi piace! ».

« Curzio Donati l'illustre scenziato ha ragione, pensò. V' era la stoffa di un eroe in quel nostro povero piccolo pretino ».

(*Fine*).

RICCARDO PIERANTONI.

RIME

I.

Apostrofi.

a Giulio Salvadori.

Acuti massi o tondeggianti o dalle
dirotte a picco livide pareti
(e ne declina il pendio dolce a valle
verde di paschi e di pensosi abeti);
s' a voi m' affiso eternamente immobili,
dormono in me gli spirti irrequïeti.

Nubi, che l'alto navigate - enormi
del vasto etra su 'l limpido oceàno
vascelli - e varïate d'ombre informi
con la tacita fuga il monte e il piano
aurei nel sole; agli occhi e al cor, che inseguono,
il presente dolor come è lontano!

Rivi, che giù per la sassosa costa
a campi e a selve irrigüi scendete
(e il dolce sussurrar, che mai non sosta,
interrompe la placida quïete);
tutto, quand' io v' ascolto, a me d' imagini
si ravviva il pensier soavi e liete.

Nere su 'l verde de' fragranti broli
rondini, che con guizzo di baleno
senza posa intrecciate i gridi e i voli
sotto candide nubi e ciel sereno;
come, al lieto di su di giù trascorrere,
palpita e canta a me la gioia in seno!

E voi, mature messi, e tu, gioconda,
che maturi fra i pampini su 'l clivo,
voi, tu, di quanti e il cielo e il mar circonda
carne e sangue e letizia ad ogni vivo,
liete del caldo sol, liete dell'aura
fresca nel bacio trepido del rivo,

da voi la pace! E fin ch' ai monti sopra
levi il sole o del mar dal verde piano
o della terra a illuminar nell'opra
e nel dolor l'aspro vïaggio umano,
e di Dio l'opre a me devoto illumini;
il timor tace ed esso il desio vano.

II.

Parlano i morti.

a Giovanni Cena.

« Nei puri azzurri l'erme e scabre spalle
levano i monti e le nevose teste
all'ampia valle intorno,
che di vaghi color tutta si veste
lieta di primavera al novo giorno.
Balena per le foci
co' miti raggi il sole ed ogni calle,
ogni campo rianima di voci.
E qui sul poggio il camposanto in festa,
ove le nostre spoglie
scesero a farsi terra, anche si desta;
e presso all'erme soglie
e intorno al bianco muro, che ci serra,
olmi ed ontani orna di nuove foglie;
ridono al sole occhi del prato i fiori
per le deserte aiuole,
e il passero pispiglia i dolci amori.

Mentre il sereno zeffiro vi molce
le tempie e reca odori,
o vivi al primo lieti
fiorir del tempo dolce;

e move lo stormir lene de' boschi
e gl'insueti palpiti de' cuori;
il pensier non s'infoschi oggi per noi
nell'ombre della morte,
o vivi, e non v'annoi,
se comune a voi tutti è nostra sorte.
Spiriti onniveggenti
per l'infinito mondo
a tutto l'universo essere intenti,
anche è di noi ciascun vivo e giocondo,

A questa terra, ove le nostre vite
splendean lampade brevi e tosto spente,
di noi che morti dite
sovra le rapide ali
torna il desio sovente.
E a queste piagge grate,
alte di nevi o tutte verdi e in fiore,
calcate già dai nostri piè mortali,
sovente ci volgiam taciti e lievi;
perchè il riso e l'amore,
che rallegrò nostre fuggevoli ore,
perchè il dolore istesso,
che fè l'animo ai vivi oscuro e gramo,
quaggiù come riflesso
in una dolce musica sentiamo.
E a voi mortali, eredi
per breve dì (non tutti infino a sera)
delle già nostre sedi,
mortali attesi a questa vita intera;
a voi sedar le pene
nostro è diletto e cura,
e la mobil natura
spirando occulti raffermar nel bene.
Anche da noi proviene
quell'arcano sentir, che vi fa stanchi
delle cose terrene e vi rancura
su l'umil vostro lito,
sì come a cui la vitale aura manchi,
suscitando il sospir dell'infinito ».

III.

Contrasto.

a Carlo Formichi.

Di te mal pago altrui severo giudice,
dunque inerte così l'ora si logora,
te riluttante all' utile lavoro?
Gridano in coro arcigni pensier vigili,
che s'accampan di me nell' ime làtebre
con me aspri a contrasto ed io con loro.

O voi, rispondo, che d'acerbi pungoli
mi trafiggeste per tanti anni l'anima,
non verrà tempo d'aver pace mai?
Troppo a lungo ahi vostro crudele arbitrio
virtù gioia saper mi fe' proscrivere,
e stolto io me tutto v'abbandonai!

Della terra e del ciel questi occhi il vario
esclusi aspetto avidamente agognano
e la giocondità pura del sole:
e tristi e sole io l'ore ai vivi estraneo
prigion trarrò, sol perch' io lasci a rodere
altra e sucida carta alle tignole?

Io d'aria e sole ai dì sereni e tepidi
che tosto al verno dell'età m'adducono,
e di santo ideal vo' sazïarmi;
udir de' carmi l'onda, che devolvesi
dai sensi e dal pensier, pria che rinchiudano
vota di me la spoglia o glebe o marmi.

Di studi in troppo e d'opre angusto limite
l' infinito pensier non vo' costringere,
obliando il mio meglio. Oh come spesso
l'uomo indefesso all'opra il dì fuggevole
dà della vita a curïose indagini,
ed oblia stolto d' indagar se stesso!

Oggi nel puro ciel di fresche rorido
piove il contorno puro si delinea
de' monti in ròcche, in torri erme, in giganti;
e adoranti oltre gl' intatti culmini
a vol per l'alta immensità dell'essere
ascendono dal petto àlacre i canti.

IV.

Colloquio.

a Raffaello Fornaciari.

O nera e gialla e di misteriosi
segni dipinta l'ale
bellissima farfalla,
che a me distratto su la man ti posi
pendula e lenta fuor del davanzale;
e ferme hai l'ale o sparte in rapido atto,
che son come duo carte
d'antico libro o petali cadenti
di rosa mossi al sospirar de' venti;
e le sottili antenne
agili e pronte ad or ad or contrai,
come le rughe di pensosa fronte;
qual sovra me vaghezza or ti ritenne?
che vuoi tu dirmi o sai?
E' con presagi veri
d'alcun per me bene imminente o male,
ch' io tema o speri, quel tuo batter d'ale?
— O mortale indefesso ai desideri
e pavido del poi,
(onde non so, ma in me risposta ascolto)
son sue pene segrete,
è sua gioia e conforto a ognun di voi:
volgi a quel che verrà sereno il volto.
Delle veci al mortale o tristi o liete
il presagir che vale,
se non fuggir dappresso,
non affrettar le puoi?
Quel che vi giova è tale,
che ognun ritrova a interrogar se stesso.
Annovera i tuoi doni
e pregia, e modo al bramar lungo poni;

scaccia le vote immagini del male.
Le brevi trame, d'aspro ferro e d'oro,
mali alternando a beni
e dì lieti a funesti,
in provvido lavoro
contessono i celesti a voi terreni.
A dì foschi e sereni
e al ben sì come al male
nella varia stagion del vostro clima
s'armi d'egual virtù l'animo eguale.
Nè mai la sorte avversa ti deprima,
nè mai l'amica sorte
troppo t'esalti e invogli,
ch'è dell'avversa a tollerar più forte,
ma tutto incontro a lor l'animo accogli.
Questo per voi, - nel rapido tragitto,
che solco è di cadente
stella su i cieli estivi incandescente -,
schermo e conforto ai mali;
questo nell'ali mie dipinte è scritto.

V.

a Felice Ramorino.

Nei silenzi dell'alta solitudine
invasi da un garrir lieto di rondini
che intesson voli per l'azzurro inane,
con la solenne fissità mi guardano,
che guarda eternamente i cieli e interroga,
i picchi eccelsi e la montagna immane.

Riguardano essi e dagl'intatti vertici
avidi a volo i miei pensier si stendono,
e lungi al fango ed al terreno lito
navigano (oh distese senza limite
di spazio e tempo! oh astri senza novero
e senza nome!) il fulgido infinito.

Ma poi che sopra l'ale infaticabili
per l'ossa abbrividii dalla vertigine,
aquile della mente, io vi richiamo
dagli alti cieli a queste vette fumide
di nebbie, ai boschi de' fragranti larici,
a ciò che in terra io più vagheggio ed amo.

E se un brivido ed una affannosa ansia
su questo suol ch' io premo ancor m' investono,
e il terror di tanto etra ancor m'agghiaccia;
a poco a poco il fluttuar dell'anima,
come dalle commosse onde l'oceano,
si ricompone in placida bonaccia.

Ragion, che pur sei grande in esser conscia
d' ignorar tanti veri, a te si schiudono
(penso) dell' infinito ormai le porte:
a tutto il vero eterno, oltre le tenebre
che la pupilla mia carnale ingombrano,
assorgerai da' regni della morte.

VI.

a Leandro Biadene.

1.

Pervinche appo la siepe e primavere
d'occhi ridenti orlano ai prati molli,
orlano i cigli all' ispide brughiere
da cui digradan lenti al fiume i colli.
E pettirossi in gioia e capinere
al sol che torna a rifiorir la vita
immobili da secche rame i canti
con dolcezza gorgheggiano infinita,
a lor novello amor preludïanti.

Tra bianche ghiaie, che luccican lisce
dall'ampio letto alla remota sponda,
mormora e si dilegua in grige strisce
rotta fra i massi con gorghi alti l'onda.
E seco dolce l'aura fluisce
che seconda le tue zattere, o Piave;
fluisce l'onda de' commossi affetti
lene con l'aura del pensar soave
dalle profondità degl' imi petti.

2.

Dell'alma vita al gran padre universo
guardano in cerchio da lor cime algenti
le Dolomiti, al sol che puro e terso
riscintilla dai lor paludamenti.
Séguita degli augelli il vario verso
caro all'acque, alla terra, al cielo, ai venti;
nella grave dolcezza il cor sommerso,
torpidi all'opra tacciono i viventi.

E tu senti che vivo e lieto spiro
via delle membra fuor dall'esil trama
ove più fondo ai cieli è lo zaffiro
il gran padre dell'essere ti chiama;
dei cieli eterni al luminoso empiro,
ov'è pace al dolor, pace alla brama:
da queste cime biancheggianti in giro,
da questa terra che fiorisce ed ama.

VII.

Dalle « Undici fontane ».

al giardiniere O. Traverso.

Quand'io qui tra i silenzi e il verde folto,
nella meridïana ora che tace,
sovra l'erte scalèe siedo ed ascolto
di queste fonti il zampillar loquace,

me d'ogni servitù dell'opre sciolto
occupa e vince un'obliosa pace;
e rivolger non curo all'Urbe il volto,
che fervida nel sole a me soggiace.

Ma in fuga, inavvertiti, a stuolo a stuolo
i pensier dai recessi della mente
ver' gli spazi infiniti aprono il volo.

Nella verde ombra io resto inerte e solo;
e con lo sguardo, ond'è l'anima assente,
seguo tra i rami il merlo e l'usignolo.

SILVIO PIERI.

RAGAZZI ESPLORATORI

Un *Boy Scout.*

Non v'è ragazzo che leggendo questa parola: *esploratori*, non sussulti di allegrezza. È nella sua natura avida di novità, smaniosa di indagare e trovare, impaziente di avanzare nella vita, l'appassionarsi per tutto ciò che è viaggio e scoperta in paese ignoto. In ogni campagna, ove vi siano tre o quattro ville o un albergo, noi vediamo i ragazzi dai nove, dieci ai quindici anni, riunirsi per giocare... A che cosa? All'esploratore. Essi organizzano battaglioni, escogitano spedizioni, vanno alla ricerca d'ipotetici nemici o di ipotetiche sorgenti: scovano, scavano, lottano...

È un vero bisogno di difficoltà da superare; un' esuberanza di vitalità che vuole sfogo nel movimento d' ogni muscolo, nell'esercizio dell'immaginazione e del ragionamento: e in questa possibilità di misurare le proprie forze, anzi, nella fiducia che essi acquistano in sè stessi, e in quel poter aver e raggiungere una mèta, i ragazzi trovano un godimento che null'altro agguaglia.

Madri e nonne ci preoccupiamo però un poco di questo loro vagabondare per boschi, prati e spiaggie, non sapendo mai precisamente dove e con chi si trovano. Sappiamo, pur troppo, che spesso ha il sopravvento il meno buono dei compagni, e nell'esaltazione del gioco, i ragazzi molte volte perdono il senso della misura e del tempo e le loro gesta possono tramutarsi in una persecuzione contro un povero gatto, od anche contro il meno simpatico o il più debole fra i compagni.

Nei ragazzi del popolo questo spirito d'avventura si palesa in una forma ben più preoccupante: padroni della strada, essi non hanno bisogno della campagna per esplicarlo. Le loro spedizioni sono di ladri che cercano di compiere gli affari loro senza farsi cogliere dalle guardie: sono di contrabbandieri che tentano di sgattaiolare per farla al doganiere. E si investono a tal punto della loro parte, che il gioco finisce spesso in una vera zuffa, quando non accade di peggio: cioè di compiere per davvero ciò che avevano cominciato per gioco.

In ogni modo è sempre una suggestione pericolosa e una scuola di preparazione al delitto.

Ebbene: disciplinare questi giuochi, dirigere queste prepotenti energie, dar loro un indirizzo sano, parve ad eminenti uomini inglesi un'opera educativa che potesse avere una straordinaria importanza.

***

Subito dopo la guerra contro i Boeri, il generale Baden-Powell aveva lanciato l'idea di organizzare militarmente tutti gli studenti, sotto il comando di antichi ufficiali, allo scopo di sviluppare nel popolo inglese lo spirito militare, esercitarlo alla disciplina, al tiro e alle mosse; abituarlo insomma all'idea della guerra. La mancanza del servizio militare obbligatorio in Inghilterra, pare avesse rivelato durante la guerra sud-africana un'impreparazione pericolosa.

L'idea fu accolta, come si ricorderà, da grande, delirante entusiasmo: si formò persino un corpo di signorine: e, in quel popolo riflessivo e tenace, la fiamma non consumò l'idea, come spesso accade a noi, che ci ritroviamo qualche volta con un pugno di cenere.

La scoperta di errori nell'esecuzione non deve portarci alla distruzione dell'idea iniziale: la saggezza sta nell'evolverla, nel correggerla, nel perfezionarla. I giornali in questi giorni dissero, per esempio, come le *Lady's Scouts* si dedicano ora specialmente a tutti quegli esercizi d'aiuto ai feriti a cui non possono attendere le infermiere diplomate, le quali sono ferme negli ospedali. Le *Lady's Scouts* (signore esploratrici), forti camminatrici, addestrate a portar pesi, nonchè a prestare i soccorsi urgenti, potranno ora seguire i corpi combattenti, avanzarsi alla ricerca dei feriti fra le accidentalità del terreno, raccoglierli, trasportarli indietro nelle ambulanze, prestando loro i primi soccorsi. Il cinematografo ci mostrò questi esercizi, fatti con un'abilità e una rapidità sorprendenti.

Tutto questo *gioco della guerra* che all'aprirsi della buona stagione aspetta giovani, fanciulle e ragazzi, ha però per i maschi, un lato pericoloso. E chi lo additò specialmente, fu Sir Francis Vane, baronetto di Halton: un ufficiale, reduce dalla guerra del Transvaal, il quale era stato poi nominato governatore di una delle provincie belligeranti.

Non era un errore, di istillare nel fanciullo l'*idea* della guerra, di infiammarlo alla lotta coi suoi simili? Bisogna aiutare il ragazzo a svilupparsi fisicamente e moralmente perchè sia atto e pronto a compiere ogni suo dovere verso la patria, ma non poniamogli dinanzi, come un ideale, di uccidere e morire. Egli deve imparare invece a vivere e far vivere. Sir Francis Vane comprende, come ogni buon soldato, e ammira, il sacrificio intiero della propria personalità, ma egli ha anche veduto troppo da vicino gli orrori, la miseria, le intollerabili ingiustizie di una guerra, per non sentire che di ben altra educazione ha bisogno la nuova generazione.

Lui, soldato, volle impedire che un nobile movimento come quello suscitato dal generale Baden-Powell degenerasse in un esagerato militarismo.

« È un delitto – egli scrisse francamente – inculcare nei fanciulli l'idea che la guerra è inevitabile, che quasi è un ordine della divina natura; in quelli che lo credono, sviluppa, consciamente o inconsciamente, un sentimento selvaggio. La guerra è una sventura a cui bisogna far fronte con coraggio e animo alto quando ci colpisce: è

dunque necessario preparare la gioventù sana, coraggiosa, disciplinata, unita, formando battaglioni non già di guerra, ma di pace, i quali s'addestrino, non già a scovar nemici, ma a veder in ogni simile un amico; non già ad assalire, ma a difendere e ad aiutare ».

Evidentemente Sir Francis Vane ebbe, durante la guerra al Transvaal fatta in condizioni così speciali e a contatto di un nemico che possedeva virtù primitive, e doti sviluppatesi liberamente all'infuori della nostra corrotta civiltà, ebbe, dicevo, la rivelazione di errori e doveri di cui noi popoli raffinati non abbiamo più coscienza. Il fatto di aver dato tutto sè stesso con un così convincente e commovente entusiasmo a questa nuova educazione dei fanciulli, prova in lui una fede maturatasi dopo dolorose riflessioni.

Un messaggio al campo.

Il suo esercito di pace oggi conta in Inghilterra 400,000 ragazzi! E l'idea risponde in tal modo agli istinti dell'adolescenza, che l'entusiasmo va propagandosi man mano alle altre nazioni, ed oggi la Svezia conta già 300,000 fra ragazzi e ragazze che l'estate se ne vanno, in piccoli battaglioni magnificamente equipaggiati e istruiti, a vivere attendati, una vita semplice e attivissima.

I battaglioni dei *Boys Scouts*, ragazzi esploratori, sono composti di ragazzi d'ogni classe, i ricchi coi poveri, i piccoli operai coi monelli della strada; ma il giorno in cui vestono la loro simpatica, grigia divisa, pare che accada anche nei più male allevati una trasformazione: essi si sentono uguali, finalmente, agli altri ragazzi; fanno tutto quello ch'essi fanno, e subiscono il fascino ch'è nell'avere la fiducia e la stima altrui.

« Bisogna imparare la disciplina – dice il libretto di socio che essi tengono nella loro tasca – bisogna imparare la disciplina per trovarsi, quando giunge il momento d'essere utile, ognuno al proprio posto, dove possiamo meglio essere d'aiuto. Non dovete essere un'accozzaglia di ragazzi sbandati, nel qual caso non si riuscirebbe che ad essere d'inciampo l'uno all'altro: ma dovete essere pronti, in ordine; e ogni pattuglia sotto un capo riconosciuto, al quale s'impegna di ubbidire ».

Ed ecco il giuramento del ragazzo esploratore:

« Servire Dio, il Re, il mio paese;

« Aiutare gli altri a costo di qualunque sacrificio;

« Dire sempre la verità e credere alle parole del fratello esploratore;

« Essere cortese con tutti, amico di tutti e fratello d'ogni esploratore;

« Essere buono con le bestie e salvarle dalle sofferenze;

« Sopportare, tanto i dolori che i piaceri, con viso calmo e sereno;

« Essere economo, non mai avaro, – cioè privare me, per poter aiutare gli altri ».

I *Boys Scouts* al campo.

Come dissi, in questi mesi caldi i boschi e i prati dell'Inghilterra e della Svezia sono invasi, sopratutto nei giorni festivi, da allegri fanciulli accampati all'aperto. I ragazzi che lavorano non possono assentarsi che dal pomeriggio del sabato al lunedì mattina, ma pensiamo come tutta la loro settimana di lavoro è rasserenata da quella allegrezza che li attende alla fine! Questa istituzione è specialmente benefica, mi pare, a tutta una numerosa classe di ragazzi a cui nessuno pensa, perchè non oserebbe chiedere; a quella borghesia che non può permettersi – e non vorrebbe per dignità e educazione – di vivere agglomerata in due stanze, di portar abiti sdruciti, di far economia di sapone e ricorrere, quando ha bisogno d'aiuto, a istituti di beneficenza.

I poveri sono padroni almeno delle strade, delle piazze e dei cortili: ma l'educazione vieta ai bambini della borghesia perfino questa

libertà. I loro libri di lettura parlano della bellezza della montagna, degl'incanti del mare: il giornalino illustrato di un soldo che il babbo compera loro la domenica, ha illustrazioni di bambini che si tuffano nelle onde, che si rotolano sulla spiaggia: visioni di cime candide, di boschi ombrosi, di prati fioriti. Ah, pensiamo quale desiderio smanioso deve prendere quelle piccole anime prigioniere in afosi quartierini! E quale pena torturante per un padre e una madre di veder diventare sempre più pallide e anemiche le loro creature, e non potere, non poter dar loro un po' di campagna! E i giornali intanto insistono sul dovere di portare i ragazzi all'aperto, e si organizzano colonie alpine e marine – badando però bene che i prescelti siano *veramente poveri.*

L'istituzione dei *ragazzi esploratori* è dunque venuta a dar la gioia della campagna a ragazzi che altrimenti non l'avrebbero mai conosciuta. Ed è insieme una scuola educativa meravigliosa.

Essi vengono istruiti in modo da metterli in grado di affrontare qualunque difficoltà e di addossarsi con piena coscienza una responsabilità. Si insegna loro a tagliar legna, a impiantare e spiantar le tende, a improvvisare ponti per attraversare un corso d'acqua, a far trincee, a ricercar acqua, a far fuoco e cucinare. Devono saper camminare per lunghe ore e sopportare all'occorrenza la sete e la fame, o contentarsi di un po' di pane duro o di un frutto.

Sono esploratori, non solo perchè vanno alla scoperta del terreno della loro patria, della sua storia, della sua arte, di strade e sentieri, di fiumi e laghi e colli, di fiori, alberi e bestie; ma esploratori perchè vanno in cerca di bene da compiere, di gentilezze da usare, di aiuto da porgere.

Essi sono specialmente istruiti nel lavoro d'ambulanza per i soccorsi urgenti: disinfettare, medicare, fasciare, trasportare feriti, riattivare la respirazione ad annegati o asfissiati; e sanno anche arrestare un cavallo in fuga, spegnere un incendio, nuotare per salvare o salvarsi. Degni veramente dell'indipendenza propria e della fiducia altrui, queste squadre di ragazzi diffondono ovunque simpatia col loro mirabile contegno e colla loro abilità e disciplina in ogni circostanza. L'esercito di Sir Francis Vane riuscì dunque quale egli lo sognava: un esercito *di pace*, che non semina morte, dolore e rovina, ma vita, bontà e allegrezza.

« I nostri ragazzi - egli scrive giustamente – hanno saputo operare una rivoluzione nella loro educazione. Noi li abbiamo finora fraintesi. Il loro spirito d'avventura è un desiderio inconscio di difficoltà da superare, di male da combattere, di bene da compiere ».

Egli potè constatare che i ragazzi italiani arrolati nel corpo degli esploratori di Londra, si mostrano i più svelti, i più buoni, e popolari fra i loro compagni. Questo mirabile conoscitore dell'anima dei ragazzi, e questo innamorato dell'Italia, vivendo ora varî mesi dell'anno ai Bagni di Lucca, seppe anche costì infiammarli dell'idea di unirsi e di far qualche cosa di buono, e formò il primo piccolo battaglione italiano, scoprendo nell'intelligenza e nel carattere dei nostri figlioli delle doti maravigliose e tutte speciali.

Io credo che si sarà anche accorto come quest'anima speciale voglia una educazione speciale.

L'organizzazione dei ragazzi esploratori deve subire in Italia un adattamento all'indole del paese.

E prima di tutto, il nostro paesaggio presenta difficoltà e pericoli che non ha quello tutto piano e così poco coltivato del Nord d' Europa.

Da noi non è possibile che squadre di ragazzi vadano ad accamparsi in prati che rappresentano un reddito, e attraversino vigne e campi di grano; in molte regioni dovrebbero camminar sempre su strade polverose. Non parliamo delle montagne: una recente raccapricciante catastrofe alpina ci fa pensare se non sia il caso di proibire per legge le escursioni senza guida a chi non raggiunse la maggiore età. Ma, malgrado differenze di organizzazione, malgrado la... lentezza di realizzazione, – perchè da noi occorre ancora educare le madri alla fiducia nei loro figlioli, e all' eroico sacrificio del loro egoistico amore, – io penso che si arriverà a vedere fiorente anche da noi questa bella istituzione educativa.

I *Boys Scouts* traversando un fiume.

Diciamo intanto a quel benemerito apostolo inglese, che in Italia vi è ora tutto un movimento di sana riforma dell'educazione. Grazie all'opera dei suoi migliori uomini e delle sue migliori donne, essa ora sta combattendo energicamente il diffondersi dello spirito di prepotenza, di ribellione, di crudeltà della nuova generazione, appunto con i mezzi ch'egli propugna. E mentre da un lato v' è chi s'adopera a dar al popolo case pulite e sane, perchè il viverci non sia più un'insopportabile tortura, e v' è chi lavora per restituire la madre alla sua casa ed educarla al compimento dei suoi doveri, dall'altra – ed è il lavoro più promettente – vogliamo dare ai ragazzi tale educazione che li renda forti e puri così da potersi difendere dalle impurità e dalle miserie del di fuori con animo alto; e renderli così coscienti delle loro proprie buone energie e della potenza della volontà quand'è indirizzata al bene, da far loro considerare come transitoria qualunque dolorosa situazione.

Oggi non v'è uomo intelligente in Italia che non comprenda come abbiamo trascurato fin qui, educando, un aiuto veramente divino. Un senso d'asfissia ci porta smaniosi col corpo e con l'anima – o con

l'anima quando non lo possiamo col corpo – alla campagna, lungi da questo malsano agglomeramento di gente che si avvelena reciprocamente sangue e carattere. È un vero bisogno che tutti abbiamo, almeno una volta all'anno, di ritemprarci e purificarci, e sentiamo il dovere imperioso di portare a questa fonte di salute la generazione nuova.

In ogni grande città d' Italia si organizzano colonie alpine e marine per i bambini malaticci del popolo; le fanciulle operaie, rese anemiche dall'eccessivo lavoro in stanze chiuse, sono mandate dalle Società di mutuo soccorso di cui fanno parte, in campagna o ai bagni; giovani studenti si accampano ai piedi delle Alpi, e l' idea delle Scuole all'aperto va man mano diffondendosi anche da noi. L'esempio fu dato da Padova, ove già da tre anni funzionano in modo sodisfacente.

Quest'anno il Gianicolo vide un piccolo battaglione di scolari coi tavolini e seggiolini snodati, stabilirsi qui, là, all'ombra dei grandi alberi o sulla magnifica spianata, a studiare, in vista di tutto il magnifico panorama di Roma. Genova inaugurò in questi giorni, per opera della sua Società contro la tubercolosi, la sua prima scuola all'aperto sul ridente colle di S. Gottardo. Ma il Comune di Roma seppe quest'anno organizzare l'opera che più somiglia a quella inglese dei ragazzi esploratori.

***

Dico il Comune, avrei dovuto dire il prof. Canti, assessore dell'Istruzione e il dott. Rossi-Doria assessore per l'Igiene.

Osservate come riescono veramente, non già quelle opere che sono nelle mani di Enti e Comitati, ma quelle ideate e animate dalla volontà e dall' ingegno di un solo uomo o di una sola donna, che sappia attirare la collaborazione di simpatizzanti e di entusiasti. Il dott. Rossi-Doria trovò un prezioso collaboratore, nel prof. Grilli a cui già si deve la scuola all'aperto del Gianicolo e, – era da prevedersi – trovò l'aiuto della *Mater admirabilis*, della Madre-Regina, che palpita ad ogni progetto che giovi ai bambini.

I campi scolastici ideati dal prof. Rossi-Doria hanno uno scopo igienico ed educativo insieme. Sono ammessi quei ragazzi dagli undici ai quattordici anni che, frequentando le scuole elementari, hanno dimostrato amore allo studio, così da rendersi degni di premio e che non siano malati, ma abbiano uno sviluppo fisico leggermente stentato o anemico o predisposto alla tubercolosi, o anche siano semplicemente deperiti per privazioni, malattie o strapazzi.

Sono assolutamente esclusi col massimo scrupolo i ragazzi affetti da qualsiasi malattia trasmissibile e quelli che potrebbero avere nocumento da una vita troppo all'aperto e attiva.

Sono per quest'anno sei squadre di 15 ragazzi ognuna, accompagnati da un maestro e da un custode; e passano sei settimane attendati in sei località differenti: splendide località dominanti dall'alto tutta la campagna romana. Ogni domenica la squadra trasloca, da un attendamento al susseguente, a piedi. Durante la settimana conducono una vita piacevolissima: visitano i dintorni, esplorano il paesaggio, divertendosi a disegnare e far rilievi topografici, osservano le varie culture, le industrie campestri, le antiche rovine che incontrano; il loro corpo rinvigorisce e la loro mente si ricrea in un continuo e svariato esercizio di tutte le facoltà. Vi sono poi le ore in cui, distesi sull'erba, si godono un completo riposo, respirando aria pura, go-

dendo del sole, del verde e di tutto il brusìo, il gridìo, i canti dei minuscoli abitatori dei cespugli e degli alberi.

Bisogna visitare questi *campi scolastici* per capirne tutta la profonda bellezza.

Quel di Palestrina è lassù, allo svolto di una strada, su un dosso erboso, all'ombra di due vecchi ed enormi ulivi. Roma si delinea sul lontano orizzonte dorato.

Quello di Montecompatri è annidato in un prato circondato da siepi fiorite ed ha alle spalle e ai piedi, folti e freschi boschi.

Il terzo è attendato nientemeno che al campo d'Annibale sopra Rocca di Papa; il quarto fuor della ridente Ariccia; il quinto a Velletri; l'ultimo, sulla spiaggia d'Anzio, presso la villa Aldobrandini.

In tre mesi 150 ragazzi godranno ognuno 42 giorni di vita incantevole, mutando ogni otto giorni paese: una vera esplorazione.

Il campo scolastico presso Velletri.

Ogni campo ha due grandissime tende, ben riparate, con doppia copertura, fornite dalla Croce Rossa, che diede pure i 17 lettini per ogni campo, con candida biancheria. I ragazzi sono equipaggiati in modo perfetto, e, prima ancora ch'essi vi dicano fieri: « È stata la Regina! » voi capite che una madre se n'è occupata: pantaloncini di tela greggia, camicia *sport*, calze forti, e belle scarpe scamosciate da camminatore. Nello zaino, con un cambio di ogni capo di vestiario, vedo una maglia di lana *bleu* per le ore fresche, e un buon impermeabile col cappuccio per i giorni di pioggia. E v'è una magnifica gamella di alluminio, e un bicchiere; la borraccia da porre a tracolla, anch'essa di alluminio, è una delle cose che più fanno felici quei ragazzi.

Tutti sappiamo che quest'anno la Regina Elena indugiò a partire da Roma, sebbene i suoi bambini fossero già a Racconigi; ma non tutti sanno ch'ella si trattenne per poter vedere più che fosse possibile fanciulli gracili in campagna.

La prima notte che una squadra di ragazzi era partita per il campo scolastico di Palestrina, scoppiò un gran temporale. La mat-

tina dopo, alle sette, un automobile divorava la diritta strada attraverso l'Agro. Era la Regina che accorreva a vedere se i ragazzi attendati avessero sofferto, se nessuno si fosse sgomentato. Non è commovente?

Ogni giorno quei ragazzi devono scrivere una cartolina a casa loro; in novanta famiglie di Roma giunge un soffio refrigerante di allegrezza e di bontà umana.

Tutte le domeniche il prof. Rossi-Doria o il prof. Grilli vanno a visitare i campi, e li seguono amici della scuola, simpatizzanti di queste nuove forme d'educazione.

Ogni campo è sempre in ordine perfetto, sempre più floridi appaiono quei poveri scolarini partiti da Roma pallidi e fiacchi; sempre più animati e fiduciosi nell'opera loro i maestri e gli umili custodi, che prestano ai loro ragazzi cure materne.

Chi direbbe nel vedere quei bei visetti sereni, nell'udire quelle voci simpatiche, che quei fanciulli vengono dai peggiori quartieri di Roma, là dove più si palesano prepotenze e corruzioni? Ma solo per eccezione i bambini sono di natura cattivi: basta saper guidarli verso ciò che è buono e bello per veder svilupparsi in essi la gentilezza e la generosità. Sono infiniti gli episodi che potrei raccontare. Ma basta questo:

Era con noi quando visitammo i *campi scolastici*, la fata benefica della « Scuola delle Infermiere Regina Elena », Donna Maria Maraini Guerrieri Gonzaga con quattro signorine infermiere e quell'altra mirabile infermiera volontaria ch'è la signorina Alina Cavalieri. Esse non dimenticarono neppure quel giorno i loro cari malati del Policlinico; fecero gran raccolta di rami fioriti, di genziane e di margherite, aiutate dai ragazzi dei *campi scolastici*. Le automobili ne riboccavano.

Io udii la signorina Cavalieri dire a due o tre ragazzetti:

— Volete farci il piacere, ogni volta che il prof. Rossi-Doria viene a trovarvi, di dargli dei fiori per i poveri malati dell'ospedale?

— Sì, sì, sì! – promisero tutti; e, lo credereste? non una, ma due volte la settimana quei ragazzi trovano modo di inviare al Policlinico di Roma gran fasci di fiori di campo, accompagnati ogni volta da foglie finemente lavorate con la spazzola, o da fogliette incollate su cartoncini, con una parola d'augurio e di speranza.

Quando le signorine infermiere entrano gioiose nelle corsie con tutti quei fiori fra le braccia, par che un'onda di benessere corra da letto a letto:

— Oh i fiori dei regazzini! i fiori dei regazzini!

E ogni malata prega per avere uno dei cartoncini col saluto.

« Membra robuste, mente salda, cuor tenero » è la divisa dei ragazzi esploratori inglesi. E tali si rivelano spontaneamente i ragazzi italiani. Non per nulla Sir Francis Vane additò in un suo discorso ai ragazzi l'esempio del *più tenero di tutti i coraggiosi*, del generale Garibaldi:

« Egli amava – disse – ogni creatura vivente, soffriva delle pene dei bambini e degli animali, perchè, come egli disse, in ogni cosa vi è un soffio di vita eterna. Io son certo che se egli fosse ancor vivo sarebbe oggi il capo dei piccoli esploratori italiani ».

SOFIA BISI ALBINI.

L'ASSISTENZA SANITARIA IN ITALIA

I.

Il problema dell'assistenza sanitaria è gravissimo ed in Italia, coi metodi attuali, è insolubile.

In ogni paese del mondo civile esistono istituzioni di assistenza sanitaria e leggi che regolano o che rendono obbligatoria, come in Italia, l'assistenza ai malati poveri.

È certamente una funzione sociale indispensabile quella di provvedere alla cura ed al ricovero delle persone malate che non possono provvedervi con mezzi propri. La società assume questo compito per una ragione di doverosa pietà verso questi disgraziati e per una ragione di necessaria difesa dai pericoli che essi costituiscono.

Ma il compito è gravissimo e diventa ogni giorno, si può dire, più grave. Diventa più grave perchè da un lato, col crescere della civiltà, viene aumentando il numero dei malati poveri ai quali la società sente di dover provvedere e dall'altro lato crescono quelle che si chiamano le esigenze dell'assistenza sanitaria, la quale si fa sempre più dispendiosa, perfezionandosi negli scopi e nei mezzi.

In alcuni paesi, e l'Italia è fra questi, le risorse rappresentate dalle pubbliche istituzioni di assistenza e di beneficenza non bastano più; nè, molto meno, bastano le risorse finanziarie provenienti dai privati, le quali piuttosto che ad aumentare mostrano una notevole tendenza a diminuire, se non in modo assoluto, certo in modo relativo, cioè rispetto ai crescenti bisogni dell'assistenza. Verrà certo un momento, e non lo credo molto lontano, nel quale non sarà più possibile provvedere all'assistenza sanitaria coi mezzi ordinarî e bisognerà ricorrere a provvedimenti eccezionali, i quali alla loro volta diventeranno presto insufficienti e richiederanno dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni sempre nuove e più gravi spese, a lungo andare intollerabili. E nemmeno con questo, neppure spendendo enormi somme, se pure si riuscirà ad averle, si potrà col sistema attuale raggiungere lo scopo di assistere a dovere tutti i malati poveri del nostro paese.

Io affermo che la via per la quale siamo incamminati è una via senza uscita. Quando l'avremo percorsa tutta, incontrando difficoltà sempre più gravi, esaurendo inutilmente preziose energie per superare queste difficoltà, dovremo finalmente tornare indietro e cercare altra via per risolvere completamente, come è necessario, il problema dell'assistenza sanitaria ai poveri.

***

I malati crescono e noi dedichiamo naturalmente tutte le nostre risorse a curarli, a cercare di curarli tutti. E più crescono, più ferve l'opera nostra sempre più tumultuosa e perciò necessariamente di-

sordinata ed incompleta, poichè all'aumentare delle richieste non corrisponde pur troppo un proporzionale aumento dei mezzi. Molte cure si iniziano negli ospedali o al domicilio dei poveri, ma si troncano quasi sempre prima che siano finite e i malati vengono dimessi o lasciati troppo presto per far posto o dar l'opera ad altri più bisognosi di cura; e vengono persi di vista i malati più antichi per lo studio dei nuovi; ed i convalescenti tornano troppo presto al lavoro, alle misere case, alla solita vita, ricadendo in quella o in altre malattie e ricorrendo di nuovo all'assistenza pubblica, più e più volte. La cura di questi malati poveri riesce dunque in gran parte insufficiente; non è fatta come si vorrebbe e si dovrebbe: e ciò senza colpa d'alcuno, ma per naturale conseguenza di uno stato di cose, per quanto si tenti, in sè e per sè sfavorevole.

Gli sforzi di tutti sono lodevolissimi: medici, amministratori, tutti o quasi tutti, fanno il loro dovere ed anche più del dover loro, mettendo nell'adempimento del compito doloroso tutta la loro mente e tutto il loro cuore, senza tener conto dei loro personali interessi e sagrificandoli quasi sempre alle necessità della missione che hanno assunto. Ma essi non hanno e non possono avere la soddisfazione di veder coronata dal successo l'opera loro. Anch'essi, nel campo dell'assistenza sanitaria, bisogna che si contentino di ottenere quello che nel campo della beneficenza rappresenta il maggiore risultato possibile: di lenire *qualche* sofferenza, di salvare *qualche* vita. Ma il fiotto dei malati continua, invade, dilaga dappertutto e il senso dell'impotenza, poi la stanchezza, poi lo sconforto, poi l'abbandono, poi lo scetticismo e poi l'indifferenza, si susseguono nell'animo amareggiato di chi vede in gran parte sciupate le proprie energie.

Di fronte a ciò non fa meraviglia che e medici ed amministratori si rifugino nel confortevole asilo della statistica per dire a sè stessi ed agli altri e quanti letti furono occupati in un anno nelle infermerie, e quanti malati furono visitati, e quante volte, nelle loro case, e quanti medicinali furono distribuiti, e quante cure furono eseguite con questo o quel metodo. È questo infatti l'unico modo di dimostrare gli innegabili beneficî dell'assistenza sanitaria; è questo l'unico modo per giustificare le spese fatte e per trarre conforto dall'opera prestata.

Ma basta ciò? No di certo. Il problema non è risolto nè è in via di soluzione per questo. Per risolvere il problema sanitario bisogna, come si è già detto, mettersi in grado di curare, e bene e completamente, *tutti* i malati; di provvedere a *tutti* i deboli, i degenerati, incapaci e male adatti a vivere con le sole proprie risorse e resi tali precipuamente dalla malattia.

Il numero di questi individui è immenso e le risorse attuali non bastano ad impedire, non dirò la stazionarietà dolorosa del triste fenomeno sociale, ma il suo spaventevole accrescimento. È come una inondazione di miseria fisica che invade e devasta la società umana sempre più minacciosamente. Guai se le scoperte scientifiche e le applicazioni dell'igiene, fatte specialmente nel campo della profilassi delle malattie infettive, non avessero per conto loro diminuito così notevolmente le cause di morte. La mortalità sarebbe certo aumentata anzichè diminuita in questi ultimi tempi, soprattutto per lo sviluppo dell'industrialismo e per la crescente urbanizzazione.

Nel mondo umano è come un pullulare sempre più fitto di erbe cattive, di piante parassite che crescono in mezzo alle piante utili e

sane, togliendo loro alimento, dando loro veleni; è un contagio di male che potrebbe solo esaurirsi se si lasciasse alle forze della natura il compito di distruggere i propagatori o si affidasse davvero all'arte dell'uomo il compito ancor più utile ed alto di impedire la loro comparsa nel mondo o di neutralizzarne l'azione.

Ma noi non siamo su questa via, almeno per ciò che riguarda l'assistenza sanitaria; siamo invece precisamente sulla via opposta.

La società è così fatta, oggi (da quando la salute umana è affidata più che ad altro alla pietà e da quando l'esercizio della pietà è divenuto una virtù ed una virtù produttiva di non trascurabili beni spirituali, in questa e nell' altra vita) che l' opera maggiore di assistenza si esercita verso chi è già malato, non verso chi è, almeno relativamente, sano e per le sue condizioni di miseria potrebbe ammalare. La sofferenza, la deformità, la malattia, la degenerazione, esse sole, tanto più quanto più gravi, eccitano la pietà ed aprono la via alla virtù soccorritrice degli uomini, la quale, così, ha il torto di essere quasi sempre tardiva e perciò più dannosa che utile. Dico dannosa perchè essa è rivolta ad ottenere questo terribile scopo, assolutamente contrario alle leggi della natura, di conservare assai spesso alla vita ed alla procreazione individui che, per essere stati trascurati prima dalla famiglia e dalla società, sono indeboliti dalla miseria, corrosi dal vizio, rovinati dalla malattia, deformi nel corpo e nello spirito, e non possono, se non assai di rado ed in linea affatto eccezionale, giovare all'umanità, ma quasi sempre invece la danneggiano con le note degenerative che essi imprimono e diffondono nella razza.

Io mi guardo bene dal dire che la pietà non debba essere esercitata verso questi infelici sconfitti della vita, detriti dolorosi dell'umanità. Un popolo civile non può abbandonarli certamente a sè stessi, nè molto meno decretarne la distruzione. Nel primo caso mancherebbe ad un dovere di difesa sociale, nel secondo ad un dovere di umanità. Ma io dico e sostengo che è semplicemente pazzesco fare quello che fa la società attuale la quale alimenta la produzione di queste scorie umane, la intensifica ogni giorno più, precisamente per mezzo di quella virtù troppo lodata che è la pietà, cieca e sola, verso i deboli, i deformi, i malati, i sofferenti.

***

Gran parte di questi disgraziati costituiscono dei valori umani perduti o in grave pericolo di perdersi: sono un peso morto della società e rappresentano in seno ad essa un pericolo. Come nelle spazzature si possono trovare anche dei gioielli smarriti, così pure nella massa fluttuante dei detriti umani si possono rinvenire e risparmiare dei valori non disprezzabili. Una cernita è necessaria, e tanto più è necessaria quanto più pronti si fu, pur troppo, a gettare fra i rifiuti, quanto più negligenti si fu nel conservare al loro posto questi valori umani. Ma fatta questa cernita, guariti che siano i malati curabili, messe di nuovo in valore le unità umane ingiustamente deprezzate (e quest'opera è d'altissima importanza), di tutto il resto non si può e non si deve tener lo stesso conto, anzi conto infinitamente maggiore, come oggi si tiene, che della gran massa dei sani, dei forti, dei normali. Il danno della pietà (che è un sentimento cieco, e non

un raziocinio illuminato e dà luogo perciò più a moti impulsivi che ad azioni logicamente dirette) è questo: che essa mette al primo posto questa spazzatura dell'umanità (adopero apposta parole crude ma adatte perchè bisogna assolutamente togliere alla pietà umana il suo carattere di sentimentalismo morboso) ed anche dopo eseguita la cernita, mette ogni sua opera non ad eliminare dal consorzio umano, ma a conservare proprio in mezzo alla società che vive e lavora, entro ai suoi tessuti sani, in mezzo alle correnti del suo sangue migliore, queste scorie pericolose. E non pensano questi pietosi che l'umanità è un organismo e come ogni altro organismo non può tollerare la permanenza in circolo dei suoi materiali di rifiuto. Permettere, provocare anzi questo grave perturbamento, questa malattia sociale da inquinamento, è cosa, come ho detto prima, assolutamente pazzesca.

Tutti gli individui anormali, inguaribili, pericolosi alla società, debbono essere in questa isolati; tutti i curabili debbono essere con ogni mezzo, anche dispendiosissimo, guariti e completamente guariti, nè debbono esser posti di nuovo, diremo così, in circolazione finchè la loro presenza nel corpo sociale possa in qualche modo danneggiarlo.

Questa è la condotta che deve tenersi se si vuol ascoltare non la cieca pietà (giudicata sempre meritoria, pur troppo, per chi l'esercita anche se con danno sociale), ma la ragione illuminata dalla scienza ed animata dal solo intento del bene universale, positivamente considerato, cioè come aumento di ricchezza, di salute e di vita dell'umanità.

E la ragione ci impone precisamente di non esser pietosi o per meglio dire di esserlo sì, ma in un modo superiore; e non per i soli individui anormali e pericolosi, ma anche e soprattutto per gli altri, per i normali, per i sani, per i forti, che la nostra morbosa, cieca, unilaterale pietà verso i primi potrebbe ad ogni momento compromettere. Perchè questo è curiosissimo nella condotta degli uomini pietosi del nostro tempo: che essi si struggono, per citare un esempio, al pensiero che un tubercoloso venga a conoscenza del suo vero stato e se ne possa affliggere; ma tra questa sofferenza morale di un individuo già condannato e il danno di centinaia di persone fra le quali questo tubercoloso, inconscio, dissemina il contagio centuplicando danni e dolori, preferiscono risparmiare l'isolata sofferenza della persona che è oggetto della loro pietosa commozione e della loro *meritoria* carità, anzichè questi gravi danni e dolori di persone che, per essere ancora ignote, non hanno, sembra, e solo per questo, alcun diritto a pietà.

In altre parole – è mostruoso quello che dico, ma è profondamente vero – la società umana, oggi, per questa civiltà *pietosa* che ci delizia ancora, moltiplica le vittime, sia pure senza volerlo e senza nemmeno saperlo, procurando a sè stessa la soddisfazione ed il merito di compiangerle, di soccorrerle e, quel che è peggio, di aiutarle a moltiplicarsi. Mentre è precisamente l'inverso che dovrebbe accadere. La società dovrebbe volgere tutte le sue forze a diminuire il numero dei deboli, dei degenerati, degli infermi, con provvedimenti di prevenzione applicati in tempo utile. E le istituzioni dirette a questo scopo così razionale dovrebbero di gran lunga superare le altre istituzioni. Le opere di assistenza preventiva dovrebbero essere assai superiori a quelle di soccorso postumo. Le cause dovrebbero attrarre, assai più degli effetti, l'attenzione e l'attività dei cittadini che vogliono provvedere efficacemente all'assistenza sanitaria.

Riassumendo queste osservazioni generali e concludendo, noi possiamo affermare:

1° che la società umana *deve* provvedere alla propria salute fisica, cioè alla salute di tutti i suoi componenti;

2° che questo compito diventa sempre più difficile perchè cresce sempre più il numero degli infermi poveri da un lato ed il dispendio per la loro razionale ed efficace assistenza dall'altro;

3° che le risorse degli enti pubblici e delle istituzioni private diventano sempre più evidentemente insufficienti allo scopo, perchè il soccorso non può darsi a tutti e non può esser completo;

4° che per questo si verificano, a seconda dei punti di vista, due fenomeni ugualmente dannosi: lo scoraggiamento in coloro che hanno di mira il risanamento sociale e sentono di non poterlo raggiungere; l'acquiescenza in coloro che si contentano di fare esercizio di pietà e dal momento che non si possono assistere tutti, giudicano sufficiente il soccorso dato ai più vicini ed ai più bisognosi. Di qui una diminuzione delle energie soccorritrici ed un consecutivo aumento proporzionale della morbilità umana *anche per questa ragione*;

5° che il problema dell'assistenza sanitaria così non si risolve e bisogna mutar metodo.

II.

Bisogna cambiar metodo.

Dirà taluno: abbiamo capito, voi volete sostituire alla repressione la prevenzione delle malattie, alla cura la profilassi, all'assistenza sanitaria l'igiene. È un sogno ormai vecchio ed è già un'impresa fallita. L'igiene ha i suoi limiti e l'assistenza sanitaria ha i suoi. Per quanto la prima si estenda, la seconda non potrà mai sparire. Il vostro metodo, se è questo, è di un semplicismo ingenuo che si condanna da sè.

No. Non è proprio questo il metodo al quale io alludo. Io sostengo sì che l'igiene sarà la morale dell'avvenire e che la *profilassi* ha assai maggiore efficacia della *cura*, ma sono convinto dell'altissimo valore di questa *appunto come mezzo profilattico*, come elemento igienico di primissimo ordine e so che l'assistenza sanitaria occuperà un posto sempre più importante nel mondo, come l'occuperà l'igiene, e che non diminuirà quella col crescere di questa, come alcuni pensano, ma fioriranno insieme, rivaleggiando fra loro. Ma io penso anche questo: che l'assistenza sanitaria, così come oggi è organizzata, è insufficiente. E tale sarà sempre, a mio credere, se non muterà radicalmente i suoi metodi ed i proprii istituti.

Coloro che si dedicano allo studio dell'assistenza sanitaria debbono, a mio avviso, tener conto principalmente di questo: che è necessario curare gli ammalati, ma è anche più necessario curarli del tutto; e che si deve curarli non avendo solo di mira il loro particolare bisogno di assistenza, ma tenendo soprattutto conto del pericolo che i malati rappresentano in mezzo ai sani.

In altre parole, la cura di questi ammalati non deve essere uno scopo, ma un mezzo: un mezzo doveroso, efficacissimo di profilassi sociale. E non deve in linea generale il malato ricorrere egli all'opera di assistenza, al medico, all'ospedale, all'istituzione di cura, qualunque essa sia, ma deve l'assistenza sanitaria *ricercare il malato* e curarlo e

obbligarlo alla cura, prima che la malattia, fattasi grave e talvolta di difficile od impossibile guarigione, lo spinga a chiedere con ritardo quell'assistenza della quale non può proprio più fare a meno. E questa assistenza sanitaria non deve abbandonare l'infermo nella convalescenza, ma deve seguirlo in questa e dopo di questa, anche contro il suo volere, perchè si possa esser sicuri della sua completa guarigione e della innocuità della sua presenza in mezzo ai sani.

L'igiene pubblica ha fatto meravigliosi progressi in questo ultimo cinquantennio e l'opera di risanamento da essa compiuta è veramente immensa, ma essa è destinata ad arrestarsi se di pari passo non proceda l'assistenza sanitaria, sua naturale e necessaria alleata. Con la pubblica igiene, alla quale anche in Italia si sono dedicate notevoli e fortunate energie, si provvede a toglier di mezzo specialmente quelle cause di malattia che hanno la loro origine da germi infettivi capaci di trasmissione, in modo mediato od immediato, da uno ad altro individuo. E ciò si ottiene per mezzo di grandi opere pubbliche, di bene organizzati servizî che provvedono allo innocuo smaltimento dei rifiuti umani e delle immondizie, alla provvista di buone acque potabili, alla salubrità di ogni cibo o bevanda, di ogni casa di abitazione, di ogni umano lavoro. La diminuzione notevolissima di mortalità che si è ottenuta in ogni paese civile, ed in Italia più rapidamente che altrove, dipende proprio da questo mirabile sviluppo della pubblica igiene.

Ma l'igiene non basta. Oltre a questi mezzi di generale risanamento *dell' ambiente* umano sono indispensabili anche altri mezzi poderosi di risanamento *dell'uomo stesso*, della razza umana che in quell'ambiente vive. Siamo tutti d'accordo nel riconoscere che risanare l'ambiente vuol dire anche migliorare la salute delle persone che ci vivono dentro, ma è anche vero che un risanamento completo dell'ambiente non può ottenersi e che quel minimo di insalubrità che in esso rimane può esser causa di malattie, meno gravi se si vuole, meno micidiali, meno diffusibili, ma pur sempre capaci di colpire e di abbattere le persone più deboli o più esposte. Ed ecco la necessità dell'assistenza sanitaria profilattica accanto all'igiene pubblica.

A queste persone bisogna pensare, queste persone bisogna assistere, rendendole più resistenti, più atte alla propria difesa dagli attacchi del male, queste persone bisogna curare non appena la malattia abbia fatto in esse la sua prima comparsa. *Principiis obsta.* Nessuna massima di assistenza sanitaria è superiore a questo antico, italico, aforisma medico che vorremmo vedere rimesso in onore. Ed ecco enunciato il carattere forse più importante del metodo di assistenza sanitaria che io difendo: *curare ogni malattia fin dal suo inizio.*

***

Per questo occorre mettere, nello studio e nell'esercizio della medicina, l'anatomia e la fisiologia al primo posto. E studiare bene le leggi dello sviluppo del corpo umano e quelle del normale funzionamento di ogni suo organo, di ogni suo tessuto. Ed applicare queste cognizioni, sempre più esatte e più complete, allo studio, alla sorveglianza continuata di ogni individuo umano, specialmente in quelle epoche della sua vita che possono chiamarsi critiche (primo e secondo sviluppo, inizio della decadenza). E correggere subito ogni anche lieve deviazione dalla norma, perchè tali deviazioni possono bensì spontaneamente correggersi e si correggono in gran parte dei casi, ma in moltissimi altri casi invece si accentuano, si complicano con altre,

per naturale concatenamento, e vengono finalmente a costituire un vero e proprio stato morboso di indebolimento, di degenerazione, di insufficienza funzionale, di deformità anatomica di alcuni o di tutti i tessuti ed organi del nostro corpo e del corpo stesso, tutto intero, considerato nel suo complesso.

A questi stati morbosi che non hanno il carattere di malattie in quanto permettono ancora all'organo di funzionare ed all'organismo di reggersi e di lavorare senza pena o con lievi e tollerabili sofferenze; a questi stati morbosi, spesso inavvertiti, non si dà quasi mai l'importanza che meritano. L'individuo *non è malato*, l'organo alla meglio *funziona*, dunque non si deve curare. La cura vien data, ed anche questa non sempre, quando lo stato morboso dell'individuo o dell'organo si è soverchiamente accentuato e si è accentuato tanto da destare la sofferenza, da renderla intollerabile, da prostrare le forze dell'individuo e dell'organo e da comprometterne gravemente le funzioni. La cura è data solo quando la natura si ribella e reclama il suo diritto alla salute ed alla vita e grida ammonendo, col dolore, con la stanchezza, con l'angoscia, con la febbre, con la paralisi, e dice: basta, così non si può più andare avanti, è necessario curare. La cura è data quando questo stato morboso dell'organismo intero, quando lo stato di debolezza e di cattivo funzionamento di un organo o di un tessuto hanno permesso l'influenza positiva ed energica di una causa morbosa nuova che non avrebbe forse avuto effetto sopra un organo od un individuo perfettamente sano o l'avrebbe avuto meno grave.

In tutti questi casi, che costituiscono la quasi totalità dei casi di malattia, la cura deve considerarsi *tardiva* in quanto è applicata per assoluta, per conclamata necessità, per imperioso richiamo della natura, ad individui che erano già sofferenti e predisposti.

Ora per me un predisposto è già un malato; un organo debole, una funzione insufficiente, sono già alterazioni bastevoli a rendere necessaria una cura, a costituire il dovere dell'assistenza sanitaria.

Oh! io immagino bene tutte le obbiezioni che i così detti uomini pratici opporranno a queste vedute; conosco bene le eccezioni che essi potranno citare, secondo il solito, per *dimostrarne*, con logica discutibile, la fallacia.

Ma non sono per questo men fermo nella mia convinzione, solo apparentemente paradossale, che *bisogna curare i malati prima che siano tali*. Proprio così: bisogna curarli prima che, dato il concetto comune di malattia, essi appaiano malati.

E bisogna persuadere ognuno che dall'insufficiente concetto attuale di malattia dipende un *errore pratico* assai grave, assolutamente fondamentale dell'assistenza.

Contro tale errore pratico sono scritte queste pagine; sull'eliminazione di questo errore è fondato il metodo di assistenza sanitaria che io propugno.

III.

Quale è dunque il metodo che si deve adottare?

Si è già detto: *principiis obstetur.*

1. *Si abbia cura dell'uomo anche prima che esso venga alla luce.* Facciasi quella che si dice una *puericultura intrauterina.* La puericultura intrauterina non è altro che questo: assicurare alla donna,

durante la gravidanza e specialmente negli ultimi mesi, quel *riposo* del quale essa ha bisogno, quell'*alimento* che le è necessario, quelle *cure* che le sono indispensabili, od anche soltanto utili, per provvedere allo sviluppo normale, al rigoglioso accrescimento del feto che essa porta nel suo grembo materno.

È questa una assistenza sanitaria vera e propria che si esercita indirettamente sul feto avendo cura della madre. Sarebbe superfluo esporre qui tutti gli studî che si sono fatti in Italia e fuori per accertare i vantaggi di questa puericultura intrauterina. Basta che io dica come tutte, nessuna eccettuata, le numerose pubblicazioni fatte su questo argomento hanno affermato e dimostrano l'importanza grandissima della puericultura intrauterina. I bambini vengono alla luce più grossi, più vivaci, più sani e la loro morbilità e mortalità è assai minore nei primi tempi dopo la nascita.

Queste cure, così semplici, così naturali, per la donna gravida dovrebbero senza dubbio essere assicurate ad ogni donna dalla normale organizzazione della famiglia; ma finchè questo non possa avvenire, finchè la donna sia obbligata a lavorare oltrechè in casa anche nell'officina e nel laboratorio, non solo per sè e per i suoi, ma anche per gli altri; finchè esistano donne misere, abbandonate, tormentate, madri infelici alle quali le domestiche pareti non dànno tranquillo e ridente ricovero ma dolore e disagio, certo è che deve la società provvedere alla loro assistenza. E può provvedere in più modi: o sovvenendo finanziariamente la donna gravida sicchè questa possa procurarsi cibo e riposo adeguati ai materni bisogni; o avendo cura della gravida stessa e fornendole direttamente ciò che le occorre per mezzo di speciali istituzioni che l'assistano a domicilio e cerchino di migliorare materialmente e moralmente l'ambiente domestico nel quale essa vive; o assistendola in speciali luoghi di assistenza e di cura, per mezzo di speciali istituzioni che provvedano alla sua alimentazione, che sorveglino la sua salute e lo svolgersi della gravidanza.

Di questi varii modi di assistenza nessuno dovrebbe essere trascurato perchè tutti trovano le loro particolari indicazioni nei molteplici casi speciali che si possono presentare. Così dovrebbero sorgere dappertutto tali istituzioni: *casse di maternità*, *assistenza a domicilio delle donne gravide*, *refezioni gratuite per gestanti in apposite sale*, *consultazioni di gestanti*, *asili per le gestanti povere*, *case di ricovero*, *villeggiature*, *gratuite ed a pagamento*, *per gravide occulte*, ecc., ecc. E naturalmente tali istituzioni dovrebbero essere tutte intimamente ed organicamente collegate fra loro, e dovrebbero venir diffuse, a grado a grado, dai centri maggiori ai minori, dalle città alle campagne, con quelle modificazioni che dalle molteplici diversità d'ambiente sarebbero suggerite.

***

2. *Si abbia cura dell'uomo al momento della sua nascita e nei suoi primi più difficili mesi di vita.* Si provveda cioè ad una perfetta assistenza al parto delle donne povere, che non possono avere a loro disposizione in questo critico momento tutto ciò che occorre per la sicurezza così della loro vita come di quella della loro creatura. Il modo col quale questa creatura viene alla luce, le prime cure che essa può ricevere non sono cose indifferenti per la sua vita e la sua salute: una cattiva assistenza al parto, cure insufficienti od errate al

bambino nei primi momenti della sua nuova vita, subito dopo l'abbandono del tranquillo grembo materno, dove viveva al riparo da ogni offesa, in un ambiente tutto suo, confacente e sicuro, possono gravemente compromettere la salute del neonato, influire dannosamente sul suo sviluppo ulteriore, creare nel bambino non di rado invincibili condizioni di debolezza, alterazioni più o meno gravi di organi importanti, degenerazioni e deformità varie che potranno pesare per tutta la vita sull'individuo, rendendolo brutto, debole, malaticcio, scarsamente adatto alla vita sociale o addirittura pericoloso, esposto più di altri a contrarre malattie ed a soffrirne conseguenze più gravi.

Per realizzare una razionale, efficace assistenza al bambino nel momento della nascita e nei primi giorni di vita i mezzi sono ancora molteplici, potendosi fare questa assistenza così nelle case delle povere donne che non vogliono o non possono abbandonarle, come in speciali istituti – *maternità* –; così direttamente, con prestazioni di opera, come indirettamente con sovvenzioni pecuniarie che permettano alle donne di procurarsi una buona assistenza ostetrica. *Istituti di maternità, d'assistenza ostetrica a domicilio, levatrici comunali, medici specialisti, casse speciali di soccorso e di previdenza*, rappresentano altrettanti mezzi efficacissimi di assistenza che non dovrebbero assolutamente mancare in nessun luogo anche remoto. Ed in quei casi nei quali l'assistenza ostetrica non potrebbe essere realizzata per condizioni speciali, sopratutto di ubicazione del domicilio della partoriente, si dovrebbe provvedere con opportuni trasporti preventivi, naturalmente entro i limiti del prevedibile, in luoghi di ricovero dove l'assistenza speciale richiesta non potesse mancare.

In Italia, come del resto in grandissima parte del mondo civile, questa assistenza ostetrica non è organizzata a dovere. Donne e bambini muoiono ancora nel parto o poco dopo per mancauza di cure, per insufficiente assistenza.

Io ho affermato che « *di parto non si deve morire* » e nella recisa affermazione insisto, sempre più fortemente convinto, per ciò che riguarda la vita delle madri; ma anche per quella dei figli l'affermazione audace, che per una società veramente civile dovrebbe essere una dichiarazione di volontà, può essere pronunciata. E non solo i bambini non debbono morire nel venire alla luce, o poco dopo nati, in quella veramente grave proporzione che tutte le statistiche rivelano, ma non debbono neppure ammalare con quella frequenza che non è attestata dalle statistiche se non in modo assai incompleto, ma è avvertita da tutti coloro che si occupano di studiare lo sviluppo e le vicende dei neonati. I pediatri trovano tutti in questi primi momenti della vita, precisamente per incompleta ed errata assistenza, la causa evidente di molti mali, di molte predisposizioni morbose, di molte alterazioni degenerative che nei mesi ed anni successivi si fanno più gravi e più palesi, preparando pei futuri uomini quelle note di debolezza fisica che tanto nuocciono alla prosperità del paese ed al vigore della razza.

Su questo argomento io ho già scritto un libro (1), che naturalmente non molti hanno letto perchè tratta non di quisquilie frondose ma di nodose questioni e posso permettermi di affermare che in quel libro può trovarsi da chi voglia cercarla la giustificazione del mio asserto,

(1) *Di parto non si deve morire*, Casa ed. Dr. Francesco Vallardi. Milano, 1907.

che qui brevemente ripeto: Ogni donna ed ogni bambino, al momento del parto e subito dopo, hanno diritto ad una assistenza ostetrica, la quale *può preservare, in modo quasi sicuro, le due vite preziose*, se vien fatta in quelle condizioni, con quelle regole di profilassi e di cura, con quelle cautele indispensabili che la scienza speciale insegna e con quello scrupolo che il sentimento di un altissimo dovere suggerisce ed impone.

Invece che cosa si fa per questa assistenza ostetrica nel nostro paese? Che cosa si fa sopratutto, io domando, nei piccoli centri dove si può quasi dire che manchi questa assistenza speciale, tanto è insufficiente agli scopi da me indicati? Nulla o ben poco.

È poi indispensabile (come da molti anni sostengo, parlando pur troppo al deserto) è indispensabile organizzare una *assistenza materna*, cioè fondare una associazione le cui propaggini e la cui influenza penetrino in ogni città, in ogni grosso o piccolo paese, in ogni borgata; una istituzione che permetta alle donne, *sopratutto alle donne* (le quali hanno svolto tanta attività in questi ultimi tempi; e non soltanto per assicurarsi il diritto di voto), di preparare una perfetta assistenza delle madri, di tutte le madri, nella loro maternità, sicchè sia veramente benedetto il frutto delle loro viscere ed abbiano tutte il conforto di compiere sicuramente la loro principale funzione, il loro compito immenso. Facciano le donne la educazione veramente indispensabile, l'unica veramente degna perchè necessaria agli scopi supremi della natura, *facciano l'educazione di sè stesse come madri* e diano a tutte le donne, fin da quando sono fanciulle, il senso preciso ed alto delle loro responsabilità materne. Insegnino loro che procreare non basta – ciò fanno forse meglio degli uomini le bestie – ma è necessario allevare: provvedere allo sviluppo normale dei figli con quei mezzi che sono stati messi a nostra disposizione dalla scienza e che possiamo sempre utilizzare purchè ci vogliamo degnare di apprenderne l'esistenza e di curarne la corretta applicazione.

E frattanto comincino le donne più colte e più buone ad applicare questi mezzi in beneficio delle donne povere e dei loro bambini. Sarà una educazione pratica, efficacissima, che servirà, come sempre, di ammaestramento, non solo alla classe sociale beneficata, ma anche a tutte le altre. E se l'iniziativa privata non provvederà, certamente dovrà provvedere lo Stato, dovranno provvedere i Comuni con maggior larghezza dell'attuale, almeno indirettamente, indicando la via che deve essere battuta in questa assistenza e spingendo per questa via tutti quegli enti, primi fra essi le Congregazioni di carità, che hanno funzioni non soltanto di beneficenza, ma anche e sopratutto di assistenza sociale. Tutti gli amministratori di questi enti, tutte le persone che si occupano d'assistenza sanitaria debbono pensare all'immenso vantaggio, anche economico, rappresentato dal venire in aiuto degli organismi umani nel momento del loro maggior pericolo, in quel momento nel quale possono o rinforzarsi ed acquistare note di vigore e di salute veramente preziose per la loro vita ulteriore e per la prosperità del paese, o indebolirsi, degenerare e scendere a grado a grado a quelle condizioni di inferiorità fisica che li rende parassiti abituali della società e divoratori implacabili delle sempre più scarse risorse dei suoi istituti di beneficenza.

3. *Si continui ad aver cura dell'uomo durante tutta la sua infanzia, fino alla fine del suo accrescimento infantile.* Tale accrescimento è specialmente notevole nei primi tre anni di vita, nei quali si rileva anche una mortalità così accentuata quale in nessun'altra epoca della vita umana. Da una recente statistica italiana quadriennale si può rilevare una mortatità di 38.11 nel primo triennio, di 4.56 nel secondo, di 1.78 nel terzo, di 1.04 nel quarto, di 0.94 nel quinto triennio di vita. E da una tavola di sopravvivenza calcolata sulla media annua dei morti nel quadriennio 1899-902 e sul numero dei viventi al 1° gennaio 1901 (anno dell'ultimo censimento italiano) risulta che le probabilità di morte sono del 167.17 per mille nel primo anno, del 76.54 nel secondo, del 35.87 nel terzo, del 19.61 nel quarto, del 13.53 nel quinto anno di vita, arrivando con graduale diminuzione al minimo di probabilità di morte che è del 3.25 per mille e corrisponde al 14° anno di vita. Dopo questa epoca la curva delle probabilità di morte comincia una nuova elevazione che non ha più remissioni. È dunque nel primo quinquennio e specialmente nel primo triennio di vita che si verifica una vera morìa di esseri umani.

Bene! dicono alcuni: è proprio ciò che deve avvenire; è una epurazione alla quale molto probabilmente è dovuta la successiva diminuzione di mortalità che si mantiene fino alla seconda epoca critica della vita umana, la pubertà, per dar luogo in quest'epoca ad una nuova epurazione. Lasciamo stare; la natura sa quello che fa: sono le sue crisi benefiche che noi non dobbiamo disturbare.

Questa opinione non è punto divisa da me, perchè io non la credo affatto fondata. Io penso invece, fortunatamente coi più, che la grande mortalità della prima infanzia sia, se non del tutto, in gran parte almeno eliminabile con una bene organizzata, scrupolosa assistenza e che ciò possa avvenire non con danno sociale, ma invece con grandissimo beneficio.

La verità vera e dolorosa è questa: che i bambini non sono curati, specialmente nelle povere classi sociali, dove si dà loro quasi un valore negativo, almeno in quei paesi poco progrediti nello sviluppo economico delle loro risorse e per compenso molto prolifici, quale è per l'appunto il nostro paese. Ed allora i bambini, anche se rigogliosi e forti alla nascita, non curati affatto o curati male e tardi, ammalano gravemente e muoiono con quella spaventevole frequenza che le statistiche rivelano. Orbene, questo è un delitto, un vero e proprio delitto sociale. Assai meglio sarebbe non procrearli. Certo vi sono delle attenuanti: il delitto non è compiuto in piena coscienza ed è veramente un delitto involontario. Chi è che vorrebbe non dirò provocare ma permettere la morte di questi bambini, i quali invece, nel fatto, sono ricolmati di attenzioni, accarezzati, baciati, stretti al petto ogni momento dalle loro mamme deliranti d'amore, e sono tenero oggetto di un affetto infinito e di sacrifici spesso commoventi, di spese talvolta gravissime, sproporzionate sempre alle risorse del povero? Non è l'affetto quello che manca; esso è anzi direi quasi eccessivo; ma *l'assistenza sanitaria manca.*

E manca per più motivi: Primo, perchè essa è del tutto *insufficiente*, così come è, *per tutti i malati*, ed è naturale che, data questa insufficienza generale, il bambino sia il primo ad essere privo di adeguata assistenza. Io voglio domandare a chiunque, medico o non medico, come i bambini siano curati negli ambulatorii comuni e al

domicilio e voglio che la risposta sia meditata e sincera. Non può essere che una: i bambini poveri sono curati male o non sono curati affatto. Comincia il medico ad esaminare spesso il piccolo infermo senza spogliarlo, chiedendo alla madre ciò che abbia il bambino e quali segni di malattia presenti, ed alla... « visita » affrettata che porta quasi sempre alla conferma della diagnosi materna, segue per lo più una prescrizione schematica non già adattata al singolo caso clinico, ma alla malattia astrattamente considerata e diagnosticata in quel bel modo che abbiamo veduto.

Fatta qualche rara eccezione, i medici condotti dedicano una minima parte della loro attenzione ai bambini: starebbero freschi se dovessero perdere con essi il loro tempo, mentre tanti malati grandi richiedono l'opera loro. E questo per le malattie vere, palesi; figuriamoci poi per quei tali inizi di malattie che, secondo il mio modo di vedere, debbono essere specialmente l'oggetto della moderna assistenza sanitaria.

Un altro motivo dell'insufficiente assistenza sta nell'idea, radicata nella mente della maggior parte delle donne del popolo ed anche in quella di molte persone colte, che le malattie dei bambini siano difficili a curarsi perchè i bimbi « *non sanno dire quello che sentono* », sono anime care del buon Dio, che Dio riprende con sè per farne angeli al suo *paradiso santo*, creature delicate che un soffio può portar via e che *è una fortuna* se restano a consolazione della casa. Un nuvolo di pregiudizi sulle cure dei bimbi si aggiunge a questi falsi mistici concetti e ne peggiora i pericoli e i danni.

Altro motivo più serio e più grave è che in molte famiglie i figliuoli son troppi e l'ambiente è misero ed affollato, pieno di infiniti pericoli, di cause innumerevoli di malattia; e le cure domestiche, spesso anche il lavoro della donna fuori di casa o ad ogni modo *per gli altri*, anche se fatto a domicilio, impediscono alla donna stessa di esercitare le sue funzioni di tutela della salute dei figli. La donna povera è spesso costretta a trascurare la casa ed i bambini. Ecco come e perchè i bambini non vengono curati bene nelle loro famiglie.

Negli ospedali infantili poi non si curano se non le gravi malattie, non giungono se non i bambini più fortemente e talvolta irrimediabilmente colpiti. Perfino gli ospizi marini, le stesse colonie marittime od alpine che dovrebbero servire soltanto a rinforzare i deboli, a risanare i malati incipienti e leggieri, a diminuire le predisposizioni morbose, vengono invasi da bambini *molto malati*.

Questo perchè? Perchè gli ospedali infantili son scarsi (gli ospedali infantili in tutta Italia non arrivano a 30) e male organizzati. Se si pensa poi che tanto a domicilio quanto negli ambulatorii comuni i bambini vengono quasi completamente trascurati perchè i medici dei poveri son pochi e non tutti si intendono di pediatria, si vede che la comune assistenza medica prescritta dalla legge, per i bambini (che pur ne hanno tanto bisogno perchè dànno almeno essi soli il cinquanta per cento della morbilità generale) *è come se non esistesse*. Si debbono dunque moltiplicare gli ospedali infantili ed aprire in gran numero ambulatorii speciali con annesse infermerie per i bambini poveri. Questo per la cura dei malati più gravi.

Ma le cure maggiori debbono essere date ai malati più lievi; le cure più efficaci saran quelle applicate nelle malattie incipienti. Questo concetto generale è specialmente vero per l'assistenza infantile.

Ed il modo unico, indispensabile, per giungere alla diagnosi di queste forme incipienti e per curarle prima che compromettano gravemente l'integrità anatomica e funzionale del delicato organismo infantile è quello rappresentato dalle *consultazioni periodiche* dei piccoli bambini.

I bambini debbono essere, per mezzo di queste consultazioni, seguiti nel loro sviluppo, regolati nelle prime funzioni dei loro organi ancora nuovi al lavoro della vita, sottratti soprattutto agli attentati numerosi della *intelligenza* di chi li circonda, che purtroppo non ha più la provvidenziale sicurezza dell'istinto e non ha ancora l'efficace controllo della dottrina. Ed al primo indizio di una anomalia, di una alterazione qualsiasi deve essere pronto il rimedio, che può talora consistere in un semplice consiglio igienico o dietetico e talvolta giungere invece fino al ricovero in un ospedale od in altro luogo di cura, se le condizioni dell'ambiente nelle quali vive il bambino si rivelino inadatte alla riconquista della salute.

Queste *consultazioni pediatriche* periodiche – settimanali per i bimbi più piccoli, quindicinali od anche mensili per i più grandicelli – serviranno egregiamente come *scuole per le madri* ed aumentando la cultura pratica di queste nell'allevamento dei figliuoli, diminuiranno sempre più il numero e la gravità delle malattie infantili e per naturale conseguenza anche di tutte le altre, fra qualche anno. Per agevolare la ricerca dei piccoli ammalati e per avviarli alle consultazioni, per determinare le condizioni dell'ambiente domestico nelle case dei poveri, per agevolare e ridurre con opportuni e tempestivi consigli maternamente dati e maternamente ricevuti l'opera di assistenza sanitaria, sarà efficacissima accanto alla fondazione delle consultazioni pediatriche, la istituzione di *ispettrici della infanzia*. Tali ispettrici potranno rendere servigi veramente preziosi se esse limiteranno il loro compito alle su enumerate funzioni, portando in queste il tatto delicato ed il caldo spirito materno che sono in ogni donna ed uniranno a queste loro doti naturali quella ancor più utile di una non difficile cultura speciale. Naturalmente, annesse a queste consultazioni e con esse strettamente collegate dovranno essere delle *sale di refezione* per le madri lattanti sul tipo di quelle istituite in Roma dalla Congregazione di carità, dove le madri povere denutrite possano trovare l'alimento sostanzioso ed adatto che è necessario a continuare l'allattamento della loro creatura, e delle *sale di distribuzione di buon latte* preparato e di altre adatte sostanze alimentari da somministrarsi ai bambini denutriti per insufficienza del latte materno o in via di ammalare gravemente per incongrua alimentazione, e delle *crêches*, con ogni cautela impiantate ed esercite, nelle quali i bimbi che altrimenti sarebbero abbandonati nelle case malsane per le occupazioni estranee della madre, possano essere durante il giorno ricoverati, sorvegliati e nutriti.

L'ideale sarebbe che in ogni quartiere popolare di una grande città, in ogni piccolo paese, in ogni grande opificio industriale, tutte queste istituzioni fossero non solo collegate fra loro, ma sorgessero insieme, nei locali medesimi, con notevole risparmio di denaro e più facile utilizzazione di energie. Tutto ciò non richiederebbe che una trasformazione dei mezzi di assistenza e di beneficenza attualmente esistenti. Molte forme di beneficenza sono ormai sorpassate, condannate irrimediabilmente dal progresso dei tempi e dalle mutate condizioni della vita sociale. Al posto loro, alimentate dalle stesse rendite,

possono e debbono sorgere e svolgersi le nuove forme più razionali di assistenza pubblica. E l'assistenza privata deve seguire o precedere questo movimento, incoraggiata, diretta, sovvenuta anche, ove occorra, dalle pubbliche amministrazioni.

È un immenso lavoro che si deve fare per l'assistenza infantile. E lo si deve fare davvero, con perseverante energia, pensando agli infiniti vantaggi di questa opera meditata di civiltà.

***

Noi abbiamo già veduto quanto grande sia la *mortalità* dei bambini ed abbiamo rilevato come vi sia perfino chi se ne compiace trovandola naturale e provvida per la selezione della specie. Ma quello che non abbiamo considerato abbastanza è la *morbilità*. Molti sono i bambini che muoiono, ma infinitamente di più sono quelli che ammalano senza morire, quelli che sfuggono alla morte rimanendo malconci, malaticci, predisposti a tutte le malattie che tormentano anche le altre età della vita. Ecco i deboli dell'avvenire, i non valori della società, i disgraziati che andranno a popolare successivamente ed alternativamente gli ospedali, le carceri, i manicomî, gli ospizi, i ricoveri d'ogni natura e son destinati a vivere parassitariamente o quasi gran parte della loro vita. Ecco i deboli che invece di vivere gagliardamente, imprimendo alla vita del proprio paese vigoria ed audacia produttiva di crescente benessere, vivono pigramente alla giornata scansando istintivamente le eccessive fatiche dei muscoli e del cervello: cattivi scolari, fiacchi lavoratori, uomini senza energia e senza entusiasmi, facile preda del vizio in tutte le sue forme e del dolore in tutte le sue varietà. Ecco i deboli che costituiscono in seno alla società un pericolo e un danno, con le malattie croniche, infettive od altrimenti diffusive e per questo dette popolari, dalle quali sono tanto facilmente presi e che tanto facilmente trasmettono agli altri. Ecco i deboli che, nell' unica funzione alla quale attendono con certo zelo, trasmettono ai discendenti, aggravate e moltiplicate, le note di debolezza che essi hanno e che porterebbero a perdizione la razza se la morte non provvedesse ad eliminare i più tristi frutti della loro pericolosa attività genitale e se il buon sangue dei sani e dei forti non si mescolasse con quello dei deboli superstiti nel rimescolìo continuo della vita.

Le nostre maggiori cure d'assistenza devono dunque essere dedicate ai bambini. Noi dobbiamo fare un razionale allevamento degli uomini come se avessero almeno uguale importanza economica degli animali domestici, le cui razze ci sforziamo, con meraviglioso successo, di migliorare.

È certo che le cure date all'allevamento ed alla educazione dell' uomo costituiscono l' unico mezzo per diminuire il numero e la gravità delle malattie, dei perturbamenti, delle degenerazioni fisiche e morali che richiedono poi tutte quelle dispendiose forme di assistenza e di difesa sociale delle quali ogni giorno sentiamo più grave il peso e più sconfortata l'afflizione.

***

4. *Durante l'intera vita dell'uomo, abbiasi cura continua della sua salute non appena essa appaia anche soltanto minacciata.* Abbia cioè sempre l' uomo, nella casa, nella scuola, nell'officina, dovunque si esercita la sua attività, le migliori condizioni di vita: di aria, di ali-

mentazione, di nettezza, di ordine. Solo in questo modo si può impedire la produzione, oggi illimitata, di quegli esseri deboli, degenerati, quasi sempre più o meno gravemente ammalati, che inquinano materialmente e moralmente il mondo dei sani e dei forti, la società degli utili e dei buoni. Attualmente nelle povere classi sociali che sono le più tormentate da questo grave inquinamento, la produzione di questi sciagurati è libera e incontrollata, è abituale, è crescente, è, come stanno le cose, inevitabile. La stessa civiltà industriale, che pur tanti benefici ci ha arrecato e ci arreca e che porta nel proprio grembo i destini radiosi dell' umanità, è oggi una delle cause più potenti di degenerazione fisica e morale delle masse, perchè queste, nello stato di miseria e di depressione che ingiustamente subiscono, pur creando col loro lavoro la ricchezza, sono costrette ad agglomerarsi in breve spazio, vivendo così in un ambiente necessariamente malsano, e col minimo dei mezzi necessari alla vita. I lavoratori sono costretti a lesinare ai propri figli il vitto, l'aria, perfino le indispensabili cure della madre, che l'officina rapisce alla famiglia, mentre il lavoro eccessivo o altrimenti insalubre nella massima parte dei casi li flagella e li uccide. I lavoratori compiono essi opera santa, naturale e necessaria, di redenzione umana, di sanitazione fisica e morale assolutamente preziosa, riunendosi ed organizzandosi per migliorare le loro condizioni di vita e facendo quella grande politica di salute e di civiltà che è rappresentata in ogni paese dal sindacalismo, socialista o no; ma bisognerebbe anche che, mentre essi lavorano da un lato, *gli altri* lavorassero dall'altro, e non in senso opposto, ma nel medesimo senso. Bisognerebbe che mentre i lavoratori riescono ad aumentare le loro mercedi, non crescesse d'altro canto il costo della vita, delle case e dei viveri soprattutto, sì da rendere irrisorio o da annullare perfino il beneficio ottenuto. Bisognerebbe che i migliori uomini, i dirigenti meritevoli per cultura e per cuore dell'alto ufficio affidato loro dalla fiducia dei più, studiassero i gravi problemi della vita umana non solo come economisti ma anche come biologi e provvedessero adeguatamente. Bisognerebbe infine, anche uscendo dalla politica, dal cui giuoco l' umanità sofferente aspetta i grandi rimedî ai suoi grandi mali, che l'assistenza pubblica e privata provvedesse essa coi maggiori mezzi possibili ad attenuare almeno il fenomeno gravissimo di quella esagerata produzione di esseri deboli ed incapaci, dalla quale dipende quasi unicamente la sua confessata impotenza attuale. Bisognerebbe, ecco la frase da me pronunciata e contro la quale parecchi sono insorti, che *si spendesse il più che si può per tenere in salute i sani ed i forti ed il meno possibile per conservare in vita i deboli, i malaticci ed i degenerati.*

Proprio così. Non ho nulla da mutare alla frase, che se non persuase non fu per colpa mia, ma per l'arretrata mentalità del pubblico in fatto di assistenza sanitaria. Finchè infatti noi non spenderemo per conservare la salute ed il vigore ai sani, dovremo spendere necessariamente per curare gli invalidi e gli infermi e tanto più spenderemo quanto più sarà estesa e florida la produzione loro.

E poche produzioni hanno maggiore incremento di questa nella società attuale; si può proprio dire che questa sia la produzione più fiorente, specialmente in Italia. È una gara a chi ne produce e ne conserva di più. Nelle case, nelle scuole, nelle officine, nei campi, dappertutto, in alto ed in basso, per i doveri, come per i vizî della

vita, cadono preda di malattie e di degenerazioni una quantità di individui, di ogni età e di ogni condizione, ma specialmente di poveri e di bambini, che si potrebbero salvare. L' igiene pubblica, come ho già detto, ha fatto e fa moltissimo entro i limiti concessi dalla costituzione attuale della società, ma l'assistenza sanitaria ha fatto fin qui e continua a far troppo poco per impedire questa eccessiva produzione di malati, dedicando tutta la sua attività solo allo *smaltimento* di essi, con dispendio sempre maggiore e con resultati sempre peggiori per l'equilibrio sanitario generale del paese.

Ed anche qui non vorrei essere frainteso. Questa crescente insufficienza dell'assistenza sanitaria non va intesa nel senso che i malati siano curati male. Tutt'altro. Essi sono curati benissimo, sempre meglio; ad essi si dedicano sempre maggiori somme di denaro e di cure illuminate e sapienti, specialmente negli ospedali, ma essi non diminuiscono di numero, anzi aumentano ogni giorno di più, invadono, riempiono, congestionano tutti i luoghi di cura; si affollano alle porte di questi, invocano in mille modi aiuto, assistenza, mantenimento, ricovero, a centinaia, a migliaia, in modo assolutamente impressionante, con tale crescendo che fra poco in Italia non si saprà proprio più come fare se non si deciderà finalmente di finirla con la assistenza gratuita ai poveri, che è una forma arretrata di assistenza, e non si metteranno in moto, come vedremo, le forze della previdenza e della assicurazione che permettano, come in altri paesi, la cura a pagamento di ogni malato anche povero.

Questa pletora spaventevole di malati che ricorrono alla assistenza pubblica dimostra l' inefficacia dell'assistenza stessa, che cura i malati senza riuscire a diminuirne il numero.

Se la beneficenza pubblica potesse assistere *prima* chi di assistenza ha bisogno; se questa assistenza fosse data, come io sostengo necessario, *nei primi momenti*, all'inizio della malattia, quando questa non si è ancora dichiarata con sintomi gravi ma con un semplice deperimento dell'organismo, con lievi, tollerabili alterazioni anatomiche e funzionali di questo e dei suoi organi principali; se questa assistenza fosse data soprattutto, così provvida e razionale, nelle prime età della vita, durante la quale si preparano i buoni o cattivi destini somatici e psichici dell'individuo, io sono convinto ed ognuno deve convincersi con me, purchè si pieghi a considerare seriamente gli argomenti su esposti, che diminuirebbe di molto il numero dei predisposti e assai minore spesa richiederebbe quella parte pur necessaria della assistenza che è rappresentata dalla cura dei malati più gravi, specialmente negli ospedali; che assai minori stragi, sopra una razza più forte, farebbero le malattie popolari, diffusibili, che ora sono in aumento continuo e che costituiscono il maggior gravame della pubblica assistenza e il maggior pericolo sociale.

Ed ecco che in tal modo lo scopo dell'assistenza sanitaria sarebbe raggiunto: essa potrebbe curare *tutti* i malati, potrebbe vederne diminuire continuamente il numero e l'importanza, *spendere sempre meno per conservare in vita malaticci e degenerati, avendo speso razionalmente di più per mantenere i sani ed i forti in salute ed in vigore.*

IV.

Quali sono le risorse della assistenza sanitaria in Italia e come possono essere adoperate.

Supponendo accettata la formula generale dell'assistenza sanitaria quale fu esposta nelle pagine precedenti, resta ora a vedere quali regole particolari saranno necessarie all'assistenza stessa ed in qual modo essa potrà utilizzare le proprie risorse entro l'ambito della sua formula generale. E resta anche a vedere in qual modo l'assistenza sanitaria possa, riorganizzandosi in nuove forme più razionali, aumentare le proprie risorse a beneficio della parte veramente utile della sua attività soccorritrice.

Per poter riuscire a sviluppare questo che chiamerò il lato pratico della questione, mentre l'altro ne era, per certi riguardi, il lato teorico, bisogna considerare con metodo i dati di fatto che noi possediamo sul fabbisogno di assistenza nel nostro paese.

Da un lato noi abbiamo dunque un grandissimo numero di individui, i quali sono non malati ma minacciati dalla malattia, quei tali sani e forti ai quali la moderna assistenza sanitaria deve, a mio avviso, pensare di preferenza, seguendoli nel loro sviluppo, aiutandoli ad attraversare le epoche più pericolose della vita ed a tollerare gli attacchi più gravi dell'ambiente malsano.

La miglior parte dell'assistenza deve esser dedicata a questa categoria di individui.

In proposito non c'è discussione possibile. È questo il nocciolo della questione. Ma di questi per ora non occupiamoci.

Dall'altro lato abbiamo parecchie altre categorie di persone da assistere. Le enumero tutte, divise nei loro gruppi naturali:

1° Donne, gestanti, partorienti o puerpere, che hanno bisogno di ricovero e d'aiuto per *malattie* in rapporto con le funzioni di maternità;

2° Bambini e ragazzi che si sono più o meno gravemente ammalati per insuccesso o per mancanza dell'assistenza sanitaria preventiva e che possono guarire completamente con adeguate cure;

3° Uomini e donne adulti colpiti da malattie acute, che devono avere il massimo possibile di pronta e perfetta assistenza sanitaria per tornare al lavoro ed alla casa;

4° Uomini e donne adulti colpiti da malattie per lo più croniche e diffusibili che rappresentano un danno ed un pericolo sociale e che debbono essere oggetto non solo di cure assidue e pietose, ma di isolamento a preservazione dei sani;

5° Malati cronici, inguaribili, non pericolosi alla società, ma semplicemente a carico di questa fino alla loro morte.

***

Se noi si volesse provvedere completamente a tutti questi bisogni di assistenza sanitaria, certo non lo si potrebbe fare coi mezzi attuali. Attualmente noi non possiamo contare in modo sicuro se non sulle risorse della *beneficenza pubblica* e della *beneficenza legale*. Vediamo quali sono queste risorse, con calcoli approssimativi ma sicuri. Le

istituzioni pubbliche di beneficenza ed assistenza hanno in Italia un patrimonio lordo di circa 2 miliardi e 300 milioni di lire, con una rendita di circa 110 milioni, dai quali deducendo le imposte, gli oneri patrimoniali e le spese di amministrazione, rimangono non più di 65-70 milioni. A questi 65-70 milioni si possono aggiungere altri 50-52 milioni di altre entrate non patrimoniali e si ha un totale di circa 120 milioni di entrate nette, dalle quali si debbono però sottrarre non meno di 10 milioni di oneri e spese di culto, rimanendo disponibili per la beneficenza non oltre i 110 milioni di lire all'anno. Altri 70 milioni circa sono costituiti dalle spese di beneficenza delle provincie e dei comuni, ma oltre la metà di questa somma è già computata fra le entrate non patrimoniali delle Opere pie sotto forme di spedalità, ecc., sicchè non più di 140 milioni rappresentano il totale della disponibilità per la beneficenza ed assistenza pubblica.

Ma questi 140 milioni sono nella maggior parte destinati a scopi che non hanno nulla o quasi a che fare con l'assistenza sanitaria: venti milioni vengono dati in elemosine, sussidî, ecc., per la maggior parte mal dati e mal ricevuti. Venticinque milioni si spendono in istituzioni di istruzione e di ricovero insieme (asili infantili, scuole elementari e superiori, orfanotrofi, collegi, riformatorî, ecc.). Venti milioni si adoperano per ricoveri in genere, case di industria e lavoro, brefotrofi, manicomî, ospizi di ciechi, sordo-muti, mendicanti, ecc. Quasi quattro milioni si sciupano in doti per matrimoni. Cinque milioni si spendono in varî scopi di beneficenza dalle Congregazioni di carità.

Restano 66 milioni circa che sono spesi senza dubbio per l'assistenza sanitaria: Quaranta milioni per ospedali, venticinque per assistenza a domicilio dei malati poveri, ed un milione soltanto o poco più per maternità, ospizî marini, aiuti ai lattanti, cure ai rachitici e scrofolosi ed a quelle altre specie di assistenza preventiva che abbiamo visto tanto necessarie.

Naturalmente questi sono calcoli molto approssimativi, ma dimostrano in modo evidente come la pubblica beneficenza non disponga, pur computandovi le spese obbligatorie e facoltative delle provincie e dei comuni, se non una sessantina di milioni per il ricovero e la cura degli ammalati e come la minima parte delle sue risorse sia dedicata alle opere veramente efficaci, perchè preventive, di assistenza.

Con queste somme non si può assolutamente continuare a far fronte alle crescenti esigenze della assistenza sanitaria.

Se si pensa poi che non è possibile fare una buona profilassi delle malattie infettive se non per mezzo dell'isolamento in appositi ospedali e che una buona metà se non più dei malati sono da ospitalizzare per ragioni di pubblica salute, è chiaro che *la questione ospitaliera è la più importante, la più vitale questione che si presenta al nostro paese dopo quello della difesa dei nostri confini.*

V.

La questione ospitaliera.

Che cosa sono quaranta milioni per l'assistenza ospitaliera in un paese che, pur essendo fra i più salubri del mondo, ha però sempre i suoi 200,000 malati poveri delle vie digerenti, i suoi 120,000 malati delle vie respiratorie, i suoi 50,000 cardiaci, i suoi 10,000 anemici,

leucocitemici, clorotici, ecc., i suoi 30,000 tifosi, i suoi 60,000 malarici, i suoi 50,000 tubercolosi, i suoi 100,000 malati infettivi di infezioni meno gravi, ma pure da isolare in ospedali appositi per tutela dei sani, senza pensare alle anormali epidemie di influenza ed alle forme reumatiche in genere che nei mesi invernali raddoppiano i malati in tutti gli ospedali, ed a tutti i malati di malattie speciali (per esempio, dei vari organi di senso), di lesioni chirurgiche svariate, di malattie del ricambio, ecc., ecc., che non sono meno di 200,000 fra tutte?

Solo i tubercolosi, la cui degenza negli istituti di isolamento e di cura, data l'indole della malattia, si protrae molto e richiede notevole dispendio, i tubercolosi soli, se si curassero tutti negli ospedali, come si dovrebbe, assorbirebbero i quaranta milioni disponibili. Certo li assorbirebbero i soli cronici, se si assistessero negli ospedali tutti i cronici che ricorrono attualmente alla assistenza pubblica in Italia.

Ma i problemi più vitali dell'assistenza ospitaliera sono rappresentati dall'assistenza ai malati acuti ed ai malati di morbi infettivi diffusibili. I primi rappresentano infatti nella massima parte valori umani di primo ordine che vanno restituiti nel più breve tempo e nel maggior numero possibile alla loro funzione normale nell'economia sociale e domestica; i secondi sono dei malati, e malati gravi, *produttori di altri malati*, che solo nell'ospedale possono con relativa sicurezza perdere questo loro carattere di centri attivi di difffusione morbosa più o meno rapidamente ed estesamente progressiva.

A tutti questi malati bisogna dedicare negli ospedali le massime cure. Per questi malati nessuna spesa necessaria o soltanto utile può esser giudicata eccessiva. Il denaro impiegato per guarire e per rendere innocui questi malati è denaro impiegato assai più che al cento per cento. L'economia nazionale non può che essere straordinariamente avvantaggiata da questi ospedali, la cui fondazione è assolutamente indispensabile. E ci vogliono ospedali per bambini, ospedali per malati adulti comuni, ospedali per malattie infettive. Ospedali medici ed ospedali chirurgici. Maternità ed infermerie per gestanti e puerpere malate. Ospedali grandi nelle grandi città, medî ospedali nelle città minori, piccoli ospedali consorziali nei maggiori centri rurali.

Calcolando come necessari solo 5 letti per ogni mille abitanti (la cifra è notevolmente inferiore a quella calcolata in base a parecchie statistiche) sarebbéro necessarî in Italia 180,000 letti, con una spesa di impianto per nuovi ospedali di 450 milioni ed una spesa annua di esercizio di 200 milioni, calcolata al minimo possibile sulla base di cifre positive che sarebbe qui fuor di posto riferire e che mi riservo di pubblicare altrove.

Ed ecco il lato gravissimo del problema: dove prendere queste somme indispensabili? Non certo dalla beneficenza pubblica, le cui fonti si possono considerare poco meno che essiccate, non oltrepassando in questo ultimo venticinquennio un rendimento annuo medio di 17 milioni; 17 milioni di patrimonio lordo che vanno ad aumentare di non più di mezzo milione all'anno le rendite utilizzabili per la beneficenza in genere, vale a dire, sì e no, 250,000 lire annue per l'assistenza sanitaria. Una goccia d'acqua quando ne occorre un bicchiere.

Nemmeno si può pensare alla beneficenza legale quale è attualmente fatta dalle Provincie e dai Comuni. I bilanci provinciali e comunali sono quasi tutti in grandi strettezze e non si può neppur

pensare alla possibilità di stanziamenti così notevoli per l'assistenza sanitaria quali noi abbiamo indicato necessari.

Ed allora?

Allora non c'è che lo Stato. Lo Stato soltanto può provvedere a questa che del resto è proprio una funzione statale fra le più evidenti. Se è una funzione dello Stato difendere l'integrità del territorio nazionale, è anche una funzione sua, nobilissima e necessaria, quella di conservare la salute ed il vigore dei suoi cittadini. Il benessere della patria non sta anzi tanto nell'estensione del suo territorio quanto nella sua sicurezza e nella sua salubrità. Più un popolo è sicuro e sano, più esso è forte e felice e meglio può svolgere le sue energie di lavoro e sfruttare le sue sorgenti di ricchezza.

I Governi che si sono succeduti in Italia hanno fatto non pochi passi su questa via, specialmente nel campo legislativo, ma se si esaminano i bilanci dello Stato, si trova che finanziariamente essi hanno contribuito assai poco a questa difesa della pubblica salute. Mentre infatti dal 1868 al 1908 per l'istruzione (esclusa però l'elementare che è a carico dei comuni), per la pubblica sicurezza, per le carceri si sono accresciute le spese rispettivamente di 60.82, di 32.74, di 9.21 milioni, per la sanità non si è avuto se non un aumento di 1.37, ed il contributo dello Stato al funzionamento delle Opere pie in genere non ha avuto che l'aumento di 1.51 milioni.

Perchè? Perchè i nostri Governi hanno sempre creduto, anche per la soluzione del problema di assistenza sanitaria, di potersi affidare alla beneficenza pubblica, che nei paesi latini, per merito della Chiesa cattolica, aveva raccolto in Italia come in Francia patrimonî notevoli. Ma noi abbiamo visto come questi patrimonî non bastino, anche per il non buon uso che di essi si può fare oggi, permanendo ancora negli istituti che ne dispongono (per quanto in via di ringiovanimento progressivo) il carattere medievale dei loro ordinamenti ed in parte anche dei loro scopi. *L'assistenza pubblica, come la pubblica igiene, richiede l'intervento più attivo e più diretto dello Stato.* Lo Stato deve spendere certamente assai di più per la pubblica salute.

***

Ma lo Stato stesso, colla necessità di economie che ancora lo tormentano, non è in grado di far fronte alle esigenze dell'assistenza, specialmente ospitaliera, che abbiamo indicato. Dove possiamo noi pensare che possa prendere i 450 milioni necessarî per l'impianto ed i 200 almeno, annui, indispensabili per l'esercizio dei nuovi ospedali?

Se qualcuno potrebbe dire: « là dove ha trovato qualche anno fa i 456 milioni per l'impresa africana », nessuno può essere tanto ingenuo da credere che il fatto di stanziamenti straordinarî così imponenti possa ripetersi per uno scopo così utile quale è quello in questione. Siamo ancora molto lontani da questa sapienza civile. E nemmeno si può sperare che venga stanziata una somma annua straordinaria di una ventina di milioni per un ventennio La cosa sarebbe forse possibile se tutto finisse lì, nell'impianto. Ma l'esercizio? Duecento milioni di più nella parte ordinaria passiva del bilancio sarebbero veramente per le finanze italiane un aggravio eccessivo.

Il problema non si può dunque risolvere direttamente. Bisogna prendere una via indiretta. Io lo dico subito: bisogna che chi ha bisogno dello spedale se lo paghi: ne paghi la costruzione e l'esercizio.

La beneficenza pubblica – e gli attuali 40 milioni sono appena sufficienti allo scopo – paghi per i miserabili, per quelli che sono a completo carico della società, perchè non sono in grado di guadagnarsi la vita, paghi per quella parte di assistenza più costosa che i lavoratori non possono pagare per loro conto, provveda a quella *assistenza preventiva* che è, come abbiamo visto, indispensabile sviluppare. I non miseri, quelli che lavorano e quindi guadagnano, paghino essi per farsi curare quando si ammalano.

Naturalmente i lavoratori *debbono essere posti in grado di far ciò* e non possono esserlo se non per mezzo di una provvida legge che renda obbligatoria l'assicurazione contro le malattie, tassando proporzionatamente tanto chi dà, quanto chi riceve il *salario* del lavoro od il suo equivalente. Nè sarebbe male che lo Stato stesso contribuisse per una parte alla quota di assicurazione. Questo sistema delle casse di assicurazione, immaginato dalla mente poderosa di Bismarck, ed applicato da tempo in Germania ed altrove, è l'unico sistema che possa permettere la fondazione e l'esercizio di un numero di ospedali proporzionato al bisogno; l'unico che possa togliere la beneficenza pubblica dallo stato di dolorosa impotenza nel quale si trova, dalle difficoltà crescenti alle quali va incontro. L'esperimento fatto in Germania non poteva essere più felice, più dimostrativo della intrinseca bontà, della feconda efficacia del metodo.

Ma su questo argomento, del quale mi sono già altrove infruttuosamente occupato, e del quale intendo con maggior lena e spero con maggior frutto occuparmi in futuro, non posso estendermi qui, in questo breve studio sintetico dell' assistenza sanitaria, abusando di una rivista non speciale. A me basta concludere che il problema dell'*assistenza curativa ospitaliera così può risolversi*, senza soverchio aggravio dello Stato, delle provincie, dei comuni e della beneficenza pubblica e che, risolto questo problema veramente capitale, la beneficenza pubblica e privata potranno dedicare tutte le svariate e molteplici loro energie alla soluzione dell'altro problema dell'*assistenza preventiva*, oggi non ancora iniziata.

***

Ma c'è da aspettarsi che qualcuno osservi: il fabbisogno da voi calcolato per l'assistenza ospedaliera è esagerato; molti ospedali già esistono e funzionano abbastanza bene, non si tratta che di ampliarli, occorrendo, di migliorarli. E ciò potrà farsi a poco a poco con una migliore utilizzazione delle rendite, con una migliore amministrazione del patrimonio delle Opere pie e con qualche maggiore dispendio da parte delle provincie e dei comuni, tenuti alla cura dei poveri e quindi anche alla loro ospitalizzazione. Lo Stato potrà anche contribuire qua e là con qualche aiuto a seconda delle possibilità e dei bisogni e così il problema ospitaliero potrà risolversi lo stesso senza ricorrere alle leggi speciali che voi invocate.

La risposta è facile. Gli ospedali esistenti in Italia, specialmente nei piccoli centri, sono assolutamente ed irrimediabilmente incapaci della loro funzione; sono, nella massima parte, vecchi ospedali, privi di qualsiasi garanzia di buona assistenza, in locali inadatti, che hanno più del reclusorio che della casa di cura, mancanti di mezzi, quasi sempre tali che il popolo stesso ne rifugge. Per riattarli ci vuol più denaro che per farli nuovi. Per farli funzionare come si deve non basta

nella maggior parte dei casi una somma quintupla di quella concessa dai loro bilanci. E se questo denaro si trovasse, se con grandi sagrifici un buon ospedale potesse esser fondato e funzionasse a dovere, ecco che in brevissimo tempo, per i buoni risultati clinici che si otterrebbero e per le crescenti richieste di ricovero, diverrebbe presto insufficiente e non si saprebbe come fare a continuarne l'opera benefica, diventata in breve tempo indispensabile.

Se oggi gli ospedali sono poco frequentati e ricoverano in tutta Italia poco più di 35,000 malati, come risulta dalle statistiche ospitaliere riunite di tutti gli ospedali italiani, è perchè gli ospedali sono quello che sono. Migliorateli, e vedrete raddoppiarsi, triplicarsi le richieste di ricovero. Vedete quello che succede a Roma. Da una relazione del Ballori risulta che il numero delle presenze negli ospedali va di anno in anno aumentando con una progressione, diciamo pure, spaventevole, pensando alla scarsezza dei mezzi disponibili. In dieci anni il fabbisogno è raddoppiato ed *oggi* Roma ha un fabbisogno *ordinario* di 6547 letti per adulti e di almeno 1000 per bambini. Sono circa 8000 letti, che diventeranno 16,000 domani e 32,000 dopodomani, crescendo non già solo in rapporto con l'accrescimento della popolazione urbana, ma anche e soprattutto in rapporto con la crescente efficacia dell'assistenza ospedaliera e con la decrescente riluttanza dei poveri a chiedere il ricovero negli ospedali. Si aggiunga poi alla *funzione curativa* la *funzione profilattica* degli ospedali, che comincia si può dire ora a svolgersi; si pensi al numero grande di malati infettivi che per misure di pubblica salute dovranno essere provvidamente ricoverati e isolati durante la loro malattia e nella convalescenza loro, fino al momento della loro innocuità, in speciali ospedali per malattie infettive, come la pubblica igiene oggi imperiosamente richiede, e si vedrà come questo fabbisogno da me indicato sia assolutamente superiore alle forze della attuale beneficenza pubblica e legale in Italia, così come io ho sostenuto e sostengo.

Nè basta. V'è una parte, la maggiore parte d'Italia, che non ha ospedali, dove la beneficenza pubblica è assolutamente insufficiente, ed è addirittura irrisoria quella legale. Io mi sono occupato delle condizioni dell'assistenza sanitaria nell'Italia meridionale e vi dico che esse sono tali da far rabbrividire. Si può dire che assistenza sanitaria non esista fuori di alcuni grandi centri, dove la pletora degli ammalati è eccessiva e rende l'assistenza tumultuaria e insufficiente per tutti.

A questi ospedali le Opere pie locali non possono provvedere perchè non hanno mezzi. Paragonando le spese di *beneficenza*, non soltanto dunque di assistenza sanitaria, delle Opere pie dell'Alta Italia con quelle dell'Italia media e meridionale, vediamo questo: che, mentre il Piemonte con 15 milioni, la Liguria con 6, la Lombardia con 20, il Veneto con 10, l'Emilia con 11, la Toscana con 9, mettono assieme per la beneficenza 71 milioni circa di rendita; invece le Marche con 3 milioni, l'Umbria con 2, le Puglie con 2, gli Abbruzzi con 0.8, le Calabrie con 0.7, la Sardegna con 0.4, la Basilicata con 0.3, non raccolgono più di 9 milioni e 200 mila lire circa fra tutte. Anche aggiungendo Roma con 6 milioni e mezzo circa, la Campania con 9 e la Sicilia con 5 e mezzo (ho messo a parte queste tre regioni, le quali per fortunate circostanze storiche, che è inutile lumeggiare, furono più favorite dalla beneficenza), l'Italia meridionale e gran parte della

media insieme non raggiungono se non 30.2 milioni, cioè meno della metà delle regioni settentrionali d'Italia prima elencate.

E per spese di assistenza sanitaria? Mentre il primo gruppo di regioni italiane dispone di un patrimonio di 550 milioni circa, il secondo gruppo dispone solo di 54 milioni e il terzo (Roma, Campania e Sicilia) di 126 milioni. Terzo e secondo insieme 180 milioni, di fronte a 550 milioni del primo gruppo, cioè meno di un terzo.

Conclusione di questi dolorosi raffronti è che se si vuole colmare la differenza fra le due Italie bisogna aumentare di due terzi le risorse finanziarie dell'Italia meridionale e media destinate all'assistenza sanitaria. E siccome anche nell'Alta Italia il problema ospitaliero è tutt'altro che risolto, si dimostra anche per questa via che quanto avevamo enunciato era vero e che è proprio necessaria quella tal somma da noi calcolata in 450 milioni di spese di impianto ed in 200 milioni di spese d'esercizio di nuovi ospedali.

***

Ma un'altra obbiezione potrà farsi. Perchè costruire tanti ospedali quando in avvenire, migliorate le condizioni economiche degli operai e soprattutto migliorate le condizioni di abitazione della povera gente, v'è da sperare che cresca il numero delle persone che si curano in casa, e, se è vero quello che voi dite, v'è anche da credere che l'assistenza preventiva diminuisca il numero degli ammalati?

A queste due poco serie obbiezioni si può rispondere subito:

1° che prima di tutto la tendenza anche fra le persone abbienti è già adesso, e più sarà poi, quella di farsi curare là dove la cura ha le maggiori garanzie perchè ha i mezzi maggiori e cioè negli ospedali anzichè nelle case private, sicchè gli ospedali, che oggi sono solo per i poveri, in un tempo non lontano saranno per tutti;

2° che il numero degli ammalati non diminuirà col fortificarsi della razza in modo proporzionale, perchè aumenterà la sopravvivenza e sopra un numero maggiore di vivi è da prevedere un numero assoluto maggiore di malati, precisamente di quei malati che meritano per il loro valore di essere con ogni miglior mezzo di cura conservati alla società ed alla famiglia.

Inoltre le cure ospitaliere, come tutte le altre cure, arriveranno sempre più ad individui che ora non si curano o si curano poco. V'è una grande quantità di infermità oggi trascurate perchè non richiamano abbastanza vivamente l'attenzione del malato stesso e che in seguito, col progredire della civiltà e col migliorare delle condizioni economiche generali, saranno oggetto di cure numerose ed attente.

Non sarà dunque sciupato il denaro speso per gli istituti ospitalieri. Sarà anzi del denaro ottimamente impiegato. Per tutte queste ragioni io insisto nella necessità di provvedere, subito e largamente; non, al solito, con mezzucci di puro e semplice ripiego momentaneo, ma con grandi mezzi, proporzionati alla vastità del problema. E questi mezzi io non li veggo se non nella organizzazione della previdenza obbligatoria, per la quale tutti possano esser posti in grado di pagare l'assistenza ospitaliera. L'ospedale gratuito appartiene al passato.

***

Ma le casse di assicurazione, si dirà, non hanno altro compito ed altro obbligo se non quello di pagare all'assicurato una diaria durante la malattia: esse quindi non potranno contribuire se non scar-

samente alla soluzione del problema ospitaliero; tutt'al più miglioreranno le condizioni dell'assistenza a domicilio.

In principio sì e sarà questo un gran bene; sarà una parte del programma sanitario che si svolgerà rapidamente secondo il desiderio di tutti; ma in seguito avverrà da noi quello che è avvenuto ed avviene nei paesi che hanno l'assicurazione obbligatoria contro le malattie: che cioè le compagnie assicuratrici sentiranno esse il bisogno di creare istituti ospitalieri per la cura dei loro malati in modo più economico e con minor rischio di frodi da parte degli assicurati. Anzi accadrà questo in Italia, che ciò che altrove si è rivelato necessario alla prova lunga dei fatti, potrà farsi subito, fin dal principio, traendo profitto dalla esperienza di chi ci ha preceduti in questa strada. E nella struttura stessa della legge che faremo, noi potremo già tener conto di questa esperienza e porvi quel tanto di elementi positivi già raccolti fuori d'Italia che permettano di trarne subito non solo i vantaggi individuali indiscutibili che essa assicura ai malati, ma anche quel vantaggio sociale importantissimo che è costituito dalla soluzione del problema ospitaliero, coi mezzi attuali, come abbiamo visto, insolubile.

VI.

Lo sviluppo della assistenza sanitaria preventiva.

Resta ora da dire in qual modo possa venire assicurato lo sviluppo di quella assistenza sanitaria preventiva che deve così efficacemente contribuire alla soluzione del problema generale dell'assistenza sanitaria, diminuendo il numero dei predisposti ed accrescendo quello delle persone sane e gagliarde.

Abbiamo già accennato alla parte che può assumere in questa specie di assistenza la beneficenza pubblica e legale. Comuni, provincie, Opere pie possono con caute e successive trasformazioni dei loro istituti di assistenza sanitaria e di beneficienza in genere provvedere ad una parte notevole di questa assistenza preventiva: con accordi sempre più stretti fra loro, sotto la guida di persone tecniche coscienziose, capaci ed attive, possono presto mettersi in grado di formare come lo scheletro della nuova organizzazione di assistenza preventiva che noi vagheggiamo e cominciare anche a rivestire di muscoli, di vasi e di nervi questo scheletro, che potrebbe infine essere rimpolpato sempre più dalla *beneficenza privata.*

Anche questa beneficenza privata della quale fin qui non abbiamo ancora parlato, ma che ha le sue risorse non davvero trascurabili, deve esser qui tenuta in grande considerazione, come quella che può essere ben guidata ed opportunamente diretta precisamente verso questa assistenza sanitaria preventiva, d'accordo con la beneficenza pubblica e legale.

Fortunatamente in Italia siamo per questo sulla buona via. Abbiamo parecchi elementi di buon successo:

1° la crescente, positiva, coltura delle classi ricche ed agiate che permette loro di vedere bene i problemi moderni dell'assistenza pubblica ed i mezzi più adatti alla loro soluzione, emancipandosi gradatamente dai vecchi criterî della beneficenza medioevale che tuttora regge gran parte delle Opere pie italiane;

2° l'azione ammirabile non tanto politica quanto sociale delle donne italiane che sono in prima linea nel comprendere la necessità e nel volere l'attuazione di questa assistenza preventiva e, come donne, come madri, nell'occuparsi, anche istintivamente, della parte più importante di questa assistenza preventiva che è, come abbiamo veduto, l'assistenza alla madre ed al bambino;

3° la nuova legge sulla pubblica beneficenza, dovuta alla mente equilibrata del Giolitti, che, incapace come sempre di grandi e definitive soluzioni dei problemi vitali del paese, non ha pensato, come Bismarck, a risolvere tutta la questione dell'assistenza sanitaria, ma ha escogitato, e dobbiamo essergliene grati, la maniera migliore di disciplinare la pubblica beneficenza per mezzo della « costituzione di Commissioni provinciali e di un Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica, con annesso servizio di ispezione ».

Sarà dunque certamente possibile ed in tempo brevissimo avere in Italia una organizzazione della beneficenza privata quale anche in altri paesi più progrediti del nostro non esiste ancora. E, quel che è meglio ancora, sarà possibile che questa beneficenza privata entri a far parte, con la beneficenza pubblica e con la beneficenza legale, della organizzazione generale della pubblica beneficenza ed assistenza, assumendo in essa quella parte importante, e *riconosciuta*, che oggi non ha.

Se noi sapremo adoperare questa legge e non avverrà di questa ciò che pur troppo è avvenuto di altre leggi sociali in Italia, fatte si può dire e dimenticate, noi potremo disciplinare, senza naturalmente toglier loro la desiderabile autonomia, tutte le private opere di assistenza sanitaria e favorire la loro trasformazione, agevolare l'opera loro, crescere direttamente o indirettamente la loro potenzialità ed efficacia. E potremo anche (compiuta che sia con sani criterii moderni l'organizzazione generale dell'assistenza, tenendo conto di tutti i bisogni biologici da noi accennati e di tutte le adeguate risorse disponibili) a chi va in cerca di miseri da soccorrere, di malati da curare, di deboli da proteggere, potremo indicare le vie da percorrere ed i mezzi da mettere in opera, suggerendo nuove istituzioni, raccomandando le più utili fra quelle già esistenti e tutte vigilando e indirizzando così da renderle capaci di integrare le attuali istituzioni di assistenza pubblica e legale. E potremo anche di queste ultime istituzioni modificare gli statuti, rammodernare gli scopi, render più agili e più utili i mezzi, più facili i collegamenti con le istituzioni private nell'opera di assistenza.

Questa cooperazione illuminata di *tutte* le forze della beneficenza pubblica trasformata sempre più e meglio in assistenza specialmente sanitaria sarà assolutamente preziosa per il nostro paese se riusciremo davvero e presto a realizzarla.

Ed allora noi potremo veder sorgere e funzionare, in reciproco accordo, federate fra loro per gruppi, secondo l'indole e lo scopo speciale di ciascuna specie di assistenza, tutte quelle istituzioni moderne alle quali crediamo che si possa con sicurezza di buon successo affidare il risanamento fisico e morale del popolo nostro. Ed accanto a questi raggruppamenti, diremo così, funzionali, avremo altri raggruppamenti utilissimi nelle federazioni regionali e nazionali dei varii istituti di assistenza che permetteranno di distribuire regolarmente in tutto il Regno questa assistenza sanitaria preventiva

e di intensificarne l'azione precisamente in quei luoghi dove il bisogno ne sia maggiore, sicchè non succeda quello che oggi avviene: che cioè tali istituzioni si moltiplicano là dove già altre molte ve ne sono e non trovan modo di nascere là dove non ne esiste ancora alcuna.

Questo fenomeno è costante perchè è naturale: succede qui quello che succede nello svolgimento della ricchezza, nello sviluppo industriale: il denaro segue il denaro, l'industria segue l'industria, il commercio i commerci e così via, come dal seme nasce la pianta e da questa nuovi semi e come di più piante della stessa specie crescenti insieme è più facile la sopravvivenza ed il rigoglio che di piante isolate. Per questo fenomeno l'Italia meridionale è quasi priva di moderne istituzioni di assistenza e l'Italia superiore, se non ne ha neppur essa a sufficienza, è certo sulla via di moltiplicarle. Con le organizzazioni nazionali delle varie specie di assistenza sanitaria preventiva che noi propugnamo, questa sperequazione dolorosa andrà a sparire e tutta l'Italia, unita anche in questo, procederà insieme verso la redenzione igienica e morale del suo popolo.

Questo è l'augurio, questa è, più che la speranza, la certezza nostra; ma *bisogna lavorare*, *bisogna volere*; ed è necessario agire con fermezza, costanza, continuità e concordia, tenendosi ciascun individuo, ciascuna istituzione e ciascun gruppo di esse entro i limiti assegnati loro nella distribuzione del lavoro, senza cercare mai di varcarli, ma con la costante preoccupazione di raggiungerli in tutti i punti di confine, sì da rimanere sempre in contatto ed in rapporti di scambievole aiuto coi confinanti. *Nella disciplina è il massimo della sapienza.*

In questo modo riusciremo.

Ed il nostro successo sarà un grande beneficio per la prosperità del nostro paese, per l'umanità, per la civiltà, per la salute del nostro popolo.

Mettiamoci dunque, e presto, al lavoro.

T. Rossi-Doria.

RASSEGNA MUSICALE

Le opere nuove - L'ottava sinfonia di Mahler.

A scorrere il notiziario artistico di queste settimane, si direbbe che filiamo liricamente diritto verso il chimerico paese di Bengodi, tante sono le opere teatrali che nel vecchio e nel nuovo mondo vengono segnalate. Puccini e Mascagni stanno per imbarcarsi e valicare l'Oceano onde presentare ai pubblici americani *La fanciulla del West* ed *Isabeau*, ed è evidente che il loro successo è assicurato in precedenza, poichè su queste novità si basano nientemeno che campagne teatrali di centinaia di rappresentazioni. Alla composizione di questi lavori ha presieduto, già s'intende, il più gran segreto: le indiscrezioni furono severamente proibite, gli intervistatori furono messi all'uscio; intanto però ognuno ha già potuto sapere non solo vita e miracoli delle protagoniste, ma le particolarità dell'ambiente, l'originalità delle posizioni, le curiosità della messa in scena, i punti nei quali l'ispirazione è giunta sovranamente ad animare l'azione ed a rendere irresistibile l'attrazione della musica, i minuti precisi che durano i varii atti, i colori del mantello dei cavalli che nelle due aspettatissime opere avranno, a quanto si vocifera, una funzione rilevante.

Umberto Giordano non veleggierà verso così lontane regioni: egli non va che in Francia per un annetto, onde sfuggire probabilmente alla morbosa curiosità degli informatori, e conta nel cervello del mondo di curare l'allestimento della sua *Siberia*, già battezzata a Parigi, di presentare il *Mese Mariano* e di musicare *Madame Sans Gêne*, della quale tiene bello e pronto il copione italianizzato da valenti amici. Assicurano che lavora anche Alberto Franchetti, il quale ha ingegno da vendere, ed egli avrebbe per le mani un'opera di soggetto originale ed esotico che da tempo tenta il suo estro. Don Giocondo Fino continua fervorosamente a musicare per la scena, e mentre *La festa del grano* sta per passare le Alpi ed essere presentata a Praga, l'autore starebbe lavorando, oltrechè ad una *suite* sinfonica e ad un poema biblico, a due interessanti libretti ed avrebbe già le viste su un *Prometeo* pel quale avrebbe dettato, e senza contestazioni questa volta, il libretto Fausto Salvatori: certo l'attività dell'egregio canonico torinese è prodigiosa.

Purchè questo *Prometeo* poi non venga in lotta con un omonimo che Arturo Colautti avrebbe messo, secondo quanto è stato scritto, a disposizione del maestro Leoncavallo, il quale avrebbe avanzato le pedine per rappresentarlo, con Tita Ruffo a protagonista, a Roma nel periodo dell'Esposizione. Il *Prometeo* di Leoncavallo richiederebbe assolutamente un *divo*, e delle divinità sulle scene c'è sempre da temere.

Intanto prima di incatenare *Prometeo* alla rupe Leoncavallo sta musicando su libretto di Macchi e Nessi una *Foscarina* che sarà rappresentata a Genova in primavera, e che avrà fortuna se il maestro saprà smettere la pesante andatura del *Malbruck*, e non ricadrà negli asmatici procedimenti di *Majá*, uno di quei lavori che, come pur troppo la *Rhea* di Samara, nulla può servire a seriamente vivificare. Per napoletaneggiare bisogna averne il temperamento, e questo non si acquista se non lo si tiene nel sangue: lasciamo fare per esempio a Mario Costa che, mentre sta organizzando la sfilata storica della canzone Partenopea per produrla, diremo così, in azione a Roma durante l'Esposizione, scrive la musica di una fiaba napoletana che Salvatore di Giacomo ed Ernesto Murolo hanno immaginato: e benvenuti sempre e meritamente ben accetti gli artisti, che, come il Costa, non hanno mai falsato nè forzato la loro natura. L'operetta poi continua a trionfare in barba a tutto in Italia e fuori; a Vienna aspettano *Fortuna al giuoco* di un giovane maestro, il Dostal, allievo del Lehar, e preconizzano un gran successo: aspettano ancora *La Vedova triste* di un maestro Schubert che deve fare il *pendant* alla famosa collega *allegra*, aspettano altre dieci e più operette, ed è tanto il pubblico favore pel genere, che nella capitale dell'Austria stanno per aprirsi due nuovi teatri destinati unicamente all'arte scapigliata.

Tornando all'opera seria, almeno d'intendimenti, l'elenco delle novità non sarebbe presto finito, ed accade oggidì perfino un fenomeno strano. Non solo le si annunziano in termini sibillini come prodigi pel futuro, appena ricevuto il copione di un lavoro che sarà musicato con criterii nuovi e personali: — e questo mi sembra un po' il caso di Frank Alfano al quale la *Risurrezione* e qualche saggio sinfonico non contribuiscono ancora il diritto di esser messo a paro coi grandi maestri ma gli editori accaparrano magari perfino nei Conservatorii i novellini che accennano ad avere il bernoccolo teatrale, con grandi promesse pel futuro, salvo a soffocarli poi a tutto benefizio di qualche altro beniamino più proficuo alla cassetta. Artifizi editoriali! Lasciamo queste miserie, e segnaliamo tra i lavori prossimi alla rappresentazione a Milano *La favola di Helga* del Santoliquido, studioso allievo della scuola romana di Santa Cecilia che si snebbierà presto, voglio sperarlo, dalla predilezione di un moderno discutibilissimo francesismo; a Bologna *Semirama* di Ottorino Respighi e *Don Chisciotte* del genovese Dall'Orso, a Milano in carnevale *Fior di neve* del Filiasi.

Di tutti questi lavori si parlerà assai, ma per nessuna fra le partiture infinite che si trovano già a completa o sono ancora a mezza cottura o magari si devono ancora infornare, si farà il chiasso che è occorso di queste settimane a proposito di quel *Cavaliere delle Rose*, a Dresda a Berlino a Milano ed altrove. Beati i tempi nei quali la produzione lirica di un autore, specialmente se arrivato a generale estimazione, si aspettava con candida fiducia quale avvenimento destinato ad affermare una conquista d'arte, a procurare intensa emozione, godimento spirituale! Ora tra autori ed editori la teoria del profitto materiale immediato è stata tanto messa avanti, che primeggia su qualunque considerazione di dignità, e questo dibattito unicamente di quattrini finisce col disgustare il pubblico.

L'opera d'arte, gridano in precedenza, sarà meravigliosa. Ci auguriamo lo sia. Il maestro è di tempra straordinaria, nè ha cessato, scrivendo *Salomé* ed *Elettra*, di adorare Mozart e la sua musica. Ma non

è forse vero che se quelle due sue feroci bambolette corressero i teatri a suscitare senza difficoltà il voluto ribrezzo, questa pulcherrima invenzione delle annuali rappresentazioni obbligatorie per un decennio, in compenso della concessione del *Cavaliere*, forse non sarebbe stata escogitata?

Almeno però le combinazioni dello Strauss, o piuttosto di chi lo rappresenta, hanno il pregio di essere chiare e lampanti, e quindi talvolta riescono ad accomodamenti. Ma quanto fosco è, per altro verso, così spesso, l'ambiente che circonda artisti elettissimi, che diedero indubbie prove di valore, ma che non riuscirono mai a superare la diffidenza anzi la guerra di coloro che in realtà regolano il mercato musicale! Uno degli esempi più tipici di questa difficoltà di sfondare, per così dire, il cerchio, lo presenta Antonio Smareglia, artista preclaro, che dalla *Bianca da Cervia* all'*Oceana* è stato in continua ascensione, ed i cui spartiti ricchissimi di pregi di invenzione e di fattura contano tra le più notevoli produzioni del tempo. Poco, a Roma specialmente, si è ancora sentito dello Smareglia e quel poco in condizioni poco favorevoli, come accadde per la *Falena* all'Adriano: ma io non dubito che il giorno del riconoscimento pieno e generale sia per tardar molto, poichè i successi delle sue opere si seguono lietissimi dovunque. Basti citare le vivacissime *Nozze Istriane*, giudicate un vero ed autentico gioiello dovunque vennero prodotte, e che fra qualche settimana faranno la loro comparsa a Torino.

Dello Smareglia si legge ora la notizia essere quasi pronto alla rappresentazione *Abisso*, e perchè ho avuto da tempo occasione di saperne direttamente alcun che, porgo al valentissimo amico le più cordiali felicitazioni.

Sono ormai due anni che il fortissimo maestro, che le avversità non accasciano, lavora attorno a questo poema teatrale del suo fedele Silvio Benco, che ci riporta ai tempi del Barbarossa. Il dramma è impressionante, efficace, l'ambiente non è punto sfruttato, l'azione è rapida, la forma è elettissima. Fin da quando la Società Teatrale Internazionale prese, sotto auspicii che sembravano così lieti, le redini del Costanzi, qualcuno aveva posto l'occhio su questo spartito che, anche per il soggetto per più lati patriottico, conveniva particolarmente per gli spettacoli da darsi in occasione dell'Esposizione. Sarebbe veramente da augurarsi che, date le massime garanzie che l'artista presenta e l'interesse altissimo che l'opera sveglierebbe, si pensasse sul serio a farne regalo a Roma nella prossima circostanza, tanto più che non ci sarebbe davvero a temere qui, caso rarissimo, imposizione o capriccio balzano di editore o di compositore. Ma tutto è così scuro nel futuro musicale pur così prossimo della Esposizione, che non è lecito farsi soverchie illusioni neanche se si tratta di un artista ormai principe e di un lavoro che ha diritto a richiamare l'attenzione generale.

Mentre tanti compositori si dibattono per far conoscere i loro lavori e così pochi vi riescono, registro intanto ben volentieri un successo che all'unanimità è stato dichiarato lietissimo, quello dell'*Aura* di Amilcare Zanella a Pesaro.

Lo Zanella non ha commesso la pericolosa imprudenza di farsi battere la gran cassa lungamente in precedenza a proposito di questa sua opera. Quasi quasi si era parlato più di certi *Due Sergenti* che egli aveva cominciato a musicare su libretto di un suo fratello, e di un altro lavoro ancor esso completamente inedito che aveva finito sopra

versi del compianto Alberto Villanis. Ma Amilcare Zanella ha dimostrato molta maturità di senno non correndo dietro alla possibile rappresentazione di quei due suoi primi studii di teatro, che gli servirono mirabilmente a farsi la mano per plasmare un terzo lavoro con completa sicurezza di polso e di nervi, un terzo lavoro teatrale dico, perchè è noto a tutti con quale indefessa produttività egli abbia in questi anni lavorato nel campo della musica sinfonica e della musica da camera, dimostrando una assoluta larghezza di fede musicale, ed alternando questa fatica colla direzione del liceo di Pesaro.

Mentre dunque l'orizzonte era sereno, e nella più assoluta tranquillità sciamavano al monte ed al mare i musicisti, ecco correre quasi di repente la voce che il teatro di Pesaro si sarebbe aperto con un novissimo lavoro di Amilcare Zanella, ecco il bravissimo Ferrari brandire la bacchetta ed ecco *Aura* sorgere come l'antica Teti quasi dall'onda del contiguo mare ed avanzarsi in una opportuna freschezza di genialità e di serena ispirazione, giusta quanto testimonia la critica, la quale allorquando è così concorde come nel caso, ha indubbiamente peso e valore.

Zanella ha avuto un primo coraggio: non ha ricorso ad alcuno di quei librettisti in titolo che fanno sospirare i loro favori, inalberano pretese ed obbligano il compositore a finire per cedere su troppi punti assicurandolo che il loro consiglio è quello dell'esperienza. Il poeta di *Aura* è stato... una poetessa, cioè la triestina signora Ida Finzi, ben conosciuta sotto lo pseudonimo di Haydée.

Di quest'*Aura* mi sembra più varia e simpatica la forma, corretta, senza pretese, che nuova l'azione od ardita la sceneggiatura: torniamo con l'ingenuità del suo tessuto ai tempi semiromantici della fiaba, ma non incappiamo, la Dio mercè, nè nel positivismo realistico, nè nel simbolismo, i due poli tra cui è andata oscillando la libretteria dei tempi nostri da qualche lustro a questa parte.

I moventi sono nobili, perchè essi consistono nell'amore della patria che spinge l'eroe ad ardite cavalleresche imprese, l'amore del femminile eterno che incatena il condottiero ai piedi della ragazza Alcione, l'amore della libertà che richiama *Aura alla selvaggia ebbrezza del tuffo e del vol*, l'amore della madre che vigilando sul frutto delle sue viscere determina la catastrofe: sullo sfondo una quantità di elementi del consueto arsenale melodrammatico e qualche inutile superfluità. Ma se nessuna novità riesce propriamente a solleticare il pubblico, nulla è d'altra parte esorbitante e con discreta varietà di colore gli atti si seguono cattivandosi l'attenzione.

Se la caratteristica dell'originalità assoluta non è quella del libretto, nemmeno quella di una personalità singolare si palesa nella musica, ma frattanto il lavoro riesce geniale perchè liberamente trattato da un artista vero, che oltre al conoscere tutti i secreti dell'albero musicale, procede con grande disinvoltura, non incappa mai nel campo altrui anche se lontanamente si vedono panorami conosciuti, e si lascia senza preoccupazioni trascinare dal sentimento vero, come nel duetto finale del primo atto che dicono uno dei gioielli del lavoro. Dopo le prove amplissime che lo Zanella ha dato, sarebbe superfluo aggiungere che la trattazione della materia musicale è in lui abilissima, e che lo strumentale è ricco di pregi e molto elegante. In tutti gli atti i critici hanno rilevato una grande coscienza e lodevoli tentativi di trovare vie proprie: così nel primo atto il maestro ha applicato in un

punto il ritmo libero, del quale è stato convinto apostolo, ed ha trattato le voci del coro con intendimenti sinfonici; nel secondo è lodato l'intensificarsi della passione di Aura ed i contrasti che la travagliano, ed il finale presenta una bella fusione dell'elemento umano e del fantastico; nel terzo, dopo un intermezzo di molto effetto, il commento musicale si muove speditamente e la scena che chiude l'opera è preparata con avvedutezza singolare.

Riassumendo tutti i giudizii, non se ne trova uno che non dichiari che il lavoro con ben poche modificazioni sceniche è destinato ad un lungo e sicuro percorso sulle scene nazionali: il che è assolutamente da augurarsi, anche come segno di reazione contro quella smania di eccentricità a qualunque costo, che, ad essere sinceri, ha minacciato il nostro teatro lirico.

Se l'opera italiana deve ancora dar segno di vera vitalità, occorre anzitutto sia sincera e ripudii il barocco servilismo verso scuole che sono assolutamente a' suoi antipodi: l'artista deve sentire, studiare, conoscere ma non ascriversi *ex professo*, per ismania di ben difficile successo, di preferenza ad una scuola, anzi ad una setta piuttosto che ad un'altra. L'accoglimento che è stato fatto ad *Aura* perchè, scriviamo pure la parola precisa, in essa la musica è *di buona fede*, sia un monito, che persuada tutti i giovani compositori, essere la sincerità in arte fra le più preziose qualità. E colla sincerità per bandiera si coopererà seriamente a mantenere anche sul teatro il buon nome degli avi nostri, mentre forzando man mano il naturale temperamento si potrà pazientemente forse stemperare un po' di musica a mosaico, ma nulla si lascierà che abbia l'impronta della bella, della larga linea.

Mentre scrivo queste note, giunge l'annunzio dell'esito magnifico dell'ottava sinfonia di Mahler a Monaco di Baviera. Nessun *festival* e nessun ciclo di rappresentazioni di Mozart o di Wagner a Bayreuth od al Principe Reggente e nessuna grandiosa esecuzione organizzata per Brahms per Schumann o per i maestri francesi aveva destato aspettazione uguale a quella di questa grandiosissima composizione, per la cui interpretazione stavano radunate oltre mille esecutori. Il trionfo al quale assistevano, oltre la Corte di Baviera e la Città di Monaco ufficialmente, Riccardo Strauss, Max Reger, Mengelberg, maestri e critici venuti da ogni parte dal mondo, fu completo, e non è dovuto alla straordinaria imponenza dell'insieme, ma all'audacia del disegno, all'altezza ed al fervore della vera musicalità, all'arte sovrana colla quale la voce umana, trattata vocalmente e non alla stregua degli strumenti (osservazione capitalissima) è fusa coll'orchestra dal principio alla fine delle due parti di cui la gigantesca cantata si compone.

La prima parte della *Sinfonia* assume l'ispirazione dal *Veni Creator Spiritus*, l'inno cattolico, la seconda deriva dall'ultima scena del *Faust* di Goethe. Coll'acume di un profondo pensatore e con fantasia di privilegiato artista Gustavo Mahler ha fatto un poema di alto intendimento, ha descritto la lotta dell'anima fra i dolori dell'esistenza ed il desiderio della felicità che l'aspetta al di là. Non episodii mingherlini, non minuzie di concetti, non significazioni di particolari di difficile comprensione: Mahler appartiene alla grande scuola, è un aviatore musicale di splendida resistenza, e la parola che hanno detto tutti a proposito di questa sua ottava sinfonia è stata quella di capolavoro.

Non vorrei finire con una malinconia, ma sarebbe pur giusto che questo essenzialissimo avvenimento d'arte che scrive un nuovo e solenne capitolo nel sinfonismo moderno facesse sorgere qualche rimorso in chi, dopo aver invitato per due volte, una l'inverno scorso, quel glorioso artista che si chiama Gustavo Mahler a venire a Roma, non si è curato di dargli i mezzi per affermarsi nella integrità del suo magnifico talento. Ma il tempo è galantuomo e se l'ottava sinfonia di Mahler rimarrà per lunga pezza un desiderato all'Augusteo, almeno qualcun'altra delle sette celebrate pagine speriamo venga presto, per darci occasione di offrire all'autore l'alloro della città Eterna, che ha formato sempre la giusta ambizione dei grandi.

VALETTA.

IL VICEAMIRAGLIO E. C. MORIN

1841-1910

Enrico Costantino Morin occupa un posto speciale tra i ministri-amiragli cui l'Italia è debitrice della formazione delle proprie forze navali le quali sono oggi, omai tutti lo ammettono, la ragione dell'influenza che la nostra nazione può esercitare nell'anfizionìa europea. È nella natura dei ministri militari in genere far primeggiare gl'interessi della professione cui appartengono sovra gli altri d'indole più generica. Partecipi di un corpo nutrito di tradizioni rispettabili e in grembo al quale torneranno appena una mutazione della corrente politica li faccia discendere le scale del Ministero, non sono proclivi ad arrischiare la estimazione guadagnata in comandi bene esercitati. Accaparrare al proprio favore, pur senza nuocere alla disciplina, e fomentare la devozione dei subordinati è la ricerca cui si danno nobilmente tutti i generali del campo e del mare i quali sanno non esistere feconda obbedienza fuor di quella consentita dagli inferiori, non negata mai agli animosi di saldo carattere. Chi non riconosce quanto una sana popolarità abbia giovato alla riuscita delle geste di un Howe, di un Nelson, di un Collingwood: e, - riferiamoci a uomini più prossimi a noi – di un Tegethoff, di un Seymour e di un Togo?

Ciò premesso, rimane titolo d'onore per Morin di aver accettato nel dicembre del 1893 la successione dell' amiraglio Racchia in qualità di ministro della Marina in un istante di penuria del Tesoro e con impegni di numerose costruzioni assunti dal Racchia stesso, vero tipico esemplare del ministro–amiraglio non curante le strettezze di una finanza intisichita. Morin aveva conquistato il favore del corpo navale a furia di segnalati servigî. Sin dai primordî del suo tirocinio marinaresco aveva presieduto all'istruzione ed all'educazione dei giovani ufficiali sulle varie navi-scuola. Poi, nel 1874, per incarico speciale impartitogli dal Saint-Bon, aveva ordinato il servizio torpediniero. Infine il comando della *Garibaldi*, durante tre anni, in cui vicende di politica transatlantica e tempestosi casi di mare eransi alternati, avevano circondato il capo non ancor quarantenne di Morin di un'aureola marinaresca meritata ed invidiabile. Il favore dei commilitoni or ecco che egli lo poneva a gran rischio. Racchia aveva, tra il plauso delle tribune alla Camera, poco innanzi concluso un suo discorso dichiarando che la marina non aveva bisogno che di: « navi, navi, navi ».

E rinforzato nel suo radicato convincimento dal favore dei giornali, aveva commesso navi ai cantieri privati e impostato chiglie sugli scali dello Stato, sorpassando gli stanziamenti contemplati nel bilancio. Le contingenze erano per conseguenza penosissime e chiedevano misure urgenti e mal accette alla pubblica opinione, i cui organi

non si preoccupano quasi mai dello stato del Tesoro. E malaccette anche alla Marina, perchè Morin diè della falce nelle alte paghe, nei trattamenti-tavola e nelle propine degli ufficiali, introducendo il più austero regime di massimo risparmio. Mercè sua e del Crispi fu rimediato alla generosa colpa del Racchia. Venne infatti accordata licenza alla casa Giov. Ansaldo di vendere alla Repubblica Argentina il *Garibaldi* che sarebbe stato impossibile in quei frangenti pagare integralmente. Codesta prima vendita, che alla pubblica opinione sembrò alquanto ostica, condusse Brin, sottentrato al Morin dopo la giornata di Adua, a permettere si vendessero altri esemplari del *Garibaldi* (*Belgrano*, *San Martino*, *Cristòbal Colon*, *Pueyrredon*). È debito attribuire al Morin nel suo primo consolato navale la riforma delle norme per l'ammissione all'Accademia Navale. Egli, infatti, fu tra i pochi – e sono del numero – a segnalare i mancamenti di un sistema a seconda del quale il corso durava cinque anni: e agì in conseguenza delle proprie convinzioni acquisite dietro l'esperienza del governo dell'Accademia stessa.

Non dipingerei l'animo e lo spirito di Enrico Morin se non provassi che le idee di subordinazione dell'armamento alla finanza fosser in lui radicate. invece che accettate, per opportunità, nell'istante transitorio in cui la depressione del Tesoro nazionale collimò colla esaltazione alla carica di ministro di lui a malapena cinquantaduenne. L'opuscolo *Marina e Finanza* inserito nella *Nuova Antologia* prova ad esuberanza la convinzione profonda di Morin che una Marina è tanto più salda per quanto il suo bilancio è in giusto rapporto colla ricchezza nazionale; e che certe graduatorie fondate sull'apparenza e non sulla realtà ad altro non conducono fuorchè a cullare illusioni. Fedele alla massima cui sinceramente credeva, Morin accettò nel giugno del 1900 una seconda volta l'ardua carica di ministro che tenne sino all'ottobre del 1903, data in cui assunse la direzione del Dicastero degli esteri; e il secondo consolato navale di Morin, ebbe, come il primo, carattere massaio, temperato questa volta da condizioni più favorevoli del Tesoro e per conseguenza da maggior larghezza di bilancio. Devesi appunto alla solerte cura del risparmio connaturato alle amministrazioni presiedute dal Morin (e ch'egli poscia mantenne quando sul limitare della vita fu presidente del *Lloyd Sabaudo*) che l'opposizione parlamentare, invasa da teoriche avverse alle spese militari, inavvertitamente allora chiamate *improduttive*, attese per manifestarsi con veemenza, che al Morin sottentrasse il Bettolo, la cui genialità non scevra di audacia prestava il fianco agli assalti che contro la ponderazione un po' rigida di Morin si sarebbero infranti. Com'è noto l'Amministrazione navale fu sottoposta all'esame di una Commissione d'inchiesta la quale (partendo, mi duole il dirlo, dal preconcetto che tutto andasse a casaccio nell'armata d'Italia) fu così parziale da rimproverare a Morin ciò che doveva invece essergli ascritto a merito, cioè che avesse fornito di corazze le navi in costruzione, risparmiando 700 mila lire per ciascuna nave, anteponendo le Terni alle Krupp.

Fortunatamente l'amiraglio, in un forbito discorso tenuto al Senato il 5 luglio del 1906, ebbe modo di chiarire lo strano *capo di accusa* e tra la vivace approvazione dell'Alto Consesso denudò la verità. Ho riletto in questi giorni il discorso del mio compianto amico, che, pur non essendo affatto un lavoro apologetico, contiene qua e là la esposizione di misure economiche nella riduzione degli alti gradi: e

non so esimermi dal citare integralmente il brano che le commenta: « Non auguro ad alcuno dei membri della Commissione d'inchiesta i dispiaceri che ho avuto per queste riduzioni, alle quali mi sono unicamente deciso per un sentimento altissimo del dovere; lo stesso sentimento che m'indusse ad introdurre nel servizio degli arsenali tutte le semplificazioni derivanti dalla soppressione di direzioni di lavori superflue, dall'unificazione di officine simili, dalla fusione di magazzini esistenti in doppio ed in triplo, da molte altre minori riforme che si traducevano in diminuzione di personale e riduzione di organici: tutti provvedimenti non certo appropriati a formare la popolarità di un ministro ». E qui, aggiungo, di un ministro che fu anche deputato di Spezia, cioè del luogo dove ridurre organici e propine significa spingere parte degli elettori a votare per l'avversario candidato, la qual cosa si affrettarono a fare, auspice il Ministero Rudinì, per cui al Morin sottentrò il De Nobili; e per affidare novellamente al primo la carica di ministro fu d'uopo schiudergli le porte del Senato.

L'inciso del discorso di Morin mi conduce dritto dritto a esaminarlo come oratore e scrittore. L'amiraglio fu un uomo vago di buone lettere: di gusto sicuro nella scelta delle letture, e accuratissimo nella composizione delle sue scritture sì pubbliche che private. Nota dominante del carattere di lui essendo la precisione, questa rivelavasi egualmente nella manovra della nave, nella composizione di rapporti e nella pittura all'acquerello, che trattava con singolare maestria. Gli scritti di Morin disseminati nella *Rivista Marittima* e i suoi discorsi parlamentari si distinguono per un'euritmia organica, per proprietà di linguaggio e per chiarezza cristallina. Da ministro esigeva (nè gli so dar torto) che il carteggio dagli uffici centrali ai dipartimentali non avesse una pecca. E so di una lettera vergata da un contramiraglio capo d'ufficio al Ministero che Morin volle fosse tre volte rifatta perchè buttata giù in italiano sciatto. La preoccupazione che il corpo navale conoscesse bene l'idioma patrio non fu ultima ragione, tra le altre, per cui Morin prima patrocinò, poi eseguì la riforma delle norme d'ammissione dei giovani all'Accademia. L'ho udito infatti lagnarsi meco dell'insufficienza della educazione letteraria dei giovani secondo il sistema durato troppo a lungo. Questa faccenda della purezza e della proprietà del linguaggio era una di quelle per cui l'amiraglio, che aveva sortito da natura un temperamento pacato, si eccitava e alzava il tono della voce.

La precisione matematica che poneva in ogni atto suo intellettuale fu causa che intorno all'amiraglio si diffondesse il pregiudizio che in lui facesse difetto la prontezza di decisione, che è sì alta dote del vero uomo di mare e che distingue i capitani da quelli che solo ne vestono la divisa. Nulla di più erroneo che in Morin al concepimento l'esecuzione non tenesse dietro celeremente. Diè anzi prova sul *Valoroso* a Napoli (la corvetta versava in grave pericolo) di una rapidità fulminea di decisione che ne assicurò la salvezza. Parecchi giornali hanno ricordato non ha guari la luminosa condotta di lui nel 1882 sulla *Garibaldi*; ma nessuno ha avuto modo di documentarla. Vuole la sorte che io possieda copia del dispaccio del Morin al Ministero in data 17 luglio di quell'anno e che ne possa trascrivere il testo qui per intero, insieme ai documenti di origine austriaca e britannica che illustrano la condotta del mio condiscepolo. Provano luminosamente la prontezza di spirito navale che lo distinse.

R. CORVETTA « GARIBALDI »

Porto Said, il 17 luglio.

Col rapporto del 6 luglio 1882, n. 185, ho informato V. E. che era mia intenzione di fermarmi alcuni giorni a Suez, e di proseguire poi la navigazione per Napoli perdendo il minor tempo possibile a Porto Said.

Fu una fortunata combinazione quella che m'indusse a differire il passaggio del canale, poichè ad essa dovetti di trovarmi in grado di dare asilo a bordo alle colonie italiana ed austriaca, in un momento in cui la situazione a Suez, come in altri punti dell'Egitto, si annunziava, per gli Europei, gravida dei più seri pericoli.

Nei primi giorni dopo il mio arrivo si avevano notizie della gravità che andavano prendendo gli avvenimenti in Alessandria, però nulla annunziava ancora, per gli Europei stabiliti a Suez, un rischio immediato. Ciononostante, quantunque le mie istruzioni portassero che dovessi accelerare il viaggio verso Napoli, dichiarai al Regio Vice-console, cav. Vitto, che, stante le circostanze, io non avrei esitato a prendere sulla mia responsabilità di rimanere a tutela eventuale della colonia, se egli avesse giudicato che ne fosse il caso. Il cav. Vitto mi rispose che non aveva nessuna informazione di natura tale da fargli credere all'imminenza d'un pericolo per cui fosse giustificata la misura di trattenere a Suez un bastimento al quale V. E. aveva ingiunto di affrettare il ritorno in Italia. Sicchè il giorno 8 feci pagare i diritti alla Compagnia del canale, e decisi di partire l'indomani mattina.

Ma nella notte il cav. Vitto venne a comunicarmi un telegramma direttogli da Alessandria dal Regio Agente diplomatico, col quale si faceva presagire la probabilità di un'alzata generale degli Arabi contro gli Europei in Egitto, e gli era dato ordine di porre in salvo sulla *Garibaldi* la colonia italiana. Dopo ciò naturalmente sospesi la partenza, e mi apprestai a ricevere a bordo le persone che mi avrebbero domandato ricovero. In questa circostanza l'agente consolare austro-ungarico venne a pregarmi di voler ricevere anche i suoi connazionali, e io credetti conveniente di aderire subito alla sua domanda. Furono in tutto 135 persone che vennero a bordo, delle quali 111 di nazionalità italiana e 24 di nazionalità austro-ungarica.

La scarsa popolazione europea che ancora rimaneva a Suez si rifugiava a bordo a barche ancorate al largo da terra. Vi era in porto l'avviso francese *Voltigeur*, che imbarcò alcuni individui della sua nazione. La marina inglese era rappresentata da una corvetta e due cannoniere le quali non presero nessuno a bordo, perchè stavano ancorate in rada, pronte al combattimento, onde tenere in osservazione una corvetta egiziana e due piccoli piroscafi della stessa bandiera che si trovavano in porto.

Intanto gravi notizie si diffondevano circa la sicurezza della navigazione nel canale. Si diceva che gli Egiziani vi avevano affondato torpedini e che tosto lo avrebbero completamente ostruito, e si parlava di orde di beduini accampate lungo di esso, pronte a chiuderlo in varî punti, per bloccarvi dentro i bastimenti mercantili che vi si fossero avventurati, onde poi aggredirli e saccheggiarli. E queste voci acquistarono un gran credito per il fatto che il Comandante superiore delle navi inglesi ancorate a Suez e il Console di S. M. britannica, in seguito a comunicazioni avute dal comando della squadra del Mediterraneo, avvertivano tutti i vapori della loro nazione di non tentare il passaggio, e furono inoltre confermate dalla sospensione del transito da Porto Said verso Suez, avvenuta dal 7 in poi. Come era da prevedersi il timore prese i capitani di tutti i bastimenti che arrivavano; e nessuno di loro si avventurò più a passare.

Evidentemente vi era molto di esagerato in tutte queste apprensioni; ma è positivo che, se gli Egiziani avessero avuto il proposito di ostruire in più punti il canale, sarebbero facilmente riusciti a bloccarvi dentro anche un bastimento da guerra; poichè l'ostruzione avrebbe potuto farsi simultaneamente in avanti e indietro ad esso, a distanze tali da rendere impossibile da parte sua l'impedimento della operazione.

Io non davo un'importanza maggiore della dovuta ai pericoli ai quali sarei andato incontro entrando nel canale mentre la situazione era così incerta, e mi preoccupavo d'altronde maggiormente delle conseguenze che avrebbe potuto avere per la *Garibaldi* il non entrare nel Mediterraneo mentre forse ne era ancor tempo.

Poteva benissimo essere tra i progetti formati da Arabi Pascià contro gli Inglesi quello di ostruire il canale, e di occupare qualche punto in modo da impedire per molto tempo il passaggio. Se una tale eventualità si fosse verificata, non avrei potuto trattenermi lungamente ad attendere a Suez, dovè avrei finito per mancare di viveri; sarebbe stato necessario che ritornassi ad Aden, per provvedermi, e mi sarei trovato chi sa per quanto tagliato fuori dall'Italia; mentre ignoravo a quali complicazioni la situazione politica in Europa avrebbe potuto, da un momento all'altro, dar luogo, e mi trovavo sotto i piedi un bastimento che assolutamente non può più fare una navigazione considerevole senza prima entrare in bacino. Perciò il giorno 11 decisi di tentare, a qualunque modo, il passaggio del canale.

Quando si seppe che io avevo risoluto di partire, l'agente della *Peninsular and Oriental Steam Navigation Company* venne a domandarmi se avrei acconsentito a scortare e proteggere nel canale due vapori della Compagnia, i quali, come gli altri bastimenti recentemente arrivati, non osavano entrare. Io risposi che ben volentieri aderivo a proteggerli contro qualunque attacco avesse potuto venir diretto contro di loro tra Suez e Porto Said; giacchè il canale era una via neutrale, che un bastimento da guerra di qualsivoglia nazione aveva sempre il diritto di fare, all'occorrenza, rispettare; che l'eventualità di incontrar torpedini, della quale molto si parlava, mi pareva poco probabile; ma che, d'altronde, siccome sarei passato pel primo, i bastimenti che mi avrebbero seguìto non avrebbero, a questo riguardo, corso alcun pericolo; che in quanto al rischio di trovare il canale ostruito, io non potevo far altro che assoggettarmi a correrlo come qualunque altra nave.

Avvertii i rifugiati che si trovavano a bordo della mia risoluzione di trasportarli a Porto Said, e alcuni di loro domandarono di restare a Suez, al che naturalmente aderii. Alle 2 entrai nel canale e mi seguirono i due piroscafi della *P. and O.* ed altri nove vapori.

Appena lasciato Suez, presi le precauzioni ordinarie per avere rapidamente la nave in assetto di combattimento, se le circostanze lo avessero reso necessario, e inoltre adottai qualche disposizione eccezionale per poter disporre di un buon fuoco di moschetteria da riva nel caso in cui avessi dovuto respingere un'aggressione in quei punti del canale nei quali l'altezza delle sponde rende impossibile l'impiego efficace dei cannoni.

La sera dell'11 mi fermai all'ultima *gare* che s'incontra prima di entrare nei laghi Amari. Ripresi la navigazione l'indomani alle 4, e la stessa sera, alle 8, ancorai a Porto Said, dove incontrai l' *Affondatore*. Trovai sempre il canale perfettamente libero, e nessuna traccia di beduini o di altri armati lungo di esso.

Dopo il nostro passaggio, eseguito felicemente, rinacque la confidenza in tutti i bastimenti che attendevano ancora da una parte e dall'altra, e il transito fu ripreso come prima.

L'Amministrazione della Compagnia *P. and O.* diede molta importanza al servizio di scorta e protezione che accordai ai suoi bastimenti. L'Agente che risiede qui ed i capitani dei detti bastimenti vennero a ringraziarmi, e i passeggieri di uno di essi mi mandarono un indirizzo del quale accludo copia.

L'Agente consolare austro-ungarico provvide immediatamente allo sbarco degli individui appartenenti alla sua nazione. Egli voleva che gli facessi conoscere l'ammontare delle spese sostenute per questi individui, compreso il diritto di passaggio del canale, di L. 10 per persona, di cui l'Amministrazione aveva richiesto il pagamento come in circostanze ordinarie. Ma io credetti di interpretare esattamente le intenzioni che, nella presente circostanza, avrebbe certamente manifestate il Regio Governo dichiarando che il Ministero non avrebbe permesso che l'ospitalità su di un bastimento da guerra italiano si pagasse sotto qualsiasi forma.

Si trovava qui al nostro arrivo l'agente diplomatico di S. M. I. R. Apostolica, il quale mi diresse la lettera di ringraziamento riprodotta nell'Allegato N. 2 al presente rapporto. A questa lettera risposi con quella di cui è copia l'allegato N. 3.

La massima parte dei rifugiati italiani sbarcò nei primi due o tre giorni dopo il nostro arrivo. Rimangono ancora a bordo poche persone, che non hanno trovato modo di alloggiarsi in questa città, la quale è ora invasa da un immenso numero di profughi.

Attesa la situazione eccezionale che qui si ha attualmente, dopo aver consultato il Comandante dell'*Affondatore*, che mi è superiore in anzianità e il R. Console di Porto Said, decisi di non partire subito, ma di attendere abbastanza perchè V. E. dopo aver ricevuto l'avviso telegrafico del mio arrivo, potesse farmi pervenire quei nuovi ordini che forse avrebbe reputato opportuno di darmi. E feci bene, poichè il 16 ricevetti il telegramma col quale mi è ingiunto di attender l'arrivo del postale che deve arrivare con viveri da Napoli, di prendere questi viveri, portarli a *Castelfidardo* in Alessandria, e di proseguire poi per Napoli accelerando il viaggio. Questo telegramma sarà quindi norma della mia condotta.

Il Comandante
Firmato: E. MORIN.

Port Said July 12th 1882.

To Captain Morin,

We the passengers of the British mail steamer « Surat » desire to express to you our sincere thanks for your great kindness in escorting us through the Suez canal. We recognize this kindness the more for the readiness with which your assistance was rendered to us, notwithstanding the great responsibility which, on the best information available, You assumed in affording us Your protection.

Your presence has inspired us with the greatest confidence, and we have no doubt, had occasion called for it, the splendid ship which You command would have proved herself worthy of the name which she bears and the gallant nation to which she belongs.

Wishing You and Your officers a speedy and happy return home after Your long voyage, we are.

Dear Sir respectfully.

(*Segnono le firme*)

Per copia conforme:
Il Comandante (*firmato*) E. MORIN.

CONSULAT DE SA MAJESTÉ
IMP. ET ROY. APOSTOLIQUE

Porto Said 13 luglio 1882.

Signor Comandante,

Il Gerente dell' I. R. Vice Consolato Austro-Ungarico in Suez m'informa della delicata premura con cui Vossignoria Illma lo accolse a bordo del naviglio da Lei comandato assieme ad una gran parte della nostra colonia a Suez e mi rapportò inoltre con qual cortesia essi tutti furono trattati a bordo.

Questi atti di tatto squisito e di elevata filantropia sono superiori ad ogni elogio.

Io compio oggi un grato dovere nell'esprimerle, Signor Comandante, a nome del Governo che ho l'onore di rappresentare, la dovuta gratitudine e mi riservo di portare ciò tutto a notizia dell'Eccelso I. e R. Ministero degli Affari Esteri in Vienna affinchè ne sia informato il Governo di S. M. il Re d'Italia.

Colgo questo incontro per esprimere inoltre a V. S. Illma i sensi della piena mia stima e distinta considerazione.

L'I. e R. Consigliere d'Ambasciata ed Agente Diplomatico
di Sua Maestà I. e R. Apostolica per l'Egitto e sue Dipendenze

Firmato: BARONE DI KOSSEK.

Per copia conforme:
Il Comandante (*firmato*) E. MORIN.

Le gesta marine sin qui illustrate sollecitano l'encomio di chiunque apprezzi il merito navale. Ma nella lunga vita dell'amiraglio, che non esito a dichiarare esemplare, v' ha un aspetto meno noto e che altamente lo onora. Egli ha esercitato un'influenza preponderante sulla riforma del modo con cui va trattato il marinaro. In questo il paragone con Collingwood gli calza a pennello. La violenza verbale e di gesto dominava a bordo alle navi: al benessere materiale della gente di mare niuno poneva mente: le punizioni erano spesso feroci. Contro codeste male usanze insorse un manipolo di giovani ufficiali, di cui Morin fu il vessillifero. Questo suo modo di agire (perchè egli operava conforme alle idee) non faccia supporre che il culto della disciplina avesse in lui un pigro seguace, chè anzi di essa nutriva un concetto altissimo. Mi è dato offrirne una prova. Essendo ministro della Marina il Racchia, e Morin comandando l'Accademia navale, proposi al primo di tenere ai giovani la domenica una serie di conferenze sulla storia navale. Il ministro acconsentì di buon grado, sotto la condizione che al comando dell'Accademia il disegno garbasse: gli era nota d'altronde l'inalterabile amicizia che mi legava a Morin e che questi a mio riguardo professava. Scrivo dunque al Comandante dell'Accademia, esprimo il mio desiderio, domando il suo consenso, e ne ricevo un diniego assoluto e motivato. Mi duole non poterlo trascrivere, perchè l' ho smarrito; ma in breve ecco il giusto argomento dell'amiraglio. Era sicuro che le mie conferenze sarebbero state degne del soggetto: non poteva nascondere di scorgere il nesso tra la storia navale e la tattica. Questa era insegnata ai giovani da uno degli ufficiali preposti alla costoro educazione. Se le mie conferenze avessero corrisposto pienamente al mio desiderio d'artista, impostosi il loro paragone con le lezioni cattedratiche degli ufficiali, queste avrebbero corso rischio di apparir pallide. E qui l'amiraglio

(saggiamente, ne convengo) concludeva che la disciplina ne avrebbe sofferto; laonde, non ostante la nostra amicizia, egli si sarebbe opposto al disegno dal ministro accettato e plaudito: opposto in tutti i modi. Tale l'uomo, incrollabile nei propositi, tanto se si trattava di minime come di gravi cose, ogni qualvolta la ponderatezza del giudizio imprimeva alla sua coscienza la retta via; di guisa che ogni ordine suo, giustificato dal raziocinio, induceva all'obbedienza consentita liberamente anzichè imposta.

Marino? Lo fu al massimo grado, come chi dell'arte navale multiforme avesse penetrati tutti i segreti. Lo fu a segno di compiere una campagna intorno al mondo, quella della *Garibaldi,* senza mai pigliar piloti pratici, sostenendo a spada tratta il principio che « un comandante il quale sappia l'arte sua e abbia seco il corredo di carte nautiche moderne deve, con queste e con lo scandaglio, navigare, senza ricorrere ai lumi di nessuno e tanto meno dei così detti piloti pratici, privi di qualsiasi responsabilità». Modesto? dentro i limiti consentiti ad uomo consapevole del suo merito, e che aveva coperto lodevolmente tutte le funzioni cui era stato chiamato, accettandone il carico, mosso da inesauribile buon volere di domare collo studio le difficoltà che gli si sarebbero affacciate. Ciò nondimeno, quantunque monarchico sincero, alla offerta di occupar posti onorifici presso il Re e i Principi oppose sempre un rispettoso diniego. La natura di lui, semplice ed austera, mal si attagliava alla vita a Corte.

La grandezza e l'efficacia della marina d'Italia furono veramente suo pensiero costante. Escito dai quadri di attività fu, al Senato, sindacatore acuto dell'opera dei ministri succedutigli, nè stimò che la posizione ausiliaria gl'imponesse di trascurare l'istituto cui aveva dato tanta parte di sè. E il pensiero della *nave* lo accompagnò sino all'ultimo sospiro. Infatti quando, morente, suo figlio Sebastiano, giunto di Norvegia ov'era sull'*Etna* imbarcato, per giustificare l'inatteso arrivo a casa, disse che questa aveva dato in secco e che stavasi riparando in un porto d'Inghilterra: « Vergogna, vergogna!, disse l'Ammiraglio con un filo di voce, una nostra nave investire... e sulla costa d'Inghilterra poi! »

Nella storia della formazione della nostra possanza navale, Enrico Costantino Morin occupa, per tutto ciò che ho detto sin qui, un posto eminente ed esemplare. Dell'armata è stato uno dei più forti costruttori, tanto nell'ordine materiale quanto nel morale. Non è questa l'ora, nè tampoco la *Nuova Antologia* è il luogo ove si stabiliscano paragoni. Porre Morin allato a Saint Bon e Brin è semplicemente situarlo al posto che gli compete.

JACK LA BOLINA.

DA SALISBURGO A TORINO

E LA POLITICA BALCANICA

Il marchese di S. Giuliano, ministro agli esteri, ha compiuto un atto di doverosa cortesia facendo visita al conte di Aehrenthal a Salisburgo e presentando poscia ad Ischl gli omaggi del Re d' Italia all'Imperatore Francesco Giuseppe, di cui si è testè solennemente celebrato l'80° anniversario. La stampa che nei due paesi esprime in modo più diretto le idee dei rispettivi Governi, ha accompagnato il convegno di Salisburgo con la maggiore simpatia, e non v'ha amico dei buoni rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, come non v'ha fautore sincero della Triplice, che non vi abbia uniti i più vivi e cordiali augurî.

Ma la vera massa dell'opinione pubblica italiana, considerando la visita dell'on. marchese di S. Giuliano come un semplice atto di dovere, vi è rimasta pressochè indifferente ed estranea, dimostrando in tal guisa un senso pratico della realtà della politica estera, che le fa onore. In Italia, dove si ricorda perfettamente quali risultati abbiano dato in passato simili convegni, e come le aspettazioni da essi suscitate siano state in breve tempo distrutte da coloro stessi che le avevano create, non si poteva e non si doveva dare all'incontro di Salisburgo, che il carattere di una formalità estrinseca. È giusto tuttavia riconoscere che essa si è svolta in un ambiente di simpatia e diremmo quasi di intimità superiore all'aspettazione, cosicchè l'atto potè anche andare al di là di quanto generalmente si attendeva.

È senza dubbio evidente, che una pura formalità non poteva mutare la condizione di cose, che si è andata formando negli ultimi anni e che tutti conoscono. Per buona fortuna la politica estera dei tempi nostri si compone di elementi ben più serii e reali, di fronte all'influenza che i sentimenti e le correnti dell'opinione pubblica vi esercitano. Non sono gli atti estrinseci, ma i loro risultati pratici e concreti, che determinano le tendenze e le simpatie dei popoli, anche all'infuori o al disopra della volontà dei Governi. Tuttavia a nessuno è dato di negare che il convegno di Salisburgo non sia giunto in buon punto per interrompere un andamento di cose che al di qua come al di là delle Alpi non poteva piacere ai fautori delle buone relazioni e dell'intesa cordiale fra i due paesi. L'incontro di Salisburgo non ha certo dato un indirizzo diverso ai rapporti sostanziali fra l'uno e l'altro paese; ma ha costituito un buon punto di partenza che rende possibile quella nuova situazione che giova oramai creare fra l'Italia e l'Austria-Ungheria.

È appunto a quest'ordine di idee, che dobbiamo oggidì indirizzare fermamente la politica estera non soltanto del Governo, ma del paese.

Da anni noi siamo fautori convinti, non di una semplice alleanza, formale ed estrinseca fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, ma di una

intesa cordiale ed intima, quale può e deve esistere fra buoni vicini ed alleati. A questo ordine di idee abbiamo tenuto fede nei momenti più difficili: ci allietammo molto quando pochi anni addietro esso pareva prossimo a sicuro trionfo: ci addolorammo del pari quando le speranze concepite da noi e da tanta parte della nazione, furono bruscamente troncate, e non per colpa dell'Italia. Apriamo quindi di nuovo il cuore alla speranza, dopo il convegno di Salisburgo, a cui terrà ora dietro la visita di Torino, anche se resi più cauti e guardinghi dalle amare delusioni del passato.

A che pro negarlo? La situazione precisa dei rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria era e rimane quella che l'on. Fortis descrisse alla Camera quando constatò che l'unica Potenza che armava contro di noi e che ci costringeva alla difesa era l'Austria, nostra alleata. Il grande successo e il molto rumore suscitato da quella dichiarazione, quasi incidentale, dipesero appunto da ciò, ch'essa era sincera e veritiera, e sorpassava senz'altro tutte le formole convenzionali e le convenienze estrinseche della diplomazia. Or bene non è questa una condizione di cose giovevole ai due paesi, perchè debba più a lungo continuare. Sul nostro confine orientale, come nell'Adriatico, è necessario subentri una situazione di reciproca cordialità e fiducia. Essa esisteva pochi anni addietro, prima che all'Austria venisse l'idea, meno felice, di procedere per la prima a quei colossali e costosi armamenti, che abbiamo sempre giudicati perfettamente inutili, ma che pur troppo ci costringono ad altrettante spese, non meno inutili e gravose.

Che tutto questo apparato di offese da parte altrui e di difese da parte nostra, sia perfettamente inutile, non vi può essere uomo sensato che non lo veda. La supposizione di una guerra fra due alleati è supremamente ridicola e nessun partito responsabile in Italia pensa in questo momento alla denuncia od all'abbandono della Triplice alleanza, alla sua prossima scadenza. Forse anche sarebbe da prendersi in considerazione l'utilità di una rinnovazione della alleanza stessa, anticipata per un periodo anche più lungo del passato, tanto oramai la Triplice è una di quelle cose passate in consuetudine e che nessuno più contesta. Se ciò potesse realmente mutare, in modo aperto e leale, l'incresciosa situazione del passato, forse l'idea sarebbe accolta dalla pubblica opinione.

Passata oramai la bufera che l'annessione repentina e violenta della Bosnia-Erzegovina ha creata in tutta Europa, può essere giunto il momento, in cui i due Governi e più ancora i due paesi devono serenamente meditare sulle conseguenze dannose di una situazione, solamente determinata dall'equivoco e da ingiustificate diffidenze. L'Italia e l'Austria-Ungheria versano in condizioni economiche e sociali poco dissimili: troppi sono i problemi di ordine interno che esse devono affrontare e risolvere nell'interesse delle popolazioni, per esaurire le loro risorse in armamenti, fortunatamente destinati a restare inoperosi e ad invecchiare rapidamente, di fronte ai continui progressi della scienza e delle invenzioni. Le difficoltà insormontabili incontrate dall'Ungheria per collocare un prestito in Francia: le vicende del prestito turco: i nuovi debiti e i disavanzi della Germania e dell'Austria stessa, devono essere a tutti di savio ammonimento. Per buona fortuna, l'Italia si trova in condizioni di bilancio migliori e può finora continuare, senza gravi sacrifizi, la sterile gara. Ma trascorso questo periodo di esaltazione militare, ci pare impossibile che in un giuoco

così pericoloso quanto inutile, possano perseverare a lungo delle Monarchie che vi hanno tutto da perdere e niente da guadagnare e dei Governi responsabili, a cui la storia dovrebbe insegnare, come i popoli finiscano qualche volta per essere più savii dei loro governanti, i quali nel fasto e nel lusso del potere, troppo spesso dimenticano od ignorano a quali gravi sacrifizii vadano incontro le popolazioni in questi tempi di generale rincaro della vita.

***

Possono le recenti notizie circa la politica balcanica fare ostacolo alla nuova e migliore situazione di cose che desideriamo nel seno della Triplice?

L'Europa è ancora sotto l'impressione, veramente eccezionale, prodotta dalla notizia del *Matin* della conclusione di una alleanza fra la Rumenia e la Turchia. Siccome la Rumenia è alla sua volta nella sfera d'azione della Triplice alleanza e sopratutto della Germania, è sorta naturalmente l'ipotesi che un tale fatto sia avvenuto con il consenso e forse anche per opera delle potenze centrali; da ciò si argomenta alla possibilità di una situazione nuova specialmente nella penisola balcanica, che giova esaminare dal punto di vista particolare degli interessi dell'Italia.

Anzitutto non è ben chiaro se ci troviamo in presenza di un fatto compiuto, o di un semplice progetto – come vorrebbe invece la *Neue Freie Presse* – o anche soltanto davanti ad una possibile eventualità dell'avvenire. V'ha anzi una gara nella stampa ufficiosa dei varî paesi, dalla *Indépendance Roumaine* alla *Politische Correspondenz* di Vienna e alla *Tribuna*, nello smentire recisamente l'esistenza dell'alleanza. È inutile aggiungere che anche queste smentite non ottengono che un certo grado di fede. Ma preferiamo ad ogni modo ritenere che l'accordo fra la Rumenia e la Turchia sia una realtà, non perchè esso risulti da un trattato più o meno formale, ma perchè è imposto da una comunanza di interessi, che è superiore ai patti verbali o scritti. È infatti innegabile, che nella penisola balcanica si vanno disegnando due grandi aggruppamenti; uno turco ed uno slavo. Il movimento slavo ha potentemente ravvicinato fra di loro la Bulgaria, la Serbia ed il Montenegro, formando così un aggruppamento notevole, che secondo alcuni ebbe la sua consacrazione nelle feste per il riconoscimento del nuovo Re del Montenegro. Era perciò pure inevitabile, che la Grecia nella sua irrequieta politica interna ed estera, finisse per volgersi verso questo gruppo, e per fondare sovr'esso le sue maggiori speranze: se una Federazione balcanica non fosse pur troppo un ideale che oggi appare lontano e di difficile effettuazione, questo primo nucleo avrebbe potuto segnare un notevole passo in avanti sulla buona via. Ma le ambizioni ed i contrasti di interessi fra quegli Stati impediscono loro di sentire le ragioni comuni di difesa e di progresso. L' aggruppamento slavo parve e forse era un pericolo per la Turchia, che si trova minacciata a nord dalla Bulgaria, a sud dalla Grecia e che veniva ad essere presa fra due fuochi.

Il pericolo era tanto maggiore, perchè è unanime l'avviso che la Bulgaria abbia saputo organizzarsi poderosamente sia nell'ordine amministrativo sia nell' ordine militare, per opera di Re Ferdinando I della Casa di Coburgo-Gotha. È noto invece che è affatto contrario il caso della Turchia, almeno sotto il vecchio regime di Abdul Hamid,

e quello della Serbia, che si trovò con un esercito disorganizzato e sprovvisto di tutto, al momento dell'annessione della Bosnia, e che ora appena ha cominciato il riordinamento delle sue forze militari, iniziato col sottoporre a processo parecchi ufficiali prevaricatori.

Dall'altro lato si ritiene pure dai più che la Rumania sia uno degli Stati della penisola balcanica che più abbia progredito negli ordini civili e militari, sotto il regno di Re Carlo degli Hohenzollern di Prussia e per opera della influenza germanica, che vi si esercita su vasta scala, specialmente con la banca ed il credito. Diventa così notevole il fatto, che i due paesi balcanici, che più hanno saputo consolidare la loro esistenza nazionale, sono governati da due Principi tedeschi: il che dimostra sempre più, come sono i buoni Sovrani che fanno i buoni Governi e come i Principi inetti od incapaci siano una sventura per i popoli.

Di fronte alla minaccia greco-slava, la Turchia doveva necessariamente cercare la propria difesa o nella cerchia stessa della penisola balcanica od all'infuori di essa, nei due gruppi in cui si divide l'Europa. Il ravvicinamento Turco-Rumeno fu quindi un atto abilissimo della diplomazia dei due paesi, perchè pone l'uno e l'altro al riparo dagli attacchi dei loro molesti ed ambiziosi vicini. Basta infatti la notizia che il corrispondente da Costantinopoli invia al *Times*, e secondo la quale, il signor Bratiano, ministro degli esteri di Rumania; avrebbe dichiarato al Governo turco che « in caso di conflitto fra la Bulgaria e la Turchia, la Rumania mobilizzerebbe tutto il suo esercito e lo invierebbe alla frontiera bulgara per dare una prova della sua amicizia al Governo ottomano ». Se, come pare, tale informazione è esatta, diventano vane e persino assurde le smentite di un'alleanza.

Ciò posto, può essere interessante ricordare la rispettiva popolazione dei paesi compresi nei due gruppi:

Gruppo greco-slavo.	Abitanti	*Gruppo turco-rumeno.*	Abitanti
Bulgaria.	4,000,000	Rumania	6,500,000
Grecia.	2,500,000	Turchia Europa. . .	6,200,000
Montenegro	260,000	Turchia Asia-Africa.	18,000,000
Serbia	2,700,000		
	9,460,000		30,700,000

Poichè è generalmente ammesso che l'esercito rumeno equivale, se non supera, l'esercito bulgaro, appare evidente da questo specchio la preponderanza del gruppo turco-rumeno sovra quello greco-slavo. Qualunque azione offensiva da parte della Bulgaria o della Grecia sarebbe quindi una semplice follia. La diplomazia europea, che ha ogni interesse alla conservazione della pace, opera quindi egregiamente facendo sentire a Sofia e ad Atene dei consigli di moderazione e di saviezza e forse gioverebbe agli interessi dei due paesi adoprando un contegno anche più energico. A che pro lasciarli imbarcare in una avventura rovinosa, più ancora che rischiosa?

***

La circostanza per cui la Rumania è interamente nella sfera d'influenza politica della Germania ha fatto credere che l'aggruppamento turco-rumeno significasse anche l'adesione o l'accesso della Turchia alla Triplice alleanza. E così infatti fu presentata la notizia o perchè

essa avesse un fondamento reale o come una manovra politica e finanziaria per far cadere i negoziati del nuovo prestito turco in Francia. Su questo punto, la situazione pare più chiara, cosicchè l'adesione della Turchia alla Triplice alleanza può oggidì considerarsi come insussistente o almeno come prematura.

Ciò ha fatto, ad ogni modo, discutere largamente in Europa la politica estera della Turchia, soprattutto in relazione alle melodrammatiche vicende del nuovo prestito di 150 milioni di lire. Il semplice fatto che un paese di 24 milioni di abitanti, con una superficie, in Europa ed in Asia, grande come dieci volte l' Italia, incontri tante difficoltà a collocare un prestito per somma così modesta, deve insegnare ai popoli moderni ed agli attuali Governi ultramilitaristi dell'Europa, che il buon maneggio della finanza e della economia pubblica ha pure una grande importanza nel determinare l'influenza politica delle nazioni. Se, come assicurano il *Times* ed il *Daily Mail*, il Governo francese chiese delle garenzie per cui l'ammontare del prestito non andasse a fomentare le irrequietudini del partito militare turco, ma venisse destinato allo sviluppo pacifico del paese, anche mediante un serio riordinamento delle pubbliche finanze, noi non possiamo che approvare ed altamente encomiare l'attitudine savia ed abile del Gabinetto di Parigi e specialmente del signor Pichon. Tutti dobbiamo riconoscere i meriti che l'elemento militare ha avuto nel determinare il nuovo regime costituzionale della Turchia, per il quale nutriamo le più vive e le più leali simpatie. Ma in un paese ignorante, povero e spossato da malgoverno secolare, un nuovo regime costituzionale non può consolidarsi e svolgersi con armamenti eccessivi e pericolosi alla stessa pace europea, ma coll'assetto delle finanze e collo sviluppo della scuola, del lavoro e della produzione.

Se il Governo francese così l'intende, di fronte al nuovo regime turco, esso non può avere che l'approvazione generale. L' Europa è abbastanza annoiata delle irrequietudini impotenti ed ambiziose della Grecia e della Bulgaria, per desiderare ancora un indirizzo politico militaresco od aggressivo da parte della Turchia. L'interesse generale è di escludere qualsiasi minaccia della pace, dall'uno o dall'altro lato. Se il Governo e l'alta finanza parigina, rifiutando nuovi prestiti, cominciano sul serio a tagliare i viveri ai Governi ed ai popoli militaristi, che minacciano la pace in qualsiasi parte del mondo, la grande nazione francese riprende la sua nobile e tradizionale missione storica nella causa della umanità e della civiltà.

Fu quindi molto savio e patriottico il movimento della stampa e dell'opinione pubblica inglese, secondato a quanto pare dal Governo britannico, contro l'assunzione del prestito turco da parte del noto banchiere inglese Sir Ernest Cassel, le cui imprese finanziarie, dall'Egitto alla Turchia, hanno impresso così grande impulso al progresso dei popoli orientali. Anzitutto l'Inghilterra ha saputo dare a momento opportuno una prova di solidarietà politica alla Francia: in secondo luogo, essa dimostra di entrare nel nuovo indirizzo dell'alta finanza internazionale, che coordina ad uno stesso fine il danaro e la politica. A questo risultato non è forse estranea la vivace campagna che da qualche anno si va proseguendo in Francia contro le operazioni all'estero dei maggiori istituti finanziarî.

Del resto, le vicende del prestito turco, mentre contengono in sè un alto insegnamento, rivelano pure un chiaroscuro non insignificante

della politica tedesca. Esse hanno posta in luce l'impotenza della Banca tedesca ad assumere non tanto questo primo modesto acconto di 150 milioni del prestito turco, quanto a fronteggiare le maggiori domande che l'Impero Ottomano dovrà fare al mercato internazionale per procedere alla sua ricostituzione economica. Siffatta impotenza del mercato tedesco in parte è l'effetto della ardita ed utile espansione dell'attività germanica nel mondo e soprattutto nelle colonie. Ma in parte – a che giova dissimularlo? – è la conseguenza dell'aumento continuo delle spese militari e soprattutto del bilancio della marina, che hanno cagionato il disavanzo nel bilancio, aumentato il debito pubblico ed iniziato l'esaurimento del mercato finanziario della Germania. Data questa condizione di cose, v'ha chi argomenta che la Turchia, malgrado le reciproche simpatie con la Germania, finirà necessariamente per cadere nella sfera d'influenza della Francia e dell'Inghilterra, perchè solo queste due potenze potranno soddisfare le domande ed i bisogni di danaro dell'Impero Ottomano. Ove ciò avvenga, diventa chiaro che la debolezza finanziaria della Germania infligge uno scacco alla sua diplomazia ed alle sue armi; il che dimostra sempre più che una politica militarista unilaterale non basta a determinare la potenza politica di un paese.

***

Di fronte a questa nuova situazione di cose quali sono gli interessi dell'Italia?

Alle rivelazioni del *Matin* ed al suo sforzo evidente di creare malumori fra l'Italia e le potenze della Triplice, l'opinione pubblica del nostro paese non potè a meno di essere colta di sorpresa e di risentirsi alquanto. Sarebbe stato veramente doloroso che il Conte di Aerenthal – questa volta d'accordo colla Germania – avesse rifatto il cattivo giuoco di due anni or sono. Se la cosa era vera e fosse risultata tale, le sue conseguenze sulla Triplice sarebbero state fatali. Sul punto principale, sull'ingresso della Turchia nella Triplice, pare oramai fondata la smentita dei vari Governi, cosicchè ogni congettura intorno ad essa è per il momento inutile. Ma sapeva il Conte Aerenthal il raggruppamento turco-rumeno e ne tacque o no al Marchese di San Giuliano a Salisburgo?

Questo punto è tuttora oscuro, benchè l'opinione pubblica lo riguardi ora con maggiore calma, tanto più che anche la stampa autorevole, in questi momenti, ha perduti di vista i grandi interessi interni ed esteri del paese per correre dietro non solo all'avventuroso e memorabile volo del Chavez attraverso le Alpi, ma anche al più oscuro ciclista, che abbia due buoni polpacci per pedalare lungo le felici campagne del bel regno d'Italia. Giova tuttavia anche constatare, che la sostanza del nuovo problema balcanico ha preso il sopravvento sulle questioni di forma, che il senso pratico degli italiani ha per ora fatte passare in seconda linea.

Ammesso come incontestabile il ravvicinamento turco-rumeno, giova desso o nuoce agli interessi dell'Italia? Questo è il punto sostanziale.

L'interesse dell'Italia è duplice, mantenere la pace, conservare lo *statu quo* nei Balcani.

Ora è evidente che l'accordo turco-rumeno concorre all'uno ed all'altro scopo. Una Turchia debole ed isolata ben presto sarebbe stata

oggetto di un attacco da parte della Bulgaria, e nessuno sa quale incendio poteva destare la nuova scintilla. Ora questo pericolo pare attenuato, e vediamo calmarsi, quasi d'un tratto, le esaltazioni bulgare, che recentemente determinarono una crisi ministeriale a Sofia. Se alla sua volta l'alta banca francese od inglese, nell'accordare un prestito alla Porta prende con sicurezza le misure necessarie ad impedire che esso serva ad una politica di aggressione da parte della Turchia contro la Bulgaria o la Grecia, si aggiunge un nuovo fattore ad assicurare la pace in Oriente.

L'altro nostro obbiettivo non può essere che il mantenimento dello *statu quo* nella penisola balcanica, onde evitare che un solo paese vi prenda il sopravvento. E poichè è a tutti noto che lo spauracchio maggiore della politica estera dell'Italia consiste in un nuovo passo in avanti dell'Austria-Ungheria nell'Oriente, con un altro smembramento della Turchia, è evidente che l'opinione pubblica del nostro paese non potrebbe sentirsi che rassicurata sia dall'accordo turco-rumeno, sia da una eventuale partecipazione della Turchia alla Triplice Alleanza. Ognuno di questi fatti diventa per noi una garanzia del mantenimento dello *statu quo* nei Balcani ed allontana il pericolo di uno smembramento della Turchia da parte di qualsiasi potenza. Il che appunto concorda con i nostri interessi.

La conservazione della pace e dello *statu quo* in Oriente è indispensabile non solo a noi, ma più ancora alla Turchia. È certo che il regime dei Giovani Turchi non risponde a tutte le entusiastiche aspettazioni da esso create: ma è pure innegabile che la consolidazione del nuovo stato di cose in Turchia non può essere che assai più lenta e travagliosa delle impazienti attese degli uni e dei prematuri scetticismi degli altri. La restaurazione amministrativa ed economica di un regime nuovo richiede tempo, danaro ed energia morale, ed è sotto questo aspetto che noi dobbiamo desiderare il mantenimento della pace e dello *stato quo* in Oriente, perchè non solo la Turchia ma tutti gli Stati minori vi continuino un'opera più attiva e fortunata di progresso economico.

Dimostrando tutta la sua simpatia per l'accordo turco-rumeno, l'Italia ha un'occasione eccellente per dare una chiara prova della sincerità e lealtà delle sue intenzioni e della sua politica intesa al consolidamento degli Stati ed al benessere delle popolazioni balcaniche. Noi desideriamo soltanto che una Turchia ordinata, prospera e sufficientemente forte ponga termine per sempre alle cupidigie, palesi od occulte, di tutte le potenze grandi e piccole e che si applichi in tutta la penisola balcanica il regime onesto e sano della porta aperta a tutti i paesi ed a tutte le attività economiche. Così verrebbero pure a cessare, con nostro beneficio, le preoccupazioni di politica estera che la debolezza della Turchia tenne a lungo deste in Italia.

Noi quindi guardiamo con animo sereno i nuovi eventi della penisola balcanica e ci auguriamo di cuore che essi concorrano a facilitare i nostri obbiettivi. Nè ci disturbano le due vecchie navi che la Porta ha acquistate dalla Germania, perchè sono ancora troppo lontane le prospettive di una forte ed organica flotta navale turca nell'Adriatico, data la condizione delle finanze e dell'amministrazione ottomana. Un paese deve guardare con molta calma i piccoli incidenti della politica estera, altrimenti la sua nervosità gli toglie credito e lo fa venire in uggia a tutto il mondo.

L'Italia ha ogni interesse al risorgimento ed alla consolidazione del nuovo regime turco e deve seguire con particolare benevolenza l'opera di Hakki pascià, perchè tutti coloro che lo conoscono non possono che apprezzare la sua abilità personale e la simpatia ch'egli ha concepita per il nostro paese, prima che da ambasciatore a Roma fosse chiamato all'alto ufficio di Gran Vizir. Si è perciò che abbiamo nettamente approvata l'attitudine che il nostro ministro degli esteri Marchese di San Giuliano ha presa alla Camera nel rispondere il 27 giugno all'interpellanza dell'on. Galli sulla questione di Creta. Nessuno pone in dubbio la sincerità e la nobiltà dei sentimenti che mossero l'egregio interpellante: ma è questa politica estera sentimentale che per lunghi anni ha inflitti danni incalcolabili al nostro paese. Piaccia o no, sono gli interessi che devono prevalere sopra i sentimenti, se vogliamo seguire anche noi l'indirizzo prevalente in Europa, tanto più che all'infuori di esso non troveremmo nè prestigio, nè autorità morale.

È in questo momento così interessante di politica estera che avviene il convegno di Torino, al quale auguriamo di cuore di segnare un nuovo passo in avanti nel senso dei migliori rapporti fra l'Italia e l'Austria-Ungheria e del consolidamento dello *statu quo* in Oriente. È una coincidenza notevole che l'incontro fra i due ministri avvenga in quella storica capitale del Piemonte dove si prepararono le lotte dell'indipendenza e si maturarono i destini della nuova Italia. Un tale ambiente può suggerire molte considerazioni, ma soprattutto può con i suoi ricordi ed i suoi ammonimenti del passato segnare una via chiara e benefica per l'avvenire.

Noi desideriamo vivamente l'amicizia cordiale con l'Austria come essa esiste fra la Germania e l'Austria e come essa venne testè lumeggiata dal felice e geniale discorso dell'Imperatore Guglielmo al palazzo municipale di Vienna. Ma una tale amicizia, che sarebbe così feconda di bene per i due paesi, non è possibile, se al di qua ed al di là dell'Adriatico non regna una politica schietta e sincera di reciproca fiducia e lealtà. L'Italia l'ha praticata nel passato, per opera soprattutto dell'on. Tittoni, la cui politica estera fu sempre ispirata ad una linea di condotta costante e sincera. Desideriamo vivamente che anche l'Austria adotti una simile politica di fiducia verso di noi e verso gli italiani dell'Impero, perchè è impossibile che un popolo qualsiasi si disinteressi dei fratelli che vivono in altri paesi, e spezzi i vincoli morali di simpatia che uniscono dovunque le varie razze.

Se il convegno di Torino e la visita di Racconigi porteranno a risultati pratici e tangibili lungo questa via, essi segneranno una data storica non solo per il riavvicinamento fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, ma anche per il benessere dei due popoli e per il cammino della civiltà.

VICTOR.

MISCELLANEA

Il Monumento ad Enrico Cosenz - Lettera al Direttore: Per un libro sulla pace.

Il Monumento ad Enrico Cosenz.

Il monumento, destinato a sorgere a Napoli il dì 3 ottobre, ricorrendo l'VIII Congresso de'superstiti che combatterono per l'unità d'Italia, sarà la memoria di un uomo, che, dalla giovine età di anni 28, combattente valoroso all'assedio di Venezia, non ebbe in cuore che il principio d' italianità nel senso più vasto: sarà la memoria di colui che, nel Collegio della Nunziatella, ove giovinetto fu educato alle milizie, unitamente a que' compagni, che, costituita l' Italia, primeggiarono nelle cariche, pensava al decoro del reame napoletano. La reazione, vincitrici le armi d'Austria a Novara, imperversò furiosamente sulla Penisola e sulla Sicilia. Ma come, dopo il 1815, non ostante il terrore seminato dalla Santa Alleanza, le due rivoluzioni del 1820 e del 1831 prepararono il 1848, che infiammò universalmente l'Italia da un capo all'altro; così dalla notte di Novara più ardite si fecero le preparazioni, e il concetto unitario del Mazzini si rese fecondo d' esempi anche ne' più timidi e meno rischiosi. I luoghi d'esilio erano stati popolati da'fuggiaschi. Ultima a cadere, dopo aver sostenuto sforzi generosi, anche afflitta dalla pestilenza colèrosa e dalla fame, fu Venezia, e da essa, lasciando in lutto la caduta repubblica, uscirono trafitti nel cuore i più cospicui uomini. Uscirono, per trovare il ricetto dell' esule, Daniele Manin, Niccolò Tommaseo e Guglielmo Pepe, seguiti da una falange di forti, che piangevano sulle ruine di Venezia.

Il cordoglio per la perdita della libertà si mutò presto in eroico pensiero, e molti esuli tornarono a quel lembo della Penisola, che aveva, con onore, mantenute le istituzioni libere. Nel nobile Piemonte regnava Vittorio Emanuele, ed ivi l' avvenire d' Italia trovò ampio svolgimento colle Camere parlamentari e colla stampa. La pace di Milano non aveva potuto imporre di cancellare lo Statuto, e, dopo la partecipazione piemontese colle grandi potenze occidentali e le conferenze tenute al Congresso parigino, negl'Italiani d'ogni regione si bramò seguire il partito nazionale, che propugnava l'Indipendenza e l'Unificazione. Daniele Manin, vivendo in Parigi, creduto in Italia partigiano del Murat, si affrettava, il dì 4 novembre 1856, di smentire la sparsa voce, scrivendo: « Posso accettare un progresso anche lento nella via che a questo scopo finale conduce, finchè si presenti l'opportunità di raggiungerlo a un tratto; ma debbo in ogni caso riprovare e respingere qualunque passo retrogrado, o divergente. Perciò respingo e riprovo la soluzione antinazionale e murattiana ». Nella

mente del Manin il concetto da elevare era in fondo il desiderato da quasi trent'anni da Giuseppe Mazzini, e, *mutatis mutandis*, egli e i suoi rifletterono le proprie idee su quelle del grande esule (1). Tutto volevano pari a lui, meno la forma, credendo di salute all'Italia il principato. Il *Credo Politico* formulava: « I trattati pubblici del 1815, e quegli secreti degli anni successivi danno all'Austria l'alta sovranità sull'Italia: i principi che diconsi italiani (escluso il re di Piemonte) non sono in realtà che de'proconsoli, o meglio diremmo, degli aguzzini dell'imperatore. Riformisti, costituzionali, repubblicani oramai almeno in questo dovremmo essere d'accordo, che finchè l'Austria regge la Lombardia e la Venezia, e impera sui Ducati, sulla Toscana, su Roma, sulle Due Sicilie, sperare qualunque siasi miglioramento alle cose italiane è solennissima follia » (2).

Enrico Cosenz, lasciato l'esilio di Corfù, ridottosi negli Stati Sardi, non potendo procedere nelle azioni, perchè sinistri ancora i tempi, si rese attivo per il principio politico unitario: un lato importante della sua vita, oscurato dalla fama delle armi, acquistatasi co' prodigi del 1848-49, indi nel '59, nel '60, nel '66 e nel 1870. Compreso il Cosenz fin dal 1856, che molto si poteva sperare dal Piemonte, non si tenne però ligio a Daniele Manin, e mentre questi affermava doversi pienamente sperare dalla Casa di Savoia, il Cosenz in lettera al Pallavicino, con franchezza di parola, diceva:

« Io pure credo giovevole, necessario, importante spingere il Piemonte, ed intorno a lui raggranellarci; ma non dobbiamo perciò tutto aspettarci da lui, anzi dubito ch' esso possa e voglia mai prendere l'iniziativa della guerra. Credo alle intenzioni del Piemonte, ma temo pure ch'esso non si abbia tracciata una via per la quale procedere; credo abbia adottata una politica di occasione. Temo pure ch' esso operi molto nella diplomazia, e teme la rivoluzione. Or io non so come senza la rivoluzione possa esso fare! » Il Cosenz con sagacità di criterj convinto sempre della necessità della rivoluzione, se sperava facile un' agitazione in Toscana, non la sperava nella parte meridionale d'Italia: « perocchè colà non ci possono essere se non i due termini estremi: o stato attuale o piena rivolta; perchè colà una dimostrazione è un delitto di lesa maestà » (3).

Quest'uomo vivendo privatamente, non si rese strettamente idolatra di un partito, e le teoriche, troppo assolute e troppo esclusive, della Società Nazionale non lo adescarono. Egli concepiva l'opera grande dell'unità politica, senza limitare o circoscrivere l' azione alla setta. Viveva in relazione col Tommasèo, col Pallavicino e cogli altri, che si tenevano lungi da un programma repubblicano, ma non mai il Cosenz aprì bocca per recare offesa al Mazzini. Non aveva in mente che

(1) Prima e dopo i preliminari fatali di Villafranca così esprimevasi il Mazzini: « Oggi i casi additano a tutti noi lo stesso terreno: oggi non sopravive speranza fuorchè nel Popolo. Cessino le gare, in nome dell'onore d'Italia; stringiamoci in uno. Sia maledetto fra noi chi non cancella la memoria dei rimproveri, delle accuse reciproche, nel grande pensiero ch' oggi, uniti, possiamo e dobbiamo salvare il Paese ».

(2) *Società Nazionale Italiana* in *Scritti Politici* di Giuseppe La Farina, vol. II, pagg. 82-83 Milano 1870, Salvi.

(3) *Lettere di Enrico Cosenz*, in *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, Epist. Politico con Note e Documenti del Maineri, pagg. 397 e seg. Milano 1878, Bortolotti.

l'Italia, e ogni studio poneva a trovare la possibilità de' mezzi che le avesse dato vita. Contrariamente a' facilisti, a' credenzoni, che guardavano con fiducia l'Inghilterra, dalla quale l'Italia al 1848 non potè sperare l'aiuto di un canotto o di uno scellino, riferendosi a un suo progetto, dice: – « Io pure dubitava e dubito che l'Inghilterra volesse e potesse lasciar fare; ma una volta che fossi stato sicuro di questo, io non vi vedevo altra difficoltà se non quella del denaro ». Oramai,

Monumento a Enrico Cosenz a Napoli, dello scultore Renda.

dopo le discussioni tenute al Congresso parigino, gli uomini di proposito facevano scandaglio della politica dubbia, che risolveva le questioni tra il si e il no, e viceversa. Certo nè il Palmerston nè il Russel, che preponderarono sulla politica inglese, ebbero amore per l'Italia, nè al 1848, nè dopo. « Lord John Russel diceva alla ringhiera, che gli Italiani non potevano sperare felicità che dagli Austriaci: e Palmerston, propinando nei civici banchetti, lodava l'Austria per la sua temperanza nel trionfo » (1). Questi ricordi, non poco funesti, facevano credere ad Enrico Cosenz che gl'Italiani dovevano stringersi fra loro, ed egli fece plauso al Manin, che nella *Presse*, nel 1851, aveva con-

(1) Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*, vol. II, pag. 833, Milano 1866, Battozzati.

futato, con dignità e sdegno, il dire del Russel, asserendo: «... Dire che, a ottenere *lo scopo propostoci*, dobbiamo stare tranquilli e attendere dal tempo che il governo austriaco divenga umano e liberale, egli è mostrare che non si conosce punto *lo scopo che noi ci proponiamo* ». Gl' Italiani vogliono essere padroni in casa loro: questo il concetto, anzi la fede, de'liberali napoletani, e con essi il Cosenz lavorava e suggeriva nuovi e forti mezzi. Costituivano un Comitato all'estero, per avere « missione soltanto di provocare e dirigere l' agitazione, ed anche, occorrendo, la rivoluzione, mettendo d' accordo e in comunicazione fra loro le varie città dello Stato ». E l' Ulloa, che tali parole scrive in lettera al Pallavicino, datata da Parigi 22 giugno, invoca che possano costituzionali e democratici, « sostenere la speranza e l' agitazione in Italia affine di far diversione alle forze dei despoti e dell'Austria ».

Le opinioni del Cosenz rese manifeste nel 1856 corrispondendo col Pallavicino, si rilevano specialmente da due lettere, che sono il perenne programma, cui tenne fermo fino a che le sorti italiane si schiusero colle armi. (1) Egli non attese gli aiuti stranieri, ma uomo della rivoluzione aspettò il sollevarsi della regione meridionale per corroborare il suo santo desiderio d'unità. Visse nel Piemonte in un momento di agitazioni, e ben conobbe come i rivoluzionari dovettero sostenere fierissime lotte co' municipali; i quali avrebbero voluto la provincia ampliata con la Lombardia e annessi i Ducati. Noi vogliamo la Nazione, diceva il Cosenz, e col novero de' rivoluzionari rigettava una Italia confederata. E si giunge con questo battagliare di concettuzzi e di grandi idee anche fino al 1859; e la unità vede seguaci di Giuseppe Mazzini il Gioberti, il cui *Rinnovamento Civile* è creduto dagli ammiratori un codice per gl'italiani, il Manin, il La Farina, il Cosenz e Garibaldi. E vede nel 1860 anche Camillo Cavour, divenuto unitario perchè sopraffatto dagli avvenimenti. (2)

Il monumento ad Enrico Cosenz non è la sola espressione dell'uomo d'armi, ma in esso si congiunge il sentimento alto e indomito dell'uomo dell'unità nazionale. Nel decennio del riposo dalle azioni di guerra egli co' più preclari d'ingegno e co' più robusti di pensiero si travaglia per vedere attuata co' mezzi della rivoluzione la unità. Non contento della soluzione della guerra del 1859, al muovere di Giuseppe Garibaldi in Sicilia, depone il suo grado militare, ed ordinata la terza spedizione corre ove è il pericolo, combattendo da Milazzo al Volturno, finchè non è più offuscato il sole di libertà, che deve illuminare la nazione; e finchè da lui e da altri italiani cospicui vien presentato a Vittorio Emanuele un plebiscito del Napoletano. E quantunque egli non avesse in uso la parola dell'apostolo, anche non ribellandosi agli indugi che si frapponevano pel conquisto del Veneto e di Roma, il suo pensiero vola sempre, e desidera ardentemente che presto si combatta per l'una e per l'altro, affinchè queste altre membra sparse compongano il bel corpo della Donna, che, salvata dalla prepotenza, doveva aprire una nuova civiltà, e, non più serva de' suoi servi, ritor-

(1) Vedi loco citato in *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, Epistolario politico.

(2) In due scritti *Il Conte di Cavour* (*L'Ora*, 10 agosto) e *Irae Italicae* (*L'Ora*, 19 agosto) tenni parola dello svolgersi delle idee politiche del Conte nel succedersi degli avvenimenti.

nare regina delle genti. Tali i nobili pensieri che nutrivano la sua mente!

Il monumento è un ricordo cui concorre la Nazione. (1) Sarà degno dell'uomo, che trasse la vita a studio della grandezza d'Italia, di quell'Italia che perennemente lo travagliò, e a cui, venuti gli anni di redenzione, anche gravato dall'età si rivolse, per trarla dagli errori militari in avvenire. Di lui, vivente, è solenne il giudizio emesso dalla *Riforma*. « Enrico Cosenz è, invero, fra gli ultimi rappresentanti di quel periodo leggendario che dava all'Italia uomini nei quali era, insieme all'audacia ed alla nobiltà dell'animo e dei propositi, l'ingegno e la dottrina. Così è che uno dei più insigni allievi di quella Nunziatella, che il Borbone teneva ai proprii danni, diveniva uno dei soldati più valorosi del mondo, e il soldato valoroso è insieme fra i più stimati cultori europei delle scienze militari. Tutte queste virtù, il più spesso divise, riunite in un sol uomo e poste al servizio di una causa santa, facevano di esseri come Enrico Cosenz, non solo degli eroi, ma dei saggi, dei benefattori; e spiegano insieme e i loro incredibili successi e l'influenza da essi esercitata su tutto il popolo; le fortune della nuova Italia, senza di essi, mai più sarebbero risorte ». (Anno XXVIII, n. 310).

L'Italia onorerà la effigie scolpita da Giuseppe Renda.

F. G.

LETTERA AL DIRETTORE.

Per un libro sulla pace.

Roma, 14 settembre 1910.

On. signor Direttore,

Ho letto soltanto iersera la critica al libro del von Stengel da me tradotto « Lo Stato universale ed il problema della pace », inserta nell'articolo « Notizie letterarie » a pagine 141 e 142 del fascicolo in data 1° settembre della *Nuova Antologia* a firma Giuseppe Cimbali.

Non è mio compito – e me ne mancherebbe la competenza – entrare in merito agli apprezzamenti tutt'altro che benevoli fatti dal-

(1) Le epigrafi dettate dal Prof. Francesco Guardione sono queste:

« Enrico Cosenz - Ammirato - Per le virtù militari - In Italia e oltre le Alpi – Istituito lo Stato Maggiore - Fu capo dello stesso ».

« Nel 1848 – Rompendo lo spergiuro del Borbone - Seguì impavido Guglielmo Pepe - Dal Ponte della Laguna – A Marghera e S. Antonio – Strenuamente - Combatte pel vessillo di S. Marco ».

« Spenta la Repubblica – Dopo il luttuoso esilio - Nel nobile Piemonte - Propugnò l'Unità d'Italia – Nella seconda guerra d'indipendenza - Trionfando a Seriate - Con esigue forze - Fuga l'esercito austriaco - Al comando del fiero Urban ».

« Da Milazzo al Volturno - All'ultima guerra – Contro la possanza d'Austria - Lasciò memoria durabile - Nel 1870 – Tra' primi ad accorrere in Roma - Afferma colle armi - Il diritto nazionale ».

l'autore dell'articolo alle idee del von Stengel; ho però il dovere di rilevare il nessun fondamento delle affermazioni che, in Italia, siasi voluto *quasi ufficialmente* diffondere il libro da un capitano di Stato maggiore, e che lo Stato maggiore italiano abbia assunto con questa pubblicazione una triste complicità.

No. Nessun carattere ufficiale o *quasi ufficiale*, e nessuna complicità nè diretta nè indiretta dello Stato maggiore o dell'autorità militare in genere.

Tradussi di mia iniziativa il libro dopo averne letto l'annuncio nel *Corriere della Sera*; e lo tradussi perchè trovai originale e molto significativo che un ex-delegato per la pace, rappresentante di una grande potenza, quale è la Germania, si dichiarasse così francamente e così apertamente contrario all'idea pacifista. Mi parve inoltre interessante ed istruttiva la conoscenza dell'ambiente in cui si svolsero le Conferenze per la pace, e degli argomenti che vi furon trattati. Tradussi e pubblicai senza preventivamente chiederne l'autorizzazione, perchè il regolamento concede tale facoltà a qualunque militare.

Sicchè l'unico responsabile della pubblicazione sono io.

La prego, On. signor Direttore, usarmi la cortesia di voler pubblicare nella Sua molto pregiata Rivista questa mia dichiarazione.

Mi creda, con la massima osservanza

Devotissimo ATTILIO ZINCONE.

TRA LIBRI E RIVISTE

I discorsi parlamentari di Cavour – L'arte italiana all'Esposizione di Bruxelles - Una festa di poesia – Un monumento nella patria di Michelangiolo - Lettere di Merimèe - La « Maison de Balzac » – Opere minori di Dante

I discorsi parlamentari di Cavour.

Dei discorsi parlamentari di Cavour fu fatta una magnifica edizione, ordinata per decreto della Camera dei deputati: cominciata a stampare nel 1863, fu terminata con l'undecimo volume nel 1872: nell'85 seguì un utile indice alfabetico e analitico, compilato dal cav. Biffoli. « Furono tirate – scrive il sen. D'Ancona nel *Giornale d'Italia* – duemila copie destinate e distribuite a senatori e deputati, Corpo diplomatico e biblioteche nazionali ed estere: ma nessuna d'esse venne posta in commercio, nè donata a chi fosse fuori delle determinate categorie. Ricordo che all'apparire del primo volume, poichè non potevo comprare ciò che non era in vendita, ebbi l'ardire di chiedere se potevasi averlo all'amico Massari, allora segretario della Camera. Ma egli, tanto era il rigore col quale procedevasi nella distribuzione, mi rispose con tanto di no, dacchè un misero professoruccio di lettere in una principale Università del Regno non poteva pretendere che per lui si facesse una scandalosa eccezione ».

Intanto la Camera, che aveva ordinato la pubblicazione e condottala a compimento sul proprio bilancio, non ha più copie complete dell'opera. Qualche esemplare apparisce bensì ogni tanto nei cataloghi antiquari, ma l'opera insigne è insomma una specie di rarità bibliografica, che pochi privilegiati possiedono e pochi sono in grado di studiare e consultare.

« L'opera multiforme di Camillo di Cavour a beneficio della nuova Italia, – scrive il D'Ancona – oltre che dalla storia risulta direttamente da quanto è uscito dalla sua penna. Il buon Chiala raccolse con amore in sei capaci volumi, (ai quali sono compimento gli *Indici generali*, compilati da C. Isaia), e illustrò con dottrina l'*Epistolario*, miniera preziosa di notizie per la biografia dell'uomo e per l'opera dello statista. L'edizione è in vendita e perciò accessibile a tutti. Domenico Zanichelli, altro carissimo amico defunto, ci ha dato in due volumi anch'essi a tutti accessibili, gli *Scritti politici*, anteriori all'entrata del Cavour agli uffici pubblici, utilissimi a conoscere come si formasse la sua mente, e come con larga veduta e solida dottrina si preparasse a degnamente coprirli; e già prima l'Artom e il Blanc avevano raccolto, in francese e in italiano, quei *Discorsi* che spettano alla formazione della nuova vita nazionale. Nè è da dimenticare che Filippo Mariotti ha, con acuto discernimento, compilato in ordine alfabetico uno spoglio di tutti gli scritti del Conte, ponendoli in plutarchiano parallelo con quelli del Principe di Bismarck. È ben curioso vedere che cosa sui principali argomenti moderni di Stato pensassero il creatore della nuova Italia e quello della nuova Germania, e quali concetti fondamentali avessero l'uno e l'altro: spesso concordi, il più spesso discordi, in quanto l'uno si aspettasse tutto dalla Libertà, l'altro

dall'Autorità: somiglianti però fra loro nell'altezza del pensiero, nella nobiltà dello scopo, nell'amore alla Patria.

« Ma i *Discorsi parlamentari*, che contengono non solo documenti di storia politica, bensì anche, e principalmente, autorevoli opinioni e dottrine di amministrazione e di finanza, ci porgono dovizia singolare di concetti economici e pratici, con precise considerazioni sul presente e mirabili visioni dell'avvenire. Basta soltanto dare uno sguardo all'*Indice* del Biffoli per vedere di quante svariate materie era capace discutere con rara competenza la poderosa mente del Conte. Nulla gli era estraneo di quanto spetta all'ordinamento e al progresso di uno Stato moderno, ai congegni dell'amministrazione, all'incremento della prosperità industriale e commerciale. Perciò i *Discorsi* dovrebbero essere il *Vade-mecum* non che dei legislatori, ma ben anco dei giovani che si avviano ad essere un giorno reggitori dello Stato. Ma i *Discorsi parlamentari* del Cavour non sono a tutti accessibili, perchè lo ripeto ancora, non posti mai in commercio; e una pubblicazione, grande o piccola, non può meritarsi tal nome se non è possibile acquistarla presso i venditori di libri ».

« A ragione, se anche tutti non siano capaci di capire la verità e profondità della sentenza, a ragione l'on. Luzzatti disse e ripetè nel discorso fatto a Torino: « Torniamo a Cavour ». Ma come tornare a Cavour se non ci è dato il modo di conoscerlo e di studiarlo? È necessario adunque riprodurre i suoi *Discorsi*, non in forma monumentale, ma in edizione comoda e appropriata a tutte le borse.

Ma chi ha da farlo? Certo sarebbe stato ottimo che fra le proposte per le onoranze a Cavour votate dalla Camera fosse stata quella di ristampare i *Discorsi*; ma nessuno ci ha pensato. Spetta ad ogni modo allo Stato l'attuazione.

« In fin dei conti, – conclude il D'Ancona e tutti saranno d'accordo con lui – chiedo che facciasi per Cavour quello stesso che già venne decretato e si fa per Mazzini: e regolandosi collo stesso criterio di pubblicità, al modo stesso come veggo che ora si propone per l'edizione nazionale degli *Scritti e ricordi* di Michelangiolo ».

L'arte italiana all'Esposizione di Bruxelles.

L'Italia ha finalmente allestito una mostra d'arte italiana all'estero che riscuote le lodi degli stranieri. È cosa da segnarsi *albo lapillo*. Si tratta dell'Esposizione di Bruxelles. Ne leggiamo l'elogio nelle appendici del *Journal de Bruxelles* e n'è autore H. Fiérens-Gevaert, dotto critico ed espertissimo organizzatore d'esposizioni artistiche. Ne riportiamo qualche brano testualmente.

« La section italienne est très élégamment et très intelligemment aménagée. Si l'on me demandait de désigner la section la mieux disposée, j'indiquerais l'Italie. Tentures discrètes, espace raisonnable entre les tableaux, sièges élégants – c'est parfait, ou presque. Les Italiens ont d'ailleurs fait leurs preuves, dans leur pays même. Entre toutes les expositions internationales des Beaux-Arts, celles de Venise sont sans conteste les mieux organisées. Elles sont l'œuvre d'une volonté, d'un homme, Ant. Fradeletto, et elles sont la preuve éclatante qu'en ce domaine, comme en tant d'autres, on ne peut réussir qu'à la condition de se grouper autour d'un chef responsable. En Belgique, le système parlementaire triomphe dans les grands Salons: demandez aux artistes ce qu'ils en pensent.

« On sait que la vie régionale est restée très puissante en Italie et que les grandes villes sont autant de centres d'activité artistique et intellectuelle. Assurément les diverses écoles d'art moderne – vénitienne, milanaise, florentine, romaine, napolitaine, – n'offrent pas à première vue des différences bien tranchées entre elles. La vie d'aujourd'hui, la multiplicité des expositions, la facilité avec laquelle on transporte et reproduit les œuvres d'art, – tout celà n'est guère favorable à la conservation des caractères autochtones d'une production artistique. Le grand souffle unificateur de la civilisation actuelle traverse l'art italien, comme celui de tous les autres pays,

et en outre, ici comme ailleurs, les écoles sont livrées aux caprices plus ou moins heureux de l'individualisme anarchique. Toutefois, l'école italienne existe; elle est même en pleine renaissance depuis une vingtaine d'années; elle a sa physionomie propre en accord avec le sentiment de la race (ceci peut être dit pour tous les pays possédant une production digne d'intérêt, et notamment pour l'Espagne et la Russie qui, depuis quelques années revivent si puissamment à l'art). Et non seulement l'école italienne existe, mais elle fleurit dans les cités illustres de la péninsule avec des nuances qu'elle emprunte, souvent malgré elle, aux traditions des écoles défuntes, à la psychologie et aux décors séculaires des milieux historiques, enfin à l'air même qui baigne ces villes d'Italie où la nature, l'art et l'âme ont engendré de la beauté pour toujours ».

Poi il Fierens-Gevaert passa in rassegna la mostra italiana, discorrendo delle varie regioni. La veneta è rappresentata da Tito, Guglielmo, Beppe ed Emma Ciardi, Milesi; del Tito dice che « a peint des portraits, des marines, des sujets mythologiques; mais il est resté surtout le peintre de la vie du peuple, mettant au service de ses qualités de conteur et d'analyste une technique fluide, spirituelle, un coloris seduisant et juste »; tra i lombardi nota sopratutto Previati e Cairati. Questi ha il merito di avere, insieme a Galileo Chini, diretto l'allestimento della mostra. « Par sa haute culture et la dignité de son art, M. Cairati réprésente les meilleures aspirations de l'Italie contemporaine, qui n'est plus du tout l'Italie à guitare des romantiques, in l'Italie voluptueuse chère encore à D'Annunzio ».

Del Previati il Fierens-Gevaert cita il noto *Re Sole*, ma preferisce la *Madonna dei gigli*.

« Je suis bien plus attiré par la *Madone aux Lys*. Je ne comprends pas bien les grands vides laissés des deux côtés du groupe de la Vierge et du Bambino. Appeler à soi l'éloquence des vastes cieux était un moyen un peu trop facile en l'occurence. Mais que cette *Madone*, derrière laquelle l'immensité s'illumine doucement, est donc gracieuse et tendre! M. Previati est assurément un grand peintre religieux: son *Chemin de la Croix*, son *Calvaire* l'attesteraient mieux encore que la *Madone aux Lys;* et nous espérons bien qu'un jour nous verrons à Bruxelles ces œuvres qui comptent parmi les créations les plus dramatiques de la peinture contemporaine ».

Dopo aver commentato le opere di Sartorio, il quale è poco ben rappresentato a Bruxelles, del Chini, del Nomellini, di De Maria, cita le sculture di Zanelli, di Nicolini, di Calandra. L'egregio critico, che ebbe frequenti occasioni di studiare l'arte italiana moderna, s'augura, e noi ci auguriamo con lui, che a Bruxelles possa un giorno farsi conoscere in modo più completo la nostra scultura.

« M. Calandra est un des maîtres de cette sculpture de l'Italie septentrionale à laquelle se rattachent le prince Troubetzkoï et l'animalier Bugatti. Nous aurions voulu voir de plus nombreux spécimens de cette école. Nous aurions voulu surtout admirer à Bruxelles une œuvre du sculpteur que la jeune Italie acclame comme l'une des forces les plus hautes de la nation: Leonardo Bistolfi. Le comité sans doute n'est point responsable de cette abstention. Je la regrette de tout cœur, car j'aurais été heureux de redire ici ma fidèle amitié à Bistolfi, inspirateur de la première exposition des Arts décoratifs modernes (Turin, 1902) et ma profonde admiration au créateur de tant de figures inspirées ».

Una festa di poesia.

L'Umbria è stata nello scorso mese piena di feste. Perugia ha dato ricetto al Congresso della « Dante Alighieri »; Spoleto, Terni hanno festeggiato la loro liberazione. L'occasione non poteva esser più favorevole per ricordare Giosuè Carducci, al quale l'Umbria fu ispiratrice di alcuni fra i suoi canti più belli, e ricordarlo su quel Clitunno ch'egli ha reso immortale sulle labbra degl'italiani. Fu inaugurata un'ara scolpita da Leonardo Bistolfi e tenne il discorso Ugo Ojetti, ch'è nato lì presso, crediamo, a San Giacomo di Spoleto. L'ara del Bistolfi tutta spirante grazia semplice, reca su una faccia la figura di una naiade uscente dalla fonte, su l'altra un'iscri-

zione: due figure danzanti ornano le altre due faccie.

Ecco l'iscrizione dettata dall'Ojetti:

« Presso il fiume sacro – cui da ogni secolo e da ogni terra – trassero i poeti a rinfrancare la fede – nei destini d'Italia – Giosuè Carducci – quando da un lustro appena Roma era nostra – ammoniva che libera sarà la patria – allora solo che libere saranno le coscienze. – Sicura del vaticinio – l'Umbria - nel cinquantenario della sua liberazione – alla memoria di Lui – innalzava quest'ara – XX settembre MCMX ».

Il discorso dell'Ojetti incominciò con felice esordio:

« Che da ogni parte dell'Umbria, cinquant'anni fa liberata, e da ogni regione d'Italia tanti cittadini siano oggi convenuti in questo silenzioso recesso del nostro Appennino, dove nessun singolare evento politico s'è mai compiuto, nessuna battaglia è stata mai combattuta, nessuna celebrità è nata o è morta, nessun vantaggio tangibile di scoperta o d'industria è derivato al pratico mondo, dove tra le querce biancheggiano pochi ruderi di templi da secoli caduti, i templi eretti in onore di Numi svaniti da secoli, dove protetto dal suo gran monte dirupato vive solo un piccolo fiume limpido e sorride all'ombra e alle luci dei suoi pioppi dubbiosi, questo, o signori, è nei tempi che corrono un miracolo, e l'han fatto i poeti. Qui Virgilio, qui Byron, qui Carducci sono venuti. Erano soli: per giungere a queste vene hanno

Ricordo a Carducci alle fonti del Clitunno, di Leonardo Bistolfi.

valicato, chi da oriente e dal mare le forre di Fossato e di Gualdo, chi da mezzodì i colli della Sabina e i monti sopra Spoleto, chi da settentrione l'acquitrino di Val di Piana e la conca del Trasimeno, ed hanno veduto gli Appennini sviluppare in cerchio catene e contrafforti, intorno a questa nostra valle, come a fortificare la clausura di un luogo sacro, cosicchè pervenuti a questo fresco riposo e a questo silenzio, hanno sentito il cuore gonfiarsi in questo religioso mistero e sull'accesa fronte passare l'ala di un Dio e si sono fermati in contemplazione davanti al cielo, alle rocce, agli alberi, all'onda. E hanno veduto e hanno udito quello che senza loro non avremmo forse veduto e udito; qualche cosa d'eterno fra questa apparenza mutevole, un lineamento, un'armonia, qualche cosa che qui è scritto ovunque e non so dove, nelle forme dei monti, nel colore del cielo, nel tremolar delle foglie e dell'acqua, nel digradar di questa pianura sotto le nebbie azzurrine, qualche cosa che a tutti ha fatto sospirare una parola sola: Italia! Italia! E il più appassionato dei tre, il giovane Aroldo, che a questo silenzio giungeva da più lontano, eppure non c'era straniero, si genufletteva e gridava: Che sia benedetto o Clitunno il genio di questo luogo! Se dalla polvere della vita travagliata il cuore si deterge qui col battesimo della natura, io ti benedico, o Clitunno, per aver interrotto il mio tedio... ».

Qui l'Ojetti parla del Carducci e fa rilevare l'importanza ch'ebbe la visita dell'Umbria nella sua poesia. Egli anzi attribuisce un'influenza decisiva al soggiorno del Carducci in Umbria. Tre mesi prima, nel marzo del 1876, eran finalmente caduti dal Governo gli uomini di Destra, odiati da lui, ed erano succeduti quelli di Sinistra. Era un mutamento che doveva infondere grande soddisfazione e grandi speranze per l'avvenire d'Italia. Fino allora il Carducci, disgustato, s'era ritratto in disparte, e quasi un'ambascia doveva opprimerlo, quella di sentirsi, coll'idea ch'egli aveva della missione del poeta, inascoltato e inutile alla patria. Meno di un mese dopo è scritta la prima parte dell'Ode *Alle Fonti del Clitunno*; nell'ottobre l'Ode è compiuta e appare il 21 nella *Vedetta* di Bologna. Il 19 dello stesso mese il Carducci accetta la candidatura a deputato per Lugo e un mese dopo, eletto, vi pronunzia il famoso discorso: « Per la poesia e per la libertà ».

L'orizzonte gli si era rischiarato. E la sua poesia non si contenta più della satira iraconda, dell'epigramma contro un ministro, del sarcasmo contro un papa o contro un romantico; egli « ha guardato più in alto, più lontano, su dal monte dei secoli. Ormai il bisogno di tornare sovente a immergersi e detergersi, quasi con voluttà, nel verde silenzio dei campi, l'ha indotto a non cercare più solo nei libri la storia, solo nei poeti la bellezza, solo nella minuta politica le virtù da esaltare ed i vizi da vilipendere. E in questo momento di crisi egli viene in Umbria, giunge qui al Clitunno, si trova davanti al mite, solitario, alto splendore di questi monti, nel cui silenzio i secoli sembrano anni e gli anni giorni e le vite degli uomini fuggevoli come queste onde. E un'infinita pace gli entra nel cuore con un sorso di quest'acqua limpida e gelida, e, colla pace, una fede nuova in sè stesso e nell'Italia...

« Intanto per l'Umbria – prosegue l'Ojetti – conserva un affetto composto ormai di ammirazione e di riconoscenza; come sempre, se visita un paese nuovo, e si accinge a glorificarlo nei versi, egli, preparando l'Ode al Clitunno, si è dato a studiare tutta la nostra storia e ripartì da qui carico di volumi di storie comunali, che in Umbria, da Spoleto a Perugia, dal Sansi al Bonazzi, sono esempi di acume, di chiarezza e spesso di stile.

« Quando l'anno dopo gli è permesso di tornarci ancora due volte d'estate e d'autunno, dimorando per molti giorni a Perugia, commissario agli esami, s'accinge al viaggio come ad una festa e nel luglio scrive il sonetto su S. Maria degli Angeli, in ottobre comincia il *Canto dell'amore*...

« Ormai può tornare a sconvolgerlo la passione politica, possono anche nelle prose e nei versi accavallarsi corrucci e rampogne, tutti ormai sapranno di quanta bontà e di quanto amore sia fatto il suo cuore profondo ».

Un monumento nella patria di Michelangiolo.

In questi giorni s'è risollevata un'eco della disputa accesasi nel 1875, quando preparavasi la grandiosa commemorazione del quarto centenario dalla nascita di Michelangiolo. Allora il nostro compianto collaboratore Aurelio Gotti aveva trovato nell'Archivio di Stato di Firenze l'atto di nascita del sommo artista. Il padre di Michelangiolo, Lodovico era nel 1475 podestà per la Repubblica Fiorentina, con giurisdizione sui due territorî limitrofi di Caprese e di Chiusi in Casentino.

Nel mese scorso Caprese volle inaugurare un monumento, opera dello Zocchi, a Michelangiolo. Fece il discorso commemorativo il nostro egregio collaboratore Orazio Bacci. Siamo lieti di poterne qui riportare i brani principali.

Il Bacci incominciò parlando del luogo che diede i natali a uno dei più grandi genî dell'umanità:

« Caprese, dopo che l'aveva conquistata nel 1324 il vescovo Guido Tarlati (come ne fa memoria uno dei bassorilievi del mausoleo di quel celebre vescovo nel duomo d'Arezzo) passò ai Perugini che ne fecero, come di Anghiari e della Pieve S. Stefano, assai mal governo: e ne furon cacciati. Anche Caprese si diede allora (siamo al 1352) al Vicario dell'Arcivescovo di Milano; e ritornò poi sotto il tirannico dominio dei Tarlati, sino al 1384, quando i Capresani fecero volontaria dedizione alla Repubblica di Firenze. Nel 1386 fu costituita, coll' interessante statuto che durò ben due secoli quasi inalterato, la Potesteria di Caprese, con un giusdicente *cittadino fiorentino* che ebbe poi ragione anche su Chiusi (dal 1428) con alterna residenza nei due Castelli.

Veduta di Caprese.

« Così fu che, dopo quasi cent'anni di incorporamento col contado fiorentino, pel quartiere di S. Giovanni, si trovava qui potestà nel 1474-75 Lodovico Buonarroti. E se qui Michelangiolo gli nascesse (nella casa della Potesteria) lo sentimmo dalle sue parole – ed è controversia che nessuno può risuscitare se non per perdere e far perder tempo, poichè le prove documentate si accumularono a chiarire le incerte parole del Vasari e del Condivi, che

sono i più antichi biografi del Maestro. Coperto con *panno rosso* com'è una delle antiche costumanze capre-

Palazzo del Podestà, dove nacque Michelangiolo.

sane, il figliuolo del Potestà fu portato a battezzare nella chiesa di San Giovanni Batttista, presente il rettore

Chiesetta a Caprese dove fu battezzato Michelangiolo.

di Ticciano, Don Andrea da Poppi e gli altri compari tra' maggiorenti di Caprese. Gli antichi biografi si indugiano sull'oroscopo che si traeva dalla data di nascita di Michelan-

giolo, predestinato dalla sua *fatale e felice* stella a opere meravigliose e stupende per arte di mano e di ingegno. Di queste facili profezie dopo il fatto, non si occupò per nulla il Podestà Lodovico « che non interrogò gli astri palpitanti su questi monti silenziosi » in quella notte in cui si produceva un nuovo miracolo di creazione e che anzi non comprese poi e avvertì le inclinazioni artistiche del

figliuolo, il cui avvento nel mondo salutò forse col suono festoso della campana, come imaginò il carme d'un dott. Amedei: non quella campana che si vede ora sulle mura castellane e che è del 1561, ma una più antica sonò forse da quel medesimo luogo, onde si leva anc'oggi il saluto e l'annunzio del Castello di Caprese e l'eco si spande fra queste valli, e nei cuori e nelle menti si risveglia il ricordo del Grande da cui, come Pietole da Virgilio, Castagneto dal Carducci, dovrebbe intitolarsi *Caprese Michelangiolo* il luogo che ben mostra di esser memore e legittimamente orgoglioso del suo maggior titolo di nobiltà fra i comuni italiani ».

Poi il Bacci venne a parlare di Michelangiolo.

« È inevitabile qualche confronto.

« Degli uomini vissuti nel tempo suo lo vorrei paragonare, più che con altri, con Giulio II. Questi, con la sua sepoltura e con l'arte di Michelangiolo, parve voler dominare anche d'oltretomba. Come Bonifazio fu degno nella sua grandezza ambiziosa e perniciosa di avere suo implacabile nemico Dante, Giulio II meritò d'avere ai suoi servigi e anche in contrasto un artefice come Michelangiolo. L'uno e l'altro magnifici nei loro progetti, fieri esecutori dei loro piani, terribili di violenza e propositi — uomini costruiti con linee di forza, i cui stessi difetti sono fatti di passione e di grandezza (osserva il Symonds). Se si riguardi poi agl'insigni artisti contemporanei, ogni confronto è a vantaggio del Buonarroti.

Monumento a Michelangiolo - Caprese.

Non lo vince lo spirito elegantemente decorativo di Bramante, e basta paragonare il disegno che rimane di lui per la cupola di S. Pietro, che Michelangiolo voltò poi con la medesima arditezza onde s'era levata aerea e semplice la cupola di Santa Maria del Fiore; - non lo vince la grazia delicata e fiorita e la venustà inesauribile di Raffaello, che s'intende come fosse l'artista favorito di Leone X, il quale del tutto non comprese, egli il prodotto della raffinata vita umanistica, la semplice vigoria michelangiolesca.

« Ma due spiriti sono i più congeniali con Michelangiolo, che meglio s'intende ravvicinato a loro: Leonardo e Dante. Leonardo ha anima profonda e vasta come l'umanità, potenza di osservazione in quasi ogni campo dello scibile. E per queste qualità indagatrici e scientifiche è superiore a Michelangiolo, che gareggia con lui, anzi lo supera per la fecondità del temperamento che gli permise di più largamente produrre e operare, senza laboriose speculazioni, nel campo dell'arte. Così ci stanno innanzi, e l'un l'altro di fronte, i disegnatori dei cartoni della *Battaglia d'Anghiari* e della *Guerra di Pisa*: dei quali disse il Cellini *che furono la scuola del mondo*.

« Dante e Michelangiolo hanno una grandezza simile, anzi fraterna. Essi due rappresentano (ben lo fu detto) dinanzi al mondo la pagana Italia non come un giardino di piacere pei cortigiani e le cortigiane, per i petrarchisti e i monsignori, ma come un nido selvaggio tra i monti e il mare, dove sono anche anime religiose e tremende che guardano il cielo, che credono in Dio, che non scherzano e non piaggiano e sanno tutte le disperazioni e tutte le altezze. Ecco perchè Michelangiolo invidia a Dante l'esilio.

Foss'io pur lui! ch'a tal fortuna nato
Per l'aspro esilio suo, con la vertute
Dare' del mondo il più felice stato.

« L'immortale artefice di Caprese mirò (come Dante nella *Divina Commedia*) a disciplinare l'arte in possenti affermazioni e significazioni morali. Fu nell'oblioso Rinascimento la coscienza d'Italia; come fu Dante e sarà – ben lo disse il Carlyle – la parola d'Italia nel mondo. Dante si credè degno di farsi il giustiziere inesorabile dell'età che fu sua – punendo e premiando nel Poema Sacro –; Michelangelo fu degno di evocare il Cristo giudicante nel Giudizio universale. Si lamenta perduto in un naufragio l'esemplare della Divina Commedia sui cui margini Michelangiolo - secondo un'autorevole tradizione – avrebbe commentato graficamente il Poema; non fu eseguito il monumento che, quando - sotto Leone X - rinacque la speranza di riavere in Firenze le ossa di Dante, egli si era offerto di fare nel memoriale al Pontefice che ha le firme di Jacopo Nardi, Luigi Alamanni, Pietro Portinari, e che egli sottoscrisse così: « Io Michelangiolo, scultore, il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua condecente e in loco onorevole in questa città ».

Ma le visioni dantesche si levavano e si plasmavano con grande vigore nella fantasia di Michelangelo e nella sua vasta opera è facile rintracciarle.

« D'ispirazione dantesca sono le figure, michelangiolesche di Lia e di Rachele; e, più che tutto, gli affreschi della Sistina, dove Caronte e Minosse, e più che molti particolari, lo spirito che anima e informa la concezione dell'opera, derivano dall'opera di Dante.

« Studio e devozione, questi di Michelangiolo, che indissolubilmente congiungono i due genî, e fanno del sommo artista il maggior interprete del sommo Poeta ».

Il forte e vigoroso discorso di Orazio Bacci sarà pubblicato in opuscolo dal Comitato che eresse il monumento.

Lettere di Mérimée.

Il *Mercure de France* pubblica alcune lettere di Mérimée all'inglese amico suo Sutton Sharpe, che contengono delle indicazioni preziose per i biografi del novelliere di *Carmen* e dei particolari interessanti su la vita politica e letteraria parigina del 1830. Ne riportiamo alcuni brani.

In una lettera del gennaio 1829, Mérimée parla di Stendhal, che è « gros et gras, mais quand par hasard il voit

sa maîtresse, il est triste pour toute le soirée ». Delacroix, « qui était un peu engraissé à la campagne, de retour à Paris, est devenu transparent ».

« Vous savez que Béranger est en prison pour neuf mois. J'ai été lui faire ma première visite aujourd'hui et il m'a dit que l'on avait demandé sa grâce au Roi.

« — Et comment la recevrait-il ? — demanda S. M.

« — Mais, Sire, peut-être pas avec toute la reconnaissance convenable.

« — Eh bien! qu'il aille *se promener !* »

« Mme Schiassetti, qui connaissait à fond les *hommes*, me disait jadis qu'un homme ne valait tout ce qu'il pouvait valoir que de 25 à 27 ans. Je suis entré depuis trois mois dans cet âge heureux et je profite de mon temps... »

Chi è questa Mme Schiassetti ? Di questa cantante italiana egli parla in un altra lettera, presentandola all'amico di Londra:

« Je recommande à votre obligeance Mme et Mlle Schiassetti qui viennent passer quelques mois à Londres. Mlle Schiassetti est engagée à l'Opéra Italien. Une très belle voix, une jolie figure lui garantissent, je crois, un bon accueil ; mais il faut encore des *puffs* et je vous conjure de ne pas les épargner.

« Vous trouverez deux femmes très aimables et très capables de vous apprécier. Elles sont les amies de tous vos amis : Beyle, Mareste, Jacquemont. Vous les connaissez déjà, sans doute, de réputation. Mme Schiassetti est le type d'une Romaine de Beyle, de ces femmes dont le moule est cassé. Je suis sûr que vous deviendrez bientôt grands amis et que vous me remercierez de vous avoir procuré leur connaissance. Mlle Schiassetti est fille du général de ce nom, mort par suite des fatigues de la campagne d'Espagne. Sa mère est baronne. Il faut dire cela à vos ladies. Mlle Adelaïda est très instruite, parfaitement élevée ; elle doit être parfaitement vue de votre aristocratie. Vous trouverez en elle, vous qui êtes du nombre des *happy few*, une excellente personne, tout à fait sans prétentions, aimante et dévouée à ses amis. Ce sera pour vous un salon agréable où vous passerez gaiement le temps... »

Il 15 maggio 1832 Mérimée scrive all'amico :

« Tout va très mal chez nous. Périer [Casimir] se meurt ; on ne croit pas qu'il soit vivant la semaine prochaine. Sebastiani radote complètement, les autres sont bêtes. Au milieu des inquiétudes et des agitations de notre situation, le *King* est radieux. Il ne dissimule pas sa joie de voir Périer éloigné des affaires. Sa grande manie est de gouverner : il se croit un grand politique et passe son temps en basses petites intrigues. Il jouit d'une haine assez violente chez les uns, du mépris chez les autres et d'une indifférence complète chez la plupart. Heureusement qu'il n'y a pas d'*hommes* dans le parti ou pour mieux dire dans les partis opposés ».

Nella stessa lettera v'è una descrizione impressionante della morte di Cuvier:

« Quand cette lettre vous parviendra, vous aurez sans doute appris la mort de ce pauvre M. Cuvier. Elle a été bien prompte et inattendue. Il avait une grande peur du choléra et pendant tout le temps de ses ravages à Paris il s'était tenu renfermé chez lui et là travaillait comme un cheval. Lundi dernier, après avoir fait quelques recherches dans le cabinet d'anatomie, il se plaignit d'un engourdissement dans les bras, mais c'était peu de chose, et il alla au Conseil d'Etat, comme à l'ordinaire. Revenu chez lui avec un grand appétit, il s'écria tout d'un coup qu'il ne pouvait plus avaler. Le pharynx venait d'être paralysé, les bras le furent bientôt après. Il comprit tout de suite que son état était très grave, car un des médecins qui étaient accourus lui ayant dit d'avoir bon espoir et que ce n'était rien, M. C [uvier] lui répondit tout de suite : « Je sais ma position, elle est désespérée. Le muscles qui font mouvoir le pharynx se rattachent à la moelle épinière, et il faut qu'il y ait de ce côté-là une lésion qui sera mortelle ». Il s'occupa avec beaucoup de présence d'esprit de quelques arrangements en cas de mort. La tête a été libre presque jusqu'à la fin ».

Mérimée s'appressava ai 30 anni. Egli ne dà notizia nell'ultima lettera, datata da Parigi, 26 luglio 1833, insieme a notizie su Slendhal e a indicazioni su certe cravatte inglesi ch'egli voleva dal suo amico:

«Le 28 septembre 1833, à 11 heures *P*[*ost*] *M*[*eridiem*], j'aurai trente ans. Vous saurez que ma trentième année m'a été annoncée comme très funeste par trois sorcières. Effectivement s'est passée et se passe encore pour moi toute une succession de chagrins et de malheurs grands et petits. J'ai perdu une tante et un oncle, Jacquemont; une femme que j'aimais beaucoup, et sur l'amour de qui je comptais absolument, m'a congédié. J'ai quitté le Ministère du commerce pour aller à l'intérieur; enfin je ne finirais pas si je vous faisais le détail exact de toutes mes tribulations. Si je dois survivre à cette année fatale, je vivrai longuement et heureusement... »

La « Maison de Balzac ».

Rue Raynouard, a Passy. Al tempo in cui Balzac l'abitava, dal 1840 al 1848 essa era Rue Basse, senza ragione d'altronde poichè essa è si uata lungo la sommità della collina di Passy. La casa non è visibile dalla strada, nè vi si accede direttamente. Bisogna discendere due piani, traversare un cortile, e là si può sonare il campanello. Senza attardarci dapprima nelle camere dei ricordi, entriamo nel giardino. Un busto in marmo, scolpito da Falguière, si affaccia e vi guarda con l'aria di pensare intensamente ad un'altra cosa. Sul collo deforme la testa è leggermente inchinata a destra, la bocca turgida e un poco torta, le sopraciglia contratte. Vi si scorge l'espressione di un uomo che pensa e si getta immediatamente nell'azione.

Si giunge poi sulla terrazzina da cui s'intravede, traverso un fogliame già scarso e tremolante in una luce rosea anch'essa tremolante, la città immensa.

La vicina di Balzac era Parigi. Come egli ha vissuto la vita della città! Come ha detto il turbine grandioso delle passioni che l'agitano: l'ambizione, l'amore, il danaro. Ahimè! sopratutto il danaro.

Certo, egli l'ha vista ignobile nei particolari, ma nell'insieme come bella e grande!

Dopo ciò, che cosa possono ancora dirci la tavola e il calamaio del grand'uomo? Si guardano distrattamente i ritratti, i busti, che non cancellano più l'imagine di quello di Falguière, e le illustrazioni dei libri ch'egli scrisse qui: la *Cousine Bette*, le *Cousin Pons*, *Une Ténébreuse affairé*, *Mercadet*, la *Rabouilleuse* ». Se voi cercate bene, vi trovate forse fra le pagine un ricordo della Rue Basse a Passy.

« Ma che dire di questa camera qualsiasi, scura, con un camino di marmo nero, e due indecenti finestre colorate con carta trasparente? – si domanda un visitatore che scrive nel *Journal de Genève*. – Vi manca decisamente un ritratto della contessa Hanska: ma il museo è sorto recentemente e penso che ciò verrà ».

« Nella sala vicina, senza pietà adornata di stampe picchiettate ai lati trovo in una vetrina alta, fra alcuni libri, una caffettiera e una tazza, particella vibrante di vita; un calco in gesso della mano di Balzac. Una mano tipica, corta, grassa, rotonda, coperta di rughe minute, con le dita rigonfie e affusolate.

« Giungo alla terza sala più scura, ove un pezzo di carta bianca forma una macchia vistosa nel mezzo di un terso specchio, e vi leggo queste parole di una lettera a M.me Hanska.

« En somme, voici le jeu que je joue: quatre hommes auront eu en ce siècle une influence immense: Napoléon, Cuvier, O' Connell. Je voudrais être le quatrième. Le premier à vécu du sang de l'Europe, il s'est inoculé des armées: le second a épousé le globe, le troisième s'est incarné un peuple. Mais j'aurais porté une société entière dans ma tête. Autant vivre ainsi, que de dire tous les soirs pique à tout coeur ».

« Vi si riconosce l'uomo com'egli fu, di una grande presunzione, che non gli aliena gli amici, e la folle grandezza dei suoi progetti che seppe realizzare in sì gran misura ».

Balzac lasciò la sua casa di Passy nel 1848 per andarsene in Russia a sposare M.me Hanska, ritornare in Francia e morirvi. Adunque là, al n. 47 di via Raynouard, la Società

degli « Amis de Balzac » volle riunire le reliquie del grand'uomo. Scrivendo alla Società si può ottenere l'onore di esserne membro, insieme ai più illustri letterati francesi.

Il conservatore, M. de Royaumont, al quale si deve se la casa fu salvata dalla speculazione e consacrata al suo grande inquilino di pochi anni, accoglie i visitatori con vera gentilezza e fa gli onori del suo museo, manifestando il gran desiderio ch'egli ha di vederlo crescere e completarsi.

Opere minori del maestro di Dante.

Ser Burnetto o Brunetto Latino, notaio, ambasciatore e quindi cancelliere del comune di Firenze, sarebbe stato forse presso che del tutto dimenticato, se Dante non lo avesse ricordato nel suo poema nel modo affettuoso, per quanto assai curioso per la natura della pena a cui lo fa soggiacere e che tutti sanno. Sia o non sia stato Ser Brunetto maestro dell'Alighieri (ma in quanti modi uno può esser maestro di un altro!) certo è che il divino poeta si professa obbligato al suo illustre concittadino di avergli insegnato come con gli studi si possa eternare il proprio nome. Ma le opere di Ser Brunetto furono e sono ben poca cosa, perchè il buon notaio si potesse mai illudere a tal punto da credere di sopravvivere per un pezzo nella memoria, spesso obliosa, de' posteri, se l'arte immortale di Dante non avesse così mirabilmente supplito all'intrinseco difetto del notaio umanista. Non di meno, tutto ciò che di Ser Brunetto c'è rimasto di poesia o di prosa, in italiano o in francese (e non è relativamente poco) è stato, in questo nuovo e così vivo fervore di studi sulla nostra letteratura ricercato e studiato con interesse particolare e con la maggior cura. Ed ecco ora ristampate, nella tanto utile *Bibliotheca romanica* diretta da quel decano de' romanisti che è il Gröber (Strasburgo, I. H. Ed. Heitz, editore), due delle più note operette di Ser Brunetto, cioè il *Tesoretto*, introduzione in versi al gran *Tesoro*, e il brevissimo *Favolello*. Dire che queste opere abbiano un vero pregio poetico sarebbe pretta bugia, ma interessanti sono, perchè ci fanno conoscere meglio quello stesso indirizzo filosofico didattico morale donde trasse le sue origini la stessa *Divina Commedia*. Oltre che dall'Ubaldini (Roma, 1642) codeste due composizioni poetiche di Ser Brunetto erano state curate per le stampe principalmente dall'abate e accademico della Crusca Zannoni, che tenne a riscontro parecchi codici di esse e vi aggiunse buona copia di illustrazioni e varianti opportune. Altre correzioni suggerì poi Vincenzo Nannucci. La edizione che ci offre ora il Wiese, che col Gröber, con l'Appel, col Volmöller, col Vossler, col Beck, ecc., è in Germania uno dei più profondi conoscitori della nostra letteratura, non è che una più accurata ristampa del testo già dato dal Wiese stesso nel vol. VII della *Zeitschrift f. romanische Philologie* e che egli ha fondato su un maggior numero di codici, o meglio su tutti i conosciuti. È quindi quasi inutile dire che essa è di gran lunga migliore di tutte le precedenti. Tuttavia in qualche punto la lezione data dal Wiese non ci persuade interamente, ma non è qui il caso di muovere simili appunti. Ad ogni modo, per merito del Wiese noi possiamo aver facilmente fra mani quanto basta per conoscere e giudicare più da presso il valore poetico e intellettuale del presunto maestro di Dante. (*E. S*).

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La libreria editrice Nicola Zanichelli ha iniziato la pubblicazione di una nuova collezione d'importanza eccezionale, cioè una *Biblioteca di coltura popolare*, diretta da Guido Biagi. Essa ha soprattutto carattere pratico ed intende servire insieme alla coltura e al progresso del vivere sociale. Uomini di grande autorità hanno accettato di far parte di un Comitato consultivo, sotto i cui auspici si pubblica la nuova Biblioteca. I seguenti volumi sono già in vendita: *Emigrazione ed emigranti*, dell'on. A. Cabrini; *L'Uomo qual'è*, del prof. Mass. Cardini; *Eroi Garibaldini*, di G. Castellini; *Le grandi comunicazioni di terra e di mare*, del cap. L. Giannitrapani; *La navigazione interna in Italia e all'estero*, dell'ingegnere C. Valentini; *Il mare d'Italia, i suoi prodotti e la sua ricchezza.* Molti altri sono d'imminente pubblicazione.

— A Roma, è morto improvvisamente per caduta da un palco, mentre dipingeva nel palazzo dell'Istituto internazionale di agricoltura, il pittore Adolfo Cozza di buona fama per pregevoli quadri aventi per soggetto la campagna romana.

— Macerata ha festeggiato il cinquantenario della sua annessione al Regno d'Italia, e la commemorazione è riuscita solenne e degna dello storico avvenimento.

— A Genova è morto Giuseppe Fasce, deputato al Parlamento fin dal 1892. Nato nel 1849, studiò commercio in quella Scuola superiore di Venezia, che retta da Francesco Ferrara, è stata fecondo semenzaio di valorosi giovani emersi poi nelle discipline economiche e nei commerci. Politicamente apparteneva al centro sinistro e fu uno dei più devoti e fedeli amici dell'on. Giolitti, il quale lo aveva carissimo.

— Gli editori Alfieri e Lacroix, di Milano, pubblicano: entro il corrente mese di ottobre *Historia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia dette li « Piombi », scritta a Dux, in Boemia, l'anno 1787, da Giacomo Casanova di Seingalt.* L'opera è tradotta a cura di Salvatore Di Giacomo, ed accompagnata da uno studio sul Casanova, note e documenti. Il prezzo per l'edizione comune di 700 esemplari numerati a macchina, è di trenta lire; per l'edizione di lusso di soli 50 esemplari numerati a mano, su carta originale Van Gelder, di cinquanta lire.

— Si è inaugurato a Cavazzale (Vicenza) un busto in marmo a Giacomo Zanella, poeta e prosatore insigne. Si sono pronunziati parecchi discorsi e si è data lettura di un telegramma del senatore Antonio Fogazzaro, il quale salutava nell'abate Zanella il suo primo maestro.

— Nell'aula Magna dell'Università di Napoli, vi è stata la cerimonia commemorativa del contenario dell'illustre zoologo e botanico napoletano Filippo Cavolini.

— Il conte Gnoli, ispettore dei monumenti nell'Umbria, eseguendo un'ispezione nell'antico monastero delle Clarisse di Santa Lucia a Foligno, monastero di rigorosissima clausura, volle esaminare alla luce un vecchio quadro polveroso, collocato in un ambiente quasi senza luce, adibito per camera della portinaia. La tempra, dolle dimensioni di metri 1.21 per 1.21, rinchiusa in una semplice cornice, rappresenta San Francesco che riceve le stigmate. Il Santo è quasi nel mezzo, con un solo ginocchio piegato a terra e le braccia aperte in atto di devota ammirazione. A destra, in alto, si libra il serafino alato. A sinistra, fuori della porta di una chiesuola eretta su di una roccia a raffigurare il monte della Verna, sta frate Leone, il quale, con la mano fa schermo agli occhi per la luce che sfolgora dal raggiante serafino. Il Gnoli, dopo aver sgomberato la polvere del dipinto, ha riconosciuto in esso la mano dell'Alunno anche per l'evidente somiglianza delle figure con altre dello stesso autore.

— Nel 50° anniversario della sua liberazione Sassoferrato ha pubblicato un numero unico illustrato, dal titolo *Sassoferrato*.

— La *Rivista Musicale*, fascicolo 3° di quest' anno, è particolarmente interessante. J. Tiersot vi pubblica delle lettere inedite di musicisti francesi del sec. XV-XX, E Fondi vi parla di A. Manzoni, la musica e i musicisti, H. Prunières vi pubblica delle ricerche inedite sulla giovinezza di Sulli, A. Pongin discorre di Gounod écrivain e Valetta traccia lo svolgimento dei concerti romani della scorsa stagione.

FRANCIA.

È morto lo scultore Emmanuel Frémiet, membro dell'Istituto e grande ufficiale della Legion d'Onore. Nato a Parigi nel 1824, era stato uno dei migliori allievi di Rude. Cominciò ad esporre al Salon nel 1843 con una Gazzella. Citiamo fra i suoi migliori lavori due statue equestri di *Giovanna d'Arco*, di cui una orna la piazza delle Piramidi, un Cavaliere romano e un Capo gallo, due statue equestri di grande carattere che si trovano al Museo di Saint-Germain; una Fontana monumentale al Trocadero; un Velasquez a cavallo al giardino del Louvre: il gruppo *Il Gladiatore e il Gorilla*, da lui esposto nel 1872; il *Cavaliere errante del Medio Evo* (1878); l'*Incrogable* (1888); il monumento a Raffet, ecc. Nel 1878 egli succedette a Barye come professore di disegno e di modellatura al Museo di Parigi. Emmanuel Frémiet, che da parecchi anni era membro dell'Istituto di Francia, aveva continuato a lavorare e ad esporre al Salon fino a questi ultimi tempi.

— A 32 anni è morto a Parigi, di tubercolosi, Giorgio Thurner, che già si era fatto un bel nome fra i commediografi parigini e che aveva fatto rappresentare con successo il *Passe-partout* al Gymnase, *Mariage d'étoile* al Vaudeville, e *Gaby* ai Bouffes. Aveva da poco terminato una commedia scritta per la Comédie Française.

— Nel villaggio di Saint-Jean le Thomas, presso Granville, alcune persone che viaggiavano in vettura notti or sono tra la mezzanotte e l'una, ebbero l'impressione di trovarsi nel fascio luminoso di un faro gigantesco. Questo fascio veniva direttamente dal cielo alla terra. Mentre l'ammiravano gli osservatori videro sorgere nel cielo stellato un astro con una coda, analoga in piccolo a quella delle comete. Essi lo notarono durante mezzo minuto, poi esso scoppiò spargendo una pioggia di scintille. Il fenomeno fu seguìto da un altro identico, ma senza proiezione luminosa. In seguito furono scorte numerose stelle cadenti.

— A Parigi è morto il popolare romanziere Luigi Boussenard. Era nato nel 1847 a Escrennes (Loiret). Aveva effettuate numerose esplorazioni al Marocco, alla Sierra Leone, in Guiana e nelle Antille. Nei suoi numerosi romanzi aveva scelto in generale come protagonista il biricchino di Parigi, ciò che spiega la sua popolarità.

— Gli editori Plon-Nourrit hanno iniziato una interessante pubblicazione: *Nouvelle anatomie artistique*. Il primo volume della serie sugli animali tratta del cavallo, un opuscolo di sessantasette pagine del prof. Paul Richer, illustrato da molti disegni. (fr. 2,50). Del medesimo autore, ricordiamo inoltre: *Anatomie artistique: Description des formes extérieures du corps humain au repos et dans les principaux mouvements*, (fr. 50); *Nouvelle anatomie artistique du corps humain*, corso pratico ed elementare (fr 6 e fr. 7).

— È uscito testè presso Félix Alcan la quinta edizione, riveduta ed ampliata, dell'opera del prof. Paul Leroy-Beaulieu in cinque volumi: *Traité théorique et pratique d'Économie politique* (fr. 36).

— Ricordiamo inoltre, uscito presso il medesimo editore: *Le marché financier* (1909-1910), di A. Raffalovich (fr. 12).

— La signora Aurel esprime nel suo libriccino su *Jean Dolent* la sua grande ammirazione artistica per l'autore del *Cyclone*, che fu per tanti letterati ed artisti l'iniziatore per la comprensione dell'arte e di sè stessi (Edizione del *Mercure de France*).

— Nel comune di Gardes, nel compartimento di Charente, è stata fatta un'interessante scoperta archeologica, durante degli scavi destinati a fare delle ricerche preistoriche. Si scoprirono i vestigi di un monumento sotterraneo, probabilmente dei tempi antichi o del principio del Medio evo, cioè un rifugio fiancheggiato da una fossa sepolcrale, contenente avanzi di incenerizzazione. Questa dimora sotterranea si compone di colatoi complicati, intagliati profondamente in una roccia molto dura, e che hanno termine in una grotta naturale abbastanza spaziosa, da contenere una cinquantina di persone.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'ambasciatore inglese in America, James Bryce, pubblica presso Macmillan un'edizione riveduta ed ampliata della sua nota opera: *American Commonwealth*.

— Sotto il titolo: *My Mark Twain*, W. H. Howells ha scritto un libro sul suo vecchio amico. Lo pubblicano gli editori Harper.

— A New-York, gli alberi che adornano i parchi e gli altri luoghi della città sono l'oggetto di una cura grandissima. Vi sono degl'ispettori appositi incaricati a segnalare tutto ciò che potrebbe riuscire nocivo all'albero e dei medici e chirurghi applicano alle piante mille cure, dettate dalla scienza dei nostri giorni. Infatti gli alberi di New-York formano l'ammirazione generale.

— Nella baia di Tobermory in Scozia continuano le ricerche con apparecchi sottomarini per ritrovare la nave ammiraglia « Florencia » della famosa « Invincibile Armada » spagnuola mandata da Re Filippo II contro l'Inghilterra e la regina Elisabetta coll'intento di vendicare la morte di Maria Stuarda. Secondo la tradizione la nave « Florencia » che naufragò in quella località aveva a bordo il tesoro di tutta la flotta e perfino una corona d'oro che doveva servire ad incoronare il nuovo Re d'Inghilterra, quando la regina Elisabetta fosse stata cacciata dal trono. In quest'ultimi anni molti tentativi vennero fatti per ricuperare il tesoro che si crede debba trovarsi a bordo della nave affondata, ma sempre con poco successo. Quest'anno i lavori vennero condotti colla più grande energia e si poterono ricuperare oggetti che indubbiamente appartennero ad una nave spagnuola della famosa « Armada » anche se non si tratta realmente della « Florencia ». Vennero ricuperati molti cannoni di bronzo, corazze ed elmi militari, una grande lampada di argento cesellato, un candelliere pure d'argento, due calici da altare, uno in oro e l'altro in argento, una spada da ufficiale superiore coll'elsa finamente lavorata e col monogramma G. R. I ricercatori sono persuasi di avere ritrovato il posto nel quale giace la nave.

— Tom Hughes, scrisse la vita di Daniel Macmillan, uno dei giovani scozzesi che fondarono la grande casa editrice londinese. Ora Charles Graves, il biografo di Sir. George Grove, ha scritto la biografia di Alexander Macmillan, altro fondatore. Il libro, che lumeggia la vita letteraria di quel periodo, trattando dei Tennyson, Kingsley, Maurice ed altri, abbraccia un vasto campo di interessi.

— A Londra è stata messa in vendita una nuova birra non alcoolica, di aspetto e di sapore molto somigliante alla birra ordinaria, ma l'alcool n'è quasi eliminato ed essa non contiene alcuna sostanza chimica. Il metodo è dovuto all'invenzione di uno scienziato francese ed è stato modificato da un birraio inglese. Se ne fabbricano due qualità: l'una corrisponde all'*ale*, l'altra alla *stout*.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Vienna, all'età di cinquantadue anni, il celebre attore del teatro di Corte, Josef Kainz.

— Fra le pergamene e i frammenti di papiri, pervenuti nel 1908 in possesso della biblioteca universitaria di Giessen, furono scoperte alcune parti di una scrittura su pergamena, e riconosciute quale il documento letterario più vetusto del germanismo Originariamente largo circa 22 e alto 31 cm., fu trovato a Schêkh Abâde in Egitto presso alle rovine dell'antica Antinoe. Appena un sesto per ciascuna delle quattro pagine non è andato distrutto; su due di esse era stesa la traduzione latina d'alcuni brani della Bibbia, sulle altre due si crede trattarsi di letteratura copta. Vi sono due brani del 23° e 24° capitolo di S. Luca, i quali mancano a tutti gli altri frammenti gotici finora scoperti.

— All'età di circa 60 anni, è morto a Lipsia il letterato dottore Wilhelm Henzen, nativo di Brema. Scrisse principalmente drammi di carattere storico, nello stile del classicismo.

— A Marburg, sulla Lahn, è morto il noto ed illustre geografo, prof. Theobald Fischer.

— Ricorse recentemente il centenario della morte del canonico Franz von Fürstenberg, l'illustre uomo di Stato nell'antico Fürstbistum, Vescovado principesco, di Münster (Vestfalia). Nato nel 1729, studiò nel collegio dei Gesuiti e nell'Università di Colonia, nell'Università di Salzburg e nella Sapienza a Roma. Si adoperò molto specialmente per appoggiare l'istruzione. Nel 1875 fu eretto al meritevole uomo di Stato un bel monumento sulla piazza del Duomo, di Münster.

— La morte di Cordelia, la figlia di Otto Ludwig, ha dato agli archivi Goethe-Schiller, di Weimar, la proprietà di tutti i manoscritti del celebre autore di: *Fra cielo e terra*. Vi si trovano degli studi inediti su Shakespeare, progetti di drammi e di romanzi ed un gran numero di lettere di Savigny, di Clemens Brentano e di altri celebri contemporanei.

— È morto a Berlino il noto pittore, prof. Woldemar Friedrich.

— Il dotto fisico tedesco, Kernbaum, ha dimostrato scientificamente la teoria del disseccamento progressivo del globo terrestre, già enunciato da qualche geografo. Una parte del vapore acqueo che si eleva dalla terra nell'atmosfera, si scompone ai raggi solari ultra-violetti, ma una certa porzione di quest'acqua non torna sulla superficie terrestre, e l'idrogeno che risulta dalla decomposizione, sale a degli strati superiori dell'atmosfera. Per conseguenza, nel corso dei secoli l'acqua che ricopre la superficie del globo si è diminuita gradualmente e il disseccamento del nostro pianeta continua dalle prime epoche geologiche fino ai nostri giorni.

— Grazie all'invenzione del barone von Lepel, ex-ufficiale degli ulani, la telegrafia senza fili ha raggiunto una nuova fase di perfezionamento. Il suo metodo semplifica considerevolmente le operazioni della trasmissione e ne riduce di molto il prezzo. Se ne sono fatte con successo delle prove di comunicazione fra Slough, villaggio vicino a Windser, Parigi e Bruxelles. Il nuovo sistema esige minore quantità di forza elettrica.

— A Monaco si festeggia in quest'anno il centenario dell'Oktoberfest (festa di ottobre), una celebre fiera popolare, che ha luogo ogni anno in autunno e la cui origine risale appunto ad un secolo addietro.

— Il romanziere Wilhelm Jensen ha celebrato il cinquantesimo anniversario della sua laurea.

— Presso la casa editrice Jos. Kösel, di Monaco e Kempten, è uscita una bella opera su Clemens Brentano, il poeta romantico, e l'amico suo, il pittore Edward Steinle. Il volume, pubblicato a cura di Alex. von Bernus e di A. M. von Steinle, intitolato: *Clemens Brentano und Edward von Steinle, Dichtungen und Bilder*, è ricco di belle riproduzioni delle illustrazioni che Edward von Steinle fece per le poesie di Brentano, e contiene in parte intere le poesie appartenentevi.

— Ricordiamo fra le recenti pubblicazioni della casa editrice Herder, di Freiburg nel Baden: *Die Grundzüge der Deszendenztheorie in ihrer Beziehung zum religiösen Standpunkt*. (I tratti fondamentali della teoria della discendenza in rapporto al punto di vista religioso), del dott. Carl Camillo Schneider, e: *Der Sozialismus*, di Viktor Cathrein S. J.

— Una dottoressa in medicina, Jenny Springer, ha scritto un libro voluminoso, edito presso M. O. Groh, a Dresda, intitolato: *Die Aerztin im Hause*. (La dottoressa nella casa).

— L'illustre professore di economia politica, a Monaco, Lujo Brentano, ha pubblicato presso la casa editrice J. G. Cotta, di Stoccarda, un volume intorno ai dazi tedeschi sulle granaglie: *Die deutschen Getreidezölle* (Mk. 2. 50).

VARIE

A Küsnacht, sul lago di Zurigo, è morto a 62 anni l'illustre Karl Dändliker, noto professore di storia e geografia.

- La ferrovia più alta delle Alpi è quella del Colle della Bernina in Svizzera aperta in questi giorni all'esercizio. Essa è tra l'Engadina e la Valtellina e va da St. Moritz e Putresna a Tirono. È a sezione ridotta e si eleva a m. 2330 sul livello del mare alla cima del Colle, partendo da 1,839 metri a St. Moritz per discendere a 562 metri a Tirono. La trazione è elettrica, la pendenza arriva al 70 per cento. Non vi sono che 13 tunnels poco importanti e l'ascensionista può godere così la vista dell'ammirabile massiccio.

— Al Kursaal di Luino, presente un pubblico numeroso di notabilità, il poeta G. B. Reggiori lesse il terzo e quarto atto della sua traduzione di *Chantecler*.

— Si ha dal Gran San Bernardo la notizia che Barry, il bel cane, dolce e carezzevole, l'ultimo di questo nome ed il più bravo fra i suoi compagni, è morto vittima del suo compito.

— Si è celebrato il cinquantenario della fondazione dell'Istituto Agricolo di Gembloux, nel Belgio.

— In occasione dell'incoronazione del principe Nicola del Montenegro, si è inaugurato a Cettigne un teatro e la prima rappresentazione fu un dramma del Re medesimo: *L'Imperatrice dei Balcani*.

— Il luogotenente Shirape Choku, dell'esercito di riserva del Giappone, intraprende una spedizione al Polo Sud. Egli ha già fatto parte della esplorazione dei mari glaciali del Nord; ha studiato diligentemente le relazioni di Nordenskjöld, di Peary, di Scott, di Shackleton per poterne trarre profitto per il suo viaggio. Egli ha lasciato Tokyo il 1° agosto alla volta dell'Australia, da dove si imbarcherà sur un *schooner* di 200 tonnellate, carico di provvisioni. Il luogotenente Shirape opina di poter raggiungere il Polo Sud il 28 gennaio 1911. Il suo programma è minuziosamente determinato. Egli è già noto per l'esplorazione delle Isole Kouriles.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Giuria internazionale dell'Esposizione di Bruxelles, è ora al termine dei suoi lavori. Nella assegnazione dei primi premi l'Italia ne ha ottenuta la percentuale maggiore, il che è confortante prova della eccellenza della produzione italiana e del progresso industriale compiuto dall'Italia.

— A Bruxelles ha chiuso i suoi lavori il Congresso internazionale sul lavoro a domicilio, nel quale erano rappresentati il partito liberale, il partito cattolico sociale, il partito socialista e le organizzazioni operaie facenti capo al Segretariato internazionale di Berlino. L'accordo fu pienamente raggiunto intorno al riconoscimento della necessità dell'intervento dello Stato per proteggere quelli operai e operaie che lavorano a domicilio per conto di aziende industriali. Fu riconosciuto doversi fondare tale protezione legale sulla fissazione di minimi di salario mediante Commissioni miste da istituirsi per industria come in Inghilterra o nella nuova Australia. I rappresentanti della Confederazione Gen. del Lavoro e della Società Universitaria di Milano, comunicarono che anche in Italia la questione sta per essere portata nel Consiglio Sup. del Lavoro e nel Parlamento. Vennero accennati anche i risultati di una prima inchiesta sul lavoro a domicilio in Milano.

— Si è inaugurato a Bruxelles il Congresso internazionale delle Società per azioni e delle Cooperative.

— Si è inaugurato a Bruxelles il Congresso di radiologia sotto la presidenza del prof. De Heen dell'Università di Liegi, che nel suo discorso rese tra vivissimi applausi, un omaggio speciale a Madame Curie.

— La Giuria internazionale per l'Esposizione di Bruxelles ha assegnato all'Associazione nazionale italiana per il movimento dei forestieri il Grand Prix (onorificenza internazionale massima) in considerazione degli scopi che si prefigge, dell'azione che svolge, delle benemerenze acquistate e della sua utilità pubblica; alla stessa Associazione è stato conferito altro Grand Prix per le sue pubblicazioni che diffonde gratuitamente. L'Associazione nazionale italiana pel movimento dei forestieri tiene a Bruxelles a disposizione del pubblico un apposito ufficio di informazioni e di propaganda a favore del nostro paese nel Salone centrale del Padiglione d'onore dell'Italia.

— A Bruxelles è stato inaugurato il Congresso internazionale delle Associazioni agricole.

— A Bruxelles si è inaugurato il II Congresso internazionale per le malattie professionali, sotto la presidenza del dottor Van Hoeller, presidente dell'Accademia Reale di medicina. Era presente anche il ministro del lavoro, Hubert, che, nel suo discorso, ha promesso la collaborazione del Governo. Il sen. italiano De Cristoforis ha pronunciato un applaudito discorso. Numerosi delegati dei Governi esteri hanno riconosciuto agli italiani il merito dell'iniziativa di questi accordi internazionali a vantaggio della vita dei lavoratori.

— A Bruxelles si è tenuto un Congresso internazionale degli archivisti e dei bibliotecari, al quale presero parte circa seicento congressisti venuti da ogni parte del globo.

— L'antica città di Danzica sul Baltico (Germania), che mantiene vivo il culto per le scienze e le arti, bandisce un Congresso « Vegetazione e Monumenti » tra quanti temperano la severità degli studi col senso del bello. Il programma si concreta in questi punti essenziali: vegetazione pittorica, piante nocive, influenza sui materiali, alberi e fondamenta. Giacomo Boni invitato, ha mandato al dottor Hager, conservatore generale dei monumenti bavaresi, alcune note in proposito.

— È stato inaugurato il nuovo Museo Civico di Belluno, che corrisponde molto bene al desiderio di illustrare l'arte e la storia bellunese, sia per mezzo di opere originali di pittura e scultura, sia di medaglie, di stampe, di fotografie. Oltre a ciò esso contiene una raccolta di placchette che è delle maggiori d'Italia.

— La Commissione artistica incaricata dalla Giunta municipale di designare fra le opere esposte nella IX Mostra internazionale d'arte della città di Venezia quelle che meritassero di essere acquistate per la Galleria cittadina, ha proposto i tre seguenti quadri: *Signora in Rosa*, di John Lavery, *Giuditta*, di Gustavo Klimt, *La pioggia a Rotterdam*, di Franz Courtens. In adempimento di due altri incarichi, la Commissione ha conferito il premio Dreher per il paesaggio a Filippo Carcano e ha proposto di acquistare per il Museo Civico di Verona, col fondo stanziato dalla Cassa di Risparmio di quella città, il trittico di Adolfo Mattielli: *L'ottobre a Soave*, e la scultura di Vittorino Meneghello: *Atto di contrizione*. La Commissione era composta di Corrado Ricci, presidente e relatore, Guiccimanni Tito, Trentacoste e Zanetti-Zilla.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Le origini della civiltà ellenica – Omero, di ENGELBERT DRERUP. Trad. di A. CINQUINI e F. GRIMOD. — Istituto d'Arti Grafiche, Bergamo, pag. 202. L. 10.

Le Novelle, di MATTEO BANDELLO, a cura di Gioacchino Brognoligo. Vol. I. Collezione « Scrittori d'Italia ». — Laterza, Bari. L. 5.50.

Alessandro Manzoni, Vol. II e III; *Levia Gravia*, Vol. II e III, di GIOSUÈ CARDUCCI. Edizione popolare illustrata. — Bologna, Zanichelli.

Chiacchiere di montagna, di ANTONIO CATTANEO DI SEDRANO. — Milano, Baldini, Castoldi, pag. 297. L. 3.

Il palazzo papale di Viterbo nell'arte e nella storia, di CESARE PINZI. — Viterbo, Agnesotti, pag. 122. L. 2.50.

Incantesimo. Versi di NINO FRONGIA. — Sassari, Gallizzi, pag. 87. L. 2.

Preludio novo. Versi di GIACINTO PERRONE. — Roma, « La vita letteraria », pag. 39. L. 1.

Dalla Pineta. Ritmi di BRUNO GIOFFRÈ. — Catania, Giannotta, pag. 162. L. 1.50.

Le proletarie del tavoliere, di ANTONIO LO RE. — Pescarà, Trifiletti, pagine 66. L 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Gesammelte Gedichte, von GEORG BACHMANN. — Moskau. 1910, pag. 234.

Dante És Magyarország, irta KAPOSI JÓZSEF. — Budapest, Hornyánszky Viktor Cs. Es Kir. Udvari Könyvnyomdája, pag. 25.

Dante Imeretének Elsö Nyomai Hazánkban Es A Magyarországi Dante-Kódexek, irta KAPOSI JÓZSEF. — Budapest, Hornyánszky Viktor Cs. És Kir. Udvari Könyonyomdája, pag. 52.

Magyarország És Dante Születésének Hatszázados Evfordulója, irta KAPOSI JÓZSEF. — Kolozsvár, Ny Gámán János Örököse Köngysajtóján, pag. 16.

Dante Elsö Magyar Forditói, Császár Ferencz, Bálint Gyula, irta KAPOSI JÓZSEF. — Budapest, Az Athenaeum Jrodalmi És Nyomdai R.-T. Nyomása, pag. 31.

Diccionario Salvat, Enciclopédico Popular Ilustrado, Cuaderno 256-260. — Barcelona, Salvat y Ca.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Confessions of an english opium-eater, by THOMAS DE QUINCEY. Vol. 4212.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

MAX ROEDER — *Il Bosco di Hera.*

Max Roeder — *Etna.*

ARTISTI MODERNI

MAX ROEDER

Di Max Roeder ho più volte da alcuni sentito dire ch'egli è un rievocatore della pittura eroica e da altri, per contrario, che in lui rivive verde e rigoglioso il romanticismo. La diversità del giudizio basta a caratterizzare questo nobile artista che si è andato formando da sè, colla sola guida dei propri sentimenti, delle tendenze del suo spirito, senza curare le mode mutevoli delle scuole, senza acconciarsi ai capricci del pubblico. Una e costante è stata la guida della sua vita artistica: l'avversione al verismo. Educato all'arte quando gli ammiratori fanatici del vero s'avanzavano vittoriosi a sgombrare le vie da quelli che in pittura ed in scultura amavano di sognare, egli non vacillò un istante e coll'animo vibrante di poesia, senza calcoli, senza nulla voler concedere si mise per la sua strada, che doveva trovare ingombra di tanti ostacoli e di tante amarezze.

Le difficoltà gli piombarono addosso sino da giovanetto, quando, figlio di mercante, dovette per tre anni sognare fra i libri mastri del negozio del suo tutore, sinchè nel 1886 riuscì a liberarsi e corse a Monaco per darsi tutto agli studi d'arte. Ivi più che i maestri valsero ad educarlo le opere dei pittori antichi e moderni, di cui sono ricche le gallerie della capitale bavarese. Lo spirito suo giovanile fu prima tutto preso d'ammirazione per le opere di quei maestri che, come il Piloty ed il Kaulbach, segnavano la prima rigenerazione dell'arte tedesca, ma poi le opere di Arnoldo Boecklin l'empirono di ammirazione, e questo maestro che egli predilesse sopra tutti, gli parve così alto, da non poter nemmeno pensare ad imitarlo.

In quei quadri, densi di pensiero, egli scoprì, e fu gran gioia per lui, che il maestro aveva anch' egli studiata ed ammirata la natura, ma senza piegarsi a ritrarla fedelmente, avendo invece il pensiero fisso in un alto ideale di poesia per cui il vero non poteva che dargli la forma; forma che egli liberamente modificava e trasformava, perchè meglio rispondesse al pensiero che gli viveva dentro. Quell'accoppiamento del reale col poetico per cui l'uno e l'altro appariscono necessariamente ed indissolubilmente legati e fusi in una mirabile armonia; quell'ideale di poesia dipinta che il giovane aveva sognato sino da adolescente gli appariva ora dinanzi per l'opera di un grande che aveva vissuto ed operato fissando lo sguardo acuto nel vero e sollevando lo spirito a concezioni sublimi.

Accanto al Boecklin egli trovò a Monaco un altro e più forte animatore: Riccardo Wagner. Nella sua musica parve al giovane di ri-

trovare veramente ciò che sognava da anni; l'evocatore dell' intima poesia che anima tutte le forme della natura e sorge da esse immediatamente senza necessità di travestimenti umani. I personaggi delle opere wagneriane, ed in ciò egli veramente sentiva il giusto, non gli apparvero che come gli strumenti necessari perchè le voci delle acque, dei cieli, della terra, delle piante potessero prendere forma e giungere sino all'uomo. Scomparvero per lui gli Dei del Walhalla, gli eroi e le eroine, i giganti e i draghi, e non restò che la sinfonia stupenda di tutte le voci naturali che cantano dintorno all'uomo, intento e sbigottito, il gran canto delle vicende mirabili ed eterne del cielo e della terra. I dolori degli uomini, i loro affanni gli apparvero meschini di contro al gigantesco palpitare del cuore della natura e sono veramente mirabili le pagine in cui il pittore, che è anche garbato ed efficace scrittore, ha fermato le sensazioni che in lui destava la musica del grande di Baireuth; sensazioni che valsero più d' ogni insegnamento ad indirizzarlo per la via che egli prese a percorrere col passo sicuro di un uomo che sa ciò che vuole raggiungere. La musica del Wagner è rimasta per il Roeder, durante i lunghi anni spesi nello studio difficile dell'arte ed anche dopo, quando egli ebbe raggiunto la maturità, la guida più sicura e l'ispiratrice più potente. Nei casi più tristi della sua gioventù, quando parve che l'avvenire gli si dovesse chiudere dinanzi senza che un bagliore di luce trasparisse tra le tenebre, la musica divina bastò a ridargli vita e vigore e ad allontanare dall'animo suo le ombre.

***

Un altro pensiero valse a rianimare lo spirito suo sempre scosso da dubbî ed angosciato da dolori famigliari, il pensiero dell'Italia, che gli ridonò forza quando era in procinto di disperare.

Da ragazzo aveva dipinto di fantasia paesaggi meridionali ed ora con ogni anno che egli passava addestrandosi all'arte il sogno d'Italia e di Roma diventava più insistente e più forte, tanto che tutto gli appariva ormai come una preparazione a quel viaggio sospirato che egli soleva chiamare il « viaggio Santo ». Nei quadri italiani della Pinacoteca di Monaco, ma ancor più nelle belle copie delle maggiori opere italiane, raccolte nella Galleria Schack, egli apprese ad amare la bellezza della nostra arte; e la visione dei paesaggi classici, che il Rottmann ed il Preller avevano derivato dalle forme classiche delle nostre terre, gli mostrò che là egli avrebbe trovato ciò che il suo spirito sin dalla prima giovinezza andava ansiosamente cercando.

Quando egli nell'agosto dell'anno 1888 passò le Alpi e scese in Italia, l'animo suo era preparato alle visioni, da cui già avevano tratto ispirazioni e vita generazioni e generazioni d'artisti d'ogni paese e nelle sue prime opere dipinte in Italia egli chiaramente mostrò di rannodarsi con i pittori del cosidetto paesaggio eroico, pur distinguendosi da essi per un maggiore raccoglimento e per un sentimento più profondo che lo allontanava dalle rappresentazioni troppo sommarie dei paesisti antichi.

Per una qualità caratteristica egli poi sino dai primordi della sua attività in Italia si distinse da tutti i suoi predecessori, per il diverso modo d'intendere il rapporto tra il paesaggio e le figure poste ad animarlo. Egli appartiene infatti a quella schiera di pittori che veramente dipingono il paesaggio senza preoccuparsi delle figure e nei suoi quadri non è nulla di quell'armonico accoppiamento degli elementi paesistici

colle forme umane, che sin dai tempi di Claudio di Lorena e di Nicola Poussin parve necessario al vero paesaggio eroico. Egli sente tanto poco le figure umane, che non credo di sbagliarmi dicendo che quando egli le dipinge, bene spesso esse disturbano la bellezza delle sue poetiche composizioni. Le figure nei suoi quadri sono da considerarsi più come una concessione, che come una necessità sentita dall'artista che ama di porre la vera significazione delle sue composizioni nelle forme naturali. Perciò egli si distingue non solo dal Boecklin, che tanta significazione pone nelle figure, ma dai suoi predecessori che hanno dipinto paesaggi ideali ed eroici. Nella composizione del paesaggio, formato di elementi vari, il Koch, il Preller ed il Rottmann seguono la stessa via del Roeder, ma nello scopo al quale egli mira colle sue creazioni egli si differenzia essenzialmente da loro. Essi sono studiosi delle antiche storie bibliche, greche e romane e si ingegnano di creare scenari dinanzi ai quali possano più convenientemente svolgersi le storie dei loro eroi; il Roeder vuole invece che il paesaggio parli, per così dire, esso stesso, che racconti da sè le sue storie, che la sua significazione non sia avvinta a questo od a quel fatto storico, ma abbia valore per sè. Non debbono le acque, le foreste ed i monti servire semplicemente di scenario alle piccole azioni della vita umana, ma parlare colla propria voce, raccontare da sè, senza aiuto umano, le vicende gigantesche della madre terra. Basterà un frammento di costruzione antica per richiamare alla mente di chi guarda, come in una rapida e concisa sintesi, secoli di vita umana, agitantesi inquieta fra il ritmico ed impassibile avvicendarsi degli anni e delle stagioni.

Questo concetto grande caratterizza veramente tutta l'opera del Roeder e la rende singolare e veramente degna d' ammirazione, ma suscita spesso diffidenze in chi non sappia vedere chiaramente. Infatti chi non comprende quale è l'idea che anima il pittore nel dipingere questi suoi quadri, può domandarsi che cosa egli veramente voglia, a che cosa miri con quelle composizioni in cui più che la natura è rappresentata l'anima sua, in cui ogni forma della terra, delle piante e del cielo non vuol essere che una nota nella sinfonia poetica che l'artista ha composto. Le domande che molti volgono al Roeder per sapere quale è la villa che egli ha dipinto in questo o quel quadro, quale il nome di questa o di quella valle da lui ritratta, non possono quasi mai avere risposta: e seppure qualche particolare, e forse anche la linea generale richiami alla mente di chi ammira questa o quella forma della realtà, la realtà stessa non potrà ritrovarsi nelle linee e nei colori, ma piuttosto vi si troverà qualcosa che vi solleva molto al di sopra del vero, qualcosa che non vuol trarre dal vero se non l'ispirazione ad una concezione poetica che s' espande bene al di là degli angusti confini delle cose reali.

In ciò egli ha avversari e non pochi e specialmente fra quelli che si ribellano a questa che chiamano violenza fatta alle forme naturali, le quali non hanno necessità d'essere trasformate perchè da esse, così come sono, si riesce sempre a trarre ispirazione poetica. Ora la critica non regge, perchè il Roeder non fa in alcun modo violenza a ciò che si vede d'intorno, ma coglie di qua e di là quanto gli sembra più conveniente per comporre ciò che più risponde all'immagine poetica che gli vibra nell'anima.

Ma ancora in ciò è spesso frainteso, perchè si pensa che egli s'affatichi a comporre con abilità un mosaico di elementi disparati. Ora

la genesi delle sue composizioni è ben diversa e per intenderla bastano queste parole scritte da lui: *Quando mi accade, accingendomi a comporre un quadro, che dinanzi agli occhi risorga nella sua interezza un'immagine naturale, allora ogni moto poetico s'estingue nell'animo mio. Io non posso dipingere che paesaggi sognati.*

Egli deve acconciarsi a porsi dinanzi al vero per studiarlo e ritrarne impressioni, perchè senza lo studio del vero gli mancherebbe il mezzo di fissare le sue fantasie, ma ciò gli costa uno sforzo, e se poi si lascia qualche volta trarre a fare questi studi per una determinata opera, allora egli crede che al quadro non ne venga che danno e diminuzione del suo valore poetico. Ciò non toglie però che in parecchi dei suoi quadri si possano riconoscere ad un dipresso i luoghi dai quali ha tratto l'ispirazione.

***

Venuto in Italia nell'autunno del 1888, ebbe a Firenze dinanzi ai Sepolcri dei Medici la prima impressione viva della grande arte italiana. Michelangelo lo sbigottì ed egli sentì che questo grande aveva fatto colla figura umana ciò ch'egli sognava di poter fare col paesaggio, cioè di voler dire e significare molto più di quanto può serrarsi fra i limiti angusti d'un corpo umano anche sublimemente bello e possente. Roma da prima lo turbò e dovette attendere qualche tempo prima di riuscire ad afferrarne la bellezza, che nella sua essenza rimane nascosta a chi non abbia vivo e profondo il senso della storia.

Il Roeder, sin da giovanissimo amante degli studi storici, si trovò disposto ad accogliere le mille voci che qui si levano dai monumenti, dalle opere d'arte d'ogni tempo e dalla solitaria campagna. Giunto a Roma stanco e dubbioso di sè e dell'arte sua, dopo pochi mesi scriveva ad un amico: *Roma mi ha ridato salute, forza e coraggio.* Un primo viaggio a Capri ed a Taormina completò in lui l'ammirazione per il paesaggio italiano. Se la campagna romana gli era apparsa nella sua malinconia tutta viva di ricordi di storia umana, l'isola rocciosa che reca ancor vive e chiare le tracce delle gigantesche convulsioni terrestri che l'hanno spinta fuori dalle acque marine, e l'Etna, che domina la valle di Taormina, si scolpirono nella sua mente come vivi monumenti di quella storia della madre terra, che alla sua fantasia era apparsa come la più alta animatrice di immagini poetiche.

Le solitudini campestri, e gli spettacoli della natura gioiosa sotto i cieli sereni o sconvolta dalle buie tempeste, hanno per lui maggior potere di commozione che le passioni e gli affetti che agitano il cuore degli uomini. Quasi a malincuore egli s'induce a dare un titolo ai suoi quadri e lo sceglie quasi sempre da qualche antichissimo mito greco, perchè gli pare che l'uomo e le sue passioni abbiano nei racconti dei poeti primitivi ancora qualcosa della semplicità e maestà della natura.

Nei quadri dei suoi primi tempi a Roma egli amò assai di trarre ispirazione dalle ville principesche della città e dei suoi dintorni, ma non più che l'ispirazione, chè la forma della composizione ed i particolari eran sempre fantastici. Tipici fra questi quadri fatti dopo aver visto le nostre magnifiche ville, sono i suoi Ninfei, in cui egli lascia la fantasia spaziare libera pur trattando un soggetto per cui altri avrebbe cercato elementi nei musei o tra rovine di antichi edifici balneari.

Un cantuccio di villa romana con una fontana decorata di un tritone, di un ippocampo e di delfini, poche mura rovinate con tracce di pitture che ricordano l' interno di un tablino o di un triclinio, alcune colonne di marmi preziosi ed un arco bastano a giustificare il titolo. Il quadro stesso sta nel bosco di elci che colle sue ombre sovrasta all'antico edificio, nei prati lontani e nei salici argentei sotto il sole, sta nell'acqua che allaga tutto, non più frenata dall'arte umana, nell'erba, nei fiori che crescono dapertutto come simboli della natura che, apparentemente vinta dall'uomo, riprende il suo dominio e lenta lenta, di giorno in giorno, avanzando senza tregua, seppellisce ogni cosa sotto il rigoglio incessante delle sue mille vite.

In questi primi quadri, come ad esempio nel ninfeo dipinto nel 1892, gli si può giustamente rimproverare il soverchio lusso di particolari, che tolgono alla composizione non poco della sua efficacia, ma anche in ciò egli è sincero, perchè ogni particolare è per lui come un verso necessario in una poesia. Maggiore semplicità è nel suo *Tuscolo*, dove poche figure avvolte in tuniche e toghe bianche, che si aggirano intorno al teatro rovinato ed invaso dai pruni e dalle acque, paiono ombre di antichi spettatori.

Della sua tendenza a trarre ispirazione dall'antichità e dal paganesimo è prova il suo *Bosco di Hera*, dove il simulacro della Dea sta eretto al limitare di un folto bosco di pini e d'abeti di contro ad un bacino d'acqua, cinto da ricche decorazioni marmoree. Qui egli ha fatto pura opera di fantasia, rievocando una scena antica, non come avrebbero potuto ricostruirla gli archeologi, ma secondo l'ispirazione poetica, derivata dall'ammirazione della bellezza antica. La composizione è veramente grande e nobile e bellissime le linee dei giganteschi alberi del bosco e dei margini marmorei dello stagno sacro. Questo quadro è poi notevole per il progresso tecnico fatto dall'artista, che dipinge magistralmente i vari marmi, ed è poi specialmente interessante perchè sta ad indicare il massimo grado di quella serie di fantasie classiche pittoriche, che il pittore dipinse durante i primi anni di dimora a Roma nella foga dell'entusiasmo d'essere finalmente nella città da tanto tempo sognata.

Giunto a tal segno, quasi per reazione il Roeder per un po' di tempo abbandonò le forme del paesaggio fantastico per quelle naturalistiche. Naturalistico e romantico è il già suo quadro col castello del San Graal, che è del 1893, ma questa corrente realistica raggiunge l'apice nel suo *Etna*, dipinto nel 1895 e che è certamente fra le sue cose più belle e che forse raccolgono e raccoglieranno sempre maggiore ammirazione.

Il vulcano leva la sua cima nevosa al di là del mare oscuro. Un paesello siciliano bianco colle case piatte sta sullo scoglio ripido, di contro alla montagna, presso lo sbocco di un corso d'acqua stretto fra rocce scoscese. Il mare è deserto, la distesa delle rupi brulle è arida ed ha l' apparenza ostile ad ogni vita. Di vivo solo il piccolo borgo addormentato e due vele di pescatori, ferme presso lo scoglio. Più avanti, nella valle, stretta fra le rocce, oscuri cipressi cingono un masso bianco e nella sponda del ruscello sono pochi gradini marmorei. Questa è l'opera più veristica di Max Roeder, eppure ha tutta l'apparenza di un paese visto in sogno, benchè dai particolari squisitamente riprodotti, dalla costruzione delle rupi e dalle forme della valle apparisca l'amoroso studio della natura. Di certo la linea generale del paesaggio

ed i particolari del mirabile quadro sono tolti dal vero, ma il vero visto dagli occhi del pittore poeta è più bello d'ogni sua fantasia poetica. Qui dove non è nessun accenno, se si tolgono i pochi gradini marmorei sulla sponda del ruscello, a rovine umane, si sente forse più che in tanti altri quadri del pittore tutta la tragica poesia della vita di questa nostra antica terra.

***

Il quadro dell' *Etna* segna veramente per il Roeder, a mio parere, una data di grande importanza e divide la sua attività artistica in due periodi hen distinti. Ormai nei suoi quadri non si troverà più sovrabbondanza di particolari, e le forme naturali, viste liberamente, prenderanno il sopravvento sulle rovine e sulle fantastiche ricostruzioni antiche. La poesia sorgerà direttamente dalle forme naturali, senza che alcuno studio di particolari mostri ciò che il poeta ha voluto far dire alle sue composizioni.

Se poco dopo aver dipinto il quadro del *San Graal* il Roeder poteva scrivere d'essersi liberato finalmente dal romanticismo e di essere ritornato all'amore per i classici, così dopo il quadro dell'*Etna* avrebbe potuto dire d' essersi veramente rinnovato e d' avere ritrovata tutta intera la sua anima, prima così spesso divisa e distratta.

Nel quadro da lui intitolato ad *Ifigenia* infatti le forme naturali prevalgono colla grandezza delle loro forme. Le alte rocce ed il mare appariscono di per sè tragici e significativi. La grande semplicità di questa composizione parla più dei molti particolari delle composizioni precedenti.

Come le dirupate coste di Sorrento e di Capri avevano suscitato in lui l'idea di comporre questa pittura, così dalle sue escursioni nel Viterbese derivò quel secondo quadro del *Castello del San Graal*, tanto più bello del primo. Nelle forme massicce e squadrate dei monti si riveggono i massi tufacei su cui torreggiano Civita di Bagnorea e Vitorchiano. Dinanzi a quel paesaggio in cui pare che la terra scopra ai nostri occhi il suo scheletro, dinanzi a quei valloni che solcano la pianura come tagli fatti da giganti, egli ha la visione di una maravigliosa pagina della storia della terra aperta a lui dinanzi.

Gli sembra di ritrovare qui finalmente il paesaggio sognato per tanti anni: il paesaggio da cui l'artista può trarre tanto da comporre opere che possano sostenere il paragone d'ogni altra forma d'arte. Il quadro del San Graal coll'alto castello da cui partono bagliori di fiamma, eretto sullo scoglio, fra catene di rupi, sotto un cielo infuocato, ha sollevato intorno a sè discussioni violente; è stato esaltato alle stelle e vituperato; ma quale sia pure il giudizio che se ne vuol dare, chi lo consideri non può apprezzarlo nel suo intimo valore se non pensa ciò che l'artista ha pensato. Il castello fiammeggiante non è che un particolare di questa composizione in cui la terra stessa palpita come per uno sforzo violento. Sotto la minaccia del cielo le dure rupi s'ergono più aspre. Pare che la terra flagellata dalla tempesta, straziata dalla rovina delle acque e dei venti, arda tutta della sua grande anima di fuoco. Di creatura umana non è traccia nel quadro, perchè la terra è animata della sua propria vita, ed in mezzo alla minaccia il San Graal rosseggia come a ricordo del più grande dei sacrifici umani.

Dopo ciò il pittore ha dipinto tutta una serie di quadri, ma in nessuno forse l'arte sua ha potuto così mirabilmente espandersi come

in questa mirabile composizione, uscita dalla sua anima a rivelarcela nella sua più intima essenza. Quale cammino ha egli percorso dall'altro quadro del San Graal a questo, dalla composizione che ancora risente delle tradizioni romantiche a questa vera e grande poesia della natura!

Tutta una serie di quadri segue. Tra questi la letizia verde e fiorita del *Parnaso*, dove le Muse come bianche colombe folleggiano sopra un prato all'ombra dei grandi alberi ed un grande quadro – *Autunno* – ispirato al parco di Versailles ci danno modo di ammirare il pittore come amoroso riproduttore di siti boschivi, ma da nessuno di questi quadri sale a noi la voce di profonda poesia del secondo San Graal. Di speciale importanza, fra le opere più recenti del pittore, sono le due grandi tempere che gli furono commesse per decorare l'aula massima del ginnasio di München-Gladbach, della sua città natale, colle immagini di Roma e di Atene. È interessante vedere come l'artista, così restio a dipingere fedelmente e veristicamente i paesaggi, si è saputo destreggiare per riuscire, pur restando fedele ai soggetti che ritraeva, a produrre opere che portino chiaro e forte lo stampo della sua personalità. Di Atene egli ha riprodotto l'Acropoli, di Roma il Foro Romano, visto dal Campidoglio. Nelle due pitture le linee sono quelle che quei luoghi veramente hanno, ma i contrasti delle luci e delle nuvole, quei caldi colori, tutta l'atmosfera che avvolge le grandi rovine, ha qualcosa di assolutamente personale. I colori sono, come sempre nei quadri del Roeder, un po' cupi e pesanti, ma in certi casi, è da questa pesantezza dei colori che i suoi dipinti traggono caratteristiche speciali. Il colore ha nei quadri del Roeder una grande importanza ed uno speciale valore di espressione. Da conoscitore profondo degli spettacoli naturali egli sa assai bene come la fisonomia di un paesaggio possa profondamente cambiare per il mutare della luce e dei colori e così egli sa sempre dipingere i quadri con quelle intonazioni che meglio s'adattano a significare piuttosto l'uno che l'altro pensiero. La preoccupazione sua di ritrarre della natura più l'anima che la forma, trova nel colore e nella luce i suoi mezzi più efficaci, ed in ciò lo assiste validamente la sua grande abilità tecnica ed un fine senso per il colore. Egli ama le cupe vegetazioni, gli alberi italici, i pini, i cipressi, gli allori e gli elci, e conosce ogni bellezza delle loro forme. Il suo pennello che talvolta pare che voglia più che dipingere modellare le folte chiome degli alberi, ha agilità e finezze nel tracciare la distesa luminosa dei cieli, corsi da nuvole.

Questo pittore, che teme lo studio del vero, è un sapiente conoscitore d'ogni forma naturale e ciò dà forza e freschezza ai suoi quadri. Egli apparisce spesso in arte come un solitario, come un uomo che voglia star da sè, mentre l'anima sua è animata da un vivo palpito d'amore, che nelle forme dell'arte cerca di vivere e d'espandersi.

FEDERICO HERMANIN.

L'ANIMA GEMELLA

ROMANZO

VIII.

Il messaggio ch'ella andò a conquistare trepida il giorno appresso, diceva:

« Non avevo mai celebrata Pasqua così lietamente come oggi, mia dolce amica troppo lontana. Siatene ringraziata. Io vi sentivo vicina a me oggi, nella mia solitudine, quasi materialmente vicina; mi sembravate fusa col raggio dell'aprile che innondava di novella gioia la mia povera casa. Solitudine e povertà furono le mie compagne da lunghi anni: compagne tristi ma care e sacre sì che mi pareva amaro di perderle, per gli antichi vincoli d'affetto che mi uniscono ad esse. Ho già guadagnato del denaro, molto denaro: credo d'essere oramai sulla via di guadagnarne moltissimo. Da prima ciò mi sembrava insensato ed inutile, poi mi sono avvezzo a questo pensiero... il quale anzi non mi spiace più. Non pensate ch' io sia un pazzo... ma mi distaccherò con melanconia dal tempo della povertà e della speranza... Non direi questo a nessuno al mondo ma lo dico a voi perchè sono certo che potete comprendermi. Ogni donna moderna riderebbe di me: ecco perchè sapendo o meglio intuendo quel che pensano e valgono le donne d'oggi, io non ho mai messa alcuna donna in un posto onorevole nella mia vita. Ma voi... siete diversa dalle altre, lo sento. Se vedeste, Dionea, com' è poeticamente bella la mia vecchia casa! Veramente un tempo era un castello, un grande e nobile arnese fortificato, con quattro torricelle merlate, di cui una sola ora è in piedi superstite come me a tanta rovina. Il ponte levatoio è ora immobile e saldo e tutto erboso perchè la mia soglia per tanto tempo non fu varcata da visitatori... (Da poco tempo senza mia gioia, la solitudine è rotta).

« Il fossato è asciutto e tutto verde di un bel tappeto di velluto punteggiato ancora dai piccoli occhi soavi delle viole. Se sapeste quali accenti destano dentro di me le viole! Il loro colore, il loro profumo compongono accordi di una dolcezza che può essere spasmodica.

« Fuor del castello (chiamiamolo dunque ancora così) è uno spiazzo, limitato da una specie di terrazzo che s'affaccia sulla pianura. Sullo spiazzo un gruppo di cipressi giganti, che tagliano l'orizzonte con la loro ombra nera, sono il solo orgoglio del povero castellano. Se sentiste i colloqui del vento con i miei cipressi! Dicono cose profonde, misteriose, talvolta terribili come il *Dies irae*, talvolta cose semplici, buone, consolatrici come la parola di un amico che

incora. Sono i segreti de' miei cipressi col vento che voi avete uditi nel mio poema sinfonico *L' Inverno*. Ricordate? Voi non conoscete la mia Umbria, Dionea? Bisogna conoscerla. È una terra che deve piacere alla vostra anima pensosa. Non l' " Umbria verde ,, no; l'Umbria non è " verde ,,. È verdazzurra, violacea, grigia, argentea. Non so: non so scrivere: ma *so* esprimere col canto l'anima della mia terra, alla quale io somiglio tanto strettamente. Un solo uomo al mondo dopo San Francesco ha fatto sentire agli altri la poesia dell'Umbria: Dante, nell' undecimo del *Paradiso*. Non l' ha descritta: non importa: ha data a noi in pochi tocchi la *sua* anima, la sua anima fluttuante, ardente, appassionata, mistica, tutta luce d'amore. Nella nostra terra le ondulazioni delle colline, le acque dei laghi e dei fiumi, le linee della lontananza che pare infinita, le sue selve d'ulivi, le file de' suoi salici, le sue pioppaie, tutto assume l'aspetto dell'amorosa adorazione. Quando il vento inclina le selve o le acque, pare l' immenso gesto di uno spirito invisibile che induca le cose alla preghiera! Quale invisibile? Quale preghiera? Non so. Ma sono certo che è così. Siate tranquilla, non turberò la vostra fede, mia piccina. La fede che ebbi bambino e che non ho più, opera ancora in me. Il regno di Dio è per me ora il regno dell' ideale. Non è lo stesso?

« La religione per me è la devozione ad un sogno: e la corrispondenza tra due anime sorelle mi pare il più bello dei riti sacri. Io ho una bizzarra anima astratta... che stima degno di rispetto soltanto quello che è liberamente scelto e accettato e disinteressato. Questa è la mia religione. Con gli uomini, che amo fraternamente e vivamente, cui dò la parte migliore di me cioè la mia produzione d'arte, sono molto indulgente. M'ispirano una grande pietà perchè *so* il dolore e vorrei avere il potere di dar loro l'oblìo che somiglia alla felicità.

« Volevate che vi parlassi di me? Ma è così bello uscire da sè stessi, volare, spaziare nell'infinito, elevarsi sulle cose e fondersi con esse... Il sogno un tempo mi piaceva più della realtà... Adesso... non so. Il dubbio dolcemente tormentoso mi sorge per la prima volta nella mente... Indovinate Chi me lo inspira?.. Ma seguitemi dunque, che io continui a farvi gli onori della mia proprietà... ahimè, a tanti chilometri di lontananza...

« Veramente tutta la mia proprietà consiste nella mia bicocca, cui è limite il muro del terrazzo che s'affaccia verso la valle. Ma io non ho il senso della proprietà. I miei antenati rapaci e battaglieri mi rinnegherebbero. Le teorie francescane hanno forse operato sulla mia razza... in ritardo! La proprietà! Ma tutto quello che il mio occhio, che il mio desiderio abbraccia è mio! Tutte le cose del mondo che mi piacciono sono mie! E non vedo la differenza nella mia gioia se materialmente il mondo mi appartenesse...

« Anche voi, Dionea siete mia... Avete pensato a questo? Ve ne siete spaventata, mia fiera romagnola? Non dovete; perchè io mi do a voi in cambio. Questa idea è così nuova, così strana e così dolce per me che ne sono felice. Felice. Che grande parola! Ignota e spaventevole come lo stesso mistero! Disavvezzo come fui sempre alla felicità mi sento un poco smarrito. Sono io lieto perchè voi mi volete bene o perchè io ve ne voglio? Non so. So che non c'è al mondo cosa più divina di quella che io penso: nemmeno quella di creare nell'arte. Quella è una gioia piena di tormenti, questa è una gioia

piana, fresca, tutta sorrisi. Dico a me stesso: Ho un'amica, una sorella della mia anima, una fanciulla pura, bella, intelligente, buona che non ha mai amato nessuno: un tesoro. E chiudo gli occhi come per custodire meglio il mio dolce bene... Siete bella Dionea... me lo avete detto ed io *sento* che è vero. Un'aura odorosa di bellezza emana da voi e giunge fino a me ad avvolgermi soavemente. Ma la vostra bellezza corporale è un di più, ve l'ho detto, non è la cosa essenziale in Voi, benchè non mi sia indifferente. Oh, no! Sapete, dacchè non sono più un ignoto, la mia corrispondenza è assai ricca; e mi giungono messaggi di sconosciuti, specialmente messaggi femminili. Non vorrei sembrarvi fatuo. Non direi uno di quei nomi nemmeno alla creatura più cara. E li dò alle fiamme tutti, di mano in mano, e me ne scordo. Nessuna parola aveva ancora trovata la via della mia anima, prima della vostra... Come spiegarlo? Non so. È l'infallibile intuito del nostro io misterioso, che è quello *vero*. Voi mi avete scelto, io vi ho accettata, sulla fede delle nostre affinità elettive che hanno guidate le nostre volontà. Pensandovi, amandovi (lasciatemi pronunziare la dolce parola) io non *vi vedo* ancora, Dionea... e comincio a sentire il desiderio di mettere un volto, il vostro caro volto, sulla commozione che già suscitate in me. Volete, potete contentarmi? Avete un vostro ritrattino da mandarmi? Vedete... non sono un Nume: sono un uomo, pieno di difetti, pieno anzitutto di curiosità. Bacio le vostre care mani e desidero la loro carezza sulla mia fronte che in questo momento arde... »

***

Quella lettera piacque singolarmente a Dionea, ma la richiesta finale la turbò un poco. Le parve che qualche comunicazione più materiale cominciasse tra di loro. Era un bisogno di materialità ch'essa non sentiva ancora... ma che comprese subito in lui e che anche la lusingò. Si sapeva bella e sentiva che la sua immagine non avrebbe guastata l'impressione ch'egli aveva di lei. Decise di contentarlo. Ma non possedeva una sua fotografia recente, se non qualche istantanea inadeguata. Pensò di andare a farsi fotografare a Bologna in una gita che doveva fare prossimamente con sua madre e con sua sorella per provvedersi di vestiti (Bologna è per le mode femminili la Parigi della Romagna). Intanto per mandare a lui subito un poco di sè stessa, affettuosamente decise di regalargli una piccola fotografia di quando aveva tre anni. Portava un vestitino bianco, corto e scollato. I capelli ricciuti le pendevano sulle tempia in grappoli densi, incorniciando un volto di cherubino cui lo sguardo singolarmente grave e melanconico dava una espressione non infantile, tra il comico ed il commovente. Era seduta su di una grande poltrona, con le gambette nude incrociate, e le deliziose braccia nude conserte.

Ella scrisse sotto l'immagine un po' scolorita dal tempo: « Ero triste perchè non sapevo che vi avrei incontrato un giorno » e gliela mandò, chiedendogli il ricambio. Aveva visto di lui solo un ritratto sopra una Rivista: tolto forse da un'istantanea, col cappello in capo, un po' confuso. Ma a lei pareva avere ben raccolte le linee caratteristiche del suo volto: una breve barba aguzza, un profilo aquilino, grandi occhi pensosi sotto una fronte possente. Ed ella aveva ricostruita press'a poco la figura di lui nella sua mente. La facoltà d'immaginare era tanta in lei che talvolta le era accaduto di vedere in fantasia una

cosa: poi di vederla nella realtà: e di continuare poi a pensarla quale l'aveva immaginata, non già quale l'aveva veduta... Ma ora non sentiva il bisogno di precisare i contorni. Di lui ella vedeva l'anima dalla quale era attratta e affascinata, e le pareva non desiderare di più.

Ciò ella gli disse, scrivendogli, con quella doverosa e dolce sincerità che aveva adottata con lui, cui si sentiva spinta a denudare il fondo dell'anima sua come non aveva mai fatto con nessuno.

Dopo pochi giorni egli scrisse a lei così:

« Mia tenerezza, benedico la circostanza che mi ritarda il dono della vostra imagine presente, e la vostra idea adorabile di mandarmi questa cara piccolina! Cara, cara, cara! L'ho baciata con devozione come una cosa santa. La bocca è più piccola degli occhi. Bella come un angiolo e deliziosamente comica con quell'aria di piccola regina sdegnata. Siete ancora così terribile? Bisognerà dunque armarsi da capo a piedi, Madonna, per affrontarvi! Se non che prevedo che la cara bambina sarà diventata una bellissima creatura, ahimè... Perchè ho detto *ahimè*? Non lo so. Non lo cancello perchè è stato la traduzione di un fuggevole stato d'animo. Ora è passata la nube... Ho messo Dionea piccola nel mio portafogli, sul mio cuore. Era il suo posto. Siate benedetta, allora, adesso, sempre. Oh le care parole che avete scritto sotto l'imagine! Non so dirvi abbastanza quello che ho provato guardando questo adorabile volto di cherubino fosco... Ma ho scritto parte della notte delle note che spero ve lo diranno un giorno. È strano, mi pare che non pubblicherò mai questa musica... ne sarò geloso, mi parrebbe di denudare troppo il mio cuore appassionato e rapace... Eppure, nessuno all'infuori di noi due saprebbe ciò che le mie note racchiudono... Ecco la superiorità della musica pura sulle altre arti: è un linguaggio ed è un mistero. Non vi pare?

« Siete veramente l'aspettata, l'invocata del mio desiderio struggente? La mia vita è stata veramente solo questo: una lunga attesa, una incessante nostalgia di voi. Hanno detto i più intelligenti dei miei critici che la mia musica dà l'impressione di una dolorosa nostalgia, del *sehnsucht*, dell'aspirazione inappagata verso qualche mèta indefinita, in cui ognuno trova rappresentato il suo proprio vano sognare... Io chiamavo, chiamavo il mio bene... Siete voi? Veramente, Dionea? O voi più cara e più desiderata della gloria! Se sapeste che folle bramosia io abbia di ridere, di godere, di abbandonarmi a qualche speranza lieta, di accorgermi finalmente anch'io che sono un essere umano, che sono *giovane*. Oh la mia povera giovinezza solitaria, piena di realtà dolorosa e di sogni! Solo la musica mi ha salvato, per quella ho vissuto: tutto il resto è stata negazione. Ma io vivevo perchè sentivo che avevo qualche cosa da dire a qualcuno... e che qualcuno mi avrebbe finalmente ascoltato e compreso!

« Verrà il giorno in cui potrò dirvi *tutto* della mia esistenza? Lo spero... Tragiche cose ha veduto la mia infanzia... poi non ho veduto più nulla: fuorchè quello che era dentro di me. La sola creatura che mi ha amato e protetto al mondo è stato il mio vecchio precettore che è stato per me un padre, un amico, un servo, e ch'io amo onoro e venero. La mia fortuna nascente dà più gioia a lui che a me stesso: e la benedico per questo. Se conoscerete un giorno il mio fedele maestro (io lo onoro di questo sacro nome) lo amerete anche voi, ne sono certo. Il mio Bernardo è una creatura eroica nella sua

umiltà. Ha divisi con me stoicamente i giorni della mia miseria. Io e lui, soli, in questa gran casa desolata! Non sapete che qualche volta egli soffriva la fame perchè mangiassi, col mio buon appetito di bambino, anche la sua porzione?

« È vero, per rendermi giustizia, che qualche volta accadeva il contrario... Bei tempi però! Abbiamo girato il mondo io e lui, come due saltimbanchi, come due allegri giullari del Signore per guadagnare il nostro pane... Io non volevo vendere questa mia casa, dove son nato e che io amavo tanto perchè... non avevo altro da amare! E Bernardo ammucchiava come una provvida formica l'oro che guadagnavamo perchè io potessi presto tornar qui a studiare... Egli credeva in me... quando gli altri avevano solo pietà di me... E la sua fede mi ha aiutato a vivere... Ero io che suonavo in pubblico il violino, sì. Ma la fatica maggiore la faceva lui, che m'insegnava, che m'incorava, che lottava contro le difficoltà... Ah Dionea, cara bambina, che facevate voi allora? Avevate gli occhi tristi... come nel ritrattino? Per me, non è vero? Ma allora io era incosciente, della piena incoscienza infantile. La tristezza, la grande tristezza venne più tardi con la mente che si destava e allora mi gettai nell'arte come un antico cristiano nella sua fede... E, poco tempo fa, quando mi sono accorto che potevo *vendere* con vantaggio grande le opere della mia anima, io da prima mi sono ribellato, ho lottato, ho pianto anche, sì, perchè mi pareva una profanazione, come se vendessi me stesso. E se mi sono finalmente risoluto è stato in gran parte per Bernardo, per il povero vecchio che io aveva il dovere di compensare di tante privazioni fatte per me. Così anche il bene (che ora comincio ad apprezzare) di possedere l'agiatezza lo devo all'eroico amico che il destino mise a guardia della mia abbandonata infanzia...

« Oh Dionea, dolce bambina, raggio di sole, verace primavera della mia vita, come mi piace versare nel vostro seno le mie confidenze, le sole ch'io abbia fatte mai ad anima viva!

« Un'altra volta vi parlerò di cose più liete, della mia arca di Noè delle mie bestiole miti e feroci. Vi piacciono le bestie? Io le amo come persone: non è iperbole. Non riesco a vedere la loro inferiorità da noi. Nemmeno la inferiorità delle piante vedo. Siamo creature diverse, ecco. Ma se viviamo!, siamo tutti soggetti alla stessa gran legge ignota ed uguale anche se la nostra espressione è diversa.

« Una volta, sono già molti anni, era un inverno triste nella povera mia casa. Bernardo ed io non sapevamo come giungere alla riscossione annua, frutto del mio poco capitale. Il buon vecchio mi propose timidamente di atterrare i cipressi, almeno un paio... povero Bernardo! Lo maltrattai duramente, sicchè ne piansi dopo, e da quel giorno egli seppe il mio terribile amore per quegli alberi venerati, fratelli della mia solitudine. Vi scandalizzo? Sono certo di no. Mi sono interrotto un momento per guardare il ritrattino e per figurarmi il vostro volto *di adesso*, sulla traccia dell'adorabile preludio.

« Anche voi volete il mio ritratto? Avete torto. Io sono solo espresso veramente dalla mia musica, non dalla mia figura esteriore. Ho scritto una sonata per pianoforte solo, per voi... domani finirò di copiarla perchè i vostri occhi possano decifrarla facilmente. Sarà molto chiara, vedrete. Bernardo è, di solito, il mio copista: ma vi sarà facile intendere che sono geloso perfino di lui... Ve la mando invece del mio ritratto che non ho: non sono bello; e me ne dolgo ora per la prima

volta... Temo che la tristezza passata ed il lavoro intenso abbiano invecchiato la mia persona. Eppure non ho ancora trent'anni! Mi volete bene lo stesso? Guai se non fosse così... »

IX.

Dionea palpitava di dolce orgoglio leggendo quelle calde parole così sincere, così semplici che erano sempre più il suo sogno fatto realtà. E all'ammirazione per l'artista si univa l'affetto per l'uomo, per la creatura di verità e di nobiltà ch' ella sentiva vivere e che rispondeva - così totalmente!, all'ideale ch' ella si era composto di un uomo, di un degno compagno per la sua vita.

Non osava pensare più oltre; viveva giorno per giorno, con l' incoscienza beata della giovinezza, non guastando il suo romanzo meraviglioso con la visione di ostacoli opponentisi alla corsa inebriante della sua anima verso la felicità...

Ella aveva trovato lo scopo, la mèta, la sua verità interiore: e la sua strada le pareva oramai piana e sicura.

Passava le sue giornate con *lui* spiritualmente: a pensarlo, a scrivergli, a mandargli piccoli messaggi che materializzavano il suo pensiero: fiori ch' ella raccoglieva nelle sue passeggiate, « istantanee » fatte da lei, dei monumenti della città, della sua casa, della sua camera, della cattedrale dove era stata battezzata, della Madonna per la quale aveva un tenero culto. Gli ricamò un portafoglio copiando il bordo d' un arazzo che ornava la parete della camera in cui era nata; gli raccontava tutti i particolari della sua vita semplice, gli presentava ad una ad una le persone della sua famiglia, gli amici, i conoscenti; le pareva di temerlo meno, aveva presa a poco a poco confidenza con lui perchè lo sentiva divenire suo, perchè sentiva che il Nume discendeva dalle nubi per lei e che era lieto, felice ch' ella dimenticasse la sua celebrità per considerarlo solo come un uomo, come un uomo amato! Le dolci parole d'amore non dette aleggiavano intorno a loro, componevano un' atmosfera amorosa in cui le loro essenze intime si nutrivano e si esaltavano.

Ricevette un giorno di maggio la sua fotografia da Bologna, dove una settimana innanzi aveva passate alcune ore. Erano andate dallo stesso fotografo che l' aveva ritrattata bambina e forse era la stessa di vent' anni innanzi la grande poltrona cinquecentesca sulla quale ella si sedè per « posare ». Era con loro la giovane parente bolognese, la mondana elegante che non piaceva alla contessa Barberina, quella Ginevra Bentivoglio che aveva accompagnato Dionea ai concerti orchestrali due mesi prima e che essa aveva presa in grande simpatia per il servizio che le aveva inconsciamente reso.

Ora le chiedeva consigli di eleganza femminili, presa dal bisogno d'essere più finemente donna, e di contornare di cose squisite la sua bellezza che aveva sempre mandato raggi da sola, senza nessun aiuto.

Ella appariva leggiadrissima nel somigliante ritratto, nell'abbigliamento semplice, di lieve tessuto bianco a trafori, un poco scollato; la linea statuaria della sua persona in atteggiamento di inconscia grazia che nessuna arte insegna, le reni appoggiate all'alta spalliera, eretta la bella testa fiera, raddolciti da un lume segreto i grandi occhi dallo sguardo profondo, abitualmente languente di melanconia.

Così in effigie andò ella a lui; sotto l'imagine aveva scritto: « Questo corpo custodisce l'anima che conoscete e che è vostra ».

E nell'attesa della risposta di lui, ella s'immergeva nei suoni e le pareva che le loro anime si fondessero, e si sentiva tutta trasportare nell'estasi musicale oltre i confini della vita. Già aveva imparato a memoria la sonata ch'egli le aveva mandata manoscritta e la eseguiva, socchiudendo gli occhi di voluttà spirituale, tenendo aperte sul leggio del vecchio *Pleyel* le pagine care, il preziosissimo tesoro sulla prima pagina del quale egli aveva scritto solo così: « A lei ». Era un torrente di tenerezza e di gioia: una gioia intima dell'anima, piena di sorprese, di lagrime, di incertezze.

Pareva che il cuore donde quelle note erano uscite fosse ancora dubbioso un poco della sua felicità, ch'esso si chiedesse ancora « ell'è, non è » e poi si persuadesse che poteva veramente gridare la sua letizia, e sorriderne, e riderne fino alle lagrime, fino allo spasimo... il quale non si sa se sia un bene oppure un male... Era una musica umana e religiosa insieme... La religiosità, come era stato osservato, essendo il carattere essenziale della musica di lui. Dionea aveva sentito ciò che la musica racchiudeva e lo rendeva con intuito felice, con la nativa poesia del suo tocco vellutato, con la grazia della sua interpretazione, notevole non solo per sentimento ma per robusta tecnica.

Nella stanza del pianoforte – una grande aula rossa – dai pochi mobili severi, accanto alla camera da letto delle fanciulle, ella passava molte ore del giorno e della sera. La stanza era male illuminata dalle candele ai lati del pianoforte e la superstiziosa Dadona ammirava il coraggio di Dionea che poteva restar sola, di sera, in quella solitudine e in quella penombra, tra lo scricchiolìo dei mobili, fra cento piccoli rumori misteriosi. Ma Dionea che una volta doveva vincere se stessa per non provare un piccolo brivido di paura nella solitudine notturna, ora udiva soltanto il lieto clangore delle sue vene che suonavano in un con le note la fanfara della dolce felicità...

Portava quella sera una semplice lieve vestaglia di mussolina celeste che indossata da lei pareva una veste regale, ricadente in pieghe soffici sul suo corpo sottile e vigoroso. Le cingeva il collo e ricadeva in lungo giro sul petto la preziosa catena che non lasciava mai: un fine lavoro di orificeria antica, composto di piccoli mascheroni alternati con medaglioncini ed aventi ognuno al centro una perla, congiunti tra loro con doppio incatenamento di anelli rotondi: prezioso ricordo lasciato a lei dalla sua ava paterna. Le braccia uscivano nude e candide dalle maniche brevi. Suonava con gli occhi assorti e lontani, così pieni di fiamme che parevano neri, in comunione d'anima con *lui* col quale si sentiva congiunta in un aereo amplesso puro ma ardente.

L'alto uscio di quercia cigolò, e Anna entrò cauta scivolando leggera fino alle spalle della sorella che s'accorse di lei solo dopo alcuni momenti.

— Tu qui, rossa piccola? – chiese trasognata come svegliandosi, provando la sensazione di scendere dalle nubi sulla terra.

Anna taceva, fregandosi contro il corpo di sua sorella come una gattina e baciandole le trecce.

— Non giuochi stasera? Non c'è Astorre? – chiese Dionea volgendosi in profilo col capo appoggiato sul petto di Anna.

— Sì. Ma abbiamo bisogno, Astorre ed io, del tuo aiuto!

— Ah!

— Sei tu che...

— Avanti!

— Sei tu che devi dire alla mamma che...

— Avanti!

— Lo sai, lo sai cosa devi dire – seguitava Anna nascondendosi il volto, ridendo come una tortorella selvatica, con le dita intrecciate a quelle della sorella, che teneva le braccia aperte, la testa piegata in dietro e fingeva maliziosamente di non capire...

Ella non comprendeva veramente come la sua sorellina graziosa potesse amare Astorre, che era tarchiato e rude, che non capiva niente di musica, che non aveva nessun romanzo nella sua vita, che era poco più evoluto di un contadino; ma non disse queste cose ad Anna perchè sentiva che le avrebbe fatto dispiacere.

— Cosa ti piace in Astorre per volerlo sposare? – chiese ella dolcemente.

— Non so, gli voglio bene – disse semplicemente Anna.

Dionea, a cui le cose semplici parevano le più difficili da comprendere perchè non le rassomigliavano, non capì: ma promise il suo aiuto. Intanto un tarlo si mise a rodere forte il vecchio cofano di legno dorato che conteneva la musica; un mobile che aveva portato in casa trecent'anni innanzi il corredo di una antenata, e che esalava ancora, quando lo si apriva, un delicato odore di essenza di rose. Pareva veramente non il rumore di un tarlo, ma l'opera di una persona che nel cofano si nascondesse...

Le due fanciulle, un poco per paura, un poco per celia, esaltate nell'intimo dal segreto che le univa, fuggirono tenendosi allacciate, mandando piccole grida di passerette spaventate...

X.

Nell'aspettazione della lettera che doveva dirle l'impressione prodotta in lui dalla sua imagine, Dionea si sentiva tutta l'anima cantare di dolcezza.

Era la fine di maggio e la piccola città era nella settimana delle « Rogazioni » la pia festa Mariana che, se non è la più solenne, è la più gentile delle feste cristiane. Non solo dai giardini urbani e suburbani entrava nel vento l'odore delle rose nel vespro domenicale, ma le vie anguste erano giuncate di petali spicciolati, le case signorili e popolane erano piene di ceste, di mazzi di rose, di quei densi mazzi che si fanno ancora in provincia, senz'arte, affastellando goffamente la gloria di tanti rosai...

Giungeva in città l'Imagine venerata della Madonna, per la sua visita annuale di tre giorni, dal suo bel santuario bramantesco, ospite nella cattedrale: mèta per tre giorni del pellegrinaggio devoto del popolo. Ogni anno il pio evento si rinnova da secoli nella piccola città romagnola battagliera e agitatrice di novelle idee, ma nessuna festa collettiva del patriottismo ufficiale nè della ribellione sociale patrocinata dalla Camera del lavoro, uguaglia nell'unanime entusiasmo la magnificenza, la sincerità corale delle manifestazioni di gioia con le quali il popolo accoglie tra le sue mura l'Ospite divina. Un'ora mistica passa sulle anime. Anche gli scettici, anche i ribelli al giogo del passato, restano perplessi e rispettosi. L'Imagine della Madre di

Cristo – simbolo eccelso – è accolta in commozione, in fervore di fede o di speranza dalle anime in cui fluttuano sentimenti atavici, superstizioni soavi, sete d'idealità, aspirazione verso una vita superiore... E l'idealità immortale nel cuore dell'uomo trionfa in una concordia di spiriti più profonda, più intima e forse più invincibile di quanto la nostra filosofia possa imaginare e criticare... Dionea partecipava fino da bambina di quella commozione, col suo cuore fantasioso ed appassionato, che aveva conosciuti in diverse date della sua giovane vita accessi veri di misticismo lirico.

Quando era stata cresimata, quando aveva fatta la prima Comunione, quando la sua nonna paterna, una santa che ella adorava, era morta e ch'ella vide per la prima volta da vicino la tragica maestà del silenzio eterno, in quel tempo ella, che aveva sedici anni, lesse libri di religione e conobbe il brivido che esalta la creatura nella penombra delle chiese senza folla, nel sottile odore dell'incenso, dove i passi dei preganti si spengono, dove le voci tacciono e l'anima parla cercando la via verso l'Invisibile... Ebbe una crisi di amore mistico, dal quale nacque il suo anelito verso l'amore umano. In quel maggio ella accoglieva e fondeva in sè, senza provarne scrupolo alcuno, due sentimenti che le parevano ugualmente puri, e si disponeva a chiedere alla soave Patrona della città, a Colei che vigila sui vivi e custodisce i morti nel suo benedetto Santuario, di proteggere il suo nuovo affetto, di benedire il caro amico lontano, l'uomo al quale aveva dato il suo cuore. Per sempre. Le pareva sicuro e *necessario* che dovesse essere per sempre. Ella aveva il culto della fedeltà e le sembrava che il dono della propria anima si debba fare nella vita una volta sola, per sempre, se il dono debba avere serietà e valore. Intelligentissima, poco colta com'era, non aveva mai approfondito lo studio del suo sentimento religioso. Aveva però, come tutte le persone giovani e vivaci d'intelletto, non del tutto digiune di letture, qualche dubbio sulle cose della religione e non era certo ortodossa a rigore di termini; ma amava lo spirito più della materia e voleva serbare la fede che le era dolce e che le pareva una specie di fedeltà al suo breve passato di fervida credente.

Creatura d'amore, null'altro che d'amore, non comprendeva che potesse esservi al mondo cosa che più dell'amore importasse. Tutta la nuova onda delle idee che entra a prendere nel cuore delle donne d'oggi il posto dell'antico pensiero dominante, la lasciava indifferente o meglio le pareva una cosa assurda, una cosa mostruosa. La forza di vivere in solitudine e in attività di lavoro non era compresa da lei. Era donna nell'antica e forse eterna significazione della parola e della cosa. Vivere per amare, per dare e ricevere amore, in ardore, in tenerezza, in fusione d'anime. C'era altra cosa al mondo che si potesse paragonare a questa per averne gioia? Non lo credeva. E poichè era castissima, fredda corporalmente ancora, le pareva che la sua vita fosse ora piena e completa avendo trovato l'anima che rispondeva alla sua, lo spirito cui il suo s'inclinava nella soggezione tenera che aveva sognata, nell'atavico sentimento femminile e fatale che vuole che la donna ami adorando il compagno che è per imperscrutabili decreti un poco anche il signore della compagna sua. Amare un uguale, un inferiore? No! Allora la donna può sfuggire al nodo: mentre ad una forza maggiore essa è legata *per sempre* come ad un culto che non può tradire senza tradire sè stessa.

Presa da tutti i suoi pensieri ella assisteva un po' trasognata al ricevimento tradizionale che la contessa Troni dava nel suo bel palazzo sforzesco posto nella via Emilia, in occasione dell'ingresso in città della Imagine venerata.

Ora la piccola città non aveva più mura nè porte, abbattute, come innovazione igienica, dall'amministrazione socialista che aveva forse ubbidito inconsciamente alla piccola voluttà di abbattere qualche cosa del passato. Ma restava il segno simbolico... e laggiù nella lontananza della via suburbana la gente affacciata alle finestre ed ai balconi e facente ala silente per la strada, vedeva già linearsi come un lungo serpente bruno punteggiato di piccole luci gialle: la processione che si avanzava lentamente annunziata dai lenti rintocchi sonori della maggior campana della cattedrale che salutavano l'arrivante augusta.

In casa Troni era folla nel tardo vespro di maggio. Tutto quello che di meglio conteneva la città di parte conservatrice. – Pochi ma buoni – diceva la padrona di casa, per la quale le idee socialiste erano un'offesa anzitutto al decoro del povero paese che le pareva caduto nella ignominia, abbandonato da Dio, per chi sa quali peccati collettivi degli abitanti... Ella era vecchissima e ricordava il tempo in cui il municipio prendeva parte solenne alla festa ed il gonfaloniere, sempre un gentiluomo della nobiltà, vestito del ricco « robone » di seta nera, fiancheggiato dai « donzelli » e seguìto dai maggiorenti del comune seguiva accanto al vescovo, allora anche cardinale, l'Imagine della Vergine.

— Adesso!... – ed ella si faceva inorridendo il segno della croce, alzando gli occhi al cielo cui chiedeva invano rassegnazione...

Nelle magnifiche sale dell'antico palazzo sforzesco, la folla provinciale si moveva nel suo sfarzo maggiore. Le signore avevano indossato per quella che era la *season* locale, i nuovi abbigliamenti. Accanto a foggie goffe, a figure impacciate, si vedevano anche eleganti vestiti, figure fini e disinvolte come nelle grandi città. Il provincialismo sta scomparendo per la facilità delle comunicazioni e l'osservatore si attacca quasi con gioia al « carattere » che ancora conservano i tipi non ancora evoluti o modernizzati. I domestici nelle livree di gala recavano in giro vassoi coi « pezzi gelati » e coi dolciumi: le vecchie signore si rimpinzavano prodigiosamente di ghiottornie sparlando blandamente a bassa voce tra loro del prossimo: le giovani si trapassavano da parte a parte con le occhiate curiose, nella muta gara degli abbigliamenti: le signorine scambiavano timidi sguardi amorosi dietro i ventaglietti coi pochi giovanotti candidati al matrimonio.

Era stato invitato il sottoprefetto, un giovane intelligente ed abbastanza elegante, che faceva la corte alle signore con grave scandalo delle non corteggiate: ma di questo la vecchia ospite non si occupava, perchè era avvezza a non discutere il governo e a ritenerlo infallibile.

Il conte e la contessa Vaini con le due figliuole erano tra la parte più eletta del pubblico, quella accolta dalla padrona di casa con più manifesti segni di deferenza. Si festeggiava anche il da poco annunziato fidanzamento di Anna col cugino marchese Astorre Sassatelli, matrimonio giudicato da tutti bene auspicato. Anna semplice, sorridente, felice, vestita di cenerino come la sorella, ringraziava commossa, guardando verso Astorre, che la seguiva impacciato, goffo nel suo lungo doppio-petto nuovo, nella sua grave funzione di fidanzato.

Dionea era magnifica sotto il cappello primaverile adorno di fiori che la facevano assomigliare ad una Titania imaginata da un pastellista geniale. Sorrideva più dell' usato, sempre un po' rigida nel suo portamento che pareva altero, con gli occhi sempre assorti nel suo sogno lontano...

La gente diceva ad alta voce: « È bella sì, non c' è che dire! È un sole! » E a voce bassa: « Ma è superba. Chi la sposerà? Il re del Mogol ci vuole! Quando si ha poca dote... ».

Sottraendosi agli omaggi importuni dei giovanotti di belle speranze che le parevano insulsi o ridicoli, ella andò a trovarsi un posticino ad una finestra in una stanza remota del vasto appartamento.

Era una stanza col parato di stoffa cilestrina a disegni bianchi e coi mobili di acagiù. Alte vetrine erano alle pareti ripiene di ninnoli antiquati: piccole coppe di Sèvres, vassoietti di tartaruga, piccoli arnesi da lavoro muliebre d'argento e d'oro dentro astucci di velluto, doni per nascite o per nozze... tutti oggetti di cattivo gusto, conservati preziosamente come in un piccolo museo domestico. In un angolo un grande pianoforte di cui Dionea conosceva la voce fievole, sul quale la vecchia signora le aveva suonato una volta il minuetto del *Rigoletto* e la romanza della *Favorita*. Nella stanza, che aveva le finestre e gli usci custoditi da cortine di seta celeste uguali al parato, non v'era alcuno: i rumori della gente giungevano appena, sì ch'essa parve a Dionea un'oasi di pace e vi si fermò, sola, coi suoi cari pensieri. Si udiva giungere dalla strada un sommesso clamore che pareva una sola gran voce bisbigliante; saliva con l'odore acre della folla umana quello delle rose di cui era giuncata la strada e della cera fumigante, e si vedeva ancora lontana ma accostantesi a grado a grado la gran striscia nera punteggiata d'oro della processione sul tramonto rossastro, e si udiva, ora sì, ora no, secondo il muover del vento, il lento salmodiare.

Dionea trovava nel suo cuore, da molti anni meno fervido nella devozione, l'ardore della sua adolescenza: si sentiva buona e pura, come si è nei momenti di piena felicità, ed il suo cuore cantava in silenzio un inno di riconoscenza al cielo che l'aveva benedetta di così grande fortuna: quella di aver trovata una creatura degna di essere adorata sulla terra...

La folla senza parole rumoreggiava di quel rumore sordo e grave che esprime il rispetto: pareva un polifonico canto sacro cui servissero da strumenti i petti umani.

Gran parte della popolazione rurale era ivi adunata; i colori campagnuoli mettevano note vivaci nella uniformità delle tinte cittadine: e l'ampia via Emilia, fiancheggiata da case insigni di belle linee e di nobili memorie storiche, faceva da cornice al quadro pittoresco della folla cui era sfondo il cielo vespertino.

Qualche venditore ambulante di leccornie si apriva il passo a stento offrendo a bassa voce la sua mercanzia tentatrice; alcuni ritardatari si affrettavano per giungere in tempo all'ingresso della città ad aspettare la Vergine, col cero in mano. Ecco, la gran massa nera si avanzava svolgendo le sue lunghe e lente spire oranti: a poco a poco si udiva più alto il salmodiare, più chiari i lumi si vedevano splendere nella sera imminente... Le torce lagrimavano grosse gocce ardenti sulle rose e sulle pietre della via; la gente che faceva ala cominciava a scoprirsi il capo: si udiva solenne e pieno il rintocco

della grande campana della cattedrale. Era per varcare la simbolica soglia della città Colei che raddolcisce da tanti secoli col lume divino della speranza il dolore immutabile degli uomini...

Sulle spalle dei robusti portatori, nell'altare mobile, adorna delle sue meravigliose ghirlande, del suo manto trapunto d'oro, de' suoi gioielli preziosi e scintillanti, offerte votive di tanti ingenui cuori, la Patrona era entrata nell'odore ascetico dell' incenso, nell'aroma appassionato delle rose, seguita dal Capitolo stolato e mitrato e da lunga teoria di fedeli.

La dolce Imagine a tutti ben nota assumeva aspetto veramente paradisiaco nel fervore mistico della fede eccitata dalla magnificenza delle pompe, dall'ora, dalla dolce stagione... e tutti i cittadini aventi o non aventi il coraggio di confessarlo, sentivano nel chiuso cuore che un'ora alta passava sulle loro teste. Parevano sentire nell'aria come il frullo di un'ala misteriosa, come la parola non espressa di una forza invisibile ma presente ed eterna...

Quando l'altare recante la Madonna fu sotto il palazzo Troni e che Dionea vide scintillare gli ori e splendere le ghirlande nel fulgore dei ceri, ella s' inginocchiò e pregò la Donna divina di proteggere il suo amore.

« Ch' io sia degna veramente di accogliere nel mio petto questa grande cosa santa: l'amore! » ella orò senza muover le labbra, sentendo ammollirsi il cuore in una ineffabile tenerezza che le inumidì dolcemente le ciglia. Poi sorse e si affacciò ancora alla finestra; ma già l' Imagine era da un pezzo lontana, forse già presso alla cattedrale, perchè la gran voce materna della campana aveva stretto il tempo e suonava ora a distesa, esultando... Il lungo corteo continuava a svolgersi, ordinato e compatto, e lo chiudeva, avanzandosi lenta e maestosa, trascinata da sei cavalli neri bardati sfarzosamente, la carrozza della Madonna: una magnifica berlina seicentesca, cara da secoli ai cittadini, dono di un pontefice, che deve proteggere la sacra Imagine nel suo viaggio annuale, da eventuali intemperie.

Era calata l'ombra della sera maggese sulla via già deserta, giuncata di rose, satura ancora dell'odore umano e floreale fuso a quello dell' incenso e della cera, e palpitavano nell'ombra gli invisibili aneliti delle anime verso l'infinito...

XI.

« Oh mia pura bellezza, mia creatura sognata, stella del mio cielo, acceso all'improvviso di meravigliosa aurora! Caro volto d'amore e di melanconia, occhi che parlano, labbra che danno il brivido non mai provato, bambina ancora e già donna... così tremendamente donna per me. Grazie del dono... simbolico, non è vero? Araldo del dono grande, totale.

« Non ti turbare, non ti offendere se parlo così... È l'anima mia che dice le parole ardenti ma sempre pure nella mia intenzione. L'amore è sacro: è una cosa di cielo anche *così*. Ora il mio sentimento per te è completo, è perfetto. Era ancora un poco un sogno, ora è realtà. Ti *vedo* e ti adoro e ti desidero. Non offenderti. La gran legge è questa. Sono un uomo e di nulla di ciò che all'uomo appartiene si deve arrossire. La tua cara anima è mia, Dionea, non è vero? Tu me l'hai data.

Credevo da prima ch'essa mi bastasse e te lo dissi: ricordi? M'ingannavo. Sdegnavo conoscere la tua persona... Perdonami, o Dio, la bestemmia! Io ti onoro, e ti adoro, o Ideale, viatico della mia vita, innalzando l'ala del mio desiderio immenso, gaudioso e tormentoso verso il possesso del mondo: avere te, o adorata, sul mio cuore.

« Mi ami anche tu così, non è vero, Dionea? Déstati, scáldati al fuoco divampante della mia passione che si è umanizzata sotto l'assillo del senso.

« Ti vedo e ti voglio; l'involucro divino della tua anima mia, deve essere mio. Non sono più calmo e felice, forte della nostra unione spirituale, lontano da te, ora che ti ho veduta...

« No: una creatura amata, bella *così* e lontana... no, non sarei degno d'essere un uomo se mi sottomettessi inerte al destino. Io devo agire. Venirti incontro. Voglio parlarti, udire il suono della tua voce, accogliere nel mio lo sguardo dei tuoi grandi occhi che mi turbano più delle più divine melodie: accogliere nel mio bacio infinito il piccolo fiore della tua bocca... che somiglia tanto ancora a quella di Dionea piccolina! Ah quale struggente tenerezza sento per te, creatura! Tutti gli affetti che non provai nella mia triste infanzia, nella mia desolata adolescenza, nella mia virilità solitaria, balzano vivi come compresse sorgenti d'acqua montana che si precipitino fragorose giù per le chine, e cantano, fremono, e mandano scintille verso il cielo e verso l'abisso... e vogliono aprirsi il loro cammino trionfale verso la mèta. La mia mèta sei tu. Il mio tutto sei tu. L'universo. Ti amo con l'affetto protettore e tenero di un padre, con quello confidenziale, amichevole di un fratello, col devoto, religioso affetto di un figlio che ha sete delle soavi carezze materne di cui fu privo e vorrebbe mettere il capo sul tuo grembo e avere la benedizione delle tue pure mani e piangere di dolcezza... come annidato in te, come se fosse ancora dentro il tuo grembo materno... Ti amo con tutto l'ardore spasmodico di un amante e sono geloso di te lontana... fino a morirne. Amami, amami, rispondi al mio amore immenso! Te ne scongiuro e te lo ordino. Mi avrai amante fedele e tuo in eterno. Tu sei colei che cercai sempre e che non osavo sperare d'incontrare. Quando l'amore è perfetto come il mio, composto di tutti gli elementi immutabili che sono innati nel cuore dell'uomo – *è eterno*. Non si ama che una volta sola nella vita *così*. Anche tu, non è vero? Perchè io *so* che l'anima tua è la sorella della mia. Non ti turbare, mia piccina, ma coopera in serenità forte al verificarsi del mio volere... che è certo anche il tuo, sebbene il tuo sia più timido e non espresso ancora. Aiutami, Dionea: come potremo incontrarci e quando? Ma sia presto. Aguzza la tua volontà. Io sono pronto a tutto. In vita e in morte – per te ».

Questa che poteva dirsi veramente la prima lettera d'amore, commosse Dionea fino a farla piangere a lungo.

Il desiderio del maschio di cui si rendeva solo imperfettamente conto, non l'offese nè la turbò fisicamente; ma trovò pronta la sua volontà a vibrare d'accordo con quella di lui. Vedersi, sì, parlarsi; umanizzare il loro sogno e farne una bella realtà. Ma come? Ma quando? Si sentiva già così legata a lui di affetto tenero e devoto, che il sentirlo soffrire lontano, l'accorava profondamente, le era insopportabile.

A giorni tutta la famiglia doveva partire per la villeggiatura e a lei parve subito che la maggiore libertà della campagna fosse propizia all'incontro che doveva restare per un poco almeno, un mistero per tutti.

Gli scrisse una lettera corale e semplice, piena di un pudico amore che osava appena adoperare il *tu*, da lui audacemente usato come un suo diritto. Lo assicurava della rispondenza piena del suo affetto e gli prometteva di contentare presto il suo desiderio di un incontro, per il quale avrebbe superate valorosamente infinite difficoltà facili ad imaginarsi da chi oramai ben conosceva la vita intima di lei.

Era venuto il giugno, e le prime ondate di calore e l'avvicinarsi delle prime opere agresti indussero il conte e la contessa ad affrettare la partenza per la campagna.

Furon portate giù dal solaio le grandi casse di forme antiquate che datavano dal loro matrimonio; i mobili furono ricoperti delle fodere di tela, i veli color di rosa furono distesi sugli alti specchi; sotto chiave fu messo il tesoro delle argenterie; tra canfora e pepe andarono a riposare nelle massicce casse di cipresso odoroso pelliccie e panni invernali.

La contessa circondata dalle ancelle fece soste più lunghe e meticolose del solito nella guardaroba e nella dispensa; ebbe lunghi conciliaboli col vecchio cuoco Luigi, che teneva sempre acceso un lumino davanti alla Madonna in cucina e che rubava con discrezione nella lista quotidiana, così da poter essere ritenuto da sè stesso e dai padroni un perfetto galantuomo.

Il conte Urbano lasciava con dispiacere l'ombra amica della sua biblioteca, ma si disponeva a darsi con fervore alla seconda delle sue passioni, l'agricoltura, che non lo divideva ma lo avvicinava ancora di più al suo Virgilio.

La placida fidanzata punto impaziente delle nozze, che nell'inverno sarebbero state celebrate, aveva detto addio alle sue consuetudini di attività casalinga, alla sua scuola di merletti e si disponeva a portare con sè in campagna il suo alacre spirito, il suo calmo amore, la sua modesta ed imperturbabile gioia di vivere.

Dionea aveva adorata la campagna fino dalla sua prima infanzia. La sua amorosa anima agreste si acquetava nella visione del verde e se ne consolava.

In città si sentiva fisicamente prigioniera come un uccello in gabbia: e solo all'aperto le pareva di ritrovare veramente l'atmosfera confacentesi al suo respiro.

La villa era in pianura: Chiarafonte: la più bella del territorio, la gemma della valle, fertile di campi arati ma non ricca di panorami - che bellezze.

Dionea era innamorata di Chiarafonte, la vecchia casa seicentesca, sperduta in un gran parco fitto d'ombra che le stendeva intorno un immenso intrico di boscaglia, formando come un'oasi verde e misteriosa nella infinita ampiezza della pallida e monotona pianura.

Era la valle il regno delle acque; acque addomesticate e utilizzate dall'industria dell'uomo. Canali di scolo, ruscelli, rivi, fossi, mulini, orti irrigati, tutto un gioco gaio ed attivo d'acque chiare e fresche che rendevano quella plaga fecondissima d'ogni ben di Dio: pure acque che correvano a mescolarsi con l'argenteo Santerno, col Reno, col più lontano Po... col verde Adriatico, corso di vele gialle, che abbraccia e feconda le terre romagnole.

L'aria, benchè bassa, era ivi sana ed asciutta e tradizionalmente ritenuta atta alla cura climatica.

Nel seicento un Vaini, malato di polmoni, per consiglio di un sapiente del suo tempo, si era edificata quella casa campestre, non lungi dalle proprietà gentilizie ed era così ben guarito dai suoi malanni, che era morto quasi centenario.

La leggenda voleva che il viale di quercie alte nodose e possenti, gloria del parco, avesse l'età della casa. Era da secoli in famiglia il culto degli alberi, e il viale delle quercie tutto fresco e scuro d'ombre anche in estate, era considerato un luogo sacro, nel quale istintivamente si parlava a bassa voce come in una chiesa. Il parco, infatti, che aveva angoli un po' selvaggi, qualche parte, presso la casa, più coltivata e più moderna, qualche parete di bosso e di mirto ancora in piedi, un laghetto verdognolo contornato da salici piangenti, sedili di pietra qua e là, vigilati dai gesti monchi di divinità boscherecce, bendate di edere e di rose, avea nell' insieme venerando eppure fresco e vegeto, l'aspetto religioso di un tempio della natura. I veri padroni ne erano gli uccelli. In maggio qualche notte gli ospiti umani non potevano dormire tanto era clamoroso, incessante il coro degli aerei epitalamî degli usignuoli.

Dionea era innamorata di Chiarafonte e avrebbe voluto passarvi tutto l'anno. Ne conosceva tutti gli angoli, ne sapeva tutti i segreti, era l'amica degli alberi, dei fiori, degli usignuoli e dei merli, ed era superba dei pieni poteri che il padre le aveva da anni concessi sulla manutenzione del parco e sulla sorveglianza del vecchio giardiniere Sassetta suo suddito immediato. Fino dalla sua infanzia una cordialità di relazioni che si poteva dire amicizia era fra il vecchio villano e la giovane signora: Sassetta era per lunghe ore la sua compagnia nei meandri verdi dell'ampio recinto. Nulla cosa le piaceva come aiutarlo a lavorare materialmente nelle fatiche compatibili con la sua forza: fatiche che abbronzavano le sue belle mani esperte nel maneggiare le forbici e l' innaffiatoio: e dotta ella era delle regole della potatura delle piante, degli innesti, della coltivazione dei fiori, buona giardiniera oramai, chè aveva nutrita ed allargata la sua esperienza di studi pazienti su testi antichi e moderni, consigliata dal padre.

Erano da pochi giorni arrivati a Chiarafonte, ed ella pur perseguendo le spire dorate del suo caro sogno, urgente oramai verso il tramutarsi in realtà, aveva ripresa la sua attività silvestre. Portava vestiti corti e semplici di cotonina chiara e un grande cappello di paglia di Firenze legato sotto il mento con un lungo nastro azzurro; le braccia nude fino ai gomiti. La seguiva dovunque una specie di guardia d'onore di cani che essa amava come persone. Erano i due vecchi bracchi in pensione, bianchi maculati di giallo, del conte, un tempo buon cacciatore: Eurialo e Niso: i due *setter* giovani, color tabacco, dal lungo pelo ondulato, di Mezzanotte il fattore, politicante e africanista arrabbiato che li aveva battezzati Menelik e Taitù. Era quinto un lupetto nero, ringhioso, che abbaiava a tutti, ma che si andava subito a nascondere se lo si sgridava: *Sgumbei* (1) di proprietà di Sassetta, ma volontario addetto alla sua persona.

Seguita da quei fedeli segugi che l'amavano e la temevano, ella divideva con essi il verde impero di Chiarafonte. Era quel mattino intenta a mondare dalle erbacce i vasi dei fiori, specialmente la sua prediletta collezione di garofani, innanzi al recinto che Sassetta chia-

(1) Scompiglio, nel dialetto romagnolo,

mava pomposamente la serra. I garofani sono la passione delle ragazze romagnole di ogni classe; semplici, vigorosi, belli fiori elementari, la cui anima serena si effonde nel buon profumo che diletta il senso e non lo inebbria.

Sassetta alto e forte sebbene un po' curvo dagli anni, con la faccia rasa rigata da mille solchi anneriti dal sole e dal tempo, e i piccoli orecchini d'oro ai grandi lobi degli orecchi ad ansa, con la voce alta, la risata pronta, la parolaccia incorreggibile sulle labbra, come ogni buon romagnolo, col largo cappello di paglia che sostituiva nei mesi più caldi l'altro copricapo, la gallozza (1), attingeva acqua alla pompa e ne riempiva a vicenda due grandi innaffiatoi per dare acqua ai vasi che le mani di Dionea avevano mondi. Le brache di rigatino si serravano alla cintura su di una chiara e pulita camicia di percalle a righe bianche e rosse, che Dionea aveva comprata, e cucita con le sue mani; il dono dell'arrivo, che il buon vecchio portava con lieto orgoglio. Aveva per la padroncina una vera adorazione non di servo prono, ma di libero uomo che sceglie ed ama ciò che gli piace. Ne discuteva le idee sul giardinaggio perchè era retrogrado e cocciuto, ma finiva sempre col fare a modo di lei, non già perchè fosse convinto che ella avesse ragione, nè perchè temesse i suoi rabbuffi; ma per un istintivo sentimento di cavalleria, nato dall'affetto.

— Bisogna travasare questi garofani, Sassetta. Fa un nodo nel fazzoletto per ricordartene, smemorataccio! - disse Dionea raddolcendo il rimprovero con un sorriso - Occorrono vasi più grandi. Poi acqua, acqua, acqua - e batteva le nocche delle dita sulla terra cotta che sonava. - Hanno sete!

Sassetta amava le facezie, ed il vino era il suo debole: disse, innondando le piante dei garofani dai bei fiori accesi, dagli steli glauchi e protervi:

— Acqua, acqua, acqua! Come sono minchioni i fiori! E gli animali pure! L'uomo solo mostra la predilezione di Dio per lui, dissetandosi col vino! - E rise della sua risata sonora di un'allegria così contagiosa, che si comunicò a Dionea. Poi smettendo di ridere ella si mise ad esaminare come una tenera nutrice un rosaio cui un insetto aveva recato danno, discutendo se fosse meglio curarlo con la nicotina o col solfato di rame. Si punse nell'osservare il malato e una goccia di sangue rigò la sua pelle delicata. In altri tempi non avrebbe badato al piccolo malanno, ma quella volta per un suo caro pensiero segreto, ebbe cura di serbare l'incolumità delle sue mani. Si fasciò la piccola ferita col fazzoletto, guardò le sue dita schiette ed agili, la linea squisita delle palme e del polso, e sorrise internamente di soddisfazione. Stette un poco pensosa, poi chiese:

— Sassetta, il cancelletto verso mattina, in fondo al viale delle querce, ha la sua chiave?

Sassetta rimase in dubbio grattandosi la testa come faceva quando meditava.

— Il cancelletto? Ma l'edera gli ha chiusa la bocca da un pezzo... non ricordavo nemmeno più che ci fosse!

— Lo ricordo ben io! Bella memoria! Invecchi, amico mio! Se l'edera gli ha chiusa la bocca noi glie l'apriremo. È comodo il cancelletto. Qualche volta si può uscire di là per non fare tutto il giro. Bisogna aprirlo.

(1) Sorta di berretto di lana usato nella campagna romagnola.

Si confuse un poco nel trovare il pretesto. Ma Sassetta non era un loico famoso e promise, senz'ombra di sospetto, di cercare la chiave del cancelletto dimenticato.

XII.

Nel vicino borgo era da pochi anni un ufficio postale tenuto da una famiglia che aveva il monopolio, onestamente meritato a forza d'intelligenza e di attività, di quasi tutti i mestieri remunerativi del luogo. Erano nonno, padre e figlio, barbieri, sartori, materassai, tappezzieri, flebotomi ed ora anche postini. La stanza a pian terreno nella quale si compivano quasi tutte queste funzioni, era uno dei ritrovi del paese: il club monarchico, per dir così, nel quale i maggiorenti si radunavano la sera per leggere il giornale e per commentare i fatti del giorno.

Il nonno, mastro Paolo, il vecchio sartore, cui oramai tremava la mano per infilare la gugliata nella cruna e per usare il rasoio, sbarbava soltanto i rozzi uomini del contado, cui qualche sberleffo nella pelle non faceva paura: e teneva pulpito, raccontando le sue gesta antiche di buon soldato dell'Indipendenza, le sue amicizie illustri, e ripetendo le sue deprecazioni contro il socialismo e le sue profezie di sventura se non si ritornasse alle idee del buon tempo passato.

L'innocuo brontolone, galantuomo fino alle midolle, era amato da tutti in paese, anche dai socialisti, e aveva, con tutta la famiglia, speciali entrate alla villa di Chiarafonte. Egli aveva fatta al conte la prima barba quando, quarant'anni prima, villeggiava lì: ed ora aveva ceduto quell'onore al figlio... per quella maledetta mano che tremava: il nipote aveva ruzzato bambino con le signorine, e Dionea aveva per lui una particolare benevolenza perchè da piccolo non tormentava i nidi e da grande era intelligente, buono, laborioso. Lo chiamavano Baciccia e fungeva, come il più svelto della famiglia, da portalettere. Veniva in persona due volte al giorno a Chiarafonte, mattina e pomeriggio, a portare la corrispondenza nella sua borsa capace. Ella aveva scelto un luogo, dal quale necessariamente egli doveva passare, per collocarvisi col suo libro od il suo ricamo, e lo attendeva al varco per avere la corrispondenza a lei diretta. Non avrebbe voluta la complicità nemmeno del suo devoto compagno di giochi fanciulleschi, nel suo delicato orgoglio; ma credeva avere disposto il suo piano in modo che sembrasse la più semplice cosa del mondo la sua presenza mattinale nel parco sotto un gran tiglio in fiore non lungi dall'ingresso. E nelle mani del buon Baciccia ella consegnava i suoi messaggi per *lui*. Seduta sul sedile di pietra, sotto la capanna di verzura del vecchio albero, vigilata da una ninfa acefala che aveva un chitone di roselline rosse e un tappeto di verde velluto ai piedi ella aspettava il messaggero della sua gioia. Ora i messaggi si erano fatti frequenti ed urgenti. Egli non voleva più attendere. Vederla, voleva; udire la sua voce, baciare le sue mani, farle udire il palpito del suo cuore che non aveva mai battuto così per creatura umana... Ella, ora che il momento si avvicinava, tremava un poco ed esitava. Il passo era grave, data la sua poca libertà. La sua fantasia aveva già escogitato il mezzo... ma l'animo le mancava un poco. Era il primo gesto veramente audace ch'ella faceva fuori della via battuta dopo quello di avergli scritto... ed esitava nel compierlo.

Era inquieta, nervosa, dormiva poco la notte. Anna che stava nella camera attigua (ognuna aveva la propria in villa) la udiva muoversi e la vedeva pallida il mattino, ella così calma, coi sonni sempre tranquilli, nell'attesa poco febrile eppur lieta delle visite settimanali del fidanzato, che aveva la villa lontana.

Un giorno venne da Bologna per dare la sua lezione a Chiarafonte, dove erano oramai da due settimane, il maestro di pianoforte, il buon professore Dolfin.

Ella eseguì a memoria la sonata manoscritta ch'*egli* le aveva mandata: (dovette dire una piccola bugìa: che l'aveva avuta da un'amica). Il maestro ne rimase sbalordito. Era una vera anima di artista, un romantico, benchè appartenesse alla scuola classica e avesse studiato in Germania. Aveva nella mente e nelle parole un po' del colore dei pittori veneti suoi conterranei. La sua vita solitaria e un po' zingaresca l'aveva guasto solo alla superficie. Era buono, non invido della gloria altrui, entusiasta sincero. Lodò l'esecuzione della discepola e andò in estasi per il pezzo di musica.

— Una pagina divina, *ciò*, una pagina divina, *ahn!*

Allora si mise a parlare del maestro che l'aveva scritta, ch'egli preconizzava l'aspettato genio della musica italiana. Il buon Dolfin era un vinto dell'arte ma un cuore onesto e sereno. Non aveva saputo dire una parola propria scrivendo, ma era intelligentissimo interprete della musica altrui, conoscitore sicuro e sagace. Il suo difetto in arte (ed è un difetto, perchè l'arte non ha patria, essendo sua patria il mondo) era l'eccessivo patriottismo; per il quale egli soffriva di dover ammirare nel complesso, e come non farlo! più la musica tedesca che l'italiana.

— Beethoven e Wagner noi non li abbiamo: è inutile confondersi! Ma li avremo, li avremo! – concludeva come per consolarsi.

E da poco tempo aveva avuta una gran gioia, perchè gli pareva veramente che il giovane umbro solitario, fosse colui che avrebbe dato all'Italia il moderno capolavoro atteso.

— Purchè egli non disdegni il melodramma, la forma più perfetta e più italiana d'arte! La musica orchestrale non basta agli imaginosi spiriti latini. Il nostro modello è Bellini, spirito latino ed ellenico al tempo stesso; puro come un ruscello e profondo come un gorgo! Il moderno genio musicale italiano deve procedere da lui: deve essere l'erede, il devoto custode della melodia, che è antica gloria italica, ed immortale. Ma Bellini non si espresse se non col canto. E il canto dovrà essere sposato sapientemente alla sinfonia in una fusione di forza e di bellezza di cui avrà l'intuito Colui che aspettiamo. Il musicista dell'avvenire sarà sempre anche un poeta e dovrà elevare, nobilitare la vita, accendere di bellezza e di entusiasmo l'anima della folla. La musica non è fatta per la commedia della vita ma per la tragedia o per l'idillio. Il dolore è il grande agitatore dei suoni, delle idee musicali nell'anima dell'uomo che possiede la *grazia*. Bisogna, è necessario conoscere il dolore per essere un grande musicista. E il dolore è stato il compagno della vita di Gianmaria Sinibaldi.

Il professor Dolfin, sincero, enfatico, aveva le lagrime agli occhi, mentre parlava così. Il discorso interessava tutti gli ospiti di Chiarafonte.

Nel caldo pomeriggio di fin di giugno, nell'ampio atrio della villa aperto per la gran porta che dava sulla scala e per alte finestre, entrava dal parco una visione di verde semitonata e fantastica, opaca per l'assenza del sole.

Il temporale rumoreggiava lontano, senza decidersi a scoppiare. Faceva molto caldo, e cadevano rade goccie d'acqua, come un pianto che non trovasse il suo cammino...

Raffiche di vento scuotevano la gran massa chiaroscura delle piante nelle quali bisbigliavano, cantavano o gridavano ad ora ad ora voci lontane e misteriose.

Alle alte finestre della sala le antiche tende di tela bianca adorne di falpalà, si gonfiavano come vele; nel grembo del vecchio pianoforte di palissandro a coda tutto aperto, si udivano tratto tratto passare sussurri, note che si destavano e rispondevano come in simpatia di accenti alle voci della natura.

Nell'angolo occupato dall'ampio divano a muro, ricoperto di bavella gialla, sulle poltroncine un po' incomode, sulle sedie a spalliera di legno graziosamente incurvate in linee seicentesche, il gruppo famigliare pendeva dalle labbra del maestro Dolfin.

La contessa aveva fra le belle dita ingemmate un suo ricamo *gobelin* che progrediva lentamente... e la sua mente sull'ali del ricordo, andava al suo primo incontro col conte Urbano, alla *Sonnambula*, nel teatro comunale di Faenza sua città nativa, venticinque anni fa. Il conte, nazionalista ardente assai prima che la cosa e la parola divenissero *di moda*, spirito latino ad oltranza, non ammetteva di tedesco nemmeno la musica; i Germani erano per lui sempre i barbari. E nella musica era rimasto fedele ai maestri italiani di ieri.

Era felice di sentire esaltare Bellini, e cercava nella sua mente le relazioni che correvano fra l'arte virgiliana e quella belliniana. Anna, che giocava a dama in un angolo con Astorre, ridendo alle celie di lui che nascondeva pedine, fingeva sbagliare i conti, faceva finta che il tavolino cadesse, aveva smesso il gioco ed ascoltava, senza comprendere del tutto, eppure cullata dalla colorita parola del veneziano. Astorre aveva vinto a dama il primo bacio di Anna, e si preparava con qualche impazienza a posare più tardi, cogliendo al volo il buon momento, le sue grosse labbra sane e caste, sulla guancia rosea e rasata della fanciulla. Ad altri baci più audaci egli onestamente non pensava nemmeno...

Dionea, profondamente turbata, beveva le parole del suo professore: tesa nello sforzo immenso di tenere per sè la sua commozione non osava parlare, temendo che la sua voce rivelasse; non osava guardare, temendo che i suoi occhi parlassero. Si era seduta nell'ombra, sopra una seggiolina bassa, una sua seggiolina prediletta sulla quale, bambina, ascoltava le favole di Dadona: i gomiti sulle ginocchia, la faccia nascosta tra le palme. Il professore diceva:

— La vita privata di Gianmaria Sinibaldi è un esempio. Una vita di eroe. Nato in una famiglia tragica, cresciuto nella solitudine, nella miseria e nel lavoro; nessuna gioia ha mai rallegrata la sua vita. Senza lamenti, chiuso nella sua forza sdegnosa e serena di vero uomo e di vero genio. Ignorato per anni ed anni dal suo paese... che finalmente si è accorto ch'egli esiste! Ed ora la gloria e la ricchezza sono entrate finalmente a rischiarare come raggi di sole la triste dimora che fu macchiata da tante vergogne, e che ora splende purificata e riconsacrata. Il critico musicale del *Giornale d'Italia*, mio buon amico, è riuscito ad essere ricevuto alla così detta Rocca dei Sinibaldi. È sbalordito da quella semplicità, da quella quasi incoscienza del proprio valore. Mi diceva però che egli ha l'aspetto di un uomo felice.

Una faccia un po' trasognata, come di chi una gioia interiore inebrii... Una serenità calma e radiosa gli splende dal pallido volto come quella che dovette illuminare la fronte di certi santi...

Tutti erano edificati dal commovente racconto. Il conte Urbano disse:

— Professore, suoni qualche cosa per me, adesso. Temo che la musica del suo grand'uomo sia troppo difficile per il mio orecchio. Mi regali un po' di Bellini...

Gli altri fecero coro. Il professore si avvicinò al pianoforte, si sedè, allontanò il mucchio di musica; si passò le mani sull'ampia fronte, la sua persona magra si curvò sulla tastiera, quasi a confondersi in appassionato amplesso con l'istrumento. E la melodia belliniana sgorgò pura, alata, gemente, amorosa, soave, struggente, possente nel nudo lineamento divino del suo canto, cui faceva da commento sinfonico il rumoreggiare del temporale con la sua polifonica orchestra in minore, nella verde opaca luce delle piante che si addensavano intorno alla vecchia casa quasi ad isolarla dal mondo. Qualche passero spaventato passava garrendo. Nell'aria calda e grave, scorrevano ogni tanto folate fresche, odorose di terre lontane, aromi di pioggia e di vento, che aprono all'anima estesi orizzonti ignoti...

Il conte Urbano, che temeva per il raccolto, si placò nella dolce onda del suono, e cercò con una tenera carezza gli occhi della contessa Barberina... che gli rispose pudicamente.

Il cuore di Dionea era gonfio: pieno di tempeste e di bonacce, di luci e d'ombre, di speranze e di timori, di tenerezze e di spasimi: eppoi d'amore, d'amore, d'amore, di un santo amore che cancellava la nebbia e le paure, che le dava novello coraggio, novello ardore, che la spingeva verso di *lui*, in una dedizione d'animo senza riserve, in una devozione senza limite, in una comunione di sentimenti e di volontà che doveva manifestarsi ed affermarsi senza indugi, vincendo ogni ostacolo... « Sì, per lui, tutta di lui, anima, vita, per sempre » disse tra sè senza parole.

E la sera, chiusa nella sua stanza chiara dall'intonazione verdognola, dai vecchi mobili dalle curve amichevoli, dai cassettoni panciuti dipinti a fiorellini e lievemente dorati, poco rischiarata da una lanternina d'ottone a tre becchi; in cui il suo letto metteva una nota bianca di tele odorose e fresche, in cui aleggiava il suo profumo personale tratto da lei medesima dall'essenza segreta delle viole e dei giaggioli, fuso con l'aroma della sua sana giovinezza bionda: ella gli scrisse:

« Vieni, ti aspetto, sono tua per la vita ». Ed altre parole seguivano pensate e precise indicanti un giorno, un luogo ed un'ora per il loro primo incontro.

XIII.

La sera stessa in un angolo del salone di Chiarafonte, intorno ad una gran tavola di noce ovale, si giocava la tradizionale partita a « bestia ». L'ingenuo giuoco che dilettava da tanti anni più gli ospiti villerecci che i padroni di casa, era una specie di istituzione nel tempo della villeggiatura, a cui bisognava assoggettarsi per consuetudine di cortesia.

Oltre ai padroni di casa ed al marchese Astorre qualche volta, prendevano parte alla partita Mezzanotte, il fattore, così noto col suo

soprannome, che il nome vero quasi tutti lo ignoravano: un colosso dai modi rudi, che non parlava altro che il dialetto, ottimo agricoltore e buon diavolo, donnaiuolo emerito, e timido coi superiori come un bambino: il parroco, grosso uomo bonario e gioviale, mite e ignorante molto popolare, celebre per i suoi strafalcioni in latino e in italiano e per la sua ospitale « canonica » che pareva la torre di Babele tanto era in disordine, dalla quale nessuno partiva mai a bocca asciutta nè a mani vuote. Vi si fabbricava un po' di tutto: dalle marmellate di cotogne a certe spaventevoli cornici di carta colorata e di conchiglie... fino ai fuochi d'artificio! Un medico in pensione, panciuto buontempone, dalla bella faccia serena, e dalle maniere rozze, dal turpiloquio inguaribile, possessore di un paretaio famoso in tutto il territorio, che batteva tutti i rivali nelle retate per una singolare fortuna venatoria che gli sorrideva da mezzo secolo. Il medico condotto, attempato, bruno, segaligno, laureato nella dotta Università di Bologna per chi sa quale beffa del caso, che ignorava fino gli elementari precetti della scienza medica. Egli curava da mezzo secolo i suoi pazienti con due sole diagnosi: dalla nascita fino alla prima giovinezza, gli uomini erano, secondo il suo giudizio, malati di verminazione: *recipe*: santonina; dalla giovinezza fino alla vecchiaia di disturbi emorroidali: *recipe*: tamarindo e cremore di tartaro. Quando i suoi clienti morivano, egli li dichiarava deceduti per « mancanza di respiro »: e sottoscriveva i certificati con la tranquilla coscienza di un uomo che ha fatto il suo dovere. Passava per valente medico, era rispettato ed amato e si diceva che nella sua « condotta » si moriva meno che altrove.

Un altro consueto della « bestia » era il signor Fafone (1), assai ricco negoziante di granaglie, bell'uomo, dalla testa di medaglia romana, maniaco dell'avarizia fino alla comicità. Commetteva al gioco vere indelicatezze, piccole viltà, furti meschini di centesimi che invece di destare l'indignazione suscitavano l'ilarità. Il riso salvava la morale! Era fratello del parroco, del medico, dell'uccellatore e componevano una famiglia di feudatari-borghesi, proprietari di quasi tutte le case del borgo. Ma la parentela del sangue e dell'edilizia non univa i loro animi. Essi si amavano pochissimo, si erano anzi per interessi avversi, nascostamente e poco cristianamente nemici, uniti solo in certa boria gentilesca di villani rifatti che credevano affermare la loro recente superiorità con l'alterigia verso gli umili.

Altro giocatore era il farmacista, onest'uomo, taciturno e mite, afflitto da una famiglia di donne pettegole, curiose, intriganti, piaga del villaggio, cui egli opponeva la forza passiva del suo ormai mezzo secolare silenzio d'inconscio filosofo amante del quieto vivere.

Divideva le sue giornate tra la farmacia dove dietro il suo vecchio banco spediva, appena monosillabando quando era necessario, le immutabili ricette del dottore, e il ponticello della piazza del borgo, sotto il quale scorreva il lento rio. Seduto sul muricciuolo, con la sua inseparabile pipa tra le labbra, egli fondeva con quello delle cose, il suo silenzio pieno di chi sa quali misteriose parole. Era la macchietta di quel paesaggio tranquillo di pianura; era certo un savio perchè sapeva tacere. Egli giocava, vinceva o perdeva senza mostrare esteriormente le proprie impressioni altro che con piccoli suoni della bocca, grugniti, risatine, lamenti dai quali si poteva indovinare dai più sa-

(1) *Fafone*: Giuseppe, in romagnolo.

gaci il suo stato d'animo. Anch'egli era un tipo comico ma di simpatica comicità.

Veniva poi il giovane cappellano, spirito relativamente evoluto, d'intenzioni moderniste, piuttosto intelligente se non colto, fattivo e battagliero, spina nell'occhio del buon parroco pacifico che lo giudicava incomodo e pericoloso per i continui dissidi che gli procurava col partito socialista: il quale tollerava l'innocua ignoranza del vecchio curato e mal sopportava la concorrenza nella popolarità del giovane prete.

Prendevano anche parte alla « bestia » tradizionale, alcuni signori cittadini vicini di campagna, tra i quali, più assiduo, il conte Domenico Avenali, famoso cacciatore di valle, compagno ed amico del marchese Astorre, bello e robusto giovane, afflitto da una inguaribile timidezza al cospetto delle signore. Una timidezza che lo faceva sudare più che a sprofondarsi per chilometri e chilometri negli infidi acquitrini vallivi. Amava timidamente Dionea e sfoggiava in suo onore svariate e costose cravatte di pessimo gusto che fornivano argomento d'inesauribile riso al faceto spirito di Astorre.

E poi il veterinario, giovane colto, buon filodrammatico, che passava per socialista perchè era umanitario e avrebbe voluto portare in quell'ambiente rurale miglioramenti solleciti: persona bene educata e colta, che il conte prediligeva come colui che aveva in cura il suo armento, e non era digiuno di qualche cognizione classica.

Dionea era spesso esonerata dal prender parte al gioco che l'annoiava mortalmente ma per disciplina e per cortesia qualche volta giocava anch'essa.

Quella sera la « bestia » era animata di forti perdite e di cospicue vincite (al massimo un paio di franchi) e Astorre con le sue grosse facezie tormentava ora l'uno ora l'altro dei giocatori. Il conte si divertiva senza malizia del latino del parroco e lo tirava in discussioni da cui nascevano citazioni l'una più sbagliata dell'altra. Ma per il conte il buon prete aveva una devota ammirazione ed era perfino capace di ammettere di aver torto in suo confronto. Si parlava anche un poco di politica fra una partita e l'altra: si ripetevano ivi in miniatura le lotte delle grandi città: le stesse gare, le stesse passioni, gli stessi odî, ridotti a umili proporzioni, per più modeste mète. L'ideale dei dirigenti poco chiaro ed oscillante a seconda degli interessi personali in gioco: lotta religiosa, lotta per l'istruzione, politica estera, questione militare.

Invece della Università, la scuola elementare: invece del Vaticano, la parrocchia: invece della Consulta e del Parlamento la Camera del lavoro, invece del Ministero della guerra la caserma con tre carabinieri: questione di proporzioni.

Il conte Urbano, buon dilettante di filosofia della vita, aizzava i campioni locali a beccarsi tra di loro... poi li richiamava alla pace col suo spirito conciliativo e con la sua autorità. Ma era una pace armata... che è poi la sola maniera di relazione tra gli uomini di tutti i paesi grandi o piccini.

Il conte disse ad un tratto:

— Le elezioni non saranno dunque lontane!... Occupazione inutile, quando non dannosa. A proposito, Barberina – continuò rivolto alla contessa che gentilmente si lasciava depredare dal signor Fafone pochissimo cavalleresco, il quale profittava dell'imperizia di lei per farle credere di avere fatte due « prese » invece di una – Sai? i monar-

chici si sono decisi a formare un comitato e a portare un candidato contro i socialisti. Sai chi probabilmente? Nostro nipote, il conte Lodovico Della Bordella!

Vi furono esclamazioni di stupore da parte degli ospiti, alla maggioranza dei quali quel nome era noto solo storicamente.

La contessa rispose:

— Ma Lodovico non è in diplomazia? Non è all'estero? Cosa gli salta in capo di occuparsi di politica? Non è stato in Romagna da tanti anni! Nessuno lo conosce più.

E il conte col suo imperturbabile umore:

— Si farà conoscere. Viene in Romagna a giorni. Avevo dimenticato dirti che mi ha scritto oggi. Preparano la sua casa di Mordano per riceverlo.

— Ecco, ecco! – disse il parroco. – Oggi sono passato di là ed ho viste le finestre del palazzo aperte. Credevo fosse Sapienza che facesse pulizia. *Lupus in fabula!*

Il conte sorrise della abbastanza calzante citazione e chiese:

— Cosa crede Lei, signor Fafone, che va spesso in città: avrà probabilità di riuscita il candidato liberale moderato?

Il vecchio avaro che vedeva tutte le cose da un solo punto di vista, disse, facendo schioccare le labbra e producendo un suono violento come un colpo di frusta:

— Ma! Bisognerà lavorare, lavorare molto! E spendere, spendere. Tutto finisce così, purtroppo: spendere! – ed alzò la mano chiusa, fregando l'uno contro l'altro i polpastrelli del pollice e dell'indice.

— Oh, oh! spendere! – fece il conte scandolezzato. – In Romagna i voti non si comprano!

— Accidenti alla politica! Proprio nella stagione della caccia! lo bado al mio paretaio e m'infischio del resto! – brontolò il panciuto tenditore di reti: – Viva i tordi allo spiedo, e abbasso la politica!

— Lodovico della Bordella dev'essere mio coetaneo; sulla trentina, non è vero? – chiese Astorre, forse inconsciamente seccato dal nuovo personaggio che si affacciava sull'orizzonte famigliare. – Non l'ho veduto da secoli. Era un bel ragazzo, una volta. Ma prepotente e antipatico. Non andavamo d'accordo.

— Spero andrete d'accordo adesso – disse la contessa, sempre benevola. – È un giovane intelligente che all'estero ha fatto onore al suo nome. Volevo bene alla sua povera madre, una santa donna! Chi sa se le assomiglia? Non lo vediamo da... da quando? Ricordate, ragazze?

— Mi pare siano almeno dodici anni, sì, mi pare... Avevamo ancora le vesti corte... Egli era un giovinetto;... ricordi, Dionea? –

Dionea non rispose. Anna rise. « Trotta, trotta cavallino! » – canticchiò, come soleva, quando Dionea era lontana col pensiero. La cantilena si riferiva alla sua fantasia che galoppava. Ella, che aveva male ascoltate tutte quelle parole, come se le udisse in sogno... parve svegliarsi. Radunò rapidamente le idee, e rispose:

— Già, forse. Lo battezzammo « il cugino romano », perchè allora stava a Roma. Io lo detestai subito.

— Oh, Dionea, ma perchè? - chiese la contessa.

— Perchè si dava delle arie di gran personaggio, e guardava noi bimbe dall'alto in basso; poi perchè disse che il mio vecchio Sultano era brutto, che le bestie brutte si fanno ammazzare e se ne prendono di belle: e rise quando vide sotto i cipressi le tombe dei nostri cani. Non basta?

— E vero, è vero, me ne ricordo anch'io – fece Anna.

— Tu gli desti una rispostaccia! Guai a chi toccava il tuo Sultano! Come piangesti quando morì, poverino. Ma ti vergognavi di far vedere che piangevi! ed io me ne accorgevo, ma non ti dicevo niente!

Le sorelle si alzarono ad un cenno della mamma per servire il vino santo ed i pasticcini famosi di Luigi. Gustando le squisite leccornie i giocatori continuavano a commentare l'arrivo del conte Lodovico Della Bordella, probabile candidato monarchico nella terribile cittadella del socialismo romagnolo. Dionea sola non ascoltava: all'alba del nuovo giorno aspettava nel più remoto angolo del parco, nel viale delle querce, colui cui ella aveva data per sempre la sua anima, e che non aveva veduto ancora...

XIV.

Alla bianca luce dell'alba era successa quella rosea dell'aurora. Benchè luglio fosse incominciato, l'aria era fresca a quell'ora. Il bosco si destava in un immenso fremito di fronde e di ali prima ancora che le sue ombre segrete si aprissero al raggio violatore del sagittario magnifico.

Appena cominciavano nella campagna circostante le opere dell'uomo. Qua e là, per la via maestra lontana, voci ancora assonnate di mietitori avviati al lavoro. Sassetta stava nettando dalla sua terribile nemica, la gramigna, il vialetto delle rose che Dionea gli aveva vivamente raccomandato: la casa si svegliava adagio adagio: i servi si alzavano, i padroni ancora dormivano.

Sola Dionea, già sveglia da un pezzo, si levò senza rumore perchè la sorella nella stanza attigua non la udisse. Mise una cura grande nell'abbigliarsi: si guardò allo specchio ripetutamente dopo che Dadona, che si levava quando la luna andava a letto, le ebbe appuntate le trecce: e scelse nella sua modesta guardaroba un vestito semplice ma grazioso di mussola bianca traforata con una cintura celeste. Il grande cappello da giardino, infilato nel braccio, uscì senza meraviglia dei domestici, avvezzi a quelle uscite mattinali della contessina quando era tempo di potatura o di piantagione nel parco. Col cuore che le batteva, ella si avviò verso il luogo in cui egli doveva raggiungerla tra poco. Quell'appuntamento con un uomo, nel quasi totale candore della sua anima, non le pareva così grave come ad altra fanciulla più esperta sarebbe sembrato. Colui ch'ella aspettava non era un uomo come gli altri per lei: era ancora un sogno, ed era quasi un Dio. Si sentiva piena di un devoto raccoglimento che rassomigliava a quello provato nel giorno già lontano della sua prima Comunione. Era anche questa un'ora mistica per lei: era una specie di mistero religioso quello cui ella andava incontro con puro cuore. Nessun turbamento sensuale guastava l'innocenza serena della sua aspettazione. Solo, senza ch'ella se ne rendesse esattamente conto, un velo di melanconia soave, la melanconia che accompagna il finire e il cominciare delle cose e specialmente il mutamento di un fatto ideale in uno reale, le si stendeva sull'anima. Il suo mirabile sogno era per finire, era per tramutarsi in imminente realtà. Il suo amore lontano si avvicinava – l'anima gemella e maggiore cui la sua si era data nel tempo e nello spazio, al disopra di tutti i legami umani – veniva a lei, nell'ora rosata e fresca, propizie le cose, veniva a lei chiamato

dalla fatale legge umana che non si appaga delle chimere d'oro ma esige le gioie, spesso le pene della verità. Nessuna apprensione la turbava ch'egli mancasse all'appuntamento. Sapeva che le sue indicazioni gli avrebbero tracciato chiaramente il cammino, e ch'egli non avrebbe fallito il segno.

Appena giunto alla vicina città avrebbe presa la carrozza telegraficamente avvisata e si sarebbe messo per la strada breve verso Chiarafonte...

Venendo dalla via Emilia sulla strada traversa, prima di raggiungere la gran massa bruna del parco che pareva un'isola verde nella vasta pianura gialla di grano maturo e di stoppie, egli farebbe fermare ed ivi attendere la vettura; poi si avvicinerebbe al piccolo cancello di ferro fasciato d'edera, appena visibile di fuori; lo troverebbe aperto alla sua lieve spinta e sarebbe subito dentro il recinto di Chiarafonte, sotto il gran viale delle vecchie querce formanti un'alta capanna protettrice come la gran navata di un tempio.

Tutto era tra loro convenuto. Il viale sacro, la parte più antica del parco: il nobile consesso dei vecchi di quella popolazione di alberi, coetanei dei suoi maggiori; il luogo dove si parlava a bassa voce come in chiesa, dove l'anima si schiudeva a ricordi pii, a suggestioni blande di bontà, ad aspirazioni verso uno stato di spirito superiore, verso una ideale elevazione di vita, sotto la protezione dei sacri lari. Nessun scrupolo in lei di quell'incontro in *quel* luogo: colui che veniva per lei da lungi non era un intruso: era il parente della sua anima, era l'eletto; era il più vero dei suoi consanguinei, era lo sposo che il Cielo le aveva mandato e di cui ella cercherebbe d'essere degna!

Già aveva percorso in questi pensieri tutto il lungo viale. Sul suo capo gli usignuoli si mandavano amorosi richiami, sotto i suoi piedi scricchiolava lievemente la ghiaia fina, l'acqua del rio nascosto faceva un suo *glu glu* di discreto consenso. Di quando in quando un po' di luce filtrava tra le grandi chiome secolari e accendeva baleni nelle trecce di Dionea che guizzavano un momento, come fossero incandescenti: e ondate di profumo selvatico, di mentastro, di clematiti, di funghi, saliva per le nari all'anima dell'aspettante, la quale aveva voglia di sorridere e di piangere insieme... e non sapeva perchè. I rumori preveduti si fecero udire. Lo scalpitare di un cavallo, il tintinnio di una sonagliera sulla via dura e bianca... Poi il veicolo si arresta: un passo d'uomo si avvicina, una mano allontana i rami che strisciano, i cardini arrugginiti del cancelletto cigolano, il martellare delle vene assorda colei che tende gli orecchi, le si velano un momento gli occhi nella commozione... si appoggia ritta contro un tronco possente, tuffata nel verde opaco, alta e bianca, con le trecce che mandano baleni. Innanzi a lei è colui che la sua anima adora. Egli sta immobile alcuni momenti, rapito nella tumultuosa gioia di contemplarla. Nessuna parola. Trema un poco. È pallido, i suoi occhi oscuri, possenti, bevono il filtro magico della visione mirabile che contempla, che supera la sua aspettazione...

Poi si avanza, trae il feltro in un largo gesto più che di saluto di devozione, mette un ginocchio in terra e bacia le mani ch'essa gli stende senza parole... È un gesto semplice, spontaneo, cavalleresco ed ingenuo insieme, che la donna accoglie con grazia inconsciamente regale. È l'atavico omaggio di Adamo innamorato ad Eva bella che

lo avvince con la forza della sua debolezza... Ed egli si levò, aprì le braccia e lei strinse, un po' riluttante, sul suo petto. Il cuore dell'uomo batteva come il ritmo di una campana sacra celebrante una festa divina dentro il suo chiuso petto. Egli serrò forte la mano di lei, e se la portò sul cuore.

— Senti? - disse. La voce maschia tremava come se fosse carica di lagrime.

— Caro! - ella disse piano - e con un calmo gesto casto quale avrebbe avuto per accarezzare il capo di un fratello molto amato, passò la mano ch'egli lasciava libera sulla fronte di lui.

— Adorata! Creatura di luce, ancora più bella del mio sogno! Creatura mia! - Tenendola per le mani si scostò un poco per guardarla, tutta rosea per la commozione, tutta accesa dall'aurora, coi grandi occhi pieni d'ombra triste, e la bella bocca piccola e fresca come le bacche selvatiche che fiorivano a grappoli sulla siepe.

Ella infilò il suo braccio sotto quello di lui senza timidezza e senza turbamento. Le pareva che una fiammella si fosse spenta nel suo cuore, e che dentro di sè un'ombra si dilatasse. Colui che popolava di sogni radiosi la sua mente con le sue note divine, coi suoi messaggi d'amore... le pareva ancora lontano: ed era per lei come se un buono e dolce amico, un fratello teneramente diletto, le fosse giunto accanto per intraprendere insieme il cammino della vita. Le pareva di averlo sempre conosciuto, di avere avuto sempre il suo braccio allacciato al suo: eppure... Lo vedeva nella realtà diverso dal sogno: o meglio, il suo bel sogno era senza volto. Colui che le camminava al fianco, mormorando rade parole di adorazione e di felicità e ch'ella poteva guardare in tranquilla serenità di spirito, *non era colui ch'ella aspettava*... Non più alto di lei e smilzo, era nelle membra un po' gracile. Aveva il profilo risoluto, il sorriso soave, quasi femmineo nella breve barba chiara, e la vasta fronte possente dominava tutta la fisonomia, pareva contenere tutta l'anima, tutta la vita di lui, tutti i suoi grandi segreti d'arte. E sotto gli archi sopraccigliari, prominenti, quasi volessero difenderli e ne fossero gelosi, gli occhi d'acciaio cupo ora dolci ora fieri ora terribili, ma sopratutto buoni, pieni di tenerezza e d'amore; occhi nei quali si specchiava tant'anima, quando guardavano, da restarne sbigottiti e turbati. Ella andò, così, alcun poco con lui, piena di nobile orgoglio parendole che nessuna sovranità vi fosse paragonabile alla sua, sulla terra.

Lo trasse ad un sedile di vecchia pietra inverdito dal musco e vi si sedette, cinta la vita sottile di lei dal braccio di lui amoroso.

Egli era in quell'ora anzitutto l'amante, l'uomo che desidera e vuole la donna che gli piace. Non esisteva per lui in quell'istante di piena felicità umana pensiero che non fosse d'amore. La sua anima sinfonica usa a sentire e ad esprimersi creando musicalmente, si esprimeva allora solamente amando.

L'amore esplodeva per la prima volta nel suo essere con tutta l'ingenua freschezza della sua verginità spirituale. La sua vita di recluso casto e dolente, la sua giovinezza compressa, la inattiva parte sentimentale di sè prendevano in quell'ora trionfale rivincita. La mente geniale e feconda, l'artista forte e puro cui già sorrideva la gloria erano vinti dalla semplice schietta ed umile umanità della sua persona mortale. I suoi occhi che parevano comunicare con l'infinito nulla vedevano più all'infuori della bella giovane donna vicina e

tentatrice: le sue labbra sottili dal sorriso buono e triste nulla sapevano se non il silenzio ed il folle desiderio, le sue mani magre e nervose ardevano e avrebbero dato per sempre il dono divino di tracciare i segni immortali, per la gioia delle sognate carezze!... E le parole del suo amore non erano peregrine ma semplici e disadorne come quelle dell'uomo che veramente ama. Tutte le parole dell'amore sincero si assomigliano: quelle degli umili e quelle dei grandi...

Le diceva:

— Cara, diletta, ti adoro, guardami, parlami... Fammi udire la tua voce! Oh note dolci! Usignoletta! Mi ami? Dimmelo... Occhi che fanno morire!

Assai più grande, assai più veemente delle parole era il suo ardore: il quale era così profondo e così vero che diventava divina tenerezza. E questa teneva in freno il desiderio e rendeva timido l'amante appassionato che avrebbe pur voluto essere audace. I suoi occhi chiedevano ciò che le labbra non osavano chiedere... Ella, in perfetta calma corporale, era lievemente offesa da quell'aspro desiderio che intuiva. Le loro anime amiche e gemelle s'intendevano, a quanto le pareva, pur senza l'aiuto del contatto fisico, di cui ella non sentiva bisogno alcuno e che le pareva una dissonanza nel loro duetto spirituale. Un duetto soave, eppure melanconico che era un altro, diverso da quello che ella si aspettava. Perchè? Un'ombra triste le era calata nel cuore all'improvviso; si sentiva stanca, delusa, infelice... eppure la sua mente e la sua anima erano sveglie e conscie del bene grande, sublime che era suo: quella d'essere l'amica, l'amata di un uomo come quello che le sedeva allato in atto di adorazione. Egli dovette vedere sulla fronte di lei i segni della tristezza, poichè si riprese, si padroneggiò, temè d'esserle parso audace negli occhi e nei gesti: le disse, col suo limpido sguardo di fanciullo:

— Oh mia bambina... perdonami! Io mi sento per te così vicino a Dio!... Il mio amore è così grande e così puro... accettalo quale esso è!

Posò il capo sulla spalla di lei, annidandosi nella sua felicità, come un bambino fa con la sua mamma.

Il gesto le piacque, le parve espressivo dello stesso sentimento ch'ella provava per lui. Una tenerezza devota, religiosa: una unione alta, pura, fuori della terra. Le loro anime s'intrecciavano, si baciavano in purità di contatto così come i rami delle nobili querce s'incontravano lassù, sulle loro teste, sullo sfondo rosato del cielo... Tacevano. Il sole era sorto, il suo fiato caldo s'insinuava già nelle dense ombre del viale. Crescevano i rumori lontani. Dalla casa anche qualche rumore giungeva di quando in quando. Si udì il fischio di Sassetta. Si udirono abbaiare i cani. Ella si scosse. Disse piano:

— Ohimè!... si fa tardi, caro. Potremmo essere scoperti...

— Ascolta, ascolta – egli disse, svegliandosi dal suo rapimento. – Tu sei mia, non è vero? eternamente, come io sono tuo, eternamente. Discendo dal cielo della mia felicità per dirti i miei disegni pratici e per sapere se li approvi. Ascolta. – Era un po' timido, ma così lieto; la vita gli si apriva dinnanzi in una meravigliosa aurora... – Ah vivere finalmente! Essere felice accanto alla donna che cercavo e che temevo non trovare mai! Ho fretta, ho fretta di godere! Voglio portarti via da questo giardino incantato, da questo sogno verde dove anche tu non vivi!... «La bella dormente nel bosco»: la favola che il mio vecchio

Bernardo mi raccontava bambino, la favola che prediligevo, si avvera! Oh Dio, come sopporterò tanta felicità? Senti. Per te, solo per te, voglio avere tant'oro! Io che ho bisogno di poco pane e che disdegno gli agi della vita, sono assetato d'oro per te e ne avrò presto tanto! Sarà pronto per la fine di settembre il mio poema sinfonico *tuo*. È un' opera teatrale senza parole, in tre quadri musicali: una cosa nuova e, spero, bella. L'ho già venduto... questa parola non mi desta più ripugnanza. Si eseguirà nel novembre a Roma; poi in molte capitali europee e americane; la mia fama si stabilirà... la mia borsa si riempirà prodigiosamente; la mia fortuna sarà, per l'avvenire, assicurata. Allora oserò parlare al padre della mia adorata. Prima non oso, temerei non avere il consenso. Ma intanto ci vedremo. È necessario. Verrò ogni tanto da te, così, come stamane, a trovare le due sorelle: te e l'aurora, che tanto vi assomigliate. Sì? Ti piace?

Le sue parole, il contatto, l' imminente addio, lo avevano ancora infiammato. Prese fra le palme ardenti la testa radiosa, affondò le dita nella densità serica dei capelli, immerse gli occhi in quelli di lei che si abbassarono timorosi sotto le lunghe ciglia scure. Egli cercò avidamente la bocca con la bocca. Ma ella si sottrasse con un rapido gesto che era inconscia repugnanza e poteva sembrare pudore, e offrì la fronte al bacio dell'amante che era per lei solamente un fratello. Gli vide negli occhi un'ombra di dolore, ne provò pena; gli strinse forte le mani, gli accarezzò soavemente la fronte, mentre si levavano insieme per separarsi.

Ella strappò un piccoletto ramo d'edera che aderiva forte al tronco di una quercia e glielo porse, adornandone ella stessa il suo occhiello.

— Sempre – ella disse piano, col cuore stretto da una misteriosa angoscia.

— Sempre - egli disse ad alta voce, quasi in un grido, col cuore che cantava. Aggiunse: – Vicino o lontano, dove io sono tu sei con me! Grazie. Credo in un Dio... poichè ti ha data a me! Perdono a... chi mi fece tanto piangere, perchè tu m' insegni il sorriso! Ho il cuore gonfio del troppo che vorrei dirti! Comincia oggi la mia nuova vita.

La serrò in un' ultima stretta, fece uno sforzo sovrumano per distaccarsi da lei, si allontanò quasi fuggendo, le mandò dalla soglia verde un ultimo saluto e scomparve...

Ella si lasciò cadere sull'erba accanto al sedile di pietra, il nodo che le serrava la gola si sciolse e pianse, pianse in un confuso sentimento di pietà profonda che le mordeva l'anima... una pietà struggente di lui, di sè, un timore di sofferenza comune vicina... Aveva sentito appressarsi il dolore, il gran nemico ignoto, la belva già in agguato... ma non ne vedeva ancora chiaramente la paurosa faccia...

XV.

Sotto il gran platano dal tronco argenteo che le braccia di quattro robusti uomini appena giungevano ad abbracciare, il conte stava parlando col fattore. In campagna egli deponeva il suo consueto vestiario cittadino, sempre scuro e grave, per indossare certi costumi di colore chiaro, di antico taglio, di stoffe comuni che non toglievano alla sua alta persona il nativo carattere di signorilità. Portava un largo cappello di paglia che aveva vent'anni e che ogni estate faceva lavare, e biancheria finissima di pura tela, il suo solo lusso. Teneva fra le

mani le *Georgiche* rilegate in marocchino, con l'indice per segno, e discuteva con Mezzanotte (fino da bambino il colosso portava quel singolare soprannome misterioso) la qualità dei concimi da commettersi al Comizio Agrario ed altre questioni agricole.

— Non credo al progresso nell'agricoltura, mio buon Mezzanotte; non tentare di persuadermi. Costui qui – e batteva sul libro – è un uomo che ne sapeva fino da quasi duemila anni fa, più di noi. La terra non diede mai tanto grano agli uomini quanto ai tempi suoi. Il grano, il pane, è nell'agricoltura il re del passato, del presente e dell'avvenire. Il grano ed il suo fratello il vino. Tutto il resto, tutte le vostre industrie agricole sono un gioco.

Mezzanotte sputò, come faceva quando era mortificato e confuso. Era avvezzo a quelle scappate del suo padrone ed aveva un sordo rancore nel petto contro quel rompiscatole del «signor Virgilio» morto da tanto tempo, che continuava a seccare la gente e che pretendeva d'insegnare, lui, morto, ai vivi! Ma non osava contrastare apertamente il conte, ed aveva per sistema di opporre la sua cocciuta e muta forza di resistenza al volere espresso di lui.

Il conte che gli voleva bene perchè lo aveva veduto nascere e perchè lo credeva un galantuomo e un buon agricoltore, lo consolò:

— Sì, sì, non te lo proibisco: spargi i tuoi concimi chimici! Spargi le tue scorie Thomas, i tuoi fosfati e che Iddio ti benedica. Ma anche, sempre, concime naturale. Ciò che è stato buono per secoli, non può essere diventato cattivo ad un tratto! E orla pure di cavoli le vigne. I cavoli sono belli, decorativi, ornamentali. Anche se rendono poco non importa... Quanto alla seminatrice... non parlarmene. Finchè vivrò io, nessuna macchina. La mano dell'uomo. Il bel gesto largo dell'uomo che semina e par che benedica... Che il diavolo si porti le seminatrici... e tutte le profanazioni di questa sorta!... Chi viene?

Si udì il rumore di un veicolo, si udì strisciare un poco il cancello dell'entrata principale che si apriva. Il campanello suonò.

— Visite – disse il conte non interamente soddisfatto. Nessuna compagnia, a quell'ora che precedeva la cena, gli piaceva più di quella del suo libro. Invece era ora di visite; l'ora crepuscolare, tepida, di quel mite principio di luglio.

Pietro, solenne nella sua livrea grigia estiva, un po' logora ai gomiti, si affacciò sul pianerottolo dell'ampia scalea esterna che si avanzava svolgendosi in due belle rampe seicentesche, ondulate, sulla facciata della gran casa a un solo piano, di linea basilicale.

Il platano a sinistra era una specie di vestibolo arboreo di essa, sotto cui si svolgeva gran parte della vita domestica di Chiarafonte. Un gran sedile circondava l'albero, che ospitava numerose poltrone di paglia, sedie rustiche e sgabelli e una tavola di ferro: tutta roba semplice, senza troppe ricercatezze di comodità.

La magnificenza era data al recinto dal platano regale e dalla visione di verde che pareva infinita. L'occhio non trovava limite al suo volo, nè altre note di colore: i prati erano un diffuso smeraldo; gli alberi formavano una immensa capanna che lasciava vedere poco cielo. Si sentiva la vicinanza dell'acqua nella frescura, nel rigoglio della vegetazione e nel suo canticchiare sommesso ed invisibile.

Era arrivato un legnetto modesto ai piedi della scalea.

— È Sapienza, il fattore di Mordano – disse Mezzanotte.

Il conte comprese. Era il cugino Della Bordella giunto appena nella sua vecchia villa per intraprendere la campagna di diporto elettorale, che veniva a visitare i parenti.

Accolto da Pietro con un profondo inchino e preceduto da lui correttamente sino al limite dell'ombra del platano, si avanzò verso il conte un'alta e bella figura d'uomo.

— Mi riconosci, zio? – chiese salutando con elegante disinvoltura. – È la mia prima visita.

— E voglio sperare, non l'ultima. Pietro, avvisa le signore. Benvenuto!

Il conte fece sedere il cugino (che lo chiamava zio – fin da quando si erano incontrati in passato – per la molta differenza di età) e gli fu largo di buona accoglienza per quel tradizionale sentimento di ospitalità che in Romagna è considerato un sacro dovere. Gli parve un bellissimo giovane, ma non provò quell'intimo sentimento di simpatia che si suole provare al primo incontro, fra coloro che si assomigliano moralmente.

Il giovane diceva seguitando:

— Carriera diplomatica? Ne ho avuto abbastanza. Non avevo illusioni e mi ha resi i servigi che ne aspettavo. Ho molto viaggiato, ho acquistata molta esperienza degli uomini e delle cose. Mi sono divertito. Ora mi avvio verso i trent'anni, desidero stabilirmi nel mio paese... non questo zio, per carità: l'Italia!, e farmi una posizione. Fare il segretario di legazione in eterno, no! Diventare ministro in un piccolo Stato, vegetare in qualche buco balcanico o che so io, nemmeno! Al posto d'ambasciatore... noi di carriera non possiamo aspirare più! Ti prendono un deputato o un senatore disoccupato e pericoloso... e te lo nominano ambasciatore, saltando coloro cui spetterebbe di diritto! Roba da chiodi. Ne ho abbastanza.

— Tanto più – osservò il conte che era italianissimo e non ammetteva si potesse vivere giorni felici, fuori dai confini della patria, in terre che si ostinava a chiamare barbare – tanto più che devi possedere una discreta sostanza.

— T'inganni, caro zio: sono press'a poco un pezzente. Non ho più di trentamila lire di rendita. Non sono discreto nei miei gusti e allora... – Rise con un'aria di compassione per i « gusti discreti » che suonò offensiva all'orecchio del vecchio signore di gusti semplicissimi, il quale si consolò recitando ad alta voce il virgiliano « *O fortunatos minium, sua sibona norint, agricolas!*

— Ah che eresie! – esclamò il giovane. – Chi è, Orazio? – E al movimento di orrore del conte che rettificò scandolizzato: « È Virgilio » – Già... ad ogni modo, un bel matto! – E rise ancora di pietà per Virgilio, per il conte, per tutto ciò insomma che non era il suo io. Si misero a parlare di politica: egli confessò al parente la sua intenzione di riannodare le relazioni in città, di far parlare di sè, di pagare qualche giornale per fargli la *réclame* e di presentare la propria candidatura alle prossime elezioni.

— Ecco, dimmi un poco; da quando la passione della politica ti è venuta? Hai bene meditato il tuo programma? Sei veramente fisso nelle tue opinioni? I giovani, qualche volta...

— Passione per la politica? Dio me ne guardi! La detesto. Faccio uno sforzo. Ma ho bisogno, ti ho detto, di diventare qualcuno nel mio paese, e la politica è l'unico ponte pel quale possa salire chi non ha

altre inclinazioni. La politica, vedi, è la parte del generico nella commedia della vita. Essere alla Camera, sai, quando si ha qualche altro merito, è una buona raccomandazione... in faccia ai gonzi! Io voglio avere una casa a Roma, voglio prender moglie; mi secca che la mia buona vecchia razza finisca.

— Ottima idea – disse il conte che era per la tradizione e per la legalità e anche per l'ideale. – E... hai già trovata la sposa? Le donne della tua famiglia furono sempre belle e virtuose. Che la nuova contessa sia degna delle altre; ecco il mio voto!

— Ma, caro zio, la nuova contessa Della Bordella dovrà avere un altro requisito, importante non meno della bellezza e della virtù: dovrà essere ricca. E allora... il buon semenzaio cui dovrò rivolgermi è l'America.

Il conte allungò la faccia in una espressione piuttosto disapprovatrice. Egli pensava che ciò che suo cugino diceva, non era bello a pensarsi e sopratutto non era bello a dirsi. I pensieri meno nobili debbono avere almeno il pudore di restare nascosti: l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù, nelle regole della buona educazione antica...

Il giovane che non voleva distruggersi totalmente nell'opinione del vecchio parente del quale aveva forse bisogno nella prossima campagna elettorale, cercò correggere l'impressione che il silenzio espressivo della faccia non aveva nascosta.

— Scusa, zio, se ho urtato contro le tue opinioni puritane. Sono stato sincero e desidero difendere davanti a te l'onestà dei miei propositi. Il matrimonio è una cosa seria, è la base di una famiglia, è una funzione sociale, non solo personale, e deve essere qualche cosa di più che l'inclinazione scambievole fra due persone. Mettere al mondo dei figli è una grave responsabilità per un uomo...

— Ah codesto sì! – fece il conte, lieto di poter finalmente essere d'accordo con quel giovane congiunto che lo aveva fino ad allora così violentemente urtato in tutti i suoi sentimenti, e aggiunse: – Vivere è una grave responsabilità per un gentiluomo.

Scendevano intanto dall'alta scalea le tre signore. La contessa Barberina, avvolta in un ampio scialle (temeva le correnti d'aria anche d'estate) seguita dalle figliuole che le portavano un altro scialletto supplementare l'una, un ampio sacco, contenente il suo lavoro, l'altra.

Le fanciulle erano vestite di bianco, e le loro chiome colore di saggina splendevano nell'ultimo sole. Dionea che pareva più alta e più rigida del solito, non era di buon umore: il pallore della sua pelle così bianca pareva niveo e vi davan risalto il bagliore rosso dei capelli e quello degli occhi un po' cerchiati d'ombra. Aveva al collo la sua preziosa collana, unico ornamento sulla semplicità del vestito.

Anna sempre rosea, sorridente e meno imponente, aveva la solita luce di bontà negli occhi chiari e nella bocca grande e fresca. Furono fatte le presentazioni. Il conte Lodovico baciò la mano alla zia, s'inchinò alle cugine, facendo passare tutte e tre in un rapido esame di buon conoscitore.

L'esame dovette essere favorevole, perchè la sua fisonomia un po' dura, dall'espressione lievemente beffarda, conferita in parte dall'unica lente incastrata nell'occhio, si rischiarò e il suo consueto sorriso scettico di gaudente superficiale si corresse nell'atteggiamento tra umile e spavaldo del conquistatore di professione, che vuole piacere a donne che gli piacciono.

— I miei complimenti, zio – esclamò facendogli un inchino. E rise. Egli sottolineava sempre di una risata breve o lunga, lieve o sonora, secondo i casi, le parole sue e quelle degli altri. Dava l'impressione di un uomo che non prende mai niente o nessuno sul serio... fuorchè sè stesso.

A tutte e due le fanciulle riuscì, in modo diverso, antipatico. La contessa, sempre così benevola, sì per la poca acuta facoltà di critica che aveva, sì per cristiano proposito di amare il prossimo ad ogni costo, trovò nel suo animo buone disposizioni per l'ospite parente che aveva così bella e nobile presenza.

— Non somigli a tua madre, però – ella disse scrutandolo col suo limpido sguardo senza malizia. – Santa donna! Morì senza averti vicino, se non m'inganno... la poveretta...

— Già. Ero a Pietroburgo. Non feci in tempo. Povera mamma! – egli disse. Ma nessun accento di commozione tremò nella sua voce al ricordo.

Dionea, la più osservatrice fra quelle persone, lo notò e s'accrebbe in lei il senso indefinibile di avversione che aveva ritrovato nel suo animo, rivedendo colui che adolescente le era dispiaciuto; avversione e timore insieme: una impressione singolare che le dava una piccola molestia.

Egli fu informato delle vicine nozze della minore sorella e le fece direttamente i rallegramenti con così cerimoniosa ed ammirativa espansione, che Anna, non usa a quelle maniere disinvolte, arrossì fino al collo.

Egli chiese, dirigendo su Dionea il fuoco della sua lente:

— E la maggiore?

Ella rispose tra seria e scherzevole:

— Io? Mi faccio monaca!

— Speriamo non sia! Ma se sarà, abbatteremo il convento!

E rise ancora; ma l'ammirazione sincera aveva vibrato nelle scherzevoli parole e nello sguardo.

Dionea, che dal mattino avanti era turbata, coi nervi sensibili, col cuore pieno di burrasche e le lagrime tra pelle e pelle, lanciò al cugino uno sguardo così severo, così glacialmente sdegnoso, che avrebbe fatto passare a qualunque altro la voglia di scherzare.

Egli pensò tra sè: « Bella, sì, perdio! Ma insolente, la piccola provinciale! Ti prometto, piccina, che mi guarderai presto in un'altra maniera o non sono più io! »

Si parlò ancora, con qualche impaccio, del più e del meno. Le parole stentavano alquanto a scorrere tra quella gente di cui i gusti, le abitudini e la vita erano senza somiglianza.

Il conte Della Bordella volle essere informato della vita locale della cittadina e del borgo e chiese notizie su cose e su persone che gli premeva giudicare dopo tanti anni di assenza.

Si accorse ben presto che la contessa era di una cieca benevolenza, incapace di giudizi esatti, e che il conte aveva un suo amabile pessimismo filosofico in faccia a tutte le cose del presente, ed una passione quasi maniaca per il passato remoto. Per lui ogni uomo che non fosse un antico romano, era una creatura trascurabile...

Il giovane esternò con elegante finezza parte delle sue osservazioni in proposito, e concluse:

— Le mie informatrici, le mie alleate politiche, spero saranno le mie cugine, non è vero? Diverremo buoni amici... Dionea... Anna, ricordo i vostri bei nomi... A proposito, zia, in quale persona grammaticale devo rivolgermi a queste due bellissime signorine? Lei... voi... tu?

— Tu... oh no! – protestò Dionea col suo sorriso sdegnoso che le rialzava gli angoli della bocca.

— Scusi, maestà! – fece il cugino affettando compunzione, ma realmente umiliato e ferito.

— Tra secondi cugini, mi pare conveniente il voi. Il tu è un po' troppo confidenziale tra persone giovani, – decise la contessa col suo modo conciliante. – Ai miei tempi almeno si usava così.

A raddolcire il po' d'amaro che il giovane conte aveva ingoiato, furono portate in un bel vassoio d'argento entro bicchieri di Boemia antica e sottocoppe di vecchio Pesaro, certe bibite dolcissime, di fabbrica casalinga, fatte per accrescere non già per togliere la sete; sciroppo di marasche sciolto nell'acqua, con un alto strato di ciliege nel fondo del bicchiere: una bevanda romagnola che offre da mangiare e da bere insieme.

Il conte Della Bordella s'interessava a quegli usi regionali che gli riuscivan nuovi.

E poichè si estasiò davanti alla bellezza del vasellame, la contessa volle premiarlo, e dopo averne avuto il consenso mimico dal marito, invitò il nipote a pranzo per la domenica ventura alle due. L'ora sorprese il romagnolo spaesato, ma l'invito gli fu gradito. E sull'accettazione del medesimo prese congedo: tanto più che, essendo calato il sole, la contessa chiese ad Anna lo scialletto supplementare dimostrando di temere il dolce venticello che cominciava a spirare.

Il giovane baciò la mano della zia, salutò con deferente cordialità lo zio e strinse la mano alle due fanciulle. Quando Dionea gli porse la sua egli la serrò così forte nella propria ch'ella avrebbe gettato un grido di dolore se, sorpresa e indignata, non lo avesse soffocato mordendosi le labbra fino quasi a farle sanguinare.

(*Continua*). SFINGE.

I FANCIULLI ANORMALI

Disarmonie della natura.

Poco distante dall'Aventino, anzi fra questo ed il monte Testaccio, in uno degli appezzamenti di terreno ancora verdeggianti e già destinati dal comune di Roma ad aree fabbricabili, sorge una casettina bianca solitaria, circondata da un grazioso orticello e da una piccola spianata.

Chi spinge lo sguardo tra una foglia e l'altra dei sambuchi della siepe che sta all'intorno vi scorge un piccolo sciame di fanciulli e di bambine, che a prima vista sembra rallegrare l'animo di quella serenità e dolcezza che è propria dell'infanzia. Ma fissando un po' più l'attenzione osserva in generale una nota caratteristica e dominante nel volto di quei piccini, qualche cosa cioè di brutto e di triste. Guardando ancora più a lungo vede allora nettamente spiccare fra tipi comuni ma raramente belli, delle fisonomie disarmoniche con una fronte molto bassa o troppo grande, con una faccia impiccolita ed insignificante o male sviluppata, con brutte orecchie, brutti nasi, ed occhi spenti e privi d'espressione. Talvolta vede anche fisonomie che danno subito l'impressione di qualche cosa di strano in quei piccoli esseri, poichè vi si trovano, ad esempio, o i tratti della senilità o quelli di una razza diversa dalla nostra, o quelli evidenti della stupidità e dell'idiozia.

Quella bianca casetta è un asilo che il cuore e la pietà umana illuminate dalla scienza hanno creato per raccogliere e rigenerare povere creature sfuggite alle comuni leggi naturali. Ma di tale istituzione parlerò più avanti.

Ora chi di noi non ricorda, fra gli antichi compagni della scuola elementare qualcuno di essi dalla faccia e dal contegno speciale, indisciplinato, disattento, non curante dei rimproveri, sempre dedito a fare delle monellerie? o qualche altro dall'aspetto torpido, vecchio veterano della classe e ripetente da due o tre anni? Chi non ricorda la disperazione del povero maestro che doveva sgolarsi tutto il giorno per far capire, senza riuscirvi, a quel tale la sottrazione o a quell'altro che stesse al posto, non disturbasse o non fosse troppo svelto di mano? Nella nostra memoria essi hanno lasciato l'impressione di qualche cosa di triste, di doloroso, l'immagine della infingardaggine, della cattiveria come cosa innata ed incorreggibile. Edmondo De Amicis nel suo magnifico libro, *Cuore*, non ha tralasciato di descrivere in Franti, un tipo classico di pessimo scolaro, tanto che deve essere cacciato. Ma fino dal tempo della nostra fanciullezza la scienza si occupava di questi individui, studiandone la natura e cercando di creare ambienti speciali per la loro educazione. Ed oggi, specialmente, dopo molto lavoro

vi è riuscita facendo rientrare in un determinato quadro clinico la fisonomia intellettuale e morale di questi fanciulli qualificati col nome generico di *anormali*.

Un fanciullo anormale è quindi un essere che devia dalla media di sviluppo mentale che è propria della fase in cui egli si trova. Due grandi categorie si fanno di essi: coloro che spiccano per ritardo di sviluppo nella intelligenza, e vengono chiamati *deficienti*, coloro che deviano dalle norme consuetudinarie dell'affettività, del volere e del carattere, e vengono chiamati *anormali* o instabili. Tipi netti assolutamente però non ne esistono e per lo più sono misti, a cui si dà il nome di *anormali* o *deficienti* a seconda che spicca in grado maggiore o l'una caratteristica o l'altra. Questa classificazione o meglio distinzione, non ha un valore strettamente scientifico, essa ha un valore piuttosto pratico e scolastico ed è adottato specialmente negli *Asili-scuola* di Roma.

Asilo a tipo di colonia agricola in Roma al Testaccio. (1)

A ogni debole di mente o insufficiente mentale è applicabile l'appellativo creato dal Verga, e che è assurto a dignità di vocabolo scientifico, *frenastenico*. Il *frenastenico* diversifica essenzialmente dal demente. Il frenastenico è un debole mentale dalla nascita o divenuto tale nella infanzia, mentre il demente è un debole mentale così divenuto nell'adolescenza o nell'età adulta. Il prof. Sante De Sanctis classifica i frenastenici così (2): Frenastenici con un minimo di degenerazione ed un massimo di alterazioni motorie che chiama *cerobropatici* (di qui *frenastenia cerobropatica*), a cui appartengono spesso frena-

(1) Dobbiamo alla gentilezza dell'ing. G. B. Mazzaroli le fotografie che accompagnano questo scritto.

(1) S. De Sanctis, in *Rivista Sperimentale di Freniatria*, 1902, pag. 354.

stenici divenuti tali dopo la nascita; gli idioti, secondo il Sollier, e gli idioti cerebroplegici secondo il Tanzi. Individui cioè divenuti frenastenici per paralisi cerebrale od altro processo encefalico, per alterazioni del ricambio e per alterazioni trofiche. Frenastenici con un massimo di degenerazione ed un minimo di alterazioni motorie, che chiama *biopatici* (*frenastenia biopatica*) a cui appartengono soggetti ereditariamente degenerati. Frenastenici che hanno caratteri dell'uno e dell'altro tipo che egli chiama, *Bio-cerebropatici* (*frenastenia bio-cerebropatica*). Queste tre diverse forme sono poi classificate ciascuna a seconda della intensità della insufficienza mentale in tre gradi: *lieve*, *medio* e *alto grado*.

I frenastenici, secondo il De Sanctis, comprendono poi cinque tipi diversi di mentalità (1). Il tipo *idiotico*, caratterizzato da intelligenza molto torpida, grande scarsità d'immaginazione e assenza di logica,

Gruppo di fanciulli al lavoro agricolo.

da gravi difetti del linguaggio, da temperamento solitario, umore uniforme e scarsa o nulla affettività. Il tipo *imbecille*, caratterizzato da una superficiale percezione, con debole memoria e attenzione, da lieve difetto della parola, da umore anche allegro ma da affettività spesso scarsa, pervertita o crudele. Il tipo *vesanico*, caratterizzato da una capacità percettiva spesso normale, da qualche potere di logica, da aspetto e contegno che contrasta con l'intelligenza, cioè incoordinazione e stranezza d'atteggiamento, da umore molto incostante e d'affettività incoerente o assente. Il tipo *epilettoide*, caratterizzato da percettività tarda con tempi di reazione molto lunghi, da memoria, immaginazione de-

(1) S. De Sanctis, *Su alcuni tipi di mentalità inferiore*, in *Atti del V Congresso internazionale di psicologia*. Roma, 1905.

boli, da umore depresso, da impulsività, crudeltà, brutalità, tendenza alla solitudine e al vagabondaggi . Il tipo *infantile*, caratterizzato da una intelligenza arretrata nel suo sviluppo, in cui l'attenzione è torpida, l'immaginazione scarsa, la logica molto imperfetta ; da timidezza, astuzia, imitazione, da affettività viva.

Ritornando quindi alla prima distinzione, d'anormali e deficienti, che per noi è più pratica, possiamo ora dire che in tali due denominazioni si comprendono i frenastenici che sono nella scuola, e, secondo quindi la classificazione del De Sanctis, un deficiente o anormale deve poi essere clinicamente : o un cerebropatico o un biopatico o un bio-cerebropatico, con insufficienza mentale di lieve, medio o alto grado e appartenere ad uno dei cinque tipi di mentalità sopra descritti, cioè: idiota, imbecille, vesanico, epilettoide, infantile.

Il grado d'insufficienza mentale, cioè l'intensità, la misura della capacità mentale si può determinare per mezzo di *reattivi* (in inglese *tests*) ai quali si sottopone il soggetto. Molti e di varie specie sono questi *tests* e riguardano ora l'uno ora l'altro aspetto della intelligenza ; Ebbinghaus, Binet, Simon, Zietten, Jastrow, ecc. hanno proposto dei reattivi. Io presenterò quelli applicati dal De Sanctis a tutti i frenastenici non inferiori ai sette anni e che non faccio precedere da alcuna dilucidazione perchè sono chiari di per sè stessi.

Ecco i reattivi :

1° Dammi una palla (presentazione di cinque palle di vetro, lucide, di differente colore; misura del tempo di risposta; ottenuta la scelta anche con un semplice gesto, si mette un diaframma fra lo sperimentatore e il reagente);

2° Quale è la palla che mi hai dato? (presentazione delle stesse cinque palle allineate; misura del tempo di risposta ; ottenuto il *riconoscimento* anche con un semplice gesto si mette di nuovo il diaframma);

3° Vedi questo pezzo di legno? (presentando un cubo di legno da costruzione froebeliana): ebbene trova i pezzi di legno uguali e questo in mezzo a tutti gli altri che vedi (presentando cinque cubi confusi con tre coni e con due parallelepipedi; misura del tempo ; appena ottenuto il *riconoscimento* e l'ordinamento in serie dei cubi, si mette il diaframma);

4° Eccoti una matita; segna su questo cartone tutte le figure uguali al pezzo di legno (cubo) che hai visto prima (presentazione di un cartone dove son disegnati graficamente quadrati, rettangoli, triangoli; misura del tempo, degli errori, delle omissioni ; appena eseguito il *riconoscimento* e la indicazione delle figure, si mette il diaframma);

5° Eccoti di nuovo tanti pezzi di legno per forma uguali a quelli che poco fa hai indicati sul cartone (i cubi di diversa grandezza in numero di dodici, sono disposti a vari livelli sul tavolo); guardali bene e poi dimmi *quanti sono*, quale di essi *è il più grande* di tutti, quale è quello che è *più distante* da te (misura del tempo, enumerazione degli errori ed omissioni; eseguito il *giudizio* si mette il diaframma);

6° (Si mette il diaframma in modo che il reagente non veda più i pezzi). Ed ora dimmi : credi tu che gli oggetti *più grandi* debbano essere per necessità i più pesanti ? Gli oggetti *più distanti* sono davvero più piccoli o soltanto paiono più piccoli degli oggetti più vicini ? (misura del tempo e notare i termini precisi delle risposte. Nel caso si tratti di fanciulli di 7 o 8 anni senza alcuna cultura, questo quinto reattivo deve modificarsi sia nel senso di scindere in due sia

la prima che la seconda domanda, sia mostrando al reagente i pezzi da lui scelti nel quarto reattivo, come il *più grande* e il *più distante*).

Dopo aver dato le norme più rigorose del come si deve procedere all'esperimento, il De Sanctis conclude che l' *insufficienza mentale di alto grado* sarà affermata quando il reagente non sia capace di andare oltre il secondo reattivo; quello di *medio grado*, quando non sia capace di andare oltre il quarto reattivo, od eseguisca il quinto con difficoltà grave e con molti errori; quella di *lieve grado* quando eseguito il quinto non si mostri del tutto capace di eseguire il sesto.

Un soggetto che eseguisca correttamente e con la normale rapidità tutta la serie dei reattivi, compreso il sesto, non è frenastenico.

L'assistenza ai fanciulli frenastenici.

L'educazione dei frenastenici parte da due caratteri fondamentali e cioè: dalla loro *sociabilità* o *pericolosità* e dalla loro *educabilità* o *emendabilità*. I frenastenici restano così divisi in due grandi categorie: gli *educabili* e gli *ineducabili* che possono essere a lor volta *pericolosi* o *innocui*. L'educabilità non porta quindi con sè l'innocuità e viceversa. Educabilità e pericolosità son due caratteri differenti. Che cosa si deve fare degli ineducabili quando sono anche pericolosi? Si debbono in primo luogo eliminare dalla scuola ed internare nei manicomi dove sono affidati alle cure del medico specialista. Ma i frenastenici ineducabili possono essere anche innocui ed allora questi sono assistiti a domicilio come in America o in Istituti appositi che non hanno nulla in comune con gli Istituti per frenastenici educabili.

I *frenastenici educabili* possono essere, come già ho detto, pericolosi od innocui. I pericolosi vengono internati a norma di legge, ma in un reparto speciale e separato, nei manicomi comuni come si usa nei manicomi di Roma; gli innocui, invece, riguardano più direttamente la scuola e di questi dirò in appresso.

Vi sono tre tipi di assistenza. In Germania e nei paesi del nord dell'Europa vi è la così detta *classe speciale* o *ausiliaria* (ora quasi da per tutto trasformata in scuola autonoma) ed in Francia la *classe di perfezionamento* ove vengono messi tutti gli alunni tardivi d'intelligenza. Ma ciò non è efficace per ragioni di convenienza sociale, perchè tengono lo stesso orario e metodo delle classi comuni e mancano del medico specialista. Un altro tipo di assistenza il più antico è l'istituto *ortofrenico* o *medico-pedagogico*, ma che presenta anch'esso gravi inconvenienti. Anzitutto il primo inconveniente è d'indole economica, poichè questi istituti costano moltissimo, in secondo luogo perchè da un punto di vista psicologico l'internamento è un sistema che deve essere solo adottato in casi speciali, tendendo esso a formare società fittizie nella grande società. I frenastenici educabili innocui, secondo uomini come il Weygandt, il Laquer e il De Sanctis, non si debbono assistere in istituti internati. Bisogna che i frenastenici rimangano nelle famiglie, poichè essi possono avere un impulso potentissimo allo sviluppo morale degli affetti domestici e con essi si possono coeducare le famiglie stesse a cui i frenastenici appartengono. Occorre quindi un terzo tipo di assistenza, un istituto medico-pedagogico esternato che tenga nella intera giornata i fanciulli, i quali alla sera si ritirano in famiglia. Questo tipo fin dal 1899 fu escogitato a Roma dal prof. S. De Sanctis, e fu da lui chiamato *Asilo-Scuola*.

Gli Asili-Scuola di Roma.

Il primo Asilo-Scuola fu aperto nel gennaio del 1899 per opera di una Società di beneficenza, chiamata *Associazione romana per la cura medico-pedagogica dei fanciulli anormali e deficienti poveri.* Nel dicembre del 1905 il comune di Roma deliberava di dare 20 mila lire annue a tale Associazione, purchè si aprissero due altri asili nei rioni più popolari della città. Questi asili costituiscono nel loro complesso un ambiente adatto per la cura ed il miglioramento di quei frenastenici che, come ho detto, sono educabili e non pericolosi.

Gabinetto per le osservazioni scientifiche dell'Asilo centrale di Roma.

Il concetto fondamentale che informa l'Asilo-Scuola per l'educazione dell'anormale e del deficiente, non è l'istruzione elementare, ma il lavoro muscolare produttivo, in modo che il soggetto comprenda il valore del suo lavoro e in pari tempo si adatti convenientemente alla necessità sociale di cooperare alla produzione.

L'adattamento sociale si fa dunque col lavoro; l'educazione morale poi non è fatta con catechismi o teorie di qualsiasi genere, ma è fatta praticamente, perchè il fanciullo non può intendere le nozioni morali astratte. La cultura intellettuale non comprende solo l'insegnamento primario secondo i programmi delle scuole comuni, ma un insegnamento intellettuale fatto con mezzi tecnici diversi, appropriati alle mentalità inferiori. Per sviluppare, ad esempio, l' ideazione (che si potrebbe dire la parte superiore della intelligenza, mentre quella inferiore è circoscritta all'attenzione, alla memoria e all'associazione), vengono adoperati mezzi speciali quali sono gli esercizi giornalieri per sviluppare il senso del tempo, quello dello spazio e le idee di mi-

sura, di peso, di quantità; gli esercizi continui di logica, di giudizi e di ragionamenti.

Vi è poi una speciale cura per gli esercizi che servono allo sviluppo dei sensi specifici. Per la vista: colori, figure, vedute stereoscopiche; per l'udito: suoni di diversa altezza o musica semplice e ritmica; pel tatto: oggetti di forma diversa lisci e scabri; pel gusto: soluzioni di diverso sapore in modo che l'alunno sappia distinguerle una dall'altra: amaro, dolce, acido, salato; (tali soluzioni vengono somministrate a gocce sulla lingua); per l'olfatto: boccette con differenti e fondamentali odori; aromatici, fragranti, agliacei, fetidi e nauseanti. Vi è inoltre una scuola di linguaggio, perchè quasi tutti i deficienti hanno difetti di parola.

La refezione nell'Asilo centrale.

Tutto ciò comprende quel complesso di metodi che costituiscono la *pedagogia emendativa*, la quale serve, in modo individualizzato, a rettificare, reintegrare, accelerare quelle forme di sviluppo umano che degenerano rispetto alle forme normali. La forma didattica usata nella educazione dei normali è la forma *negativa*, quella sostenuta anche dal Rousseau, che tende a fuorviare le cause che devierebbero il fanciullo dalla normalità; mentre la pedagogia emendativa, quella usata per gli anormali, ha all'incontro un carattere positivo.

Non si può solo usare il metodo intuitivo oggettivo che si fonda sul principio di razionalità, poichè esso ha sempre per mezzo e per fine un accorgimento di cui pel deficiente ci si serve solo di passaggio, ma per questi invece bisogna fare che la nozione, che l'idea e il pensiero passino nella sua mente attraverso l'atto, il meccanismo della azione. Il lavoro pratico, produttivo quindi è utilissimo, poichè l'immagine si associa al movimento e la didattica del deficiente si può quindi dirsi fondata sul principio *meccanico-operativo*.

L'ordinamento interno degli *Asili-Scuola*, in cui è adottato il sistema misto, cioè maschi e femmine insieme, è così costituito:

Come già ho detto, gli alunni sono divisi in due grandi categorie: *deficienti* (mancanti spiccatamente nella sfera intellettiva) e *anormali* (mancanti nella sfera affettiva e volitiva). Ogni categoria è divisa in tre gruppi.

Al mattino vi sono due maestre, assistite da due custodi, poichè il numero degli alunni si aggira fra i 40 e i 45 nell'asilo centrale e fra i 25 e i 30 negli altri due). La maestra che ha fatto lezione al primo gruppo, dopo mezz'ora prende il secondo ed il primo gruppo passa all'altra maestra, che diverte i fanciulli con racconti ed esercizi ginnastici, mentre il terzo gruppo è trattenuto da una sorvegliante, mediante giuochi educativi speciali. Quando ciascun gruppo ha finito il suo turno, è di nuovo ripreso dalla prima maestra e ciò fino a mezzogiorno, ora in cui ai ragazzi è data la refezione, che consiste in una abbondante minestra, in un pezzo di pane ed una volta la settimana anche di carne. All'una viene un secondo turno d'insegnanti, pratico essenzialmente in lavoro manuale (cartonaggio, intreccio, reti. cucito, calze), che trattiene i ragazzi facendoli lavorare per gruppi come al mattino; e mentre un gruppo è occupato con una maestra, l'altro è tenuto dalla sorvegliante ed il terzo è all'opera con un capo d'arte o al lavoro agricolo. Gli alunni vengono trattenuti fino quasi al tramonto, ora in cui ritornano alle loro famiglie. Nella scuola vi è un direttore didattico, un maestro di educazione fisica ed un medico psichiatra. L'istruzione è fatta dietro la scorta di speciali programmi tratti da una didattica obiettiva e sperimentale.

Un alunno quindi viene studiato, esaminato, in ogni lato della sua personalità fisica e psicologica, i dati di cui vengono registrati in apposita *cartella biografica*. Lungo ed accurato è questo studio. Il medico chiama i genitori od i parenti e per mezzo del loro referto fissa gli antecedenti ereditarî e personali. Poi prende le note antropologiche che hanno importanza in quanto segnano, quando vi è, la deviazione del tipo etnico e comune. Esamina gli organi ed osserva le funzioni circolatorie, respiratorie e digestive. Osserva i movimenti spontanei ed i riflessi. Indi passa all'esame dei sensi specifici: vista, udito, tatto, olfatto, gusto, sensibilità generale. Tutto s'intende coi mezzi e gli strumenti che la scienza suggerisce. Da ultimo studia lo stato psichico. Questo è più lungo e complesso, poichè risulta da molti dati che non si possono avere subito e presto quali sono: l'intelligenza nelle sue varie parti (attenzione, memoria, immaginazione, associazione), la volontà, l'affettività, il senso morale, le emozioni (paura, collera, erotismo), la suggestibilità, i suoi vari elementi, le tendenze, ecc.

In primo luogo, l'alunno subisce un interrogatorio sommario in cui si saggiano brevemente ed in generale le parti sopraccennate della personalità psichica. Vi sono quaranta domande ben determinate le quali vanno da una estrema facilità, come è la richiesta del nome e cognome, fino ad una rappresentazione astratta, qual'è quella di chiedere che cosa è la *cattiveria*. Molti, ad esempio, di una età di nove o dieci anni, mentre nei normali si è sicuri della esattezza della risposta, non sanno dire in che anno si è, in che mese, in che giorno della settimana, in che stagione. E confondono la stagione con l'anno, oppure l'anno col mese o questo con la stagione, oppure non rispondono affatto. Ciò è importante per l'intelligenza, poichè gli stati superiori di essa sono rivelati appunto dalla conoscenza e dalla formazione delle

idee generali, quali sono quelle, importantissime, dello spazio e della successione del tempo.

In seguito poi un diario accurato di tutte le manifestazioni dell'alunno, preso dalle maestre e dal direttore, sui fatti più caratteristici, e sul contegno abituale, costituiscono la parte precipua per la conoscenza psichica di lui.

Molto interessanti sono i diari che tracciano la vita di questi piccoli esseri, rivelando tutto un mondo nuovo ed insospettabile di cose, poichè è dalla somma di tanti atti, di tanti episodi che ne risulta chiara la personalità. Intelligenza, carattere, contegno, sentimenti, affettività diversificano grandemente per intensità e per grado, a seconda dei diversi tipi, poichè, come già dissi, essi sono parecchi ed alcuni molto dissimili tra loro. Un imbecille molto diversifica da un pazzo morale, da un epilettoide.

Eccone alcuni esempi tolti da alunni degli asili-scuola di Roma: Un fanciullo dai nove anni e mezzo: ha alcuni caratteri somatici di inferiorità, l'occhio luccicante e lo sguardo fisso, l'intelligenza quasi normale. È permaloso, diffidente di tutto, è irriducibile al lavoro ed allo studio, ad ogni piccola contrarietà s' impunta e si ribella, se è costretto a fare qualche cosa od è sgridato si lascia andare ad una violentissima crisi, durante la quale dà calci, pugni, morsi e dice le parole più turpi ed oscene. Fa spesso assenze, durante le quali vagabonda per la città o la campagna, rubando o chiedendo l'elemosina per mangiare e ritornando a casa tardissimo. Non ha affetto per nessuno, nemmeno per la madre. Figlio di nevrotico, ebbe nell'età di quattro o cinque anni, convulsioni. È uno spiccato tipo di epilettoide.

Tipo di pazzo morale con parecchio atipie morfologiche.

Un altro: Ha una diecina d'anni, una grave somma di caratteri inferiori, cioè fronte depressa, zigomi sporgenti, prognatismo, e una sagoma che lo ravvisa al tipo negroide. L' intelligenza è quasi normale. È di un carattere chiuso, freddo. Non ha affetto per nessuno. Cinico, risponde ai superiori, a chiunque con arroganza e villania. Non ha voglia assolutamente di studiare. Fa giuochi pericolosi, noncurante di sè, non vuole lavarsi, si butta in terra e sta accocolato al sole come un animale. Ferisce con grande facilità i compagni. Una volta col primo oggetto che gli capita fra le mani (un sasso) colpisce la sorella alla testa, facendole uscire molto sangue. Mentre tutti restano impressionati, egli rimane impassibile ed alla sorella che minaccia piangendo, di accusarlo al padre, risponde: «Zitta, che se no ti do il resto». Un'altra volta, per vendicarsi dei rimproveri di una maestra, di notte va ad appiccare il fuoco alla siepe. - Figlio di un alcoolico. - È un pazzo morale.

Un altro: Di intelligenza scarsissima, instabile, irrequieto, tanto da non poterlo tenere fra i banchi cinque minuti. Fa cose stranissime. Si diverte a ferirsi, ad insudiciarsi, a dare la testa nel muro, a mangiare le mosche ed altre porcherie. – Figlio di un sifilitico, e alcoolico grave. – È un demente precoce.

Una fanciulla di quattordici anni: Ne dimostra per la statura una decina. Ha un cranio piccolissimo (sub-microcefalia) fisonomia senile, espressione stereotipa. Ha una intelligenza scarsissima, non è assolutamente capace d'apprendere i primi elementi della scrittura e dell'alfabeto. Ha disturbi della loquela. È molto affettiva con la famiglia. Avarissima. Quando mangia qualche cosa se le si minaccia di toglierglielle un pezzetto piange e si dispera. Se le si richiede ne dà una bricciola di estrema piccolezza. - È un tipo d'idiota.

Gruppo di ragazzi deficienti.

Da questi esempi, dati con grande rapidità, tratteggiando appena gl'individui, si comprende subito la differenza enorme che passa fra un tipo e l'altro e come nell'origine della frenastenia giuochi potentemente l'eredità morbosa. Poichè non vi ha frenastenico che in generale non sia tarato nei suoi ascendenti da nevrosi, sifilide, tubercolosi od alcoolismo. Si comprende subito poi quanta pericolosità abbia nella vita sociale quella categoria di frenastenici formata dagli epilettoidi e dai pazzi morali. Essi sono disgraziatamente candidati alla delinquenza, e quanto bene si faccia a curarli e tenerli d'occhio fino dall'infanzia non occorre dirlo. La diffusione quindi di questi istituti dovrebbe essere maggiore e generale e non isolata e circoscritta in una sola città; inoltre, l'assistenza dovrebbe essere integrale, vale a dire continuativa, mettendo in condizione l'individuo di bastare a sè col lavoro, poichè questo è il grande rigeneratore delle forze, che

costituisce l'ambiente sano e vitale dell'uomo onesto. Il delinquente in fondo è un debole, un incapace alla metodicità della vita, alla fatica, che implica l'opera produttiva e sceglie come mezzo di sussistenza l'attività illecita, immorale e criminosa.

Negli Stati molto civili il problema dei fanciulli anormali ha interessato vivamente ed è stato anche risolto, da noi ancora no.

L'asilo-scuola romano però non ha nulla da invidiare al famoso tipo Mannheim (*Mannheimer Schulsystem*) della Germania sorto un anno circa dopo.

In Mannheim tutti gli alunni, 25,000 sopra una popolazione di 170,000 abitanti, sono da ciascun direttore di scuole, in principio d'anno distinti in tre categorie (*Klassen*): 1° classi principali (*Hauptklassen*) pei normali che possono percorrere tutti gli otto anni della scuola popolare e corrisponde alla nostra scuola elementare; 2° classi di avanzamento (*Förderklassen*) per gli alunni ripetenti; 3° (*Hilfsklassen*) pei deficienti o classi ausiliarie, ora (*Hilfschülen*) cioè scuole ausiliarie, poichè, come ho detto, hanno sostituito le scuole autonome analoghe ai nostri asili-scuola. Tale sistema va ora estendendosi in tutta la Germania. In America pei fanciulli anormali fioriscono le colonie.

Qual'è l'effetto della cura? Si può calcolare, secondo i dati degli asili-scuola che il 75 per cento migliora ed è al caso di apprendere un'arte od un mestiere. L'altra parte costituisce la zavorra, ed è formata da tipi del genere che sopra ho descritti e che sono in realtà molto gravi. Ma come si vede il numero poi in fondo non è grande. La selezione che si dovrebbe fare nelle pubbliche scuole avrebbe tre grandi scopi: in primo luogo di liberare l'ambiente comune da individui che turbano l'ordine delle lezioni, la disciplina, e sono centri d'infezione morale; in secondo luogo di dare agio alla pedagogia emendativa e alla psichiatria di curarli in speciali istituti, in terzo luogo di preservare fin dall'infanzia il consorzio civile dagli esseri criminosi, facendo opera così di profilassi sociale. Non deve forse lo Stato gravare il proprio bilancio, per costruire delle carceri? E mantenere nell'ozio e nell'abbrutimento, come nel sistema cellulare, degli uomini che ne usciranno peggiorati? Anche e specialmente il carcere, dovrebbe essere un luogo di lavoro e di educazione morale!

Debbo aggiungere che l'*asilo-scuola* col suo organamento, non rappresenta solo un sistema per l'educazione dell'anormale, esso rappresenta altresì il punto più avanzato della pedagogia moderna, ed io mi auguro che in un tempo non lontano, l'alunno venga considerato in tutte le scuole da un punto di vista biologico e psichico, onde si possa meglio conoscere e sviluppare la personalità di esso, ed avere linee più sicure per la scienza dell'educazione.

La scuola sarà domani la idealità suprema dell'uomo, sarà un tempio abbellito dall'arte, come lo fu quello dei pagani e dei cristiani. Poichè l'umanità sta per uscire dal piano storico provvidenziale per entrare in quello della solidarietà. Nel primo essa profuse ricchezze per l'erezione di chiese nelle quali andava a sperare e a chiedere aiuto a potenze divine, onde proseguire nel faticoso cammino della vita; nel secondo profonderà ricchezze per l'erezione di scuole nelle quali andrà a chiedere il benessere alle proprie forze, all'unione di esse, che sono le più sicure fattrici della gioia, della bontà, dell'amore, della bellezza e della salute.

GUIDO GIANOLIO.

VERSI

Deo ignoto.

Guida e compagna a penetrar nell'ermo
tempio, quel giorno, mi fu l'alba. Chiare
danze ella intorno al derelitto altare
avvolse; io fermo,
sereno innanzi al nudo altare, fissi
gli occhi nel vuoto che l'ultimo dio
lasciò partendo, il mio sperare, il mio
credere dissi.
— Dio sconosciuto, che ti chiudi e adombri
nel tuo mister, palesati e sovrasta,
poi che la mazza dell'iconoclasta
gli altari ha sgombri.
Mostrati alfin; visibili i sembianti
che mal discerno in me guardando, assumi,
sull'alta base donde gli altri numi
caddero infranti.
Non tu cadrai; per leve o per martelli
che l'uomo adopri, non tu rotto in due
cadrai, ludibrio delle genti tue
fatte ribelli.
Chi ribellarsi a te presume o muta
via per fuggirti o contro te ristà,
chi più non t'ama, ogni notizia ha già
di te perduta.
L'uomo che t'odia, non te odia: assente
già, dileguato senza lasciar orme;
odia un fantasma vacuo, deforme
della sua mente.
Scala nemica che più poggi in alto
non giunge ai piè della tua bronzea torre;
ma, chi t'assedia d'amor, non occorre
astuzia, assalto.

Tu stesso n'apri l'ardue porte della
tua città, pari a noi discendi, carne
umana degni assumere e, a parlarne,
minor favella.
Umile scendi nella fede mesta
di chi s'umilia e versa lacrime... Io
non piango. Io tengo, te pregando, Iddio,
alta la testa:
alta a cercare ove lassù t'apparti,
alta a salire ove più posso e giungo
con le mie forze, alla tua volta e lungo
l'erta incontrarti;
alta per uso, nè per altro scopo
che, come i monti, tener una cima
vigile dove il dì comincia prima,
finisce dopo.
Non io sul capo cenere mi spargo.
Incoronato di pampini e rose,
io vengo a te, facendomi tra cose
e uomini largo
con il mio canto che par folle; e il tempio
tuo, mentre l'alba i sonnolenti, smorti
ruderi imbianca, io di giocondi e forti
grida riempio.
Nuovo ritorna e più lucente, o Dio,
come nuovo inno nell'antico duomo
e più vivace oggi si canta e l'uomo
nuovo son io.
Gl'incerti aspetti che di te, padrone,
re, concedevi all'umili età prime,
correggi e compi in una più sublime
apparizione.
Sopra il tuo mito, rotto, ambiguo, misto,
spandi il tuo lume, più potente dove
più par dissenso: riconfondi Giove,
Odino, Cristo.
Mesci in un solo limpido e sereno
fiume attraverso ogni paese umano
l'acque tue sacre: il Tevere, il Giordano,
il Gange, il Reno:
sì che una stilla ivi bevuta sazia
renda ogni sete, ed il battesmo ch'ivi
rinnoveremo ci rifaccia vivi
tutti alla grazia.

Le sacre vette che sopra ogni bruna
valle traesti a splender alte dalla
terra nel cielo: il Golgota, il Walhalla,
l'Olimpo, in una
somma riduci acropoli che domini
unica il mondo, ed a' suoi piè le turbe
disperse inviti a rimurare l'urbe
di tutti gli uomini.
Torna, Dio, quale d'ospitarti io sono
fatto più degno; spiana il volto bieco,
com'io non più di vittime ti reco
sanguigno dono.
Com'io non più sulla selvaggia picca
tronca ti porgo, contrastata ai corvi,
sozza la testa del nemico: i torvi
occhi dispicca
tu da me: padre, non tiranno! Aspetto
maggiore assumi, com'io più non penso
te misurare, imprigionare, o Immenso,
nel mio concetto:
ma il cuor ti porgo, il pelago mio vasto!
Tu versa in me dalle tue nubi eterne
l'aurea tua piova quanta contenerne
nel cuor mio basto.
Nè si disperda quel che sovrabbonda;
ma prema in giro, e nel momento istesso
del traboccare, il tuo fulgido eccesso
slarghi la sponda.

FRANCESCO CHIESA.

(Da volume *I viali d'oro* d'imminente pubblicazione presso l'editore Formiggini).

I TRENTINI DEI MILLE DI MARSALA

La politica può dimenticare, ma la storia deve ricordare che alle guerre dell'indipendenza italiana il Trentino mandò più di 1200 volontari.

Sino dall'aprile del 1848, quando le colonne Manara, Arcioni, Longhena e Thannberg si avanzarono sulla via di Trento, si formò nelle Giudicarie la compagnia Ciolli, che combattè a Malè a fianco della colonna bergamasca del barone Scotti; nella seconda parte della campagna si formò la *Legione Trentina*, che combattè al Caffaro; nel 1849 era tutto formato di trentini il *Settimo Battaglione Bersaglieri*, che, dopo essere stato incorporato alla divisione lombarda comandata prima dal Ramorino e poi dal Fanti, passò a Roma, dove, dal ministro Avezzana, fu messo agli ordini di Luciano Manara.

Nella campagna del 1859 molti Trentini, disertando, con immensa difficoltà, traverso i monti nevosi della Val di Sole e della Svizzera, corsero ad arruolarsi o nell'esercito regolare o nei Cacciatori delle Alpi; e, per non parlare qui dei feriti, è giusto ricordare che due Trentini lasciarono in quell'anno glorioso la vita sul campo; uno ancora sempre ricordato e l'altro ormai troppo dimenticato.

Narciso Bronzetti di Cavalese, il quale, l'8 giugno a Seriate, come scrisse Garibaldi, aveva « compiuto uno di quei fatti che sono unici nei fasti militari delle prime nazioni del mondo », sette giorni appresso, il 15 giugno, a Treponti, mentre conduceva all'attacco le sue due compagnie, cadeva colpito da tre palle, e moriva due giorni appresso a Brescia; ed era appena spirato quando, a lui diretta, giunse al suo indirizzo la lettera in cui Garibaldi gli diceva: « Voi siete veramente al disopra di qualunque elogio, ed avete meritato certamente il nome di *prode dei prodi* della vostra colonna ».

Nella battaglia di San Martino, dell'avanguardia del corpo di Durando faceva parte il 3° battaglione bersaglieri (compagnie 9ª, 10ª, 11ª, 12ª); e di questo la 10ª compagnia era comandata dal luogotenente Leopoldo Martini di Pergine, il quale cadde morto nelle prime ore della battaglia all'assalto della Madonna della Scoperta.

Tutti codesti erano fatti che l'Italia ufficiale voleva dimenticare; ma se ne ricordò Garibaldi il quale, quando era a Modena comandante in seconda dell'esercito dell'Italia centrale, scriveva un famoso ordine del giorno (stampato prima nella *Gazzetta di Modena* del 10 settembre 1859, e poi diffuso in foglietto volante a migliaia di copie, specialmente nel Trentino), nel quale ricordava che, dopo la passata guerra, « vi fu un cenno onorevole di gratitudine per quelle provincie

che meglio risposero all'appello del prode Campione dell'indipendenza, Vittorio Emanuele, e che mandarono sui campi delle patrie battaglie la gioventù animosa a suggellare col sangue il patto sublime d'unione nazionale », deplorava che nessuno avesse ricordati i Trentini i quali « modesti come lo sono generalmente gli uomini di cuore, continuano silenziosi a dividere, come divisero nel passato, le fatiche e le speranze comuni. Essi diedero nella campagna passata buon numero di valorosi ufficiali e soldati - e al martirologio nostro, nomi, che mi commuovono nel pronunciarli, e che certamente onorano il nostro Paese al pari dei più illustri ».

E dopo aver ricordato Narciso Bronzetti, Garibaldi concludeva: « Furon centinaia di concittadini di Bronzetti che si distinsero nella sacra guerra - ed una parola non s'è alzata a segnalarli alla gratitudine nazionale! Valga la mia debole voce a supplire in parte all'involontario oblio, ed a ricordare un ramo dei più nobili e più generosi della famiglia italiana, su cui posano meritamente le nostre speranze di redenzione! ».

Più ancora che nelle file dell'esercito piemontese, i Trentini accorsero in quelle dell'Italia centrale e dell'esercito meridionale. Non c'è brigata in cui non se ne conti più d'uno! Ne troviamo, per esempio, 22 nella brigata Modena, 29 nella brigata Reggio, 101 nella brigata Bologna, quasi 100 nel battaglione bersaglieri di Vignola (l'attuale 23° bersaglieri) e 120 nell'esercito meridionale. Sono in tutto circa 500 i volontari Trentini nella campagna del 1860; e sono ben poche le provincie che possono vantarne altrettanti; e pure si è potuto, si è voluto, forse si è dovuto dimenticarli!

Nella schiera dei prodi partiti la mattina del 6 maggio 1860 dallo Scoglio di Quarto, si contavano *sedici Trentini*. La fredda anima burocratica che redasse il loro elenco nel 1864 li calcolò fra gli stranieri, certo non sapendo che essi erano italiani quanto i Romani e quanto i Veneti che pure allora non facevano parte della grande famiglia italiana; e quell'errore offensivo passò poi da scritto, a scritto, ed ancor oggi si vedono elencati i Trentini dei Mille fra gli *stranieri!*

Di quei sedici, Francesco Giovanazzi di Trento ebbe la sventura di venire incorporato a Talamone nella colonna Zambianchi; e sebbene egli abbia poi raggiunto nell'Italia meridionale l'esercito di Garibaldi, non potè essere annoverato nell'eroica schiera dei Mille i quali, partiti da Quarto, sbarcarono a Marsala. I Trentini dei Mille sono così ridotti a quindici, che sono i seguenti:

Armani Antonio, nato a Riva sul Garda il 6 febbraio 1837, ed ivi morto il 18 ottobre 1906;

Baratieri Oreste, nato a Condino nelle Giudicarie il 12 novembre 1841, morto a Sterzing nel Tirolo il 7 agosto 1901;

Bezzi Ergisto, nato a Cusiano in Val di Sole il 16 gennaio 1835, vivente a Torino;

Costa Giacomo (cioè Toller Domenico) nato a Rovereto il 23 luglio 1834, morto in Aosta il 2 giugno 1881;

Fattori-Biotton Antonio, nato a Castel Tesino il 18 marzo 1826, morto all'ospedale di Novara il 19 giugno 1879;

Fontana Giuseppe, nato a Trento il 12 novembre 1824, morto a Milano il 21 gennaio 1890;

Isnenghi Enrico, nato a Rovereto il 7 luglio 1831, morto a Bergamo il 30 luglio 1902;

Leonardi Giuseppe, nato a Riva di Trento il 6 giugno 1840, vivente a Malcesine sul Garda;

Manci conte Filippo, nato a Trento il 3 agosto 1836, morto a Milano l'8 luglio 1869;

Moiola Quirino nato a Rovereto il 16 novembre 1810, morto a San Casciano in Val di Pesa (provincia di Firenze) il 20 febbraio 1876;

Sartori Pietro, nato a Levico il 28 dicembre 1831, morto all'ospedale di Como il 7 agosto 1870;

Stérchele Antonio, nato a Trento il 28 settembre 1833, vivente a Torre di Bairo nel Biellese;

Tranquillini Filippo, nato a Mori il 19 agosto 1837, morto a Milano il 13 ottobre 1879;

Zancani Camillo, nato a Egna il 23 agosto 1820, morto a Venezia il 26 dicembre 1888;

Zanolli Attilio, nato a Vezzano il 22 agosto 1827, morto a Verona il 4 maggio 1903.

Quasi tutte le vallate del Trentino erano rappresentate da questi giovani ardimentosi: la valle dell'Adige dal Tranquillini di Mori, dal Costa, Isnenghi e Moiola di Rovereto, dal Fontana Manci e Stérchele di Trento, dal Zancani di Egna; la valle del Noce dal Bezzi di Cusiano; la valle del Chiese dal Baratieri di Condino; la valle del Sarca dall'Armani e Leonardi di Riva; la valle del Brenta dal Sartori di Levico e dal Fattori-Biotton di Castel Tesino.

In ordine di età, il più giovane di essi era Baratieri, che contava 19 anni; seguivano il Leonardi di 20, l'Armani ed il Tranquillini di 23, il Manci di 24, il Bezzi di 25, il Costa di 26, lo Stérchele di 27, l'Isnenghi ed il Sartori di 29, il Zanolli di 33, il Fattori-Biotton di 34, il Fontana di 36, il Zancani di 40, il Moiola, il più vecchio di tutti, di 42.

Considerati secondo la loro professione, erano studenti Armani, Baratieri, Manci, Tranquillini; erano occupati nel commercio Bezzi, Fattori-Biotton, Fontana, Leonardi, Zancani; orologiaio Isnenghi; setaiolo Moiola; mugnaio Costa; prestinai Sartori e Stérchele. Il Zanolli, che ebbe vita molto avventurosa, non esercitava alcuna professione. Armani, Costa, Fattori-Biotton, Isnenghi, Sartori e Stérchele non fecero che la campagna del 1860; Fontana, Leonardi, Moiola e Zanolli fecero poi anche, con Garibaldi, la campagna del 1866; Manci, Tranquillini, Zancani avevano fatta la campagna del 1859, e fecero con Garibaldi anche quella del 1866; Baratieri fece poi la campagna del 1866 nell'esercito regolare, e le campagne di Africa; Bezzi aveva fatta la campagna del 1859, e fece poi, con Garibaldi, le campagne del 1866 e 1867. Nella schiera dei Mille, Bezzi, Manci e Tranquillini appartenevano alle guide; Baratieri all'artiglieria; Fattori-Biotton alla 4ª compagnia; Armani, Fontana, Moiola, Sartori, Stérchele, Zanolli e Zancani alla 5ª; Costa e Leonardi alla 6ª; Isnenghi alla 8ª.

In tutti gli episodi della campagna dei Mille, dallo sbarco a Marsala alla presa di Palermo, i Trentini fecero il loro dovere; ma, come è naturale, alcuni apparvero in piena luce per imprese personali, altri rimasero nell'ombra; e se alcuni di essi già da vario tempo erano prenotati per partecipare all'arrischiata impresa, altri ebbero la sorte di entrare nella gloriosa schiera per una serie di fortunate circostanze.

Mi narrava, pochi mesi or sono, Giuseppe Missori, il glorioso colonnello garibaldino, che la spedizione in Sicilia doveva, in origine, venir compiuta da soli 200 uomini o poco più. Alcuni di essi, fra i quali il Missori, s'erano trovati con Garibaldi a Genova nella seconda metà di aprile del 1860; ma quando, il giorno 29 parve (per le cattive notizie venute di Sicilia) che Garibaldi avesse abbandonata qualsiasi idea dell'impresa, molti di essi ritornarono alle loro case, coll'ordine però di accorrere a qualsiasi chiamata, e con quello anche di avvertire quei dati compagni dei quali ciascuno aveva la nota. Il 3 maggio, giuntogli il telegramma che gli ordinava di partire coi compagni, il Missori avvertì, come gli era stato ordinato, i cinque che da un pezzo si tenevano pronti, cioè Bezzi, Fontana, Manci, Tranquillini e Zancani. Il Bezzi ed il Manci avevano alla loro volta preso l'impegno di avvertire altri tre loro compaesani, Enoch Bezzi, fratello di Ergisto, conte Francesco Martini e Luigi Marcabruni; ma la partenza avvenne con tanta precipitazione che la promessa non potè essere mantenuta. Quei tre si erano arruolati nel battaglione dei bersaglieri di Vignola, e quando appresero la notizia della partenza di Garibaldi per la Sicilia, disertarono a Foiano, corsero a Genova, il 16 luglio poterono partire con la spedizione Corte, e, appena sbarcati, prender parte al combattimento di Milazzo.

A quel primo nucleo di Bezzi, Fontana, Manci, Tranquillini e Zancani, sia per la forzata mancanza dei tre predetti, sia perchè s'era deciso di aumentare il numero dei partecipanti alla spedizione, si aggiunsero, già a Milano, altri Trentini; e di qualcuno di essi sarà bene indicare qui la provenienza, facendo qualche passo indietro.

Il 12 dicembre dell'anno 1858, nella chiesa dell'Istituto dei Padri Benedettini a Merano nel Tirolo, s'impartiva la prima comunione ai ragazzetti del ginnasio inferiore; e gli studenti del ginnasio superiore (il nostro liceo) assistevano, in fondo alla chiesa, alla funzione. Fra essi un giovane occhialuto, miope all'estremo, leggeva attentamente in un libro. Un frate, che gli stava di dietro, il padre Aporta, s'insospettì di quella così attenta lettura; aguzzò lo sguardo, sospettò, vide... e con un lesto colpo di mano levò il libro al giovanotto. Erano le *Poesie* di Giuseppe Giusti! Imaginarsi lo scandalo! Il giovane fu tosto espulso dal ginnasio; ed egli, per il timore dell'ira del padre (i. r. impiegato giudiziario a Rovereto) avendo potuto procurarsi, col mezzo di Luigi De Campi, un po' di denaro da una signora polacca, fuggì, assieme con un suo amico, un Garzetta di Rovereto, verso lo Stelvio. Il Garzetta tornò presto indietro; e non molto dopo deve aver fatto ritorno anche il piccolo reo, perchè lo troviamo nello stesso anno a Rovereto presso il padre. Si fermò però poco colà; e, finita la guerra, passò a Milano, per riprendere gli studi interrotti.

Quel giovanotto era Oreste Baratèr, che si chiamò allora Barateri, e poi Baratieri; egli era amico del Fontana; e col Fontana partì per Genova vendendo, per le spese di viaggio, l'orologio di argento che era tutto l'aver suo. A quali esili fili, a quali minuscoli accidenti sono attaccate le vicende dell'uomo e delle nazioni! Se il 12 dicembre del 1859 Oreste Baratèr, nella chiesa di Merano, non avesse lette le *Poesie* del Giusti, forse non avremmo avuta la battaglia di Adua!

Domenico Toller di Rovereto, mugnaio, era soldato nella marina austriaca. Nell'inverno del 1860, trovandosi a casa sua per un breve congedo, col passaporto di suo nonno Giacomo Costa, fuggì per la valle di

Ledro, di lì passò a Cremona e quindi a Milano; vi conobbe il Baratieri; e saputo che questi partiva per Genova, partì con lui, e riuscì ad entrare nei Mille, col nome di Giacomo Costa, che poi sempre portò.

Di Attilio Zanolli non posso qui narrare la vita avventurosa. Dirò solo che nel 1843, essendo di temperamento vivacissimo ed inquieto, venne dal padre fatto entrare come volontario, a 17 anni, nell'esercito austriaco. Insofferente di disciplina, disertò; a piedi, senza un soldo, traversò la Svizzera, passò in Francia e, arruolatosi nella legione straniera, venne mandato nell'Algeria; dopo il 1848 potè tornare in patria; nel 1857 prese moglie, e ne ebbe due figli; ma nel 1859, dopo la battaglia di Solferino, per Torbole ed il Garda scese in Lombardia, nella speranza di poter prender parte alla guerra; ma questa era finita; ed il Zanolli si trasferì a Milano, e qui, conosciuti gli altri Trentini, s'unì con essi e partì per Genova.

Antonio Stérchele, prestinaio, di Trento, emigrato nel 1859, si recò a Milano. Durante la guerra erano qui stabiliti tre forni francesi e tre piemontesi; e lo Stérchele entrò a lavorare in uno dei forni piemontesi, nella via di Santa Teresa; e da prestinaio lavorava allora a Milano anche Pietro Sartori di Levico; e tanto questi due, come pure il Leonardi, il Fattori-Biotton, ed il Moiola, che erano a Milano, si recarono cogli altri, passando per Novara e sotto la direzione del Missori, a Genova.

Enrico Isnenghi, che sino dal 1854 dimorava a Bergamo, giunse a Genova coi Bergamaschi condotti da Francesco Nullo; ed Antonio Armani che studiava medicina a Pavia, giunse coi Pavesi condotti da Benedetto Cairoli.

A Genova il Manci ed il Zancani (come scrive il Fontana, e come mi conferma Ergisto Bezzi), ricevettero da Lorenzo Festi, trentino, dimorante a Torino, lettere che sconsigliavano i giovani compatriotti dal prender parte alla spedizione. Assicurava il Festi che questa non sarebbe stata guidata da Garibaldi, ma da Bixio « uomo bestialmente focoso e matto ». « Siete ingannati – continuava il Festi; – andrete tutti a finire in acqua; l'impresa è stolta. In ogni modo la spedizione non parte subito; prima venite a Torino a sentirci; e poi, nel nome di Dio, se sarete di questo parere, andrete ». Ambedue le lettere suonavano così; e, per incarico del Festi, qualche persona andò a ripetere ai giovani Trentini le stesse cose; e qui il Fontana scrive: « Festi della Società Lafarina, sfegatato di quest'ultimo, è sospetto. Missori ed altri sono per noi degni di fede. Si partirà presto e con Garibaldi. Rispondiamo essere decisa la partenza, trovarci adontati delle lettere. Senza rischi non si difende nulla, con rischi e pericoli tutto ».

Tutti partirono e nessuno si lasciò persuadere dal Festi, che fu del resto un egregio patriota, che senza dubbio scriveva in quel modo perchè male informato. E quanti erano allora i beni informati?

***

Non è certamente mia intenzione di fare qui la storia della spedizione, ma sì quella di accennare a qualche fatto in cui abbia avuta qualche parte speciale l'uno o l'altro dei Trentini.

È notissimo che i Mille partirono da Quarto coi due piroscafi *Piemonte* e *Lombardo* della Società di cui era presidente Raffaele Rubattino; ed è noto che tutto era combinato fra Garibaldi, Bixio e Bertani

da una parte, e G. B. Fauchè procuratore generale del Rubattino dall'altra. Il Fauchè (che per il suo atto patriottico perdette l'impiego a cui era annesso lo stipendio di lire 14,000), conservò tutti i documenti (già pubblicati) che si riferiscono alla faccenda. Quelle carte preziose sono ora gelosamente custodite nel Museo del Risorgimento di Milano; e non è senza commozione che si prende in mano la lettera con cui Garibaldi, sino *dal 9 aprile*, scrive al Fauchè, e quella con la quale il *29 aprile*, già deposto ogni pensiero della spedizione, chiede quando sarebbe partito un piroscafo per Caprera, e la lettera, scritta affrettatamente in matita, la sera dello stesso giorno dal Bixio per riannodare le trattative essendosi d'improvviso ridecisa la spedizione, e quella nobilissima del Bertani che deplorava la triste sorte del Fauchè. Tutte queste cose le sappiamo ora; ma allora le sapevano pochissimi, e s'era organizzato un finto assalto per impadronirsi dei due vapori. Nel pomeriggio del 5 maggio furono improvvisate due squadre, delle quali una, comandata dal Bixio, si diresse verso il *Piemonte*, e l'altra, comandata dal Missori collo Schiaffino, si diresse al *Lombardo*.

Di questa facevano parte anche quattro Trentini. Fra di essi Bezzi, Manci e Tranquillini, gli indivisibili, i « Tre Moschettieri » come allora erano chiamati, erano stati appena allora a farsi fotografare assieme in un gruppo che venne varie volte pubblicato quando, alle ore 15, incontrarono il Missori, che fissò loro un appuntamento per le 19. Al luogo fissato i tre predetti trovarono anche il Fontana. Giunto il Missori armò tutti i componenti (una ventina) la sua schiera di rivoltella, e disse loro: « Amici, avanti verso il mare dal lato della Dogana ». Salirono dapprima tutti sopra un vecchio piroscafo inabile alla navigazione, l'*Ioseph* da lungo tempo fermo nel porto; e « lì appresero che si trattava d'impossessarsi con la forza di due piroscafi ».

« Noi – mi raccontò più volte il Bezzi – credevamo si trattasse di cosa seria, ed eravamo molto orgogliosi di essere tra i prescelti a quella prima impresa di guerra. Colla nostra rivoltella in pugno seguimmo il nostro duce; coll'arma spianata, e non senza trepidazione, salimmo a bordo; ci avanzammo pieni di coraggio... ma restammo meravigliati di non trovare alcuna resistenza, ma soltanto pochi camerieri, qualcuno dei quali dormiva placidamente. Capimmo allora, pur senza sapercela spiegare, che si trattava di una commedia ».

Partiti i due piroscafi da Quarto, il Bezzi fu colto da mal di mare, che non lo abbandonò più sino a Marsala. Il Fontana invece, che aveva condotto con sè il Baratieri, volle un po' vedere quello che si poteva farne; ma si disse assai pentito di aver condotto seco il giovane studente, miope all'estremo, e che non aveva mai preso in mano un fucile. Fu per questa ragione che a Talamone il Baratieri fu assegnato all'artiglieria comandata da Vincenzo Orsini.

Alle guide furono assegnati invece i « Tre Moschettieri ». Il Bezzi ed il Manci erano già stati l'anno antecedente nelle guide dei cacciatori delle Alpi; ed il Tranquillini aveva fatta la campagna del 1859 nella brigata Regina.

Degli altri, ben sette, come abbiamo visto, vennero assegnati alla quinta compagnia. Ne era comandante l'Anfossi, di Nizza, fratello dell'Augusto Anfossi, caduto eroicamente a Milano durante le Cinque Giornate, il 21 marzo 1848; ma quanto era diverso dal fratello questo secondo Anfossi, il fanfaronesco capo della *Compagnia della Morte*

nel 1848, e della quinta compagnia dei Mille nel 1860! Egli si portò assai male durante tutta la campagna; e, come mi narrava il colonnello Missori, a Palermo corse a mettersi sotto la protezione del console francese, dichiarandosi francese perchè nato a Nizza! Il Fontana, in un suo libriccino manoscritto che si conserva a Milano al Museo del Risorgimento, fa del suo capitano questo poco lusinghiero ritratto: « Anfossi: uomo burbero, villano, altero, gesuita, ruvido piemontese, minaccia sempre la compagnia, vuol tagliar teste, e sembra che il suo revolver debba quanto prima decimare la compagnia. Quest'uomo di parole molte, di minaccie immense e di villanie maggiori, lo vedremo al fuoco, il gradasso! Fin d'ora lo conosciamo per tale cui piace mangiare e bere alle spalle d'ognuno, e, per aver da bere, ordina e comanda: è pretto piemontese, ma nativo di Nizza. Se Nizza avesse uomini tali tutti i suoi, non la invidieremmo a Francia; ma Nizza è la patria di Garibaldi e di tanti prodi! »

Come è noto, l'Anfossi fu poi, per indegnità, cancellato dall'elenco dei *Mille*, e privato della pensione e della medaglia.

Alle ore 13 del venerdì 11 maggio le due fatidiche navi entravano nel porto di Marsala; scesero prime le guide; alle 14 e mezza al più tardi, come assicura l'Abba, tutta la spedizione era a terra; e soltanto alle 15 giunsero le navi borboniche che iniziarono tosto il bombardamento. Il Zancani in una lettera scritta da Misilmeri il 26 maggio e pubblicata dalla *Lombardia* di Milano il 3 giugno, narra: « Baratieri è ufficiale d'artiglieria, e guadagnò il posto con la intrepidezza con cui si adoperò a Marsala a sbarcare i cannoni *sotto il fuoco nemico* ».

Nella stessa sera Armani, Fontana, Zancani e Zanolli furono mandati agli avamposti fuori delle mura di Marsala.

A notte inoltrata, come narra Giacinto Bruzzesi in un suo opuscolo, alcuni cittadini andarono a riferire a Garibaldi che l'esattore e cassiere erariale aveva depositato il denaro presso un consolato e se ne era fuggito a Trapani. Il Generale mandò il Manci a capo di altre quattro guide, a farsi far la consegna di quella cassa; ma la famiglia del console, assente, giurò e spergiurò di non saper nulla e di non aver nulla. Quando il Manci ritornò con questa risposta dal Bruzzesi, questi si recò di nuovo in casa del console, riuscì a farsi consegnar tutto, e mandò lo stesso Manci a portar quel denaro a Garibaldi.

Sulla serata di Marsala il Bezzi (che era stato uno di quelli che, al seguito del Türr, s'erano impossessati del telegrafo) in una sua lettera mi scrive:

« Il Manci aveva una bella voce da tenore, il Tranquillini (côlto musicista) da soprano, ed il nostro amico Zasio da baritono; e la sera si unirono a cantare dei cori, elettrizzando il pubblico e facendosi applaudire. Cantarono l'*Inno di Garibaldi*, l'*Inno di Mameli*, e quello che finiva coi versi:

Siam figli di Bruto,
E tremino i re!

La mattina del 12 i Mille partirono per l'interno. Alla testa del piccolo esercito erano le guide, comandate da Missori, e tutte a piedi; seguivano i carabinieri genovesi; poi le otto compagnie; ed infine l'artiglieria.

Il 15 maggio si combattè la gloriosa battaglia di Calatafimi; e di essa il Fontana narra il seguente episodio: « Nella salita del colle... l'erta è così ripida che a star in piedi ritti c'era pericolo di cader indietro schiena. La 5ª compagnia, di cui io e Zancani avevamo i numeri 1 e 2, saliva in catena, ed in catena salivano, alla nostra sinistra, le guide di Garibaldi ancora a piedi. Alla mia sinistra saliva il Tranquillini. Si arrivò presso ad una pianta di fico; per restare in piedi col braccio sinistro abbracciai l'albero, nel tempo stesso che col braccio destro lo abbracciava Tranquillini. Stemmo così, per rimetterci in cammino, forse un secondo; ma ciò bastò per dar tempo ad un artigliere nemico di prenderci di mira. Avevamo appena lasciato l'albero per riprendere la salita, quando una palla da 6 venne a colpire il fico proprio là dove era stato da noi abbracciato, ad un metro da terra; lo spezzò; e portò il resto dell'albero, con qualche fracasso e disordine, fra i compagni che salivano dietro di noi. Se avesse colpito un minuto prima, eravamo spacciati ».

Alla sinistra del Tranquillini salivano il Manci ed il Bezzi, il quale mi scrive:

« Noi tre si cercò di stare uniti più che fosse possibile, e lo fummo sino sotto il ciglione. Poi Tranquillini ed io seguimmo verso sinistra il Türr; e il Manci, che ci aveva perduti un poco di vista, restò lì, col gruppo di Bixio. Quando ci riunimmo di nuovo sulla spianata, vittoriosi, il Manci aveva il viso ed il berretto tutto imbrattato delle cervella e del sangue del povero Schiaffino, insieme col quale era salito (essi i due primi) sulla spianata suprema ».

E dov'era intanto l'artiglieria garibaldina, dov'era Oreste Baratieri?

Nel numero 1° giugno 1884 della *Nuova Antologia* il Baratieri, con quella maestria che nessuno potè negargli neppure dopo le sue sventure, descrisse la battaglia di Calatafimi, e venendo a dire dell'artiglieria, così scrive:

« Nel mattino, mentre le compagnie garibaldine schierate attendevano l'attacco dei Napoletani sulle alture di Vita, Orsini per non compromettere i suoi poveri pezzi e coprire il fianco sinistro della posizione garibaldina da un eventuale attacco di cavalleria, aveva fatto barricare la strada sotto il pendìo occidentale di Monte Pietralunga e si era posto là pronto a fare fuoco. Più tardi, quando i Garibaldini avanzarono nell'attacco oltre il versante settentrionale di Pietralunga, convenne stare nella strada per batterla d'infilata e mandare a vuoto una probabile controffensiva. Il cannone nemico tuonava dal Pianto dei Romani, ma i nostri pezzi erano costretti a tacere perchè mascherati dalle pieghe del terreno. Poi fu dato l'ordine di avanzare: ci volle del bello e del buono, nell'impazienza del momento, per disfare la barricata e porsi in batteria sulla strada stessa, rimpetto al Pianto dei Romani, nella breve svolta che fronteggia la *Montagna*.

« Eravamo a circa un chilometro in linea retta dalla sommità, che si incurvava più elevata di circa un centinaio di metri; al di là della strada un fossettaccio, formato di filtrazione di acque, segnava girando i piedi dell'altura. Sull'altura si vedevano sparpagliati i nostri e alquanto sotto al ciglio più addensati che altrove. Le palle borboniche, passando sopra le loro teste, cadevano fischiando in mezzo a noi. Chi non ricorda quell'ansia febbrile, quel desiderio intenso di cacciarsi innanzi, quell'emozione del momento supremo? Ma tutti avevano la vittoria in cuore e caricati alla meglio i nostri cannoni, puntatili con la

massima possibile elevazione per non toccare i nostri, si sparò il primo colpo. Era tempo che anche l'artiglieria facesse il dovere suo e concorresse alla vittoria ».

A quel primo colpo ne seguì un secondo, che fu anche l'ultimo; e quei due colpi furono tutto quello che poterono fare in quel giorno i cannoni garibaldini.

Nel combattimento il Zancani restò leggermente contuso da una palla di rimbalzo; e nella notte seguente egli ed il Fontana furono messi come sentinelle morte agli avamposti, facendo parte del picchetto d'avanguardia comandato dal Tanara.

A Calatafimi, il Tranquillini ammalò di febbri; ma egli non volle rimaner là, nè là volevano abbandonarlo i suoi due indivisibili compagni Bezzi e Manci, i quali, previo permesso del Missori, lo collocarono sopra un carretto, e così lo scortarono sino ad Alcamo, ove finalmente il Fontana riuscì ad impossessarsi di qualche gallina, il cui brodo ristorò l'ammalato, che potè il giorno seguente continuare a piedi la marcia.

Non è qui il luogo di narrare il resto della marcia famosa, e la diversione dell'artiglieria dell'Orsini (col quale era il Baratieri) verso Corleone per ingannare il nemico ; ed andiamo addirittura al 27 maggio, all'assalto e presa di Palermo, ove troveremo un'altra volta al primo posto i nostri « Tre Moschettieri ».

Quell'assalto, meglio che da chiunque altro, è narrato, nel suo libro *Les Garibaldiens*, da Alessandro Dumas, un romanziere il quale, come ho potuto molte volte constatare, nel narrare le imprese dei Mille è assai più storico di molti storici Dopo aver descritta la marcia dei Garibaldini da Gibilrossa a Palermo, il Dumas continua:

« L'avanguardia, composta di 32 uomini, s'avanzò sino al Ponte dell'Ammiraglio, ponte gettato sopra un torrente asciutto (*il ramo orientale dell'Oreto*); e trova il ponte difeso da tre o quattrocento uomini, e li attacca vigorosamente, nascondendosi dietro gli alberi che ai due lati fiancheggiano la strada. S'ingaggia un combattimento a corpo a corpo, tanto a corpo a corpo che, colla sua rivoltella a sei colpi, un capitano garibaldino chiamato Piva mette fuori di combattimento quattro Napoletani ».

In aiuto del Missori, che comandava la piccola avanguardia, accorsero il Bixio ed il Türr ; i napoletani si ritirarono verso la porta di Termini, di qua della quale svoltarono a sinistra verso la porta Sant'Antonio, ove erano piazzati i cannoni ; e l'avanguardia garibaldina, inseguendoli, giunse così alla porta di Termini (ora porta Garibaldi) che era barricata: e qui lascio di nuovo la parola al Dumas, il quale narra:

« La colonna si arresta per alcuni secondi a due passi dalla via trasversale ; la guida Nullo la traversa il primo portando una bandiera coi colori dell'indipendenza; ed è immediatamente seguito da Damiani, Bezzi, Manci, Tranquillini e Zasio ».

« A poco a poco la colonna traversa la strada sotto gli occhi del Generale, tanto più esposto al fuoco, in quanto egli era a cavallo, spingendo avanti i suoi uomini ».

« Coloro che, primi, avevano traversata la strada, si sparpagliarono, con 200 uomini, per le vie vicine alla porta di Termini. Nullo, Damiani, Bezzi, Manci, Tranquillini e Zasio si avanzano sino alla Fiera Vecchia (ora piazza Rivoluzione) cioè a 300 passi dalla porta di Termini ».

Appena entrato in Palermo, venne fortemente contuso Camillo Zancani, il quale in una lettera scritta il primo giugno (e pubblicata dalla *Lombardia* del 9 giugno) così narra la sua avventura:

« Scrivo poco, dal letto, essendo stato colpito da una palla di cannone di rimbalzo alla snodatura del ginocchio sinistro la mattina del 27 alle ore 4. Questo avvenne al momento del nostro ingresso, e precisamente nella via di Visi, dove andavo per prendere alle spalle il nemico che trovavasi in via Macqueda. Il colpo fu forte; non mi gettò a terra, ma dopo pochi passi dovetti cedere dal dolore. Fui raccolto da un signore che mi trasportò in sua casa ove mi si usano tali cortesie e premure che io ne sono confuso ».

Coll'entrata in Palermo, Garibaldi non era ancor padrone della città; si dovette combattere per tre giorni di via in via, di casa in casa, e sulle barricate; ed anche in quei giorni di lotta feroce tutti i Trentini, come tutti gli altri dei Mille, fecero il loro dovere. Il giorno 28, per citare qualche esempio, Enrico Isnenghi contribuì strenuamente alla difesa d'una barricata; ed una palla di cannone di rimbalzo gli produsse una contusione ad un ginocchio, mentre poco lungi da lui, colpiti da quella stessa palla, cadevano morti i suoi commilitoni Enrico Rechiedei e Enrico Uziel.

Gravemente ferito alla difesa d' una barricata fu Giuseppe Leonardi, che penò due mesi prima di guarire dalle sue ferite.

Con la presa di Palermo, e coll'arrivo delle spedizioni Medici, Cosenz, Corte, la storia dei Mille finisce, e comincia quella dell'esercito meridionale, nel quale si fusero i Mille; e furono divisi persino i « Tre Moschettieri » perchè Bezzi venne aggregato alla colonna di Medici, Manci a quella di Bixio, Tranquillini a quella di Türr.

I « Tre Moschettieri » a Messina si riunirono, sia pure per poco, ancora una volta; e con essi anche Fontana, Isnenghi, Zancani, Zanolli e qualche altro dei Trentini.

« Un giorno – mi raccontava il Bezzi – ecco giungere in mezzo a noi un capitano di artiglieria, cogli occhiali e con rilucenti spalline dorate di capitano; ed era con lui un tenente della stessa arma, il quale poteva avere dodici anni. Il capitano era Oreste Baratieri; il tenente era figlio dell'Orsini. Noi non potemmo trattenere le grasse risate e gli scherzi un po' atroci. Infatti non potevamo dimenticare che alcuni di noi, che pure avevamo combattuto a Palermo ed a Milazzo, avevamo ancora il grado che ci eravamo conquistato nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi; mentre il Baratieri, che era il più giovane di tutti noi, che non aveva fatta la campagna del 1859, che era entrato a Palermo a cose finite, che non fu a Milazzo, ci aveva sorpassati tutti, e portava già le spalline di capitano!!! »

Se qui io volessi tessere le biografie complete dei quindici Trentini dei Mille molto ancora avrei da dire; e ricordare la rapida carriera del Baratieri; e dire di Ergisto Bezzi, il Ferruccio trentino, di ferro il corpo, l'anima ed il carattere, guida di Garibaldi nel '59, guida nel '60, guida ad Aspromonte, capo ardito ed indomito nella congiura mazziniana del '64, ferito a Bezzecca, ferito a Mentana, e vivente nella sua austera solitudine; e di Filippo Manci, col viso soave di fanciulla e col cuore focoso di leone, soldato di Garibaldi nel '59, nel '60, nel 66, e morto suicida a Milano nel '69, dopo una tremenda tragedia familiare e colla mente del tutto conturbata: e di Filippo Tranquillini, che fu a Roma nel 1862 per organizzarvi la rivolta, che

girò il Veneto nel 1864 per mandato di Mazzini, poeta, musicista, morto, quasi ignoto, a Milano nel 1879; e di Camillo Zancani, che nel '66 a Condino si oppose solo ad un assalto di cavalleria austriaca, e restò sul terreno gravemente ferito col corpo squarciato dalle lancie e contuso dalle zampe dei cavalli; e di Attilio Zanolli, dalla strana vita avventurosa, che nel 1878 presentò a Garibaldi un suo piano per l'invasione delle terre irredente; ed altro ed altro ancora potrei dire; ma io qui ho voluto soltanto in quest'anno in cui giustamente tanto si parla dei Mille, ricordare i quindici Trentini che ebbero la fortuna di far parte della schiera gloriosa, e mandare un saluto ed un augurio ai tre di essi che sopravvivono: Bezzi, Leonardi e Stérchele.

OTTONE BRENTARI.

MISS VIOLET

La vecchia villa di Gualdo, sur uno dei monti circostanti a Firenze, era un tempo stata comprata dal padre di Miss Violet, per condurvi la moglie cui i medici avevan prescritto, a difenderla da un male di consunzione che la minacciava, la solitudine e l'aria sottile del monte.

Ma la signora era morta, e il padre di Miss Violet non aveva più voluto abbandonare i luoghi che avevan visto l'agonia della diletta. Subito dopo la sventura, aveva richiamato la figlia dal *Queen's College* di Londra, dove l' aveva mandata per iniziar la sua educazione e preservarla dal pericoloso contatto della malata; e, da alcuni anni, abitava ininterrottamente con lei quell'eremitaggio.

Egli aveva il culto, la gelosia del suo dolore. Sognava un metodo di coltivazione del suo dolore. La regolare meditazione su certi libri, la ripetizione di preghiere già pronunciate in certi momenti solenni, per esempio, le preghiere dell'agonia, erano alcuni dei suoi artifici per fissarsi in uno stato quasi sotterraneo, per isolarsi, difendersi dall' intrusione di altri stati. Nè rifiutava espedienti che, a prima vista, posson sembrare puramente esteriori e meccanici. Lungo i viali dei suoi giardini aveva fatto piantare cipresso e salcio piangente, e accomodare, nei boschetti e fra l'erbe, piccoli gruppi di marmi votivi. Crisantemi, narcissi, cupe violette e papaveri obliosi, e tutti i fiori sacri alla memoria dei morti, li coltivava alle loro stagioni, in piccole simmetriche aiuole. La sua scarsa simpatia per gli uomini e per la natura, si sforzava di esagerarla, eccitandola al pensiero della morte. E riduceva tutta la sua vita ad un sacrificio commemorativo; quasi a confortar l' immagine di quella donna disfatta, fredda, atroce nella bianchezza vitrea degli occhi, – così egli la rammentava – ch' era pur stata la sua florida moglie. Spargeva miglio agli uccelli sul marmo della sua sepoltura. Beneficava i poveri, nei giorni anniversari. Aveva fatto scolpire, all'uso dei cimiteri d'Oriente, in cima a blocchi di granito posati a capo di ogni viale, larghe tazze che la pioggia si prendeva cura di riempire ed alle quali gli uccelli andavano a dissetarsi. E, sul piede di granito, nere prolisse inscrizioni e motti di disperato amore e voti di ricongiungersi alla morta diletta.

Poco a poco, nella vecchia villa, chiusa non tanto dal cerchio delle sue mura quanto dagli impenetrabili ripari della dispotica malinconia di Milord a tutto ciò che, dalla circostante terra primaverile, avrebbe potuto spirarvi di tepido e di vitale, s'era andato fissando un monotono ordine di vita, simile a quello dei cenobii. I servi, troppi per una padrona ancora bambina e un signore misantropo che passava giornate intere chiuso nelle sue stanze e, qualche volta appena, sull' imbrunire, usciva un'ora a cavallo per il giardino, cercavan di non

rompere il discreto ozioso benessere, e lo simulavano sotto un fare mentitamente premuroso.

La dolce Miss Violet abitava tutto un fianco della villa. Aveva ai suoi ordini speciali diverse donne, ma, in verità, non sapeva comandar loro che di voler lasciarla il più possibile in pace. E, com'è naturale, veniva ubbidita. Aveva da addormentar nell'animuccia il piccolo acuto dolore pel distacco dalle care amiche, aveva da trovare un senso in quella strana vita silenziosa che pigramente le si svolgeva intorno, ed altre ragioni aveva per voler starsene spesso ad almanaccar sola sola. Ma queste ragioni ella non avrebbe mai saputo determinarle. Faceva tutto quel che faceva per una sorta di adagiamento interiore, che non si sarebbe neppur sognata di non secondare.

Passata d'un tratto dalla constrizione dell'educatorio protestante alla placida sontuosità della bella abbrunata villa italiana, dapprima era rimasta perplessa. Sul limitare di una vita che presentiva assai diversa dalla trascorsa e già la pungeva di nuove curiosità e la vellicava di nuove sensazioni, un poco aveva indugiato. Ma poi aveva vinto agevolmente quel blando invito di trepida pigrizia che tutti possiamo aver provato se, a un dato punto, la nostra vita prese un orientamento nuovo, davanti alla fatica che ci sembrò dover ricominciar da capo per un nuovo orientamento interiore. Detto addio ai suoi anni di Inghilterra, entrava ormai canterellando e curiosando nel suo nuovo dominio.

*
* *

Le stanze per sua dimora erano adorne di curiose pitture, e la grande corte nella quale soleva trattenersi, quando non andava nel giardino o nel parco, era cinta da un sottil colonnato e piena di cipressi nani. L'ellera prosperava allegramente, in grazia dell'umidità del luogo, e ricadeva dai capitelli in pesanti festoni.

Ma ciò che veramente faceva bella la corte e l'empiva di un senso strano di lusso e di rovina, era un fregio che le correva intorno, sopra gli archi. A colori pallidi, sopra un fondo verdognolo, era dipinta una lunga fila di fanciulli in mosse di concorde movimento, come di processione o di danza. E i fanciulli eran di una trista fradicia grassezza, sorreggenti faticosamente armi principesche, grandi cimieri, corazze muscolose, scudi con emblemi araldici e teste ferine. Come poggianti sui capitelli, eran figurate, nell' aprirsi degli archi, urne con fiamme sconvolte, simili alle urne di marmo che veglian le sepolture. Nella corte, silenzio altissimo. In mezzo ai cipressi una grande croce di ferro, sopra una base di macigno, e, intorno alla base, un piccolo spazio lastricato, con intatti i solchi e gli sbalzi lavorati dagli scalpelli. Fra le commettiture delle pietre, cespi d'erbe e frange di foglie di mammole e fiori. Erba luminosa come smeraldo, unita come velluto, sotto i cipressi, dentro il colonnato. Inoltre l'ellera, insinuatasi poco a poco nelle stanze terrene, vi cominciava su pei muri la decorazione più bella. In un tabernacolo che costudiva la soglia, lasciava pendere i suoi capi fioriti intorno ai gracili visi degli angioli e della Madonna. E quei visi che sembravan risplendere, sotto la cupa ghirlanda viva, Miss Violet li amava assai e li pensava, socchiusi gli occhi, talvolta.

Dal suo fantastico appartamento si recava alle stanze del padre a mezzo del giorno, per pranzare e trattenersi mezz'ora con lui, e, a buio, per baciargli la mano. Aveva, per giuocarvi insieme, tre figliuole

di contadini, che non la contraddivano mai. E un cane lungo come un serpente e con le gambe tozze e ricurve, era addirittura la sua ombra.

La sua frequente solitudine, la sua pertinace laboriosa disoccupazione la portavano a sogni sconfinati. Ella sembrava possedere il segreto di moltiplicare emozioni, all'infinito, dalla più tenue emozione. La vita le era un perpetuo sogno, nel quale tutte le cose, anche usuali e pertinenti l'uso quotidiano, le apparivano straordinarie e la commuovevano. Si sarebbe detto che sua unica cura fosse di impedire il fermarsi delle impressioni nella coscienza. E la sua anima poteva ben paragonarsi ad un angolo dovizioso di mondo, libero da cancelli e da siepi, aperto a tutti i venti, disposto a tutti i semi, per germogliarli con miracolosa prontezza. I garofani oggi e le rose; domani - rimosso il fertile suolo dagli oscuri paggi della notte e del sonno – tra il capelvenere le violette; dopo domani le piante effimere di qualche fantastica isola oceanica che ella visita, forse, mentre dorme. Mirto, poi, gelsomino e tutto quel che si vorrà. Finchè un fiore non faccia cespo, finchè un ramoscello non faccia la fronda perenne, alla cui ombra ella sognerà i suoi sogni tutta la vita.

***

Malgrado la sua alta statura, Miss Violet portava ancora vestiti corti da bambina. Aveva i capelli biondi lunghissimi e gli occhi turchini.

Era una creatura deliziosa, un bizzarro accozzo di finezza ingenita e di selvatichezza acquisita, di riserbo e di espansività, di volontà e di tenerissima sommissione, che si alternavan senza mai una ragione afferrabile.

Si svegliava, di solito, che il sole era alto, in una stanza che metteva sulla bella corte per una vetrata dipinta. Ma spesso soleva farsi un lettuccio dove le prendeva fantasia di dormire. Le contadine, allora, l'aiutavano a stender le lenzuola e le coperte, aspettavano fosse entrata sotto, e la baciavano in fronte mentre si addormentava. Avevan cercato, le donne, di far smettere questa festa. Miss Violet, con suppliche e carezze, potè seguitare. Per ciò, si limitavano ad andare a cercarla per tutte le stanze, quando pensavano si fosse addormentata, per aggiungerle un pannolano sul letto, ricuoprirla, serrare qualche finestra. Le sue vere stanze, non la vedevano, talvolta, per settimane. La camera di palissandro a fiorami Impero dorati ed abbelliti di sfondi di malachita era destinata alla bambola grandissima che dormiva ad occhi aperti sul letto. I salotti eran sempre in perfetto ordine e, tutt'al più, le servivano per giuocarvi un'ora con le timide compagne.

La mattina esse aspettavano nella corte il caro cenno delle manucce di Miss Violet. Svegliatasi, essa si affidava ad una delle sue donne, e, in un buon po' di tempo, era pronta. Allora batteva le mani; e giungevano le rustiche ancelle, mentre il quatto cinocefalo si abbandonava alla gioja più rumorosa. Avevano i volti olivastri, i capelli castani, con ciocche di un chiaro biondo rossiccio, lievemente crespe come la barba del granturco, e le portavano frasche e pugnitopi con ancora qualche bacca corallina. Ma essa badava appena ai loro verdi doni, floridi e aculeati.

Le conduceva lestamente nel parco, e dietro al cane che sgambettava ed abbaiava, e dietro ai merli che, impauriti dalle loro folli

grida, riparavano a volo ratto e muto nell' ellera che fasciava le querce enormi, principiavano i loro giuochi puerili.

Poichè, nel bel parco, l'erba splendeva sempre nuova del suo verde tenero, fra il cupo dei lecci e dei cipressi. Pareva che ciascuno dei suoi umidi fili fosse una cannuccia di vetro verde, con dentro imprigionato un piccolo brillante raggio di sole. Fra le cupole oscure del fogliame, pieno di palpiti nel vento mattutino, s'attardava il pulviscolo azzurrognolo della nebbia, come una velata aria di sogno sulla fronte di una bella che sciogliesse ancor mezzo dormendo la ricca chioma. I rami bassi delle querce erano stretti dall'ellera in pergole compatte; l'esile rosaio selvatico amava dell'amore delle sue chiare ghirlande di fiori scempi il cipresso diritto e sereno, la madreselva abbandonava negli intrecci più variati le sue braccia tenaci e innumerevoli, e lasciava oscillare i grappoli dei suoi fiori, simili, per le lunghe corolle piegate come colli voluttuosi e le boccucce dischiuse, a serpentelli in agguato che lingueggiano.

Goduto di queste cose e di molte altre ancora, carezzate le capre irrequiete, spartito con le sue angeliche mani un fastelletto di trifoglio ad una famigliuola di occhirosei conigli, Miss Violet cercava un piccolo curioso anfiteatro naturale, addossato alle brune mura di cinta e segnato intorno da un' alta siepe di lauro, nella quale eran tagliate ad arco alcune piccole porte.

Da un lato, dentro la siepe e accosto alle mura, erano certe arche antiche senza coperchio e mutilate nei rilievi; e, un po' discosta, una più grande, di un marmo luminoso come l'ambra, tutta decorata di ellera e di vilucchio volubile.

Quivi si relega ciò che il tempo ha sciupato, o ciò che non è più gradito per abbellimento dei giardini, ma i sepolcri vi stanno da epoche immemorabili. Sul tardi è cresciuta loro intorno la parete di verde ed il boschetto all' inglese, dove l'accozzaglia archeologica che Milord, nelle sue funebri trasformazioni del parco, è venuto via via radunando, fa, certo, un bizzarro vedere. Dorme, in mezzo all' anfiteatro, una bianca ninfa, forse troppo latina per sperare da Milord grazia meno solitaria, e son sparsi nell'erba molle busti mutili, inscrizioni, statue decapitate e conche di fontane, sulle quali, come appunto Miss Violet, si indugiano al sole le prime lucertole.

Le tre fanciulle, tenendosi in cerchio per la mano, cantano alla ninfa che dorme. Essa tiene il luogo di una di loro che, secondo la consuetudine del giuoco, dovrebbe stare in mezzo e rispondere a ciò che il coro giro per giro domanda. Ma, poichè Miss Violet non vuol giuocare, il coro rimarrebbe troppo esiguo; ed una delle tre canta anche per la florida ninfa che sembra guardarle di sotto le molli palpebre abbassate, sorridendo agli angoli della bella bocca di un impercettibile sorriso.

Certo, al posto di lei che sorride dovrebbe stare Miss Violet. Ella lo sa, ma sa anche che la strofe infantile la farebbe sorridere, come la pigra ninfa, d'un sorriso indulgente. Altri cori una recente sera ella vide intorno al bianco simulacro; udì altri canti. E quei canti le conciliarono lunghi pensieri di singolari complicate analogie fra sè medesima e la creatura di marmo.

Ella ebbe il senso di una vaga fraternità; un senso simile a quello col quale l'amica accompagna, nell' imminenza degli sponsali, l'amica bella e diletta. Affettuosa trepidazione, improvvise deliziose gelosie,

aliti di desideri inconfessati, dànno a ciò che era soltanto amicizia un carattere nuovo: ne fanno una specie di vaga fraternità in amore. Miss Violet prova per la bella statua qualcosa di lontanamente simile a questo.

E i canti dei quali ha udito onorarla, che vibrano ancora nella sua memoria, son tali che tutti gli altri ora le sembrano squallidi e puerili.

***

Ma non sa quasi se vide a occhi aperti, se udì davvero, nella bella sera lunare, o se vide, se udì sognando.

Sedeva dove ora siede, e la stessa rama di olivo selvatico, sporgendo dalla cinta di lauro, si incurvava sopra il suo capo. La rama pareva nitidamente intagliata nell'argento; l'aria era odorosa e voluttuosa, la statua come madreperla.

Sedeva dove ora siede, pregando a fior di labbra le sue preghiere infantili alla luna e alle stelle; ed ecco, a un tratto, nei boschi profondi, una musica di flauti penetrava di lunghi brividi il fogliame, con i suoi fischi cadenzati, e i suoi trilli squillavano come perle che rimbalzano in una coppa di argento. L'olivo sembrava vibrare come un'arpa fantastica, e l'erba si piegava tremando nell'onda melodiosa, la terra pareva commuoversi, la luna stare in ascolto. Il suono si accostava lentamente, quasi accompagnasse la marcia solenne di una processione sacra. Infine, era entrata nell'anfiteatro una strana comitiva.

Non certo prima nè poi, Miss Violet vide creature più straordinarie.

Fauni possiamo subito chiamarle e ci intendiamo perfettamente; ma se ella, passata la paura che l'agghiacciò al primo vedere, avesse tentato, per raccapezzarsi un poco, di confrontarle con qualcosa già nota (soltanto nei rilievi delle obliate arche pagane avrebbe, forse, potuto vedere fauni veri), non avrebbe trovato per unico termine di paragone che certi diavòli grotteschi, figurati in più d'una delle antiche pitture ascetiche delle sue stanze.

Tepida e calma era la notte primaverile, ma il corpicciolo di Miss Violet tremava. I fiori si svegliavano intorno a lei, alzando il capo per udire, simili a donne cui sembri nel sonno il gemito di una serenata, che sorridendo lascino il sonno, tendendosi in ascolto sui loro letti fioriti.

Tremava la snella personcina, ma ormai non tanto di paura: Miss Violet non pensava a fuggirsene. Dalla loro inferiore deformità fiorenti nella più accorata bellezza sui volti ispirati e terribili, quelle brune creature ferine che, talvolta, nell'ebbrezza del canto piegavano il viso angoscioso verso di lei, e la fissavano con i loro occhi smisurati senza vederla, le sembravan partecipi di un mistero ch'essa, per ora, non sapeva capire. E la sua curiosità poteva sul suo timore. Serratasi la veste sul piccolo petto stava tutta raccolta perchè non le sfuggisse nulla.

***

La scena è, tuttavia, molto semplice. Una serenata pastorale. Taluni hanno flauti di canna, taluni sampogne; e i suoni che vi infondono con gonfie le gote consparse di barba nerissima e rada, son pieni di semplicità appassionata. Attraverso il canto del coro a quando a quando le giunge qualche povera parola dispersa. Ed ella sta come

uno che, giunto in uno strano tempio, in paese ai confini del mondo, oda inni di inaudita dolcezza, in una ignota lingua, alzarsi da miriadi di bocche tristi e riconoscenti all'altare parato di luce bianca, donde sorride una giovine divinità. E si chiede, come il pellegrino si chiederebbe con quali mai doni di grazia quella divinità addolcisca il cuore degli uomini stranieri da far loro cantare di gratitudine il più dolce dei canti, si chiede come la bella statua dalla bocca piena di sorrisi incateni a sè quelle creature dalle cosce villose e inarcate, dai torsi possenti, dagli occhi come lembi di cieli cupi e dalle chiome caprine coronate di ellera, e perchè le faccia torcersi così dolorosamente, nel fervore della loro adorazione.

A momenti le pare che la preghiera che i flauti sottolineano con le loro sconsolate cadenze, tenda verso il bianco dormente simulacro da tutto quanto respira intorno. Fra le disperse parole dei canti le sembra tralucere un vago legame. Quando, nascostasi la luna dietro gli alberi, la piccola frotta si alza e dispare, mentre i suoni dei flauti si dilungano nei boschi profondi, Miss Violet si accosta alla statua e la contempla. E le par divenuta più bella, da non poter quasi più riconoscerla per quella di prima. Non saprebbe spiegare quel che la statua le dice, ma, certo, essa è, per lei, piena di nuovi significati.

Ai piedi della statua, la cui carne di marmo è diventata quasi trasparente, stanno fiori che i fauni lasciaron, prima di partire. Miss Violet si alza in punta di piedi e cinge delle sue esili braccia il collo della ninfa. Perchè faccia così non lo sa. Posa le sue labbra sottili su quelle labbra fredde e le bacia lungamente.

Torna ora adagio adagio verso casa, con negli orecchi i lunghi fischi dei flauti e la salvatica voce della cornamusa.

Per stanotte vuol dormire nella bella camera di palissandro, dal cui alto balcone si domina il piccolo anfiteatro. Forse, la luna rispunterà fra le querce e i fauni sederanno ancora in cerchio a vederla. Ella si metterà alla finestra e riudrà la loro serenata.

Una smania sottile l'ha pervasa: dormire non può e non sa come vegliare.

Accenderà tutte le fiaccole perchè la camera solenne sia piena di luminosa gaiezza; e così non avrà paura. Vorrebbe, anche, per tenerle compagnia, uno, due ramoscelli di rose, di rose rosse e di bianche. Le siepi son piene di rose. Un fascio ne vorrebbe Miss Violet, imperlate dell'umidore notturno. E accomodarle intorno allo specchio, così che lo specchio le moltiplicasse; spargerle sulla coperta del letto, – via frattanto, la bambola che dorme sul guanciale! – mettersene una, schiusa appena, fra i capelli, da adombrarle un po' la fronte. Portatele delle rose! E poi lasciatela sola; e Miss Violet, forse, dormirà.

Ma quella smania sottile che è in lei, ella non sa addormentarla. Si spoglia lenta e distratta. Ma lo stesso contatto delle dita sue col suo corpo le dà un senso nuovo.

Non sorridiamo se, sfilati dalle chiome i molti pettini che le fanno una specie di elmetto di bionda tartaruga, e disciolti i capelli bellissimi sulle spalle nude, ella si guarda lungamente allo specchio. Forse è la prima volta che vi si guarda, certo la prima volta che vi si ammira. Con un turbamento ineffabile, ella sente la gioja di esser bella. Il suo viso le dice qualcosa che ella non sapeva. Se ella ora sorride alla propria bellezza, un'altra creatura, nello specchio, accendendosi splendidamente nel volto, sembra affissarsi in lei sorridendo.

Dite, dunque, cosa sarà degli altri, se neppure voi, Miss Violet, potete a lungo sostenere quei vostri occhi di mare! – Ma Miss Violet, a tutt'altro pensa che rispondere. È assorta dalla scoperta di un tenue geroglifico di vene azzurrognole che, dagli angoli degli occhi, le si distende ramificato come corallo su per le pallide tempie. Le venature dell'onice sulla guancia femminile di qualche prezioso cammeo non son così delicate. Un pesante ricciolo che le scende lungo la gota, la punge, la esaspera quasi, con la sua carezza insistente.

Non è tornata l'orchestra dei fauni intorno alla ninfa obliosa, ma, nonostante, Miss Violet si copre di un lungo scialle e va alla finestra. L'aria della notte frizza lievemente sulle sue guance che ardono. Il piccolo seno, attraverso lo scialle rado, riceve come l'impressione della carezza fuggevole di una mano invisibile e sussulta.

Nel parco, le cime degli alberi sembran di argento, sotto la luna piena. Le stelle non si vedono quasi: una, grandissima, palpita di luce turchina sul monte, davanti alle finestre. Le ombre sono intense e precise. Dalla parte del fiume la civetta canta sommessamente. E, se il vento le tocca, nella corte nascosta, le ellere sussultano con solenne fragore.

Dalle siepi di rose, dai cespi di catalogni che si sfioran sull'acqua delle vasche, dalle spalliere di alloro e di bossolo, dalla negra selvetta dei tassi e da ogni fiore e da ogni poro della terra, come da un immenso incensiere, un gigantesco effluvio di odori sale ondulando verso quella finestra che splende alta nella notte. Pare che tutto aspiri irresistibilmente verso la fragile creatura che contempla estasiata, e voglia accarezzare, serrare, circonfondere il corpo puerile di lei che da un istante appena sente intiera la felicità di essere, e ne geme, col capo piegato sul petto, con vagito, come di bambino. Voglia, ed insieme non ardisca; e soltanto salgano messaggi dai fiori. E i fiori distendono i loro steli da ogni parte, per salire, allacciarsi a quel balcone, intrecciarsi, piegarsi sopra quella testa, dormire sopra quelle palpebre che si reclinano di dolcezza. Da ogni parte qualcosa vuole offrirsi a lei, bocche misteriose bisbigliano il suo nome. E tremolano pei lontani boschetti, con velati gemiti di amore, misteriose serenate di violini.

Ora che il cielo imbianca, Miss Violet si ritira dalla finestra. Scioglie con voluttà dal lungo scialle il suo corpo seminudo, ed ha per la prima volta la sensazione della sua nudità; ma nulla al mondo potrebbe esser più delicato e più santo di questa tepida sensazione, che le scorre a fior di pelle, come un'onda, dal tallone roseo alla radice delle chiome.

S'aggomitola nel letto e si addormenta beata. Può ormai sognare che i fauni hanno cantato anche per la povera ingenua Miss Violet. Può sognare che il suo corpo flessibile, che si tende nella vellutata guaina di pelle, come un frutto che il sole estivo comincia ad addolcire, non ha da invidiare alla florida creatura indolente che, dianzi, le sembrò tanto bella, tanto impossibilmente bella. I sogni più dolci può sognare.

Lasciatela dormir finchè vuole, lasciatela sognare finchè vuole. Rinchiudete i galli nelle tepide capanne in fondo agli orti, che non sieno importuni a chiamarla col loro canto agro... Legate con tralci le campane, che l'alba, fra poco, non possa destarle allo strepito consueto... Fate un'ombra discreta intorno a lei, che il sole non la punga attraverso le palpebre lievi...

EMILIO CECCHI.

LA PROSA DELLA VITA

A proposito del caro viveri e delle pigioni.

Per desiderio d'imparare e per dovere d'ufficio seguo da parecchio tempo, con grande interessamento, le pubblicazioni, le polemiche e le conferenze originate dal caro prezzo dei viveri, e confesso con dispiacere di non essere riuscito a comprendere perchè una questione così grave qual'è quella annonaria, possa essere trattata con tanto dilettantismo, e come questo dilettantismo riesca a creare degli illusi, sia nella infelice categoria degli apostoli che in quella più numerosa e non meno infelice de' loro seguaci.

Parlar del caro dei viveri è di moda; è come parlare della mancanza di religione; ma per impedire che l'immaginazione feconda degli economisti e dei moralisti improvvisati si sbizzarrisca inutilmente pe' campi della fantasia, è necessario prima di tutto chiedere: esiste il caro dei viveri? – oppure: è vero che non c'è più religione? – Per rispondere con cognizione di causa alle due domande, bisogna stabilire dove incomincia e dove finisce la religione e dove comincia e dove finisce il caro dei viveri. Della questione religiosa non occorre ora trattare; è invece opportuno trattare dell'altra e dire subito che l'aggettivo *caro*, nel senso usato per i viveri, ha valore relativo, e cioè in rapporto a quello del denaro. Se il denaro è poco per molti, insufficiente alle giornaliere richieste non soltanto dello stomaco, ma degli altri organi umani; se il denaro che si guadagna non basta a far fronte a tutte le spese reclamate dall'individuo e dalla famiglia, non è più questione di carestia di uno o di più generi alimentari, nè dell'alto prezzo degli alloggi, nè di altro; ma di sproporzione fra i guadagni e le necessità della vita per una, per più o per tutte le classi sociali.

C'è poi da fare un'altra osservazione: queste necessità son tutte reali e proporzionate alla condizione dell'individuo e della famiglia? – Molte volte, troppe volte, la risposta sarebbe negativa; perchè individui e famiglie non si adattano facilmente a vivere con quella modestia di desiderî e in quella semplicità di abitudini corrispondente alle loro risorse economiche e alle loro condizioni sociali. Al disagio della vita corrispondono assai spesso, in alto e in basso e, naturalmente, in maggior proporzione nella classe media, l'imprevidenza e lo sperpero.

È indubitato che dal 1870 ad oggi molte spese, anche fra le indispensabili, sono notevolmente aumentate; ma è del pari vero che i guadagni hanno subito un fortissimo aumento. Così che nel giudicare in merito all'attuale costo della vita, si devono mettere a confronto i prezzi dei generi, le corrisposte de' fitti ecc., ma anche l'ammontare di quelli della mano d'opera, degli stipendi e degli onorari.

Il Conte di Mirabeau, rispondendo alle osservazioni fatte da un abate che protestava perchè si toglievano le prebende ai preti e si dava loro uno stipendio, disse che non c'era ragione d'offesa in quel provvedimento, giacchè in tutto il mondo gli uomini si dividono in tre categorie: ladri, mendicanti e salariati. La classificazione è molto ardita, specie per il primo gruppo e le conseguenti suddivisioni alle quali porterebbe, ma risponde al vero in quanto riconosce che chiunque vive del proprio lavoro riceve un salario. Ed è appunto la forma, la modalità con la quale il pagamento ha luogo, che serve a creare una disparità di trattamento ch'è poi conseguenza di molti equivoci. Il lavoro libero è retribuito o in base alla richiesta o in base a tariffa: le tariffe variano assai spesso, e altrettanto avviene per le richieste; ossia chi lavora liberamente – manuale o professionista – chiede una retribuzione per lo meno adeguata ai suoi bisogni, e soltanto nel caso di disoccupazione risente i danni economici che ne sono conseguenza, a meno che col risparmio, le assicurazioni ecc. non abbia provveduto a fronteggiarli. Il lavoro a salario fisso è invece compensato dalle amministrazioni pubbliche e private (che chiamerei semi pubbliche) in base a organici i quali si modificano a forza, assai di rado e arrecano miglioramenti in proporzioni inferiori non soltanto alle richieste degli interessati, ma alle necessità della vita non considerata come vegetazione animale. Chi lavora a salario fisso non teme la disoccupazione e quasi sempre provvede al riposo nella sua vecchiaia e al modestissimo avvenire della famiglia superstite in caso di morte; deve peraltro limitare durante tutta l'esistenza i suoi bisogni allo stretto necessario, o trovare per l'intelligenza e l'operosità sua fuori del campo dell'impiego, altre fonti di guadagno. Un mio illustre e arguto amico, definiva l'impiegato: *un frate con la moglie*, giacchè, sapendo restringere i suoi ideali alla cella, alla minestra e alla moglie, poteva vegetare tranquillamente come un frate. Guai peraltro se chiede di più non avendo altre risorse finanziarie all'infuori del salario, sempre magro in confronto delle esigenze normali, insufficiente quando, per un malinteso sentimento d'orgoglio, l'impiegato voglia sorpassare il limite impostogli nelle spese dalla sua povertà.

Mi sono dilungato nella dimostrazione dello stato d'inferiorità economica nel quale si trovano coloro che percepiscono uno stipendio fisso, in confronto dei professionisti e degli operai, perchè il maggior disagio per l'aumento del costo della vita non soltanto in Italia, e specie in Roma, ma in tutto il mondo civile, l'hanno sempre sentito, lo sentono e lo sentiranno gl'impiegati. Questi, infatti, non hanno rivalsa contro gli aumenti e subiscono il danno derivante ad essi dal diminuito valore del denaro, conseguenza delle migliorate condizioni economiche generali; sono quindi le vittime dell'altrui benessere. Questo benessere, peraltro, è spesso più apparente che reale; ossia è conseguenza del rincaro della mano d'opera, dell'aumento sempre crescente delle spese indispensabili e voluttuarie, delle maggiori esigenze create dall'abitudine alla comodità, al lusso, ai viaggi ecc. Così che benessere non vuol dire guadagnar molto e spendere meno di quello che si guadagna; ma guadagnare e spendere molto, curando poco il risparmio e non preoccupandosi dell'avvenire proprio e della propria famiglia. Si prende da una parte per restituire dall'altra; ma ciò facendo si contribuisce all'aumento del costo della vita, pur contribuendo ad aumentare la funzione del lavoro, la ricerca dei mezzi per renderlo produttivo, la somma dell'attività e dell'intelligenza umana.

Perchè il costo della vita aumenta? Perchè chiunque può farlo, ed anche coloro che non potrebbero e, per forza delle cose, anche coloro che non vorrebbero farlo, cercano di vivere comodamente. Nessuno può negare che il prezzo de' fitti delle case non sia raddoppiato in quarant'anni; ma – a voler esser giusti – di quanto sono aumentate, in questo periodo di tempo, l'esigenze degl'inquilini, le spese di mano d'opera, le tasse, i bisogni dei proprietari degli stabili? Non vi ha dubbio che alcuni proprietari, specie di vecchie case, abusando della condizione creata a loro vantaggio dalla deficienza di locali sfitti, non esagerino nella misura della corrisposta; come non v'ha dubbio che sono proprio gl'inquilini più poveri quelli che pagano di più per la casa ed hanno le abitazioni meno comode, meno igieniche e, spesso, anti igieniche. Peraltro, in linea generale, oggi l'inquilino vuole quello a cui quaranta e trent'anni fa nemmeno pensava: scale luminose, arieggiate, con gradini di marmo, illuminate a gas o a luce elettrica la sera; portinaio; stanze ben divise, pavimenti impermeabili; infissi buoni, carte da parati di buon gusto; acquaio con acqua potabile, preferibilmente a presa diretta; cesso inodoro e, nelle abitazioni di maggior prezzo, stanza da bagno ecc. ecc. Sarebbe possibile pretendere di aver oggi l'appartamento-tipo di quattro a sei stanze e cucina per cinquanta o sessanta lire al mese di corrisposta di fitto? Le comodità che si richiedono rappresentano una spesa per il proprietario, e questa spesa aumenta, di giorno in giorno, con l'aumento della mano d'opera, del costo dei materiali, delle tasse ecc.; la corrisposta di fitto viene elevata dal proprietario per mettere in relazione la rendita con le aumentate esigenze della vita, e l'inquilino che quarant'anni fa pagava cinquanta o sessanta lire per il fitto - a parte la diversità della cosa locata - guadagnava assai meno della metà di quanto guadagna oggi.

Un solo rimedio vi sarebbe per diminuire alquanto – ma non di molto – le corrisposte di fitto: la fabbricazione su larga scala di case di modesta apparenza; ma la speculazione non vi si presta perchè queste case, dato il prezzo del loro costo, non sono rimunerative, e nessuno fabbrica e affitta per rimettere o per guadagnar troppo poco. A parte l'antipatia dei quartieri di classe, dal punto di vista pratico è da lodare e incoraggiare l'azione delle cooperative alloggi, ed è sperabile che esse riescano nel loro esperimento, perchè oggi le abitazioni a poco prezzo non possono essere fabbricate che per effetto di cooperazione o di beneficenza; oggi come sempre – a meno che il buon mercato non sia l'indice della miseria economica di un paese –, il prezzo basso sarà sempre relativo e di molto superiore al desiderio dell'inquilino. Chiunque, del resto, voglia pensare colla propria testa, deve riconoscere e ricordare che, da quando ha l'uso della ragione, ha sempre sentito lamenti per il caro prezzo della vita, specie per le abitazioni e l'alimentazione, ed ha sempre sentito i vecchi rimpiangere i tempi passati. Ma quando i vecchi erano giovani, ascoltavano da altri vecchi la narrazione del benessere finito, il racconto dell'abbondanza e del buon mercato scomparsi per l'ingordigia dei padroni di casa, dei bagarini e dei negozianti di generi alimentari! Con venti scudi al mese – ossia con quella somma che oggi si tradurrebbe in cento lire, commettendo un gravissimo errore economico, perchè venti scudi nel 1815 erano assai più di 500 lire di oggi – una famiglia del medio ceto viveva agiatamente e faceva risparmi; ma la pigione gravava sul bilancio

mensile per 4 o 5 scudi (ossia per un quarto della rendita); alla quale spesa corrisponderebbe oggi la pigione di lire 100 o di lire 125, se l'esigenze dell'inquilino si fossero mantenute ne' limiti del 1815; ma esse sono cresciute; e però chi vuole adesso rimanere per l'alloggio entro i limiti della quarta parte della rendita, deve perdere in spazio quello che guadagna in comodità, igiene ed estetica, o spendere assai di più.

Per indicare poi, se non esattamente almeno approssimativamente, alcune delle ragioni che determinano il maggior costo degli alloggi, riproduco qui appresso la tariffa dei prezzi giornalieri della mano d'opera per gli operai muratori maestri e manuali; per i pontaroli; i pittori decoratori, gl'imbianchini, ecc., e per i maestri e apprendisti falegnami, da 1870 ad oggi. Ricordo che – com'è a cognizione di tutti – il prezzo de' materiali da costruzione, e per l'aumento della mano d'opera e per la legge economica della maggiore richiesta, è anch'esso sensibilissimamente aumentato:

Operai	1870	1875	1880	1885	1889	1892	1895	1900	1905	1910
Maestro muratore. L.	2.25	3. »	3.25	3.90	4.80	2.50	3.50	3.50	4. »	4.80
Manuale id. . »	1.10	2. »	2.10	2.60	3.60	1.75	2.30	2.30	2.50	3.20
Pontarolo . . . . »	1.10	2. »	2.10	2.50	3.15	1.70	2.30	2.30	2.50	3.20
Terrazziere . . . . »	1.25	2.10	2.10	2.50	3.15	1.60	2.30	2.25	2.50	3.15
Imbiancatore . . . »	2.50	2.50	3. »	3.70	4.50	2.50	2.50	3.50	3.50	5.50
Riquadratore . . »	3. »	3. »	3.50	4. »	6 »	3.70	3.70	3.80	4. »	5.50
Decoratore . . . . »	3.60	3.50	4. »	4.50	6.50	4.50	4.50	5. »	6. »	6.50
Maestro falegname »	2.50	2.50	3. »	3.50	5.50	3.50	3.50	4. »	5.50	5.50
Apprendista id. »	1.80	1.80	2. »	2.25	3.50	2.10	2.50	3. »	3. »	3.50

Le oscillazioni in più o in meno delle diarie seguono l'andamento della maggiore o minore richiesta di lavoro, e raggiungono il culmine nei periodi del maggior benessere generale o in quelli della maggiore depressione economica. All'aumento della diaria occorre aggiungere anche la diminuzione delle ore di lavoro, ciò che costituisce un altro e non piccolo aumento di spesa. Ma se le cifre esposte e quelle che si possono agevolmente immaginare, spiegano in gran parte le ragioni dell'aumento delle corrisposte di fitto per le abitazioni, resta sempre da deplorare l'ingordigia di quei proprietari di case – specie degli istituti e de' grandi proprietari – che senza altra ragione che quella della scarsezza delle abitazioni, aspettano al varco gli inquilini come masnadieri e raddoppiano e triplicano il prezzo di alloggi vecchi, malsani, che hanno ereditato senza fatica e che amministrano senza coscienza, contribuendo così all'enorme aumento dei fitti, che – volendosi tener ragione degli aumenti di spese, di tasse, ecc. – potrebbero in non pochi casi essere limitati al giusto e all'onesto.

Questi malfattori della proprietà, rivoluzionari coscienti o incoscienti, potrebbero invece molto opportunamente funzionare da cal-

miere, e pur provvedendo alle maggiori esigenze degli inquilini - ciò che non fanno se non di rado e a viva forza - e agli aumentati bisogni loro, riuscirebbero a costituire la barriera contro la quale l'eccesso della speculazione verrebbe necessariamente ad infrangersi.

Ma detto questo quasi a titolo di protesta e, forse, tenendo conto più delle ragioni d'ordine morale che dovrebbero idealmente regolare i rapporti fra chi chiede e chi dà, che non di quelle d'ordine economico, le quali esclusivamente le regolano, l'osservazione da me fatta non varia nè può variare lo stato di fatto della grave questione, nè può distruggere la dimostrazione chiara e evidente che dal 1870 ad oggi il prezzo della mano d'opera è raddoppiato, così da giustificare, con il maggior costo dei materiali e con tutti gli altri coefficienti di aumento, l'altissimo prezzo delle corrisposte di fitto degli alloggi.

***

Quanto al prezzo dei generi alimentari, è opportuno ricordare che i lamenti dei consumatori non sono limitati ad alcuni di essi – così detti di prima necessità – ma a tutti quelli che essendo di uso comune vengono acquistati quotidianamente. È un errore credere che i consumatori si dichiarerebbero soddisfatti se il pane, la carne d'infima qualità e gli erbaggi soltanto diminuissero di prezzo, perchè tutti i generi che servono alla alimentazione abituale e normale della grandissima maggioranza dei consumatori stessi, non escluse le classi operaie, anzi, mettendole qualche volta in prima linea, dovrebbero esser venduti a basso prezzo per non gravar troppo sulle spese giornaliere delle famiglie. È necessario peraltro esaminare se la diminuzione assoluta del costo dei generi alimentari è possibile e se essa può dipendere soltanto da chi li produce o li provvede o li vende, o non vi contribuisca in gran parte la maggior richiesta, la diminuita produzione o generali condizioni naturali; se il soprapprezzo dovuto all'approvvigionamento, alla vendita e alla rivendita, sia sproporzionato al rischio e al lavoro che richiedono queste operazioni e a' bisogni di coloro che debbono da tale lavoro ricavare il loro sostentamento e quello delle loro famiglie.

Per fare coscienziosamente questo esame, è bene mettere in evidenza quali sieno in un lungo periodo di tempo i diversi prezzi di alcuni generi, fra i più importanti, di ordinario e generale consumo, così com'è stato possibile di riscontrarli nelle mercuriali rintracciate, a gran fatica, negli archivi del comune di Roma. Purtroppo non si sono trovate per tutti gli anni le serie complete delle mercuriali; ma di tutti gli anni ne' quali posso dare l'indicazione dei prezzi, ho esaminato le mercuriali esistenti; così che le notizie statistiche che servono di base alle mie osservazioni e deduzioni, sono tratte dagli unici e non sospetti documenti officiali di cui era possibile disporre.

Prezzo medio annuale di alcuni generi alimentari

GENERI ALIMENTARI		1871	1872	1873	1874	1875	1878	1882	1883	1884	1885	1886	1887	1
Carne di bue per bollito	kg.	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.65	1.50	1.35	1.35	1.35	1.35	1.35	1.3
Carne di vitello	»	3. »	3. »	3. »	3. »	2.70	2.70	2.70	2.70	2.70	2.70	2.70	2.70	2.7
Abbacchio (agnello da latte)	»	1.20	1.20	1.20	1.05	0.90	0.90	0.90	0.90	0.90	0.90	0.75	0.75	0.7
Prosciutto	»	3.90	3.90	4. »	4.20	4.20	4.20	4. »	4.20	4. »	4. »	4.20	4. »	4.2
Salame	»	2.70	3. »	3. »	3.00	3. »	2.85	3.50	3.50	3.50	3.60	3.50	3.50	3.5
Strutto	»	2.10	2.10	2.10	2.10	2.10	2.10	2.10	2.10	2.10	1.95	1.95	1.95	1.
Lardo	»	2.10	2.10	2.10	2.10	2.25	2.10	2.10	2.10	2.10	1.95	1.95	1.80	1.
Parmigiano	»	3.50	3 50	3.60	3.40	3.50	3.20	3.20	3.20	3.20	3.20	3.20	3.20	3.
Pecorino	»	1.95	1.95	1.95	2. »	2.10	2.10	1.80	1.65	1.80	2.10	1.95	2.10	1.
Burro	»	3.90	4. »	4. »	4. »	3.70	3.75	3.45	3 45	3.75	3.75	3.50	3.50	3.
Latte	litro	0.45	0.40	0.40	0.45	0.50	0.50	0.50	0 50	0.45	0.40	0.40	0 40	0.
Uova	l'uno	0.06½	0.07	0.07½	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.
Baccalà secco	kg.	1.10	1.10	1.10	1.10	1.05	0.90	0.90	1.05	1.05	1.05	1.05	1.05	1.
Olio di ollvo	litro	1.75	1.60	1.60	1.75	1.40	1.60	1.60	1.30	1.70	1.60	1.80	1.60	1.7
Vino usuale	»	0.40	0.40	0.40	0.60	0.30	0.40	0.60	0.50	0.60	0.50	0.50	0.50	0.5

Stato dimostrativo delle variazioni ne' prezzi medi di vendit
raggruppati per quinquennio dal 1871 a

GENERI ALIMENTARI		1871–1875	1876-1880 (*a*)	1881–1885	1886–1890	1891–1895	1896–190
Carne di bue per bollito	kg.	1. 50	1. 65	1. 39	1. 35	1. 41	1. 50
Carne di vitello	»	2. 94	2. 70	2. 70	2. 70	2. 92	3. 07
Abbacchio (agnello da latte)	»	1. 11	0. 90	0. 90	0. 75	0. 87	0. 96
Prosciutto	»	4. 05	4. 20	4. 05	4. 09	3. 99	4. »
Salame	»	2. 94	2. 85	3. 52½	3. 42½	3. 63	3. 33
Strutto	»	2. 10	2. 10	2. 06	1. 91	1. 80	1. 80
Lardo	»	2. 13	2. 10	2. 06	1. 84	1. 80	1. 80
Parmigiano	»	3. 50	3. 50	3. 20	3. 20	3. 20	3. 33
Pecorino	»	1. 99	2. 10	1. 84	1. 99	2. 04	2. 34
Burro	»	3. 92	3. 75	3. 60	3. 50	3. 50	3. 50
Latte	litro	0. 45	0. 50	0. 46	0. 40	0. 40	0. 40
Uova	l'uno	0. 07½	0. 08	0. 08	0. 07½	0. 07½	0. 07½
Baccalà secco	kg.	1. 09	0. 90	1. 01	1. 02½	1. 12	1. 10
Olio d'oliva	litro	1. 62	1. 60	1. 47½	1. 67½	1. 68	1. 62
Vino	»	0. 42	0. 40	0. 50	0. 47½	0. 45	0. 46

(*a*) Per il quinquennio 1876-1880 mancano le mercuriali di quattro anni.
(*b*) Si presuppone a 100 la media dei prezzi del quinquennio 1871-1875 e si danno le variazio
e pratico, l'ho adottato sulla guida della *Statistica dei prezzi del pane, del vino, delle carni, del burro*

duti al minuto nei negozi di Roma.

1891	1892	1893	1894	1895	1896	1897	1898	1899	1900	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	Differenza dal 1871
1.35	1.35	1.35	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.50	1.65	1.65	1.65	+ 0 .15
2.70	2.70	3. »	3. »	3.20	3. »	3.20	3. »	3. »	3. »	3. »	3. »	3. »	3. »	2.95	2.70	3. »	3. »	3.30	+ 0.30
0.75	0.90	0.90	0.90	0.90	0.90	0.90	0.90	1.05	1.05	1.05	1.05	1.20	1.20	1.20	1 20	1.2	1.35	1.35	+ 0.15
3.95	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4. »	4.50	4.50	5. »	5. »	+ 1.10
3.20	3.20	3.50	3.50	3.50	3.20	3.20	3.20	3.50	3.50	3.50	3.50	3.50	3.20	3. »	3. »	3.50	3.50	3.60	+ 0.90
1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	2.10	2.10	2.10	0.00
1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	2.10	2.10	2.10	0.00
3.20	3.20	3.20	3.20	3.20	3.20	3.20	3.20	3.50	3.50	3.50	3.50	3. »	3. »	3.20	3.20	3.50	3.60	3.60	+ 0.10
1.95	1.95	2.10	2.25	2.25	2.25	2.10	2.40	2.40	2.55	2.55	2.70	2.70	2.70	2.70	2.70	2.70	2.70	2.70	+ 0.75
3.50	3.50	3.50	3.50	3.50	3.50	3.50	3.50	3.50	3.50	3.60	3.60	3.50	3.60	3.60	3.60	3.50	3.60	3.60	— 0.30
0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	0.40	— 0.05
0.07	0.07	0.08	0.08	0.08	0.08	0.07½	0.07	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	0.08	+ 0.01½
1.10	1.10	1.10	1.20	1.10	1.10	1.10	1.10	1.10	1.10	1.10	1.10	1.10	1.10	1.10	1.10	1.20	1.20	1.20	+ 0.10
1.50	1.60	1.70	1.80	1.80	1.60	1.50	1.70	1.60	1.70	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	1.80	2. »	2. »	2. »	+ 0.25
0.40	0.50	0.50	0.40	0.40	0.50	0.40	0.40	0.50	0.50	0.50	0.60	0.50	0.50	0.50	0.50	0.60	0.30	0.40	0.00

lettaglio nei negozi di Roma di alcuni generi alimentari,
5 e per quadriennio dal 1906 al 1909.

01–1905	1906–1909	1871–1875 (b)	1876–1880	1881–1885	1886–1890	1891–1895	1896–1900	1901–1905	1906–1909
1.50	1.61	100	110	93	90	94	100	100	107
2.99	3. »	100	92	92	92	98½	104	102	102
1.11	1.27½	100	81	81	67½	78	86½	102½	114½
4. »	4.75	100	101	100	100½	98½	98½	98½	117
3.56	3.40	100	97	119½	116½	123½	113	121	115½
1.80	2.02½	100	100	98	90½	85½	85½	85½	96
1.80	2.02½	100	93½	96½	86	84½	84½	84½	95
3.24	3.47½	100	91½	91½	91½	91½	95	92½	99
2.67	2.70	100	105½	92½	100	102½	117½	134	135½
3.58	3.57½	100	95½	92	89	89	89	91½	91
0.40	0.40	100	111	102	89	89	89	89	89
0.08	0.08	100	106½	106½	100	100	100	100	106½
1.10	1.17½	100	82½	92½	94	102½	101	101	107½
1.80	1.95	100	98½	91	103	103½	100	111	120
0.52	0.45	100	95	119	113	107	109½	123½	107

orzionali negli altri quinquenni o nell'ultimo quadriennio. Questo sistema dimostrativo, molto chiaro
so in Milano, pubblicata nel 1909 dal Ragioniere Capo di quel comune cav. Ravizza.

Riassumendo le cifre delle varie statistiche, circa i prezzi de' generi alimentari di ordinario consumo, praticati in Roma dal 1871 ad oggi, abbiamo questo risultato: stabilendo a 100 la cifra iniziale del primo quinquennio (1871-75), l'aumento complessivo sui prezzi di tutti i generi nell'ultimo quadriennio (1906 09) sarebbe nella proporzione da 100 a 107; quello delle pigioni, si è calcolato da 100 a 200. Quindi l'aumento proporzionale dal 1871 ad oggi delle spese per alloggio e per i generi più usuali di consumo, rappresenterebbe il 153 e mezzo per cento.

Non v'ha dubbio che Roma sia una fra le città che ha subìto il più forte aumento sul prezzo de' viveri e delle pigioni: forse è quella che l'ha avuto maggiore fra tutte. Peraltro, a titolo di controllo, ho voluto esaminare il movimento de' prezzi per sette generi di consumo – i soli de' quali si è dato conto – nella interessantissima pubblicazione del comune di Milano, alla quale già si è accennato in nota alla precedente statistica de' prezzi quinquennali praticati in Roma, e partendo dal 1871 per arrivare al 1908, ho avuto questo risultato: 100 dal 1871 al 1875; 92.07 dal 1906 al 1908. Vi sarebbe quindi diminuzione assoluta; ma occorre ricordare che ne' primi anni del quinquennio 1871-75 vi fu enorme rincaro, perchè mezza Europa - Francia e Germania – rimase senza raccolti.

In ogni modo riproduco la statistica:

MILANO	Frumento al quint.	Pane al kg.	Vino all'ett.	Manzo al kg.	Majale al kg.	Burro al kg.	Riso al quint.
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1871-75	35.19	0.53	56.01	1.54	2 03	2.75	42.49
1876-80	32.23	0 52	59.56	1.53	2.04	2.93	40.71
1881-85	26.06	0.44	58.10	1.42	2.02	2.64	35.55
1886-90	23.79	0.43	79.41	1.43	1.95	2.36	38.84
1891-95	22.80	0.42	57.04	1.52	1.90	2.37	40.32
1896-900. . . .	25.72	0.42	53.06	1.59	1.82	2.87	42.30
1901-905. . . .	25.76	0.41	53.79	1.60	1.87	2.46	39.40
1906-908. . . .	27.06	0.43	51.98	1.53	2.25	2.72	40.18
1871-75	100	100	100	100	100	100	100
1876-80	91 1/2	98	106	99	100 1/2	106 1/2	95 1/2
1881-85	74	83	103 1/2	92	99 1/2	96	83 1/2
1886-90	67 1/2	81	141 1/2	93	96	85 1/2	91 1/2
1891-95	64 1/2	79	101 1/2	98 1/2	93 1/2	86	95
1896-900. . . .	65 1/2	79	94 1/2	103	89 1/2	86	99 1/2
1901-905. . . .	66	77	96	103 1/2	92	89 1/2	92 1/2
1906-908. . . .	69	81	92 1/2	99	110 1/2	98	94 1/2

I fatti parlano chiaro ed eloquentemente. Gli aumenti comprendono tutte le spese, tutti i guadagni, tutte le ruberie - se così si voglia ancora chiamarle - della produzione, del credito, della vendita e della rivendita; ma seguendo le cifre, paragonando e ricordando, si vedrà che le oscillazioni seguono sempre la legge comune e naturale del maggiore e del minore prodotto, della maggiore o minore richiesta e, soltanto in rari casi - in Roma per il cacio pecorino e per le uova -, quella derivante dall'esportazione. L'epizoozia fa rincarare il maiale; la mosca olearia, l'olio; il cattivo raccolto il frumento e per logica conseguenza, il pane; la malattia della vite, il vino. Quando la natura è provvida e benefica, l'abbondanza si manifesta immediatamente, e di fronte al gigante, l'uomo è troppo piccola cosa per opporsi con le sue arti alla diminuzione de' prezzi. Spesso avviene che la natura fa le vendette del consumatore, deprezzando fino all'eccesso i generi che si tenevano nascosti nella speranza di rivenderli a caro prezzo. Con ciò non voglio dire che riforme non sieno possibili e, qualche volta, doverose per migliorare le condizioni de' mercati annonari; ma i risultati, ottenuti a grande fatica, saranno sempre assai modesti di fronte ai desiderî del pubblico. Noi chiediamo sempre troppo ai medici e agli economisti: dai primi vorremmo la salute; dagli altri l'abbondanza; ma essi non sanno e non possono far altro che aiutar la natura, e però noi mettiamo in dubbio la scienza dalla quale ci attendiamo beneficî pari alle nostre esigenze, senza accorgerci che anche il piccolo beneficio è frutto di studi e di fatica non piccola. Finchè i generi dovranno venir da lontano, costeranno sempre molto, e le persone di buona volontà farebbero meglio ad operare che a protestare. Molta parte nella risoluzione del miglioramento economico di Roma risiede nel bonificamento dell'Agro romano, non poetico ma razionale. Se ne parla da troppi anni conchiudendo poco; si fanno egloghe e idillî, si sognano giardini e campicelli, senza pensare a sfruttare anche il latifondo, creato dalla natura, e che potrebbe dare buoni frutti.

Torniamo alle cifre. Oltre all'esame delle mercuriali, ho voluto conoscere, per Roma, anche i prezzi del pane e quelli degli erbaggi e delle frutta. Quantunque non si tratti di statistiche ufficiali - e però non ho voluto tenerne conto nel computo della percentuale d'aumento - è opportuno di non ignorare il movimento, sia pure approssimativo, de' prezzi per questi generi dal 1870 ad oggi.

Le notizie sul prezzo del pane mi sono state cortesemente fornite dalla Associazione de' negozianti fornai e da un esercente. Si tratta di ricerche fatte sui libri di vendita, e però - forse per aver confuso una qualità con l'altra - i risultati spesso sono discordi fra le due fonti d'informazione; ma le conclusioni che se ne traggono sono identiche. Dal 1870 ad oggi le oscillazioni dei prezzi seguono il corso degli eventi naturali e de' fenomeni economici generali, con un minimo di centesimi 37 al chilogramma (1907) e un massimo di centesimi 55 (1873), non volendosi accettare, perchè di certo errata, la cifra di centesimi 59 che figura nella nota dei negozianti fornai per l'anno 1874.

Prezzo medio annuale di un chilogramma di pane di 1ª qualità (consumo usuale).

Anno	Notizie fornite da un esercente	Notizie fornite dalla Associazione dei negozianti fornai	Anno	Notizie fornite da un esercente	Notizie fornite dalla Associazione dei negozianti fornai
	Lire	Lire		Lire	Lire
1870. . . .	0.43*	0.48	1891 . . .	0.42 1/2	0.40
1871. . .	0.45	0.51	1892 . . .	0.45	0.45
1872. . . .	0.47 1/2	0.53	1893 . . .	0.40	0.40
1873. . . .	0.55	0.55	1894 . . .	0.37 1/2	0.40
1874. . . .	0.47 1/2	0.59	1895 . . .	0.40	0.40
1875. . . .	0.45	0.45	1896 . . .	0.37 1/2	0.40
1876. . . .	0.45	0.43	1897 . . .	0.42 1/2	0.42 1/2
1877. . . .	0.45	0.55	1898 . . .	0.42 1/2	0.49
1878. . . .	0.45	0.48	1899 . . .	0.42 1/2	0.40
1879. . . .	0.45	0.42	1900 . . .	0.40	0.43
1880. . . .	0.45	0.40	1901 . . .	0.43*	0.43
1881. . . .	0.45	0.45	1902 . . .	0.40*	0.45
1882. . . .	0.45	0.40	1903 . .	0.40*	0.45
1883. . . .	0.46 1/2	0.40	1904 . . .	0.37*	0.37 1/2
1884. . . .	0.45	0.40	1905 . . .	0.39*	0.40
1885 . . .	0.45	0.40	1906 . . .	9.37*	0.38
1886 . . .	0.45	0.40	1907 . . .	0.37*	0.38
1887. . . .	0.46 1/2	0.40	1908 . . .	0.43*	0.43
1888. . . .	0.46 1/2	0.40	1909 . . .	0.45*	0.45
1889. . . .	0.42 1/2	0.45	1910 . . .	0.42 1/2*	0.42 1/2
1890. . . .	0.42 1/2	0.45			

NB. I prezzi segnati con asterisco, sono stati riconosciuti ufficialmente esatti.

Non è poi inopportuno notare anche il prezzo del pane per alcuni anni precedenti il 1870. I dati sono stati forniti dall'Associazione dei negozianti fornai, meno quello per il 1854, che ho desunto dalla tariffa pubblicata dall'ufficio comunale di annona e grascia, in data 27 novembre e a firma del conservatore Gio. Batta. Guglielmi: 1853, lire 0.35; 1854, lire 0.44; 1855, lire 0.40; 1861, lire 0.55; 1862, lire 0.56; 1863, lire 0.55; 1864, lire 0.50; 1865, lire 0.52; 1866, lire 0,53; 1867, lire 0.52; 1868, lire 0.53; 1869, lire 0.50.

Come si vede, in fatto del prezzo del pane, si stava peggio... quando – come alcuni vorrebbero far credere – si stava meglio.

Quanto a' prezzi degli erbaggi e delle frutta, a malgrado delle inchieste e delle richieste fatte, non è stato possibile di aver modo di compilare una statistica comparativa; ed è bene dire subito che se per il passato mancano dati positivi, assai difficile riuscirà di averli nel futuro. Si tratta di generi di provenienza diversa, di diverso valore, i cui prezzi variano sul mercato all'ingrosso, in quello al dettaglio, nei negozi e nella vendita ambulante parecchie volte nello stesso giorno. Fra il genere romanesco e quello importato v'ha enorme differenza di qualità e di prezzo; fra la verdura fresca e quella de' giorni precedenti la differenza è anche maggiore; fra il prezzo fatto al principio della vendita e quello che si pratica verso la fine della mattinata è sensibilissima la differenza. Inoltre ragioni naturali determinano in questi generi, più che in molti altri, la variazione dei prezzi, così che dovrebbero farsi – se fosse possibile – due diagrammi: uno per indicare il movimento del mercato, l'altro per ricordare il bullettino metereologico.

Secondo, quindi, le notizie raccolte da produttori, venditori, funzionari addetti al mercato, ecc., risulterebbe che i prezzi della verdura e delle frutta si sono mantenuti quasi identici – molti assicurano che sieno diminuiti – dal 1870 ad oggi. Prima vi erano orti in città; ma il genere scarseggiava così che dal 1875 sono incominciate le importazioni e, man mano si è estesa e migliorata l'orticoltura locale e ne' paesi vicini. Il genere è salito ad alti prezzi quando le stagioni – come la presente – sono state contrarie all'orticoltura; ma, in generale, sono stati sempre gli stessi. È facile peraltro, sulla guida dei ricordi personali, cadere in equivoco; perchè, realmente, parecchi anni fa molti generi – per difetto di coltivazione – affluivano sul mercato per un periodo di tempo limitatissimo; così che mentre la primizie era carissima (v'ha chi ricorda di aver venduto un mazzo di carciofi – 26 in numero – a scudi 4, pari a lire 20), quando la produzione era abbondante e, specie, scadentissima, i generi, per pochi giorni, erano venduti a bassissimo prezzo. Ma questo non vuol dire che oggi costino di più; ed è anzi beneficio non piccolo quello ottenuto di mantenere sul mercato per un lungo periodo, generi di uso comune e – come si dice ora – popolare, che prima vi comparivano per poche settimane.

È naturale che i prezzi subiscano qualche aumento nella rivendita. Se le spese generali sono aumentate per tutti, lo sono anche per i venditori di erbaggi e frutta; i quali non hanno altro mezzo per vivere all'infuori della loro industria e del loro commercio, che impone anche non piccolo sagrificio. Tutti questi venditori in negozio, nei mercati, girovaghi, debbono durante tutto l'anno, qualunque sia il tempo, trovarsi nel mercato all'ingrosso prima del levar del sole, per acquistare i generi e portarli o in prossimità delle abitazioni, o sull'uscio delle case. E questo faticoso servizio bisogna pure che sia compensato.

***

Ed ora vengo a parlare dell'aumento degli stipendi agli impiegati, riferendomi – per la mano d'opera – a quanto ho già avuto occasione di far conoscere quando ho dimostrato l'aumento della diaria per parecchi operai. Ed aggiungo che i prezzi da me indicati sono quelli della tariffa, ma che i migliori operai sono pagati al di sopra di essa; ed è risaputo che un buon maestro muratore percepisce spesso lire 6 al giorno.

Per gl'impiegati ho preso gli organici di quelli del municipio di Roma, ossia di funzionari retribuiti meno dei governativi, aventi carriera più ristretta, e nessuna o quasi nessuna risorsa oltre lo stipendio.

Stipendi annuali degli impiegati municipali di Roma.

Qualifiche degli impiegati	1869 (1)	1871	1878	1883	1894	1901	1905	1910
Segretario generale . . .	2) 6,000	2) 7,000	9,000	10,000	10,000	10,000	10,000	11,700
Minutanti, Capi d' ufficio, Direttori	3,000	6,000 5,000 4,000	5,000	6,000	6,000	6,000	7,000	8,200
Primi commessi, Capi sez.	1,500	3,500	3,500	4,500	4,500	4,500	5,500 5,000	6,400 5,700
Segretari, Vice segretari.	1,200	2,500 2,000	3,000 2,400	3,500 3,000 2,400	3,500 3,000 2,600 3)1,500	3,500 3,000	4,000 3,500 3,000 2,500	4,700 4,100 3,500 2,900
Archivisti, Scritturali, Ufficiali d'ordine	1,440 1,080 960	1,800 1,500 1,440	2,000 1,800 1,440	2,700 2,400 2,200 2,000 1,800	3,000 2,600 2,400 2,200 2,000 1,800 4)1,200	4,000 3,500 3,000 2,600 2,200 1,800	4,000 3,500 3,000 2,600 2,200 1,800	4,700 4,100 3,500 3,000 2,600 2,100

1) Gli stipendi erano calcolati in scudi romani. — 2) Oltre l'alloggio gratuito. — 3) Alunni di concetto. — 4) Alunni d'ordine.

Riassumendo quindi le risultanze delle varie statistiche e calcolando a 100 tanto gli stipendi, quanto le diarie operaie dal 1869 o dal 1870, si ha che, in confronto dell'aumento del 153,50 % per il maggior costo degli alloggi e de' generi di prima necessità o di uso comune, l'aumento della mano d'opera è rappresentato dal 214 % e quello degli stipendi dal 221 %.

A Milano, questo aumento per i muratori, i tipografi e i panettieri (come risulta dallo studio più volte citato dal ragioniere capo di quel comune, cav. Ravizza), per un periodo anche più breve è del 163,9 %.

Ma pur volendo essere scettici del proprio lavoro; pur accordando alle statistiche, messe insieme a grande fatica e con la maggiore coscienza, una importanza molto relativa; pur volendo tener ragione del rincaro de' prezzi prodotto nel 1870-71 dalla guerra franco-prussiana; pur volendo aumentare la quota de' prezzi de' generi d'uso comune, aggiungendovi quelli della illuminazione, del combustibile, ecc. ed ammettendo a priori che tutti siano aumentati; pur volendo riconoscere che vi siano categorie di lavoratori nelle grandi città che non abbiano ancora migliorato, così come risulterebbe dalle tariffe e dagli organici, le loro normali risorse, pur volendo concedere che non tutti i professionisti hanno per lo meno triplicato i loro guadagni dal 1870 ad oggi, la differenza fra le cifre di entrata e quelle di uscita messe a confronto, rimarrà sempre grandissima e impressionante.

***

Credo di aver dimostrato, sulla guida di documenti e di fatti, che il prezzo de' viveri è aumentato dal 1870 ad oggi in proporzioni minori di quanto generalmente si crede; che l'aumento si verifica spesso per ragioni transitorie e naturali, che ne' passati tempi cagionavano terribili carestie; che l'alto costo degli alloggi è in gran parte conseguenza delle aumentate esigenze degli inquilini, del rincaro della mano d'opera, del maggior costo dei materiali, ecc. La leggenda dell'usura, del bagarinaggio, dell'ingordigia di tutti i produttori, i negozianti, i proprietari, ecc. deve sparire; essa ha purtroppo tenuto finora il posto della storia dei fenomeni economici e sociali che determinano il minor valore del denaro, dovuto all'aumento della ricchezza e al cammino della civiltà con tutti i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti.

A me sembra che sentendo soltanto il disagio derivante dalle mutate condizioni di vita, e dimenticando il beneficio che all'individuo e alla società hanno portato i maggiori guadagni, non pochi cittadini appartenenti alle diverse classi sociali, abbiano chiesto la diagnosi di quel malessere ch'essi giudicavano gravissimo male, non ad un medico esperto, ma ad una donnicciuola. E questa, per lunghi anni, abbia sentenziato: « sono malate le gambe... » Ma se si chiedesse l'intervento del medico, questi guarderebbe più in alto e potrebbe dichiarare che il malessere ha sede nella testa.

Ed è precisamente la testa che bisogna curare, e curare radicalmente, rifacendo programmi e abbandonando teorie sbagliate e pericolose perchè basate sul falso. Nessuno che onestamente agisca e onestamente pensi, può promettere diminuzioni molto sensibili nel costo della vita, che tende sempre al rialzo, che noi stessi per richieste continue, anche esagerate, contribuiamo a fare aumentare. La cooperazione – quando non mascheri forme di protezionismo nè utili, nè incoraggiabili –, gl' istituti delle case popolari, l' intervento dei comuni nelle quistioni annonarie, potranno, forse, impedire o mitigare l'ascensione de' prezzi di tutti i generi e quella per la retribuzione de' servizi occorrenti alla vita. Ma bisogna principalmente non scoraggire il capitale a convertirsi in lavoro utile; bisogna aumentare in ogni famiglia il numero delle braccia e delle menti che operano; bisogna far sparire i parassiti, diminuire, quando e quanto è necessario, le spese voluttuarie, inutili, e, principalmente, abolire quelle dannose.

Non è soltanto dal macellaio, dal fornaio, dal pizzicagnolo e dall'ortolano che spendiamo il nostro denaro; ma dal sarto, dalla sarta, dalla modista, dal parrucchiere, dal profumiere, dal tappezziere, dal cartolaio; e lo spendiamo al bar, al teatro, al cinematografo, in vettura, sui tramways, ne' viaggi, nelle villeggiature, dal pasticciere, nella sala da giuoco, all'osteria, al caffè e al club. È dunque una forma non sincera quella usata per addossare il caro prezzo della vita soltanto al costo delle abitazioni e di alcuni generi alimentari. Se questi ultimi fossero cresciuti, come le case, in proporzione degli aumentati salari o guadagni, le attuali tariffe dovrebbero essere quasi raddoppiate.

Dunque? Dunque bisogna che i preventivi delle spese di molte famiglie sieno proporzionati alla potenzialità economica del relativo

bilancio, limitando le spese stesse al necessario, e concedendo il superfluo man mano che per virtù di lavoro sia possibile di farlo, senza incorrere in debiti o peggio. Fino a qualche diecina di anni fa, la maggior parte delle donne limitava, assai più che non adesso, spese, desiderî e metodo di vita, senza arrossirne, ai mezzi onesti de' quali poteva disporre. Ed anche gli uomini erano più casalinghi, più parchi nelle spese voluttuarie. Si fumavano meno sigarette, si beveva di rado la birra e quasi mai i liquori, si andava a teatro nelle grandi occasioni, non si montava ogni momento per diletto o abitudine in vettura; i trams, i bars non c'erano; bastava il pastrano e il frack, mentre oggi si vuole anche la pelliccia e lo smoking; e tutte le spese rispondevano ad un più logico concetto della vita familiare, de' propri doveri di marito e padre, di madre, di sorella e di moglie. E forse si sbadigliava meno perchè ci si annoiava di meno e l'uso degli svaghi non era, come adesso, un abuso, per cui una giovinetta diciottenne dichiara di esser sazia di viaggi, di rappresentazioni teatrali e di tutti i divertimenti, e in mancanza della dote e delle doti, porta al marito coraggioso che riesce a conquistarla, una inesauribile dose di esigenze strane e di nevrastenia.

Ce ne vogliono molte di cime di broccolo, di derrate indispensabili alla normale alimentazione, anche aumentata di prezzo, per pareggiare in un anno il cumolo delle maggiori spese cagionate in molte famiglie della media società, dal malinteso lusso, dalle annuali villeggiature, dalle quotidiane visite delle signore al *tea room* con i relativi pasticcini e l'immancabile *flirt!*

Quanto alle classi operaie, l'osteria, il bar. il cinematografo, le gite campestri, ecc. rappresentano per una gran parte di esse una vera rovina economica e, spesso, morale. In casa si vive come bestie, senza igiene, senza proprietà e senza decenza, direi anche senza pudore; si subaffittano quasi tutte le stanze e non di rado la cucina, s'impongono privazioni d'ogni genere alla famiglia, si lasciano i figli in mezzo alla strada; in caso di malattia si ricorre alla carità del parroco, o all'assistenza gratuita municipale, o alla Congregazione di carità, o si chiede ricovero all'ospedale; ma non si rinunzia alla quotidiana visita all'osteria di giorno e di sera.

Spesso il capo della famiglia vi sperpera in tutto o in parte il guadagno che ritrae dal suo lavoro, ma è assai comune il caso che la moglie gli faccia buona compagnia, e neppure raro quello che ad essi si uniscano i figli, compresi i lattanti portati in braccio dalle madri che, con l'idea di fortificarli, li obbligano a gustare qualche goccia di vino, preparando così i futuri alcoolizzati. Gli operai in generale non vogliono provvedere alle piccole spese scolastiche per i loro figli, non comperano loro nè vestiti nè scarpe; tutto attendono dalla carità pubblica e privata, qualche volta dal prete, qualche altra dalla generosità del compare; si lamentano di tutto e di tutti, gridano contro il caro e il rincaro dei viveri, delle case, ecc. ma trovano sempre i denari per il tabacco, il litro di vino, la partita alle carte, il giuoco del lotto e per ogni altra spesa inutile o dannosa.

Tanto il medio ceto, quanto gli operai nelle grandi città hanno più che raddoppiato in quarant'anni i loro guadagni, hanno avute aperte nuove fonti di benessere, e se sapessero e volessero fare bene i conti, il loro bilancio dovrebbe chiudersi almeno in pareggio, a malgrado de' grandi aumenti degli alloggi e di quelli molto meno gravosi

de' generi alimentari. Ma è nel superfluo che, in generale, si spende sempre e male il denaro guadagnato, sottraendolo alle spese necessarie e al doveroso risparmio.

Anche molti ricchi protestano contro l'aumento delle spese della vita. Ad essi non bastano più le rendite, raddoppiate senza troppa fatica. Accettano questo miglioramento economico come cosa ad essi dovuta; ma non vorrebbero corrispondere al cuoco una maggiore quota per il vitto, nè saldare a così alto prezzo i conti de' fornitori e de' capi d'arte, nè aumentare il salario delle persone di servizio. È certo che anch'essi, i ricchi, lavorano alla liquidazione de' loro patrimoni. Il lusso spagnolesco d'altri tempi era a base di boriosa pretensione; il lusso odierno è costoso, e non vi sono più le risorse d'una volta, nè le pingui borse papali e cardinalizie che riempivano le casse al momento opportuno, nè le sovvenzioni e dotazioni regali e ducali acquisite chissà a qual prezzo, nè la privativa per certe lucrose cariche e promettenti carriere. Ora si spende quasi sempre a fondo perduto, e la benzina degli automobili brucia i palazzi. Ma le spese enormi che i ricchi fanno non sono sempre, anzi non lo sono quasi mai, proporzionate alle rendite, nè si può sperare che quello che la benzina distrugge, il petrolio ricostruisca! Man mano le ricche figlie dei mercanti americani non sono più così numerose, come qualche diecina d'anni fa, sul mercato matrimoniale europeo. Anche qui, quindi, occorre dar macchina indietro.

***

Desidero di non essere frainteso. Nell'esporre le condizioni di fatto per le quali è dimostrato che il disagio economico delle famiglie, quando esiste, non è imputabile all'attuale prezzo de' generi alimentari di uso comune – che non è cresciuto se non in proporzioni assai minori dell'aumento degli stipendi e de' salari –, nè alle corrisposte di fitto per le abitazioni – perchè questi in un quarantennio, sono aumentati in proporzione degli aumentati guadagni, anche degli impiegati e dei più modesti operai, non credo di poter conchiudere con una dichiarazione di non luogo a procedere di fronte a' lamenti e alle proteste di tutti i capi di famiglia, ed anche di coloro che famiglia non hanno.

I bisogni reali della vita moderna non sono più quelli di quaranta o cinquant'anni fa. In mezzo secolo molte esigenze sono intervenute a rendere necessario non soltanto l'aumento dei guadagni in corrispondenza del diminuito valore del denaro, ossia dell'aumento normale e indispensabile delle entrate, ma anche un altro e più sensibile aumento delle rendite, per provvedere a tutto quello che occorre agli individui e alle famiglie onde far fronte alle spese della vita non limitata al soddisfacimento de' bisogni animali.

Shakespeare fa dire al re Lear: « Date all'uomo soltanto ciò che gli è necessario, e la vita sua sarà meno bella di quella dei bruti ». È quindi giusta l'aspirazione di tutti gli uomini a migliorare materialmente è moralmente la loro condizione economica e sociale; e tanto più la civiltà, moltiplicando le esigenze della vita, renderà questa più difficile, tanto più cresceranno le proteste degli impotenti, de' neghittosi, degli ignoranti; di coloro che non sanno o non vogliono lavorare, che non trovano altra fonte di guadagno oltre quella di cui godevano dieci, venti, trent'anni fa; contro quello ch'essi giudicano rincaro anormale de' prezzi de' generi e dei servizi di uso comune,

mentre è spesso aumento proporzionato a' fenomeni che accompagnano l'accrescimento della ricchezza.

La vita è lotta continua contro le difficoltà ch'essa crea, e dalla quale derivano tutte le cose utili, grandi e benefiche per l'umanità. Quella che noi chiamiamo la prosa della vita, è invece la più alta delle poesie. Provvedere onestamente a' propri e agli altrui bisogni in proporzione de' giusti desideri e delle più alte e nobili aspirazioni di coloro che ci circondano e ci amano, di coloro - come i figli - che hanno diritto di reclamare molto da noi, è poesia vissuta, è raggiungimento d'idealità umane, è miglioramento de' costumi, è conquista faticosa e degna dell'uomo. La vittoria non potrà mai arridere a chi non trasforma per sè e la propria famiglia l'indirizzo pratico della esistenza, a chi si contenta di piagnucolare e protestare, tutto attendendo dal governo, dalle civiche amministrazioni, dalla provvidenza degli oziosi, che non è valida se non a creare spostati e a cullare vane speranze.

La famiglia di chi non è ricco non può esser più costituita a carico di una sola persona che lavori, pensi ed agisca per tutti i suoi membri. Quando così era costituita, le esigenze della vita non raggiungevano neppure la quarta parte di quelle attuali e fra le più modeste. La donna che ha tanto ascendente sulla famiglia e in cui risiede il segreto dell'altrui felicità, deve anch'essa trasformarsi, essere la compagna vera, la cooperatrice dell'uomo, non la spugna che beve, succhia tutte le risorse di cui esso dispone. Per non rinunziare alle comodità, al benessere, agli onesti svaghi, alla razionale e completa educazione della prole, occorre rinunziare alle spese inutili, a quelle che servono a soddisfare un falso amor proprio e che son fatte per gli altri. E poi bisogna lavorare, e nelle classi operaie e borghesi avviare anche le giovinette a guadagnarsi onestamente la vita, a concorrere quanto più presto è possibile alle spese della famiglia; in quella de' ricchi educare al lavoro, allo studio, all'altruismo; insegnare ai figli ad essere utili a sè stessi e agli altri.

Già questo si comprende; ma si fa quasi come una concessione, come un sagrifizio, come una degnazione. Eppure il segreto della possibile felicità nella vita familiare, così dispendiosa oggi e che assai più lo sarà domani, risiede in gran parte nell'utilizzazione cordiale di tutte le forze della famiglia per il benessere della famiglia.

Il dilemma è semplice: o contentarsi della vita dei bruti, o trovare nel lavoro i mezzi per migliorarla. Ma finchè, in buona o in mala fede, si faranno comizi contro il caro prezzo dei viveri e l'aumento delle pigioni, chiedendo provvedimenti che governo e comuni non possono prendere, e sperando così d'illudere sè stessi e gli altri sulle riforme che occorre invece spontaneamente attuare, la prosa della vita sarà tale da aumentarne il tedio ogni giorno di più, fino a renderla insopportabile.

Questa sterile forma di protesta e di malcontento è antica quasi quanto il mondo; ma non ha impedito alla civiltà di camminare, nè alla ragione di imporsi e di trionfare sui pregiudizi, sull'ignoranza e sulla mancanza di sincerità. È quindi opera onesta quella di dire alta e chiara la verità, per non permettere alle idee false di farsi strada, per contribuire alla conquista di quella relativa felicità, di quel relativo benessere economico e morale della famiglia e della società, sul quale si basa la santa poesia della vita.

ADOLFO SASSI.

LA NUOVA ASSEMBLEA NAZIONALE

E LE RIFORME IN CINA

(Da un volume di prossima pubblicazione: MARCO GUSEO, *Le Riforme Cinesi: Assemblea nazionale - Abolizione della schiavitù.* Torino, fratelli Bocca).

Le Riforme.

La Cina sta per entrare in un nuovo e storico periodo di riforme e di vita politica, colla solenne apertura dell'Assemblea nazionale fissata per il 3 ottobre di quest'anno.

Il 27 agosto 1908 resterà una data memorabile negli annali cinesi, perchè le LL. MM. l'imperatrice Madre Tzè-Hsi e l'imperatore Kuang-Hsii, con decreto speciale, promettevano formalmente di dare una Costituzione alla Cina pel 1916, ne stabilivano le « basi fondamentali » e sanzionavano un programma di quanto è necessario preparare ed organizzare durante i nove anni precedenti la promulgazione della Costituzione e l'apertura del Parlamento (1).

Mentre all'estero si parla della nuova organizzazione dell'esercito cinese, questo grande avvenimento è passato quasi inosservato o per lo meno non gli è stata data l'importanza che merita, giacchè se la Cina in un futuro non lontano disporrà di un potente esercito e d'una buona flotta, che avranno una grande influenza nella politica internazionale, è certo che l'organizzazione amministrativa e finanziaria d'un Impero tanto vasto, tutto unito e con più di 400,000,000 d'abitanti, avrà un'influenza ancora maggiore, non solamente nel campo politico, ma anche e soprattutto in quello economico di tutto il mondo.

L'attuale Governo cinese, che è una monarchia assoluta, sebbene effettivamente molto moderata, si cambierà nel 1916 in una monarchia costituzionale con un Parlamento composto della Camera dei deputati e di quella dei senatori. Se si legge attentamente il programma da svilupparsi nei nove anni che precedono la promulgazione della Costituzione e l'apertura del Parlamento, si vedrà come esso sia stato profondamente meditato allo scopo di preparare a poco a poco il popolo cinese a ricevere la Costituzione pel 1916 e ad esercitare i diritti politici. Questo programma è il frutto non solamente di alcune Commissioni che furono inviate all'estero alcuni anni or sono a studiare i diversi sistemi di governo, ma è inoltre il risultato di molti studi e memoriali inviati al Trono dai ministri cinesi accreditati presso le

(1) Nel richiamare l'attenzione dei nostri lettori su questa profonda riorganizzazione della Cina ringraziamo l'Autore per averci consentito di dare un'idea sommaria del suo volume, che tratta in modo veramente competente ed organico tutto il problema. (*Nota della Redazione*).

Corti straniere e delle petizioni dei giovani studenti che fecero i loro corsi in Europa, in America e nel Giappone.

Le truppe alleate che giunsero nel 1900 a Pechino e che manovrarono sotto gli occhi dei grandi mandarini dell'Impero, la loro disciplina e la perfetta organizzazione, fecero nascere nelle menti dei governanti cinesi la necessità di creare un esercito potente, sistemato ed istruito sulle basi di quelli che vedevano trionfanti nella loro capitale. Fu così adunque che la prima riforma comincia con l'esercito, dovuta specialmente all'iniziativa dell'ex-governatore generale del Chih-li, S. E.: Juan-shih-k'ai.

Le vittorie del Giappone sulla Russia nel 1904-1905, se ribadirono l'idea delle riforme militari mostrarono altresì la necessità d'una organizzazione amministrativa dell'Impero e d'un cambiamento di Governo, perchè il Giappone doveva i suoi successi non solamente alle forze di terra e di mare, ma anche alla sua perfetta organizzazione amministrativa, politica ed economica. Era naturale adunque che la Cina, allo scopo di conservare la sua esistenza come nazione e la integrità del suo territorio, tante volte minacciata, pensasse ad imitare il Giappone coll'introdurre tutte le riforme ch'esso aveva così utilmente adottate.

Il decreto del 1908 sulla Costituzione fu motivo di riso da parte degli stranieri, giacchè non potevano credere in una Cina costituzionale con un Parlamento e pensarono fosse piuttosto un tranello della Corte per mantenere tranquillo il popolo che si mostrava già agitato contro il vecchio sistema di Governo, agitato specialmente per opera dei giovani studenti che rientravano in patria. Senonchè fino ad ora il programma delle riforme è stato fedelmente eseguito specialmente per l'energia del principe reggente, il quale, con diversi decreti, manifestò più di una volta la ferma volontà di dare la Costituzione dentro il tempo stabilito e non permette ritardo alcuno nell'esecuzione del programma, mostrandosi severissimo contro i negligenti, siano ministri, governatori generali o governatori.

Il programma è immensamente vasto: comprende la riorganizzazione delle finanze dello Stato, i bilanci delle provincie e del Governo centrale, la riorganizzazione della polizia in tutto l'Impero, l'istituzione di scuole popolari, la compilazione di libri facili per rendere meno penoso ai giovinetti lo studio dei caratteri (1), la riforma dei codici e delle altre leggi, l'istituzione di tribunali, la formazione del censo, la compilazione di regolamenti sugli impiegati e loro stipendi, l'istituzione di « adunanze locali » per educare il popolo alle amministrazioni autonome ed alle elezioni, ecc.

Si comincia con lo studio delle amministrazioni autonome dei paesi e delle città, specie di municipi, e con l'istituzione delle Assemblee o Parlamenti provinciali (1909), poi con quella di un'Assemblea nazionale (provvisoria) in Pechino pel 1910, cosicchè pel 1916, quando si aprirà per la prima volta il vero Parlamento, il popolo sarà già abituato

(1) Già da qualche anno sono stati aboliti il vecchio sistema di studi cinesi ed i vecchi esami. Nelle nuove scuole si studia, oltre alla letteratura cinese, anche tutte le altre materie che si studiano in Europa. Per le riforme degli studi e delle scuole vedi l'esauriente pubblicazione in proposito dell'illustre dottore e capitano medico L. N di Giura, profondo sinologo, comparsa nell'*Esplorazione commerciale* del gennaio del corrente anno.

alle elezioni e preparato alla nuova forma di Governo. Il 14 ottobre dell'anno scorso furono aperte le Assemblee provinciali presiedute dai governatori generali o governatori, e contrariamente ad ogni aspettativa, giacchè si temeva un conflitto fra i governatori e le Assemblee, le sessioni furono tenute con la massima dignità e molte materie importanti, concernenti le amministrazioni locali, le finanze, le scuole, ecc. furono discusse con intelligenza e con ordine. Si può dire insomma che le Assemblee diedero ottimi risultati, dimostrando così che il popolo cinese è maturo ad un Governo costituzionale. Del resto occorre pensare che sino dalla più remota antichità i cinesi sono abituati a riunirsi ed a discutere su materie che li concernono direttamente o che concernono le amministrazioni locali, ed è noto che la Cina è piena di questi *clubs* o società. Non deve adunque più sorprendere se le Assemblee provinciali, che sono composte delle persone più educate ed istruite delle provincie, diedero sì buoni risultati. È bene inoltre avvertire che soltanto le persone che hanno compiuti speciali studi all'estero od in Cina, che hanno certi gradi ufficiali, od una data rendita, ecc. possono essere elette membri delle Assemblee provinciali, mentre non possono essere elettori le persone di cattiva condotta, i fumatori d'oppio, gli illetterati, ecc.

***

L'anno scorso un grandissimo movimento sorse in tutte le parti dell'Impero per indurre il Governo centrale a convocare subito il Parlamento od almeno ridurre sensibilmente il termine fissato per l'apertura. Le Assemblee provinciali inviarono dei rappresentanti a Pechino per istigare a persuadere i principi, i grandi consiglieri di Stato ed i ministri e proporre al Trono la convocazione del Parlamento al più presto possibile e questo movimento patriottico venne promosso e secondato dalla stampa cinese. Senonchè i delegati dovettero ritornare ai loro paesi senza aver potuto conseguire quanto desideravano, rifiutandosi il principe reggente di permettere l'apertura del Parlamento troppo precipitatamente, quando il popolo non è ancora educato a godere i diritti costituzionali, ma nello stesso tempo proclamando la risoluta volontà del Trono di convocarlo nel 1916. Mi sembra che la decisione del principe reggente sia stata molto saggia, perchè ancora nulla è preparato per aprire il Parlamento, mentre i sei anni che tuttavia mancano alla sua convocazione, rappresentano un termine relativamente breve. Ecco il decreto imperiale del 30 gennaio 1910 in risposta alla petizione dei delegati delle Assemblee.

Abbiamo letto la petizione di Sun-Hung-I e degli altri delegati delle Assemblee provinciali, presentataci a mezzo della Corte dei censori e diretta ad ottenere la pronta apertura del Parlamento. Questa petizione Ci manifesta i sentimenti patriottici che la ispirano, sentimenti degni di lode e che Ci fecero provare una grandissima gioia. Nel salire al Trono e ricevere l'alto mandato, Ci rendemmo conto dell'importante incarico che Ci lasciarono i precedenti Sovrani circa la preparazione al Governo costituzionale, perciò proclamammo a tutto l'Impero la Nostra volontà d'inaugurare il Governo costituzionale nell'ottavo anno di Regno (1916) conformemente a quanto era stato già stabilito. In questo modo Ci lusingammo di compiere i desideri dei Nostri predecessori e di corrispondere alle speranze del popolo anc-

lante di riforme. Le LL. MM. l'Imperatrice Madre Hsiao'-Ch'in-Hsien (1) e l'Imperatore Tè-Tsung-Ching (2) emanarono già un editto facendo conoscere la loro spontanea volontà di dare lo Statuto e stabilendo un periodo di preparazione di nove anni perchè la Cina si cambi in una Monarchia costituzionale. Dicevano inoltre che i poteri supremi devono risiedere nel Sovrano e che il popolo dev'essere chiamato a partecipare al Governo; queste parole furono già udite in tutto l'Impero. Attualmente la Corte sta applicandosi diligentemente giorno e notte per conseguire un'amministrazione sempre migliore, ed ha emanato ripetuti decreti facendo responsabili tutti i Ministeri ed altri *yamen* della capitale e delle provincie della scrupolosa esecuzione del programma dentro i limiti di tempo stabiliti per ciascuna riforma, nella speranza di poter così aprire presto il Parlamento (cioè nel 1916) e rinforzare le basi dell'Impero. Occorre riflettere che il territorio è vastissimo, che i diversi provvedimenti riguardanti la preparazione sono ancora lontani dall'essere completati e che l'educazione e l'istruzione del popolo non sono ancora uniformi. Se si aprisse d'improvviso il Parlamento non si farebbe che causare della confusione a detrimento delle future riforme. Non solamente Noi non riusciremmo a tranquillizzare gli Spiriti dei precedenti Sovrani, ma anche voi, rappresentanti, come fareste ad affrontare una responsabilità tanto grande verso i quattrocento milioni d'abitanti che compongono l'Impero? Noi siamo sinceri e franchi nelle nostre dichiarazioni e non abbiamo nulla da nascondere. In una parola, la Costituzione sarà certamente data, il Parlamento sarà pure certamente aperto, ma bisogna diligentemente considerare quanto dev'essere fatto prima e quanto dopo. Coloro che vogliono camminare lontani devono essere sicuri dei propri passi e coloro che mirano a grandi cose non devono cercare risultati troppo immediati. Le Assemblee provinciali sono state già aperte, alla fine di quest'anno si aprirà anche l'Assemblea Nazionale (provvisoria) in Pechino, le basi del Parlamento adunque sono gettate. Ciò che desideriamo è che il popolo ed i funzionari siano diligenti nei loro doveri e che ogni giorno si compia qualche cosa, giacchè non si deve, causa la fretta, mirare ad un nome vuoto a danno della vera sostanza delle riforme. Dichiariamo formalmente a tutto l'Impero che, completate le riforme stabilite nel programma di preparazione di nove anni, e quando l'educazione del popolo abbia raggiunto il grado necessario, Noi, senza esitazione alcuna, emaneremo un decreto stabilendo il giorno, dell'anno già fissato (1916), nel quale si dovrà convocare il Parlamento. In questo modo i Nostri grandi sforzi verso le riforme ed il progresso saranno accompagnati dalla necessaria diligenza e precauzione.

Che questo decreto sia portato alla conoscenza di tutti i cittadini (3).

Non vi può essere dubbio alcuno adunque, dopo tanti decreti che ripetono sempre la risoluta volontà del Trono di dare la Costituzione

(1) Nome postumo dell'Imperatrice Tze-Hsi.

(2) Nome postumo dell'Imperatore Kuang-Hsii.

(3) Non ostante questo decreto le Assemblee provinciali diedero ordine ai loro delegati di ritornare a Pechino e d'insistere presso il Governo centrale per la pronta convocazione del Parlamento. Detti delegati si trovano attualmente a Pechino ed hanno stabilito di presentare un memoriale al Trono, pregando che la questione dell'apertura del Parlamento sia rimessa alla discussione e decisione dell'Assemblea nazionale (provvisoria) che si aprirà in ottobre. Leggo ora in un giornale cinese del 9 giugno, il *Peiching-je-pao*, che i cinesi residenti all'estero hanno offerto al Governo una somma di 80,000,000 di taels qualora esso dia subito la Costituzione ed apra il Parlamento prima dell'epoca fissata.

e d'aprire il Parlamento, che questi sentimenti siano veramente sinceri e che le promesse saranno mantenute.

Le riforme procedono alacremente e tutte le autorità si dedicano ad esse con interesse e diligenza. I nuovi Codici sono quasi terminati e per farsi un'idea del come procedono le riforme delle leggi ed in che consistono dò qui un articolo che ho tradotto dal *Peking Daily News*, del 21 marzo 1910, giornale che esce in Pechino, scritto in lingua inglese e diretto da soli cinesi.

Sino già da venti anni l'opinione pubblica domandava delle riforme generali incluse le giudiziarie. Per conformarsi al desiderio del popolo S. M. l'Imperatore Kuang-Hsii, nel 29° anno di Regno (1903), pubblicò un decreto che aboliva la *deportazione* ed un' altro fu pubblicato nel 31° anno (1905) che sopprimeva la pena della *mutilazione* o taglio a pezzi e la responsabilità delle famiglie per i delitti commessi da uno dei loro membri. Inoltre la pena delle bastonate veniva sostituita dalla multa. Desideroso di rivedere e migliorare le leggi dell'Impero, S. M. il defunto Imperatore Kuang-Hsii, nel 31° anno di Regno (1905) nominò una Commissione composta delle Loro Eccellenze Wu-ting-fang e Shen-chia-pen incaricandola d'esaminare le leggi vigenti, vecchie e nuove, di modificarle e codificarle.

Nel 32° anno di Regno dello stesso Imperatore, S. E. Wu compilò in inglese un Codice di procedura penale che venne tradotto in cinese dal colonnello Ting, addetto ora al Ministero della guerra. Detto Codice venne trasmesso, per ordine imperiale, a tutti i Governatori generali e Governatori perchè dessero la loro opinione e formulassero le rispettive osservazioni. Causa le numerose critiche mosse dalle principali autorità delle provincie, si decise di modificare assai largamente questo Codice per conformarsi alle vedute delle diverse autorità. Il Codice di procedura penale è quindi ancora in preparazione. Nello stesso tempo si procedeva alla codificazione degli altri rami della legge e con l'assistenza di molti giureconsulti cinesi che fecero i loro studi all'estero e d'un distinto professore giapponese, il signor Okada, la prima minuta del Codice penale venne terminata due anni fa e fu sottoposta al parere delle diverse autorità locali. In seguito alle osservazioni ch'esse fecero il Codice venne sottomesso ad una nuova revisione che terminò alla fine dell'anno scorso.

Con decreto imperiale questo Codice, così riveduto, fu presentato all'esame della Commissione per le riforme costituzionali, la quale forse potrà pronunciarsi in merito ad esso nel termine d'un anno. Diversi punti del Codice meritano speciale attenzione, primo di tutti l'assenza della classificazione dei reati. Il sistema di dividere i reati in classi è adottato dalla maggior parte dei vecchi codici. Per esempio, se sfogliamo le prime pagine del Codice francese troveremo al principio la divisione dei reati in tre classi e cioè: *crimini*, *delitti* e *contravvenzioni*. Praticamente non vi è alcuna distinzione logica fra crimini e delitti o fra delitti e contravvenzioni. La sola differenza sembra risieda nel nome; le pene stabilite per i crimini, delitti e contravvenzioni sono rispettivamente afflittive od infamanti, correzionali e di polizia. Queste pene non hanno nessuna differenza nella loro natura, ma solamente nel grado di severità, perciò non vi è nessuna utilità pratica nell'adottare un sistema convenzionale che divida e classifichi i reati.

Il Codice penale cinese, similmente ai nuovi Codici penali delle altre Nazioni, come il giapponese promulgato nel 1908, l'indiano ed il siamese, omette questa classificazione e tutti i reati denomina con la parola *tsui* (reati). In secondo luogo

il nuovo Codice sopprime le vecchie pene della decapitazione, deportazione e delle bastonate e le sostituisce con l'impiccagione, la prigione a vita od a tempo e con la multa, mettendo così il nostro sistema giudiziario al pari di quelli delle Nazioni più civili sotto il punto di vista del trattamento umano da darsi ai delinquenti. Le altre pene sono la privazione dei diritti civili e politici, la confisca dei beni, quando essa non porti danno a terze persone, come, per esempio, la confisca di coni falsi, di strumenti che hanno servito a perpetrare un reato, di oggetti o mercanzie ottenuti a mezzo del reato pel quale il colpevole viene punito. In terzo luogo il sistema delle sentenze condizionali è altra innovazione nel nostro Codice.

Si accorda al giudice il potere discrezionale di sospendere l'esecuzione d'una sentenza di prigione minore di tre anni, a condizione che il colpevole non commetta altro reato per un periodo di tempo da tre a cinque anni. Questo sistema è raccomandabile pel fatto che un condannato per la prima volta a subire una pena, può sottrarsi, con una sentenza condizionale, dallo scontare la pena in una prigione in mezzo ad altri criminali che potrebbero convertirlo in un membro della classe dei delinquenti, mentre può, dopo un periodo di prova, diventare un uomo onesto con una fedina criminale pulita, come se non avesse mai commesso alcun reato. Il pubblico d'altra parte, è debitamente salvaguardato dall'ammonimento che si dà al reo che qualora commetta altro reato durante questo periodo di tempo, la sentenza viene eseguita immediatamente, ed anche perchè egli viene giudicato e condannato pel secondo reato coll'aggravante d'essere considerato recidivo. La recidività è un metodo di trattamento dei rei abituali con il quale si aumentano le pene in certe definite proporzioni. Il nostro Codice determina che ogni reo recidivo dentro i cinque anni che seguono la sua liberazione sia punito pel secondo reato con una pena maggiore d'un grado di quella che si dà ad una persona che commette per la prima volta lo stesso reato, maggiore di due gradi se commette un terzo reato, ecc.

Il nuovo Codice penale cinese adotta un principio che è comune ai Codici penali del continente, ma sconosciuto nella legislazione inglese, quello che passa col nome di «Accumulazione di reati». Questo principio significa che quando una persona commetta diversi reati pei quali non fu ancora punita, essa riceva, dopo essere stata giudicata e condannata per tutti questi reati insieme, la pena prevista pel reato maggiore soltanto. Il sistema inglese, d'altra parte, che condanna ciascun reato separatamente, è raccomandabile per la sua semplicità e praticità. Il sistema dell'accumulazione di reati ha, in sua difesa, il fatto che la colpabilità d'un imputato che ha commesso dieci reati in tempo e luoghi differenti, non sia dieci volte superiore alla colpabilità di colui che ha commesso un sol reato. Perciò il sentimento d'umanità ed il senso comune vogliono ch'egli sia punito pel crimine più grave soltanto. Nel nostro Codice penale il termine della prigione è contato in questo modo: un giorno significa 24 ore ed un mese 30 giorni. Il primo giorno di prigione conta per intiero e l'ultimo è ugualmente compreso, cosicchè un reo viene liberato la mattina seguente del giorno nel quale termina la sua pena. La prigione comincia subito dopo la sentenza e tre giorni di prevenzione, mentre è pendente il giudizio, contano un giorno di prigione sentenziata al reo.

Detto Codice è molto indulgente verso i minori, giacchè un giovinetto che non abbia ancora compiuto i quindici anni d'età e si renda colpevole di qualche reato, non viene propriamente punito, soltanto il giudice può inviarlo ad una scuola correzionale.

Dacchè si sono introdotti in Cina i progressi moderni sono sorti molti reati che non erano previsti nelle vecchie leggi penali. Allo scopo di portare il nostro sistema giudiziario all'altezza dei tempi, sono stati incorporati nel nuovo Codice un certo numero di reati ch'erano prima sconosciuti ai cinesi. Fra questi possiamo menzionare i reati concernenti le elezioni, i diplomatici stranieri, i telegrafi, le ferrovie, l'oppio, le lotterie, la falsificazione di pesi e misure e la violazione dei regolamenti relativi. Sebbene il nostro Codice penale non abbia la presunzione di essere applicato ai forestieri in Cina come ai cinesi, esso tuttavia lascia poco a desiderare anche se si abolisse la extraterritorialità. Il nuovo Codice è applicabile a tutti i reati commessi in Cina e fuori, come reati contro l'Imperatore e lo Stato, reati concernenti la moneta, sigilli o timbri di Stato e documenti pubblici. Prevede inoltre che sudditi cinesi che commettono dei reati fuori della Cina siano puniti in Cina conformemente alle disposizioni di questo Codice qualora essi non avessero di già subito la pena nel paese in cui commisero il reato. In caso di stipulazioni internazionali in contrario, esse rimpiazzerebbero il Codice.

Il nuovo Codice penale discusso qui sopra è il primo frutto degli sforzi della Cina nello scegliere quanto vi è di meglio nelle leggi cinesi, inglesi, francesi, giapponesi e delle altre nazioni e si compone di 409 brevi e chiari articoli. È diviso in due grandi parti: una tratta dei principii generali, l'altra delle pene specificamente. Con la promulgazione di questo e degli altri Codici e l'effettuarsi di riforme permanenti nell'organizzazione della magistratura cinese, crediamo che un giorno potremo ottenere la generosa considerazione delle Potenze straniere ed il loro consentimento all'abolizione della extraterritorialità, sistema pel quale i sudditi delle Nazioni che hanno trattati con la Cina sono esenti dalla giurisdizione dei tribunali cinesi e soggetti solamente ai tribunali dei loro Consoli o Giudici rispettivi. Questa speranza è stata un incentivo molto forte per la Cina nell'eseguire le riforme delle leggi sopra basi vaste e durature.

L'articolo fa cenno alla extraterritorialità in Cina ed alla sua abolizione. È certo che un giorno, quando la Cina avrà mostrato che non solamente i suoi codici sono ben compilati, ma che possiede anche tribunali competenti ed imparziali e magistrati capaci, non vi sarà più necessità di mantenere la extraterritorialità in questo Impero, come fu del resto abolita nel Giappone.

Il 3 ottobre di quest'anno si verificherà altro avvenimento importante nella storia cinese: l'apertura dell'Assemblea Nazionale (provvisoria), composta di 200 membri, cento eletti dall'Imperatore e cento inviati da tutte le provincie dell'Impero. È una specie di Camera di Deputati che deve funzionare sino al 1916, quando si aprirà il vero Parlamento. Ho creduto perciò far cosa utile nel tradurre un memoriale presentato al Trono nel 1908 che ad essa si riferisce ed i regolamenti relativi, facendo così conoscere la composizione, le funzioni, i poteri, ecc. di questa Assemblea. È la prima volta che si apre una Assemblea simile in Cina e sarà certamente di grande interesse assistere alle sedute, considerando che i membri di essa provengono non solo da tutte le provincie ma anche dal Tibet, dalla Mongolia, dal Turkestan e da altri paesi soggetti: 200 membri che rappresentano 400 e più milioni di abitanti sparsi in un territorio di 4,277,170 miglia quadrate (di cui della Cina propriamente detta 1,532,420 miglia quadrate).

Molte altre importanti riforme, non comprese nel programma, sono ora in corso d'esecuzione, come le proibizioni di fumare l'op-

pio, (1) di coltivarlo in Cina, la diminuzione graduale della importazione in Cina dall'estero sino a diminuire completamente in un periodo di dieci anni, le restrizioni sull'uso ed importazione della morfina e cocaina, le riforme sul sistema monetario (2) per ridurlo uniforme nell'Impero, sui pesi e misure, sull'abolizione dei *likins* o dogane interne fra provincia e provincia, che perturbano immensamente il commercio, l'abolizione della schiavitù, insomma una quantità enorme di riforme che devono essere condotte a termine e per le quali occorrono molti denari. Si comprende adunque in quali grandi difficoltà si trovi la Cina durante questo periodo di trasformazione e come meriti indulgenza se qualche cosa è mal fatta, considerando anche le difficoltà politiche internazionali che mai cessano di minacciarla. Importantissime sono le riforme dell' esercito e della marina, quelle che, come abbiamo detto, hanno attirato di più l'attenzione del mondo.

L'esercito.

La riorganizzazione dell'esercito cominciò sino dal 1901, nel quale anno venne pubblicato un decreto imperiale a questo scopo. Più tardi fu istituito un Ufficio superiore della riorganizzazione militare o *Lien-ping-ch'u* con residenza nella capitale. I tre direttori generali di quest'ufficio erano il principe Ch'ing, S. E. Juan-Shih-k'ai, allora governatore generale del Chih-li, e S. E. T'ieh-Liang, in quell'epoca sottosegretario al Ministero della guerra e più tardi promosso ministro. Il Lien-ping-ch'u era assistito dal Ministero della guerra.

In ciascuna provincia fu istituito un Ufficio della riorganizzazione militare provinciale, il cui presidente era il governatore generale od il governatore della provincia, meno in Manciuria, dove il presidente era il generale comandante in capo le truppe di quella provincia, il quale però era anche investito dell'autorità di governatore generale. Gli uffici delle provincie dipendevano dal Lien-ping-ch'u e ciascuno si divideva in tre sezioni:

1ª Sezione della preparazione militare;
2ª Sezione dello Stato maggiore;
3ª Sezione della istruzione militare.

(1) Uno dei principali promotori delle proibizioni di fumare l'oppio in Cina è S. E. Wang-ta-hsieh, che le propose al Trono quando era ministro in Inghilterra nel 1906. Ultimamente S. E. Wang-ta-hsieh era sottosegretario al Ministero delle comunicazioni e con decreto del 26 maggio 1910 è stato nominato ministro di Cina al Giappone.

Il presidente della Commissione di sorveglianza di dette proibizioni è il principe Kung, persona giovane, intelligente e molto severa nel far osservare i regolamenti concernenti le proibizioni di fumare e coltivare l'oppio in Cina. I risultati già ottenuti sono sorprendenti, giacchè la coltivazione dell' oppio è ormai totalmente scomparsa in alcune provincie, mentre in altre sta scomparendo gradualmente di anno in anno.

(2) Con decreto del 24 maggio 1910 si stabilisce il nuovo sistema monetario in tutto l'Impero nel modo seguente:

Provvisoriamente: base argento.

Unità monetaria: il dollaro d'argento, del valore di taels 0,72 (tipo dollaro messicano).

Sottomultipli: argento, doll. 0,50, 0,25, 0,10; nickel, doll. 0,05; bronzo, dollari 0,02, 0,015, 0,01.

Attualmente non esiste più il Lien-ping-ch'u e le sue funzioni sono passate al Ministero della guerra.

Con decreto imperiale del settembre 1904 furono approvati i nuovi regolamenti sull'esercito, che provvedono specialmente alla formazione dei battaglioni, dei reggimenti, delle brigate e divisioni, alla fissazione dello stipendio degli ufficiali, delle paghe dei soldati e delle spese varie pel mantenimento degli animali, manutenzione dei carriaggi, ecc. Ecco in succinto le riforme militari stabilite ed il loro stato attuale. È stata decretata la formazione di 37 divisioni, organizzate ed istruite alla moderna; ciascuna divisione, forte di circa 13,000 uomini: in totale un esercito di 420,000 uomini, con un effettivo di 10,400 ufficiali, formazione che dev' essere completata pel 1912. Pel 1920 è previsto un esercito di 1,500,000 uomini pel caso di guerra. Inoltre esistono attualmente circa 150,000 soldati del vecchio esercito, che saranno a poco a poco incorporati nel nuovo. Queste ultime truppe, dette Hsiin-fang o truppe di guarnigione, stanno ora subendo una trasformazione, perchè ricevono una certa istruzione alla moderna, sono state armate bene ed hanno una divisa uniforme. Altre divisioni speciali, chiamate « Divisioni delle frontiere o d'occupazione », sono pure in via di formazione e sono specialmente destinate al Tibet, al Turkestan e alla Mongolia. Delle 37 divisioni sopra menzionate alcune sono già state intieramente completate, altre non lo sono ancora, ma, ripeto, lo dovranno essere pel 1912. Attualmente esse rappresentano un totale approssimativo di 180,000 uomini formanti l'esercito già organizzato all'europea.

Il reclutamento è regionale e per ingaggio volontario per una durata di 10 anni, dei quali 3 in servizio attivo, 3 nella prima riserva e 4 nella seconda. Gli ufficiali di queste nuove truppe escono dalle scuole militari che sono di 1° e 2° grado. Quelle di 1° grado esistono già in tutte le provincie (scuole dei cadetti) e quelle di 2° grado si trovano a *Pechino*, *Wu-chang*, *Canton* e *Hsi-an-fu* che forniscono 500 allievi-ufficiali ogni anno. Vi sono inoltre 35 scuole di sott'ufficiali che dànno 6,000 sott'ufficiali all'anno. Tutte queste scuole sono istituite alla moderna ed hanno un programma di studi calcato sulle scuole militari estere. Il programma comprende anche lo studio delle lingue straniere, il russo, il giapponese, il francese, l'inglese e il tedesco e l'allievo deve scegliere due di esse e frequentarne i corsi durante alcuni anni. I professori delle scuole militari sono quasi tutti cinesi che studiarono all'estero, pochissimi sono attualmente gli stranieri, si dice appena 20 giapponesi e 5 tedeschi. Molti allievi ufficiali sono inviati a studiare all'estero, specialmente nel Giappone, in Germania e in Francia. Le nuove truppe non hanno ancora un armamento completamente omogeneo, però sono in gran parte armate di fucili e cannoni dei più moderni. I fucili sono quasi tutti Mauser e le artiglierie si compongono di cannoni Schneider e Krupp. La Cina sta ora comprando grandi armamenti modernissimi all'estero, specialmente in Germania.

Il soldato cinese è sobrio, disciplinato e resistente. I nuovi ufficiali si sono mostrati, durante le grandi manovre che ebbero luogo in questi ultimi anni, intelligenti, istruiti e vigorosi, insomma all'altezza della loro missione. Lo spirito militare, che esisteva nell'antichità e che rimase assopito durante molti secoli, sembra ora ridestarsi e tutto il popolo corre entusiasmato lungo le vie al passaggio delle truppe ed i monelli fischiano di continuo le ariette delle fanfare dei

reggimenti. L'essere soldato non è più un motivo di disprezzo come lo fu sino a pochi anni fa, al contrario soltanto le persone di buona condotta sono accettate nell'esercito; i principi del sangue, i figliuoli dei nobili e degli alti mandarini frequentano ora i corsi militari e molti di essi sono già ufficiali.

Attualmente una Commissione speciale presieduta dal principe Tsai-Tao, fratello del principe reggente, sta viaggiando all'estero per studiare l'organizzazione degli eserciti delle varie potenze ed al suo ritorno proporrà al Trono tutte le modificazioni e i miglioramenti da introdursi nell'esercito (1). Altro fatto notevole è che recentemente fu nominato ministro della guerra S. E. Jin-Ch'ang, ex-sottosegretario allo stesso Ministero, già generale delle truppe mancesi ed ultimamente ministro della Cina in Germania. Parla molto bene il tedesco ed ha una vastissima cultura militare acquistata specialmente in Germania. S. E. Jin-Ch'ang da molti anni si sta occupando nello studio degli eserciti stranieri, ha seguìto con interesse le grandi manovre degli eserciti europei ed è al corrente di tutti i progressi che furono in essi introdotti. Egli si propone, al giungere in Cina, di apportare, nell'esercito del suo paese, delle grandissime modificazioni. La più importante di queste riforme pare sia l'introduzione in Cina del servizio militare obbligatorio, sopra una base limitata, altrimenti la Cina, con una popolazione di 400 e più milioni d'abitanti, dovrebbe avere, in tempo di pace, un esercito di moltissimi milioni di soldati che non potrebbe mantenere, date le attuali cattive condizioni delle finanze dell'Impero. Ciò non ostante, qualora il nuovo ministro riesca ad introdurre il servizio militare obbligatorio, è da prevedersi che in una ventina d'anni la Cina potrà facilmente avere, in tempo di pace, un esercito di tre o quattro milioni di soldati, esercito che diventerebbe per lo meno triplo in tempo di guerra, sempre che le finanze glielo permettano, fattore questo che non deve essere dimenticato.

L'armata.

Si può dire che le riforme sulla marina da guerra cominciarono soltanto dall'anno scorso, quando con decreto imperiale si nominò l'Alta Commissione per la riorganizzazione della marina di cui parleremo poi. L'attuale stato della marina da guerra è veramente deplorevole, perciò anzichè di riforme sulla marina si deve piuttosto parlare della creazione d'una flotta. Infatti nella guerra che la Cina sostenne col Giappone nel 1895, il Giappone le distrusse e catturò una diecina delle migliori navi, nel 1900 le flotte alleate ne distrussero e catturarono altre, per cui le restanti navi sono poche, tenute inoltre in pessimo stato e di quasi nessun valore pel caso di guerra.

Le cannoniere da fiume sopra menzionate servono pel servizio lungo il Jangtzekiang e formano una piccola squadra separata detta Distaccamento del Hupei. Delle 11 torpediniere della squadra del

(1) Il principe Tsa-Tao è accompagnato da S. E. Li-ching-mai, figlio del famoso Li-hung-chang. S. E. Li-ching-mai parla molto bene l'inglese ed il francese ed è un diplomatico di gran valore. Fu già ministro della Cina a Vienna e sarà certamente, servendomi di una frase cinese, una delle future grandi colonne dell'Impero. È inoltre accompagnato da numerosi e competentissimi ufficiali dell'esercito.

Kuangtung, 9 sono molte piccole e del vecchio modello e sono considerate inutili pel caso di guerra.

Il comandante in capo di queste squadre è l'ammiraglio Sa-chen-ping. L'anno scorso, come si è accennato più sopra, furono nominati due alti commissari per studiare le riforme da apportarsi alla marina e tutto quanto concerne la creazione d'una nuova flotta. Questi delegati sono il principe Tsai-Hsiin, fratello del principe reggente, e l'ammiraglio Sa-chen-ping. Nello stesso tempo fu nominata altra Commissione composta del principe Su, ministro degl'interni, del ministro della guerra e di quello delle finanze per studiare il modo di riunire il denaro necessario per effettuare le riforme e fu ordinato a tutti i governatori generali e governatori delle provincie di contribuire a fornire i fondi in proporzione della situazione economica delle rispettive provincie.

Poco dopo pubblicati questi decreti il principe Tsa-Hsiin e l'ammiraglio Sa-chen-ping fecero un viaggio d'ispezione lungo le coste cinesi per studiare le condizioni dei porti e stabilire quelli che dovranno essere le future basi navali. In meno di due mesi terminarono la loro missione ed al ritorno in Pechino proposero un programma molto minuto sul da farsi. Lungo il viaggio furono accolti con grande entusiasmo dalle popolazioni costiere e da tutte le parti della Cina furono inviati loro telegrammi d'incoraggiamento e d'approvazione per le riforme; inoltre si aprirono delle sottoscrizioni patriottiche per aiutare finanziariamente la grande impresa. Nel mese di ottobre dello stesso anno detti due alti commissari accompagnati da molte persone tecniche, ufficiali di marina, segretari ed interpreti partirono dalla Cina per recarsi in Europa a visitare e studiare le flotte e gli arsenali di quelle nazioni (1), per poi proporre al Trono le navi che si dovranno comprare, in quali cantieri farne l'ordinazione, ecc.

Il nuovo programma navale comprende un periodo di 7 anni, diviso a sua volta in due, uno di 2 ed uno di 5 anni.

La riforma delle finanze.

Sino a poco tempo fa ha esistito la schiavitù in Cina, la compra di giovani ragazze per i servizi domestici, la compra di concubine, di mogli, figliuoli, ecc. Con decreto del 31 gennaio 1910 questi barbari costumi vengono quasi totalmente aboliti. I memoriali presentati al Trono, proponendo queste proibizioni, sono del massimo interesse perchè tracciano la storia della schiavitù cinese e dànno la luce su certi costumi che sono stati sempre di difficile conoscenza agli stranieri. Ho creduto bene, perciò, darne una traduzione molto diligente. Anche i Ministeri sono stati riorganizzati sulla base di quelli stranieri ed attualmente ne esistono undici, e cioè:

Ministero degli esteri; dei funzionari civili; degli interni; delle finanze; dei riti; della pubblica istruzione; della guerra e marina; della giustizia; dell'agricoltura, industria e commercio; delle comunicazioni (strade ferrate, telegrafi, poste, ecc.); dei paesi soggetti (o delle colonie).

(1) La missione deve recarsi anche in Giappone ed in America, ciò che si effettuerà verso la fine di quest'anno, dopo il ritorno in patria del principe Tsai-Tao.

Fra poco sarà creato autonomo il Ministero della marina, così si avranno dodici Ministeri in tutto. Ma forse la più difficile e la più importante di tutte le riforme è quella che concerne le finanze dello Stato e la preparazione dei bilanci d'entrata ed uscita. Fino ad ora è stato impossibile conoscere l'esatto bilancio dell'Impero; ciascuna provincia riscuoteva e spendeva con la massima confusione, non esisteva una vera contabilità che permettesse il controllo, e più erano imbrogliati i registri, più davano opportunità ai diversi funzionari d'approfittare del danaro pubblico.

Il programma delle riforme circa le finanze è pure molto minuto, infatti prescrive:

1908 – Pubblicare i regolamenti per la riordinazione delle finanze dello Stato;

1909 – Investigare circa le entrate e spese annuali di ciascuna provincia;

1910 – Investigare di nuovo le entrate e spese annuali di ciascuna provincia – Esperimentare i bilanci preventivi di entrata ed uscita delle provincie – Compilare il regolamento riguardante le imposte sui beni immobili;

1911 – Compilare la legge sulla contabilità di Stato – Calcolare esattamente il bilancio delle entrate e spese dell'Impero – Pubblicare il regolamento circa le imposte sui beni immobili – Compilare il regolamento delle dogane ed altre entrate dell'Impero;

1912 – Pubblicare il regolamento delle dogane ed altre entrate dell'Impero;

1913 – Mettere in esperimento il bilancio dell'Impero;

1914 – Mettere in esperimento il bilancio esatto dell' Impero – Promulgare la legge sulla contabilità di Stato;

1915 – Istituire una Corte dei conti – Porre in vigore la legge sulla contabilità di Stato;

1916 – Stabilire definitivamente il bilancio di entrate e spese dell'Impero – Preparare il bilancio preventivo per l'anno seguente e presentarlo al Parlamento per la discussione.

L'attuale ministro delle finanze, il duca Tsai-Tsê, è una persona di grande intelligenza ed un finanziere di prim'ordine; non vi è dubbio quindi che riuscirà ad organizzare le finanze della Cina. Egli ha già introdotte delle importantissime riforme che permettono sin d'ora di centralizzare l'Amministrazione dell'azienda pubblica ed ha nominato in ciascuna provincia degli alti delegati del Ministero per controllare le entrate ed uscite e riportargli tutti gli abusi che si verificassero, e di già molti mandarini furono accusati al Trono e destituiti per cattiva amministrazione.

Le ferrovie prendono uno sviluppo sempre maggiore e cominciano ad essere costruite da ingegneri ed operai cinesi senza l'aiuto d'alcuno straniero con risultati ottimi ed una spesa relativamente piccola. In questo modo è stata costruita la ferrovia Pechino–Kalgan, una delle più difficili giacchè attraversa montagne e fiumi e si sono dovuti costruire molti tunnel e ponti.

In conclusione bisogna riconoscere che la Cina si è messa veramente sulla via delle riforme e che progredisce sempre in modo meraviglioso, quasi incredibile. Questo progresso del Celeste Impero non è ancora riconosciuto dalla maggior parte degli stranieri residenti in Cina ed è piuttosto da loro negato, perchè anzichè basarsi sulla sostanza

delle riforme si basano, per giudicare, sulle momentanee confusioni che non è possibile evitare in una trasformazione tanto grande e vasta e sul malcontento di quei pochi che soffrono danno da questi cambiamenti.

La Cina ha bisogno di un lungo periodo di pace interna ed esterna di almeno una ventina d'anni ancora per poter non solo condurre a termine le riforme progettate ma anche perfezionarle su basi solide e durature. In un periodo di pace di 20 anni essa potrebbe inoltre costruire gran parte delle ferrovie di cui ha bisogno, lavorare le miniere d'oro, d'argento, di carbone, ecc., che tanto abbondano nel suo territorio, dare sviluppo all'agricoltura, alle industrie ed aprire tutto l'Impero al commercio internazionale. Ed allora, se da una parte lo sviluppo economico della Cina farà risentire i suoi effetti in tutto il mondo, dall'altra un nuovo grande mercato si aprirà al commercio internazionale, e gli stranieri qui residenti e quelli che verranno potranno maggiormente esplicare le loro attività intellettuali e commerciali.

Auguro dunque di tutto cuore alla Cina il lungo periodo di pace di cui ha bisogno, ma temo sia un augurio di difficile avveramento, giacchè credo, come del resto è naturale, che non tutte le nazioni vedano di buon occhio una Cina bene organizzata con un esercito ed una marina potenti; ciò non ostante qualsiasi ingerenza esterna non potrà impedire la trasformazione di questo Impero, ma soltanto ritardarne il compimento.

MARCO GUSEO.

LE TARIFFE E LO SVILUPPO DEI TELEFONI

Necessità di dare maggior impulso al servizio telefonico.

La teoria e la pratica della scienza economica si accordano nel dimostrare che il servizio delle rapide comunicazioni è uno dei principali atti di produzione della ricchezza, poichè è creazione di utilità.

Il ramo delle comunicazioni telefoniche, dopo che la tecnica vi ha apportato tali perfezioni da far sì che la parola si trasmetta con sicurezza e chiarezza anche a grandissima distanza, serve mirabilmente ad appagare il desiderio, anzi l'impellente bisogno dell'uomo di ricavare dall'ambiente, dagli uomini e dalle cose circostanti il grado massimo di utilità. Infatti oggi si parla benissimo da Torino a Palermo, da Genova a Venezia, da Milano a Vienna, da Roma a Parigi. Gli uniti diagrammi danno un'idea esatta dello straordinario sviluppo preso dal servizio telefonico in questi ultimi anni in Italia e all'estero.

È quindi dovere di ogni saggio Governo di favorire con tutti i mezzi lo sviluppo di questo importantissimo fra i pubblici servizi, la cui utilità, anzi necessità è ora universalmente riconosciuta fra tutti i popoli civili. E tanto più questo dovere incombe oggi all'Italia, in quanto che essa, dopo di avere gloriosamente con le guerre e coi plebisciti raggiunta e consolidata la propria indipendenza e l'unità politica, tenta oggi di conquistare la propria redenzione economica e con lo slancio di tutte le sue sane energie tende ad affermare il proprio crescente valore nelle civili e pacifiche lotte del progresso.

Il problema telefonico tuttavia è così complesso che certo non può essere risolto col solo aumento di mezzi tecnici che ora tutti giustamente reclamano: lo sviluppo di questo servizio dipende da cause diverse che occorre studiare nei loro varî aspetti: tariffe, sistemi tecnici, organizzazione amministrativa.

Nella presente monografia ci occuperemo principalmente delle tariffe.

La base erronea delle tariffe attuali.

Le tariffe attuali urbane delle nostre grandi città sono stabilite a *forfait*. Per esempio, a Milano e Torino sono fissate sulla base di lire 200 annue per i commercianti e industriali, e di lire 160 pei privati, professionisti, farmacisti, e per le Opere pie fino a tre chilometri dalla centrale, con un aumento di lire 6 per ogni duecento metri oltre il suddetto raggio.

Esse sono ingiuste, perchè ora gli abbonati che fanno minor uso del telefono, che noi per brevità chiameremo, come si usa all'estero, *piccoli abbonati*, sono quelli che lo mantengono a tutto beneficio di chi ne usa continuamente, che noi distingueremo col nome di *grandi abbonati*. A Torino, per esempio, sono molte le ditte che da una sola

linea scambiano più di 200, dico duecento, conversazioni al giorno, mentre la massima parte dei privati non supera la media di sei conversazioni al giorno. Supponiamo che metà delle conversazioni siano in partenza e metà in arrivo, il che non è, perchè in pratica circa un terzo delle richieste non possono essere esaudite a motivo che il richiesto è *occupato* o *non risponde*. Dividendo il canone annuo di lire 160 per 1095, numero medio delle conversazioni in partenza da un privato, vediamo subito che a questi ogni conversazione viene a costare lire 0.1461, mentre dividendo il canone di lire 200 per 36,500, numero delle conversazioni in partenza da una grande ditta commerciale, si trova che a questa ogni conversazione viene a costare soltanto lire 0.0054. Quindi il privato paga oggi il servizio telefonico circa 28 volte di più del commerciante. Ammettiamo pure che molte ditte commerciali e industriali chiedano soltanto 50 conversazioni al giorno invece di 100: rimane sempre anche per essi l'enorme sproporzione da 1 a 14.

Ora è evidente che la spesa di esercizio per servire i *grandi abbonati* è almeno 10 volte quella che occorre per servire i *piccoli abbonati*. Infatti, sapendosi che una buona telefonista può in un'ora stabilire 240 comunicazioni, se essa ha da servire soltanto ditte che chiedano 10 conversazioni all'ora potrà servirne solo 24, mentre se ha privati che chiedano una sola conversazione all'ora potrà servirne benissimo 240. Supponiamo ora che vi siano nella centrale due posti di lavoro, di cui uno per rispondere alle chiamate di 240 *piccoli abbonati*, e l'altro per servire 24 *grandi abbonati*, e che ogni posto sia servito dalle ore 8 alle 22 alternativamente da due telefoniste aventi lo stipendio di lire 1200 annue. La spesa giornaliera per la commutazione sarà di 6.57 per ogni posto di lavoro, cioè ammonterà a lire 0.0273 per ciascun piccolo e a lire 0,273 per ciascun grande abbonato.

Dunque non vi è equità perchè *la tassa pagata non è proporzionale alle spese causate dalle varie categorie di abbonati, anzi oggi chi è causa di maggiori spese è colui che paga meno.*

Si noti poi che la categoria dei *grandi abbonati* (rappresentanti, avvocati, borsisti, industriali, esercizi pubblici e simili) è esigentissima nel servizio e, mentre un privato non trova eccessiva l'attesa, supponiamo, di 30 secondi per ottenere una risposta dalla centrale, un avvocato o un borsista nello stesso periodo di tempo gira 7 volte la manovella e quando al 30° secondo ha la risposta, reclama vibratamente dichiarando che la signorina gli ha risposto solo dopo 7 chiamate, quando non si limita a rimproverarla direttamente pel breve ritardo, il quale poi è quasi sempre esclusivamente dovuto al fatto di più chiamate contemporanee e non a negligenza del personale, che è di continuo e rigorosamente sorvegliato. Per questi abbonati i minuti secondi diventano minuti primi e non è raro il caso che essi reclamino persino quando la telefonista li avverte che il loro corrispondente non risponde. Qualcuno ne vorrebbe sapere subito il motivo e inveisce contro il personale, quasi che l'Amministrazione fosse tenuta, oltre che a dare la comunicazione, ad obbligare il richiesto a rispondere anche quando questi è assente, oppure quando, pur sentendo la chiamata, preferisce di non rispondere per suoi motivi personali, ovvero quando non sente perchè ha sbadatamente lasciato il ricevitore distaccato dal gancio!

Dunque oggi *colui che esige di essere meglio servito è colui che paga meno.*

Ma vi è un'altra considerazione importante.

L'economia insegna che le imposte devono essere applicate in ragione diretta della forza contributiva dei singoli contribuenti. È questo sano principio di governo applicato? No: è proprio l'opposto. Infatti Tizio, pensionato che vive modestamente con lire 3,000 di rendita viene tassato in ragione di 14 centesimi per conversazione, mentre Caio, industriale con rendita dieci o venti volte maggiore viene tassato in ragione di mezzo centesimo soltanto per ogni conversazione.

Dunque anche da questo lato è assurda l'attuale tariffa perchè oggi *chi meno possiede è colui che è tassato di più.*

Veniamo ora a un'altra questione: la tariffa attuale facilita o impedisce lo sviluppo della telefonia? Oggi, con la concorrenza spietata, con l'accresciuta lotta per la vita, il telefono è una necessità pei commercianti e per la gente d'affari, mentre pei privati è soltanto un'economia, una precauzione utile e una piacevole comodità. Perciò gli abbonati della prima categoria, a cui il telefono è necessario, lo prenderebbero egualmente, anche con tariffe più alte e sarebbero anzi felici di pagare di più se ciò fosse compensato da un più sicuro e pronto servizio, specialmente sulle linee intercomunali. Quante volte mi sono sentito dire, ad esempio, da borsisti: « Pagherei volentieri cinque lire invece di una, se potessi parlare subito col mio corrispondente di Milano invece di dover aspettare due ore! « E quante volte mi sono sentito dire da privati: « Vorrei prendere anch'io l'abbonamento al telefono, ma 160 lire sono troppe e il mio bilancio non me lo consente! »

Dunque l'attuale sistema di tassazione *impedisce lo sviluppo della telefonia.*

Le attuali tariffe garantiscono i proventi o possono dare luogo ad abusi? Esse danno realmente luogo a continui e gravi abusi. Anzitutto gli esercizi pubblici, come alberghi, caffè, liquorerie, ristoranti hanno tutto l'interesse a mettere gratuitamente a disposizione del pubblico i loro apparecchi telefonici, anzi la maggior parte di essi tiene il telefono più per farsi della *réclame* e tirare a sè gli avventori che per le esigenze della propria azienda. In secondo luogo i privati e i commercianti mettono assai spesso a disposizione dei loro vicini il proprio apparecchio per far loro un favore dal quale ricevono o sperano ricambio. Ciò avviene perchè il telefono essendo pagato *a forfait* nessun sacrificio deriva all'abbonato dalla parziale cessione; mentre quando manchi la prova che questa sia fatta a scopo di lucro, nessuna opposizione può farvi l'Amministrazione, che pure da questo abuso resta fortemente danneggiata ne' suoi interessi, perchè in fin dei conti è il suo bilancio che sopporta tutte le spese di questa *réclame* e di questi illeciti favori.

Dunque la tariffa forfataria *fa perdere all'Amministrazione considerevoli proventi perchè dà luogo a continui e gravi abusi.*

Quale influenza esercita sulla bontà del servizio la tariffa forfataria a conversazioni illimitate? Dannosa. Infatti l'esperienza quotidiana dimostra che le conversazioni non essendo tassate a numero, del telefono si fa un uso anzi un abuso esagerato. Da molti si ricorre ora al telefono anche per le domande più inutili e frivole, per tenere circolo stando in casa, per fare della maldicenza e perfino per fare scherzi di più o meno cattivo genere; quindi si ha un inutile aumento di lavoro nelle centrali.

Inoltre, perchè si parla troppo, senza alcuna economia e senza limiti, le linee sono sovraccaricate di lavoro e così si verifica spessissimo l'inconveniente dell'*occupato*, con danno degli abbonati, che non possono essere serviti prontamente e con danno dell'Amministrazione, perchè a questa tanto viene a costare il dare effettivamente una comunicazione quanto il doverla rifiutare causa l'*occupato*. (E qui, tra parentesi, noto che per la telefonista il dare l'*occupato* costa doppia fatica che lo stabilire subito una comunicazione, perchè deve fare due manovre invece di una, è quindi ridicolo e assurdo da parte degli abbonati che ignorano il servizio il credere e dire che le telefoniste rispondano *occupato* per lavorare di meno). Nè si creda che questa spesa inutile sia trascurabile: anche all'estero accurati studi hanno dimostrato che essa è molto considerevole. Essa rappresenta ora nelle nostre grandi centrali una cifra fortissima, perchè nelle ore di massimo lavoro su 100 conversazioni richieste, non meno di 25 vengono rifiutate causa l'*occupato* e quando si pensa che, per esempio, a Torino in un'ora vengono chieste 10,000 comunicazioni, si comprende subito il danno che ne ha l'Amministrazione, la quale deve eseguire inutilmente 2,500 manovre di commutazione all'ora, ossia 25,000 in un giorno, con una spesa inutile di un quarto più del necessario.

Infine, pel fatto che le conversazioni non sono tassate per numero, la massima parte dei clienti d'affari non radunano le loro corrispondenze per lo stesso destinatario in una sola telefonata più lunga, ma agiscono quasi sempre spensieratamente inviando tanti isolati messaggi. Così mentre, per esempio, a Copenaghen, ove havvi la tariffa basata sul contatore, le conversazioni durano in media 180 secondi, da noi la media della durata di ogni conversazione è di soli 60 secondi, cioè due terzi di meno: ne consegue che, a parità di durata delle conversazioni scambiate, noi dobbiamo spendere per le manovre di commutazione tre volte di più di quello che si spende colà.

Dunque la tariffa forfataria, illimitata, fa sì che *il servizio è meno pronto per l'abbonato e più costoso per l'Amministrazione.*

Esaminiamo infine un'altra faccia importante del problema. Le attuali tariffe a *forfait* sono rimunerative? Pei *piccoli abbonati* sì, pei *grandi abbonati*, cioè per quelli che chiedono molte comunicazioni, no. Per ognuno di questi la spesa media annua è da noi presso a poco la seguente, che ho desunta da calcoli approssimativi in base a dati di fatto:

Commutazione	L.	100
Consumo pile e apparecchi	»	40
Consumo corrente alla centrale	»	40
Personale meccanico e operaio	»	50
Spese per locali	»	10
Spese d'amministrazione e diverse	»	40
Totale	L	280

a cui debbonsi aggiungere lire 50 quale frutto al 5 per cento del capitale di circa lire mille che viene impiegato per ogni singolo abbonato, tenendo conto delle grandi spese per la posa dei cavi e per la costruzione dei nuovi palazzi con relativi impianti moderni. Così ognuno dei *grandi abbonati* ci viene a costare circa lire 330 annue, mentre ce ne fa introitare meno di 200 in media!

Dunque le nostre tariffe forfatarie pei *grandi abbonati sono assolutamente passive e darebbero un risultato sfavorevole per l'intera azienda*, se non avessimo il maggior compenso dai *piccoli abbonati.*

Poichè questa tariffa ha tanti capitali difetti, quale altra dovremo noi preferire? Diamo un'occhiata alle seguenti interessanti tabelle statistiche nelle quali ho segnato, desumendolo direttamente da fonti attendibili, il numero degli abbonati urbani, o meglio il numero delle poste principali che esistevano in parecchie città importanti al 1° gennaio 1910, disponendo le città per ordine di percentuale di abbonati in rapporto al numero dei loro abitanti:

La lettera **P** indica esercizio privato; **S** esercizio di Stato; **M** esercizio municipale; **C** tariffa a contatore o a classi; **F** tariffa a *forfait*.

TABELLA N. 1.

Città con sviluppo telefonico massimo (oltre il 5 per cento).

	Abitanti	Posti telefonici	Per cento
P C Chicago	2,050,000	262,369	12.79
P C Washington	308,000	37,436	12.15
P C New York	4,113,000	368,276	8.95
P C Copenaghen	380,000	32,000	8.42
P C Filadelfia	1,294,000	106,459	8.22
S F Cristiania	227,000	16,035	7.06
S C Ginevra	107,000	6,305	5.89
S C Zurigo	160,000	8,900	5.56
S C Lugano	11,000	606	5.50

TABELLA N. 2.

Sviluppo buono (dal 2 al 5 per cento).

	Abitanti	Posti telefonici	Per cento
S C Amburgo	706,000	33,694	4.77
S C Bucarest	282,000	8,828	3.13
S C Berlino	2,100,000	63,156	3.00
S C Monaco Baviera	500,000	14,978	2.99
P F Montevideo	268,000	7,222	2.69
SP-C Londra	6,500,000	172,296	2.65
S F Biella	20,000	449	2.24
S F Melbourne	562,300	12,438	2.21
S C Bruxelles	580,000	12,122	2.09

TABELLA N. 3.

Sviluppo mediocre (dall'1 al 2 per cento).

	Abitanti	Posti telefonici	Per cento
S F Trieste	180,000	3,443	1.91
S F Genova	265,000	4,827	1.82
S F Vienna	1,727,000	30,905	1.79
M F Pietroburgo	1,500,000	26,000	1.73
S F Budapest	716,000	12,377	1.72
S F Parigi	2,800,000	46,614	1.66
S F Milano	630,000	9,972	1.58
M F Amsterdam	530,000	8,316	1.56
S F Roma	605,000	8,970	1.48
S F Nizza Marittima	105,000	1,540	1 46
S F Firenze	232,000	2,886	1.24
P F Padova	93,700	1,072	1 14
S F Torino	375,000	4,091	1.09
S F Venezia	176,000	1,812	1.03

TABELLA N. 4.

Sviluppo minimo (meno dell'1 per cento).

	Abitanti	Posti telefonici	Per cento
	—	—	—
S F Lubiana	36,000	335	0.93
S F Piacenza	40,000	355	0.88
S F Lione	490,000	4,200	0.86
P F Ciudad Bolivar (Venezuela)	16,000	137	0.85
P F Cremona	35,000	301	0 83
P F Ferrara	40,000	330	0.82
S F Bologna	166,000	1,364	0.82
P F Alessandria Egitto	376,000	2,775	0.73
P F Parma	48,000	329	0.68
S F Livorno	103,000	641	0.62
P F Vercelli	31,000	181	0.58
S F Madrid	540,000	3,131	0.58
S F Alessandria Italia	71,000	405	0.57
P F Novara	45,000	251	0.55
S F Napoli	614,000	3,050	0.49
S F Atene	112,000	411	0.36
P F Bari	89,000	310	0.34
S F Palermo	327,600	1,042	0.31
S F Catania	195,000	470	0 24
Costantinopoli (1)	1,125,000	—	—

Come si vede, quasi tutte le città che hanno il servizio telefonico più sviluppato hanno la tariffa a contatore o a classi stabilite in base a contatore, mentre quasi tutte le città con sviluppo telefonico mediocre o minimo hanno la tariffa a *forfait*, segno evidente che la prima e non la seconda più si presta a favorire lo sviluppo del servizio e a diffonderne l'uso nel pubblico.

Queste tabelle sono altresì una dimostrazione pratica, che la tariffa a contatore è una necessità che s'impone non appena il numero degli abbonati diventa considerevole e quindi il traffico diventa così intenso da esigere un giusto freno nelle richieste dei singoli affinchè possa svolgersi regolarmente il servizio di tutti.

Esaminiamo ora un poco partitamente le condizioni e le tariffe delle principali nazioni estere.

Gli Stati Uniti d'America hanno sempre tenuto e ancora tengono il primato in questo servizio, e ciò ben si comprenderà quando si pensi che, a parte la questione se lo scozzese Graham Bell abbia o meno copiato l'invenzione del telefono dall'italiano Antonio Meucci, mentre erano entrambi domiciliati colà nell'anno 1876, sta il fatto incontestabile, che il merito dell'applicazione pratica e della diffusione del nuovo prezioso apparecchio spetta unicamente al Bell e agli intraprendenti americani del nord, gente invero sagace e dotata di uno spirito pratico meraviglioso.

(1) A Costantinopoli non esiste ancora il servizio pubblico della telefonia, ma la creazione di una rete urbana ivi era già risolta in massima al 1° gennaio 1910, e già ora ne è in corso la costruzione da parte della medesima Compagnia americana « Bell » che ha ricostruite dopo gli incendi del 1909 le centrali di Napoli e di Torino.

Ivi inoltre il servizio telefonico, al pari di quello telegrafico, è affidato alla privata industria, esente da ogni pastoia governativa, e sempre spronata verso il meglio dalla libera concorrenza.

Questa e la Danimarca sono forse le sole nazioni del mondo in cui gli industriali del telefono abbiano capito che la migliore politica è quella dell'onestà e che per ciò che riguarda il miglioramento e il perfezionamento di questo apprezzatissimo servizio, l' interesse delle Compagnie esercenti coincide con l'interesse del pubblico. Negli Stati Uniti, senza che lo Stato abbia dovuto intervenire, come quasi dovunque in Europa, il servizio è disimpegnato splendidamente e in modo sempre modernamente evolventesi dall'intraprendente e accorta industria privata.

Diverse Compagnie, ora tutte fuse nella antica e grande Compagnia Bell, avente ora un capitale di oltre 494 milioni di dollari, (circa due miliardi e mezzo di lire) hanno saputo organizzarsi e disporre i loro affari così bene che dal 1900 al 1910 il loro numero complessivo di abbonati urbani, come appare dall'unito diagramma, è salito da 675,000 a 5,140,000 vale a dire si è più che settuplicato in soli 10 anni! Questa grande Compagnia va ora estendendo i suoi impianti non solo per tutta l'America e l'Europa, ma altresì in tutte le altre parti del mondo, e della bontà e praticità di essi noi abbiamo avuto recentemente splendida prova nella ricostruzione in modo celere e perfetto delle nostre centrali di Napoli e Torino che erano state distrutte da incendio.

Or bene, quale è la base delle tariffe negli Stati Uniti? È il contatore. Anzi colà non si paga l'abbonamento a un tanto per linea, ma si compra in antecedenza quel dato numero di comunicazioni che si prevede di dover chiedere in un anno. Se questo numero viene sorpassato, le comunicazioni non pagate anticipate si pagano in ragione di centesimi 25 o 20 l'una a seconda che le richieste pagate in antecedenza sono meno o più di 2,100. Gli abbonati sono divisi in due grandi categorie: la prima comprende coloro che parlano molto e che perciò esigono un servizio da gente d'affari (*business service*), la seconda coloro che parlano poco e che perciò si accontentano di un servizio ridotto, come le residenze private (*residence service*). Questi ultimi non hanno diritto ad avere una linea diretta ciascuno con l' ufficio centrale, ma sono collegati ad esso mediante una linea *omnibus* che può servire da sola due, tre o quattro abbonati (*party-line*).

Le tariffe, pur avendo la detta base, variano a seconda dell' ampiezza e dell'importanza della città, così a New York sono più care che a Filadelfia, mentre a Washington, città più piccola, sono meno elevate. Per esempio, a Filadelfia gli abbonati della prima categoria che chiedono da 600 a 2100 comunicazioni annue pagano da dollari 48 a 111 (cioè, calcolando il dollaro a soli 5 franchi, da franchi 240 a 555), più 5 centesimi di dollaro, cioè 25 centesimi di franco per ogni messaggio addizionale non pagato in antecedenza. Quelli che chiedono da 2,400 a 5,400 comunicazioni pagano da dollari 120 a 210 (da franchi 600 a 1,050). Ma 5,400 è il numero massimo delle conversazioni che si possono chiedere da una sola linea. Se uno ne chiede di più, l'Amministrazione mette gratuitamente a sua disposizione una seconda, una terza, una quarta linea, insomma quante bastano al traffico dell'abbonato. Le conversazioni non pagate in antecedenza da questi abbonati vengono pagate dopo in ragione di 20 centesimi l'una. Gli

abbonati della seconda categoria non possono chiedere che da 600 a 1,200 conversazioni e non possono trattare alcun affare, ma pagano solamente da dollari 36 a 54 (da franchi 180 a 270) pagando le eventuali richieste eccedenti in ragione di franchi 0.25 l'una.

Le conversazioni richieste vengono marcate da un contatore incluso sulla linea dell'abbonato soltanto quando si effettuano realmente, ed è la telefonista che mette in azione il contatore premendo un bottone apposito sulla tavola di commutazione.

I contratti sono annuali, ma i pagamenti si fanno in rate mensili anticipate.

***

Anche in Danimarca il servizio telefonico è disimpegnato in modo esemplare dall'industria privata, ed ha preso uno sviluppo meraviglioso, conquistandosi il primo posto in Europa.

Ecco la tariffa della Compagnia dei telefoni di Copenaghen, la quale pure è basata sulla divisione degli abbonati in due grandi categorie: coloro che parlano molto per ragioni d'affari (*grandi abbonati*) e coloro che parlano poco perchè sono privati cittadini (*piccoli abbonati*). Essa è razionale e corrisponde esattamente alle spese causate dai singoli abbonati. È ripartita nei seguenti capi:

1° *Abbonamento di 4 abbonati* (*4 party-line*), solamente nelle case a parecchi piani: tassa fissa annua 30 corone (franchi 41.50); tassa supplementare per ogni conversazione nominalmente 5 oere, di fatto circa 4 oere (centesimi 5);

2° *Abbonamento di 2 abbonati* (*2 party-line*), per anno 70 corone (franchi 97) dà diritto a 2,000 conversazioni. Al di là è imposta una linea personale;

3° *Abbonamento al migliaio*, per un anno 80 corone (franchi 110) dà diritto a 1,200 conversazioni. Tassa supplementare per 1,000 conversazioni oltre le suddette 20 corone (franchi 27.50).

Queste tre categorie di abbonamenti danno diritto di essere collegati solamente ad una centrale secondaria, ma non alla centrale principale (*grand bureau*).

4° *Abbonamento d'affari* (*grand bureau*) annualmente 125 corone (franchi 172.50) dà diritto a chiedere 5,500 conversazioni; per arrivare fino al massimo di 8,000, 160 corone (franchi 221). Al di là di questo limite una nuova linea è imposta.

Conteggio delle conversazioni.

La tariffa di Copenaghen è basata sul calcolo delle conversazioni, ma non lo precisa punto. A questo riguardo non si tratta che di ripartire gli abbonati per classi. La maggioranza degli abbonati si lascia facilmente aggruppare in classi determinate. È solamente per coloro il cui numero di conversazioni si avvicina al limite delle classi che è necessario di precisare il conteggio. Ed ecco come si fa:

1° *Telefono a 4 abbonati* (*4 Party-line*). Ciascun apparecchio ha un bottone che si preme per chiamare l'ufficio e che aziona un contatore; le chiamate sono così addizionate e i due terzi di esse si contano come conversazioni effettive;

2° *Telefono a 2 abbonati* (*2 Party-line*). I conti si effettuano all'atto del controllo, che ha luogo a epoche indeterminate e che dura

15 giorni. Se la linea ha servito a più di 4,000 conversazioni, quello dei due abbonati che è riconosciuto aver parlato più di 2,000 volte deve pagare per una linea personale;

3° *Abbonamento al migliaio.* Anche per questo sistema il controllo avrà luogo di quando in quando per la durata di una quindicina. Gli apparecchi delle categorie 2ª e 3ª sono ugualmente provvisti di un bottone e di un contatore che permette di contare, all'occorrenza, il numero delle chiamate;

4° *Abbonamenti d'affari.* Qui pure il conteggio ha luogo quando si fa il controllo eventuale, ciò che presenta assai più sicurezza a motivo delle comunicazioni più regolari fra la gente d'affari, che fra i *piccoli abbonati.* Gli apparecchi non hanno il bottone di chiamata, ma questa chiamata si produce automaticamente quando si stacca il ricevitore dal gancio, essendo il grande ufficio attivato a batteria centrale.

Come si vede, questo sistema di tassazione presenta sul precedente i seguenti vantaggi:

1° I contatori funzionano automaticamente e quindi ispirano maggior fiducia agli abbonati escludendo la possibilità di favoritismi;

2° Non occorre mantenere un contatore su ogni circuito. Bastano pochi contatori per fare e controllare la classifica degli abbonati;

3° Il prezzo minimo modestissimo di lire 41.50 annue per chi si contenta di una linea in quattro, mette il servizio telefonico alla portata di tutte le borse.

La spesa fissa per l'installazione è di 10 corone (13.75 franchi). Quel direttore generale ing. F. Johannsen trova però che questa cifra è troppo bassa e dichiara che dovrebbe, a suo parere, essere raddoppiata. Anche colà, come negli Stati Uniti, purchè gli impianti siano fatti entro il territorio della città, non si fa distinzione di distanze, perchè prevale il concetto della pluralità delle centrali, e quindi per l'Amministrazione vi è poco divario nelle spese d'impianto, avendosi già una fitta rete di cavi per tutta l'estensione del detto territorio. A Copenaghen vi è un grande ufficio centrale principale a cui vengono collegati i così detti *grandi abbonati*, cioè le persone d'affari, che parlano molto spesso fra di loro e sulle linee intercomunali, e 26 uffici centrali minori (tutti collegati fra loro e col principale) a cui sono invece collegati i *piccoli abbonati* cioè coloro che si servono poco del telefono e che perciò prendono gli abbonamenti più a buon mercato, delle prime tre categorie della tariffa. Questa distinzione, già fatta anche in America, ha un'importanza capitale, perchè le due categorie di abbonati differiscono moltissimo nelle loro esigenze riguardanti l'installazione ed il servizio, donde risulta che si è dovuto variare anche la tecnica in modi completamenti diversi senza che la purezza dei suoni percepiti cessi di essere eguale per tutti gli abbonati.

Infatti, come spiega il citato ing. Johannsen, assai dotto e competentissimo nella materia, in una sua monografia del luglio 1909, il *piccolo abbonato* reclama il minimo assoluto di canone fisso e quindi un impianto il più a buon mercato che sia possibile. Se le conversazioni sono poco numerose, poco importa che le spese che vi si riferiscono siano un po' più forti per l'Amministrazione; ma per il *grande abbonato* che parlerà migliaia di volte in un anno, sono le spese del servizio che hanno maggior importanza e, se si vuol ridurre le spese

di commutazione, vi sarà sempre la convenienza a centralizzare il servizio, pur facendo installazioni più costose. Così la rete urbana è divisa in sezioni abbastanza piccole: a Copenaghen, per esempio, il diametro è di tre chilometri per 6,000 abbonati al massimo, il che riduce considerevolmente la lunghezza delle linee degli abbonati. Inoltre il diametro dei fili di cavo è ridotto al minimo praticabile; attualmente è di mm. 0,5 ciò che permette di avere 700 doppi conduttori per cavo.

Al contrario i *grandi abbonati* hanno specialmente rapporti fra di loro ed è perciò desiderabile che siano condotti tutti ad un solo ufficio. Così ciascuna conversazione fra due *grandi abbonati* è effettuata da una sola operatrice, vale a dire a buon mercato e prontamente. Copenaghen ha circa 32,000 abbonati, dei quali 10,000 *grandi abbonati* serviti dal grande ufficio centrale. L'esperienza ha dimostrato che più di due terzi del totale delle conversazioni di questi abbonati sono locali: la percentuale del rilegamento agli altri uffici minori non è dunque che di 30 circa. Quando non si applica questo sano concetto di rilegare cioè i *grandi abbonati* ad una sola centrale, la percentuale dei rilegamenti ad altri uffici ha raggiunto perfino la cifra di 80. La bassa media del 30 per cento è dunque della più grande importanza non solo a motivo del risparmio diretto fatto sugli stipendi delle operatrici, ma altresì perchè il servizio è più accelerato e più sicuro e le spese d'impianto dell'ufficio sono state considerevolmente ridotte per la diminuzione del numero dei posti.

Riguardo le linee, mentre il *piccolo abbonato* non paga che per una linea corta e un filo sottile, il *grande abbonato* deve disporre di una linea di maggior diametro fra il grande ufficio e l'ufficio della sua sezione.

Circa il limite del numero delle conversazioni, l'ing. Johannsen scrive: « Non è che raramente che chi domanda il *piccolo abbonato* riceve per risposta: *occupato*. Una linea di 8,000 conversazioni nei due sensi non presenta questo caso che circa dieci volte su cento e il rincarimento per causa della chiamata infruttuosa è per conseguenza debole. Ma se una linea serve 20,000 volte per anno, ossia 10,000 volte in ciascun senso, la menzione *occupato* si ripete, in media, in 28 casi su cento e le spese che ne risultano corrispondono (a motivo delle chiamate infruttuose reiterate) a circa 4,000 spedizioni, ossia a una cinquantina di franchi per anno. Ciò dimostra quanto sia inammissibile un simile impiego della linea. A Copenaghen si è stabilito che l'abbonato non può avere conversazioni propriamente dette più di 8,000 volte in un anno, vale a dire che la linea non può servire in media che 16,000 volte, comprese le due direzioni.

La nuova rete telefonica di Copenaghen (città poco più grande di Torino) è calcolata per 60,000 abbonati in una circoscrizione urbana di circa 500,000 abitanti. Vi si comprendono circa 15,000 *grandi abbonati* e 45,000 *piccoli*. Durante questi ultimi sei anni, il numero degli abbonati di quella città ha pressochè raddoppiato, ma questo accrescimento è stato portato quasi esclusivamente da *piccoli abbonati*. Questa circostanza è della più alta importanza per molte città europee, che si trovano nel punto in cui era Copenaghen sei anni or sono. Il mondo degli affari propriamente detto sin da principio si è appropriato il telefono. Il mondo privato e tutti i piccoli mercanti, i corpi insegnanti, le modiste, le levatrici ecc. che a Copenaghen impiegano già tutti il telefono, ne fanno ancora senza presso di noi. Bisogna

dunque aspettarsi di vedere ivi in un avvenire più prossimo questo accrescimento realizzato sopratutto per effetto dei *piccoli abbonati* e ciò sarà della più grande importanza per tutto quanto riguarda dispositivo, impianto e tariffa.

Una circostanza viene ancora a parlare in favore del sistema adottato a Copenaghen, cioè che la decentralizzazione ha considerevolmente diminuito le perturbazioni e le spese dovute ad eventuali incendi di uffici centrali ».

Abbiamo creduto opportuno di estenderci nel riportare la descrizione di questo sistema, perchè esso appare fin da principio così bene studiato e razionale in ogni sua parte che merita certamente di essere preso in seria considerazione, anche in Italia, tanto più che la sua bontà è già sanzionata dall'esperienza splendida di questi ultimi sei anni.

Esaminiamo ora la tariffa della Svizzera, che per essere vicina a noi e tanto lodevolmente progredita in telefonìa, merita la nostra particolare attenzione. Ivi il servizio telefonico è governato dalla legge federale del 27 giugno 1889 con le modificazioni apportatevi dalla legge 7 dicembre 1894 e dal regolamento del 24 settembre 1895. Le tasse di abbonamento urbano sono le seguenti per ciascuna linea entro il raggio di 2 chilometri dalla centrale:

a) Durante la prima annata civile (contando come intero il semestre in corso alla data dell'attivazione), fr. 100;

b) Per la seconda annata, fr. 70;

c) Per le annate seguenti, fr. 40;

d) Se la stazione si trova a più di due chilometri dalla centrale, si esigerà un supplemento di 3 franchi per filo semplice e di fr. 4 50 per filo doppio per ciascun centinaio di metri di lunghezza supplementare;

e) Per ciascuna comunicazione locale si esigerà una tassa di 5 centesimi. Quando vi sono nuove domande di utilizzazione del telefono da terzi, la durata di una conversazione non deve oltrepassare tre minuti e la medesima persona non può utilizzarla per più di due conversazioni successive;

f) Per le comunicazioni nelle montagne si poseranno condizioni speciali secondo le circostanze.

Le poste derivate da un ufficio principale sono sottomesse alle seguenti tasse:

1° Posta completa con un commutatore semplice	Fr.	20. »
2° Per 100 metri, o frazione, di filo semplice sia all'interno che all'esterno d'un edificio	»	3. »
Idem idem per filo doppio	»	4.50
3° Grande soneria con commutatore semplice	»	10. »
4° Media soneria con commutatore semplice	»	6. »
5° Piccola soneria con commutatore semplice	»	4. »

Tutte le conversazioni vengono marcate dalle telefoniste sul contatore dell'abbonato, all'atto in cui si effettuano, come in America.

Come si vede, nella Svizzera il servizio telefonico non è punto a buon mercato, come molti fra noi vanno, erroneamente, strombazzando, e, malgrado ciò, esso ha preso e continua sempre a prendere una diffusione straordinaria, per cui questa nazione si mantiene fra quelle che stanno alla testa del progresso telefonico. La spesa d'impianto dell'apparecchio principale viene conteggiata insieme a quella

dell'abbonamento, ma in realtà essa viene ad essere la seguente, poichè fr. 40 rappresentano la tassa annuale di manutenzione:

Entro il raggio di 2 chilometri	Fr.	90
Fino a 3 chilometri per semplice filo	»	120
» a 5 » »	»	180
» a 3 » per doppio filo	»	135
» a 5 » »	»	225

Queste spese d'impianto, in gran parte mascherate dalle tasse di abbonamento dei primi due anni, sono in realtà fortissime e, congiunte alle tasse di abbonamento, pure assai elevate, fanno sì che l'Amministrazione ricava da esse abbondanti mezzi per far fronte da sè alle forti e continue spese per l'estensione e il perfezionamento del servizio, senza sacrifici da parte della nazione. E dopo tutto, questo principio di governo non ci sembra errato: in tal modo le spese per il servizio telefonico vengono pagate dai cittadini che ne fanno uso ed in proporzione dell'uso stesso e non gravano quindi per niente a carico degli altri cittadini che non godono de' suoi beneficii.

Per non soffermarmi più a lungo sulle tariffe estere, mediante due diagrammi nella tavola VI ho paragonato quanto costa oggi all'anno l'abbonamento urbano in alcune principali città italiane e quanto costa in altre importanti città dell'estero.

Vantaggi della tariffa unica.

Una tariffa unica, semplice e razionale a conversazioni tassate avrebbe i seguenti vantaggi di fronte a quelle attuali:

1° Equa ripartizione del carico in proporzione delle spese causate dai singoli abbonati e dei vantaggi che ciascuno di essi ricava dal telefono.

2° Miglioramento del servizio per la grande diminuzione degli inconvenienti dell'*occupato* e delle eccessive chiamate contemporanee.

3° Miglioramento finanziario dell'azienda per l'aumento delle entrate e la diminuzione delle spese di esercizio, di manutenzione e di contabilità. Possibilità quindi di attuare una vera e propria autonomia, la quale permetterebbe di estendere e migliorare gli impianti con quella celerità e snellezza di movimenti di cui per le sue specialissime esigenze tecniche, amministrative e contabili questo servizio non può assolutamente fare a meno.

4° Diffusione rapida e grandissima del telefono, anche nei centri minori, perchè sarebbe messo alla portata di tutte le borse con vantaggio per l'economia della nazione.

5° Abolizione completa dell'attuale abuso da parte dei molti che ora mettono gratuitamente il loro telefono a disposizione di terzi con grave danno dell'erario.

A coloro che temono che l'introduzione dei contatori porti una grande spesa d'impianto, faccio presente che i contatori telefonici sono apparecchietti piccoli, semplici ed economici. Quelli usati dalla Bell Telephone Company hanno le seguenti dimensioni in millimetri: 148 per 38 per 30, cioè sono più piccoli di un'ordinaria pila a secco, costano soltanto lire 14 l'uno, e la spesa per la loro manutenzione è minima. Del resto la spesa dei contatori si potrebbe ridurre di nove decimi adottando il sistema di controllo saltuario usato in Danimarca.

La contabilità poi si potrebbe fare a semestri interi, trascurando tutte le attuali minute frazioni, con che si ridurrebbe a meno della metà l'attuale lavoro contabile che è minutissimo e pesante ed esige una grande quantità di personale.

Tariffa interurbana.

L'attuale tariffa per le conversazioni interurbane in Italia ci sembra equa e razionale. Data l'estensione del nostro territorio, non si può dire nè troppo a buon mercato nè troppo cara. Basterà soltanto correggere alcune poche anomalie dovute principalmente al fatto che diverse linee interurbane non sono ancora riscattate. Sarà quindi necessario procedere a questo riscatto e riordinare la tariffa, il cui massimo per l'interno sarà così ridotto a lire due per ogni unità di tre minuti. Questo se si considera la cosa dal punto di vista dell'economia nazionale, ma certo l'attuale tariffa è troppo bassa se si considera dal punto di vista del rendimento dell'azienda.

La tariffa attualmente vigente in Italia è la seguente:

Per ogni conversazione della durata di tre minuti, sulle linee interne: lire 0.50 sulle linee non eccedenti i 100 chilometri; lire 1 sulle linee da 101 a 250 chilometri; lire 1.50 sulle linee da 251 a 400 chilometri; lire 2 sulle linee di lunghezza maggiore.

Le tariffe sulle linee concesse all'industria privata e non eccedenti la lunghezza di 30 chilometri potranno essere inferiori a lire 0.50.

Quando per la corrispondenza sia necessaria l'unione di due tronchi di linea in parte governativa e in parte sociale, la tariffa risulterà dalla somma delle tariffe parziali.

Di notte, dalle ore 21 alle 6, le dette tariffe sono ribassate del 20 per cento.

Organizzazione autonoma del servizio.

Come in tutte le industrie. anche in questa, per riescire bene è necessario che il personale sia competente e specializzato. Grave è l'errore di coloro che credono di poter fondere e confondere l'Amministrazione dei telefoni con quella dei telegrafi, pel solo fatto che sì l'una che l'altra hanno palificazioni che a prima vista si assomigliano! Si potrebbe scrivere un volume sulla grande diversità delle esigenze dei due servizi sia dal lato tecnico che da quello amministrativo e contabile, ma ne cito solo qualcuna:

1° Pel servizio telegrafico il pubblico non può rilevare un disservizio se non dopo molte ore da che è avvenuto; il servizio telefonico invece è continuamente controllato dal pubblico che può rilevare, come infatti rileva, un disservizio in meno di 60 minuti secondi: ha quindi esigenze specialissime di precisione e di prontezza nel personale;

2° Le linee telegrafiche hanno sviluppo minimo nell'interno delle città e sviluppo massimo nella campagna. Quelle telefoniche hanno sviluppo minimo nella campagna e massimo nelle città: quindi la necessità di diversi sistemi tecnici;

3° Il pubblico paga sempre anticipatamente e al minuto il servizio telegrafico: quello telefonico invece lo paga nella maggior parte posticipato e all'ingrosso e ha quindi in mano un'arma potente per far valere le sue giuste esigenze, mentre l'amministrazione ha il dovere di garantire le sue entrate con particolari cautele e mezzi legali;

4° I telegrammi rimangono scritti e costituiscono documenti che facilitano e garantiscono la contabilità. Nel telefono nulla rimane scritto, quindi la necessità di un'immediata e continua vigilanza e precisione nella registrazione di tutto ciò che riguarda l'andamento tecnico e contabile del servizio;

5° Il servizio telegrafico si svolge con intensità pressochè uniforme durante il giorno dalle ore 8 alle 22, tanto che durante le dette ore il numero degli impiegati in servizio è sempre il medesimo. Il telefonico invece è variabilissimo durante le diverse ore del giorno, pur verificandosi una certa uniformità nelle curve di *massimo* e di *minimo*, quindi la necessità di utilizzare ben diversamente l'opera del personale;

6° Nel telegrafo la trasmissione è fatta con un costante ritardo, solamente dal personale e va in un solo senso, dal mittente al destinatario. Nel telefono la trasmissione è fatta immediatamente e direttamente dal mittente al destinatario, il quale ultimo diventa a sua volta mittente: sono quindi ben differenti le modalità dei due servizi;

7° Pel telegrafo basta un limitatissimo numero di macchine e di fili proporzionato al solo numero del personale e quindi occorre poco capitale. Nel telefono il pubblico si serve da sè ed è perciò necessario un numero di macchine, di apparecchi e di fili proporzionato non al poco personale intermediario, ma al grandissimo numero delle persone che parlano a distanza. Quindi la necessità ineluttabile di un fortissimo capitale, non paragonabile a quello del telegrafo. La maggior parte dei nuovi abbonati credono che basti rilegare un nuovo apparecchio ad un filo preesistente nella loro casa per un altro abbonato: essi ignorano che occorre invece la posa di due fili speciali dal loro domicilio fino alla centrale;

8° L'aumento del servizio telegrafico si effettua secondo una *progressione aritmetica* facilmente prevedibile molti anni prima. L'aumento del telefono avviene invece secondo una *progressione geometrica* che supera sempre le più rosee previsioni. Quindi la necessità di dare una grandissima importanza al servizio di rapida estensione dei nuovi impianti in confronto a quello più limitato e modesto della manutenzione e dell'esercizio;

9° Il telegrafo non sente le correnti estranee perturbatrici, se non sono così forti da raggiungere l'intensità di 2 milliampères; per disturbare il telefono bastano correnti di pochi milionesimi di milliampères, e vi è quindi tanta differenza fra la sensibilità dei due sistemi, quanta ve ne è fra la pelle di un elefante, che non si lascia attraversare da una palla di rivoltella, e la pelle di un bambino, che si lascia perforare dal pungiglione di un'ape. Da ciò esigenze tecniche specialissime per salvare le linee telefoniche dai dannosi effetti della vicinanza di altri circuiti per illuminazione, trasporti di energia, telegrafi e tramvie;

10° La velocità delle ondulazioni delle correnti telegrafiche può arrivare al massimo fino a 100 per ogni minuto secondo, la velocità massima delle ondulazioni telefoniche arriva fino al limite dei suoni percepibili dall'orecchio umano, cioè fino a 72,000 per ogni minuto secondo. Vi è quindi fra le due velocità maggior differenza di quella che intercede fra una lenta e rozza diligenza di montagna e quella di un moderno treno direttissimo.

Insomma, è così grande il distacco fra le esigenze dei due servizi, che il voler farli camminare insieme, sotto gli stessi capi e con gli

stessi criteri, sarebbe lo stesso come il voler appaiare sotto lo stesso giogo un cavallo puro sangue e un pio bove! Non occorre essere tecnici specialisti per comprendere questa luminosa verità.

Sistemi tecnici più adatti allo sviluppo dei telefoni.

L'esperienza di tutti i popoli più progrediti in telefonia ha dimostrato che i sistemi più adatti per avere un sicuro, economico ed esteso esercizio, sono:

1° Le linee urbane intieramente in cavo e a coppie, fino in casa dell'abbonato;

2. I grandi uffici a batteria centrale pei *grandi abbonati*;

3. Le numerose e piccole centrali secondarie pei *piccoli abbonati*;

4. Il *party-line* ossia il rilegamento di 2 o 4 *piccoli abbonati* sopra un medesimo circuito.

Occorre quindi applicare al più presto questi ottimi e benefici sistemi anche in Italia.

Reti comunali e consorziali.

La legge 9 luglio 1908, n. 420 aveva la lodevole intenzione di favorire l'estensione del servizio telefonico mettendo la relativa spesa per metà a carico del Governo e per metà a carico dei comuni e degli altri enti interessati. Disgraziatamente, o forse fortunatamente, quando fu compilata questa legge si prevedeva che soltanto poche sarebbero state le domande di questi nuovi impianti, epperò si stanziarono a tale scopo con la stessa legge soltanto 400 mila lire annue. Invece le domande piovvero subito numerosissime, tanto che oggi ve ne sono giacenti per una spesa totale di 6 milioni; così gli ultimi arrivati non potrebbero essere accontentati che fra 8 anni! Per conseguenza molti comuni e consorzi, stanchi di aspettare, strillano e dichiarano di essere perfino disposti ad anticipare non solo la metà, ma tutte le spese d'impianto, purchè questo si faccia subito e purchè la seconda metà sia loro restituita più tardi senza interessi. Ma, nossignori, neppure questa soluzione è possibile, perchè la legge lo vieta.

D'altronde non ci sembra nè giusto, nè prudente che il bilancio dello Stato venga con una legge aggravato di un onere presumibilmente perpetuo e che cresce attualmente in proporzione enorme e in limiti non prevedibili. Che fare adunque? Abbandonare subito, intanto che ne siamo in tempo, l'inizio di questo piccolo edificio fondato sopra insidiosa sabbia e costruirne un altro più solido e più grande, in luogo più adatto, posando le fondamenta sopra una roccia granitica. Come assai giustamente suggerisce l'illustre nostro direttore generale dei telefoni, siano i comuni ed i consorzi costituiti nell'interesse pubblico autorizzati a prelevare dalla Cassa dei depositi e prestiti quella somma che occorre per costruire intieramente i loro primi impianti telefonici con una certa larghezza pei bisogni futuri, e il capitale preso sia poscia restituito in un numero limitato di anni mediante ammortizzamento. Perchè dobbiamo prendere tutto noi, che viviamo ora, sulle nostre spalle un onere per un'opera di pubblica utilità, i cui benefici più ancora che da noi saranno goduti dai nostri nipoti e pronipoti? Paghino ancor essi la loro parte dell'onere, come è giusto. Consegni il comune o il consorzio questa somma all'Amministrazione dei telefoni, che si incaricherà di fare subito l'impianto e l'esercizio.

Nell'estendere il servizio telefonico ai piccoli comuni non commettiamo, per carità, il grave errore, in cui sono caduti quelli che fecero le disposizioni per l'estensione dei telegrafi, errore consistente nel pretendere che tutto il carico per la costruzione e manutenzione della linea gravasse sui primi coraggiosi comuni che domandavano il servizio, mentre a quelli timidi, che venivano dopo, era concesso il collegamento alle preesistenti linee gratuitamente o quasi. Così i primi comuni sono gravati di forte spesa e gli ultimi hanno il servizio gratuito. Questa diversità di trattamento che fa ritardare i nuovi impianti, perchè nessuno vorrebbe essere dei primi e provoca giuste lagnanze, conviene evitarla, ed io penso che a tale scopo la miglior soluzione sia la seguente: Favorire i primi comuni richiedenti accordando loro la tariffa ridotta del 20 per cento sulle quote di abbonamento urbano per dieci anni, mentre i comuni che più tardi fanno domanda e che spendon meno, perchè trovano le palificazioni già costruite, è giusto siano per l'eguale periodo gravati di una maggior spesa di abbonamento del 20 per cento. Così le partite sarebbero pareggiate e i nuovi impianti sarebbero favoriti, perchè i comuni « fondatori », cui incombe la maggior spesa d'impianto, godrebbero il beneficio della tariffa ridotta per dieci anni e i comuni « sfruttatori », venuti più tardi, pagherebbero meno d'impianto, ma in compenso dovrebbero subire l'aumento della tariffa per dieci anni. Trascorso questo periodo, si può calcolare che le partite siano compensate e tutti avrebbero l'eguale tariffa di abbonamento.

E poichè l'Italia, al pari di ogni altro paese progredito, deve, a gradi, estendere il telefono anche presso le popolazioni rurali, occorre:

1° Prepararsi con mezzi sufficienti ad accogliere prontamente le domande;

2° Predisporre subito i futuri impianti secondo un razionale e organico piano regolatore;

3° Aumentare subito la potenzialità delle grandi linee dirette, già ora insufficientissime, per renderle adatte a sopportare l'aumento di traffico che si verificherebbe indubbiamente.

I primi però ad essere serviti dovrebbero essere coloro che già versarono le loro quote del 50 per cento in base alla legge 9 luglio 1908, purchè versino l'altro 50 per cento, facendosi, ove non li avessero, prestare i fondi dalla Cassa depositi e prestiti. Così questi comuni verrebbero unificati con quelli nuovi.

Resterebbero da unificarsi quelli che anticiparono l'intera somma per il loro collegamento con diritto di riceverne il rimborso senza interessi coi frutti netti (ahimè spesso mancanti!) della linea, secondo la vecchia legge 15 febbraio 1903, n. 32. Ma, a mio avviso, anche questi potrebbero entrare nel blocco comune nel seguente modo: Il Governo farebbe, a sue spese, l'impianto di reti urbane ove non esistono o l'ampliamento di esse, ove esistono, e lascierebbe che fino ad estinzione tutte le tasse urbane e interurbane venissero dagli abbonati versati al comune anzichè al Governo. Così in pochi anni il debito del Governo sarebbe estinto e dopo ciò tutte le linee e reti sarebbero completamente unificate. Siccome però questi ultimi comuni così facendo non sarebbero, in ultima analisi, gravati di spese d'impianto, essi verrebbero a trovarsi più favoriti in confronto agli altri e in compenso dovrebbero per dieci anni pagare la tariffa urbana aumentata del 20 per cento, il che affretterebbe il rimborso loro dovuto.

I prestiti dovrebbero essere ammortizzati in cinquant'anni ad annualità costante comprensiva degli interessi e del rimborso, secondo le norme stabilite dal testo unico della legge sui prestiti della Cassa depositi e prestiti del 5 settembre 1907, n. 751 e relativo regolamento 5 luglio 1908, n. 471 (1).

Necessità di provvedere.

Oggi la nostra patria attraversa un periodo di fortunato risveglio economico, che, pel supremo bene di essa, tutti abbiamo il dovere di favorire con tutte le nostre forze.

Fra i provvedimenti più utili in tal senso vi sono, senza dubbio, quelli che riguardano la soluzione del problema telefonico, perchè sta il fatto innegabile che ora il servizio dei telefoni in Italia è pochissimo diffuso e male esercitato. Le scarse reti che abbiamo mancano di buone centrali moderne, ma sopratutto di buone linee. Ciò malgrado, le domande di nuovi collegamenti piovono sempre più incalzanti da tutte le parti, mentre non possono, in gran parte, essere accolte per mancanza di mezzi. Ora sono pochi i fortunati che, dopo aver firmato il contratto e pagato le spese d'impianto, riescono ad avere il servizio in *tre mesi*. Ora sono pochissimi i privilegiati che hanno una buona e silenziosa linea a doppio filo e in cavo, come tutti dovrebbero avere, mentre i più debbono accontentarsi di tenere fili semplici, fortemente disturbati da induzione di altre linee telefoniche, telegrafiche, elettriche e tramviarie e fili nudi soggetti bene spesso a guasti di ogni genere e specialmente a contatti, terre e interruzioni per temporali e nevicate!

I poveri direttori di agenzia sono letteralmente assediati tutti i giorni da numerosi aspiranti abbonati che hanno già firmato il contratto e versate le spese d'impianto e che dichiarano il loro telefono urgentissimo, più di tutti gli altri. Quante volte mi sento dire: « Senta, io sono disposto a pagare subito il doppio, il triplo, il quadruplo, se vuole, delle tasse d'impianto e di abbonamento pur di avere il servizio entro una settimana o al massimo entro due; il non avere per tre mesi il telefono è per me una vera rovina! » E a tutti questi debbo con rincrescimento, ma con eguale fermezza rispondere: « Ora è impossibile, doveva venire tre mesi prima, abbia pazienza, prima debbo servirne trecento che han domandato e pagato prima di lei. Quando verrà il suo turno, fra tre o quattro mesi al minimo, se non accadrà qualche cataclisma atmosferico, anche lei sarà servito. Qualunque raccomandazione o sollecitazione è affatto inutile, se ne persuada! »

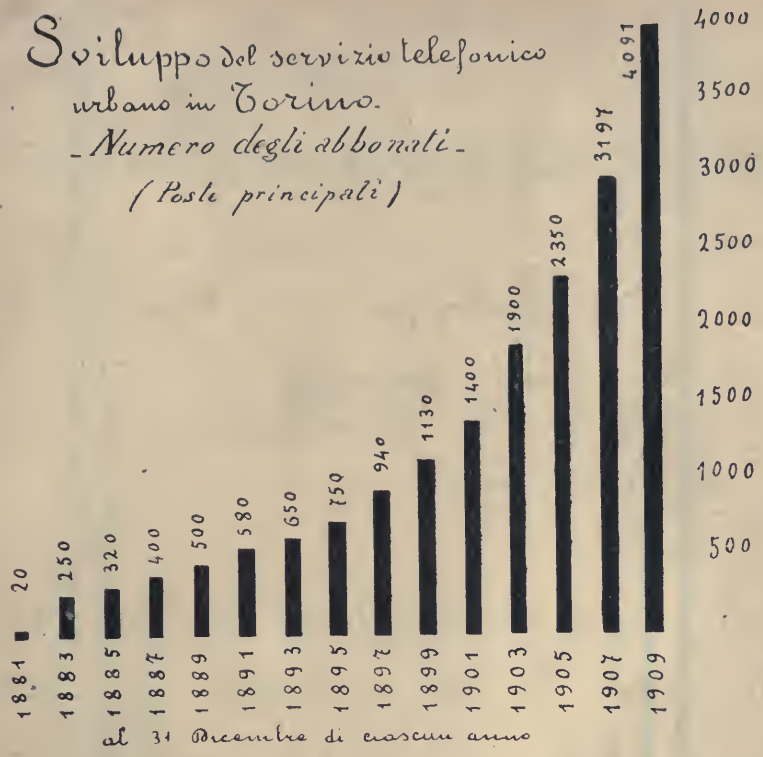
(1) Nel pubblicare questo pregevole e competente studio ci si consenta accennare anche ad una soluzione che pure condurrebbe a risultati pratici notevoli. Si autorizzino i comuni a costituirsi in Consorzi per provincie o per circondarii, ed ogni comune contribuisca alle spese del Consorzio in ragione del numero degli abitanti. Così i primi come gli ultimi sono trattati alla stessa stregua.

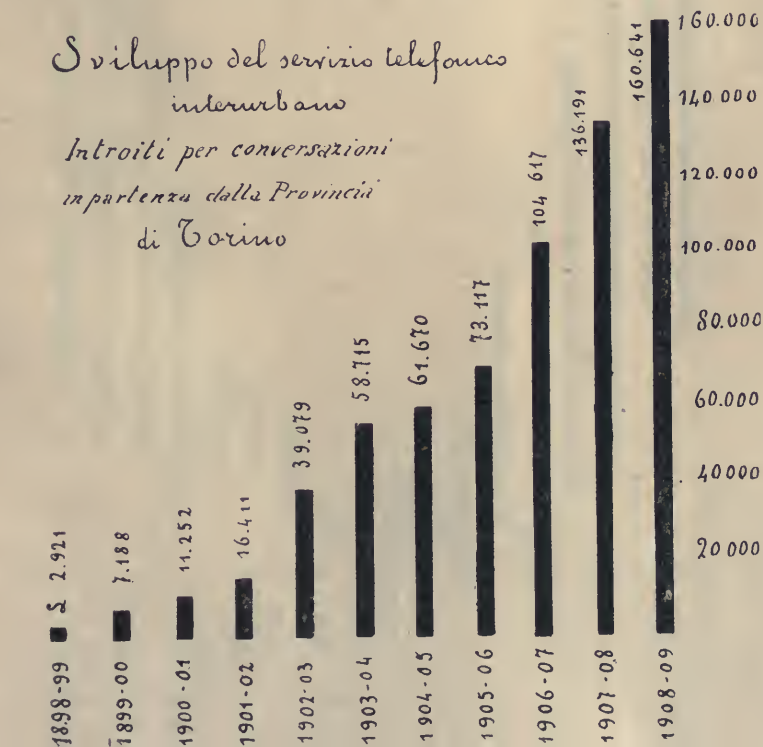
Lo Stato deve necessariamente provvedere all'impianto ed all'estensione del telefono, mediante un credito straordinario di almeno 100 milioni, da dividersi in pochi esercizi.

L'esercizio deve essere ovunque di Stato: ogni concessione privata deve cessare e tutti i comuni abbiano diritto al telefono.

(*Nota della Direzione*).

Tavola I.


Sviluppo del servizio telefonico urbano in Torino.
- Numero degli abbonati -
(Poste principali)
1881 20
1883 250
1885 320
1887 400
1889 500
1891 580
1893 650
1895 750
1897 940
1899 1130
1901 1400
1903 1900
1905 2350
1907 3197
1909 4091
4000
3500
3000
2500
2000
1500
1000
500
al 31 Dicembre di ciascun anno


Sviluppo del servizio telefonico interurbano
Introiti per conversazioni in partenza dalla Provincia di Torino
1898-99 2.921
1899-00 7.188
1900-01 11.252
1901-02 16.411
1902-03 39.079
1903-04 58.715
1904-05 61.670
1905-06 73.117
1906-07 104.617
1907-08 136.191
1908-09 160.641
160.000
140.000
120.000
100.000
80.000
60.000
40000
20000

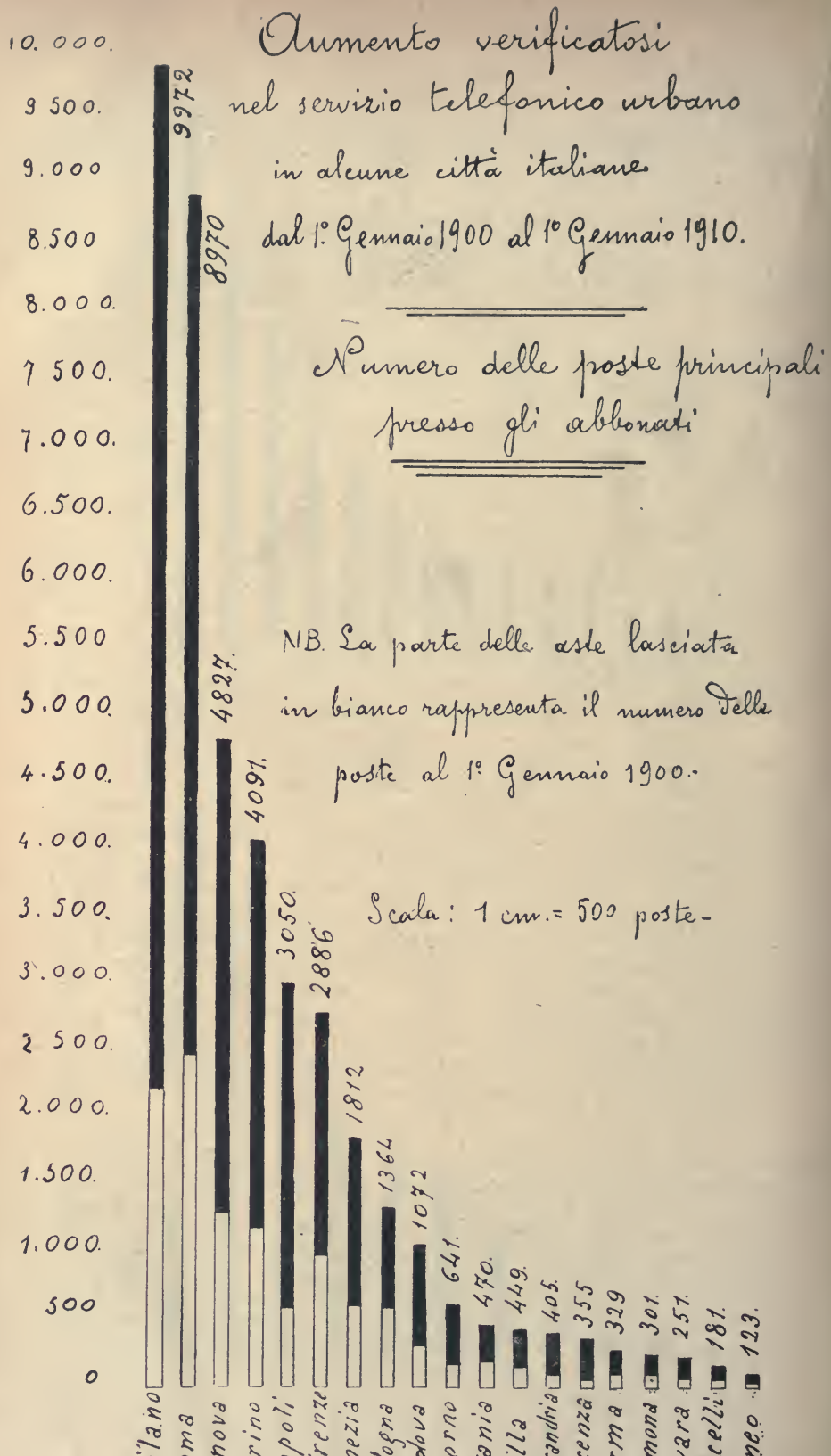

Aumento verificatosi
nel servizio telefonico urbano
in alcune città italiane
dal 1° Gennaio 1900 al 1° Gennaio 1910.
Numero delle poste principali
presso gli abbonati
NB. La parte delle aste lasciata
in bianco rappresenta il numero delle
poste al 1° Gennaio 1900.
Scala: 1 cm. = 500 poste.
10.000.
9.500.
9.000
8.500
8.000.
7.500.
7.000.
6.500.
6.000.
5.500
5.000.
4.500.
4.000.
3.500.
3.000.
2.500.
2.000.
1.500.
1.000.
500
0
9772
8970
4827.
4091.
3050.
2886
1812
1364
1072
641.
470.
449.
405.
355
329
301.
257.
181.
123.
ilano
oma
nova
rino
apoli
renze
nezia
logna
dova
orino
tania
ella
sandria
cenza
rma
mona
vara
celli
neo

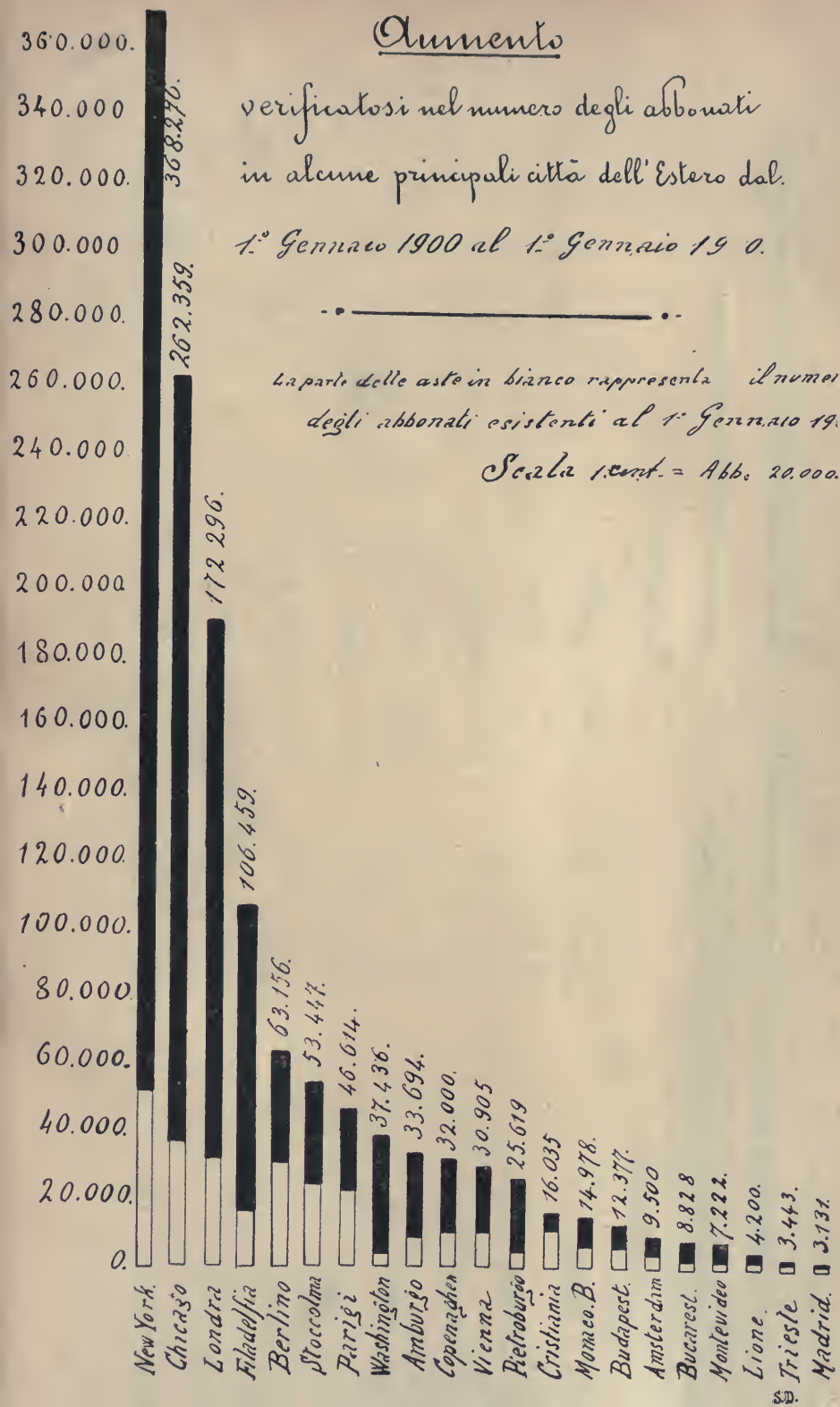
Tavola. III.

Aumento

verificatosi nel numero degli abbonati in alcune principali città dell'Estero dal 1.° Gennaio 1900 al 1.° Gennaio 19 0.

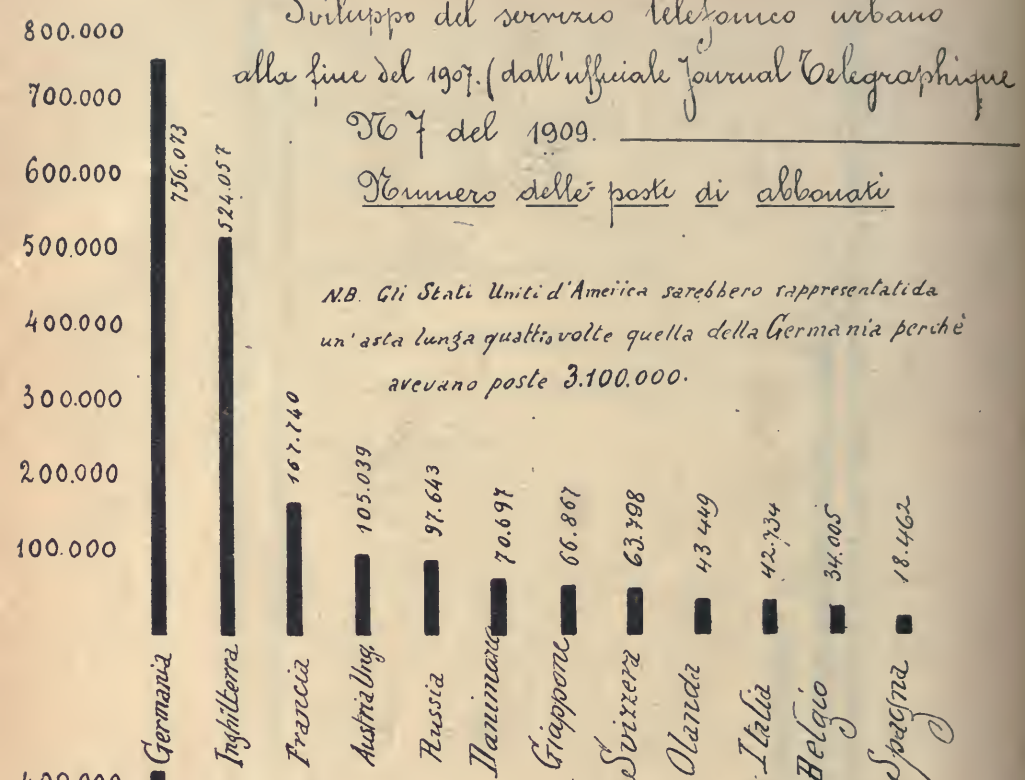
La parte delle aste in bianco rappresenta il numero degli abbonati esistenti al 1.° Gennaio 19.0

Scala 1 cent. = Abb. 20.000.



S.D.

Tavola IV.


Sviluppo del servizio telefonico urbano alla fine del 1907. (dall'ufficiale Journal Telegraphique N. 7 del 1909.
Numero delle poste di abbonati
N.B. Gli Stati Uniti d'America sarebbero rappresentati da un'asta lunga quattro volte quella della Germania perchè avevano poste 3.100.000.
800.000
700.000
600.000
500.000
400.000
300.000
200.000
100.000
Germania 756.073
Inghilterra 524.057
Francia 162.740
Austria Ung. 105.039
Russia 97.643
Danimarca 70.697
Giappone 66.867
Svizzera 63.798
Olanda 43.449
Italia 42.234
Belgio 34.005
Spagna 18.462

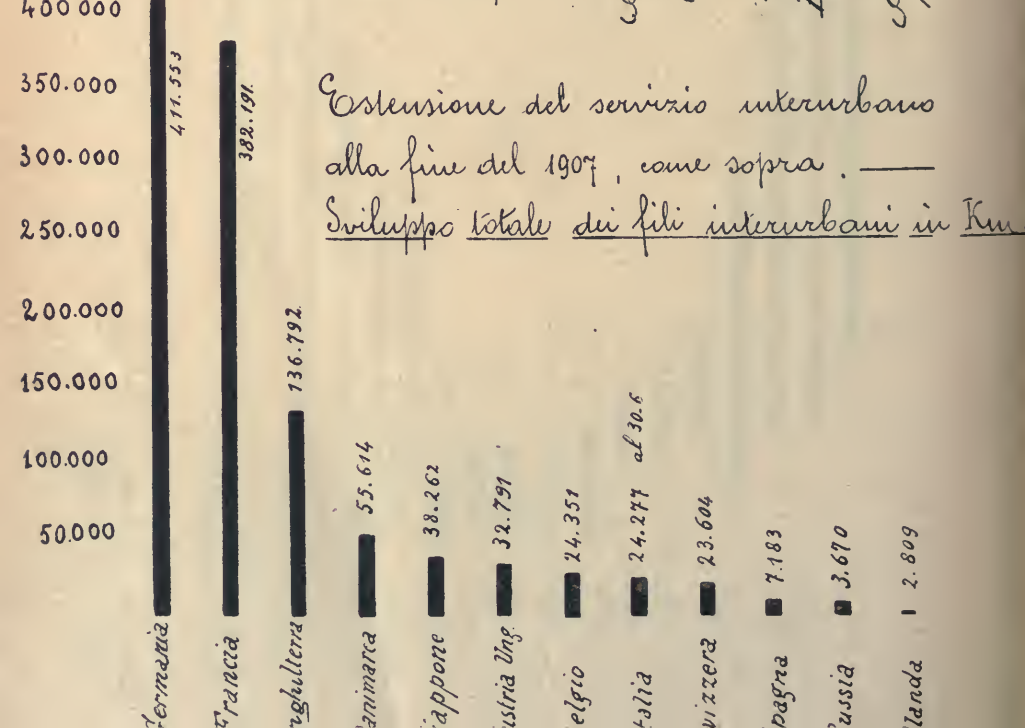

Estensione del servizio interurbano alla fine del 1907, come sopra.
Sviluppo totale dei fili interurbani in Km.
400.000
350.000
300.000
250.000
200.000
150.000
100.000
50.000
Germania 411.553
Francia 382.191
Inghilterra 136.792
Danimarca 55.614
Giappone 38.262
Austria Ung. 32.791
Belgio 24.351
Italia 24.277 al 30.6
Svizzera 23.604
Spagna 7.183
Russia 3.670
Olanda 2.809

Tavola V.

Diagramma

dimostrante l'aumento
nelle poste di abbonati
collegato al sistema delle Compagnie

Bell Telephone

dal 1° Genn. 1876 – al 1° Genn. 1910.

---

al 1° gennaio 1910, vi era un telefono, ogni 17 abitanti degli 4 Stati Uniti ».

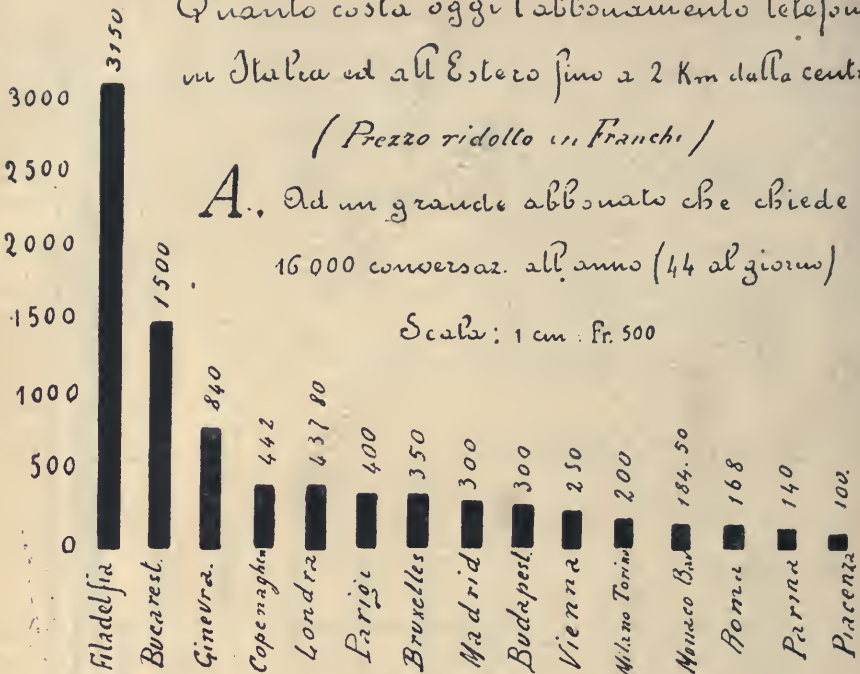
Tavola VI

Quanto costa oggi l'abbonamento telefonico in Italia ed all'Estero fino a 2 Km dalla centrale

(Prezzo ridotto in Franchi)

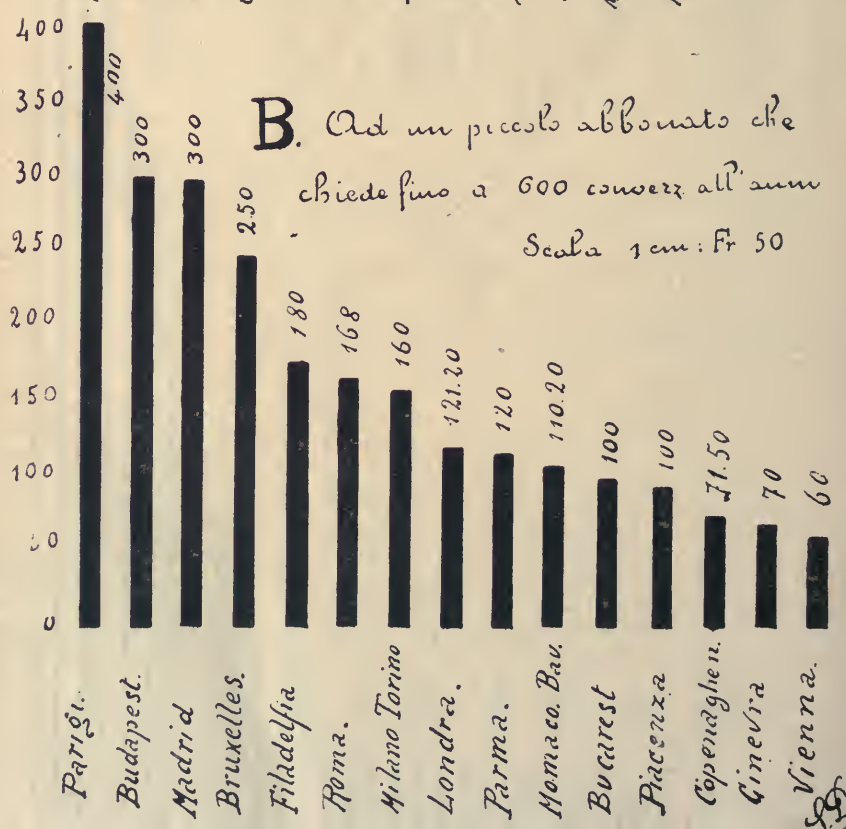
A. Ad un grande abbonato che chiede 16 000 conversaz. all'anno (44 al giorno)

Scala: 1 cm : Fr. 500



B. Ad un piccolo abbonato che chiede fino a 600 converz. all'anno

Scala 1 cm : Fr 50



Che dire poi, quando, per collegare un abbonato nuovo in una zona esaurita di cavi, siamo costretti a levare il secondo filo a chi godeva di una coppia, come si fa, purtroppo spessissimo? Il vecchio abbonato giustamente protesta; il nuovo vi si associa, perchè l'induzione di un filo sull'altro è tale che le due linee ne formano come una sola, di guisa che quando l'abbonato numero uno parla, l'abbonato numero due deve tacere, e viceversa, salvo a divertirsi ad ascoltare tutti gli interessi del suo co-abbonato, col quale l'Amministrazione dei telefoni lo ha forzatamente coniugato!

Che dire infine della quasi canzonatura a cui è oggi ridotto il servizio interurbano fra i grandi centri?

Chi ha bisogno di parlare, ad esempio, fra Roma e Napoli, tra Milano e Torino, fra Genova e Venezia, deve attendere lunghissime ore causa la scarsità dei fili, tanto che fra Torino e Milano molti clienti preferiscono fare spesso un viaggio in treno, piuttosto che attendere; e così sarà, purtroppo, fino a quando le linee fra i grandi centri non saranno raddoppiate, triplicate, moltiplicate, come già si usa in Isvizzera, in Germania e altrove, in proporzione del traffico che debbono sostenere. Il voler ora far bastare i pochissimi fili attuali, è altrettanto logico quanto sarebbe logico il pretendere che un solo treno ordinario bastasse ora a sfogare da solo tutto il forte traffico ferroviario fra Roma e Milano o fra Genova e Torino.

È egli possibile la continuazione di un tale stato di cose, dovuto esclusivamente alla mancanza di mezzi e non certo alla deficienza di capacità e attività del personale, che ha dato e dà tante buone prove, compiendo sforzi sovrumani per far andar bene il servizio, malgrado la mancanza di tutto, ripeto, è possibile la continuazione di questo stato di cose?

Io, che ascolto e comprendo tutti i giorni le giuste lagnanze del pubblico che paga, mi associo alla numerosa schiera di coloro che sono profondamente convinti che così non è più possibile continuare per l'onore e per l'interesse della nazione nostra, mentre tutte le altre più progredite, convinte dei beneficii prodotti dai telefoni, assegnano loro i fondi ed i mezzi necessari con larghi criteri di modernità. Ad esempio, la città di Rio Janeiro ha ora stanziato 6 milioni per rifare a nuovo la sola sua rete di segnalazione degli incendi, persino la Francia, che fu sinora in arretrato, nel corrente anno 1910 spenderà per nuove costruzioni telefoniche la somma di 24,600,000 lire, la Germania sta rifacendo le sue reti e soltanto per quella di Amburgo ha stanziato la bellezza di 50 milioni di marchi (lire 62 milioni). E noi dovremmo far fronte a tutte le spese di collegamento di nuovi abbonati, costruzione di nuove linee, di nuove reti, di nuove centrali, coi soli 2 milioni stanziati per il prossimo esercizio con la legge del riscatto? Ma come è ciò possibile sapendosi che i nuovi abbonati crescono in ragione del 20 per cento all'anno e che ogni abbonato costa, tutto compreso, circa 1000 lire d'impianto, se questo è fatto bene, come dev'essere, tutto in cavo e con criteri moderni? La piccola, ma accorta Repubblica Svizzera, ove i telefoni formano una solida amministrazione autonoma, come risulta da un rendiconto ufficiale, durante l'anno 1907 ebbe un bilancio di franchi 9,330,050, vale a dire che incassò la detta somma dai soli telefoni; ma le spese altresì intieramente pei telefoni, e poichè le spese di nuove costruzioni superano i due terzi della spesa totale, e questa cresce sempre del 20 per cento

all'anno, è facile comprendere come essa fu già nel detto anno di sei milioni, e che negli anni seguenti 1908 e 1909 deve essere stata complessivamente di oltre 15 milioni, dunque 21 milioni in tre anni!

Consolidato il bilancio dei telefoni, con una buona base di tariffa, resa autonoma, benchè controllata rigorosamente, l'organizzazione amministrativa, tecnica e contabile, in modo che abbia mezzi pronti alla mano e snellezza di movimenti, senza pastoie burocratiche, l'Amministrazione italiana farà ben presto da sè, e farà bene, colle proprie forze, senza più nulla chiedere al bilancio dello Stato, non solo, ma potrà gradatamente procedere all'unificazione e al riordinamento del servizio in tutto il regno, riscattando man mano quelle numerose e piccole reti che sono tuttora sociali, ove le deficienze sono più sentite in relazione alle giuste richieste delle popolazioni interessate. Tale riscatto graduale dovrebbe essere fin d'ora previsto e autorizzato da una prossima legge, e ciò potrebbe facilmente effettuarsi, perchè ora l'Amministrazione dei telefoni è già in massima bene organizzata e pronta ad aggregarsi queste nuove propaggini, che attualmente vivono sparse con centinaia di sistemi diversi in mano a tanti piccoli privati speculatori, che curano solo il proprio interesse e niente si preoccupano di quello del pubblico che paga con buona moneta e che perciò ha diritto di essere servito bene. E ciò è tanto più necessario inquantochè verrebbe unificato, migliorato ed esteso il servizio dovunque, favorendo l'attuale intensissima richiesta di nuovi collegamenti, che non solo si constata nelle più progredite regioni dell'Italia settentrionale e centrale, ma si verifica altresì, per effetto di un consolante risveglio, anche in quelle dell'Italia meridionale ed insulare, le quali finora non avevano dato che scarsi segni della loro feconda e preziosa attività economica.

Se non che, per poter attuare questo vasto e benefico programma, occorre che anche in Italia siano tenute presenti alcune verità fondamentali che sono applicate in pratica nei paesi esteri più progrediti del nostro:

1° Le entrate dei servizi pubblici delle comunicazioni non debbono essere considerate come tasse nel senso fiscale della parola; esse debbono rappresentare nè più nè meno che il rimborso delle spese occorrenti per disimpegnare ed estendere il servizio e migliorarlo sempre nell'interesse generale della nazione.

2° Il servizio telefonico è una grande industria crescente e come tale per vivere e prosperare ha bisogno di forti capitali con cui provvedere all'impianto delle macchine e degli organi produttori; mancando questi nessuna industria è possibile.

3° La contabilità di Stato è fatta per inceppare qualsiasi iniziativa e responsabilità personale, condizioni queste che sono indispensabili a qualunque industria. Occorre quindi che per le aziende statali a base industriale, come questa, sia sancita, sia pure, ripeto, sotto rigoroso controllo, quella prontezza di movimenti e quella libertà di azione che sono indispensabili alla loro vita e al loro progresso.

4° La domanda di capitali in prestito da impiegarsi in aiuto alla produzione è sempre utile e conveniente quando si tratta di impiegarli, come negli impianti telefonici, in modo doppiamente rimunerativo, perchè essi sono redditizi per sè stessi. (Vedi *Rendiconto del primo anno di esercizio statale in Italia,* da cui risulta l'avanzo netto di lire 1,746,327, col solo capitale di 18 milioni pari al 9 per cento)

e perchè aiutano e favoriscono lo sviluppo di tutte le industrie e di tutti i commerci.

Con quanto precede credo di avere dimostrato che il servizio telefonico non potrà mai andar bene nè estendersi con quella speciale rapidità che la sua natura stessa esige, senza una razionale autonomia tecnica, amministrativa e contabile. Solo questa permetterà all'Amministrazione di disporre prontamente delle proprie entrate a seconda dei bisogni, pur mantenendosi l'attuale rigoroso controllo preventivo e posticipato sulle entrate e sulle spese, senza arrestare il servizio pel formalismo burocratico di una imputabilità di capitolo: di capitoli ve ne dovrebbero essere due soli per le entrate: quote di impianto e introiti di esercizio e due soli per le spese: spese d'impianto e spese di esercizio. Solo per tale via l'Amministrazione potrà vivere e prosperare colle sole sue forze, come nella Danimarca, nella Svizzera, e altrove, senza per nulla gravare sui futuri bilanci dello Stato, i quali resteranno così liberati da una pericolosa incognita per ciò che riguarda le spese di questo pubblico servizio.

A coloro che trovano troppo rosee queste previsioni e temono un possibile disavanzo in questa azienda speciale, io rispondo che ad essi si può dare sin d'ora una garanzia con l'obbligare l'Amministrazione dei telefoni a mettersi da parte, come fondo di riserva, per 10 anni $^1/_{20}$ delle proprie entrate nette, sia in contanti, sia in materiali, e col limitare l'autonomia al periodo di 10 anni in via di esperimento. Così l'Amministrazione avrà un freno automatico nelle spese e un disavanzo sarà assolutamente impossibile, mentre dopo 10 anni si potranno constatare gli effetti tecnici e finanziari di questo nuovo regime, pel cui buon esito danno già ora sicuro affidamento, la competenza e la rigidità degli attuali capi supremi dell'Amministrazione. E dico 10 anni perchè i principali beneficii della tariffa ora proposta si vedranno solo fra parecchi anni e quindi non si potrebbe giudicare bene prima di quell'epoca.

Si obbietterà che la mia proposta è troppo ardita e novatrice? A questo risponderò: Sì, è ardita, ma prudente e previdente. L'età delle mezze misure e dei pannicelli caldi è ora che finisca, dopo i disastri di ogni specie di cui ci ha deliziato finora, con discredito e danno della nazione.

Riassumendo, oggi, come assai bene ebbe a dire un saggio e studioso principe nostro, per un popolo, *arrestarsi nella via del progresso*, mentre tutti gli altri camminano, equivale a *tornare indietro*.

Se non si vuole pertanto che l'Italia in uno de' suoi migliori momenti economici retroceda; se non si vuole che il servizio telefonico intisichisca anche da noi, come ha fatto per 20 anni in Francia, gli si diano i mezzi e le forze indispensabili per soddisfare alle giuste e legittime aspirazioni del pubblico, ovvero si abbia l'onesto coraggio di dire: La statizzazione dei telefoni è stata un errore: ritorniamo all'industria privata, la quale, se aveva molti e gravi difetti, non aveva però quello della ingiustificata mancanza di fiducia dei capitalisti nel sempre più splendido avvenire che è riservato alla telefonia, giacchè, come bene disse un illustre storico ed economista francese, il Decoulanges: « I più sicuri progressi sono quelli che i diversi interessi si accordano per conseguire in comune ».

S. Demaldè.

La nuova linea cotoniera fra l'Italia e l'America

Una buona iniziativa del Consorzio autonomo del porto di Genova.

Studiare nei loro elementi formativi le due correnti di traffico che, in entrata e in uscita, si svolgono nel porto di Genova, e coordinarle fra loro per procurare che a ciascuna di esse vengano adattandosi e proporzionandosi i mezzi di trasporto; trasformare, cioè, gradualmente, quanto più e come meglio si possa, in servizi regolari le linee mercantili che - senza legge nè disciplina, guidate solo dalla mutevole vicenda delle offerte di nolo – fanno capo al nostro maggiore emporio marittimo; e preferire sempre in questa trasformazione - quando non torni assolutamente impossibile – la bandiera nazionale: tale è il programma di azione che, in materia di trasporti marittimi, il Comitato esecutivo del Consorzio autonomo del porto di Genova deliberava, ora è quasi un anno, affidandone lo svolgimento alle cure solerti del benemerito suo presidente.

A siffatti propositi risponde oggi, come prima affermazione concreta, la Creola, linea regolare cotoniera fra i porti dell'Atlantico e del Golfo del Messico e l'Italia, per la quale è stata stipulata il 20 settembre la convenzione fra il Consorzio e i rappresentanti di due Società di navigazione che concorrono alla attuazione di questo servizio.

Ha voluto, il presidente del Consorzio, solennizzare in tal modo una data cara al suo cuore di italiano?

Certo, vien fatto di pensare che non a caso sia stato scelto per la firma del contratto un giorno così adatto a rendere più lieti e favorevoli gli auspici sotto i quali la nuova linea ha avuto nascimento; e che sembra indicare con quale spirito di italianità il presidente del Consorzio intenda interpretare ed applicare le norme di regolamento che all'istituto portuale assegnano, fra gli altri, il compito di promuovere i trasporti marittimi sviluppando i traffici che già esistono nel porto di Genova, ed attivandone dei nuovi. Giacchè – come bene osservava egli stesso nella sua relazione del 27 ottobre 1909 al Comitato del Consorzio – essendo il porto di Genova il punto di intersezione fra le grandi comunicazioni marittime e le terrestri, l'esame dei suoi interessi induce all'esame dei più numerosi e dei più importanti interessi commerciali di quasi tutta Italia. Da queste considerazioni, l'avvenimento trae un'alta virtù di significazione.

La Creola, dicevo, vuol essere soltanto un primo passo nella attuazione di un più vasto programma. Ma è già un passo notevole. La linea sarà servita per ora da quattordici vapori, tutti con bandiera italiana, dieci dei quali inscritti al Compartimento di Genova, e quattro a quello di Messina, tutti adatti od adattati al trasporto del cotone. La convenzione prevede però che la flotta si accresca di altre unità.

La convenzione è stata stipulata per tre anni, e sarà prorogabile. Intanto, subito dopo il primo anno, potranno gli assuntori chiedere che siano modificati quegli articoli che in pratica risultassero, per loro, troppo onerosi: che se il Consorzio non potesse accordare le modificazioni richieste, la convenzione potrà essere risoluta. Sicchè il primo anno di esercizio si può considerare come un periodo di esperimento. Prudente criterio, non solo per gli assuntori – perchè, trattandosi di un servizio nuovo, non era facile stabilire presunzioni esatte e tranquillanti sui suoi risultati – ma anche, e più, per gli interessi generali del commercio, perchè esso permetterà di correggere difetti e di colmare lacune.

Agli esercenti il Consorzio non ha voluto assicurare un monopolio. E cioè – mentre essi potranno chiedere le stesse facilitazioni loro accordate, anche per piroscafi di altri armatori che temporaneamente fossero aggiunti alla loro flotta – il Consorzio si è riservata la facoltà di concludere altre convenzioni, per lo stesso trasporto dei cotoni dai porti americani a Genova, anche con altri armatori e Società di navigazione che siano disposti ad accettare gli stessi oneri. Nessun privilegio, dunque, che possa nuocere al commercio; nessun impedimento assoluto alla concorrenza: siamo qui in tema di aiuti e di incoraggiamenti dati a quella marina libera che sottomette la sua libertà ad una certa disciplina.

Ecco ora gli obblighi principali che gli assuntori hanno accettato, oltre l'onere di trasportare gratuitamente i funzionari ed i membri dell'Assemblea del Consorzio, ed i campionari che si scambiassero fra loro le Camere di commercio ed i Musei industriali americani ed italiani.

Nel periodo intensivo della campagna dei cotoni (da settembre a tutto aprile) essi caricheranno in media quattro vapori al mese fra i porti di New Orleans, Galveston, ed eventualmente Tampa, Pensarola, Savannah, per Genova direttamente, con facoltà di scali in Atlantico e nel Mediterraneo per imbarcare e sbarcare altre merci o passeggieri.

Questi scali facoltativi, però, quanto all'Atlantico, sono limitati per la parte occidentale fra il 20° ed il 45° grado di latitudine, e per la parte orientale alle Azzorre, Madera, e alla zona compresa fra Lisbona e Gibilterra. In caso di eccezionale scarsità di carico, potranno ridurre in detto periodo le partenze per Genova, ma non mai a meno di due al mese. Nella stagione morta le partenze potranno essere ridotte a seconda delle esigenze del traffico, ma non mai a meno di una al mese. Gli assuntori hanno poi l'obbligo di praticare, per i cotoni e per Genova, noli non superiori a quelli che essi medesimi, od altri armatori, praticano per gli altri porti del Mediterraneo, come Marsiglia, Livorno, Napoli, Venezia, Trieste e Fiume.

In uscita da Genova, la convenzione stabilisce con scali facoltativi a Livorno, Napoli, Palermo ed altri porti della Sicilia – una partenza al mese per New Orleans, ed una ogni due mesi per Baltimora, con facoltà di scalo in altri porti intermedi sia del Mediterraneo che degli Stati Uniti, per imbarcare o sbarcare carbone, merci e passeggieri, secondo le esigenze del traffico e dell'esercizio, senza però che, nel viaggio dallo stretto di Gibilterra per gli Stati Uniti, i vapori possano deviare oltre Lisbona, e, nella parte occidentale dell'Atlantico, uscire dalla zona inclusa fra il 20° e il 45° grado di latitudine. È fatto poi obbligo agli assuntori di praticare, per le merci caricate, noli in-

feriori a quelli praticati da altre Compagnie che per gli stessi porti di destinazione accettino merci con trasbordo nel porto di Genova o in altri porti europei o transatlantici.

Gli esercenti assumono poi l'impegno di organizzare con le Ferrovie americane e con altre Compagnie di navigazione costiere americane, servizi cumulativi che permettano ai loro vapori di accettare merci con polizza diretta e noli globali per le stazioni principali degli Stati Uniti, per la costa del Pacifico e del Golfo del Messico, per Havana, per le Antille, e per quelle altre destinazioni per le quali i detti servizi si possono effettuare.

A compensare gli oneri degli esercenti, di quali facilitazioni, di quali vantaggi poteva esser largo il Consorzio?

Giacchè nessuno può supporre che un ordinamento di obblighi come quello portato dalla convenzione potesse essere accettato senza corrispettivo di sorta, per quanto sia innegabile che una linea regolare, con partenze prestabilite, e disciplinata e vigilata nel suo esercizio dalla Autorità consortile, meglio garantisce alle navi una clientela fissa, e meglio accredita presso gli assicuratori.

Il Consorzio, col volenteroso concorso delle Amministrazioni ferroviaria e marittima che in seno ad esso hanno la loro rappresentanza, ha offerto agli assuntori della Creola i soli elementi dei quali esso poteva disporre. Li ha cioè posti in grado di poter compiere nel porto economicamente e con facilità le operazioni di carico e scarico, di magazzinaggio, e di trovare sicuri e bastevoli i mezzi per trasportare fuori del porto le merci scaricate. Ciò può sembrar poco, solo a chi non sappia valutarne il pregio; a chi ignori cioè, quanto costino ai traffici marittimi i ritardi e gli impacci in quelle operazioni.

Il Consorzio, dunque, per tutti i vapori che caricheranno a Genova per New Orleans e per altri porti dell'America del Nord, si è impegnato ad ottenere che le Ferrovie dello Stato assicurino agli assuntori gli stessi vantaggi che esse concedono alle linee regolari riguardo allo imbarco delle merci nello scalo del Molo Vecchio. Garantisce inoltre (anche per conto delle Ferrovie dello Stato che a ciò hanno dato il loro assenso) un accosto al Molo Vecchio, salvo accordarne un secondo quando vi sia posto disponibile; ed assicura un accosto alla Chiappella.

È opportuno notare che queste due località del porto sono zone industriali nelle quali tanto l'Amministrazione del Consorzio quanto quella delle Ferrovie agiscono come privati, e sono quindi liberissime di disporne contrattualmente come credono; sicchè le facilitazioni promesse alla Creola non costituiscono affatto un privilegio ingiusto od ingiustificato a confronto di tutte le navi che, per le loro operazioni mercantili, frequentano le altre località del porto nelle quali il Consorzio esercita uffici di ragion pubblica, ed è quindi tenuto ad usare a tutte lo stesso trattamento.

Per i cotoni sbarcati in detti accosti, viene garantito spazio sufficiente a terra, fino a 3,500-4,000 tonnellate al Molo Vecchio, e fino a 4,000 alla Chiappella, oltre i quali limiti – ove manchino altri accosti nel porto o sufficiente disponibilità di spazio a terra - gli assuntori potranno sbarcare su chiatte, secondo le consuetudini del porto.

Il Consorzio si interesserà poi di ottenere dalle competenti autorità marittime e doganali che i vapori della Creola, per l'ammissione

a libera pratica e per tutte le operazioni in porto, anche doganali, abbiano trattamento analogo a quello delle linee sovvenzionate.

Spetta finalmente al Consorzio stabilire le tariffe e le condizioni per il transito, il magazzinaggio ed altre operazioni, da applicarsi ai cotoni trasportati. Ma fino da ora ha garantito agli assuntori assoluta uniformità di tariffe ai magazzini generali ed alla Chiappella, assicurando che le tariffe contempleranno una franchigia di sosta e guardianaggio di 10 giorni dal termine dello sbarco per la trasmissione degli ordini; e che saranno stabilite in base a prezzi non superiori a quelli praticati in altre località del porto per le singole operazioni.

***

Ed ora, riassunte così le clausole principali della convenzione, quali previsioni si possono fare circa la sua efficienza? Quali probabilità ha essa, così come è ordinata, di riuscire attiva per gli assuntori, e di soddisfare ai fini che il Consorzio si è proposto, per l'incremento dei nostri rapporti commerciali con quelle regioni transatlantiche?

Una linea di navigazione non è un'opera di beneficenza: a tentarne l'esercizio bisogna essere spinti dalla certezza, o almeno dalla speranza ben fondata, di un lucro; e questo non può derivare che dalla abbondanza del traffico. Nel caso della Creola, benchè non si abbiano elementi di giudizio precisi e sicuri – perchè manca l'esperienza di un servizio regolare – abbondano presunzioni ed argomenti capaci di lasciar prevedere risultati economici soddisfacenti.

Bisogna tener presente che si tratta di una linea cotoniera, e che quindi tutto, materiali, itinerarii, periodicità del servizio, è diretto a contentare le esigenze particolari di questo suo precipuo obiettivo. Certo, il trasporto dei cotoni, per sè solo, non offrirebbe margine di profitti sicuri se non per il periodo attivo della campagna. Ed infatti, negli altri mesi dell'anno, diminuirà, come abbiamo visto, la intensità del servizio, in relazione con la deficienza della materia principale del trasporto. Non è detto, però, che – sia come carico sussidiario durante la campagna cotonifera, sia come carico principale nella stagione morta di essa, devano mancare altre merci per alimentare la linea. Da New Orleans, per esempio, oltre che cotone, si esportano buone partite di legname; il Texas, se ha a Galveston un emporio cotoniero di grandissima importanza, è ricco di altri prodotti che fanno ottima prova nel Nord America, specialmente di frutta che, maturando con anticipazione, fanno sui mercati dell'Unione buone concorrenze a quelle celebri della California; dall'Havana – con cui gli assuntori hanno obbligo di stabilire servizi cumulativi – si esportano tabacco e zucchero. L'esperienza, d'altronde, mostrerà fino dal principio di quali altre merci possa essere coltivato il trasporto, e perciò quali scali facoltativi siano più proficuamente attuabili. Un approdo a New York, per esempio, che è nei limiti di latitudine consentiti dalla convenzione per le coste dell'Atlantico – permetterebbe ai piroscafi di partecipare al traffico importantissimo esistente fra i porti del Golfo messicano e gli Stati Uniti, e di rifornirsi di nuovo carico per l'Europa. E si noti che quello scalo consente l'approvvigionamento di carbone a prezzi molto convenienti.

L'itinerario – certo per le esigenze speciali di una linea precipuamente cotoniera – limita, come abbiamo visto, gli scali di carico nel

Golfo del Messico al 20° grado di latitudine, escludendo così la possibilità di raccogliere se non per via di convenzioni cumulative con le ferrovie, con linee costiere, molti prodotti messicani per i quali ora i nostri industriali ricorrono con grandi spese ai mercati sottentrionali d'Europa, e che gioverebbe potessero importarsi direttamente su larga scala in Italia.

Da Vera Cruz, per esempio, dove la Creola non può approdare, gli articoli di esportazione sono numerosi: così il caffè, che in Italia è quasi sconosciuto mentre è apprezzatissimo sui mercati di New York, dell'Havre, di Amburgo; così i legni fini e da tinta; così le fibre di agave che ora i nostri industriali comprano ad Amburgo; così le pelli grezze, di cautchouc, le materie concianti, il tabacco (1).

***

Quanto alle nostre esportazioni, ha anche maggior valore la stessa osservazione pregiudiziale. Finchè la linea conserverà la sua speciale destinazione al trasporto dei cotoni, essa, dati gli adattamenti dei piroscafi, le soste necessarie, le velocità e l'itinerario, difficilmente potrà raccogliere le merci che dai porti italiani potrebbero essere indirizzate al Golfo del Messico; specialmente dal mezzogiorno d' Italia, donde partono prodotti prevalentemente agricoli, che mal sopportano i lunghi indugi ed hanno bisogno di speciali adattamenti a bordo; ed ancora più difficilmente potrà servire al traffico di emigrazione ed al movimento dei passeggeri di classe, il quale potrebbe dare larghi proventi. E però è naturale che, anche per i viaggi di andata, siano esclusi gli scali del Messico.

Ma l'articolo 6 della convenzione potrebbe forse condurre, in pratica, ad una limitazione anche maggiore. Esso, infatti, non solo esclude gli approdi alle coste del Golfo del Messico sotto il 20° grado di latitudine; ma, prescrivendo che in uscita da Genova gli assuntori effettuino una partenza al mese per New Orleans ed una ogni due mesi per Baltimora, dà loro la facoltà, e non l'obbligo, di toccare altri porti intermedii del Mediterraneo e degli Stati Uniti. Non solo, dunque, il Consorzio non ha potuto ottenere, benchè lo abbia tentato, che gli assuntori si impegnino agli scali di Livorno, Napoli, Messina; ma lascia loro la facoltà di tralasciare qualunque approdo diverso da quelli tassativamente indicati nell'articolo 6. Non si intende da quale criterio economico sia determinata la esclusione, dal novero degli scali obbligatorii, di Galveston, che è porto normale di carico per i cotoni e dove dunque i vapori, mancando ogni obbligo preciso, potranno non andare se non durante la campagna cotoniera e per i soli scopi di essa. Ciò limita troppo le possibilità della nostra esportazione, alla quale non saranno agevolati i rapporti diretti col Texas, ricca e fiorentissima regione dove i tedeschi, come dovunque, ci hanno già preceduti.

Ora, le probabilità favorevoli per la esportazione devono naturalmente valutarsi in base alla ricchezza ed alla produttività dei paesi a cui è diretta. E l'isola di Galveston, che i Texani chiamano

(1) Traggo la maggior parte di queste indicazioni da una pregevole monografia *Il Messico considerato dal punto di vista economico e del commercio italiano* del prof. Romolo Libani il quale ha vissuto due anni a Messico come titolare di una Borsa nazionale di pratica commerciale.

già la Nuova York del Sud, ha un porto naturale destinato a diventare, dice Vico Mantegazza, non solo il più gran porto del Golfo del Messico, ma di tutto il mezzogiorno dell'America del Nord, forse a detrimento di quello di New Orleans che deve continuamente difendersi dagli interrimenti del Mississipì. Il Mantegazza – che è andato nel Texas proprio per studiare qual sorte potrebbe incontrarvi un tentativo di colonizzazione agricola italiana – così conclude un capitolo del suo recente libro *Agli Stati Uniti* (1): « Se si traccia sulla carta una linea da Chicago a Galveston si vede subito a colpo d'occhio che tutti gli Stati ad ovest di questa linea sono meglio serviti dal porto di Galveston che da qualsiasi altro porto dell'Atlantico. Difatti le nostre merci imbarcate a Genova con destinazione per la California od altri Stati della costa del Pacifico vengono trasbordate a New York da vapori che fanno regolare servizio con Galveston, da dove vengono finalmente caricate sulla ferrovia, per andare a destinazione.

« Oramai tutte le grandi linee di navigazione di Liverpool, Hamburg, Brema, Havre, hanno stabilite linee miste col porto di Galveston. Il *German Lloyd* ha ora una linea quindicinale per merci e passeggieri che era stata stabilita dapprima con partenze bimestrali. Nel 1907 si è stabilita una linea mista anche da Liverpool, con buoni risultati. Altre linee dirette e regolari sono state recentemente instituite dalla Hamburg–Amerika e dalla Transatlantique. Noi, al solito, ci decideremo quando il traffico sarà già stato incanalato da queste potenti Società, salvo a gridare poi contro l'errore di istituire linee passive. Eppure, sebbene non vi sia una regolare linea di navigazione, periodicamente vi approdano, venendo dai nostri porti, dei grandi vapori di una Società italiana. Non si tratterebbe nemmeno, quindi, di creare delle nuove comunicazioni, ma di *regolarizzarle e renderle adatte ai commerci che vanno ogni giorno sviluppandosi* ».

Perchè, dunque, la valida iniziativa del Consorzio genovese e degli assuntori della Creola potesse rispondere ai voti ed ai bisogni del nostro commercio di esportazione, l'articolo 6 della convenzione dovrebbe essere modificato. Ma siamo in tema di esperimento, e giova sperare che l'esperienza riesca incoraggiante: che, cioè, la espansione del traffico induca gli assuntori stessi, per il loro tornaconto, a rendere normali quegli approdi, anche in deviazione di rotta, a cui per ora la convenzione non li obbliga.

***

Naturale e spiegabile è, invece, come dicevo, la esclusione dei rapporti diretti col Messico. Ma, ripeto, uno dei pregi maggiori di questa convenzione è che essa sia modificabile subito dopo il primo anno. Niente vieta, dunque, che alla flotta possano essere aggiunti vapori meglio adatti alla varietà del nostro movimento di esportazione, e che a questa possano opportunamente piegarsi gli itinerarii e la periodicità dei viaggi.

Certo, la scarsa importanza degli scambi attuali fra l'Italia ed il Messico non si deve attribuire alla impossibilità od alla incapacità, da parte nostra, di far fronte alla concorrenza di altre nazioni. Se abbiamo saputo ottenere qualche successo negli Stati Uniti, dove la produzione industriale, come ognuno sa, è rigidamente protetta da

(1) Treves, 1910, pag. 129.

salde barriere doganali, è certo che - eliminato l'ostacolo della mancanza di un buon servizio di comunicazioni dirette col Messico - la nostra esportazione troverebbe un campo di lotta assai men difficile ed aspro.

Si calcola che al Messico, malgrado quella mancanza, si esportino dall'Italia, attualmente, circa 500 tonnellate di merce al mese, principalmente in vini, olii, paste, formaggi, marmo, zolfo, corallo, treccie di paglia, mobili, caratteri da stampa, biancheria da uomo. Eppure è noto che, per esempio, nei vini, olii e paste alimentari veniamo a grande distanza dopo la Spagna e la Francia, mentre negli Stati Uniti siamo riusciti a tenere in questi articoli il primissimo posto. Così pure la nostra esportazione al Messico di tessuti e manufatti di seta è molto esigua, mentre essa aumenta ogni anno in tutti gli altri paesi, compresi gli Stati Uniti, dove, pure, l'industria serica ha preso un grande slancio. Altrettanto si dica dei filati e tessuti di cotone, dei quali ognuno sa quale sviluppo vada pigliando la nostra esportazione, specialmente in Oriente e nel Sud-America.

Si veda da ciò di quale incremento può essere ancora capace il nostro commercio in un paese così fiorente, la cui esportazione totale ormai supera i 400 milioni di franchi!

Il meraviglioso sviluppo economico della Repubblica messicana, per l'impulso di tutte le energie produttive, procede col rigoglio di una vegetazione tropicale. Ben lo sanno i capitalisti tedeschi i quali, secondo certi calcoli, vi hanno già investito circa mezzo miliardo; e lo sanno, più ancora, gli Americani del Nord, che tendono ad accaparrare l'agricoltura, il commercio e le industrie, specialmente le metallurgiche, le idro-elettriche e le meccaniche. In tutto è movimento e lavoro: dighe colossali per la irrigazione; ardite costruzioni marittime; grandiosi impianti idro-elettrici che trasportano l'energia a distanze di centinaia di chilometri; sfruttamento di ricche miniere di rame, di piombo, di argento; importantissime costruzioni ferroviarie. Fra queste, va ricordato il completamento della ferrovia attraverso l'istmo di Tehuantepec, inaugurata nel gennaio del 1907, con grandiose opere portuali alle due estremità, a Coatzacoalcos sul Golfo del Messico, ed a Salina Cruz sul Pacifico: linea costruita per attirare il transito del commercio per l'Estremo Oriente, e per favorire lo sviluppo della costa messicana del Pacifico. Si calcola infatti che abbrevii di duemila chilometri, ossia di cinque giorni, il tragitto della merce proveniente dal Nord, in confronto con la via di Panama. Il Governo messicano ha dunque interesse che le navi arrivino fino al porto di Coatzacoalcos, che è vicinissimo a Vera Cruz; ed accorderebbe molto probabilmente compensi e facilitazioni ad una linea che vi approdasse regolarmente, disposto com'esso è a favorire, anzichè ad ostacolare, le iniziative di capitali stranieri.

Importante va divenendo sempre più, al Messico, anche la produzione agricola, favorita dalla fertilità del suolo, adatto alle più svariate culture. Vi sono in pieno sviluppo le colture del caffè, del tabacco, della vainiglia, della fibra vegetale, della canna da zucchero; e va divenendo sempre più fiorente quella del cotone. Eppure, questo sviluppo agricolo trova ancora un ostacolo nella deficienza di braccia; onde è certo che il Governo messicano incoraggerebbe la nostra emigrazione nella Repubblica, sia accordando terre colonizzabili che ancora abbondano in vaste estensioni, sia fornendo sementi e strumenti di lavoro.

***

Tutto ciò spiega perchè una linea diretta per il Messico – desiderata vivamente dai commercianti italiani che risiedono a New Orleans, al Messico, a Cuba – sia da gran tempo invocata anche dalle regioni nostre più operose, alle quali sorride la speranza di trovare in quei paesi un mercato facile e largo per i loro prodotti.

La Commissione reale per i servizi marittimi, nella sua relazione, ne aveva anch'essa raccomandata la instituzione; e nel primo progetto di convenzioni marittime, nel 1907, – secondo i criterî suggeriti appunto dalla Commissione – era stata proposta una linea circolare che avrebbe dovuto servire alle nostre comunicazioni tanto col Centro-America quanto col Messico. In seguito, parve evidente la opportunità di progettarne lo sdoppiamento; ma il progetto Schanzer comprendeva la sola linea per il Centro-America; il progetto Bettolo escludeva anche quella dal novero delle linee sovvenzionate, per provvedere con un contributo di nolo; e le recenti convenzioni provvisorie non hanno potuto far altro che prorogare per altri tre anni il contratto vigente con la Società La Veloce per l' esercizio della medesima linea del Centro-America.

Noi continuiamo a studiare; mentre gli stranieri, come è loro costume, continuano a fare.

È venuta dunque in buon punto la efficace iniziativa del Consorzio genovese, il quale – non trattenuto dalle lunghe meditazioni delle Commissioni di studiosi e di competenti, e libero dagli intralci della politica parlamentare e bancaria – è riuscito, pur non disponendo di grandi mezzi di aiuto, alla attuazione di questo servizio che non ci dà ancora, e non ci poteva dare, le invocate comunicazioni dirette col Messico; ma, unendo almeno l'Italia coi porti cotonieri dell'Atlantico e del Golfo messicano, è già un primo passo verso l'appagamento della lunga aspettativa, e potrà essere, come esempio, *dormitantium excubitor*. A buon conto, la convenzione permette esplicitamente che gli assuntori concorrano a sovvenzioni, premi, contributi di nolo od altri aiuti che il Governo avesse da stabilire per questa linea o per la marina mercantile libera in genere. E però è opportuno che essa sia un fatto compiuto, mentre è allo studio il programma di quelle convenzioni marittime che dovrebbero essere definitive.

Bene auguriamo, frattanto, alla auspicata impresa, e la fortuna accompagni sul mare e guidi alle pacifiche vittorie nel lontano Occidente la bandiera consortile che sventolerà tra poco, insieme col tricolore italico, a bordo dei piroscafi della nuova linea.

GINO ROSMINI.

Un momento critico nella vita politica dell'Inghilterra

LETTERA DA LONDRA

Dalla morte del popolarissimo re Edoardo fino a pochi giorni addietro ha regnato, almeno apparentemente, la tregua di Dio nella vita politica inglese. Dell'asprissima lotta parlamentare per il bilancio presentato da Lloyd George e della conseguente campagna elettorale per il rinnovamento della Camera dei Comuni, imposto dal voto sospensivo da parte della Camera dei Lordi, (1) pareva che fosse spento perfino il ricordo.

Il nuovo voto della Camera dei Lordi, la quale, inchinandosi alla volontà del popolo, approvò il bilancio che essa aveva respinto prima delle elezioni generali, la scomparsa quasi improvvisa del sovrano, che nei suoi pochi anni di regno aveva dimostrato qualità eminenti di uomo di Stato e la molto opportuna iniziativa di una *conciliation conference* avevano prodotto il salutare effetto di un immediato armistizio, favorito dalle vacanze parlamentari.

Poichè la Reggia e lo Stato erano stati colpiti dalla sventura in un momento molto critico della politica interna ed estera; quando il governo liberale-radicale era uscito dalla campagna elettorale non tanto forte, da poter governare sicuramente e liberamente, nè tanto debole, da dover cedere il potere agli avversari; quando l'applicazione tutt'altro che facile del programma finanziario metteva in grande scompiglio la pacifica borghesia e le gravissime esigenze costituzionali della deputazione irlandese completamente vittoriosa mettevano a durissima prova le vecchie istituzioni parlamentari; quando finalmente l'orizzonte politico di Oriente accennava a rabbuiarsi nuovamente, era opportuna e perfettamente corrispondente al tradizionale lealismo monarchico del popolo britannico una tregua di Dio per dar tempo al nuovo sovrano di orientarsi di fronte ai poderosi problemi della vita politica interna ed estera.

Da ciò la proposta del Governo, subito accettata dalla Opposizione, di affidare ad un Comitato parlamentare l'incarico di studiare il grave problema costituzionale e di prendere intanto le lunghe vacanze. Così nacque la *conciliation conference*, della quale furono chiamati a far

(1) Lo scioglimento della Camera dei Comuni fu la conseguenza della seguente mozione presentata dal Marchese Lansdowne, ex-ministro, ed approvata dalla Camera dei Lordi nella tornata del 22 novembre 1909: « *That the House is not justified in giving its consent to this Bill, untill it has been submitted to the judgment of the country* ». Con questa deliberazione la Camera dei Lordi chiese ed ottenne che sull'ardua questione fosse consultato il paese.

parte non deputati di secondo ordine, come si suol fare in Italia, ove si prevede sempre il caso della sconfessione, bensì i capi dei partiti. Sono infatti membri della conferenza, tra gli altri, il primo ministro Asquith, il ministro maggiormente democratico Lloyd George e il capo dell'Opposizione, Balfour.

La conferenza ha tenuto, durante le vacanze, parecchie sedute; di tanto in tanto è apparso nei giornali un comunicato ottimista molto generico sul frutto dei suoi lavori; ma non si sa ancora che cosa essa abbia fatto, in che cosa consista questo frutto tanto lodato. In Italia o in Francia i giornali avrebbero indubbiamente pubblicato minuti resoconti, più o meno autentici, più o meno esatti, delle singole sedute. Qui nulla di simile. Poichè la conferenza non è pubblica, poichè sono esclusi gli estranei, cominciando dai giornalisti, non ci è stata la minima indiscrezione. Non è forse venuto in mente a nessun membro della conferenza di raccontare a qualche giornalista amico che cosa sia stato discusso; nè credo che ci sia stato un giornalista, che abbia cercato di conoscere, per violarlo, il segreto delle discussioni e delle deliberazioni. Il deputato Balfour, capo dell'Opposizione, nel discorso da lui pronunziato mercoledì 5 ottobre al *luncheon* dato in suo onore dal *Club conservatore* di Edimburgo, si è limitato a dichiarare che il risultato della *conciliation conference*, della quale egli fa parte, qualunque esso sarà, sarà certamente buono, perchè sarà il frutto degli sforzi sinceri dei singoli membri per superare le enormi difficoltà, che presentava il gravissimo problema costituzionale prima che la conferenza fosse convocata.

Debbo aggiungere che per quanto appaia difficile, se non impossibile, di risolvere in pieno accordo il problema costituzionale, benchè il partito irlandese si mostri sempre risoluto nell'esigere la *diminutio capitis* della Camera dei Lordi e il governo liberale non possa sopravvivere al minacciato abbandono della deputazione irlandese, pure, generalmente, si ha una certa fiducia nei lavori della *conciliation conference*. La esperienza di secoli insegna che tutte le volte che la lotta politico-parlamentare nel Regno Unito è arrivata agli estremi, si è sempre trovato il modo di risolvere la questione capitale con un compromesso, fondato naturalmente sul romano *do ut des*.

Durante oltre un mese di soggiorno in Londra, ho interrogato in proposito persone di ogni classe sociale ed ho avuto l'identica risposta:

— Il Governo liberale - ho chiesto - avrà vita lunga alla ripresa dei lavori parlamentari?

— Non si può fare alcuna previsione - mi è stato risposto costantemente.

— Potrà esso sopravvivere all'abbandono degl'Irlandesi?

— No.

— Sono gl'Irlandesi disposti a transigere sulla questione costituzionale?

— Il loro capo ha dichiarato solennemente che non cederanno in nulla e che la completa vittoria dell'Irlanda è imminente. Alla ripresa dei lavori parlamentari, egli ha detto, sarà limitato il diritto di *veto* della Camera dei Lordi e così l'*Home Rule* sarà quanto prima un fatto compiuto.

— Ma come si concilia questa ardita affermazione con i lavori e con gli affidamenti sul frutto della *conciliation conference*?

— Bisogna aspettare la ripresa dei lavori parlamentari; per ora non si può fare alcuna previsione.

E l'opinione pubblica avrebbe continuato ad aspettare con la massima calma, senza minimamente turbare la tregua di Dio, se non fosse intanto avvenuto l'ormai famosissimo *Osborne judgment*. Da parecchi giorni non si può sfogliare un qualsiasi giornale politico inglese, senza trovare un articolo più o meno lungo, più o meno vivace, sull'*Osborne judgment* e sulle sue conseguenze costituzionali, parlamentari, sociali ed economiche. Dirò in breve in che cosa consista questo *Osborne judgment*, che ha fatto di un modesto e sconosciuto operaio l'uomo più noto in tutto l'impero britannico.

Non ho certamente bisogno di spiegare ai miei lettori la grandissima importanza economico-sociale delle *trade-unions*, di queste celebri organizzazioni operaie, additate sempre a modello nel continente europeo. A me basta di ricordare come siasi sempre e dovunque decantato il carattere assolutamente apolitico di esse, anche dopo la loro partecipazione ufficiale alle lotte elettorali politiche e alla elezione a deputati dei loro candidati. Nelle scuole e nei giornali è stato spesso ripetuto:

— Egli è vero che fin dalla elezione del 1874 apparvero nella Camera dei Comuni i primi rappresentanti delle *trade-unions* e che d'all'ora in poi c'è stata sempre nel palazzo di Westminster una rappresentanza, che ha oscillato tra due e quindici deputati; ma quei deputati puramente operai non hanno mai fatto della politica propriamente detta, limitandosi a sostenere esclusivamente la causa delle *trade-unions*, che ha fatto mirabili progressi col concorso spontaneo dei vari partiti politici. Grazie a tale condotta prudentissima ed apolitica dei suoi rappresentanti, le *trade-unions* hanno meritato una legislazione di favore, che assicura ad esse notevoli privilegi; e grazie alla organizzazione mirabile degli operai inglesi, la corrente socialista, che ha travolto le classi lavoratrici del continente, ha dovuto arrestarsi dinanzi alla diga insormontabile delle *trade-unions*. Infatti, nella Gran Bretagna non c'è traccia di socialismo, quantunque quello sia il paese per eccellenza delle grandi industrie.

Questa affermazione dei professori di economia politica e dei pubblicisti, ripetuta nel continente per tanti anni come un assioma, non è più vera. La politica propriamente detta, spinta dalla corrente socialista, è ormai penetrata anche nella fortezza delle *trade-unions*, non di diritto, ma di fatto, non con le formole del socialismo dottrinario tedesco o con gli eccessi del socialismo della razza latina, ma con il mezzo eminentemente pratico e prettamente britannico del denaro. Senza il grande concorso pecuniario delle *trade-unions*, il *labour-party* non si sarebbe potuto costituire nella Camera dei Comuni.

Le *trade-unions* hanno fatto le spese elettorali – che in Inghilterra, come è noto, sono ingenti – per mandare alla Camera dei Comuni i candidati di tale partito e agli eletti hanno assegnato una decorosa indennità. Non vale il dire che ciò si faceva anche per il passato in favore dei rappresentanti delle *trade-unions*; perchè, mentre costoro, come ho già detto, combattevano in Parlamento esclusivamente per la causa delle *trade-unions*, il *labour-party* è un partito completamente politico, che ha strenuamente combattuto in favore del programma del Governo e ha dato filo da torcere al partito conser-

vatore unionista. Si dice anzi che Lloyd George abbia presentato un bilancio con pronunciata tendenza socialista per tenere avvinto al Governo il *labour-party*. Tale stretta alleanza permette a certi conservatori di chiamare socialistoide il Gabinetto liberale-radicale, che prende nome dal primo ministro Asquith, ma in verità è dominato dal rude Lloyd George, che non gode molte simpatie nella immensa metropoli inglese.

Lo so: ufficialmente il *labour-party* non è socialista; che non sia socialista risulta dal suo nome e dalla circostanza che si è manifestato un movimento per la creazione di un partito socialista. Ma la distinzione è più formale che sostanziale, è più opportunistica che reale. La razza anglo-sassone, a differenza della latina, dotata di uno spirito eminentemente pratico, non fa salti nel buio, ma procede cautamente, osservando bene il terreno prima di fare un passo avanti per non essere poi costretta a farne due indietro, come capita non raramente alla gente della nostra stirpe. In mezzo al popolo britannico, punto corrivo alle improvvise innovazioni radicali, anche la corrente socialista, impetuosa altrove, deve procedere lentamente, per gradi. Perciò la prima apparizione veramente politica delle classi lavoratrici del Regno Unito nella Camera dei Comuni è costituita dal *labour-party*, che rappresenta indubbiamente la prima fase del partito socialista.

Pochi giorni addietro assistei ad uno dei frequenti comizî socialisti, che sono tenuti, durante l'ora di libertà data agli operai per il loro *luncheon*, sulla pubblica piazza dinanzi alla storica *Torre di Londra*. Mentre l'oratore parlava vivacemente, senza riuscire a scuotere gli uditori, quasi tutti operai di officine, che ascoltavano attentamente ma rimanevano impassibili come statue, chiesi sotto voce al mio casuale vicino, che mi era gentilmente largo di spiegazioni:

— Il partito socialista è forte in Inghilterra?

— No, perchè nasce appena adesso; ma crescerà.

— Ma è rappresentato alla Camera dei Comuni?

— Da un solo deputato.

— Da un solo deputato? Ma il *labour-party* non è socialista?

— È socialista e non è socialista – rispose, ammiccandomi e sorridendo maliziosamente.

Diceva dunque che il *labour-party* è sorto e si è costituito col denaro - molto denaro – delle *trade-unions*, che hanno speso grandi somme per la campagna elettorale ed hanno assegnato ai singoli eletti del *labour-party* una decorosa indennità parlamentare.

Nelle recenti elezioni generali, essendosi le *trade-unions* impegnate in molti collegi ed avendo dovuto sostenere una lotta molto più aspra della precedente per il grande allarme suscitato nelle classi agiate dal bilancio di Lloyd George, le spese elettorali furono tali e tante, da costringere i Comitati direttivi a diramare una circolare ai singoli soci, con la quale questi erano invitati a contributi pecuniarî straordinari per il mantenimento dei membri del *labour-party*.

Un operaio di nome Osborne si rifiutò di pagare, giustificando il suo rifiuto con un ragionamento molto semplice.

Le *trade-unions*, egli disse, sono organizzazioni operaie puramente economiche, delle quali facciamo parte operai, senza la minima distinzione di colore politico o di credenza religiosa. Nelle *trade-unions* ci siamo operai conservatori, liberali, radicali, socialisti e magari anar-

chici; operai anglicani, cattolici, luterani, ebrei, ortodossi, ecc. I fondi di esse e i maggiori contributi dei singoli soci non possono perciò essere distratti dagli scopi puramente economici della organizzazione per essere destinati a scopi di politica partigiana. Io, che non ho la minima simpatia per il *labour-party* e pei suoi alleati, non intendo punto di mantenere deputati che vadano alla Camera dei Comuni per combattere le mie idee politiche e sostenere le idee da me combattute. Io non posso essere costretto a spendere il mio denaro per far trionfare il programma del Gabinetto liberale, contro il quale ho votato nelle ultime elezioni.

Nel continente la curiosa questione o non sarebbe sorta o sarebbe stata subito eliminata col divorzio tra il socio ribelle e la società tirannica. In questo paese veramente singolare fu portata dinanzi ai tribunali ed in ultima istanza – ecco un'altra grande singolarità inglese – dinanzi alla Camera dei Lordi, che, pur essendo un corpo eminentemente politico, ha la suprema funzione giudiziaria. E la Camera dei Lordi, nel suo giudizio inappellabile, diede pienamente ragione all'operaio Osborne, sentenziando per l'appunto che nessuno può essere costretto a contribuire alle spese per la elezione e il mantenimento di deputati, che non appartengano al suo partito.

L'impressione prodotta dall'*Osborne judgment*, come tutti chiamano qui l'accennata sentenza, è stata enorme in tutti i partiti e in tutte le classi sociali, perchè tutti hanno subito intuito che l'*Osborne judgment* equivale alla sentenza di morte del *labour-party* e ferisce mortalmente la nuovissima tendenza socialistica delle *trade-unions*. Ne sono rimasti profondamente commossi anche i due vecchi partiti parlamentari; il liberale dolorosamente, perchè il Governo ha nel *labour-party* un alleato più fedele e meno pericoloso del partito irlandese; ed il conservatore-unionista lietamente, perchè la sparizione del *labour-party* ed il ritorno delle *trade-unions* alla vecchia tradizione puramente economica affrettano la caduta del Gabinetto liberale-radicale.

È ammirevole che nemmeno il partito fieramente colpito si sia ribellato alla sentenza della Camera dei Lordi e che nessuno gridi allo scandalo perchè la sentenza è stata pronunziata da un Corpo eminentemente politico. Il popolo britannico ha ancora il massimo rispetto per la legge e perciò s'inchina dinanzi alla sentenza della magistratura legalmente costituita. I capi delle *trade-unions*, invece di sciupar tempo e denaro in vane querimonie e in proteste violente, che avrebbero maggiormente danneggiato la loro causa, come è costume di questo popolo eminentemente pratico, ricorsero subito ai ripari. Convocarono le *trade-unions* a congresso, al quale presentarono il quesito del *quid agendum* in seguito all'*Osborne judgment*.

La discussione del congresso, durata diversi giorni, fu spesso molto vivace, perchè si manifestarono i sintomi di una vera ribellione ai comitati direttivi. La disciplina delle *trade-unions* è stata più severa di quella militare fin dal tempo di Robert Bright, il grande organizzatore di queste mirabili associazioni di mestieri. I Comitati ordinavano e i socî obbedivano ciecamente, senza nemmeno darsi ragione dell'ordine ricevuto. I soldati, che vanno alla guerra, sanno perchè e come la guerra sia scoppiata. I membri delle *trade-unions* non sapevano spesso perchè essi fossero in isciopero. Da lontano arrivava improvvisamente agli operai addetti ad un'officina, ad una miniera, ad

un cantiere l'ordine di sospendere immediatamente il lavoro e questo era senza altro sospeso fino a nuovo ordine. « Non sappiamo perchè scioperiamo, ma dobbiamo vincere! » ecco la divisa dei socî delle *trade-unions*.

Ma il caso Osborne è stato gravemente contagioso ed ha scosso la disciplina delle milizie operaie. Nelle sedute del congresso i partigiani di Osborne non si sono limitati a ribellarsi all'ordine del maggiore contributo per il mantenimento dei deputati, ma hanno sostenuto che si debba metter fine alla cieca obbedienza, avendo ogni socio il diritto di discutere l'ordine dei comitati e di non obbedire, non essendo i comitati infallibili e non essendo i socî delle pecore.

Se l'andamento della discussione recò qualche momento d'intima gioia ai conservatori, non si può dire altrettanto della deliberazione del congresso. Con oltre un milione di voti favorevoli fu approvata una risoluzione, nella quale è detto che, avendo l'*Osborne judgment* tolto alle *trade-unions* la possibilità di farsi rappresentare coi propri mezzi alla Camera dei Comuni, lo Stato ha il dovere di dare ai singoli deputati l'indennità e magari di fare le spese elettorali per i candidati poveri.

Questa deliberazione, che mira a riparare al grande danno prodotto dall'*Osborne judgment* alle *trade-unions*, ha prodotto l'effetto di una bomba nel mondo parlamentare. L'indennità ai deputati, il *Payment of M. P.'s*, ha sollevato una larga discussione, perchè si ritiene probabile che il partito liberale-radicale e conseguentemente il Governo finiranno col fare buon viso alla risoluzione del congresso delle *trade-unions*.

Ho già detto che il ministero liberale dalle ultime elezioni non è uscito tanto forte, da poter governare con le sue sole forze. Alleato al *labour-party* e alla deputazione irlandese, non può fare a meno dei due alleati. Non soltanto dunque per la generale tendenza del partito liberale in tutti i paesi, ma anche per motivi di propria conservazione il gabinetto *Asquith-Lloyd George* non potrà probabilmente respingere la proposta dell'indennità. Egli è vero che non tutti i liberali sono favorevoli ad essa, ma è anche vero che essa ha già trovato partigiani anche nelle file del partito conservatore. Nei giornali conservatori ferve già la grande discussione, alla quale partecipano parecchi deputati e non degli oscuri. Alcuni sostengono l'indennità non soltanto per il principio fondamentale che ogni lavoro deve essere retribuito e per gli altri motivi addotti anche in Italia dai suoi fautori, ma anche e specialmente per ragioni di opportunità. Se il partito conservatore – essi dicono – respingerà il pagamento ai deputati, le classi lavoratrici lo abbandoneranno completamente. Se all'*Osborne judgment* si aggiungerà il rigetto dell'indennità per il voto contrario del partito conservatore, non ci saranno più partigiani di Osborne e le *trade-unions* diventeranno socialiste del tutto. Perchè il partito unionista dovrebbe cacciare dal suo seno tanti e tanti operai?

Ma la maggior parte dei conservatori si ribella a questa nuova tendenza e sostiene che il pagamento dei deputati riuscirebbe funesto alla Camera dei Comuni, della quale il livello intellettuale e morale verrebbe molto abbassato. Sostiene inoltre che non lo permetterebbero le condizioni del bilancio, già molto scosse. Non è nel momento, in cui il paese è in iscompiglio per l'applicazione della *Land-tax* di Lloyd George, che si possa approvare una nuova spesa permanente punto modesta.

E poichè si andava susurrando che perfino lo stesso capo Balfour propendesse ad accogliere l'annunziata riforma, l'ex-ministro delle finanze dell'ultimo Gabinetto presieduto da Balfour ha scritto una fiera lettera all'editore del diffusissimo *Daily Telegraph*, nella quale ricorda che il partito unionista in epoca non lontana si è pronunziato solennemente e concordemente contro l'indennità parlamentare, sostiene che non sia il caso di ritornare su questa decisione e che Balfour non possa aver mutato opinione e conclude dicendo che se Balfour avesse davvero la nuova idea che gli viene attribuita e la volesse far prevalere, il partito unionista andrebbe incontro alla scissura e allo sfacelo.

Balfour, nel suo discorso del 5 ottobre al Club conservatore di Edimburgo, ha sorvolato sul merito della scottante questione, forse e senza forse, perchè non vuole pronunciarsi prima che abbia preso i necessari accordi, se non con tutti, con la massima parte dei suoi amici.

I lavori parlamentari saranno ripresi nel prossimo mese di novembre e non si può ancora prevedere in quali condizioni e con quali auspicî. Ciò che si può affermare in modo non dubbio è che la vita politica dell'Inghilterra attraversa un momento critico. Sul trono siede da poco tempo un principe, che non ha ancora avuto occasione di far conoscere le sue attitudini alla direzione di un grande Stato e di un vastissimo impero. Il governo è nelle mani di un partito, che ha sofferto grandi perdite nelle recenti elezioni generali, non è omogeneo ed è per giunta travagliato da gravissime questioni di ordine economico, politico-costituzionale. Il gabinetto liberale deve fare i conti non soltanto col *labour-party*, che ha tendenze socialiste molto pronunziate, ma ben anche con la deputazione irlandese, che in questo periodo di vita politica è arbitra della situazione ministeriale.

Il gabinetto Asquith è dominato e spinto anche dove non vorrebbe andare dal ministro Lloyd George, che, non contento d'imporre rudemente l'attuazione del suo programma finanziario molto ardito, ci tiene a ricordare in ogni occasione propizia e solenne che egli e i suoi conterranei del principato di Galles hanno sugl'Inglesi il vantaggio di parlare due lingue invece di una; e non esita a ricordare con certo rimpianto il tempo in cui nella Camera dei Comuni la lingua degli abitanti di quel principato era ammessa alla pari di quella inglese, quando il principato aveva una larga autonomia. Tutto ciò Lloyd George ha detto recentemente nella lingua dei suoi conterranei, assistendo ufficialmente alla inaugurazione di un monumento; il che gli ha procurato i fieri attacchi di qualche giornale londinese, che lo ha accusato di poco patriottismo, rappresentandolo come l'iniziatore di una nuova agitazione antipatriottica all' irlandese, l'evocatore di un altro *Home Rule* per il Galles. Alle enormi difficoltà create dalla *Land-taxation* e al pericolo del dissolvimento o dell'abbandono del *labour-party* bisogna aggiungere il pericoloso incubo irlandese.

La deputazione irlandese non ha molte tenerezze per il programma economico-finanziario del Governo; è invece persuasa che l'attuazione di esso danneggerebbe le condizioni dell'Irlanda; ma le preme in sommo grado la lotta contro la Camera dei Lordi Essa permette che il gabinetto Asquith sopravviva alle ultime elezioni generali per costringerlo all'assalto della vecchia fortezza. Il giorno in cui si persuadesse della insufficienza del Gabinetto al grave compito, non esiterebbe a farlo capitombolare. Per la deputazione e per la nazione irlandese il *porro*

unum necessarium è che la Camera dei Lordi non sia più in grado di respingere l'*Home Rule*. Tutta la politica di quel forte popolo è rivolta al conseguimento di questa mèta, che ai buoni Inglesi appare come un grave attentato alla esistenza del Regno Unito.

Nè sono queste le sole difficoltà della situazione ministeriale. Di tratto in tratto si sente un grido di allarme per le condizioni della marina militare. La più alta autorità navale d'Inghilterra ha indirizzato recentemente una lettera aperta al primo ministro Asquith per richiamare l'attenzione del Governo sulla urgente necessità di nuovi fondi per l'armata, in vista degli armamenti navali della triplice alleanza in genere e della Germania in ispecie. Egli ha espresso in modo eloquente la preoccupazione molto diffusa, non soltanto nei circoli navali ma anche nel paese, che fra pochi anni il primato navale del Regno Unito sia sopraffatto. Asquith ha risposto brevemente, assicurando che il Governo del Re è conscio dei suoi doveri verso l'armata e che farà tutto il necessario per conservare al Regno Unito ed all'Impero la posizione navale che loro spetta e che essi hanno sempre avuto.

Non si possono nè si devono finalmente trascurare le difficoltà della politica estera. Il Gabinetto liberale, preoccupato ed incalzato dai gravi problemi di politica interna, non ha potuto dimostrare all'estero l'energia tradizionale nei gabinetti del partito conservatore. Venuto su al potere, lanciò, forse per soddisfare esigenze di politica interna, la proposta per la limitazione degli armamenti navali; ma non potè insistere in essa. Nè ha potuto trarre grande profitto da quella mirabile tela di alleanze, intese ed accordi internazionali, ordita sapientemente da Edoardo VII. La storia registrerà una bella pagina diplomatica in onore di questo sovrano, che in pochi anni di regno riuscì a colmare l'abisso, che divideva l'Inghilterra dalla Francia e dalla Russia e a stringere preziosi accordi con questi due tradizionali avversari; ma i ministri di lui non sono riusciti, ciò malgrado, ad accrescere la potenza britannica all'estero e ad aumentare il suo grande prestigio. Citerò due soli esempi per provare che la mia affermazione non è priva di contenuto.

L'alleanza anglo-giapponese, che fu preziosa ed utilissima per l'Inghilterra nell'estremo Oriente prima, durante e poco dopo la guerra tra il Giappone e la Russia, ha perduto molto del suo valore in seguito agli accordi del Giappone con la Francia e con la stessa Russia. Nell'Oriente il caso è più grave. La rivoluzione dei Giovani Turchi aveva improvvisamente restituito all'Inghilterra quella grande influenza nell'Impero ottomano, che le era stata poco per volta sottratta dall'Impero germanico. Nè soltanto a Costantinopoli. Anche nella penisola balcanica l'influenza inglese crebbe allora notevolmente a detrimento di quella austro-germanica.

Scoppiata la bomba dell'indipendenza bulgara e dell'annessione della Bosnia e della Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, il Regno Unito prese subito posizione di fronte all'Austria e alla Germania, atteggiandosi a gelosissimo tutore dell'integrità giuridica dell'Impero ottomano e delle aspirazioni nazionali della Serbia e del Montenegro. Risuonano ancora nel nostro orecchio i fieri discorsi di Sir Edoardo Grey contro l'atto di pirateria dell'Austria-Ungheria.

Ma alle fiere parole non seguirono i fatti. Non soltanto l'Austria-Ungheria non fece un passo indietro, ma l'Inghilterra, la Francia e

la Russia furono costrette a riconoscere in fretta e in furia l'annessione in seguito all'*ultimatum* diplomatico dell'ambasciatore tedesco al ministro degli affari esteri di Russia.

Da quel giorno in poi l'influenza inglese a Costantinopoli è andata sempre più diminuendo a totale vantaggio di quella austro-germanica, risorta molto più forte di prima. Ora si può parlare come di cosa naturale di un'alleanza turco-rumena e non si esclude nemmeno la possibilità dell'entrata della Turchia nella triplice alleanza. Non ho inoltre bisogno di ricordare che gli altri Stati balcanici si sono aggiustati alla meglio con l'Austria-Ungheria.

Nè si può in verità affermare con sicurezza che il nuovo ordine di cose nel Portogallo non influirà menomamente sui rapporti anglo-portoghesi. La Casa di Braganza non si muoveva, nè poteva muoversi, all'infuori dell'orbita inglese; è molto probabile che la Repubblica non pensi ad uscirne, ma occorre vigilare attentamente a che non tentino di profittare del momento di sconvolgimento altre influenze, emule di quella britannica.

Il momento è dunque critico non soltanto per la politica interna, ma anche per quella estera. Tutti possiamo essere sicuri che questo grande popolo lo supererà vittoriosamente, come ne ha superato tanti altri molto più gravi; ma non si sa ancora quale potrà essere la soluzione dei gravi problemi, specialmente di quello costituzionale.

Ecco perchè si attende con grandissimo interesse la non lontana ripresa dei lavori parlamentari.

BENEDETTO CIRMENI.

LA RIFORMA DEL SENATO

Lettere al Direttore della « Nuova Antologia ».

On. G. **Cadolini**, senatore.

Mio caro amico,

Corrispondendo, sebbene un po' tardi, alle tue esortazioni, ti comunico alcuni pensieri intorno ad un argomento che giustamente ti interessa moltissimo.

Formano tema di studio e di meditazione molte proposte aventi per fine di rendere più feconda l'opera del Senato; ma fra tutte emergono quelle che dell'Alta Assemblea riguardano la composizione.

Il Senato ha un carattere suo proprio, e non è mai dominato da passioni di parte. Ciò non ostante esso dovrebbe essere un'Assemblea essenzialmente politica, e se tale non appare si è perchè nella nomina dei senatori la scelta cade, il più delle volte, su uomini che passarono la loro esistenza mantenendosi estranei a quella che suolsi dire vita politica.

La scelta si fa nelle 21 categorie enumerate nell'art. 33 dello Statuto; ma si abbonda specialmente nelle nomine di funzionari dello Stato. Certo è che fra questi si rinvengono uomini valenti e proprio designati – quali sono i consiglieri di Stato ed i magistrati – a cooperare magistralmente alla compilazione delle leggi; però di consueto si eccede nel numero, senza considerare che la maggior parte dei funzionari, dovendo consacrare il loro ingegno e le loro cure all'esercizio delle rispettive funzioni, non hanno agio di dedicarsi, e di raro partecipano attivamente ai lavori legislativi, limitandosi spesso a portare il loro voto.

Pare ora che si intenda ravvivare il Senato con elementi giovani; ma questo intento non si potrà raggiungere finchè siano di preferenza nominati funzionari i quali, per salire agli alti gradi richiesti per la nomina, hanno dovuto toccare i 65 anni o poco meno. Facendo uno studio analitico si trova che, mentre per l'ammissione all'Alta Camera si richiede l'età di 40 anni, assai pochi fra gli onorandi senatori che ora ne fanno parte furono nominati prima che avessero compiuto i 55. – Mentre, uniti in forte schiera gli uomini provetti nelle vicende della pubblica amministrazione, formano parte degna e necessaria del Parlamento, gioverà che la loro azione sia ravvivata dalla cooperazione di più giovani schiere.

Una categoria nella quale si dovrebbero di preferenza scegliere i nuovi senatori è quella degli ex-deputati, alla quale invece si ricorre in troppo scarsa misura: e per di più il Governo chiama a far parte del Senato uomini, anche reputatissimi, molti anni dopo che cessarono di appartenere alla Camera elettiva, e quando hanno raggiunto una età assai avanzata.

Si aggiunge poi che la nomina a senatore è ormai pareggiata ad un alto ordine cavalleresco. Così fra i magistrati, fra gli ufficiali generali di terra e di mare, fra i funzionari amministrativi e dediti all'insegnamento, allorchè hanno raggiunto un certo grado, sono nominati senatori. Certo è che i provetti funzionari di queste categorie, perchè dotati di speciali competenze, possono apportare un'efficace cooperazione nei lavori legislativi. Ma ancora si eccede nel numero. Basti dire che dall'ultimo elenco (12 luglio 1910) risultava che di 383 senatori, circa 170 quando furono nominati appartenevano alle diverse categorie di impiegati, e 60 di essi alla categoria dei professori.

L'alta onorificenza poi spesse volte si conferisce senza avere riguardo alla competenza nei lavori legislativi. Sicchè non dovrebbe destare sorpresa, se domani, un eminente astronomo che avesse scoperto una nuova cometa, fosse per ciò solo nominato senatore.

A dimostrare come la nomina di tanti funzionari non risponda alle necessità pratiche dei lavori legislativi, quali appaiono agli occhi di tutti i cittadini colti, basta considerare, che se il Senato fosse elettivo, buona parte dei loro nomi non uscirebbe dalle urne dei comizi, quand'anche il diritto al voto fosse molto ristretto, oppure l'elezione avesse luogo col suffragio indiretto secondo la scuola del Romagnosi.

Un'altra principalissima causa che contribuisce a rendere poco feconda, e qualche volta ad esautorare l'opera del Senato, sta in ciò, che tutti o quasi tutti i disegni di legge, anche contenenti riforme organiche, sono presentati prima alla Camera, poi al Senato.

Spesso avviene che la Camera, dovendo dare la precedenza all'esame dei bilanci, a questo si dedica senza risparmio di tempo per parecchi mesi, e nell'ultimo periodo si occupa dei disegni di legge che nel frattempo si sono accumulati nell'ordine del giorno. Li discute, rapidamente, li approva, poi prende le vacanze.

Il Ministero porta l'uno dopo l'altro quei disegni di legge dinanzi all'Assemblea vitalizia. La quantità dei lavori che a questa sono repentinamente presentati è tale che la tipografia dura fatica ad ammannirli tutti. Così avviene sempre che, mentre in tutto l'inverno e per molti lunghi mesi è rimasto quasi inoperoso, il Senato si trova oppresso dall'eccessivo lavoro e dalla quotidiana distribuzione di fasci di stampati - financo venti in un giorno.

È il mese di luglio; la stagione incalza, e senza lasciar tempo ai senatori di esaminare con cura almeno le più importanti proposte del Governo, si affrettano le adunanze degli Uffici, chiamati a prendere in esame, in una sola seduta, un cumulo financo di trenta disegni di legge, nei quali si trovano commiste a quelle innocue di maggiori spese, anche le proposte di riforme organiche importantissime.

Poi affrettatamente si dettano e si stampano le relazioni – per necessità brevissime – e se ne chiede la pronta approvazione. Se poi alcuno dei senatori propone un emendamento, sorge il ministro e, pur quando lo trovi ragionevole, si oppone per evitare che il disegno di legge torni alla Camera la quale, avendo già prorogati i suoi lavori, non potrebbe riprenderlo in esame sino a novembre. Nè si fa differenza fra quelle urgentissime – per esempio concernenti i sussidi ai danneggiati dal terremoto – e tutte le altre che tali non sono. La parola d'ordine adunque è questa: nè introdurre emendamenti, nè rinviare la discussione di alcun disegno. Il Senato però spesse volte seppe dignitosamente resistere a siffatte intimazioni.

Questo lavoro affrettato dalla stagione, e diciamo pure dalla impazienza dei ministri – usciti stanchi dalle faticose tornate dell'altro ramo del Parlamento – rendendo vana, per così dire, ogni discussione, si riduce all'approvazione di ogni cosa, producendo un altro effetto, quello cioè di non esercitare attrazione sui senatori, molti dei quali rimangono assenti.

Se il Ministero, al principio dei lavori parlamentari, presentasse al Senato i disegni aventi per iscopo modificazioni di leggi organiche; il Senato, del quale fanno parte uomini fortificati dalla lunga esperienza, compirebbe i propri lavori con perfetta calma e con grande profitto per la bontà dell'opera legislativa.

Ora, senza ricorrere ad una riforma non consentita dallo Statuto, quale sarebbe quella di rendere il Senato elettivo, a ravvivare l'opera del Senato, converrebbe stabilire, come è per la Camera, il limite, per esempio, di un quinto, nelle nomine a senatori di pubblici funzionari.

Sarebbe pur necessario un altro provvedimento, non già imposto per legge, ma adottato come norma di galateo parlamentare, mercè il quale fosse interdetto di portare come argomento nelle discussioni, la convenienza di non emendare i disegni di legge, per evitare che debbano ritornare dinanzi alla Camera elettiva. Sicchè un argomento di tale natura, come presso i Parlamenti di altre nazioni, dovrebbe considerarsi un'offesa alla autorità del Senato, una limitazione alla libera manifestazione dei suoi giudizi e della sua volontà.

Ti mando un cordiale saluto e ti stringo la mano.

Aff.mo amico G. CADOLINI.

***

On. **G. Colombo**, senatore.

Caro Ferraris,

Non avevo alcuna intenzione di intervenire nel dibattito sulla riforma del Senato, ma non voglio rimanere in silenzio davanti alla tua cortese domanda.

Non mi è parsa, per dir vero, opportuna l'idea, nata così improvvisamente, di una riforma organica del Senato; anzi credo che taluna fra le proposte che si stanno ventilando, e sopratutto l'introduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma, dell'elemento elettivo, altererebbe il carattere del Senato e non darebbe i risultati che si spera di ottenere.

A mio avviso, la maggior parte delle colpe che si addossano al Senato, non sono attribuibili al suo ordinamento, ma piuttosto all'azione stessa del Governo.

Son rari infatti i casi, che progetti di legge importanti sieno presentati al Senato prima della Camera. Ora, il miglior sistema non solo per rialzare il prestigio del Senato, ma anche per poter contare su un esame ponderato e indipendente, per quanto è possibile, dalle passioni politiche, sarebbe quello di mandare al Senato tutti, o almeno i principali disegni di legge d'indole giudiziaria o puramente amministrativa, o puramente tecnica; poichè è appunto in Senato che si trovano non poche capacità elevate e competenze riconosciute in tali materie. Non si può negare che coll'uso invalso nel Governo di presentare la più gran parte di simili disegni di legge alla Camera, si stancano e si disinteressano quei membri del Senato che più si sen-

tono competenti a giudicarli; mentre quando quei disegni arrivano già votati dalla Camera, è ben difficile che si riformino in seno al Senato. Le riforme e gli emendamenti, infatti, farebbero tornare la legge alla Camera; ora avviene il più delle volte, anche se la necessità di emendamenti si presenti, che si mette avanti dal Governo o dai suoi amici il pericolo di rimandare la legge alla Camera, di arrischiare di ritardarla, o di mandarla a picco di compromettere e intralciare l'azione del Governo; e così è diventata oramai quasi una regola che non si debbano rimandar leggi alla Camera, anche se ritenute imperfette, sopratutto in quel terribile periodo di fine giugno, quando i disegni di legge si presentano al Senato a dozzine, mentre urge la necessità di discutere e votare i bilanci.

Facendo invece al Senato una parte equa nella ripartizione dei lavori fra Senato e Camera, si darebbe al Senato l'importanza che gli compete nel meccanismo parlamentare; e forse si sfaterebbe la leggenda che *il Senato non fa crisi*: leggenda, o credenza, che a poco a poco tende a prevalere, e che è la principale fra le cause dello svigorimento del Senato e del disinteressamento di molti dei suoi membri.

È dunque unicamente al Governo che tocca il còmpito di ridare al Senato il suo antico prestigio, e di ripristinare la funzione che la legge fondamentale del Regno gli assegna. L'unico provvedimento, che veramente si potrebbe chiamare una riforma, certo utile se non indispensabile, potrebbe essere, a complemento dell'azione del Governo, la limitazione del numero dei senatori impiegati o funzionari in attività di servizio e non inamovibili per legge, di qualunque categoria. È il sistema stesso che vige per la Camera, del quale si comprende l'importanza senza bisogno di entrare in particolari; e si potrebbe introdurre, credo, anche in Senato senza che ciò implichi un'infrazione dello spirito o della lettera dello Statuto.

Ma anche se una siffatta limitazione, che pur sarebbe manifestamente utile, non fosse introdotta, io ho egualmente questa ferma convinzione: che il Senato è un organismo da conservarsi com' è, nella forma stabilita dallo Statuto; che, se in circostanze ordinarie e in tempi ordinarî esso può apparire non sempre necessario, può venire il momento in cui sia chiamato a funzionare e a rendere i servigi pei quali fu creato; che in circostanze straordinarie, quando il suo voto fosse invocato per l'onore del paese o per l'incolumità dei suoi ordinamenti, il Senato, così come è composto e appunto pel modo come è composto, non mancherebbe al suo alto còmpito di tutore delle istituzioni.

Con cordiali saluti

Tuo G. Colombo.

***

On. **Ercole Vidari**, senatore.

Quali sieno le mie idee sulla composizione e sulle funzioni del Senato, io già dissi ampiamente in uno scritto pubblicato nell'*Archivio Giuridico* fino dal 1872 e ripubblicato poi nel volume: *Scritti varî*, editi nel 1908 per il 45° anno del mio insegnamento universitario (Hoepli, Milano, (pag. 619, 695); e dissi pure negli articoli recentemente pubblicati nella *Tribuna* di Roma, n. 92 e 108 di questo anno. Onde non è necessario, mi pare, che le ripeta qui.

Il *punctum saliens* d'ogni utile e durevole riforma, per me, consiste nell' introdurre, o tutto o pur solo in parte, l'elemento elettivo nella nomina e costituzione del Senato; il quale ha gran bisogno di nuovo sangue, e di attingere esso pure dal popolo la ragione e gli elementi della propria vita. Dire che, così facendo, si creerebbe una nuova Camera elettiva che sarebbe un duplicato inutile e pericoloso con quella dei deputati, è un parlare a vanvera; perchè ciascuno intende che gli elettori del Senato dovrebbero essere ben diversi da quelli della Camera dei deputati: cioè, Consigli comunali e provinciali, per esempio, Corpi accademici, giudiziarii, Consigli superiori, ecc., per accennare soltanto alle linee fondamentali della riforma desiderata, e che poi avrebbe bisogno di apposite discipline statutarie e regolamentari per esser ridotta in atto.

Nè paiano queste proposte di teste calde ed avvezze più a meditare sui libri, che non a studiare i fatti della vita come veramente si vive. Testa calda non fui mai da giovane, nè posso essere (nè sono in fatti) ora da vecchio. Sono proposte di chi ha vissuto abbastanza nell'ambiente del Senato per conoscerne i vizii di costituzione, di organismo e di funzioni. Nè, con ciò, si manca di rispetto al Senato, il quale anzi ne merita moltissimo ed ha diritto a tutta la riconoscenza nazionale; ma si vuole soltanto avvertire, che neanche il Senato può sottrarsi all'onda del tempo ed alle necessità e novità da questo maturate, mentre, oramai, l' elemento elettivo informa e regge tutti gli organi della nostra vita pubblica. Un istituto, come il Senato, che risale a sessant'anni fa, c' è da meravigliarsi che abbia bisogno di esser rinnovato? I crostacei che ne propugnano l'immobilità, o la semi-immobilità, massime in questi tempi in cui tutto muta o si trasforma rapidissimamente, sono proprio coloro che vanno a ritroso dei tempi e dei fati, come dice il poeta, e che non si accorgono che i tempi camminano lo stesso e che i fati devono maturarsi lo stesso.

Che poi, le novità proposte, non siano parto di teste calde, insegna l' esperienza costituzionale di molti Stati odierni. Il Senato elettivo, in tutto od in parte, si trova già nelle leggi fondamentali del Belgio, della Danimarca, della Francia, dell' Olanda, del Portogallo, della Spagna, della Svizzera, degli Stati Uniti d'America ecc. E se così è in codesti paesi, perchè menar tanto scalpore se così fosse anche in Italia? Io non dico di fare la scimmia degli altri Stati: ma l'esempio di questi deve essere proprio muto per noi? Non ci deve insegnare proprio nulla? Vedremo camminare gli altri, e noi ci ostineremo a star sempre fermi? Adattiamo pure l'elemento elettivo al nostro particolare essere nazionale di Stato, chiamando ad esercitare il diritto di elezione coloro soltanto che ne sieno i più atti, i più idonei; ma persuadiamoci che qualunque altro elemento riformatore il quale prescinda da esso, farà opera assolutamente non durevole. Le riforme proposte sin qui non sono che pannicelli caldi.

ERCOLE VIDARI.

LA RIVOLUZIONE IN PORTOGALLO

I gravi avvenimenti del Portogallo hanno vivamente interessata l'opinione pubblica europea, ma non l'hanno sorpresa. Era così generale la credenza che la rivoluzione sarebbe scoppiata da un giorno all'altro in quel disgraziato paese, che il suo annunzio parve cosa naturale e quasi attesa.

Non per questo cessa l'importanza di fatti così tragici e dolorosi. La caduta di una vecchia dinastia e il cambiamento della forma di Governo di un paese segnano una pagina incancellabile nella storia dell'umanità; anche per la ripercussione che siffatti eventi hanno di spesso sullo spirito pubblico del mondo intero. E la nota malinconica degli avvenimenti odierni è più intensa per noi italiani, non solo per i legami intimi di parentela del Re nostro verso la zia Regina Maria Pia, ma anche perchè dopo la morte del martire di Oporto, sventurato e nobile precursore della libertà e della indipendenza della patria, un vincolo invisibile e quasi mistico di fratellanza e di simpatia ha sempre unito il popolo italiano a quello portoghese.

Pur troppo le vicende politiche non corrono propizie alle monarchie, soprattutto negli Stati minori d'Europa. L'eccidio orribile del Re di Serbia: la brutale uccisione del Re e del Principe ereditario di Portogallo: la detronizzazione del Sultano Abdul Hamid: la separazione della Norvegia dalla casa regnante di Svezia: le agitazioni della Grecia e quelle fortunatamente meno intense della Spagna, costituiscono altrettanti fatti, che non possono sfuggire all'attenzione dello studioso e dello statista. E tralasciamo nel doloroso elenco la triste tragedia di Monza e la barbara uccisione dell'Imperatrice d'Austria, perchè al pari di quella del Carnot, non rivestono il carattere di movimenti politici, ma sono semplicemente il prodotto della criminalità brutale e della pazzia.

Lasciamo alla stampa quotidiana di narrare nei suoi minuti particolari e qualche volta anche di esaltare, oltre il merito, le opere e le gesta dei rivoltosi di Lisbona. Diverso è il compito nostro. In questi avvenimenti così tragici e grandiosi, v'ha una lezione dei fatti che si impone e che non deve andar perduta per l'educazione politica e per il benessere sociale dei popoli.

Pare ormai fuori di dubbio che la rivoluzione odierna abbia da lunghi anni un substrato di malgoverno e di disordine nazionale, giunti al colmo. Una Corte fastosa, spendereccia, indebitata in modo deplorevole, i cui errori ricadono sulla testa di un giovane incosciente, che nelle sue precoci avventure erotiche dedica ad una canzonettista, sia pur bella, le ore richieste da cure ben più gravi: un'aristocrazia inerte, retriva ed oziosa: il disordine delle finanze e del credito pub-

blico: la corruzione e la violenza elettorale, largamente praticate dai politicanti al potere: la deficienza di patriottismo negli uomini politici e nei partiti: lo spadroneggiare del clero e dei conventi che colle feste, coll'ozio e col loro numero eccessivo, in un paese piccolo, ne favorivano l'impoverimento e la decadenza: la baldanza dei partiti sovversivi, spalleggiati dalla massoneria più ancora che dal socialismo e la debolezza dello Stato, che ora li perseguitava con misure illiberali ed erronee ed ora li accarezzava, dando spettacolo di discontinuità e di debolezza: la diffusione straordinaria dell'analfabetismo e dell'ignoranza, e per ultimo la triste indisciplina di cui diedero riprovevole esempio la marina e l'esercito – questi ed altri fattori ci pare che siano più che sufficienti a spiegare gli avvenimenti che si vanno svolgendo sotto gli occhi e la curiosità dell'Europa.

V'ha tuttavia una triste circostanza che campeggia nella rivoluzione di Lisbona. Nella sua vera essenza, essa non fu una rivolta di popolo libero e cosciente, ma un pronunciamento militare. La marina diede per la prima lo scandaloso esempio: l'esercito l'ha seguito. Come nel complotto di Belgrado e nella rivoluzione turca, è l'elemento militare quello che ha iniziata e condotta a termine la rivolta di Lisbona. Questa circostanza muta interamente il carattere politico e morale del movimento. Ci reca quindi una qualche sorpresa la gioia che alcuni antimilitaristi provano per i fatti di Lisbona e l'entusiastiche loro approvazioni ci sembrano piuttosto impulsive. Non è infatti da supporre, che marina ed esercito abbiano defezionato, allo scopo di chiedere minori paghe, minori navi, minori armi! In generale i pronunciamenti militari si fanno da truppe, che vogliono aumenti di stipendio, allargamento di quadri e acceleramento di promozioni. Essi quindi non sono il prodotto dell'anti-militarismo, ma del militarismo della peggiore specie. Del resto, è opinione generale che dopo la deposizione di Abdul Hamid, la Turchia abbia di non poco aumentate le spese di guerra e marina, ed il paese trovasi assai più di prima sotto il regime militarista. Con ciò non intendiamo punto di difendere il cattivo governo del vecchio sultano. Così pure nel telegramma che il ministro della giustizia, Alfonso Costa, ha diretto al *Daily Mail* si parla di « assicurare una difesa nazionale sia per mare che per terra ». Tutti sanno che queste misure, se non sono parole vane, si traducono sempre in milioni e milioni. Del resto sia che la marina e l'esercito abbiano tradita la monarchia e la costituzione, o sia che l'anima loro abbia pulsato come l'anima stessa del popolo – come giudica l'on. Barzilai in una sua recente intervista – si può essere certi che l'uno e l'altra presenteranno alla giovane repubblica il conto del loro tradimento o delle loro nuove pulsazioni e ne esigeranno il pagamento. Cose di Portogallo, come un giorno si diceva: Cose di Spagna!

***

Anche accogliendo con beneficio di inventario le notizie ufficiose del Governo provvisorio, che dipingono la gioia del popolo lisbonese per il nuovo regime: anche accettando con qualche riserva i telegrammi entusiastici diffusi in tutta Europa dalla stampa repubblicana francese, che simpatizza con l'inno alla « repubblica universale » fatto a Parigi da Magalhaes Lima, il nuovo inviato del Governo prov-

visorio, pare tuttavia certo, che una parte notevole della popolazione di Lisbona, dopo aver acclamato al grido di « Viva la repubblica » il presidente del Brasile, accetti oggi con favore il nuovo regime.

Ciò dimostra ad evidenza, che doveva esistere un distacco profondo, insanabile fra lo Stato e il popolo. Nulla di più legittimo del sentimento di sorpresa manifestato dal *Temps*, che un Governo costituito allo stesso modo della maggior parte degli Stati europei e che possedeva per conseguenza delle risorse importanti, abbia mancato di ogni mezzo di difesa nel principio della crisi.

La rivoluzione del Portogallo ci presenta quindi un primo fatto di capitale importanza per la vita dei popoli moderni: il fallimento completo dello Stato ed il crollo subitaneo di tutti gli organismi che attorno ad esso si concentrano: la Corte, la diplomazia, il Governo, il Parlamento, la Chiesa e l'organizzazione economica.

Le condizioni attuali del Portogallo si determinarono sotto il Regno, abbastanza lungo, di Carlo I, che durò dal 19 ottobre 1889 fino al brutale assassinio del 1° febbraio 1908, per lo spazio di circa 19 anni. Fu sotto di lui che maturarono il disordine e l'anarchia. Il suo giovane figlio Re Manuel, nato il 15 novembre 1889 e l'intera dinastia, ne scontano ora le debolezze, le negligenze e gli errori. Così la storia dimostra sempre più insostenibile la vecchia formola dottrinaria del diritto costituzionale francese, secondo cui il Sovrano è irresponsabile ed il Re regna e non governa.

Si tratta di frasi di scrittori superficiali, che hanno fatta e concorrono tuttora a fare la disgrazia delle monarchie e dei popoli. Nessuno è più responsabile di un Sovrano, se egli paga con la detronizzazione, e talora anche con la vita, la cattiva politica ch'egli fa o che egli lascia fare. I ministri, da lui male scelti, per lo più se la scappano con poco: presto o tardi si adattano al nuovo regime, come già si dice avvenga in Portogallo: ma al Principe sovrasta l'esiglio perpetuo per sè e per la sua discendenza! Se quindi è massima la sua responsabilità, è indispensabile che, nei limiti della costituzione, il Re regni e governi, colla ferma persuasione che il buon governo è il solo ed il più efficace preservativo delle rivoluzioni.

Nel suo regno di 19 anni, Re Carlo avrebbe potuto preparare destini ben diversi al Portogallo e quali si ebbero in Italia per virtù di Re e di popolo. Dieci anni bastano ad un Sovrano per riparare al disordine di un paese, e per avviarlo sulla via della prosperità, purchè lo voglia, fermamente e fortemente lo voglia. Un Re è onnipotente per il bene e nulla gli riesce più facile del buon governo, purchè sappia scegliere ministri capaci ed onesti e li invigili perchè si mantengano sulla diritta via. Sventuratamente la casa di Braganza è venuta meno a questo suo primo e fondamentale dovere ed ora ne sconta il fio. Pur troppo questa è anche la conseguenza dell'educazione antiquata, sbagliata e quasi esclusivamente militare che in molta parte dell'Europa si è data ancora ai Principi. Ai tempi nostri, non sono le geste militari che conferiscono potenza ai Sovrani: è il buon governo civile, economico e sociale, che consolida lo Stato e la Monarchia. Così da parecchi anni, abbiamo viste seriamente discusse e minacciate varie Monarchie d'Europa, circondate da ufficiali superiori del tutto ignari del buon governo di un paese ed ai quali si appoggiano dei politicanti senza scrupolo, che li sfruttano per sè e per i loro partigiani.

Che cosa fosse il regime politico del Portogallo, ci è descritto in modo così impressionante dal *Journal des Débats*, che giova ripetere testualmente queste sue parole:

« Giammai un paese fu governato in modo così deplorevole. – Così scrive l'autorevole foglio parigino. – Che i Ministeri portassero l'etichetta progressista o l'etichetta liberale, oppure quella rigeneratrice, gli uomini mutavano, ma il sistema restava lo stesso: era la divisione delle spoglie. E siccome bisognava che tutto il mondo vivesse, i partiti dovevano passarsi successivamente la mano. Era quello che si chiamava la « rotazione », *le rotativisme*. Anche la Grecia ha conosciuto questo sistema e si sa dove l'ha condotta... Qualche volta i capi partito erano personalmente d'una perfetta integrità. Ma lasciavano fare: non sorvegliavano e quando lo scandalo scoppiava, si stupivano in buona fede di essere considerati responsabili... Per concepire una giusta idea del valore morale del personale politico portoghese, basta constatare che la tragedia del 1° febbraio 1908, fu per esso una lezione perduta; dopo il regicidio come prima, gli intrighi prevalsero. La « rotazione » riprese l'antico corso. In due anni e mezzo tutti i gruppi ed i sottogruppi passarono al potere ».

Così autorevolmente il *Débats*. In un regime costituzionale sano e sincero, la rotazione al Governo non può avvenire, come in Inghilterra, che fra partiti opposti, con programmi pure opposti. Ma quando sono sempre le stesse mani, palesi od occulte, che fanno agire la rotazione, per distribuire fra i propri amici i vantaggi morali o materiali del potere, il regime costituzionale degenera nella decadenza o nella corruzione, con tutte le inevitabili conseguenze che ne derivano.

Nè meno erroneo è stato l'indirizzo del partito clericale, soprattutto qualora si pensi alla politica di violento anticlericalismo inaugurata dal nuovo Governo repubblicano. Nel palleggiarsi a vicenda di accuse e responsabilità fra clericali e massoni, una cosa è certa: che i clericali portoghesi sbagliarono politica. In varii paesi d'Europa si va infatti accentuando un partito clericale, che crede ancora di indirizzare lo Stato moderno secondo i principii e le idee di un secolo fa. Questo è un errore insuperabile e fatale alla Chiesa ancora più che ai popoli.

Non bisogna confondere la religione con il clericalismo, che spesso ne è la negazione. L'uno è fede, l'altro è politica. Nella penisola iberica è il clericalismo che tenta impadronirsi dello Stato e sfruttare le popolazioni: quindi esso conduce alla lotta fra Stato e Chiesa, come in Ispagna, od alla rivoluzione anticlericale, come in Portogallo. Le recenti energiche dichiarazioni di Canalejas alle Cortes spagnuole avranno un'eco di simpatia in tutta Europa per quella parte in cui intende impedire l'assorbimento dello Stato da parte della Chiesa e di rivendicare la libertà civile e la libertà di coscienza per il popolo spagnuolo.

Tutti convengono oramai, che spettava al Vaticano di dimostrare il tatto e lo spirito di conciliazione necessario ad armonizzare l'organizzazione clericale della Spagna con le esigenze del progresso e dei tempi. Anche le istituzioni religiose vivono e prosperano, in quanto si adattano, con sapiente evoluzione, allo spirito moderno. A conti fatti la Chiesa guadagnava assai più facendo a tempo qualche concessione ragionevole in Spagna ed in Portogallo, che spingendo l'uno e l'altro paese verso un indirizzo anticlericale, che, a Lisbona, già accenna a

diventare eccessivo. Anche senza simpatizzare con la politica anticlericale della Francia e del Portogallo, è tuttavia innegabile che tali eventi contengono per tutti un grande insegnamento. E poichè anche in Italia si va disegnando un partito politico-clericale, è da augurarci che esso sappia trarre norma da quanto oggidì accade, cosicchè lo Stato italiano non si vegga anch'esso costretto ad uscire da quello spirito di libertà e di moderazione, che la nostra politica ecclesiastica ha seguìto dal 1870 in poi.

Con tutto ciò rimane inconcepibile che tanta parte dell'organizzazione economica e sociale di uno Stato moderno sia crollata così di un tratto ai primi spari di cannone di una nave rivoltosa ed ai primi colpi di rettorica di pochi uomini, che paiono bene intenzionati, ma che arieggiano assai più ad ideologi, che a governanti pratici. Anche nelle classi sociali superiori e medie del Portogallo, è mancato, a quanto sembra, quello spirito naturale, istintivo, della conservazione e della resistenza, inseparabile dalla psiche umana. Davanti al nuovo regime, tutto cede e tutto crolla – almeno finora – come un castello di carte al soffio del vento.

Si è che le società moderne, in mezzo ai loro meravigliosi progressi meccanici ed intellettuali, sono spesso corrose o minate da debolezze profonde, quali il militarismo, l'affarismo, la burocrazia e l'indisciplina, per non dire l'anarchia sociale.

È molto dubbio se l'odierna Europa militarista non danzi su di un vulcano, per servirci di una frase celebre di Carlyle. Anche in un paese robusto e ricco, come la Germania, l'eccesso delle spese militari vi produce il disavanzo, le nuove imposte, la debolezza della produzione, la lotta economica fra capitale e lavoro che si è determinata con tanta intensità nei cantieri e nell'industria siderurgica, e per ultimo l'aumento notevole dei voti che i socialisti hanno raccolti nelle elezioni suppletive, nelle quali generalmente riuscirono trionfanti. Se ciò avviene in una nazione così prospera e salda, come la Germania, immaginiamoci che cosa finirà per accadere nei paesi meno popolosi e meno ricchi, che vogliono darsi il lusso di un grande esercito e di una grande marina! Perchè se l'esercito è uno strumento costoso, la marina lo è assai di più, ed i *Dreadnoughts* di un costo di 50 a 60 milioni ciascuno, finiranno col rovinare le finanze di buona parte del mondo, se non porteranno anche a conseguenze peggiori. Ma è questa la corrente che prevale e nessuno vi sa resistere: è così dolce ed è così incosciente il seguirla, finchè l'eccesso stesso conduca alla reazione e speriamo alla saviezza.

S'intende bene che non bisogna confondere il militarismo con le esigenze della difesa nazionale, che dev'essere sacra ad ogni cittadino.

Intanto che cosa accade soprattutto nei piccoli Stati, a finanze deboli? La creazione di un esercito e di una flotta superiori alle forze economiche del paese, vi crea un doppio malcontento, civile e militare. È tutto un processo logico, inesorabile. Le forti spese militari provocano per due vie diverse il disagio delle popolazioni: per le maggiori imposte che esse esigono e per le minori somme che vengono consacrate ai servizi pubblici, alla produzione ed alla scuola. Da ciò minor lavoro e minori salarî. Questo è il malcontento civile.

Più aumentano l'esercito e la marina e meno lo Stato si trova in grado di dotarli dei mezzi necessari. Quindi, nutrizione limitata, paghe meschine, stipendi piccoli, avanzamenti di carriera lenti. Da ciò il

malcontento militare, che spiega i pronunciamenti deplorevoli della Serbia, della Turchia, della Grecia e del Portogallo. Quale ricco campo di esperienze e di meditazioni per i veri uomini di Stato!

Dal militarismo all'affarismo è pur troppo breve e facile il passo, – in paesi disordinati e corrotti – soprattutto dopo il grande sviluppo delle costruzioni navali. Dovunque, ove più ed ove meno, i cantieri navali e la siderurgia tirano, di sotto mano, le fila delle agitazioni per maggiori armamenti. Così, in nome del patriottismo e della difesa nazionale, comincia l'arrembaggio al bilancio dello Stato, come disse con frase elegante l'on. Giustino Fortunato, e gli azionisti, gli avvocati, i borsisti e gli organi delle grandi Società diventano i campioni della dignità e della potenza della patria. Si aggiungano gli sfruttamenti della speculazione, che nei Governi deboli spadroneggia nelle imprese dello Stato, nelle Società anonime e nella borsa, ed il quadro dell'impoverimento e della rivolta si va delineando. A dimostrare che le sue tinte, per quanto oscure, non sono caricate, ci basterebbe continuare la citazione dei *Débats*, un giornale certo non avverso ai grandi e sani interessi finanziari. Parlando sempre del Portogallo, esso così prosegue: « Si trattasse di prestiti, di concessioni, di aggiudicazioni, di costituzione di Società, di tariffe doganali, di imposte locali, tutto era subordinato agli interessi di alcuni capi gruppo, di consorterie, che avevano al seguito una clientela famelica che bisognava nutrire ». Chi infatti ignora le clientele politiche ed affaristiche che in non pochi Stati di Europa (e d'America!) si nascondono nelle convenzioni di navigazione, nel regime degli zuccheri, nelle tariffe doganali, nelle grandi forniture dell'esercito e della marina e nelle concessioni ed opere pubbliche?

Del resto, è pure noto che furono, tra gli altri, gli scandali del credito fondiario, intitolato *Crédit Prédial*, le cui recenti vicende, politiche e finanziarie, diedero al partito repubblicano del Portogallo una base popolare ed un alimento morale formidabile.

A questi vecchi guai, che sono in molta parte l'eredità del passato, se ne vanno aggiungendo dei nuovi nelle democrazie moderne. Uno dei maggiori consiste nello sviluppo della burocrazia. Fino a che gli impiegati dello Stato, delle provincie, dei comuni si organizzano a difesa dei propri interessi, si può vedere in ciò uno dei tanti fenomeni, più o meno buoni, della libertà di associazione e della organizzazione di classe. Ma dalla organizzazione alla minaccia od alla indisciplina è breve il passo, soprattutto nei paesi latini, dove non sempre sappiamo tenere la giusta misura e dove si cade facilmente nell'anarchia, allorchè le associazioni di impiegati dello Stato assumono un carattere politico contrario alle istituzioni dello Stato stesso, di cui minacciano l'esistenza e perturbano il funzionamento con la resistenza e gli scioperi. In allora, Governi e Parlamenti deboli si lasciano trascinare alla deriva e di dedizione in dedizione si arriva all'estremo. Così lo Stato perde ogni forza di resistenza non solo di fronte alle agitazioni dei partiti estremi, ma anche in presenza del continuo dilagare del teppismo, che è uno dei fenomeni più dolorosi e più gravi dei tempi nostri. Persino la Francia che ha già delle disposizioni molto severe verso i recidivi, a cui applica la deportazione, sta preparando nuovi rigori e nuove pene contro gli « apaches » e si è parlato, fortunatamente senza successo, di introdurre nella Repubblica la fustigazione all'inglese. Ciò ha provocata ai giornali francesi una fiera lettera, contro l'impiego della frusta, da parte di Bernhard Shaw, il grande

autore drammatico di cui la *Nuova Antologia* ha pubblicato il capolavoro « Candida » nei numeri del 1° e del 16 settembre scorso. In Italia si parla da tempo di abolire il domicilio coatto, e sia pure; purchè non si lasci indifesa la società, in un paese che in questi giorni ha presentato in Sardegna lo strano spettacolo dell'assalto di un treno di servizio da parte dei malandrini!

Il complesso di questi elementi particolari al Portogallo non poteva a meno di essere aggravato da altre cause di indole generale, quale la crisi agricola, che ha colpito così duramente la viticultura, tanto estesa nella penisola iberica e più che tutto il rincaro della vita, che trova impreparati ed inerti i Governi di quasi tutto il mondo civile.

***

Ed ora, che farà l'Europa? Ciò dipenderà molto dall'andamento delle cose in Portogallo.

Ci sia lecito intanto di constatare la bancarotta completa della diplomazia, che comincia oramai anch' essa ad avere fatto il suo tempo, almeno nelle vecchie forme del passato. Tutti i diplomatici dei varii paesi hanno in questa circostanza un po' emulato i celebri personaggi delle operette; ma lo scacco maggiore è quello subìto dalla diplomazia inglese, perchè l' Inghilterra esercitava nel Portogallo una prevalenza decisiva ed i due paesi erano strettamente legati fra di loro da rapporti economici e da intime relazioni dinastiche. Ma pur troppo da qualche tempo la politica estera dell'Inghilterra non ha sempre la mano felice di una volta.

La povera diplomazia fu colta così di sorpresa che in tutti gli Stati d'Europa si chiedeva a che cosa attribuire la interruzione delle comunicazioni telegrafiche, anche coll'estero, che in omaggio alla libertà, il nuovo Governo liberale da principio decretò. Ma esso non aveva fatti i conti con la telegrafia senza filo! Infatti un telegramma da Berlino alla *Koelnische Zeitung* narra che il martedì 4 a sera, il grande piroscafo tedesco « Cap Blanco » entrò nel porto di Lisbona. Essendo dotato di un potente apparecchio telegrafico senza filo, si pose immediatamente in comunicazione colla stazione di St. Marie de la Mer, presso Marsiglia, a 1250 chilometri di distanza, superando le montagne della Spagna. Così la notizia della rivoluzione si diffuse nel mondo, grazie al genio dei nostri italiani Righi e Marconi.

Per il momento, i diversi Governi non hanno che da seguire con serenità, diremmo quasi con benevola aspettativa, gli avvenimenti. Ci troviamo soltanto in presenza di un Governo provvisorio, eretto da un pronunciamento militare: solo quando il Portogallo si sarà dato un Governo definitivo, liberamente eletto dalla volontà popolare, esso potrà venir riconosciuto dalle Potenze. Nelle presenti circostanze sarebbe assurda qualunque manifestazione prematura e tutti ricordano la crisi scoppiata in Inghilterra e la fiera lettera della Regina Vittoria a Palmerston, ministro degli esteri, quando questi ricevendo l'ambasciatore di Francia, dopo il celebre cambiamento di Governo si lasciò sfuggire degli apprezzamenti benevoli e quasi di approvazione, senza avere prima consultato la Corona.

Le tre figure principali del Governo provvisorio sono: Teofilo Braga, letterato e poeta, alla presidenza: Bernardino Machado agli esteri: Alfonso Costa alla giustizia. Ne fanno pure parte il Gomez ai

lavori e Almeida all'istruzione. Le scarse notizie che si hanno finora li dipingono come patriotti sinceri ed onesti, pieni di ardore e di zelo per il bene e per la rigenerazione del loro paese, il che deve certamente concorrere ad ottenere loro la benevola aspettativa del mondo civile. Si deve anche lealmente riconoscere, che hanno nobilmente risparmiata la vita dei sovrani caduti, evitando una nuova offesa alla umanità e che si sono adoperati per limitare l'effusione del sangue cittadino. È ben vero che i proclami, i discorsi, le interviste ed i telegrammi loro si risentono assai più del vecchio stile declamatorio ed idealista, che del senso pratico di uomini di Stato positivi. Ma molto bisogna concedere all'ambiente del momento ed al carattere meridionale dei governanti e dei governati.

Per ora il programma più preciso del nuovo Governo è quello esposto nel telegramma diretto al *Times* da Alfonso Costa, ministro della giustizia e così formulato:

« Il Governo provvisorio ha raccolto le ultime adesioni delle guarnigioni militari di provincia. Ovunque regna l'ordine assoluto, l'entusiasmo ed una fiducia immensa. Le banche, le dogane, gli uffici pubblici funzionano già regolarmente.

« Durante il Consiglio tenuto stanotte, abbiamo constatato che il periodo rivoluzionario era chiuso definitivamente e cominciava l'êra d'una amministrazione moralizzatrice e progressista. Abbiamo l'intenzione di dare grande sviluppo all'istruzione. Assicureremo la difesa nazionale, cercando di metterci nella posizione di veri e serî alleati della grande nazione inglese. Noi svilupperemo le nostre colonie in base all'autonomia; daremo al potere giudiziario una piena autonomia; creeremo il suffragio universale e liberale; consolideremo il credito pubblico; daremo tutto lo slancio voluto all'economia nazionale; stabiliremo un vero equilibrio finanziario, faremo rispettare le libertà essenziali; cacceremo i frati e le monache; istituiremo una assistenza sociale; decreteremo la separazione dello Stato dalla Chiesa.

« Cominciamo già a ricevere le dichiarazioni calorose di popoli e cittadini stranieri pel contegno eroico e meravigliosamente corretto delle forze rivoluzionarie e per la loro generosità verso i vinti. La Repubblica per tutti: ecco la nostra divisa ».

Diremo anche noi col grande giornale londinese che questo programma formulato dal ministro Costa è improntato più ai modelli francesi che a quelli inglesi, specialmente per quello che riguarda la intolleranza anti-clericale, di cui il Governo provvisorio ha già cominciato a dare larga prova cosicchè in questa parte almeno gli atti hanno già pienamente corrisposto alle dichiarazioni.

Del resto, l'esperienza di tutti i paesi e di tutti i tempi prova che è assai più facile abbattere un regime che costituirne uno nuovo ed è anche più facile costituire un nuovo regime che consolidarlo. Appunto in questi giorni è stato pubblicato in Francia un libro di una lettura attraente e di vera attualità, almeno per il Portogallo. Nell'*Anatomie de la République*, uno scrittore di talento, M. Louis Teste, espone le origini dell'attuale repubblica francese, dal 1871 in poi e le difficoltà della sua consolidazione, oramai raggiunta.

In questo suo nuovo volume di psicologia politica francese l'eminente scrittore attribuisce le profonde radici dell'idea repubblicana in Francia soprattutto all'antipatia delle classi popolari contro la vanità,

l'egoismo e l'arroganza della nobiltà che sotto l'Impero si era costituita in una casta chiusa. Caduto l'Impero, questa stessa nobiltà monarchica si è posta, per ambizione e per guadagno a servire la Repubblica, finchè il corpo elettorale rassicurato e logico, la congedò, per affidare, come era naturale, a dei repubblicani la direzione della repubblica stessa.

Aveva dunque pienamente ragione il Thiers, quando nei primi inizii del nuovo regime diceva che la repubblica sarà conservatrice o non sarà. Il che ci fa dubitare, che sia stato un buon inizio quello del Governo provvisorio portoghese di una fogosa politica anticlericale, in un paese ed in un momento, in cui i più si aspettavano misure e provvedimenti d'altra specie. Si faccia il confronto con la condotta prudente e calma del Governo italiano, entrando nel 1870 a Roma, dove non era scarsezza di conventi e di ordini religiosi. Quella condotta ha consolidato il Governo liberale a Roma: vedremo quale sarà il risultato dell'indirizzo diverso dei repubblicani di Lisbona.

Ma ora bisogna lasciare la parola ai fatti e come ben dice il *Times* giudicare i nuovi governanti assai più dai loro atti che dalla loro facondia. Ad essi spetta pacificare gli animi all'interno: riordinare le finanze e l'amministrazione e rialzare il credito pubblico: avviare il paese sulla via dell'istruzione e del progresso e mantenere i suoi impegni verso l'estero. Tutto ciò richiede una calma continuità di azione assai più che atti spasmodici. Ma è soltanto a questa stregua che il mondo civile giudicherà la nascente repubblica.

A fronte di essa è assurdo parlare di intervento e di ostilità da parte di Governi esteri legati alla dinastia caduta. Il Portogallo ha pieno diritto di governarsi come meglio crede ed ogni intervento straniero è inammessibile, finchè esso non costituisce una minaccia per la pace e la tranquillità altrui e finchè rispetta la vita, la proprietà e la libertà degli stranieri. Dopo tutto la dinastia di Braganza aveva il dovere di governare bene il paese ed il popolo portoghese aveva il diritto di essere bene governato dalla monarchia a cui aveva affidate le sue sorti. La dinastia è venuta meno a questo suo dovere ed è assurdo, per ora, sognare di restaurazioni e di interventi armati. I Sovrani del Portogallo ed i loro consiglieri, al pari dei semplici mortali, devono riflettere che valeva assai meglio conservare il trono ed il potere, colle opere buone, anzichè tentare di riafferrarlo una volta perduto. È la vecchia istoria, che il Portogallo ha rimessa in onore, tanto è vero che l'esperienza non è sempre maestra della vita!

VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un Istituto di cultura popolare - La giovinezza di Lulli - Dal Ponte Vaticano al Ponte Vittorio Emanuele - Lo Stato e la libertà religiosa - Letteratura sull'Italia - L'arabo nel dialetto siciliano.

Un Istituto di cultura popolare.

La data del 20 settembre fu festeggiata a Como quest'anno in un modo molto diverso che non sia avvenuto d'ordinario nelle nostre città da quando la presa di Roma coronò la lotta per l'indipendenza d'Italia. Da sette anni ormai una vigorosa associazione *Pro cultura* aveva, grazie all'iniziativa e alla costanza entusiasta d'un giovane concittadino, l'ing. Enrico Musa, fondato un'impresa che dava ottimi frutti per l'istruzione del popolo. La Società è composta di soci frequentatori (lire 2 all'anno), sostenitori (lire 5), patrocinatori (lire 10) ed ha il sussidio di associazioni private e di enti pubblici per azioni annue non inferiori, rispettivamente, alle 10 e alle 100 lire. La Società durante cinque mesi dell'anno tiene numerose conferenze, organizza concerti e serate musicali, oltre al provvedere ai corsi regolari d'insegnamento di lingue, di disegno, d'arte musicale e d'altre materie. Possiede una biblioteca circolante ricca di 4000 volumi e dispone anche, per i soci, della biblioteca civica, ricca di oltre 60,000 volumi; ed ha infine una sala di lettura provvista di diarî e di periodici numerosi.

A questa ottima intrapresa mancava un locale apposito e degno. Perciò si trovarono i fondi, allo scopo di innalzare un edifizio. Un nucleo di soci fondatori versarono a fondo perduto lire 250 ciascuno; si aggiunsero lire 10,000 del compianto cavalier Pompeo Musa, 30,000 della Cassa di risparmio per le provincie lombarde. Acquistato il terreno, fu incaricato del progetto l'ing. C. Mazzocchi. I fondi ammontavano a sole 90 mila lire, e il fabbricato, senza l'ammobigliamento, raggiunse la spesa di lire 130,000; ma i fondatori sanno di poter in breve intervallo di tempo colmare la lacuna. Intanto lodevole è l'atto delle ditte fornitrici, che limitarono le loro esigenze al puro costo delle rispettive forniture.

La costruzione è in muratura coi soffitti di cemento armato ed è coperta da una terrazza. Ogni piano è fornito di luce e riscaldamento e di pratici servizî igienici.

All'esterno le linee architettoniche appaiono eleganti e severe: la parte principale è sormontata da un gran busto del Carducci, dovuto allo scultore Clerici. Al pianterreno, oltre il vestibolo e la segreteria, si apre un vasto salone, (275 mq. per 8.50) che ha, all'altezza del primo piano, una capace balconata: lì si terranno conferenze e concerti. Al primo piano sala di lettura, di conversazione, biblioteca. Al secondo piano una grande aula per la scuola d'arte decorativa e quattro altre minori per i varî insegnamenti.

***

All'inaugurazione, apertasi con un discorso dell'ing. Enrico Musa, presidente della *Pro cultura popolare*, dopo il saluto del Sottosegretario all'istruzione, on. Teso, parlò, in pre-

Istituto Giosue Carducci - Como.

senza anche dell'ing. Gnaccarini genero del Poeta e del suo figlio Valfredo, il prof. Albini dell'Ateneo bolognese. Egli disse quali sieno i compensi degni che la patria deve tributare al Poeta. Monumenti sì, ma innanzi le opere, o siano tutt'uno l'opera e il monumento. « Così ha fatto Como: felice e savia nel consiglio, felice e prontissima nell'atto, ella alza e apre al popolo la bella casa del sapere, e chiede all'ispirato maestro il suo nome e le sue sembianze, perchè ciò sia onore a lui, auspicio e monito a chi entra ». L'Albini parlò di Giosue Carducci come chi ebbe la fortuna, più che ogni altro, di studiarne intimamente l'arte e la vita.

L'esempio di Como, che si è così messa all'avanguardia delle città nostre per quanto riguarda la cultura popolare, dedicandovi il primo Istituto in Italia, merita di essere additato e imitato.

La giovinezza di Lulli.

La questione delle origini di Lulli è sempre stata fra le più controverse. Durante la sua vita stessa i suoi partigiani e i suoi detrattori si disputavano per sapere se egli era nato in un palazzo o in un tugurio a Firenze. Possediamo l'atto di nascita, ma non abbiamo documenti sulla situazione sociale della sua famiglia. Ora uno studioso di storia musicale, H. Prunières, autore di un libro su Lulli, della collezione Laurens, pubblica sulla nostra *Rivista Musicale* i risultati di sue recenti ricerche che vogliamo riassumere.

Giovan Battista Lulli era nato il 29 novembre 1632 da Lorenzo e da Caterina di Gabriello del Sere. Esistevano famiglie nobili di tal nome, e Lulli ne profittò per chiamarsi nel suo contratto di matrimonio « fils de gentilhomme florentin » : ma non esiste il nome di suo padre nell'albero genealogico dei nobili Lulli nè sui registri del censo. Al contrario la tradizione che ne fa un mugnaio trova un appoggio in un atto mortuario del 13 gennaio 1638: trattasi d'un Vergilio di Lorenzo Lulli mugnaio, sepolto a Ognissanti, e potrebbe essere un fratello di Gian Battista, essendo il cimitero d'Ognissanti a poche centinaia di passi dalla chiesa di Santa

Lucia sul Prato, parrocchia del padre Lorenzo. Sull'Arno, lì presso, vi erano nel sec. XVII parecchi mulini.

Lecerf de La Viéville racconta che il Maresciallo de la Ferté vide presso il Granduca un vecchio giardiniere di nome Lulli, che gli rassomigliava. Ora nel libro dei conti dei principi di Toscana il Prunières trovò appunto un Giovanni Lulli giardiniere, impiegato nel 1625.

Si legge nelle Memorie di mademoiselle de Montpensier che Battista le fu donato da un cugino del cavalier di Guisa al suo ritorno da Malta. Un nuovo documento conferma questo racconto. È la corrispondenza del Residente di Toscana in Francia colla Corte di Firenze. Il 23 febbraio 1646 Ruggero di Lorena, tornato da un viaggio, fatto per incarico del Granduca, resta qualche giorno a Firenze; e il 15 marzo è di ritorno a Parigi ed è veduto in carrozza con Mademoiselle che lo conduce dalla Regina. Si può rimaner sorpresi che il cavalier di Guisa porti un giovanetto d'umile condizione a far conversazione italiana colla figlia di Gastone d'Orleans. Ma si può supporre che Lulli fosse già, a 14 anni, un virtuoso, come attestano la tradizione e la testimonianza dei contemporanei. Il virtuoso Atto Melani, di cui Mazarino fece uno dei più fedeli suoi agenti diplomatici e di cui la Regina di Francia non sapeva far a meno, non era figlio d'un campanaro?

Lulli doveva già aver formato il gusto da tutta la musica che aveva udito in una città ove tanto si amava l'opera e ove le chiese erano vere sale da concerto. È vero che anche alla Corte di Francia i virtuosi, sotto Mazarino, affluivano da tutte le città d'Italia. Al suo arrivo nel 1645 Lulli potè udire parecchi suoi compatrioti, fra altri la signora Checca Costa, che avevano dato, davanti alla Regina di Francia, l'opera del Cavalli, l'*Egisto*. Si comprende così la forma tutta italiana delle sue prime composizioni. I « ballets »: *Psyché* (1656), l'*Amour malade* (1657), *Alcidiane* (1658), la *Raillerie* (1659), l'*Impatience* (1661) contengono delle lunghe scene italiane messe in musica da Lulli.

Non si trovano lettere di Lulli nella corrispondenza indirizzata al Granduca. Nei rapporti dei Residenti si parla di lui per incidente soltanto, finchè a Ferdinando II viene la fantasia di desiderare delle sue composizioni. Il fiorentino era già celebre una decina d'anni prima di scrivere le opere. Ciò spiega come certe sue innovazioni abbiano potuto diffondersi così rapidamente, e come specialmente la *ouverture* sotto la sua forma definitiva, di cui trovasi il primo esempio in *Alcidiane* (1658), abbia potuto diffondersi in Europa già intorno al 1665.

Dopo parecchie domande dei Residenti, alle quali Lulli rispondeva soltanto con promesse di lavori che poi non dava, assorbito com'era dalla produzione per la Corte di Francia, il sopraintendente della musica di Luigi XIV mandò al Granduca dei pezzi di concerto. Forse v'era fra essi quella sinfonia che Taddeo de' Gatti trovò tanto bella, da far fagotto subito e partire per la Francia alla scuola del suo illustre compatriota.

Dopo d'allora non mandò più nulla, e non si parla più di lui nella corrispondenza dei Residenti in Francia col Granduca. Egli era tutto occupato in lavori e in piaceri. Nel 1664, oltre i balletti, i concerti per il « coucher du Roi », i mottetti per la cappella, egli compone due commedie-ballo, *La Princesse d'Elide* e il *Mariage forcé*; il ballo *Amours déguisés* e una mascherata *Le capitaine;* degli intermezzi per l'*Œdipe* di Pierre Corneille e il sublime *Miserere*. Se si pensa che dirigeva le prove e le rappresentazioni, che danzava nei balli, che esercitava gli strumentisti e insieme frequentava la Corte, si comprende come non potesse mantener gli impegni.

D'altronde egli s'interessava sempre meno dell'Italia, non ne parlava più la lingua e si faceva campione della musica francese. La sua ostilità contro tutto ciò che è italiano non tarderà a scoppiare e i musicisti italiani, fatti venire da Mazarino con grandi spese, si stancano e tornano in patria, maledicendo un compatriota il quale dimostravasi più intransigente nel culto della musica francese che i francesi stessi.

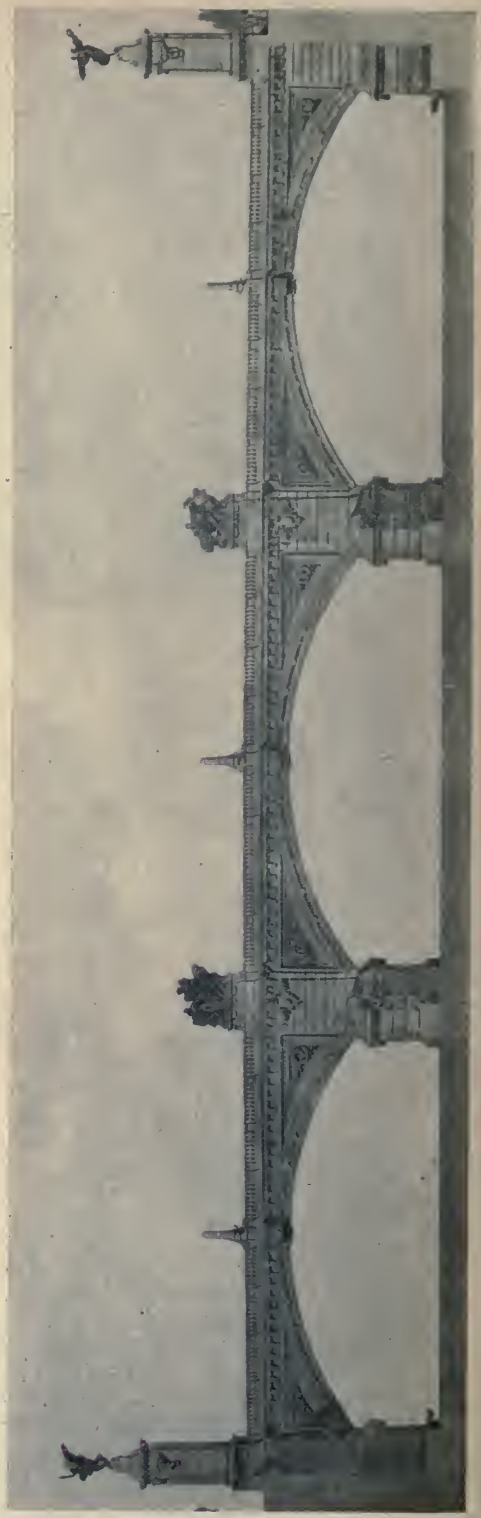
Dal ponte Vaticano al ponte Vittorio Emanuele.

Il nuovo ponte Vittorio Emanuele sorge ove fu un tempo il ponte Vaticano. Il Tevere ce ne ha conservato scarse vestigie, visibili soltanto nei più forti periodi di macra, e gli antichi scrittori ci hanno tramandato scarsissime ed incerte notizie intorno alla sua origine, alla sua struttura ed alla sua caduta.

A volere prestar fede a ciò che scrivono il Biondo, il Marliano, il Nardini ed altri, il ponte Vaticano, così denominato per la sua vicinanza alla località omonima, fu anche detto ponte Trionfale, perchè congiunto alla porta dello stesso nome, dalla quale facevano ingresso in Roma i capitani vittoriosi nella celebrazione dei trionfi, che, come afferma il Biondo, venivano ordinati nel campo Vaticano, donde prendevano le mosse per avviarsi al Campidoglio; e si aggiunge altresì, che per quella porta e per quel ponte, in segno di rispetto e di riverenza ai trionfatori, non era permesso il passaggio alla gente suburbana, ma ai soli cittadini romani.

Nella sua *Topografia* Bartolomeo Marliano, segnando l'itinerario della via trionfale, lascia implicitamente credere che il percorso seguìto dai cortei dei trionfatori fosse sempre lo stesso; però dalle prove addotte da Lucia Morpurgo nel suo articolo: *La porta trionfale e la via dei trionfi*, pubblicato nel fasc. I–II del « Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma » anno XXXVI (1908), siamo indotti a concludere con la dottoressa Morpurgo, che « porta trionfale si chiamava indifferentemente la porta della città, o talvolta forse un'arcuazione di acquedotto, decorata per trionfo, o più spesso un arco provvisorio, che si erigeva sulla via percorsa dal trionfatore, forse in origine per indicare il punto in cui egli oltrepassava il pomerio, il quale arco si ornava di trofei, di statue e di stucchi allusivi alla vittoria ».

Conseguentemente, non potendosi parlare di itinerario prestabilito nei cortei trionfali, e di una via trionfale unica, per tornare al nostro argomento, non è neppure esatto dare il



nome di Trionfale al ponte in questione, che forse, più verosimilmente, potremmo chiamare Vaticano, dal nome della località cui esso metteva.

Non meno incerta della sua vera denominazione rimane tuttora l'epoca d'origine. Secondo il Piale ed il Nibby sarebbe stato costruito dall'imperatore Caligola, non solo perchè nella valle Vaticana egli possedeva gli orti materni, ove eresse il circo e l'obelisco; ma anche perchè, appassionato per la costruzione di simili mezzi di comunicazione, avendo unito il monte Palatino al Campidoglio con un ponte e formatone un altro con le navi sul mare, lungo più di tre miglia e mezzo, per congiungere Pozzuoli a Baia, d'altra parte, non esistendo a quell'epoca i ponti Elio e Gianicolense, era necessario un passaggio per recarsi ai diletti e frequentati orti, come lo furono gli orti Domizi, da Caligola a Nerone.

Secondo l'opinione più accreditata, il ponte Vaticano rovinò tra il V e VI secolo dell'era volgare, e per tutto il medio evo ne rimasero fuori dell'acqua importanti vestigia, le quali in seguito per opera del tempo e delle nuove costruzioni di cui furono rivestite fecero perdere in tal modo le traccie originarie, da renderne ben difficile il riconoscimento. Infatti il Piranesi, osservando ciò che ancora rimaneva ai suoi tempi, giudicò dovervisi riconoscere, piuttosto che un ponte diroccato, una casa dei bassi tempi, ovvero una torre di quelle erette sul fiume a difesa contro i Saraceni. Tale giudizio non può dirsi del tutto falso, poichè, mentre è ovvio ritenere che dai ruderi dell'antico ponte si traesse partito a tutela della città, sappiamo d'altronde, secondo ciò che narra Stefano Infessura, che nella notte del 6 ottobre 1409 Paolo Orsino « una vertesca fece fare sopra quella anticaglia, che in mezzo al Tevere come torricella appare, et è reliquia dell'antico ponte Trionfale scontro a Santo Spirito »; come pure l'aver servito quei ruderi a tale ufficio viene chiaramente detto in una memoria di Flaminio Vacca, il quale narra che « nella sponda di questo

Vittoria, dello scultore Pifferetti

Vittoria, di E. Palazzi.

ponte verso Santo Spirito vi fu trovata una gran quantità di freccie di metallo ».

Però cadde in grave errore il Piranesi, ponendo il ponte Vaticano alla destra dell'Elio, non avvertendo che tale ubicazione, oltre a renderne improprio ed inesplicabile il nome, non era in alcun modo comprovata dalle osservazioni di fatto, cioè dai ruderi ancora esistenti. Il Biondo, che visse ai tempi di Eugenio IV, potè veder meglio di chi venne più di tre secoli dopo, e giustamente ravvisò in quegli avanzi « i segni di un ponte e d'una porta ben presso la riva del fiume, e d'una strada che metteva da quel ponte all'obelisco di Cesare et al piano sotto la chiesa di S. Pietro presso le radici del Monte Vaticano ».

Giulio II ebbe in animo di restaurarlo e d'imporgli il suo nome, come fece per la strada Giulia, che a quel ponte avrebbe menato; ma il disegno del bellicoso pontefice non venne attuato, ed il ponte Vaticano che doveva risorgere col nome di ponte Giulio, risorge oggi, sotto migliori auspici, per opera della terza Roma, col nome di ponte Vittorio Emanuele.

* * *

La monumentale costruzione consta di tre arcate e due piloni, ed è assai ricca di ornati architettonici di carattere severo ed armonioso. Tanto le spalle del ponte, quanto i piloni sono a forte bugnato con larghe modanature e cornici nelle parti sporgenti: le arcate sono adorne di cornici, con specchi angolari, nelle quali sono rilevate corone trionfali e rami di quercia e di alloro.

Vittoria, dello scultore Casadio.

Sotto la cornice di coronamento del ponte, che ha per finale la balaustra, corre tutta una leggiadra linea di mensole, dando all'insieme un simpatico movimento di chiaroscuri; le sommità di ciascun pilastro, rispondenti a quattro gruppi statuarii, sono decorate con altrettanti stemmi contornati di festoni; e nelle testate, su quattro alti basamenti di carattere severo e semplice, sia nelle fasce inferiori deco-

rate a festoni, sia nelle cornici superiori, ornate di cartelle, sotto le quali poggiano su mensolette aquile con ali spiegate, saranno erette quattro Vittorie.

Anche le basi dei gruppi saranno decorate a festoni; e sei gugliette, intercalate tra i gruppi e le Vittorie delle testate, interromperanno opportunamente nel mezzo la linea delle balaustre.

le mani; la terza di Amleto Cataldi ha una corona ed una palma; e la quarta del Pifferetti, col torso completamente nudo, imbraccia lo scudo e brandisce la spada.

Non è certo il caso di arrischiare fin d'ora un giudizio sull'effetto estetico complessivo del nuovo ponte Vittorio Emanuele; però la valentia dei nostri artisti ci dà affidamento che esso sarà per riuscire una costruzione degna

Vittoria, di A. Cataldi.

Dei quattro gruppi statuari abbiamo parlato nell'occasione dei concorsi nei quali vennero scelti i bozzetti di Giovanni Nicolini, di Cesare Reduzzi, di Giuseppe Romagnoli, di Italo Griselli. La *Nuova Antologia* non ha mancato di darne le riproduzioni.

*
* *

Delle quattro Vittorie, che saranno anche esse fuse in bronzo, quella del Casadio porta nella destra una ghirlanda e nella sinistra un trofeo di armi sovrastato dal berretto frigio; quello di Elmo Palazzi, in atto di avanzare cantando, reca fiori in ambo

della terza Roma; e tale da non temere il confronto del vicino ponte Elio, il più bello e più famoso degli antichi ponti di Roma. (*p.p.*)

Lo Stato e la libertà religiosa.

« Libere religioni nello Stato sovrano », questa è la formula di Luigi Luzzatti. La formula del presidente del Consiglio, scrive Alessandro Chiappelli nella *Tribuna*, « ha forse bisogno di essere esplicata ed integrata ».

La sovranità dello Stato moderno non può essere puramente passiva ed inerte: lo Stato non può essere, ri-

spetto alle religioni positive, come la monarchia costituzionale, che regna e non governa. Esso, se non può far sua la formula di questa o quella Chiesa, deve pur promuovere le virtù spirituali del popolo che rappresenta nella storia, nè deve chiuder gli occhi « a quel vasto moto di convergenza religiosa, che anche recentemente si è mostrata per chiari segni in un Congresso di Berlino. La neùtralità dello Stato non esclude, implica anzi, che esso riconosca il valore sociale dell'esperienza religiosa. E ad ogni modo, la politica ecclesiastica dello Stato italiano non può prescindere, – come riconosce anche l'on. Murri nel suo recente libro – dal proporsi questo problema pratico: Come rinvigorire fra noi l'attività dello spirito?

« Siamo oggi in un momento – scrive il Chiappelli – in cui il contenuto di questo insegnamento comune a tutte le religioni va assumendo lineamenti fermi e decisi. Uno specialmente pratico ci è dato dal libro di un grande fisico inglese, Sir Olivier Lodge, manuale pei genitori e per gl'insegnanti, celebre in Inghilterra ed ora tradotto anche in italiano. Può questo manuale in questo o quel particolare essere perfezionato e corretto; ma nella sostanza esprime quello che si può oggi, nella pienezza della luce scientifica, dare come primizia consentita d'un insegnamento etico-religioso di utilità, anzi di necessità vitale, per l'educazione pubblica.

« Ora, nelle scuole laiche, questo insegnamento deve prender parte viva ed efficace, se vogliamo rialzare gli animi e spoltrirli dal neghittoso scetticismo in cui languiscono, e moderare quella soverchia sollecitudine pei soli interessi materiali della vita che è dilaniatrice dell'organismo sociale. Ne verranno innumerevoli beneficî alla formazione del carattere individuale e della coscienza nazionale e civile; lasciando pure alla Chiesa ogni libertà d'impartire le sue speciali dottrine, ove quella consentita larghezza non degeneri in licenza di propaganda politica contro l'integrità dello Stato.

« Il primo passo risoluto da fare su questa via – aggiunge l'illustre scrittore, – è il ricostituire nell'organismo degli studi superiori l'insegnamento scientifico e storico delle religioni, abbandonato colla soppressione delle vecchie facoltà teologiche fino dal 1872. Non vi è spirito colto e moderno che oramai non senta quanto sia stato fatale allo spirito italiano questo totale abbandono. Non sopprimerlo conveniva, bensì riformarlo e ricostituirlo su nuove basi con intenti moderni. Non distruggere soltanto, ma riedificare. Ora a questa riforma, lungamente e inutilmente invocata, sono maturi i tempi e anche la cultura nostra: dacchè i problemi attinenti alla vita e alla coscienza religiosa sono divenuti oggi vivi ed ardenti anche fra noi. Nè mancano oramai gli uomini capaci di sostenere degnamente questo insegnamento nell'Università; e ad ogni modo il ricostituirlo in alcuni centri, varrà senza dubbio presto a formarli. A me che dall'insegnamento universitario sono escito da qualche anno, è pur lecito il dire liberamente, senza vanagloria oramai, come senza sospetto di secondi fini, come al corso da me tenuto all'Università di Napoli sulle origini del pensiero cristiano e sulla letteratura dei primi secoli, gli uditori accorrevano volenterosi e numerosi; meravigliati soltanto che tanto vasto campo di nobili e vitali studi fosse negletto nell'ordinamento ufficiale dei nostri istituti superiori di cultura, e precluso alla gioventù studiosa. La quale non può consacrarsi a tal genere di studi scientifici, come quello che non apre oggi alcuna via nell'insegnamento.

« Una cattedra di storia del Cristianesimo che esiste nell'Università di Roma: un'altra di storia della Chiesa che fu malauguratamente abbandonata da chi pur degnamente la teneva: pochi altri insegnamenti di letteratura biblica e di lingue orientali, e non coordinati fra loro; questo è tutto quanto nelle nostre Università dovrebbe rappresentare l'immenso lavoro, che in tutte le nazioni più civili si svolge in questo ramo vitale del grande albero del sapere. E così grave lacuna negli studi universitari, che io lamentavo fino dal 1889, oggi si fa sentire anche più, dacchè le controversie modernistiche, le scoperte

d'antichi documenti religiosi, le pubblicazioni periodiche e le traduzioni d'opere straniere e d'argomento attinente alla religione, come quelle dell'Harnack, del Loisy, del Bardenhaewer, del Lea, e di altre autorità scientifiche, comincia a diffondere anche fra noi l'amore e il culto di queste nobili indagini nell'ambito della nostra cultura superiore. Dalla quale, istituite che fossero nelle maggiori Università le cattedre di scienza delle religioni, scenderebbe la parola vivificatrice di una libera istituzione spirituale anche nelle scuole normali e, per minori rivi, fino nella scuola elementare ».

Letteratura sull'Italia.

È difficile scorrere il sommario di una rivista straniera senza leggervi il nome d'Italia, specialmente in autunno, al ritorno dalle vacanze... Non si tratta però quasi mai di gente che sia venuta qui per noi: sono venuti per i nostri antenati, o diciamo meglio, per l'immagine che si son fatta di essi e per le impressioni che i loro ricordi possono suscitare sulla loro anima. Si tratta di poeti, come Louis Le-Cardonnel, che scrive nel *Mercure de France* una poesia *A la Toscane*, o come Gabriel Trarieux, che pubblica nella *Revue* delle *Mèdailles florentines*: d'interessante o d'originale in esse non v'ha nulla e i poeti dovrebbero domandarsi se valga la pena di ripetere variazioni di motivi triti e ritriti o non piuttosto andar a scoprire qualche paese più lontano, non essendo essi in grado di scoprire della nuova poesia in questo paese antico. Gabriel Faure, autore d'un simpatico libro recente, *Heures d'Italie* (Fasquelle, Paris) descrive nella *Revuè des deux Mondes* una sua gita sulla via Emilia, da Piacenza a Rimini e non mancano nel suo scritto le impressioni, esposte con sincerità e grazia e senza pretesa.

Montaigne, riferisce il Faure, raccomanda di venir in Italia, non per impararvi « combien de pas a telle ou telle église, mais pour se frotter et limer la cervelle contre celle d'autruy ». Lo stesso pensava Stendhal, come vedremo più oltre. E il Faure scrive dal suo canto: « Si è detto che un amico, che lascia scorgere troppo chiaramente il disegno di formarci, non ci risveglia alcun sentimento piacevole, mentre una donna che ci trasforma coll'apparenza di sedurci, è adorata come una creatura celeste che apporta la gioia » e cita il Barrès, « C'est dans ce sentiment que les hommes, recevant de l'Italie, depuis des siècles, toutes les ivresses du bonheur, l'appellent justement leur maîtresse ».

Il Faure però si lascia sfuggire per incidente questa asserzione che ha bisogno di essere riveduta: « Contrairement à ce que certains avaient pensé – attribuant des dates trop anciennes à ces édifices – ce style lombard n'est qu'un derivé, qu'une variante du style roman. Plus exactement encore, cette architecture n'est qu'un reste de l'art romain transformé par le nouvel art roman qui fleurissait alors et magnifiquement en France. Mais comme en toutes choses, les Italiens surent, en imitant, rester originaux et leur effort porta sur la partie exterieure du monument, notamment sur la façade qui devint un travail décoratif etc. », Vedi *Le Origini della Architettura Lombarda* del Rivoira.

Indichiamo ancora nella *Revue Bleue* un articolo di Jean de Foville su *La Pensée religieuse de Luca della Robbia*. Ma il più simpatico di questi scritti apparsi in queste settimane sull'Italia, dobbiamo dirlo, è quello di un trapassato, di Stendhal. È vero che le pagine del giornale di Beyle, pubblicate dalla *Revue Bleue* dell'ottobre, non ci rivelano che il desiderio e il progetto, nutrito da Stendhal, di visitare l'Italia, ma noi sappiamo che per il Milanese l'Italia superò ogni più grande aspettativa e fu uno di quegli amori che si spengono soltanto colla vita.

Stendhal, nota Paul Arbelet al quale dobbiamo la pubblicazione di questo frammento di diario, trovavasi in floride condizioni esteriori, nel 1810, ma s'annoiava. Stanco d'una vita di piaceri monotoni, si decide a fare il viaggio d'Italia, ma prima di farlo a sue spese, tenta di farsi mandare dall'Imperatore, come funzionario incaricato di eseguire l'inventario dei mobili del papa a prender possesso, in nom-

della Francia, dei suoi quadri e delle sue statue.

M.me Daru s'industriava di ottenergli l'incarico: « J'allai voir madame; elle me dit: – J'ai à vous apprendre quelque chose qui vous fera plaisir; vous allez en Italie... – Je fus troublé et enchanté. Je vins conter cela à Crozet, qui parut froid, comme quand il est ému véritablement. Il me dit tout de suite: – J'irai avec toi. – Je fus surpris agréablement de cette marque de caractère. Il retourna surlechamp à Plancy, demanda un congé et un passeport. Il a obtenu l'un et l'autre. Depuis le 25 février, j'ai craint plusieurs fois ne pas voir cette Italie tant aimée. J'ai eu une matinée cruelle; j'étais dans mon lit, dormant à moitié et réveillé de temps en temps par le chagrin ».

Crozet fu il miglior amico di Beyle, annota l'Arbelet, quegli che gli somigliava e lo comprendeva meglio di tutti.

« Je suis amoureux de mon voyage. J'ai vu que le meilleur moyen de gâter mon plaisir était de lire des voyages. Nous sommes convenus, Crozet et moi, qu'il fallait étudier le caractère de la nation, dans ce qui en a été dit, mais nous garder des descriptions. Malheureusement ce que je connais sur *le caractère italien* est bien faible.

« M.me de Staël (Corinne) m'a fait mal – scrive Stendhal. – Ce style tendu, dont le moindre défaut est de vouloir commander sans cesse l'admiration, cet esprit qui prétend aux honneurs du génie, et qui ne voit pas que sa qualité la plus frappante (le naturel) lui manque entièrement, cette comédie qui ridiculise ce que j'aime le mieux, m'a fait un mal sensible. J'ai cru y parer en faisant un extrait de la fin du premier volume où Corinne traite du caractère italien. En mettant ses phrases en style nature, je me suis aperçu qu'elles ne cachaient presque que des idées communes, et des sentiments visiblement exagérés par celui qui sent ».

Legge Jacob Spon *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant* (1678) che gli piace, legge « le froid, exact et complet » Lalande, *Voyage d'un français en Italie fait dans les années 1765 et 1766*: trova sciocco il *Voyage en Italie et en Suisse* di Creuzé de Lesser...

« Nous allons en Italie pour étudier le caractère italien. Connaître les hommes de cette nation en particulier, et, par occasion, compléter, étendre, vérifier, etc., ce que nous croyons savoir de l'homme en général. Heureusement pour nous (c'est l'avantage de nos études) notre plaisir et notre travail se confondent. La vue des Loges du Vatican par Raphaël, et *Il mercato di Malmantile* exécuté avec feu, au théâtre des Florentins de Naples, nous donneront probablement des plaisir vifs et nous montreront la marche inconnue de quelque sentiment.

« Tout en appréciant à leur juste valeur les Creuzé et consorts, nous avons à apprendre, pour pouvoir soutenir un jour, dans les Champs-Élysées, la conversation avec Shakespeare, *quel dio ignoto*, Molière, et les autres ».

Egli porterà seco soltanto i libri del Lalande e del Duclos. Nel 1804 egli aveva letto la vita d'Alfieri. È notevole quello che scrive qui di lui:

« Alfieri dans sa Vie nous donnera quelques aperçus sur le caractère italien. Il se connaissait en caractère. Ce qu'il a prévu des Espagnols et des Portugais le prouve.

« Je me console en feuilletant Lalande. Je viens d'y lire la description du Palais Quirinal qui sera le Palais impérial. Il paraît qu'il est grandiose. Dieu le veuille. Tous nos palais sont bien mesquins.

« Je note pour la voir la Sainte Thérèse du Bernin dans l'église de la Vittoria; Lalande dit « que la sainte semble passionnée jusqu'à l'égarement ». Je ne connais rien de ce genre dans les arts.

« J'ai eu l'idée de lire Tite-Live à Rome. Je ne l'ai jamais lu.

« La Sicile, si jamais je puis y aller, présente deux avantages: la nature humaine y est aussi forte et aussi curieuse à étudier que celle des plantes et des rochers. J'aurais, en habitant un mois quelque caverne sauvage de l'Etna, des sensation rares. J'écris ceci dans un appartement parfaitement convenable (*for me and my position of ambition*) et outre cela un des plus gais de Paris. Mais cette tête

du plus grand empire moderne est usée pour moi, je suis basé sur ses jouissances. J'ai sauté à pieds joints par-dessus le plus grand nombre; c'est-à-dire que je ne les avais pas, quand elles auraient pu me donner du plaisir, et elles me semblent insipides maintenant que je puis y atteindre; je n'ai pas, comme on voit, le caractère léger et vaniteux qu'il faut pour jouir de Paris dans son entier. Mais aussi je peux trouver dans les cavernes de l'Etna, et vis-à-vis les rochers immenses de la Norvège, des sensations invisibles pour le vrai Parisien, qui n'y verrait que de mauvais dîners et des lits rembourrés de noyaux de pêche; au lieu de jouer au boston et d'y faire admirer ma grâce, je vais ces soir entendre *I nèmici generosi*, produit de cette belle plante napolitaine, Cimarosa.

« J'ai pensé que le voyage d'Italie me séparerait pour longtemps de Shakespeare et j'ai lu avec une admiration qui ne diminue point *Romeo and Juliet*; j'ai observé combien ce grand poète avait italianisé ses personnages.

Qui egli trascrive dei versi del grande inglese:

« A quoi bon mettre ce passage ici? Pour pouvoir lire en Italie, vis-à-vis la plus belle nature du monde, des vers du plus grand *of the bards* ».

L'arabo nel dialetto siciliano.

Il P. Gabriele Maria da Aleppo, missionario cappuccino e professore di lingua araba in Palermo, nel Collegio internazionale per le Missioni italiane all'estero, insieme col suo allievo G. M. Calvaruso, ha pubblicato un grosso lessico in cui sono registrate ed etimologicamente studiate tutte le parole del dialetto siciliano che derivano dall'arabo o che si può, a rigor di scienza, argomentare che ne derivino. L'opera che ha per titolo: *Le fonti arabiche nel dialetto siciliano*, ecc., Roma, 1910, W. Regenberg editore, si rivela subito come il risultato di lunghe e pazienti investigazioni metodiche, fatte con piena e sicura conoscenza della materia. L'Amari, il dottissimo e geniale storico del dominio dei Musulmani in Sicilia, colui che meglio di ogni altro trattò della letteratura araba in quell'isola dove si svolsero tante vicende storiche, accennando alle vestigia lasciate nel siciliano dai dominatori Musulmani, additò appena 111 vocaboli e fra cui qualche modo di dire. Ma egli era ben lontano dal credere esaurita la ricerca, e desiderò fra' primi un'opera che trattasse a fondo l'argomento. In seguito, il Mortillaro, nella sua *Idea di un glossario delle voci siciliane derivate dall'arabo*, raccolse nel siciliano 224 voci d'origine araba, alcune delle quali già indicate da altri. Ma in questo lessico la ricerca può dirsi veramente compiuta, e mentre il Gioeni e i suoi predecessori affermavano che in fatto di etimologie siciliane dall'arabo non si potesse varcare il limite di 200 voci, qui invece si arriva al migliaio, pur procedendo con quella giusta cautela di ricerca che in simili studî non è mai soverchia. Forse in qualche caso può essere avvenuto che la piena conoscenza dell'arabo abbia fatto vedere agli autori fra qualche voce siciliana d'origine dubbia e l'arabo un'affinità più apparente che intrinseca. Dico può essere; ma quasi sempre la *trafila* etimologica appaga pienamente Chi sa che un discreto numero di parole arabe è rimasto nell'italiano, troverà anche per questo rispetto assai utile il presente lessico. (*E. S.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Un cultore della civiltà romana ha offerto mille cipressi e pini a ombrello purchè si estirpino dalla via Appia antica le robinie, le gladitschie e altre piante dannose ai ruderi e alla flora caratteristica delle ruine di Aruna. Ha fatto venire dall'Olanda 3500 fulve, tizzonni, giacinti, tulipani, narcisi, crocus, anemoni, ranuncoli, galanthus, ixia, ornitogali, iris, aconito e scille per arricchirne i terrapieni rimboschiti della valle del Foro Romano e del Colle Palatino.

— Pubblicammo nella nostra Rivista, fascicolo del 16 agosto 1910, un articolo del generale Dal Verme sulle memorie di Kuropatkine. Quell'articolo fu scritto sull'edizione inglese: sappiamo ora che le *Memorie del generale Kuropatkine sulla guerra Russo-Giapponese* sono state tradotte in italiano dall'originale russo sequestrato in Russia, dal tenente Natale Pentimalli, e che la traduzione accuratissima escirà presto in una bella edizione in ottavo della Casa Treves, prima ancora della annunziata edizione francese.

— Ha avuto luogo il primo grande viaggio del dirigibile militare italiano, n. 2, cioè da Vigna di Valle (Lago di Bracciano) a Venezia. Il dirigibile partì da Vigna di Valle il 29 settembre, ma per alcuni incidenti non riuscì a giungere a Venezia che il 2 ottobre.

— È stato deliberato, dopo lunghe discussioni, di demolire completamente il Palazzetto Venezia, a Roma, nonostante le molteplici opinioni avverse della maggior parte degli uomini d'arte.

— È morto all'ospedale a Domodossola, in seguito alle ferite riportate nella caduta, il ventiquattrenne Georges Chavez, vincitore nella gara per la traversata del Sempione in aeroplano. Esso era figlio di madre francese e di padre peruviano.

— È morto a Montenero (Livorno), dov'era nato e dove trascorse la sua vecchiezza onorata, Giacomo Hamilton, dei marchesi Cavalletti, settantottenne. L'Hamilton fu scrittore di qualche valore: egli in italiano, in inglese e in tedesco ha scritto moltissimi opuscoli e vari libri, per la più parte filosofici e sociali. Notevoli fra questi ultimi quelli intitolati: *La donna* e *Dal detto al fatto nel socialismo.* L'Hamilton s'era da tempo ritirato dalla vita letteraria attiva, conservando l'amicizia con molti illustri uomini. Egli era stato nei cadetti austriaci al tempo della dominazione lorenese; ma s'era ritirato dal servizio, ed a Milano nel 1865 ed a Firenze dal 1865 al 1870 fondò e diresse sei giornali quotidiani politici e settimanali, in cui propugnò le sue idee politiche della confederazione dei vari Stati italiani col Papa re di Roma e capo della Federazione. Nel 1870 fondò a Firenze un giornale letterario, edito dal Barbera e poi da Alfani. Erano tempi di polemiche notevoli, delle quali una è rimasta famosa con Mantegazza.

— A Jesi si è inaugurato un monumento a G. B. Pergolesi, ricorrendo in questi giorni le feste centenarie del compositore. Il monumento è opera dello scultore Lazzerini.

— Il n. 4 (1910) di *Scientia* contiene: Che cos'è la via lattea? di K. Bohlin; Comete ed elettroni, di A. Righi; Il sole e la previsione delle pioggie, di Th. Moreux; Le funzioni degli enzimi nei processi vitali, di W. M. Bayliss; Il socialismo, di E. Rignano; Gli elementi vivi del diritto, di V. Miceli; La critica dei Vangeli, di Ch. Loisy; L'evoluzione del cristianesimo antico, di Ch. Guignebert; ecc. molte analisi critiche, rassegna di biologia, di paleontologia, ecc.

— La Società di mutuo soccorso fra i militari in congedo, prendendo occasione del XXV anniversario della sua fondazione, ha scoperto ad Ancona una lapide ai caduti per l'indipendenza sotto l'arco di Porta Pia, dove il 29 settembre 1860 entrarono le truppe dell'esercito liberatore guidate dai generali Fanti e Cialdini.

— Il prof. Fiammazzo, preside del R. Liceo di Savona, ha pubblicato una illustrazione del codice dantesco posseduto dalla civica biblioteca di quella città (testo del poema, col commento Lanèo, sec. XIV). Oltre a darvi tutte le varianti delle edizioni del Witte, del Moore e del Vandelli (Alinari), per il testo della *Commedia*, tratta anche dalla desiderata edizione critica, che a sua proposta (*Marzocco*, 15 maggio 1910) il Consiglio centrale della Società dantesca italiana affretterà col concorso del Governo.

FRANCIA.

Nell'ultima seduta dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia, il signor Chavannes ha presentato gli antichi documenti cinesi scritti su pezzetti di legno, che furono scoperti in numero di oltre 2,000, dall'esploratore Stein, lungo l'antica Grande Muraglia, all'estremo occidente della Cina. Datati per la maggior parte dal primo secolo dell'era volgare, questi documenti permettono di ricostituire, in tutti i suoi particolari, la vita delle colonie militari, che erano incaricate di proteggere la strada che conduceva dalla Cina nei paesi occidentali. Da essi risulta che i soldati erano pagati in natura e i funzionari in numerario. Esistevano allora due specie di cereali: il miglio e il grano; le sapeche erano di rame. Insieme a questi documenti si trovano così conservati dei brani di libri. Il calendario cinese conosceva il ciclo di Meton; la Cina conosceva pure la gamma di Pitagora. Per il computo, come per la musica la Cina era allora d'accordo con la Grecia. Il clima asciuttissimo della regione della Grande Muraglia ha permesso di conservare i manocritti ritrovati che sono i più antichi manoscritti cinesi conosciuti.

— È morto l'accademico Maurice Lévy, nato a Ribeauville (Alto Reno) nel 1838. Uscito nel 1858 dal Politecnico e nel 1861 dalla Scuola « Ponti e Strade » si fece presto una fama come matematico, come ingegnere e come professore di meccanica. In questa ultima qualità egli aveva arricchito di lavori eruditi i rami della meccanica, specialmente la cinematica, l'idraulica, l'idrodinamica e aveva fatto avanzare considerevolmente diverse teorie, quelle della elasticità e del calore fra le altre. Aveva pure effettuato delle belle ricerche sulla forza di resistenza dei materiali. Esso era ingegnere capo della città di Parigi, professore alla Scuola centrale delle arti e manifatture ed al Collegio di Francia.

— La signora Curie e il signor Dubierne hanno diretto all'Accademia delle scienze di Parigi una memoria sulla preparazione del *radium* metallico. Gli autori hanno impiegato un metodo analogo a quello di cui si è fatto uso per preparare il bario. Essi hanno decomposto elettroliticamente un sale di *radium*, prendendo per catodo una piccola massa di mercurio. Grazie a questo dispositivo essi hanno ottenuto un amalgama di *radium*, che trasportato in seguito in un tubo di quarzo, è stato distillato in un'atmosfera di idrogeno, mantenuta sotto una pressione conveniente. Il tubo è stato riscaldato fino ad ottenere una temperatura di 700°. Tutto il mercurio essendo sparito, l'operazione è stata arrestata e si sono viste le pareti del tubo tappezzate di uno strato fino di metallo brillante. Questo metallo è il *radium*. Esso si altera rapidamente all'aria, decompone l'acqua e si discioglie, ciò che dà luogo di credere che si formi allora un ossido solubile. È di colore bianco, aderisce fortemente al ferro e posto sopra un foglio di carta vi fa un buco.

— Durante gli scavi fatti all'abbazia di Saint Bavoo, a Gand, vennero nuovamente messe alla luce due altre tombe: l'una è sormontata da una volta murata, rimasta intatta; l'altra contiene uno scheletro.

— Un'interessante scoperta archeologica è stata fatta a Villevenard (Marne) dall'istitutore di quel comune, Rolland; è stata messa in luce, cioè, una grotta neolitica scavata da uomini dell'età della pietra. Essa è composta di una antigrotta rettangolare e di una grotta circolare, nella quale si trovarono sul suolo varî scheletri e sui muri disegni al carbone.

— Il museo dell'Esercito francese si è arricchito della spada d'onore offerta a suo tempo da signore dell'Alsazia ad Antoinette Lix morta recentemente. Essa era nata a Colmar nel 1839, a dieci anni montava a cavallo e schermava come un maestro d'armi. A 17 anni fu in Polonia, incaricata dell'educazione di una contessina. Nel 1863 prese parte all'insurrezione polonese e fu ferita. Ritornata in Francia, Antoinette Lix si distinse al capezzale dei malati durante l'epidemia di colera nel 1866. Durante la guerra franco-tedesca afferrò le armi, formò una libera compagnia e ne assunse il comando, combattendo con meraviglioso coraggio.

Le centenaire de Jean-Jacques, Roman par LOUIS DUMUR. *Mercure de France*, Paris — È la vita d'un collegio, l'agitazione degli allievi e dei professori nell'appressarsi d'una ricorrenza che deve riuscire necessariamente una dimostrazione pro o contro Rousseau, pro o contro la libertà di pensiero, pro o contro un credo politico. Le opinioni dei ragazzi riflettono naturalmente quelle dei padri di famiglia; e le loro dispute per trovarsi in maggioranza in favore della partecipazione o dell'astensione dalla festa (poichè il Governo ha dato alle famiglie libertà di scelta) dànno luogo ad episodi gustosi e significativi. Naturalmente i ragazzi non sanno nulla di Rousseau, e i loro parenti poco più di essi. I ginevrini che ricordano le aspre discussioni sollevatesi appunto nel giubileo di Rousseau, nel 1878, affermano che la fantasia satirica dell'autore non ha avuto bisogno di esagerar molto. Ma non è necessario esser nati a Ginevra, per gustare le caricature dei costumi di collegio e di quelli della città così bene schizzate nel racconto del Dumur. Un pittore che possiede eguale vena, Gustave Wendt, ha accompagnato il testo con vivaci e numerosi schizzi.

Les dieux d'argile, par LÉON THÉVENIN. Lib. Acad. PERRIN, Paris. — È una storia famigliare assai semplice. Gli dèi d'argilla sono gli uomini l'uno per l'altro, il figlio per la madre, l'amante per l'amante; dèi d'argilla sono pure l'opera di arte e di scienza per l'artista e lo scienziato. Non credendo più a un Dio unico e superiore, gli uomini si foggiano degli dèi minori, degl' idoli, i quali nel dolore e nella disillusione diventano impotenti e non recano loro nessun aiuto. Questa tesi per fortuna non pervade il romanzo in modo da farne una apologia del cristianesimo: siamo anzi tentati a credere che l'unico accenno al Vangelo, che trovasi nella conclusione, sia voluto e sovrapposto, poichè lo spirito di tutto il libro è di uno scetticismo senza rimedio e quasi sereno. I lettori vi gusteranno fini osservazioni psicologiche e un delicato profumo di poesia che emana da non poche pagine.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morta nella sua sontuosa residenza ad Aston presso Tring, a novanta anni, Luisa Rothschild. Per un certo tempo, circa un mezzo secolo fa, aveva esercitata una decisiva influenza sulla politica del paese, usando dell' innata sua grazia e sfoggiando i tesori della sua intelligenza Era figlia di un grande finanziere ebreo, Abramo Montefiore, e settanta anni fa aveva sposato sir Nataniele Rothschild che fu fatto baronetto nel 1876. Le opere di carità di Luisa Rothschild non si contano. Essa istituì fra l'altro grandi scuole per le ragazze povere. Le allieve in tali scuole ricevevano una completa istruzione e una utilissima pratica casalinga. Inoltre Luisa Rothschild aveva istituito una speciale società di mutuo soccorso fra gli agricoltori delle sue terre, ed a questa società erano anche annesse delle scuole moderne, famose in tutta l'Inghilterra. La morte della grande vecchia, che godette per molti anni dell'intimità della Regina Vittoria e di cui anche Re Edoardo era devoto ammiratore, è stata accolta con viva emozione nei circoli aristocratici inglesi.

— Gli editori Macmillan pubblicano un volume su Tennyson come studente e poeta della natura: *Tennyson as a Student and Poet of Nature*, opera di sir Norman Lockyer e della signorina Winifred Lockyer.

— È uscito presso i medesimi editori un nuovo libro di Rudyard Kipling, intitolato: *Rewards and Fairies*, cioè: « Rimunerazioni e fate ». Il volume è illustrato a cura di Frank Craig. (Sc. 6).

— Tempo fa la signora Hugh Fraser scrisse l'interessante suo libro: *A Diplomatist's Wife in Japan* (La moglie di un diplomatico in Giappone.) In questi giorni gli editori Hutchinson annunciano un nuovo volume dell'autrice, nota anche come scrittrice di novelle, e sorella di Marion Crawford, intitolato: *A Diplomatist's wife in Many Lands* (La moglie di un diplomatico in varî paesi).

— *The Romance of Princess Amelia* è intitolato un libro di autore anonimo, pubblicato presso Eveleigh Nash, che tratta della sesta figlia di Giorgio III.

— Il « Dickens Testimonial Komitee » ha deliberato di emettere un francobollo-Dickens, da vendersi in grande numero in commercio. L'importo sarà messo a disposizione dei discendenti del poeta, in occasione del centenario della sua nascita, il 7 febbraio 1912.

— Il segretario della Società reale delle Arti, sir Henry Trueman Wood, pubblica, presso l'editore Murray, un'opera sull'Inghilterra industriale nella metà del 18° secolo. Il libro è uno studio completo intorno all'inizio ed allo sviluppo della grande rivoluzione industriale, che rese l'Inghilterra il laboratorio del mondo.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Brünn si è solennemente inaugurato un monumento al prelato Gregorio Mendel, dell'Ordine di S. Agostino, celebre botanico e naturalista.

— Sotto il titolo: *Das Zeichen des echten Ringes* (Il contrassegno dell'anello autentico), alludendo alla nota parabola dei tre anelli nel *Nathan der Weise*, del Lessing, l'illustre professore Albert von Ruville, dell'Università di Halle, autore del libro che tanto fece parlare di sè: *Zurück zur heiligen Kirche!* (Torniamo alla Santa Chiesa!) ha pubblicato testè un nuovo studio sulla verità della Chiesa cattolica, facendo un panegirico alla virtù fondamentale del Cristianesimo: l'umiltà. (Editore: Hermann Walther, Berlino).

— A 78 anni, fra il generale compianto, cessava di vivere il celebre clinico prof. Ernesto von Leyden, direttore della Clinica medica di Berlino, fin dalla sua fondazione che avvenne nel 1885. Il Leyden era nato a Danzica nel 183?, e si era, non appena conseguita la laurea in medicina, distinto per studio e dottrina nella carriera dell'insegnamento, nella quale raggiunse i più alti gradi e la maggiore notorietà, aumentata da numerose ed importanti pubblicazioni scientifiche.

— Ricordiamo un opuscolo dell'illustre prof. Josef Mausbach intorno alla professione della donna nei primi tempi del Cristianesimo e nei tempi moderni: *Altchristliche und moderne Gedanken über Frauenberuf.* (Volksvereinsverlag, München-Gladbach).

— Presso l'editore Herder, di Freiburg nel Baden, è uscita una scelta delle opere del celebre predicatore dell'Ordine di S. Agostino, Abraham a Santa Clara, che visse nel secolo XVII. Il volume è intitolato: *Blütenlese aus seinen Werken.*

— A Zurigo è morta, a 92 anni, la scrittrice Julia Günther, vedova di un generale prussiano, nota propugnatrice dei diritti della donna.

— All'età di 76 anni, è morto a Düsseldorf il pittore di paesaggio, A. B. Lüdecke.

— In questi tempi in cui la fretta della vita fa spesso trascurare anche ai grandi lo stile epistolare che fu così curato nei secoli passati, esce a Monaco, presso Georg Müller, una rivista con lo scopo di riformare questa importante forma letteraria. La rivista, intitolata: *Der Brief* (La lettera), è edita a cura di A. Halbert.

— La casa editrice Bielefeld, di Freiburg nel Baden, pubblica da parecchi anni una collezione di praticissimi manualetti di lingua parlata, ad uso degli studiosi di lingue forestiere. Vi sono dei volumi in tedesco, inglese, francese, italiano, portoghese, russo, spagnuolo ed esperanto, pubblicati a cura di parecchi professori di lingue moderne, in ispecial modo del prof. R. Kron.

— Presso il Frauen-Verlag, di Monaco e Lipsia, è uscito testè un volume della poetessa Rega Ullmann, intitolato: *Von der Erde des Lebens* (Della terra della vita). Il libro, che contiene poesie scritte in prosa, è accompagnato da una introduzione del noto poeta austriaco Rainer Maria Rilke.

— È morto a Dresda, all'età di 54 anni, il compositore Rudolf Dellinger, che si fece un nome con alcune operette: *Don Cesare*, *Capitan Fracassa*, *La Chanteuse*.

— Presso gli editori Dietrich Reimer di Berlino, e C. Boysen di Amburgo, esce, appoggiata dalla fondazione scientifica di Amburgo, a cura del prof. Meinhof, una nuova rivista trimestrale, intitolata: *Zeitschrift für Kolonialsprachen*, cioè una rivista per lingue coloniali, allo scopo di pubblicare studî linguistici dei varî scienziati che si occupano, nelle colonie, della lingua, dei dialetti degli abitanti di quei paesi.

VARIE.

È morto a Kopenaghen, all'età di 72 anni, il noto matematico ed astronomo Thorwald Nicolai Thiele, che fu per circa venti anni professore all'Università di Kopenaghen.

— A Lucerna è morto l'autore drammatico svizzero, Arnold Ott, nato nel 1840 a Vevey. Fra le sue opere drammatiche citiamo: *Agnes Bernauer*, *Rosamunde*, *Die Frangipani*, *Karl der Kühne und die Eidgenossen*, *Die Grabesstreiter*, *Untergang*, *Festdrama zur 4. Jahrhundertfeier des Eintritts Schaffhausens in den Bund der Eidgenossen*, *St. Helena*, *Hans Waldmann*. Scrisse anche della lirica.

— L'Amministrazione dell'educazione in Isvizzera, residente a Ginevra (rue de la Pélisserie, 18) ha pubblicato la sesta edizione del suo eccellente annuario, che contiene tutte le informazioni su le risorse offerte dalla Svizzera al

punto di vista educativo ed istruttivo, i programmi completi di tutte le Università svizzere e delle scuole più importanti L'elegante volume contiene anche una buonissima carta geografica della Svizzera.

— Un conservatore della Biblioteca nazionale di Parigi ha svelato il segreto di Caterina de' Medici, cioè di conquistare le due Americhe. Egli scoprì una carta geografica in data del 1584 in cui le due Americhe, la settentrionale e la meridionale, erano raffigurate come colonie francesi e iniziò indagini che gli permisero di trovare le prove del progetto regale. Caterina aveva già nominato due vicerè: il suo favorito Troilo de Mergonez doveva riconquistare l'America del Nord che era stata già occupata dai francesi e poi abbandonata, e l'ammiraglio Strozzi doveva conquistare il Brasile dopo aver ridato le Azzorre ai portoghesi. I due vicerè partirono infatti con ordini segreti e autografi, ma Troilo naufragò prima di giungere in America e lo Strozzi, che comandava una flotta di 75 navi, fu sconfitto alle Azzorre e ucciso durante la battaglia. Coi due vicerè fu sepolto anche il segreto della regina che soltanto oggi uno studioso ha potuto rivelare.

— Il giovane esploratore Douglas Carruthers, che sta viaggiando attraverso la Mongolia, per incarico della Società geografica britannica, ha mandato una prima relazione dal bacino superiore dello Yenissei, ove egli si trova, dopo aver percorso più di trecento miglia in territorio inesplorato. Da essa risulta che la cosiddetta catena dei Monti Saiansk, segnata in tutte le carte geografiche, non esiste e che in suo luogo si trovano invece dei gruppi di aspre montagne isolati l'uno dall'altro e di differente formazione geologica. Il viaggiatore ha scoperto pure varî laghi di formazione glaciale, alcuni dei quali estesissimi non sono segnati sulle carte. Questa parte della Mongolia per flora e fauna, per geologia e per aspetto generale del paese, rassomiglia piuttosto alla Siberia che non alla Mongolia propriamente detta. Nelle alte vallate delle montagne il viaggiatore ha scoperto tribù nomadi finora sconosciute le quali vivono nei boschi e traggono sostentamento dalle loro greggi di renne. Il rapporto, il quale risale al principio di luglio, annuncia che la spedizione era a quell'epoca sulle mosse per inoltrarsi nel cuore della parte inesplorata della Mongolia e si attendevano nuove ed importanti scoperte.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Le Commedie, di GIAMBATTISTA DELLA PORTA, a cura di VINCENZO SPAMPANATO. Volume I. Collezione « Scrittori d'Italia ». Laterza, Bari. L. 5.50.

Lirici Marinisti, a cura di BENEDETTO CROCE. Collezione « Scrittori d'Italia ». Laterza, Bari. L. 5.50.

Memorie inutili, di CARLO GOZZI, a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI. Volume I. Collezione « Scrittori d'Italia ». Laterza, Bari. L. 5.50.

Galileo Galilei, profilo di ANTONIO FAVARO. — Modena, Formiggini. L 1.

Carteggio inedito di Aleardo Aleardi nel biennio 1848-1849, a cura di GIUSEPPE BIADEGO. — Verona, Franchini, pag. 116.

Osservazioni sulla Morale Cattolica di Alessandro Manzoni, a cura di ANTONIO COJAZZI. — Torino, Libreria « Buona Stampa », pag. 570. L. 4.

La battaglia di Lissa nella storia e nella leggenda, di A. LUMBROSO. — Roma « La Rivista di Roma », pag. 304. L. 2.

Uomini e macchine. Letture sulla moderna civiltà meccanica scelte e composte da ANTONIO CAMPARI. — Milano, Signorelli, pag. 133. L. 1.20.

I difensori della patria, di P. DE LUCA e V. GIGLIO, pag. 288.

Ricordi storici documentati del 1860, di FRANCO DE GUBERNATIS. — Ravenna, Lavagna, pag. 57. L. 1.

L'autodifesa del generale RUIZ DE BALLESTREROS *per taluni fatti militari del 1860*. — Napoli, Gargiulo, pag. 85.

La riforma del Senato,, di G. B. DE TONI. — Padova, Tipografia del Seminario, pag. 22.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXLIX

(SERIE V — 1910)

Fascicolo 929 — 1° settembre 1910.

Candida - Commedia in tre atti - Atto 1° e 2° — G. B. Shaw . . . *Pag.* 3
Un francese amico di Cavour e dell'Italia - Il conte Adolfo di Circourt (*con ritratto*) — Vittorio Cian 37
L'opera degli italiani nel Montenegro (*con 14 illustr.*) — E. Coen Cagli. 51
La lestra de Caino - Leggenda in versi — A. Sindici 74
Roma nella poesia cristiana latina — Luigi Falchi 87
L'esilio - Novella — Mario Sobrero. 103
Aneliti di libertà nello Stato Pontificio (Ricordi - 1850-1860) — Temistocle Mariotti 119
Notizie letterarie — Giuseppe Cimbali 136
Miscellanea:
Perchè G. Galletti non fu dei Mille? — Nicola Feliciani 143
Il diritto d'iniziativa al popolo svizzero — L. F. 145
Per il diritto di cittadinanza degli italiani all'estero — C. Ferrua . . 147
Lettera al Direttore: La tomba di Raffaello — Silvio Caterini . . . 151
Tra libri e riviste — G. B. Shaw - Alcuni caffè storici di Roma - F. Freiligrath - Luisa di Prussia - L'espansione giapponese nell'America latina - Una Esposizione romana in « articulo mortis » - Versi inediti di Tackeray - Oratori alla Camera francese - Edizioni popolari (*con 4 illustrazioni*) — Nemi 155
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 170

Fascicolo 930 — 16 settembre 1910.

Candida - Commedia in tre atti - Atto 3° (*fine*) — G. B. Shaw . . *Pag.* 177
Luigi Torelli - Una lettera inedita di Nicolò Tommaseo (*con ritratto*) — Paolo Arcari. 190
Il nipote dell'eroe - Novella — Riccardo Pierantoni. 200
Echi montani - Nuove rime del Mont'Amiata — M. Vanni 222
Paolo Mantegazza — G. Sergi, prof. nella R. Università di Roma. . . . 231
Nelle paludi pontine - L'opera della Croce Rossa (*con 21 illustrazioni*) — Raffaele Simboli. 234
Infermiere patentate e infermiere inservienti - Miss Florence Nichtingale (*con una illustrazione*) — Helen Zimmern. 257
L'opera di Matteo Ricci (1552-1610) — Giovanni Vacca 265
La liberazione di Orvieto e i cacciatori del Tevere (*con 4 illustrazioni*) — Generale Giorgio Bompiani. 276
Le scuole di giornalismo — Luigi Piccioni 286
La trasmutazione degli elementi — Giulio Provenzal. 299
La rappresentanza proporzionale nella Svizzera — G. Daneo 306
Notizia letteraria - Attraverso alcuni recenti libri religiosi — F. Pometti. 323
Tra libri e riviste — Dallo Stadio antico al moderno - Per una coscienza musicale italiana - Rousseau e M.me de Warens - L'arte e il clero campagnuolo - Allevamenti d'insetti - Caterina De' Medici - Femminismo del Cinquecento - Le opere di Carlo Dossi (*con 6 illustr.*) — Nemi. 329
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 346

Fascicolo 931 — 1° ottobre 1910.

L'anima gemella - Romanzo - I — SFINGE . . . . . *Pag.* 353
Il viaggio a Roma di un abate del Settecento (*con ritratto*) — VITTORIO AMEDEO ARULLANI. 386
Il mito d'Orfeo nella musica — ARNALDO BONAVENTURA. 401
Il nipote dell'eroe Novella (*Fine*) — RICCARDO PIERANTONI 416
Rime — SILVIO PIERI 440
Ragazzi esploratori (*con 5 illustrazioni*) — SOFIA BISI ALBINI. 448
L'assistenza sanitaria in Italia — T. ROSSI-DORIA. 457
Rassegna musicale — Le opere nuove - L'ottava sinfonia di Mahler — VALETTA 483
Il viceamiraglio E. C. Morin (1841-1910) — JACK LA BOLINA 489
Da Salisburgo a Torino e la politica balcanica — VICTOR 497
Miscellanea:
Il monumento ad Enrico Cosenz (*con una illustrazione*) — F. G. . . . 505
Lettera al Direttore: Per un libro sulla pace — A. ZINCONE 509
Tra libri e riviste — I discorsi parlamentari di Cavour - L'arte italiana all'Esposizione di Bruxelles - Una festa di poesia - Un monumento nella patria di Michelangiolo - Lettere di Mérimée - La « Maison de Balzac » - Opere minori del maestro di Dante (*con 5 illustrazioni*) — NEMI 511
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 525

Fascicolo 932 — 16 ottobre 1910.

Artisti moderni: Max Roeder (*con 2 tavole fuori testo*) — FEDERICO HERMANIN . . . . . *Pag.* 529
Anima gemella - Romanzo - II - — SFINGE 536
I fanciulli anormali (*con 6 illustrazioni*) — GUIDO GIANOLIO 569
Versi — FRANCESCO CHIESA 580
I trentini dei Mille di Marsala — OTTONE BRENTARI 583
Miss Violet - Novella — EMILIO CECCHI 594
La prosa della vita — ADOLFO SASSI 601
La nuova Assemblea nazionale e le riforme in Cina — MARCO GUSEO . 617
Le tariffe e lo sviluppo dei telefoni — S. DEMALDÈ. 630
La nuova linea cotoniera fra l'Italia e l'America - Una buona iniziativa del Consorzio autonomo del porto di Genova — GINO ROSMINI. . . . 656
Un momento critico nella vita politica dell'Inghilterra - Lettera da Londra — BENEDETTO CIRMENI, deputato 664
La riforma del Senato - Lettere al Direttore - Senatori: G. CADOLINI, G. COLOMBO, ERCOLE VIDARI. 673
La rivoluzione in Portogallo — VICTOR. 678
Tra libri e riviste — Un Istituto di cultura popolare - La giovinezza di Lulli - Dal Ponte Vaticano al Ponte Vittorio Emanuele - Lo Stato e la libertà religiosa - Letteratura sull'Italia - L'arabo nel dialetto siciliano (*con 6 illustrazioni*) — NEMI. 687
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 698

AP
37
N8
v.233

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY